



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

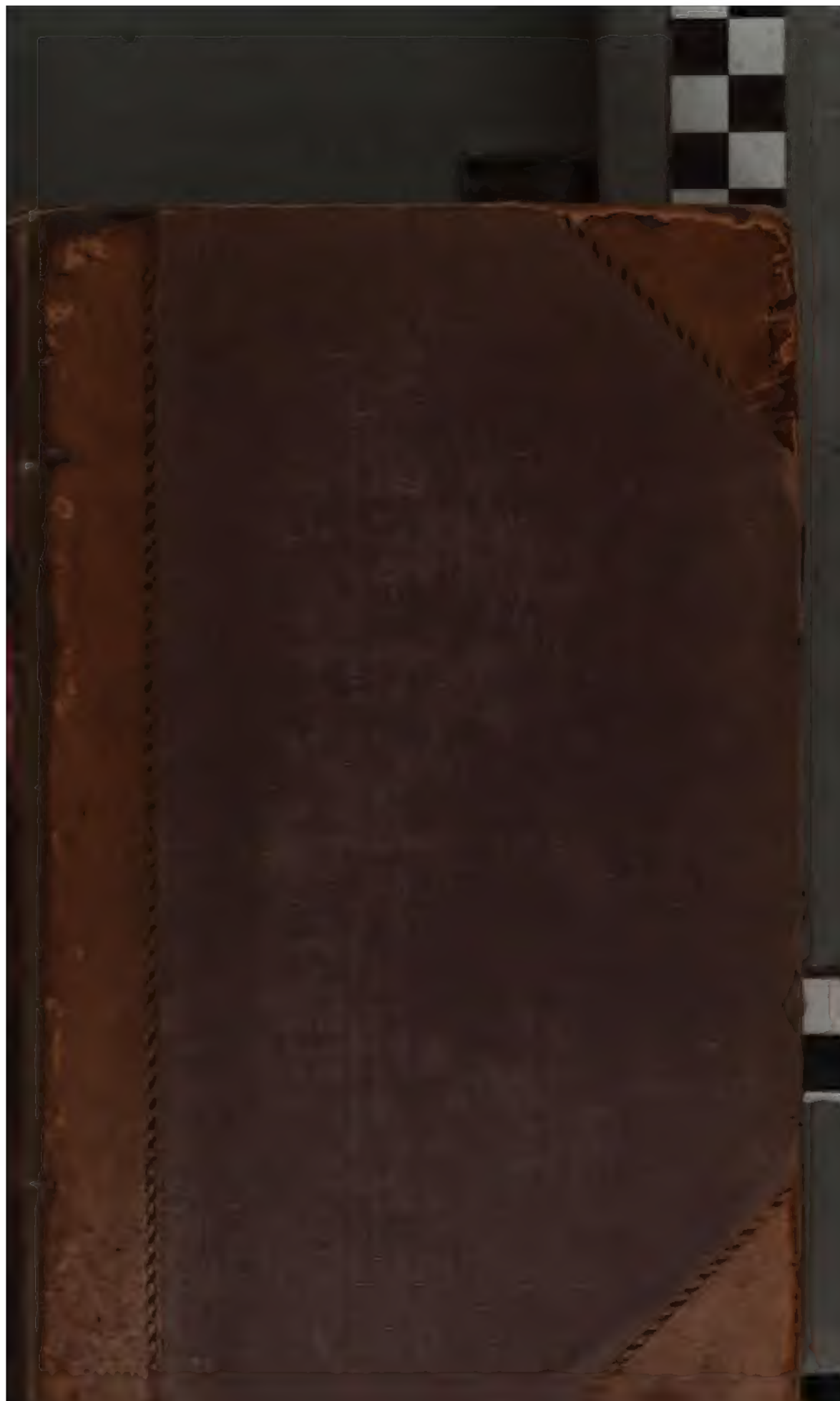
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>







600075377Z

.







600075377Z









---

*La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle  
leggi, e l'autore si riserva esclusivamente il diritto di proprietà  
per ogni altra edizione o per la traduzione in qualsiasi lingua.*

---

**STORIA DOCUMENTATA**  
**DI VENEZIA.**

**D I**

**S. ROMANIN,**

**Socio del Veneto Ateneo e dell'I. R. Accademia di Padova.**

---

**TOMO VII.**

---

**VENEZIA,**

**DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH,**

**prem. di med. aurea ed arg. da S. M. I. R. A.**

**1858.**

*246. a. 328.*

---

*La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle  
leggi, e l'autore si riserva esclusivamente il diritto di proprietà  
per ogni altra edizione o per la traduzione in qualsiasi lingua.*

---



# LIBRO DECIMOQUINTO.



punto fondata sopra sincera reconciliazione, troppo opponendovisi i vicendevoli interessi, le reciproche gelosie. Nel settentrione durava la lotta tra la Chiesa Cattolica e la Riformata, onde al breve trionfo di quella, cui era riuscito d'unire i due scettri di Polonia e di Svezia nelle mani di re Sigismondo fattosi cattolico, succedettero il sollevamento degli Svedesi, lo scacciamento di quel re e l'elezione dello zio di lui, Carlo IX, protestante. Continuava nell'Olanda l'eroica resistenza delle sette Provincie unite contro l'arciduca Alberto, in cui, come marito d'Isabella figlia di Filippo II, era pervenuto il governo di esse. Soccorrevanle palesemente l'Inghilterra, di nascosto Enrico IV di Francia, il quale collo scopo di abbassare la casa austriaca-spagnuola manteneva allresi intelligenze coi principi protestanti di Germania prossimi a prorompere in aperta guerra contro l'imperatore Rodolfo II. Gli Ottomani intanto avanzavano nell'Ungheria e vani tornavano gli sforzi di papa Clemente VIII, per unire tutti i principi cristiani in una crociata contro di essi; chè metter ordine in tanto caos era impossibile cosa. In Italia stessa troppe erano le divisioni, le tendenze, le ambizioni, per potervi sperare quiete e buono ordinamento.

Dipendevano Milano e Napoli dagli Spagnuoli, quello sotto un governatore, questo sotto un Vicerè; incorporata Ferrara alla Santa Sede, D. Cesare d'Este avea assunto il titolo di duca di Modena e Reggio, mentre Vincenzo I Gonzaga teneva il ducato di Mantova e Ferdinando I. de' Medici governava la Toscana. Le prime perturbazioni dell'Italia minacciavano dalla parte della Savoia. Regnava colà Carlo Emanuele, principe valoroso, avidissimo d'ingrandire il suo Stato per la guerra e per gli artifizii, ma tuttavia nelle sue intraprese per lo più infelice. Stavagli sommanamente a cuore l'acquisto del ducato di Saluzzo, del quale il trattato

di Vervins avea lasciata indecisa la questione, rimettendola nell'arbitrato del papa. Sponevano il re di Francia e il duca di Savoia le loro ragioni; inoltre quest'ultimo credendo meglio raggiungere il suo scopo, si recò in persona con pomposa comitiva in Francia ove fu con egual pompa ricevuto, e mise in opera tutto il suo ingegno, tutte le arti possibili per acquistarsi partigiani, e far ismuovere il re dalle sue pretensioni. Ma Enrico non voleva piegare a niun patto, e Carlo Emanuele si ritornò ne' suoi Stati molto scontento e ravvolgendo nella mente inquieta e torbida nuovi pensieri, volendo giungere per qualunque modo si fosse all'agognato possesso.

Omai altro partito non gli restando se non la guerra, ei si rivolse a Spagna, avendo in animo di valersi d'una potenza contro l'altra, senza farsi servo d'alcuna. Così le armi spagnuole vennero a scontrarsi colle francesi, le quali a principio non mettevano buon frutto, venduto com'era al duca il loro capitano Biron, che poi scoperto reo di cospirazione, finì la sua vita sopra un palco. Ma succedutogli il Lesdiguières le cose mutarono aspetto, e già Carlo Emanuele trovavasi ridotto nella dura alternativa o di cedere ai Francesi o di darsi in mano degli Spagnuoli che sotto l'aspetto di protettori già la facevano da padroni. Il pericolo che minacciava l'Italia d'una nuova calata di Francesi e d'un incendio di guerra ancor maggiore mosse più che mai il papa ad incaricare il suo legato cardinale Aldobrandini di mettere ogni studio, ogn'impegno a ridurre le due parti ad un accomodamento, il quale infatti fu finalmente conchiuso a Lione nel febbraio del 1601 restando il marchesato di Saluzzo al duca di Savoia, mentre questo in cambio cedeva alla Francia la Bressa ed altre terre per modo di avere da quella parte per confine il Rodano. Di questo trattato molto ebbero a dolersi gl'Italiani, poichè

venendo per esso esclusi affatto dall'Italia i Francesi, soli che potessero ancora tenere in bilico la eccessiva potenza di Spagna, si vedevano dati irremissibilmente in totale balia di questa (1).

Difatti scorgeva la Repubblica di Venezia con non poca inquietudine come il Fuentes governatore di Milano, anzichè licenziare dopo la pace le sue truppe, vieppiù le rafforzava. Forse era stato l'armamento una conseguenza della trama ordita dal duca Carlo Emanuele col Biron e cogli Spagnuoli, per far risorgere la guerra civile in Francia; forse mirava il Fuentes a mandare quelle genti in Fiandra ove l'arciduca Alberto era tutto occupato dell'assedio d'Ostenda (2), ma certo che il mistero che serbavasi sulla loro destinazione e un abboccamento tenuto tra il cardinale Aldobrandini, il duca Carlo e il Fuentes erano di natura da destare ben fondati sospetti (3). Laonde la Signoria attendeva ad armarsi ella pure: levava genti, ordinava fortificazioni, raccomandava a' suoi Rettori la più diligente vigilanza, scrivendo in pari tempo al suo ambasciatore in Ispagna, rassicurasse quel re Filippo III ed il suo ministro duca di Lerma circa alla pacifica intenzione dei Veneziani, mentre sola causa di quegli armamenti erano i movimenti in Milano (4). Cercava dal canto suo l'ambasciatore spagnuolo a Venezia di tranquillare il Senato, ma questo non si fidando scriveva al segretario residente a Milano cercasse d'indagar bene quale

(1) Molti importanti particolari sui maneggi diplomatici corsi tra Francia e Savoia, che però non fanno al nostr' uopo, si leggono nei dispacci di Francesco Priuli da Torino 1601—1604 Cod. DCXXII, e seg. alla Marciana.

(2) Schlosser Weltgeschichte t. XIV, p. 22.

(3) *Secreta Senato* 14 marzo 1601, p. 7. t.<sup>o</sup> Il Senato scriveva al suo ambasciatore in Francia volesse tenere di tutto questo ben avvertito il re. E il 16 marzo scrivevano eziandio a Roma raccomandando al papa di vegliare alla tranquillità d'Italia. *Deliberazioni Senato Roma*.

(4) *Secreta Senato*, p. 32.

la mente fosse del Fuentes, quali fossero i suoi disegni (1). A dar nuovi motivi d'inquietudine alla Repubblica si aggiunsero poco dopo certe notizie avute dall'ambasciatore in Savoia d'un disegno degli Spagnuoli d'impadronirsi per sorpresa d'una piazza forte veneziana (2), le molestie de' corsari napoletani nel golfo (3), una flotta che da Spagna equipaggiavasi, e non sapevasi a quale scopo.

Laonde, sebbene lettere di Madrid dell'ambasciatore Soranzo annunziassero essersi colà deliberato di sbandare l'ammassato esercito coll'inviar parte delle truppe nei Paesi Bassi, e parte nell'Ungheria, nella Stiria e nella Carintia (4) (forse in conseguenza del fallito tentativo di rivolgere la Francia), non si dissipavano i sospetti della Repubblica, anzi crescevano pei movimenti della numerosa flotta spagnuola, che ora accennava al Levante, ora al Ponente, onde per buona cautela mandava in tutta fretta a fortificare Dalmazia e le isole (5). Tuttavia da questa parte quietarono pel momento i timori, essendosi la flotta volta all'impresa d'Algeri, e tanto apparato si ridusse ad una semplice pomposa dimostrazione. Non era per altro poco guadagno di Spagna e opportuno alle sue viste quello d'indebolire la Repubblica, se non per la forza aperta, almeno per le cagionate spese, e pel turbamento dei commerci.

I quali venivano altresì molestati dai corsari inglesi fino nel porto di Malamocco (6), laonde la Repubblica che già avea tanti imbarazzi per sè, non poteva andar ad in-

(1) *Secreta Senato*, p. 34.

(2) *Ib.* 15 mag., p. 55.

(3) Parecchie scritture sul dominio dell'Adriatico in *Commemoriali* 1596-1601.

(4) Morosini, *Storia della Repubblica*, IV, 306.

(5) *Secreta Senato* 5 luglio 1601. Commissione a Giovanni Bembo nominato provveditor generale nelle Isole, p. 85.

(6) *Secreta* 1602, 1603, p. 82 e altrove.



contrarne di nuovi coll' accettaro l' offerta che a questi tempi gli abitanti di Lagosta isola della Dalmazia, le facevano della loro terra, per sottrarsi al dominio dei Ragusei. Scriveva quindi il Senato l' 11 giugno 1602 al provveditor generale in golfo, ringraziasse i Lagostani dell' ottimo animo loro, esortasseli però alla pazienza, alla rassegnazione ; ma essendosi pur tuttavia rivoltati, ed avendo inalberato il vessillo di s. Marco, il Senato, chiamati a sè gli ambasciatori di Ragusa (1), gli assicurò esser solo intenzione della Repubblica di conservare il buon accordo e la pace fra le due città ; volessero dunque i Ragusei a gratificazione della Repubblica perdonare ai ribelli e venire a tali patti, che i poveri Lagostani avessero a chiamarsene contenti. Ottenuti i quali e la promessa di una piena amnistia, il Senato ne diede notizia ai Lagostani, e gli esortò alla quiete (2).

Egual contegno osservò la Repubblica verso gli Albanesi che mandarono supplicando di essere accettati per iscuotere il durissimo giogo turchesco, nè poteva per certo Venezia correr rischio di una rottura col Sultano, necessitata come era a guardarsi d'attorno continuamente in Italia, a cagione specialmente di quelle due teste inquiete di Carlo Emanuele e del Fuentes. Il primo, appena composte le cose sue con Francia, s'era gettato nella vaga impresa d'impadronirsi per un colpo di mano di Ginevra, adducendo di voler distruggere quel nido di eresia. Non ostante gli avvisi di Francia e d'altre parti, la città ingannata dalle profonde arti simulatrici del duca, stavasene male sulle guardie, quando nella notte del 22 dicembre 1602 tacitamente mossero i soldati savoiarda da Bonne, dalla Rocca, da Bonneville, ove si trovavano alle stanze, confidentissimi della vittoria. Era la notte oscurissima, e al loro disegno favorevo-

(1) 15 Genn. 1603/4.

(2) 18 Mag. 1604, p. 42 e 22 genn. 1605, p. 132,

le, quanti per via incontravano, tutti arrestavano onde non arrecassero la notizia del loro avvicinamento. Così poterono facilmente raggiungere le ginevrine mura, uccidere le guardie, penetrare nella città. Ma ad un tratto alcuno gridò: *fuora, fuora; il nemico è dentro* e fu un levarsi di tutt'i cittadini, un correr all'armi, un dare addosso al nemico e cacciarlo meraviglioso, fu uno di quei tratti che restano immortali nella storia.

Più fortunato il Fuentes poté impadronirsi del Finale cacciandone i signori dal Carretto e di Piombino coll'estinzione della linea degli Appiani, e dando mano in pari tempo ad alzare un forte in Pontelongone da cui tener in freno Portoferraio appartenente al granduca Ferdinando di Toscana. La Repubblica era perciò costretta a tornare in sugli armamenti, e fatta raccolta di gente nella Lorena, introdusse trattato coi Grigioni per procurarle il passo. Ma il conte di Fuentes cominciò col minacciarli se consentissero; poi con una fortezza prese a chiudere il passo della Valtellina e coi divieti ad impedire ai Grigioni il commercio con Milano, e, ciò che è più, l'introduzione delle vettovaglie. Scriveva allora il Senato all'ambasciatore in Ispagna (1) giustificando la sua lega coi Grigioni, e lagnandosi del Fuentes che voleva obbligarli a confermare una capitolazione per cui quelli nel 1433 si erano obbligati con Bianca Maria Visconti di non dar passo a qual si sia truppa, se prima il governatore di Milano non si fosse assicurato che essa non movesse a pregiudizio del milanese dominio. Ora era ben chiaro ch'ei voleva per questa via farsi arbitro di tutta la provincia con particolar pregiudizio del patto conchiuso tra la Repubblica ed essi Grigioni, a' quali mandava perciò la Repubblica il segretario Padavino per mantenerli in fede. Ma molto pur

(1) *Secreta* 9 genn. 1603/4.

potevano i maneggi del Fuentes, onde le cose volgevano in grande incertezza e una parte favoriva la conclusione d'una lega coi Veneziani, l'altra vi si opponeva. Tuttavia il trattato fu concluso ai patti presso a poco del precedente del 1596 (1), e gli ambasciatori venuti a Venezia furono pomposamente festeggiati (2). Se non che poco dopo, assai gravando le molestie del Fuentes, i Grigioni, eccitati anche dagli altri Svizzeri raccolti in dieta a Baden, convennero infine col governatore spagnuolo. Non tutti però vi aderivano, e risultavane grande discordia e maggior viluppo e pericolo di guerra civile, prendendovi eziandio viva parte in favore de' Veneziani, Enrico IV di Francia. Erasi mostrato questo re, sempre fedele alleato della Repubblica la quale fino dal 3 aprile 1600 avealo con solenne decreto del Maggior Consiglio ascritto con tutta la sua discendenza alla nobiltà veneziana (3), onore a cui egli si mostrò in

(1) *Commemoriali* 1596—1604, p. 166.

(2) 16 Sett. 1603, *Secreta*. Progetto del trattato, p. 120.

(3) Registro *Surianus*, p. 179 all' Archivio.

L'ambasciatore Pietro Priuli faceva nel 1605 il seguente ritratto del re: « È Sua Maestà di anni cinquantacinque, mesi otto, diciannove dei quali ne ha di dominio nel regno di Francia. È di statura prosperosa e forte, sebbene bianco di pelo, ha però le forze fresche. Fa grandissimo esercizio, la caccia del cervo è il suo passatempo prediletto. Fin qui si è mantenuto libero da forti indisposizioni, ma al presente pare si rallenti un po' per la gotta che ha principiato a travagliarlo e gli apporta fastidio più che ordinario, come quello che è impaziente dell'ozio e non avvezzo al male, parendole strano restare allora impedito e non poter muoversi, con tutto ciò la doma col passeggiare e travaglia in maniera che stanca anco quelli che negoziano seco. Attende con molta vigilanza a quello che concerne il servizio del suo regno, nè lascia passar cosa per piccola che ella si sia che non la vogli sapere. Non ha molta cognizione di lettere, ma la vivacità della natura e l'esperienza delle cose passate la rende prudentissima nelle sue azioni. Tratta e risolve tutti gli affari importanti e ciò il più delle volte passeggiando nei suoi giardini, o altrove, con il semplice consiglio di tre soli ministri, che sono il Gran Cancelliere, mons. De Rosny e Mons. de Villers. . . Nelle materie gravissime e di gran momento intende anco separatamente il parere di quelli che da essa sono stimati prudenti

sommo grado riconoscente e a darne segno manifesto, le mandò in dono una sua armatura (1). Ed ora unendo anche nella questione dei Grigioni i propri interessi a quelli di lei, poteva la faccenda prendere dimensioni molto più estese e minaccevoli che il Fuentes non avrebbe voluto, onde stimò bene di rimettere, almeno pel momento, alquanto delle sue pretese, e il Senato dal canto suo

senza però scoprirle quale sia il senso di lei, e li manda alcuna volta a dimandare dalle più lontane parti del regno, non guardando che siano della religione, e intese le opinioni separate così degli uni come degli altri fa con la vivacità del suo spirito distinzione di quello che li par proprio per il suo servizio, e così cammina con riserva sì per non errare, come per mostrare di non presumere di sé stesso d'avvantaggio del suo sapere. Per il che le sue azioni accompagnate da tanta prudenza lo rendono ammirabile da tutti li principi del mondo. È di natura affabile e dolce ma facile alla collera, si placa però agevolmente, perdona volentieri, e di ciò ne cava molto utile al servizio del suo regno; è risoluto nelle sue azioni, dà soddisfazione di parole; nè è scarso in questo favore usandolo particolarmente verso forestieri. Viene in qualche parte lassata di tenacità, ma si fa la Maestà Sua forte della opinione volgare, e si gode di poter in ogni cosa fermare li contumaci senza sussidio dei sudditi (non avendo re alcuno avanti di lei in Francia avuto in sua potestà più d'un giorno alcune somme grandi di denaro) sì come anco la fortuna li ha dato pochi per compagni nelle prosperità non solo per le cose passate note al mondo felicemente successegli, ma anco per vedersi come non si stanca la medesima in proteggerla e favorirla col liberarla dalla furia di chi tentò levargli la vita e preservarla dai pericoli del fiume allora che con la regina si riversò dentro con la carrozza come scrissi alla signoria Vostra, oltre molti altri pericoli li quali quanto più pare che da esso si vadano incontrando tanto più essi lo vanno fuggendo. »

Della moglie la regina Maria de' Medici scriveva:

» Nè si mostra con li principi affabile di quella maniera che sono state le altre regine di Francia, difetto appresso la corte li maggiore ch'esser possa e che le nocerà nelle sue occasioni, poichè se restasse vedova nella puerizia de' figliuoli, non averà tempo di conciliarsi l'animo del principi e della nobiltà, nè averà in quel tempo servitore alcuno particolare a chi possa fidare la sicurtà di sé stessa e di quelli (Codice MLIX, cl. VII, alla Marciana e Relazione pubblicata con qualche diversità da N. Barozzi nelle *Relazioni degli Stati europei*).

(1) Depositata prima nella Sala d'armi del Consiglio de' Dieci, ora nell'Arsenale.



incaricò il Padavino (1), che consentendo il governatore che i Grigioni dessero il passaggio a truppe levate dai Veneti pei loro bisogni, purchè non militassero contro lo Stato di Milano, potesse accomodare la vertenza. Il Fuentes, cedendo anche alle insinuazioni della corte di Spagna, si piegò; ma pare ne giurasse vendetta ai Veneziani e attendesse soltanto l'occasione per recarla ad effetto, la quale non istette molto a presentarsi.

Erano stati negli ultimi anni di Clemente VIII, parecchi motivi di disgusto tra la Repubblica e la sede romana; pretendeva il papa l'esenzione de' dazi pei navigli entranti per la Sacca di Goro nel Ferrarese; il vescovo di Lesina in Dalmazia, molesto a' suoi diocesani, contumace all'autorità politica, era stato allontanato dall'isola, con non poco clamore della corte di Roma (2); erano insorte questioni per un taglio che la Repubblica faceva fare nel Po per ovviare agl'interrimenti che ne derivavano alle Lagune (3); sussisteva ancora la vertenza circa il dominio temporale di Ceneda, e le appellazioni al foro ecclesiastico (4); il papa moveva lagnanze per la dimora dell'ambasciatore inglese a Venezia e l'esercizio del suo culto, sebbene privato (5). Rispondeva a questo proposito il Senato commendando molto Sua Santità della sua vigilanza, ma che la Repubblica sino da principio dacchè era venuto a risiedere a Venezia l'ambasciatore inglese non avea lasciato di dare tutti quei buoni ordini stimati necessari per ovviare ogni inconveniente in materia di religione, la conservazione della quale era impegno del Senato non meno che di Sua Santità;

(1) 26 Gennaro 1605 *Secreta* 136.

(2) *Deliberazioni Roma* 5 genn. 1601, 2 e 8 ott. 1605.

(3) *Ib.* 12 sett. 1602 e 12 lug. 1603.

(4) 15 Marzo 1603 *ib.*

(5) 30 Ottob. 1604 *Deliberaz. Roma*, p. 102 e *Esposizioni Roma*, 5 nov. 1605.

poichè in quella era la città e Repubblica nata e sempre stata allevata. Non volesse dunque Sua Santità prestar orecchio ai maligni, che suggerir le potessero concetti lontani da quella pietà che Venezia avea dimostrato in tante e sì gravi occasioni; del resto lo stesso ambasciatore avere assicurato, che consapevole del pio e religioso animo di questa Repubblica, l'uso della sua religione non sarebbe se non per la sua persona e per la sua famiglia e nella sua lingua inglese senz'ammettere a prender parte al suo culto nè fiamminghi, nè alemanni, nè altri, nè sarebbe mai per apportare scandalo nè disgusto di sorte alcuna. Laonde si tenesse ben certa Sua Santità che il veneziano governo non sarebbe mai per mancare a sè stesso, nè rimetterebbe punto dell'usato zelo nelle cose spettanti alla cattolica religione.

Nè qui finivano le reciproche querele. Clemente VIII avea emanata una Bolla che vietava ne' suoi Stati l'alienazione e la compera de' beni degli ecclesiastici, ed il Senato insistendo che i sudditi veneziani restassero ne' loro antichi privilegi, faceva rappresentare col mezzo del suo ambasciatore che fino dal primo avviso avuto di detta Bolla avea scritto il 14 luglio, il 4 e 25 agosto 1601 al proprio oratore a Roma che supplicasse Sua Santità a voler dichiarare che per quella non sarebbe a recarsi pregiudizio alcuno ai Veneziani, al che Sua Santità avea risposto che nella Bolla non voleva far eccezione, ma che se fosse necessario ne farebbe una dichiarazione a parte. Pubblicatasi adunque la Bolla, il Senato faceva rinnovare l'istanza per avere la detta dichiarazione a tenore delle Bolle di Sisto V e d'altri Pontefici in proposito di vendite, compere e permute di beni posti nello Stato ecclesiastico, e conforme a quanto avea promesso Sua Santità, molto più che dal canto suo la Repubblica si era mostrata compiacente verso la Santa Sede

nell'esentare dalla decima quegli individui e quegli ordini pei quali il papa avea ciò domandato, sebbene con non lieve pregiudizio delle pubbliche rendite (1). Insorti poi que' sospetti movimenti di Spagna, e quindi il bisogno di nuovi e dispendiosi provvedimenti, in ispecialità per le fortificazioni dei confini, il Senato volse l'animo a restaurare quelle di Brescia e gettò a tale oggetto una imposta sui cittadini. Mandarono allora questi un'ambasciata a Venezia, domandando che alla spesa si facesse contribuire anche il clero della città e del territorio. Il partito clericale, cominciando di ciò ad agitarsi, davà eccitamento a libelli e a minaccie di negare l'assoluzione a quei cittadini che avessero consentito alla richiesta fatta dalla deputazione, laonde il Senato si vide costretto di scrivere al capitano di quella città: « facesse diligente inchiesta degli autori di siffatte mene sediziose e ne manifestasse la dispiacenza al vescovo, molto dolendosi la Signoria di tali novità » per causa spetialmente così giusta e necessaria com'è la contributione del clero solita in tutto il Stato nostro et in ogni altro luogo ancora, non avendo esso clero alcuna occasione di dolersi, poichè è stato citato, et se fusse comparso, quando fossero state da noi giudicate buone le sue ragioni, non gli haveressimo mancato di quella giustitia, che siamo sempre soliti di fare su ogni sorta di persone (2). »

La stessa cosa avea risposto il doge Marino Grimani, due giorni prima al nunzio apostolico, venuto a far lagnanze in Collegio per quelle contribuzioni del clero di Brescia, dicendo che il papa nel concedere le decime, avea inteso per questo supplire a tutto quanto potesse venir richiesto dal clero (3) in materia di gravezze. Rappresentavagli

(1) *Deliberazioni Roma* 1 marzo 1603.

(2) *Ib.* 8 aprile 1604.

(3) *Esposizioni Roma* 6 aprile 1604.

il doge : « Convenire alla Repubblica fare grossissime spese in tenere molti presidii e nella costruzione di fortificazioni, ed essendo di comune interesse la difesa, dovervi altresì tutti contribuire, e se il clero è proletto e difeso al pari di tutti gli altri sudditi, ben esser giusto e conveniente ch'esso ancora concorra nelle relative spese. Altre volte essere passate difficoltà tra i deputati di Brescia ed il clero, e se anco al presente, questo, anzichè ricorrer come fece al Nunzio fosse comparso innanzi al principe, si sarebbero volentieri ascoltate le sue ragioni e fattogli giustizia; ben è vero, avere Sua Santità concesso le decime, ma esser queste al presente di tanto diminuite per le tante esenzioni concesse, che si rende quasi insensibile il beneficio che se ne ritragge, e ben saperlo Sua Signoria Reverendissima per le cui mani erano passati tutti codesti negozi, eppure le spese della Repubblica essere continue ed eccessive specialmente nelle isole del Levante, ed ultimamente ancora pei movimenti degli Stati confinanti di Terraferma; tuttavia nulla aver essa richiesto, nulla domandato, ma ora ove della sicurezza comune si tratta, comune dev'essere il concorso dei cittadini. »

Replicò il Nunzio : « che se Sua Serenità voleva mettere quella gravezza, l'avea per molto conveniente, ma il far godere al clero la sua esenzione non essere di pregiudizio pubblico, ed essendo tanto gli ecclesiastici quanto i laici egualmente vassalli della Serenissima Repubblica, sarebbe ufficio della carità sua di conservare quelli ne' loro privilegi e non permettere che siano aggravati dai laici, non essendo a siffatti aggravii tenuti, dappoichè questi non riguardavano i loro vantaggi particolari; anzi ricordava come essendo la città di Pisa molto bassa e paludosa, e però esistendovi un magistrato a quest'uopo, a mantenere i terreni asciutti concorressero alle spese bensì anche gli ec-

clesiastici, ma l'esazione venir fatta da uno del clero, e quella loro contribuzione esser giusta, dacchè quel magistrato estendeva i suoi miglioramenti anche ai terreni delle Chiese. Ma quando il granduca volle danari da quel magistrato per accomodar fortezze e muraglie, fu avvertito esser ciò contrario alla volontà del Pontefice e ai privilegi del clero ed egli avea fatto restituire il tutto con molta pietà, la quale considerazione or pure, esso nunzio, raccomandava al doge nel presente negozio. »

Rispondevagli però il doge: « Noi non sapemo quello che faccia il granduca di Toscana, nè dobbiamo governarci con le azioni degli altri principi; la Repubblica si governa con gli ordini suoi et la ragione vuole che se il clero è protetto e difeso, ch'essi ancora contribuiscano alle spese che si fanno per la sicurezza loro, ma come habbiamo detto, rimetteremo questo negozio alla consultatione di questi signori. »

Così le cose sempre più inacerbivano; il nunzio scriveva ai rettori di Brescia e la Signoria molto se ne sdegnava come di cosa non mai fatta per l'addietro e contraria al sistema del veneziano governo per mezzo del quale aveansi a trattare tutt'i negozii e al quale era aperto l'adito ad ognuno che volesse far intendere le sue ragioni. Il Senato molto risentitamente di tutto ciò informava il suo ambasciatore Agostino Nani a Roma (1). Nè era nuova codesta volontà della Repubblica che il clero avesse a sottostare alle pubbliche gravezze, e le disposizioni relative risalivano fino al secolo XIII; come altresì persuasa di dover invigilare che gli edifizii dedicati alla religione non si aumentassero fuor di modo con pregiudizio non solo dello Stato ma della religione stessa, avea il 10 gennaio 1603 rinnovato le prece-

(1) *Deliberazioni Roma* 19 feb. 1604/5, p. 121.

denti leggi del 1515, 1537, 1564 che non si potessero più fabbricar chiese, monasteri, ospedali ed altri luoghi pii senza licenza del governo, estendendo codesta disposizione, stante gli abusi che succedevano, a tutte le terre del veneto dominio.

Così stavano le cose, quando papa Clemente VIII venne a morire il 3 di marzo 1605 e dopo il breve pontificato di Leone XI, che durò soli ventisei giorni, gli fu dato a successore il cardinale Camillo Borghese il quale assunse il nome di Paolo V, uomo di non poche virtù, che dalla condizione d'avvocato s'era alzato per tutt'i gradi delle dignità ecclesiastiche, era stato vicelegato a Bologna, auditore di Camera, vicario del papa e inquisitore, era vissuto sepolto tra i suoi libri e atti senza mischiarsi di affari politici, locchè gli acquistò nella elezione il favore di tutt'i partiti; ma conseguita la tiara senza sua opera e partecipazione (1) riguardò il suo innalzamento come opera divina e in questa persuasione si prefisse di sostenere l'autorità del suo posto e tutte le immunità e i privilegi della Chiesa con istretto rigore secondo la lettera dei canoni senz'altra considerazione (2). Laonde appena fu assunto al

(1) L'ambasciatore spagnuolo ebbe però più tardi a vantarsi che la Spagna avea avuto grande parte nella elezione e che il cardinale Borghese avea mille scudi l'anno dal re. Dispacci (Nota comunicatami dal cav. Mutinelli).

(2) Relazione di quattro ambasciatori mandati a Roma a complimentare il nuovo papa (ottobre 1605). In Ranke *Histoire de le Papauté* t. III.

L'ambasciatore ordinario Agostino Nani facevano il seguente ritratto (Dispaccio 21 mag. 1605 all'Archivio). « Sua Santità è di natura benigna, placida, e molto flemmatica, però riesce tarda e irresoluta, e non così pronta alle grazie, assomigliando in ciò assai a Clemente; è d'animo riservato et cupo ma sincero e candido e viene tenuto di vita innocente e amica della parsimonia . . . è di grande eruditione in teologia e leggi . . . » Un gentiluomo del cardinale Aldobrandini però scriveva al doge più tardi essere il papa di facile impressione e lasciarsi reggere dagli Spagnuoli. 24 agosto 1606. *Esposizioni Roma*.

Pontificato voleva che Francia accettasse senza restrizioni le decisioni del Concilio di Trento, che Spagna esentasse i Gesuiti dalla decima, che Parma e Savoia desistessero da certe giurisdizioni, che Genova annullasse un decreto con cui avea disciolta un'assemblea di Gesuiti, tendente a procurar i magistrati solo a' loro affigliati e protetti; altre pretese moveva altrove; quanti appicchi gli porgesse Venezia, abbiamo veduto.

È quasi ancora non bastassero avvenne che il Senato dando effetto a quanto da un pezzo si agitava circa le contribuzioni del clero, e irritato probabilmente dalla resistenza di quello di Brescia, emanasse il 26 marzo 1605 il seguente decreto:

« Essendo altre volte stato provvisto intorno all'alienatione di beni laici alli ecclesiastici overo *ad pias causas* che sono situati in questa città nostra di Venetia e dogado, et convenendo per li rispetti molto ben noti a questo Consiglio che la medesima provisione sia fatta anco in tutto lo stato nostro, l'anderà parte che senza derogare alle altre parti prese in questa materia alla presente non repugnanti, la deliberatione et provision del 1536 nella quale è dichiarato che nessun possi lasciare, donare o obligare beni in perpetuo, com'è espresso in essa parte, ma che passati li doi anni debbano essi beni esser venduti et il tratto, dato a chi di ragione aspetta, con li ordini et regole contenute in essa deliberatione, debba aver luogo et esser inviolabilmente eseguita et osservata anco in tutto lo Stato nostro et di più sia aggiunto et fermamente deliberato che alcuno sia in questa città come nel nostro Stato non possa sotto qualsivoglia colore o pretesto vendere, donar, o quovis modo alienar alcuna sorta di stabili, possessioni o altri simili beni a persona ecclesiastica se non con licentia di questo Consiglio proposta per la maggior parte di tutti li or-

dini et presa con la medesima strettezza di voti che si ricerca quando si vogliono alienar beni della Signoria nostra, et ogni vendita od alienation che per qualsivoglia modo fosse fatta contro l'ordinatione sopra detta, s'intendi nulla et di niun valore, dovendo essi beni esser venduti, et il terzo del ritratto sia della Signoria nostra, un terzo del Magistrato che farà la esecutione, da esser diviso secondo l'ordinario tra li ministri loro, e l'altro terzo del denunziante se vi sarà, e non vi essendo vadi alla medema Signoria nostra, con la medema pena alli nodari che è espressa nella sopradetta parte del 1536. Et la esecution della presente per quello che tocca alli beni di questa città e dogado sia commessa alli dieci savii in Rialto, e per li beni di tutto il nostro Stato sia commesso a quelli rappresentanti nostri alla giurisdictione de' quali sarà fatta la transgressione. Si manda la presente parte agl' illustrissimi signori dieci savii in Rialto perchè la facciano registrar nel loro capitolare et eseguire di ordine di tutto l'eccellentissimo Collegio » (1).

La parte fu approvata in Senato con cento ventotto suffragi, sette soli negativi, venti non sinceri (2).

Intanto al nuovo Papa Paolo V si destinavano il 14 maggio quattro ambasciatori che avessero a complimentarlo (3) pel suo innalzamento, ed a presentargli una lettera di cerimonia (4). Il papa stesso si mostrava benevolo, ed il Senato incaricava il 30 luglio (5) il suo oratore in curia « volesse ringraziare Sua Santità della confidentia che usa con

(1) Capitolare II 1493-1685 nell'Archivio dei Dieci Savii sopra le decime.

(2) Avvi pure una ducale di Francesco Donato 4 sett. 1546 che conferma una parte presa dalla Comunità di Vicenza il 30 marzo : *quod bona laicor. nullo modo possint transferri in ecclesias*. Lettere Collegio 1609.

(3) *Deliberazioni Roma*.

(4) *Deliberazioni Roma* 21 lugl. p. 138.

(5) 30 Lugl. 1605, p. 161 ib.



noi, da quali direte che le sarà corrisposto in tutte le occasioni abbondantissimamente et comendarete li suoi prudentissimi pensieri di voler conservare la pace tra li principi et divertire ogni occasione di novità per particolar conservatione della quiete di questa provincia d'Italia. »

Difatti continuava allora la guerra dei Turchi in Ungheria, e il 29 d'agosto del 1602 Albareale era caduta in loro potere, il bisogno di soccorso agl'imperiali sempre più cresceva, Venezia che per troppo dura esperienza avea appreso quale assegnamento potesse fare sulle tante belle parole di lega, di crociata e simili contro il comune nemico, rispondeva al papa e all'imperatore che ne la sollecitavano, assicurandoli della sua buona volontà, e che non mancherebbe al debito suo quando vedesse altri far dadovero, ma che essendo la più esposta non polea, pel vantaggio stesso della Cristianità, tirarsi addosso improvvidamente una guerra, e ciò in un tempo in cui anche la sicurezza de'suoi confini dalla parte di Terraferma non era senza sospetto, e le fortificazioni che andava facendo il conte di Fuentes ed altri suoi pensieri davano motivo alla Repubblica di tenersi bene sulle guardie (1).

Nella necessità dunque di provvedere ai casi suoi, essa accolse onorevolmente il messo venuto coll'annunzio della successione del nuovo sultano Ahmed I. (2). Già avea ottenuto il bailo Bon un diploma in tredici articoli (3) circa alla sicurezza dei mari, che gli schiavi fatti in tempo di pace sarebbero messi in libertà, che le vertenze dei Veneziani tra loro sarebbero appianate dal bailo, che i bastimenti veneziani nei porti di Galata, Radosto, Gallipoli, sarebbero

(1) 7 Mag. 1604, *Secreta*, p. 26 e 21 ott. 1605 Lett. al papa. *Deliberazioni Roma* 177 t.<sup>o</sup>

(2) Lettera di sultan Ahmed recata da Osman claus 4 gen. 1605. Scritture turchesche nell'Archivio di Vienna.

(3) Pubblicato dall' Hammer.

esentati dalle gabelle *Kassbije*, che sarebbe vietato togliere loro lo zucchero e i viveri: i soldati fuggiti in Turchia sarebbero consegnati; tutti gl'individui veneziani o no che si trovassero su bastimenti veneziani avrebbero ad essere sicuri, non potrebbero i navigli turchi pretendere da quelli di Venezia alcun donativo, niuna gravezza sarebbe imposta, a tenore del trattato con Mohanmed II, ai navigli candiotli; gli esattori delle imposte e il magistrato deputato alle eredità non s'impaccierebbero nelle faccende dei mercatanti veneziani; non sarebbe fatto carico ai Veneziani dei danni cagionati ai Turchi dagli Uscocchi austriaci; ai pellegrini non sarebbe fatta molestia nel loro passaggio a Gerusalemme, le cause coi consoli di Aleppo, Bagdad e Cairo sarebbero trasmesse alla Sublime Porta. Trattato fu questo, come ognun vede, pel quale la Repubblica bene avvantaggiava le cose sue in Levante e provvedeva in pari tempo alla religione con quell'articolo concernente i pellegrini, laonde non è ad accagionarnela, se conoscendo meglio che alcun altro le condizioni della Turchia e dei principi di Europa, metteva sua fiducia più nella diplomazia che nelle armi, e mandava ambasciatore straordinario Giovanni Mocenigo, il quale riportava il 9 marzo 1605 la conferma e ampliamento dei precedenti trattati (1).

Ma non così l'intendeva lo zelo religioso del papa, il quale cominciava a mostrare il suo malumore contro Venezia all'occasione della morte del patriarca Matteo Zane a cui il Senato dava successore Francesco Vendramin, domandandone a Paolo V la confermazione (2). Clemente VIII avea però emanato una Bolla decretando che nessun vescovo d'Italia fosse promosso alla sede, se prima non fosse stato esaminato a Roma, al che la Repubblica essen-

(1) *Commemorali* XXVII. Il trattato è in data ult. nov. 1604.

(2) 30 Lug. 1605. *Deliberazioni Senato, Roma*.

dosi lungo tempo opposta sulla base de' suoi privilegi antichi, avea finalmente concesso che il Zane si recasse a Roma non già per esservi esaminato, ma solo perchè il papa l'avea chiamato per onorarlo (1). Ora Paolo V rimetteva in campo la stessa pretensione dell'esame quanto al Vendramin e la stessa opposizione incontrava nel Senato, il quale dichiarava che ad un esame non avrebbe giammai acconsentito, solo permettendo andasse il nuovo patriarca a Roma per baciare il piede a Sua Santità, se questa di tal rispettosa dimostrazione si contentasse.

Così si aumentavano ogni dì più i motivi di disgusto tra le due parti e parevano succedersi quasi a bello studio gli avvenimenti per condurre a manifesta rottura.

Correva l'agosto del 1605 quando i rettori di Vicenza scrivevano al Consiglio dei Dieci di un laido insulto fatto alla casa ove dimorava donna Nivenzia Trissina, savia e morigerata donna, allo scopo d'infamarla; e ne ricevevano autorità d'istituire il processo col rito del Consiglio (2). Venuto a risultare dall'introdotta inchiesta essere il colpevole un canonico Scipione Saraceni, il Consiglio considerando l'importanza del fatto e le pessime informazioni avute da Verona sulle qualità di quel prete, deliberava il 1.<sup>o</sup> ottobre (3) assumere in sè stesso il processo, e invitava quei rettori a dare al Cardinale comunicazione di questa risoluzione del Consiglio (4), aggiungendogli che per quan-

(1) *Deliberazioni Senato Roma* 20 agosto 1605.

(2) 26 Agosto 1605 Cons. X, Crim.

(3) *Ib.*, pag. 44.

(4) Che per le cause espresse a questo Consiglio sia rievocata la delegazione da esso Consiglio fatta sotto il 25 agosto prossimo passato alli Rettori di Vicenza dell'insulto fatto alla casa di Neventia Dressena alla quale fu imbrattata la porta con altre insolentie et il detto caso assonto in detto Consiglio di che ne sia data parte alli Savii del Collegio per un segretario di questo Consiglio, dicendoli che essendo state conosciute per le ultime informazioni venute da Verona le colpe del canonico Saraceni sempre

to risultava esso Saraceni non avea preso alcun ordine sacro. Portata dunque la cosa a Venezia, l'avogador Giovanni Maria Boldù presentò al Consiglio de' Dieci il formale atto di accusa, pel quale appariva che esso Saraceni tentata più volte invano e per modi diversi l'onestà di quella sua nipote Niveuzia e cacciato anzi di casa da lei e dal fratel suo Francesco, non avea perciò cessato d'inseguirla e di cercare per ogni via di essere riammesso, il che non riuscendogli, era venuto finalmente nel perfido divisamento d'infamarla strepitando e caricandola d'improperii sotto alla sua abitazione; e infine delurpandone la porta di casa con pece ed altre immondizie, al che aggiungevasi che fino dal mese di agosto 1603 avea osato strappare i sigilli dell'archivio episcopale posti dai rettori alla morte del vesco-

più gravi et egli sempre più colpevole, il Consiglio ha voluto assumer questo caso in sè stesso, et che però potranno col Senato di ciò dar conto a mons. illustrissimo cardinal di Vicenza aggiungendoli che esso Saraceni è senz'alcun ordine sacro per quello che vien detto in processo. Cons. X, Criminal 1. ott. 1605, pag. 44.

Difatti la Bolla di papa Paolo III, 28 ott. 1542 diceva: *quod licet alias ab immemorabili tempore citra certi judices seculares civitatis Venetiae Advocatores comunis nuncupati, contra quoscumque clericos, tam seculares quam cujuscumque ordinibus constitutos, aliasque ecclesiasticas personas atrocia delicta in eadem civitate et dioecesi committentes cum interventu dilecti filii pro tempore ven. fratris Patriarchae venet. in spiritualibus vicarii generalis procedere, illosque culpabiles repertos pro modo culpaе condemnare et punire, mediantibus conciliis de XL consueverint et in possessione, vel quasi, procedendi, condemnandi hujusmodi fuerint, ac fel. rec. Sixtus IV, Innocentius VIII, Alexander VI, et alii romani pontifices praedecessores nostri per eodem literas eidem pro tempore vicario, ut examini et processui per eosdem judices faciendis assistere et interesse debeat mandaverint. . .* — E siccome talora il patriarca o i vescovi si mostravano renitenti, la Bolla così chiudeva: *Mandamus propterea in virtute sanctae obedientiae et sub dicta excommunicationis poena Vicario et aliis ecclesiasticis judicibus praedictis, ne judices seculares praedictos contra consuetudinem immemorabilem praedictam et dictorum praedecess. nostrorum literarum praedictarum et praesentium nostrar. tenorem quomodolibet indebite molestent vel impediant, nec aliud in contrarium facere praesumant ecc.* Vedi la Bolla per esteso in Galliccioli V. 307.

vo per la conservazione di quelle scritture, con manifesto disprezzo della pubblica autorità (1). Per le quali colpe tutte gravissime, il Consiglio con undici voti decretava che al detto canonico venisse intimato di presentarsi alle prigioni de' Dieci, procedendosi altrimenti come di consueto.

Non era ancor terminato il processo del Saraceni, che altro atto di accusa veniva presentato al Consiglio dei Dieci dal conte Anton Maria Brandolino contro suo nipote abate Marcantonio Brandolino di Narvesa imputato di omicidii, truffe, stupri, violenze d'ogni sorta sopra i suoi dipendenti (2). Scriveva quindi il 15 settembre 1605 al Consiglio, al podestà e capitano di Treviso (3), mandando copia di quell'atto e incaricandolo di formare diligente processo col rito del Consiglio de' Dieci e riferire il risultato ai Capi. Le informazioni però che vennero da quel magistrato erano di natura tanto atroce, che il Consiglio stimò opportuno il 10 ottobre (4) di assumere direttamente anche questo caso, e fatto tradurre il Brandolino alle carceri di Venezia si procedeva colle solite forme, a tenore delle Bolle dei papi Gregorio XII, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Clemente VII, Paolo III, e di quanto in altre occasioni si era praticato (5).

Alla notizia di codesti avvenimenti, il cardinal di Vicenza (Giovanni Delfino) facevane qualche rimostranza all'ambasciator Nani a Roma, e scrivevane direttamente al doge (6) pregando con modi assai cortesi che il caso del Saraceni fosse rimesso al foro ecclesiastico. Dal contesto della sua

(1) Cons. X. Criminal.

(2) *Commemoriali* XXVII, p. 37, 1.<sup>o</sup>

(3) Cons. X, Criminal, p. 40.

(4) *Ib.*, p. 48.

(5) Tutte queste bolle si leggono in Gallicciotti V, 293 e seguenti.

(6) Mutinelli *Storia arcana e aneddotica* t. III, p. 43, 44 ove si legge la lettera.

lettera apparisce ch'egli fosse stato male informato e ritenesse la colpa del canonico per assai più lieve che in fatti non era, laonde il Senato il 17 settembre (1) scriveva all'ambasciatore Agostino Nani: « Abbiamo veduto l'istanza che ci ha fatta l'illustrissimo signor Cardinal di Vicenza in proposito del canonico Saraceni sul quale ha Sua Signoria illustrissima scritto anco a noi una lettera del tenore dell'occlusa copia. Per risposta vi cometteremo col predetto Senato che dobbiate dirle che col primo corriere se le farà sapere più particolarmente quello che ci occorrerà, ma che intanto volemo ch'ella sappia che il caso del canonico per le informazioni che abbiamo avute è gravissimo, e di pessima qualità e molto differente da quello che possa esser stato rappresentato a Sua Signoria Illustrissima, e che quanto all'indulto che da' romani Pontefici è stato concesso in casi simili alla Repubblica nostra, ella con grave ragione e prudentemente abbandona quel punto che non si estenda nel stato nostro, perchè altre volte che sono occorsi tali accidenti è stato conosciuto e dalla Santità Sua e da' loro ministri, che l'indulto serve anco fuori di questa città, et vivono registrate ne' libri e scritture nostre decisioni et esecutioni fatte per il passato in simile materia (2). »

Le vertenze, come si vede, si trattavano ancora diplomaticamente, e senza segno di collera, anzi in quel tempo appunto il Maggior Consiglio ascriveva la famiglia Borghese alla nobiltà veneziana (3), con grande soddisfazione del

(1) *Deliberazioni Roma*, p. 166.

(2) Difatti in una ducale di Cristoforo Moro 22 agosto 1468 al podestà di Verona Domenico Zorzi e agli altri Rettori si legge: *Pontifex maximus . . . per bullas suas concessit nobis non solum confirmationem bullar. felicitis recordationis olim Gregorii Summi Pontificis videlicet q. bullae ipsae extendantur ad omnes civitates et loca nostra . . .* Poi altra bolla consimile di Clemente VII, 1529 fu mandata a tutti i Rettori da leggersi ogni anno alla Pasqua e affiggersi alle porte delle chiese. Vedi Galliccioli, V, p. 293 e seg.

(3) 11 Settembre 1605.

papa che indirizzavale un Breve molto affettuoso. Il Senato davane tosto notizia al Nani (1) ordinando in pari tempo (2) ai quattro ambasciatori Francesco Molin, Giovanni Mocenigo, Pietro Duodo e Francesco Contarini già designati per portare a Sua Santità le congratulazioni della Repubblica per la sua assunzione, che prontamente partissero. Presentandosi al papa doveano ringraziarlo anzi tutto della buona volontà da lui espressa verso la Repubblica e del desiderio suo di farle cosa grata, pregarlo di darne un primo saggio coll'impartire al patriarca Vendramin la benedizione senza esame, collo sbrigare al più presto il noioso negozio di Ceneda per togliere gl'inconvenienti che ne derivavano, e siccome veniva a finire in quell'anno il tempo delle decime del clero concesse dal papa precedente, volesse confermarle per quel tempo che parerà alla sua grande benignità, considerando le gravi spese a cui era soggetta la Repubblica pei presidii del Levante propugnacolo della Cristianità, e per quella altresì di Palma, baluardo dalla parte di terra, ripetendo essere giusto che anche il clero contribuisse a codeste spese di cui esso pure risentiva il beneficio.

Ma nella corte del papa erano non pochi quelli cui metteva conto intorbidare le buone relazioni di Paolo V colla Repubblica, gran numero de' cardinali essendo venduti a Spagna, e il cardinale Zappata spagnuolo esprimevasi nell'elezione di Scipione Caffarello nipote del papa a cardinale, che tale elezione avea cara, *non solamente per il servizio di Sua Santità, ma etiandio per quello del suo re il quale non desiderava altri che il Caffarelli perchè gli affari camminassero meglio* (3).

(1) 1. Ott. 1605, *Delib.* Roma.

(2) Ibid. 4 ottobre.

(3) Dispacci Nani 23 luglio 1605.

Nè è a suppersi che si rimanesse ozioso il Fuentes indispettito contro Venezia per l'affare dei Grigioni; così avveniva che per le altrui suggestioni (1) e per l'alta idea che, come a principio dicemmo, il papa già avea delle immunità ecclesiastiche, la vertenza andasse prendendo un aspetto più serio e invelenivasi. Tuttavia gli ambasciatori, venuti a congratularsi della sua esaltazione, furono con tutte le dimostrazioni d'onore ricevuti e con singolare piacevolezza trattati da Sua Santità (2), ma scriveva il Senato il 29 ottobre all'ambasciator Nani a Roma (3): « Abbiamo inteso con dispiacere quello che nelle ultime lettere avete voi Nani scritto alli capi del Consiglio de' Dieci ed al Senato, ancora intorno le indoglienze che ha fatto con voi il Pontefice, et altrettanto nojoso ne è riuscito l'ufficio fatto qui con noi da monsignor nunzio a nome di Sua Santità circa la parte dell'alienatione de' beni laici agli ecclesiastici, et in proposito del canonico Saraceni, a quali cose risponderemo particolarmente la settimana ventura in modo tale che speriamo che Sua Santità rimanerà soddisfatta delle giustissime nostre deliberazioni ».

Chiamato quindi il nunzio, sponevagli il Senato (4)

(1) Scriveva il Nani il 17 dicembre: « ma quello che più importa è che l'ambasciator di Spagna lo fomenti per avvantaggiar il suo re per li suoi oggetti di farli cader alcuna cosa nelle mani col pretesto della religione, et per levar la confidenza di questa Serenissima Repubblica che sola in Italia gli può far ostacolo. »

(2) Sua Santità rispose « che fossimo li ben venuti che ringraziava V. Ser. dell'honore che le faceva col nostro mezzo, et che anco in questi riconosceva l'antica pietà di codesta Serenissima Repubblica verso la quale egli tiene ottima volontà et la dimostra in tutte le occasioni. » Dispacci Nani 29 ottobre 1605.

(3) *Deliberaz. Roma* 29 ottobre 1605, p. 179.

(4) 8 Novembre Cod. MDCLXXXIX alla Marciana e Codice Cicogna 1799. Parecchi altri codici esistono in questa materia alla Marciana CXXIII MCCLXVII, cl. VII, Relazione di Francesco Priuli de' particolari più gravi occorsi per occasione dell'interdetto DCLXV, cl. VI, ecc. ecc.



aver la Repubblica sentito con grande travaglio dell'animo il risentimento dimostrato dal Sommo Pontefice coll'ambasciatore, vieppiù accresciuto dalle rimostranze del nunzio accennanti a censure ed altro; rimostranze che sebbene derivate da buon zelo, erano però con termini e parole non più intese da esso che sapeva di avere la coscienza molto sincera e libera nell'amministrazione del proprio governo, « perchè essendo, soggiungeva, religiosissima la nostra Repubblica ed ossequientissima alla Santa Sede, e portando alla particolar persona di Sua Beatitudine somma osservanza e riverenza non vorrebbe mai vederla alterata. Che quanto all'alienazione de' beni laici non s'è fatto cosa nuova, ma si sono ravvivate le deliberazioni vecchie fatte in diversi tempi, per regola di buon governo con somma onestà et continuate per lunghissimo corso d'anni, le quali provvedono all'indennità de' nostri sudditi e non comandano a persone ecclesiastiche, come molti anco sono li statuti delle altre città nostre in questa materia corroborati dall'autorità del Senato, il quale non ha mai avuto pensiero d'intaccare la giurisdizione d'altri e molto meno di quella Santa Sede verso la quale la Repubblica ha in diverse occasioni dimostrato la sua devozione, anco con effusione di sangue dei nostri concittadini; che qui non si tratta di beni di persone ecclesiastiche, ma di sudditi nostri laici sopra quali abbiamo assoluta potestà e dominio, nè alcuno ha giusta causa di dolersi, vedendosi che in progresso di tempo una grandissima quantità di detti beni è passata negli ecclesiastici, con che si è arricchito il clero et all'incontro si sono grandemente diminuite le facoltà de' nostri laici, onde quando non si avesse fatto conveniente provvisione, oltre il grave danno dei sudditi che non potriano sopportar il peso delle *fazioni* (imprestiti e gravezze) che sono tenuti al principe, ne ricevessimo no-

tabile pregiudizio con danno anco della Cristianità quando mancasse il modo di provveder alli bisogni pubblici per tener lontane le forze del comun nemico e per potersi difender da esso. Quanto al caso del canonico, il Consiglio de' Dieci, che ha suprema autorità nel nostro governo, lo ha assunto in sè stesso per essere gravissimi gli eccessi da lui commessi, ed il medesimo si poteva dire di quello dell'abate Brandolino, che esso Consiglio ha sempre giudicato simili casi gravi per antichissimo istituto, e per virtù d'indulti e privilegi dei Sommi Pontefici. »

Rispondeva il nunzio Orazio Mattei (1): « Sebbene questi capitoli si hanno da considerare, comporterà non di meno la Serenità Vostra che per quello che mi sovviene di presente le risponda alcun particolare che mi pare d'accennarle brevemente, e prima intorno alla parte per la quale si proibisce l'alienazione de' beni de' laici nelle persone ecclesiastiche dirò, che ancor che questa serenissima Repubblica si sia mossa con tanta ragione come si è detto, e che ha obbligato solamente i suoi sudditi come si è narrato, non di meno essendo proibita la comprita di detti beni a persone ecclesiastiche vengono ancor esse direttamente comprese in questa legge, e se si dice che non si è fatto cosa nuova, si risponde che è novità e pregiudizio l'averla ampliata a tutto lo Stato: però è da avvertire e considerar bene sopra questa parte. In quanto poi al canonico di Vicenza e all'abate Brandolino sono senza dubbio molto urgenti e gravi i delitti che si asserisce aver essi commesso, e io non debbo dubitare che il Senato e il Consiglio de' Dieci non procedano sempre con molta prudenza e con molta rettitudine, ma se le cause che sono contro di loro siano bastanti a dover procedere di questa maniera, io mi rimetto, e non lascierò di soggiungere che pretendendosi che vi siano pri-

(1) *Esposizioni Roma* 8 nov. 1605 all' Archivio.

vilegi e indulti concessi a questa Serenissima Repubblica da altri romani Pontefici per li quali sia stata data autorità e giurisdizione in certi casi di poter proceder contro persone ecclesiastiche, saria se non bene che questi si mostrassero a Sua Santità acciò che per l'avvenire in casi simili si camminasse con ogni chiarezza e quiete maggiore così da una come dall'altra parte siccome tengo che ciò sia per succedere » . . . E continuando nel suo discorso soggiunse ancora: » che per quella parte dell'alienazione si ponevano gli ecclesiastici a peggior condizione delle persone infami, e che questo non si dovesse fare in loro pregiudizio; che si doveva aver riguardo alla salute dell'anime le quali si venivano ad illaqueare di questa maniera rammemorando il detto dell'Evangelio: *quid enim prodest homini, si universum mundum lucretur animae vero suae detrimentum patiatur*, e che pregava Sua Serenità e tutti quegli eccellentissimi signori per le viscere di nostro Signor Gesù Cristo a rimediarvi e a dar soddisfazione al papa nelle cose che toccano alla sua giurisdizione, replicando che vorrebbe trattar sempre di cose che fossero di gusto e di comune soddisfazione e veder una buona unione. »

Al che Andrea Morosini savio del Consiglio di settimana, prendendo a parlare: « Monsignor Reverendissimo, disse, io non debbo presumere di metter la hocca in quelle cose che sono state deliberate dall'Eccellentissimo Senato, ma con permesso di questi eccellentissimi signori dirò alcuna cosa in conformità. Non si ha avuto alcun pensiero d'intaccare la giurisdizione ecclesiastica, nè di fare ad ecclesiastici alcun pregiudizio; si ha voluto solamente conservare la facoltà nei laici, poichè si è veduto che una gran quantità dei loro beni si è alienata per il passato, nè alcuno ha causa di dolersi, e la Serenissima Repubblica ha dimostrato in tutti i tempi la sua pietà, la sua religione e il suo

riverente affetto verso la Santa Sede ed i Sommi Pontefici; ha voluto anche in questa parte riservarsi il poter concedere di detti beni quelle licenzie che giudicherà convenienti, come Sua Santità fa il medesimo di beni di ecclesiastici. E quanto al canonico e all'abate Brandolino l'Eccelso Consiglio de'Dieci, che è Consiglio prudentissimo, e che procede in tutte le sue deliberazioni cautamente e con maturità, non assume se non casi enormi e gravissimi, e con la suprema autorità che tiene ha fatto in questi casi quello che è solito di fare sempre per indulto di Pontefici et antico istituto e per immemorabile consuetudine, e mentre io era avogador di Comun mi sono passati per le mani molti di questi casi e non s'è mai trovato alcuno che se ne sia doluto, onde con ragione si dee credere che Sua Santità ch'è piena di bontà e di prudenza, sia per restar soddisfatta di quanto si è giustamente operato, e si confida aneo nell'integrità e nella buona volontà di Vossignoria Illustrissima che sia per fare ogni buon ufficio come conviene all'affezione che gli viene portata. »

Codeste ragioni però non valevano a capacitare il papa, il quale per la prima volta parlò con grande veemenza all'ambasciator Nani sull'argomento (1), e il 26 novembre il Senato scriveva di nuovo ad esso ambasciator a Roma (2) dimostrando il suo dispiacere della insistenza del papa, cui si mandavano gl'indulti d'Innocenzo VIII e Paolo III; volesse Sua Santità ponderare i disordini che deriverebbero se gli ecclesiastici avessero ad andare impuniti, ripetevansi le ragioni già addotte circa ai beni ecclesiastici, onde non sappiamo veder, conchiudeva, « come si pretenda d'impedire che un principe libero com'è la Repubblica nostra, nata e conservata sempre tale colla grazia del Signor Dio,

(1) Dispaccio 19 novembre.

(2) *Deliberazioni Roma*.

per lo spazio di mille dugent'anni, non possa fare quelle deliberazioni che stima necessarie per conservazione dello stato suo senza alcuna intenzione d'apportare pregiudizio al governo d'altri principi, quasi che non abbiamo noi da sapere quello che si fa nel nostro stato per provvedere opportunamente ai notabili disordini ed inconvenienti che possono succedere, et che se qualsivoglia principe può far questo, tanto maggiormente lo può e lo deve fare la Repubblica nostra che pur è principe di molta considerazione per grazia di sua Divina Maestà. Soggiungerete poi, che di quello che possedono gli ecclesiastici nel nostro stato, possono essi molto bene contentarsi, perchè quelli che godono entrate sono ricchi ed opulenti, e li altri manco comodi sono abbondantemente e con gran carità sovvenuti, e dal pubblico e dalle persone particolari, ma che non è già conveniente che vogliano appropriarsi il tutto e che godendo essi li comodi della vita, a noi sia levato il modo di poter conservare il nostro stato non solo per difesa nostra, ma di loro stessi ancora, come pur sono stati molte volte difesi col petto de' nostri medesimi cittadini, che noi vogliamo accettar sempre in bene tutti li santissimi e pii ricordi e paterni avvertimenti di Sua Santità, e dove si può anche metterli in esecuzione, ma che sentimo straordinaria perturbazion d'animo d'intendere ch'ella pensi d'impedirci l'amministrazione delle cose nostre proprie con pretesti di brevi ecc. »

« E quanto alla proibizione (1) del fabbricar chiese, vi diremo solamente col Senato per vostra informazione e perchè possiate rispondere quando ella ve ne parlasse di nuovo, che se è lecito alle persone private di non lasciar rinnovare cosa alcuna nelle case loro senza loro saputa,

(1) Ib. 3 dic., p. 188, t.°

**tanto maggiormente devono far i principi nelli suoi stati, e che se a Sua Beatitudine vengono domandate le licenzie per quello che spetta alla parte ecclesiastica, così si deve far l'istesso pel temporale dal canto nostro, essendovi massimamente tante chiese e tanti luoghi pii nella città e nel nostro Stato fatti da' laici, li quali sono tenuti con quell'ornamento e decoro che conviene alla religione della Repubblica nostra, e in tanta copia, quanto è ben noto ad ognuno. »**

**Nominavasi quindi ambasciatore straordinario al papa nel presente argomento Leonardo Donà (1), uomo preclarissimo per magistrature ed ambasciate sostenute (2), di rara erudizione ed eloquenza, che più volte già era stato mandato in legazione a Roma (3) e quindi ben conosceva quella corte, ma egli se ne scusava con particolare supplica al Senato adducendo la propria vecchiaia inoltrata all'età di sessantanove anni. Intanto i nemici di Venezia non restavano dal sempre più infervorare il papa (4) e da Roma giungevano notizie, avere egli senza neppur attendere l'arrivo dell'ambasciatore destinatogli, scritti due brevi ambedue in data 10 dicembre, l'uno riguardante i beni**

**(1) 16 Dic., ib., p. 190.**

**(2) Cicogna Iscriz. IV, 414, e seguenti.**

**(3) Corre voce che in una di queste ragionando con Paolo V, allora cardinale Borghese, delle contese giurisdizionali di Venezia colla Santa Sede, il Borghese avessegli detto: « *Se io fossi papa alla prima occasione vi scomunicherei.* — *Ed io,* rispose il Donato, *se fossi doge mi riderei della scomunica.* ». E ciò appunto venne ad avverarsi.**

**(4) Fino dal 3 dic. il Nani scriveva al Senato che sospettava il papa si lasciasse guidare da altri, e il 10 soggiungeva che tale sospetto era nutrito anche da tutta la corte, essendo il papa di natura sua timida e irresoluta, accennandosi specialmente al cardinale Arrigoni che avea già fatto piegare Genova ed ora gli andava di picca fare lo stesso di Venezia. Dispacci. — E faceva pur in altro dispaccio precedente osservare come un tanto furore si spiegasse contro la Repubblica, mentre assai e ben più gravi cose si tolleravano da Spagna. D'altronde, sapevasi che il re di Spagna passava una pensione di tremila scudi al cardinale Borghese nipote del papa.**

ecclesiastici, l'altro i due prigionieri, dichiarando nulli gli atti della Repubblica in questo proposito con minaccia di scomunica e interdetto quando essa non li ritirasse ed abrogasse. I due brevi furono spediti al nunzio Mattei a Venezia ed altra copia altresì per la via di Ferrara. Il nunzio prevedendo grave burrasca esitava a presentarli, infine cedendo alle nuove sollecitazioni di Roma, giunto il corriere a Venezia nella notte del Natale, il Mattei consegnò i due brevi al Collegio l'indomani, mentre i Consiglieri erano per recarsi alla messa. Il doge Marin Grimani però trovandosi agli estremi della vita, furono ricevuti ma non aperti, occorrendo a questo la presenza del principe. Marin Grimani morì la seguente notte e nulla poteva più farsi, sino all'elezione del nuovo capo della Repubblica.

Leonardo  
Donato do-  
ge XC.  
1606.

Si raccoglievano i quarantuno elettori. Erano competitori il procuratore Priuli e il Memmo, ma tutti convenendo nei meriti di Leonardo Donato cavaliere e procuratore, ambedue separatamente disposero in modo ch'egli avesse la maggioranza de' voti (1), e così rimase eletto il 10 gennaio 1606 con grandissimo contento di tutta la città. Imperciocchè alla bontà e alla dottrina univa profonda pratica delle cose di stato ed era stimato l'uomo più opportuno nelle vertenze che allora correivano tra la Repubblica e la corte di Roma. Non fece feste alla sua elezione, tenne bell'arringa, ma andò assai parco nel gettare danaro al popolo, che ne fu disgustato. Era di alta statura, di faccia grave e piuttosto severa, di occhi vivaci, e siccome religiosissimo ma in pari tempo caldissimo sostenitore dei diritti della Repubblica, stava ciascuno in attenzione di ciò che sarebbe a fare nelle gravi difficoltà tra le quali cominciava il suo principato.

(1) Sivos Cronaca t. III, p. 106, presso Cicogna.

Fino dal 14 scriveva il Senato a Roma della elezione del nuovo doge Leonardo Donato, e che erasi destinato ambasciatore al papa Pietro Duodo ; poscia aperti i Brevi papali fu trovato con generale sorpresa che il tenore n'era uniforme, perchè, essendo stati spediti in duplo, era corso uno sbaglio o del nunzio nel presentarli o della Curia di Roma nello spedirli. Ad ogni modo la cosa essendo della massima gravità, il Senato chiamò a consulta gli uomini più periti nelle leggi civili e canoniche, e ben prevedendo che la controversia non si sarebbe sciolta sì presto, nominò il 28 gennaio all'ufficio stabile di *teologo e canonista* collo stipendio di dugento ducati il famoso Paolo Sarpi servita (1).

Nato in Venezia il 14 agosto del 1552 di Francesco Sarpi mercalante e di Lisabetta Morelli, di case cittadinesche, ebbe di nome Pietro. Rimasto assai presto orfano del padre, con una sorellina e con gli affari poco in sesto, fu dalla madre, donna religiosissima, affidato all'educazione d'un suo fratello D. Ambrogio sacerdote, che teneva scuola di gramatica, alla quale interveniva pure Andrea Morosini lo scrittore che fu poi della storia veneziana e suo amico per tutta la vita. Avea Pietro sortito da natura complessione gracile, indole pensosa e tacita, avversione ai passatempi, sobrietà maravigliosa, grandissimo amore allo studio, unito ad ingegno acutissimo e tenace memoria, ond'era a prevedersi che sarebbe riuscito uno de' più dotti uomini della età sua. Sotto il maestro, frate Giammaria Cappello dell'ordine de'Serviti, apparò poi filosofia, matematica e teologia, si applicò alle lingue greca ed ebraica, indi seguendo la sua inclinazione alla vita ritirata entrar volle fino dal 24 novembre 1565, contando allora soli tredici anni, nell'ordine del suo maestro e prese il nome di Paolo. Recatosi a Man-

(1) *Deliberazioni Roma* 28 gen. 1606, p. 198.



tova vi ebbe grandi onorificenze e protezione da quel duca Guglielmo Gonzaga, ed attendendo con grande amore alle matematiche vi fece straordinarii progressi non nelle speculative soltanto, ma eziandio nelle applicate, nell'astronomia, nella fisica, nell'ottica, nella prospettiva ed idraulica; studiò medicina, chimica, botanica, mineralogia; e che non fossero per questo superficiali le sue cognizioni ben lo dimostrano le scoperte da lui fatte particolarmente nell'anatomia, circa alla contrazione e dilatazione dell'uvea dell'occhio e alle valvule nelle vene per la circolazione del sangue. Passò poi a Milano, donde poco dopo fu richiamato a Venezia per insegnare filosofia nel convento dei Servi (1575), fu eletto provinciale assai giovanissimo, fu più volte a Roma, visitò Napoli, e fattosi sempre più ricco di cognizioni e di esperienze tornò a Venezia, ove ritirato nel suo convento, nella scrupolosissima osservanza di tutte le pratiche religiose (1), dell'astinenza e de'digiuni, studiando ed insegnando passava tranquillamente i suoi dì fra il culto, i libri e un dotto circolo d'amici, quando la controversia con Roma in cui avea a sostenere sì luminosa parte, lo chiamò sulla scena del mondo.

Consultati adunque dal Senato fra' Paolo, Erasmo Graziani da Udine, M. A. Pellegrini da Padova ed altri cele-

(1) « Ragionando il Pontefice coll'illustrissimo di Verona (Agostino Valier) sopra la persona del detto prete disse: non sappiamo com'egli stia al sant'ufficio. Et sua Signoria illustrissima gli rispose che lo conosceva per buon cattolico e cristianissimo, che avea sentito diversi suoi sermoni in capella essendo provveditore generale molto eruditi, che la sua dottrina era scolastica, et non so come possa esser sospetto. Et il sig. Cardinale Ascoli che è uno di quei della Inquisitione avea attestato di conoscerlo per dottissimo e che non era eretico. Ma quanto più la dottrina di detto prete era stimata, tanto meno vorriano che avesse scritto in favor nostro e però non mancano spiriti di maldicenza contro di lui. » Dispaccio Nani 18 marzo 1606.

bri legali (1) fu stesa la risposta al Sommo Pontefice (2), nella quale dicevasi : « molto essersi la Signoria maravigliata e doluta al ricevere i due Brevi di Sua Santità presentati dal suo nunzio il giorno di Natale, giorno di letizia a tutta la Cristianità, nel momento in cui i Consiglieri erano per recarsi alla Santa Messa, nè trovavasi completo il numero legale di quelli che a' Consigli pubblici presedono ; nel momento che il defunto doge Marin Grimani di buona memoria era agli estremi della vita, come spirò infatti nella seguente notte, per la qual ragione quei Brevi non si erano potuti leggere nè presentare. Assunto alla ducal dignità il presente doge Leonardo Donato essersene fatta la lettura e con grande sorpresa averli trovati al tutto uniformi, ma essersi quella sorpresa e il dolore insieme fatti ancor maggiori pel contenuto loro, per cui venivano riprovate leggi e costituzioni da immemorabile tempo osservate, da nessuno dei precedenti pontefici contrastate, abrogare le quali sarebbe uno scuotere dalle fondamenta il governo della Repubblica ; dolore profondamente veder notati come violatori delle ecclesiastiche immunità i predecessori che quelle leggi istituirono, uomini però d'insigne pietà e religione, avere tuttavia, seguendo le ammonizioni di Sua Santità, preso nuovamente ad esame quelle leggi, considerato specialmente il rimprovero di averle estese a tutto lo Stato, e nulla avervi trovato che oltrepassasse il sovrano diritto della Repubblica o potesse ledere od offendere quello del pontefice ; colle leggi che non si potessero fondare nuovi monasterii, chiese ecc. senza licenza del Senato aver provveduto a ciò che per la formazione di nuovi istituti pii non

(1) 18 Marzo 1606 viene decretata una ricompensa ai dottori M. A. Pellegrini consultore in jure, Giovacchino Scaino, Sebastiano Monticulo, M. A. Ottello che scrissero in favor della Repubblica. *Deliberazioni Roma.*

(2) 28 Genn. 1606, *Deliberazioni Roma.*

venisse a mancare il debito sostentamento agli antichi, e che non si fabbricassero edifizii, specialmente nelle città e castella, che potessero, quando che fosse, riuscir di pregiudizio alla pubblica sicurezza. Medesimamente quanto all'alienazione di beni ad ecclesiastici, aver voluto pel relativo divieto tutelare le proprietà private e come già i pontefici aveano proibito agli ecclesiastici l'alienare ai secolari senza licenza i beni della chiesa, così essere in pieno diritto il Senato di fare rispetto ai beni dei laici, al che si aggiunge essere interesse degli stessi ecclesiastici il non indebolire le forze pecuniarie del Dominio, il quale tante spese sostiene per terra e per mare a tutela della Cristianità, e che la Repubblica non era venuta mai meno nel favorire e promuovere tutte le pie e religiose istituzioni, nè cambierebbe modo per l'avvenire, per le quali ragioni stimavasi non essere per le contrastate leggi incorsi nelle censure ecclesiastiche, avendo i principi secolari per legge divina a cui nessuna umana può derogare la podestà di far leggi sopra cose temporali (1); non aver luogo le ammonizioni fatte da Sua Santità, ove non si tratta di cosa spirituale ma temporale, disgiunta affatto dalla pontificale autorità; pura avere e tranquilla la coscienza innanzi a Dio e non dubitare che anche Sua Santità meglio istruito delle cose per bocca dell'ambasciatore destinatogli, non vorrà più oltre insistere nelle sue minaccie, e considerare piuttosto come la Repubblica non fu certo giammai a nessuno seconda nell'osservanza verso la Santa Sede, nell'esercizio delle opere di pietà, nel mettere infine e gli averi e le persone stesse e la vita in pro della religione e dell'Apostolica Sede. »

(1) *Quo circa firmiter credimus in censuras ecclesiasticas non incidisse, cum principibus laicis jure divino, cui nullum humanum derogare potest, concedatur de rebus temporalibus suae ditioni subiectis leges ferre atque statuta concedere.*

Mostrava il papa inclinare a maggior dolcezza, ed il Senato scriveva al Nani manifestandone il suo contento (1); che avea ricevuto con tutta riconoscenza la candela benedetta; che la Repubblica sarebbe sempre disposta a compiacerlo in quanto mai fosse possibile, *occorrendo specialmente nelle occasioni presenti mostrare il buon accordo tra essa e Sua Santità.*

Difatti verteva ancora la quistione de' Grigioni, e gli Spagnuoli non ristavano dal suscitare ovunque potevano imbarazzi alla Repubblica, scrivendo apertamente l'ambasciatore Francesco Priuli da Madrid (2), « che a quei signori consiglieri di Stato et a ognuno piacciono li disgusti fra la Sede Apostolica et il serenissimo Dominio come atti a disgiungere anco la corona di Francia dalla corte di Roma. »

La controversia fra Venezia e la Santa Sede cominciava a interessare tutti i principi d'Europa, i quali vedendo nell'esito di essa compresi anche i proprii diritti e la propria autorità, si mostravano in generale favorevoli alle ragioni della Repubblica, solo consigliando un qualche accommodamento. Nella qual bisogna più calorosamente degli altri si affacciava l'ambasciatore di Francia.

Ma le cose poco tardavano a prender di nuovo un aspetto tutt'altro che conciliativo, poichè il 25 febbraio due giorni dopo partito per Roma l'ambasciatore straordinario Pietro Duodo (3), il nunzio presentava d'ordine del papa il secondo Breve concernente i due preti carcerati, al quale fu pur data risposta l'11 marzo, dispiacente la Repubblica del veder crescere le discordie, e che il Pontefice tendesse a distruggere gl'istituti ch'essa avea ereditati dai maggiori e

(1) *Deliberazioni Roma* 11 feb. 1606.

(2) 18 Febb. 1606. Dispacci Priuli. Anche i Genovesi si mostravano come al solito contro la Repubblica. Vedi *Relazioni di Spagna* pubblicate da Barozzi e Berchet, t. I, p. 408.

(3) Sua Commissione 18 feb. 1606, *Deliberazioni Roma*.

sempre riconosciuti ed esercitati; che consegnare al nunzio il canonico di Vicenza e l'abate di Narvesa non sarebbe altro che uno spogliarsi del diritto sempre avuto di punire i delitti dei preti, compromettere la quiete pubblica, abolire i privilegi de' santissimi pontefici predecessori, conchiudendo sempre nella speranza che Sua Santità vorrà capacitarlene, al che appunto sarebbesi con tutto impegno adoperato l'ambasciatore già avviatosi a Roma.

Però anche le opere di questo tornavano vane col papa sempre più persuaso di servire alla causa della Chiesa col tener fermo sull'abolizione di quelle leggi, in ciò confermandolo vieppiù i cardinali spagnuoli ed altri agenti di Spagna alla Corte, tanto che si decise a convocare il 16 aprile il Concistoro segreto nel quale, chiuse le porte, il papa orò ne' seguenti termini:

« Venerabili fratelli (1). Ogni diligenza fu da noi adoperata e dal nostro nunzio affinchè i Veneziani rivocassero le loro *parti* e rilasciassero dal carcere gli ecclesiastici; aspettammo più mesi gli oratori loro, che infine null'altro addussero per dimostrare che ciò facessero di pieno iure, il quale essendo dubbio, dichiarammo essere il loro operato contro la libertà della Chiesa. Codeste *parti* sono, come altre volte dicemmo, che i beni enfiteotici (2) per qualunque modo pervenuti alla Chiesa anche per estinzioni di linea, non si possano per verun modo alla Chiesa incorporare, ma abbiano ad esserne investite persone laiche, e in queste abbiano a rimanere; che senza loro licenza non si possano edificare chiese; che beni stabili non si possano vendere, donare, legare ad ecclesiastici, nel qual caso anzi abbiano ad essere

(1) Codice Cicogna 1799 *Roma II*, N. 20.

(2) Il Sarpi osserva aver il papa aggiunta questa voce *enfiteotici* che non è nel decreto, nè sono tali i beni ecclesiastici. *Informazione sopra le ragioni della Rep.* Memoriali XXVII all' Archivio.

venduti sotto pena ai trasgressori, le quali parti sono contro il diritto comune tanto pontificale, che imperiale, come furono siffatte leggi riprovate nel Concilio romano celebrato sotto Simmaco papa e in quello di Lione ai tempi di Gregorio X, nei concilii di Costanza e di Basilea, e così fu dichiarato contro Enrico II, contro i re di Castiglia ed altri, contro Carlo II e Carlo IV. Ben sappiamo che alcuni dottori canonici difendono il principio che i beni stabili non passino in ecclesiastici, ma sono pochi, e parlano contro la comune sentenza . . . . Per lo che noi le dichiariamo nulle come fu fatto da Innocenzo III. (E qui fu letto il decreto di esso Innocenzo che dichiarava nulla certa costituzione fatta dall'imperatore Costantino nella quale proibivasi che i beni laici si trasferissero nella Chiesa).

» I privilegi poi di cui si valgono contro gli ecclesiastici, sono due de' quali non presentano gli originali (1), e sono ristretti a tre delitti, cioè di lesa maestà, di monetari falsi e di sodomia; due d'Innocenzo VIII e Paolo III sono locali, e si restringono alla città e diocesi di Venezia (2), e vogliono che si proceda d'accordo col Patriarca, mentre essi invece intendono di estenderli a tutto il Dominio; ma ciò di che è maggiormente a dolersi si è che procedono perfino in cause già iniziate da giudici ecclesiastici, ed eziandio contro vescovi. Laonde pensammo non essere ciò a tolle-

(1) A ciò avea già risposto l'ambasciator Duodo, che questa regola serve coi privati, non coi principi che registrano le scritture autentiche nei loro archivi, ai quali non si deve creder meno che alli esemplari di esse scritture. All'obbiezione che il Breve di Paolo III si restringesse alla città di Venezia e Diocesi, rispose il Duodo, la consuetudine mostrare il contrario. Cod. Cicogna 1799: *Sommario del maneggio avuto dal Senato veneto ecc.* è *Dispacci Nani*.

(2) I Veneziani dicevano che si estendevano in tutto il dominio e ne citavano esempi. *Informazione Sarpi nel Memoriali XXVII*. I cardinali Pinelli e Serafino, e dapprima lo stesso Zappata convenivano che il privilegio di Paolo III si estendeva a tutto lo Stato.

rarsi più a lungo ma da venire alla dichiarazione e censura, riserbandoci la facoltà di procedere ancor più oltre, come sollevano la Chiesa e i nostri maggiori, assegnando loro dapprima ventiquattro giorni a ripentirsi, scorsi tre giorni dopo il termine de' quali, sottoporremo la città e tutto il Dominio loro, quando alle Vostre Signorie ciò piaccia, all'interdetto ecclesiastico. Dio sa che da nessuna passione a ciò siamo condotti, ma solo avemmo innanzi agli occhi l'onore di Dio, le immunità ecclesiastiche, e l'autorità di questa santa sede. »

Manifestarono allora i cardinali le loro opinioni, le quali presso che tutte, si uniformavano a quella del papa, anzi il Zappata ebbe a dire che i preti di Venezia erano trattati dal governo peggio che gli Ebrei sotto Faraone, ed il Baronio avere il ministero di Pietro due parti, l'una di pascere le pecore, l'altra di ammazzarle e mangiarle, che questo ammazamento non è crudeltà, ma atto pietoso, perchè se perdono il corpo, salvano l'anima (1).

Così il dado era gettato, l'estrema risoluzione era presa, trascinalovi il papa specialmente dal cardinale Arigoni, già avvocato di Spagna in Roma, il quale avendo ancor quella mattina trovato il pontefice irresoluto e con molta sospensione d'animo in questo fatto, lo persuase e lo indusse a determinarsi a procedere innanzi e dichiarir la scomunica, come fece (2). Essa fu dunque pronunziata, la Bolla fu affissa in Roma, il papa licenziò gli ambasciatori non senza mostrar loro il suo rincrescimento di essere stato costretto

(1) *Duplex est B. P. ministerium Petri pascere et occidere . . . ., sic igitur non est occisio ista crudelitas, sed pietas atque sincera charitas, cum sic occidendo salvat, quod eo modo sinendo perierat.* Relazione nel Codice Cicogna da un testimonio ch'era presente.

(2) Codice MDCLXXXIX cl. VII it. ed altri alla Marciana, e *Commemoriali* XXVII all'Archivio.

a fare ciò che gl'imponessa il debito del suo carico e della coscienza (1).

Giuntane la notizia a Venezia, il Senato diede ordine al vicario capitolare che fungeva in luogo del patriarca Francesco Vendramin non ancora confermato dal papa per l'altra questione dell'esame, come altresì a tutt'i piovani, che si guardassero bene dal ricevere, pubblicare o lasciar pubblicare bolle, brevi od altri scritti provenienti da Roma, vigilassero che non ne venissero affissi in alcun luogo, e trovandone fossero strappati, sotto pena dell'indignazione della Signoria. A tutela della sicurezza interna furono nominati due gentiluomini per sestiero, e dodici alla guardia della piazza, oltre a ciò capitani e cittadini per ogni contrada, che sceglier dovessero cinquanta uomini sempre pronti ad armarsi e ad accorrere ad ogni tumulto; furono fatti savi provvedimenti pel caso d'incendio ben custodendo le contrade adiacenti per non lasciar passare se non quelli che vi abitavano e andavano a recar aiuto (2). Ai rettori poi tutti delle Provincie fu scritto diffusamente esponendo le ragioni della Repubblica con obbligo di far leggere quel manifesto nei consigli ad informazione dei popoli (3). Al Nunzio poi parlò il doge nel seguente modo (4): « Monsignor Reverendissimo: Al Pontefice sta et è in mano sua di rimediare al tutto, perchè è gran cosa che mentre noi gli espediamo un ambassador straordinario e mentre si tratta il negozio, in luogo di proseguir la trattazione, Sua Santità in capo tre settimane (ne sia perdonata questa parola) sia capitata ad un tal precipizio. Di grazia, dove sono quelli che vogliono vender beni, dove quelli che voglio-

(1) Dispacci Nani 22 aprile.

(2) Sivos, Cronaca t. III, presso Cicogna.

(3) Manifesto 29 aprile 1606.

(4) 26 Aprile 1606, *Esposizioni Roma* all' Archivio.



no fabricar chiese che non abbiano da noi la licenza? (1) Non si fabricano ora tre chiese in questa propria nostra città? E noi le lasciamo fabricare, e se voi non volete mettere in una città un vescovo che sia diffidente del principe laico che di essa è signore, perchè non sarà giusto che non si vadano a mettere nel nostro stato nuove confraternite et nuove religioni senza nostra licenza? In questa difficoltà adunque non si doveva passare così frettolosamente a tal risoluzione, ma era conveniente continuare il negozio ed ascollar le ragioni della Repubblica. Avemo difficoltà con la Sede Apostolica per conto della città di Ceneda, noi pretendemo la sovranità in Ceneda et ognuno la confessa, ma aggiunta a questa sovranità ci vanno delle altre cose che sono controverse, le quali è ben venti anni che sono in negozio nè mai si è proceduto se non della maniera che conveniva et se bene speravamo che un ambasciatore ne portasse la conclusione, però vi sono stati tre o quattro ambasciatori et il negozio resta tuttavia in piedi . . . Monsignore dovele sapere che siamo così ardenti et rissoluti che non è possibile più, non tanto noi che siamo preposti al governo della Repubblica, ma tutta la nostra nobiltà, la nobiltà delle città del nostro Stato et anco tutto il popolo in universale. La vostra scomunica l'abbiamo per nulla e non la stimiamo niente; or vedete quanto importi questa risoluzione e se con l'esempio nostro si appartasse questo o quello, ciò che vi resterebbe . . . »

Il nunzio rimase scosso a queste parole.

« Sa Vostra Signoria, riprese il doge, quello che doveva fare il pontefice in questa controversia in luogo di precipi-

(1) Difatti nel tempo stesso che ardeva la disputa, concedevasi il 26 giugno 1605 ad alcune cittadine di comperare un terreno e fabbricarvi chiese e monasteri dell'ordine di s. Francesco. Registro *Vetus* Maggior Consiglio all'Archivio.

**lare nella scomunica? Scrivere a noi, alla Repubblica un suo Breve amorevole, che avendo la Santità Sua inteso aver noi fatto questi decreti nei quali a suo giudizio non appare la solita pietà della Repubblica, ci esortava, che essendoci noi riservati la balia et arbitrio di dispensare da essi decreti secondo il nostro beneplacito, volessimo essere anco pronti e facili alle dimande che ci fossero fatte di far investire; et così ancora a quelli che ricercassero di fabricar chiese et luoghi pii prontamente concedere la licenzia, e prestare loro ogni favore et ajuto; perchè se avesse la Santità Sua proceduto di questa maniera, con una risposta altrettanto cortese si sarebbe posto fine al negozio. »**

**Così licenziato il nunzio, il 6 di maggio fu pubblicato un editto diretto ai patriarchi, arcivescovi e vescovi, vicari, abati, priori ecc. di tutto il dominio, col quale facendo sapere come il 17 dello scorso aprile era stato pubblicato ed affisso in Roma un breve contro il doge e la Repubblica (1), il principe che non riconosceva nelle cose temporali alcuna superiore dopo la divina maestà, e cui incombeva l'obbligo di provvedere alla quiete e tranquillità dello Stato, protestava innanzi al Signor Dio e a tutto il mondo di non aver lasciato intentato mezzo alcuno di far capace Sua Santità delle proprie validissime ragioni, ma avendo trovate chiuse le sue orecchie, anzi essendosi pubblicato il Breve suddetto, « contro la forma d'ogni ragione et contro quello che le Divine Scritture, la dottrina delli Santi Padri et li sacri canoni insegnano in pregiudicio dell'autorità secolare donataci da Dio et della libertà dello Stato nostro con perturbazione della quietà possessione che per gratia divina sotto il nostro governo li fedeli nostri soggetti tengono delli beni suoi e vite loro, » dichiarava il suddetto Breve di**

**(1) La sua informazione sull'interdetto. Codici sopradetti e Commemoriali XXVII.**

niun valore, e raccomandava agli ecclesiastici continuassero come per lo innanzi alla cura delle anime de' fedeli e al divin culto essendo « deliberazione nostra fermissima di voler continuare nella santa fede cattolica et apostolica et nell'osservanza della santa Chiesa romana » pregando Dio Signore che ispirasse Sua Santità a conoscere la inutilità del Breve suo, il male oprato contro la Repubblica, e la giustizia della causa di questa. »

Chiamati dal doge i suoi consultori, e principalmente il Sarpi, propose loro l'esame della questione dell'appellazione contro il Monitorio al futuro Concilio, ed il Sarpi stese una scrittura (1) con cui rispondeva punto per punto alle obbiezioni e agli scrupoli e conchiudeva col riconoscere l'opportunità dell'appellazione. Tuttavia questa non fu fatta desiderando pur sempre il Governo di mostrare la sua deferenza al papa e deciso di dar prova, per quanto fosse possibile, della propria moderazione (2). Ma alla pubblicazione dell'editto il nunzio apostolico prese commiato, e rifiutandosi i Gesuiti di obbedire agli ordini della Repubblica di continuare nelle funzioni religiose, anzi affaccendandosi sottomano ad agitare le coscienze, fu loro intimato di par-

(1) La protesta era sottoscritta da fra Paolo da Venezia servita, fra Bernardo Giordano, fra Michelangelo da Venezia, fra Angelo Andronici da Venezia, fra Camillo frate in s. Stefano, Erasmo Grigioni, M. A. Pellegrini pubblici consultori in jure.

(2) La controversia fu sì lungi dal mettere Venezia in pericolo come alcuni pretesero di *protestantizzare*, che il residente toscano Nicolò Sacchetti scriveva più tardi al suo governo a proposito della morte del Foscarini 30 aprile 1622: « la nobiltà, la quale piuttosto universalmente è inclinata alla pietà, e se mancassero alcuni pochi seguaci di questo fra Paolo i quali anche sono stimati piuttosto licenziosi che assolutamente empì, et contradditori dell'immunità ecclesiastica, per mero aggrandimento della propria Repubblica, si crede che in breve tempo ella acquisterebbe fuori nome diverso da quello che ha adesso (d'irreligiosa). » Carteggio dei residenti a Venezia; Archivio centrale di Stato a Firenze. Brano di comunicazione gentilmente favoriti da quel direttore chiar. cav. Luigi Passerini.

lirsi dalla città e mandato a formar un inventario delle loro robe (1). Dopo di che il 14 giugno fu fatto solenne decreto di espulsione contro di essi siccome disobbedienti, che avevano occultato e asportato le cose più preziose del culto e sparlato da' pulpiti fuori dello Stato contro la Repubblica (2); e sottoponevasi a grave pena chi proponesse il loro richiamo. Già fino dal 15 maggio erano stati licenziati per le stesse ragioni i Teatini e i Cappuccini (3); da per tutto vegliavasi col massimo rigore affinchè niuna alterazione fosse portata nell'esercizio del culto, e si punissero i preti contumaci. Cominciò quindi una guerra di scritti senza fine, quali in favore della Repubblica, quali contro, sotto tutte le forme di apologie, di storie, di trattati, di lettere, di poesie, prendendovi parte anche scrittori forestieri (4); era un riscaldamento generale delle menti, ed essendo per lo più la passione che guidava la penna è facile immaginare a quali esorbitanze dall'una e dall'altra parte si corresse.

In pari tempo provvedeva la Repubblica alla sicurezza esterna con buone leve di truppe nazionali e forestiere e

(1) *Esposizioni Roma* 9 mag. 1606, p. 63 t.<sup>o</sup>

(2) Così nelle *Deliberazioni Roma*, p. 64.

(3) *Sommario ecc.* Codice Cicogna 1799 e *Deliberazioni Roma*.

(4) Se ne può vedere il lungo elenco in Cicogna *Iscrizioni* IV, p. 433 e seg., e p. 648 e seg. Fra Paolo fu pei suoi scritti citato a Roma insieme con fra Fulgenzio Manfredi e Gio. Marsilio. Il Senato invece nello stesso tempo con sua parte 28 sett. 1606 lodando le sue scritture e il suo zelo per la Repubblica gli aumentava di altri duecento ducati il suo stipendio già di dugento. Laonde il Sarpi il 25 nov. pubblicava un manifesto a stampa in risposta alla citazione romana, e adducendo fra altre cose l'impossibilità in cui era di abbandonare il suo ufficio e di trasferirsi a Roma, fu allora pronunziata contro di lui la sentenza di scomunica, ma non essendocene veduta la Bolla, il Bianchi Giovini mostrò dubitare di quel fatto ( *Biografia di fra Paolo* t. I, p. 284 ediz. di Zurigo 1836 ) dicendo che Roma non osò; il Grisellini però ( t. I, 121 ) l'attesta, ma senza conoscerne la Bolla. Questa è posseduta in copia, forse unica, dal cav. Cicogna in data 5 gennaio 1607 e porta perfino le traccie della colla con cui si vede essere stata attaccata alla muraglia, o alla porta d'una chiesa.

con mettere in assetto le fortificazioni; gli Stati generali dei Paesi Bassi offerivano aiuto (1); l'ambasciatore d'Inghilterra proponeva una lega tra Francia, Inghilterra, Grigioni e alcuni principi di Germania; quasi tutta l'Europa stava dalla parte della Repubblica; solo la condotta di Spagna appariva dubbia, in un modo parlandosi alla Corte, in altro operando il Fuentes, che bene scorgevasi voler pescare nel torbido.

Tutte queste cose facevano grande impressione nell'animo del papa, il quale, come scrivevasi da Roma il 19 maggio (2), da alcuni mesi aveva per questi travagliosi pensieri perduto il sonno, scemato parte del suo vigore, smarrita la vivacità della faccia, ed era fuor del naturale incanutito. La risposta della Repubblica al suo Breve avealo singolarmente ferito, e fu come acutissimo strale al suo cuore, laonde letta è riletta più volte, chiamati a sè i Cardinali per chiederne il parere, molti di essi, dopo lunghe dispute pensando consolarlo, aveano risoluto che quell'apologia avesse a dichiararsi ateistica. « Nel qual ragionamento (continuava il dispaccio) il papa attendeva più ad ascoltare che a discorrere, andando molto pesato e timido in dir qualche parola, e ciò credesi maggiormente farà nel futuro e molto più nelle azioni, dacchè s'era avveduto finora non riuscirgli i suoi pensieri, e temendo aver errato con la sua acerbità e di aver troppo aspramente castigato il peccatore, avendo anche scoperto che il tutto era stato alterato assai dal cardinal Arigone e da altri poco intelligenti della Repubblica, e più presto emuli e poco amorevoli che zelanti, onde era a scorgersi che si era lasciato piuttosto reggere dall'altrui consiglio che dalla propria volontà... È resta-

(1) 29 maggio. Codice Cicogna 1799.

(2) Archivio Donà Roma 15, l'informazione veniva probabilmente dal cardinale Valier o Dollin.

ta anche Sua Santità disgustatissima della licenzia data ai Gesuiti, e di veder che non si osserva l'interdetto. La stimola l' Arigone a non tollegare tal cosa, ed egli si trova stretto di quà da chi lo consiglia a continuare sulla via intrapresa, di là da altri che consigliano quiete, moderazione. E perciò si ritrova Sua Beatitudine collocato tra tali estremi, come si vede, che non sa in modo alcuno sbrigarsene; da una parte piacendogli e parendogli bella cosa l'esser papa e viver lungamente nell'imperio e accomodar la casa sua come lo scongiurano i parenti, e dall'altro canto venendo stimolato da molti e dal desiderio di essere obbedito e, mostrandosi principe grande, rendere il nome suo glorioso e non dimostrarsi incostante e imprudente. Nuna delle quali cose vedendo corrispondere al suo desio, ora s'agghiaccia or s'infiama, temendo talor che la navicella non urti in qualche scoglio che gli apporti pericolo di naufragio. Benchè non manchi di scacciarsi dalla mente queste nuvole con dire che questi scandali, conculcazioni e perturbazioni le riconosce dalla divina provvidenza e disposizione acciò ne raccolghi maggior merito ».

Prevalevano però le arti di Spagna, e benchè il papa si andasse persuadendo della giustizia dei decreti fatti dalla Repubblica per sola necessità e mantenimento dello Stato, e tutta la corte ne fosse convinta, molto più spiacendo generalmente quanto si arrogavano gli Spagnuoli in Napoli e Sicilia, Paolo V non sapea indursi a dare un passo indietro, locchè si può più presto attribuire, scrivevasi da Roma « alle esortazioni e consigli di alcuni personaggi grandi e cardinali che alla propria volontà, essendo di natura amorevolissima, et ora più che mai a guisa di tanti arrabbiati cani gli sono continuamente alla gola per comunicargli il loro veleno, e sfogarsi contro quei prudenti signori col mezzo della scomunica, discorrendogli che se dovesse

perire tutto il mondo non si debba nè tralasciarla nè sospenderla » (1). Così il Pontefice, nella persuasione di soddisfare a un debito di coscienza, lasciavasi trascinare dagli ambiziosi ad un passo a cui egli ripugnava (2), e già correvano voci che avrebbe ricorso anche alle armi temporali, e che gli Spagnuoli l'avrebbero assistito (3). Laonde la Repubblica armava per terra e per mare, nominava Nicolò Dolfin provveditore di là dal Mincio (4), scriveva al provveditor generale nelle isole che stesse bene all'erta, stante gli avvisi che si avevano di preparamenti dell'armata spagnuola a Napoli per venire in golfo (5). Il 23 agosto scriveva il Senato al provveditor general Moro in Terraferma come i cardinali Zappata e Còmo aveano consigliato insieme il modo di rispondere ad una lettera del conte Fuentes sul disegno d'impadronirsi per iscalata di una fortezza della Repubblica, e perciò gli raccomandava di metter buon presidio in tutte le fortezze, e tenere occhio vigile a tutto. Nel tempo stesso, dichiarava solennemente falsa e calunniosa la voce che negli Stati veneti si permettersero satire e scritti insultanti alla santità del papa (6), solo pubblicandosi scritture che giovar doveano a giustificare in faccia al mondo la condotta della Repubblica (7). « Noi per gratia

(1) Lettera da Roma 17 giugno 1606, archivio Donà.

(2) Ib.

(3) Notizia dell'ambasciator veneto da Francia 4 luglio. Lettera del cardinal Dolfin da Roma cogli stessi avvisi 8 luglio Cod. MDCLXXXIX. E fino dal 30 maggio l'ambasciator francese riferiva in Collegio aver notizie da Roma che l'amb. di Spagna confortava Sua Santità a tener fermo assicurandola di ogni efficace appoggio del suo signore. *Esposizioni Roma*.

(4) *Deliberazioni Roma* 26 luglio.

(5) Ib. 20 luglio. Cod. MDCLXXXIX e *Sommario Cicogna*.

(6) 10 Ag. lettera all'Amb. in Francia *Deliberazioni Roma*.

(7) Nella suddetta lettera il Senato lodava l'oratore di aver ottenuto che anche il Servino avvocato regio scrivesse sull'argomento, al quale mandava perciò in dono una catena d'oro di trecento scudi; eccitava l'ambasciatore a procurare che anche la Sorbona, scrivesse e inviandogli la

di Dio (rispondeva il doge all'ambasciatore francese (1) che gli diceva come si maneggiava per alcuni di farlo incorrere nella taccia di eresia) ci troviamo in questa età di settant'anni e abbiamo vissuto con quella religione che ricevessimo nel battesimo; queste voci malediche non ci offendono per noi, ma solamente per la Repubblica, poichè conosciamo non esser sparse per altro che per ferire il nostro governo e per metter diversione quando potessero, ma speriamo nel Signor Dio che quelli loro maligni pensieri non haveranno effetto. » E all'ambasciatore di Spagna (2): « Inducesi (il papa) fino a dire che siamo calvinisti. Che vuol dire calvinista? Siamo tanto cristiani quanto il papa e cristiani moriremo et buoni cristiani al dispetto di chi non vorria » (3).

Continuava nel medesimo tempo un movimento straordinario nella diplomazia, tutti gli ambasciatori assediavano il Collegio con proposizioni di accomodamento, tutti venivano con offerte, con proteste di amicizia non escluso lo stesso ambasciatore di Spagna, il quale continuava nel suo doppio gioco, e mentre il Fuentes era fomite all'incendio in Italia, alla corte di Madrid si spiegavano altri sentimenti, e si affettava almeno volere la pace. I più operosi però erano gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, il primo colle

scrittura del Bellarmino contro Gio. Gerson facesse per modo che gli fosse risposto.

(1) Codice MDCLXXXIX 30 mag. 1606.

(2) *Esposizioni Roma* 11 sett., p. 11.

(3) Non so su quali basi si vada asserendo d'una inclinazione del governo della Repubblica al protestantismo. Ciò è pienamente smentito dalle tante e solenni dichiarazioni del doge e del Senato anche durante l'Interdetto. Liberi pensatori ve ne saranno stati, ma non si ha memoria, ch'io mi sappia, d'una famiglia nobile fattasi protestante. Il governo voleva esser libero nelle sue azioni politiche, voleva il clero a sè soggetto, ma senza staccarsi da Roma, e l'esercizio concesso al protestanti del loro culto era una conseguenza del principio di tolleranza sempre seguito dalla Repubblica.



offerte di alleanza, il secondo coll'impegno che metteva per appianare le differenze con Roma. Re Enrico avea mandato anzi a quest'uopo appositamente il duca di Vitri, il quale nell'attestare de' caldissimi uffici ch'egli in nome del suo re sarebbe a fare, dichiarava (1) tenersi a ciò obbligato come vassallo del re per contribuire a tutto ciò che tornar potesse a dignità e servizio degli Stati di sua Maestà, e come italiano desiderando la conservazione della Repubblica « perchè ella è ora il solo rifugio delli tribulati in questa provincia (l'Italia) nella quale si vede che quasi tutta dipende dalla maestà cattolica, perchè in Roma alla Corte, o per interessi o per dipendenzie o per altri mezzi, il re può ciò che vuole. Il ducato di Ferrara è estinto. Parma e Urbino sono in protezione della corona di Spagna, Fiorenza tanto si mantiene quanto si conserva la Repubblica, ma mancando questa, mancherà anche il Granduca: e che quanto a lui stima che Spagnuoli volentieri vederiano la sua oppressione, ma la vorriano senza loro pericolo; perchè quando questo succedesse sariano assoluti patroni d'Italia e delli pontefici, li quali disponeriano a loro arbitrio, conoscendo benissimo essi, che unita la Repubblica con la Chiesa hanno un gran contrapposto et ostacolo ».

Furono introdotte trattative; ma difficile sommamente riusciva di conciliare le esigenze del papa e l'onore e la dignità della Repubblica. Si maneggiava sopra tutto la Francia per ottenere che i due prigionieri fossero dati al papa in gratificazione di S. M. Cristianissima, che questa pregasse il papa in nome proprio e della Repubblica di voler levare le censure, che la Signoria mandasse poi un ambasciatore a Roma a ringraziar Sua Santità di aver aderito ad un amichevole componimento; revocasse quindi le lettere ducali

(1) *Esposizioni Roma* 27 nov., p. 123.

scritte ai rettori e ai religiosi dello Stato in proposito dell'interdetto, desse facoltà infine agli ordini religiosi partiti di Venezia di ritornarvi (1).

Erano proposizioni codeste che la Repubblica non poteva accettare, siccome troppo per lei umilianti; metteva ella invece per prima condizione che fossero levate le censure, il che fatto, sugli altri punti sarebbe facile il convenire, e sarebbesi trovata in lei tutta la moderazione e arrendevolezza, mentre far la consegna e mandar l'ambasciatore prima che quelle fossero levate, sarebbe un confessarsi rea di colpe non commesse; nè poter sospendere, come chiedasi, le leggi, cosa sommamente pregiudiziale (2). Seguì una lunga serie di ufficii fatti dall'ambasciatore francese Du Fresne e dal cardinal di Gioiosa mandato appositamente da re Enrico IV, dallo stesso ambasciatore di Spagna Francesco di Castro, da quello dell'imperatore e da altri, tanto presso il Senato, quanto presso il papa, ma pareva cosa inestricabile. Il papa ondeggiando, ora mostrava piegarsi, ora tirarsi indietro assicurato dell'appoggio che continuavano a promettergli gli Spagnuoli, e più volte ogni trattativa era per rompersi; tanto che sulla fine di dicembre così poco progresso aveva fatto l'opera di conciliazione che il Fuentes armava a maggior furia e la Repubblica veniva avvisata dell'intenzione ch'egli aveva di entrare nei suoi Stati (3). Volgevasi quindi a sollecitare anch'essa un'alleanza più stretta col re di Francia il quale però vi si mostrava renitente non volendo inimicarsi il papa ed entrar in guerra cogli Spagnuoli (4), e solo consigliavala che nel caso che il papa movesse contro di essa le armi, assoldasse truppe o-

(1) 3 Nov. *Summario*. Codice Cicogna 1799.

(2) *Summario* da 3 nov. a tutto dic. 1606 e *Deliberazioni Roma*.

(3) *Deliberazioni Roma*, 8 dic., p. 203.

(4) Vedi *Appendice alla relazione di Francia* di P. Priuli, tra le Relaz. pubblicate da N. Barozzi, *Francia*, t. I, 260.

landesi (1), e aiutasse contro a Spagna i Grigioni, occupandone così le forze da quella parte. Raddoppiavano però l'ambasciator francese Du Fresne e il cardinal di Gioiosa le loro premure, e il 9 marzo (2) ottenevano dal Senato la dichiarazione che quando S. M. Cristianissima e il re Cattolico pregassero Sua Santità di levar le censure, la Repubblica consentirebbe che vi aggiungessero anche il nome suo, dichiarando al papa che sentiva dispiacere che egli avesse avuto disgusto delle operazioni da lei fatte al solo fine del buon governo dello Stato; che acconsentirebbe inoltre che, dopo levate le censure, si consegnassero i due prigionieri in gratificazione di S. M. Cristianissima all'ambasciator francese il quale avrebbe a riceverli in nome di Sua Santità, salve però le ragioni pubbliche e l'autorità della Repubblica di giudicare gli ecclesiastici; che levate medesimamente le censure sarebbe dalla parte dei Veneziani levata la protesta; che quanto alle scritture pubblicate dalla Repubblica in appoggio delle sue ragioni, osserverebbesi egual modo che il papa tenesse con quelle pubblicate a Roma in senso opposto; che (sempre dopo levate le censure) si manderebbe eziandio un'ambasciata a render grazie a Sua Santità di aver aperta la via ad un'amichevole trattazione, a condizione però che esso ambasciatore avesse ad esser ricevuto e trattato coi modi soliti usarsi nel ricevere e trattare gli ambasciatori ordinarii; che circa alle religioni partite ne tratterebbe l'ambasciatore direttamente con Sua Santità per darle quella soddisfazione che mai fosse possibile; infine, quando queste cose fossero preventivamente ben fermate e stabilite in modo da non poter più insorgere quanto ad esse alcuna difficoltà, la Repubblica si contenterebbe in gratificazione delle due Maestà di assicurare che durante la

(1) 28 Genn. 1607. Dispacci Priuli in Francia.

(2) Cod. MDCLXXXIX cl. VII ital. alla Marciana.

ultimazione dell' accordo niuna cosa sarebbe per lei fatta relativamente alle due leggi che potesse dar disgusto a Roma, a patto però che anche dalla parte degli ecclesiastici non venisse operata cosa alcuna contraria ad esse leggi, il quale impegno del Senato non dovesse correre se non dal momento della piena sicurezza che ogni vertenza fosse stata definita, altrimenti avrebbe a tenersi come nullo e non mai incontrato. Circa poi a' Gesuiti, dicevasi che il decreto contro di loro era stato fatto due mesi dopo la loro partenza e per altre colpe, laonde essendo cosa a parte e di natura diversa, non poteva nè doveva esser compresa nella materia che allor si trattava (1).

Con queste proposizioni recavasi lo stesso cardinal di Gioiosa a Roma ove, sì doppia era la condotta di Spagna, che il pontefice stesso confessavagli, trovarsi da più giorni posto in croce dagli Spagnuoli e dai cardinali (2); e il cardinale Dolfin scriveva da Roma dei molti officii fatti dagli Spagnuoli e dai cardinali per isturbare l' accordo (3).

Il 10 aprile tornava il cardinale da Roma, e riferiva come eragli alfin riuscito di superare tutte quelle difficoltà che da' mali officii d' altri gli erano state suscitate, che avea avuta parola da Sua Santità di levar le censure eseguendosi dalla Repubblica quanto era stato convenuto, ma che sopra due punti insisteva, l' uno della partenza dell' ambasciatore da Venezia alla volta di Roma prima che fossero levate le censure, promettendo però di toglierle prima del suo ingresso a Roma, e l' altro dei Gesuiti; quanto al primo il Gioiosa avendo dichiarato che la Repubblica non consentirebbe giammai che al suo ambasciatore non venisse fatta ogni onorevole dimostrazione fino dal suo entrare nel

(1) Cod. MDCLXXXIX.

(2) 29 Marzo ib. 1607 e Cod. Cicogna 1799.

(3) Cod. Cicogna 1799.

territorio pontificio e che fermamente insisteva sul togliamento delle censure prima della sua partenza da Venezia, il papa infine vi avea aderito (1). Quanto poi ai Gesuiti, sebene cosa che stava sommamente a cuore al papa, credeva il cardinale che non si sarebbe per causa loro sturbato lo accomodamento, e Sua Santità sarebbesi limitata a pregare istantemente pel loro ritorno (2). Alle altre Religioni acconsentiva la Repubblica ritornassero, eccetto alcuni individui, ma senza farne formale scrittura, dovendo bastare la sola parola (3), ripromettendosi parimenti dal papa che non sarebbero molestati quelli che alla causa di essa Repubblica si erano mostrati favorevoli (4).

Ma grande difficoltà insorgeva sul modo di rivocare la protesta; finalmente dopo molti cambiamenti di parole, di frasi, di modi perchè fosse salva la dignità d'ambidue le parti, venne approvato il seguente decreto (5):

« **Lunardo Donato per gratia di Dio duce di Venezia ecc.** alli reverendissimi Patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il dominio nostro di Venezia, et altri vicari, abati, priori, rettori delle chiese parrocchiali et altri prelati, ecclesiastici, salute. Poichè con la gratia del sig. Dio si è trovato modo col quale la Santità del Pontefice Paolo V, ha potuto certificarsi della candidezza del nostro animo, della sincerità delle nostre operazioni et della continua osservanza che portiamo a quella Santa Sede, levando le cause dei presenti dispareri, Noi siccome havemo sempre desiderato e procurato l'unione e buona intelligenza con la detta Santa Sede

(1) *Esposizioni Roma* 10 aprile 1607.

(2) Duravano poi lungo tempo i maneggi su questo proposito, ed ancora il 30 giugno 1612, scriveva il Collegio all'ambasciatore in Spagna essersi rinnovata la deliberazione 18 agosto 1606 circa al non aver nessuna sorte di rapporto coi gesuiti. Furono riammessi solo nel 1657.

(3) 12 aprile 1607. Cod. Cicogna 1799.

(4) 17 Detto.

(5) *Roma deliberazioni*, 21 ap., p. 28 t.<sup>o</sup>

della quale siamo devoti e ossequentissimi figliuoli, così ricevemo contento d'aver conseguito questo giusto desiderio. Però havemo voluto darvene questa notizia che essendo già stato eseguito da ambe le parti quanto si conveniva in questo caso, et essendo state levate le censure, è restato parimente revocato il protesto che già facessimo per questa occasione, volendo che da questa e da ogni altra nostra operatione apparisca sempre più la pietà e religione della nostra Repubblica, la quale conservemo come hanno fatto continuamente i nostri maggiori. Data nel nostro ducal palazzo il 21 aprile nella ind tione quinta MDCVII. »

Tutto ciò convenuto e conchiuso davasi mano all' esecuzione cominciando dalla consegna dei due carcerati che avvenne nel seguente modo, riferito dalla relazione che ne diede lo stesso segretario :

« Questa mattina essendo io Marco Ottobon umilissimo segretario e servo della Serenità Vostra venuto a palazzo a ora di mezza terza, diedi la mia relazione alla Serenissima Signoria di quanto ier sera avea passato col sig. cardinale di Giojosa in materia della consegnazione dei prigionieri; furono posti in due gondole uno per ciascuna accompagnati cadaun da un capitano delli eccellentissimi signori capi et da tre huomeni, et li seguitavano tre altre barche con quattro homini per ciascuna et furono condotti cortesemente senza esser legati nè coperti. Io con due giovani di cancelleria m'incamminai alla casa del sig. cardinale dove li aspettai, et dopo gionti, ascese le scale io solo entrai in camera dove erano il sig. cardinale e l'ambasciatore di Franza, et stabilito di novo il concerto, il cardinale si ritirò nella galleria sopra il canal grande, et l'ambasciatore si fermò nella camera dove erimo, il che fatto furono introdotti li due giovani di cancelleria mes. Geronimo Polverin et mes. Zuane Rizzardi, dopo loro li due prigionieri et dietro ad essi il ca-

pitan grande et il capitan Marco dall'Occhio, non essendo altri in camera, ma ben alzata la portiera molti guardavano. Io dissi: Monsignore! Sua Serenità mi ha commesso ch'io consegnassi a V. S. Illustrissima il sig. abate Brandolino et il canonico Saracino qui prigionieri, il che Sua Serenità fa in gratificazione di S. M. Cristianissima *et senza pregiudizio dell'autorità ch'ella ha in giudicar ecclesiastici*. Rispose l'ambasciatore: Et io così li ricevo, et disse alli prigionieri: io vi favorirò e proteggerò dove potrò. Et loro risposero che pregavano sua eccellenza di procurar loro questo favore che potessero mostrar la sua innocenza. Fatto questo s'avviassimo al sig. cardinale dove giunti, mons. Du Fresne disse: mons. illustrissimo! qui sono li prigionieri che si danno al papa. Et il cardinal voltatosi ad un certo prete disse: pigliateli, come lui fece, e mi pregarono che commetlessi a quei ministri che li custodissero in prigione a loro ordine et così ordinai, et partissimo tutti, li prigionieri accompagnati dalli ministri et da quello che li ricevé et io con li scrivani di cancelleria li quali nell'atto stesso della consegna pregai d'esser testimoni per farne un rogito pubblico » (1).

Recatosi quindi il cardinale al Collegio disse: « Mi rallegro, serenissimo principe, con vostra Serenità che sia venuta questa giornata, nella quale io dico alla Serenità Vostra che *tutte le censure sono levate* (2) e me ne rallegro

(1) *Commemoriali XXVII, Deliberazioni Roma ecc.* Abbiamo stimato bene di dare quest'atto importante, nella sua forma originale, perchè la nostra esposizione abbia tutta l'esattezza.

(2) La Cronaca Sivos t. III, e il Cod. LXIV, alla Marciana contengono un atto notarile sulla levata delle censure. Nel Cod. CL alla Marciana cl. VII ital. in un *Capitolo di lettera d'un senatore a Pietro Priuli ambasciatore in Francia* leggesi: Dicono alcuni che il cardinale sotto la cappa facesse il segno della Croce e dicesse non so che parole d'assoluzione, ma non fu vero, nè anco è credibile che in negotio di tanta importanza sia preceduto in questo modo massime che i senatori ebbero ogni al-

per il beneficio che in questo giorno riceve tutta la Cristianità. »

Rispose il Serenissimo Principe che questa era veramente giornata di molto beneficio alla cristianità, « perchè essendo levate le censure, viene anco ad esser sollevata da molti travagli che soprastavano alla quiete comune, perchè restando travagliati noi, convenivano ricever dei disturbi tutt' i principi quando le cose fossero andate avanti. » Ringraziò il cardinale del suo affetto, delle opere e fatiche sue assicurando che si farebbero rendere di tutto al re cristianissimo le debite grazie.

Fatte tutte queste cose venne consegnato al cardinale e pubblicato il surriferito decreto per la revocazione della protesta e fu nominato l'ambasciatore a Roma nella persona di Francesco Contarini, il quale parti munito della seguente commissione (1):

« Portando l'occasione de' presenti negozii che abbiamo in Roma e dell'accomodamento che ultimamente è seguito intorno ad essi che si debbi mandar un ambasciator alla Santità Sua, noi li quali conosciamo la molta prudentia tua, ti commetteremo che nel nome del Signor Dio debbi metterti

tra intenzione che di ricevere una tal assoluzione nè si dee credere di cardinal di tanta prudenza che avesse fatto un'azione di quella sorte quale non era di rilievo alcuno nè all'una nè all'altra parte. » Difatti leggesi nelle *Deliberazioni Roma* 11 aprile 1607 che il togliimento delle censure dovesse farsi dal cardinale Giolosa nel Collegio con la sua sola parola, senza passar ad altro.

E il 14 aprile; « che si farebbe la consegna a gratificazione di S. M. Crist. senza pregiudizio delle ragioni e autorità di giudicar ecclesiastici, che facendosi in altra maniera sarebbe un pregiudicare all'autorità et al governo della Repubblica; circa alla benedizione che il cardinale volea dare in Collegio, non doversi mai ricusar la benedizione apostolica, ma che però al presente non era necessaria e poteva da poi partito Sua Signoria Illustrissima da Collegio andar a dir messa nella Chiesa che li fosse parso e far chiamar a sè anche il vicario patriarcale e denotargli la elevation delle censure. *Esposizioni Roma*, p. 81.

(1) 9 Maggio.



in cammino per Roma ove gionto e posto l'ordine all'udienza con Sua Santità, anderai a lui, assicurandoti prima di dover esser introdotto solo col tuo secretario senza la presenza d'altri, et colle maniere ordinarie delle quali puoi averne piena informatione di qua (e particolarissima la potrai parimenti haver dal sig. cardinale Delfin) bacerai prima i piedi a Sua Santità in nostro nome, e presentate le lettere credenziali ti allegrerai seco, accertandola che per la singular osservanza che posimo alla particolar persona di Sua Beatitudine, le desideriamo continuata prosperità. Dappoi le soggiungerai che per maggior e più aperta comprobatione, et secondo il molto rispetto che portiamo a lei in particolare et la continuata riverenza nelli animi nostri più ferma e stabile che mai, verso quella Santa Sede, abbiamo mandato la persona tua per renderle le grazie che si conviene, d'haver con paterna benignità levale le censure e restituiteci con questa pubblica atione le sue grazie. La quale havemo sempre desiderato et stimato quanto si deve, e creda certo la Santità Sua (il che siaci lecito dire con la confidenza che ne concede il nostro filiale ossequio) che li disturbi passati ne hanno portato sommo discontento, così per il special nostro interesse (desiderando che la nostra devota et ottima volontà non sia mai per qualsivoglia occasione revocata in dubbio presso alcuna persona) come per rispetto delle cose pubbliche d'Italia e della Cristianità, considerando quanto le potesse nuocere la disunione che fosse nata tra la S. Sede e la Repubblica nostra, fra quali deve conservarsi con ogni studio unione perfetta e stabile, in remedio comune. Dicendole inoltre che la Repubblica dalla prima origine sua et continuamente poi ha summa-mente affaticato, speso molto oro e sparso molto sangue per la riputazione, per il bene e per il mantenimento delle cose ecclesiastiche, e che la supplicamo di credere che non

vorremo essere dissimili dai nostri maggiori e da noi medesimi, e che ora e sempre ci faremo conoscere devoti et ossequientissimi figliuoli di Sua Santità et di quella Santa Sede conforme a quella vera pietà et religione che ricevuta dai nostri maggiori havemo conservata, conservemo et conserveremo sempre integra et inviolabile. Nei quali concetti dovrà versare il tuo officio allargandoli a dir quanto per tua prudentia stimerai conveniente per addolcire l'animo del Beatissimo e cambiarlo quanto più tu potrai. Se occorrerà poi che nelli ragionamenti si venga alli particolari, tu sei ben istruito delle occorrenze passate e delle leggi nostre che facil cosa ti sarà risponder con buon fondamento alle cose che fossero introdolte, osservando attentamente ciò che dirà il pontefice et quali fini, pensieri et concetti possa aver intorno questi negozii, avvisandoci. Col sig. cardinal Borghese farai offici conformi. Il medesimo ringraziamento doverà esser fatto colli signori Francesco e Giovanni Borghesi intendendosi da tutte le parti che in quanto è stato in potestà loro hanno desiderato e procurato l'accomodamento, facendo seco quelli onorevoli offitii che possano nelle occasioni renderceli amorevoli delle cose nostre. Renderai medesimamente gratie alli signori cardinali de Perosa, al Serafino et al sig. d'Alencourt a nome del re Cristianissimo delli cortesi, efficaci et affettuosissimi offitii loro. Con gli altri cardinali e ministri li allargherai o più o meno in questi offitii secondo che intenderai che si sieno mostrati favorevoli o contrarii alle cose nostre. Con gli ambasciatori dell'imperatore e di Spagna e di Savoia sarà necessario, oltre il ringraziamento, mostrar in ogni modo di stimar assai li amorevoli offizi loro e quanto per questo conto dovesse alloro principi. Con l'illustrissimo cardinal Dolfin farai quell'offizio di ringraziamento che conviene per li tanti buoni uffizii da Sua Signoria Illustris-

simi fatti in questa occasione et per la diligenza usata di tener avvisato di quanto concorrevano in giornata ecc. ecc. »

Partito tosto l'ambasciatore Francesco Contarini per Roma, scriveva da colà il 9 giugno 1607 delle onorevoli accoglienze avute, incontrato fino a sei miglia dalla città da oltre a cento carrozze di prelati, ambasciatori, e altri principali magistrati e nobili di Roma, ricevuto da Sua Santità colla massima dimostrazione d'onore. Il papa l'assicurò della sua buona inclinazione sempre avuta verso la Repubblica, domandò con molta premura della salute del doge, disse che non voleva ricordare le cose passate, conchiudendo colle parole: « Noi amiamo e stimiamo quella Repubblica e se venirà occasione le faremo conoscere la nostra paterna benivolentia, e l'affezione grande che le portiamo, volendo noi all'incontro sperare che quelli signori ci corrisponderanno della medesima maniera e ci daranno soddisfazione nelle cose ecclesiastiche et della fede cattolica, nella quale alcuni vanno introducendo certe opinioni, come ne ragioneremo ad altro tempo. Et confidiamo che quei signori pieni di tanta prudenza e pietà ci vorranno compiacere, poichè si tratta della fede cattolica, la conservatione della quale tanto ci preme et di grazia quei signori ci levino l'occasione di esser tormentati et lacerati da chi non ama l'unione della Repubblica con questa santa sede. »

Così ebbe termine codesta grande questione con Roma, che fu denominata dell'*Interdetto*, questione a cui presero parte tutti gli Stati d'Europa, e che con qualche rispetto nelle forme, ebbe esito tutto favorevole ai Veneziani i quali continuarono fino al termine della Repubblica a far uso dei loro diritti nel regolare le cose concernenti i beni ecclesiastici (1), e giudicare i preti colpevoli. Le mire

(1) Difatti già il 18 marzo 1611 confermavasi la parte 1536 con pena ai nodari che vi contravenissero, *Capitolare II dei dieci savi sopra le deci-*

degli Spagnuoli, che tendevano ad attirare addosso alla Repubblica una nuova lega di Cambrai, andarono sventate ; nè il papa stesso da loro aggirato sotto l'aspetto della religione, ci guadagnò ; perchè il mondo ebbe lo spettacolo d'una popolazione che, affezionata al suo principe e al suo governo, seppe opporre ferma e diguitosa resistenza ai fulmini del Vaticano, senza passare all'eresia, anzi fedelmente e scrupolosamente osservando i dogmi ed i riti della Chiesa Cattolica, e la vertenza diede cagione a tanti scritti e a tante ricerche e discussioni sull'autorità pontificia che non potè questa non soffrirne forte scrollo agli occhi dell'universale.

*me in Rialto ; poi 13 maggio 1634 • non sia permesso senza licenza del Senato pubblicare o eseguire ordinazioni, costituzioni, e simill che venghino da loro alleno, e che siano di ciò avvisati i capi delle Religioni; 18 giugno 1642: I superiori dei regolari notifichino quanto mandano fuori di stato per qualunque causa e titolo, e alla fine del loro governo presentino copia dei conti della loro amministrazione da esser riveduta da' magistrati; 12 dic. 1697 si lodano i Dieci Savi per le vendite da essi fatte dei beni lasciati per opere pie, per la somma di 27 mila ducati eccitandoli a continuare, ecc. ecc. *Compilatione delle leggi* all'Archivio. Quanto poi al conservato diritto di giudicare ecclesiastici, ne danno abbondanti prove i casi registrati nei libri del Cons. X Criminal fino al 1797 ; fra altri fino dal 1609, 23 dic. leggesi l'incarico dato ai Rettori di Vicenza del processo d'un ecclesiastico. Da ciò si vede quanto confusa ed erronea sia la conclusione del Ranke *Histoire de la Papauté* III, p. 429 • on voit donc bien que les questions debatues ne furent pas aussi complètement terminées en l'avantage des Vénitiens (?) que les historiens l'ont généralement prétendu. Les lois dont le pape s'était plaint, étaient retirées, (!) les ecclésiastiques dont il avait demandé l'extradition lui étaient livrés, l'absolution même avait été reçue. Cependant toutes ces mesures avaient été prises avec des restrictions extraordinaires. »*



## CAPITOLO SECONDO.

Restano ancora alcuni motivi di dissidio colla romana sede. — Si agglusta l'affare dell'esame del patriarca. — Nuove controversie. — Attentato contro la vita del Sarpi. — Interessamento della Repubblica e provvedimenti. — Amarezze con Roma e nuovo attentato contro il Sarpi. — Malattia e morte di questo. — Onori resigli dalla Repubblica. — Ambasciata di Persia. — Rinnovazione dei trattati col Turco. — Gli Uscocchi. — Assassinamento di Enrico IV di Francia, descritto dall'ambasciatore Antonio Foscari. — Luigi XIV, sua indole e della reggente Maria de' Medici. — Cambiamento di politica. — Minacce di guerra tra gli Spagnuoli e Carlo Emanuele di Savoia. — La Repubblica si adopra per la pace. — Morte del doge Donato e dicerie. — Elezione di Marc'Antonio Memmo doge XCI. — Cose di Mantova che traggono alla guerra fra Savoia e Spagna. — Morte del doge Memmo, nuove restrizioni alla Promissione ducale e buoni regolamenti. — Difficoltà nell'elezione del successore. — Giovanni Bembo doge XCII. — Guerra della Repubblica contro gli Arciducali a causa degli Uscocchi. — Si riaccende la guerra tra Savoia e Spagna. — La Repubblica sempre minacciata da questa, sussidia Carlo Emanuele. — Sua alleanza cogli Svizzeri. — Libro di Giacomo I d'Inghilterra mandato in dono alla Repubblica e breve disgusto con quel re. — Alleanza con Svezia, Danimarca e Olanda. — Rifiuto d'un'alleanza manifesta col duca di Savoia. — Continua la guerra contro gli Arciducali. — Inclinazione generale alla pace. — Pace di Madrid.

1607. Coll'accomodamento però della faccenda dell'Interdetto non terminavano le brighe colla Santa Sede; il Papa non era punto contento della forma data alla revocazione della protesta della Repubblica, ed avrebbe voluto fosse ritirata per riformarla (1), introduceva nuovi rigori nell'Inquisizione, chiedeva la punizione dei teologi che aveano

(1) 11 Mag. 1607 *Sommario del maneggio avuto dal Senato Veneto ecc.* Cod. Cicogna 1799, 13 luglio e 4 agosto ib.

pronunciato in favore della Repubblica, od almeno facesse-  
 ro un atto di penitenza; lagnavasi del nuovo cacciamento  
 fatto di alcuni Teatini incolpati di agitare le coscienze, di  
 mettere scrupoli nelle confessioni, di mostrarsi in somma  
 ostili al Governo (1); dolevasi che questo non vietasse se-  
 veramente a' suoi sudditi di tenere le scritture pubblicate in  
 difesa della Repubblica e contro l'Interdetto (2); infine che  
 nella casa dell'ambasciatore inglese in Venezia parecchi no-  
 bili, teologi ed altri assistessero, com'ei diceva, a prediche  
 protestanti e per mezzo suo fossero state introdotte varie  
 casse di libri eretici. Alle quali ultime lagnanze rispondeva  
 il doge al nunzio papale: « non si deve andar a cercare nelle  
 casse e nelle cose secrete dell'ambasciatore d'Inghilterra; noi  
 non sappiamo di queste casse di libri, ma per quello che  
 abbiamo osservato, egli vive con gran riserva e diremo co-  
 sì con gran continentia et abstinentia et procede con molta  
 modestia et circospetione nelle cose sue senza dar occasio-  
 ne di alcun pur minimo scandalo. Se conoscessimo in lui  
 alcuna cosa che non convenisse, non mancaressimo di av-  
 vertirlo di quel modo che conviene et che si deve far con  
 ministri di principi li quali ben sa V. Signoria che sono  
 rispettati et non convien che si pongano le mani nelle cose  
 loro perchè questo sarebbe un violare il *jus gentium*. Non  
 abbiamo alcuna notizia che questi libri si siano sparsi et  
 se si fossero fatte queste disseminazioni che ella ne ha det-  
 to, lo sapressimo, perchè non stiamo cogli occhi serrati  
 nelle cose della religione ... V. S. Rev. non ne abbia di que-  
 sto alcun timore nè alcun dubbio, perchè sebene in tutti i  
 tempi vi sono stati in questa città et nelle altre del nostro  
 stato molti eretici et altri che sono separati dalla romana

(1) 3 Novemb. Ibid.

(2) Dispacci Francesco Contarini da Roma 1607-1609 posseduti dal  
 sig. Rawdon Brown.

Chiesa non sono però seguiti mai di quelli cattivi effetti dei quali ella va dubitando, anzi che volemo dirle questo: che essendo stati del continuo qui et in Padova molti tedeschi, se ne sono di essi maritati nelle donne delle nostre città con li quali avendo procreati figliuoli, essi sono vissuti e vivono oggidì cattolicamente e nella maniera che fanno tutti gli altri cristiani, perciò non creda sua Sig. Rev. che le cose della religione non siano grandemente a cuore della Repubblica, la quale è nata nè da essa si separerà mai (1) ».

Restavano inoltre sempre vive le antiche questioni dell'andata del Patriarca a Roma, della giurisdizione di Ceneda, del conferimento della badia della Vangadizza nel Polesine, dei confini del Ferrarese, della navigazione del Po, ma specialmente de' Gesuiti di cui il papa non cessava di domandare la restituzione nelle terre venete, e la Repubblica teneva fermo nel rifiutarla. « Averessimo desiderato, scriveva il Senato l'8 ottobre 1621 (2), di poter incontrare anco in questo, come procureremo di fare sempre, nelle sue soddisfazioni, ma trattandosi di negozio et risoluzione gravissima et importantissima, unita et di maniera inseparabile dalla impossibilità, ci viene levato il modo di potervi applicare l'animo, concernendo massime pregiudizio gravissimo al nostro governo, come pure altre volte le abbiamo confidentemente fatto rappresentare, onde siccome può la Santità Vostra assicurarsi e glicelo affermiamo con ogni maggior sincerità che le cause che ce lo impediscono sono gravissime, importantissime e tali che non possono essere intieramente conosciute che da noi medesimi che lungamente le abbiamo sperimentate ».

Il papa che in fondo desiderava la pace non volle insi-

(1) Abbiamo riferito questo discorso siccome assai importante per la tolleranza religiosa della Rep. nel sec. XVII. *Esposizioni Roma 1608-1609*, p. 14.

(2) *Deliberazioni Roma* 8 ott. 1621, p. 99.

stere, ma tornando sulla faccenda dell'esame del Patriarca, disse: « abbiām desiderio di compiacere quelli signori e vorremmo essere in istato libero di poter fare ogni grazia, ma mentre le cose passano di questa maniera, come dissimo a V. E., è che vogliono essere non pur uguali ma superiori; e si direbbe ben davvero questo è un buon papa. Signori, noi siam posti a sindacato, *et tanquam signum ad sagittam* (1); si cacciano via frati, si tengono cavalieri di Malta prigionieri, si fa ogni giorno peggio; dicemo come padre, sia ricevuto in bene: *Deus est longanimus et patiens* ma alle volte quando pensiamo lontano il flagello, egli è vicino; si facci più capitale della dignità et reputatione della Santa Sede (2). » E in così dire insisteva per l'esame del Vendramin; l'ambasciatore rimetteva in campo come al solito gli antichi privilegi, le consuetudini; infine fu pur uopo venire anche in questo ad un accordo e la Repubblica permettendo per questa sola volta l'andata a Roma del patriarca, otteneva la promessa che per l'avvenire più non se ne parlerebbe. Difatti il 9 gennaio 1609 il cardinal Borghese scriveva la seguente lettera al Nunzio Apostolico in Venezia (3).

« Quando la Serenissima Repubblica di Venezia rimuova l'impedimento alla persona del sig. Francesco Vendramin eletto e nominato da lei al patriarcato di quella città per sottoporsi al solito esame innanzi a Nostro Signore (4),

(1) Dispacci Contarini.

(2) Avendo il Consiglio di Dieci ordinato si chiudessero le chiese a notte per evitare scandali che in esse succedevano e si limitasse l'eccessivo suonar delle campane, il papa ebbe a dire al Contarini: Sig. ambasciatore volemo farle sapere che con nostro grandissimo dispiacere intendiamo che i signori capi di X vogliono diventar sacristani poichè comandano alli parocchiani che all'avemaria serrino le porte delle chiese e a certe ore non sonino le campane, questo è proprio officio del sacrestano. Dispacci 29 dic. 1608 e *Deliberazioni Roma* 3 gen. 1608/9.

(3) *Commemoriali* XXVII.

(4) Gli fu fatto un leggerissimo esame solo per la forma. Disp. Contarini.



e venga per questo effetto a Roma, si contenta Sua Santità che V. S. possa promettere in suo nome come effettivamente prometterà e come promette la Santità Sua medesima che per qualunque caso si eleggessero e si presentassero nuovi patriarchi, da qui innanzi non saranno più tenuti ad esaminarsi, perchè la Santità Sua in gratificazione della suddetta Serenissima Repubblica gli dichiara esenti da adesso, et come tali vuole che sieno assolutamente trattati. Et Dio la conservi. Da Roma li 9 gennaio 1608. »

Delle cose di Ceneda abbiamo parlato altrove (1). Fino dal 1488 il vescovo Nicolò Trevisan avea cominciato a muovere pretensioni alla signoria di quella terra sotto la immediata sovranità di Roma, pretensioni rinnovate tratto tratto dai vescovi successori, e più vivamente degli altri da Marc' Antonio Mocenigo che nel 1599 fu costretto a rinunciare al vescovato. Successegli il cugino Leonardo Mocenigo il quale prese a calcare la medesima via, vietando ai Cenedesi ogni ricorso alla veneziana magistratura, escludendo nella riforma dello Statuto civile tutt'i decreti della Repubblica emanati dal 1595 al 1600 che imponevano quei ricorsi, dichiarando infine tenere la Repubblica Ceneda soltanto come feudo del vescovo. Così le cose sempre più inacerbendosi, fu anche nella presente controversia consultato dal Senato il Sarpi (2), il quale con apposita scrittura esponeva le ragioni della Repubblica fondate sul suo titolo di possesso riconosciuto per continuati tempi dai Cenedesi, dal vescovo e dallo stesso imperatore; per l'occupazione sempre tenuta del castello nella sede vacante dei vescovi feudatari, mandandovi altresì pretori; pei diritti infine di sovranità sempre esercitatavi mettendo contribuzioni, definendo le controversie

(1) Vedi t. VI, p. 217.

(2) La sua scrittura leggesi nelle *Deliberazioni Roma* con documenti e allegati (9 luglio 1611, p. 83).

insorte tra cittadini e vescovi, dando disposizioni e regolando la politica amministrazione, della quale faceva parte appunto il volere che le appellazioni andassero a Venezia e non ad alcun altro principe o magistrato. Lo stesso papa Paolo dovette alfine convincersene, e sebbene non venisse ad una solenne definizione, si tacque, quando i procuratori soliti eleggersi annualmente dai Cenedesi si recarono a prestar giuramento a Venezia (1).

Ma codesta quistione di diritto tra la Repubblica e la Santa Sede era tal viluppo da non finir mai, ed appianata appena una controversia, tosto un'altra ne sorgeva. Rimasta vacante per la morte dell'abate l'abazia della Vangadizza nel Polesine, pretendeva il papa investirne un suo nipote Paolo Scipione Borghese, si opponeva il Senato perchè a tenor delle leggi della Repubblica i benefizii dello Stato non potevano essere conferiti che a cittadini, e facevane lagnanze al nunzio sostenendo le ragioni di quei frati che diceano spettare ad essi la nomina (2). Scriveva in pari tempo all'ambasciatore a Roma non intendersi fare con ciò un insulto al papa o dar segno di diffidenza al suo nipote, ma volevansi tutelare i propri diritti e quelli dei frati Camaldolesi, e dare soddisfazione agli stessi abitanti del Polesine che aveano perciò mandato un ambasciatore a Venezia (3). La cosa fu a lungo agitata, l'ambasciatore di Francia a Roma intromise la propria mediazione (4) e finalmente fu concluso che il Borghese rinunzierebbe al titolo, ma si godrebbe una pensione (5), eleggendosi ad abate Matteo Priuli figlio del senatore Antonio. L'istruzione a Giovanni Mocenigo che anda-

(1) Morosini *Storia veneziana* V, 154.

(2) 10 Genn. 1608, 9 *Deliberazioni Roma*.

(3) 13 Genn. ib., p. 53.

(4) 21 Febb. ib.

(5) Primo agosto 1609 ib., p. 94.

va ambasciatore a Roma (1) fra le altre cose raccomandavagli di ottenere esplicitamente che i vescovati, le prelati, le abazie avessero ad essere sempre conferite a persone di fiducia della Repubblica, e che i sudditi veneziani potessero ritirare liberamente le rendite de' loro beni in Romagna a tenore del trattato del 1529.

Altra grave questione fu quella pei confini del Po, avendo i Ferraresi eretti alcuni fortini nel seno di Goro detto *bocca delle fornaci*, ed impostavi una gabella col nome di ancoraggio. Il Senato vi mandava lo stesso Francesco Molli capitano del golfo con quattro galere per distruggere quei forti e prendere quanti legni mercantili incontrasse e lo stesso ammiraglio, come lo chiamavano, del porto. Altri scoppi succedettero a Loredò ove pure s'erano gettati i Ferraresi a devastare per vendetta quelle campagne. Infine nominati commissari d' ambe le parti, la cosa se non venne a conclusione, almeno si acquietò.

In tutte codeste controversie era sempre stato consultato il Sarpi il quale francamente rispondendo e sostenendo i diritti della Repubblica, s'era provocato molti odi e nemici (2); a Roma specialmente il suo nome era impraticato, nè mancavano quelli che si davano ogni briga a diffamarlo come eretico e protestante. Il Contarini, ambasciatore in quella città, scriveva il 29 settembre 1607 che certo Rutilio Orlandini veniva a Venezia per commettere grave delitto. Già frate, cacciato per la sua cattiva condotta, si era dato alla vita del masnadiero, poi si mise al servizio della Repubblica; accusato d'intelligenza per dar Rovigo ai Pontefici fu imprigionato, poi espulso. Andato a Roma riprese vita dello sgherro e dell'assassino, cercava compagni p

(1) 27 Febb., p. 66.

(2) Su tutto questo argomento del Sarpi vedasi quanto ne scrive nella sua Biografia Bianchi Giovini e prima di lui il Grisellini.

recarsi di nuovo a Venezia e commettervi un grande fatto, per ordine, com'ei diceva, dei padroni di qui, cioè di Roma, al qual oggetto era stato altresì ben fornito di danaro. Ma uno di quelli che egli avea cercato di trarre a' suoi disegni, certo Flavio di Sassoferrato, che avea in addietro servito nelle truppe della Repubblica, avisò d'ogni cosa l'ambasciatore. I capi de' Dieci informarono i rettori di Rovigo e di Padova della prossima venuta dell'Orlandini, onde appena fu entrato nel territorio della Repubblica (1) venne arrestato e d'ordine del Consiglio de' Dieci mandato a Venezia. Quale fosse veramente il grande fatto ch'ei disegnava non è ben chiaro, ma gli avvisi del Sassoferrato che dicevano anche di altri sicarii con lui d'accordo in Venezia, davano gravi sospetti si trattasse di qualche ammazzamento, e consigliavasi fra Paolo di tenersi bene avvertito. Non ne fece egli gran conto, ma il 25 d'ottobre di quell'anno 1607 alle 23 ore d'Italia, cioè verso le cinque pomeridiane, mentre si avviava al suo convento ai Servi accompagnato da fra Marino e da Alessandro Malipiero vecchio patrizio, giunto che fu al ponte di s. Fosca venne improvvisamente assalito da tre sicarii, uno de' quali s'impadronì di fra Marino, l'altro del Malipiero, mentre il terzo tirava a furia più stilette al Sarpi perforandogli il cappello e il collare del vestito, ma tre sole il ferirono, due nel collo e la terza passando nell'orecchia destra usciva dalla vallicella che è tra il naso e la destra guancia, e traforato l'osso vi

(1) Formula del Passaporto

*Gratis*

*Baptista Muzzarelus judex sapientum et conservatores sanitatis civitatis et ducatus Ferrarias.* Facciamo fede come da questa città, per la Dio gratia sana et libera da ogni sospitione di peste, si parte M. Rutilio Orlandini per Rovigo, Padova et Venetia con suoi arnesi.

Dat. Ferrara adi 6 ott. 1607.

Sottoscrizioni

(Processo Orlandini all' Arch.)

10

(Sigillo)

Vol. VII.

restò il ferro conficcato dentro. Fra Paolo cadde per morto. Alcune donne che videro lo spettacolo dalle finestre gridarono aiuto, i sicarii per atterrire la gente che accorreva spararono gli archibugi, e salvaronsi colla fuga; fra Marino appena fu libero pensò a mettersi in salvo; Malpiero si avvicinò colle persone accorse al Sarpi che credevasi morto, gli cavò il pugnale dalla testa, e accorgendosi che ancor vivea lo fece tosto trasportare al convento.

Saputasi la notizia tutta la città fu in maravigliosa agitazione; ognuno s'affollava al convento per avere notizia del fatto, chi il raccontava in un modo, chi nell'altro, ma l'indegnazione era generale. Gli stessi Senatori recavansi ai Servi; fu convocato il Consiglio de' Dieci, e l'avogadore Trevisan fu mandato a raccogliere esatte informazioni del fatto. Nella stessa sera si aveano già notizie date da varii barcaioli, la descrizione della ferita esaminata dal barbiere, buon numero d'indizii che condur doveano a scoprire i colpevoli (1). Difatti già il 7 pubblicava il Consiglio dei Dieci il proclama che citava a presentarsi Ridolfo Poma, Alessandro Parrasio, prete Michele Viti di Santa Ternita imputati dell'assassinio.

Ma gli assassini avevano potuto salvarsi nello Stato ecclesiastico ove con licenze e salvocondotti si vedevano pubblicamente girare muniti di archibugi ed altre armi, non temendo di comparire in tal forma in Roma stessa (2).

(1) Processo contro Poma Ridolfo, Viti prete Michiel, Parrasio Alessandro, Bitonto Pasquale, all'Archivio, con Riferte, Proclami, Costituti ec. Comunicazione di Matteo Schiavone barcarublo che avea vogato il Poma nella sua fuga *Comunicato* 24 feb. 1608 dice che dopo che Alessandro Parrasio era stato trattenuto in una cortese priglione di Roma e benissimo trattato, era stato liberato d'ordine del papa con regalo ma coll'ordine di uscir dallo stato e non tornarvi senza sua commissione, e che il cardinale Borghese gli avea fatto larghissime profferte. Ibid. 28 marzo.

(2) Lett. del Senato all'Amb. in Francia 15 nov., p. 108 t. *Deliberazioni Roma*. Scriveva il Contarini il 3 novembre avere l'Orlandini imbor-

Laonde i sospetti che di colà venisse tutto il macchinamento sempre più si confermavano, e lo stesso fra Paolo ebbe a dire scherzosamente che volevasi scorgere nella gravezza delle ferite *stylo romanae Curiae*. Senza voler di tal fatto accagionare l'intera Curia, e molto meno il papa, non è però a negarsi che le precedenze, i tanti nemici che avea il Sarpi, la eccessiva tolleranza, usata in Roma verso gli assassini, la sentenza stessa del Baronio all'occasione dell'interdetto: l'ammazzare le pecore smarrite essere opera pietosa perchè se perdono il corpo salvano l'anima; e soprattutto il costume generale di quei tempi di tor di mezzo per un destro colpo il nemico pericoloso, danno ai sospetti che allora correivano non lieve fondamento.

Intanto mercè le generose cure del Senato e del medico Acquapendente il Sarpi guariva, e il pugnale che avelo trafitto veniva da lui consacrato deponendolo in segno di gratitudine ai piedi del Crocifisso dell'altare nella chiesa dei Servi, ove soleva celebrar messa, colle parole *Dei Filio Liberatori* (1). Ogni diligenza fu dal Senato ado-

sato 120 o 180 scudi, che parlava spesso col segretario della Consulta, Furioli, che vedevansi quel sicario girar liberi per Roma e si divulgava averci per parte qualche principale ministro.

(1) Passò poi al cav. Lorenzo Giustinian Recanati, dalla cui famiglia è ancora gelosamente conservato, come dai seguenti certificati cortesemente favoriti dai fratelli Domenico e Francesco Giustinian. « Questo è lo stile col quale fu dai sicari ferito fra Paolo Sarpi ch'era affisso al suo sepolcro nella capella di santa Maria de' Servi la qual Chiesa essendo stata demolita nell'anno 1812, e con tutti i monumenti di essa, anche quello di Fra Paolo, fu da uno degli artisti raccolto questo stile, ed acquistato dal N. U. Giacomo Zustinian Recanati, grande amatore della patria e delle patrie memorie studiosissimo conservatore.

In fede Ab. M. B. m. p.

Venezia 28 agosto 1832.

Attestiamo noi sottoscritti essere la suddetta scrittura tutta di pugno del fu Abbate B. Mauro Boni a noi ben nota, e di cui conserviamo altri suoi autografi. — In fede di che ci sottoscriviamo:

Angelo I. detto Lorenzo Co. Zustinian Recanati Cavalier.

Bartolomeo Famba.

perata a tutelare la vita del suo consultore per l'avvenire. Fino dal 27 ottobre fu pubblicato un bando di grave pena « a chi osasse dare alcuna molestia od offendere per qualsivoglia modo la persona del rev. padre Paolo servita teologo della Repubblica e soggetto di prestante dottrina, valore e virtù. e di bontà esemplare, molto benemerito della Signoria nostra et a noi grandemente caro (1); » gli si decretava nella piazza s. Marco o vicino ad essa una casa ove potesse essere sicuro e in pari tempo pronto ad ogni uopo che dei suoi consigli potesse avere la Signoria, con facoltà altresì di tenere presso di sè il padre M. Fulgenzio servita suo amico e quegli altri padri che a lui paresse, l'affitto della qual casa sarebbe a carico del Governo, venivagli infine aumentata di altri ducati quattrocento l'annua provizione, onde potesse tenere una barca e fare quant'altro stimasse opportuno alla sicurezza della sua persona.

Tutte queste cose inacerbivano sempre più gli animi e le querele tra Roma e Venezia non aveano fine. Maneggiavasi specialmente da Roma di far partire da Venezia e trasferire colà i teologi e dottori che aveano scritto in favore della Repubblica, continuavasi col mezzo dei confessori a mettere scrupoli circa al tenere o leggere i loro scritti (2), il patriarca stesso Vendramin avea mano in codeste pratiche segrete e lasciava intendere parole contro la riputazione e dignità dello Stato, laonde chiamato a comparire e fattogli grave ammonizione, fu minacciato di peggio se così continuasse; fu aumentata la provizione ai perseguitati teologi, e dichiarato quanto a' loro scritti, che senza dubbio di menomo scrupolo potesse ciascuno liberamente

(1) Il Papa si lamentò di quel Proclama tenuto troppo onorevole al frate e principalmente di quelle parole *di prestante dottrina*. Disp. Contarini. E così pure delle distinzioni fatte a fra Fulgenzio.

(2) Lett. all'amb. in Francia 22 gennaio 1608/9 *Deliberazioni Roma*.

tenerli (1), e quanto alle loro persone che in gravissime pene incorrerebbe chiunque osasse molestarli od offenderli di parole o di fatti, volendo anzi che fossero ne' loro conventi distintamente trattati (2). Ai rettori poi delle varie provincie scrivevasi ammonissero i predicatori che dovessero astenersi da qualunque diceria o cenno sulle cose passate (3).

Delle quali determinazioni accagionandosi a ragione od a torto il Sarpi, due altri attentati si fecero contro la sua vita, l'uno da frate Antonio da Viterbo e da frate Gian Francesco Graziani da Perugia, principale nella congiura. Carcerati ambedue nel febbraio 1609, il Graziani nell'alternativa o della forca o di un solo anno di carcere col bando perpetuo dallo Stato, svelò ogni cosa e manifestò ogni particolare dell'infame progetto (4). Intorno al terzo attentato non si hanno che oscuri cenni da una lettera dell'ambasciatore a Roma (4 sett. 1610) e conseguente avviso del Senato (5) a fra Paolo di tenersi in guardia. Il frate noiato di tante persecuzioni ebbe a dire, manco travaglio essergli la morte anco violenta, che mettersi in necessità di star sempre con timore, perchè i mali hanno termine, e il timore va all'infinito. Teneva quindi vita ritiratissima, solo occupato de'suoi studii (6) e del servire il governo, così continuando fino nel 1622 quando antichi e nuovi acciacchi cominciarono a molestarlo gravemente, e il sabato santo di

(1) 15 Genn. 1608, 9. *Deliberazioni Roma*, pag. 54.

(2) Erano fra Bernardo Giordani, fra Michelangelo dei Minori Osservanti, maestro Camillo da Venezia degli Agostiniani, maestro Fulgenzio servita, prete Girolamo Vendramin piovano di s. Maurizio, Gio. Marsilio ib.

(3) 22 Genn. ibid.

(4) Consiglio X, Criminale N. 25 e 26.

(5) 10 Sett., p. 126 t. *Deliberazioni Roma*.

(6) Il lungo elenco delle opere del Sarpi leggesi in Bianchi Giovini, *Biografia ecc.*, ed altrove.



quell'anno (26 marzo 1622) trovandosi nell'archivio detto la Secreta a cui avea ottenuto, con raro esempio, libero l'accesso (1), fu soprapreso da un freddo improvviso, la voce divenne rauca, susseguì un catarro ed una febbrattola che l'accompagnò per tre mesi, debilitandosi sempre più le sue forze. Tuttavia migliorò nella state, ma all'avvicinarsi del verno il più lieve freddo (2) gli divenne tormentoso, non trovava modo di scaldarsi, le mani e i piedi avea sempre intirizziti, difficile la digestione, una prostrazione generale delle forze. Il dì dell'Epifania prese medicamento, ma chiamato al palazzo, non volendo per eccesso di zelo scusarsi, vi si recò con notabile peggioramento dello stato suo. Così continuò fino al sabato 14 di gennaio 1623.

« Quel sabato ultimo di sua vita (3), non potè più alzarsi; ricevette varie visite di persone distinte, e mostrò sempre la stessa ilarità e presenza di spirito. Ai frati che gli stavano intorno e piangevano la prossima sua fine, disse scherzando: *Io v'ho consolati quanto ho potuto, ora a voi toccherebbe di tenermi allegro.* Fra Fulgenzio fu chiamato in Collegio e gli fu chiesto del Sarpi: — È agli estremi. — Gli fu chiesto ancora come stesse di mente. — È come sano. — Allora gli furono confidate tre dimande da fargli intorno a negozio di grave importanza. — Fra Paolo, due ore prima di notte, fece scrivere le risposte e le spedì al Collegio, e la sera medesima furono lette in Senato che deliberò secondo il parere del consultore. Ei finiva, come il guerriero, sulle sue armi. Passata quella bisogna, si fece leggere la *Passione di Cristo* nell'Evangelio di san Giovanni ripetendo più volte con enfasi le parole di san Paolo: *Quem proposuit*

(1) Decreto 11 febb. 1612. *Deliberazioni Roma*, specialmente per la sua scrittura sulle ragioni della Rep. sul golfo, p. 88.

(2) Biografia Bianchi Giovini.

(3) Bianchi Giovini *Biografia*, p. 446.

*Deus mediatorem per fidem in sanguine suo.* Fu visitato dal medico, il quale gli annunciò restargli poche ore di vita; ed egli sorridendo: *Sia beato Iddio*, disse; *mi piace ciò che a lui piace, col suo ajuto faremo ben anco quest'ultima azione.* Il medico volle proporgli qualche ristorativo, ma fra Paolo interrompendolo soggiunse: « Lasciamo questo e mi risolva invece due dubbi. Il primo, ch'io son certo e pienamente persuaso che tutto quello mi si presenta da prendere è cosa buona e con tale certezza la piglio in mano; e tosto che arriva alla bocca, come mi si cangiasse in quello istante il cervello, mi si rende orribile e abbominevole. Il secondo . . . » Ma non potè finire che cadde in deliquio. Il medico ordinò di dargli verso le ore otto all'italiana qualche po' di moscato che mandò di casa sua. Alle sei il Sarpi, sentendosi la lingua glutinosa, chiese una sua spatola per raschiarla. Fra Marco andò a cercarla al luogo indicato, e non la trovava. *E c'è*, disse il Sarpi che ogni cosa assituava con ordine; *guardate meglio, è cosa piccola.* E fu in fatti trovata, e si raschiò la lingua da sè; poi continuò a discorrere o a recitare a bassa voce orazioni, ripetendo spesse volte con soddisfazione: *Orsù, andiamo dove Dio ci chiama.* Poi caduto in una specie di torpore andò susurrando fra sè, e solo fu inteso a voce chiara: *Andiamo a san Marco che è tardi . . . ho molto da fare.* Ma si riebbe subito da questa momentanea astrazione, e sentendo suonare le otto, che corrispondono in quella stagione ad un' ora circa dopo la mezza notte, le contò ad una ad una, e poi disse: *Sono le otto, speditevi se volete darmi ciò che ha ordinato il medico.* Era il moscato, il quale appena appressato alla bocca: *Mi pare cosa violente*, disse, e non ne volle altro. E sentendosi venir meno chiamò a sè fra Fulgenzio, lo abbracciò, lo baciò, indi: « Orsù, non state più a vedermi in questo stato; non è dovere. Andate a dor-

mire, ed io anderò a Dio donde siamo venuti. » L'afflittito amico obbedì piangendo, ma tornò tosto cogli altri frati e col priore che tutti insieme si adunarono intorno al letto del moribondo, e posti in ginocchio intuonarono le orazioni dei morti, cui egli accompagnò sotto voce ; si raccomandò l'anima da sè stesso ; e in quel funereo momento in cui l'uomo non ha più pensieri fuorchè per la eternità, ci n'ebbe ancora per la sua patria, e le sue ultime parole furono : *Esto perpetua*. E fatto uno sforzo per mettersi le braccia in croce, fissò gli occhi al crocifisso, poi gli socchiuse alquanto, chinò il capo e spirò. »

Erano otto ore di notte del 14 gennaio 1622 (1) secondo il calendario veneto, e del 1623 secondo il computo comune (2).

Il Senato diede il 21 gennaio notizia della perdita di tant'uomo a Roma e alle varie corti colle espressioni del più sentito dolore e colla descrizione della religiosa sua morte e del concorso degli ordini de' Mendicanti, Domenicani, Francescani, Eremitani e Carmelitani alle sue esequie, con gran seguito di popolo ; ordinò fossero raccolti i suoi scritti siccome molto diligenti, prudenti e grandemente giovevoli ai negozii della Repubblica (3); decretò un monu-

(1) Cicogna *Iscrizioni*, I. 92.

(2) Biografia di fra Paolo Sarpi di Bianchi Giovini. La Vita di fra Paolo scritta di proprio pugno di fra Fulgenzio Micanzio conservasi all'Archivio con un proemio che manca nella stampa e pubblicato da Cicogna *Iscrizioni* V, 602.

(3) 7 Febbraio 1622 m. v. Fin dal 19 ott. 1613 il Senato avea decretato « che il libro di fra Paolo ove sono raccolte tutte le terminazioni della Rep. in materia di eresia fatte dal Consiglio de'Dieci, Senato e Collegio abbia sanzione pubblica e i nobili assistenti ne diano copia ai Rettori d'ogni città per l'esatta osservanza con obbligo di consegnarlo ad ogni successore. » *Deliberazioni Roma* 31. Poi 24 marzo 1623 il Senato incaricava Girolamo Lando di far copiare da fra Marco copista di cui si valeva fra Paolo, tutte le minute di questo in carattere chiaro e da unirsi in libri con bella legatura. *Delib. Roma*.

mento da essergli eretto nella Chiesa de' Servi in segno di gratitudine della Repubblica « e per far apparire qualche evidente e perpetuo testimonio della soddisfazione ricevuta dalle sue importanti e fruttuose fatiche, e che corrispondesse al merito acquistato da lui, servendo anco di esempio ad altri di adoperarsi con egual fede nel pubblico servizio (1). » Venne quindi allogato allo scultore Jacopo Campagna, allievo del Sansovino, un busto in marmo, ma i maneggi de' nemici di fra Paolo ne impedirono l'esecuzione, e lo stesso ambasciator Renier Zen a ciò consigliava la Repubblica da Roma il 22 novembre 1623 descrivendo il corruccio che sentivane il papa, e che conveniva conciliarsi con questa dimostrazione di compiacenza l'animo della Santità Sua, giacchè « quello non si vuole viva nelle pietre, viverà nei nostri annali con minor rischio che dall'edacità del tempo resti consumato (2). » Nel demolirsi la cappella e l'altare della B. V. Addolorata nella chiesa de' Servi furono le ossa di fra Paolo con gelosa cura raccolte il 2 giugno 1828 e trasportate a seppellirsi il 15 novembre nella chiesa di s. Michele di Murano con apposita iscrizione (3).

Tale fu Paolo Sarpi, uno de' più grand'ingegni d'Italia, di vita austera e irreprensibile; ottimo cittadino, zelantissimo del governo della sua patria al cui servizio tutto si fu consacrato e di cui sostenne le ragioni con rara franchezza, non ispaventato dai pericoli, non sedotto dalle pro-

(1) *Ib. Deliberazioni Roma* 7 feb. 1622/23.

(2) *Dispacci Renier Zen alla Marciana Cod. XXX, cl. XI, e Cicogna Iscrizioni, III, 506.*

(3) *Cicogna III, 438, A pag. 620 nota 1 del vol. V, Iscrizioni Cicogna*, leggesi tutta la ribalderia di certi tali che nella notte dal 25 al 26 sett. 1846 levarono l'iscrizione e riposero i mattoni per modo da non far più conoscere ove fosse il grand'uomo sepolto, se non che n'ebbero la giusta indignazione generale ed il dispetto di vedere l'iscrizione trovata in un angolo del campanile, polta e lisciata e con nuovo fregio ricollocata al suo posto.

messe, non avvilito dalle calunnie. Qualunque sia il giudizio che altri portar voglia sul grado di sua ortodossia scemar non deve una linea a' suoi meriti come uomo, come dotto, come cittadino; e la storia che non deve farsi polemica, nè inquisizion religiosa, avrà sempre il diritto di enumerarlo fra i più illustri ch'essa registri nelle sue pagine

Roma dunque e Spagna erano quelle che davano più faccende alla Repubblica sul cominciare del secolo XVII, onde rinnovandosi ad ogni momento i sospetti di guerra aperta o di nascosta violenza, erale uopo mantenere grossi eserciti, fortificare i luoghi più esposti, incontrare alleanze, e adoperare una vigile e scaltra diplomazia. Costretta così tutta l'attenzione del veneziano governo a volgersi ai possedimenti di Terraferma, metter doveva ogni cura a mantenersi in pace col Turco, il quale allora non meno di essa v'inchinava (1) avendo altre guerre a sostenere in Ungheria ed in Persia. Un'ambasciatore dello Scià Abas era venuto a Venezia il 5 marzo 1603 seco recando magnifici doni, come un manto lessuto d'oro fatto fabbricare appositamente per il doge, simile ad altro già mandato in dono al re de' Mogoli, poi un tappeto di velluto tessuto con oro e argento, altro tappeto quattro braccia lungo e largo tre

(1) Nei fascicoli delle scritture turchesche nell'I. R. Archivio di Vienna si trovano altresì i seguenti notabili documenti riguardo Venezia: 1. Lettera portata a Venezia per Calil claus (*messo*) di Hasan granvisir data a Belgrado (marzo 1602), ringrazia la Repubblica di contenere gli Uscocchi, e di non aver soccorso il re di Vienna; domanda che i soccorsi che devono venire dal re di Spagna non passino pel pascio di lei. 2. Lettera di Hasan granvesir 1603, ha ricevuto al suo ritorno d'Ungheria la lettere del Dominio. 3. Lettera d'Ali bassà 1604 in favore de' Turchi bosnesi assassinati. 4. Lettera d'Ali bassà in favore de' Ragusei tributarii dal tempo di sultan Orcano (feb. 1604). 5. Lettera di s. Ahmed portata da Osman Ciaus 4 genn. 1605 relativa agli Uscocchi. 6. Lettera del sig. Turco presentata al Collegio da Natan Eschlnasi hebreo figlio de Rabbi Salomon medico, fu l'istrumento della pace di 1572 (1604). 7. Recredentiale di Mocenigo sulla capitulatione di pace rinnovata.

da sottoporsi al tesoro di s. Marco nel giorno della solenne esposizione, un panno di seta e d'oro tutto a figure lungo sette braccia da presentarsi alla chiesa di s. Marco, inoltre sei vesti in pezza, cioè tre di seta tessute d'oro e tre altre di seta leggera di varii e superbi lavori. Veniva a rinnovare e vieppiù restringere l'antica amicizia, animar il commercio e far acquisto d'archibugi e altre armi (1). L'arrivo di codesto ambasciatore a Venezia destando gelosie nel sultano, rese questo vieppiù disposto alla pace (2) onde rinnovò ed ampliò gli antichi trattati colla Repubblica. Ma continuando da una parte quell'infesta gente degli Uscocchi, ingrossati eziandio di alcuni banditi veneziani, le loro piraterie, dall'altra anche legni piratici turchi corseggiando i mari, era difficile impegno quello di evitare le reciproche querele. Sopravvennero infine fatti sì enormi degli Uscocchi, che i Veneziani si dovettero decidere a volerla assolutamente finire con quei ladroni. Uscendo da Segna loro nido ordinario, non ostante le convenzioni esistenti fra la Repubblica e l'Austria, corsero sul territorio ottomano, vi fecero grossa preda e la trasportarono alle case loro passando per Sebenico, appartenente ai Veneziani, insultando per tutto ove passavano le isole, le borgate, gli abitanti, alzando trofei delle spoglie turchesche, con non poco sdegno del sultano, che altamente minacciava la Repubblica e facevasi intendere che se essa non potesse o non volesse metter freno a tanto disordine, vi si adoprerebbero i suoi turchi (3).

Mandava quindi la Repubblica nuove forze nell'Adriatico ed ordine ai suoi capitani di perseguitare aspramente

(1) *Commemoriali*, Libro *Ceremoniali* e *Secreta*.

(2) *Commemoriali* dal 1604 al 1623, p. 11. Ivi leggesi il trattato presentato dall'ambasciatore Mocenigo il 9 marzo 1605.

(3) Morosini, *Storia Veneziana*, V. 79.

i corsari. Il provveditor Pasqualigo sconfiggevali a Lesina, ma trovandosi pochi giorni dopo Cristoforo Venier male sulle guardie, fu improvvisamente sorpreso, e gli Uscocchi impadronitisi della sua galera tutto l'equipaggio uccisero, lui trassero alla Morlacca a poca distanza da Segna, ed ivi troncatogli il capo, non contenti a ciò, strapparongli il cuore e se ne cibarono, poi nel suo sangue intrisero il loro pane per certa loro superstizione, e testimonio di legame indissolubile tra essi (1).

A tal notizia inorridì Venezia; il popolo, e specialmente i parenti del Venier gridavano vendetta, e Filippo Pasqualigo fu mandato a stringere d'assedio Segna, poichè ben vedesi che dall'arciduca Ferdinando non era ad aspettarsi riparo a tanto male, e che il comandante, anzichè dar ascolto ai giusti reclami de' Veneziani e restituire la galera predata, crasi giovato dell'artiglieria di essa per munire le mura della città. « Questi essere i frutti (2), scriveva il Senato all'arciduca, delle tante promesse, questi i fatti che si eseguiscano sotto all'ombra di lui, pigliando gli Uscocchi fomento dai ministri suoi, i quali per tal modo mostrano non avere in conto alcuno l'autorità sua, o d'averla consenziente a' loro misfatti; non potersi siffatti eccessi più a lungo sopportare, aver dato la Repubblica finora prove più che sufficienti di longanimità e di rispetto alle terre di Sua Altezza; tollerare più a lungo sarebbe viltà, sarebbe tradire i propri sudditi, sarebbe esporre tutta la Cristianità ad una guerra col Turco (3). »

Ma gli Austriaci che fin d'allora pretendevano alla libera navigazione dell'Adriatico, e a spogliare Venezia del

(1) Minucci *Storia degli Uscocchi e Secreta* 23 maggio 1613.

(2) *Secreta* 18 maggio 1613.

(3) *Esposizione delle ragioni contro gli Uscocchi* Cod. DCCCVII, alla Marciana.

diritto ch'essa vantava su quel mare, non vedevano di mal occhio quei pirati e le angustie in che mettevano la Repubblica, onde l'invio d'ordini e commissarii era più per salvare le apparenze, che per conseguire veramente l'effetto. Laonde i Veneziani vedendo che per quella via nulla polevasi conseguire, si determinarono finalmente a farsi giustizia da sè; l'Austria se ne adontava come d'ingiuria fatta alla sua dignità; e tutto pareva dover condurre ad una guerra aperta.

Nelle contingenze che si preparavano, naturale all'eato presentavasi a primo aspetto la Francia, alla quale la Repubblica era stata per tanti anni sì intimamente unita, e recato avea non lievi vantaggi nel tempo delle guerre religiose e durante il regno di Enrico IV. Ma dopo la morte di Enrico per mano dell'assassino Ravillac si erano in quel regno profondamente mutate le cose. Le prime notizie di quel grande avvenimento giunsero a Venezia dalla parte dell'ambasciatore Gregorio Barbarigo a Torino e subito dopo Antonio Foscarini, allora ambasciatore a Parigi, scriveva il dì 14 maggio 1610. « Un'ora fa è stato ferito il re nella strada detta di s. Dionigi di due ferite da un uomo di statura grande il quale fu fatto immediate prigione; la qualità delle ferite non si sa, alcuni dicono che sian gravi e mortali, et altri affermano sian leggieri. Il Louvre è fermato con gran guardie. Tutto Parigi è in armi, e in tutti gli ordini e qualità di uomini si scopre un acerbissimo dolore accompagnato da tutte quelle più efficaci dimostrazioni di vivo sentimento che possino trovarsi in fedelissimi sudditi di ottimo e perfettissimo principe. Li duchi di Ghisa, Pernon et altri sono stati immediate a cavallo come ha fatto tutta la nobiltà. Il Parlamento, il Consiglio di Stato sono al palazzo del Louvre. Questo tanto scrivo in gran fretta alle EE. VV. essendomi detto



che or ora parte corriere spedito dal signor Villeroi a Roma (1).

Dopo scritta intendo che le ferite del re sono gravi et mortali. Piaccia a Dio di donarli sanità ».

E poi nella notte stessa : « In questo momento intendo che il re sia morto et il sig. delle Ghel (*Lesdiguiers?*) è stato spedito allo esercito. Il signor di Boleò, et presidente Gianino che hanno costituito lo scellerato omicida hanno detto che sia egli un lacchè del principe di Condè. Il parlamento ha dichiarato per arresto la regina per reggente et che dimani si griderà il Delfino re di Francia ec. » E il 25 : « Il scelerato che ha amazzato il fu re è nato in Anguleme, se l'è trovato addosso alcune stantie (*versetti*) per dispor uno che abbi a morir per giustitia a sopportar pazientemente ; non ha finora complici, ha detto essersi messo ad alto così infame per ispirazione. » Notizie più esatte sul fatto dava l'ambasciatore il primo di giugno (2). « Il dopo mangiare di 14 che successe tal doloroso accidente, uscì S. M. senza le solite guardie ; nella strada di s. Dionigi vicino al luogo ove si faceva un arco trionfale ( per l'incoronazione che dovea farsi della regina) essendo attraversata la strada, convenne fermarsi la carrozza presso una carretta : il re che suol per ordinario star alla portella era sentato (*seduto*) di sopra dalla parte da dietro, et il duca di Perosa li era vicino, onde non li restava da ritirarsi; aveva il giuppone tutt'intorno staccato, il ferraiuolo sopra una sola spalla e s'era abbassato con la testa per veder le figure del detto arco. Il scelerato omicida detto Francesco Raguagliac d'Angouleme, di bassissima nascita, postosi fra la carretta e la carrozza montato sopra la ruota da dietro di essa, tirò un colpo in quella parte che non era difesa da altra cosa che dalla camiscia. Il re allora

(1) Di Parigi li XIV maggio 1610 a ore 24.

(2) Dispacci all'Archivio.

gridò: *io son ferito*, il ribaldo replicò il secondo colpo che diede la morte. Disse S. M.: *Mio Dio abbi pietà di me*, et li uscì sangue dalla bocca senza più poter parlare. Si lasciò cader in braccio del duca di Bombason, furono immediate calate le coltrine da tutte le parti et la carrozza s'invìò correndo alla casa reale. Dall'andar così veloce alcuni argomentavano che le ferite del re fossero lievi, et altri mortissime e forse che era morto. Giunto al Louvre fu posto il corpo del re sopra il suo letto senz'alcun altro segno di vita che una agitatione de polsi che in mezzo quarto d'ora si perdettero del tutto, et così uno dei più valorosi re che abbi forse mai avuto il mondo, terminò la sua vita nel colmo della sua maggior felicità, e mentre era per effettuare altissime risoluzioni. Fu immediate il Louvre fermato e ridotto il Consiglio di Stato che ispedì gli ordini necessari in tutt' i luoghi, et il parlamento che fece i due arresti per il re et reggenza della regina che scritti saranno qui allegati con la traduzione. Fu poi la mattina seguente pubblicata la reggenza e salutato il re come avvisai et furono fatte tre orazioni dal cancelliere, primo presidente e Servino avvocato generale del re, che la sera fece ridur il parlamento . . . . . La regina trovò nelle lettere del re una della principessa di Condè, nella quale pregava S. M. voler guardar la sua vita, perchè tutt' i suoi nemici aspiravano a fargliela levare, non trovando altro mezzo di preservarsi dalle sue armi. Ciò mi ha detto la regina Margherita in gran confidenza affermandomi che la regina (Maria) le avea fatto veder detta lettera.

L' ufficio dell'ambasciatore di Spagna fu dopo la condoglienza in affermar alle LL. MM. che il Cattolico non abbi avuto alcuna parte nel mover quello che amazzò il re, nel che si diffuse lungamente. Si mutò la regina di colore, et come mi ha detto la regina Margherita che si trovava presente, rispose con poche parole (2 giugno). »

La morte di Enrico cambiava tutt'affatto l'aspetto delle cose. Succedevagli il figlio Luigi XIII in età di soli dieci anni e le faccende del regno rimanevano affidate alle mani della madre Maria de' Medici nominata reggente. Tale è la pittura che di lui fa più tardi l'ambasciatore veneziano: « È alienissimo S. M. dalla cognizione ed applicazione degli affari pubblici, e sebbene per il più assista alle risoluzioni importanti lo fa però con impazienza nè vi contribuisce che la presenza sola, mostra nondimeno attitudine e prontezza grande dalla quale può promettersi in più matura età una singolare riuscita, ma il vedersi che così tardi va portandosi fuori degli affetti ed esercizi puerili perdendosi nel trattenimento di piccioli uccelli, cani et altre leggerissime occupazioni, fa che si accusi grandemente il modo della sua educazione, con dirsi nascere ciò dall'oggetto di tenerlo lontano più che si può dal governo. Gli assiste solo chi dipende assolutamente dalla madre, la quale di tutt'i suoi movimenti, azioni e parole ancora resta per momento avisata e secondo il bisogno si mutano e si scacciano o si confermano quelli che si vogliono avanzare più del dovere introducendovi altri che siano di spirito più rimessi. Ama grandemente la caccia, travaglia e maneggia volentieri li cavalli e lo fa con buona disposizione e quasi di continuo sta in esercizio e s'agita in ogni parte. Ha finito li quindici anni questo settembre passato, nè nella persona mostra averne davantaggio, trova un poca di difficoltà nel parlare con esser grandemente impedito nella prononciazione, con crederli dai medici che dal capo egli non trasmetta alcun escremento, come comunemente fa ognuno. Si fa temere che moltiplicando gli umori e stillando nelle parti interne siano infine per produrli delle indisposizioni gravi. Il discorrere quali possino essere i pensieri e oggetti suoi sarebbe in tutto superfluo non conoscendosi ancora in esso azione matura. »

E la madre chiamata a reggerlo era donna leggera, vana, facilmente accessibile all'adulazione e alle lusinghe, non gradita alla nazione come italiana e consanguinea di Caterina di detestata memoria, arrivava sprovvista affatto della capacità di quella al governo, e in un tempo in cui i principi del sangue, i grandi e tutti gli ambiziosi intendevano di profittare del momento propizio per soddisfare alle lor brame. Diverso è il ritratto che ne fa l'ambasciatore veneziano (1).

« Della regina madre dirò ritrovarsi in questa principessa una singolare bontà, grande religione, animo nobilissimo et azioni splendidissime, non sa dissimular i suoi affetti, è risoluta et alcuna volta costantissima in quello determina, non avanza però di molto la condizione del sesso, mentre ad una così grande ed importante amministrazione non sarebbe troppo qual si voglia inveterata esperienza e perfetto sapere. Assiste di continuo nel Consiglio, dà continue audienze a' ministri de' principi e agli altri, e ascolta volentieri ognuno, nè mai resta disoccupata dagli affari pubblici. Sono però grandemente contrappesate le sue degue condizioni dall'extraordinario affetto che porta alla marescialla d'Ancre, o vero come vogliono alcuni dal predominio di questa sull'animo e volontà della Maestà Sua, essendo così assoluto e potente che a gusto suo la regge, le fa resolver le cose per grandi che siano, nè vi è alcuna cosa di conseguenza o minima sì pertinente allo stato come alla casa che non sia maneggiata da lei, e secondo il suo volere comanda alla regina che si eseguisca. Ognuno corre a lei, da essa si procurano prima le grazie per esser confermate per dir così dopo dalla M. S., nè vi è persona in corte che

(1) Cod. MLIX cl. VII alla Marciana. Ci parve opportuno di riferire quest'importantissimi ritratti che si possono confrontare con quelli che ne danno gli storici.

senza il suo favore pensi far fortuna, nè alcun così favorito che privo di quell'appoggio non stia in pericolo di cadere, in somma convengono passar per là tutti quelli che preendono o dimandano, altrimenti ogni altra diligenza e fatica è persa, onde non le è riuscito difficile d'aggrandirsi e d'arricchirsi, come ha fatto dopo la morte del fu re che non la vedeva volentieri, e molto meno il marito il quale ha avuto da poi il titolo di marchese, di maresciallo, di primo gentiluomo della camera del re, ed ora dicono tenga il brevello di duca, e Pari di Francia, abbi il governo di Piccardia permutatoli ultimamente in quello di Normandia, con molti altri governi di piazze e carichi importanti che non si sogliono conferire a forestieri se non meritevoli di grandi e degni servizii. Venne la marescialla di Fiorenza con la M. S.; è di basso nascimento essendo figlia di una sua nutrice e seguitata allora e servita dal cav. Concino, prevedendo di lontano la sua grande fortuna, la ottenne in fine per moglie. È donna di spirito e attitudine grande e maneggia li suoi affari con notabile avvantaggio avendo accumulato tesori. È odiatissima dal popolo per sapersi che con consiglio suo si governa la regina, tutti li disordini, gl'inconvenienti e quanto nasce di male nel regno ad ella viene attribuito ».

Sully, il grande ministro di Enrico IV, fu sacrificato, « il tempo dei re è passato, dicevano, quello dei grandi e dei principi è venuto. » La passione, la vanità, l'interesse individuale e del momento prevalevano ad ogni idea di ben pubblico. Continue querele, leghe contro leghe, variabili ad ogni istante, la guerra civile prossima ad iscoppiare; principale agitatore il principe di Condè contrario a Maria, aspirante per sè alla reggenza. La politica di Enrico IV fu interamente abbandonata; la Francia formidabile e che collegata con Savoia e Venezia minacciava le due case spagnuole in Germania e in Italia, ora cedendo alle insinua-

zioni de' nuovi ministri Silleri, Villeroi e Jeannin, ai raggi di un Concini, della moglie di lui e del duca di Epemon che attorniavano la reggente, non solo assunse un sistema di pace nell'esteriore, ma stringevasi in alleanza con Spagna mediante un doppio matrimonio per cui il re Luigi XIII avrebbe sposato l'infanta Anna d'Austria e il principe Filippo di Spagna Elisabetta di Francia figlia primogenita di Enrico IV: s'istituivano il papa e il granduca di Toscana arbitri nelle condizioni relative; le due corti contraevano una alleanza difensiva e si promettevano reciproci soccorsi contro ogni aggressione dal di dentro o dal di fuori, obbligandosi inoltre alla consegna de' colpevoli di lesa maestà (1).

Codesto cambiamento di politica tornava naturalmente molto opportuno alle due case d'Austria e di Spagna. Era quella lacerata allora in sè stessa e sempre alle prese coi principi dell'impero e coi protestanti; l'arciduca Mattia dichiarato re d'Ungheria dagli Ungheri e sostenuto dai protestanti avea spogliato l'imperatore Rodolfo suo fratello di una considerevole parte de' suoi Stati; gli arciduchi Ferdinando e Leopoldo aspiravano anch'essi a novità, e tutto preludeva a quella famosa guerra dei trent'anni che dovea tra poco scoppiare.

Era la Spagna sotto il re Filippo III, d'indole pacifica e di rimesso ingegno, che tutto lasciavasi governare dal duca di Lerma il quale volentieri accettava l'alleanza offerta dalla Francia, conoscendo quanto alla Spagna facesse bisogno la pace, perchè, sebbene di colossale grandezza, avea però qua e colà le membra sparte, e trovavasi coll'erario esausto, prostrata di forze per la lunga guerra dei Paesi Bassi, odiata in Italia.

Liberata dal timore che le aveano ispirato i vasti dise-

(1) Dumont *Corps diplomatique* t. V, parte 2, p. 165.

gni di Enrico IV, poteva ora invece far più che mai sentire il peso della sua autorità sull'italiana penisola, e più di tutti avea a temerne Carlo Emanuele duca di Savoia, che si trovava particolarmente esposto alla sua collera. Difatti il re stesso lasciava intravedere di voler venir contro di lui a qualche atto di rigore, ed il Fuentes non mancava di tenersi ben armato e pronto. Ma Carlo Emanuele per nulla invitato e forte di un esercito di ben diciotto mila soldati nazionali, di quattro mila francesi sotto il duca di Nemours, invitava per di più il Lesdiguieres ad accostarsi al Piemonte per aiutarlo, al caso che gli Spagnuoli lo assalissero, e si mostrava pronto e disposto a far fronte a qualunque evento. Nello stesso tempo si adoperava a procacciarsi nuove alleanze e prima si volse a Venezia, colla quale e colla Francia fino dagli anni addietro avea maneggiata una lega per la liberazione d'Italia.

Ma Venezia non avea punto volontà di mettersi in sì grande impiccio, e consigliava la pace. Non lasciava tuttavia di lodare gli apparecchi di difesa del duca, ed esortavalo a continuare nella sua unione con Francia, mentre assicurava ch'essa dal canto suo starebbe sempre avvertita a tutto quello che potesse concernere la sicurtà e libertà d'Italia (1). Stretta dall'ambasciatore di Savoia rispondeva che il far lega in quel momento sarebbe dar la spinta agl'imperiali ad afferrare le armi, e perciò bastare per ora la buona unione degli animi, mentre la Repubblica non mancherebbe de'suoi buoni ufficii pel mantenimento della pace e degli Stati del duca (2). Scriveva infatti al papa sollecitando la sua mediazione per fare che tanto gli Spagnuoli quanto il duca disarmassero. Ma vedendo che gli Spagnuoli, benchè morto il conte di Fuentes e succedutogli D. Giovanni de Mendoza

(1) *Delib. Roma* 18 giug. 1610.

(2) *Delib. Roma* 3 lug. 1610, p. 20.

marchese dell'Inoiosa, carissimo al duca di Lerma, non mu-  
lavano punto politica quanto all'Italia, e accennavano al-  
l'acquisto di Castiglione luogo prossimo a' confini della  
Repubblica, rinnovava le suppliche al papa che come padre  
comune, pastore universale e principe italiano volesse inter-  
porre tutta la sua autorità a farneli desistere.

Mentre così la Repubblica si maneggiava per la pace  
venne a morire il doge Leonardo Donato il 16 luglio  
1612 (1) in età d'anni oltre settantasei dopo anni sei, sei  
mesi, sei giorni di principato, e fu sepolto a s. Giorgio  
Maggiore. Venne attribuita la sua morte quasi repentina ad  
un allercò col fratello Nicolò a causa della casa grande da  
lui fatta costruire sulle fondamentè nuove al ponte de' Cro-  
sechieri, rimpetto all'isola di Murano (2), con grande spen-  
dio di denaro, del che rimproveravalo il fratello dicendogli  
che con egual somma avrebbe potuto comperare il più bel  
palazzo di Venezia e in più bel sito che non era quella casa  
la quale non avea neppur forma di palazzo. Ma altre cose si  
erano congiunte ad affievolire da qualche tempo grandemen-  
te la salute del doge, cioè le dispiacenze, le brighe, le occupa-  
zioni derivategli dalla faccenda dell'interdetto, e soprattutto  
una dimostrazione popolare contro di lui, il dì in cui erasi  
recato quell'anno, come al solito, alla visita della chiesa di  
s. Maria Formosa il 2 febbrajo, quando il popolo anzichè  
festeggiarlo cominciò a strepitare e a rinfacciargli i meriti del  
suo predecessore gridando: *Viva il doge Grimani padre dei  
poveri*. Del che tanto si accorò che si era prefisso di non vo-  
ler più intervenire ad alcuna processione, onde non veden-  
dolo il popolo alla visita del Redentore, andò mormorando  
che *verrà giorno in cui vorrà andar in chiesa e non potrà*.

(1) *Antelmus* registro del M. C.

(2) È ancora l'abitazione della famiglia Donà detta *dalle Rose*.



« Era stimato et credulo (così scrive il Sivos (1)), da principi cristiani et nella stessa città per uomo politico, poco devoto e meno religioso et molti ne sentivano giubilo infinito per la sua morte. Fu portato il giorno seguente di notte a s. Giorgio maggiore (2) ove fu con molto onore riceputo da quelli reverendi padri et la mattina seguente fu sepolto. Fu fatta poi una testa di stuoco simile alla sua et posta nel cataletto et portata ai Pioveghi (o del *Pubblico*, sala così chiamata nel palazzo ducale) et sepolto poi con la solita cerimonia. » Fu perfino sparso dal volgo essersi uditi alla sua morte strani stridi e urli e vedute cose spaventevoli nella sua camera (3). Non è difficile scorgere in questo la voce d'un partito che voleva condannare la memoria del doge mostratosi così tenace oppositore alle pretese di Roma; ma tuttavia sembra potersi arguire, che sebbene puro e costante nella sua fede come ampiamente attestano tutt'i suoi discorsi nell'occasione dell'Interdetto, non mettesse grande importanza in certe dimostrazioni esteriori, a cui il popolo molto tiene, e specialmente il veneziano che in tutto ama la pompa e si gode che nulla manchi di quanto possa dar lustro alle sue feste così sacre come profane (4).

(1) Sivos *Cronaca* t. III, presso Cicogna ec. *Iscriz. ven.* IV. 421.

(2) Era stata sua ultima volontà di esser colà sepolto sopra la porta della chiesa dalla parte di dentro. Cicogna *Iscriz.* p. 420.

(3) Colle seguenti parole annunziava la morte di lui il padre Sarpi al Lescasserio: *Ducem hujus Reip. virum eroicarum virtutum mortalitatem explesse audisse te iam credo. Ille iam sex menses in morbum incidit ex quo nunquam integre convaluit, et se cito moriturum quotidie praedicabat; erat tamen tam vivido ingenio et tam validis sensibus, ut publicae rei assiduam operam navaret ac si integra valitudine usus fuisset 16 iulii cum collegio de more interfuisset et ita egisset, ut illi suetum in publicis causis, reversus in proprium cubiculum, paucis horis vita functus fuit.* Cicogna *Iscr.* IV 421.

(4) Vedi per tutto il di più che concerne il doge Leonardo Donato le succitate Iscrizioni t. IV, 412, e seg. Di lui così scriveva il famoso sto-

Raccoltisi secondo il solito i quarantuno fu eletto con insolita fortuna al primo squittino il 24 dello stesso mese di luglio Marcantonio Memmo già competitore del Donato e di casa vecchia, dopo dugento trent'anni che le case vecchie ne erano state escluse (1), e fu, a quanto ne scrive il Sivos, grande ventura per la Repubblica, poichè l'irritamento di quelle case per la continua esclusione era giunto a tale che certamente qualche gran disordine ne sarebbe venuto avendo anche dalla loro parte il favore del popolo. Laonde fu creato doge con giubilo grandissimo della città, giubilo vieppiù aumentato nel popolo per la grande quantità di danaro gettato nel fare il giro della piazza. Del resto il Memmo era

M. A.  
Memmo  
doge  
XCI.  
1612.

rico Morosini ( Vita di Leonardo Donato nelle orazioni dei veneziani patrizi t. II, p. 173 ): « Era Leonardo Donato di ben alta statura; la quale però nell'aggravarsi dell'età e nell'inoltrarsi della vecchiezza cominciò a curvarsi; l'aspetto di tutta la faccia avea grave ed inchinevole alla severità, fornito di vivaci e scintillanti occhi, i quali manifestavano la prontezza dell'ingegno, la perspicacia della mente. La gravità però non ostava alla piacevolezza, avvegnachè colla singolar gentilezza ed umanità, si cattivasse facilmente l'universale affetto, non accordando loco ad alterigia od a fasto, ma dimostrandosi benigno e cortese del paro cogli infimi, senza pregiudizio per altro del decoro, giacchè co' più ragguardevoli quantunque vi fosse chi gl'imputasse ( giacchè la malignità attacca ogni sublime posto ) di preferire talvolta gli arcani e le leggi del governo alla religione e di essere della politica più ligio che forse non conveniva. Questi erano ritrovamenti e dicerie degl'invidi e dei malevoli, i quali non potendo in alcuna parte mordere a ragione quel rispettabile soggetto, traducevano a vizio, valendosi del manto della Religione, l'insigne suo amore verso la patria. Infatti fu dotato egli di pietà distinta verso Dio Signore ed osservantissimo cultore della cattolica religione, nessun detto usciva da lui che non fosse pieno di probità; frequentemente purgava la coscienza colla confessione delle colpe, si reficiava dell'angelico pane, osservava i digiuni prescritti, e diligentemente si prestava agli altri atti di Cristiano, congiungendo con indissolubile legame la cara affezione verso la patria collo zelo della religione, nè credeva essere discordante da questa il prestarsi all'innalzamento ed alla grandezza della patria col consiglio, colle parole, coi fatti e riputava essere riservato nel cielo un luogo per coloro che la patria conservassero ed illustrassero. »

(1) Circa alle case vecchie e nuove vedi quanto s'è scritto nel t. IV, p. 420 di questa storia.

personaggio meritevolissimo dell'alto posto a cui era chiamato. Nato nel 1536 da Giovanni q. Tribuno e da donna Bianca Sanudo di Benedetto, contava settantasei anni al suo innalzamento. Avea coltivato con successo gli studii, esercitato con lode parecchi de' principali uffizii della sua patria, come Savio agli Ordini, Censore, Consigliere, ebbe parte alle cose spettanti all'annona, all'artiglieria delle fortezze, alle acque, alla zecca, alla sanità, all'Arsenale, fu del Consiglio de' Dieci, Capo più volte di questo, come altresì più volte Inquisitore di Stato; sostenne fuori di Venezia il carico di capitano a Vicenza ed a Bergamo, di Podestà a Verona ed a Padova, e di Provveditor generale a Palma, de' quali reggimenti abbiamo sue relazioni (1). Era di bella proporzionata statura del corpo, di bei lineamenti della faccia. Durò soli tre anni e tre mesi il suo governo, nel quale sebbene la pace interna si conservasse, continuarono però le molestie degli Uscocchi e i timori di Spagna, e si aggiunsero nuove complicazioni nelle cose d'Italia per la vertenza di Mantova.

Sul finire del 1612 mancava di vita Francesco Gonzaga duca di Mantova, lasciando solo una figlia in tenera età che avea avuta da Margherita sua moglie, figlia del duca Carlo Emanuele di Savoia. Avea però due fratelli, cioè Don Ferdinando cardinale e D. Vincenzo, ed essendo esclusa la successione femminile perveniva a quello il governo. Se non che Carlo Emanuele credette non doversi lasciar sfuggire di mano l'occasione di riacquistare il Monferrato sul quale vantava antichi diritti. Perciò alla notizia della morte del genero avea losto mandato a Mantova il conte Francesco Martinengo e poi il marchese di Lucerna a fare i soliti atti di condoglianza, ma in pari tempo a suggerire alla figlia di dirsi gravida per impedir intanto la sovranità del Cardi-

(1) Cicogna IV, 494 e seg.

nale, poi tentò avere per danaro Casale, infine procurò di ottenere che la figlia e la nipotina si sottraessero da Mantova per ridursi in luogo di sua appartenenza, od almeno dipendente da Milano. Opponevasi a tale allontanamento con buone ragioni il Cardinale e a tener fermo l'incoraggiavano i Veneziani (1). Allora l'irrequieto Carlo ricorreva perfino all'Inojosa governatore di Milano, che mandò tosto a domandare le due principesse, pensando, non già al vantaggio del duca, ma di Spagna; se non che chiaritosi intanto che la vedova non era incinta, il Cardinale assunse senz'altro il titolo e le insegne di duca, e la principessa Margherita partì per Vercelli; restò a Mantova la fanciulla, e Carlo Emanuele che si vedeva svanire la speranza dell'acquisto del Monferrato per la via dei raggiri, si decise a ricorrere a quella più efficace, delle armi.

E rapido e veemente com'era nelle sue risoluzioni entrava colle sue genti nel Monferrato, nel tempo stesso che cercava accarezzare il governatore di Milano, il quale però più uggioso della potenza del duca e dei suoi immoderati appetiti, che non sedotto dalle belle promesse che gli veniva facendo, vedeva di mal occhio codesta sua improvvisa mossa d'armi ed avrebbe voluto impedirla. La Francia teneva in questo affare una politica dubbia e avrebbe voluto intervenire solo quando vi fosse stato qualche cosa a guadagnare; Venezia non lasciando di adoperarsi per la pace, soccorreva in pari tempo di danaro il duca Ferdinando (2), ed armava al paro degli altri principi, non potendosi prevedere ove quel movimento di Savoia potesse condurre. Così la piccola faccenda del Monferrato minacciava prendere immense dimensioni.

Nella Francia stessa poco mancò non divenisse causa

(1) *Deliberaz. Roma* 6 aprile 1613, p. 6.

(2) 4 Mag. 1613, *Delib. Roma*.

**VOL VII.**

di grande mutamento, cagionando la caduta dell'odioso Concini. Quest'uomo orgoglioso, mentre il Consiglio sembrava favorire il Gonzaga, avea osato entrare in segreti maneggi con Carlo Emanuele (1), e quando le sue mene furono scoperte, l'agente che n'era incaricato fu messo a morte, ma la potenza del Concini e della moglie sulla Reggente non crollò e calmatasi la collera di Maria, il Concini, della cui ruina già i molti suoi nemici giubilavano, si trovò riconfermato nel potere, e innalzato al grado di maresciallo.

Continuava intanto il duca la sua invasione nel Monferrato e già assediava Nizza, locchè diede motivo a Spagna di dichiararsi apertamente in favore del Gonzaga, e l'Inojosa faceva avanzare le sue truppe alla liberazione di quella città. Carlo dovette piegarsi pel momento alla necessità e sgomberare. Ma non per questo quietava, nè faceva mostra di disarmare come gli veniva intimato, anzi protestando che dal Governatore di Milano non gli fosse mantenuta la parola quanto alla consegna della nipote, all'amnistia che il duca Ferdinando dovea dare a quelli che aveano favorito le parti di Savoia, ai compensi dei danni, e alla decisione che tra poco avrebbe avuto a seguire delle vertenze circa al Monferrato, attendeva a farsi sempre più forte e prendeva aspetto minaccievole. Si reiteravano perciò gli ordini di Spagna che disarmasse, e a ciò pure consigliava la Repubblica promettendo d'indurre il governatore a fare lo stesso (2). Quanto però alla proposta di lega fatta dal duca col mezzo dell'ambasciatore Piscina rispondeva il Senato (3): che una lega in quel momento avrebbe dato motivo a maggiori difficoltà e sarebbe riuscita contraria al desiderio che ognuno aveva della quiete; che i soccorsi dati dalla Re-

(1) H. Martin, *Hist. de France*, t. XII, 223.

(2) 8 Sett. 1614, *Secreta*.

(3) 11 Ottobre, *ibid.*

pubblica a Ferdinando erano stati soltanto a sua difesa, non ad offesa (1); che da lui solo adunque dipendeva il ridonare la pace all'Italia. A ciò pure si adoperavano il papa, la Francia, l'ambasciatore d'Inghilterra a Venezia (2), ma Carlo Emanuele dalle dimostrazioni era già passato ai fatti e all'assoluta intimazione dell'Inojosa di deporre le armi, deliberando invece di tutto sacrificare fuor che la propria dignità, passava improvvisamente la Sesia e gettavasi nel territorio imperiale correndo all'assedio di Novara (3). Costretto da forze molto superiori a ritirarsi, lo faceva dignitosamente. Continuavano quindi piccoli scontri e fatti d'arme, ma il paese d'ambe le parti era desolato; infine riusciva alle pratiche degli ambasciatori di ridurre a termine una convenzione il 25 giugno 1615 in Asti, in virtù della quale convenivasi che il duca disarmerebbe entro un mese, prometterebbe di non più offendere gli Stati del duca di Mantova, procedendo circa alle sue pretensioni per via di giustizia dinnanzi all'imperatore; quelli che avevano servito contro di lui non avrebbero a soffrire alcuna molestia; le due parti si sarebbero vicendevolmente restituite le terre occupate; che se gli Spagnuoli contro la parola data dal re Cattolico al Cristianissimo intraprendessero alcuna cosa contro il duca di Savoia, prometteva la Francia, per mezzo del suo ambasciatore Rambouillet, di dargli

(1) 2 Dicem., ibid.

(2) 27 Genn. 1615, ibid.

(3) L'ambasciatore spagnuolo coll'alterezza propria di sua nazione orava in Senato parlando « della malignità e del mal animo del duca in queste azioni sue ultime stravagantissime coll'aver improvvisamente assaltato non solo le terre del Monferrato ma quelle di Sua Maestà ancora e aver pubblicato quel suo libello mendace et indegno in tempo che dovea aspettarsi dalla bontà della Maestà Sua un solennissimo giubileo di tutte le colpe ed errori passati e mostrare riconoscimento delle singolari grazie che riceve da un re sì grande. » *Esposizioni Principi*, 3 mag. 1615.

ogni soccorso, come altresì prometteva di fare la Repubblica di Venezia (1).

Così quietarono nuovamente, sebbene per breve tempo, le cose d'Italia, e poco dopo moriva il 29 ottobre di quell'anno 1615 il doge Marcantonio Memmo (2). I cinque correttori alla promissione ducale confermarono ed ampliarono vieppiù le precedenti leggi relative alle strettezze imposte ai dogi, e fra quelle della nuova Promissione sono a ricordarsi il divieto fatto al doge di tener baldacchino, ai suoi figli di portare maniche ducali, di avere alcuna preminenza, di entrare in Pregadi se non compiuti i trent'anni; che i figli e i nepoti, i fratelli e figli di questi non potessero conseguire benefici ecclesiastici, che i camerieri e gli scudieri del doge dovessero essere nativi dello Stato, che il doge provvedesse che il povero non fosse oppresso dai potenti (3). In proposito della qual raccomandazione non sarà fuor di luogo riferire una Parte presa a que' dì, *vacante ducato*, nuova e bella testimonianza dell'amore che in Venezia mettevasi alla giustizia, e nuova confutazione, se pur ve ne fosse d'uopo, alle tante calunnie in questo proposito (4).

« Avendo sempre invigilato la Repubblica nostra che per servizio della giustizia e consolazione dei sudditi ogni no conseguisca il suo, considerando quanto ciò sia grato al Signor Dio, ha perciò con varii capitoli sparsi nelle Promissioni ducali provveduto che li Serenissimi Prencipi avessero particolar cura che le sentenze civili fatte dai consigli e magistrati fossero eseguite e che il povero non fosse oppresso dal potente e ricercando la paterna carità di essa

(1) Morosini, *Storia veneziana*, L. XVIII, 224.

(2) Ved. Cic. *Iscriz.* IV, 494.

(3) *Antelmus*, *Registro del M. C.* all'Archivio, p. 143.

(4) *Antelmus* 5 nov. 1615, p. 143.

**Repubblica aderendo a essi capitoli, corroborar tanto maggiormente così pia e lodevole opera: L'anderà parte che siano tenuti li Serenissimi Principi alle ore che possino esser liberi dalle pubbliche occupazioni, procurando di applicar qual più tempo che sia possibile, ascoltar quelli che avessero bisogno di ricorrer ad essi per esecuzione delle sentenze fatte a loro favore, che sono sottoscritte e passate con quelle solennità che si ricercano, faccendole dar esecuzione con ogni maggior prestezza, procurando particolarmente che il povero non resti oppresso conforme alla detta Promissione che vuole che *la giustizia sia egualmente ed indifferentemente amministrata a tutti* (1). »**

Altre disposizioni furono prese durante la vacanza del ducato, che si prolungò di molto tempo, non potendosi i quarantuno accordare sulla scelta del successore al Memmo. E ne sarà stata causa probabilmente la gara nuovamente insorta tra le case vecchie e le nuove, le quali ultime spossessate, per la precedente elezione, d'una preminenza che già da oltre due secoli tenevano, avranno posto tutto in opera per ricondurla nella loro parte. Fu uopo quindi che i Consiglieri per ben tre volte ammonissero gli elettori e li minacciassero di strettissima chiusura e privazioni e finalmente di proporre l'elezione del nuovo doge al Maggior Consiglio (2), quando non venissero tra breve ad una deliberazione. Così alla fine fu eletto il 2 dicembre 1615 Giovanni Bembo, e fu una nuova sconfitta alle case nuove.

Era il Bembo in età di settantadue anni, uomo savio e di singolare bontà, amantissimo della sua patria, ma assumeva il principato in tempi in cui tutto prenunziava una prossima guerra. Imperciocchè quella sciagurata faccenda

Giovanni  
Bembo  
doge  
XCII.  
1615.

(1) La legge passò con 1050 voti, 34 negativi, 13 non sinceri.

(2) *Sivos* e Lettere del Collegio con la scrittura de' Consiglieri e la risposta degli Elettori.



degli Uscocchi continuando ad essere fomite di disgusto coll'arciduca Ferdinando, dava motivi ad ostilità ed incursioni dall'una parte e dall'altra. Così mentre gli arciducali penetravano qua e colà nel Friuli, i Veneziani correvano dal canto loro nelle terre dell'Arciduca e mettevano l'assedio a Trieste, ma con poco frutto, poichè la città veniva veltovagliata dalla parte di Monfalcone (1); miglior fortuna avevano nell'Istria, ove il generale Córso Pompeo Giustiniani, occupata Fara alla metà di febbraio, disegnava prender Gradisca, difesa dal governatore Strasoldo. Sebbene le genti del Trautmandorf infestassero il campo, erano pervenuti i Veneziani ad alzare le batterie ed avanzare cogli approcci, e si affaticavano a minar le muraglie, quando sorpresi da una sortita di difensori, andarono in iscompigliata fuga. Tornarono però all'impresa, infine vedendo il Giustiniani non poter per questa via riuscire, designò stringere vieppiù l'assedio. Così stavano le cose, quando l'imperatore, il papa ed altri ministri di principi s'interposero per la pace, e profittando dell'occasione, che i movimenti sospetti dalla parte degli Spagnuoli ai confini del Milanese, facevano ritirare una porzione delle genti veneziane dal Friuli, ottennero che la Repubblica acconsentisse a levare l'assedio di Gradisca (2) per dar luogo alle trattative. Ma gli effetti non corrisposero all'aspettazione, anzi nuova guerra pareva prossima ad accendersi anche tra il duca di Savoia e gli Spagnuoli, i quali usavano di troppa arroganza contro quel duca, che, di spiriti alteri, non era fatto per sopportare pazientemente l'altrui comando. Le cose ancor più s'inasprirono quando richiamato l'Inojosa (Gio. Mendoza) fu mandato al governo di Milano D. Pietro di Toledo, giovane signore, di servidi consigli, che molto alto sentiva della dignità di

(1) *Secreta* 24 genn. 1614/15, p. 201.

(2) Lett. al Residente in Torino 2 marzo 1616, *Secreta*, p. 68.

Spagna, e che avrebbe voluto ad ogni costo veder questa dominare senza opposizione in Italia. Fin dal suo arrivo a Milano cominciò a mostrare il suo animo ostile verso l'ambasciatore venuto a complimentarlo; del disarmamento convenuto nel trattato d'Asti non volea neppur udirne parlare, adducendone specialmente a motivo la guerra che allora ardeva tra i Veneziani e l'arciduca in Istria; si mostrava buon amico e protettore al duca di Mantova al quale era anche congiunto di parentado, onde questi con nuova baldanza e in contravvenzione al trattato d'Asti puniva senza riguardo tutti quelli che nella passata guerra s'erano mostrati favorevoli a Carlo Emanuele, il quale dal canto suo prendevane vieppiù motivo di gelosia e di sospizione.

I maneggi di Spagna gli fecero perdere lo sperato appoggio di Francia, onde altro non gli rimaneva che di volgersi ai Veneziani. L'ambasciatore Scaglia orò quindi molto vigorosamente in Collegio, mostrando come il suo signore, cedendo alle insinuazioni della Repubblica, avea accondisceso alla pace, ora la superbia spagnuola non lasciarli altra scelta che tra la guerra o la servitù; preferir egli quella, mettendo sua fiducia nell'appoggio della Repubblica che non vorrà vedere depresso il Piemonte e con esso la libertà d'Italia. Più vivi ufficii ancor faceva lo stesso Carlo Emanuele coll'ambasciator veneziano Antonio Donato a Torino, e la Repubblica, benchè non lasciasse alcun mezzo intentato da per sè e col mezzo del papa e dell'Inghilterra (1) per ravviare la pace, pur vedendo questa farsi ogni di più difficile acconsentì, sebbene senza speciale trattato, ad assistere il duca ora nemico di Spagna, come prima avea assistito al duca di Mantova quando quegli teneva cogli Spagnuoli. Gli furon decretati in conseguenza grossi sussidii di danaro, e furono stipendiate per lui le genti di Les-

(1) 24 Gen. 1616, p. 203, *Secreta e seg.*

diguières famoso capitano francese. Non meno vigorosamente armava Carlo Emanuele, il quale aveva altresì buon protettore nel principe di Condè allora potente in Francia.

Cotesta premura della Repubblica nel favorire i nemici di Spagna avea le sue buone ragioni. Il Consiglio de' Dieci riceveva continuamente avvisi, ora di un certo greco Papa Sava che da Corfù teneva informato il duca d'Ossuna vicerè di Napoli di quanto accadeva, e mandavagli i disegni delle fortezze (1), ora di misteriose comunicazioni da Napoli (2), ora di segrete conferenze e macchinazioni a Milano (3); insomma Venezia era a Spagna uno spino, un impedimento ai suoi disegni tendenti al dominio di tutta Italia, ed essa dovea metter tutto in opera per isventare i suoi malevoli proponimenti.

Avea perciò la Repubblica maneggiato già da un pezzo un'alleanza cogli Svizzeri, che fu finalmente recata a termine coi Cantoni di Berna e Zurigo (4) dalla destrezza politica dell'ambasciatore Gregorio Barbarigo mandato a succedere ad Antonio Foscari nella legazione di Francia (5), e che era stato efficacemente sostenuto dall'ambasciatore d'Inghilterra, dopo tolto qualche motivo di disgusto poco prima insorto colla sua corte. Imperciocchè scoperta la congiura delle polveri per cui erasi disegnato far saltare in aria il re e il Parlamento, e che fu attribuita ai Gesuiti, il re Giacomo il quale piccavasi di teologia avea scritto un libro intitolato: *Apologia del giuramento di fedeltà* in appoggio di una nuova forma di giuramento che obbligava i sudditi ad uno stretto dovere di fedeltà al sovrano, dichiarandosi che alcuna bolla o scomunica papale in senso contrario non do-

(1) 12 Ott. 1612, *parti segrete*. Consiglio X.

(2) 21 Agosto ib.

(3) 26 Febb. 1613.

(4) Il trattato 6 marzo 1613 in Lunig Codex Ital. dipl. t. II, p. 201.

(5) *Secreta* 20 sett. 1613.

vesse nè potesse aver effetto, nè trovare obbedienza, e che il Pontefice non potesse pronunziare alcun principe decaduto, nè chiamare alla sollevazione i popoli. Di questo libro avea il re mandato in dono un esemplare a tutt' i principi, e fra gli altri al doge di Venezia. La Francia lo diede al gesuita Coton da confutare, il duca di Toscana al suo confessore per abbruciarlo; Savoia lo respinse, la Signoria di Venezia l' accolse con buona ciera come dimostrazione d'amicizia, ma ordinò fosse in apposita cassa custodito, nè ad alcuno fosse dato da leggere; poi ad istanza del nunzio papale avea fatti chiamare gli stampatori, e vietatone loro il commercio.

L' ambasciatore inglese Wotton ne levò grande scalpore e voleva partirsi da Venezia non ostante tutte le dimostrazioni del Senato, che il suo re non avea punto a lagnarsi del contegno della Repubblica circa alla sua apologia, la quale contenendo cose contrarie alla religione dominante non si poteva lasciar divulgare, mentre del resto erasi avuto ogni possibile riguardo verso S. M. essendo stato dagl' Inquisitori solamente indicato ai capi dell' arte libraria, senza prendere nota e neppure fatto cenno che il re fossene l'autore; che erasi anzi proibito egualmente in tutte le terre della Repubblica il libro *Puritanus* publicatosi in Inghilterra con contumelie contro S. M. (1); che in fine a togliere ogni malumore e certificare il re della sincera amicizia della Repubblica mandavasi ambasciatore straordinario Alessandro Contarini (2). Riuscì a questa di appianare la cosa e fu mandato ambasciatore straordinario a quella corte Antonio Foscarini (3) il quale ebbe distinta accoglienza, e l' Inghilterra promise sussidii al caso di un

(1) *Delib. Roma* 10 sett. 1609.

(2) Il 2 ott. Sua Commissione.

(3) Sua Commissione 13 nov. 1610 *Secreta.* p. 150.

attacco delle Terre della Repubblica in Levante (1). Così per tener fronte a Spagna, Venezia stringeva a que' tempi alleanza coll'Inghilterra, coi re di Svezia e di Danimarca (2), e cogli Stati di Olanda (3).

Intanto le trattative di accomodamento tra Spagna e Savoia continuavano, molto in esse adoperandosi il Bethune inviato di Francia a Torino. La Repubblica però sconsigliava il duca dall'acconsentire in questo mezzo ad alcuna sospensione d'armi, la quale avrebbe dato agli Spagnuoli comodità di meglio armarsi, tempo alle truppe che dovevano giungere in rinforzo loro, agevolezza ai maneggi spagnuoli per istaccare i suoi interessi da quelli della Repubblica; infine opportunità di molestare viemaggiormente i confini dei Veneziani in Friuli con mandarvi nuove truppe (4). All'ambasciatore però che insisteva per una lega manifesta, rispondeva il Senato: avere la Repubblica dimostrato sempre la sua buona volontà coi larghi soccorsi dati al duca ed anche ultimamente coll'avergli assegnato altri centocinquantomila ducati, sempre allo scopo ch'ei potesse meglio armarsi e unire le sue forze per difendere i suoi confini, assicurarsi bene, mettersi in termine di giovare anche alle cose venete, e conseguire l'esecuzione del trattato di Asti, e conseguentemente una pace sicura ed onorevole per tutti. E quanto all'ultima proposta fatta in iscrittura diceva che per la grande affezione che Venezia portava a S. A. nata da un'antichissima amicizia tenuta coi suoi maggiori e nutrita da amorevoli ufficii e dalla conformità de' propri interessi, era essa volentieri concorsa col consiglio e cogli effetti nel suo aiuto, con solo fine di conseguire per tutti una sicura

(1) 25 Giugno 1613.

(2) 27 Giug., p. 113.

(3) 3 Dic. 1609.

(4) 6 Ag. 1616, *Secreta*.

**e onorevole pace, ma che richiesta di lega in iscrittura non vi aveva aderito, ben conoscendo allora come di presente che una simile operazione disturberebbe il principal intento della pace, allontanerebbe da quei principii che formano la base della manutenzione del trattato d' Asti, necessiterebbe altri ad unirsi coi comuni avversarii, disonesterebbe una causa che è onestissima, esporrebbe la Repubblica alle invasioni degli Spagnuoli, ora che essa non era bastantemente provveduta in Lombardia ed apporterebbe altri incomodi senza giovamento di S. A. che dai Veneziani aveva tutto quello che si potesse pretendere in virtù di qualsisia più stretto accordo (1).**

**Nulladimeno tutto inclinava alla guerra e il 14 settembre gli spagnuoli passavano la Sesia penetrando nel Piemonte. Fu in questa guerra che si mostrò l'animo veramente grande di Carlo Emanuele (2). Poichè da' primi rovesci non avvilito, e benchè vedesse sbandarsi le sue truppe, tanto più sollevavasi quanto più veniva depresso, e attendeva a fortificarsi e fare la massa a Crescentino mentre per addormentare il Toledo introduceva di nuovo parlamento di concordia. Intanto il danaro che venivagli da Venezia gli dava modo di raccogliere ancora truppe, e uscito in campo alla nuova stagione, riportò alcuni vantaggi. Gli Spagnuoli dal canto loro stridgevano sempre più Vercelli, che finalmente dopo eroica difesa, sostenuta dal 24 maggio al 26 luglio, fece un'onorevole capitolazione. Tuttavia le condizioni degli Spagnuoli non erano tali da far desiderare al Toledo la continuazione della guerra, anzi trovandosi molto indebolito con due sì valenti capitani di fronte quali erano Carlo Emanuele e il Lesdiguières, corse ed arse le proprie terre, ed acerbamente lagnandosi nella corte di Francia di**

**(1) 6 Agosto 1616 *Secreta*.**

**(2) Botta L. XVII, p. 169.**

vedere contro sè spiegate le insegne francesi, ottenne che il re scrivesse al maresciallo con termini molto risentiti dell'ardore che metteva nel favorire più che di dovere il duca di Savoia.

Sebbene colestà guerra di Piemonte sostenuta dalla Repubblica contemporaneamente a quella contro gli Arciducali in Friuli, e le spese cagionate dai sospelli contro l'Ossuna, le costassero somme immense, avendo dato al duca nel corso d'un solo anno fino ad un milione di ducati (1), tuttavia, ferma nel suo proponimento di non abbandonarlo essa scriveva all'ambasciatore Gritti in Ispagna, non acconsentisse ad alcun trattato di pace in cui il duca non fosse compreso (2), e all'ambasciatore a Roma (3), ricordando tutt'i raggiri e sutterfugi spagnuoli, diretti soltanto a trar le cose in lungo, e mantenere la Repubblica in condizione di guerra, per farla consumare nelle spese; incaricavalo di far conoscere a Sua Santità la sincerità con cui si era sempre maneggiata per la pace, e il candore e la santità del suo scopo che fu sempre quello e sarà della libertà propria e d'Italia; alla conservazione della quale tendevano e avrebbero mirato sempre tutte le sue azioni spogliate d'ogni altro affetto e passione, fuorchè quella di conservarsi nella libertà concessale dal Signor Dio. « La conclusione si è, così finiva il dispaccio, che noi operiamo e opereremo tutto ciò che sarà in nostra potestà per conservarci da chi procura e pensa soggettarne, salvo questo, daremo sempre segno delle nostre buone inclinazioni, le quali già da più prove sono notorie alla Santità Sua. »

Non venendo pertanto a conclusione, la guerra combattevasi con vario successo anche in Friuli e nell'Istria; i Vene-

(1) *Secreta* 2 Giug. 1617, p. 162.

(2) 22 Apr., p. 90.

(3) 10 Giugno.

ziani, anzi fatti arditì da alcune felici imprese per cui si erano impadroniti della stessa Ponteba, passo a chi di Germania scende in Italia, fatta una corsa a Lucinis (1), scompigliati gli arciducali, indotto il Trautmannsdorf a ritirarsi sotto Gorizia, già disegnavano passare il Lisonzo e recarsi ad assalire quella città, quando ne furono ritenuti dalla morte del loro generale Pompeo Giustiniani, colpito da una palla di moschetto mentre scorrazzava verso Lucinis; famoso già nella guerra di Fiandra, avea acquistato il nome di *Braccio di ferro* perchè perduto il proprio, uno di ferro appunto se n'era fatto sostituire. Ebbe dalla Signoria distinte esequie ed equestre monumento nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo; alla madre ed ai figli furono assegnate annue pensioni. Fu chiamato in suo luogo al comando generale delle truppe Giovanni De Medici figliuolo naturale di Cosimo I, Granduca di Toscana, capitano che s'era acquistato gran nome nelle guerre di Francia e d'Ungheria.

Prima ancora del suo arrivo, i Veneziani aveano tentato invano Gorizia, poi vedendo come gli Austriaci uscendo da Gradisca correivano i dintorni, il Provveditor generale Antonio Priuli, battendo anch'egli la campagna, s'era spinto fin sotto Gradisca e attendeva ai lavori d'assedio, nel tempo stesso che Camillo Trevisan, provveditore della cavalleria croata, passato l'Isonzo recava molti danni sulle terre nemiche e il generale Gian Girolamo Zane, sbarcato improvvisamente innanzi al castello di Scrissa, nido di Uscocchi, se ne impadroniva e lo distruggeva dalle fondamenta. Erano però piccoli seontri, correrie, devastazioni da una parte e dall'altra che a nessun decisivo risultamento conducevano.

Laonde tutte le due parti stanche inclinavano agli accordi e v'inclinava pure Carlo Emanuele, che trovandosi

(1) Lett. all' amb. presso l' Imp. 5 mag. 1616, p. 151



sul vantaggio, consentiva ad una pace onorevole. La desideravano anche la Francia e la Germania agitate dalle interne turbolenze, e da un pezzo maneggiavasi a Parigi ove fu anche conchiusa il 26 settembre 1617, e segnata a Madrid da cui ebbe poi il nome. In essa stabilivasi, che confermandosi il trattato di Asti, il duca di Savoia, secondo il tenore d'esso, disarmerebbe e restituirebbe le terre occupate, come del pari farebbero gli Spagnuoli, si libererebbero i prigionieri, sarebbe da ciascuna parte perdonato a quelli che l'avversa avessero favorito. Quanto ai Veneziani, convenivasi (1): che mettendo l'arciduca Ferdinando presidio alemanno in Segna, i Veneziani gli restituirebbero una piazza in Istria a sua elezione e dell'imperatore Mattia che succeduto nel 1612 a Rodolfo (2), in questo accordo molto si era adoperato; si nominerebbero due commissarii per parte per cacciare gli Uscocchi pirati, bruciare le loro barche, impedire le piratiche loro corse, il che fatto, la Repubblica restituirebbe le terre occupate, cesserebbero reciprocamente le fortificazioni e tutte le ostilità per terra e per mare, riavviandosi quindi libero il commercio e restituendosi i prigionieri.

Per l'avvenire S. M. Cesarea e Ferdinando arciduca si impegnavano a non più ammettere gli Uscocchi, e far sì che non fosse data alcuna molestia al commercio veneziano a tenore del precedente trattato di Vienna del 1612 che veniva testualmente inserito, a ciò impegnandosi anche S. M. Cattolica; la questione della libera navigazione del golfo allora tanto agitata, veniva ad altro tempo differita. Così restavano intanto i Veneziani nelle loro antiche ragioni. Tale

(1) *Commemoriali.*

(2) Le varie trattative circa Uscocchi anche col cardinale Gliselio (Clesel) leggonsi nei dispacci di Gio. Soranzo, il quale dice di lui: Questo Gliselio è persona assai rozza, egli è nato bassamente è ongaro che vuol dire mezzo turco, 30 luglio 1612.

fu la pace di Madrid a ridurre a termine la quale ebbe gran parte la destrezza dell'ambasciator veneziano Grilli a Madrid, pace per altro assai mal intesa da un triumvirato sempre ostile alla Repubblica, cioè il Toledo governatore di Milano, il marchese della Cueva o Bedmar ambasciatore spagnuolo a Venezia che non aveva intermesso i suoi mali uffici (1), che dava nella sua casa ricapito a banditi e gente odiosa e fomentava ogni sorta d'azioni indebite, finalmente l'Ossuna governatore di Napoli che portò ancora più oltre le sue pericolose cospirazioni come vedremo.

(1) *Secreta* 13 Giug. all'Amb. in Spagna, p. 244.



## CAPITOLO TERZO.

**Sdegno di Spagna contro Venezia. — Il duca d' Ossuna vicerè di Napoli. — Sue molestie e suoi disegni contro Venezia. — Giacomo Pierre famoso corsaro di Normandia. — Cerca introdursi nel servizio della Repubblica e vi riesce. — Cerca dar prova di sua fedeltà. — Operosità dell' Ossuna. — Avvisi dello Spinelli segretario residente a Napoli. — Moltiplicità e varietà delle informazioni. — Giacomo Pierre svela i disegni di Ossuna contro la Repubblica. — Cause probabili delle sue rivelazioni. — Provvedimenti di Venezia sul mare. — Intanto la congiura avanza nell' interno. — Morte del doge Gio. Bembo, cui succede Nicolò Donato doge XCIII, mal gradito. — Antonio Priuli doge XCIV assai festeggiato. — Cominciano i sospetti contro Giacomo Pierre. — Rivelazione di Bernardo Drusi. — Conferenza di Baldassare Juven coll' ambasciatore di Francia. — Chiamato a parte della congiura, la rivela insieme coll' altro francese Moncassin. — Morte data a Giacomo Pierre e ad alcuni principali tra i congiurati. — Fuga degli altri. — Spavento della città. — Gli ambasciatori di Spagna, di Francia e d' Inghilterra. — Lettere del Senato a' suoi ambasciatori in Francia e a Roma. — Ammutinamenti delle genti inglesi sui bastimenti. — Parolo dell' ambasciatore in Collegio e risposta del doge. — Disegni d' Ossuna per l' indipendenza. — Tenta la Signoria. — Richiamato in Ispagna, sua resistenza. — Costretto a partire, finisce sua vita in un castello.**

**La Repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna siccome quella che era di massimo impedimento alle sue viste di dominazione su tutta l' Italia. Dolevale specialmente la protezione da essa in addietro accordata al duca di Mantova, e ultimamente a quello di Savoia, dolevale quel suo dominio sempre ancora preteso sul Golfo, dolevale infine ch' essa avesse osato alzare la testa contro l' arciduca correndo le sue terre per vendicare le offese degli Uscocchi. La Spagna, sebbene già notabilmente decaduta, teneva ancora posto principalissimo tra gli Stati d' Europa e aspira-**

va, in virtù specialmente del principio cattolico, a mettersi alla loro testa. E poteva ben lusingarsene, dacchè colla morte di Enrico IV, la politica francese s'era mutata, nulla avea da temere da Giacomo I d'Inghilterra, e l'imperatore teneva naturalmente per parentado e per inclinazione al partito spagnuolo. Che se l'influenza di questo trovava impedimento nel settentrione nelle opinioni protestanti dell'Inghilterra, dell'Olanda, di varii principi della Germania, della Danimarca e della Scozia, al mezzogiorno avea libero il campo, e sola a far fronte alla Signoria di Spagna era Venezia, vera propugnatrice allora della libertà italiana.

Le cose nullameno davano apparenza di quiete, e che la pace sotto il regno di Filippo III e il suo ministro Duca di Lerma non avesse ad esser forse turbata, siccome necessaria ch'ella era alle interne condizioni dello Stato, ed opportuna alla cupidigia e all'ambizione di esso Lerma, il quale timoroso sempre che potesse sorgere alcuno a disputargli il potere, quanti gli erano molesti e inclinati a novità, allontanava dalla corte mandandoli a lontani governi.

Ma non così la pensavano codesti governatori di animo bellicoso e contrario a chi allora reggeva le cose di Spagna, i quali operando spesse volte di proprio capo e in modo opposto alle intenzioni e agli ordini della Corte, ne andavano alteri e mettevano loro impegno a rialzare la considerazione di Spagna che pareva a' loro occhi avvilita, infine fuvi taluno che spinto da propria illimitata ambizione, più in là ancora portava le proprie speranze.

Abbiam veduto quali siano state le operazioni del Fuentes, dell'Inojosa e del Toledo in Milano, ora avremo a dire di quelle ben più significanti dell'Ossuna (1) vicerè prima

(1) Se volessimo confutare tutto ciò che intorno alla costui cospirazione fu detto a sproposito, dovremmo entrare in lunga e noiosa polemica; perciò preferiamo di seguire la nostra solita via, cioè di narrare secondo ci danno i

in Sicilia, poi di Napoli. D'una delle principali case di Castiglia, congiunto di sangue colle più possenti famiglie, di non poca capacità, ma di altrettanta ambizione, risoluto e severo, ogni violenza si permetteva, nulla rispettando, non gli averi, non l'onore, non la vita; gemevano i popoli sotto il suo governo, pur nessuno osava alzare la voce, e ogni richiamo che fosse andato contro di lui in Ispagna egli sapeva render vano mediante la protezione che godeva del duca d'Uzeda. Ogni sua cura era volta ad ordinare ed accrescere le forze di terra e di mare, sfoggiava grandemente nella pompa e nella magnificenza, affettava in tutto un operare indipendente (1). Fin da quando era ancora in Sicilia avea dato chiaramente a conoscere la sua avversione ai Veneziani e al loro preteso dominio sul Golfo e già da lungo tempo gli arciducali e gli Spagnuoli volevano o colle armi o coi tradimenti impor fine a quella padronanza. Il 12 ottobre 1612 il Consiglio dei Dieci dava avviso ai Rettori di Corfù che avessero a vigilare attentamente sopra certo papa Sava greco che teneva informato l'Ossuna di quanto accadeva e prometteva mandargli i disegni delle fortezze (2). Incaricava il Consiglio in pari tempo il segretario Spinelli residente a Napoli di ascoltare quanto offriva svelargli un Giovanni Battista Rubeis (3). Venivano notizie di corsari dai quali il vicerè faceva intraprendere legni veneziani nel Golfo e così pure di un suo atto violento per cui avea fatto improvvisamente sequestrare i capitali dei mercanti veneziani nel regno e di un ordine dato a Lecce di trattenere le

documenti, lasciando la briga di confrontare la nostra narrazione con quella d'altri a chi ne avesse la volontà.

(1) Vedasi anche Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia*, nella trad. di Darù. Capolago.

(2) *Parti Segrete Cons. X*; manca in Ranke.

(3) 21 Agosto 1612.

lettere di Venezia (1). Di tutto questo faceva il Senato parecchie rimostranze all'ambasciatore spagnuolo, facevane fare alla corte di Madrid, ma parte pel poco buon volere, parte pel non potere, di rado ottenevasi e stentatamente qualche soddisfazione.

Ardendo allora la guerra della Repubblica coll'Austria, a causa degli Uscocchi, il re Cattolico scriveva al suo ambasciatore a Venezia Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, di mettersi in corrispondenza col Toledo governatore di Milano per soccorrere in ogni modo possibile l'arciduca, e l'Ossuna veniva affrettato di passare dal governo di Sicilia a quello di Napoli e provvedere colà al bisogno (2). Arrivò l'Ossuna infatti a Napoli il 20 luglio 1616, dopo essersi fatto precedere fino dal dicembre antecedente da un famoso corsaro di Normandia di nome Giacomo Pierre, che ben presto impareremo a conoscere. Al qual proposito il segretario Spinelli fin d'allora scriveva (3): « vedendosi prevenire la venuta del signor d'Ossuna a questa viceregenza da simili soggetti, non può apportare se non ombra e sospello, » e si prefiggeva di ben osservarne i passi. E n'avea ben donde, poichè l'Ossuna, sebbene venisse poi conclusa nel settembre 1617 la pace tra Venezia e l'arciduca da una parte, e Savoia e Spagna dall'altra, non perciò quietava, chè anzi disapprovando quel trattato, attendeva più che mai ad armare, empiva il paese di Spagnuoli, Valloni e Francesi, grande cura volgeva principalmente alla costruzione e all'armamento di navi colle quali recava grande molestia al commercio veneziano. Non poco spavento venivane nei negozianti di Venezia e interruzione di commerci; i capi-

(1) *Secreta Senato* 18 luglio 1614.

(2) *Parti Segrete* 24 marzo 1616.

(3) *Dispacci* 2 Agosto 1616.

talisti ritiravano da Napoli i loro fondi; maggiori e più funesti fatti si attendevano.

Da lunga pezza quel Giacomo Pierre di cui dicemmo, avea introdotto segrete pratiche col residente Spinelli e col l'ambasciatore Simon Contarini a Roma, al quale erasi recato nascostamente di tarda notte dicendo avergli a rivelare importantissime cose (1). Diceva che per l'antica amicizia della sua nazione colla Repubblica non poteva tacerle i grandi pericoli che la minacciavano per parte del vicerè, il quale volgeva vasti disegni nel capo, e per darsi importanza e come prova di lealtà, presentava al Contarini un prospetto delle sue forze; ma le parole del corsaro erano ambigue e intralciate, e solo pareva che più che ad altro accennassero a qualche macchinazione contro i Turchi, con danno della Repubblica. Ma quando il Contarini gli disse: *sicuramente verso l'Arcipelago e l'Albania*; il capitano stringendogli la mano con mistero, soggiunse: *un po' più in su, un po' più giù*, e tornando a parlare dei Turchi voleva far credere che a tradire i disegni dell'Ossuna il movesse principalmente l'avversione che come buon francese, dovea avere dell'eccessivo ingrandimento di Spagna, poi passando ad altro toccava d'una intelligenza del duca di Savoia con varii pascià dell'impero ottomano, dei disegni di Toscana di distruggere le forze navali dell'Inghilterra e dell'Olanda, insomma dopo aver rappresentato tante cose per aria, finiva collo spiegare il suo desiderio di entrare al soldo della Repubblica alla quale vantando le sue passate imprese, prometteva e pel braccio e per la speranza di poter recare non poco servizio.

A stento gli riusciva di farsi intendere parlando un miscuglio di francese e di spagnuolo, nè molto pratico di stendere i suoi pensieri in iscritto avea sempre seco un vec-

(1) Dispacci Simon Contarini ai Capi del Consiglio X, 29 nov. 1615.

chio francese di nome Renault che si diceva segretario della regia Camera e che gli serviva d'interprete favellando, e per lui, all'occorrenza, scriveva. Erano sempre insieme, e vivevano con grande intrinsechezza.

Tutto questo non era molto atto, come ben si vede, ad ispirare fiducia al Contarini, perciò Giacomo Pierre accorgendosi che poco terreno guadagnava coll'ambasciatore, si restituì in Sicilia, donde ripassato a Napoli nel marzo 1616 si procacciò un abboccamento collo Spinelli, cui mostrandosi assai poco soddisfatto del servizio spagnuolo, tornò a toccare dei progetti del vicerè e del desiderio di mettersi al soldo della Repubblica, alla quale domandava con istanza di essere raccomandato (1). Oltre a Giacomo Pierre instava per entrare al servizio della Repubblica un Langlad famoso ingegnere di fuochi artificiatì e intendentissimo delle cose di mare, il quale parimenti proponeva, come molto familiare dell'Ossuna, di scoprire alla Repubblica importantissime cose e recare danni gravissimi a quel vicerè (2). Lo Spinelli si decideva alfine a lasciar partire per Venezia il francese Nicolò Renault ch'egli qualificava di gentiluomo, allo scopo di conchiudere il trattato; soggiungendo che sperava potervi mandare anche un Alessandro Spinoso altro valente capitano (3); miserabile politica che si sbracciava nella vil gara a chi più potesse sviare dalla contraria parte i capitani e i soldati, e che mostra a qual grado di abiettezza fosse caduta allora l'arte militare in Italia. Lo Spinelli, ottenuta da Venezia facoltà di conchiudere, poichè

(1) Dispacci Spinelli 22 marzo e 7 giugno 1616.

(2) Spinelli 22 marzo 1617.

(3) Ib. e al 23 maggio; l'avviso di sua partenza. Di lui dice Ranke non aver trovato nulla di sicuro, ma ben ne parlano le *Parti Secrete* 28 nov. 1618 ove leggesi: « che il processo per il quale restò punito con l'ultimo supplizio Alessandro Spinoso capitano sia cavato di casson perchè possa esser veduto . . . . e valersi di quei particolari ecc. »



avendo il vicerè ordinato a Giacomo Pierre e a Langlade di mettersi sull'armata, occorreva una sollecita risoluzione (1), stabili una condotta di tre anni col Langlade (2) a ducati quaranta il mese, non volendo Giacomo Pierre patto veruno, ma mettendosi, come dicea, nella generosità della Repubblica che avrebbe saputo rimercitarlo degnamente a norma de'suoi servigi. Venutogli ordine dal vicerè di andare con un Bernardo Ventura pilota a Gaeta e Civitavecchia e poi verso Livorno per provvedere marinai, colse il destro per soltrarsi e dirigersi a Venezia ove giunse con Renault, con Langlade e un Beraud detto la Barriere nel maggio di quell'anno 1617.

Scrivendo però il Contarini da Roma il 15 aprile: « Il capitano Giacomo Pierre ha tanto fermamente e in mille guise esternato il desiderio di essere al servizio di Vostra Serenità che mi è spesse volte venuto il pensiero che questo corsaro che merita tanto poca confidenza quanto è pieno di coraggio e di ardimento, cerchi di essere al soldo della Repubblica affinchè quando abbia ottenuto una condotta sull'armata sia a mezzo di rendere qualche servizio al duca d'Ossuna ed agli Spagnuoli; tanta insistenza non mi sembra naturale. Potrei ingannarmi, e desidero che sia così. In ogni caso un perito medico sa servirsi anche dei veleni. Voglio dire che Sua Serenità può servirsi egualmente dei ricordi e servigi tanto de'suoi propri, come di quelli che si mostrano suoi fautori, in maniera che se ne abbia l'utilità senza il danno ».

In senso affatto contrario scriveva lo Spinelli da Napoli il 1.<sup>o</sup> agosto: « Il capitano Langraud (3) e Giacomo Pierre che partirono di qua sono venuti con sincerissima ed ottima

(1) Spinelli, 1 aprile 1617.

(2) 13 Ap. Lettera a Spinelli, e 7 aprile *Secreta*.

(3) Ora trovasi nominato Langraud, ora Langrand, ora Langlad.

volontà di ben servire, lo so per molte cause et osservationi et particolarmente perchè sono stati qui carcerati e tormentati crudelissimamente quelli che si è avuto sospetto haver parte nella loro partita di qua, e tuttavia ne sono in prigione, stropicciati dalli tormenti ».

Tra codeste informazioni contraddittorie, il Governo veneziano non sapeva decidersi ad impiegare il Pierre e i suoi compagni e stavasi attendendo dal tempo e dalle informazioni come regolare la propria condotta.

Poco stettero infatti a giungere notizie di grande movimento a Napoli, specialmente nel costruire navigli; l'Ossuna recavasi spesso in persona all'arsenale, accoglieva tutt'i fuggitivi delle terre veneziane, e ricompensava largamente gli avvisi e le notizie ch'essi gli davano, faceva venire prontamente e in tutta fretta da Otranto un Bernardo Drusi fuggito da Corfù per monete false ed altre surfanterie, col quale tenne segreti colloquii, ed il Drusi ebbe a dire che i Veneziani riceverebbero in quell'anno una buona bastonata (1). Secondavano il vicerè i Ragusei, che per odio e gelosia ai Veneziani, gli fornivano valenti piloti, praticissimi del golfo, ma specialmente, come l'Ossuna domandava, di tutt'i luoghi del Quarnero, dell'Istria, e perfino del porto di Malamocco. E tutto ciò operavasi di concerto coll'ambasciatore di Spagna in Venezia, il quale, come troviamo, fino dal 1611 avea fatto la sua casa ricetto di banditi e di gente scellerata e capi di fazione che da quel luogo di sicurezza si ridevano della forza pubblica (2), e il 27 giugno del 1615 il segretario Lionello avvisava da Londra delle mene di esso Bedmar e del gran numero di partigiani che aveva in Venezia perfino tra i senatori (3); il 9 maggio 1616 un Senatore riferiva aver

(1) Lettere di Gaspare Basalu console di Otranto nei dispacci Spinelli, 14 e 28 febb. 1617.

(2) Parti *Segrete* Cons. X.

(3) Dispacci Inquisitori.

avuto da un frate notizia dei disegni degli Spagnuoli contro la Repubblica e del mal affetto che le portava il Bedmar (1). Questi infatti scriveva nascostamente all'Ossuna, rappresentandogli il Governo veneziano sprovvisto di tutte cose, regnare grande confusione nel Senato, mancare il denaro e le truppe e che levata che fosse a Venezia la speranza di qualche aiuto di genti dal Levante e interrotta la navigazione le converrebbe soccombere a tutt'i mali e travagli (2); nè contento a questo attendeva con ogni impegno a sviare i soldati dal servizio della Repubblica per mandarli a Milano (3), e pare s'intendesse anche coll'ambasciatore inglese Wotton (4), e col francese Leone di Brusslart (5).

A ciò aggiungevasi che il residente a Napoli, Spinelli, scriveva il 4 marzo 1617, come ad onta dei maneggi che si facevano di pace, il vicerè al ricevere certe lettere da Roma avea sciamato: « voglio mandar questi vascelli contra Veneziani al dispetto del mondo, al dispetto del re, al dispetto di Dio; voglio io levargli la navigatione et questa giuris-

(1) *Esposizioni Principi*.

(2) Dispacci Spinelli 4 marzo 1617. Nulla di tutto questo in Ranke, *Storia critica della congiura di Venezia* (nella trad. di Darù di Bianchi Giovini), sebbene abbia studiato i dispacci Spinelli nell'Archivio.

(3) Comunicate dal Cons. X, 27 maggio 1617.

(4) Il 29 dicembre 1616 scriveva il segretario Lionello da Londra di un discorso tenutogli da uno del Consiglio circa alla intelligenza del Wotton coll'ambasciator di Spagna. Questa notizia ignorata da Ranke spiega come il Renault, poco prima che si scoprisse la congiura, incontratosi un giorno da un libraio coll'ambasciator inglese potesse arrischiarsi di parlargli secretamente di macchinazioni e di vantarsi intrinseco di Giacomo Pierre, il quale poi, com'egli diceva, era tutto tutto del vicerè. E l'inglese tacque fin dopo scoperta la congiura. *Esposiz. Principi* 11 luglio 1618; e 28 giugno 1617 *Parti segrete*. Altrimenti come spiegare la temerità e l'imprudenza di Renault?

(5) Ciò attesta anche il *Sommario della Congiura fatta contro la Serenissima Repubblica di Venezia* pubblicato dal Darù da un Cod. della Bibl. a Parigi e vedasi anche nel Siri *Memorie recondite* t. IV, p. 447. Lo scritto non è autentico, ma non ostante le varie sue inesattezze, ha qualche parte di vero.

dizione del Golfo, so che li coglierò alla sprovvista, son io che comando in questo regno e non altri (1). »

E facendo alle parole seguire i fatti, dava ordine alle galere di venire in Golfo, e intraprendere quanti legni veneziani incontrassero, consegnando in pari tempo al capitano Ribera un ordine sigillato da aprirsi solo giunto che fosse in Golfo, e nel quale si supposeva contenesse l'ordine di assaltare qualche luogo della Dalmazia o dell'Istria (2), della cui condizione era già stato bene istruito dai Ragusei. « Signor Residente, diceva un giorno l'Ossuna allo Spinelli (3), (che alle lagnanze del vicerè circa ai soccorsi prestati dalla Repubblica al duca di Savoia, rispondeva essere stato a giusta difesa, dacchè truppe pagate da Spagna erano penetrate nel Friuli, e D. Pietro di Toledo governatore di Milano non voleva fossero inclusi nella pace i Veneziani). Io parlo con V. S. alla libera, li miei vascelli vanno in Golfo nè desisteranno di travagliar la Repubblica se ella non desiste di aiutar Savoia, e mi lascio intendere che tutto quello che faccio è senz'alcun ordine del re, anzi voglio dire di più, che S. M. mi ha scritto ultimamente che non dovessi mandar questi vascelli in Golfo, ma io gli voglio mandare con le insegne mie e non con quelle di Sua Maestà, acciò non si possa dolere di me che io avessi mandato le sue insegne in alcun luogo contro la sua volontà. S. M. non mi ha mai scritto che dovessi aiutare in alcuna cosa arciducali ed io stimo bene di pre-

(1) Il 15 aprile scriveva il Senato all'ambasciatore in Spagna delle cattive operazioni del vicerè: ricettare Uscocchi, mandar galeoni a danno della Repubblica; strani suoi concetti; parere impossibile non pas- si d'accordo col re, anzi per lettere da Roma sapersi il Cattolico aver sollecitato il papa ad unir le sue galere con quelle dell'Ossuna; si volga l'ambasciatore al confessore del re per fargli pervenire i suoi richiami, poichè l'Uzeda teneva nascosto a S. M. il vero stato delle cose.

(2) 7 Marzo 1617.

(3) 4 Aprile 1617.

Vol. VII.

starli ogni favore, perchè mi pare che non si convenga alla riputazione del re, che mentre con l'assistenza della Repubblica il duca si è ingagliardito tanto contro S. M. si stia qui senza fare cosa alcuna contro la Repubblica. Ho scritto il tutto al papa et al re dissuadendoli ora quanto più posso dalla pace con Savoia, perchè non la può più fare con sua riputazione; bisogna prima levargli il stato e castigarlo molto bene, come si farà al sicuro. Vengono ora quattro mila fanti di Fiandra, e mille cavalli di Milano, mille cinquecento ne mando io ora e ne fo fare altri mille, manderò anche di qua otto o diecimila fanti; bisogna in somma levargli il stato, altrimenti non ci sarà mai la riputazione del re. Così li ho scritto nè credo che per altra maniera si possa introdur pace in Italia . . . La Repubblica arma; fa molto bene nè può far di meno, nè io mi doglio nè mi dolerò mai di questo, è obligata a difender le cose sue siccome io son obligato a far la parte mia. Sua Maestà ha stimato bene lasciar libero il passo del Stretto (di Gibilterra) alli vascelli olandesi, perchè poco le importa che gente rovinata e mezzo disfatta se ne venga al servizio della Repubblica; così son avisato anch'io del mal stato di quella gente, ma forse tengo altro pensiero in quanto al passo. Farò tutto quello che potrò e che stimerò convenirsi al servizio del re; faccia la Repubblica la parte sua e si difendi, che farà bene; nè mi doglio punto di ciò perchè so benissimo che non può far altrimenti. Li miei vascelli non navigano sotto le insegne del re, perchè non voglio che la Maestà Sua possa dolersi di me, navigano sotto le mie e faranno il debito loro » (1).

Le più strane idee si aggiravano per la mente di quell'uomo ambiziosissimo: pubblicava, e con istupore d'ognu-

(1) Non basterebbe questo discorso a rovesciare tutt'i sogni, tutte le strane cose ideate dal Darù a dispetto d'ogni critica e documento storico?

no, di voler pigliare Venezia e di volerla per sè (1), faceva a quest'uopo costruire certe barche colle quali supponeva che le sue genti potrebbero non solo entrare nel porto di Malamocco, ma penetrare fino a Venezia, e di notte accostarsi alla piazza, mettere petardi per saccheggiare la zecca e il tesoro di s. Marco «. Ora veda Vostra Serenità, scriveva ciò riferendo Spinelli, a quanto arriva la temerità altrui: mi arrossisco nel scriverlo e so che si moveranno le risa nell'intenderlo; ben mi pare che si vada ora diminuendo questo concetto, perchè il principale di quelli che hanno dato il ricordo (che è quel tal Visconti del quale scrissi a Vostra Serenità, a' primi del passato) avendogli detto S. E. che bisognava eseguir quello che aveva promesso, intendo rispondesse che li signori Veneziani ne erano stati avvisati e che era difficilissima cosa il fare più simile tentativo e che dubitando egli perciò de' casi suoi se ne era una notte fuggito di qui, sebbene intendo essere egli stato trattenuto a Capua (2) ».

È facile immaginare quanto infuriasse il vicerè al vedere che i suoi disegni erano stati svelati e che la Repubblica mettevasi sulle difese (3). Fece fare ricerche e procedere contro quanti poteva sospettare avessero qualche corrispondenza col Residente: era questo continuamente circondato da spie che osservavano ogni suo passo (4), di modo che gli si faceva ogni giorno più difficile l'aver notizie e informazioni sull'andamento delle cose (5); mostravasi il vicerè

(1) Dispacci Spinelli 25 aprile 1617.

(2) Ibid. 2 maggio 1617.

(3) 9 Maggio. Nel Ranke non si fa cenno di provvedimenti neppur dopo gli avvisi di Giacomo Pierre 30 agosto. Eppure fin dal 9 marzo 1617 la Repubblica avvisava il capitano in Golfo (*Secreta* p. 13), stesse in guardia e rinnovava gli ordini al Provveditor generale Zane il 12 aprile e 23 luglio.

(4) Spinelli. Dispacci.

(5) Idem 16 maggio.

specialmente sdegnato contro Giacomo Pierre e Langlad ch'ei chiamava traditori.

In tale condizione trovavansi le cose all'arrivo di Giacomo Pierre e de'suoi compagni in Venezia (1), e se la Repubblica tanto esitò a dargli il promesso impiego, ben si vede ch'ella ne avea giusto motivo. Alfine vedendosi Giacomo Pierre e i suoi compagni così trascurati, presero il ripiego di scrivere una lettera anonima al residente Spinelli in Napoli, facendogli intendere come due mesi erano già corsi dal loro arrivo a Venezia nè aveano ancora ottenuto il promesso impiego nè toccato un soldo di paga, e a queste lagnanze univano certe minacce coperte, che il residente, entrato in timore, raccomandò al governo non tardasse più a lungo a dar esecuzione a quanto per mezzo suo s'era impegnato. Entrarono dunque il 5 agosto in servizio (2) e da quel momento Giacomo Pierre, a mostrare il suo zelo, dava continue denunce ora di monetarii falsi, ora di progetti d'Ossuna contro la Turchia, ora contro Venezia e del modo con che si era proposto di sorprenderla, nel che nulla di nuovo riferiva se non i discorsi già tenuti collo Spinelli e col Contarini, ai quali avea già rivelato che l'Ossuna diseguava di far penetrare nella Laguna i suoi navigli come fossero carichi di merci, mentre sotto queste sarebbero stati nascosti i soldati, i quali sbarcando in piazza dovevano impadronirsi del palazzo, lusingare i nobili promettendo loro partecipazione al governo, gridare il nome di Spagna, dare buone parole ai nobili poveri ec. Tale dicea essere il progetto di Ossuna d'accordo col marchese di Bedmar *che fa i negozii dell'arciduca*, con Roberto Alliau

(1) Nel maggio 1617, si vede dunque che Giacomo Pierre colle sue rivelazioni alla fine di agosto arrivava troppo tardi, e che il Governo era già sulle guardie.

(2) *Parte del Senato, Secreta 325, 335 e lettera Spinelli 15 luglio nelle Comunicate del Consiglio X.*

(Ellyot) inglese, e Domenico veneziano padron di barca; che il disegno avrebbe effetto nel prossimo marzo, ovvero in ottobre e novembre (1) ecc. Passava quindi a suggerire i rimedii, consigliando di far bene esaminare ogni galione che entrasse, si fortificassero i castelli del Lido e vi si metlessero guardie ecc.

Tutte codeste però erano arti adoperate dal Pierre per entrare nella grazia della Repubblica e poi tradirla. Una grande cospirazione per opera sua si andava ordinando, e sebbene possa apparire strano che se ne facesse egli stesso il denunziatore, convien pensare che acquistandosi com'ei credeva per tal manifestazione la fiducia del governo, distraevano prima di tutto l'attenzione dai cospiratori che erano nella città stessa; poi con quella sua mente stravagante e avvezza alle avventure s'immaginava forse che la Repubblica, spaventata e bisognosa di forze per guardare la città, avrebbe probabilmente affidato a lui l'incarico di raccogliere e far venire le truppe dalla Terraferma, ed era appunto ciò ch'egli cercava (2). Non è difficile convincersi ch'egli collo svelare codesta cospirazione non si faceva in fondo minimamente traditore dell'Ossuna, con cui passava d'intelligenza, poichè l'esecuzione di essa era evidentemente impossibile e servir doveva soltanto a distrarre l'attenzione de' Veneziani da ciò che si andava preparando nell'interno. Infatti come pensare la venuta degli indicati navigli con soldati nascosti, quando i Veneziani per la loro sostenuta padronanza del Golfo non lasciavano entrar in questo alcuna barca senza diligente esame, pagamento dei diritti ed altre lungaggini? Come la possibilità

(1) Scrittura del 30 Agosto fra le *Comunicato* dal Consiglio de' Dieci, il quale il 2 settembre la trasmise al Collegio.

(2) Vedi sua lettera al duca d'Ossuna 7 aprile 1618 in Darù ch'io credo autentica concordando coll'andamento dei fatti.



altresi degli sbarchi contemporanei ch'egli accennava nella Piazza, a Rialto e in altri punti della città, quasi che potessero le barche dell'Ossuna volare come gli uccelli, o rendersi invisibili, o i Veneziani non avessero più flotta d'alcuna sorta da opporre? Laonde la cosa parve, com'era infatti, ai Dieci di nessun fondamento e inoltre n'erano già appieno istrutti dallo Spinelli; tuttavia si attese per ogni evento a fortificare la flotta nel Golfo stante gli avvisi che venivano continuamente da Napoli dell'armamento dell'Ossuna. Sicchè la Repubblica, se si aspettava forse un combattimento nel Golfo (1), non pare credesse ad un tradimento nell'interno. E ciò era appunto ciò che voleva Giacomo Pierre, il quale si procurava anche aderenti sulla flotta onde all'incontrarsi coi navigli del duca, i cannoni si trovassero inchiodati (2).

A far volgere sempre più l'attenzione del governo dalla parte del mare avvenne che uscita la flotta dell'Ossuna composta di trentatre galee, diciassette galeoni, quattro brigantini e cinque fregate da Brindisi nel mese di luglio e presentatasi nel Golfo, la veneziana si ritirò senza accettare il combattimento a Lesina nella Dalmazia colla perdita di qualche legno e della bolgia delle lettere (3). Non è a dirsi quanto vanto ne menasse l'Ossuna il quale fece fare un'impresa in argento rappresentante un cavallo sfrenato con sotto i piedi una figura in toga ed abito veneziano, e quanto per lo contrario si accrescesse contro gli Spagnuoli lo sdegno nel popolo di Venezia, che fin dal mese innanzi s'era levato

(1) Difatti ancora il 20 aprile 1618 venivano nuove notizie di disegni di Ossuna contro Corfù, e contro Venezia; esiste un costituito del 19 di certo Francesco Ferreri napoletano soldato nella fortezza di Marano circa a' tradimenti macchinati in essa ed in Palma, cogli atti relativi. Era una confusione d'idee e di cose maravigliosa, forse derivante dall'ignoranza del vero disegno di Ossuna, o fatta nascere ad arte.

(2) Spinelli 5 giugno 1618 nelle *Comunicate*.

(3) Spinelli 6 luglio 1617.

contro di essi a tumulto, onde il Bedmar spaventato, e sapendo come egli era disegnato alla comune avversione, avea chiesto ed ottenuto guardie a sua sicurezza (1). Al nunzio papale venuto a congratularsi coll'Ossuna della sua felice impresa, egli tutto gonfio rispose tener in saccoccia due altri gran colpi contro Venezia, l'uno per settembre, l'altro per ottobre (2). Quali fossero ben presto vedremo.

Questo primo fatto dell'Ossuna fu preceduto e seguito da notabili circostanze. Fino dal 28 giugno le relazioni del Bedmar coll'ambasciatore inglese Wotton, qualificato da lettere da Londra per uomo povero, pieno di debiti, in sospetto d'essersi lasciato corrompere dagli Spagnuoli (3), si erano fatte più vive (4); sapevasi ch'egli s'era procurato la pianta delle fortezze di Peschiera, Brescia e Crema (5); alcuni inglesi aveano fatto disegno d'incendiare le navi veneziane a Malamocco (6); infine Giacomo Pierre entrato, come vedemmo, in servizio, il 5 d'agosto, cioè pochi giorni dopo il fatto di Lesina e presentata il 30 la sua scrittura, tenendosi per tal modo rassicurato, dava mano tanto più tranquillamente ad ordire quella trama che dovea condurre Venezia alla sua totale ruina (7).

Giacomo Pierre faceva assegnamento sul gran numero

(1) *Secreta* p. 215. Il Senato ne dà avviso a Roma e alle Corti.

(2) Spinelli 1. agosto.

(3) *Comunicato* 12 agosto 1617.

(4) *Comunicato*.

(5) *Ib.* 4 luglio.

(6) *Parti Segrete* 28 luglio.

(7) Il seguente passo d'una lettera di Bedmar all'Ossuna toglie ogni dubbio circa all'accordo tra loro: « e avendo mostrato l'esperienza il poco conto che deve farsi delle armate veneziane si tiene per cosa stabilita che con le squadre delle galee di Napoli, di Sicilia e di Algeri maggiormente, si può non solo venire nel Golfo, anzi alla città se fosse necessario e così si potrebbe con poco più incontrare meno rischio e ridurre questa gente allo stato che merita. Lett. 7 genn 1618, in lingua spagnuola nelle *Comunicato Cons. X.*

di mercenarii di tutte le nazioni assoldati dalla Repubblica pei bisogni della guerra, e che allora disoccupati gironzavano per le strade e per le osterie, gente disposta a venderli a chi più sapesse comperarla col denaro o colle lusinghe, capace d'ogni malvagia azione. Già molti aveane guadagnati, ed il veleno della seduzione era penetrato fino negli Olandesi che venuti sotto il comando del conte Lievestein trovavansi al Lazzaretto (1). Il Provveditore generale da mare Lorenzo Venier riferiva fino dal 26 gennaio 1618 (2) come parecchi fuggivano recandosi a Venezia, poi nel marzo s'ammutarono, incoraggiati e sostenuti da Roberto Brouillard familiare dell'ambasciatore di Spagna. La sommossa era scoppiata fuori di tempo, essendo andato svanito il primo di quei due gran colpi che l'Ossuna avea detto preparare contro Venezia, e ritardato di troppo il secondo. Imperciocchè la flotta da lui mandata nel golfo era stata sconfitta dal Venier nelle acque di S.<sup>a</sup> Croce il 10 novembre (3), e Lorenzo Nolut o Nola, messo inviatogli da Giacomo Pierre nel gennaio 18, non era ancora di ritorno nel marzo, del che lagnavasi amaramente il Pierre in una sua lettera del 7 aprile all'Ossuna al quale metteva innanzi tutto il suo disegno e come per la mancanza di sua risposta era fallito, ma che tuttavia non era fuor di speranza di riunire la gente, se in questo frattempo non venisse impiegato sul mare (4). Difatti scriveva lo Spinelli il 23 gennaio della fissazione di quel vicerè d'impadronirsi di Venezia e soggiungeva: « So che saranno stimate queste mie riverenti relazioni per favole e per avvisi di niun fondamento perchè così veramente devono essere stimati concetti così torbidi e poco

(1) 8 Marzo 1618, *Secreta Senato*.

(2) *Comunicato*.

(3) *Secreta Senato* 23 novembre 1617.

(4) Lettera in Darù t. XI della trad. ital.

prudenti, ma sia certa la Serenità Vostra che sono verissimi nell'animo di Sua Eccellenza. » E il 7 aprile: « Qui si tiene per certo che Sua Eccellenza vada ora tramando alcun gran tratto e si accresce sempre più il concello che tutta la mira sia contro la Serenità Vostra. Sono capitate qui da Venezia alcune spie che hanno portato le misure e scandagli di tutte le acque della Laguna principiando dalli Tre Porti sino a Chioza, e intendo che sopra disegni e con queste nuove informazioni S. E. discorre sempre sopra il modo di guadagnar il porto di Malamocco e di metter le genti al Lido, il che riuscendole, pretende poi di poter conseguire li suoi pensieri di voler rovinare la stessa città di Venezia, dicendo che mentre si tenerà in gelosia l'armata veneta nelle acque di Curzola e di Lesina, potranno passare a dirittura e all'improvviso alla volta di Malamocco e far l'effetto. Da altra parte tiene informazione che il tentativo si possa fare per la via de' Castelli assai mal guardati. » Lo Spinelli riteneva dunque tutto questo per disegni affatto vani, e riferiva anche che qualche capitano faceva presente al vicerè, che al primo apparir della flotta i Veneziani le avrebbero mandato incontro la propria da Malamocco, nel tempo stesso che operando anche quella posta alla guardia del Golfo, l'armata vicereale si sarebbe trovata tra due fuochi. Ma la probabilità della riuscita sapeva ben egli l'Ossona in che stesse, e fino dal febbraio vantava intelligence in certo luogo, che lo Spinelli interpretava fosse Corfù od altra isola veneziana (1).

Mentre queste cose dentro e fuori si tramavano venne a morire il doge Giovanni Bembo il 12 marzo 1618 con gran dispiacere della città che in lui lodava l'amore della patria, lo zelo della cosa pubblica per cui ogni sera anche

(1) Disparri 1. febb. 1618.  
VOL. VII.

d'inverno e con crudissimi freddi si recava in Senato restandovi fino a sei e sette ore di notte. Disse più volte al suo medico Sivos che avrebbe desiderato gli fosse data licenza di andar generale in mare e morire sulla prora della sua galera in servizio della patria, piuttosto che in letto in palazzo, e lamentandosi della sua cattiva sorte che l'avesse chiamato alla suprema dignità in tempo di sì grandi travagli e pericoli.

Nicolò  
Donato  
doge  
XCIII.  
1648.

Fu anche questa volta ritardata l'elezione del successore; finalmente il 5 aprile fu eletto Nicolò Donato d'anni ottanta, mentre il favor popolare inclinava per Antonio Priuli e Giovanni Giustinian che si trovavano allora a Segna in qualità di Commissarii per accomodar le vertenze coll'arciduca. Era il Donato invece odiato e in cattiva fama di spilorceria, onde sebbene si affaticasse a gettar danaro al popolo, nessuno gridò *viva Donato*; spiaceva egualmente alla nobiltà perchè sebbene fosse stato Savio Grande (1) e consigliere, e avesse sostenuto varii reggimenti, non era però entrato Procuratore. Laonde non mancarono le satire, e benchè cercasse ogni via per ingraziarsi presso al popolo, nominando fra altre cose un nobile e un cittadino per pesare il pane e facesse distribuire a' poveri quello che si trovava scarso, come altresì la multa di una gazzetta (2) per ciascun pane cui andava sottoposto il fornaio trasgressore, non riuscì che debolmente. Nè miglior fortuna ebbe colla nobiltà alla quale dava feste e banchetti, mentre un suo nipote Pietro, avarissimo, guastava ogni cosa, onde una volta si trovò non esservi il numero sufficiente delle eleganti cestelle che si donavano alle gentildonne con confezioni, un'altra volta rimandò alcune

(1) I *Savi grandi* con facoltà proponente, provvedevano però durante le vacanze a tutti gli affari devoluti al Senato. Mutinelli: *Lessico Veneto*.

(2) La *gazzetta* valeva due soldi, coniata nel 1528 sotto il doge Andrea Gritti.

dame dicendo che non erano state invitate. Tutto questo, e il dolore provato nel vedere quel suo nipote sballottato da gran numero di voti, quando si presentò per aver la nomina nel Senato, gli amareggiarono per modo la vita, che morì di apoplezia dopo neppure un mese di un principato agitatissimo fra i sospetti e i timori di cui si andavano scoprendo le fila (1), ed era chiamato a succedergli il 17 maggio Antonio Priuli.

Non erasi mai più veduta tanta allegrezza nel popolo, quanta alla sua elezione essendo in grande fama di generosità e di animo integerrimo, tanto che notavasi come essendo stato generale in Terraferma e dopo sostenute molte delle principali cariche della Repubblica, lungi dall'arricchire avea incontrato un debito di ottantamila ducati. Richiamato colla notizia della sua elezione mentre trovavasi a Segna, fu ricevuto trionfalmente a Chioggia, e il 28 più trionfalmente ancora a Venezia. Sparse fino a duemila ducati di moneta piccola e mille d'oro tra il popolo, furono fatte luminarie ed altre feste, i fruttaiuoli presentarono i soliti doni e n'ebbero in ricambio da lui vino moscato, pani, *buzzoledi* (ciambelle), presciutti ed altre carni salate « qual segno di gratitudine, come osserva il Sivos, di vero principe verso li suoi fedeli popoli ». Il figlio Girolamo incontrò ricchissimo matrimonio con Franceschina figlia di Francesco Dolfìn con dote d'oltre ducentomila ducati senza quelli della madre ed altri beni per oltre trecentomila. Così tutto sembrava arri-  
dere al principato di Antonio Priuli, ma i tempi correivano

Antonio  
Priuli  
doge  
XCIV.  
1618.

(1) *Sivos* l. III. Gli fu fatto il seguente epitaffio :

Qui giace il gran Donado testolina,  
Mercante e senator plusquam perfeto,  
Fato dose, morì per un banchetto  
Stronzà da un suo nipote per rapina.

(Stronzare le monete dicevasi per strozzare (ritagliarle)).

troppo difficili per potersi ripromettere un tranquillo reggimento.

Giacomo Pierre avea aspettato invano l'arrivo della flotta dell'Ossuna, la prima divisione della quale uscita da Manfredonia nel febbraio, sbattuta dalla tempesta, avea dovuto tornarsene addietro. Erano i cospiratori nella massima angustia e già deliberavano mandarli a Napoli i due fratelli Giovanni e Carlo Boleaux, quando tali casi avvennero che fecero cambiare totalmente aspetto alle cose.

Già dal 9 aprile una lettera anonima trovata nel Collegio e portata al Consiglio dei Dieci cominciava a rinvigorire in questi il sospetto sulle intenzioni di Giacomo Pierre e di Langlad, che senza dubbio erano stati sempre invigilati, osservandoli finchè i loro proponimenti avessero acquistato piena maturità (1). Ora per allontanarli dalla città decideva mandarli sull'armata, raccomandando però al generale Barbarigo di sorvegliarli diligentemente. Quest'ordine era quello appunto che il Pierre più avea temuto, e perciò credette forse rimettersi nella fiducia del governo presentando una memoria ch'egli col permesso della Signoria voleva dirigere al re di Francia. Accompagnavala con una lettera al re (2), al quale sponeva insieme col suo compagno Renault varii avvisi sui disegni degli Spagnuoli, e su quelli del du-

(1) A ciò sembrano accennare le parole di M.<sup>a</sup>A. Contarini col duca di Nevers 1. giugno 1618. *Esposizioni Principi*.

(2) La lettera trovasi nelle *Comunicato* 24 aprile. Si vede dunque quanto falsamente scriveva l'amb. di Francia Leone Brulart al ministro M. de Puysieulx 6 giugno 1618 (Darù t. VII, p. 141) de sorte que quelques-uns estiment que lesdits mémoires ayant esté trouvez en mains dudit Regnault, auront avancé la mort dudit Jacques Pierre plustost qu' aucune conspiration. Poi immaginando che la morte di G. Pierre sia succeduta ad istanza d'un ciaus turco pei danni che come corsaro avea recati alla Turchia, soggiunge: et pour ce qu'ils sont gentz qui tirent avantage de tous, j'ay occasion d'entrer en soupçon qu'ilz ne se veuillent servir desdicts mémoires et les envoyer en Levant pour decouvrir au Grand Seigneur ce que l'on entreprend contre lui et acquérir par ce moyen, ses bonnes grâces.

ca d'Ossuna pregiudicevoli alla Francia. Diceva che volendolo il duca in ciò impiegare, egli si era soltratto mettendosi ai servigi della Repubblica per il grande e notevole interesse che sapeva avere S. M. alla *manutentione e protetione* di essa, che l'Ossuna avea molte intelligenze a Costantinopoli coi Bassà e con molti rinnegati e facea divisamento su quella città; poi passava a parlare dell'altro disegno del vicerè di prendere Venezia; che Alessandro Spinosa sua spia era stato impiccato, che il vicerè ora pareva voler profittare a danno della Francia delle confusioni prodotte dal maresciallo d'Ancre il quale avrebbe causato molti mali se non avesse Sua Maestà a tempo provveduto ecc.

Tale scrittura non era certamente atta a destare nel governo maggior fiducia, e per di più venivano cenni anche da Mantova di qualche cosa che tramavasi contro la Repubblica (1), ed altri ricordi erano presentati da un Bernardo Drusi che prima suddito veneto fuggiasco, poi confidente dell'Ossuna, indi procuratosi segrete conferenze collo Spinelli, ora offrivasi di svelare altre due cose segretissime, oltre agli avvisi della impresa meditata dal vicerè sul mare (2). Egli riferiva infatti il 20 aprile (3):

« Un giorno mentre Sua Eccellenza parlava delle cose di Corfù, gli occorse d'uscir fuori dal camerino, e mi disse che dovessi trattenermi. Uscita S. E. mi accostai ad una tavola dove era un disegno bellissimo e diligentissimo di Venezia con tutti li lidi, e vidi che al pontile del Castel Novo era attaccato un buon vascello con entro soldati, poi vidi due moti di galee, alcune con vele piene passavano fra li castelli di Venezia; e poi dentro la laguna vi era un'altra fazione di galee che divise in alcune parti della città

(1) 27 Aprile *Parti segrete*.

(2) 24 Marzo *ib.*

(3) *Ibid.*



la bersagliavano con molti tiri di artiglieria. Il maggior corpo di galce era verso la piazza di s. Marco, un'altra parte verso li forni, alcune verso s. Nicolò e ne ho vedute alcune dietro Castello e tutte tiravano artellarie. Io, veduto ciò, mi scostai dal tavolino, ritornò Sua Eccellenza et cominciò a parlarmi di novo delle cose di Corfù, e accostata al tavolino, veduto il disegno di Venezia, mi diede un'occhiata e poi vi pose sopra un fazzoletto. Nel ragionamento venne a dirmi: anco il re di Boemia mi ha mandato a pregare che io li dia aiuto perchè dice che si piglierà Venezia. Io vedo il negozio difficile; bisogna che io li dia aiuto; non so quello possa riuscire, che ne dici tu? Io risposi che veramente il negozio era difficile perchè vi è il Castel Novo pieno di artiglieria e molto forte. Disse immediate S. E. quel castello non mi dà fastidio, ma bene alcuni fortini che si sono fatti sul Lido. Et io li risposi che non mi ricordavo che vi fossero fortini e pure non sono più di tre anni che io manco da Venetia. Replicò S. E. immediate: Vi sono sicuramente detti fortini e lo so molto bene, nè mi disse altro. »

Il Drusi disse poi allo Spinelli che quanto a sè non credeva che il re di Boemia gli avesse fatto quella istanza, ma raccomandavagli di scrivere a quei Signori che avessero molto ben l'occhio a quei castelli perchè al sicuro se il nemico con qualche fraude se ne impadronisse, ovvero se per trascuraggine entrassero con vento fresco nel canale le cinquanta galee come avea veduto nel disegno, farebbero gran danno, perchè nella città soggiungeva « non vi sarà pur una artelleria pronta da poterli rispondere; la cosa sarà improvvisa, metterà terrore e spavento e non è dubbio che farebbono gran ruina e con gravissimo pericolo, quando la disgrazia volesse che dassero questo colpo nel capo. »

Avvisava poi, e ciò era forse la parte più importante del suo rapporto, che il vicerè mandava continuamente spie

a Venezia e che vi avea molte intelligenze. Così era una complicazione di trame, di disegni, di spionaggi, di rivelazioni, da produrre soltanto sospetti, incertezze, senza poter distinguere quale nè dove fosse la verità. Intanto il Consiglio de' Dieci rinnovava il 1.<sup>o</sup> maggio gli ordini al capitano generale da mare di star bene sulle guardie e di fortificare Corfù (1), a cui accennavano gli ultimi avvisi del Drusi, quando finalmente potè aver nelle mani tutto il filo della congiura.

Era venuto l'anno innanzi a Venezia, Baldassare Juven nativo di Grenoble nipote del maresciallo Lesdiguières, per offrire alla Repubblica di condurre al suo soldo una compagnia di trecento soldati (2), e andò a presentarsi all'ambasciatore di Francia Leon Bruslart, con una lettera di raccomandazione di suo zio. L'ambasciatore, letta ch'ebbe la lettera, si mise a ridere e gli disse: « Ah ei mi dice qui dentro troppo male di voi perchè abbiate a servire questa Repubblica; sono *Pantaloni* e non meritano pari vostri al loro servizio, mentre non vogliono gente onorata nè uomini che sappiano il mestiero, ma qualche bardassoni e camerieri, sicchè tornatevene via, molto dolendomi che un gentiluomo par vostro e della vostra casata sia venuto a servire a questa gente che non terrà alcun conto di voi, e farà come a Monsieur de Menetu, che ha menato qua dei soldati ed ha speso migliaia di scudi e si sono poi burlati di lui. Se avete bisogno di danaro, ve ne darò per andar in qualche altro luogo a far la guerra, se volete, dove sarete meglio veduto che qui, perchè qui vi faranno andar tanto alla lunga e poi si burleranno di voi, e fatemi questo piacere non restate qui. Rispondendo però Juven che era

(1) *Secreta Senato*, p. 97.

(2) Sua dichiarazione davanti agli Inquisitori di Stato 10 ott. 1618 nelle *Comunicato*. Mancano in *Ranke* questi particolari.

venuto in Venezia per comandamento di Lesdiguières e ricercato dall'ambasciatore veneziano a Torino, Antonio Donato, e che non avrebbe mancato al dover suo, l'ambasciatore si acquietò, lo tenne seco a pranzo poi lo condusse al palazzo dell'ambasciatore di Spagna, dal quale chiesto perchè non fosse restato piuttosto a Milano, francamente gli rispondeva essere francese e che francesi non servivano spagnuoli, al che il Bruslart osservò esser egli nipote di Lesdiguières e per conseguenza luterano, e cominciò a diffondersi negli elogi del Bedmar dicendolo buon cavaliere, de' principali di Spagna, che faceva grandi cortesie in particolare ai Francesi, cui dava anche danari e li mandava a Napoli e a Milano. Tuttavia il Juven non si lasciò sviare, anzi evitando ogni ulteriore incontro col Bedmar, continuava a trattare della sua condotta a'servigi della Repubblica. Avvenne intanto ch'egli si stringesse in amicizia con altro francese di nome Moncassin, il quale dopo qualche tempo, sperando guadagnarlo alla congiura lo mise a parte di essa, lo presentò anzi a Giacomo Pierre e gli fece dare comunicazione d'uno scritto contenente il modo e l'ordine con che i congiurati dovevano procedere e ch'essi chiamavano i loro capitoli.

Il Juven che di retto animo era, inorridì all'abbominevole macchinamento, pure dissimulando fece mostra di aderire, ma procacciata l'opportunità svelò ogni cosa al N. U. Marco Bollani (1), poi un dì fingendo aver a trattare col doge della finale conclusione della sua condotta, si recò insieme col Moncassin al palazzo, ove quando furono nella sala, il Moncassin, preso sospetto, domandò al compagno ove lo conducesse. Al che l'altro, affidandolo alle guardie, gli disse: « Vado a domandar licenza al doge di

(1) Lettera di questo al Cons X, domandando aumento dell'assegnamento fattogli 6 feb. 1619, *Parti segrete*.

petardar la ceca e l'arsenale e di dar Crema alli Spagnuoli » (poichè anche questo entrava, come vedremo poi, nell'orribil disegno). Moncassin a tali parole impallidi ed esclamò: ah volete perderne tutti! Ma Juven confortandolo gli disse che colà avealo condotto solo perchè rivelasse ogni cosa, ed infatti introdotto, fornì tutte le notizie che da lui si chiedevano, e accarezzato e remunerato promise continuar a dare tutti gli avvisi che venissero di Spagna o da altre parti. Il Juven, sollevatosi così l'animo di quel grave peso che l'aggravava, partì per Crema ove aveva la sua compagnia, e il Moncassin continuò fedelmente i suoi servigi al Governo (1), in mano del quale si era proposto far capitare quel Roberto Brouillard famigliare dell'ambasciatore di Spagna per le cui mani passava tutto il carteggio col duca d'Ossuna, ma non potendosi arrestare nella casa dell'ambasciatore e fallito un tentativo di coglierlo altrove, non fu possibile averlo. Ben si ebbero invece prove indubitabili della cospirazione e dei partecipi di essa, avendo il Moncassin disposto in modo che persona di fede e perita nella lingua francese potesse da un nascondiglio ascoltare i loro discorsi e vederli bene in faccia in maniera di ottenere piena certezza delle persone su cui dovea cadere il rigore delle leggi. Era venuto il tempo di agire, e i Dieci che erano stati fino allora fors'anco troppo peritosi finchè non avessero avuto le prove appien convincenti del macchinato delitto, ordinarono prontamente l'arresto di Renaud, e dei fratelli Bouleaux che erano a quel congresso (2), altri indicati non si trovavano allora in città, Gia-

(1) Varii autografi del Moncassin si trovano nelle *Parti segrete*.

(2) 12 Maggio 1618. Cons. X *Criminale*.

Nelle *Comunicate* del Cons. de' X al Senato 3 dic. 1618, svelando tutti i particolari della congiura (vedi Ranke, *Storia critica ecc.*, doc. X), leggesi il motivo prudentissimo per cui non si fecero gli arresti nel momento stesso che i congiurati stavano congregati nel luogo ove Moncassin

come Pierre e il Langlade erano all'armata. Addosso a Carlo Bouleaux furono trovate due lettere di Lorenzo Nolot borgognone (messo di Giacomo Pierre all'Ossuna) dirette ad un signor Pireu e in una calzetta due altre scritte al duca d'Ossuna, l'una da Roberto Brouillard e l'altra dallo stesso ambasciatore di Spagna, in raccomandazione di esso Carlo che doveva recarsi a Napoli (1) per rannodare per l'ottobre o il novembre i fili della congiura non effettuata in marzo, tutte e due sigillate e con una sopra coperta, indirizzata a Mons. Pietro Delle Conchiglie. Alla cattura di queste, le locande ad un tratto si vuotarono e molti si salvarono colla fuga, alcuni in Fiandra ed Olanda, ma la maggior parte a Napoli e a Brindisi (2). Dalle confessioni degli imprigionati si ebbe (3) che certo Lorenzo Nolo o Nolot era stato mandato a Napoli ad ordinare l'occorrente per eseguirsi nel marzo (4), ciò che nel mese di gennaio era stato trattato in quella città, nel modo sopra esposto; lo che veniva inoltre comprovato dalle due lettere del Nolot del 5 e del 10-

avea condotto il confidente: « non parvo bene di farlo anche per meglio maturar il negotio; non era mo di dovere commettere al solo giuditio del confidente questa resolutione et executione; la seconda (ragione) perchè sarebbe successa con molto discapito atteso che per aver quei soli se ne sarebbe perduta l'altra parte di essi e forse la migliore et più importante. »

(1) *Parti segrete* 18 maggio. E il 31 scriveva il Senato all'amb. veneto in Spagna: « Dovete considerare che ultimamente sono stati giustiziati alcuni rei confessi d'imputacioni gravissime che avevano l'ingresso nella casa dell'ambasciatore, che appresso alcuno di loro si sono ritrovate lettere proprie d'esso ambasciatore di raccomandazione al duca d'Ossuna et altre ripiene di pessimi uffici di persona sua dipendente intrinseca e che egli medesimo non sa negar di tenere, di proteggere e di assicurare ora in casa persona che della medesima colpa rimane grandemente aggravata. » *Secreta Senato*, p. 129.

(2) Spinelli 22 maggio. Ecco come sparirono quello centinaia che si dissero fatte annegar nel *Canal Orfano*.

(3) Congiura ordita da Pietro Giron duca di Ossuna vicerè di Napoli. Docum. in Darù t. VII, 501 che ha carattere ufficiale. È una giunta del traduttore Bianchi Giovini.

(4) Ciò concorda colla lett. 2a di Giac. Pierre all'Ossuna suaccennata

gennaio con nomi fittizii intendendosi per il nome di Pietro il duca d'Ossuna e pel capitano Briando il corsaro Giacomo Pierre, come sotto il velo di un trattato matrimoniale della figlia di Pietro col figlio del capitano voleasi significare la sorpresa della città secondo il concertato col Pierre. Tutti confessarono che se Ossuna avesse mandato le barche in tempo, Venezia sarebbe stata presa, e che sebbene andassero frequenti messi di qua a Napoli e da Napoli a Venezia, non sapevano dire perchè da Napoli si fosse mancato. Confessarono altresì la parte che aveva avuto Brouillard famigliare dell'ambasciatore spagnuolo nell'ammutinamento degli Olandesi, e l'intelligenza di Giacomo Pierre con due de' loro principali capitani (1).

(1) Ciò confermasi dalle lettere del Venier dall'armata 26 genn. 1617-1618. *Comunicate*, Cons. X. — Eccole :

*Ser. Prencipe.*

Con altre mie lettere del giorno d'hieri diedi conto alla S.ria V.ra come alquanti capitani di q.li vascelli olandesi s'erano disposti passarsene costà per suoi particolari affari et perchè fra questi vi è quello del vascello *Naranz* piccolo nominato *Hendrich de Velembus* quale dalle operationi ~~me~~ dimostra non ha ver ben affetto l'animo verso di lei che oltre l'aver soddoto tutti questi altri alla renitenza del servitio dubito anco che la sua venuta a quella volta sia per il med. effetto con quelli s'attrovano costà, et come più particolarmente sarà lei informata dei pensieri in dimostratione di questo da *Bastiano mio fig.lo* che con altra mia le accenno inviare ai suoi piedi per l'effetto scrittoli. Le ne ho voluto dar parte anco di ciò, perchè ayutane quella molta consideratione che si conviene possi anco applicarvi quel rimedio che con la sua somma prudenza crederà necessario a tal bisogno. *Gratie.*

Di Galera alla Madonna di Curzola li 26 genn.ro 1617.

*Lorenzo Venier, Prov. gl. da mar.*

Poi in altra dello stesso giorno:

Tengo in questo punto anco relatione dall'ill.mo sig. Prov. et cap.no delle navi armate con la consegna d'un *Fiamingo in catena*, ritrovato con una barca che haveva comprata con quale confessa se ne voleva passare sotto vento con diversi altri per hora incogniti, ma il tempo non gliel'ha permesso. L'occasione dell'inviarmi il sud. ha cagiona o gran confusione nel vascello di Sua Sig. ill.ma finalmente hanno quelli convenuto sottoporsi alla superiorità delle forze. L'origine di tali inconvenienti n'è al sicuro il sud cap.no *Hendrich*.

Più tardi si venne eziandio a scoprire (1), che l'Ossuna oltre quanto avea proposto e ridotto quasi all'atto per la sovversione di Venezia avea intorno al mese di aprile noleggiato il galeone s. Francesco e s. Caterina, del padrone Marin Mattei da Calamata di Ragusi e caricatolo di sale a Barletta vi avea posto sopra buon numero di armati e munizioni sotto il comando di Michiel Valenti o Norimberg da Gratz suo confidentissimo, mandandolo in corso insieme col capitano Roberto Iliotti ungherese (inghilese?) pratico di tutti i porti dell'Istria. Il galeone era partito il 5 maggio da Barletta e giunto a Trieste cominciò subito a scaricare il sale, per mostrare che si voleva libero quel commercio e libero il Golfo. Nel ritorno, il galeone fu preso dal capitano generale veneziano, ed allora il Valenti, cavale da una cassa tutte le scritture e legatele ad una grossa pietra, le gettò in mare insieme con un libro; voleva anzi egli stesso torsi di vita, ma rattenuto confessò finalmente il disegno formato già in addietro di venire in Istria e impadronirsi di Pirano, Muggia, Capodistria, per tener questi luoghi in nome dell'Arciduca. Nelle scritture poi del Mattei si trovarono lettere scritte a certi Spagnuoli con parole indegne e offensive contro la Repubblica.

Così più s' inoltravano le indagini e le scoperte e più si allargava il campo della macchinazione. Perciò pensaudò non essere cosa prudente di esporsi al rischio che uomini così destri e potenti com'erano Giacomo Pierre e Langlad potessero fuggire o valersi del credito che aveano presso i soldati di loro nazione per venire a qualche atto violento, il Consiglio de' Dieci scriveva il 12 maggio 1618 (2) al capitano generale di mare di tor di mezzo prontamente e di quella maniera che per la sua prudenza stimasse più cauta e

(1) *Parti Secrete Cons. X.*

(2) *Registro Criminale e Parti secrete Cons. X.*

sicura, Giacomo Pierre, Langlad e il loro segretario Rossetti, e impadronirsi delle loro scritture, dando tosto avviso dell'operato. Il 31 (1) veniva infatti notizia dal Venier che Giacomo Pierre e il Rossetti erano stati spacciati, che egual ordine era stato mandato pel Langlad in Dalmazia; essersi scoperto che i fuochi artificiali che si facevano fabbricare dai Francesi per servizio dell'armata erano invece destinati a bruciare i vascelli veneziani.

Nello stesso tempo tre degli arrestati in Venezia, cioè Renault, Carlo e Giovanni Bouleaux, furono strangolati in prigione e attaccati per un piede alle forche fra le due colonne di san Marco (2). Il 20 dicembre, da ultimo si fecero egualmente morire strangolati il Valenti e il Mattei e i loro corpi furono gettati in mare in una cassa (3). Altri che erano stati carcerati, come un Gabriele de' Censori capitano delle guardie dello stesso Consiglio dei Dieci (4) ed un altro capitano di nome Ongarin, furono posti in libertà (5). Al capitano generale da mare fu raccomandata la vigilanza sopra certi individui sospetti che si trovavano sull'armata, partiti da Napoli col pretesto di disgusti col vicerè.

La malevolenza e lo spavento esagerarono poi a centinaia le vittime della scoperta cospirazione. Le carte segrete de' Dieci non fanno menzione di altre esecuzioni oltre a quelle che abbiamo indicato, e i cui nomi sono eziandio ricordati nelle Comunicazioni al Senato del 17 ottobre, scusandosi che parecchi altri congiurati non aveano potuto aver nelle mani perchè fuggiti; e di sei o sette pendeva ancora il giudizio. Quelli fuggiti da Napoli (6) vi trovavano acco-

(1) *Parti segrete*. Cons. X.

(2) Cons. X. Crim. 18 maggio.

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.* 18 maggio.

(5) *Ibid.*

(6) L'elenco di essi si legge in una carta del 18 genn. 1619 nelle *Comunicate*.



glienza e impiego, e la moglie di Giacomo Pierre, tenuta fino allora in apparenza sotto stretta custodia, fu rimessa in libertà e fatta onorevolmente accompagnare a Malta (1). E collo sventarsi della congiura di Venezia, altra ne fu sventata, che contemporaneamente ordivasi a Crema per opera di Gio. Berard amico di Giacomo Pierre e ufficiale nella compagnia del Juven, allo scopo di consegnare quella fortezza al governatore di Milano. Avviatosi questo nuovo processo fu fatto ritenere lo stesso Juven (2), ma poi liberato cogli altri, ad eccezione del Berard (3), lungi dal tenersene offeso, ai nuovi tentativi dell'ambasciatore di Francia per distorlo dal servizio della Repubblica rispondeva ch'egli non aveva se non a laudarsi di essa e del modo come era stato trattato durante la sua prigionia, in cui tranne la libertà era come se fosse stato in casa propria, solo lagnandosi dei falsi accusatori e dichiarando che per certo l'accusa veniva da uno dei compagni del Pierre e dai suoi complici. E soggiungendo l'ambasciatore che Giacomo Pierre era innocente, rispose Juven: Dio mi guardi ch'io fossi stato come lui, perchè sarei andato come lui a bere (4). Restò quindi Baldassare Juven nella grazia della Repubblica (5) finchè tornò in Francia, ed ancor prima di partire aveva reso un nuovo servizio comunicando agl'Inquisitori certi disegni degli Arciducali su Palma (6); fu largamente remunerato il Moncassin che per sua sicurezza ebbe licenza di portar armi e avendo domandato di passare in Candia

(1) *Comunicato* 31 lug. 1618.

(2) 12 Giug. *Criminale*.

(3) 20 Sett. *ibid.*

(4) Interrogatorio avanti gl'Inquisitori di Stato. *Comunicato* 10 ottobre 1618.

(5) Il 9 ottob. 1619, egli domandò la grazia di liberar un bandito. *Parti segrete Cons. X.*

(6) Il 3 gennaio 1619, *Comunicato*.

vi ebbe impiego e buon assegnamento (1); tanto è lontano dal vero ciò che scrisse il Darù, aver la Repubblica spacciato accusati ed accusatori.

Dopo questo avvenimento scriveva lo Spinelli da Napoli il 29 maggio: « Si ragiona ora per tutta la città della giustizia fatta fare dalle EE. VV. contro quei due francesi appiccati con i piedi in su; sente l'universale gran contento che il Signor Dio faccia scoprire le macchinazioni e che restino interrotti li mali disegni contro la Serenissima Repubblica, ma in palazzo intendo che se ne dimostra S. E. molto disgustato. » E poi il 5 giugno: « È stata sentita qui con gusto la giustizia contro Giac. Pierre e Nicolò Rinaldi li quali per maggiormente ingannare si professavano fedelissimi, si dice ora che da S. E. era tenuto carcerato a posta un tal Visconti amico di Giac. Pierre per dare ad intendere di perseguire anco li suoi amici, e sempre che le occorreva nominarlo si mostrava pieno di sdegno e d'ira contro di lui per non mancare in alcuna cosa dalli suoi ordinarii artifici, ma ultimamente che sono capitate qui da Venezia due spie, le domandò per la prima cosa di lui, et ora intendo aver l'E. S. sentito dispiacere del suo successo se ben procura di dissimularlo, e che si duole d'esser nominato in quella scellerata azione, e dice che quando vi avesse avuto mano non si sarebbe fidato d'imbriachi; non so di chi voglia dire. Ha letto ad alcuni signori una lettera vera o finta che sia, pare scritta da Venezia dal sig. ambasciatore della Cueva, che dice in questo modo: Questi Signori sono entrati in sospetto di alcuni trattati in questa città, hanno fatto morire alcuni, e vien pubblicato che V. E. vi avesse mano; io non lo posso creder perchè se ciò fosse vero, avrebbe fatto sapere anche a me alcuna cosa. Mi

(1) 16 Luglio 1618, *Parti segrete*. Il 30 nov. 1619, egli presentò un progetto sul modo di meglio difendere e fortificare Candia. *Comunicato*.

vien fatto sapere che quel tristo di Giac. Pierre avesse intelligence in armata e sopra le galee grosse in particolare, acciocchè quando occorresse di combattere con questi galeoni fossero inchiodate le artellarie maggiori; non so con qual fondamento possa dirmelo chi me ne ha parlato, e se ben col suo castigo ognun doverà pensare ai casi suoi, non di meno ho voluto scriverlo alle EE. VV. ad ogni buon fine » (1).

Sebbene la cospirazione fosse stata pel narrato modo felicemente sventata, la città continuava a presentare l'aspetto dello sbalordimento, e vedevansi ovunque traccie del pericolo che l'aveva minacciata; guardie da per tutto, ad ogni contrada un nobile ed un popolano deputati per la custodia, bene invigilati i forestieri, tutti riguardosi, diffidenti (2), mal disposti gli ambasciatori di Spagna, di Francia e d'Inghilterra. Il primo anzi presentatosi al Collegio il 25 di maggio disse: « che da una settimana aveva sentito che per la città correivano certe voci di cui non avea fatto a principio alcun caso, sapendo non poter esse concernere minimamente nè il re nè alcuno de'suoi ministri; essere ben nota la sua lealtà; in proposito di natura così vergognosa e contraria ad ogni pietà cristiana, non esser possibile che alcun uomo nè buono nè savio v'interessasse mai nemmeno il pensiero; ognuno conoscere l'animo e la bontà della Maestà del suo Signore così alieno e repugnante da simili stranezze; esser egli tranquillo nella sua coscienza ma destargli qualche apprensione quei movimenti di popolo; volesse il Governo provvedere alla sicurezza sua a scauso di gravi disordini e funeste conse-

(1) Da questa lettera letta dall'Ossuna certamente ad arte, si vede come il Bedmar ed egli stesso, fallito il colpo, cercassero lavarsene le mani aggravando di tutto il Pierre. I particolari dati più sopra dallo Spinelli condannano abbastanza il vicerè.

(2) *Sivos. Cronaca.*

guenze. » Poi tornando sul giustificarsi diceva: « che era nelle incumbenze degli ambasciatori il dar lettere di favore, ch'egli avea una formula generale che rilasciava a chiunque la domandasse per recarsi a Milano ed altrove senza neppur vederlo, solo indirizzandolo alla segretaria, essendo altresì suo obbligo di ascoltare le proposte da qualunque parte venissero, ma tuttavia egli protestava da cavaliere e da cristiano di non aver mai ascoltato alcuno sui propositi di che allora ragionavasi, non aver egli neppure dato ascolto a siffatta genia di vagabondi che sono oggi a Venezia, domani a Roma, l'altro dì a Milano e vanno vagando qua e là su per le osterie, gente tutta di pessima qualità; non saper cosa abbiano fatto altri ministri, ma quanto a sè aver sempre rifiutato di ascoltarli; aver bene inteso che da alcuni di quegli oltramontani si facesse questo e quel disegno forse ad arte per venderlo a caro prezzo e che se ne parlasse fin nelle osterie e nei magazzini, ma quanto a sè ripetere giurando da cavaliere e da cristiano non essere entrato per nulla in tali malignità e indegnità, anzi essendo pochi giorni fa venuto uno a dirgli che avea certo disegno e ordine di andare a negoziare a Costantinopoli ne l'avea sconsigliato, non essendo bene mettere le mani in queste pratiche, come materie scandalose e molto contrarie alla religione e alla pietà cristiana; chiudeva confidando che col tempo sarebbe conosciuta la sua sincerità e ripetendo la sua preghiera che fosse provveduto alla sicurezza sua e della sua casa. Le case degli ambasciatori, diceva, devon essere sempre illese, come sono sacrosante, io vengo a mettermi nelle braccia della Signoria con quella confidenza nella lor bontà e benignità che farci in quelle di mio padre et del re medesimo. »

Alla risposta secca del consigliere anziano Giovanni Dandolo, che la cosa sarebbe presa in considerazione, rin-

novò l'ambasciatore più vive che mai le sue istanze, accennando che se qualche inconveniente succedesse sarebbe poi impossibile rimediarvi e potrebbero derivarne gravissime conseguenze; essere egli del resto affezionatissimo alla Repubblica in cui servizio darebbe perfino la vita.

In questo discorso che mostra quanto grande fosse lo spavento dell'ambasciatore per quel movimento popolare, certo assai minaccevole, che vedea dalle sue finestre, come non riconoscere altresì l'uomo tutt'altro che tranquillo nella sua coscienza, l'uomo che sente anzi quanto questa lo rimorda e cerca con l'ipocrisia e con false proteste coprire la sua colpa? Come ammettere la sua scusa del dare lettere di favore e raccomandazione a chiunque senza pur vederlo, alla sua asserzione di non aver mai dato ascolto a siffatta gente, quando nel medesimo tempo contraddicendosi confessa di aver dissuaso quel tale che era venuto per comunicargli suoi disegni circa ad un maneggio a Costantinopoli? Quand'anche non s'avessero altre prove, basterebbe il linguaggio da lui tenuto al Collegio, incerto, pauroso, da picchiapetto per manifestare quanto addentro ei fosse nella cospirazione. Ma oltre a questo, oltre alle dichiarazioni dei colpevoli, oltre ai tanti avvisi da varie parti, viene a togliere ogni dubbio la copia d'una sua lettera all'Ossuna in data 6 gennaio 1618 (1) nella quale fra altre cose a carico della Repubblica scriveva, mostrare l'esperienza il poco conto in che si debbono avere le armate veneziane, e tenersi per cosa certa « che con le squadre di galee di Napoli, di Sicilia e alcune altre si potrebbe non solo venir in golfo ma sino alla città se occorresse e con poco stento ridurre questa gente allo stato che merita e come conviene alla sicurezza della religione e alla quiete d'Italia e di tutta la Cristianità. »

(1) *Comunicato del Cons. X.*

Laonde il Bedmar, cui erano state date guardie al palazzo, ma dalle quali pur sapeva d'essere strettamente osservato (1), per togliersi a tanta noia e avendo fors'anco avuto sentore della deliberazione presa dalla Repubblica di domandare in Ispagna il suo richiamo e della lettera urgentissima che a questo proposito avea scritto al suo ambasciatore colà (2), si presentò di nuovo l'11 di giugno in Collegio e cogliendo occasione di congratularsi per l'elezione del nuovo doge Priuli, tornò sul protestare dell'amicizia e benevolenza del suo Signore. Al che il doge, espresso anche dal canto suo il desiderio della buona corrispondenza tra i principi, « anche noi confidiamo, soggiunse, che la medesima volontà parimente sia nella Maestà Cattolica, se bene da alcuno de' ministri pare che non si corrisponda nell'esecuzione a quegli effetti che devono esser propri della dichiarazione e del buon animo di S. M. » Riprese il Bedmar accertando de' suoi buoni sentimenti. « Io fra tutti (gli ambasciatori) sono il minimo, ascolto quello che mi vien detto e contenendomi nel termine della mia modestia non cer-

(1) Ducale 8 giugno. « E perchè nella importantissima et straordinaria congiuntura è necessario più che mai osservare la casa dell'ambasciatore cattolico, quelli che praticano in essa e impedir le pratiche pregiudiziali al nostro servitio, sia commesso ai Savi del Collegio nostro oltre quello che opera il Consiglio de' Dieci debbano anch'essi ricordare a' Capi del medesimo Consiglio quel di più che stimeranno a proposito per il suddetto ufficio. »

(2) « Conforme al contenuto di sopra con il lume delle scritture che vi mandiamo porterete li vostri uffici, non descendendo noi maggiormente a particolari di accusa espressa d'infedeltà contro l'ambasciator per non dar pretesto al ro di riputarsi offeso nella propria dignità et per non dar occasione di attacco a negozio e per non aggiungere tali propositi che potriano difficoltà sommaramente la riuscita del nostro desiderio e cagionar effetti del tutto contrarii alla intentione e al pubblico servitio. Con espeditione di corrieri espressi direte avervi noi commesso di rappresentare alla Maestà Sua quanto è prodotto come negozio di peso e di urgenza tale che non comporta dilazione. » *Secreta* 31 maggio 1618.

E fin dal 13 giugno 1616 scriveva al Gritti della malevolenza o dei cattivi uffici del Cueva, ostacolo alla pace. Ib.

co di saper d'avvantaggio. » Poi disse aver ricevuto lettere dal governatore di Milano, che lo chiamavano urgentissimamente colà, vi resterebbe da quindici a venti giorni, lascerebbe intanto durante la sua assenza un segretario (1). Al che il doge rispondeva, che dovendo Sua Signoria andare a Milano, come diceva, gli augurava buon viaggio, e se alcuna cosa occorresse, sarebbesi ricorso al segretario.

L'ambasciatore di Francia che sapeva di essere anche egli non poco compromesso, invece di domandare guardie alla sua persona, si era allontanato subito il dì successivo alla scoperta cospirazione. Presentatosi il 13 maggio in Collegio, dopo aver parlato in favore degli ambasciatori tornati di Francia, Bon e Gussoni, affinchè fossero loro lasciati i doni che ricevuto aveano dal re in segno d'onoranza, dopo aver accertato della buona mente di esso re verso la Repubblica, era già uscito dalla sala, quando voltosi al segretario del Consiglio disse che pensava di far un viaggio di devozione a Loreto per dieci o dodici giorni, sperando poi alla fine di settembre tornare in Francia; che forse partirebbe la mattina seguente e lascierebbe il fratello per fare le sue veci (2). Tornato si presentò il 5 giugno per fare le congratulazioni del suo re al nuovo doge, e il 18 luglio, dandogli il Senato comunicazione di quelli che pel delitto d'alto tradimento erano stati messi a morte, egli rispose che aveva avuto le prime notizie per viaggio, nè si astenne da qualche cenno di dubbio sulla possibilità che quattro disgraziati già in disgusto tra loro, parte lontani, parte prossimi a partirsi, avessero in animo o potessero effettuare una congiura così grande quanto quella che si divulgava e in quattro giorni, ove quattro mila uomini e lungo tempo appena sa-

(1) *Esposizioni Principi*.

(2) *Esposizioni Principi*, a p. 34. Si vede che con questa assenza voleva lasciar tempo affinchè si calmasse l'effervescenza popolare.

rebbero stati sufficienti; diceva anzi che ciò passava la misura della sua mente; che vociferavasi altresì avervi avuto parte anche cinquanta nobili veneziani, e che molli n'erano stati soffocati; soggiungeva che si avrebbe dovuto tener in vita uno o due mesi i rei anche confessi, per venire ben in chiaro in materia tanto importante, che sapeva essersi detto ch'egli avesse intelligence coll'ambasciatore di Spagna, che s'era perciò fuggito e simili baie; ma ch'egli forte della sua coscienza, di tali dicerie non si curava (1).

Risposegli il doge: « che in questo negozio sì grave aveva la Repubblica proceduto con ogni maggior fondamento, avendo la confessione dei rei, e la domanda di perdono che essi stessi aveano mandato a chiedere col mezzo degli assistenti, onde il fatto era certissimo, nè avere il re a doversi se alcuni fossero francesi, giacchè dopo il loro tradimento non erano più degni di questo nome, che se altri e anche nobili veneziani ci aveano avuto parte, parecchi rispetti impedivano di palesarne per ora il nome e addentrarsi vie maggiormente nel processo, poichè diversamente facendo, avrebbero potuto derivarne disordini e complicazioni maggiori, e tali a sturbar forse la buona amicizia con quella Corona. » L'ambasciatore partì, a quanto parve, soddisfatto. Ma nel suo carteggio alla Corte si espresse in modo affatto diverso, disse quella dei Veneziani una *crudele barbarie*, gli accusa del silenzio, che in presenza del Collegio avea egli stesso approvato e mostra perfino di dubitare della esistenza stessa della congiura (2).

(1) *Esposizioni Principi, e Segreta Senato.*

(2) È notabile a questo proposito quanto scriveva Renier Zeno da Torino 5 giugno 1618, delle parole dettategli dal duca di Savoia a proposito della cospirazione. « Se quei Signori non si avvantaggiano ora e non pubblicano con termini proprii e giustificati questa scellerata operazione con tutti li particolari, due cose seguiranno; una anderanno Spagnoli dicendo ch'è stata inventione ch'essi vi abbino avuto parte, ma essere opera dei malcontenti



Il 14 giugno venne egualmente in Collegio l'ambasciatore inglese, il quale accomiatandosi per andar fuori per alcuni giorni (1) diceva tra altre cose che tra quelli sciagurati che erano stati impiccati si trovava un certo Renon (Renaud, Rinaldi) capo della loro schiera, che costui trovatolo un giorno in merceria da un libraio, gli si era appressato dicendogli all'orecchio che avea cosa di grande importanza a comunicargli concernente il servizio del suo re, e pregavalo quindi indicassegli l'ora in cui potesse ascoltarlo (2). Essendo dovere, diceva Wotton, dell'ambasciatore di ascoltare quanto gli venga riferito relativamente alla sua corte, aveagli risposto che venisse pure quando

di Venezia e cose così fatte e già le vanno disseminando, anzi pubblicano che quelli che si fanno morire secretamente sono li nobili che vi hanno tenuto mano, che il loro ambasciatore è accarezzato, ch'è stato in Collegio a giustificarsi, anzi per far castigar alcuni che dicevano venir da Spagnoli questa operazione; onde governandosi il mondo con apparenze et avendo loro il vantaggio del concetto di pietà et religione col quale camminano e coprono ogni loro tentativo, corre rischio la Serenissima Repubblica che in luogo d'aver scoperto il fuoco e l'insidia per rimediarvi resti più che mai coperta la fiamma e nel pericolo. L'altra cosa che potrà seguire è (e mi disse S. A. lo scriva subito per corriere espresso a quei Signori) che nutrendosi il serpente nel seno, non stimando il pericolo e non rimediandovi, voglia Dio (e qui calò S. A. quasi un ginocchio a terra mirando al cielo) che non vedano la loro e la mia total giattura. Signor Zeno, il male non termina quà, (e con voce bassa mi disse) temo e tremo che anco Francesi vi abbiano parte, non parlo del re che non può aver mento migliore di quello che ha, ma de' pochi ministri corrotti, i quali però non averanno comunicato una così fatta scelleratezza, ma solo detto di trar un colpo per indebolire e mortificare la Repubblica, poichè questi concetti di tenerci tutti bassi et mortificati, e per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina che accordano Francesi e Spagnoli, e giacchè non posson partire gli Stati d'Italia vogliono almeno partirsi il predominio e l'arbitrio di essa.

(1) Si aveano avuti avvisi di parole malevole e minacciose degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra contro la Repubblica, *Comunicato* 26 nov. 1618.

(2) Il 5 maggio 1619 fu richiamato in Inghilterra ed il Senato incaricò l'ambasciatore d'indagarne la causa. *Secreta*. Tornò poi nella medesima qualità, *ibid.* 8 aprile 1621.

più gli piacesse. Andò dunque il Rinaldi la mattina seguente al suo palazzo e cominciò a narrargli lunga storia della sua vita passata e come era servitore confidentissimo del vicerè di Napoli, che avea presa pratica d'un tale Giac. Pierre, il quale poi era tutto tutto del suddetto vicerè; che avea risolto di andarsene in Francia, e di là poi in Inghilterra per comunicare in amendue quei paesi cose di sommo rilievo, perlochè pregava l'ambasciatore volesse introdurlo presso alcuno in Inghilterra con lettera d'uffizio e di raccomandazione. Gli dissi, così continuava il Wotton, esser la prima volta che lo avea veduto, che se volea fare il viaggio per avere poi colà alcuna ricompensa dopo comunicato quanto intendeva, io lo solleverei dall'incomodo e gli risparmierei la fatica, che ben avevo anch'io la libertà di ricompensarlo quando mi avesse comunicato cosa che lo meritasse e fosse stata d'essenza e di servizio di Sua Maestà. Mi rispose che ad ogni modo voleva trasferirsi in persona in Francia et in Inghilterra e che non voleva se non comunicarmi in generale alcune cose riserbando le somme dei particolari di esse nel suo petto, principiando a dirmi di alcuni disegni grandi sopra la costa d'Africa che avevano i Spagnuoli e che procuravano anche di sviare dal servizio del re d'Inghilterra un tal inglese ch'io conosco et è ben soggetto di condizione e valoroso, ma con pensieri di pessima natura. Avuta la promessa delle lettere, tornò la stessa mattina con un disegno che dovea rappresentare il luogo, ma pareva confuso e tremante. » Seguita poco dopo la sua ritenzione e la morte, il Wotton recava alla Signoria quel disegno, nel dubbio che potesse riferirsi ad alcuno dei luoghi della Repubblica (1).

(1) Più tardi ancora scriveva al Consiglio dei Dieci Lionello da Londra, che trattando certo Manarin inglese di venir al servizio della Repubblica erasi opposto l'ambasciator spagnuolo dinanzi alla tavola del Con-

Questa rivelazione fatta dall' ambasciatore inglese, sebbene a dir vero tarda, ci porge nuova conferma della verità del macchinamento del Pierre e dell' Ossuna (1), nè crediamo poter mai di troppo insistere su ciò, dappoichè la malevolenza fin d'allora tentò metterlo in dubbio.

Partiva la calunnia specialmente, come più sopra osservammo, dall' ambasciatore francese sig. Leon de Bruslart il quale d'inclinazione spagnuola (2) avea fatto spargere essere stata fatta un' invenzione, creato un pretesto per disfarsi dei Francesi che in troppo gran numero a Venezia mettevano ombra alla sospettosa Repubblica (3). Ma assai diversamente la pensavano molti a Parigi, i quali dicevano che se l' ambasciatore stesso non avea avuto cognizione della congiura, ben erane istrutto alcuno di sua casa e che sapevasi avere il Renaud scritto alla sorella che avea per le mani tal affare da non aver più bisogno di travagliare per vivere (4), e molto parlavasi di lui e di Giacomo Pierre (5).

Ma per le informazioni del Bruslart quella corte era così mal disposta contro la Repubblica che il Senato scri-

siglio d' Inghilterra dicendo non convenirsi ch' egli venisse a servire un principe nemico del suo re. E perchè Manarin era stato corsaro o avea fatto danno a Spagna, gli soggiungeva: Io farò che il mio re vi perdonerà, ma non andato a servir Veneziani. Et sappiate che il mio re presto avrà terra nello stato di Venezia e io ho ordine come tutti gli altri ministri di Sua Maestà di aiutare in tutto quello che si può e che ricercherà il duca d' Ossuna. Et essendole risposto da quel Cavalier: E come? è così facile Venezia da prendersi? Egli replicò; è forte città, ma mentre ella sarà disarmata noi armeremo sotto questo pretesto e così si farà l' acquisto, lasciamo pur fare al duca d' Ossuna. *Parti Segrete* 10 dic. 1618 e conferma di detti maneggi dal Lionello 14 feb. 1619 *ibid.*

(1) Premure del Consiglio de' Dieci allo Spinelli per procurar d' avere alcuna delle lettere scritte dall' Oriva segretario del duca a Giacomo Pierre 22 mag. 1619, *Parti Segrete*.

(2) Vedi anche Ranke nel Darù traduz. it. t. VII p. 353.

(3) Dispacci degl' Inquisitori, Francia 1586-1650 lettera del 26 giugno 1618.

(4) 17 Giugno *idem*.

(5) 16 Detto *idem*.

veva al suo ambasciatore il 14 luglio (1): « Abbiamo con l'admiratione supposta da voi medesimo inteso il discorso e le indoglienze che con fondamenti e termini così impropri ha passate con voi il secretario Puysieulx sopra le condanne dell'ultimo supplizio date alli conspiratori contro questa città e cose nostre. La gravità del caso, la iniqua inlenzione di quei tristi, l'eminenza del pericolo dovevano piuttosto muovere ad orrore della cosa in sè et a sdegno insieme contro quelli vanno ordendo tali trame e questi affetti sarebbono dei ministri della cristianissima corona più proprii che in qual si sia altro, come quella che ha più volte provato di simili incontri . . . laonde stimiamo necessario col Senato non differire il passarne ufficio grave et efficace a Sua Maestà (2) ».

Nel qual proposito scriveva pure all'ambasciatore a Roma (3): « Noi procedemo nelle cose di giustizia con gran maturità e riserva e le divulgazioni che siano coloro stati puniti a compiacenza di Turchi sono inique invenzioni, lontanissime dal vero e dalla pietà della Repubblica suggerite dal stimolo della propria coscienza di

(1) *Secreta. Senato.*

(2) L'ambasciatore francese fu richiamato il 25 agosto 1620 colla seguente lettera ai Veneziani:

Carissimi et grandi amici, collegati et confederati. Avendo determinato di richiamare appresso di noi il sig. di Leon consiglier nel nostro Consiglio di Stato dopo una lunga residenza fatta costì, abbiamo fatta elezione della persona del sig. de Villiers altresì consigliere nel nostro Consiglio per subentrare nel luoco di nostro ambasciatore ordinario appresso di voi, il quale abbiamo incaricato di assicurarvi della continuazione dell'antica nostra affezione e buona volontà verso la vostra Repubblica, il bene e prosperità della quale averemo sempre in singolare raccomandazione all'esempio delli re nostri predecessori, siccome pure particolarmente vi esporrà da nostra parte detto sig. de Villiers, al quale vi preghiamo di prestar fede et credenza come noi facciamo. Pregando nostro Signore, carissimi et grandi amici collegati et confederati, che vi abbia nella sua santa et degna guardia. Di Paris li 28 maggio 1620 (*Esposizioni Principi*).

(3) *Secreta Senato* 16 giugno.

chi forse con mal mezzo tenta coprir li proprii errori e occultar la verità che sarà sempre una medesima, nè da simili pretesti variati in più modi riceverà offesa. » Incaricava quindi l'ambasciatore di soggiungere a Sua Santità « che, affine che tali disseminationi dei nostri avversarii non facciano impressione nè prendano vigore dal nostro assoluto silenzio, massime aiutate dal concorso di tante vicine co-  
spirazioni a nostro pregiudizio, sono stati puniti come rei convinti et confessi di macchinazioni ordite da molto tempo et in varie maniere contro il nostro arsenal, cecca et la propria nobiltà nostra et nostri Consigli et che siccome nel farlo si ha soddisfatto pienamente la coscienza d'esser proceduti colla maturità che conviene, così colla medesima si è stimato bene non dichiarirsi per ora di altro, che sendo rimediato al male che soprastava, potesse sturbar altro bene (1) ».

Dal che si vede in qual conto abbiasi a tenere quella lunga serie d'argomentazioni adoperate dal Darù per venire alla perfida conchiusione che la congiura non abbia mai esistito, ch'essa sia stata *inventata* per sacrificare tutti quelli ch'erano partecipi dell'accordo dell'Ossuna con Venezia per impadronirsi della corona di Napoli, che il governo veneziano dopo aver cancellato ogni indizio della sua partecipazione a quel temerario disegno, siasi fatto impudentemente ad accusare il governo spagnuolo di una trama a cui esso non avea mai pensato. Il Darù non si fa scrupolo di scon-

(1) Vi fu un momento in cui il Consiglio de' Dieci era tentato di pubblicare il fatto accaduto leggendosi 23 nov. 1618, « che il processo per il quale restò punito con l'ultimo supplizio Alessandro Spinosa romano capitano sia cavato di cassetton perche' possa esser veduto e nel pensiero che si tiene di scrivere nel negozio delli ribelli che hanno macchinato contro questa città, valersi di quei particolari che in esso processo si trovassero e fossero stimati a proposito per il fine che si ha di pubblicare in scrittura la validità dei successi passati intorno la macchinazione predetta.

volgere perfino l'ordine cronologico dei fatti, poichè il tentativo di ribellione del duca d'Ossuna contro la corona di Spagna non avvenne che nel 1620 e le prime aperture da lui fatte sull'argomento al residente Spinelli, e dalla Repubblica decisamente respinte, non datano che dal 15 maggio 1619 (1).

Tanto era lontana ogni idea di accordo tra essa e il vicerè, che continuarono anzi anche dopo sventata la cospirazione di Giacomo Pierre i disegni dell'Ossuna contro la Repubblica (2). Stanno senza dubbio in relazione con essi l'ammutinamento delle genti inglesi accaduto alla fine di luglio di quello stesso anno 1618 e le esecuzioni che prontamente fece fare degli ammutinati il capitano generale Pietro Barbarigo, impiccandone i principali alle antenne dei bastimenti. Venne l'ambasciatore inglese in Collegio a farne lagnanza (3), e nel suo discorso meritano certamente considerazione le seguenti parole che mostrano come s'intendesse a quei tempi la giustizia fuor di Venezia, mentre in questa si esercitava eguale ed imparziale con tutti. Dopo aver manifestato lo scontentamento che dovea venire nel re da quelle esecuzioni, egli continua: « ma presuppongo che la giustizia fosse necessaria per buon governo militare, questa si poteva fare con manco numero, non contro otto persone; e se pur voleva questo rigore nel numero poteva aver riguardo alla qualità con farla eseguire in persone inferiori, non in gentiluomini; e se pur conveniva procedere anco contro di essi almeno si poteva differenziare nella qualità dell'esempio con far distinzione tra essi, facendo impiccar i bassi, ed i nobili affogarli, over farli decapitar. » Rispose il doge, che ben dugento s'erano ammutinati, ed avevano

(1) Spinelli. *Dispacci*.

(2) Ibid. 20 febr. 1618-19.

(3) *Esposiz. Principi* 20 agosto 1618.

sbarcato in terra di Ragusei ch'è quanto a dir Spagnuoli, che la disciplina militare, l'esempio richiedevano severa e pronta giustizia, che non dubitavasi punto che il re informato veracemente del fatto, non sarebbe punto a considerarlo come insulto e offesa alla nazione inglese, alla quale la Repubblica era stata ed è tuttora amicissima. E all'osservazione dell'ambasciatore della poca confidenza dimostrata verso il suo re nella faccenda della congiura, la quale egli non in via ufficiale, come pur doveasi, ma solo in confuso e indirettamente riseppe, diremo, soggiunse il doge, « a satisfactione sua, qualche cosa come da noi si governa la Repubblica con modi differenti da altri governi. Alcune cose si possono palesar et altre convien si tenghino segrete: si procede col rito dei Consigli, con le regole proprie della Repubblica; il fallo è certo, la congiura ed il tradimento era contro questa et anco qualche altra città del stato nostro: i rei sono stati abbastanza riconosciuti e loro stessi hanno confessato il delitto, ma certe cose non erano per molti rispetti da palesarsi. La Repubblica per adversa fortuna si trovava allora nelli travagli che si sa, molte cause di andar trattenuti venivano in considerazione e in Francia se vien ammazzato il re si castiga il delinquente, ma non si manifestano i secreti del negozio, nè in esso si penetra più avanti; ultimamente pur in Francia pur doi sono stati posti in ruola et uno impiccato per aver voluto ammazzare il re, dicesi che ciò proceda da alta mano, ma si tace però altro particolare; così ha fatto la Repubblica. Il Consiglio de'Dieci è Consiglio segretissimo, se vi fossero persone di grado eminente che vi avessero avuto mano, non era forse tempo di palesarlo; basta che del tutto si siano certificati e s'è fatto quello che conveniva colla debita esecuzione della giustizia (1).

(1) Relazione di M. A. Contarini destinato a servire il Conte di Al-

Intanto essendo riuscito ai Napoletani di far pervenire mediante il padre cappuccino Lorenzo da Brindisi, i lamenti loro contro il tristo governo d'Ossuna al re Filippo III, egli cercò confutarli con dichiarazioni del tutto contrarie strappate colla forza del terrore. Ma alla notizia che quelle accuse non erano rimaste senza effetto diede nelle furie (1) ed era a prevedersi ch'egli avrebbe fatto qualche eccesso per non essere rimosso. Difatti ei si diede a raccogliere truppe, imprigionò il vecchio duca di Vetri, che si opponeva a' suoi violenti propositi, e credendosi abbastanza forte per numerose truppe di francesi e valloni a lui devote, mentre pur sapevasi odiato dai cittadini, scaduto di riputazione alla corte, divisò sostenersi anche contro la volontà del re e trascorrere all'uopo fino all'indipendenza. Un suo fidato, il marchese di Chateaufvillain, ne dava una notte dei primi di maggio qualche cenno al residente veneziano, ed il duca cambiando modi, si mostrava tutto benevolo alla Repubblica. In una conferenza collo Spinelli, che insisteva sulla restituzione di certe robe predate, le mille volte promessa e non mai eseguita, ad un tratto cambiando discorso gli disse della debolezza in che allora trovavasi la casa d'Austria, l'imperatore esser prossimo a cadere, profondi e irremediabili il mal ordine e il mal governo di Spagna, onde ognuno avea a pensare a provvedere per sè. Lo Spinelli tornava sull'argomento delle robe, e per quel dì il vicerè non ne

veniva nel suo passaggio da Venezia a Roma recandosi in Francia: « Primi motori di questa congiura chiama spagnuoli a' quali disse doversi aver considerazione particolare poichè tendevano ogni sorte d'insidie alla città. Soggiunse uno de' suoi principali signori, esser impossibile anco a qualche migliaia di gente il sorprenderla essendo tanto popolata di sudditi così ben affetti, et a ciò risposi che le provvisioni delle Eccellenze Vostre ordinarie di questo Governo sono tali e così ben distribuite alla sicurezza della medesima che se ne vedevano gli effetti corrispondenti alla maturità dei consigli. »

(1), Spinelli 29 gen. 1619/20.



disse altro (1). Ma recatosi di nuovo da lui pochi giorni dopo il Chateauvilain (2), questi gli annunciava che il negozio andava assai bene, che trovava appoggio nel duca di Savoia, e specialmente nel Lesdiguières, solo ritardandosene lo sviluppo perchè il duca di Savoia non voleva in virtù dei patti della lega, chiarirsi senza il consenso della Signoria, alla quale erasi perciò spedito il signor di Diglè; che questi passando per Roma ne avea parlato all'ambasciatore di Francia e ottenutane la piena adesione e promessa di sostenere la cosa con fervore alla corte; che a Torino avea trovato egualmente il duca favorevolissimo, e aveane parlato all'ambasciatore veneziano eccitandolo a scrivere al suo governo e sollecitarne la risposta con isperanza certa che non avesse a perdere l'occasione di liberare l'Italia dalla tirannide spagnuola, lasciando intravedere perfino che l'Ossuna sarebbe disposto a cedere alla Repubblica due o tre porti e principalmente Brindisi. Tuttavia il residente rispondeva: quello che mi dice V. S. essere trattato in Torino dal sig. duca di Savoia e da monsiù di Diglè con li eccellentissimi ambasciatori non ne so cosa alcuna, e se pur è vero l'ufficio, tanto più mi confermo che non abbi la Serenissima Repubblica gusto di queste novità poichè non me ne vien fatto pur minimo motto. Ricevo dunque la comunicazione di V. S. per espressione della sua buona volontà verso di me, ma per altro non posso meno dar orecchio a simili negozii non che impedirne (*immischiarmene*) punto. »

Così, fosse diffidenza nelle intenzioni e nei mezzi dell'Ossuna o desiderio verace della quiete d'Italia professata

(1) 18 Giugno 1619. Il Consiglio de' X aveane avuto avviso fin dal 23 mag. *Parti segrete*.

(2) 25 detto e Cons. di X *Parti segrete* 31 ott. 1619 con comunicazione dei discorsi di Chateauvilain.

dalla Repubblica, questa si mostrò sempre aliena dai temerarii progetti del vicerè, e intanto giungeva a Napoli la notizia che all'Ossuna era stato nominato un successore nel cardinal Borgia.

Nulla di meno l'Ossuna mostrava di non essere menomamente intenzionato di partire (1), raccoglieva truppe, accarezzava particolarmente i mercenarii francesi e valloni, fortificavasi, promoveva tumulti per mettere in apprensione il cardinale dimorante in Gaeta ov'erasi ritirato qualche tempo per dar all'Ossuna comodità di partire, e che avrebbe voluto con lui trattare dolcemente. Ma il vicerè lungi dal piegarsi (2), spargeva danaro tra il popolo, distribuiva grazie, concedeva privilegi, prometteva levare il dazio delle farine, con che otteneva gli applausi della plebe e il favore de'soldati, non però dei loro capi. Così inorgoglito faceva intimare al cardinale che non si avanzasse, mentre riceverebbelo con dodicimila uomini, la città era in grande allarme vedendosi la plebe e i soldati in alto minaccevole e spargendosi voci di stragi e saccheggi. Ma il cardinale, introdotte pratiche con D. Luigi De Mendoza, che era alla guardia del Castel Nuovo, vi entrò di notte, accompagnato da sole tre persone, e datone avviso altresì ai comandanti degli altri forti, alla mattina in sul far dell'alba fu tirata una salva generale da tutt' i cannoni della città. Ossuna balzò dal sonno e corse tosto al Castelnuovo. Non fu ricevuto, e quando gli si disse, d'ordine del vicerè e per comandamento di Sua Maestà: — Non sono io il vicerè?

(1) Spinelli 28 aprile 1620.

(2) Chiamato lo Spinelli gli parlò con tutto il furore contro la corte di Spagna, che sì male ricompensava i suoi servigi, diceva di aver tutto operato d'accordo e volere di quella mostrare le lettere, ed ora perchè non riuscito gettavasi tutta la colpa addosso a lui. « Il Senato si era già avveduto del suo accordo colla corte di Madrid fin dal 3 feb. 1618. » *Secreta Senato* 137.

esclamò l'Ossuna. — Il vicerè è nel Castello, gli fu risposto. — Allora ei conobbe che per lui l'era finita. Tornato al suo palazzo s'accorse che malamente avea sperato nell'appoggio del popolo, e vide il giubilo dei cittadini i quali sollevati del suo giogo festeggiavano il nuovo signore. Il 14 giugno s'imbarcò tacitamente sulla galera che doveva condurlo in Ispagna, e non domato ancora l'orgoglioso animo, lasciava in Napoli la moglie, una sua favorita ed un figlio naturale, dando voce di tornare fra quattro mesi con autorità di vicario generale e trarre vendetta de'suoi nemici. Ma non tornò: imprigionato, processato, morì il 23 settembre 1624 nel castello d'Almeda, fu detto da alcuni di apoplezia, da altri di veleno (1).

(1) Nel Cod. DCCLXXIX cl. VII, it. alla Marciana si contengono parecchie ducali ed altri documenti relativi alla cospirazione, che si leggono anche in Darù t. XI trad. ital. ma mutilati e alterati. Vedaſi anche Mutinelli, *Storia aneddotica*, t. III; e vedi pure: *Paolo V e la Repubblica di Venezia*, giornale dell'Interdetto pubblicato testè da E. Cornet.



## CAPITOLO QUARTO.

**Corruzione negli ordini sociali di Venezia. — Denunzie e denunziatori. — Antonio Foscari e onorevoli cariche da lui sostenute. — Suoi disgusti in Inghilterra col suo segretario Muscorno; indole di questo e sue denunzie contro il Foscari. — Informazioni. — Il Foscari richiamato a Venezia e processato insieme col Muscorno. — Lunghezza del processo. — Il Foscari finalmente assolto e il Muscorno condannato. — Relazione di Foscari delle sue ambasciate in Francia ed in Inghilterra. — Egli è restituito agli onori. — Il Governo gli dà prove di nuova fiducia. — Altre macchinazioni de' suoi nemici. — La contessa d'Arundel. — Arresto del Foscari. — Voci che giravano sul conto suo. — Processo e sentenza. — Testamento del Foscari e sua morte. — Dichiarazione di Fra Paolo Sarpi. — La contessa d'Arundel in Collegio. — Suo discorso e risposta del doge. — Progresso della faccenda. — Lettera del re Jacopo d'Inghilterra al doge Antonio Priuli. — Primi sospetti sulla falsità delle accuse date al Foscari. — Dichiarazione solenne del Consiglio de' Dieci e iscrizione. — Punizione dei calunniatori.**

**La complicata serie di cospirazioni, le scoperte che si andavano continuamente facendo, le rivelazioni che incessantemente si susseguivano di disegni ostili a Venezia, di trame, di corruzioni, mantenevano l'inquietudine, davano motivi a sospetti, rendevano sempre più severe le leggi contro i propalatori dei segreti dello Stato e contro quelli che si fossero resi colpevoli di qualche relazione, e fosse pur innocente, con ambasciatori stranieri. Non è invero a negarsi che una bassa venalità non si fosse introdotta e macchiasse parecchi nobili veneziani, che il lusso divenuto una necessità non trascinasse parecchi ad azioni turpi, ad infedeltà rispetto al pubblico danaro, a intrighi nelle elezioni e perfino a tradimento verso la patria accettan-**

do stipendi e gratificazioni da Spagna. Con molto gravi parole lamentava il cronachista Sivos, non esser di tutto ciò a stupire « perchè al presente, mi sia pur concesso di dire, è cresciuto tanto il numero dei nobili che non è quasi possibile che tutti possano godere delli honori et magistrati se non li più ricchi e potenti di parentela, tanto più che ognuno di loro vive al presente (sebbene sono queste gran carestie) lautamente e con spese sì grandi, che par quasi impossibile che le possano fare, e però non è meraviglia se nascono di questi inconvenienti, quali sono piuttosto principii della rovina della Repubblica, che della conservazione ».

Una vergognosa corruzione si era introdotta nelle elezioni. Fino dal 1617 alcuni nobili, vedendo che per le grandi ricchezze e per la molla autorità di alcune famiglie principali, non potevano pervenire a magistrati importanti, si erano accordati di recarsi in Consiglio con certo numero di pallottole oltre a quelle che venivano loro date pei suffragi e mettendole in favore de' loro amici, procurare a questi le dignità, onde vedevansi con ammirazione universale uscire uomini conosciuti inabili ed indegni con pubblico danno e disonore. Scoperta nel 1620 la cospirazione, parecchi furono condannati (1). Fra quelli che per sì indegno modo erano pervenuti fino a prender posto in Senato trovavasi un Giambattista Bragadin, il quale fattosi familiare del marchese di Bedmar era stato da questo raccomandato anche al suo successore Luigi Bravo, siccome persona tutta devota a Spagna, e da cui sarebbe stato sempre istruito di quanto passava nei Consigli della Repubblica. Recavasi il Bragadino a quest'uopo in chiesa ai Frari, ove inginocchiandosi su appartato sgabello, cacciava in una fessura di questo certi polizzini, i quali venivano poco dopo raccolti dal

(1) Cod. MDCLXIV, cl. VII, it. alla Marciana.

secretario dell'ambasciatore che colà recavasi egualmente quasi fosse per orare. Codesta regolare frequenza de' due personaggi sempre nella stessa cappella fu notata da uno dei frati, il quale andato sul luogo prima che il segretario venisse, raccolse le polizze e le portò al doge. Convocato prontamente il Pregadi, non mancò d'intervenirvi Bragadino, cui fu dato a scrivere certo biglietto, e confrontato il carattere, e trovato uguale, gli furono spiegate innanzi le polizze raccolte ai Frari. Egli tutto smarrito esclamò: son degno di morte. Condolto in prigione, tutto confessò (1), e fu impiccato fra le due colonne; il suo complice Giovanni Minotto, che avea dugento scudi il mese da Spagna, fu condannato a vent'anni di carcere forte. Divulgatasi la cosa, l'ambasciatore spagnuolo non poteva più convenevolmente restare al suo posto, e fu richiamato, nè alcun altro fu nominato per qualche tempo a surrogarlo. Nel prender commiato dal doge il 14 novembre 1620, questi gli disse con significanti parole: mantenere la Repubblica sempre le stesse buone disposizioni verso il suo signore, ma desiderare veramente che fossero levate tutte le gelosie, e di vedere questi ministri quieti, augurandogli del resto buon viaggio. Al che replicò l'ambasciatore: « Io posso dire alla Signoria Vostra che io posso continuare bene li miei uffici che sono sempre stati nella sostanza detta, e quanto a' suoi ministri io non so vedere se poteva stare più quieto di quello sono stato » (2).

Il veleno serpeva in tutte le classi della società. Un Giovanni Fatò nativo di Venezia, ma di padre cipriotto, già cancelliere del capitano generale Venier, poi bandito per gravi colpe, erasi recato a Napoli, ove il Senato racco-

(1) Cod. MDCLXIV c. Sivos.

(2) *Esposizioni Principi* all' Archivio generale.

mandavalo alla vigilanza del Residente (1). Stese colà, traditore alla patria, una importante scrittura piena di molti avveduti consigli sul modo di prender Venezia e designava mandarla al re di Spagna, ma caduta intanto la fortuna di Ossuna, cambiato pensiero, tanto fece che ottenne di poter restituirsi a Venezia, e quella medesima scrittura presentò pentito agl'Inquisitori rivelando invece le macchinazioni spagnuole e suggerendo i mezzi più acconci a sventarle (2).

Tale era la condizione di Venezia nei due primi decenni del secolo XVII, in cui per gli accennati disordini tra i suoi nobili cominciava molto a declinare dall'antica riputazione e grandezza (3), in cui se la delazione e l'accusa spesso colpivano il reo, potevano altresì per altrui odio o tristizia, accumulando false prove e testimonianze, ruinar l'innocente, e ciò avvenne nel tremendo caso di Antonio Foscarini, che svisato come tant'altri da poesie, da drammi, da romanzi e da qualche più grave scritto altresì, domandava speciali studii, e tanti sono i documenti che ci riuscì di raccogliere ne' pubblici e privati archivii, in Venezia e fuori, da poterne dare la storia con più di verità e di particolari notizie che non fu per alcuno fatto finora.

Nacque Antonio Foscarini il 5 agosto 1570 dal cav. Nicolò e da Marietta di Antonio Barbarigo (4), studiò in Padova ed abilitato nell'età di venticinque anni agli uffici della patria entrò nel 1597 Savio agli Ordini, magistrato deputato alle ragioni della marina; andò poi nel 1601 con gli ambasciatori Dolfin e Priuli in Francia, alla corte di Enrico IV (5). Tornato a Venezia fu nominato

(1) *Secreta Senato* 11 settembre 1619, p. 83.

(2) La scrittura esiste tra le carte degl'Inquisitori.

(3) Cod. MDCLXIV.

(4) Vedi Cappellari, *Campidoglio Veneto*, alla Marciana.

(5) Il Dolfin fu poi cardinale, il Priuli doge.

nel 1606 podestà a Chioggia, e in questa qualità seppe rendere alla sua patria importantissimi servigi colle notizie ch'egli aveva trovato modo di procacciarsi circa a quanto accadeva nella romana corte durante il tempo dell'Interdetto. Laonde avanzatosi grandemente di merito e nel concetto della Repubblica, fu eletto l'anno dopo, e mentr'era ancora a Chioggia, ambasciatore ordinario in Francia, ove condusse molto destramente il maneggio della lega tra la Repubblica e quel re al quale seppe rendersi sommamente gradito. Assistette alla coronazione di Maria de' Medici, si trovò alla morte di Enrico, del qual miserando fatto mandò particolareggiate notizie al suo governo (1), sostenne sempre con molto decoro la pubblica dignità contro l'ambasciatore spagnuolo che voleva recarle pregiudizio. Trovavasi ancora in Francia quando fu chiamato tra i Savii di Terraferma nel 1609, e non era neppur ripatriato che già venivagli data altra onorevole destinazione nell'ambasciata d'Inghilterra, ove recavasi insignito del grado di cavaliere del Cristianissimo, e ove rimase sei anni (2), ma di colà in pari tempo ebbero origine le sue sventure.

Erano quelli i tempi de' più pericolosi maneggi di Spagna contro la Repubblica, e l'oro spagnuolo, come dicemmo, penetrava ove non erano ancor penetrate le armi, e preparava a queste la via. Già lo stesso Foscari aveva fatto sapere agl'Inquisitori (3) avergli il nunzio papale detto

(1) Vedi sopra a pag. 85.

(2) *Preziosi frutti del Maggior Consiglio della Serenissima Repubblica di Venezia, ovvero raccolta d'huomini segnalati nobili di quella che con l'heroiche operazioni loro hanno illustrata la patria e la propria famiglia, di Girolamo Priuli Primo*, presso Cicogna vol. II, p. 29.

(3) Dispacci Inquisitori Inghilterra 14 lug. 1611 e Dispaccio di Gio. Giacomo Piscina residente del duca di Savoia a Venezia. « Mi vien detto che il sig. Zen (ambasciatore della Repubblica a Roma) ha scritto più volte da Roma che aprino l'occhio in Pregadi perchè egli tocca con mano che il pontefice è informato all'avvantaggio delle deliberazioni del Senato et



schiettamente che i principi stavano ritenuti nel comunicare gravi cose alla Repubblica, perchè erano certi che venivano tosto rivelate, e raccomandava quindi di fare ogni più diligente indagine per iscoprire donde venisse sì grave disordine. Egli stesso vi si metteva con tutto l'impegno e ne aveva l'approvazione e le lodi degl'Inquisitori (1). Zelante dell'onore della sua patria, mentre a questa con tutto impegno serviva, sapeva in pari tempo rendersi aggradevole a' principi ai quali era inviato, tanto che il Senato stesso si credette in obbligo d'indirizzare lettera speciale di ringraziamento al re Giacomo I d'Inghilterra per le dimostrazioni di onore e di benevolenza da lui usate al Foscari, e di rendere a questo testimonianza di pubblica lode (2).

Ma ecco ad un tratto venirsi a sapere che alcune lettere dal Foscari dirette al suo governo, erano state vedute, ed erasene divulgato il contenuto. La partenza allora appunto avvenuta del segretario Scaramelli dalla casa dell'ambasciatore e ciò che questi scrisse (3), che lo Scaramelli nella sua qualità di segretario avea avuto nelle sue mani il sigillo e i registri delle lettere, fecero sì che naturalmente cadessero i sospetti sopra di lui, e a sostituirlo fu tosto mandato Giulio Muscorno (4), di cui a principio il Foscari ebbe a chiamarsi contento, e lodavane la buona volontà (5). Ma poco stettero a manifestarsi segni di grave alterazione tra l'ambasciatore e il suo segretario. Covava questi sotto un piacevole esteriore un'anima nera, un'indole violenta, ca-

che perciò è necessario di credere che ci siano delle corrottele. • 23 Aprile 1622 (Archivio di Torino).

(1) 2 Dic. 1611 dispacci Inquisitori. Inghilterra.

(2) *Secreta Senato* 24 maggio e 21 sett. 1612.

(3) 2 Agosto dispacci Inquisitori.

(4) 4 Giugno Lett. a' Capi. *Registro Criminale*, Cons. X, p. 46.

(5) 2 Agosto Dispacci Inquisitori.

pace di qualunque eccesso (1). Sapendo ben suonare e cantare gli venne fatto d'introdursi nel favore della regina e delle dame di corte (2), e a vieppiù ingraziarsi, prese a frequentare le chiese protestanti, assistendovi agli uffici divini (3), in fine tanto si maneggiò che ottenne in dono dal re il frutto di certe terre e altri presenti straordinarii (4). Allora fatto superbo e mal tollerando l'ambasciatore cui non sapeva perdonare di avergli rifiutato una lettera di raccomandazione (5), cominciò a negligere il suo ufficio, a lasciare il governo che in addietro teneva della casa, e avendone un servo scozzese accusato, palesando altresì la sua vita dissipata e viziosa, egli, trasportato dalla collera, lo battè e ferì in un braccio. Lo scozzese protestò volerlo ammazzare, ma Foscarini conoscendolo per uomo da poco mostrava celando incitarvelo, tanto che quegli si fece finalmente preparare due stili. Questo bastò perchè Muscorno tolto dalla casa dell'ambasciatore, presentasse un memoriale accusandolo del proponimento di attentare alla sua vita, e la sua protettrice madama Hai, confidente della regina, appoggiava l'accusa. Laonde quando il Foscarini presentò dal canto suo una domanda che si procedesse contro Muscorno come uomo macchiato di vizii, colpevole d'intelligenza cogli Spagnuoli e perfino di macchinazioni contro la sua vita, il re non ne fece caso, e l'ambasciatore si crucciava pensando che la propria reputazione ne soffrisse grandemente. Il Muscorno, lieto del suo trionfo e sempre più acceso della brama di vendetta, non lasciava sfuggire occasione di diffamare il Foscarini, fino a prender

(1) Difatti il 20 ott. 1625 fu condannato per furiose battiture ad una serva Aurelia. Cons. X. Criminale.

(2) Dispacci 18 e 25 giugno 1615.

(3) 30 Ott. 1615 Dispacci Rizzardo tra i Dispacci degl' Inquisitori.

(4) Ib.

(5) Dispacci 18 giugno.

parte ad un libello contro di lui col titolo di *detti e fatti dell'ambasciator Foscari*; nè contento ancora domandò licenza al Consiglio de' Dieci di potersi recare a Venezia per negozii importantissimi in rispetto pubblico, e l'ottenne (1). Il Consiglio nel far conoscere all'ambasciatore codesta licenza accordata al Muscorno, attribuivala ad una compiacenza verso il vecchio padre che desiderava vederlo.

Arrivato il Muscorno a Venezia fu tosto interrogato dagl'Inquisitori, e la più nera accusa venne ad aggravare l'infelice Foscari, di aver concesso altrui copia delle lettere che scriveva al suo Governo, e di tenere in Inghilterra una condotta indegna del suo posto, tutto dato a lascivie, sprezzatore della religione; essersi perfino permesso in un pranzo parole gravemente insultanti all'onore della regina (2) valendosi di espressioni oscene, e tali che non si userebbero parlando della donna più infame. La cosa pareva, com'era in fatti, della massima gravità, ed il Consiglio dei Dieci il 13 luglio 1615, incaricava gl'Inquisitori delle opportune inchieste, per venire alla scoperta del vero. Intanto erasi già mandato al Foscari in luogo del Muscorno, Gio. Rizzardo notaio ordinario della cancelleria con istruzioni d'indagare ed informare (3), e poco dopo nominavasi ambasciatore, in luogo dello stesso Foscari, Gregorio Barbarigo (4).

Scrivendo il Rizzardo trovarsi a Londra le opinioni divise, quali in favore del Foscari, quali del Muscorno, e che userebbe ogni diligenza nell'indagare la verità (5). I suoi dispacci susseguenti riescono favorevoli all'ambascia-

(1) 27 Marzo 1615, Criminale N. 32.

(2) Interrogazione fatta su ciò al Foscari e sua risposta al Consiglio di X 16 feb. 1616, 17.

(3) 8 Aprile 1615 *Parti segreta*.

(4) 25 Luglio.

(5) 11 giugno 1615 tra i dispacci degl'Inquisitori.

lore; riferiva fra altre cose aver saputo dal cappellano Moravio e da Nicolò Dolfin che il Muscorno s'era più volte espresso: *se il signor ambasciatore non mi lascerà stare gli farò batter via la testa*, vantandosi di poter provare più di dieci capi di cose scritte da esso ambasciatore al suo Governo contro la verità (1). Della quale imputazione informato il Foscari, metteva tutto l'impegno a procacciarsi giustificazioni (2), e il Rizzardo si adoperava in generale a dissipare le voci che si erano sparse contro l'ambasciatore *fomentate da chi forse meno doveva* (3).

Il Foscari veniva richiamato (4) e gl'interrogatorii del Muscorno continuavano, dando anche il Consiglio dei Dieci autorità agl'Inquisitori di esaminare con ogni diligenza tutte le sue carte, e deliberava in pari tempo che il Foscari appena giunto a Venezia fosse arrestato e interrogato (5), si procurasse avere tutte le sue scritture, e si ritenessero ed esaminassero altresì tutti quelli che con lui erano stati in Inghilterra (6).

Raccoglievansi con tutta sollecitudine le notizie, le quali però riuscivano sommamente contraddittorie. Pietro Contarini, ambasciatore in Francia (7), attestava con giuramento essere stato informato da Luca Tron venuto da Londra, della pessima condotta del Foscari, della poca sua religione con grande scandalo del nunzio papale, delle sue ridicole millanterie, onde era chiamato *fou* (pazzo); correr voce ch'egli si fosse maneggiato per far venire un ministro ugonotto a Venezia, aver già in addietro disgustato re En-

(1) 4 Settembre. Dispacci.

(2) 22 Ottobre Ib.

(3) 23 Luglio Ib.

(4) 25 Luglio Lettere del Collegio.

(5) 13 Agosto Cons. X.

(6) 24 Sett. Cons. X. 1615.

(7) Cod. MLIX, in lettera da Tours 26 sett. 1615.

ricò IV per le sue intelligenze col Condè, trovarsi sue lettere segrete in mano di ministri stranieri, parlarsi dei modi insolenti e inverecondi da lui tenuti verso la regina d'Inghilterra, la quale aveagli negato per lungo tempo l'udienza (1), e una volta aveagli voltata la schiena; essergli stati fin dal suo partire da Parigi per l'ambasciata d'Inghilterra sequestrati i cavalli per debiti ecc. (2). Muscorno, vestendo le sue private passioni del colore di zelo del ben pubblico, dava alle proprie accuse tutto il colore della verità; sostenevalo l'ambasciatore di Spagna in Inghilterra che tutto allegravasi alla notizia sparsasi fosse stato assolto (3), e il cav. Smith, grande amico di esso Muscorno, al quale avea anche al suo partire prestato seicento scudi, si sfiava ad attribuire alle persecuzioni dell'ambasciatore tutte le dispiacenze cui il Muscorno andava soggetto (4). Dall'altro canto l'arcivescovo di Cantorbery attestava avere il Muscorno fatto sempre mali uffici contro il Foscarini, essere egli complice col Biondi nel libro *Detti e fatti*, aver palesato i segreti all'ambasciatore di Spagna (5). Foscarini dichiarava aver deposto presso al suo

(1) Dispacci Inquisitori 25 giugno 1615. La causa della collera della regina diceva il Muscorno essere derivata dall'averle un valletto riportato le parole oscene proferite contro di lei dal Foscarini ad un banchetto; ma piuttosto è a credersi derivasse dagli uffici di mad. Hai protettrice del Muscorno, tanto è vero che dopo la morte di questa dama, la regina ricevette sempre l'ambasciatore.

(2) Invece nel MS. *Preziosi frutti del M. C. della Serenissima Repubblica di Venezia, ovvero Raccolta di huomini segnalati nobili di quella che con l'heroiche operazioni loro hanno illustrato la patria e la propria famiglia di Gio: Priuli I. e di P. M.* presso Cicogna, leggesi che in quell'ambasceria di Francia seppe rendersi « non meno grato al re che fruttuoso alla patria . . . sostenendo con molto decoro pubblico la dignità della Repubblica . . . »

(3) Disp. Inquisitori 22 ottobre 1615.

(4) 17 Settembre.

(5) 6 Nov. 1615 Disp. Inquisitori. E il 29 genn. 1615/16 scriveva il Barbarigo da Londra: « l'ambasciatore di Spagna dice aver ordine dal suo re di non trattare con gli ambasciatori di Vostra Serenità se non con un

successore Gregorio Barbarigo prove sufficienti contro il Muscorno, il Barbarigo medesimo scriveva come il re sull'accomiatate il Foscari gli si era dimostrato pieno di benevolenza usando verso di lui espressioni di perfetta soddisfazione del suo buon servizio e de' buoni uffici resi alla Repubblica, onde regalavalo di prezioso diamante; che la regina stessa gli si era mostrata tanto graziosa fino a spiegargli il desiderio di vederlo ancora una volta prima del suo partire (1), soggiungendo in altro dispaccio (2): « Parte (il Foscari) dalla Corte e molto più dal re con gran riputazione, specialmente del zelo con che ha trattato i pubblici affari, procurando sempre la conservazione e l'augumento della perfetta intelligenza della Maestà Sua con le Eccellenze Vostre, intorno alla qual cosa precisamente dopo il partir da lui dell'illustrissimo Foscari ne ha parlato con molta sua soddisfazione, e molta laude di sua signoria illustrissima ».

Come spiegare tante contraddizioni? Come specialmente quelle dichiarazioni segrete dell'ambasciatore Contarini che tanto aggravavano il Foscari? Movevano da odio privato? Era lo stesso Contarini tratto in errore? Ma pure egli parla di cose notorie, di fatti pubblici, di cui era piena Parigi. Noi pensiamo che, lasciando da parte quanto l'esagerazione e la malizia possono avere aggiunto a carico del Foscari, riesca difficile dal complesso dei fatti di poterlo purgare dalla taccia di leggerezza nella sua condotta

titolo meno di quello che riceve: che con esso Illustrissimo Foscari aveva avuto molto riguardo al suo particolar merito, et così allora, che estimava avesse deposto il carico dell'ambascieria, voleva fargli ogni onore. » Inghilterra, Dispacci Foscari e Barbarigo.

(1) Dispacci Foscari e Barbarigo 13 e 20 nov. e 4 dic. 1615.

(2) 25 Dicembre.

privata (1), ed è inoltre a credersi ch'ei si sia ruinato col troppo spendere per mantenere in onore il suo posto (2).

Partiva da Londra il Foscari e il 1.<sup>o</sup> gennaio 1646, scriveva da Calais « : Piacque alla Maestà della regina ch'io la vedessi lo stesso giorno che unitamente all'illustrissimo Barbarigo scrissi l'ultima mia; la trovai a Greenwich nella galleria che in piedi sola mi stava attendendo; fatte le ordinarie riverenze in debita distanza et avvicinatomele, voltasi S. M. verso il baldachino con termine di favore mi pose la mano sopra il braccio, vi s'incaminò e posta a sedere fece nello stesso tempo coprire e seder me. » — Narra poi della lunga udienza avuta, delle parole di S. M. tutte di grande soddisfazione e benevolenza verso la Repubblica chiudendo: « al mio gionger alla patria riferirò piacendo al Signor Dio, lo stato in che ho lasciato l'Inghilterra al mio partire, e quello in che avrò trovato la Francia nel mio passare, con quello che se ne possa promettere » (3).

Ma al suo arrivo a Venezia egli trovava per accoglimento la carcere e tutte le molestie d'un lungo e complicatissimo processo. Continuavano le informazioni del Bar-

(1) *Preziosi frutti ec.* « Gli convenne dopo il ritorno purgarsi di alcune imputazioni *se ben più di leggerezza che di tristizia.* » E il residente di Savoia, Gio. Giac. Piscina scriveva il 23 aprile 1622: « Era tenuto il Foscari per gentiluomo capriccioso e bizzarro nelle cose indifferenti, ma serio poi nelle cose serie et in queste haveva più tosto dell'astuto e del scaltro che dell'accorto, non si sospettò però giammai ch'egli pizzicasse di fellonia; ben è vero che con tutto ch'egli fosse assai comodo, era però molto avaro et in casa viveva piuttosto con sordidezza che con parsimonia. » In queste poche parole sta, a parer mio, il più veridico ritratto del Foscari e la spiegazione delle sue sciagure. La sordidezza di cui è taciato nel vivere domestico spiega assai chiaramente com'ei si fosse rovinato col troppo spendere nelle sue ambascerie. Nè fu in questo il solo ambasciatore.

(2) Nelle informazioni da Londra leggesi: « il sig. Foscari ha fatto eccessi di spese in Inghilterra ecc. »

(3) *Dispacci Foscari.*

barigo, il quale il 14 gennaio 1616 scriveva che l'ambasciatore francese si era doluto con quello di Savoia rimproverandogli di aver ufficiato presso al re d'Inghilterra perchè desse aiuto ai principi di Francia in rivolta contro la Corona, il che avendo egli negato esser vero, l'ambasciatore rispose che ne avea certezza dalle lettere stesse del Foscarini, ond'era a ritenersi per fermo che siffatte lettere fossero state vedute e credeva si aprissero in Fiandra (1). Furono perciò rivolte le indagini a questo importantissimo fatto, e il 21 luglio 1616 scrivevano gl'Inquisitori al segretario Lionello a Londra: « Abbiamo incontrato con le lettere autentiche quelle noterelle dei principii e fini delle copie di esse che ci hai mandate et sono in effetto le medesime et anco a noi pare dell'istessa mano che ha scritto il polizzino, anco il mezzo foglio levato dal registro »: onde gli raccomandavano cercasse in ogni modo di sapere chi avesse dato le lettere del Foscarini e chi le avesse copiate per passarle all'ambasciatore di Spagna e al cav. Smith, e da quando avesse cominciato questa pratica e chi altro vi avesse avuto mano (2), dandogli facoltà di promettere larghe ricognizioni e di assicurare specialmente lo Smith del pagamento del suo credito verso il Muscorno (3) per vedere di cavare da lui da qual fonte gli fossero pervenuti quei fogli.

In pari tempo insistevasi a Venezia col Foscarini (4) per sapere come molte delle sue lettere scritte al Senato fossero capitate in mano di ministri di principi grandi (5),

(1) *Comunicato* del Consiglio de' Dieci.

(2) *Disp.* Inquisitori 21 lug. 1616.

(3) 15 Luglio 1616.

(4) 26 Agosto 1616 Cons. X.

(5) L'ambasciatore di Spagna, perfino ebbe a dire che gli si portavano a vendere a casa. 1. Lug. 1616. *Disp.* Lionello.



e di altri soggetti in Inghilterra, e nello stesso modo procedevasi verso il Muscorno (1).

Cominciavasi a veder chiaro. Il Lionello mandava da Londra il risultato delle sue indagini: aver egli potuto per certi indizii fermare i suoi sospetti sopra certo la Forêt francese (famigerata spia che frequentava la casa del Foscari e che avea cercato d'introdursi, sebbene in vano, anche dal Barbarigo) e procuratosi con lui un abboccamento promettendogli cento ducati in premio, e l'impunità, era riuscito a trargli di bocca, che venutagli in fatti curiosità di vedere le lettere del Foscari, avea trattato con Ottavio suo cameriere per averne il registro, e una sera, venti giorni circa avanti che il Foscari si parlisse dall'Inghilterra, quell'Ottavio aveagli portato a casa secretamente un picciol registro di otto a nove fogli che cominciava dal 28 agosto, che la Forêt avea speso tutta la notte a copiarlo e la mattina gliel'aveva riportato dandogli dodici scudi di premio. Altra volta, quando l'ambasciatore andò all'ultima udienza a Newmarket rimanendo due o tre giorni fuori di Londra, l'Ottavio, rimasto in casa, aveagli dato un altro quinterno che giungeva fino al 20 di novembre, che fu da lui egualmente copiato e restituito; assicurava però aver l'Ottavio peccato solo d'ignoranza non di malizia, persuaso che la Forêt non volesse se non soddisfare ad una semplice curiosità, non mai intendesse di copiarli, e perciò raccomandava che gli fosse usata indulgenza (2).

In seguito a queste notizie Ottavio Robazza, già arrestato insieme col suo padrone, fu più strettamente guardato, ed il 2 settembre 1616 fu proposto al Consiglio se fosse da dargli il tormento o da intimarsegli semplicemente le

(1) 26 Agosto. Cons. X.

(2) Dispacci Lionello 13 agosto 1616.

difese, e fu vinto quest'ultimo partito (1), il giorno 7 il Robazza fu condannato a perder la mano destra e a venti anni di prigione all'oscurò con bando e taglia se da quella fuggisse. Il cappellano Giovanni Moravio, che avea accompagnato il Foscari in Francia ed in Inghilterra, ed era stato al suo ritorno a Venezia insieme con lui ritenuto, fu posto in libertà con giuramento di serbare profondo silenzio (2).

Così sembrava il Foscari purgato dal sospetto d'aver tradito i segreti dello Stato, ma rimanevano le altre colpe di cui l'accusava il Muscorno, com'erano quelle di vita scandalosa e d'irreligione, e il processo si prolungava. Scrivevano di nuovo gl'Inquisitori al Lionello a Londra domandasse licenza al re di poter interrogare alcuni testimoni colà (3), e all'ambasciatore Antonio Donato a Torino l'8 luglio dello stesso anno:

« Illustrissimo Signore come fratello hon. (4).

Ricevendo V. S. Illustrissima le presenti riceverà insieme giuramento che le vien dato come se fusse alla nostra presenza, et così nella sua risposta esprimerà di haver ricevuto di perpetua segretezza di quanto le scrivemo, et che occorrerà a lei di operare et rispondere, non dovendo in tutto nè in parte essere in alcuna maniera chi si voglia fatto consapevole, come è solito di tutte le cose che passano per il nostro magistrato.

« È necessario sopra l'infrascritti capitoli haver le depositioni delle persone annotate ad essi, le quali intendemo ritrovarsi in Torino, così del cavalier Gabaleoni, come

(1) 2. Sett. 1616. Cons. X.

(2) 26 Agosto Cons. X.

(3) Al Lionello 15 feb. 1616/17 Consiglio X.

(4) Riportiamo queste lettere anche per dare una idea della forma del carteggio che passava tra gl'Inquisitori e i vari ambasciatori.

de chi lo ha servito di secretario e di cappellano, et d'altri, et se ben l'occasion vorria che si esaminassero nella forma ordinaria, per la qualità non di meno delle suddette persone et per ogni rispetto si dovrà contentarsi di compir a questo bisogno del miglior modo che parerà a V. S. illustrissima alla quale rimettiamo questo particolare, essendo certi che usando la sua prudenza procederà in esso con la necessaria circonspezione; le diremo solamente che o succedale per via di esame o di ragionamento, come più le potrà riuscire di cavarne risposta, sopra tutti li particolari, desideriamo che promettendo ella segretezza, veda di costringere cadauno alla medesima con giuramento, et se non le saranno cause d'interesse o altre ragionevoli, che lo impedisca, farle confirmar le risposte loro anche con giuramento, facendo nota prima della interrogazione e poi della risposta a capo a capo, et che apparisca medesimamente la nota del giuramento o delle cause di non averlo dato. Conoscemo le grandi et importantissime occupationi di V. S. illustrissima, ma sapemo anco quanto volentieri e con quanto affetto e diligenza abbracci ella e tratti tutte le cose che se le mettono nelle mani. Questo è negotio grave e urgentissimo, trattandosi la difesa del sig. Antonio Foscarini cavalier onde ci tenemo certi che non si lascerà desiderar maggior sodisfattione di quella che ci promettiamo dal suo valore. Ne attenderemo di volta in volta avvisi, con quanto anderà espedendo, et che ci rimandi infine anco le presenti, et sempre serrate le lettere con la mansione a noi, vi aggiungerà una sopra coperta dricciata agli eccellentissimi signori Capi dell'Eccelso Consiglio de'Dieci, et le desideriamo ogni felicità (1). »

(1) Ecco i punti intorno a' quali l'ambasciatore dovea procurar schiarimento.

N. 178. Se è vero che il principe Arrigo d'Inghilterra habbia in ogg.

Rispondeva l'ambasciatore Donato punto per punto alle interrogazioni degl'Inquisitori informando come dalle relazioni avute dal Gabaleoni risultava avere il re d'Inghilterra sempre amato ed onorato il Foscarini, distinguendolo anzi in confronto agli altri ambasciatori, che gli uffici e i servigi di lui furono sempre quali a fedele ed affezionatissimo cittadino di sì illustre patria si convenivano, aver egli sempre frequentato devotamente la santa messa, il suo spendere essere stato larghissimo e quanto mai generoso nel trattare tutti gl'italiani gentiluomini che capitavano nel regno; ricordava i mali ufficii fatti contro di lui dal Muscorno e che ognuno stupiva com'egli per sì lungo tempo lo tollerasse, non essergliene però derivato alcun pregiudizio nella stima del re e della corte, ben

tempo fino a quello della sua morte amato et honorato il sig. Antonio Fucarini cav. al pari di qualsivoglia altro ambasciatore, et che all'incontro habbia il sig. Antonio Foscarini riverito l'Altezza sua con quei termini che conveniva ad un pubblico rappresentante la Serenissima Repubblica.

N. 179. Se durante il tempo dei disgusti tra la Serenissima Repubblica et il sig. Duca di Savoia, il signor Foscarini ha mai ricevuto visite dal sig. Gabaleoni (ambasciatore di Savoia) o visitatolo, o seco trovatosi fuori di casa sua in alcun luogo, eccetto il giorno del visitare il santissimo sepolcro che non si fermò se non in genocchioni ove era il santissimo sacramento, senza fermarsi punto in casa sua e nelle sue stanze.

N. 180. Se il sig. Foscarini ha vivuto cattolicamente senza dar di sè scandalo, anzi buon esempio.

Se ha continuamente tenuto una famiglia numerosa con quantità di gentiluomini e stalla, con tutto quello che conviene e ricerca a sostentar con splendore la dignità pubblica senza mancar mai.

Se si è posto e mantenuto in luogo di reputatione e gratia tanto con la Maestà d'Inghilterra in primo luogo quanto col rimanente di tutta la corte.

N. 181. Se per mali officii fatti dal secretario Muscorno seguisse differenza da quello che era prima a quello che fu da poi del sig. ambasciatore Foscarini.

Venetia gli 8 luglio 1617.

Andrea Minotto

Pietro Morosini

Lorenzo Marcello

} Inquisitori di Stato.

Tergo: all'illustrissimo sig. come fratello hon. il sig. Antonio Donato ambasciator veneto presso l'Altezza di Savoia, Turino.

a lui tanto tormento che se non veniva il nuovo segretario Rizzardo era una vergogna proseguire più oltre. »

Le stesse cose confermavano il conte Scarnefis, il cav. suo figliuolo e ser Giacomo Antonio suo nipote, aggiungendo che gravissimo pregiudizio avea recato il Muscorno al cav. Foscari, ma ancor maggiore al servizio pubblico, e all'onore della serenissima Repubblica, tenendo pubbliche commedie della persona di lui in molte case, detraendo di molti senatori di Venezia, e valendosi della piacevolezza del dialetto veneziano e delle sue insinuanti maniere per intrattenere la corte con molta derisione dell'ambasciatore che pur lo tollerava e sopportava; avere infine il Muscorno giurato di rovinare il Foscari fosse pure colla ruina propria.

Per le tante contraddittorie notizie, trascinavasi il voluminosissimo processo già nel terzo anno, benchè più volte il Consiglio di Dieci ne avesse sollecitato lo spaccio, e finalmente il 18 giugno 1618 venne nella determinazione di affidarlo esclusivamente ad una giunta di sette, compresi i tre Inquisitori, i quali avessero ad unirsi il più spesso possibile per darvi corso e venire alla sentenza che lor parrebbe di giustizia (1). Per tal modo il 30 luglio fu dalla giunta proposto al Consiglio il procedere. Riusciti i voti negativi quanto al Foscari, ei fu assolto, affermativi contro il Muscorno, e fu condannato a due anni di reclusione nella fortezza di Palma (2).

Liberato il Foscari fece al Senato il 19 dicembre 1618 la relazione della sua ambasciata in Francia ed Inghilterra, che, com'egli dice, avrebbe dovuto presentare fino dall'anno 1616, quando « nel mio ritorno alla patria

(1) 18 Giugno 1618 Cons. X. *Parti secrete.*

(2) 30 luglio 1618 Cons. X, *Criminal.*

trovai da quella stessa persecuzione, che per lungo tempo in Inghilterra mi difficoltà e sconcertò sempre notabilmente il pubblico servizio e m'impedì quasi affatto l'esecuzione di esso, essermi stato preparato quei travagli e calunnie che mi hanno tenuto lungamente negli affanni che sono ben noti, essendo corsi trenta mesi consumati da me in quei gravissimi patimenti » . . . . Ed esposto quanto nell'ambasceria dell'Inghilterra avea operato, così chiudeva la sua relazione: » Queste sono quelle cose che mi sono passate per mani, anzi per non diminuire ingratamente la confessione delle grazie dovute al Signor Iddio e per non defraudare tacendo la verità, è necessarissimo che dica queste esser quelle opere che la Divina Maestà s'è compiaciuta di fare, ed ha voluto che seguano col mezzo umile della mia interposta persona alla presenza del mondo, e con aumento alla Serenissima Repubblica di servizio e di riputazione, contese dai maggiori potentati. Così il progresso del mio già felice servizio pieno di grazia del Signor Iddio, colmo d'attestati della pubblica soddisfazione, sopraffatto da lodi sovrabbondanti ad ogni mio merito, sempre continuò fino a che il cielo per moderare la contentezza del mio animo innalzato ad una sopra umana consolazione, permise che da chi si sa, ed a chi Dio perdoni, fosse esercitata a tutte le maggiori prove la mia pazienza, la quale aggravata da mille invenzioni, e da infinite calunnie, travagliata da incredibili patimenti e da continue dilazioni che alla sollecita spedizione s'interponevano, era ridotta a somma stanchezza, quando il Signore Iddio mosso dalle mie non meritate calamità ed umilissime preghiere, ispirò la Serenità Vostra e l'eccellentissimo Consiglio dei Dieci, veri esecutori della divina volontà, ad ispedire come fecero con somma diligenza e dando forza non solo alla mia povera lingua, ma anco al mio reverente silenzio; e sviluppando dagli in-

trighi diabolici la mia calunniata innocenza, mi liberò da quei patimenti che per malizia d'altri e senz'alcun mio demerito io pativo. Ora, Serenissimo Principe, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, vedendomi risorto dopo rese al Signor Iddio le dovute grazie, con lo stesso ardore, fede e prontezza ritorno, anzi continuo al mio debito e riverente servizio, e scordato di tutte le persecuzioni sofferte con quella pazienza della quale spero che dal Signor Iddio mi sia preservato il premio altrove, di altro non lo supplicherò se non che come mi ha preservato l'onore e la vita così mi conceda forze e vigore per poter servire l'Eccellenze Vostre, alle quali rendo umilissime grazie, nè di altro mi dolgo se non d'aver perduto quel tempo che avrei potuto spendere forse fruttuosamente nei travagli della mia riveritissima patria, nei servizii della quale, oltre diversi e straordinarii favori, ho avuto l'ordinario donativo, del quale contentandosi la Serenità Vostra e l'Eccellenze Vostre Illustrissime farmi l'ordinaria grazia, come umilissimamente ed affettuosissimamente ne le supplico, procurerò che serva per ripararmi in qualche parte da quei debiti che mi trovo aver contratto gravissimi di ducati quattordici in quindicimille, per servire degnamente Vostra Serenità e l'Eccellenze Vostre Illustrissime, e resterà insieme con tutto il rimanente delle mie fortune e della mia vita in un deposito pronto e obbligato a tutt'i cenni e ad ogni comando della Serenità Vostra e dell'Eccellenze Vostre Illustrissime, mio principe e miei signori. Grazie. »

Vediamo quindi innanzi il Foscari pienamente restituito nella fiducia del suo governo; entrò Savio di Terraferma e fu poi confermato (1619, 1620), fu nominato Senatore (1), ebbe l'incarico di trattare col sig. d'Arsem am-

(1) *Preziosi frutti*, ecc.

baschiatore d'Olanda (1), e poi col nuovo ambasciator francese sig. di Villiers (2), e delle sue conferenze con quei ministri diede esatto ragguaglio al Senato; con espressa licenza dai Capi dei Dieci ricevette una visita dell'ambasciatore inglese che veniva a riassicurarlo dell'ottima disposizione del suo re verso di lui e della Repubblica, congratulandosi della sua assoluzione con parole molto onorevoli (3), congratulazioni dallo stesso ambasciatore ripetute il 28 dicembre in pieno Collegio in nome di Sua Maestà Britannica, che godevasi della liberazione del Foscari *innocentissimo della calunnia*, il quale anzi durante la sua ambasciata in Inghilterra avea dato sempre prove di destrezza e lealtà, facendosi conoscere per uomo savio e prudente.

Ma v'era chi senza posa lavorava alla sua perdita, ed il sospetto in che si viveva continuamente di nuovi tradimenti, e le scoperte che si andavano facendo di propalatori de' secreti dello Stato, e le notizie che si ricevevano assai di frequente di siffatti secreti comunicati a Corti straniere e che dovevano venire, come scriveva il Laudo ambasciatore in Inghilterra (4), da persona di sperienza e soggetto non ordinario, rendevano il Governo pur troppo accessibile alle delazioni e di ciò profittando, vi furono malvagi che per guadagnarsi grosse ricompense, presero ad esercitare la denunzia per mestiere (5). Sebbene il Muscorno non vi com-

(1) 17 Giugno 1620 *Esposizioni Principi*, p. 53.

(2) Il 26 agosto 1620. Informazione presentata dal Foscari del ragionamento tenuto col Villiers al suo arrivo a santo Spirito sulle cose di Francia, *Esposizioni Principi*.

(3) Ib. 28 dic. 1628.

(4) 16 Luglio 1620. Dispacci Inquisitori.

(5) « Ma essendo in questi tempi nella città una peste anzi un demonio incarnato che con inventioni e falsità procurava addossar colpe di lesa maestà a questo e a quello per trarne utile e provento, colto (Foscari) per sua mala fortuna da colpo di così orrenda invenzione ecc. » *Pretiosi frutti*.



parisca, tutto però fa credere che da lui parlisse anche la seconda macchinazione. All'antico odio, agli antichi disgusti, ora univasi la brama di vendetta pel primo fallito tentativo, e per la condanna scontata nella fortezza di Palma; il solo Muscorno assai probabilmente, pei particolari stessi dell'accusa e per le persone che vi si trovavano avviluppate, poteva dirigere quella trama, di cui altri erano gli esecutori.

Principale tra questi era un Girolamo Vano che già da cinque anni serviva il governo nello infame ufficio del delatore, onde la denunzia portata per di lui mezzo acquistava fin da principio più importanza, e trovava gli animi più facilmente disposti ad accettarla e a prestarle fede.

Viveva allora in Venezia una dama inglese, la contessa Anna d'Arundel, donna di molto spirito e visitata dal Foscarini fin da quando era in Inghilterra (1). Era figlia di sir Miles Philipson e seconda moglie di Tommaso Arundel of Wardour, che avea lungamente militato ai servigi di casa d'Austria, da cui per diploma di Rodolfo II, del 1595, avea ottenuto il titolo di conte in benemerenza di una bandiera turchesca da lui conquistata alla battaglia di Gran (2). Salito poi in Inghilterra ai primi gradi, era col titolo di maresciallo uno de' più eminenti personaggi del regno, e molto innanzi nella grazia del re. Erasi la contessa nel 1619 trasferita in Italia, vivendo la maggior parte del tempo ora in Venezia ora in Padova, in ambedue le città tenendo casa per assistere, a quanto si diceva, alla educazione de' due suoi figliuoletti a li quali ella gustava di far allevare con modi e

(1) Dispacci Inquisitori.

(2) Notizia comunicatami dalla gentilezza del sig. Cav. Passerini; le altre relative alla contessa, per quanto spetta all'Archivio di Venezia, erano state anche prima di me raccolte dai registri generali del sig. Rawdon Brown che ebbe la cortesia di comunicarmele.

costumi italiani. » — « Alcuni hanno creduto, scrive il Residente toscano Nicolò Sacchetti (1), ch'ella dicesse questo per un prelesto, et che la vera cagione fosse il non star volentieri in Inghilterra, per essere nell' animo suo cattolica, se ben dicono che non se ne scopriva intieramente per amor di questo ambasciatore (Wotton) che nel suo intrinseco non la vedeva forse qui volentieri. Uno de' suoi servitori disse una volta a questi della mia famiglia che ella viveva nel modo cattolico romano, che digiunava le vigilie dei Santi, che qualche volta, come alla sfuggita, pigliava occasione di andare per le Chiese a far oratione con poche sue damigelle, et di questi particolari io me ne fiametto. Credo ben poter dire a V. S. illustrissima per cosa certa che questa signora è vivuta qui con termine molto riservato, honorato et modesto, et in questo proposito ho sempre sentito parlar tutti sempre ad un modo. Il senator Foscarini ch'era stato ambasciator in Inghilterra la visitava qualche volta, se ben piuttosto rarissime volte (2). »

Era dunque l'Arondel visitata dal Foscarini (3), ed in casa di lei venivano altresì il residente Sacchetti di Firenze, il secretario cesareo Rossi, e quello di Spagna. Ciò era più che bastante per fornire la prima base al grande edificio dell'accusa, e ben potevasi far comparire che da lui venissero quelle informazioni contenute nelle polizze di certo Giulio Cazzari familiare del Rossi, desti-

(1) Uomo di grande capacità, come in generale i Residenti scelti dai Medici, e le cui relazioni sono a tenersi in gran conto (Passerini).

(2) Dispacci Sacchetti 21 aprile. Ed anche il residente di Savoia scriveva: altri dicono che il Foscarini andasse travestito in casa della contessa d'Arondello.

(3) Da qui forse ebbe origine il racconto che il Foscarini fosse arrestato nell'uscire travestito dal Palazzo dall' amb. di Spagna ove recavasi per un intrigo d'amore e che da vero cavaliere subisse la morte come traditore piuttosto che svelare il nome dell'amoreggiata dama.

nate per l'ambasciatore di Spagna, e che si trovarono fra le carte del Vano, quando questi fu giustiziato (1). Insomma la trama fu così ben ordita che la sera dell'8 aprile il Foscari all'uscir di Senato fu arrestato e tradotto in carcere d'ordine del Consiglio de' Dieci, imputato « d'essersi secretamente e, frequentemente ritrovato con ministri di principi di giorno e di notte nelle loro case ed altrove, in questa città e fuori (2), travestito e nel suo proprio habito, haver loro a bocca e con polizza palesato li più intimi secreti della Repubblica, e ricevuto danari da essi. » Il suo processo fu affidato agl'Inquisitori (3).

« Hieri sera, scriveva il Residente di Mantova Francesco Battaino, il 9 aprile, nell'uscir di Pregadi fu fatto prigione il consiglier Foscari che fu ultimamente ambasciator in Inghilterra imputato di cose gravi di stato . . . . et per esser senatore di maniche larghe e de' principali, il suo caso dà qui da discorrere assai » (4).

È facile imaginare invero quale sorpresa, quale sbigottimento dovesse cagionare nei nobili e nella città tutta un fatto così clamoroso; ognuno ne discorreva alla sua maniera, ma la voce a cui più generalmente si consentiva (5) era appunto, che il Foscari fosse andato di notte solo ad ore avanzate e con abiti stravaganti in casa dell'Arundel donna di spirito e di *manieroso trattamento*, aggiungendo

(1) Il Cazzari fu fatto morire d'ordine degl'Inquisitori il 9 maggio 1623, *Parti Segrete*.

(2) Anche queste parole accennerebbero alla casa dell'Arundel a Padova. Cons. X, Registro Criminale.

(3) Erano Inquisitori ser Benetto Tajapietra, ser Carlo Ruzini, ser Pietro Bondumier, vice inquisitore Batista Nani.

(4) Archivio di Mantova. In un argomento di tanta importanza e in mezzo a tanta dubbiezza non vado parco nel riferire letteralmente le varie informazioni. Le *maniche larghe* erano distintivo de' primarii magistrati.

(5) Dispacci Sacchetti 12 aprile.

il Sacchetti (1) che da lui cominciata a visitare qualche volta per complimento, avvenisse poi che in casa di lei in progresso di tempo si fosse promossa la pratica fra il Foscari e il segretario Cesareo, il quale dovea poi partecipare con Spagna, ch'egli ritirasse perciò sei mila scudi di provigione all'anno ecc. (2). Intanto gl'Inquisitori avanzavano il processo, e pare che nei costituiti s'imbrogliasse specialmente per ciò che concerneva la contessa (3); il 13 raccolti tutti gli atti, venivano intimate le difese (4), la sua reità parve evidente ed il giorno 20 proponevasi, come d'ordinario, il *Procedere* che veniva approvato con 13 voti affermativi e quattro dubbii (5), in seguito alla qual decisione per proposta del doge Antonio Priuli, dei consiglieri ducali Vincenzo Dandolo, Lorenzo Cappello e Silvestro Valier, di Alvise Contarini capo dei Dieci, di Beneto Tajapiera e Carlo Ruzzini inquisitori, e degli Avogadori di Comun Giulio Contarini e Marin da Pesaro fu condannato come reo e traditore di Stato ad essere strangolato quella stessa notte in prigione, e poi

(1) Dispaccio 23 aprile.

(2) Dispaccio 30 aprile. E l'ambasciatore piemontese: « Molti ancor oggi affermano essere vero che il Foscari si è rovinato con l'haver trattato più volte in maschera con questo sig. ambasciatore di Francia in casa di quell'Angela (?) che io accennai sabato a V. S., ma la gravità et acerbità della pena nella quale egli è stato condannato, rende questa cosa poco verisimile, oltre che il sig. ambasciatore la nega constantissimamente. Altri dicono che il Foscari andasse travestito in casa della contessa d'Aronello che è una dama inglese che l'inverno passato era a Venezia et ora dimora in Padova con due suoi figliuoli che attendono al studio et ivi trattano molte cose in pregiudizio della Repubblica, chi dice col residente dell'imperatore e chi col segretario di Spagna. » Questi ed altri documenti si daranno per intero alla fine del volume.

(3) Così il Sacchetti. Da ciò fu imaginato quel suo eroismo di tacere il nome d'una dama da lui corteggiata. Il processo intero esisteva fino alla caduta della Repubblica negli armadi degl'Inquisitori di Stato, come si rileva dall'elenco compilato dal loro segretario Giuseppe Gradenigo, ora nella raccolta Zoppetti custodita al Museo Correr.

(4) Cons. X Criminale 13 aprile 1622.

(5) Cons. X Criminale, 20 aprile.

VOL. VII.

impiccato la mattina seguente fra le due colonne con un piede in su, così restando esposto fino alla sera. Ebbe questa condanna, che fu la più severa, dieci voti; mentre cinque soli ne riportò la più mite del carcere oscuro a vita proposta dai consiglieri M. A. Correr e Francesco Molin, Batista Nani capo, e Antonio Cappello avogadore; nè fu vinta una terza di Vettor Soranzo capo e Pietro Bondumier inquisitore che domandavano la morte segreta (1).

Questa votazione mostra all'evidenza quanto generale e piena fosse nei giudici la convinzione della reità del Foscari, poichè non ne vediamo neppur uno alzare la voce in suo favore, e quelli stessi che inclinavano a maggior mitezza limitarsi a domandare il carcere oscuro a vita, con bando capitale quando fuggisse, e con divieto di pur proporre avanti il termine di vent'anni la liberazione, ad ottenere la quale si richiedesse prima l'unanimità dei Consiglieri e Capi, poi quella del Consiglio de' Dieci ridotto al perfetto numero di diciassette; vediamo non i soli Inquisitori, i quali giusta il loro istituto compiuto il processo lo portarono al Consiglio per la decisione, ma lo stesso doge, tutt'i Consiglieri ducali, gli Avogadori di Comun condannarlo, e Ascanio Molin, ancora alla fine dello scorso secolo, riferiva aver avuto nelle mani il processo del cav. Foscari, compilato bensì sotto l'ispezione degl'Inquisitori, ma giudicato dal pieno Consiglio de' Dieci, col doge e i consiglieri; aver veduto anche la sentenza coi nomi dei giudici, cominciando dal nome del doge, che lo condannarono alla morte, soli cinque a minore pena, e conchiude: « Questo giudizio assolve il Tribunale dall'imputazione di aversi lasciato condurre in errore o di aver arbitrato in affare di onore e di vita dei cittadini ».

(1) Ibid.

Veniva la stessa sera del 20 aprile intimata al Foscari la sentenza, ed egli domandando di fare il suo testamento, dell'avallo con animo fermo e rassegnato al capitano delle prigioni Paolo dalla Vedoa, alla presenza del Capitano delle barche del Consiglio e del guardiano delle prigioni oscure (1).

La sentenza fu eseguita; e la mattina seguente fu veduto il corpo del Foscari appeso alle forche con uno sbigottimento della nobiltà tanto grande che mai forse s'era veduto maggiore (2), essendo stato per tutto il giorno esposto in quella guisa il corpo d'un senatore principale cavaliere e di sì eminente famiglia; ma il male era estremo, i Dieci aveano voluto dare un esempio e l'esempio a vero dire era tremendo. Alla sera fu il suo cadavere in tutto silenzio portato a' Ss. Gio. e Paolo (3) e le sue ultime parole furono proteste della sua innocenza. « Mori, scrive il Sacchetti, poco religiosamente, come avea vissuto il tempo di sua vita, (4), cosa che viene esagerata con romore da tutta la nobiltà, la quale piuttosto universalmente è inclinata

(1) Cons. X, Criminal.

1622 a' 20 aprile.

Lasso l'anima mia a Dio: siano fatti scudi d'usento per l'anima mia; a tutti li miei nepoti lasso ducati cinquecento per uno et a mie sorelle ducati cinquecento per una; ducati diese a cadauna di mie nezze monache all'anno; ducati selmilla alla signora Isabetta mia nezza per il suo maritar, ducati cinquecento alla signora Lucrezia mia cognata per una volta tanto, ducati cento al pre maestro Paolo servita perchè preghino il Signor Dio. Al sig. Nicolò e al sig. Girolamo miei nipoti lascio tutto il rimanente delli miei beni sì mobili come stabili e crediti, e prego Dio che li benedica.

ANTONIO FOSCARINI cav. *affermo ut supra.*

(2) Sacchetti Dispacci. E il Piscina residente di Savoia 23 aprile 1622: « Grandissimo terrore invero avea dato a tutta questa nobiltà la maniera colla quale fu fatto prigioniero un senatore di Pregadi ordinario, ma molto maggiore terrore poi gli ha dato un così tragico spettacolo. »

(3) Dispacci Battaino residente di Mantova.

(4) Dispacci 30 aprile.

alla pietà, e si credeva che il caso per riflesso dovesse portare qualche diminuzione alla stima che si faceva di fra Paolo (1), a cui era amicissimo. »

Difatti fra Paolo si affrettò a rinunciare al legato (2) e comunque si voglia interpretare codesto atto insultante alla memoria dell'amico e pel quale, rinegando ogni intimo rapporto con lui, fra Paolo solo mirava a sollevarsi di qualunque malleveria, esso ci porge però nuovo documento che la reità del Foscari era nell'opinione generale.

L'infame suo accusatore Girolamo Vano non tardò a domandare il prezzo del sangue (3), e l'ottenne. Intanto correva voce per tutta la città che alla Arundel fosse stato fatto secretamente precetto di parlarsi da Venezia in termine di tre giorni (4), per lo che l'ambasciator Wotton si affrettò a mandare lo stesso giorno il suo segretario Giovanni Dynelei alla contessa, che allora trattenevasi in una sua villa

(1) Ib. 23 aprile.

(2) *Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.*

Fra Paolo da Venetia humilissimo servo di VV. EE. Illustrissime havendo notitia che il già cav. Antonio Foscari nel suo testamento gli habbia lasciato certo legato, et conoscendo esser in obbligo per conscientia et per fedeltà di non haver a fare con chi si è reso indegno della gratia del Principe, nè mentre vive nè dopo la morte, ha stimato dover rifiutare il legato assolutamente et tanto (havendo anche commissione generale dalla Religione sua di disporre in tutto quello che al suo nome tocca) rifiuta il suddetto legato et ricusa di ricever in qual si voglia modo beneficio alcuno, supplicando humilissimamente VV. EE. illustrissime di comandare che di questa recusatione ne sia fatta nota.

*Humiliss. et devotiss. servo*

*P. PAULO da Venetia, mano propria.*

(3) *Parti Segrete.*

(4) « L'ordipe che fu dato alla contessa d'Arondel di partirsi di Venezia fu un poco di rigore straordinario perchè in effetto per la depositione del Foscari non si dovette ritrovar cosa di momento. La contessa si è purgata poi virilmente et ha sincerato sè stessa col publico et pienamente, onde è stata subito regalata di diversi bacili di rinfrescamenti ecc. » Disp. Sacchetti, 7 maggio.

presso al Dolo, facendola avvisata delle voci che sul conto suo correivano in Venezia, e consigliandola per lo meglio a non venire in città e partirsi spontaneamente senz'attendere l'affronto di una intimazione.

Il segretario incontrò la contessa in carrozza a Lizza-Fosina mentre appunto recavasi a Venezia, e datele le lettere di credenza dell'ambasciatore ed esposte le cose di che era incaricato, ella rispose che non poteva dubitare di cosa alcuna e che voleva anzi venirsene in città. Arrivata, sbarcò alla casa dell'ambasciatore, col quale ebbe molto concitato discorso volendo sapere tutte le circostanze di così vigliacca e coperta relazione com'era stata la sua, e protestando della falsità di sì infame voce alla quale non avea dato neppur minima causa, non aver ella mai avuto alcun rapporto che solo di complimenti con ministri stranieri, nè col Foscarini stesso, il quale soltanto all'arrivo di lei a Padova diciotto mesi addietro avea mandato a dirle che sarebbe andato a visitarla, il che poi non eseguì, mandando a scusarsene; che voleva si pensasse ad un partito per estinguere una voce così scandalosa e pregiudiziale al suo proprio onore, della sua famiglia e della sua nazione; che voleva e senza intervallo di tempo, una pubblica soddisfazione della sua innocenza; che voleva infine l'ambasciatore mandasse subito a chiedere udienza per lei pel giorno seguente, il che non potendosi più fare in quel dì essendo l'ora troppo tarda, fu differito all'indomani, e il Wotton contro sua voglia si vide costretto ad accompagnarla in Collegio.

L'ambasciatore interpretando il discorso che la contessa tenne in lingua inglese, prese a parlare nei seguenti termini:

« Ieri questa eccellentissima dama tornò di villa, e trovò nella sua casa un circolo di gente che sopra il fatto dell'in-



fausto caso di quell'infelice gentiluomo, che ha finito i suoi giorni per mano della giustizia, parlando, aggiungevano attribuirsiene per voce comune qualche origine per parte di detta signora, essere in trattato di farle qualche intima-zione sopra ciò, e poter essere buon consiglio che prevenisse la partita, con assicurarsi di tal modo la propria ripu-tazione, pubblicamente parlandosi di questo fatto. Questa signora per la tenerezza che giustamente tiene di quel de-coro che conviene alla nobiltà del suo sangue, essendo mo-glie di mons. gran maresciallo d'Inghilterra, che è la più eminente dignità del nostro regno, ha, conscia del candor della propria coscienza, risoluto di venirsene avanti Vostra Sereuità et valersi di me per introduttore, per esporle que-sto tanto e ricevere li suoi comandi, da'quali tanto lungi è che voglia sottrarsi, che anzi si sottomette, acciò si rico-nosca la sua sincerità e reputazione della quale a gran ra-gione in cosa tale conviene vivere angustiala. »

Al che rispose il serenissimo Principe : « Signor Amba-sciatore! diremo a V. S. in questo negozio, che ci riesce no-vissimo (ma con sua buona grazia ci volteremo alla signora Contessa, ben sapendo che intende la nostra lingua) che non è stata parola, nè ombra non che soggetto nel proposito che V. S. illustrissima ci ha fatto esponer dal sig. ambasciatore. Quando alle porte di questo luogo ha mandato chiedere ella di venir a noi questa mattina ed è comparsa, ce ne erimo consolati grandemente per veder signora di tanto merito, che con la sua dimora ha favorito questa città, e credevimo fosse l'occasione della venuta per chieder qualche grazia, e se ne godeva da tutti questi signori sommamente (1).

(1) Il residente Sacchetti sembra male informato scrivendo: « La con-  
tessa d'Arundel fu hier mattina in Collegio spalleggiata dall' ambasciatore  
d' Inghilterra, si dice per ottenere una proroga, parendole strano di rice-  
vere un affronto di questa sorte ; non potè ottenerla, et quel illustrissimi a

**O**ra non potemo se non reslar con dispiacenza dell'occasione presente che ha avuto V. S. illustrissima di discontento, ma l'assicuriamo in parola di Principe non esservi ombra di pensiero di tale inventiva, che convien esser stata divulgata da genti maligne e che forse avran voluto sottrar se stessi (1). Il cavalier Foscarini ha seguitale col giusto fine le proprie precedenti male operazioni, nè si può dir altro di lui. V. S. viva consolata dell'amore e stima che si fa dalla Repubblica della nobilissima sua casa, delle maniere ben degne con le quali si tiene ella qui, dove è benissimo veduta tutta la nazione, alla quale se avessimo da dire le cose nostre, più che a nessun'altra si comunicheriano, per segno di piena confidenza che si ha in Sua Maestà e ne' suoi ministri, particolarmente nel sig. ambasciatore conoscendolo sempre ben disposto. »

Replicò l'ambasciatore: « rendo umilissime grazie nel mio particolare dell'onore che mi fa la Serenità Vostra e del comune alla nazione nostra. Questa Signora ha inteso la benigna risposta sua, e partirà con altrettanto sollievo d'animo con quanta espressione era venuta da Lei. Non ha la Serenissima Repubblica anima più sincera nel suo dominio, più immacolata nelle proprie operazioni di questa Signora, nè più parziale nel nostro regno del sig. maresciallo suo marito. Ella, essendo stata la divulgazione che la offende, pubblica, desidera anche alcun pubblico redintegramento; tuttavia della risposta di Vostra Serenità rimane interamente consolata e rimette ogni sua istanza e sè stessa nell'amore e nella benignità pubblica. »

Aggiunse il doge altre parole d'affetto, e che se l'am-

lei et all' ambasciatore si mostrarono molto bruschi, con parole assai risentite per quel che si sente. Dispaccio 23 aprile.

(1) Forse alludendo a Wotton. Questi discorsi sono nelle *Esposizioni Principi*.

basciatore avesse dato alcun lume degl' inventori, li avrebbe esemplarmente puniti; s'estese la contessa dal canto suo in abbondanti rendimenti di grazie e con umile e compostissima maniera, si partirono.

Il 29 aprile fatti poi venir nuovamente in Collegio la contessa e l'ambasciatore, che alla chiamata mostrò qualche imbarazzo, fu loro letta la deliberazione del Senato del giorno precedente con cui davasi piena dichiarazione della sua innocenza; non essere le corse vociferazioni che indegne calunnie, sul qual proposito scriverebbesi di conformità anche all'ambasciatore Lando in Inghilterra onde ne certificasse il marito e lo stesso re. Delle quali espressioni rese la Contessa quelle grazie che potè maggiori, domandò di presentare due fogli l'uno contenente la narrazione dell'occorso da mandarsi in Inghilterra, l'altro l'istanza che a salvezza della sua riputazione volesse Sua Serenità quella narrazione leggere ed approvare e far consapevole Sua Maestà della sua innocenza. Dopo letto disse il doge che, quanto alla sua domanda che ne fosse scritto in Inghilterra, erasi già prevenuta colla deliberazione del Senato a lei testè letta e comunicata all'ambasciator Lando; che la riassicurava nessun sospetto aversi del fatto suo; che nessuna nazione era veduta più volentieri della inglese, e ben dovea saperlo l'ambasciator e (al quale si voltò un poco), che conosceva il doge e il suo governo lontani da ogni disgusto e gelosia (1).

L'ambasciatore volea giustificarsi dell'avvertimento dato alla contessa, dicendo d'essere stato anch'egli ingannato; che d'ogni intorno gli pervenivano voci contro la medesima; che da parte assai sicura gli era stato comunicato, che alle interrogazioni del Foscari sopra le notturne ambulazioni sue, s'era egli fatto intendere nella risposta,

(1) Alludendo al fatto del Bedmar.

d'essere talvolta andato per occasione d'ufficio in casa di della Signora (1). Al che il doge si levò affermando con tutta asseveranza e coll'assentimento di tutt'i Consiglieri non essere nel processo minima parola di ciò, nè menzionato il nome non pure della contessa, ma nè anco di alcun inglese; e volgendosi alla Arundel le disse, che all'occasione della prossima festa dell'Ascensione manderebbe due Savii agli Ordini per invitarla ad assistervi in apposita galea (2), e tornata ch'ella fu con infinite espressioni di riconoscenza a casa, le fece recare quindici bacili pieni di cere e confetture a pubblica dimostrazione di stima e di perfetto accordo, affinchè ogni voce a suo svantaggio venisse a dileguarsi, del che ella fu consolatissima; non così però il Watton, il quale appariva altrettanto scontento e confuso, e vedevasi chiaro ch'ei temeva sommamente di rovinare per questo successo le sue fortune e speranze alla Corte (3).

La Contessa non tenendosi, come apparisce, ancor abbastanza tranquilla per la deliberazione del Senato e per le commissioni all'ambasciatore Lando, circa alle cose sue in Inghilterra, vi avea spedito il suo maggiordomo Vercellini perchè facesse al marito l'esatta descrizione dell'occorso

(1) Verace racconto in sostanza delle ragioni che mossero ecc., nelle *Esposizioni Principi*, e *Filze Esposizioni*.

(2) Il residente di Mantova Battaino però scriveva: « Essendosi doluta veramente la contessa di Rondel per l'imputatione datale dal Foscari, che essendo dama della qualità che è, et principalissima del regno d'Inghilterra, e parve bene alla Repubblica di darle la soddisfazione che V. A. intenderà dalle aggiunte scritture, et oltre a ciò il giorno dell'Ascensione a Murano con occasione di certa regata li ha fatto un solenne banchetto, cose tutte che fanno credere maggiormente quello che si è detto, ma che si voglia coprire con queste apparenze.

(3) *Esposizioni Principi*. Il Senato soggiungeva nella lettera all'ambasciatore Lando, « ed abbiamo alcun particolare che più rilevante lo rende (questo negozio) ed apre li sensi, et scorge l'origine dei motivi e fini di chi forse mira di sottrarsi da un presente e sincero testimonio qui delle proprie azioni. » *Secreta* 28 aprile 1622.

e presentassegli le copie della scrittura letta in Collegio, e della risposta di questo, che furono tosto divulgate. Ma sebbene tanto il maresciallo quanto il re mostrassero di rimanersene soddisfattissimi, solo lagnandosi della poca prudenza del consiglio del Wotton alla contessa, onde se ella fosse stata di meno spirito avrebbe *ricevuto il colpo*, l'universale però che poco amava il Conte d'Arundel, e vedeva malissimo volentieri madama in Italia, per varii rispetti di conseguenza, non si credeva, e si *fissa*, scriveva l'ambasciator Lando (1), *che vi sia stata pure alcuna cosa et sentendo le mie divulgationi, vuole pur star fermo molto dicendo che la Repubblica è prudente e sa dissimulare.*

Ad ogni modo il re stesso stimò di sua convenienza scrivere una lettera al doge in data di Greenwich 10 giugno del seguente tenore:

« Serenissimo Principe, amico carissimo: Essendone stato significato per lettere del nostro ambasciatore costì residente, come della contessa d'Arundel e Surrey nostra carissima parente, con quanta equità e favore la Serenissima Repubblica abbi trattato con della nostra parente, avemo giudicato conveniente rallegrarcene con Vostra Sublimità, e ringraziarla che non solo l'abbi liberata da una iniqua sospizione, ma anco in favor del nome e della nazione l'abbi ornata d'onore singolare e pubblico, la qual cosa noi ricevemo gratamente come conviene, nè mancheremo di pari corrispondenza verso li vostri, se l'occasione si offerirà, poichè interpretiamo fatte a noi stessi le cose che si fanno in onore e grazia di quelli che ci sono tanto congiunti, e principalmente il nostro carissimo parente conte d'Arundel e Surrey gran maresciallo d'Inghilterra si rallegra sommamente del pubblico testimonio d'onore fatto alla

(1) 27 Maggio 1622.

sua moglie; il quale come tanto stima la vostra preclarissima città per il particolar affetto suo e della moglie verso di quella, che l' ha eletta fra le altre per l'educazione della tenera età de'suoi figliuoli, non solo con contento ma anco con la nostra approbatione, così senza alcun dubbio da ciò prenderà più larga occasione non solo di continuar ma di accrescere anche, se sia possibile, l'affetto presente suo e dei suoi figliuoli verso la Repubblica, del che in tutto ciò che ad essa Repubblica appartiene, saremo noi veraci testimoni. Seguiti dunque Vostra Serenità di favorire cotesta nostra parente, come noi grandemente desideriamo che a Vostra Serenità tutto riesci in bene, et sempre più fiorischi.

*Data nel Palazzo nostro di Greenwich a' 10 giugno 1622.*

GIACONO re. »

Non ostante però tutte codeste belle dimostrazioni da una parte e dall'altra, la contessa d'Arundel lasciò poco dopo Venezia, ritirandosi a Torino (1); l'ambasciatore Wotton fu scambiato da sir Isacco Vake (2).

Ma mentre succedevano queste cose, altro e importantissimo fatto, maturava. Non sappiamo per quali indizii od accuse, ma certo è che cominciarono a sorgere sospetti sulla verità delle incolpazioni date al Foscari da quel zelantissimo Girolamo Vano che il 22 agosto dello stesso anno 1622 fu citato dal Consiglio a comparire insieme coi suoi compagni. Erano inquisitori due di quegli stessi che condannato aveano il Foscari (3), cioè Pietro Bondunier e Carlo Ruzini, solo al Tagliapietra surrogato Vincenzo Dandolo. Condotta a termine il processo (4), e riconosciuta la orren-

(1) Suoi ringraziamenti rinnovati da colà alla Repubblica, dicembre 1622, *Esposizioni Principi*.

(2) Richiamo del Wotton *Secreta* 21 luglio 1623.

(3) 20 Sett. 1622 Consiglio X Criminal e *Parti segrete*.

(4) Esisteva negli armadi degl' Inquisitori come dall'elenco Gradenigo.

da malvagità che era stata commessa, il Vano fu fatto strangolare (1) insieme col suo compagno Domenico da Venezia.

Ciò per altro non bastava: bisognava restituire in faccia al mondo l'onore e la riputazione di buon cittadino all'innocente condannato, bisognava consolare la sua famiglia col ristorarne la fama, e il Consiglio de' Dieci ebbe il coraggio di confessare con atto solenne il suo errore a rischio anche di scapitarne nell'opinione universale, ebbe il coraggio di far pubblicare dappertutto l'innocenza del Foscarini. Fu questo un atto sublime, e che, sebbene non potesse restituire la vita all'infelice vittima dell'altrui calunnia, dovea provare al mondo che se l'errore potea talvolta introdursi nei giudizi dei Dieci e degl'Inquisitori, non erano, come falsamente si credette ed ancora in gran parte si crede, inesorabili, e per sistema iniqui quei Tribunali. E ciò testificava uno degli stessi discendenti del Foscarini un secolo e mezzo circa più tardi, il celebre scrittore e doge Marco, al quale certo più che ad altri avrebbe spettato di buon diritto inveire contro la ingiustizia commessa verso il suo illustre antenato. « Qual avvenimento non è stato mai quello (così sciamava egli un giorno in una animatissima aringa a favore degl'Inquisitori) (2), del cav. Antonio Foscarini dal qual discendo, che è andato soggetto a supplizio di morte e poi è stato scoperto innocente! Tengo per domestica tradizione la grata e tenera memoria di quel giorno 16 gennaio 1622 (m. v.) quando è stata dichiarata nel Maggior Consiglio con solenne Parte e poi resa nota a tutte le corti, la tragica vicenda accaduta sopra un cittadino che aveva sostenuto le prime dignità della patria. È stato allora

(1) « Hora li testimonii sono stati presi et hanno confessato che quanto hanno detto contra detto Foscarini tutto esser falso. Dispaccio dell'ambasciatore piemontese 18 gennaio 1623. »

(2) G. B. Gaspari sulla tragedia del Niccolini. Venezia 1827.

che la povera mia casa ha accolto un prodigioso numero di nobili concorsi a manifestar sentimenti misti di lagrime e di consolazione. Gran momento poteva esser quello per i miei maggiori, se le voci del zelo non avessero soffocato quelle della natura, ma altro non è stato allora detto se non che la frode di tre scellerati calunniatori aveva prevalso sopra la perspicacia dei tre Inquisitori di Stato. »

Il grande atto del Consiglio de' Dieci era del seguente tenore:

« Poichè la provvidenza del Signor Dio con mezzi veramente meravigliosi et imperscrutabili all'ingegno humano ha disposto, che li medesimi auttori et ministri della falsità et imposture machinale contra il già diletto nobile nostro Antonio Foscari cavalier fu de ser Nicolò, per le quali fraudulenti depositioni (1) seguì necessariamente per ragion et per giustitia la sentenza contra esso cavalier, habino da poi senza impulsione, ovvero senza eccitamento di alcuno, manifestato se stessi, et confessata la fraude et ingano da loro commesso, onde di tanta iniquità hebbino condegno castigo con l'ultimo supplicio, conviene alla giustitia et pietà di questo Consiglio, al quale sopra tutte le cose incombe per quiete et sicurezza universale il proteggere l'indennità dell'honore, et reputatione delle famiglie, sollevare in quanto si può quelli, che indebitamente restano oppressi con nota d'infamia, secondo che in altri accidenti è stato osservato et eseguito, però

L'anderà parte, che per questo solievo delli nob. uom. ser Nicolò et ser Geronimo Foscari q.<sup>m</sup> ser Alvise nipoti

(1) Difatti sì generale era l'opinione che il Foscari fosse veramente traditore, che il residente Sacchetti scriveva il 30 aprile, esservi ora più probabilità di accordo della Rep. con Faria governatore di Milano, credendosi generalmente rimossi gli ostacoli, dacchè sono *spenti quelli che li facevano arrivare le deliberazioni del Senato*. I traditori ci erano, ed uno, come vedemmo, era il Cazzari fatto morire; il Foscari ne fu la vittima.



del suddetto Cav. lontanissimi da ogni colpa, et perciò meriti di essere per ogni rispetto di giustizia suffragati nelle persone loro et de posterì, siccome la divina provvidenza ha voluto che miracolosamente questo Consiglio habbia havuto fondato et chiaro lume della perfidia di quei, che iniquamente testificarono et fecero apparer il falso contro il suddetto Cav. Foscari, secondo che si è inteso dalle scritture et processi letti et diligentemente esaminati nel medesimo Consiglio, così resti con pubblico decreto attestata et manifestata la verità del fatto, et questa famiglia veramente degna di comiseratione ristorata nel pristino stato di honorevolezza et di reputatione; et la presente parte sia letta nel maggior Consiglio ad intelligenza di cadauno. »

Fu questo solenne decreto trasmesso ai nipoti, stampato e pubblicamente venduto, mandato a tutte le Corti; levato il corpo dell'infelice vittima dal cimitero de' Ss. Gio. e Paolo ebbe magnifici funerali, portato con solenne pompa per le piazze in vista di tutta la città fino alla chiesa de' Frari, ove fu deposto nell'arca de' suoi maggiori, con disegno d'innalzargli poi speciale monumento. Un busto ed una iscrizione il ricordano nella chiesa di s. Eustachio (s. Stae) vicina alla sua abitazione (1).

Tali furono le vicende famose del Foscari, vicende che senza ricorrere alla fantasia romanzesca, offrono il vero patetico, la concatenazione di funeste emergenze, il con-

(1)

ANTONIO FOSCARINO EQUITI  
BINIS LEGATIONIBUS  
AD ANGLIAE, GALLIAEQUE REGES FUNCTO  
FALSAQUE MAJESTATIS DAMNATO  
CALUMNIA INDICII DETECTA  
HONOR SEPULCRI ET FAMAE INNOCENTIA  
XVIRUM DECRETO RESTITUTA  
MDCXXII.

corso di malvagità sì raffinate, da condurre in errore i giudici, da operare come il falo greco inesorabile, inevitabile la ruina d'un uomo, non esente nel complesso della sua condotta dalla taccia di leggerezza, ma del resto buon cittadino e della patria sua zelantissimo.



## CAPITOLO QUINTO.

**Necessità d'una riforma, — Renier Zeno, sua indole e suoi nemici. — Prima sua opposizione al Governo. — Conseguenze e bando dello Zeno. — Federico Corner, figlio del doge Giovanni, eletto cardinale contro le leggi della Repubblica, motivo di nuova contenzione. — Altri abusi di potere della casa Corner. — Lo Zeno ritornato vi si oppone e vuole sieno rispettate le leggi. — Parole del doge. — Lo Zeno, allora del Consiglio de' Dieci, domanda udienza dal doge. — Importanza di quel colloquio. — Ammonizione al doge — Le elezioni de' figli del doge a senatori, annullate. — Le cose però non quietano. — Lo Zeno assalito e ferito in Corte di palazzo. — Bando di Giorgio Corner figlio del doge. — Lo Zeno ritorna, è fatto di nuovo capo dei Dieci, continua ad inveire contro gli attentati alla pubblica libertà. — Tumultuosa adunanza del Maggior Consiglio. — Discorso del doge. — Violento procedere dello Zeno. — È decretato il suo arresto e poi il bando. — Commozione della città. — Domandasi una riforma del Consiglio dei Dieci. — Accuse e difese di questo. — Nuovi casi che lo discreditano vieppiù. — Zeno richiamato. — Nomina di Correttori. — Controversia con Roma. — Lavori de' Correttori e loro proposte. — Discussioni. — Conferma del Consiglio dei Dieci colle adottate correzioni. — Regolamento delle vesti dei magistrati.**

**1624.** Il caso del Foscari e l'evidente debolezza introdottasi nel Governo facevano sempre più sentire la necessità d'una riforma, necessità che si rese vieppiù manifesta, inevitabile per altri avvenimenti di non poco scandalo nella Repubblica. Morto dopo appena un anno di principato il doge Giovanni Contarini, eragli succeduto Giovanni Corner, nel 1624, quando Renier Zeno tornava da Roma ove era stato in ambasciata ordinaria a Gregorio XV, e poi come ambasciatore altresì al nuovo pontefice Urbano VIII, e delle due ambasciate faceva importante ed esatta relazio-

ne. D'indole franca e fiera aven disgustato molti della nobiltà, tra gli altri Nicolò Dolfin, soggetto di molte aderenze, e la famiglia Donato, avendo parlato con grande calore contro Antonio Donato ambasciatore a Torino, caduto in colpa di abuso del danaro pubblico. Da Roma avea egli accusato il cardinale Dolfin di ricevere stipendi da Francia, e di voler per sè occupare gran parte del palazzo di s. Marco con non poco disagio dell'ambasciatore (1); scrisse altresì contro alcuni nascostamente contrarii agl'interessi della Repubblica, e così volendo egli sostenere in quella corte la dignità del suo Governo e togliere gli abusi, incorse nell'odio di tutti quei nobili veneziani che avendo interessi nella romana curia venivano chiamati *papalisti*, ed erano delle prime case di Venezia. Specialmente erasi acquistato l'odio del cardinale Ladovisio (2), nipote del Pontefice, il quale nella controversia per gli affari della Valtellina, o mal insinuato dagli Spagnuoli o per altra causa che si fosse, mostravasi avverso alle proposizioni della Repubblica e della Francia, e soprattutto inasprito del non poter ottenere dalla Repubblica la badia di Brescia (3), incolpavane lo Zeno e tanto avealo in uggia che cominciò perfino a mancargli dei dovuti ri-

(1) *Deliberazioni Roma* 7 agosto 1621, p. 86, all' Archivio.

(2) 26 nov. 1622, *ibid* e dispacci.

(3) 26 Nov. 1622 il doge chiamato il Nuncio, gli dimostrò il dispiacere di non poter contentare il papa; circa poi alle lagnanze del cardinale Ladovisio contro l'ambasciatore soggiungeva: « che siccome da esso ambasciatore non tenemo avviso alcuno sopra di ciò, così anco devesi presupporre non averà egli stimato di aver proferito parola che possa offender sua sig. illustrissima che sa tanto essere amata da noi et se per avventura nelli negotii che gli accade di trattare, con qualche ardenza si viene maneggiando per ben eseguire le commissioni nostre della maniera che gli sono date, ciò non dev'essere in mala parte interpretato ma sì bene attribuito al zelo ben dovuto da tutti li ministri negli affari de' loro principi » (*Deliberazioni Roma*). Ma poi scrivendo al Zeno gli raccomandava di usare più moderazione.

guardi, del che non è a dirsi quanto quegli levasse lamento. Insomma le cose s'aggravarono per modo, che ad istanza anche di Roma parve necessario il richiamo dello Zeno. Fu molto agitata in Senato la questione, parendo ad alcuni che fosse bene il farlo, poichè qualunque ne fosse la causa, ad ogni modo appariva che col mezzo suo nulla di buono sarebbesi potuto ottenere a Roma; altri invece opponevano essere di pessimo esempio richiamare un ambasciatore ad istanza del Principe presso al quale risiedeva, perchè in tal modo s'insegnava ai pubblici rappresentanti a procurare piuttosto la soddisfazione dei principi esteri che del proprio Governo, e difendevano lo Zeno con addurre la verità delle cose che avea scritto e l'integrità di lui, per la quale avea sempre sostenuto il pubblico decoro, nè potuto tollerare gli abusi dei prelati, che i suoi predecessori per maneggi aveano lasciato correre. Dopo lunga discussione fu finalmente accettato lo spediente che vertendo allora col papa altra questione circa al fiume Po, si eleggesse a questa faccenda (cui venivasi per verità a dare maggior gravità che pel fatto non comportava) un ambasciatore straordinario nel cavaliere Girolamo Soranzo incaricato di trattare su questo proposito col papa, senza per altro mutare l'ambasciatore. Ciò fu assai mal sentito nel generale, e tal maneggio veniva comunemente attribuito ai nemici dello Zeno, infaticabili nel cercar la via di abbatterlo, e di allontanarlo dalle pubbliche faccende. Spirato intanto il tempo della sua ambasciata lo Zeno tornò in patria festeggiato dai suoi amici, tra' quali Gio. Antonio Venier indirizzavagli una lettera di congratulazione in cui lodavalo del suo amore al pubblico bene, tanto da lui al proprio comodo anteposto che anzi nel servizio pubblico profondeva il proprio patrimonio, e gli dava vanto che per difendere il giusto e l'onesto non avesse sfuggito di procacciarsi nemicizie, in

un tempo in che l'ambizione, l'avarizia, l'amor dei piaceri comunemente prevalevano (1).

Pareva dunque che pei prestati servigi e per codeste sue qualità gli competesse il diritto al posto di Consigliere del doge allora vacante. I suoi nemici per lo contrario si davano a tutta possa a sostenere Gio. Antonio Belegno, senatore di grande credito per la professione del mare, il quale rimase infatti approvato nello squittinio, ma nel Maggior Consiglio tenuto il 24 novembre 1624 lo Zeno riportò la palma con 616 voti, in confronto ai 551 del Belegno.

Restò dunque lo Zeno consigliere, e già l'anno seguente accadeva caso (19 marzo 1625) atto a produrre nuovo scompiglio. Trattavasi di mettere in pena quelli che fino allora non aveano pagato la decima. Alcuni gentiluomini a tale notizia si presentarono alla porta seco recando il danaro e domandando di poter pagare prima che si tirasse la solita linea nei libri dei Governatori alle entrate. I savvi del Collegio sostenevano si dovesse in quel momento rifiutare per non dare il cattivo esempio pel quale nessuno nell'avvenire avrebbe più pagato a tempo debito, riducendosi agli estremi; non doversi concedere agevolzze ad alcuno a confronto di altri; le leggi stesse proibire le prolungazioni del termine stabilito all'esazione del pubblico danaro. Sosteneva invece Zeno non essere di servizio pub-

(1) Vedi lettera di G. A. Venier allo Zeno nella sua *Storia delle Rivoluzioni seguite nel Governo della Repubblica di Venezia*, Cod. DCLXXIV, cl. VII ital., alla Marciana. Ecco come lo giudica lo storico Michele Foscarini: « pronto di lingua, di popolare eloquenza, di buon zelo, generoso e di conosciuta integrità, ma di pensieri torbidi, felice ad intraprendere le controversie e atto a sostenerle con l'apparenza delle leggi e del pubblico bene, fatto vago degli applausi della piazza aspirava alla gloria di rendersi autore di deliberazioni cospicue. »

blico rifiutare il danaro che era portato e del quale si aveva giornalmente bisogno ; i privati meritar compatimento in quei tempi in cui erano tanto aggravati ; che non era credibile che alcuno volesse deliberatamente correr pericolo di cadere in pena per ritardo di pagamento, ma ciò solo per la necessità accadere ; che infine se vi era qualche legge che ostasse al ricevere quei denari, egli come Consigliere per tre giorni la sospendeva.

Parevano gli altri acquetarsi, ma Giovanni Da Mula, uno dei Savi del Consiglio, levandosi disse: *Insomma egli le vuol vincer tutte; bisogna contentarsi di essere privato cittadino.* Del che Zeno risentendosi, sommamente irato riprese: che bisognava provvedere che i Consiglieri, i quali sono la stessa Serenissima Signoria, possano consigliare liberamente quello che sentono pel servizio pubblico, senza essere ingiuriati dai Savi del Consiglio, che altro non sono, se non loro ministri; e ch'egli non verrebbe più in Collegio se non fosse fatta tale provvisione. Il Consiglio quel dì si sciolse senza venire a deliberazione, e lo Zeno nei seguenti giorni mantenne quanto avea dichiarato, astenendosi dall'intervenire. Dopo alquanti giorni il cav. procuratore Antonio Nani, savio di Consiglio di settimana, credendo si fosse calmato lo fece chiamare a nome del doge Giovanni Corner ed egli obbedendo, si recò al Consiglio, ma vedendo che il doge nulla gli diceva, e che non si trattava di cosa alcuna d'importanza che avesse potuto far richiedere la sua presenza, si levò in piedi e disse che stava attendendo che cosa Sua Serenità avesse a comandargli essendo venuto a suo invito. Risposegli il doge che non l'avea punto fatto chiamare, e il Nani dichiarò che era stato chiamato per suo ordine onde vi fosse il numero dei Consiglieri necessario per l'elezione che avea a farsi di qualche carica. Allora Zeno trovando che non si trattava se

non dell'elezione di un capitano all'ufficio della legna, tutto adontato disse che lo si era fatto chiamare per assistere all'elezione d'uno sbirro, che voleva abusare della sua pazienza, ma che pur trovandosi colà, da dove volontariamente si teneva lontano, era necessitato a dire che erano furbi e tristi quelli che si erano espressi lui non contentarsi di essere privato cittadino. E così detto si partì. Il doge trovavasi presente; il fatto fu riputato un'offesa al capo supremo dello Stato, e raccolto il Consiglio de' Dieci fu intimato allo Zeno di comparire entro otto giorni alle prigioni de' Capi di quel Consiglio per render conto delle parole ingiuriose da lui proferite. Zeno non si presentò e fu quindi bandito dalla città di Venezia, dal dogado e da tutto lo stato di Terraferma, con tal condizione che presentandosi entro un mese fosse rilegato per un anno a Palma.

Continuava una gran parte della città a proteggerlo, dicendo essere le succedute alterazioni tutta opera dei suoi nemici che volevano la sua perdita, e l'avevano a bella posta provocato; nel tempo stesso ch'egli, dichiarando invalida quella sentenza perchè illegalmente fatta, continuò a restare tutto il mese nella sua abitazione. Avendo però saputo che il Consiglio de' Dieci era per procedere altresì contro il Da Mula suo avversario, scrisse al Consiglio domandando di essere ascoltato, ma la scrittura non fu ammessa siccome fuor di tempo, e proveniente da reo espedito e dopo la sentenza. Egli partì infine per Palma, e del Da Mula non si parlò altro. In luogo dello Zeno fu fatto consigliere Bertucci Contarini suo suocero. La città restò male impressionata contro il Consiglio de' Dieci, e più che mai favorevole a Zeno.

Arvenne a quel tempo che papa Urbano VIII eleggesse cardinale monsignor Federico Corner figlio del doge, il che era evidentemente contrario alle leggi che vietavano al



doge, a' suoi figli e nipoti l' accettare alcun beneficio ecclesiastico, e a quanto era stato fino allora osservato in questo particolare. Parve ai Corner potervi rimediare col fare che il doge stesso ne desse comunicazione al pien Collegio domandando che questo volesse dichiarare se nel divieto si comprendesse anche il cardinalato, mentre egli in ogni caso sarebbe pronto a piegarsi alla pubblica volontà e ordinare al figlio di rinunciare alla sua dignità cardinalizia, anzi a deporre egli stesso il corno ducale quando ciò venissegli imposto; adduceva però ragioni per le quali il cardinalato non sarebbe stato compreso nelle leggi (1), e neppure nella Parte 2 novembre 1617 ove parlavasi di benefici e pensioni, mentre quello non era che un titolo. Nel Collegio nessuno osò contraddire fuorchè Nicolò Contarini Savio del Consiglio, e raccolti nella sera il senato, Battista Nani consigliere di settimana propose che si rispondesse a Sua Serenità essere opinione del senato che la dignità cardinalizia avesse ad essere compresa nelle proibite dalle leggi, soggiungendo però quanto a sè che pei meriti del doge e della sua famiglia, e specialmente per la condizione dei tempi, che non permettevano disgustare il Pontefice, si avesse ad ogni modo ad approvare l' elezione, che altrimenti facendo, si correrebbe rischio di non avere in seguito più alcun cardinale veneziano, che infine non si avrebbe potuto avere certamente uno più del Corner affezionato alla Repubblica, e che tutt' i vantaggi di lei avesse più a cuore e procurasse, laonde proposta l' approvazione questa infatti fu vinta, opponente sempre Nicolò Contarini.

Nè a ciò si limitavano i Corner, che sotto colore di servizio pubblico, tanto il nuovo cardinale quanto il fratello Marcantonio, Primicerio di s. Marco, ottennero, contro le

(1) Parti 13 marzo 1523 e 5 nov. 1615.

leggi, di potersi recare a Roma e che fosse decretata la somma di danaro solita a darsi dalla Repubblica ai Cardinali veneti, quando andavano a Roma per pubblico servizio; infine con altre irregolarità, il cardinale Corner già vescovo di Bergamo fu dal papa nominato vescovo di Vicenza; Daniele Dolfin cognato del doge fu fatto consigliere (1) pel Sestiere di san Marco a dispetto della legge 10 febbraio 1252 che vietava quella carica ai figli del doge; infine il 16 maggio 1627, fu ottenuto che Francesco, il più giovane de' figli del doge, venisse nominato di *Zonta* (aggiunta) del Senato, con istravagante ballottazione, e vi fosse ammesso altresì un altro figlio del Doge, Alvise, già ambasciatore in Ispagna (2).

Erano questi, come ognun vede, altrettanti attentati alla nullità delle leggi, e scorso intanto un terzo del tempo della rilegazione del Zeno, ei fu richiamato per opera di Giulio Contarini, ma contro la sua volontà, imperciocchè egli continuava sempre nel sostenere la nullità della sentenza e di non voler esser posto al paro di un bandito. Comunque sia, ritornato il 4.º agosto 1627 si trovò nominato nel Consiglio de' Dieci, e non appena vi entrò che prese a ricordare le trasgressioni commesse nelle elezioni dei figli e dei parenti del doge a dispetto delle tante Promissioni ducali che espressamente il vietavano. Chiamati a sè gli Avogadori e mostrate loro le leggi, disse dovessero annullare quelle elezioni. Gli Avogadori vedute le leggi nulla risposero in contrario e dissero che avrebbero pensato al da farsi. Ma il doge appena ne fu avvertito, che prendendo l'iniziativa, per impedire che si procedesse più oltre e per conservare la stima della sua persona appresso all'univer-

(1) 23 Agosto 1626.

(2) 30 Sett. 1627.

sale, domandò spontaneamente che quelle elezioni fossero annullate, adducendo a scusa dell'avervi precedentemente acconsentito, l'aver egli ignorato il senso preciso e la latitudine che aver poteano quelle leggi, e d'accordo cogli avvocatori Tomaso Priuli e Leonardo Emo feceue atto relativo il 23 ottobre 1627. Ma poi nel Collegio, chiesto di parlare, proruppe in gravissime querimonie intorno alla sua mala fortuna che l'avesse condotto in tanti travagli e persecuzioni, mentre altro non attendeva se non al pubblico servizio; che sarebbe morto di dolore se si fosse con broglio e raccomandazioni procurato il dogado, ma essendo stato assunto a questo contro il suo pensiero e desiderio mentre godeva di vita quieta e tutto attendendo alla salute dell'anima sua, molto dolevagli aver a ricevere simili mortificazioni; raccontò quanto aveano fatto gli avvocatori ad istanza del Zeno; che prima di fare qualunque passo egli avea sempre consultato i Consiglieri, che colpa adunque in lui? Che però ad ogni modo, anche allora ei sarebbe pronto ad ubbidire, non avendo mai preposto gl'interessi proprii a quelli del pubblico servizio, nè aver egli animo differente da'suoi maggiori e da tutti quelli di sua casa, nessuno de' quali avea mai dato mala soddisfazione di sè alla Repubblica, e benchè vi fossero stati tanti vescovi e cardinali della sua famiglia, nessuna lagnanza s'era mai udita che si fossero diportati a Roma e altrove altro che da buoni veneziani e della patria loro amantissimi. Lo stesso poter egli di sè medesimo affermare, lo stesso de'suoi figli, de' quali non sapeva alcun mancamento, che se sapesselo gli caccerebbe tosto di casa, e non gli avrebbe più in conto di figli, pregando anzi ciascuno volergli dire liberamente se qualche colpa fosse in essi, come pur vivamente pregava, che se conoscessero che non per difetto di volontà, ma per quello delle forze, sendo vecchio e' debole, egli non

polesse ben sostenere la sua carica, volentieri, ad un loro cenno, rinuncierebbevi.

Mossero queste parole a compassione il Collegio, il quale serbò per qualche tempo profondo silenzio, poi levatosi Nicolò Contarini disse, che essendo il consigliere più vecchio, giacchè tutti tacevano, prenderebbe egli il primo a parlare, mostrando maravigliarsi che gli avogadori senza intervento d'un Consigliere si fossero arrogati di abrogare una parte già sancita dalla Signoria, e che quanto alla persona di Sua Serenità poteva bene affermare che adempiva i numeri d'ottimo cittadino in modo da non poterne desiderare uno migliore. Parlarono dopo lui alcuni altri, e con simile concetto, intanto venuti come a caso gli avogadori, e vedendo che si parlava di loro, diedero informazione delle leggi, ma essendo tardi, il doge licenziò il Consiglio e si ritirò.

Il dopo pranzo, prima dell'ora di Pregadi, lo Zeno fece dire al doge che come capo del Consiglio de' Dieci, desiderava parlargli. Gli fece rispondere il doge che da sè solo nelle sue stanze private non poteva ascoltarlo, ma che volesse esporre quanto avesse a dirgli, nella camera dell'udienza, presente la Serenissima Signoria. Recatosi effettivamente in quella, sedette tra i Consiglieri e i capi della Quarantia ai quali rese conto del fatto. Entrò poi Zeno con due secretarii del Consiglio dei Dieci, e disse che avrebbe voluto parlare da solo a Sua Serenità, ma che il Principe avea fatto ancor meglio invitandolo ad esporre i suoi pensieri davanti al suo piccolo Consiglio. Fu invitato a sedersi e a coprirsi, il che egli fece dicendo che si copriva come capo del Consiglio dei Dieci, ma che come Renier Zeno restava con la debita riverenza. Poi prese ad esporre che ai Capi del Consiglio dei Dieci era principalmente raccomandata la cura dell'osservanza della Promissione ducale, con obbligo

che ove trovassero trasgressione, dovessero di quella ammonire il Serenissimo Principe, che però avendone egli trovato alcune, veniva a fare il debito suo; e, tratta una carta, disponevasi a leggere. Ma volendo il doge che parlasse, e lo Zeno insistendo sul leggere affinchè le sue parole non fossero, come altra volta era avvenuto, alterate, nacque grave alterco, infine il doge disse non ci esser bisogno di ammonizioni mentre le avea prevenute, e che del resto la legge voleva che qualunque ammonizione si facesse soltanto in presenza dei Capi del Consiglio dei Dieci, e non di un solo di essi, e che per conseguenza non lo voleva ascoltare.

Lo Zeno si fece allora a pregare il doge che di grazia volesse stare sottoposto a quanto imponevano le leggi, e non lo lasciasse partire senza ascoltarlo. Il doge si volse ai Consiglieri per averne l'appoggio e decidessero se avesse ad ascoltare un Capo del Consiglio dei Dieci solo che venisse a leggergli una scrittura. Ma lo Zeno protestò loro che non facessero cosa alcuna, perchè non aveano autorità d'ingerirsi nella Promissione ducale, e il doge allora: « Pazienza! sig. Cavaliere, noi non meritavamo da voi questo travaglio, che siamo vostri parenti ed abbiamo favoriti i vostri interessi in tutte le occasioni. » Alle quali parole lo Zeno gettandosi in ginocchio disse: « Io prego Vostra Serenità per l'amor di Dio in questa maniera. » Ma il doge già levatosi dalla sua sedia, s'avviava per andar in Pregadi e già s'erano aperte le porte e chiamati dentro i camerieri, quando nell'atto di alzar la portiera, tornando indietro disse: che benchè sapesse non essere in obbligo, voleva però per la quiete pubblica ascoltarlo, acciocchè non vi fossero nella patria disturbi per sua cagione. E così postisi tutti di nuovo a sedere, Gaspare Spinelli segretario del Consiglio dei Dieci incominciò a leggere l'ammonizione seguente:

« Comparisco io Renier Zea Capo del Consiglio dei Die-

ci dinanzi a Vostra Serenità e per esecuzione del comandamento del Ser.mo Maggior Consiglio che incarica i Capi sotto debito di sacramento per l'esecuzione della Promissione ducale e per inquirir se in alcuna parte della medesima Promissione ducale sia stato contraffatto, avendo ritrovato che li NN. UU. Francesco e Alvise figli di Vostra Serenità sono stati eletti dell'eccellentissimo Consiglio di Pregadi ponendo in quello ballotta contro l'espressa Promissione delli Serenissimi dogi della nostra patria, giurata anco per la sua intera osservanza ultimamente da Vostra Serenità, riverentemente ammonisco Vostra Serenità di questa contraffazione, acciocchè per l'avvenire se ne astenga. E perchè si trova anche che Vostra Serenità ha ricercato due volte alla Serenissima Signoria a far terminazione in questo proposito, una sotto li 7 gennaio 1624 e l'altra sotto li 28 luglio 1625, essendo pur questa riservata alla Serenissima Signoria sola, e queste terminazioni fatte tutte contro la forma delle leggi e contro la espressa Promissione di Vostra Serenità al capitolo 103 dove vien decretato e Lei promette che li dubbii circa essa Promissione siano dichiarati dalla maggior parte dei Consiglieri e dal Maggior Consiglio, essendo pur questo cosa analoga alla medesima Promissione, si ammonisce anco sopra ciò con la medesima riverenza la Serenità Vostra al rimedio, il che tutto se gli dice con tutta quella maggior riverenza che si deve e che gli è debita. Non voglio anco restar di dire a Vostra Serenità, che per quello s'aspetta al disordine seguito nelle predette terminazioni, per non esser state fatte nel luogo che comandano le leggi, che particolarmente contro quella del 1563 ho chiamato ieri li signori Avogadori di Comun, a' quali particolarmente in virtù della suddetta legge ho incaricato censurar detto disordine, e letta la medesima legge li ho eccitati ad eseguirla, acciò in tutte le parti venghi-

no levati i disordini e vengano le leggi ad avere la sua inviolabile esecuzione. »

Ascoltata l' ammonizione, il doge diede ordine si facessero l' indomani nuovi senatori in luogo de' suoi figli, e lo Zeno disse che benediceva Sua Serenità che aveva fatta azione di ottimo Principe, sottoponendosi alle leggi, e lo pregava a credere ch' egli soltanto necessitato dalla sua coscienza s' era indotto a fare codesto uffizio, mentre quanto a sè era ossequiosissimo servitore di Sua Serenità e della serenissima sua Casa come ne avea dato particolarissimo segno nella sua ambasciata di Roma, nella quale non essendo mai andato alla visita di nessun prelato per conservare il decoro di ambasciatore di testa coronata, aveva non di meno visitato monsignor illustrissimo Cornaro figlio di Sua Serenità una volta mentre trovavasi in casa cagionevole della salute. Rispose il doge che era ben certo del suo buon animo, e si recò in Pregadi, nel quale furono fatte il dì seguente alla sua presenza le elezioni in sostituzione de' suoi figliuoli Francesco ed Alvise. Altro disgusto però insorse quando lo Zeno volle che la fatta ammonizione fosse registrata nella Cancelleria ducale, stimando ciò il doge un nuovo insulto alla sua persona, per la pubblicità e la durata che quell'atto veniva per tal modo ad acquistare, del quale avrebbsi potuto per ognuno trar copia e farla girare per le piazze e passare ai posterì con suo disdoro manifesto. Ne fece quindi grande querela in Collegio commiserando la sua vecchiaia esposta a siffatte amarezze, prima con ricevere una indebita e irregolare ammonizione, poi con vederla registrata ne' libri pubblici, onde più non sapea com' egli diminuito di stima e di rispetto più potesse comparire in pubblico, intervenire alle pubbliche funzioni, trattare con ministri ed ambasciatori esteri, e sostenere infine il decoro della primaria dignità della Repubblica la quale veni-

va nel vilipendio del suo capo ad esser vilipesa anche essa.

Il Collegio voleva mandar parte, ossia proporre la cosa al Consiglio de' Dieci eccitandolo a deliberare ciò che alla saviezza sua più sembrasse opportuno, ma Zeno salito in bigoncia si fece a dimostrare la convenienza della sua proposizione, che l'atto avesse ad essere registrato, non già, com'ei diceva, pel Principe attuale e pe' figli suoi che sono angeli, ma per ovviare ad abusi avvenire, pei pericoli cui del continuo era esposta la Repubblica dai secreti maneggi di Roma, la quale coi benefici e colle dignità mirava a farsi parziali quanti più potesse tra i più autorevoli cittadini, dalla qual considerazione mossi aveano i progenitori dettate severissime leggi concernenti gli ecclesiastici, e per la facilità che aver poteano di rapporti con principi esteri, esclusi i figli de' dogi dall'aver reggimenti e voto in Senato, esclusi perfino in generale i parenti dall'esercitar mercatura, chiaramente vedendosi qual eccesso di guadagno potrebbe fare un figliuolo di doge se fosse mercante, e quale av vantaggio ei si godrebbe nei dazi. Nè il suo discorso era punto esagerato essendo allora noto ad ognuno come nella casa Corner a s. Polo si vedevano da più anni sargie fiorentine proibite dalle leggi, che i figli di Sua Serenità stavano da molto tempo in Roma contro le leggi del Maggior Consiglio, e che Giorgio Corner era interessato in molte sorta di negozii, specialmente in quello degli animali bovini che venivano da Zara.

Ne derivò grande scalpore: il Donato salito in bigoncia parlò contro lo Zeno rimproverandolo aver egli da sè solo voluto ammonir Sua Serenità, cosa contraria agl'istituti della Repubblica; prendeva Zeno a rispondere, quando ecco ad un tratto Gio. da Pesaro Capo del Consiglio de' Dieci levarsi e intimargli di discendere avendo egli con Bartolomeo



Gradenigo suo collega sospeso tutte le cose da lui fatte. Rispose Zeno non voler discendere, non avendo essi facoltà di far quello che dicevano. No? rispose il Pesaro: ebbene si chiami il Consiglio de' Dieci. Allora grande confusione in Senato, tutti si levavano in piedi, chi voleva il Consiglio chi no; intanto il Consiglio de' Dieci adunavasi e la proposta del Pesaro e del Gradenigo, che fosse annullata la ammonizione del Zeno, fu approvata.

Zeno non quietava e nel primo Maggior Consiglio tenuto il 5 ottobre portò accusa contro il Pesaro e il Gradenigo come caduti nell'ammenda di ducati duemila per essersi ingeriti contro la legge del 1458 nella Promissione ducale, e dichiarando che la soluzione dei casi dubbi era di spettanza del Maggior Consiglio e non d'altre magistrature, domandava volesse esso Consiglio decidere, se potesse un capo solo far inchiesta ed ammonizione al doge, ovvero fosse necessario si trovassero tutti e tre o due almeno. Dopo lungo ragionamento dello Zeno e la risposta del Pesaro posto il partito, la votazione riuscì a favore del primo, il quale volle fosse pur registrata nella cancelleria la pena in cui erano incorsi i suoi due colleghi. Contro la condanna dei due capi suddetti molto si disputò nel Consiglio dei Dieci tenuto il 5 novembre. Alfine lo Zeno si ~~tr~~rese e la pena al Pesaro e al Gradenigo fu condonata, si passò all'elezione de' nuovi capi e rimasero Pietro Foscari, Pietro Sagredo e Agostino Bembo. Godeva Zeno nel popolo la opinione di severo riformatore degli abusi, e stando alla testa del partito, che or diremmo dell'opposizione, non lasciava occasione di contrariare ai proponimenti del Governo come avvenne tra altre facendo approvare la *Parte* di ricompensare un certo Pantaleone de' Visavii da Schio che aveva fatto pervenire a Venezia la testa di s. Isidoro, *parte* che molti opponevano, altri volevano differire,

onde venne in nomina di gran bontà e religiosa devozione.

Ma tanti trionfi aveano a costargli assai cari. Era la sera del 30 dicembre 1627 alle ore cinque, e mentre lo Zeno si tratteneva sotto il portico della Carta ove attendendo la sua barca, parlava col suo collega Pietro Sagredo, venne improvvisamente assalito da cinque sconosciuti, e maltrattato con diversi colpi di piccola mannaia pei quali, caduto sopra una panchetta, coloro credendolo morto, lo lasciarono e corsero a salvarsi in casa del doge. Renier Zeno riavutosi, ebbe la forza di correre alla riva e di slanciarsi in una barca che colà a caso trovavasi, facendosi condurre a s. Lorenzo in casa di ser Francesco Donà suo cognato. Grande stupore e sdegno vivo e generale destò naturalmente l'orrendo fatto in tutta la città, ed il popolo affollavasi sulla piazza a raccoglierne i particolari e tutti quasi concordavano nell'opinione che il colpo uscisse da quelli della famiglia Corner. Il figlio dello Zeno, Francesco Maria, si presentò seguito dai parenti al Consiglio dei Dieci, ridottosi prontamente benchè in giorno festivo, seco recando la camicia e la vesta stracciata e insanguinata del padre, nonchè una delle armi lasciata dagli assalitori nella fuga, e domandando ad alta voce vendetta. Fu tosto pubblicato un bando con promessa di diecimila ducati e facoltà di liberar un bandito a chi svelasse l'autore del misfatto e pena di morte a chi lo celasse od avesse dato mano alla sua evasione; si nominarono inquisitori del caso Pietro Orio, Pietro Sagredo, Alvise Renier, ma il popolo diceva ch'erano piuttosto dimostrazioni che verità, poichè ben sapevasi dove, dopo commesso il delitto, s'erano rifuggiti gli assassini, e che si avrebbe dovuto cominciare dall'esaminar scrupolosamente tutti quelli della casa del doge. I sospetti presto si cambiarono in certezza per la fuga di Giorgio figlio del doge, sco-

prironsi altri quattro complici, e furono citati tutti a comparire nel termine di tre giorni. Dicevasi pubblicamente che il castigo dovrebb'essere esemplare, che in questo caso non bisognava procedere al modo solito di Venezia e fare più strepito che fatti; tutti correvano ad informarsi ogni giorno della salute dello Zeno e generalmente si desiderava che il Consiglio de' Dieci operasse con tutta prontezza e rigore.

Intanto avendosi a nominare due del Consiglio de' Dieci, il Maggior Consiglio approvò Gio. Barbarigo cognato dello Zeno, che fu poi eletto capo insieme con Angelo Morosini, e il 7 gennaio fu pronunziato colle solite formule il bando contro Giorgio Corner, che fu spogliato anche della nobiltà insieme coi suoi discendenti, i suoi beni furono devoluti al fisco; gravi pene si minacciarono a chiunque gli avesse dato soccorso, protezione, asilo; fosse levata qualunque effigie, iscrizione, memoria che di lui esistesse nella città; nel luogo ove fu commesso il delitto fosse scolpita una nota d'infamia, si pubblicasse ovunque la sentenza. Furono egualmente banditi Pucci Romano o Romagnol e Alvise Remer suoi familiari, nonchè due suoi gondolieri. Ma la confisca non ebbe effetto essendosi lasciato tempo ai Corner di provvedere ai fatti loro, e non fu fatta inchiesta, come dovevasi, di altri gentiluomini su cui cadeva sospetto di complicità, laonde i Corner si mostrarono come prima a testa alta, per nulla curando l'iscrizione d'infamia posta nella Corte di Palazzo, anzi lo stesso Giorgio stabilì suo soggiorno in Ferrara, proprio sotto gli occhi della Repubblica, onde le mormorazioni contro il Consiglio de' Dieci a cagione della sua evidente parzialità pei Corner non aveano fine; al che si aggiunse la liberazione di certo Giulio Maffetti per ducati quattromila ch'ei promise pagare alla Scuola di s. Teodoro, redimendosi per essi dalla pena di quindici

anni di carcere cui era stato condannato per colpa d'omidio ed altre, onde pubblicamente dicevasi corrotto il Consiglio, richiedersi una radicale riforma.

Intanto Zeno risanava, ed è facile immaginare s'ei menasse querele del Consiglio dei Dieci, diceva che non poteva più assicurarsi d'andare nella Corte di Palazzo senza una guardia e senza la veste di ufficio, che il Consiglio dei Dieci teneva per interessi, parentele e brogli dalla parte del doge, che domandava esser fatto Avogadore per ovviare alle trasgressioni della Promissione ducale, che essendo stato assalito a causa di questa, al Maggior Consiglio, non a quello dei Dieci, spettava il suo caso, e da quello doveasi far annullare quanto era stato fatto, ed eleggere un corpo di giudici disinteressati che prendessero per mano questo negozio e facessero quelle indagini e quelle sentenze che fossero convenienti. Ma il Consiglio dei Dieci rispondeva che Zeno uomo torbido ed inquieto, il quale voleva che per semplici sospetti si rovinassero onorati gentiluomini, che pretendeva camminare per la città con soldati e armamenti contro la legge e il costume di Venezia, lo somigliava alcuni all'artifizioso Dionisio siracusano che per simili arti si era impadronito del governo della sua patria.

Nella elezione dei Capi del Consiglio nel mese di luglio 1628 si trovò nominato lo Zeno insieme con Angelo Morini e Paolo Basadonna. Recatosi egli prima in chiesa a ringraziare della sua guarigione s. Isidoro verso il quale professava singolar devozione, andò poi al Tribunale accompagnato da guardie armate a sua sicurezza, il che spiaceva a molti, e gli furono per l'avvenire vietate. Giubilavano di ciò i suoi nemici sperando ch'egli si terrebbe quindi innanzi confinato in casa per timore della sua vita, ma egli pregato un suo amico Pietro Loredan andò ad abitare nella casa di lui posta sulla piazza, e con sorpresa di

tutti comparve accompagnato dal suo solo cameriere al Consiglio. Gli fu intimato che dovesse astenersi dal promuovere discorso o trattazione di materie già discusse e deliberate dal Consiglio, e molto più dall'inveire con accuse, con biasimi e denigramenti di persone pubbliche, o recar offesa ad alcuno, rimanendogli però libero di procedere in quanto credesse opportuno e di ricorrere per le vie legali e nelle forme volute e conformi al veneziano governo. Biasimavasi il modo come nei giorni passati si era condotto a palazzo benchè forse senza intenzione di promuovere concorso di popolo, ma le maniere da lui tenute aver dato motivo di scandalo, il quale doveasi sempre con ogni cura evitare, poichè da debolissimi principii, anche contro il pensiero dell'autore, spesso derivano perniciosissimi effetti; minacciavasi infine di tutto il rigor delle leggi in caso di sua inobbedienza.

Di codesta intimazione del Consiglio furono divulgate molte copie, e ben vedevasi nascondere essa un tranello contro lo Zeno, poichè era quasi impossibile che qualche parola non venisse interpretata a suo danno; il divieto di parlare su materia già decisa dal Consiglio tendeva ad impedirgli di portare al Maggior Consiglio l'affare delle ferite; l'obbligare a comunicar prima al Consiglio le cose intorno a cui intendesse introdurre inchiesta od ammonire equivaleva ad un arrogarsi del Consiglio di trattar materie concernenti la trasgressione della Promissione ducale prima che fossero portate al Maggior Consiglio cui per legge spettavano; quel presupporre origine e causa di scandali e disordini in un pubblico rappresentante parve cosa insolita e riprovevole, poichè dicevasi, se avea operato scandalosamente, si dovea punirlo, ma non esser lecito farsi giudici delle intenzioni.

Osservò lo Zeno profondo silenzio fino al 23, quando

nella riduzione del Maggior Consiglio tenuto in quel dì, mandò a leggere una scrittura a' Consiglieri nella camera d'udienza, nella quale diceva: « Che intendendo egli di parlare quella mattina nel Maggior Consiglio intorno alla Promissione ducale avea voluto farli consapevoli acciocchè potessero dar esecuzione alle leggi circa il cacciare (l'allontanare) il doge e i suoi parenti. » Ma i Consiglieri non vollero fare alcuna terminazione in proposito, sicchè il doge v'intervenne con tutt'i suoi. Rinnovò allora Zeno la domanda nel Consiglio, ma nulla fu fatto; perciò salito in bigoncia disse, che mentre ringraziava s. Isidoro della vita prolungagli, considerava tal grazia solo come un impegno a tutta dedicarla al bene della patria; bisognava ch'ei tuonasse contro quelli che ne ammazzavano la libertà; parlò della intimazione fattagli dal Consiglio di Dieci contraria alla pubblica libertà, che permette ad ogni cittadino di liberamente esporre quanto stima conferire al pubblico bene; parlò di corruzione, di violazione alla legge del 1538, che il doge dovesse allontanarsi dal Consiglio quando vi si trattasse di materie relative a' suoi parenti; domandare che si eseguissero le leggi non è un voler novità, ma tutt'al contrario; obbedire egli e riverire i patrii statuti, non voler distruggere il Maggior Consiglio ma anzi confermarlo, consolidarlo con dargli quegli incarichi che veramente gli spettano; che egli, ad imitazione del grande Vettor Pisani, perseguitato dal doge e perciò posto prigioniero, perdonava a tutti; che non avrebbe offeso nessuno, ma voleva si decidesse se il doge e i suoi parenti potessero o no essere presenti; nell'un modo o nell'altro deliberassero, nè volessero colla irresoluzione impedire che altro in quel dì nel Consiglio si facesse.

Levossi il Basadonna consiglier anziano e disse che ora sotto il velo della osservazione delle leggi miravasi a gettar sotto sopra il governo della Repubblica, che un solo vole-

va poter più di tutti gli altri e sforzare la serenissima Signoria a deliberar quello che non approvava; pretendere il Zeno di proporre al Maggior Consiglio e strappar da questo una decisione in cosa di grandissima importanza all'improvviso, contro la legge del 1624 la qual vuole che tutto quello che deve venir deliberato dall'autorità del Maggior Consiglio abbia ad essergli letto otto giorni avanti; non voler i Consiglieri contravenir a questa legge ad istanza di alcuno, nè lasciarsi guidare dalla volontà d'un solo, perchè finalmente egli replicava quello che altre volte avea detto: *Tale è questa Repubblica che non patisce Cesari*, ed ogni qual volta nascerà un Cesare sorgeranno contro di lui mille Cassii e mille Bruti. Rispose prontamente lo Zeno molto incalorito, sò non esser Cesare, perchè operava da privato cittadino, nè esser opera da Cesare quella di manifestare i suoi sensi al Maggior Consiglio e farlo giudice di essi, poichè Cesare voleva poter solo senza il Senato; che contentavasi sottostare alla prova se veramente ei meritasse tal nome, purchè anche il Basadonna si accontentasse di sottoporsi alla medesima censura e ridursi in un camerotto prigione insieme con lui, mentre un certo numero di giudici tratti dal Maggior Consiglio, formassero processo della vita e dei costumi d'ambedue, e quindi giudicassero a quale dei due meglio si convenisse il nome di buon cittadino.

A questa proposta si levò un riso universale non essendo il Basadonna senatore d'integra fama, e lo Zeno prendendone animo, disse: « Signori, e'si fanno tutte queste cose perch'io non ho autorità di mandar *parte*, fatemi Avogadore che allor potrò proponervi quanto farà bisogno, e saranno rimosse tutte le opposizioni. »

Fin allora il doge avea taciuto, ma incoraggiato dal Basadonna, prese a dire che il cav. Zeno muoveasi contro di lui per vendetta dell'attentato nel quale siccome egli

**non avea nessuna colpa, avea sentito e sentiva tanto dolore che desiderava fosse stato fatto piuttosto contro la sua persona, ma che quello che avea commesso il misfatto n'era già stato debitamente punito; quanto al resto poi nulla trovarsi da opporre alla sua casa. I suoi maggiori aver donata alla Repubblica dei regni (alludendo all'isola di Cipro, il che generalmente dispiacque), i suoi non aver mai dato che dire; egli stesso non avere in alcuna cosa trasgredito la sua Promissione; se i suoi figliuoli erano stati ballottati in Senato, ciò essere stato fatto in virtù della deliberazione della Serenissima Signoria, ma che avendo poi inteso essere contrario alle leggi della patria, egli stesso avea dato ordine che altri si facessero in luogo loro; il vescovato di Bergamo essere stato conferito al cardinale suo figliuolo, avanti la sua assunzione al principato, dopo questo non aver conseguito alcun nuovo beneficio, ma solamente aver permutato quello coll'altro di Vicenza; che era venuto in Consiglio quella mattina perchè i Consiglieri gli aveano detto che poteva venire, che se ne partirebbe volentieri quando gli fosse detto che partisse. »**

**Fin dal principio del parlare del doge, Zeno alzando la voce disse: Signori Avogadori, tocca a voi il far osservare le leggi. Ed il doge rispose: Che dunque? noi non possiamo parlare? Allora si fece nel Consiglio un grande strepito e un batter di banchi per parte degli aderenti del doge, il quale continuò quindi il suo discorso, ma finito questo, il Zeno esclamò: *Oh libertà!* Allora lo strepito si accrebbe più che mai, fu intimato allo Zeno di tacere e voleva si sciogliere il Consiglio. Ma Zeno traendo di tasca una scrittura gridò che mandava alla legge i Consiglieri del doge come quelli che aveano osato ingerirsi nella Promissione ducale, e voleva si leggesse quella sua scrittura. Nessuno accettandola, il Consiglio si sciolse, e Zeno si ridusse a ca-**



sa Loredan accompagnato dal solo suo figlio e da due servi.

Il dopo pranzo, raccolti il Consiglio dei Dieci nella camera stessa del doge, fu deliberato l'arresto di Zeno, e data facoltà agl'Inquisitori di ricercare chi parlasse in biasimo di quanto avea operato il Consiglio de'Dieci, di compilare il processo ed eseguire anche arresti per ispaventare gli aderenti del Zeno che non isparlassero per le piazze. Alla sera fu mandato alla sua casa, ove s'era di nuovo ridotto, il Capitan grande, ma con raccomandazione di procedere con riguardo, ond'egli fatta leggera ricerca nelle camere, nè trovatolo, sebbene fosse in una stanza vicina a colloquio coi suoi amici, si partì e Zeno fu proclamato con ordine di presentarsi entro tre giorni.

Questi fatti destarono nella città una commozione generale, compiangevasi la trista condizione dei tempi nei quali si vedeva conculcata la dignità del Maggior Consiglio, ed oppressa la pubblica libertà, non essendo più permesso parlar libero, com'era stato sempre costume in Venezia, non potersi, dicevano, Zeno presentare poichè era evidente che sarebbe giudicato dagli stessi suoi accusatori; il proclama essere concepito in termini così generali da potersegli addossare qualunque colpa, quando fosse prigioniero. Zeno infatti non si presentò, e fu pronunziato contro di lui il bando con taglia di lire duemila, dal quale non potesse essere liberato se non passati anni dieci, e trasgredendo e venendo preso, avesse ad essere condannato a stare in una prigione per anni dieci e poi tornare al bando. Tuttavia presentandosi entro un mese alla prigione dei Capi, sarebbe confinato per anni dieci nella fortezza di Cattaro, dalla quale non potrebbe essere liberato se non passati anni sei.

Non è a dirsi l'irritamento che siffatta sentenza pro-

dusse contro il Consiglio dei Dieci; ricordavasi il fallo recente del Foscari, la liberazione del Maffetti, la parzialità evidente negl'interessi del doge; dicevasi non doversi più tollerare un Consiglio che rendevasi colpevole di tali esorbitanze, ricercavansi tutte le antiche leggi che ne limitavano il potere, e lo facevano subordinato al Maggior Consiglio; finivasi col dire essere necessaria, indispensabile una riforma, tutti gli altri Consigli venire di quando in quando corretti, sottoposto alla correzione lo stesso Maggior Consiglio, e perchè non potersi credere che anco il Consiglio de' Dieci possa essere caduto in abusi che faccia uopo di togliere? Ciò dover riuscire di beneficio alla Repubblica, anzi allo stesso Consiglio de' Dieci, il quale corretto, sarebbe più durabile ed in maggior stima, poichè le cose del mondo han bisogno per mantenersi d'essere alcuna volta ridotte ai loro principii, e quanto più si crede sien lontane dagli abusi tanto più sono in venerazione.

In ciò tutti convenivano, non così però quanto a decidersi, quali avessero ad essere codeste riforme. Sostenevano alcuni che il Consiglio dei Dieci essendosi assunta quasi tutta la giudicatura delle cose criminali avea operato contro il fine della sua istituzione, e però esser necessario restringerlo entro i limiti assegnatigli dalla legge del 1468. Altri invece, considerato quanti inconvenienti seguirebbero se nobili e persone d'autorità e molti delitti gravi oltre ai nominati da quella legge fossero giudicati da altro tribunale che dai Dieci, esponendo colla pubblicità del giudizio tutta la classe dei nobili e reggitori dello Stato ad un funesto disdoro e avvilandoli in faccia al popolo, dicevano che non occorreva restringere entro a brevi limiti la giurisdizione di quel Consiglio, ma che altre correzioni facessero uopo, tra le quali alcuno ricordava, che sarebbe bene per l'avvenire escluderne la persona del doge, o almeno

levargli il suffragio, perchè una persona perpetua e di tanta autorità in un tribunale di sì piccolo numero d'individui composto, troppo facilmente acquistava grande potere, come veniva comprovato dall'esempio del doge presente; alcun altro disegnava come grande abuso che due che tra loro si *cacciavano di cappello* (1) potessero trovarsi insieme in così picciol Consiglio, l'uno come Consigliere del doge, l'altro de' Dieci; altri additavano come maggiore abuso che una stessa persona potesse, a così dire, perpetuarsi nel Consiglio, facendosi creare un anno membro di questo, e un altro Consigliere ducale; altri ancora biasimavano nel Consiglio l'autorità ch'egli si era arrogato di creare magistrati come aver fatto degli *Esecutori alla Bestemmia* e dei *Provveditori sopra i monasterii* delegando loro anche il proprio rito, così estendendo sopra misura i suoi poteri, tanto che istituito a principio per pochi casi e bastandogli quindi il ridursi una volta la settimana, ora gli si erano accresciute per modo le faccende che non gli bastavano tutt'i giorni vacui del Pregadi, ma gli era bisogno crearsi magistrati coadiutori, e in virtù di qual legge o di qual convenzione? La creazione de' magistrati essere di spettanza del Maggior Consiglio, e troppo grave torto derivargli, se mentre esso elegge i *Signori di notte* forniti di un'autorità limitata, con forme legali e atti sottoposti alla censura ed all'autorità d'altri Consigli, si vedesse un altro picciol Consiglio composto di diciassette individui arrogarsi di eleggere altri magistrati con autorità inappellabile e rito straordinario; esser bene di dovere che i bestemmiatori e i violatori dei sacri monasteri fossero severamente puniti, ma da giudici riconosciuti dal Maggior Consiglio; le Quarantie essere più antiche e di maggior numero composte che non

(1) *Cacciar di cappello* cioè escludere dalla votazione per parentela od altro motivo.

il Consiglio dei Dieci, ed avere maggiore quantità di cause da espedire, ma non perciò crearsi esse da sè medesime magistrati suffraganei, nè accrescere arbitrariamente il numero delle loro riduzioni. Nè qui fermavansi le riprensioni di alcuni, ma passando più oltre biasimavano la creazione degli Inquisitori di Stato solita farsi dal Consiglio dei Dieci con tanta autorità da potere uno solo inquirire e far ritenere. « I nostri maggiori, ei dicevano, essere stati di tanta prudenza, che avendo voluto che i delitti gravi fossero puniti, ma che nello stesso tempo alcuni cittadini non divenissero troppo potenti, aveano circoscritto maggior brevità di tempo ai magistrati più autorevoli, tra i quali tenendo primo luogo i Capi del Consiglio dei Dieci, vollero che un mese solo durassero; ma ora creare il Consiglio dei Dieci un magistrato più formidabile che dura un anno intero. L'inquisizione delle cose di stato perchè non potrebbesi agli stessi Capi raccomandare? Troppo lungo essere un anno per tanta autorità, che se avvenisse, fosse fatto inquisitore un soggetto incauto o di facile impressione, potrebb'essere la rovina di molti innocenti, com'era successo negli anni passati. » Ma altri volendo penetrare più addentro in siffatto negozio, stimavano impossibile farsi al Consiglio de' Dieci tale correzione da renderlo accetto ad un gran numero che non lo voleva, e perciò dicevano che il rimedio del male non era da attendersi da prescrizioni di regole, ma da qualche nuova costituzione che potesse farlo grato all'universale; a tutti gli altri Consigli poter partecipare tutte specie di nobili, nè esservi alcuno che non avesse speranza d'entrare un dì in una Quarantia o nel Pregadi, ma al Consiglio de' Dieci pochi poter pervenire e solo quelli che sono di più grossi averi, da quì nascere l'odio, da quì le vociferazioni che negli anni scorsi, quando fu avviato il processo contro quelli che nel Maggior Consiglio aveano usato fraude

nelle elezioni, fu proceduto con rigore sino a che si trovarono colpevoli gentiluomini poveri o mediocri, ma quando cominciossi a scoprire ch'erano nella medesima colpa altri di maggior qualità, non si era andato più avanti; perciò doversi formare un Consiglio de' Dieci composto di diverse qualità di soggetti, acciocchè ogni condizione di gentiluomini potesse avervi parte, chè allora non sarebbe più invidiata la sua autorità, nè alcuno sarebbe che volesse dolersi del troppo potere di un Consiglio in cui egli stesso sperasse un giorno di entrare, locchè otterrebbe quando nel Consiglio de' Dieci fossero ammessi i Capi delle Quarantie, poichè avendo accesso a queste l'universale della nobiltà, vi potrebbero entrare anche mediocri gentiluomini, la cui presenza togliendo la parzialità dei giudizi la giustizia sarebbe meglio amministrata. Aggiungevano che non bisognava correggere solamente la consuetudine del Consiglio de' Dieci quanto ai gentiluomini che il componevano, ma anche quanto a' suoi secretarii, sapendosi di quanta importanza sieno i ministri nei Consigli e magistrati, e quanto potere si usurpino per la lunghezza del tempo che a quelli assistono stante la cognizione che acquistano di tutte le leggi e di tutte le faccende e per l'inesperienza del giudice che spesso si muta. Ma ciò succedere più che in altro luogo nel Consiglio de' Dieci, i secretarii del quale duravano a vita; codesta perpetuità non esser lodevole, anzi cagione di tutt'i disordini, poichè invaghiti troppo di quel carico da cui non erano mai per uscire, procuravano d'ampliarlo e d'attrarre ad esso quanto più negozii potevano, adulando i Capi del Consiglio con dir loro che sono veri Principi, che possono tutto quello che vogliono, che nella Repubblica non vi è potestà superiore alla loro, laonde per levare colesti abusi esser bene che i secretarii per l'avvenire fossero mutabili ed avessero contumacia.

Bene scorgesi in questi discorsi l'animo d'un partito che, formato specialmente dalla bassa nobiltà, tentava, come altre volte pur fece, una sovversione degli ordini esistenti, in senso, come or diremmo, democratico. Ma assai diversamente ragionavano altri che godevano delle grazie dei grandi e dei nemici del Zeno, cui chiamavano uomo fazionario e sedizioso, e al quale dicevano non aderire se non persone disperate e desiderose di novità che volevano sovvertire la Repubblica per far loro fortuna; ch'era cosa mostruosa voler tenere più conto d'un particolare che d'un Consiglio, dal quale dipendeva la salvezza d'ognuno, poichè quando non vi fosse il Consiglio dei Dieci con somma autorità, succedrebbero ogni giorno e in Venezia e nelle città di Terraferma, infinità di casi atroci e mille sovversioni sicchè gli uomini non sarebbero più sicuri nelle proprie case; che però bisognava mantenere il Consiglio de' Dieci in somma venerazione, e se vi era qualche abuso, lasciare ch'egli da se stesso si correggesse, ma soprattutto non doversi permettere che vi entrassero soggetti di minor condizione per non fargli perdere la stima appo i sudditi. E a convalidare le parole coi fatti si accordarono tutti gli aderenti del doge e i nemici del Zeno, e quelli dei Dieci, insomma tutt'i grandi a far sì che le nomine al Consiglio de' Dieci si approvassero come al solito, mentre questo altrimenti sarebbe stato molto pregiudicato nella riputazione; e così la città dividevasi nelle due parti dei Corneristi e dei Zenisti, che erano infatti dei ricchi e dei poveri, dei più potenti e degl'inferiori, con dolore non lieve de' buoni e prudenti cittadini.

La sera del 4 agosto avvenne altro caso accoucio a mettere vieppiù in discredito il Consiglio de' Dieci, poichè nel canale della Giudecca furono sparate alcune archibugiate contro Benedetto Soranzo mentre smontava di barca alla sua riva di san Biagio, e furono i delinquenti Angelo Corner e

Marin Badoer come tali riconosciuti da tutta la città. Tuttavia il Consiglio de' Dieci tardò a raccogliersi e a fare il solito proclama, e dicevasi per l'influenza del doge, essendo il colpevole Corner suo stretto parente. Laonde avendosi alla fine d'agosto da nominare ancora due membri del Consiglio, questo, vedendo il malumore, fece il proclama, mostrò voler ravviare le inchieste nell'affare Maffetti, chiamò alcuni ad esame; ma ognuno se ne rideva. La Quarantia anch'essa fece intanto una novità adunandosi contro una legge del 1438 anche senza licenza de' Capi del Consiglio de' Dieci, in giorno che questo teneva seduta, e le nomine al Consiglio procedevano stentatamente e con grandissima difficoltà, a molta mortificazione dei partigiani di esso. I quali finalmente piegando alla necessità proposero la nomina di cinque Correttori per rivedere i Capitolari del Consiglio, e presentare fra dodici giorni i modi di regolare i secretarii e ministri dei Consigli, così esprimendosi per non ferire direttamente e unicamente quello dei Dieci. Furono eletti in conseguenza il 3 settembre: Nicolò Contarini, Pietro Bondumier, Zaccaria Sagredo, Andrea Da Ponte, Battista Nani.

Intanto che questi preparavano i loro lavori, Bertucci Contarini avogadore occupata la bigoncia il giorno 17 settembre in Maggior Consiglio, e fatta istanza che i Consiglieri del doge si allontanassero, prese ad esporre con lungo discorso che durò ben due ore, ma con tanta facondia e con sì bell'ordine che non riuscì increoscioso a nessuno; e con maniera placida e modesta senza mostrare alcuna alterazione nel trattare la faccenda del Zeno, anzi professando muoversi pel solo interesse della giustizia, com'egli nel suo grado si vedeva costretto ad usare del suo ufficio istituito allo scopo di ovviare ai disordini e a mantenere in piedi le leggi, intromettendo una scrittura intimata dal Con-

siglio dei Dieci al cav. Zeno con tutte le conseguenze di essa, cioè il proclama, l'arresto ed il bando, e mettendo in evidenza le ragioni che quella scrittura rendevano illegale e n'esigevano l'annullazione. Parlò poscia in senso contrario, Alvise Valaresso, ma in modo fiacco, affettato, fra lo strepito del Maggior Consiglio, specialmente quando propose di trasmettere la cosa al nuovo Consiglio dei Dieci, e con 848 voti contro 298 fu vinta la seguente deliberazione: « Che per autorità di questo Maggior Consiglio la *Parte* presa nel Consiglio dei Dieci l' 8 luglio p. p. ed intimata al cav. Zen allora capo del medesimo Consiglio, insieme colla *Parte* del suo arresto del 23 detto, e la sentenza di bando del 29 come contrarie alle leggi e alle ragioni, abbiano ad essere casse ed annullate, come non fossero giammai avvenute, e che per autorità di questo Consiglio si mandi a cui spetta, affinchè i detti atti sieno distrutti da tutt'i libri, filze e registri ove si trovassero annotati » (1).

Pubblicatasi questa deliberazione sulle scale di Rialto, lo Zeno fu richiamato e rientrò in Venezia il 19 fra gli applausi del popolo adunato intorno al suo palazzo a San Marcuola ( Ss. Ermagora e Fortunato ), però non uscì di casa se non il 21, giorno di riduzione del Maggior Consiglio nel quale parlò troppo prolisso e con qualche presunzione di sè, cosa che dispiacque. Continuandosi intanto le discussioni sulla riforma, egli vi prese parte al solito con grande veemenza, il correttore Contarini lo chiamò all'ordine, e strepitando il Consiglio, il Contarini disse, di sussurri egli non aver paura, e che essendo ormai vecchio ed avendo esercitato molti carichi, avea sempre atteso all'essenziale dei negozii, nè mai fatto stima di voci; che ora spiegava il suo pensiero che sembrava essersi male interpretato, vor-

(1) Registro Ottobonus, Mag. Cons.. pag. 105.



rebb'egli, cioè, che non si dilazionassero tanto le deliberazioni con lunghezza di discorsi, non facendosi poi cosa alcuna, perchè bisognava accomodare le cose alla meglio, nè attendere a sottigliezze, che i cervelli sottili non sono buoni per le Repubbliche, che perciò la Repubblica fiorentina era caduta ed a Venezia ancora sovrastare molti travagli, carestie, guerre vicine da tutte le parti, onde convenirsi lasciar finire il negozio in bene, e che il cav. Zeno si contentasse della vittoria avuta, perchè non ne poteva aver tante.

Zeno continuò per altro ad infierire contro il Consiglio de' Dieci, esaltando all'incontro la giustizia della Quarantia, innanzi alla quale non avea sdegnato di comparire anche un figlio di doge, Antonio Venier, per l'insulto fatto all'onore di quelli di ca' Bocolo a s. Trinità (1), ma le inimicizie contro di lui si rinfocolavano ed ei vedevasi sempre solo, facendosi accompagnare soltanto dai figli e da qualche servo per sua sicurezza. Non per questo si asteneva dal tuonare contro gli abusi, e n'ebbe nuova occasione quando il papa avendo conferito al cardinale Federico Corner il vescovato di Padova in luogo di quello di Vicenza (1629) il Senato lo fece pregare di nominarvi altro soggetto. Tornarono in campo le solite accuse di broglio, lo stesso Corner domandava d'esserne sollevato, ma papa Urbano che l'aveva già preconizzato in Concistoro, non volle ritirare la nomina. Il cardinale allora rinunziò da sè e la sede rimase vacante finchè morto nel 1631 il patriarca Giovanni Tiepolo, il Senato nominò in suo luogo il Corner, e conferì il vescovato di Padova al fratello di lui Marc' Antonio, Primicerio allora di s. Marco.

Altre dissensioni furono a quei tempi col papa per dazi e per la libera navigazione del Golfo che la Repubblica

(1) Vedi t. III, p. 337.

volle sempre gelosamente riserbarsi, pei quadri rappresentanti i fatti di Alessandro III a Venezia, che con relativa iscrizione esistevano nel Palazzo del Vaticano, e che il papa avea fatto improvvisamente togliere. Il Senato scrisse al suo ambasciatore a Roma che fattane fare esattissima copia, quelle pitture esponesse nella sala più cospicua del suo palazzo di s. Marco, nè ristava dall'insistere perchè nel Vaticano fossero rimesse, era anzi prossima a derivarne piena rottura col richiamo dell'ambasciatore, quando morto Urbano VIII, Innocenzo X che gli successe fece spontaneamente restituire i quadri a loro luogo, e così la controversia fu sopita, come altra ancora pel console veneziano in Ancona, il cui zelo nel proteggere il commercio del suo Governo, avea dato motivo a grandi disgusti tra le Corti di Roma e di Venezia.

Parecchie proposte dei Correttori erano intanto state adottate, come quelle relative all'elezione dei secretarii, alla concessione dei salvo-condotti, all'abolizione dell'autorità da lungo tempo esercitata dal Consiglio dei Dieci nel revocare i decreti del Maggior Consiglio non legati a particolari condizioni e strettezze di voti. Ma quando si venne al punto di conservare al Consiglio la piena ed assoluta autorità di giudizio sopra i patrizii nelle cause criminali, con facoltà ancora di trasmettere ad altri magistrati i casi minori, si levò di nuovo grande strepito e veemente opposizione, a calmar la quale prese a parlare il correttore **Battista Nani** (1), dimostrando che ciò che si proponeva era con particolar oggetto della dignità e della sicurezza dei nobili, che andava congiunto con la ragion di Stato, con l'interesse della giustizia; che già erano state levate diverse materie al Consiglio dei Dieci, come i casi atroci della cit-

(1) Cod. CDVIII, cl. VII, Marciana. Nella Storia del Nani, t. II, Libro VII, il discorso del Nani è più oratorio, ma meno preciso.

tà, i salvo-condotti ed altre cose, nè gli veniva concessa facoltà alcuna di nuovo, perchè l'autorità del Consiglio de' Dieci, già ampliata nel 1468, ora veniva solamente dichiarata; che del 1595 il Consiglio dei Dieci deliberò di giudicare i nobili, ed ora si trattava soltanto di ciò confermare, che non poteasi fare deliberazione più propria, nè più conveniente al servizio, alla dignità e all'interesse della nobiltà e di maggior soddisfazione a' sudditi i quali da ciò argomentavano la giustizia del governo nel vedere il rigore che i patrizii usano verso sè medesimi; che per tal modo gli uomini tutti per timore del giudizio de' Dieci al quale sarebbero sottoposti, avrebbero maggiormente rispetto di offenderli, ed il nobile cadendo in qualche errore non verrebbe ad essere giudicato dai Signori di notte, dai Cinque della Pace o da altri Magistrati di poca autorità con poco decoro e convenienza; che però si trattava dell'interesse comune, della dignità e riputazione universale della nobiltà la quale doveva avere uno special giudice a cui ricorrere e sottoporsi, di cui fosse grande l'autorità e che rigorosamente le amministrasse giustizia; che senza il *Rito* e l'autorità del Consiglio de' Dieci i sudditi di Terraferma non sarebbero sicuri, i Rettori non avrebbero obbedienza nè sarebbero rispettati, e tutto lo Stato andrebbe sossopra per l'interesse di pochi; che non vi era altro mezzo per cui la giustizia potesse venire in luce di casi gravi e di quelle cose che pur troppo dall'autorità dei grandi vengono celate alla giustizia in pregiudizio dei poveri offesi ed anco delle cose pubbliche; che i cattivi erano tenuti in freno solo dall'autorità e dal *Rito* del Consiglio dei Dieci, dal solo timore della severa giustizia di esso; che senza il *Rito* e senza l'autorità di quel Consiglio quand'anche fosse introdotto un processo non vi sarebbe chi volesse svelare la verità, il nobile non attesterebbe contro il nobile, alcuno non vorrebbe essere esami-

nato contro di lui, onde la giustizia non potrebbe avere il suo corso, dal che concludeva, non pur la necessità del Consiglio dei Dieci, ma anco l'autorità di esso di poter trasmettere i casi minori ad altri magistrati col *Rito*; la convenienza, il dovere di dare soddisfazione ai sudditi che si vedevano governati da pochi.

Il discorso del Nani fu di tanta efficacia, che il Consiglio de' Dieci fu confermato, si elessero i membri mancanti a compirlo, fra i quali fu egli stesso con pienissimo applauso, e il 25 settembre fu presa la seguente Parte:

« Se bene la mente di questo Consiglio si è molto ben espressa nelle sue deliberationi, particolarmente in quelle 1468, 18 settembre, primo aprile 1487, 27 dicembre 1582 con le ultimamente pure proposte dalli correttori delli Capitolari delli Consigli, che saranno prese in esso Consiglio, delle materie che spettano al Consiglio de' Dieci, devesi non di meno a più chiara notizia della pubblica volontà dichiarare quello di più che doverà eseguire, acciocchè non possa esso Consiglio di Dieci impedirsi in altro che nelle materie con matura et prudente discussione da questo medesimo Maggior Consiglio deliberate nè alterata in alcun modo l'autorità che le è impartita, però:

« L'anderà Parte che per conservare la pace et la quiete tra li sudditi della Repubblica et la sicurtà delli medesimi dalla oppressione de' potenti e grandi contro li quali fosse necessaria la secretezza per venir in luce delli loro delitti, come materia importante et propria d'ogni buon governo, sia data autorità ad esso Consiglio di Dieci di assumer quei casi che fossero commessi fuori della città, che per la loro importanza meritassero d'essere impediti non solo con pene rigorose ma brevemente ad esempio et terrore dei malviventi et sollievo delli oppressi, et quando per pubblica quiete fosse stimato necessario per obviare alli scandali, di as-

sumerli, et fossero assunti. Habbia parimente autorità esso Consiglio di delegarli dove et a chi li piacesse tanto in questa città, quanto fuori, secondo la qualità dell'accidente, ma però l'assumerli e il delegarli dovrà essere con le strettezze delli quattro quinti dei voli del medesimo Consiglio e ciò s'intende per li casi che de cetero fossero assunti. Et perchè dalli fomenti che vengono dati alli eccessi sopradetti da uomini sic arii e Bravi che non hanno altra profession che solo quella della spada e vanno vagando per il mondo a questo sol fine, ne nascono turbationi et dissensioni gravissime fra'sudditi, siano questi tali come turbatori della quiete pubblica soggetti all'autorità del medesimo Consiglio di Dieci, come saranno anche quelli che li tenessero nelle proprie case o in altra maniera li ricettassero o fomentassero in qualunque parte del Stato, e principalmente in questa città, acciocchè con le diligenze che doveranno esser usate, sieno scacciati da tutte le città e luoghi della Repubblica nostra con quei ordini che saranno dati dal Consiglio dei Dieci alli Rettori, ai quali però non s'intenda derogata l'autorità per il castigo dei sopradetti.

« Tra le cause principali che perturbano la quiete e la mente de' buoni particolarmente v'è quella della delazione e sbaro degli archibusi da ruota così lunghi come corti, arme perniciosissime alla sicurezza e buon governo de' popoli, sia pertanto questa materia importantissima commessa al Consiglio di Dieci, restando ferma l'autorità delli Rettori nostri in simile materia per il castigo dei colpevoli.

« La operatione dannosissima et abominevole che viene usata dalli monetarii e stronzatori (1) è misfatto gravissimo, e dal quale altre volte ne sono successi scandali et importantissimi inconvenienti con danno de' popoli et pregiudizio

(1) Strozzatori di monete.

delle cose pubbliche. Sia pertanto questo eccesso, come delitto di maestà lesa, soggetto all'autorità del Consiglio di Dieci. Al medesimo Consiglio sia parimenti commesso il castigo di coloro, che di qualsivoglia conditione intaccassero il pubblico danaro o viciassero scritture appartenenti all'interesse della Signoria nostra, dovendo anco il medesimo Consiglio di Dieci nella materia di tali eccessi continuar nella maniera che ha finora osservato.

« Non possano li Capi nè il Consiglio di Dieci oltre alle materie finora deliberate in questo Maggior Consiglio intorno all'autorità sua, impedirsi in altro senza espressa deliberatione del medesimo Maggior Consiglio, che solo può dar la regola e la forma a tutti gli altri magistrati della Repubblica nostra ».

Tuttavia continuando la ballottazione di altri articoli, fu eziandio deliberata la nomina di *Quattro esecutori alla Bestemmia*, contro forestieri sospetti, giuochi, ridotti scandalosi e stampe proibite, con dipendenza dal Consiglio dei Dieci; fu affidata ai Dieci la vigilanza sui monasterii, furono ad essi rimesse le materie concernenti il bosco del Montello e Val di Montona, e le violenze nelle gondole.

Così terminò l'affare della Regolazione del Consiglio de' Dieci, affidata ai Correttori eletti in apparenza per rivedere i capitolari di tutti i Consigli, ma effettivamente per occuparsi di quelli dei Dieci; terminò con la conferma quasi totale dell'autorità di questi, e con la cessazione della zonta o aggiunta, colla nomina dei secretarii a tempo da essere approvata dal Senato; e da tanto strepito derivò sì poco effetto, che i Dieci presto poterono di nuovo oltrepassare i loro limiti, e altre regolazioni fecero uopo, mosse dalla gelosia degli altri magistrati e dalla cura d'ovviare che tutto il governo non venisse a ridursi nelle mani d'un solo corpo oligarchico.

Ma il partito, che or diremmo *democratico*, fra i patrizii non cessava di cogliere ogni occasione per rialzare il capo e cercare di spogliare i maggiorenti delle loro speciali prerogative. Nel 1636 si levò il medesimo partito contro la distinzione delle vesti, e fu discussione agitatissima e che dev'essere ricordata non per la importanza propria, ma per lo spirito ond'era mossa e lo scopo a cui tendeva. Usavano da immemorabile tempo i patrizii la veste lunga, distinguendosi i primi magistrati per autorità e decoro dal colore e dall'ampiezza di essa, onde simil veste chiamavasi *ducale*, o più volgarmente a maniche larghe. Quelli che uscivano dalle cariche di consigliere o di Savio del Consiglio, quelli che tra le urbane e politiche tenevano i primi posti, o che distinti per sostenute ambasciate, erano stati insigniti del grado di cavalieri, continuavano però ad usare la stessa foggia, ma di color nero per tutta la vita. Cominciarono alcuni prima con leggero bisbigliare, poi con più aperti discorsi nei circoli e nell'ozio del foro a biasimare quest'uso e tal distinzione non autorizzata da alcuna legge, anzi ad accusarla come ambiziosa invenzione di quelli che non potendo per gl'instituti prudenti della Repubblica continuare nei magistrati, volevano almeno ad ostentazione portarne la insegna; sturbarsi per questo l'eguaglianza de' cittadini, essere stati ordinati gli uffizi a breve tempo, appunto perchè modesto ne fosse l'uso; non negli esteriori ornamenti consistere la vera gloria del buon cittadino, ma negli animi de' suoi concittadini, nella gratitudine che la patria tutta tributa ai suoi benemeriti servigi. Altri invece opponevano colla uniformità delle vesti togliersi via i gradi, e non alla persona soltanto, ma allo stesso merito, che di più specie può essere; non doversi levare una distinzione ch'era eccitamento a conseguirla. Agitata la questione nel Maggior Consiglio l'uso delle vesti alla ducale fu ricondotto alle prescrizioni di.

legge che il concedevano oltre a' relativi Magistrati anche ai procuratori di s. Marco, al figlio e al fratello del doge, anziani d'età, e al Cancellier grande. Ai cavalieri fu pel decoro del grado concesso, che sotto alla solita veste potessero portare abiti rossi e l'orlo della stola con gli ornamenti della cintura dorati (1). Invano tentarono qualche giorno dopo alcuni de' Consiglieri e Capi di Quarantia di far sospendere la deliberazione per riproporla con qualche riforma a maggior soddisfazione di tanti uomini di merito che con dolore quella veste per tanto tempo portata, dimettevano, ma il partito non fu vinto; la legge fu confermata (2). Erano però tristi indizii che svelavano sempre più il bisogno di leggi repressive a contenere i patrizi nella debita eguaglianza (3).

(1) Parte 15 marzo 1636 Registro *Padavinus* M. C.

(2) Ebbe 595 voti affermativi, 80 negativi, 89 non sinceri. Vedi i vari scontri o emende nel Registro *Padavinus* M. C.

(3) « Per questo vedendosi da molto tempo in qua andar così crescendo la vanità et ambitione che immoderatamente serpendo converte in privato honor et interesse quello che deve esser solo zelo del ben pubblico mentre con titoli eccedenti lo stato di cittadini di Repubblica et con ambiziosi acquisti di maniche larghe, ognuno cerca portarsi al maggior segno . . . » *ibid.*





## CAPITOLO SESTO.

**Avvenimenti esterni. — Unione protestante e lega cattolica in Germania. — Guerre e confusioni della Germania e della Boemia. — Carlo Emanuele vorrebbe profittarne e trarre con sè anche la Repubblica la quale resiste agli eccitamenti suoi e dei Tedeschi sollevati. — Solo acconsente ad un trattato difensivo con Savoia ed Olanda. — Dispacci di Tommaso Contarini sul principe Maurizio d'Oranges e sulle cose di Olanda. — Qualità dell'Imperatore Ferdinando. — La questione della Valtellina. — Guerra a cui prendono parte Spagnuoli, Francesi e Veneziani tutti mirando a farne lor pro. — Trattato di Madrid. — Violato dal Faria governator spagnuolo di Milano. — Si rinnova la guerra. — Trattato di Monson tra Spagna e Francia all'insaputa dei Veneziani. — Forti querele di questi. — Doppiezze di Francia. — Cose di Germania; guerra de'trent'anni.**

**G**li avvenimenti intanto della politica esterna non erano stati trascurati, e gli ambasciatori alle varie corti e i così detti *Ricordanti*, non lasciavano di tener informato il Governo veneziano di quanto accadeva, e specialmente dei fatti di Germania e di Francia che meritavano particolare attenzione per le gravi loro conseguenze. Fino dal 1603 si era concertata in Eidelberga una grande lega dei Protestanti a difesa della libertà di coscienza, ma gli atti violenti commessi da Massimiliano duca di Baviera contro i loro correligionarii a Donauwörth gl'irritarono per modo che il Palatino Federico IV e Cristiano di Anhalt raccolti il 4 maggio 1608 i propri amici in un monastero della Franconia strinsero con essi una lega per dieci anni, che fu detta l'*unione protestante*, i membri della quale s'impegnavano di mettere insieme un comune esercito e un comune erario sotto la direzione del Palatino, nominarono le varie cariche e si

rivolsero ad invocare i soccorsi di Enrico IV di Francia. Alla notizia di cotesto movimento, si affrettò Massimiliano ad opporre ad essi altra lega che, prese il nome di *cattolica*. E mentre tutto prendeva per tal modo nella Germania un aspetto minaccioso, il debole imperatore Rodolfo II, circondato da ministri che non gli lasciavano penetrare la vera condizione delle cose, non dava ascolto alle lagnanze che i Protestanti presentarono come ultimo tentativo prima di venire alla prova delle armi, e sopravvenuta pur allora per la morte di Giovanni Guglielmo duca di Giu-  
 liers, la quistione per la successione disputatasi principalmente tra il conte di Neuburgo e il marchese di Brandeburgo protestanti, vi s'immischiarono altresì le pretese imperiali in favore dell'arciduca Leopoldo, cercando coprire l'ambizione collo zelo di conservare la religione cattolica in quella provincia. La Spagna sosteneva naturalmente casa d'Austria; dichiaravasi invece contrario alle sue pretese Enrico IV, che desiderava cogliere occasione per introdursi nelle faccende di Germania. E già apprestavasi a muovere le armi, quando il pugnale di Ravallac troncò colla sua morte il grave pericolo che minacciava all'impero l'improvvisa invasione dei Francesi, i quali entrando nel Belgio dovevano gridarvi la Repubblica, sollevare il popolo, cacciare i nobili, nel tempo stesso che gli Olandesi colla loro flotta sarebbero accorsi a chiudere i porti imperiali (1). In pari tempo i principi protestanti aveano mandato Leonardo Butten, consigliere del conte Palatino, per partecipare al Senato di Venezia la condizione delle cose, e offrire buona amicizia e colleganza. Rispondeva però il Senato in modo di evitare ogni impegno, mostrava aggradir molto l'ufficio, ma consigliava quei

(1) Schlosser, *Weltgeschichte*, XIV. p. 67.

principi alla pace; prometteva buon trattamento a' sudditi loro, e offerivasi disposto ad entrare con essi in più strette relazioni di commercio (1). Le stesse cose ripeteva al Lenchio agente dei confederati in Halla, promettendo che non permetterebbe leva di gente contro i principi di Germania, nè cosa alcuna a loro danno (2), e negò difatti il passo alle genti spagnuole (3), rifiuto che sebbene espresso colle più dolci parole e appoggiato dal desiderio di non immischiarsi punto in siffatte contenzioni e mantenersi in pace con tutti, disgustò non poco l'ambasciatore spagnuolo a Venezia, marchese di Bedmar, e contribuì forse a farlo entrare nella famosa cospirazione.

Intanto le cose in Germania sempre più si sconvolgevano, e la guerra pareva imminente. L'Imperatore Rodolfo era stato costretto a concedere ai Protestanti la così detta *Patente imperiale* che permetteva loro il libero esercizio della religione, patente (4), che non osservata, irritò viepiù i Protestanti e fu causa in appresso, che la Boemia staccatasi dall'Austria eleggesse in proprio re l'elettore Palatino.

Imperciocchè riuscito vano al congresso di Praga il tentativo di riconciliazione dell'imperatore col fratello Mattia (5), al quale avea dovuto cedere l'Ungheria e l'Austria coll'aspettativa del regno di Boemia (25 giugno 1608);

(1) *Secreta* 24 sett. 1609 e 3 dic.

(2) *Secreta* 26 marzo 1610, p. 96.

(3) 4 Mag., 106, ib.

(4) L'imperatore se ne scusò cogli ambasciatori di Spagna e col nunzio adducendone la necessità, ma l'ultimo rispose che non bisognava lasciarsi ridurre a questi termini, e che intanto non potea lasciare di far intendere a Sua Maestà ch'era incorsa in censura. Dispacci Marin Cavalli 27 lug. 1609.

(5) L'ambasciatore Marin Cavalli mandò al Senato il 9 luglio gli articoli di accordo di Mattias re d'Ungheria coi Baroni e cogli Stati Protestanti d'Austria del marzo 1609, articoli che eccitarono il disgusto dell'imperatore, di Leopoldo e del Nunzio.

vedevansi da per tutto armamenti, e le genti che l'arciduca Leopoldo diceva destinate all'occupazione della Gheldria a ben altro miravano, cioè a strappare a Mattia l'Austria e la Moravia, poi allo stesso Rodolfo la Boemia. I suoi disegni però andarono a vuoto, poichè in quel tempo appunto Rodolfo venne a morire e Mattia fu eletto imperatore il 12 giugno 1612 (1).

Le speranze riposte nel nuovo monarca non si verificarono, i due partiti, quello della *Lega cattolica* (2) sostenuta da Massimiliano di Baviera e dagli Spagnuoli, e quello dell'*Unione* a cui aderivano Inghilterra, Olanda e la Svizzera riformata, si combattevano in iscontri non decisivi, ma funestissimi ai popoli; il ducato di Giuliers era occupato parte dagli Spagnuoli, parte dagli Olandesi. L'imperatore Mattia per la sua condotta subdola erasi reso odioso ad ambedue le parti, e i Cattolici e gli altri principi austriaci mettevano ormai ogni speranza in Ferdinando di Stiria allievo dei Gesuiti, e da cui si ripromettevano la piena restaurazione della fede. Mattia stesso lo presentò agli Stati di Boemia come suo erede (il 19 giugno 1616), e fu accettato, fiduciando nel suo giuramento di rispettare la libertà religiosa,

(1) Lettera di congratulazione ed ambasceria dei Veneziani 15 settembre 1612. *Secreta* p. 57 amb. Agostino Nani e Francesco Contarini. Scriveva l'ambasciatore Girolamo Soranzo da Praga 5 marzo 1612: « Ogni dì si trovano nel palazzo di Cesare ( Rodolfo II ) nove curiosità, essendo le pitture in numero di tremila, e più quadri di mano di pittori famosi antichi e moderni, che non solo riempiono tutte le sale, tutte le gallerie, tutte le stanze, ma ve ne sono una quantità immensa involti et ammassati in mucchi di modo che abbondano tanto che invece di ornar il palazzo lo rendono quasi un fontico per esser in tanto numero; de' vasi preziosi e di gioie, ogni dì se ne trova quantità maggiore nascosta per ogni angolo e per ogni ripostiglio, ma i danari ogni dì più calano, et si tiene per certo che non arrivino ad un million d'oro, che dovendo esser tripartito tra i fratelli riuscirà questa debil somma al re ( Mattia ) un debolissimo e tenuissimo aiuto.

(2) Gli articoli della *Lega Cattolica* si leggono nei Dispaeci di Francesco Priuli all'Archivio.

giuramento dal quale fu però assolto ben tosto, siccome prestato ad eretici (1), per dar effetto invece all'altro ch'egli avea fatto in età di diciannove anni in un suo pellegrinaggio a Loreto, di consacrare la sua vita alla distruzione dell'eresia, lo che avea puntualmente eseguito ne' suoi Stati di Carintia, Carniola e Stiria (2).

La reazione non tardò quindi a scoppiare; seguirono l'esempio la Boemia, la Slesia, la Lusazia, la Moravia; gli imperiali e i Gesuiti furono espulsi, gli Stati dell'Alta e Bassa Austria rifiutarono i sussidii chiesti dall'imperatore, e ad onta di Spagna, le truppe imperiali furono cacciate da quasi tutta la Boemia. Il vecchio Mattia offeriva la pace che veniva dagli Stati Boemi rifiutata. Poco sopravvisse a tanto avvillimento, morendo il 20 marzo 1619. A tal notizia gli Stati di Boemia dichiararono il trono vacante, l'insurrezione dei Protestanti negli Stati Austriaci s'era fatta omai generale estendendosi nelle stesse terre di Ferdinando. Betlem Gabor principe di Transilvania avea invaso l'Ungheria austriaca, la condizione di casa d'Austria non era mai stata in tanto pericolo.

E mentre la Francia, abbandonata affatto la politica di Enrico IV, e dominata dai raggiri del Luines, si trovava in preda alle discordie da lui promosse tra Maria de' Medici e il re suo figliuolo Luigi XIII, nè pensava punto a coglierne il favorevole momento, grandi disegni avvolgea nella mente Carlo Emmanuele duca di Savoia, che diceva all'ambasciator veneto Renier Zeno (3): scrivesse alla Repubblica codeste rivoluzioni di Germania essere importantissi-

(1) Il 24 settembre scriveva il Senato all'ambasciatore a Roma, mostrasse al papa qual conto tenesse Ferdinando del partito da' suoi medesimi proposto e dei ricordi del papa per la pace, p. 168 e 8 ottobre circa i maneggi de' suoi ministri 191 t.<sup>o</sup>

(2) H. Martin, *Histoire de France*, XII, 374.

(3) Dispacci di Renier Zeno 25 giugno 1618.

me, e tali che potevano molto profittare all'Italia e ai Veneziani in particolare; poter facilmente avvenire che Ferdinando non fosse più re de' Romani, e gli stessi Spagnuoli lo abbandonassero, purchè la colpa de'succeduti disordini si desse alle sue male operazioni e restasse l'imperio nella casa; trovarsi egli intanto sommamente impacciato, senza sapere come trarsi da tanta briga; che ben farebbe dunque la Repubblica a valersi dell'opportunità, e con questa occasione cavar di mano agli Austriaci mediante qualche somma di danaro quelle terre e quei posti di qua dai monti e i luoghi di marina, nidi infesti degli Uscocchi togliendoli loro per sempre, mentre questa occasione, Dio sa quando ritornerebbe. « Io non mi posso tenere, soggiungeva, il bene bisogna che lo ricordi, sin ora ho detto quella saria di servizio della Repubblica, dirò anche quello sarebbe il servizio di tutta Italia. Ora saria il proprio tempo di batterli, Dio ce lo manda, e son sicuro che ci levaremmo il giogo. Quattromila Spagnuoli che vi sono ci tengono incatenati tutti, perchè gli altri alla sola voce di libertà si volteriano tutti; ma ci vuol cuore e danaro; uno l'ho, ma se avessi anche gli altri, in quattro mesi li vorrei cacciare di questi stati. » Sollecitava quindi più che mai per la lega la cauta Repubblica, la quale voleva andare coi piè di piombo, e non compromettere la pace testè ridotta a termine dai commissari intervenuti al trattato d'Asti, ultimare la faccenda degli Uscocchi e tornare pienamente libero il commercio (1). Ebbene, diceva il duca, farebbe egli solo, purchè gli si dessero danari (2). E vieppiù in questo infiammavasi al giungere del conte di Mansfeld inviato dal Palatino (3) e da altri principi germanici per manifestare

(1) *Secreta* 23 giug. 1618, p. 168.

(2) *Dispacci R. Zen* 30 lug.

(3) 5 Feb. 1619 *ib.*

alla Repubblica la risoluzione fermissima che tenevano, quando fossero aiutati, non solo di levare l'impero di casa d'Austria, ma cacciar la medesima tutta fuor della Germania eleggendosi un re de' Romani che sarebbe però cattolico e di aggradimento del doge, pretendendo questa operazione tanto facile da non aver che a deliberarsi, poichè diceva avere cinque voti, cioè i Principi Elettori della Religione (protestanti), il Palatino, Brandeburgo e Sassonia; il regno di Boemia non pensare probabilmente ad eleggersi un re, ma governarsi a Stati; aver egli a proporre alla Repubblica di darle Segna, Fiume, Trieste, e tutti gli altri luoghi di marina, Gradisca e Gorizia con quanto tiene la casa d'Austria da quella parte di qua dai monti e dalla parte del Veronese e Vicentino confinante col Tirolo non che tutti i luoghi, continuava il Mansfeld, « del vescovo di Trento e il passo della Chiusa, non solo aperto ma libero in mano di Vostra Serenità, che li metta presidio come le pare perchè possi da quella parte aver la briglia in mano e chiudere e aprire il passo alla gente oltramontana a suo piacimento; e all'imperatore, che sarà eletto, faranno i principi prima del coronarlo giurare e ratificar l'osservanza a Vostra Serenità di quanto è predetto. Desiderano aiuto di denari da Vostra Serenità, sempre che pensano calar tutti nel medesimo tempo i Boemi nell'Austria, il Palatino nel Tirolo, altri nell'Alsazia, e altri nell'altre Provincie confinanti, e pensano anche li Ungari sollevarsi, poichè anch'essi vogliono governarsi a Stati come i Boemi e i Paesi Bassi, e armati che siano, chiamar una Dieta per eleggere il re dei Romani, e mi fu detto disegnino sopra il signor Duca ciò dicendo apertamente, se però così consiglierà Vostra Serenità, poichè da essa vogliono dipendere. A questo re de' Romani non pensano dar stati, ma resti a lui la soprantendenza soltanto come ha anco nel resto delle terre

franche della Germania, e fra loro dividersi li Stati austriaci colla delta soprantendenza, patrimonio, appannaggio, o vitto particolare. All'imperatore gli vogliou dare l'Alsazia che è paese aperto e senza alcuna fortezza; che avevano fatto pensiero sopra Baviera, ma che tutti non v'inclinavano per esser principe troppo freddo e troppo gesuita, e pare lui manco se ne curi. »

Alle quali parole aggiungeva nuova forza il duca, dicendo essere codesto un gran colpo che si preparava agli Spagnuoli e alla casa d'Austria, e che sarebbe la salute dell'Italia trattandosi di serrar di là dai monti gli Oltramontani per sempre.

Ma la Repubblica non si volle decidere, solo acconsentendo al trattato difensivo col duca di Savoia, che fu segnato il 14 marzo di quell'anno 1619 (1), ed altro trattato conchiudeva cogli Stati d'Olanda per quindici anni a reciproca difesa (2), e nominava a Residente ordinario nelle Provincie unite, Cristoforo Suriano. Fino dal 1609 (3) si erano cominciate vivissime pratiche tra Venezia e Olanda per ragion di commercio e della navigazione, e Tommaso Contarini andato ambasciatore descriveva il principe Maurizio (4) come in età allora di quarantacinque anni, di statura piuttosto mediocre, pallido nella faccia, ma facilmente infiammarsi, di pelo tra il biundo e canuto, ma di complessione molto forte e robusta; le sue maniere essere d'ordinario molto piacevoli e cortesi, ma nei comandi militari severo e in tutte le cose assai risoluto, onde veniva egualmente amato e temuto da ciascuno. Con

(1) *Commemoriali*, p. 117, ove si leggono i patti.

(2) *Commem.* ult. dic. 1619.

(3) 3 Dicembre 1609 *Secreta*, p. 67 ove altresì lettera del conte Maurizio.

(4) Cod. MCXIV, cl. VII Marciana. Dispaccio Tommaso Contarini, 1610.



gli altri del governo osservava molta gravità, e cadaun di loro procedeva seco con termini di riverenza, monsignor Bernovel ( Barneveld ) essendo il solo che ardisse mostrarsi contrario alle sue deliberazioni, onde non passava fra loro buona intelligenza.

Tale era l'uomo, che proseguendo l'opera di suo padre Guglielmo d'Oranges doveva condurre a termine la liberazione della sua patria dal dominio spagnuolo.

Continuava il Contarini dando notizie importantissime sul paese accompagnate da gravi considerazioni. Adoperarsi, scriveva, la torba come combustibile, essere in Amsterdam un ponte di legno che i vascelli col loro albero aprono da sè, grandissima la pesca delle aringhe, fiorentissima la compagnia delle Indie, i lavori del vetro a tale perfezione condotti da poter gareggiare con quelli d'ogni altro luogo ; gli abitanti tutti così nemici del mal governo e dell'ozio che vi erano luoghi particolari nelle città, fabbricati d'ordine pubblico, ove quelli del governo facevano rinchiudere le genti vagabonde ed oziose, o che mal governavano le cose loro, bastando che la moglie o qualche congiunto ne portasse querela al magistrato, ed in quei luoghi erano costretti a lavorare e guadagnarsi le spese occorrenti. E quello che pare più nuovo, scriveva, fanno camminar con le vele e col vento infino i carri velocissimamente, e ne abbiamo fatta la prova che ci è riuscita mirabilmente.

E fino dal 1540 scriveva un altro Contarini da Bruges, ov'era ambasciatore al re de' Romani Ferdinando (1): « Quì in Bruges si trovano molte cose belle, ma tra le altre un ingegno mirabile che estragge l'acqua di alcune fosse e poi per alcune gorne ( doccie, tubi ) di piombo sotto terra e sotto li canali di questa città vanno in li pozzi, di

(1) Dispacci di Francesco Contarini DCCCII, cl. VII, alla Marciana.

modo che con quest'acqua mai manca acqua nelli pozzi, e quando V. S. volesse fare il simile in quella città (di Venezia) potria estrarger l'acqua dalla Brenta che saria molto miglior acqua e con non grande spesa, e con cannoni simili di piombo o di rovere sotto terra e sotto acqua, la potria tener sempre forniti tutti li pozzi di quella città; e non solum questo, ma etiam la potria far far de' mulini in Venezia propria ecc. » e si offre di mandarne i modelli.

Il trattato conchiuso colle Provincie Unite non poteva non destare gelosie e timori negli Spagnuoli, onde il duca d'Ossuna allora viccrò di Napoli riprese a molestare i Veneziani nell'Adriatico, e formò la ben nota cospirazione. Tuttavia le cose si limitavano a scontri e fatti particolari, nè la Spagna veniva ad una rottura formale colla Repubblica, la quale vedendo la nuova piega presa dagli avvenimenti in Germania, sempre più plaudivasi dell'essersi saputa schermire dal prendervi una parte diretta e palese. Imperciocchè i dissidii insorti fra Protestanti e Calvinisti avevano dato occasione a Ferdinando di rialzare le sue forze, e benchè assediato in Vienna e nel proprio palazzo seppe tener fermo, finchè le truppe del Dampierre e di Bouquoi poterono venire a salvarlo. Allora affrettatosi a Francoforte, ove il Collegio elettorale era raccolto per la scelta dell'imperatore, operò in modo che l'Elettore di Sassonia unitosi ai tre Elettori ecclesiastici facesse inclinare la bilancia in suo favore, ed ci rimase eletto col titolo di Ferdinando II (27 agosto 1619), mercè specialmente i maneggi e l'oro di Spagna (1), ed ecco quale ci viene descritto dalle relazioni veneziane: « L'imperatore è di età di 50 a 51 anni, di statura mediocre, di complessione robusta, di pelo che tira al rosso, di grata presenza, affabile e benigno con qualsivoglia persona, è assai ragio-

(1) Dispacci di Giorgio Giustinian 24 agosto 1619.

nevole, beve parcamente, et è di poco sonno costumando di andar a dormire alle dieci ore della notte all'usanza della Germania et essere sempre in piedi alle quattro e tal ora prima. Li suoi esercizi sono entrare ogni giorno nel Consiglio e l'altro in andare alla caccia della quale ne gusta straordinariamente non lasciandosi mai impedire dalle sue devotio- ni per essere principe di zelo e pietà straordinaria. Usa Sua Maestà ogni diligenza per avere d'ogni parte musici eccellenti così di voce come di scienza d'ogni sorte d'istrumen- ti onde in queste due professioni Sua Maestà spende assai, oltre che fa molte grazie e donativi a'sopra detti musici, et in questo stima di spender utilmente dicendo che gli ser- vono per lodare Iddio e ricreare onestamente l'animo. In- tende Sua Maestà e discorre bene di tutti gl'interessi del mondo, de' quali difficilmente si può trovar persona meglio informata, tuttavia non ha o non vuol avere Sua Maestà quella facilità nel risolvere che mostra nel discorso, dicen- dosi averlo così accostumato un padre Vellero, già suo con- fessore. Il principe di Ettemberg è assoluto padrone della volontà dell'imperatore, il quale ha tanto credito al suo Consiglio che per non perderlo, essendo per lo più S. E. impedito da qualche mal di podagra, colici o altri, va alle sue stanze et avanti il suo letto fa consiglio, di più gustan- do S. E. star lontano dalla corte, molte volte che va in Sti- ria, Sua Maestà per il più non spedisce negotio importante senza sua saputa con spedirgli diversi corrieri ogni setti- mana (1).

Ma i Boemi persistendo nella loro resistenza, conferi- rono la corona della loro patria al palatino Federico, uomo non alto certamente a tanto peso in tempi sì calamitosi, e in cui sprovvisto di danaro, mal sostenuto dagli alleati si

(1) Cod. LXIV, cl. VI. Relazione dello stato e forze della Germania e dei principi di essa.

vedeva di fronte il formidabile esercito raccolto da Massimiliano di Baviera in soccorso dell' imperatore. Il quale dal cauto suo si mostrava instancabile nel procacciarsi soccorsi, seppe staccare alcuni principi dall' Unione, trasse aiuti dalla Spagna; lo stesso papa gli concedeva un sussidio e le decime d' Italia e di Spagna. E più oltre ancora spingendo le sue viste, pensò di guadagnarsi la Francia.

Era in questa, dopo la morte di Enrico IV, grande confusione: un re fanciullo, la reggenza affidata a Maria de Medici che si lasciava in tutto guidare dalla Concini marescialla d'Ancre sua confidente, i Principi del sangue in rivolta, onde così scriveva Pietro Contarini nel febbraio del 1615: « Lo scontento del principe (di Condè) è quanto maggiore può essere, ritrovandosi come pentito di aver rimessa al re la fortezza d'Amboise, si gira da ogni parte, muove tutte le pietre, parla con molti, ma non trova chi lo seguiti, perchè tutti temono d'incontrar male com'è avvenuto a molti, che già si mostrano suoi aderenti, e li Principi coi quali è stato assieme unito, ora sono tra essi divisi; nè tutti si mostrano di voler seguire la sua fortuna, Pare sentirsi nell' universale di tutta la città gravi mormorazioni; parlasi con libertà da ognuno, e non si lascia ancora di scriverne con ogni licenza, perchè veggono che li stati condotti con tanto dispendio del Regno alla fine non produrranno cosa che vaglia, et un solo che fu il vescovo di Angers che parlò delli disordini del Governo adducendo le cause donde procedevano, ha convenuto andar a dimandar perdono alla regina e ad umiliarsi al maresciallo d'Ancre; viene esagerato il consumo inutilissimo di tant'oro, il debito delle finanze, tutto farsi a contemplazione della marescialla d'Ancre et del marito, che con un libero et assoluto predominio dispongono della volontà della regina, che ad essi tutto dona, et da quali conviene riconoscere ognuno

per grande che sia, li carichi, gli emolumenti e gli onori, che vendendoli a molto precio, vengono grandemente ad arricchirsi; lo avere le migliori piazze, li più belli governi, li principali carichi del regno come forestieri gli augmenta maggiormente l'odio e vien dannato chi si profusamente si conduce a beneficiarli; l'affrettare con tanto studio i matrimonii con Spagna, similmente poco piace come anco il veder Villeroy principale ministro, la cui opera pare necessarissima al regno, nei presenti bisogni decaduto quasi intieramente per causa che meno doveva; le dispute fatte intorno l'autorità del Pontefice, e quanto è seguito in simile materia hanno esse ancora mossi umori; altri souo i disordini de' quali s'esclama acerbamente, infiniti li mal contenti e non pochi li desiderosi di novità, in modo che quelli che tengono memoria delle cose passate dicono essere state molto minori le cause nel tempo di Enrico III, mentre questa città fece così pericolosa rivolta, dove può dubitarsi, che in fine avvenga da tali inconvenienti alcun accidente di simile travaglio, mentre con miglior consiglio non si provveda, che il male faccia progresso maggiore ».

Mandò dunque l'imperatore nel dicembre 1619 ambasciatore in Francia il conte di Furstenberg che presentò al giovane re Luigi XIII, una memoria tendente a mostrare tutt'i troni minacciati dal repubblicanismo che avea suo centro nell'Olanda, e dall'alleanza dell'aristocrazia colla democrazia a danno dell'autorità monarchica. L'animo timido e sospettoso di Luigi se ne spaventò, e benchè parecchi del Consiglio sostenessero la politica di Francesco I, Enrico II ed Enrico IV, Luynes, che avea il suo appoggio negli Spagnuoli e negl'Imperiali, trionfò di tutte le ragioni dei suoi avversarii. Non si giunse è vero fino a metter in campo un esercito in favore di Ferdinando, ma furono mandati nella primavera del 1620 il duca d'Angoulême, il con-

te di Bethune e l'abate di Preaux in Alemagna ad incoraggiarvi il partito cattolico, facendogli intendere che in caso di bisogno non gli mancherebbe il soccorso delle armi, e a portare invece la disunione tra i riformati. Essi riuscirono perfettamente nello scopo della loro missione, e il trattato di Ulma ( 2 luglio 1620 ) introdusse una tregua tra le due parti ad esclusione della Boemia, che rimaneva sola esposta alla vendetta dell'imperatore. Il duca di Baviera e gli altri principi cattolici non avendo più a temere per le proprie terre, drizzarono tutte le loro forze contro la Boemia, ove per giunta regnava la discordia. Il nuovo re Federico, incapace e solo amante del fasto, sprecava in questo i denari che avrebbero dovuto servire alla guerra; i Boemi, assaliti sotto le mura stesse di Praga da un esercito di gran lunga superiore, furono sconfitti interamente (8 novembre 1620). L'effimero re si vide costretto a fuggire in Olanda, e fu messo al bando dell'impero. Ferdinando riacquistati i suoi Stati, tagliò di propria mano la *lettera imperiale* ( 22 gennaio 1621 ), e lasciò libero il corso alle sue vendette.

Cotale risorgimento della fortuna austriaca rialzava le speranze di tutta la casa, e la Spagna ricominciava a minacciare l'Italia, e specialmente la Repubblica di Venezia, dall'interno e dall'esterno. Dopo sventata la congiura dell'Ossuna non era cessato il pericolo, e Carlo Emanuele ne avvisava l'ambasciatore Zeno (1), e altri avvisi vi arrivavano dallo Spinelli da Napoli (2), ove l'Ossuna ancora in seggio, continuava i suoi maneggi.

E nello stesso tempo che Spagna manteneva codeste agitazioni nell'interno della Repubblica, adopravasi ad occuparla anche al di fuori col tentare di staccare dalla sua alleanza i Grigioni e impadronirsi della Valtellina.

(1) Dispacci 28 genn. 1619.

(2) 22 Sett. 1620. — Dalle carte degli Inquisitori di Stato.

Giace la Valtellina come striscia di terra frapposta tra il Tirolo a levante, il Milanese a ponente, la Rezia a tramontana e i territorii di Brescia e Bergaino a mezzogiorno; la percorre il fiume dell'Adda, che sbocca nel lago di Como. Benchè in sito montuoso, abbonda di grani, di vini e d'armenti che oltre a supplire ai bisogni propri offrono proficuo ramo di commercio. Negli abitanti, siccome di mezzo tra Germania e Italia, si confondono le lingue tedesca e italiana, le religioni protestante e cattolica, le abitudini, le occupazioni. Soggetta ai Grigioni protestanti, il partito cattolico che era il più numeroso, aspirava a scuotere il giogo, nel tempo stesso che per particolari interessi, come importantissimo passo, ambivano a farvi prevalere la propria autorità Spagna, Francia, i Veneziani. Diveniva dunque la Valtellina il pomo della discordia, un campo sempre aperto a tutt'i maneggi e alle arti di quelle potenze, ma specialmente della casa austriaco-spagnuola, che per l'occupazione di essa avrebbe unito i proprii Stati di Germania e d'Italia. Al qual proposito così scriveva il segretario veneziano Padavino da Coira 11 luglio 1603: « Uno di questi signori principali mi disse: Gran cosa è questa che Spagnuoli hanno speso tant'oro per sovvertire la Franza, s'intitolano difensori del Cattolicismo, professano nemicitia con tutt'i popoli della nuova religione, e sotto pretesto appunto della fede cattolica hanno sostentato le guerre di Frandra, e con effusione di tanto sangue e di tanti tesori che sariano stati bastanti a debellar il Turco, in modo che pare adesso che il paradiso sia preparato per loro soli, e dall'altro canto tentano diversi mezzi con offerte e con doni di collegarsi con noi ancora, li quali siamo pur evangelici e mettono mano alle minaccie e a' protesti, strepitano e gridano della nostra unione con Franza; e alli cinque Cantoni svizzeri, confinanti col Milanese e compresi nella grande

confederazione di tutta la nazione elvetica con la corona di Franza, non dicono parola, anzi li pagano molte pensioni pubbliche e private, si contentano che tirino soldo dal papa, da Savoia, dal Granduca e dalla Serenissima Repubblica stessa, mediante il colonnello Lusi, e a noi vogliono proibire l'unione con Sua Serenità, principe giusto, nostro buon vicino, che per il tratto di sessanta miglia quanto è lunga la Valtellina confina con noi, e se appresso di ciò volessimo toccar soldo da Spagnuoli, ce lo dariano volentieri senza altro rispetto di religione. Ma non ce ne fidiamo, perchè sapemo benissimo che li preme sopra tutto levar questo modo dei soccorsi e delle difese d'Italia, per poter serrato che fusse il passo, far cader in mano loro tutt'i Principi ad un tratto, e dietro a questi impadronirsi della nostra Valtellina e del contado di Chiavenna in conseguenza (1) ».

E continuando il Padavino a discorrere del paese descrivevano il Governo nel seguente modo (2): « Questo Governo in forma di repubblica, piuttosto rusticale che popolare, è diviso in tre leghe, l'una chiamata la Cadè, la seconda la Grisa, e la terza delle Dieci diritture. Sotto queste vi sono ventinove Comuni, ognuno de' quali vivono con ordini e regole particolari differenti grandemente l'uno dagli altri, e nelle lor diete non si tratta altre materie che quelle toccanti l'interesse universale per la conservazione dell'a libertà comune e per il governo dei loro sudditi della Valtellina e del contado di Chiavenna. Sono queste leghe in maniera divise e separate tra sè stesse con monti, fiumi e valli che pare appunto che la natura abbia voluto con questo mezzo darle comodità di viver a modo suo dentro questi fortissimi siti dell'antica Rezia. Nella prima lega di Ca-

(1) Dispacci Padavino.

(2) Dispacci Padavino 28 giugno 1603. Nel dispacci 1604, esiste una descrizione assai particolareggiata del paese in latino di Brocardo Boroni.



de sono undici Comuni, li quali tutti insieme hanno ventun voti nella Dieta; la Grisa ha otto Comuni, e questi portano ventotto voti, e nella terza delle *Diritture* vi sono dieci Comuni li quali possono mandar quindici voti, che in tutto sono sessantotto. A questi si aggiungono li tre Presidenti e li tre Cancellieri, che in tutto sono settantaquattro, e con la maggior parte di questi vengono fatte tutte le risoluzioni concernenti l'interesse universale. Pittach (*Beitrag*) poi si chiama quando li Presidenti vogliono i pareri dei consiglieri delle leghe con l'intervento di un solo per Comune, e possono essere intorno trentasei per risolvere se si debba mandar sopra li Comuni qualche materia che venga di nuovo proposta, o per poterla terminare con l'assenso dei stessi Comuni mediante la suddetta Dieta ».

Vedendo il Fuentes nulla ottenere coi maneggi, venne in sulla deliberazione di togliere a quelle valli il commercio, del che risentendosi la Valtellina gravemente, riuscì in fine ai maneggi del Padavino di conchiudere la lega colla Repubblica.

Ma crescendo le incomodità degl'interrotti commerci, una parte di quegli abitanti mandò una deputazione a Milano, che si lasciò da quel Governatore sedurre a certe convenzioni, per le quali le cose vennero a sempre più avvilupparsi. I Grigioni dal canto loro invocavano il soccorso della Repubblica per la quale dicevano aver incorso in tanto disastro, ma quella che pur non voleva impigliarsi in una guerra aperta con Spagna, andava procrastinando con belle parole e promesse. Laonde i Grigioni si volsero alla Francia, la quale dimostravasi prontissima a soccorrerli di danaro e di genti, ma domandava quale aiuto darebbe la Repubblica, ed eccitavali intanto alle armi; dal che il Padavino molto temeva avesse ad insorgere soltanto la guerra civile, mentre per far cosa alcuna contro Milano, non avevano nè forza, nè mu-

nizioni, nè viveri, nè accordo (1), e metteva tutto in opera per conservare in vigore l'alleanza con Venezia. Il Fuentes dal canto suo metteva innanzi nuove proposizioni, e domandando ai Grigioni che s'impegnassero a non dar passo a gente di guerra che venisse in Italia, quando fossero avvisati essere quella diretta a danno del Milanese, offerivasi di confermare in cambio le antiche convenzioni coi duchi di Milano, prometteva buona vicinanza, e di non dar egli neppure il passo ad alcuna truppa a lor danno; avrebbero libero il commercio, facoltà di ritirare da Milano maggior quantità di grano e vino che per l'addietro, sospenderebbe il lavoro del cominciato forte. Allettati da questi vantaggi, gli ambasciatori Grigioni acconsentirono al trattato con non lieve disgusto della Repubblica, che continuò a maneggiarsi perchè almeno gli antichi trattati fossero riconosciuti. Il popolo stesso dei Grigioni non approvò quanto fatto avevano gli ambasciatori, e la cosa si prolungava ancora nel 1605, quando il 12 novembre la dieta eccitava i Grigioni alla ratificazione, salvi sempre i precedenti capitoli con la Repubblica e con Francia. La Spagna intanto minacciava, la Francia diceva esser pronta agli aiuti, ma voler prima ordinato quel loro scomposto governo per cui non sapevasi con chi trattare (2); Venezia avvolta allora nelle sue contese con Roma, chiedeva sussidii di gente, anzichè darne (3), e a forza di maneggi ottenevali (4).

Così continuavano parecchi anni le cose, nè Spagna perdeva mai d'occhio la propositasi meta di aggiungere quel paese al proprio dominio, o di almeno averlo ligio ai suoi voleri. I Valtellinesi stessi gliene porgevano propizia

(1) Dispacci 10 febb. 1603/4.

(2) Dispacci 10 maggio 1606. Antonio Vincenti.

(3) Dispacci 31 luglio 1606.

(4) Ibid. 4 dicembre.

occasione per opera del Pianta e Robustello, principali di quella valle, i quali rappresentavano

nuovo governatore di M.  
di sottrarsi ad un gover  
quello dei Grigioni, di ri  
ca, di godere alfine della  
dai suoi residenti a Milan  
maneggiando, cercava di  
ai Grigioni e ad altri Can  
« ben chiaro essendo, scrìv  
pretesto della Religione te  
valle (1). » La rivolta da l  
coll' orrendo macello fatto  
borgo di Tirano, macello c  
nella famosa notte di san  
quelle fanatiche turbe men  
ed altri luoghi, e fino nell  
colle grida: *Viva la romana*  
ad alcun protestante. Conq  
pati i passi di Chiavenna, M  
va a quegli efferati se non  
chiudere ogni via alle genti  
vendetta. Palleggiarono coi  
voli aiuti, e così anche quel

Alla notizia del felice si  
di Milano, che abbracciò il l  
dargliene l'annunzio, mandò  
schetti, polvere e denaro, me  
preparavansi, e pubblicò una  
dessero grazie a Dio della vittoria ottenuta contro i perse-  
cutori della cattolica verità, e si pregasse per l'opportuno

(1) 14 Agosto 1620 *Secreta* 221.

aiuto nei presenti bisogni di santa Chiesa nei paesi vicini alla Valtellina ad onore e gloria di Sua Maestà, e salute di quei popoli (1).

Se ne spaventarono invece grandemente i Veneziani, e raccomandavano al residente Vico di mantenere in fede i Cantoni loro amici, si recasse in persona in alcuni di essi, procurando ottenere il maggior numero possibile di voti, promettendo sussidii di danaro ai Grigioni (2), e quanto alla occupazione della Valtellina fatta dai fuorusciti scriveva il senato: « pubblicano di muoversi sotto il pretesto della religione, sotto il quale anche in pochi giorni, e in diversi luoghi più di trecento capi di casa sono stati tagliati a pezzi. Si conosce camminare tutto di concerto con li banditi Grisoni, ed aver li ribelli altro maggior fondamento ancora, mentre tengono corrispondenza col forte Fuentes, e da esso hanno ricevuto il comodo di artiglierie colle quali pensano dalla parte di Chiavenna impedire l'ingresso ai Grigioni nella Valtellina » . . . . sapersi che da Milano era stato mandato un capitano spagnuolo in Valtellina, per comandar a quelle milizie, ed assistere i ribelli; per l'aumento continuato di coteste commozioni sperarsi che i Grigioni si sieno già mossi per entrare in Valtellina, al che il Residente avesse a confortarli; che vedendo operarsi da loro quel che si conviene, la Repubblica non mancherebbe; sborsasse loro intanto da cinque a sei mila ducati, e pubblicasse altresì, se credesse opportuno, un'ammnistia a quelli che avessero preso le armi in favor dei ribelli, per veder in tal modo di staccarli (3).

I Grigioni si armarono, e corsero tosto al riacquisto delle terre perdute, ma combattevano con alterna fortu-

(1) Dispacci del residente Vico 23 luglio 1620

(2) 25 Luglio *Secreta*, p. 163.

(3) 28 Luglio, p. 174.

occasione per opera dei Pianta e Robustello, principali di quella valle, i quali rappresentavano come al solito, al Faria, nuovo governatore di Milano, essere desiderio del popolo di sottrarsi ad un governo vile ed avaro, come dicevano quello dei Grigioni, di rialzare la depressa religione cattolica, di godere alfine della propria libertà. Venezia, avvisata dai suoi residenti a Milano e Zurigo, di quanto si andava maneggiando, cercava dal canto suo di vieppiù stringersi ai Grigioni e ad altri Cantoni Svizzeri, sebben protestanti, « ben chiaro essendo, scriveva al papa, che i Spagnuoli sotto pretesto della Religione tendono ad impadronirsi di quella valle (1). » La rivolta da lungo tempo maturata scoppiava coll'orrendo macello fatto dei Protestanti il 19 luglio, nel borgo di Tirano, macello che non ha forse il simile se non nella famosa notte di san Bartolomeo; poi continuavano quelle fanatiche turbe menando le stesse stragi in Toglio ed altri luoghi, e fino nella stessa Sondrio. Da per tutto colle grida: *Viva la romana fede*, non perdonavasi la vita ad alcun protestante. Conquistata la patria valle, ed occupati i passi di Chiavenna, Malenco e Puschiavo, non restava a quegli efferati se non d'impadronirsi di Bormio per chiudere ogni via alle genti che dalla Rezia calassero alla vendetta. Palleggiarono coi Bormiesi, stipularono vicendevoli aiuti, e così anche quel passo fu serrato.

Alla notizia del felice successo, giubilò il governatore di Milano, che abbracciò il Prevosto della Scala, primo a dargliene l'annunzio, mandò agl'insorgenti trecento moschetti, polvere e denaro, mentre rinforzi di gente altresì preparavansi, e pubblicò una grida desiderando che si rendessero grazie a Dio della vittoria ottenuta contro i persecutori della cattolica verità, e si pregasse per l'opportuno

(1) 14 Agosto 1620 *Secreta* 221.

**aiuto nei presenti bisogni di santa Chiesa nei paesi vicini alla Valtellina ad onore e gloria di Sua Maestà, e salute di quei popoli (1).**

Se ne spaventarono invece grandemente i Veneziani, e raccomandavano al residente Vico di mantenere in fede i Cantoni loro amici, si recasse in persona in alcuni di essi, procurando ottenere il maggior numero possibile di voti, promettendo sussidii di danaro ai Grigioni (2), e quanto alla occupazione della Valtellina fatta dai fuorusciti scriveva il senato: « pubblicano di muoversi sotto il pretesto della religione, sotto il quale anche in pochi giorni, e in diversi luoghi più di trecento capi di casa sono stati tagliati a pezzi. Si conosce camminare tutto di concerto con li banditi Grisoni, ed aver li ribelli altro maggior fondamento ancora, mentre tengono corrispondenza col forte Fuentes, e da esso hanno ricevuto il comodo di artiglierie colle quali pensano dalla parte di Chiavenna impedire l'ingresso ai Grisoni nella Valtellina » . . . . sapersi che da Milano era stato mandato un capitano spagnuolo in Valtellina, per comandar a quelle milizie, ed assistere i ribelli; per l'aumento continuato di coteste commozioni sperarsi che i Grigioni si sieno già mossi per entrare in Valtellina, al che il Residente avesse a confortarli; che vedendo operarsi da loro quel che si conviene, la Repubblica non mancherebbe; sborsasse loro intanto da cinque a sei mila ducati, e pubblicasse altresì, se credesse opportuno, un'amnistia a quelli che avessero preso le armi in favor dei ribelli, per veder in tal modo di staccarneli (3).

I Grigioni si armarono, e corsero tosto al riacquisto delle terre perdute, ma combattevano con alterna fortu-

(1) Dispacci del residente Vico 23 luglio 1620

(2) 25 Luglio *Secreta*, p. 163.

(3) 28 Luglio, p. 174.

na, ed i Valtellini a sostenersi mandavano per aiuti ai Cantoni cattolici di Svizzera, al papa, a Savoia, a Venezia, a Milano. Questo era appunto ciò che Spagna desiderava, e venne decreto da Madrid essere i Valtellini sotto la protezione regia, il re volere aggiungere al titolo di Cattolico quello di sollevatore degli oppressi, e di riparatore della fede (1); in conseguenza di che il Fera non tardò a mandare sussidio di Spagnuoli a Morbegno e a Tirano. Dall'altra parte le genti di Berna e Zurigo mossero in aiuto dei Grigioni, e barbaramente ricambiarono ai cattolici le crudeltà da questi commosse sui protestanti. Così tutta la Svizzera era in discordia, e posta a ruba e a sangue. Entrati che furono gli Spagnuoli, i Veneziani si fecero a sostenere più apertamente i Grigioni, e la loro causa raccomandarono alla Francia, a Savoia, all'Inghilterra, all'Olanda (2). Chiamato anzi in Collegio l'ambasciatore del Palatino re di Boemia, gli veniva partecipato come i Grigioni insieme cogli Svizzeri, Bernesi e Zurigani avessero preso Bormio cacciando le milizie e i ribelli dalla Valtellina, e gli Spagnuoli dalla loro trincea, acquisto molto importante rimanendo aperto quel passo che solo restava a' Grigioni e agli Svizzeri per condursi nella Valtellina e negli Stati della Repubblica; aver questa mandati gli ordini opportuni onde fosse data loro ogni assistenza perchè vi si conservassero; desiderare veder loro restituita tutta la valle, delle quali cose tutte si pregava informare Sua Maestà e il Betlem Gabor principe di Transilvania, eletto re d'Ungheria (3). Venezia, come si vede, pronta a ricorrere perfino agli estremi per porre un freno alla potenza austro-spagnuola, vedendo altresì degli armamenti dell'arciduca Leopoldo nel Tirolo,

(1) Botta V, Lib. XIX, p. 275.

(2) 28 Agosto 1620, *Secreta*.

(3) 11 Settembre 1620, p. 25.

**disposto a muovere anch'egli contro i Grigioni, intimorita dal rovescio allora avuto dagli Svizzeri, troppo precipitosi nell'assalire il nemico senz'attendere i soccorsi veneziani, e dalla susseguitante perdita di Bormio, mentre lo stesso Gueffier inviato di Francia non faceva che spargere nuove dissensioni e sospetti, volgevasi allo stesso re di Boemia e al Gabor raccomandando loro la causa comune (1), mirando con ciò a spaventare l'imperatore colla possibilità di una lega della Repubblica con quei due principi. E siccome anche la Francia cominciava ad avvedersi che finora la condotta del suo ministro non avea fatto se non favorire i disegni di Spagna, la Repubblica mandò a Parigi come ambasciatore straordinario Girolamo Priuli, onde confermare il re nel proponimento di dar soccorso ai Grigioni, e non permettere che il dominio spagnuolo in quelle terre si distendesse. Nelle medesime istanze concorreva anche Carlo Emmanuele duca di Savoia, lo stesso papa Paolo V, desideroso della quiete d'Italia, s'adopra perche le cose fossero restituite nel primiero stato.**

Venne però intanto il Pontefice a morire il 28 gennajo 1621, e gli fu dato a successore il cardinale Ludovisio, col nome di Gregorio XV, il quale applicò subito il pensiero agli affari della Valtellina, e proseguendo con impegno ancor maggiore l'opera iniziata dal predecessore, esortava vivamente il re cattolico alla quiete; la Francia inviò il conte di Bassompierre a Madrid a far intendere che non lascerebbe a verun patto cadere i Grigioni, e che perciò ad evitare le sciagure d'una guerra, da ogni disegno sulla Valtellina si ritraesse.

Ma mentre così si maneggiava a Madrid, il Faria a Milano operava ben diversamente, chè fatte sue pratiche in Re-

(1) 28 Settembre, p. 90. *Secreta*.



zia, avea ottenuto che la lega Grigia, nella quale molti erano i Cattolici, mandasseglì suoi deputati, coi quali e con quelli della Valtellina segnò il 6 di febbraio 1621 un trattato di lega per dodici anni, convenendo che le truppe regie avessero libero il passo, fossero per otto anni presidii spagnuoli nella Valtellina, e si tratterebbe intanto circa alla demolizione del forte Fuentes ; restituirebbe la Valtellina e Bormio, ma non vi potesse essere esercitata che la religione cattolica; sarebbe perdonato ai Valtellini ogni precedente fatto, entrando il re cattolico mallevadore di loro sicurezza, e a quest'uopo mantenendo un ambasciatore nella valle.

• Spiacque generalmente questo trattato; mal volentieri sofferivano i Valtellini di tornare sotto ai Grigioni, mal volentieri vedevano le due leghe dette le Dieci Diritture e della Caddé pregiudicati per quello gl'interessi protestanti, e per ciò armatesi contro la Grigia, l'obbligarono a riunirsi con loro (1). Così stavano le cose, quando morì re Filippo III, e succedutogli il figlio Filippo IV, maneggiandosi specialmente i Veneziani in favore dei Grigioni, e non lasciando di accusare gli Spagnuoli che della religione facessero un pretesto per impadronirsi di quella valle, ricca di ben ottantamila abitanti, e di tutte cose necessarie al vivere, posta in sito vantaggiosissimo, in cui libero era il culto ai cattolici, come provavano il gran numero di chiese e monasteri, e quello de'sacerdoti sì secolari che claustrali, e i tanti luoghi pii e i frequentatissimi pellegrinaggi (2), si venne finalmente il 25 aprile 1621 (3) alla conchiuisione del trattato di Madrid, pel quale le cose avrebbero dovuto essere restituite

(1) 16 Aprile 1621. Avvisi alle Corti, p. 166. *Secreta*.

(2) Lettera all'amb. di Francia 16 aprile 1621, *Secreta*.

(3) Dumont, Corpo diplom., V, parte II. 395.

allo stato primiero (1), cioè del 1617, e la Repubblica sollecitavane in Francia l'esecuzione (2). Ma ciò non ostante il Feria (3) non ritirava le truppe, e suscitava anzi per modo le cose nei Grigioni, che parte di essi vedendo l'inosservanza del trattato di Madrid, inconsideratamente armatisi tentarono penetrare per forza nella Valtellina, il che diede motivo al governatore spagnuolo e all'arciduca Leopoldo di rinnovare le ostilità, e il primo s'impadronì di Chiavenna. Scriveva quindi il Senato il 5 novembre in Francia (4) di quella violenta occupazione, della strage e fuga degli abitanti, tutte le milizie spagnuole essere accorse per prender parte al bottino, aver il Feria mandate le sue genti fino a Poschiavo, mentre le truppe di Leopoldo penetrando d'altra parte occupavano Coira ed altri luoghi, obbligando i Grigioni a rinunciare alla Valtellina e a cedere all'Austria l'Engaddina, ed otto delle dieci Diritture (ottobre 1622). Allora Savoia e Venezia si volsero più che mai a stringere il re Luigi XIII a mantenere le sue promesse e ad appoggiare colle armi il trattato di aprile, ma i consigli vigorosi trovando opposizione nel segretario di Stato Bruslart de Puisieulx, non venivasi a determinazione alcuna;olgevasi Venezia a tutt'i principi di Europa sclamando contro le usurpazioni spagnuole, scriveva al re d'Inghilterra vedersi in un istesso tempo un Principe inveire da una parte contro gli eretici, dall'altra fomentarli e soccorrerli (5), protestare di non voler quello dei vi-

(1) 20 Aprile. Lettera del Senato all'ambasciatore in Francia. *Secreta*.

(2) 18 Mag., ib.

(3) 29 Maggio lett. all'amb. in Spagna, p. 141.

(4) *Secreta*, p. 102.

(5) Fino dal 5 giugno 1621 scriveva il Senato a Roma l'abate di Fisitis aver ricevuto soccorso dagli eretici contro cattolici, così provando la falsità che motivo di religione armasse gli Spagnuoli. *Secreta*, p. 158.

cini, nè altro operarsi che occupar l'altrui (1). E a Roma faceva rappresentare dall'ambasciatore a Sua Santità, non trattarsi più oramai dei Grigioni, ma della libertà d'Italia, e della stessa Santa Sede che restando oppressi i principi liberi, converrebbe dipendere assolutamente dalla disposizione e dall'arbitrio di Spagna (2); continuava altresì a tener vive le relazioni amichevoli coll'Olanda, col Palatino re di Boemia, col Gabor (3), con tutti quelli infine che potessero controoperare alla grandezza austriaca spagnuola, stando sempre alla vedetta, sempre dibattendosi a tutto potere contro quella terribile nemica. E le parole accompagnando coi fatti, assoldava il famoso generale Mansfeld (4) col suo corpo di truppe conferendogli il titolo di generale di tutte le genti oltramontane da lui condotte, ed altre che si potessero levare (5), e alle incessanti sue fatiche riusciva alfin di ridurre a termine una lega con Francia e Savoia segnata il 7 febbraio 1623 impegnandosi il Cristianissimo di fornire un esercito di quindici a diciotto mila uomini, mentre Venezia ne darebbe da dieci a dodici mila e Carlo Emanuele ottomila con duemila cavalli ciascuno, e facendo operare dal Mansfeld una diversione per tener altrove occupati gli Austriaci. Gli Spagnuoli allora spaventati vennero alla proposizione che la Valtellina fosse depositata al Pontefice fino

(1) 31 Dic. 1621, ib., p. 231.

(2) 20 Nov., p. 150.

(3) Lettere di Gabriel Gabor alla Repubblica per unirsi contro l'imperatore 15 sett. 1623. *Esposizione Principi*.

(4) Legnandosi il papa che la Repubblica avesse assoldato il Mansfeld rispondevagli l'ambasciatore Renier Zen « come la necessità costringe non si può far altro, e perchè la difesa è *de jure naturae* ci bisogna che gli uomini si difendino come possono, che noi dopo la religione non abbiamo cosa più cara, quanto la libertà e che questa la volemo difendere in tutte le maniere e sino all'ultimo spirito, e non occorrerà poi che spagnoli si dolgano che s'abbia condotto Mansfeld e che riceviamo aiuti da eretici. » 19 febbraio 1621, 22 Dispacci.

(5) 24 Giugno 1622 *Secreta* 193.

a tanto che fossero assettate le differenze, e la Francia che di mal animo si metteva in aperta guerra, vi acconsentì, e fece pure gli altri acconsentire. Ma intanto veniva alla testa delle cose di Francia Armando du Plessis cardinale de Richelieu (26 aprile 1624) e con lui cessava l'avvilimento di quel regno che durava dal 1610; un nuovo e vigoroso governo s'iniziava, riprendevasi la politica del grande Enrico IV, tutto volto all'abbassamento della casa austriaco-spagnuola (1).

Fino dall'autunno di quell'anno 1624, Richelieu mandò in Svizzera ambasciatore straordinario il marchese di Coeuvres, il quale scorgendo come il papa non pensava a restituire il deposito, che gli Spagnuoli vedevano prolungarsi volentieri nelle sue mani, entrò improvvisamente alla testa di diecimila Francesi e Svizzeri protestanti nella Valtellina, ne cacciò i soldati del papa, fortificò i passi verso il Tirolo. Allora le tre leghe già unitesi all'Austria se ne staccarono, nello stesso tempo che in un congresso raccolti in Avignone, al quale intervennero sotto varii colori, oltre ai ministri di Francia, Savoia e Venezia (2), anche quelli d'Inghilterra, d'Olanda, di Danimarca e di altri principi protestanti, deliberavasi di stringere un'alleanza per la reintegrazione della Rezia, per la libertà d'Italia e d'Alemagna e la restituzione del Palatino sul trono. A terminare il riacquisto della Valtellina, le armi francesi furono rivolte contro Riva, posta su erto scoglio sul lago di Chiavenna, e tenuta ancora dagli Spagnuoli, intorno alla quale venne a stringersi la somma della guerra. Immensi sforzi furono fatti dall'una parte per espugnare quell'importantissimo posto, dall'altra per conservarlo. Non potendo più i Francesi aprirsi la via del mare, tentarono quella del lago, fa-

(1) H. Martin, *Hist. de France*, XII, 458.

(2) Capitoli della Lega. Commemoriali XXXIII.

cendo fino venire da Venezia arsenalotti per costruire legni all'uopo. Oppose il Feria alle barche veneziane le barche genovesi, l'oppugnazione fu cambiata in assedio, e l'opera andava in lungo. Sopravvennero la stagione invernale, le malattie, i disagi ed ambedue gli eserciti sotto quel misero scoglio si consumavano.

Le vigorose operazioni venivano impedito anche come al solito dal disaccordo tra i collegati. La Francia avrebbe voluto spingere avanti i Veneziani, e questi se ne stavano riguardosi, nè mostravansi disposti a dar appoggio ad una diversione nel Milanese quando non fossero prima in Italia i Francesi temendo poi di essere abbandonati sul più bello (1). Il 15 ottobre l'ambasciatore Contarini avea avuto un colloquio col Richelieu, presenti il conte di Sciomberg soprantendente alle Finanze e il segretario Arveau. Appena ebbe il veneziano parlato della buona volontà e della prontezza della sua Repubblica per dar effetto al trattato, che il Cardinale proruppe con grande escandescenza che era un burlarsi del più gran re della Cristianità, che la burla tornerebbe sul capo a chi burlava, che questo era il maggior mancamento di fede che si fosse udito. Cercava l'ambasciatore giustificare il suo governo, ma l'altro soggiungeva che erano vane parole, che la Repubblica sempre diceva di esser pronta e mai veniva all'esecuzione, che doveva mettere dodici mila fanti e quattromila cavalli, e non vi erano in tutto quattro mila soldati, che si proponevano lunghezze all'invasione dei Grigioni per lasciar passare la stagione, che la diversione di Mansfeld ora veniva negata, infine che non si poteva argomentar altro se non che la Repubblica si volesse accomodare cogli Spagnuoli, ma che se avesse tale intenzione, sarebbe prevenuta, che per sola

(1) 3 Ottobre 1624 *Annali* all'Archivio generale.

istanza de' Veneziani si era il re messo in cotesto ballo. Pur all'fine alle ragioni del Contarini mostrava acquietarsi e da Venezia davasi l'ordine del movimento dell'esercito (1). Nello stesso tempo in un convegno dei ministri di Francia con Carlo Emanuele a Susa, deliberavasi l'impresa di Genova. Vi si opponevano i Veneziani, e l'ambasciata di Contarini faceva presente al conte Scaglia ambasciatore di Savoia (2), che regola di buona guerra era di occupare il più possibile il nemico, e contro il più potente unirsi tutti d'accordo, lasciando pel momento e dissimulando le cose di minor conto; che l'andar contro Genova era non dar alcun impaccio agli Spagnuoli, ma un diversificar la causa, un divertir dalla lega; che tra Spagna, papa e Genovesi erasi trattato di una unione, la quale tanto più facilmente sarebbe seguita quando mutandosi proposito, si volesse intraprendere cosa nuova, piena di grandissime conseguenze, e che avrebbe fatto giudicare che la causa della Valtellina fosse stato un pretesto per intraprendere quest'altra, la quale per se stessa avrebbe ragionevolmente suscitato mille pensieri nell'animo di tutti con certezza che altro fine che la Valtellina avesse tirato i Francesi e la lega a muovere le armi in Italia. Giunte però che fossero le truppe dei collegati sui confini del Milanese, e principiate le mosse contro gli Spagnuoli, la Repubblica avrebbe somministrato al Coeuvres ogni aiuto necessario da quella parte, mentre era pur evidente per regola di buon governo che quando non avesse avuto vicino il calar delle armi francesi e savoiarde, non avrebbe dovuto nè potuto muoversi per non abbandonare i propri confini e le frontiere poste a petto delle armi spagnuole, delle quali era uopo fare quella stima che conveniva.

Nulla ostante nel marzo del 1626 le truppe franco-

(1) 28 Ottobre 1624, *Annali*.

(2) 21 Gennaio 1625.

savoiarde penetrando ad eccitamento di Carlo Emmanuele nella Liguria, minacciavano Genova, quando l'impresa venne a raffreddarsi e in generale le cose d'Italia si rimasero in sospenso per una nuova mossa d'armi del partito ugonotto in Francia. Inoltre la condizione di Richelieu non poteva ancora dirsi bene assicurata, per gl'intrighi di corte, la resistenza della Rochelle, il disfavore del partito ultra cattolico a lui contrario per la sua opposizione al papa, laonde facevasi sentire da tutte le parti il bisogno d'accomodamento. Fino dal 1.<sup>o</sup> gennaio 1626 il conte di Fargis ambasciatore di Francia a Madrid, oltrepassando le sue istruzioni col pensiero di far cosa grata alla regina madre, conchiuse col Consiglio di Spagna un trattato detto di Monson del 5 marzo 1626, pel quale i re di Spagna e di Francia rimettevano le cose dei Grigioni, dei Valtellini, di Bormio e Chiavenna nello stato in che si trovavano prima dei torbidi del 1617, annullando tutti gli altri trattati susseguenti; in Valtellina, Bormio e Chiavenna non sarebbe tollerata nessun'altra religione oltre la cattolica, potrebbero i Valtellini eleggere i propri magistrati, che avrebbero però a chiedere la sola conferma dai Grigioni, e se rifiutata dopo tre domande, sarebbero a considerarsi eletti; nessun principe si attenterebbe di fare cosa alcuna contro le presenti risoluzioni; i Grigioni giurerebbero l'adempimento di questa convenzione e riceverebbero dai Valtellini un'annua somma; se i Grigioni intraprendessero qualche cosa contro la religione cattolica, datone avviso dal papa ai due re, questi, dopo quattordici mesi di vane ammonizioni, potrebbero passare alla via coattiva; se i Grigioni movessero le armi, perderebbero i loro privilegi, come li perderebbero egualmente i Valtellini, mancando dal canto loro al convenuto; che i forti della Valtellina, Chiavenna e Bormio, sarebbero rimessi nelle mani del papa per esser demoliti, nè più sotto alcun pretesto rifab-

bricati, pregando anzi il re Cattolico il papa di demolirli subito (1).

Tutto questo erasi fatto senza partecipazione alcuna della Repubblica, e fu solo il 20 marzo che Schomberg recatosi all'abitazione del Contarini, e ridottisi insieme, gli disse avergli a comunicare la più strana novella, cioè dell'arbitrio presosi dal Fargis, dello sdegno che il re ne avea concepito, e che si raccoglierebbe il Consiglio col principe di Piemonte per deliberare sul da farsi. Al che rispose il Contarini esser la cosa di molta importanza e poter derivarne gravissime conseguenze, grande essendo l'offesa fatta ai collegati, che il ministro meritava severa punizione, e che speravasi Sua Maestà vorrebbe provvedere al pregiudizio della causa comune (2). Da Spagna scriveva l'ambasciatore Moro, che la pace era stata conchiusa dalle due Corone, ridendosi ognuno della burla fatta alla Repubblica. Crescevano tanto più le lagnanze del Contarini, il quale diceva esser questo un mancamento di fede, che avendo egli chiaramente fatto intendere per l'addietro sospettare forte vi fossero segreti maneggi, gli era stato solennemente assicurato che nulla v'era, e nulla si farebbe senza la partecipazione della Repubblica, e che siccome Sua Maestà diceva aver fatto Fargis di sua testa, e ch'era un pazzo, doveva punirlo, e stracciare il capitolato, essendo un articolo della lega conclusa, che nessuna delle parti potesse patteggiare senza il concorso dell'altre (3). Ingiungevagli quindi il Senato dovesse assolutamente insistere sulla modificazione degli articoli, e chiamarvi a parte i Collegati, che quanto ai Grigioni badasse a non lasciarli eludere nel punto della loro libertà mediante la deposizione dei forti in mano d'altri, nè

(1) *Commém.* XXXIII.

(2) 20 Marzo 1626. *Annali*. All'Archivio generale.

(3) 21 Ib.



con la nomina dei magistrati dei Valtellini, nè con alcun altro vantaggio di questi, tranne la religione; che per la sicurezza d'Italia e della Repubblica fossero ad ogni modo ad includersi e chiamare a sottoscrivere i Principi; si prefiggesse il tempo pel disarmamento degli Spagnuoli e degli altri, e che Sua Maestà dichiarasse di non ritirare le sue truppe quando non si fosse conseguito pienamente l'effetto (1). Il Richelieu protestava all'ambasciatore dicendo: « signor ambasciatore, se quello che sono per dire a V. E. è falso e se vi è colpa mia, mandi adesso, adesso Dio l'anima mia all'inferno, » asseriva tutto essere stato fatto dal Fargis; che al re stesso non piacevano quegli articoli, ma che ormai si confidava che la Repubblica non amerebbe nè loderebbe che si entrasse per questo in una guerra lunga e pericolosa; tuttavia si manderebbe Roano in Italia e altre milizie in Valtellina, mettendo ogni cura perchè avesse a seguire il disarmamento e cessare le gelosie, come si terrebbe di tutto informata la Repubblica (2). La stessa cosa confermava il re di propria bocca all'ambasciatore il 4 aprile, ma l'ambasciatore scriveva al Senato: poco o nulla potersi sperare ad onta di tutte le belle parole e delle dimostrazioni favorevoli, perchè il re veramente era retto, e non reggeva, e non voleva o non poteva replicare a ciò che gli veniva detto (3).

Infine mostrando rifiutare il primo trattato del Fargis, se ne conchiudeva un altro poco diverso, e il Senato scriveva al Contarini, non insistesse sulla sottoscrizione della Repubblica, la quale verrebbe per essa ad impegnarsi a cosa che disapprovava, e si contentasse di chiedere il disarma-

(1) 30 Marzo 1616, *Annali*.

(2) 5 Aprile Ib.

(3) 13 Maggio.

mento e la libertà dei passi e di badar bene che non ci covasse qualche artificio (1).

Generale era lo scontentamento, a quietare il quale Richelieu fece le migliori scuse, e buone promesse a' Grigioni; propose a Venezia unà lega difensiva con un articolo segreto per cui le guarentiva il passo pei Grigioni e per la Valtellina per dieci anni; al duca di Savoia di adoprarasi per fare in lui riconoscere il titolo di re di Cipro, a cui pretendeva come erede di Lusignano; all'Inghilterra, infine prometteva di prender più viva parte negli affari di Germania onde rimettere il Palatino, genero di quel re Jacopo I, sul trono di Boemia.

Così aveano termine pel momento le tante tribolazioni di Valtellina, lasciando però un fomite pericoloso di altri sconvolgimenti all'avvenire, e Spagna ne usciva, se non trionfatrice, certo però con condizioni più onorevoli che non avrebbe potuto attendersene, se più leale fosse stato il procedere di Francia.

Mentre così le cose di Spagna si tenevano in bilico in Italia e nella Valtellina, Ferdinando II continuava i suoi trionfi in Alemagna. Egli avea voluto che il Palatino licenziando le sue truppe facesse atto di sommissione, e tuttavia le forze austro-bavaresi nulla curando le proteste del re d'Inghilterra, proseguivano nella conquista del Palatinato, e in una dieta tenuta a Ratisbona, l'Imperatore avea conferito quell'Elettorato a Massimiliano di Baviera, assicurandosi con ciò cinque voti sopra sette nel Collegio degli Elettori. La Francia approvava, nella speranza di sollevare un dì nel duca di Baviera divenuto potente, un valido antagonista contro all'Austria; la Spagna invece faceva mostra di non aver grato l'abbassamento del Palatino, poichè maneggian-

(1) 16 Giugno, p. 253.

dosi allora un matrimonio della principessa sorella di re Filippo IV, con Carlo principe di Galles, figliuolo di re Jacopo d'Inghilterra, dava a questo buone lusinghe di favorire il Palatino suo genero, e mirava ad ottenere con siffatto componimento un riavvicinamento di quella corona alla sede romana.

Ma intanto che Jacopo principe debole, dominato dal suo favorito il duca di Buckingham, si lasciava così aggirare dalle arti spagnuole, il re di Danimarca e i principi della Bassa Sassonia armavano, la Svevia si agitava, i mercenarii di Mansfeld e di Halberstadt devastavano di nuovo la Westfalia, Bethlen Gabor, sostenuto dai Turchi, riprendeva l'offensiva in Ungheria; la Francia, guidata dai consigli di Richelieu, era nascostamente l'anima di tutti questi movimenti, e svanito il progetto del matrimonio di Spagna, effettuavasi invece quello del principe di Galles con Enrichetta di Francia, sorella di Luigi XIII, nel tempo stesso che l'ambasciator francese Deshaies recava ad effetto in Danimarca la lega del Nord, per la quale re Cristierno, o Cristiano, come duca d'Holstein, doveva passare in Germania in soccorso dei Protestanti.

Cristiano IV indirizzava il 18 maggio all'imperatore una lettera che avea tutto l'aspetto di una dichiarazione di guerra, essere egli stato eletto a capo del circolo di Sassonia, volersi porre un fine alle tante oppressioni, violenze e gravezze sotto cui gemevano i poveri popoli, non aver l'imperatore adempiuto minimamente a quanto si era impegnato con lui e col suo alleato re d'Inghilterra relativamente al Palatino. All'arrivo di Cristiano con le sue genti nella Germania, si univano a lui i generali dei Protestanti, Cristiano di Brunswick e Mansfeld, mentre dall'altra parte all'esercito dell'Unione comandato dal Tilly aggiungevasene un altro, creato improvvisamente e come d'incanto.

Il conte Alberto di Wallenstein, ricchissimo gentiluomo di Boemia, ammogliato alla figlia del ministro Harrach, avea fatto le sue prime campagne contro i Veneziani, ed il provveditore generale Pietro Barbarigo scriveva dal campo di Fara il 29 gennaio 1617/18 informando del credito di che godeva quel gentiluomo alla corte, e come egli, propenso alla pace, avea scritto a re Ferdinando persuadendolo a questa (1), con fargli conoscere come gli Spagnuoli aveano interessi grandi e contrarii al bene di lui, mentre invece la mente della Repubblica era di operare lealmente e di vivere in buon accordo coi suoi vicini. Prese poi parte nelle guerre di Boemia, respinse gli Ungheri comandati da Bethlen Gabor dalla Moravia, ed ebbe dall'imperatore grandi remunerazioni in beni ed onori. D'indole violenta, grande vantatore, e nel suo fare molto spiegando dell'avventuriere, quando Tilly minacciato da Cristiano IV e da' suoi alleati domandava rinforzi, egli si fece avanti colla strana proposta di mettere in piedi un esercito di cinquanta mila uomini senza alcun aggravio del tesoro. La proposta, per quanto potesse apparire straordinaria, fu accettata, nè egli tardò a mostrare che non avea promesso nulla più che non potesse eseguire.

Il modo era semplicissimo: grosse contribuzioni di guerra ad amici e nemici, concessioni di patenti di colonnelli, di capitani, di ufficiali, a condizione che il possessore avesse a provvedere per sè e per le proprie genti. Così Wallenstein facevasi incontro al nemico con un esercito che ogni giorno ingrossava, allettato dalle grosse paghe e dalla speranza del bottino. Il generale Mansfeld, a cui la Repubblica pagava grosso stipendio (2), sconfitto a Dessavia (26 aprile 1626) si ritirò nelle montagne dell'Ungheria per

(1) *Parli Segrete*, Cons. X.

(2) *Capitoli della Condotta* 25 dic. 1621, *Segreta*.

unirsi alle truppe di Bethlen Gabor; mal accolto colà, e vedute sbandarsi le sue genti prese la via della Dalmazia, per tornare sui campi di battaglia nella Germania, ma ammalatosi morì in Spalato, ove la Repubblica, che aveagli pagato non lieve stipendio, fece seppellire onorevolmente il cadavere, e provvide a' gentiluomini che l'accompagnavano (1). Nè più felicemente andavano le cose a Cristiano, che perduta una grande battaglia a Lutter, non sostenuto, anzi abbandonato dai principi germanici, dovette pensare a salvare il resto del suo esercito ritirandosi ne' suoi Stati; nel tempo stesso che Tilli si spingeva verso la Westfalia ed il basso Vesper per opporsi alle genti che dicevasi avrebbero mandato per quel fiume gli Olandesi. I protestanti si trovavano schiacciati, i cattolici gemevano del pari sotto le violenze e le estorsioni senza fine dei loro pretesi difensori. Il duca di Baviera vedevasi loggier di mano dal nuovo generalissimo il frutto di tante fatiche e di tante vittorie, e Wallenstein diceva pubblicamente aversi a ridurre gli Elettori alla condizione dei grandi di Spagna (2). Colla fortuna si allargavano i progetti di Ferdinando, e già mostrava aspirare al conquisto delle città del Baltico, ed a ridurre sotto il dominio dell'Austria tutto il paese da quel mare all'Adriatico; promovendo in pari tempo una rivoluzione nella Svezia, a profitto del re di Polonia Sigismondo Wasa che cattolico, era stato scacciato dal partito protestante per innalzare in sua vece Carlo IX suo zio, padre del celebre Gustavo Adolfo. A compire sì vasti disegni occorreva una flotta, e per averla era uopo assoggettare le città marittime del Baltico. Wallenstein, già creato duca di Fridlandia, volse ogni suo sforzo alla presa di Stralsunda, punto importantissimo per portar la guerra contro le isole Danesi e la

(1) *Secreta* 5 febb. 1627, p. 252.

(2) Henry Martin, *Hist. de France*, t. XIII, p. 7.

Svezia, e benchè si fosse espresso che vorrebbe prenderla se pur fosse attaccata colle catene al cielo, la città sostenuta dalla perseveranza e dal valore de' suoi cittadini, soccorsa dai Danesi (1) e dagli Svedesi, seppe resistere al lungo assedio, e Wallenstein fu costretto a ritirarsi. Fallita quest'impresa, e rinunziato ormai al progetto di assoggettare il Baltico, Wallenstein che ben si accorgeva della malevolenza che gli portavano Tilly e il duca Massimiliano di Baviera, delle lagnanze che da tutte le parti pervenivano all'imperatore contro il suo sistema di depredazione, e dei secreti maneggi della Francia, deliberò concedere la pace al re di Danimarca, il quale per assicurarsi de' suoi possedimenti danesi, acconsentì ad abbandonare i suoi alleati e gli interessi del Palatino, e a non più immischiarsi negli affari della Germania, in cambio di che riacquistava quanto avea perduto delle sue terre, e segnata la pace a Lubecca il 12 maggio 1629, fece ritorno nei suoi Stati.

(1) Il re di Danimarca avea mandato un suo ambasciatore a Venezia, chiedendone l'amicizia e l'appoggio.



## CAPITOLO SETTIMO.

**Francesco Contarini doge XCV e Gio. Cornaro doge XCVI. — Politica veneziana nelle condizioni allora d'Europa. — Guerra per la successione di Mantova. — Il duca di Mantova Carlo de Rhetel ricorre alla Repubblica di Venezia. — La quale il sussidia di danaro e maneggia in suo vantaggio una lega con Francia. — Sconfitta dei Francesi. — Eccitamenti dati dalla Repubblica a Carlo Emanuele. — Nuova mossa de' Francesi. — Il duca di Savoia si avvicina a loro pel trattato di Susa. — Lega fra Venezia, Mantova, Papa e Francia. — Pace della Francia anche coll'Inghilterra e condizioni di questo regno. — Assassino del duca di Buckingham. — Confusioni in Francia che impediscono la mossa dell'esercito. — Rimostranze ed eccitamenti della Repubblica. — Marcia di truppe alemanne verso Milano. — Armamenti della Repubblica. — Soccorsi a Mantova. — La Francia eccita Gustavo Adolfo re di Svezia ad entrare nella Germania. — Nicolò Contarini doge XCVII. — Conferenza del Cardinale di Richelieu coll'ambasciatore veneziano Soranzo. — Altra conferenza del Cardinale col Mazarino intorno alla pace. — Gl'Imperiali si avanzano verso Mantova. — I Veneziani vi mandano rinforzi. — Avanzamento dell'esercito francese comandato dallo stesso Richelieu. — Sconfitta dei Veneziani a Valeggio. — Atto di accusa contro il Proveditor generale Zaccaria Sagredo e altri uffiziali. — Gl'Imperiali entrano in Mantova. — Costanza del Senato e patriottico zelo delle città di Terraferma. — Pestè del 1630.**

**Francesco Contarini doge XCV. 1623.** Fino dall'8 settembre 1623 al doge Antonio Priuli era stato nominato successore Francesco Contarini, che tenne però il principato solo poco più di un anno. Il suo discorso al popolo prometteva governo di padre, proteggere le cose pubbliche e le private, dare udienza a ciascuno e porgere ascolto ad ogni lagnanza, difendere i deboli da qualunque violenza dei potenti, cercare, per quanto fosse in suo potere, di rimandare ciascuno consolato, sostenere di consiglio, aiutare dell'opera gl'infelici ed i poveri; provvedere con ogni cura alla pubblica annona, pregando tutti voles-

o prestare la dovuta obbedienza e mettere in lui, quai li verso il padre, fiducia ed amore (1). Le quali speranze di lui s'erano concelte non poteronsi per la breve sua a effettuare, e morto il 12 dicembre 1624 gli fu surrolo il 4 gennaio susseguente Giovanni Cornaro. La politica però col cambiare dei dogi non si mutava, e la Repubblica seguendo con attenzione i grandi rivolgimenti di Germania, a due cose principalmente mirava: abbassare per tanto fosse possibile la potenza austro-spagnuola, e in ri tempo non compromettersi verso di questa per moda attirarsene addosso la formidabile potenza, ben accorgendosi, che da' suoi pretesi alleati essa non avrebbe alla ottenuto se non parole. Scriveva quindi a' suoi ambasciatori in Francia ed in Inghilterra, affinchè si maneggiasse con tutto l'impegno a ricondurre la pace tra le due Corone, per poi unite dare validi soccorsi al re di Danimarca al Mansfeld (2), sebbene si avvedesse che l'Inghilterra solo attendeva a ciò che fosse di suo maggior vantaggio (3), la Francia a nulla si sarebbe condotta finchè non avesse espugnata la fortezza della Rochelle, eroicamente difesa dagli Ugouotti (4). Cercava perciò d'indurre questi ad una breve resa; incoraggiava Cristiano di Danimarca a fermarlo lodandone al suo inviato le esimie qualità e virtù, considerandolo come uno dei principali freni « al vento petuoso delle passioni di chi tenta di spegnere fra i principi il lume sovr'altro pregiato della libertà e della indipendenza » (5); riceveva onorevolmente il marchese di Brandeburgo venuto con lettere degli Stati di Olanda e del re di

Giovanni  
Cornaro  
doge  
XCVI.  
1624.

(1) Cristof. Finotti, Oratio in funere F. Contarini.

(2) *Secreta* 9 ottobre 1627, p. 199.

(3) 10 Ott. 1626, p. 216.

(4) 6 Nov. 1626, p. 262.

(5) 11 Genn. 1627, p. 216.



Danimarca, ma senza impegnarsi in manifesti soccorsi (1), sebbene allora il Wallenstein si avanzasse vittorioso nella Slesia. Anche con Bethlen Gabor, nominato dai Turchi principe di Transilvania, passava di buon accordo, onoravane con ricca collana l'ambasciatore Stefano Attuani (2), e incoraggiavalo nella sua guerra contro l'imperatore, usando, come si vede, di un'attivissima diplomazia e di molta prudenza e avvedutezza per non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti.

Tuttavia nel 1628 crescevano per la Repubblica i vi-  
luppi per la morte del duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, nel quale, non lasciando figli, veniva ad estinguersi il ramo maschile primogenito di Guglielmo suo avolo. Fra i vari pretendenti all'eredità erano Carlo di Nevers d'un ramo dei Gonzaga, naturalizzato in Francia, e D. Ferrante Gonzaga duca di Guastalla. Spettava la prossimità del diritto al duca di Nevers; e il figliuolo Carlo di Rethel, a cui già il duca Vincenzo avea fatto dal popolo mantovano prestare il giuramento di fedeltà, giunto improvvisamente in Mantova, a meglio rafforzare i suoi diritti, sposò la principessa Maria figlia del duca Francesco, fratello ch'era stato di Vincenzo. Ma la successione nel Nevers spiaceva sommamente agli Spagnuoli che temevano per quella introdursi l'autorità francese in Italia. Spiaceva egualmente a Carlo Emanuele per le ostinate sue pretensioni sul Monferrato. Armavasi egli adunque per entrarvi colla forza, nel tempo stesso che D. Gonzalvo de Cordova governatore di Milano desideroso di illustrarsi per qualche impresa notevole, prendendo di mira l'acquisto di Casale, sollecitavane con sì vive istanze la corte di Madrid che questa, sebbene prevedesse il gran rumore che il caso avrebbe levato in Europa, e non sarebbe stata forse

(1) 6 Agosto 1628, p. 143.

(2) 22 Sett. 1623, p. 52.

aliena dal riconoscere il Nevers, gli diede la permissione di correre sopra quella città, scusando il fatto principalmente col rifiuto di esso duca di Nevers di rimettere la decisione della sua causa nelle mani dell'imperatore, che in virtù della sua autorità imperiale aveala a sè chiamata. Contemporaneamente Carlo Emanuele assaliva il Monferrato, e di nemico che era di Spagna, ora operava di concerto con essa.

Il senato veneziano nella nuova burrasca di guerra imminente, si affaticava a reconciliare il duca di Savoia con quello di Mantova, mostrandogli il pericolo d'Italia, e come sarebbe doloroso veder lui principe italiano staccarsi dalla causa comune, lui che pur erane riguardato come il baluardo. Raccomandava di nuovo al suo ambasciatore in Francia di sollecitare, più che mai la pace tra quella Corona e l'Inghilterra, e un accomodamento coi Rocellesi, onde il re per la sua bontà e per zelo verso il Cristianesimo si disponesse a donar col perdono a'suoi sudditi il maggior bene, quello della pubblica sicurezza e tranquillità, e a sè il vantaggio di forze che con l'unione del proprio ampio e nobilissimo regno rese formidabile fra gli altri il grande Enrico suo padre di eterna e gloriosissima memoria (1). Nè risparmiava di scrivere anche in Ispagna, non volesse quel re turbare la tranquillità d'Italia, e faceva ufficii presso l'Imperatore in Germania (2), il quale benchè nol mostrasse apertamente, pur vedevasi inclinato a favorire gli Spagnuoli. Ma già il Gonzales si era mosso, e stringeva la città di Casale sebbene con poco frutto per la fortezza della piazza e il valore dei difensori; più fortunato nella sua impresa Carlo Emanuele s'insignoriva di Alba, Trino, Moncalvo, in breve avea quasi tutto il Monferrato. In sì grande precipizio delle cose sue, il duca di Mantova ricorse alla

(1) *Secreta* 24 marzo 1628, p. 29.

(2) 18 marzo, p. 22.

Repubblica di Venezia, e il Senato rispondeva al suo residente cav. Cesare Mosti (1): molto dispiacergli le mosse del governatore di Milano, aver la Repubblica messo in opera ogni possibile mezzo per indurre il duca di Savoia ad un ragionevole componimento, nè essendo questo riuscito, non potevasi se non lodare la risoluzione presa dal duca di difendere il proprio Stato, non lasciando intanto la Repubblica d'interporre i suoi buoni ufficii in Spagna e Germania. Venivano da questa commissarii imperiali per prendere ad esame la questione, ma continuando il Gonzales sotto i loro occhi a battere Casale, ben si vedeva che al buon volere di Cesare mal corrispondevano gli effetti, e la Repubblica scriveva al suo segretario residente alla corte imperiale d'indagare diligentemente i pensieri di quella Corte, e quali fossero i secreti maneggi e trattati, poichè sebbene i ministri e lo stesso Wallenstein assicurassero che non verrebbero in Italia truppe alemanne, crescevano però i sospetti da un colloquio avuto col ministro Echenberg e dal contegno degli stessi commissarii, i quali aveano fatto intendere al duca di Mantova che dovesse fra quindici giorni consegnare gli Stati, e intimato a Casale che dovesse arrendersi (2). Vedeva dunque il Senato sempre farsi maggiore la necessità di soccorrere il duca di Mantova e al suo ambasciatore marchese di Pomaro rispondeva (3), mostrarsi dispostissima la Repubblica ad entrare in una lega con Francia e col papa, e che giunti che fossero i Francesi in Italia, essa darebbe convenienti sussidii di danaro; sborsavagli anzi fin d'allora venticinque mila ducati; soccorsi di truppe però non poteva mandargli nella condizione presente, mentre sarebbe un arrischiare all'aperta le cose proprie, e de-

(1) *Secreta* 18 marzo 1628, p. 20.

(2) *Ib* 13 mag. e 10 giugno.

(3) 20 Luglio.

bilitar le frontiere con pericolo comune. Difatti la Repubblica armava, e sempre più sollecitava i soccorsi di Francia.

Moveva questa finalmente l'esercito destinato al soccorso di Casale. Condotta dal marchese d'Uxelles, avviavasi verso il passo del Colle dell'Agnello, che per istrada non troppo malagevole conduce dall'alto Delfinato nelle viscere del Piemonte (1). Il duca Carlo Emanuele facevasi incontro col figlio Vittorio ai passi della valle di Vraita, ove mettono i sentieri del colle suddetto. Impadronitosi l'Uxelles dei tre ridotti che chiudevano il varco, calava nella valle, ma colà trovandosi ad un tratto aver il nemico ai fianchi e alla fronte, fu costretto a dividere i suoi, e benchè in un primo scontro ributtato, tuttavia passando il fiume che colà scorreva, assalì da tutte le parti la fronte del duca. Questi allora fingendo di cedere impaurito, tirò i Francesi nelle insidie che avea tese e diè loro tale sconfitta da costringere tutto l'esercito a fuggirsi in grande disordine, e a ritornarsene separatamente di là dai monti.

Fu la notizia intesa con grande afflizione a Venezia, ben vedendosi per tale esito infelice delle armi francesi grandemente peggiorata la condizione di Mantova, debilitate assai le difese di Casale, svantaggiate le negoziazioni (2). Don Gonzales infatti rifiutava ogni proposta di sospensione di armi fatta da Mons. Scappi legato papale, e attendeva più che mai all'espugnazione di quella piazza. La potenza spagnuola distesasi anche sopra Genova dopo un fallito tentativo del Vachero per chiamare il popolo a libertà, facevasi sempre più formidabile all'Italia; e già anche Modena e Parma piegavano ai suoi voleri. In tale congiuntura una generosa risoluzione di Carlo Emanuele avrebbe fatto cambiare aspetto totalmente alle cose, e la Repubblica vi si

(1) Botta, *Storia d'Italia*, L. XX.

(2) *Secreta* 2 sett. 1628, p. 6 all'amb. in Francia.

maneggiava rappresentandogli il vanto che gliene sarebbe venuto acquistandosi il titolo di donator di pace all'Italia (1). « In due soli punti (2), scriveva, si restringe oramai tutto quel che di bene si possi sperare per la causa pubblica: nella riunione di Sua Altezza con Mantova, et in quella della Francia con Inghilterra. Nell' una e nell'altra può il sig. duca avanzarsi in posto di merito e di gloria, et il vedere quanto da queste due disunioni molti degli altri principi nell' istessa causa pubblica interessati, non solo in questa ma nelle altre provincie di Europa ricevino giattura, può eccitar la prudenza di Sua Altezza a riflettervi, non essendo possibile che una delle ruote si sconcerti, senza che tutte le altre che raggirano la mole della pubblica libertà ben fortemente per tutt' i tempi avvenire non si scompongano. » Ma egli considerando come i soccorsi francesi erano lontani ed incerti, le armi spagnuole prossime e minacciose, non sapea decidersi a compromettere le sue sorti, e dando copertamente qualche lusinga di avvicinamento a Francia, continuava nella sua alleanza con Spagna.

Risorsero nuove speranze quando dopo la capitolazione della Rochelle (3), le cose di Francia parendo piegare a tranquillità, davano a credere che il re, o piuttosto il suo onnipotente ministro Cardinale di Richelieu, si sarebbe risolto a qualche fatto grande e decisivo in favore dei collegati. Gl' intrighi di corte vennero però anche questa volta ad interrompere i disegni del Cardinale, per verità tutti rivolti all'abbassamento della potenza austro-spagnuola e le tante sollecitazioni di Venezia rimanevano infruttuose. Pur alla fine il cardinale seppe vincere anche la nuova burrasca

(1) *Secreta* 2 sett. 1628.

(2) *Ib.* 9 sett.

(3) *Ib.* 25 nov. congratulazioni al re, al ministro ec. ed eccitamento di approfittare dello sgomento di Spagna per scendere in Italia, p. 135.

levatagli contro dalla regina madre Maria de' Medici, e fu deliberata la spedizione d'Italia.

Il re dopo aver affidato alla madre la cura di continuare le negoziazioni di pace coll'Inghilterra, arrivò il 14 febbraio 1629 a Grenoble senza lasciarsi trattenere dalle proposizioni messe allora avanti dal duca di Savoia. La Repubblica appena ebbe notizia della calata dei Francesi, diede ordine al provveditor generale di far muovere le milizie per effettuare la congiunzione con quelle di Mantova, e operare quanto credesse di più espediente per la liberazione di Casale; lo stesso Carlo Emanuele vedendo il re col Cardinale e con poderoso esercito scendere il Monginevra e penetrare nella valle di Susa, pensò sul serio ad accordarsi almeno pel momento colla Francia (1). Conchiuse però a Susa un trattato pel quale prometteva di dare libero il passo alle genti del re, di fare che il governatore di Milano sciogliesse l'assedio di Casale e ritirasse gli Spagnuoli dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso, solo eccettuandosi Trino e alcune altre terre per la rendita di quindici mila ducati, che resterebbero a Savoia; consegnerebbe infine al re la cittadella di Susa e il castello di s. Francesco per la sicurezza dell'accordo. Prometteva dal canto suo il re di molestare gli Stati del re cattolico, di prendere in protezione Carlo Emanuele e difenderlo, quando per questa convenzione o per altro venisse travagliato (2). Una lega difensiva fu poi stabilita l'8 aprile tra Francia, Venezia, Mantova e Papa (3), alla quale promise aderire anche Savoia e in cui dicevasi: che per l'oppressione fatta dagli Spagnuoli al duca di Man-

(1) 8 e 23 Marzo 1629, *Secreta*

(2) *Bolla XX*, 400.

(3) *Secreta* 8 aprile 1629, p. 124.  
VOL. VII.

tova, essendosi mosso il re Cristianissimo con trentacinque mila fanti e tre mila cavalli al soccorso, invitato da molti principi della Cristianità ma particolarmente da quelli che tengono Stati principali in Italia e che promisero concorrervi, si erano collegati il papa, il re Cristianissimo, la Repubblica di Venezia ed il duca di Mantova senz'altro interesse che di proteggere i loro confederati e procurare la pace d'Italia e di tutta la Cristianità. Considerando essi non esser bastante di unire al presente le loro genti per difendere detto duca e convenendo provveder anche all'avvenire, aveano fatto colleganza per anni sei, obbligandosi che nel caso uno di essi ricevesse offesa per tal unione, o per altra causa qualunque, e specialmente dalla parte di casa d'Austria, unirebbero le loro forze, nè abbandonerebbero mai quello che fosse attaccato finchè l'ostilità non cessasse interamente; in tal caso il papa metterebbe otto mila fanti e otto mila cavalli, il re venti mila fanti e due mila cavalli, la Repubblica dodici mila fanti e mille ducento cavalli, Mantova cinque mila fanti e cinquecento cavalli provveduti di tutto il necessario, e se la Francia mettesse più, anche gli altri aumenterebbero in proporzione, e così pure sminuendosi. Avvenendo un attacco, la potenza più vicina soccorrerebbe intanto con quanto avesse in pronto, senza aspettar gli altri; se fosse necessario convertir la difesa in offesa, le terre acquistate sul nemico sarebbero divise secondo ragione e misura delle forze contribuite; s'inviterebbero anche altri principi ad entrare fra sei mesi nel trattato. Fu questo sottoscritto in Venezia dall'ambasciatore De Mesmes (1).

Il 4 aprile era stata segnata finalmente la pace anche tra Francia e Inghilterra, nella quale tanto si era affaticata e da sì lungo tempo la Repubblica. Re Carlo I, infelice nel-

<sup>1</sup> (1) *Commemoriali* all'Archivio generale.

la sua spedizione in sostegno dei Rocellesi, angustiato dai propri sudditi che a lui e al suo favorito duca di Buckingham attribuivano tutte le sciagure del regno, mostrava da un pezzo inclinare ad un accomodamento. E ben richiedeva la condizione del regno in cui tutto disponevasi a qualche grande rivoluzione; i parlamenti rifiutavano la chiesta sovvenzione di danaro, la Camera dei Comuni presentava la così detta *Petizione di diritto* (1), per cui il re che dovette approvarla, impegnavasi a non riscuoter danaro senza l'assenso della Camera, nè imprigionare alcuno non nelle dovute forme di legge, nè sottoporre il suo popolo alla giurisdizione di corti marziali, lo che venne a formare il secondo grande statuto della libertà inglese (2). Alle esitanze del re nell'approvare la petizione venivano attribuite ai consigli del Buckingham, al quale facevasi carico inoltre di una predilezione per la Spagna. Nel qual reposito ragionando un giorno coll'ambasciatore veneziano Alvise Contarini dicevagli (3) che quanto ai trattati colla Spagna si discorreva molto più di quello vi fosse in effetto, ma che quando anche gl'Inglesi facessero con essa la pace, seguirebbero l'esempio dei Francesi che nel fatto della Follonica insegnarono la strada; poichè dopo aver imbarazzata l'Inghilterra e gli altri principi colla Spagna, essi avevano subito cominciato le persecuzioni contro gli Ugonotti, e trattato cogli Spagnuoli di dividere tra le due nazioni il traffico, fecero comuni reciprocamente i porti con grandissimo danno degli amici, e finalmente conclusero la pace con tanto tradimento de' collegati, che ognuno confessa aver essi con quell'atto indebito posto in sconcerto tutta l'Europa;

(1) Nel dispacci di Alvise Contarini, Londra 1628 si trovano il discorso del re al Parlamento 27/17 marzo, la così detta *Petizione di diritto* ed altri documenti.

(2) Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, Cap. I.

(3) Dispacci 14 agosto 1628.



laonde quanto a sè credeva non potersi rimettere gli affari in buon ordine se non con una generale confusione di tutto il concertato, che tutt' i principi interessati nel buon partito avevano lasciata l' Inghilterra sola nella burrasca e così anche la Repubblica ; e che questa povera isola non valendo da sè a reggersi e a resistere, nessuno avrebbe a meravigliarsi se portata dalla necessità più che dall' inclinazione, cercasse di salvarsi prima di perire.

Tuttavia alle persuasioni del Contarini cominciava a piegare l' animo agli accordi, quando successe tale avvenimento che tolseglì il modo di ridurre egli stesso ad atto il suo divisamento.

« Mentre mi ritrovo in cammino, così scriveva il Contarini il 2 settembre 1628, per andare all' udienza, ritorna uno de' miei, che avevo mandato avanti alla Corte, con avviso che questa notte passata sollevatisi i marinari in Portsmouth avessero inveito per ammazzar il duca, ma che ferirono alcuni de' suoi gentiluomini e fatto prigioniero uno di loro fu impiccato immediate, onde per allora si quietò il romore. Questa mattina poi due ore avanti mezzo giorno mentre il duca si licenziava da un gentiluomo che gli aveva parlato, un altro chiamato Felton di bassa conditione figliuolo di un sbiro, gran puritano, avvicinatosegli con un coltello nascosto sotto il cappello che tenea in mano, valendosi dell' opportunità di quel complimento e dello chinarsi del duca, con un solo colpo nel cuore lo ha privato di vita senza dire altra parola se non nell' atto di levarsi il coltello *Ah traditore, tu mi hai ammazzato*. Questi, subito morto il duca, senza niente smarrirsi, chiamati i gentiluomini nella camera, gli disse che dovevano ringraziarlo per aver liberato il re et il regno da una sì gran peste, sperando in quel furore di essere anch' egli ucciso, ma riservato vivo è stato posto prigioniero dove dice francamente che se

non lo avesse fatto lo farebbe di nuovo, e che se il corpo sarà tormentato l'anima trionferà sapendo che per tutte le chiese del regno si faranno preghiere o interne o esterne per lui; che dopo letta la rimostranza ultima che fece il parlamento al re dei tanti disordini del regno et esterni, tutti attribuiti al duca, aveva risoluto di ammazzarlo e pregato Dio ogni giorno con lacrime che gli tenesse mano alla perfezione di questa santa opera. Si può considerar anco che essendo egli luogotenente d'una compagnia d'infanteria, e morto il suo capitano, il duca invece di darla a lui, la diede a un altro, di che costui sdegnato senza dir altro per allora, dimandò di esser licenziato dal servitio non potendo ritener quella carica con tanto suo scorno. Così partì di Portsmouth e dopo esser stato qualche giorno a Londra, et introdottosi col pretesto di aver buone nuove della Rocella da comunicar al duca. Vi è sospetto anco ma ben leggero che possi esser stato mandato da qualcheduno discontento, poichè essendo prigioniero dice che come per il fatto desidera di morire, così per i tormenti che gli potessero essere dati prega Dio di poterli sostenere senza vacillamento, ma la verità di questo il tempo la scoprirà, non essendo ancora costituito. »

Dopo la morte di Buckingham, maneggiate più vivamente che mai le trattative, si pervenne finalmente a conchiudere la suddetta pace del 4 aprile, e mentre questa e i preliminari della lega promettevano vigorose operazioni delle armi francesi in Italia, ecco nuovi movimenti protestanti sostenuti dal duca di Rohan nel mezzogiorno della Francia, causare l'improvvisa partenza del re e del cardinale il 28 aprile 1629, lasciando in Susa il maresciallo di Crequi con sei mila soldati.

Non è da dire se la Repubblica rimanesse stupefatta e dolente di codesta subitanea risoluzione che lasciavala es-

posta alla collera degl'Imperiali, ed il 12 maggio scriveva il Senato a' suoi ambasciatori Soranzo e Zorzi in Francia (1).

« Con la partenza di Sua Maestà e del sig. Cardinale ancora, gli affari d'Italia, rimaner vivamente esposti a pericoli ed a sconcerti maggiori che mai, rimanendo li Spagnuoli pure armati, con quei concetti di pace che vanno spargendo in voce, mentre in effetto si vanno preparando alla guerra. Il negotio tra le due case di Savoia e di Mantova non raggiustato ; il sig. duca di Savoia pendente ed unito pur anco agli stessi Spagnuoli, tenendone pure appresso di sè e continuando con essi nelle istanze di contribuzioni di danari. Dalla corte di Germania e di Spagna risuonare inclinatione alla quiete, ma queste voci potersi tenere artificiose per addormentare i sensi della Francia e per conseguire l'effetto succeduto appunto dal vedere allontanare Sua Maestà ed il sig. Cardinale, onde implicati questi in altri affari rimanga la piazza lor libera per le prime intentioni ; consumarsi fra tanto con l'obbligo di stare armati i principi d'Italia et a comodo rilevante degli Spagnuoli i quali si erano ultimamente espressi di ritrattare gli ordini a Napoli della spedizione di quelle milizie, ma in effetto esserne giunti due mille fanti a Genova, ed ora partiti Sua Maestà ed il Cardinale non lasceranno di far venire gli altri e di Germania per Valtellina e d'ogni altra parte, specialmente essendo giunto l'avviso dell'esser capitata la flotta di quest'anno dalle Indie. Stringersi le trattazioni ogni giorno dell'arciduca Leopoldo coi Grigioni, e quando rimanga stabilito fra loro e si lasci occasione a Svizzeri di unirsi a Spagna, duro negozio dover poi riescire e fuor di speranza il potervisi per la Francia avanzare. Riuscire di sommo pregiudizio le voci pubblicate che la Francia non

(1) *Secreta*, p. 177.

voglia un palmo di terreno degli Spagnuoli, e che la Maestà della regina madre abbia divertito il rompere con la Spagna, e che la Maestà del re medesimo tenga l'istesso concetto, servendo ciò solo ad ingaggiardire gli stessi Spagnuoli, e a far soccombere insieme i principi d'Italia sotto il peso delle armi e delle spese. Consideratione anco propria esser quella dell'aver la Repubblica sottoscritta prontissimamente la lega, con la sicura confidenza e promessa che gli altri principi, specialmente Savoia, senza dubbio dovesero anco sottoscriverla subito dopo la Repubblica; dovesse l'ambasciatore esprimere al signor Cardinale la esuberanza del nostro gusto nell'accrescimento sempre maggiore delle glorie del re e della riputazione di lui medesimo, sollecitare in lui gli spiriti degni et propri per la sicura perpetuità della sua grandezza lodando pure la risoluzione prudente di non abbandonare i posti posseduti in Italia, senza vedere con piede fermo intieramente assicurata ed istabilita con la deposizione delle arme di Spagna la vera tranquillità di questa Provincia. Riuscendo pure di molta considerazione la diversione d'Olanda ed il mantenimento della pace con Inghilterra, con la quale può tenere gran corrispondenza il facilitare l'accordo con li sudditi del proprio regno, avuta da essi con li propri mezzi la conveniente umiliazione. Della persona del maresciallo di Crichton sapere il re medesimo ciò che ne disse fin sotto la Rocella all'ambasciatore Zorzi, e conoscendo la maniera del suo procedere in altre occorrenze a quei confini, volesse il Soranzo colla sua prudenza secondo le opportunità toccarne quello che potesse giovare alla sicurezza dei comuni relevantissimi interessi. »

Difatti le ostili intenzioni degl'Imperiali, benchè coperte ancora colle parole di pace e di tranquillità d'Italia, sempre più si manifestavano. Il ministro Echenberg poteva più appena nasconderle, e poi si lagnava se i Veneziani

mandavano truppe a guardare il Friuli, e accagionavali di trattati introdotti col papa, con Francia e Mantova circa alla divisione degli Stati di Milano e Napoli (1). Ma quali si fossero i suoi divisamenti poco stette a dimostrarsi apertamente per le notizie giunte della marcia di truppe almanne verso lo Stato di Milano (2), e di altri grandi preparativi che si facevano. Tuttavia chiamato in Collegio il residente Cesareo, gli fu letta la seguente scrittura (3): « Intorno quello che di ordine della Maestà Cesareà ci è stato da voi rappresentato circa la risoluzione di mandar genti in Italia, e che già sono venute, ci occorre dirvi che siccome siamo certi dell'ottima volontà della Maestà Sua verso il ben comune, così averessimo desiderato che conforme a quei degni concetti che più volte ci ha fatto esporre per altra via, avesse trovato buono d'introdur la quiete, la quale in questa maniera si trova alterata con quelli pregiudizii e danni di questa Provincia e di tutta la Cristianità che sono molto ben a lui noti; volemo però confidare nella sua bontà che non dissimile da sè stessa vorrà trovar modo con la sua molta prudenza che queste differenze restino accomodate e rivocando le armi, divertirà gli stessi danni alli quali si vede questa Provincia esposta per stabilire una sicura e sincera quiete per ben universale e per gloria immortale del suo nome. Questo potrete riportare alla Maestà Sua per espressione della nostra rettilissima intenzione e del desiderio che tenemo della pace, della quale secondo il nostro antico istituto ci faremo conoscer sempre studiosi con dimostrazione ben evidente di queste operazioni sincere dell'animo nostro che son proprie della stessa Repubblica. »

Ma vedendo continuare i militari apparecchi degli

(1) *Secreta* 21 aprile 1629, p. 140.

(2) *Ib.*, 19 maggio.

(3) 21 Giugno, p. 189.

**Imperiali, Venezia davasi con tutto impegno ad armare, e in soccorso delle armi chiamando al solito la diplomazia, procurava disturbare i maneggi di tregua tra gli Stati d'Olanda e di Spagna (1), animava gli Svizzeri a perseverare nella unione per la libertà comune e a mettere in piedi dieci mila fanti e mille cavalli, mentre dalla Repubblica non mancherebbero gli opportuni sussidii di danaro (2); non cessava specialmente di sollecitare la Francia. La guerra infatti appariva ogni dì più inevitabile, essendo riuscite inutili le missioni del Signor di Sabran all'imperatore e le rimostranze del nunzio papale, al quale l'imperatore rispose anzi molto alteratamente, e dichiarando per assoluto non volere Francesi in Italia (3). Allora il Senato scriveva al provveditor generale in Terraferma, Erizzo, che a tenor della lega movesse in soccorso della minacciata Mantova e specialmente del paese di là del Po, il più ferace e ricco che avesse il duca, e si abboccasse con questo e con altri capitani pratici dei luoghi per prender d'accordo quei provvedimenti che le emergenze esigessero (4). Il bisogno stringeva, poichè le truppe alemanne del Wallenstein, dopo conclusa la pace col re di Danimarca, erano già penetrate condotte dal Collalto per forza nella Valtellina e da questa nel Milanese apportando ovunque la violenza e la distruzione, e continuando nella misera Italia gli orrori di cui era stata fino allora teatro la Germania. E come natural conseguenza del sudiciume, degli eccessi, della vita brutale di quella barbara gente, e per effetto ancora di un'annata di estrema carestia scoppiava la peste, quella peste così magistralmente descritta dal nostro più grande romanziere, il Manzoni.**

(1) 8 Giugno, *Secreta*.

(2) 30 Giugno, p. 279 *Secreta*.

(3) 28 Luglio e 4 agosto 1629.

(4) *Sen.*, p. 25.

VOL. VII.

Già fino dal 28 luglio la Repubblica avea avuto avviso dell'apparizione d'un male contagioso in Altorf nella Svizzera (1), per lo che avea fatto sospendere la fiera di Crema (2) e raccomandata a tutt'i suoi Rettori di Terra ferma ogni possibile precauzione. Ciò non ostante continuava i sussidii al duca di Mantova in danaro, truppe, artiglierie, munizioni d'ogni specie con mirabile perseveranza, tanto che solo dal novembre 1629 a tutto marzo 1630 spendeva ben seicentotrentotto mila ducati (3), comprometteva le proprie provincie, sacrificavasi per la libertà d'Italia, mentre la Francia agitata dalle interne turbolenze, schiava dell'ambizione del cardinale di Richelieu, anzi che valersi delle armi e di vigorose e definitive risoluzioni nelle faccende d'Italia, mandava il Charnacè in Baviera a seminare discordie tra quel duca e l'imperatore, poi in Prussia a suscitare contro gl'Imperiali Gustavo Adolfo di Svezia, che salito al trono in età di diciott'anni trovava essergli disputata la corona da Sigismondo suo cugino re di Polonia, le sue provincie gotiche invase dai Danesi, l'Estonia minacciata dai Russi. Di tutti avendo trionfato Gustavo pel suo valor guerriero, proseguendo il corso di sue vittorie era penetrato nella Prussia polacca, quando riuscì al Charnacè di mandare ad effetto una tregua di sei anni tra i due competitori, interrompere in pari tempo ogni accomodamento già introdotto tra Gustavo e l'imperatore, e indurlo ad un trattato colla Francia, che fu conchiuso dal medesimo Charnacè nel marzo del 1630 salvo l'approvazione del re Luigi XIII. Per esso le due corone s'impegnavano per tre anni a difendere i loro amici oppressi, assicurare il libero commercio nel mare del Nord e nel Baltico, far demolire le fortezze recentemente co-

(1) *Secreta*, p. 79.

(2) 8 Sett., p. 36.

(3) *Secreta*, p. 1.

strutte lungo le spiagge di questi due mari e nei Grigioni, ristabilire i principi e gli Stati dell'Impero germanico in tutt' i loro diritti. A quest' effetto, il re di Svezia sarebbe penetrato nella Germania con trentamila fanti e seimila cavalli; e il re di Francia prometteva pel mantenimento di quest' esercito quattrocento mila scudi l' anno (1). Impegnavasi inoltre il re di Svezia di rispettare il culto cattolico ove si trovasse stabilito, e di non offendere il duca di Baviera e la lega cattolica fintanto che si tenessero neutrali.

Il 18 gennaio 1630 era salito sul trono ducale della Repubblica Nicolò Contarini, sotto al quale le cose sempre più intorbidandosi, la Repubblica si trovò avvolta nella disastrosissima guerra di Mantova ed afflitta da fierissima pestilenza. Tuttavia a principio pareva che i sovra esposti maneggi di Francia movessero l' imperatore a dare ascolto a qualche avviamento di pace, nel che affaticavasi indefessamente e con singolare ingegno Giulio Mazzarino, che allora a' servigi del Pancirolo nunzio papale, dovea essere chiamato più tardi a sì alti destini e a divenire il successore del Richelieu nella direzione delle cose francesi. E già convenivasi in un trattato, e il 25 ottobre l' ambasciatore veneziano scriveva: « Ho veduto il cardinale il quale ho trovato afflittissimo; mi disse: scusatemi se non vi ho veduto prima perchè son più morto che vivo; dopo la malattia del re non ho avuto maggior travaglio di questo. Leone ed il frate (2) non potevano far peggio. Piacesse a Dio che la Francia avesse fatto troncar la testa a Fargis e a molti altri che hanno eccesso in trattati simili i loro poteri, per esempio e per onore della corona. Sono venti capitoli, ma non vi è capitolo che non abbi tre o quattro errori grandissimi; non è più possibile che la Francia tratti

Nicolò  
Contarini  
doge  
XCVII.  
1630.

(1) H. Martin, *Hist. de France*.

(2) Leone di Brulart e il famoso padre Giuseppe.



perchè non ha più uomini. Leon ed il frate si sono lasciati ingannar dagli elettori. Io non posso dirvi i particolari se prima non viene la regina madre con la quale si risolverà il tutto, ma non credo che questo affare andrà avanti, perchè li nostri ministri hanno eccesso i loro poteri, i quali davano loro autorità di trattar sopra le cose d'Italia, e vi hanno incluso negozii di Sciampagna per i vescovati di Metz, del duca di Lorena e cose simili, ol tre un trattato, un'alleanza tra noi e l'imperatore vergognosa, pregiudiziale e gelosa a tutt'i nostri amici, obbligandoci di non dar aiuto ai nemici dell'imperio dichiariti ovvero da dichiarirsi, nè con danaro, nè con consiglio, nè con forze, mancava solo che ci obbligassero di rinonciar a tutte le leghe per far compita la vergogna et il biasimo. Per la Repubblica vi è un capitolo ma è inonorevole come tutti gli altri . . . . in somma tutto tanto male che non si può dir peggio. Piacia a Dio che Sciomberg si sia avanzato (1), gli avemo espedito un corriero che sopra gli avvisi di Germania non si fermi. » Et mi disse questo formale concetto: « Voi vedete con quanta fatica io vo conducendo questa barca, la quale tra tanti scogli e contrarii non è andata finora male, ma la sfortuna ha voluto che quei marinari i quali si stimavano i più esperti e pratici ci fanno andar di traverso, e ci pongono a rischio di naufragio; voglio certo ritirarmi in un monastero e liberarmi da questi travagli, perchè sono pene di morte. » (2).

(1) In Italia.

(2) On n'a jamais bien su, si Brulart et Joseph avaient agi de leur chef dans un moment de découragement et d'effroi causé par la situation du roi (era allora ammalato a morte) et par la chute probable de Richelieu, ou si le cardinal, par une combinaison un peu machiavélique, aurait envoyé une autorisation secrète a son capucin de signer un pact qu'il se reservait de desavouer ultérieurement, comme contraire aux pouvoirs officiels de l'ambassadeur français. H. Martin *Hist. de France*, XIII, 43.

Ed il Contarini scriveva: « Il Cappuccino ritornerà, l'affezione che gli

Un altro giorno il cardinale disse all'ambasciator venetiano Giovanni Soranzo (1) in presenza del ministro Sciomberg e del Mazzarino: « Mandai da V. E. ier sera Servien, per darle parte di quello mi ha esposto Mazarini et ho inteso la sua prudente risposta, con la quale io mi conformo puntualmente. Ben mi pare di doverle dire che se imperiali e Spagnuoli si vogliono ridurre a una buona pace ciò seguirà dando Cesare l'investitura al duca di Mantova di tutti li suoi Stati, col ritirarsi imperiali in Germania e Spagnuoli altrove, lasciando nello stato di Milano li soli ordinarii presidii, col poner Grigioni in libertà riducendo la Valtellina e quelli passi nell'antico posto. Se al mio arrivo in Italia mi sarà offerta questa buona pace e che vi sii la soddisfazione dei collegati, l'incontrerò volentieri per divertir la guerra ». Al che il Soranzo rispose: che sarebbe stato meglio dirgli che egli arriverebbe in breve a Casale ed ivi attenderebbe quello gli fosse esposto. Disse Sciomberg: « Questo è il medesimo, perchè se al nostro arrivo in Casale ci sarà portata una buona pace e di soddisfazione della Serenissima Repubblica, non la dovremo noi accettare? — Sì signore, soggiunse il Soranzo, ma lasciamo che loro si lambicchino il cervello e stii il signor cardinale sulla proposizione già stabilita di non voler udire alcuna cosa che giunto in Casale, che sarà risposta più propria, più degna e più vigorosa. » E mentre stavimo sopra questo discorso, continua l'ambasciatore nel suo dispaccio, fu avvisato il si-

dimetra tuttavia il cardinale raddolcirà le sue plaghe; seben qualcheuno de' suoi comincia a dir molto chiaramente ch'egli ritornando mostrerà ordie secreto del medesimo cardinale datogli nel tempo che il re ammalato gravemente a Lione dava poca speranza di sua salute, di aggiustar la pace ad ogni prezzo. Non credo però che il Cappuccino ardirà tanto, quando anche avesse ricevuto ordini tali de' quali non arrivo finora a penetrar riscontri sicuri.

(1) Dispaccio 30 gennaio 1650, da Lione.

gnor cardinale che Mazarini era nell'anticamera, lo fece chiamare e gli disse: « ho voluto rispondervi alla presenza del sig. ambasciatore di Venezia acciò si sappia da ognuno che io in questo negozio non voglio nè trattar nè parlar di cosa alcuna senza il suo assenso. Per risposta dunque di quello che mi diceste ieri, vi dico, che fermarmi non posso, nè voglio, che la sospensione delle armi la stimo superflua, nè posso condiscendervi; di mandar il maresciallo di Crichi al congresso che si potesse fare dal cardinale legato e ministri dei principi, non lo posso fare, tenendo egli già ordine di portarsi a Casale con la sua vanguardia dell'esercito per farvi molte preparazioni necessarie per il mio arrivo. » Adunque, disse Mazzarino, V. S. Illustrissima non vuol meno udir alcuna proposizione di pace, adunque si può di questa maniera tener la guerra già principiaa ». « No, disse il cardinale, io convengo frapponer venti giorni al mio arrivo a Susa e venticinque a Casale; se tra tanto Spagnuoli et Imperiali vorranno fare una buona pace, che tra essi la stabilischino e me la proponghino al mio arrivo in Italia, che essendo di soddisfazione dei principi collegati, l'abbraccierò prontamente. Disse Mazarino: che condizioni desidererebbe V. S. Illustrissima in questa pace? Rispose il cardinale: Le condizioni son chiare e facilissime, nè vi è alcuno che le possi saper meglio del marchese Spinola e di Collalto medesimo. Aggiunse il Mazarino: V. S. Illustrissima si contenti di spiegarmele. Rispose il cardinale quello che disse egli a me poco prima: Cesare dii al duca di Mantova l'investitura di tutti li suoi stati, si ritirino imperiali in Germania, Spagnuoli eschino dallo stato di Milano lasciandovi li soli ordinarii moderati presidii, si restituiscano Grigioni nel loro pristino stato aprendo li passi e riducendo la Valtellina alla sua primiera obbedienza, che effettuate queste cose la pace si stabilirà facilmente. Disse Mazarini per effet-

var questo vi vorrebbe li debiti mezzi che saria la sospensione ed il congresso. — A questo non occorre pensarvi, disse il cardinale, e Mazarino soggiunse: per facilitar l'investitura di Mantova, la Francia non si contenterà di pregar Cesare che la desse? Soggiunse il cardinale: non vi sarà difficoltà in ciò, ma prima che il Cristianissimo la ricerchi, vi vorrebbe gran tempo. Disse Mazarino: Si potrà farlo ringraziare? — Questo si farà, rispose il cardinale, et anco per ambasciata espressa spiccata dalla corte regia. Et aggiunse Mazarino: Il duca di Mantova non si umilierà a Sua Maestà Cesarea facendoli dire che in quello che avesse potuto offender Cesare gliene chiedeva venia? — Anco questo si potrà fare, disse il cardinale, e con ciò Mazarino se ne andò, ed il cardinale dopo mi disse: Saremo in Casale prima che questi Spagnuoli ed Imperiali si accordino nelle cose sopra dette, nè alcun accidente certo può ritardare la mia andata, e intanto montò in carrozza, poi proseguì il suo viaggio dicendomi che mi vedrebbe a Grenoble, ove però non voleva fermarsi che due soli giorni. »

Tuttavia il Soranzo era ben lungi dal mettere piena fiducia nelle asserzioni del cardinale, e scriveva: « Et se devo dir ingenuamente il mio senso, parmi che il cardinale assai v' inchini ( alla pace ) parendo strano a questi gran privati et favoriti de' principi star lungamente lontani dalla regia presenza e sempre temono che alcuno non si avanzi di autorità e nella grazia del lor signore et ponga in dubbio il loro eminente posto, oltre che forse basterebbe al cardinale dell'applauso ch'egli riceve in questa sua comparsa in Italia con tanta grandezza e con tanto apparato militare, senz'avventurarsi agli accidenti della guerra, e Sciomberg v'inclina assai più del cardinale ».

La Repubblica non repugnava in fondo anch'essa alla pace, ma la voleva generosa e sicura, e ben vedeva che tut-

te le proposizioni che si mettevano innanzi, non erano se non per guadagnar tempo (1). Difatti gli Alemanni continuavano a discendere in maggior numero sotto gli ordini del Collalto; occupavano alcuni luoghi non solo del Mantovano ma anche dei Veneziani, e ad onta degli sforzi di questi si avanzarono fin sotto Mantova. Fatto venire l'ambasciatore francese in Collegio (2), gli rappresentavano i Savii lo stato disperato di quella città, aver fatto la Repubblica quanto le era stato possibile, e molto al di là di quanto l'obbligassero i trattati, tanto che se anche dalla parte di Francia fossero stati mandati gli opportuni e necessari soccorsi le cose non si sarebbero ridotte al mal termine in cui si trovavano. Ma così piace di permettere, continuavano, a chi regge il tutto. L'aver noi tante volte predetto quello che doveva seguire, avvertito che le trattazioni erano tutte artificiose, sollecitata di continuo vivamente e replicatamente la celerità dei potenti soccorsi di Francia, non avendo mai potuto giovare per conseguire gli effetti tante volte promessi, non sappiamo a che debba servire il più ripetere e aggiunger altro. Almeno ci serve di consolazione presso la prudenza di Sua Maestà l'aver detto, operato e predetto sempre con libero e sincero cuore la verità, conservando pur anco la confidenza nelle subite potenti mosse e aiuti di quell'amplissimo regno.

E persistendo tuttavia nel fare ogni sforzo per togliere dalle mani degli Spagnuoli l'agognata preda, i Veneziani non iscoraggiati dall'aver il duca ceduto il borgo s. Giorgio e dalla perdita di Goito (3), facevano penetrare nuovi rinforzi in Mantova (4). Pareva pur tuttavia che

(1) 4 Marzo 1630, *Secreta*.

(2) 31 Ott. 1629, p. 245.

(3) Lett. al Prov. generale 24 nov., p. 321.

(4) 11 Dic. 1629, Lett. al Businello residente in Mantova, p. 36.

le cose avessero a cambiare; gl'Imperiali per le malattie e pel difetto di viveri erano costretti ad allargare l'assedio; anche Casale era pel momento riassicurato; giungevano notizie di grandi apparecchi del cardinale, e mostrando di voler fare davvero, la Repubblica che sempre più sollecitava, dichiaravasi pronta ad operare d'accordo, e quando i Francesi entrassero nel ducato di Milano, di entrarvi essa pure; aver piantato il campo a Valeggio, aver dato ordine al provveditor generale di tenersi pronto a volgersi ove più chiedesse l'occasione quando dal cardinale fossero prese ferme risoluzioni, essere infine disposta a concorrere anche per la sua parte in una levata di Svizzeri (1).

Difatti il 13 marzo Richelieu mettevasi in viaggio alla volta di Casale coll'esercito comandato sotto i suoi ordini dai marescialli de la Force, de Schomberg e de Créquì, e l'avanguardia toccava già il Monferrato, quando il cardinale ad un tratto arrestatosi intimava per l'ultima volta a Carlo Emanuele di dichiararsi pel re, di far marciare il suo contingente d'accordo coi Francesi, di fornire i viveri, di demolire il campo trincerato che avea piantato in Avigliano tra Susa e Torino, allo scopo di collocarsi alle spalle dell'esercito francese quando questo si fosse avanzato verso Casale. Ma il duca non sapeva decidersi ad un partito definitivo, e scusandosi di non potersi dichiarare contro l'imperatore, preferì esporsi allo sdegno del nemico potente e vicino, ma di cui conosceva l'instabilità, e sapeva come la regina madre, avversa alla grandezza di Richelieu, procurava di far sempre insorgere nuovi ostacoli alle sue intraprese.

Nella notte del 17 al 18 marzo le truppe francesi in numero di ventidue o ventitre mila uomini si unirono sulla riva sinistra della Dora presso a Casaleto sperando poter

(1) 11 Marzo 1630, p. 26.

ancora sorprendere con un rapido passaggio il duca e suo figlio che trovavansi a Rivoli, ma avvertiti a tempo poterono rifuggirsi in Torino colle forze piemontesi di una quindicina di mille uomini e colà attendere il nemico. Allo spuntar del giorno, i Francesi videro la riva destra del fiume intieramente deserta, i fanti marciarono sopra un ponte che i Piemontesi non aveano avuto tempo di tagliare, la cavalleria passò, condotta dal cardinale *generalissimo* che cavalcava vestito della corazza col cappello a piume in testa, colla spada al fianco, e le pistole agli arcioni. Il tempo era orribile, i soldati intirizzivano sotto una pioggia agghiacciata che cadeva mista a neve e a grandine e imprecavano in cuor loro al cardinale. Ma breve fu il malumore, chè acquantierati la sera in Rivoli bevettero a iosa i buoni vini del duca, alla salute, come dicevano, del gran cardinale (1).

Anzichè volgersi a Torino, come il duca sperava, si diressero a Pinerolo che venne in loro potere, ma nel tempo stesso il generale spagnuolo Spinola stringeva più che mai Casale, e Collalto riprendeva con vigore l'assedio di Mantova. La Repubblica lagnavasi che Francia con tanto esercito in Italia lasciasse a lei sola il carico della difesa di questa piazza, mentre il gran duca di Toscana, i duchi di Modena e di Parma soccorrevano evidentemente gli Spagnuoli (2). Fu lungamente discusso il partito da prendersi, e vedendo che gli Alemanni lasciati tranquilli, sempre più ingrossavano, fu deliberato di molestarli con frequenti scaramucce e sortite, e cercare di cacciarli dai posti occupati. E già infatti si erano ripresi Ponte Molino e il posto della Volta, ma il duca mal consigliato o circondato da traditori mostravasi indeciso, non permetteva o solo in piccola parte al presidio di uscire, benchè quasi tutto composto di truppe

(1) Henry Martin XIII, 24.

(2) 12 Mag., p. 175.

venete, e così, anzichè essere di sollievo e di aiuto, era d' intoppo (1). Era il campo veneto a Valeggio, sotto il comando del provveditor generale Zaccaria Sagredo e con lui si trovavano i generali francesi la Valette e Candale, D. Luigi d' Este e Cornelio De Vimes. Fermarono il pensiero di occupare Villabuona, Marengo e s. Brizio per quindi espugnare Goito donde avrebbero potuto poi far penetrare considerabili soccorsi in Mantova. Entrarono effettivamente in Villabuona, ma assaliti dal general imperiale Galasso non poterono sostenervisi, e dopo valorosa difesa costretti a volgersi in fuga, lo stesso la Valette rimase ferito e prigioniero. I fuggiaschi portarono lo spavento a Valeggio, fu tenuto consiglio sul da farsi, alcuni lodavano che si aspettasse il nemico che veniva innanzi infuriando, parendo loro troppa vergogna abbandonare così vilmente un posto tanto principale, altri invece opinavano, e tra questi il Sagredo, doversi salvare l'esercito che allora impaurito e disordinato non avrebbe potuto resistere. E così fu fatto, il Sagredo ordinò la ritirata verso Peschiera, il Vimes che teneva la rocca di Valeggio la fece saltar per aria, gli Alemanni dando addosso furiosamente alla turba che fuggiva, ne fecero gran macello.

Dolorosissima fu, come può immaginarsi, la notizia di tanta rotta a Venezia, ma il Senato non si lasciò cadere dell'animo, e come gli antichi Romani, dopo la disfatta di Canne, solo pensò a rifare l'esercito. Fu eletto un Inquisitore al campo per ricercare i fatti di Villabuona e Marengo, l'abbandono dei posti di Villafranca e Valeggio e la ritirata a Peschiera, Verona ed altri luoghi, e affinchè il timore dei capitani non ritenesse i soldati dal dir francamente la verità

(1) 19 Giugno il Senato all' ambasciatore di S. M. Cristianissima che il duca non opera niente, che mette intoppo a tutto, che si era perfino espresso di voler trattare cogli Imperiali, anzi aver già trattato — *Secreta*, p. 276



furono tosto chiamati a Venezia il provveditor generale Sagredo, il provveditor d'oltre Mincio Trevisan, il provveditor in campo Mocenigo, il provveditor della cavalleria croata e albanese Querini; a provveditor generale fu nominato Erizzo (1). Contro Zaccaria Sagredo fu presentato il seguente atto di accusa (2):

« Atto di accusa contro Zaccaria Sagredo procuratore già proveditor in Terraferma, Girolamo Trevisan già proveditor di là da Mincio, Alvise Mocenigo proveditor in campo imputati che dopo il combattimento seguito il giorno 25 maggio prossimo passato tra le milizie della Repubblica e gli Alemanni nel posto di Villabona nel Mantovano, ritrovandosi essi nel posto di Valezo con tutto che quello fosse ben munito, fortificato e presidiato in sicura difesa con molta milizia et altri apprestamenti di ogni sorta, si siano risolti la notte seguente di abbandonarlo, da detto posto partendosi con aver prima inviato fuori verso Peschiera le robe loro ben accompagnate, incamminandosi anch'essi dove si ritirarono, lasciando in grandissima confusione le milizie con ordini mal dati sopra l'abbandono di detto posto dai restanti soldati. Da che ne seguì prima la depredazione e spoglio di quei fedelissimi sudditi, e poi l'occupazione del posto suddetto da nemici che s'impadronirono anco di tutte le munizioni et apprestamenti per quantità e valor di molta importanza, essendosi causato per la fuga di detti provveditori, non solo li danni sopra detti, ma tanti altri di rapina, incendii, homicidii et invasioni di sudditi e stati della Signoria nostra con altri perniziosissimi mali e pregiudizii notorii e di pessima conseguenza, ciò commettendo con offesa pubblica e contro il debito verso il servizio della loro patria. Che Cornelio Vimes, come quello che

(1) 6 Giugno 1630, p. 234. *Secreta*.

(2) 30 Luglio, p. 99.

avendo ricevuto in custodia la rocca di Valezo con obbligo e offerta sua di sostenerla tre giorni almeno, abbia quella in poche ore abbandonata, dando fuoco alle munizioni con gravissimo danno pubblico, il che potè anco servir per segno alli nemici dell'abbandono di detto loco » (1).

Fu il Sagredo condannato alla privazione del grado di procuratore e a dieci anni di carcere alla luce; gli altri furono assolti (2).

Il fatto di Valeggio finì di togliere l'animo al duca, e fece crescere ai Tedeschi, i quali dal borgo di s. Giorgio insignoritisi della porta del Castello, mentre per finto attacco contro porta Pradella era accorso da quella parte il grosso del presidio, entrarono sul mezzo giorno del dì 19 di luglio 1630 in Mantova, tanto improvvisamente che il duca ebbe appena il tempo di ritirarsi colla principessa Maria e col figliuolino nella fortezza di Porto. Colà le truppe non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ridursi nelle terre del Papa. Ritiratisi infatti a Melara sul Ferrarese vi ebbero onorevole accoglienza dal cardinal Sacchetti legato, e sussidii di danaro dalla Repubblica. Intanto Mantova era messa a sacco e a ruba dalle efferate genti tedesche, che vi commisero orrori; tutto il presidio veneziano, lo stesso residente Businello furono fatti prigionieri. Il sacco di Mantova sbigottì ognuno, e tardi ebbe a sentire Carlo Emanuele le funeste conseguenze delle sue operazioni, che tanti mali aveano apportato alla misera Italia. Vedendo il suo Stato quasi interamente nelle mani de' Francesi, quello di Mantova degli Spagnuoli e Alemanni fu colpito da tale dolorosa emozione che postosi a letto in tre giorni morì in

(1) Si è qui rapportato quest'atto siccome quello che spono le circostanze del fatto, variamente narrate dagli storici.

(2) Lett. Rettori 24 sett. 1630.

età di sessant'otto anni, principe torbido e inquieto, che per l'ambizione fece la rovina di sè e di altri.

La caduta però di Mantova non valse a sminuir la veramente mirabile costanza dei Veneziani, che attesero ad armare per terra e per mare, a ben guernire i confini e i domini, della cui fedeltà ed affezione ebbe la Repubblica anche in quella occasione a lodarsi, primi offerendosi i nobili veronesi alla guardia della propria città. E il senato a dimostrazione di affetto, e di quanto avesse a cura la loro conservazione decretava mandarvi altresì de' propri nobili del Maggior Consiglio (1). Eppure i tempi correivano sciaguratissimi, chè alle armi e alle devastazioni dei nemici, si aggiungevano le stragi della peste, quindi interruzione de' commerci, abbattimento d'animo ne' popoli, ubbie e spaventi.

Qualche foglio capitato al Senato cominciava ad accagionarne come nella Lombardia gli untori, ma la cosa nelle terre della Repubblica non mise radice. Il Senato mandò quei fogli ai vari rettori per averne le considerazioni loro (2), nè pare che queste fossero di natura da appoggiare la credenza in quelle accuse, perchè disegnando il popolo di Brescia alla vendetta pubblica certi francesi come untori, data facoltà al rettore di sottoporli anche alla tortura per venir in chiaro delle loro diaboliche operazioni, da chi fossero mandati, quale la materia, gl'ingredienti, quali preservativi adoperassero per sè medesimi, in quali luoghi dello Stato avessero intelligenze (3), non si vede risultasse cosa alcuna da mettere in apprensione le popolazioni; non si trova più

(1) *Secreta* 29 Lug. 1630, p. 97.

(2) 6 Agosto 1630, p. 119.

(3) *Ib.* p. 121.

Lo storico Nani mostra credere alle scelleratezze degli untori in Milano soggiungendo che seben veramente l'immaginazione dei popoli alterata dallo spavento molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano le iscrizioni ecc. Libro VIII, anno 1631.

cenno di untori (1), non si trova indizio che le popolazioni profittassero della pubblica sciagura per tumultuare contro

(1) La relazione che fa della peste di Brescia il rettore podestà Agostino Bembo il 26 feb. 1630/31 è di tanta importanza mostrando essa la saviatza e il buon governo di quel rettore che è bene qui riferirla.

« Nel mio primo ingresso al reggimento, anzi nel primo giorno che montai di carrozza ritrovai principio di male, poichè venuto un tal corriere da Bergamo et fermatosi in una osteria in poche ore morì. Fu veduto il cadavere et li medici conclusero che fosse veramente peste. Qui le diligenze furono grandi di sequestri di case, di abrugiamiento di robe, et di tutte quelle altre cose che stimavamo necessarie per la conservatione della salute. Fermò qui il male in città et se bene a Palazzuolo et a Ponti nel territorio si sentivano continuati progressi (principiato anco ivi il male pur da Bergamo) non di meno con le diligenze che si facevano usare alle porte speravamo nella misericordia di Dio di poter conservarsi senza maggior augmento. Successe il giorno del Corpus Domini l' accidente della perdita di Valeggio e della rotta data a' nostri, giorno infausto per V.ra Ser.tà perchè oltre la perdita della riputazione, che pur era in colmo appresso ognuno si fece anco perdita della salute nella città et nel territorio tutto.

Vennero li soldati sbandati, sbigottiti et confusi alle porte della città di Brescia, et perchè era necessario riceverli chi voleva raccogliere quelle poche reliquie rimaste, vedevamo anche patentemente ch' era un andarsi una serpe nel seno. Non di meno ogni buona regola di governo c' insegnò di sprezzare tutto per conservare quella poca milizia che doveva pur ancora esser la difesa del stato, dei sudditi et de suoi haveri. Non così tosto furono quartierati in città che si principiò a sentire qualche morte in poco tempo e nella militia e nel popolo minuto. Accrescessimo noi rettori le diligenze et volessimo indagare la causa di questo male et il principio et l' origine sua.

Ritrovassimo che li soldati venuti in città et passati da Desenzano avevano rotto il lazzeretto et rubato tutta la roba infetta et apportata seco. V.V. EE. pono ben considerare qual travaglio provassimo noi rettori, quali proclami rigorosi fossero formati da noi, acciò la roba fosse ritrovata, non venduta et abbruciata. — Niente valsero li proclami, poichè l' avaritia degli uomini per comprare a sì basso prezzo, tutto sprezzò nè mai potessimo aver lume da alcuno che fosse esitata la roba da soldati et comperata.

Per questo principiarono le morti. Queste andarono crescendo et la povertà in particolare senza guadagno, con poco anzi niente di capitale nelle case, convenivano morire anche da inopia et da somma necessita. — Si provide quanto più si potè e con eccitamento alli deputati pubblici et alla sanità si fece ritrovare danaro per assegnar un tanto al giorno alli poveri, che andavano al lazzeretto et si sequestravano nelle proprie case. Il danaro però era in poca quantita, li feriti crescevano et il modo di ritrovarne nella città era difficile per non dire impossibile. Fuggiva ognuno da

**il governo il quale non risparmiava in vero diligenza, non mezzo alcuno per provvedere a'sani ed agl'infermi, per**

**Brescia per salvar la vita. Anco quelli avevano carico pubblico si allontanavano con celerità in maniera che rimanendo li rettori senza chi dovesse eseguir li ordini sentivmo in conseguenza ramarico continuo. Fu necessario il fulminar mandati penali. Di molti sono stati eseguiti et ad altri è stato necessario levar la pena per tenir in freno et per castigare gl'inobedienti come è seguito. Il maggior travaglio che abbiamo patito et il maggior pericolo in conseguenza che correva d'infettarsi l'aria, era per l'asporto dei cadaveri fuori di città con prestezza poichè volendovi carrette, cavalli, et persone in bon numero che soprintendessero a quest'opera, se ritrovavmo questi instrumenti, mancavano le persone et in particolare uno superiore agli altri per dar li ordini et imponer le regole necessarie per mondar la città. Finalmente ritrovassmo persone pratiche et l'autorità che VV. EE. hanno dato a noi rettori di valersi di prigionieri ci servì mirabilmente. Quello ebbi operato io solo per più settimane continue et nel maggior rigore del male, mentre l'illustrissimo sig. capitano mio collega di ordine pubblico si ritrovava in visita per il territorio, non occorre le rappresenti, perchè questa vita et quanto tengo è destinata a servir V. S. Dirò questo solo che ho sprezzato la salute propria per donarla alla città di Brescia. Le porte del mio palazzo sono state sempre aperte ad ognuno, mai vi ho posto impedimento et le genti avevano l'adito alla mia persona con corso ordinario e senza interruzione. Anzi che essendo venuti cinquecento francesi di ordine dell'eccellentissimo sig. general dell'armi, non avendoli io voluti in città ma posti nelli borghi, li loro ufficiali venivano ogni giorno a me et con la libertà francese sedevano nelle mie stanze et uno sopra il proprio letto et di questi ne sono morti sei o otto, et grazie a Dio io mi sono sempre preservato. Mi sono però morti il cancelliere Andrusi di ottime conditioni, il capitano di Campagna, un cancelliere et alcuni dei miei servitori feriti con quel pericolo che ponno le EE. VV. ben considerare. Andavo ogni giorno io in carrozza per la città a vedere li sequestrati et ad indagare se lor veniva somministrato l'alimento quotidiano et a superare li disordini che accadevano. Fra li altri disconci succedè che io rimasi con sei soli pistori che facevano pane et V. S. può considerare a che stretti termini io mi ritrovavo. Me ne fu inviato dal magistrato illustrissimo della Sanità di qui alcuni. Questi giunti a Verona furono in parte trattieneuti e cinque soli ne capitarono et subito giunti tre di essi ne morirono. Cresceva la necessità sempre più et angustiato nell'animo non sapeva che espediente ritrovare. Finalmente pensai a comandare ad otto o dieci ville circonvicine che dovessero ogni giorno condurre in Brescia un carro per una di pane. Così fu eseguito et io mi vidi sollevato dal travaglio et donato alla città alimento così necessario et sovvenuto in questa maniera a tanta gente che languivano dalla fame.**

**Il territorio per qualche tempo si è conservato sano, ma infine sug-**

reprimere il morbo (1), ma invano, e orribile era da per tutto la desolazione (2).

gendo dalla città molte cernide, queste entravano nelle proprie case et portavano l'infetione per il che si sentì in poco tempo per tutte le parti la peste a far notabilissimi danni. Posso dire e mi crepa il cuore che quel vastissimo territorio s'è in gran parte distrutto et molte cause sono quelle che lo hanno ridotto a questa infelicità. Li aggravii per la guerra passata ne hanno avuta buona parte, onde li Comuni per supplire alli propri obblighi si sono grossamente indebitati. La peste ha fatto l'ultimo di potenza e se dirò a V. S. che fra le vall, planura et città et Salò et Riviera sono morti cento-quaranta mille anime credo di dirne la verità. È vero che non è fatta ancora la descriptione puntuale, ma io dubito che più tosto ascenderà la summa che altrimenti.

(1) Vedi Proveditori alla Sanità: Notatorio 1624-1642 e Decreti fra' quali noteremo:

4. Dic. 1629. Raccomandazione ai Rettori di Brescia per l'allontanamento del contagio e sua soppressione.

22. Giugno 1630. Per impetrar da Dio di tener lontano il contagio da Venezia, esposizione del Sacramento, solenne processione, sermoni al popolo per la riforma dei costumi, ricovero ai poveri in apposito luogo.

4. Sett. Molti savii provvedimenti per la salubrità del pane ed altri commestibili, pene ai nobili, cittadini, capi di contrada che si allontanassero dai loro uffici, buon ordinamento dei lazzaretti.

8. Ottobre. Altri provvedimenti, specialmente pei luoghi e oggetti infetti, separazione degli ammalati dai sospetti di peste, sepolti gl'infetti nella calcina; il patriarca benedice il luogo di loro sepoltura.

26. Ott. Anagrafi di tutti gli abitanti di ogni contrada per conoscere il numero dei poveri e provvedervi; provvedimenti perchè le arti e i mestieri continuino i loro lavori.

20. Nov. Scemato il morbo in Verona, si richiamano da colà i dodici nobili che con tanta prontezza s'erano recati alla custodia di quella città, e due de' quali cioè Antonio Da Molin e Lorenzo Morosini vi erano morti, lasciando onorate le proprie case del merito e d'una ben degna memoria. Nel Capitolare II 1574-1689 leggonsi varii provvedimenti pei poveri che più di venticinque mila si annoveravano! 23 marzo 1629.

(2) Finalmente l'8 marzo 1631, il Senato scriveva lettere di lode al rettore di Brescia e ai Proveditori della Sanità oltre Mincio e ordinava si riaprissero le comunicazioni, senza parola alcuna di untori, onde vedesi che il risultamento dell'inquisizione contro quei francesi accusati, portò piuttosto a distruggere che non a confermare la credenza. Sono interessantissimi i Dispacci di Padova sulla peste dell'anno 1631, testimonianza della saviezza e della carità del Governo Veneziano. Fatta colà l'anagrafi degli abitanti il 10 luglio 1631 risultarono quindici mila e ne morivano fino a centosettanta al giorno.

Così la peste ad onta dei fatti provvedimenti infuriava, e dal luglio 1630 al 21 novembre 1631 si contarono nella sola Venezia 46490 morti (1). Le varie scene tragiche, i varii casi orribili non narrerò, chè di simili descrizioni pur troppo ne abbiamo e troppo sciaguratamente somiglienti. Lo stesso tacito serpeggiamento nei primi dì, la stessa ostinazione in certi medici nel non voler dichiarare apertamente esser peste, negandola affatto a principio, cercando poi coprirla con termini ambigui; lo stesso concorso di popolo a processioni, o sacre cerimonie (2), gli stessi orrori, gli stessi delitti, le stesse scene di desolazione. E come in quella del 1575 si era decretato per voto di erigere la chiesa del Redentore, così in questa del 1630 fu deliberato d'innalzare un tempio da dedicarsi alla Beata Vergine della Salute, di rinnovare ogni anno la visita allor fatta dal doge e dalla Signoria a s. Pietro di Castello per venerarvi le spoglie di s. Lorenzo Giustinian primo Patriarca di Venezia, e d'inviare una lampada del valore di seimila ducati alla Casa di Loreto (3).

La prima pietra della nuova chiesa dovea esser posta il 25 marzo, giorno dell'Annunziazione, e commemorativo

(1) Chi volesse averne particolare descrizione legga *la Peste di Venezia* del 1630 di Giovanni Casoni stampata nel 1830 in occasione della centenaria commemorazione. I medici che opinarono per la peste e pei relativi provvedimenti furono: Giovanni Fuoli, medico del Magistrato della Sanità, sapientissimo uomo, Ortensio Zaghi, Emilio Perisanl, Alberto dei Cerchieri, Baldassare Vacca, e Giuseppe degli Aromatari. — Mutinelli *Annali*, p. 549. Delle Pesti in generale trattò molto diligentemente il consigliere A. A. Frari: *Della Peste e della pubblica amministrazione sanitaria*; Venezia, Antonelli, 1840. Molti scritti furono pubblicati sulla peste del 1630. Vedi Cicogna, *Bibliografia*, p. 748.

(2) L'8 gennaio 1631, il doge e la Signoria si recarono con tutta magnificenza a venerare a Castello le reliquie del Patriarca s. Lorenzo Giustinian, e tal visita fu decretata annua per parte del Senato 5 ap. 1631.

(3) Parti relative alla chiesa votiva, alla lampada ecc., in *Commem.* XXXIII 16 agosto 1631.

della fondazione di Venezia, ma essendo in quel giorno il doge indisposto della salute ne fu protratta la cerimonia al 1.<sup>o</sup> di aprile (1). Il 6 settembre di quell'anno 1631 cominciarono i lavori, e il 9 novembre del 1687 fu consacrato il nuovo tempio.

Intanto pubblicatosi il 28 novembre in nome del doge Francesco Erizzo e d'ordine del magistrato della Sanità esser la città affatto libera dal contagio, fu l'annunzio accolto con lietissime grida del popolo, con suono delle campane, sparo di artiglierie, fuochi d'allegrezza. Fu tosto ordinata solenne processione ad una chiesa eretta provvisoriamente di legno, sul sito ove poi sorse il magnifico edificio che tuttora ammiriamo, sul disegno di Baldassare Longhena, edificio non ostante i suoi difetti, imponente, pittoresco, ornato di molte e stupende opere di pittura e scultura.

Bellissimo era il giorno, immensa la calca del popolo sulla Piazza di s. Marco tutta splendidamente addobbata, preziosi quadri erano esposti lungo le Procuratie, tra' quali uno di Bernardino Prudenti rappresentante la Madonna appoggiata alla futura chiesa della Salute, supplicata da s. Marco, dal Beato Lorenzo Giustinian da s. Rocco e s. Sebastiano. Su tutta la strada dalla porta maggiore della chiesa di s. Marco alla calle Giustinian a s. Moise, erano disposti tanti archi coperti di panno bianco che conducevano ad un ponte di barche ben ornato, pel quale la processione dovea passare all'altra sponda. Splendidissima poi fu la processione per la ricchezza delle Scuole, la pompa de' magistrati, la varietà delle foggie e degli ornamenti. Ed affinchè un solenne atto di devozione avesse a conservare per sempre la memoria del grato animo dei Veneziani e ad implo-

(1) Dicesi fondato sopra 1,156,657 pali.



**rare da Maria che più non si rinnovi il tremendo flagello, fu decretato che il giorno 21 novembre, in cui si festeggia la Presentazione al Tempio, avesse ogni anno a rinnovarsi la visita alla Chiesa della Madonna della Salute e tal visita venne poi inalterabilmente osservata.**



## CAPITOLO OTTAVO.

**Domino del Golfo sostenuto dalla Repubblica. — Cose di Germania e dieta di Ratisbona. — Trattato ivi conchiuso. — Francesco Erizzo doge XCVIII. — Lagnanze della Repubblica abbandonata in quel trattato dalla Francia. — Trattato di Cherasco. — Continua la guerra dei trenta anni in Germania. — Vittorie di Gustavo Adolfo re di Svezia. — Morte del Wallenstein. — Si rinnova la guerra tra Francia e Spagna. — Gli Stati d' Italia parteggiano quali per l' una, quali per l' altra. — Ambasciata svedese a Venezia. — La Repubblica persevera nella sua neutralità. — Guerra nella Valtellina, nel Piemonte, nel Milanese. — Dissensioni e guerra tra i Barberini nipoti del papa Urbano VIII e Odoardo duca di Parma. — Rivoluzioni in Spagna e Portogallo. — Morte di Richelieu. — La Repubblica e il duca di Modena sostengono il duca di Parma. — Mediazione della Francia e pace.**

**La città era ancora afflitta dal contagio, quando nuovo pericolo di guerra veniva a minacciarla per la pretensione posta in campo dagli Spagnuoli di accompagnare colla propria flotta a Trieste la principessa Maria sorella del loro re, fidanzata a Ferdinando re d'Ungheria, figliuolo dell'imperatore. Vi si oppose vivamente la Repubblica ed ordinò ad Antonio Pisani generale delle isole d'impedire l'ingresso a quella flotta nel Golfo, e respingerla all'uopo anche colla forza, nel tempo stesso che alla regina faceva ogni più cortese offerta di condurla colle proprie galere, il che avendo ella accettato, fu con grandi dimostrazioni d'onore ricevuta ed accompagnata, tanto che il doge n'ebbe dall'imperatore vivi ed affettuosi ringraziamenti. Cosa mirabile in vero che anche in mezzo alla grave sciagura onde allora era colpita, Venezia senza piegare sotto il peso de' mali attendesse con tanta fermezza alla preservazione de' proprii diritti, mantenesse nell'interno la pace, al di fuori la sicurezza,**

continuasse a tener d'occhio gli affari di Mantova, e le conseguenze che poteano derivarne per le sorti d'Italia.

Sorgevano apparenze di pace; fino dal 30 giugno 1630 erasi raccolta una dieta a Ratisbona a trattarvi di cose tanto essenziali, quanto non erano state agitate da Carlo V in poi; trattavasi di sapere se la Germania sarebbe nella totale soggezione della casa d'Austria, se la religione protestante avesse ad essere totalmente soppressa. Il sentimento della propria indipendenza prevalse anche tra i principi cattolici allo zelo della religione, le gelosie fomentate dalla Francia tra le case di Baviera e d'Austria si manifestavano, e fino dal 1629 gli Elettori aveano altamente disapprovato la guerra di Mantova, domandato che l'impero si tenesse neutrale in quella tra l'Olanda e la Spagna. insistito fermamente perchè venissero licenziate le truppe del Wallenstein, e si raccogliesse una dieta per discutervi del ristabilimento dell'ordine nella Germania (1). Era a quel tempo vivissimo desiderio in Ferdinando di far eleggere in re dei Romani suo figlio pur di nome Ferdinando, già creato re di Boemia e di Ungheria, e nella speranza di guadagnarsi l'animo degli Elettori avea raccolta la Dieta, nella quale cercava giustificare il suo intervento nelle cose d'Italia, quando giunse notizia dello sbarco del re di Svezia a Stralsunda (4 luglio 1630) e dell'abbandono che avea fatto della causa imperiale l'Elettore di Sassonia. Sperava allora Ferdinando che le passioni religiose avrebbero di nuovo raccolto intorno a lui tutt'i Cattolici, ma gli Elettori col duca di Baviera alla testa continuavano nelle loro lagnanze, nel chiedere compensi pei danni recati alle loro terre dai generali imperiali e dagli Spagnuoli del Belgio, il licenziamento dell'esercito di Wallenstein, e la destituzione di questo generale.

(1) R. Martin, *Histoire de France*, t. XIII, 34.

Ferdinando trovavasi in una condizione difficilissima, e il suo proprio sentimento e i consigli del Wallenstein lo persuadevano ad adoperare contro la Dieta la forza. Ma era troppo tardi. La Spagna, senza volere, avea salvato la Germania, spingendo l'imperatore alla guerra d'Italia, per cui una gran parte dell'esercito imperiale era ritenuto in Lombardia, occupato di quella conquista di Mantova che dovea costar sì cara a Ferdinando; altre truppe combattevano contro Gustavo Adolfo nella Pomerania, e in tale stato di cose la nemicizia dichiarata di Massimiliano di Baviera avrebbe potuto perderlo. Stimò quindi meglio cedere pel momento, sacrificò Wallenstein spogliandolo del comando, che conferì in vece sua al vecchio generale della lega cattolica il conte di Tilly (sett. 1630), mostrò entrare per compiacere gli Elettori in un trattato di accomodamento colla Francia che avea mandato a Ratisbona Leone di Brulart accompagnato dal famoso padre Giuseppe, agente confidenziale e braccio destro, come diremmo, di Richelieu. Dopo lunghi maneggi fu per intanto stabilita una sospensione d'armi fino ai quindici di ottobre, ma senza nominarvi la Repubblica veneta. Laonde chiamato il 28 settembre l'ambasciatore Avaux nel Collegio gliene furono fatte giuste lagnanze, mostrando com'essa dopo tanti sacrificii rimaneva così abbandonata ed esposta sola a tutta la collera degli imperiali, confidare però nella giustizia e lealtà del re che non avrebbe lasciato di farla includere nominatamente nella pace, certa cosa essendo, gli si diceva, che la caduta di Mantova non era seguita nè per colpa de' Veneziani, nè per mancamento delle loro milizie e dei loro aiuti, come ben dimostravano anche le pubblicazioni a stampa, fatte dagli stessi Austriaci (1).

(1) Corti, 28 sett. 1630, pag. 21 e 40 t.<sup>o</sup>

Tale era l'amicizia di Francia; la Repubblica dopo essersi messa in tanta impresa confidando nelle sue promesse di soccorso e di appoggio, dopo aver perseverato fino all'ultimo con immensi sacrificii, vedevasi ridotta a mendicar dalla generosità del Cristianissimo di essere compresa nella pace, e tuttavia nella necessità di non istaccarsi da lui e di lusingarlo, perchè se volta si fosse all'imperatore, invano avrebb'ella sostenuto fino allora tanti sforzi, e avrebbe veduto stabilirsi in Italia quella signoria tedesco-spagnuola, che da tanti anni ella si affaticava ad allontanare. Generoso fu il pensiero di lei e patriottico, la vergogna di chi la tradi.

Il 13 ottobre Brulart e il padre Giuseppe segnavano a Ratisbona un trattato pel quale l'imperatore avrebbe concesso al duca di Nevers l'investitura di Mantova, otterrebbe il duca di Savoia, Trino e altre terre nel Monferrato da costituire la rendita di diciotto mila scudi annui, il resto con Casale tornerebbe al duca di Mantova; si ritirerebbero i Tedeschi dall'Italia, solo ritenendo Mantova con le fortezze e la terra di Canneto fino all'adempimento dei patti; si ritirerebbero egualmente i Francesi; e fatta dai Tedeschi la restituzione, restituirebbero anch'essi Pinerolo, Bricherasco, Susa e Avigliana; obbligavasi inoltre l'imperatore a sgomberare dalle terre dei Grigioni occupate dalle sue armi; la Repubblica di Venezia era inchiusa nel trattato, ma in modo vago, e per nulla onorevole nè rassicurante. Difatti l'articolo era del seguente tenore: « Per la Repubblica di Venezia essa è admissa per gratia a goder del beneficio di questa pace ed alle istanze del re Cristianissimo, con queste due condizioni però, l'una che debba far un capitolo come quello della Francia di non assistere gli nemici dell'imperatore, l'altro che in caso che in Italia si fosse fatto un trattato nel quale non fosse stata compresa, s'intendi restar esclusa et questo capitolo nullo. » L'ambasciator Contarini

nel mandarne copia alla Repubblica l'accompagnava osservando che per quell'articolo l'imperatore e l'impero non si obbligavano reciprocamente verso di lei, come si usa tra principi liberi, e soggiungeva: « Di più questo capitolo non è niente conforme alla memoria da me data et agli ordini di qua mandati ai ministri francesi, nè meno al capitolo firmato dall'ambasciatore León che mostrò al sig. residente Vico, ma però la Repubblica non può dolersene perchè li detti ministri a Ratisbona hanno sempre assicurato gl'interessi della Repubblica come quelli del proprio re (1), e così hanno fatto in pregiudizio degli uni e degli altri. »

Il Senato ne fu sommamente crucciato, e scrisse all'ambasciatore Contarini in Francia il 16 novembre (2), lagnandosi che gli agenti francesi non solo avessero nominato nell'accordo la Repubblica in modo tanto precario, ma ratificato anche quegli accordi relativi all'Italia senza comprendervela espressamente, azione questa che faceva apparir contrarie le rette intenzioni di Sua Maestà, feriva in faccia al mondo l'onore, la fede delle sue alleanze, nè poteva nè doveva ammettersi, molto potendosi dire sopra l'indecenza, i pregiudizii, il pessimo esempio di tal capziosa forma d'articolo. Perciò mandavalo nel seguente modo riformato: « Di più per l'interesse che tiene la Repubblica di Venezia, Sua Maestà Cesarea promette che le sarà restituito tutto ciò che per occasione di questa guerra fino all'esecuzione del presente trattato le fosse stato occupato, nè che mai in qualsivoglia tempo possi essere molestata, mentre la Repubblica anch'essa promette di non offendere in qual si voglia modo Sua Maestà Cesarea, il Sacro Romano Impero, li stati e ordini di esso e le giurisdizioni e provincie ereditarie di Sua Maestà Cesarea, con essere dall'una e dal-

(1) Ironicamente.

(2) Corti, 2 e 16 nov. 1630.

**l'altra parte restituiti reciprocamente tutt'i prigionieri. Inoltre la Repubblica ritirerà anch'essa nel medesimo tempo come di sopra le sue truppe, e le modererà in modo che in conseguenza di esse non resti alcuna occasione a' vicini di giustamente ingelosirsene. »**

**Mentre la diplomazia si maneggiava e sottoscrivevasi il trattato del 13 ottobre a Ratisbona, non aveano posato le armi e Francesi e Spagnuoli si combattevano sotto Casale; già quelli davano l'assalto alle trincee, già il prode marsciallo Toiras usciva dalla cittadella per assalire gli Spagnuoli alle spalle, quando un cavaliere uscendo dalle file correva verso i Francesi agitando un foglio di carta e gridando *la pace la pace*. Era l'agente del papa, Giulio Mazzarini, che veniva con pericolo della propria vita ad arrestare il combattimento portando un nuovo progetto il quale conteneva che gli Spagnuoli libererebbero subito Casale e il Monferrato, a patto che i Francesi facessero lo stesso dal canto loro, e che il duca di Mantova non potesse confidare la guardia delle sue piazze che a'suoi sudditi. I Francesi conserverebbero le loro posizioni negli Stati di Savoia, finchè gli Spagnuoli si fossero intieramente ritirati dal Mantovano, dal Monferrato, dalla Valtellina e dal territorio dei Grigioni (1). Le condizioni furono accettate, il Mazzarino si aperse con ciò la via alla sua futura grandezza, e benchè il trattato incontrasse parecchie difficoltà nell'esecuzione, prevedevasi però che le cose si sarebbero ridotte ad un accomodamento.**

**Tuttavia la corte di Francia continuava a mostrarsi irritatissima di quanto era stato fatto a Ratisbona, ove si erano oltrepassati, come diceva, i suoi ordini. Scriveva l'ambasciatore Alvisi Contarini al doge il 18 novembre 1630 (2)**

**(1) H. Martin XIII, 45.**

**(2) Dispacci Francia N. 77.**

« avergli detto lo Schomberg che i ministri del re a Ratisbona aveano trattato la Serenità Vostra così male come gli affari stessi regi, contro la mente della Maestà Sua, assicurandomi che lui non si scorderebbe certo di VV. EE., e prometteva di far inserire l'articolo così conceputo: « Ed essendo giusto che la Repubblica di Venezia che ha preso tanta parte a questo movimento per la conservazione e la libertà dei principi d'Italia sia altresì compensata, l'imperatore ed il re di Spagna promettono di ritirare le truppe che per avventura avessero ne'suoi Stati, tosto sottoscritto il presente trattato di pace, e se occupassero qualche luogo farne lo subito sgomberare, di modo che tutto ciò che appartiene alla suddetta Repubblica le sia consegnato e restituito nel suo primitivo stato, e come era prima degli ultimi movimenti di Mantova, senza poter essere per l'avvenire turbata o molestata di alcuna maniera. E affinché non resti nulla a definirsi delle cose passate fra le truppe dell'imperatore e quelle della suddetta Repubblica fu promesso che tutt'i prigionieri presi dall'una parte e dall'altra nelle fazioni di guerra saranno rimandati e restituiti senza alcun riscatto, e particolarmente il sig. Marco Businello segretario di essa Repubblica preso in Mantova. »

Ebbe l'ambasciatore parecchie conferenze col cardinale, cogli altri ministri, collo stesso re il quale gli disse (1): « Del trattato di Ratisbona non occorre dir altro . . . ; assicurate la Repubblica che non abbandonerò i suoi interessi, nè si restituirà alcuna cosa delle occupate senza la salvezza di tutti. Se non fossero state queste cose della regina mia madre (2), vi prometto che metterei Spagnuoli a dovere, spero però che tutto si accomoderà. Io soggiungo che queste cose domestiche non dovevano violentar il corso

(1) 17 Dicemb. Dispacci.

(2) Le solite nemicizie e discordie tra essa e Richelieu.



delle più gloriose ; che Dio avea posto S. M. nell'intero possesso del suo regno ; onde siccome tali accidenti in altri tempi erano pericolosi, così ora non mi pareva dovessero gravemente turbare, tanto più che l'autorità de' suoi uffizii e la total dipendenza dalla regina, alla quale il sig. Cardinale si dichiarava pronto, non lasciava in dubbio un vicino aggiustamento anche di questo affare. »

Prometteva il re di ottenere una modificazione al trattato, il cardinale, il segretario di Stato Servien, Schomberg se ne mostravano molto affaccendati, ma ciò che impediva la finale conclusione della pace non erano già gl'interessi della Repubblica, bensì quelli di Francia.

Francesco  
Erizzo do-  
ge XCVIII.  
1631.

Un nuovo congresso fu tenuto a Cherasco tra il maresciallo imperiale Gallas, il maresciallo francese Toiras, e il segretario di Stato Servien, ma le difficoltà della pace sempre più aumentavano per le cresciute esigenze di Savoia e per le mire non mai interrotte degli Spagnuoli sopra Mantova e Casale (1). Tuttavia alla fine un nuovo trattato fu segnato il 6 aprile a Cherasco (2), per la mediazione del nunzio Pancirola e Giulio Mazzarino, ministro di Sua Santità; per esso accordavasi una nuova dilazione allo sgombero dei territori mantovani, de' Grigioni, piemontese e savoiaro, per parte delle potenze belligeranti, e il 2 luglio l'imperatore acconsentì a conferire l'investitura al duca di Mantova. I Francesi, gl'imperiali e gli Spagnuoli sgomberarono dalle piazze occupate, e finalmente lo stesso Pinerolo fu restituito dai Francesi al duca di Savoia il 20 settembre.

Ma tale restituzione non era che apparente, poichè col pretesto di nuovi sospetti, i Francesi dichiarando essere minacciata la loro sicurezza, nè poter fidarsi delle promesse spagnuole, ottennero dal nuovo duca di Savoia Vittorio

(1) Corti, 12 apr. 1631, p. 30, 32.

(2) Commemoriali XXIII.

Amedeo, che quel forte fosse loro affidato in deposito ancora per sei mesi, e il deposito fu cambiato un anno dopo in una cessione formale; la politica di Richelieu riuscì ad avere quel tanto vagheggiato passo in Italia, e gli Spagnuoli imbarazzati allora nell'Olanda, e gl'imperiali per le cose di Germania dovettero dissimulare.

Ferdinando II avea infatti chiusa la dieta di Ratisbona con tristi presagi; non avea potuto ottenere dal partito cattolico l'elezione tanto da lui desiderata e maneggiata del figlio Ferdinando a re de' Romani, e i protestanti all'avanzarsi dell'esercito vittorioso di Gustavo Adolfo di Svezia, rialzavano il capo. Un ambasciatore svedese, Cristiano Lodovico Reschius, era venuto anche a Venezia, e vi era stato accolto con distinte dimostrazioni d'onore (1). L'oggetto della sua missione era principalmente di domandare la continuazione dei sussidii in danaro, a cui la Repubblica si era impegnata d'accordo colla Francia per mantener viva una diversione durante la guerra di Mantova, ma ora rispondevagli il Collegio (2), che tra le molte negoziazioni che per la causa di Mantova erano passate tra la Maestà Cristianissima e la Repubblica collegate era stata pur quella di contribuire certa somma al suo re per beneficio degl'interessi comuni, ma sopravvenuti altri successi ed ora conclusa la pace non si poteva più ragionevolmente e onestamente continuare; ben continuerebbe la Repubblica la sua buona amicizia con Sua Maestà e il reciproco commercio tra i sudditi; ma fare di più sarebbe d'impedimento alla tranquillità dell'Italia, giacchè l'imperatore prenderebbe per lo meno motivo a prorogare la restituzione di Mantova. Eguali sentimenti di amicizia e di buona volontà si esprimevano

(1) 22 Luglio 1631, Corti.

(2) 2 Agosto, pag. 118.

nella lettera al re, e con ciò accomiatavasi l'ambasciatore (1).

Codesta riserva era tanto più necessaria alla Repubblica, quanto che la Germania per la venuta di Gustavo si trovava di nuovo in preda a tutti gli orrori della guerra, a tutta la ferocia del generale austriaco Tilly che avea ridotto la città di Magdeburgo un mucchio di ceneri.

1634. Gustavo Adolfo preparavasi alla vendetta, e al primo sbigottimento succedeva ne' Protestanti il furore; l'Elettore di Sassonia ridotto alla disperazione si unì cogli Svedesi, e questi si trovarono il 7 settembre in faccia al Tilly sui campi di Lipsia. I due eserciti contavano ciascuno dai trentacinque ai quarantamila uomini. Il vecchio generale austriaco si stava tuttavia peritoso di accettare la battaglia, quando la foga dell'altro generale Pappenheim vel trascinò, e su quei campi di Lipsia, destinati a divenir tanto famosi negli annuali militari, l'Austria perdette il frutto di undici anni di vittorie, dodici mila morti o prigionieri, cento bandiere, tutto il bagaglio, tutta l'artiglieria; il resto delle truppe imperiali si disperse e fu in gran parte sterminato dai contadini sassoni accorsi a dar loro addosso. Tilly e

(1) Corti, p. 145. In egual senso scriveva pure il Senato all'ambasciatore in Francia; e all'ambasciatore francese d'Avaux chiamato in Collegio diceva: « Non poteva la Repubblica far maggiormente apparire la sua puntualità sopra il concerto seguito il 1630 in s. Giov. di Moriana, che con l'espedit immediate li ricapiti per quel che avesse potuto spettarci per le diversioni di Svezia da esserne disposto per il detto anno a proporzione et col moto delle disposition di quelli che fossero stati mandati dal Cristianissimo Allora non si divenne non solo da Sua Maestà all'atto di quelle contribuzioni ma nè anco a quel d'accordarne la summa precisa, nè di comunicarcela in conseguenza. Così cadè con la caduta del tempo prescritto e della occasione quel negotiato. Per gli anni susseguenti cosa veruna non si è con noi trattata nè che conclusa; che il Contarini aveane già persuaso i ministri, e che quanto all'altro trattato concluso questo anno tra i due re, senza nostra partecipazione, la Repubblica non ci entrava, » pag. 146.

**Pappenheim poterono appena salvarsi con duemila uomini a Halberstadt e poi al Vesper (1).**

Un campo immenso s'apriva a Gustavo Adolfo, che dopo sì luminosa vittoria poteva o gettarsi nell'Austria e prender Vienna, o istruito dagli esempi precedenti che l'imperatore anche perduti gli Stati austriaci avea potuto rialzarsi coll'appoggio della lega cattolica e del Belgio spagnuolo, attendere prima a levargli la possibilità di questi soccorsi. Ciò si propose appunto l'eroe svedese, e mentre egli si dirigeva verso i principali ecclesiastici, mandava l'Elettore di Sassonia ad invadere la Boemia, il che riuscivagli facilmente per l'adesione de' popoli.

Ora lo spavento passava nei principi della lega cattolica, e nel novembre di quell'anno 1631 i tre elettori ecclesiastici aveano implorato la mediazione della Francia. Il prodigioso successo di Gustavo Adolfo avea passato di molto le speranze e i desiderii di Richelieu, cui pareva giunto il momento che le genti francesi si mostrassero ai confini della Germania per mantener viva in quel paese l'influenza della Francia, e cominciò a maneggiare che il re di Svezia non si estendesse sulla riva sinistra del Reno, poi mise guarnigione francese in alcune città che l'aveano domandata, dichiarandosi neutrali. Nel tempo stesso l'imperatore richiedeva di soccorsi la Spagna, il papa, il re di Polonia, e proponeva un'alleanza dei principi italiani, incaricando espressamente il residente Rabata di trattarne con Venezia (2). Ma questa non deviatingo dalla solita politica rispondeva ringraziando e dichiarando che ben vorrebbe fare per la religione e per lo stabilimento della pace assai più di quello avea fatto finora, ma essendo stata da molti anni in qua nella necessità, come è tuttora, di mantenere

(1) H. Martin XIII, 72.

(2) Il progetto in *Commém.* XXXIII, 7 aprile 1632.

ragguardevoli forze in terra ed in mare, per le gelosie specialmente che mai non cessavano dalla parte dei Turchi, non poter pensare pel momento ad altro che a quanto era necessariamente chiamata dai proprii giusti rispetti senza abusare d'avvantaggio di quel vigore che era in debito di conservare per le più urgenti occasioni. Con eguali scuse esimevasi nel luglio susseguente da altra lega proposta dalla Francia (1), ferma nel suo proposito di volersi stare spettatrice degli avvenimenti.

1632. I quali in generale entravano in una nuova fase col ritorno del Wallenstein al comando. Ferdinando abbandonato da tutti, vide non potersi attendere salvezza che dal suo vecchio generale. Ritirato fino allora nei suoi beni in Boemia ove teneva corte principesca, il Wallenstein si era mostrato in apparenza indifferente a quanto accadeva intorno a lui, ma pretendesi ch'egli avesse fatto qualche proposta d'alleanza a Gustavo, e che solo perchè offeso dalle dubbiezze e dai sospetti di lui, accettasse alfine, dopo essersi fatto molto pregare, prima l'incarico di ricostituire un esercito imperiale, poi anche il comando del medesimo a condizioni tali che il rendevano padrone assoluto di quelle forze. Così tornato in campo, presto ritolse la Boemia ai Sassoni, poi fattosi incontro a Gustavo il tenne ben due mesi sotto le mura di Norimberga, donde il re levato il campo il 6 di settembre si gettò di nuovo sulla Baviera, ma dovette tosto partirsene per accorrere in soccorso della Sassonia. I due famosi generali si scontrarono a Lutzen il 6 novembre, e come già sui campi di Lipsia, si agitavano qui di nuovo le sorti della Germania.

Gustavo trasportato dal suo ardor guerriero e col grido *Dio è con noi*, si lanciò contro il nemico alla testa della

(1) 3 Lug., pag. 69.

**sua cavalleria. Una recente ferita aveagli impedito di vestire la sua armatura, e portava una semplice casacca di pelle di bufalo. Fin dalle prime scariche ebbe fracassato un braccio da una palla, e mentre era per allontanarsi tacitamente, un altro colpo lo stese morto. Non fu più allora un combattimento, ma una carnificina orrenda che fecero gli Svedesi sotto il comando di Bernardo Weimar per vendicare la morte del loro re. Pappenheim arrivato con rinforzi, cadde sul campo, le posizioni e le artiglierie di Wallenstein furono conquistate, solo la notte potè impedire la distruzione totale degl'imperiali.**

**La morte di Gustavo Adolfo sembrava dover tornare favorevole alla influenza francese in Germania, ma la fortuna della Svezia mantenevasi per opera del cancelliere Axel Oxiensterna, uomo di grandi capacità politiche e militari, nominato a presedere al consiglio di reggenza nella minorità di Maria Cristina, chiamata a succedere al padre su quel trono. Laonde una nuova alleanza fu segnata tra la Francia e la Svezia il 9 aprile 1633, impegnandosi quella a fornire agli Svedesi un milione all'anno (1) per continuare la guerra. Tuttavia questa conducevasi per qualche tempo fiaccamente, e Wallenstein trascinato dall'ambizione e dalla sua credenza negli astri che gli predicavano straordinaria grandezza, teneva una condotta singolare. Negoziava di suo capo colla Sassonia, col marchese di Brandeburgo, colla Danimarca, colla stessa Svezia, ed il generale boemo Kinsky suo cognato fece perfino intendere a Feuquières inviato francese che Wallenstein si accomoderebbe coi principi e con gli Stati dell'Unione (protestante) se gli fosse dato appoggio a farsi re di Boemia.**

**Richelieu accolse con ardore tali cenni del generale**

(1) Dumont Corps Diplomatique t. VI, pag. 49.

austriaco, ed ordinò al padre Giuseppe di entrare con lui in carteggio, fece scrivere a Kinsky dal re stesso, e offrivagli per così dire carta bianca (1). Oxenstierna invece considerava le offerte di Wallenstein come un tranello da cui gli bisognasse star bene in guardia. Wallenstein infatti andava tergiversando, egli non sapea essere nè ben fedele nè ben ribelle. La sua inoperosità davanli al nemico dava gravi sospetti all'imperatore; la Spagna, i Gesuiti, il duca di Baviera il gridavano traditore, ed egli col disobbedire all'ordine di recarsi colle sue truppe alla difesa della Baviera, confermava in certo modo l'opinione che aveasi del suo tradimento. Il dado era gettato, e le truppe che da lui dipendevano, si obbligarono con giuramento di non abbandonarlo. Allora l'imperatore, dopo sottoscritta una patente che deponeva quel generale e trasferiva il comando dell'esercito a Gallas, continuava tuttavia a dissimulare, andava stringendo intorno al Wallenstein una rete da cui non avrebbe potuto sfuggire, e il 18 febbraio pubblicò finalmente un solenne manifesto con cui il dichiarava ribelle e confiscava i beni. Wallenstein si era ritirato da Pilsen ad Egra sui confini della Boemia ove il seguì il generale Buttler irlandese con due scozzesi Gordon e Lesley, ed un capitano, Deveroux. Costoro disposero ogni cosa in modo che prima furono trucidati Kinsky ed i generali fedeli di Wallenstein, poi entrato Deveroux con altri suoi compagni nella stanza del generale, il quale al rumore era sorto dal letto in cui giaceva ammalato, si lanciarono contro di lui, ed egli coraggiosamente scoprendo il petto, cadde sotto i loro colpi (2).

(1) H. Martin XIII, pag. 120.

(2) Nei dispacci del segretario Antonio Antelmi da Germania si ritrovano varii atti relativi a questo avvenimento, tra altri una copia dell'accordo del Wallenstein coi suoi colonnelli, e la patente imperiale di Ferdinando contro di lui 18 febbraio 1634. Il segretario nei suoi dispacci 4 e 16 marzo narra i particolari del fatto: Il sig. Infante D. Ferdinando

Le gelosie tra Francia e Spagna erano giunte al colmo, e non era omai più possibile di contenerle che non prorompeessero in guerra aperta, dacchè in Germania dopo la morte del Wallenstein, nuove vittorie coronando le armi austriache, condotte dai vecchi valenti generali Galas, Piccolomini, Giovanni de Werth e Laganez, la Francia mostravasi disposta a cedere alle istanze degli Svedesi e dei Protestanti movendo in loro difesa. I diplomatici francesi percorrevano tutta l'Europa da Stocolma a Torino, da Londra a Varsavia per ordire una trama immensa, la quale aveva per iscopo di mantenere i Protestanti tedeschi nell'alleanza della Francia e della Svezia, tentare se fosse possibile di staccare la lega cattolica dalla Casa d'Austria, stornare i Polacchi e i Danesi dal pensiero di mettere a profitto

- al ordinò la settimana passata di dover riverire Vostra Serenità e partecipare il successo così straordinario di Welstain. Mi diceva però S. A. che allora non lo teneva ben certificato ma dipoi se le confermò. Quell'uomo ingrato essendo di animo superbo, sollecitato da natural ambizione rivolgeva tutto quello che aveva fatto l'imperatore in sua esaltazione contro il servizio medesimo di Sua Maestà la quale cominciò a scoprire la mala disposizione di esso Welstain che andava coltivando l'aderenza dei capi e praticava anco intelligenze con li nemici, il che dimostra la perversità dei pensieri e che non temeva Dio, mentre sperava e si univa con eretici nemici di Dio, coi quali a chi tiene amicitia, incontra ogni male e sinistro, ma questo è un giudizio riservato a sua divina maestà, il che non da tutti si vuole conoscere. Dovendo l'imperatore anichilar il potere di quest'ingrato che teneva il comando dell'esercito, e che avea convocato i capi, come per le scritture che si hanno appare ben chiaro, furono osservati i suoi andamenti, mentre egli parlando con qualcheduno e veduto di non poter aver confidenza, si astenne dal più confidare, trattò di ammazzar uno et un altro con veneno; fece S. M. formarne processo e darne la sentenza; fu spedito il Piccolomini con ordine all'Aldringer, anzi a Gallasso perchè dovesse esser preso in Pilsen, ma egli intempestivamente uscì di Pilsen con Terzica suo cognato e cogli altri seco uniti, transferendosi in Egra con rimanere all'Imperatore tutte le munizioni et l'artiglierie ch'erano in Pilsen. In Egra il governor della piazza considerò la qualità del caso e conobbe trattarsi del servizio della religione cattolica e del dovere, onde avanzandosi con alquanti de'suoi con buona risoluzione (ove era Welstain, Lillo, Terzica et gli altri) di perfezionare la tragedia. El che è seguito come cosa di servizio di Dio si può dire dalla mano e permissione di sua divina Maestà.



gl'imbarazzi della Svezia, togliere d'accordo cogli Olandesi il Belgio alla Spagna, senza che l'Inghilterra vi si opponesse, cacciare gli Spagnuoli dal Milanese coll'assistenza degli Stati Italiani, consolidare il proettorato della riva sinistra del Reno, tali erano le vaste idee del cardinale (1).

Effettivamente un nuovo trattato fu segnato tra la Francia e la Svezia il 1. novembre 1634, ed altro coll'Olanda l'8 febbraio 1635 (2) per l'invasione del Belgio; Venezia, Mantova, Toscana e il bellicoso principe Odoardo di Parma (3) mostravano propendere per Francia, il duca Amadeo di Savoia cercava di barcheggiare, e mentre il principe Tommaso suo fratello, sotto l'apparenza di disgusto soltraevasi dal Piemonte e recavasi in Fiandra al servizio degli Spagnuoli, il duca si sforzava di scusarsi a Parigi, come lontano da ogni complicità in quel fatto. Il duca di Modena Francesco I appariva indeciso e mandava il segretario Molza in qualità d'ambasciatore a Venezia come per averne consiglio. Al quale rispondeva il Collegio il 10 maggio 1634: « Il sig. duca di Modena nelle azioni sue tutte et in molte gravi occasioni ha dato saggi sempre di molta virtù e di vera prudenza. Non ha dubbio che avrà saputo esercitare le medesime parti delle quali è dotato, con il sig. di Salodie (inviato francese), e che le farà conoscere in ogni altra risoluzione che di sè stesso fosse per pigliare. Egli sa quanto importi conservarsi in vera qualità di principe italiano, in vero stato di libertà; comprende quanto possa giovare agl'interessi d'Italia e a' proprii di lui, il nutrir buona intelligenza, il coltivare con ogni termine d'ufficio l'animo di que' principi che tanto hanno contribuito e stanno

(1) H. Martin, *Histoire de France*, XIII, 153.

(2) *Commemoriali* XXXIII.

(3) Lodi della Repubblica ad esso che si mostrava buon italiano. Corti 11 maggio 1634.

allavia intenti al bene di questa Provincia. Già degli ottimi suoi sensi col mezzo del sig. principe Luigi con noi si espresse, ci assicuriamo che al presente sieno li medesimi, nèchè non vediamo causa che abbia da mutarli; goderemo di vederlo confermato in essi, perchè amandolo come nostro prediletto figliuolo, pigliamo contento di ogni di lui maggior bene et prosperità. Tanto li riporterete in nostro nome, e li aggiungerete un purissimo aggradimento della confidenza che usa con noi, e l'assicurerete di una continuata, sincera, candidissima corrispondenza (1). »

Ma furono vani conforti, poichè poco dopo il duca di Modena si dichiarò per Spagna; papa Urbano VIII desiderava la pace e mandava Mazarino in Francia per maneggiarla.

Anche Venezia in fondo voleva, come al solito, seguire la politica di pace e di aspettazione. Il 3 gennaio 1635 presentavasi al Collegio il conte Galeazzo Gualdo suddito svedese e capitano nella cavalleria svedese, inviato con lettera credenziale dal generale Oxenstierna, ed esposta la condizione delle cose in Germania conchiudeva il suo discorso colle seguenti parole: « concorro in una ferma opinione che talmente abbia preso incremento il male, che poca speranza vi sia di vita per la libertà dell'Alemagua, la morte della quale quanto si debba stimare da ognuno può essere considerato, perchè rimirando le rovine et destructioni fatte dalle guerre passate per tutte le regioni di quella provincia, non so vedere modo che ancora doi anni si possano mantenere così numerosi eserciti senza nervo di buon danaro, il quale mancando o facendosi mancare dalli ministri di quello ( re di Francia ) al partito de' Protestanti, si vede che vana è la speranza di poter sussistere, e non potendo

(1) Corti, 10 maggio 1634.  
Vol. VII.

sussistere è necessario o che siano vinti dall'armi austriache, o che dandosi alla protezione de' Francesi sottomettano la loro libertà al dominio di quelli, ovvero che concludino la pace con Cesare; ad uno de'quali tre termini, continuando come ora le discordie de' ministri e la poca prudenza de' collegati, a che si possa finalmente condurre il partito de' Protestanti, parmi fare una diligente considerazione sopra quale d'essi sarebbe a parer mio più proprio l'abbracciare.

» E pensando al primo, che è di lasciarsi condurre a tal fine che debbia seguitare gli esempi degli antepassati che ai tempi nostri hanno guerreggiato con Ferdinando imperatore, credo che Cesare oppressa la libertà della Germania, assicuratisi li scelti e le corone, rinforzato di numerosi ed esperimentati eserciti d'armati, fatto cauto dall'esempio proprio di non licenziare più le armate come con poca avvertenza fece a Memingen quelle di Fridland, (il Wallenstein) dando effetto al pretesto che tiene di rimetter il duca di Lorena per suo servizio scacciato, e discacciare ad istanza de' Spagnoli, i Francesi d'Italia, seguendo la vasta ambizione austriaca di dominare, tutta la guerra debba finalmente voltare contro la corona di Francia e tutte le armi essere portate in Italia et in Lorena. Nel secondo che è di unire le armi de' Protestanti di Germania alla potente Corona di Francia, e col fomento di questa opprimere la potenza della Casa d'Austria, parmi esser ancor questo un mercato da vendere a miglior prezzo la libertà d'Alemagna e col scacciar uno che è cattivo, eleggere un altro che è peggiore, essendochè trovandosi l'ambizione francese così bene desiderosa di dominare come quella d'Austriaci, impugnando il sceltro che tiene la casa d'Austria, coll'istesso non solo darà esecuzione alli pensieri che tiene contro la Germania, ma contraccambiando la mala volontà de' Spagnoli che han-

no contro Pinerolo e Casale, effettuerà la sua che conserva contro lo Stato di Milano e l'Italia tutta, con che nel primo e secondo termine cadendo il partito de' Protestanti, nell'uno e nell'altro si scoprono precipizii e orribili rovine. Nel terzo di concluder una pace, ancorchè veda che da questa pace sia pericoloso il suscitare nuova guerra, tuttavia lo stimerei manco male delli doi sopradetti, perchè seguendo la pace tra la Casa d'Austria e li Protestanti di Germania, e questa con condizioni però inviolabili, mantenendosi la libertà di quella provincia che è il nervo delle forze almanne, non vi è dubbio che mancando di tal augmento la potenza così della corona di Francia, come quella d'Austria, l'una e l'altra vien a restar con assai minore speranza di quella che ognuna concepisce nelle rovine di questo partito. Onde che sebbene le armi austriache conclusa la pace si rivoltersero con le forze che si trovano avere levarsi la guerra che loro danno i Francesi in Pinerolo et in Lorena, e che movessero la guerra contro queste provincie, non vi è dubbio che Francia essendo assai potente per resistergli, prima di tale mossa penseranno bene, et anco facendola, et avendo pochi che li secondino si può credere che bene possono indebolirsi, ma sperarvi poco profitto. Così se li Francesi disgiunti dalle forze d'altri principi e potentati volessero da loro medesimi proseguire li pensieri del grande Enrico, non congiunti con li Protestanti di Germania, vano è il loro tentativo dell'imperio, come anco la speranza che avessero sopra lo Stato di Milano, nelli quali casi anche di guerra, indebolendosi l'una o l'altra corona, l'eccessiva grandezza delle quali si deve temere, et il partito de' Protestanti ed altri principi nella pace ristorando le passate rovine, si viene a conservare la libertà dell'Impero, per freno all'immensi concetti che formano questi potentati, et ad essere bastato ogni volta che intraprendessero far alcuna

novità di contrapesar li loro disegni. Sicchè concludendo questo mio breve discorso dico, che se il partito de' Protestanti crolla o che non succedi una onorata pace, non vedo ripiego per impedire li fini dell'una o dell'altra corona ».

La Repubblica però stette ferma nel non lasciarsi trascinare nè nella lega dei principi d'Italia contro i forestieri proposta dal granduca di Toscana, nè in quella che Luigi XIII conchiuse l'11 luglio di quell'anno 1635 a Rivoli con Savoia, di malavoglia aderente, e con Parma e Mantova per assalire il Milanese e dividerselo, convenendo però con trattato particolare che la Francia rinuncierebbe alla sua parte nel Milanese, cedendole il duca di Mantova, Casale, e il duca di Savoia alcune valli vicine a Pinerolo, luoghi che forse il cardinale si riprometteva di cambiare un giorno colla Savoia (1).

Cominciavano le operazioni militari coll'entrare che fece improvvisamente nella Valtellina il principe di Roano già capo ugonotto e allora al servizio del Cardinale; nello stesso tempo il generale Laforce sconfiggeva il duca Carlo di Lorena nell'Alsazia, e l'obbligava a ritirarsi a Brisacco; la flotta spagnuola uscita da Napoli e Genova era sbattuta dalle burrasche (2); ma l'ideata invasione del Milanese non riuscì. Il maresciallo di Crequi era entrato in campagna sulle rive del Po verso la metà d'agosto con circa dodicimila uomini. Il duca di Parma gli uni tosto il suo contingente, ma quello di Savoia andava differendo, onde avvenne che mentre Crequi e il duca Odoardo stringevano d'assedio Valenza, le lentezze di Vittorio Amedeo diedero agio agli Spagnuoli di approvvigionare la piazza, e quando pur alfine si recò al

(1) Henry Martin, XIII, 154.

(2) 9 Giugno 1635, Corti. È naturale che la Repubblica seguisse attentamente tutte le mosse degli eserciti e le varie vicende della politica, e ne informava i suoi ambasciatori alle varie corti per loro regola.

campo verso la metà di ottobre, il fece con poche genti. Inoltre, investito del comando supremo, egli era in continue discordie con Crequi e con Odoardo, ai quali fu mestieri alla fine levare l'assedio, dopo l'infelice fatto di Frascarno-  
lo in cui Vittorio Amedeo, assalito un corpo di Spagnuoli che s'avanzava, aveali quasi del tutto sconfitti, quando mancogli l'appoggio del Crequi per le solite diffidenze e pei malaugurati dispetti, non condusse a termine la ben incominciata opera. Il duca si ritirasse co'suoi a Vercelli, Crequi nel Monferrato, le genti di Parma si sbandarono. Molte furono le recriminazioni da una parte e dall'altra, alfine i duci calmatasi alquanto, ma non rappacificati, invasero la Lomellina e fortificarono Breme, luogo opportuno per dar sospetto a Milano, e dal quale potevansi molestare gli Spagnuoli. Così il complesso della campagna del 1635 non corrispose punto alle grandi speranze che se n'erano concepite, tuttavia Richelieu non si lasciava smuovere minimamente da'suoi progetti e preparavasi a nuovi conati nell'anno seguente, nel mentre che durante l'inverno le truppe franco-piemontesi per procacciarsi i viveri e sollevare il Piemonte dal peso della guerra, si gettarono nelle terre del duca di Modena, il quale per prendere sue vendette si gettava dal canto suo nel Parmigiano. « Nè volevano ancor capire questi principotti italiani, esclama giustamente il Botta (1), che Francia e Spagna guerreggiavano non per essi, ma per loro, e che si l'una che l'altra avrebbero ad una volta dati tre principi italiani per acquistare un territorio di tre leghe, ma forse era un gustoso piacere l'aiutare gli stranieri a rodere la comune patria. »

Venezia più saggia, metteva ogni studio a scansarsi dall'uno e dall'altro, permetteva a' Francesi l'estrazione di vi-

(1) *Storia d'Italia*, Lib. XXI, pag. 61.

veri e di munizioni dal suo territorio, ma rifiutavasi fermamente di dare alcun aiuto diretto (1), del che la Spagna mostravasi contenta; ma quando questa domandava il tragitto delle sue truppe pel golfo, rispondeva risolutamente il Senato: essere stata la Repubblica sempre ferma nel sostenere i proprii interessi; il mare, la casa, il territorio proprio, tale convenirsi infatti chiamare il golfo, il dominio del quale s'era acquistato e conservato per tanti secoli con tanto oro e col sangue de' suoi cittadini; amar essa la pace e la quiete, non mai credere che alcun principe fosse per provocare la Repubblica, e metterla nella necessità di altre risoluzioni (2).

1636. Nella primavera e nella state del 1636 la guerra fu maneggiata con maggior vigore, ma senza definitivo risultato, i popoli soffrivano aspramente e non vedevano termine alle loro sciagure; il duca di Parma scorgendo di nuovo minacciati i suoi Stati vi si ridusse quasi solo ed incognito, traversato il mare da Voltri a Lerici, ma fu ciò non ostante accolto con giubilo dal suo popolo che l'amava pel suo valore e pel buon governo, ed egli commosso a' suoi patimenti, deposti finalmente gli orgogliosi disegni e le mal concepite speranze, si decise al partito di aggiustarsi cogli Spagnuoli, il che ottenne rinunciando alla colleganza di Francia e Savoia, riavendo liberi da stranieri presidii i luoghi occupatigli, impegnandosi egualmente dal canto suo di licenziare le truppe francesi e di non macchinare nè prestar più mano contro di Spagna. Di colestà risoluzione mandò a giustificarsi colla Repubblica, la quale non potendo altro, fece buon viso (3).

Qualche speranza di pace intanto era sorta, poichè

(1) 9 Giugno 1634, pag. 77.

(2) 8 Marzo 1636, Corti.

(3) 14 Marzo 1637. Corti, Lettera al duca, pag. 8.

sfortunata le armi francesi anche nel Belgio e nella Germania, cominciavasi a parlare di un Congresso da tenersi a Colonia, e già la Repubblica vi avea nominato Giovanni Pesaro (1), quando tutto fu scompigliato dalla morte dell'imperatore Ferdinando II, avvenuta il 15 febbraio 1637 e dalle nuove vittorie del generale svedese Baner, dalle quali presero animo la Francia e la Svezia per non riconoscere Ferdinando III. Moriva altresì poco appresso il duca Vittorio Amadeo il 13 settembre, cadendo l'autorità ducale nel suo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni sotto la reggenza della madre Cristina; e tre sole settimane dopo (7 ottobre 1637) usciva pure di questa vita Carlo di Nevers duca di Mantova che lasciava altresì erede un fanciullo, il nipote Carlo, sotto la reggenza della madre, la principessa Maria.

Mentre stavasi in aspettazione di ciò che tutti codesti mutamenti di principi sarebbe a partorire, la Repubblica mandava Renier Zeno e Angelo Contarini ambasciatori straordinarii in Germania al nuovo imperatore, e vigilava attentamente che la principessa di Mantova cedendo alle insinuazioni e seduzioni di Spagna, non si gettasse alla parte di questa (2), molto più che aveasi da alcun tempo qualche sospetto che il duca suo suocero vi avesse inclinato (3). Lettere e proteste reiterate di lei acquietarono per allora i Veneziani (4), ai quali la sicurezza di Mantova tanto più importava, quanto che nuovi casi della Valtellina allontanavano sempre più le speranze della pace.

Gli Austriaci, non avendo potuto cacciarne i Francesi colle armi, soffiavano nello scontentamento di que' popoli

(1) 6 Sett., 1636. Corti, pag. 147.

(2) 8 Ott. 1637, 20 feb. 1637/8, Corti.

(3) 3 Gen. 1637, pag. 228.

(4) 1 Mag. 1638, p. 39.



per farli insorgere contro di loro; promettevano migliori partiti, che quei di Francia, massimamente i transiti liberi delle provisioni dal Milanese, cotanto necessarie al mantenimento di quei paesi; lusingavano pure i Grigioni colla promessa di restituire i Valtellini sotto la loro dipendenza (1) ed accettate le offerte fu fatto un accordo generale d'insorgere a un dato giorno (2). Le armi palesi dovevano accompagnare i trattati occulti. Dal Tirolo e dal Milanese già calavano gli Austriaci e gli Spagnuoli, quando il 18 marzo 1637 scoppiò l'insurrezione. Roano ebbe appena il tempo di salvarsi in un forte fabbricato dai Francesi a poca distanza da Coira, ove si trovò non guari dopo bloccato dai Grigioni impadronitisi del ponte di Steig sul Reno, principale comunicazione del loro paese colla Svizzera. Così ridotto con poca gente insufficiente alla resistenza, mentre tutto all'intorno il paese romoreggiava, chiuso fra aspri e lontani monti in mezzo a popolazioni armigere e furibonde, dovette cedere alla forza e ritirarsi. Parve bel giorno quello ai Valtellini in cui videro uscire dal loro paese le truppe francesi, e non pensavano punto che l'esito finale sarebbe stato di tornare sotto il giogo dei Grigioni per iscuotere il quale aveano durato ben venti anni di strazii e di guerre interne ed esterne. Il 3 di settembre pubblicavansi in Milano al rimbombo delle artiglierie l'accordo e la pace fra Sua Maestà Cattolica e i Grigioni, aprivansi a favor della Rezia il commercio, i mercati, e le tratte dei grani ed altre vettovaglie dal Milanese, prometteva la Spagna a ciascuna lega mille cinquecento scudi d'annua pensione; manterrebbe sei giovani Grigioni negli studii di Pavia e Milano; si promettevano i due

(1) Henry Martin XIII, 207.

(2) Trattato del Cantone di Urania ( Uri ) con re Filippo IV, per cinque anni però dichiarando non dover essere in danno nè del papa, nè dell'imperatore, nè del re di Francia, del duca di Savoia e degli antichi collegati. — *Commém.* XXXIII 23 marzo 1634.

Stati vicendevole difesa e libero transito; concedevasi alla Spagna far leva nella Rezia, ma non più di sei mila uomini per volta da adoperarsi soltanto contro gl'invasori degli Stati del re, ma in nessun caso contro la Repubblica di Venezia. Quanto ai Valtellini, questi doveano tornare sotto il dominio dei Grigioni, con piena amnistia d' ambe le parti, loro essere amministrata buona giustizia, ogni altra religione fuori della cattolica romana essere esclusa dalle loro terre, tutte le fortificazioni fatte dal 1620 in poi essere demolite. I Valtellini, fuorchè della dipendenza, di nulla ebbero a lagnarsi per parte dei Grigioni, e la pace e la quiete loro restituite nelle valli.

Ma non quietava egualmente l'Italia, ove la guerra civile e le invasioni spagnuole continuarono a desolare il Piemonte sotto la reggente madama Cristina, oscillante tra Francia e Spagna, ora piegando all'una or all'altra, finchè nel 1638 il comandante spagnuolo posto l'assedio a Vercelli (10 maggio 1638), vedendo i cognati Tomaso e Maurizio rifiutare a levarle la reggenza, si decise a segnare un nuovo trattato di due anni colla Francia. Vercelli non per tanto cadde, ma Leganes non potè spingere più oltre le sue conquiste per la venuta del cardinale La Valette al soccorso della duchessa. Morto intanto il giovane duca Francesco Emanuele era chiamato a succedergli il fratello Carlo Emanuele II, le voci sparse chè mettevano in dubbio la legittimità de' suoi natali, le incoerenze di Cristina che correva dalle galanterie alle devozioni, e da queste a quelle davano sempre più ansa ai maneggi di Spagna per farvi scoppiare la rivoluzione in favore del principe Tommaso tutto dedito ai suoi interessi. Cristina dovette allora ricorrere più che mai all'appoggio della Francia, ma stentatamente e malincuore s'induceva a ceder loro in deposito le piazze delle Alpi vicine a Pinerolo, e tra questa città e Casale,

nè si arrese se non per Carmagnola, Savigliano e Chierasca. Ma intanto Torino si dava al principe Tommaso (nella notte del 26 al 27 luglio 1639), e la duchessa ebbe appena il tempo di ritirarsi nella cittadella, donde poi si trasferì nel castello di Susa, avendo già prima mandato il giovane duca a Ciamberi. Il Senato o corte suprema di Torino la dichiarò decaduta dalla reggenza; ella recatasi a Grenoble a conferire col re e con Richelieu finì col cedere quanto teneva ancora in Piemonte, ma non il figlio, come le si domandava, e come dall'altra parte pur domandavano gli Spagnuoli ch'ella si riducesse con esso a Milano (1).

Codesti avvenimenti tenevano la Repubblica in grande ansietà, la quale s'accrebbe per l'assedio posto dagli Spagnuoli a Casale, e per le voci d'intelligenze del Principe Tommaso in Pinerolo e Susa (2), di segreti maneggi altresì e d'ogni sorta di seduzioni che si adoperavano per guadagnare la principessa di Mantova. Questa infatti stanca dell'alterigia francese avea introdotto a Vienna e a Milano pratiche occulte, e per esser libera nel comando affidò al marchese Guerrieri il governo di Porto, cambiò i suoi ministri, mandò a domandare all'imperatore la investitura, chiese soccorso spagnuolo per cacciare da Casale il presidio di Francia. Allora il ministro francese si partì da Mantova (1638), e la principessa inviò il conte Arçivabene suo primo segretario di Stato a dare al Senato informazione dell'accaduto, e ch'ella stessa avea assunto il generalato delle truppe (3). La Repubblica allora per prevenire ulteriori accidenti rinforzò il suo presidio in Mantova, munì i confini, e avviò un trattato di lega col papa. Ma intanto le vittorie riportate dal generale Harcourt riassicurarono le cose dei Francesi

(1) 30 Luglio 1639. Lettera all'ambasciatore in Germania, Corti.

(2) 23 Lug. lb.

(3) 14 Agosto 1638 Corti.

nel Piemonte, per modo che Torino venne in loro potere alla fine di settembre 1640, e il principe Tommaso fu costretto a domandare una tregua.

Altre turbazioni avvenivano dagli odii esistenti tra i Barberini, alla cui famiglia apparteneva il papa, e Odoardo duca di Parma a causa del ducato di Castro e Ronciglione concesso in forma d'investitura feudale da Paolo III a casa Farnese. Il duca volse l'animo a fortificare Castro; se ne dolse amaramente il pontefice e gl'intimò che disarmasse e le cose nel pristino stato restituisse, o il noterebbe di ribellione e lo colpirebbe della scomunica. Dal che il duca inacerbito vieppiù persistette nella sua deliberazione.

Il papa infatti lo scomunicò, fece occupare il ducato e metterlo all'incanto, con grande sollevamento d'animo dei popoli. Al pericolo di nuovo incendio che minacciava l'Italia, i Veneziani, il gran duca di Toscana e il duca di Modena si strinsero in lega per antivenire alle conseguenze dannose alla generale tranquillità nella imminente mossa d'armi contro Parma (1), promettendo segretamente di aiutare il duca, quando i suoi Stati venissero assaliti. Di ciò imbalanzito il duca, senza pur aspettare che i Barberini, secondo il loro concetto, invadessero lo Stato di Parma, uscito improvvisamente alla campagna, penetrò nello Stato ecclesiastico, avvicinandosi a Castro coll'animo di recuperarlo. Ma non piacque nè ai Veneziani nè al granduca questo precipitoso movimento, e riprovarono le sue azioni come aggressive, mentre lo scopo della lega era puramente di difendersi, onde egli cedendo alla necessità si vide costretto ad arrestarsi in una mossa che avea sollevati gli animi di tutta l'Italia, e ad entrare nelle negoziazioni che il pontefice proponeva, però sempre insistendo che Castro gli fosse restituito.

(1) *Comm.* 31 agosto 1642, e *Lunig* II, 1551.

La Repubblica era in questa bisogna del comporre le parti, operosissima, vi si adoperavano pure la Francia e la Spagna ma con opposte intenzioni, cercando l'una e l'altra mandar ad effetto una lega dei principi italiani in proprio favore. Avea allora la Francia la superiorità, lo che vedendo il principe Tommaso di Piemonte e il fratello cardinale Maurizio, si determinarono finalmente ad accomodarsi colla cognata il 14 luglio 1642, riconoscendola in qualità di tutrice e reggente, ma con alcuna parte anch'essi nel governo, poi si accomodarono anche colla Francia.

I maneggi di pace universale erano stati intanto interrotti da altri avvenimenti, che mettendo in imbarazzo la Spagna, facevano crescere le pretese dall'una parte, le incertezze dall'altra, e più difficultavasi il ravvicinamento. Reggeva la Spagna ed il re con arbitrio assoluto il ministro Olivarez, detto il conte duca, pieno di pensieri ambiziosi e dell'assoluta monarchia che acquistar voleva a Filippo IV, con violazione di tutt'i Fueros, o privilegi e patti delle varie provincie, e specialmente della Catalogna che più crâne gelosa, e dalla quale appunto l'Olivarez contro i suoi privilegi voleva estrarre più danaro e truppe che fosse possibile. Il popolo alfine levatosi a tumulto corse ad incendiare il palazzo del vicerè conte di Santa Colonna, il quale nella fuga fu trucidato. Per questo fatto stimando i Catalani chiusa ogni via al reale perdono, correndo agli estremi, alzarono la bandiera della ribellione, si crearono un proprio governo, misero a morte quanti Spagnuoli potevano avere nelle mani, e si volsero per aiuto alla Francia che avea sottomano promosso caldamente la ribellione. L'Olivarez, nominato il marchese di los Velez a vicerè e mandato con buon polso di truppe contro la Catalogna, attendevane con ansietà l'esito, quando ecco succedere altra ben più tremenda rivolta nel Portogallo. Sottomesso fino dai

tempi di Filippo II, alla Spagna, sopportavane di mal animo il giogo; ora profittando della sommossa della Catalogna, sollevatosi improvvisamente gridò re Giovanni IV di Braganza, che discendente dall'antica famiglia reale, trovavasi più vicino al trono e che entrato solennemente in Lisbona il 6 dicembre 1640 ricevette il giuramento di fedeltà. Tuttavia la Catalogna fu domata, ma il nuovo re di Portogallo riconosciuto dalla Francia, dall'Olanda, dalla Spagna e dall'Inghilterra, sostenuto finchè visse Richelieu dalla prima, poi dall'Inghilterra, poté consolidare il suo trono.

Laonde benchè sempre si parlasse e trattasse di pace, non avanzava essa d'un passo verso la sua conchiusione, tanto essendo complicati gl'interessi, tanto diverse le mire e le ambizioni; la guerra continuava ad agitarsi tra' Francesi e Spagnuoli con variabile fortuna in Piemonte, e quasi questo campo ai suoi furori non bastasse, vennero ad avvilupparvisi Parma, Modena, e poco mancò non anche Toscana e Venezia.

Prosperavano gl'interessi francesi anche in Germania, ove il generale svedese Torstenson rinnovava i prodigi di operosità del grande Gustavo e di Baner, e toglieva all'Austria una gran parte della Slesia, poi gettatosi nella Sassonia, poneva l'assedio a Lipsia. L'arciduca Leopoldo e Piccolomini accorrevano al soccorso, ma vi toccarono una sconfitta. Lipsia si arrese, quasi tutta la Sassonia era sottomessa.

Tutto questo avviliva la Spagna che non vedeva più limiti alla grandezza della sua rivale per opera di Richelieu, quando a consolarla giunse la notizia che il formidabile Richelieu non era più. Malato già da lungo tempo, sventata un'ultima congiura di de Thou e Cinq-mars, raccomandato al re specialmente Mazarino, come l'uomo più atto a suc-

cedergli, il grande ministro spirò il 14 dicembre 1642 in età di cinquantasette anni e tre mesi.

Il re seguì appunto le raccomandazioni del defunto, conservò le sue istituzioni, i suoi ordinamenti, chiamò al consiglio il Mazarino, il quale applicò tosto l'animo a procurare la pace tra il Pontefice e il duca di Parma. Ma le cose si erano vieppiù complicate, poichè raccogliendo i Barberini considerevoli truppe, i collegati erano stati costretti a rinnovare la loro alleanza, e di difensiva mutarla anche in offensiva (1). Nè tardarono le ostilità ad incominciare. I Veneziani sotto il procuratore Giovanni Pesaro alloggiavano con due mila fanti e quasi due mila cavalli alla Badia nel Polesine di Rovigo, per penetrare di colà nello Stato Ecclesiastico nel tempo stesso che molestavano per mare il commercio pontificio. E mentre così prolungavasi con varii successi la guerra, sempre con grave danno de' popoli, avvenne la morte del re Luigi XIII, il 14 maggio di quell'anno 1643, ed al Mazarino stando più che mai a cuore la pace, riuscì finalmente col mezzo del cardinale Bichi (2) d'indurre il Pontefice e i principi collegati a nominare plenipotenziarii per trattarne in un Congresso. Grandi erano però gli ostacoli che vi si opponevano, e i Veneziani si mostravano fermi nel sostenere la guerra, insino a tanto che della buona volontà dei Barberini avessero piena certezza. Condottosi il Bichi alla fine del 1643 a Venezia (3), propose che l'assoluzione e il perdono si chiedesse dalla Francia pel duca Odoardo cui sarebbe Castro restituito, restituendosi

(1) Alleanza fra la Rep. di Venezia, Ferdinando granduca di Toscana e Francesco I duca di Modena, 26 maggio 1643. Lunig II, 2039.

(2) *Commemoriali* XXIX. Procura del re cristianissimo al cardinal Bichi con grande sigillo di cera appeso e sottoscritto *Par le roy la Reyne regente sa mere presente*. Delomenie, pag. 21.

(3) Procura del doge Erizzo al cav. Pietro Giovanni Nani per la pace suddetta. Ibid. pag. 13, in data 29 marzo 1644 con sigillo di piombo.

pure alla Chiesa l'occupato dai Collegati e impegnandosi la Francia pel puntuale adempimento dei patti. Fu intanto accettata una tregua, finalmente il 1.<sup>o</sup> maggio 1644 fu in s. Marco pubblicata solennemente la pace (1) ottenuto essendosi lo scopo della lega, cioè la redintegrazione del duca Odoardo. Questo venne a ringraziare la Repubblica della sua efficace protezione, e la lega fece uffici di grazie verso la Francia per la cui opera erasi pervenuto a recare ad effetto una pace di cui la povera Italia da tanti anni agitata e conquassata sentiva estremo bisogno.

(1) *Commemoriali* XXIX, da 1644 a 1696. Rattificazione della pace fra papa Urbano VIII, il re Cristianissimo, il papa e i Collegati, cioè la Repubblica di Venezia, il granduca di Toscana, il duca di Modena, 18 aprile 1644. Per essa stabilivasi che: 1) il duca consegnerebbe al papa la terra del Bondeno e la Stellata ritirandone le sue truppe, e lasciando parimente libero ogni altro luogo dello Stato ecclesiastico; 2) demolirebbe le fortificazioni al Bondeno, trasportandone però le artiglierie, le armi, i viveri, ma restituendo i pezzi presi a Castiglione del Lago e altrove; 3) il papa assolverebbe dalla scomunica, leverebbe l'interdetto e perdonerebbe ogni cosa passata; 4) il papa per sua somma benignità restituirebbe al duca Odoardo, Castro con tutti gli altri beni confiscatigli, facendone però demolire le fortificazioni; 5) per il presente trattato non acquisterebbe esso duca alcun nuovo diritto, e prometterebbe non dar molestia ad alcun suo suddito per aver servito Sua Santità in questa guerra, concedendo altresì libero ritorno e reintegrazione agli ecclesiastici che in causa di quella si fossero allontanati. Lo stesso farebbe anche il papa verso i propri sudditi: sarebbero liberati e restituiti i prigionieri, il duca disarmerebbe, limitandosi ai soliti presidii. La pace porta la data di Ferrara 31 marzo 1644 Dumont VI, I, 297.



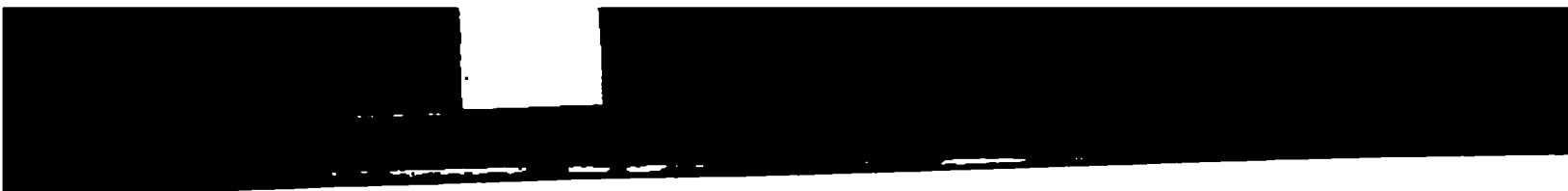




# **LIBRO DECIMOSESTO.**

**VOL. VII.**

**44**



1944

## CAPITOLO PRIMO.

**Stato delle relazioni politiche tra la Repubblica e la Porta Ottomana. — I pirati algerini. — I cavalieri di Malta. — La preda da questi fatta d'una nave turca, diviene causa di gravi complicazioni. — Burrasca conferenza dei ministri turchi cogli ambasciatori europei — Contegno del baillo Giovanni Soranzo. — Sospetti di segrete intenzioni del Turco contro la Repubblica. — Il vezir incolpa i Veneziani di connivenza coi Maltesi. — Informazioni sull' argomento. — Grandi armamenti a Costantinopoli, che si sospettano diretti contro Candia. — Descrizione di quest' isola, suo governo e sua condizione. — Provedimenti di difesa. — Improvviso sbarco dei Turchi nell' isola di Candia. — Informazione del Proveditor generale Andrea Corner. — Ritardo nelle operazioni dell' armata veneta per attendere quella degli alleati. — I Turchi s'impadroniscono di s. Teodoro e morte eroica di Biagio Zuliani. — I Turchi prendono la Canea. — Intimazione a Suda e degna risposta dei comandanti Minotto e Malipiero. — Tentativi per riprendere la Canea, falliti. — Il doge Francesco Erizzo eletto capitano generale. — Muore mentre, apparecchiavasi alla partenza, e gli succede Francesco Molin doge XCIX. — Correzioni nella Promissione ducale. — Maneggi della Repubblica presso le potenze europee con poco effetto. — Elezione di Procuratori di s. Marco e proposta di agglunta di nuove famiglie nobili per danaro. — Discussioni in Senato sull' argomento. — Fatti in Candia. — Gio. Battista Grimani nuovo capitano generale. — Fatti in Dalmazia. — Nuove esortazioni ai principi d' Europa. — Eroico valore di Tomaso Morosini contro la flotta turca. — Infelice sortita operata dai Veneziani da Candia. — Il proveditor generale Mocenigo tiene lungo tempo la flotta nemica bloccata in Scio la quale ritorna con poco frutto a Costantinopoli.**

**Le relazioni della Repubblica coll' impero ottomano, 1638. .  
buone al principio del secolo (essendosi rinnovate col sultano  
Acmet (1) e dopo lui col successore Osmano II. la pace e le**

**(1) 9 Marzo 1605 Commemoriali XXVII.**

convenzioni di commercio (1)), continuarono sotto Murad IV, benchè non esenti da alcune molestie e minaccie, a mantenersi in condizione abbastanza tollerabile, mercè l'avvedutezza e i ricchi donativi della Repubblica. Ma nel 1638 avvenne caso che poco mancò non conducesse ad aperta rottura. L'orgoglio dei pirati algerini era cresciuto pei loro felici successi a dismisura, onde grosse loro squadre inquietavano i mari, impedivano i commerci. In quell'anno principalmente erano usciti più formidabili che mai, e saccheggiati varii borghi della Calabria, spargevano di volersi recare a Loreto, osando infatti entrare nel golfo con sedici galee ben munite di artiglierie e di equipaggi. Il provveditore Marin Cappello n'ebbe appena avviso, che si mise sulle loro tracce ed inteso ch'erano giunti nel porto di s. Vasili, si diresse a quella volta; ritardato però il suo arrivo dalla burrasca, ebbero quelli intanto l'opportunità di recarsi alla Valona e di mettersi al sicuro sotto la fortezza. Non si rattenne perciò il Cappello dall'andarli a trovare anche colà, ma fu appena in vista che la fortezza cominciò a tirare, ed egli per mostrare che suo pensiero non era di assalire il luogo, bensì di punire i corsari della infrazione loro alle capitolazioni, si allargò con disegno d'impedire alle loro barche l'uscita e tenerli bloccati. Alla mattina seguente che fu il 3 di luglio mentre il sole dardeggiava i suoi raggi negli occhi dell'armata veneziana, i Barbareschi fecero un tentativo d'uscire, se non che trovata quella ben apparecchiata a riceverli, si ritirarono di nuovo con grande sollecitudine sotto la fortezza, assistiti vigorosamente dai continui tiri di essa, a dispetto delle capitolazioni che vietavano a qualunque terra dei Turchi di dare ricetto a' pirati. Ebbero tuttavia molti danni di alberi infranti e di navi conquassate e prossime

(1) Febbraio 1618 *Commemoriali* XXVII.

ad affondare, e benchè anche i Veneziani non andassero immuni dai guasti, il provveditore Cappello tenne tuttavia bloccati i pirati dal 1.<sup>o</sup> luglio al 7 agosto, quando avendo inteso che si avvicinavano loro altri soccorsi, decise di venire a un fatto decisivo. Laonde la mattina del 7 agosto, avendo tutto disposto all'imminente battaglia, cominciò ad investire la squadra nemica composta di sedici galere, le quali tutte dopo furioso combattimento vennero in potere dei Veneziani (1), che quindici ne mandarono a fondo, l'ultima condussero in trofeo a Venezia. Il sultano Murad avuta notizia nella sua marcia verso Bagdad ordinò nel primo impeto una carnificina generale dei Veneziani ne'suoi Stati, poi calmatosi alquanto, si contentò fosse carcerato il bailo Luigi Contarini, bloccato il porto di Spalato, interrotto ogni commercio colla Repubblica. Tornato dopo la conquista di Bagdad, trionfatore a Costantinopoli, cominciò eziandio a lasciar travedere qualche disposizione alla pace, e i Veneziani, profittandone, seppero ridurre a termine un accomodamento, per cui confermando il sultano le antiche capitolazioni, prometteva nuovamente sicurezza alle loro navi dalle piraterie dei Barbareschi; che avrebbe proibito i contrabbandi e punito i comandanti che li favorissero; concedeva ai Veneziani di poter assalire in alto mare i pirati, ed essi obbligavansi dal canto loro al pagamento di dugento cinquanta mila ducati a compenso dei danni nell'affare della Valona (2), e a restituire il legno turco ancor conservato (3).

Ma venuto Murad poco dopo a morte, le cose di nuovo grandemente si alterarono sotto il suo successore Ibrahim, benchè a principio rinnovasse anch'egli i soliti trattati col bailo Pietro Foscari succeduto al Contarini. Era però

(1) Corti, 21 agosto 1638 all' Archivio.

(2) Hammer IV, 283.

(3) Commem. XXVIII.

impossibile che il continuo corseggiare dei Barbareschi da una parte, e dei Maltesi, Fiorentini ed altri conosciuti sotto il nome generale di Ponentini dall'altra, non avesse a partorire conseguenze funeste e a compromettere in fine tutta la Cristianità.

I più sfrenati erano i Cavalieri di Malta, i quali sotto colore di corseggiare contro gl'infedeli, non risparmiavano ora con un pretesto ora coll'altro neppur i navigli cristiani specialmente dei Veneziani, e non si facevano alcun riguardo di cagionare a questi continue brighe coi Turchi. Alle lagnanze, i Maltesi non degnavano pur di rispondere, e con la dissimulazione accrescevano la temerità (1), onde era alfine uopo alla Repubblica di venire a qualche risoluta determinazione, ed ordinare il sequestro dei beni dell'Ordine nelle terre venele (2). Perciò fatto venire in Collegio il ricevitore di quell'Ordine gli fu letta una carta nella quale dicevasi che più volte s'erano fatti sapere al Gran Maestro i gravi disordini che succedevano a pregiudizio generale della Cristianità, uscendo in corso le galie e i vascelli maltesi senza i debili riguardi ai principi cristiani; aver più volte egualmente fatto conoscere di quanta importanza fosse che quei vascelli si tenessero lontani dalle isole e dai luoghi della Repubblica, dal recar danno e dal voler esercitare il diritto di visita sui navigli di essa; quei cavalieri dapprima istituiti a vantaggio, difesa e sostenimento della religione cattolica, ora aver cambiato modi, ed esserle divenuti di molestia e pericolo, violentar essi perfino con tormenti gli uomini presi sui vascelli rubati per far loro dichiarare a voce ed in iscrittura che i danari e le merci fossero dei Turchi, la qual cosa erano costretti ad attestare per non morire sotto i tormenti, azione veramente indegna ed inu-

(1) Candia, *Rettori*, 10 giugno 1644, pag. 59 all'Archivio.

(2) Il decreto leggesi in *Corti*, pag. 80.

mana, ma generalmente confermata; darebbesi dunque ad esso ricevitore una nota dei danni dai Maltesi inferiti ai legni veneziani per averne il debito risarcimento; scrivesse al gran maestro i particolari predetti acciocchè tosto e vigorosamente vi rimediasse, e che oltre al compenso dovuto agli offesi, severamente punisse gli offensori, e que' temerari che osavano disobbedire a' suoi ordini, dando così testimonianza della sua giustizia e del suo buon affetto verso la Repubblica » (1). Ma tutto ciò era inutile e le correrie maltesi continuavano, quando avvenne caso che diede l'ultimo tracollo alla bilancia, e condusse a lunga e disastrosissima guerra tra la Porta Ottomana e Venezia.

La squadra maltese incontrava nell'Arcipelago una flotta ottomana che trasportava diversi pellegrini alla Mecca carica di preziose merci ed altri tesori, e tosto vi fece sopra i suoi disegni. Portava uno de' galeoni l'eunuco Sunbullu custode del serraglio, che caduto in disgrazia andava a cercar rifugio coi suoi tesori alla Mecca, e con lui erano anche Mohammed Efendi destinato giudice al Cairo e molti altri pellegrini. Perseguitata da sei navi maltesi, e sopraggiunta dopo fiero combattimento in cui Sunbullu ed il reis Ibrahim celebi caddero valorosamente combattendo, la ricca galeona con trenta donne e gran numero di schiavi venne in potere dei Maltesi, i quali nel ritorno toccata la rada di Kalismene alla parte meridionale di Candia allora non custodita, vi aveano fatto provvisione di acqua e sbarcato cavalli e cinquanta greci tratti dalle catene dei Turchi; indi radendo il lido della Sfaccchia, volevano dar fondo a Castel Selino, se non che il comandante veneto tosto accorso li obbligò ad allontanarsi. Avanzatisi quindi verso Cerigo, non ricevuti neppur colà dal Provveditore, dovettero anco-

(1) Corti, 3 sett. 1644, pag. 79.



rarsi nella cala di s. Nicolò e poi in alcuni seni remoti di Cefalonia, sin a tanto che placato il vento contrario, abbandonato il vascello turco che più non poteva reggersi, si ridussero a Malta (1).

1644. A tal notizia grande fu il conturbamento a Venezia per le conseguenze che da sì gran fatto erano giustamente a temersi; immenso il furore a Costantinopoli, immensa la collera d'Ibrahim. Dapprincipio essa fu volta soltanto contro i Maltesi (2), ma poi udito del loro sbarco in Candia, chiamati tutti gli ambasciatori dinanzi al Cogia (precellore) e al Kadilasker (generale delle truppe) per interrogarli sul fatto, scriveva il bailo Giovanni Soranzo al suo governo (3): « Le proposte e le risposte furono tanto confuse che mal io posso ripromettermi di riferirle in ordine. Il cadileschiero della Grecia fu il primo a dire che il re haveva dato ordine di chiamarci per intendere da noi quello che sapevamo della presa del Kislarağà. L'ambasciatore di Francia fu il primo a dire che non aveva saputo mai alcun particolare di più di quello si è divulgato qui. Io confirmai lo stesso et il medesimo disse anco l'agente di Fiandra. Replicò il cadileschiero che il re credeva che alcuno di noi sapesse tutto molto bene e che non si volesse palesare. Si disse che nè in particolare nè in universale non vi era alcuno, et che quando altrimenti fosse, nessuna consideratione ci avrebbe potuto impedire di non parteciparlo, perchè questo non era il primo caso successo, onde non poteva esser riuscito novo nè a S. M. nè a sue signorie illustrissime. Il Coza con la sua veemente et altiera maniera disse che non era tempo di star

(1) Nani, *Storia Veneziana*, II, 25.

(2) Alla fine di settembre fu fatto comandamento dal Gran Signore al Sangiaccio di Castelnovo di trattar bene i Veneziani e dar addosso soltanto a' Maltesi. Dispacci. Gio. Soranzo all'Archivio.

(3) 20 Dic. 1644. È questo un documento importante che ci presenta all'evidenza la fierezza turca e la difficile condizione degli ambasciatori.

sulle negative, che si provocarà lo sdegno del re pur troppo alterato, facendo con la mano certo atto che hanno qui familiare quando vogliono intimare il taglio della testa. Il dragomano di Francia si perdè un poco di core, et io feci che il Grillo (1) riferisse; et alli suddetti concetti disse che dalla giustizia di S. M. non si poteva aspettare se non azioni molto rette et che sue signorie illustrissime molto bene sapevano che li ambasciatori erano qui sotto l'ombra delle capitolazioni et con la fede data da S. M. Rispose alteratamente che in questi casi il re non la perdonerebbe nè anco alla propria madre, che si sapeva certo che Maltesi avevano fatto la preda, et che questi erano protetti e aiutati da tutti, che però bisognava che ognuno ne rendesse conto, replicando quell'esempio altre volte usato da lui, che Mustafà bassà aveva ben saputo riaver un suo schiavo, et se un perfido forsante come era quello si era fatto obediare, meglio lo farà il re il quale era risolutissimo di sapere come e dove sia andato quel vascello; che fin ora era stato detto che il Kislaraga fosse morto, ma che restasse schiavo un tal Usun Memetaga moro eunuco prediletto della Casicchi favorita del re, il cadì della Mecca e tre o quattro altri ballagi che sono serventi nel serraglio; che il re voleva li particolari di tutto, e che bisognava obedirlo. L'ambasciatore di Francia rispose assai freddamente dicendo solo che Malta era lontana da Francia e ne fece la descrizione, mostrando con cenni il sito e che non vi era alcuna comunicazione. Io feci aggiunger che quello era un governo separato et indipendente, che con il corso vi si mantiene il publico et il particolare, che certamente da Vostra Serenità non ricevevano nè aiuti nè appoggi. L'agente d'Olanda credendo dire una ragione assai concludente inciampò dicendo che erano

(1) L'interprete veneziano.  
VOL. VII.

di religione contraria ai suoi signori, onde il cadileschiero della Grecia lo strinse con argomento (appresso di questa gente irresolubile) che essendo di religione contraria dovevano essere certamente nemici insieme, et che perciò bisognava che si unisse col Gran Signore per andar contro a Malta. Li rispose a mio creder più prontamente che prudentemente che se il Gransignore voleva far la guerra a' loro nemici si sarebbero uniti con lui. Il cadileschiero l'interrogò chi fossero questi loro nemici, et egli gli rispose: gli Spagnoli. Anco per questo, disse il cadileschiero, devono li vostri essere uniti con noi perchè li Spagnoli proteggono li maltesi. Stimai questo discorso molto più molesto del primo che consisteva solo nel voler sapere qualità nova, però ripigliai li concetti altre volte detti, che la grandezza del Gran Signor non ha bisogno d'aiuti. Mentre discorreva osservai che il Coza domandò alcuna cosa con grande alterazione al suo chiecajà et il Selvago che mi era vicino alla sedia mi disse che dimandava uno che scrivesse. Il quale finalmente comparve e si pose tra noi et li cadileschieri in atto di scrivere, onde il Coza disse che dicessimo separatamente le nostre risposte perchè volevano far *Talchis* che vuol dir relazione, in summario al re. L'ambasciator di Francia senza far altra osservazione incominciò come prima aveva detto di non saper alcuna cosa di quel fatto; io l'interruppi e gli considerai certo che non era da permettere che prendessero il nostro detto con via di costituito, e che io non vi avrei per nessun modo assentito, lui si tacque. Poi feci dire dal Gritlo che non intendendo noi la lingua, nè havendo cognitione della scrittura, non era dovere che fossimo impegnati con quella nota che voleva prendere quello scrittore, che per la mia parte non haverei certo detto più altro. Il Coza si alterò un poco e disse che anco in questo io volevo contraddire all'ordine del re, il quale da

me particolarmente voleva sapere alcuni particolari per molti avvisi capitati che le galee havevano condotto il vascello in Candia, che vi havevano fatto sbarco d'huomini e di cavalli, e giurando più volte replicò che il re voleva saperlo certo come era risolto di volger le sue armi contro quelli che haveranno errato. »

« Tali appunto furono li termini et le forme che parlò. Io li risposi che nessuno più di me desiderava incontrare il piacere di S. M., ma che la forma di prender in iscritto quello che si andava così discorrendo in voce non era nè solito nè conveniente, che per le pubblicazioni dell'andata delle galee in Candia li affermavo con tutta sincerità di non averne mai saputo alcuna cosa, che molte cose si dicono o per curiosità o per malignità, ma che la giustizia ricerca di liquidarsi i fatti con il vero, e che molte volte ancora quelle azioni che paiono irragionevoli hanno le loro ragioni che le giustifica; che per trattar con tutta la sincerità non mi volevo impegnar in cosa alcuna, ma che ero ben certo che quelle galere non si saranno mai accostate in luogo alcuno della Repubblica dove avesse potuto arrivare il cannone; come costantemente, che nè l'eccellentissimo signor Governatore nè alcun altro rappresentante farebbe cosa contraria alle capitolazioni. Mentre il Grillo voleva principiare a riferire, quel scrittore principiò a scrivere, et io con la mano ritirai il Grillo facendo atto di volermi levare, e dissi all'ambasciator di Francia che non volevo in modo alcuno assentire a quella introduzione, al che lui rispose: che cosa si poteva fare? Feci però dire per il Grillo che se sue Signorie Illustrissime volevano la risposta in iscritto io gliela avrei data, il che sentendo l'ambasciatore fece dire pel suo dragomano che haverebbe ancor lui fatto il medesimo. Il cadileschier della Grecia, che è uomo assai capace e di ragione, parlò bassamente col Coza, e poi disse

che così sarebbe stato bene, che però procurassimo di dar una risposta di soddisfazione del re, e che intanto si espedissero da noi due o tre persone in più luoghi per saper avvisi perchè in termine di quindici o venti giorni si avesse potuto saper ogni particolare, e particolarmente disse a me il Coza che spedissi subito in Candia, ripigliando le solite violenti forme di aver lui solo mitigato e fatto condiscender il re a dar questo tempo con altri concetti che non occorre più replicare, poichè più volte l'Eccellenze Vostre li haveranno finora intesi. Questa conclusione ebbe il congresso e non fu alcuno che non abbia grandemente approvato la risoluta maniera con che mi sono opposto al tentativo sopra narrato, anzi che li Francesi con la loro natural libertà hanno detto da per tutto che se non era il Bailo la causa era perduta. »

Ma oramai cominciava a farsi sempre più chiaro che i Turchi solo cercavano qualche pretesto per romper guerra ai Veneziani; e sebbene si vociferasse che i grandi apparecchi che si andavano facendo fossero diretti contro Malta, fino dal 27 dicembre, il bailo avea avuto qualche cenno dagli ambasciatori di Francia ed Inghilterra, che si mirasse a Candia essendosi il chogia lasciato scappare che quell'isola era stata impegnata dall'imperatore di Costantinopoli alla Repubblica la quale non l'aveva più restituita, e che il Gran Signore possessore di tutti gli Stati di quell'impero doveva avere anche Candia.

Laonde tutte le premure del Bailo per persuadere il vesir Jusuf pascià della innocenza dei Veneziani, tornarono inutili. Nella sposizione di sue ragioni avealo interrotto il vezir nell'udienza del 3 gennaio 1645 dicendogli: che non era più tempo di far discorsi perchè il fatto del Kislaragà era molto ben liquidato con la venuta del nocchiero, del pedotta (piloto), d'un mozzo e qualche altro, i quali tutti rife-

rivano costantemente che le galere di Malta avevano condotto il vascello in Candia, che vi si erano trattenuti venti giorni, che vi aveano sbarcato genti e cavalli, scaricate e vendute molte robe, ricevuto rinfrescamento, in somma avuto ogni comodo; che finalmente aveano fatto vela verso Malta, condotto via il vascello vuoto, il cui equipaggio dopo essere stato prigioniero molti giorni se n'era fuggito, ma che vi restavano ancora più di venti persone. Adduceva il Bailo la improbabilità del fatto, i contrarii risoluti ordini della Repubblica, la vigilanza del Proveditor generale di Candia, e di tutti gli altri rappresentanti, ma il vezir senza mostrar punto di persuadersi di alcuna ragione disse che essendosi i vascelli fermati ben venti giorni, ciò non poteva lasciar presumere ignoranza per parte del Governo, che non poteva più difenderlo e che volendogli parlare non da vezir ma da amico stimava bene dirgli esser necessario trovare qualche risposta migliore delle allegate mentre le attestazioni di quella gente convincevano il reato, dal quale il Gran Signore avea ricevuto danno ed affronto, cosa che certo non tollererebbe, e che se non si trovasse qualche ripiego, si verrebbe a rottura.

Sempre più persuadevasi il bailo che tutte codeste erano invenzioni e che solo cercavasi in esse un appoggio ai malvagi divisamenti. Difatti assicurava il Proveditor generale Andrea Corner essersi i vascelli maltesi avvicinati in tempo di notte ad una spiaggia deserta e non custodita, poichè le guardie solite tenersi l'estate, n'erano state levate, che quando le genti del paese accorsero quei vascelli s'erano già partiti lasciando solo i Greci liberati dalla galeona turca, i quali furono condotti nel lazzaretto; che infine il caporale che non si era trovato al suo posto per impedire ai Maltesi di avvicinarsi, era stato di suo ordine fucilato (1).

(1) Dispacci Corner 10 febbraio 1644/5 all' Archivio.

Le quali assicurazioni trovano riscontro in altro dispaccio del medesimo Corner del 16 ottobre 1644, quando ancora nessuna dimostrazione di malumore contro Venezia era stata fatta dai Turchi. « Oggi mi capita avviso, così scriveva (1), che alli otto del corrente fossero state vedute al di fuori di questo regno nelle acque di esso, in luogo remoto dal commercio, sei galee mallesi di ritorno dal Levante con un ben grosso vascello, e vi avessero sbarcato in terra quarantaotto persone del medesimo, e poi proseguito il cammino verso Malta. Subito ho fatto volar ordini efficacissimi perchè non fossero lasciati ( gli sbarcati ) praticare con alcuno e molto meno entrare in città, quando per avventura vi si fossero avanzati come poco dopo è seguito, con scorta però d'alcuni privilegiati, e con le necessarie cautele di sanità. Dal costituito che ne ho fatto levare, ho inteso questi essere stati in qualità di marinari sopra il medesimo vascello stipendiati, andativi al servizio di loro volontà, di nazione greci et armeni tutti Cristiani e sudditi del Gran Signore. Ne ho anche cavato che il sopra detto vascello sia stato d'un Ibraim celebi Turco, carico di legne del mar negro per Alessandria, preso fuori di Rodi miglie centotrenta verso ostro. Questo era legno di mercanzia ed aveva dentro tra turchi, marinari, mercanti e passeggeri al numero di trecento cinquanta con parecchi pezzi di cannone. Nel conflitto e tre abbordi seguiti è stato ammazzato il medesimo Ibraim con centocinquanta turchi, e così anche il general maltese con molti de' suoi, compartiti gli altri Turchi sopra le galee dalle quali il giorno stesso del combattimento è stato gettato a fondo anche un berton di Costantinopoli che navigava pure per Alessandria. Tanto risulta dal sopraccennato costituito che occluso nelle presenti, trasmetto alla Serenità Vostra ad ogni buon fine. »

(1) Ib. 16 ott. 1644.

I lavori nell'arsenale di Costantinopoli sollecitati dalla presenza stessa del Sultano, le grosse leve di truppe, l'arrivo delle galere barbaresche, tutto annunziava qualche grande spedizione, intorno alla quale però continuavasi a serbare il più profondo segreto, e se pur lasciava si trape- lare qualche cosa, pareva accennare a Malta. Ma ben altri erano i cenni che il Bailo continuava a ricevere da più parti, cioè che si mirasse veramente a Candia, e che alcuni calogeri (monaci) di quell'isola eccitavano i Turchi accertandoli della facilità d'uno sbarco. Eguali avvisi riceveva anche il Corner (1), il quale mandatovi fin dal 1643 in qualità di Proveditor generale, dava mano prontamente a tutt'i maggiori possibili provvedimenti.

Candia, anticamente Creta, la maggiore delle sette grandi isole del Mediterraneo, è la terra più meridionale d'Europa; gira cinquecento venti miglia avendone dugento trenta di lunghezza, mentre nella sua forma stretta allungata solo dodici ne conta di larghezza (2). Sterile di grani, ma altrettanto seconda d'ulivi, di viti, di frutti, di cipressi e di cedri con ogni specie di erbe odorose e verdissimi campi, rassembra per gli alti suoi monti ad una gran rocca circondata dal mare, il quale ne' varii suoi seni forma altrettanti porti. Alcuni di questi porti a tramontana sono abbastanza spaziosi e custoditi da scogli come Grabusa, Suda e Spinalunga che fortificati ne guardavano l'ingresso. Quattro erano le città principali provvedute anch'esse di porto; Candia che n'era la metropoli; Canea, Rettimo e Sitia, con territorio più o meno esteso da esse dipendente. Dacchè l'isola era venuta in potere dei Veneziani comperandola dal marchese di Monferrato nel 1204, essi vi mandavano un rettore supremo col titolo di duca, e un Proveditor gene-

(1) Dispaccio 20 gennaio 1644/45.

(2) Nani, *Storia Veneziana*.



rale, mentre del resto il governo dell'isola ad imitazione di quello della Dominante avea oltre i Consiglieri ducali, il gran Consiglio, gli Avogadori, il Cancellier Grande, il Magistrato del Proprio, i Signori di notte (1), a' quali ufficii venivano chiamati i nobili feudati veneziani e cretensi. Le milizie componevansi della cavalleria a carico dei feudali obbligati a fornire, come allor dicevasi, tanto numero di lance e di scudieri, delle cernide, o leve fra i paesani, e di galeotti; ma tutto, tranne il servizio delle galere, trovavasi in grande disordine sottraendosi i nobili a' loro obblighi, le cernide comparendo appena alle rassegne o ai giorni prefissi pel bersaglio per poi tosto tornare alle loro case. Nè in miglior condizione erano le cose dell'erario, e l'isola non solo non impinguava quello della dominante, ma aveva anzi bisogno di esserne sussidiata. La giustizia, non ostante gli ottimi provvedimenti veneziani, non ostante l'invio di Sindici ed Inquisitori ad esaminare il contegno de' Proveditori ed altri Magistrati, vi era male amministrata; e nelle campagne specialmente i nobili la facevano da tirannucci. Nel settembre 1574 era stato mandato in Candia con poteri straordinari il cav. Jacopo Foscari per riordinare il regno a causa delle tante querele e voci sparse di estorsioni e tirannie per parte dei Rettori e principali nobili di colà. Egli regolò la milizia di modo che più non potevano i colonnelli e i capitani rubar paghe morte, ordinò l'erario, pubblicò prudentissimi ordini sul modo di esigere e custodire il danaro pubblico, aumentò notabilmente le gabelle, i dazii e le entrate della Signoria, riscosse molto da quelli che avevano rubato e convertito in uso proprio la pubblica pecunia; severamente castigò la cavalleria de' nobili e feudali che ob-

(1) Pietro Zane, *Relazione di Candia* Cod. CCXIV, e altra MDXXIII alla Marciana classe VII It. e Valler, *Guerra di Candia*.

bligata alla difesa del regno, si trovava in grande ruina, introdusse cernide ed esercizi militari, diede modo e regola all'armar delle galere ed al porre gli uomini al remo, costituì provisioni annue per marinari, attese con grande sollecitudine alle fortificazioni e fabbriche delle fortezze, piantò saline e pubblicò ottime leggi, giustissimi ordini e saluberrimi statuti (1).

Ma fu sollievo piuttosto momentaneo che durevole, laonde la scontentezza era abbastanza generale, dubbia la fedeltà, tiepido l'attaccamento per un governo che bene mostrava ottime intenzioni, bene faceva opportunissime leggi, bene sacrificava perfino i proprii redditi, ma non sapeva o poteva metter freno a' suoi governatori e ai signorotti dell'isola, e le visite degl'Inquisitori e dei Sindici, e le minacciate punizioni riuscivano, stante il vincolo reciproco che fra loro univa i patrizii, per lo più inefficaci.

Tale era la condizione dell'isola, quando crescendo sempre più il timore dei Turchi, Andrea Corner provveditore generale non lasciava di sollecitare il Senato a pronti e vigorosi provvedimenti. E il Senato gli scriveva raccomandandogli di restaurare le fortificazioni esistenti, di alzarne a luoghi opportuni di nuove, di armare vascelli, mandavagli provisioni di frumento e di riso (2), duemila cinquecento fanti, alcuni ingegneri, tra i quali il Vert (3), poi il 10 febbraio susseguente vi mandava centomila ducati, e vi destinava al comando della truppa terrestre D. Camillo Gonzaga ed il barone di Degenfeld, deliberava inoltre l'armamento di due galeazze e trenta galee sottili, prometteva infine altri soccorsi di gente e di capi da guerra, autorizzando lo stesso Corner a levare mille fanti dal Brazzo di Maina ed

1645.

(1) Molin, Memorie Cod. DLIII, pag. 66 alla Marciana.

(2) Rettori, 4 gennaio 1644/5 all'Archivio.

(3) 5 detto, pag. 138.

altri luoghi dell'Arcipelago (1). Tuttavia erano soccorsi insufficienti, ed il Corner si aoprava a tutt'uomo per crearsi possibilmente una forza nello stesso regno cercando il contentamento dei sudditi (2), togliendo gli abusi, ed esortando i signori ad alleviar quanto più potessero la condizione de' loro contadini col mezzo de' buoni trattamenti e non astringendoli al pagamento dei debiti, per non ridurli alla disperazione, mentre e gli prometteva che dal veneziano governo sarebbero con paterno affetto assistiti. Nel tempo stesso faceva esercitare le milizie paesane o cernide, teneva rassegna della cavalleria feudata, metteva guardie a' principali porti della marina, restaurava le fortificazioni aumentando la paga ai lavoratori onde più volentieri vi si prestassero. Uomo di grandissima operosità, di caldo amor della patria, di coraggio e valor militare apparisce il Cornaro da tutt' i suoi dispacci; onde recatosi ad una visita generale del regno, vi riordinò la cancelleria civile e criminale, l'arsenale, la camera fiscale, l'archivio, le cose tutte della giustizia, mise ogn' impegno ad impedire le corruzioni, a provvedere i depositi del frumento, all'approvvigionamento militare, alla vendita del sale e del pane, ad assicurare il paese dai banditi.

In questo frattempo i sospetti per gli armamenti dei Turchi sempre più crescevano. Continuando però il vezir nella stessa dissimulazione pubblicava nel marzo del 1645, che la flotta pronta ad uscire dal porto di Costantinopoli era diretta contro l'isola di Malta. Ma il bailo Soranzo non tralasciava di scrivere si badasse bene a Candia, e con ogni possibile e sollecito modo si fortificasse (3); il Corner scri-

(1) *Rettori* 25 detto, pag. 151.

(2) Dispaccio 4 marzo 1645.

(3) Dispacci 24 febbrajo. Si vede dunque che la Repubblica non aveva bisogno degli avvertimenti dell'ambasciator francese a Costantinopoli Gremoville in data giugno e luglio 1645, citati dal Darù.

vera altresì dubitar molto che il manifesto de' Turchi contro Malta fosse ad arte, mentre parecchi avvisi riceveva da Costantinopoli che accennavano a Candia (1), anzi fino dal 28 aprile la Repubblica informava il suo ambasciatore Alvise Contarini a Munster aver il Turco pubblicato la guerra contro Malta ma in ora insolita verso sera, e con altre circostanze da far supporre nascondere qualche doppiezza (2).

Il 30 aprile usciva dai Dardanelli la formidabile flotta ottomana composta di ben quattrocento vele portanti oltre a cinquanta mila combattenti e arrivava all'isola veneziana di Tine ove riceveva rinfreschi ed ogni dimostrazione di cortesia, poi con nuovi rinforzi levavasi il 21 giugno da Navarino, e il 24 il Proveditor della Canea scriveva al Proveditor generale Cornaro che il giorno innanzi alle ore undici si era scoperta da capo Spada grandissima quantità di vele che con vento propizio si dirigevano a quella volta, chiaramente comprendendosi non poter essere se non l'armata turca parlita insidiosamente da Navarino a danno del Regno invece di passare a Malta, come fintamente avea divulgato (3).

Ma lasciamo ora parlare lo stesso Corner la cui relazione dee certo tenersi in conto della più veridica e che meglio d'ogni descrizione della storia, rappresenta al vivo la condizione delle cose.

« La stessa sera (4) intesi a quanto pur mi scrisse il suddetto illustrissimo Proveditore, che l'armata suddetta fosse approdata alle spiagge di Gognà discoste dalla Canea intorno a quindici miglia e dalla fortezza di s. Toderò (Teodoro) otto in circa; poco dopo mi capitarono altre let-

(1) Dispacci 1. maggio.

(2) 28 Aprile 1645, pag. 38. Corti.

(3) Dispaccio Corner 26 giugno 1645.

(4) Ib

tere che lo sbarco dei Turchi fosse stato ben conteso al primo attentato dalle genti paesane che già erano state assegnate di me a quel posto con un capo sotto la direzione del sig. Bernardino Mengario, ma che però ai tiri delle cannonate che sbaravano dalle prove delle galee, abbandonato il posto, si fossero vilmente ritirate alla montagna, così che col beneficio di tal fuga vi sia seguito il medesimo sbarco abbrugiando il paese, non ostante che subito esso illustrissimo Proveditor avesse spinto a quella volta in soccorso buon nervo di milizia pagata e delle cernide con quel governatore, che però per non esservi sopraggiunto a tempo è stato astretto a ritirarsi, non venutivi a tempo nè anco li cinquecento fanti che vi erano stati spinti dal castel Bicornò sotto la direzione del sig. Giacomo Premarin d'ordine dell'eccellentissimo sig. Capitano delle navi. Il numero della suddetta armata turca è stato osservato di settantotto galere e tre bertoni e centodiciasette saiche, oltre altre vele che sono state vedute andarsi avanzando alla medesima volta. Coll'impulso di questa perfida invasione l'illustrissimo signor Navager governatore, scorgendo tendere i primi disegni dei nemici a danno di quella importante piazza, mi ha efficacemente ricercato soccorsi. Io immediate nel tempo stesso del medesimo avviso, avendo già tutte le cose allestito, feci venire questa cavalleria feudata ed espediti l'illustrissimo sig. Proveditore Mula con quattro di queste condotte verso Canea; fatti montar i cavalli dei scudieri inutili della compagnia dei dragoni che mi fu inviata dalle EE. VV. con ordine di aggiungere alle medesime condotte anco le due di Rettimo nel suo passaggio, di dove pure scrissi che si dovesse incamminar un corpo anco di quelle cernide. Ha incontrato Sua Signoria illustrissima così grande occasione con tutta la prontezza e con ogni più generosa disposizione partitosi senza minimo ritardo con quei capi che

ho avuto cioè il capitano Toderò e capitano Cristoforo dei fuochi artificiali, avendovi già mandato il Vanvert per fermarsi e con tre mila cecchini per esso illustrissimo Navagier oltre altri tremila che prima gli avea mandati. Poche ore dopo venutomi altra lettera dal signor Navager medesimo con nuove istanze d'aiuto, mandai subito alla sua volta il signor soprantendente Angeli con cinque delle migliori compagnie di oltremontani e oltremarini di questo presidio e con commissione di restar ancor lui in quella città, e anticipando le diligenze scrissi all'eccellentissimo sig. Capitano delle navi et all'illustrissimo sig. Provveditor Malipiero alla Suda che, intanto che le suddette compagnie potessero avanzarsi, dovessero soccorrere la medesima città con quella porzione di milizie che avessero potuto senza pregiudizio di quel porto. Prima di eseguir niuna delle sopra dette cose ho il tutto comunicato a questi illustrissimi rappresentanti co' quali son sempre a tutte le ore, e col parere di essi, di questo governatore e dell'Angeli, non avendo altri, è stato il tutto approvato. Scrissi anco subito all'illustrissimo sig. Capitano delle navi affinchè con la sua esperienza e virtù quando vedesse di poter con qualche generosa risoluzione divertir i disegni ostili, non restasse di farlo, perchè in faccia di ventitre galere, di tante navi armate non fusse veduta cadere una piazza di tanta conseguenza, governandosi però sul fatto con tutta cautela e prudenza. Ho scritto di qui al medesimo perchè si compiaccia coope- rar coll'illustrissimo signor Benetto da Canal governatore di nave armata, di conosciuta virtù et esperienza, e si porti pur alla Canea immediate per impiegarvisi unitamente coll'illustrissimo sig. Navager con suo sollievo e contento per maggior difesa e conservazion di quella piazza . . . Disposto questi e molti altri ordini, accelerati i raccolti delle biade e la condotta di esse nella città, e riflettendo il pericolo di

attacco che soprasta ben vicino a quella di Canea, ho pensato di uscir io stesso in campagna, e audarmi avanzando a quella parte per invigorir le provisioni, incalorir le difese, e dar animo a tutti . . . »

Ma tutt'i suoi sforzi erano inutili poichè le genti ch'ei raccoglieva erano vili, disordinate e nella notte si sbandavano e fuggivano alla montagna. Tuttavia riuscì di far entrare in Canea qualche soccorso, insufficiente di gran lunga al bisogno, e il Navagero scriveva al Provveditore generale da mar Girolamo Morosini (1):

« Mal corrispondono gli effetti ( i provvedimenti del Senato ) in questa tardità delle mosse di quell'armi che già leste e pronte sarebbero state valevoli a sollevarci. Signore Eccellentissimo, questi effetti che dipendono dal consenso di molti e fra se stessi contrarii, saranno sempre tardissimi . . Consideri però V. S. e cotesti signori Eccellentissimi qual tempo vi sia da attendere sovegni d'Olanda e di Spagna (2). Esse stesse hanno in mano armi bastevoli per debellar questo barbaro, nè vi manca che la risoluzione a che son chiamate da tanta urgenza, che tutto importa a non più tollerar dilazione. »

Ma la Repubblica, quantunque non lasciasse di mandare rinforzi, si era pur fissa in mente di aspettare l'unione dell'armata per poter fare impresa d'importanza, e intanto il Provveditore generale da mar Girolamo Morosini scriveva il 25 agosto dalla sua galea da Parga, che mentre si avvia-

(1) Dispacc. Prov. gen. da mar 24 luglio.

(2) Il Senato avea scritto il 10 luglio al Reggimento e generale di Candia e ai Rettori della città assicurandoli dell'impegno che metteva nell'apprestar forze opportune alla difesa del regno, dirigerli viveri e munizioni d'ogni genere, attendere soccorsi da tutt'i Principi, tutti avendo interesse nella conservazione di Candia, perciò maneggiarsi con ogni impegno dalla Repubblica la pace fra le potenze cristiane a Munster, confidare del resto in Dio. — Senato Rettori.

va colle sue galee incontro a quelle del principe Ludovisio generale del papa, soprapreso da vento di tramontana per salvar l'armata avea dovuto entrare in quelle acque, che chiamata consulta, rappresentato il bisogno urgente del Regno, la stagione avanzata, egli avea opinato meglio essere il partito di operare prontamente colle forze che si aveva, che non aspettare ancora e dilazionare di qualche settimana, mentre, perduta questa occasione, i Turchi potrebbero rinvigorirsi in modo che ogni tentativo riuscisse insufficiente; essere l'armata veneziana costituita di venticinque galee sottili, competentemente armate, di quattro galeazze bene all'ordine, aver al Zante nove vascelli d'alto bordo, aspettarvisi tra giorni quelli di Livorno, onde in tutto sarebbero tredici, le milizie essere tremila seicento fanti effettivi, oltre agli altri che si troveranno al Zante, ch'egli mandava prontamente avviso della risoluzione presa di farsi incontro al nemico al principe Ludovisio, significandogli che quando fra cinque giorni non si trovasse al Zante, egli veneziano Proveditore, dovrebbe prendere da sè la direzione verso il regno, ed unirsi col Cappello alla Suda.

Infine il 29 novembre succedeva al Zante l'unione delle due armate, componendosi quella degli alleati di ventuna galee, cioè cinque del Papa, cinque di Toscana, cinque di Napoli e sei di Malta. Ma intanto i Turchi aveano sempre più avanzato i loro lavori d'approccio, prossimi ad impadronirsi del castello S. Toderò (Teodoro), il capitano Biagio Zuliani dopo vigorosa difesa, veduta ogni resistenza impossibile, diede fuoco al deposito delle polveri, volendo piuttosto di rendersi morire generosamente co'suoi e co'Turchi ch'erano entrati. Padroni anche del castello s. Dimitri, i Turchi stringevano sempre più la Canea, la quale non ostante il debole presidio eroicamente resisteva; alle intimazioni del pascià rispondeva il comandante Navagero con alti e nobili sen-



si. Ma ogni umana forza ha un limite, e dopo sostenuti molti tremendi assalti, e dopo che le mine aveano fatti molti sbrani alle muraglie, non vedendo mai giungere gli sperati e pressanti soccorsi, inalberò la bandiera bianca il 22 agosto, opponenti tuttavia il capitano Morosini, il Barbaro, il Badoer e Catarino Corner figlio del Proveditor generale Andrea i quali sostenevano aver mezzi ancora sufficienti a tener fermo, e seguita una onorevole capitolazione che provvedeva alla sicurezza di quelli che uscivano e di quelli che restavano, raccolte le miserabili reliquie della ciurma avanzata dalle fatiche, dal ferro e dal fuoco, uscirono a bandiere spiegate, tamburi battenti, per imbarcarsi per la Suda (1).

La caduta della Canea empì di terrore non solo gli altri luoghi dell'isola, ma i Veneziani (2) e l'Europa. Alla notizia il Proveditor generale Girolamo Morosini lagnandosi che non si avesse voluto seguire il suo divisamento di avanzarsi tosto verso il regno, rinnovò più che mai le sue istanze al Ludovisio il quale volle tenere nuova consulta e mandar una feluca per aver esatte notizie della condizione de' Turchi (3). Questi, intanto, inorgogliti della vittoria, già volevano i loro disegni contro alla Suda, ove trovavasi il Cappello colle sue navi rimasto sempre ostinato nel non muoversi di là, vantando l'importanza somma di quel posto ch'ei diceva voler difendere agli estremi (4), ed ora invece

(1) Dispaccio Corner 22 agosto. La relazione del Navagero sulla presa di Canea sta nel Cod. CCXI alla Marciana, ove pure l'atto di resa con molte particolarità.

(2) Il 24 settembre 1645 il Senato scriveva al Morosini molto dolendosi della perdita della Canea e incaricandolo di fare diligente inchiesta di ciò che mancava le quattro galee mandate dal darle opportuno soccorso. Il 15 ottobre mandava il processo di Cappello. Registro *Rettori* all'Archivio.

(3) Dispaccio Morosini 30 agosto.

(4) Lettera del Capitano Malipiero sulla viltà del Cappello, Cod. CCXI.

col pretesto di provvedersi d'acqua si allontanò, sordo agli ordini del Proveditor Minotto, alle suppliche degli abitanti che per isfogo di dolore insultarono perfino col cannone la sua partenza (1). « Almeno, così scriveva il Cornaro (2), l'eccezzentissimo Cappello giacchè ha preso partito di lasciare quel porto, si fosse per la via più breve dell'Arcipelago invialo ad unirsi con l'armata, senza andar accrescendo la disperazione dei medesimi popoli col far veder a tutti che abbandonava la loro difesa. » Difatti appena ebbe il Turco notizia di quella vil fuga che mandò al Proveditor Minotto, al Michieli e al Malipiero comandanti nei varii posti della Suda la seguente intimazione: « Questo sarà per avvisar a V. S. come il porto della Suda lo abbiamo bisogno per la nostra armata, poichè senza quello non potrete avere l'amicizia nostra. Me lo consegnerete e sarete tutti riportati con onore come avemo fatto con la gente che è uscita fuori e restata alla Canea, e se non lo farete, state sicuri che anderò io operando per terra e per mare. E mandatemi risposta subito ricevuta la presente. » E la risposta del Minotto e del Malipiero era: « Riferisca V. S. (Giacomo Premaia che rimasto in Canea avea assunto il vergognoso ufficio) al capitan Bassà che Dio e la natura insegna la propria difesa sino all'ultimo, e che la fortezza non consiste in noi, nè potemo disporre di essa, ma il principe è padrone e ci ha commesso la sua difesa, la quale ci dichiariamo fare sino all'ultimo spirito, di modo che venga quando le piace che siamo pronti ad aspettarlo. »

Riunitasi però intanto tutta la flotta in quelle acque, i

(1) Lettera di Girolamo Morosini Proveditor generale da mar a suo fratello. « È gionto il Cappello che mi fa perder il cervello, perchè questo signore vuol far a modo suo e non l'averei mai pensato che avesse abbandonato questo porto, che presa la Suda si può dir perso tutto il regno. » *Ib.*, pag. 76.

(2) Dispaccio 2 settembre.

Turchi nulla poterono per allora tentare. Ascendeva a quaranta galee, trenta galeoni, quattro galeazze, dieci galeotte ed altri legni minori (1), sotto il comando generale di Girolamo Morosini. Raccolta la consulta di guerra sostenevano i comandanti veneti doversi fare un tentativo per recuperare la Canea, molto più dacchè si sapeva trovarvisi i Turchi con poche forze, discordi e scontenti, e vinta la renitenza del Ludovisio ammiraglio del papa, fu stabilito uscire tacitamente la notte del 16 settembre e tentare per un colpo di mano d'impadronirsi di s. Teodoro. Ma uscita appena la flotta che fu costretta a rientrare per burrascoso vento contrario (2), allora il Ludovisio fermamente opponendosi ad ogni altro tentativo, diceva essere omai i Turchi avvertiti, la stagione avanzata, scarse le provvisioni; non poter più ritenere la flotta, meglio essere prepararsi più gagliardi pel nuovo anno. Il Corner invece diceva farebbesi il tentativo anche colle sole forze veneziane, quando quelle degli alleati non volessero concorrervi. Queste infatti quasi vergognandosi dopo lunga resistenza aderirono, e già la flotta s'era presentata innanzi alla Canea quando il tempo fattosi di nuovo burrascoso (3), l'obbligò anche questa volta a ritirarsi alla Suda. In tal modo combattendo in favore dei Turchi i venti ed il mare, la flotta ausiliaria volle partirsene dopo soli trentasette giorni di unione coi Veneziani.

Così riusciti a vuoto i tentativi fatti per la ricupera-  
zione della Canea, la Repubblica dovette attendere più che  
mai a proteggere tutte le sue terre confinanti coi Turchi;  
si mandarono truppe in Dalmazia e Corfù; le galee scorre-  
vano i mari; Lido e Malamocco furono fortificati; Angelo  
Correr fu mandato alla custodia del Friuli. Per Candia poi

(1) Disp. A. Corner 10 sett. e 19 ott. 1645 all' Archivio.

(2) 12 Sett. Disp. G. Morosini da Suda.

(3) 3 Ottobre Disp. Corner 1645.

principalmente facevansi grandi apparecchi. La massima difficoltà era trovare un capitano generale cui affidare sì importante comando, e che avesse tanta riputazione da imporre freno alle gelosie e alle gare che aveano fino allora guastata ogni impresa. Nello squittinio che a quest'oggetto facevasi in Senato fu trovato più volte nell'urna il nome del doge, allora Francesco Erizzo, e sospesa ogni altra elezione fu vinto il partito di pregarlo di voler egli stesso mettersi alla testa dell'armata. Il venerabile vecchio in età di ottant'anni non si rifiutò all'onorevole incarico, pronto a sacrificare quel debole avanzo che gli rimaneva di vita in vantaggio di sì bella causa. Le parole generose di cui accompagnò quel solenne atto, commossero tutti gli astanti, ne quali più non fu se non una gara di generosità nell'offrire e averi e vita al servizio della patria. Solo Giovanni Pesaro opponeva, essere codesta nomina congiunta con gravi spese, le quali più utilmente avrebbero potuto impiegarsi; la presenza del vecchio doge sull'armata avrebbe potuto eccitare il sultano Ibrahim a fare lo stesso, col dare più vigorosa spinta alla guerra; essere la vecchiaia bensì prudente ma tarda nell'operare; se mai venisse a mancare per morte, qual confusione negli ordini pubblici ne deriverebbe! Ma ad ogni considerazione prevalendo l'ammirazione del magnanimo atto, già si erano nominati due consiglieri a fianco del doge, cioè Giovanni Cappello e Nicolò Delfino (1), già avanzavano i preparamenti quando il doge rapito dalla morte, non potè se non lasciare nella storia l'indelebile ricordo del suo patriottico proponimento.

Alla creazione del nuovo doge che fu Francesco Mo-

(1) Decreto relativo e assegnamenti che si fanno al doge, 13 dic. 1645. *Attori*, p. 154, e *Registro Marcus*.

**Francesco  
Molin doge  
XCIX.  
1646.**

lin (1) furono aggiunti nella Promissione (2) il divieto al doge d'uscire dalla città senza licenza e l'obbligo di recarsi ai Magistrati a sollecitare la spedizione delle cause almeno ogni primo giorno del mese, se pur non ogni mercoledì, come per lo passato, e di visitare ogni tre mesi improvvisamente l'arsenale; fu abolita l'incoronazione della dogaresa per sollievo delle spese che ne derivavano alle arti e al popolo; fu fatta la proibizione che i nipoti del doge non potessero essere eletti ambasciatori, baili ecc. in paese alieno. Al capitanato generale era stato eletto Giovanni Cappello (3). E mentre si apprestavano le armi, non lasciavasi anche di ricorrere ai maneggi politici presso alle potenze esterne per ottenere soccorsi alla comune causa. Si mandarono ambasciatori in Polonia per muover quel re ad operare una diversione, alla quale però la Dieta si mostrò renitente; a Mosca, in Persia, in Isvezia, in Danimarca, ai Paesi Bassi, in Inghilterra, e senza effetto. La Spagna avea volta tutta la sua attenzione ai maneggi di pace che allora trattavansi a Munster; la Francia non lasciava mai d'occhio i suoi vantaggi in Italia; l'imperatore adopravasi a migliorare più che fosse possibile le proprie condizioni; londe le fatiche per ridurre tanti varii interessi ad un ravvicinamento minacciavano ad ogni momento di dover far disperare della riuscita e appariva imminente il ripigliamento delle armi. E mentre il papa offrivasi di mandar nunci ad eccitare le potenze al soccorso di Candia, ciò non vedeva volentieri la Francia adducendo che mentre si maneggiava la pace nel Congresso di Munster sarebbe un dare gelosia ai Protestanti da un canto, porgere motivo agli Austriaci dall'altro di giovarsene per render la Francia so-

(1) 20 Gennajo 1646.

(2) Registro *Marcus* 10 gennaio 1646.

(3) 5 Gennajo 1645, 6 *Marcus*.

spetta presso al Turco. Così piccole gelosie, sospetti, diffidenza generale, egoismo infine impedivano di attendere all'interesse comune e di soccorrere quella sola potenza che con tanto eroismo si apparecchiava a sostenere sola una lotta che avrebbe potuto atterrire qualunque maggior principe.

Il signor di Varenne mandato dal Mazzarino a Costantinopoli apparentemente per adoperarsi in una mediazione in favore dei Veneziani, ma in fatto per assicurare la Porta che i suoi armamenti riguardavano soltanto l'Italia, nel suo ritorno passando da Venezia avvisò il Senato che una terribile guerra lo minacciava, e consigliavalo ad evitarla con pronte negoziazioni. Ma la Repubblica sebbene evidentemente ridotta alle sole sue proprie forze, decise di resistere. Uno de' maggiori suoi imbarazzi era quello però del trovar denaro. Già gl'interessi erano saliti al sette per cento prova del cadente credito (1); furono vuotate le casse, furono decretate varie gravezze e *tanse* (2), ammessi giovani patrizii al Consiglio con dispensa dell'età, poi venduti gli impieghi (3); fino dal 15 novembre 1643 era stato proposto di eleggere tre nuovi Procuratori di s. Marco tra quelli che avessero offerto al di sopra di ventimila ducati (4), nè tuttavia bastando proponevasi in Senato il 15 febbraio 1645/6 la seguente *Parte*, che, rappresentate prima le condizioni

(1) 24 novembre 1645. *Rettori*, p. 139.

(2) 6 Aprile 1646 s'invitano i parroci a radunare in chiesa i padri di famiglia e rappresentando vivamente il bisogno della Repubblica per la guerra in difesa della patria e della religione eccitarli alle offerte secondo la loro possibilità. *Roan*, p. 20 all'Archivio.

(3) « Però non s'intende che le vendite abbiano effetto se non saranno prima approximate dal Collegio con li 2/3 delle ballotte » con che si vede che non si concedevano senz'altro al maggior offerente. *Marcus* 1648 25 settembre.

(4) *Marcus* Registro M. C. Siffatta nomina fu rinnovata più volte durante la guerra, eleggendosi fino a quaranta nuovi Procuratori.

della patria e il bisogno di pronti ed efficaci sussidii, diceva :  
 « l'anderà parte che quelli cittadini, o sudditi veneti di casa insieme et con una sol successione che offeriranno dentro il termine di mese uno alla Signoria nostra di pagare per il corso di un anno intiero soldati mille a servizio delle presenti occorrenze e per questo effetto depositeranno in cecca nella cassa del nostro Conservatore o scriveranno a credito suo nel Banco del Giro almeno ducati sessantamila valuta corrente, somma che per appunto rileva in circa la spesa predelta, come a benemeriti nostri che haveranno fatto con atto tale apparire la loro svisceratezza, sia insieme con li figli et discendenti legittimi et in perpetuo sino al numero di cinque famiglie concessa per autorità di questo Consiglio, premessa però l'essecution dell'ordine e ballottazione infrascritta, gratia et privilegio d'essere assonti et aggregati al numero della nobiltà potendo pur in perpetuo partecipar dei medesimi privilegi, dignità, prerogative et onori che gode ogni altro nobile nostro. Gli esteri veramente che nel tempo e nella maniera stessa esibiranno di mantenere pure a sue spese per anni uno fanti mille duecento e perciò sborseranno in cecca o scriveranno in ziro (1) ducati settantamila correnti possano anch'essi e discendenti legittimi esser ammessi alla nobiltà et nel numero delle cinque famiglie predette capaci della nostra gratia (2). E la parte non s'intenda presa se non posta e presa nel Maggior Consiglio. »

Molto fervorosamente orò contro questa parte, Angelo Michiel, avogadore di Comune, insistendo sul detrimento che ne verrebbe alla dignità della Repubblica, mentre piccolo all'incontro ne sarebbe il sollievo, ma in senso con-

(1) Nel *Banco giro*.

(2) Seguono le condizioni del pagamento. Abbiamo riportato testualmente questa parte dal Registro *Marous* alterata dal Sandi tomo VI, 1057.

trario sosteneva Giacomo Marcello consigliere, primo obbligo essere del cittadino quello di salvare la patria, vano e stolto orgoglio esser quello che per non mettersi al fianco chi la sorte fece nascere in condizione inferiore, lasciasse piuttosto la patria stessa pericolare; or la salute di questa dipendere in grandissima parte dalla conservazione di Candia; occorrere di stipendiare milizie, rinforzare l'armata, provvedere viveri; giovare inoltre anzichè nuocere che si aumenti il numero di quelli che possano aspirare agl'impieghi, mentre si offre campo più libero all'elezione; le insegne di onore cioè i magistrati della Repubblica non dover essere sì esclusivamente patrimoni della nascita, che non abbiano anche ad essere premii della virtù, utile anzi stimava egli ampliare il numero de' patrizi già troppo ristretto, aumentarsi per tal modo il numero degl'interessati a conservare la libertà e la grandezza della patria; nè mancare gli esempi nella stessa Repubblica, e splendidissimi averne in quella Roma delle cui tradizioni Venezia era fedele conservatrice, in quella Roma che la propria cittadinanza conferiva ai popoli soggetti (1).

Tuttavia, posta a voti la Parte, benchè approvata in Senato, ebbe nel Maggior Consiglio solo trecentosessantotto voti favorevoli, cinquecento ventotto contrarii, centoquaranta non sinceri e non fu vinta (2). Essendo codesta decisione in contraddizione con quanto scrive il Nani, che fu largamente abbracciata, e con quanto effettivamente poi fu fatto, convien supporre che la Parte come deliberazione non fosse vinta, ma che il Consiglio di volta in volta al presentarsi d'un offerente, con ispeciale decreto l'ammettesse (3),

(1) 4 Marzo 1646 in M. C.

(2) Registro *Marcus* 4 marzo coll'annotazione e fu presa di no.

(3) Così il 17 *Luglio* 1646 per Labia, 18 agosto Gozi, 19 detto Vidi-man, 24 Marco Ottobon Cancellier grande ecc. Furono in tutto settanta.



quando i voluti requisiti non solo della somma di danaro da pagarsi ma i personali meriti rispondessero (1), tant'è vero che taluno non potè ottenere la votazione favorevole e la sua offerta non fu accettata. Lo spontaneo e numeroso concorso a pagare cento mila ducati per ottenere il titolo di nobile veneto ci dimostra e in quanto conto fosse ancora tenuta cotesta nobiltà, e quante fossero le ricchezze private se somme così ingenti potevansi impiegare all'acquisto di un titolo, che poi bisognava con non meno lustro e dispendio sostenere (2).

Poteronsi per tal modo rinvigorire i provvedimenti di difesa nel regno e insieme anche nella Dalmazia, nelle isole del Levante e nel Friuli ove fu mandato Angelo Correr col titolo di Proveditore, e si misero in buon assetto i forti di Malamocco e del Lido. E ricorrendosi altresì alla religio-

(1) 17 Luglio 1646. « In queste constitutioni gravissime, degna quindi di ben vivo rimarco come senza esempio et eccedente le forze di privata fortuna si rende l' esebitione del fedele Gio. Francesco Labia di ducati dieci mila alla Signoria nostra conforme alla scrittura hora letta. Egli oltre i testimoni continuati di divozione per più di due secoli inter i dalla casa contribuiti, non contento che tra pubblici depositi et accasamenti nella nostra nobiltà già stia impiegata la parte maggiore degli averi suoi, negli ardori della guerra presente già raffinata e consolidata la fede, rinnova con atto cospicuo la memoria dell'opre sue. » *Marcus*, p. 169. — Così per le famiglie Dolce e Zorzi come da foglio distinto in titolo *aggregazioni*. Vedi Compilazione leggi all'Archivio Mazzo N. 13 filza 4.

(2) Ancora il 7 maggio 1664 il Senato rifiutava un' offerta di cento mila ducati, ma poi il 25 deliberava: « che le esebizioni volontarie che nel progresso d'anno uno saranno fatte per le quali si convenisse la ricompensa solita darsi dalla generosa munificenza di questo e del Maggior Consiglio possano essere accettate, passata la quale prescrizione, non possa proporsi alcuna parte nella conformità sino ad ora stillata di graziosa beneficenza se non con 4/5 del Senato e 2/3 del Maggior Consiglio. » Ciò tutto prova uno de' soliti spedienti della Repubblica, cioè non fu fatto decreto formale, ma concessa l'ammissione. Quindi dubito non sussistano i decreti del Sandi (VI, 1058) circa limitazioni e differenze di nazioni, (dappoichè il decreto non era generale, ma richiedeva per ciascun individuo un decreto speciale. Nè il Chiodo diligentissimo ricoglitore di tutte le Parti relative, ne fa ricordo. Compilazione delle leggi. E nulla ne dice il Nani II, 98.

ue facevansi preghiere, limosine, voli, nulla intralasciando di quanto potesse rianimare il popolo e confortarlo di liete speranze.

Ma mentre in Venezia tanti sforzi si facevano per potere con ragguardevoli forze recuperare il perduto e respingere il nemico da Candia, s'inacerbivano in questa più che mai le discordie tra i capitani, e principalmente tra il Gonzaga ed il La Vallette, dal che veniva lentezza e disaccordo nelle operazioni, consumandosi la milizia in lievi fazioni e per lo più con mal fine perchè sinistramente interpretati i comandi e mal volentieri posti ad effetto.

Veniva intanto la primavera, e il capitano Girolamo Morosini (1) avisava avere spedito Tommaso Morosini suo parente con ventitre navi verso il Tenedo per impedire, com'erasi offerto, l'uscita della flotta dai Dardanelli, incomodar la città stessa di Costantinopoli col toglierle le vetovaglie, e metter grosse taglie alle isole e terre turche:

A quella volta dirigevasi infatti il Morosini, e collocavasi in modo da chiudere colle sue navi quel passaggio, ma i Turchi rinforzatisi fino a sessanta galere e quattro maone, e minacciati fortemente dal Sultano se non uscissero, profitto d'un giorno di calma, uscirono a voga arrancata verso l'isola di Scio, mentre il Morosini stando immobile per la bonaccia a Capo Gianizzero non potea nè impedirli, nè perseguitarli, ma solo dovea limitarsi a seguirli e ridursi a proteggere l'isola di Tine per poi unirsi al Capitan Generale. Intanto il bascià con buon vento di tramontana approdava felicemente in Canea e la provvedeva di truppe e munizioni, non impedito dal capitano generale Giovanni Cappello che sebben fornito di buona flotta, vecchio com'era di settantacinque anni, inesperto nella milizia, tepido nei con-

(1) Dispacci Provv. generali da mar. 16 marzo 1646.

sigli, non ebbe il coraggio di assalirlo (1). Sopraggiunsero inoltre discordie tra Inglesi e Fiamminghi, sicchè a grande stento riuscì a Gio. Battista Grimani Provveditor generale d'acquietarli, ma intanto un tempo prezioso andò perduto.

Dal che fatto vieppiù coraggioso Cussein andò ad accamparsi innanzi alla Suda, e i Veneti trovandosi divisi in più posti, deboli in tutti deliberarono di abbandonarli, ed i Turchi occupando allora le Cisterne, il Calogero e il Calami vi piantarono batterie infestando il porto, privando anche l'armata veneta dell'uso dell'acqua, onde le convenne con dolore di tutti allargarsi e lasciare quel seno. Partitasi poi anche la flotta dei collegati, il Cappello dopo aver girato qualche tempo per l'Arcipelago si ridusse alla difesa di Rettimo, contro la quale i Turchi (fallito il tentativo contro la Suda, scoglio che sorge all'imboccatura di seno spazioso, ben fortificato dalla natura e dall'arte) aveano volto le armi. Era Rettimo, cui asprissimi monti separano dal territorio di Candia, città di circa diecimila abitanti, posta sopra una lingua di terra che forma spiaggia d'imperfetta fortificazione. Tuttavia il primo assalto dei Turchi contro le trincee fu vittoriosamente respinto, e cominciò allora la regolare espugnazione. In una sortita tentata dagli assediati, conducendo il Gonzaga gl'Italiani e gli oltramarini a piedi e quattro compagnie di cavalli, mentre il francese Dusmenil guidava le truppe della sua nazione e di Fiandra, questa gente fatta appena una scarica, presa, non si sa per qual causa, da terror panico, si diede alla fuga, gettando l'armi e correndo al mare, ove molti annegarono, altri furono raccolti in palischermi. Alla qual notizia, i soldati del Gonzaga facendo altrettanto, terminò con ignominia quella impresa dalla quale ognuno tanto bene si era ripromesso.

(1) Vedi gli Atti nel Cod. CCXI, p. 77, classe VII, ital. alla Marciana.

Dal che incoraggiati i nemici diedero il 20 d'ottobre l'assalto al baluardo della Marina e ne furono dapprima ributtati, ma accesi a caso due barili di polvere, e gridandosi *mina, mina*, tutti i difensori si diedero a fuggire, e i Turchi profitandosi della confusione, penetrarono nella città. Ben si affacciò colla spada in pugno il Gonzaga, ma non poté trattenerli, il Corner valorosamente combattendo rimase colpito di moschettata nel petto, e poco dopo morì. Anche Rellimo fu perduto, ed ebbe a soffrire i soliti orrori; il 13 novembre il Minotto che comandava il presidio del castello, fu costretto ad arrendere anche questo, pattuendo libera e sicura l'uscita alla guarnigione cogli onori di guerra, e agli abitanti l'imbarco entro otto giorni. Sopraggiungeva intanto l'inverno, ed ambedue le parti sospese per breve tempo le armi, a nuovi e maggiori conati si preparavano.

Il Senato attribuendo alla fiacchezza del capitano generale Antonio Cappello i sofferti disastri, lo depose dal carico rimanendo in sua vece capitano generale Gio. Battista Grimani, uomo che in picciol corpo racchiudeva animo grande, facondo ne' discorsi, risoluto nelle deliberazioni, e pronto nell'eseguirle (1). Nel posto di Provveditor generale da mare gli fu surrogato Luigi Mocenigo detto Leonardo, e al defunto Andrea Corner fu sostituito nel comando delle truppe da terra Nicolò Delfino.

Nè la sola Candia occupava l'attenzione della Repubblica, poichè anche la Dalmazia era in pari tempo molestata dai Turchi; aveane la difesa il generale Leonardo Foscolo, erano capi delle armi il conte Ferdinando Scoto e il barone di Degenfeld; presiedeva alle fortezze e città, col titolo di Provveditor generale, Marco Antonio Pisani. I paesani gareggiavano di fedeltà e valore. Benchè il Foscolo

(1) Nani II, 122.

opinasse di uscire all'aperta campagna e prevenire gli assalti nemici, non consentiva il Senato a sì rischievole impresa, e così riducevasi la guerra a reciproche correrie, fino a che i Turchi assalirono Novigradi, luogo ragguardevole più per il sito che per altro. Mentre Bernardo Tagliapietra provveditore straordinario recatosi a Zara per chieder soccorsi, veniva dal generale posto in arresto per avere in tempo inopportuno abbandonata la piazza, Francesco Loredano provveditore ordinario faceva il possibile per difenderla, ma poi veduta aprirsi larga breccia nella muraglia, intavolò trattative di resa. Maneggiavansi ancora, quando gli abitanti accortisi, rifiutando generosamente qualunque patto coi Turchi preferirono di emigrare, e quelli allora entrati nella città senza capitolazione fecero prigionieri ed uccisero i soldati di presidio e donarono al solo Loredano la vita e la libertà. Vani però riuscirono i tentativi de' Turchi contro Sebenico validamente difesa dal Foscolo, mentre il Pisani colla cavalleria divertiva il nemico dalla parte di Zemonico; e con tali fatti non decisivi si prolungavano la guerra e le sofferenze de' popoli; indifferenti a tante sciagure della Repubblica i principi d'Europa, Spagnuoli e Francesi continuavano a combattersi nel Piemonte, nel Milanese, nelle Fiandre, in Germania, estendendosi dappertutto e sotto varii aspetti il grande conflitto tra Spagna e Francia, mentre ancor si maneggiavano le trattative della pace in Munster, intorno alle quali con mirabile fervore ed ingegno si adoperava l'ambasciator Contarini.

Tuttavia non lasciava la Repubblica di scrivere replicatamente a quei principi a' quali rappresentava trovarsi veramente sempre con egual animo intrepido e risoluto a far fronte al comune nemico, ma considerassero come ella sola avesse a sostenere la difesa di Candia, della Dalmazia, del Friuli, di tante isole per la lunghezza di quasi mille

cinquecento miglia, che formavano il suo confine col Turco, ed insieme la barriera del Cristianesimo, e in codesta difesa sfornire essa gli arsenali, vuotare l'erario, sacrificar i cittadini, raccogliere da ogni parte, fino dal lontano settentrione sussidii di genti e di navi; pensassero che tutte le umane forze hanno un termine, che Candia perduta, il nemico vieppiù orgoglioso e potente piomberebbe prima sull'Italia, sede della religione, poi non avrebbe più ritegno la sua cupidigia di dominio; si movessero adunque i Principi tutti pel proprio interesse se non per altro; componessero le loro differenze per volgere le comuni armi a sì alto e nobile scopo qual era la salvezza d'Europa e della Cristianità, mentre altrimenti la Repubblica vedrebbe suo malgrado costretta a pensare alla propria salvezza con tutti quei partiti che da lei stimati fossero e necessari e prudenti.

Ma gli eccitamenti, le rimostranze tutte degli ambasciatori veneti alle varie corti, niuno o solo un illusorio effetto parlorivano, e Venezia preparavasi da sè sola a sostenere il gran pondo, anche nell'anno 1647. Stava la armata dei Turchi a Scio, il capitano generale Grimani scorreva le acque, e parecchi legni prendeva, quando il capitano Tommaso Morosini si trovò da una folata di vento trasportato colla sua nave alla vista di Negroponte. Allora il Bascià del luogo, prestamente salpando con quarantacinque galee, corse incontro a quella nave, come a sicura preda. E qui seguirono prodigi di umano valore. Il Morosini non punto spaventato, spiegata la bandiera, distribuite le guardie, confortati i marinari e i soldati, lasciò che il Bascià si avvicinasse, e quando fu in tiro, fulminò la flotta turca con una grandine sì fitta di palle, che quella notabilmente offesa, già cominciava a retrocedere. Ma il Bascià col supplizio di alcuni renitenti, spingevala di nuovo

all'assalto. Già il cannone per la troppa vicinanza più non serviva ai Veneziani, i quali pur difendevansi come leoni a corpo a corpo, e coi fuochi artificizati incendiando le navi nemiche per modo le spaventavano, che omai più non osando di avvicinarsi, si contentavano di cercar di lontano colle cannonate di mandar a fondo il tremendo vascello. Tuttavia alcuni più temerarii si attentarono alla fine di abbordarlo spingendovisi innanzi a colpi di sciabola, e un turco aggrappatosi alla finestra della camera del capitano, scaricò l'archibugio, e la palla passando fuori della porta fracassò al Morosini la testa. Cadde morto il valoroso, ma i suoi non perciò inviliti, anzi accesi vieppiù dal desiderio di vendicarlo, ostinatamente continuavano nella meravigliosa difesa, nè questa rallentavasi neppur quando alcuni turchi arrampicatisi agli alberi, abbattendone l'insegna di s. Marco, quella vi piantavano della mezzaluna. Intanto il capitano generale Grimani, uscito al primo udir tuonare il cannone, avviavasi al soccorso, e i Turchi al suo avvicinamento, perduto già il loro generale Mussa e molto scemati di numero, allargandosi, lasciarono finalmente la nave del Morosini sconvolta, ma senza aver potuto insignorirsene; esempio, direi, di un quasi sovraumano valore. Il Grimani, costretti i Turchi che vi erano entrati ad arrendersi a discrezione, rialzata la bandiera di s. Marco, si ritirasse in Candia per ristorare l'armata. Il Senato ricompensò degnamente i superstiti, ordinò pubblici funerali al Morosini (1), chiamò il precedente generale Giovanni Cappello a render conto di sé nelle carceri, benchè poi fosse assoluto.

Ibrahim sultano invece infuriava, e non potendo darsi pace che una sola nave avesse potuto recar tanto flagello ai suoi, vendicavasi col confiscare i beni agli eredi del mor-

(1) Grandi funerali fattigli a Venezia, tutte le botteghe erano addobbate a nero. Cod. CCXI, p. 99 alla Marciana.

to generale Mussa, e ordinava nuove forze si preparassero e nuovi conflitti.

Il primo sforzo della nuova campagna volgevasi alla Suda, opportunamente rinforzata di genti dal generale Delfino, ma in cui infuriavano la fame e la peste, la quale per altro non meno flagellava il campo ottomano. Faceva strage altresì nella città di Candia i cui abitanti cercavano ristoro nelle frequenti sortite sotto il comando dei francesi Gildas, colonnello Gremonville e Vincenzo de la Marre: Avevano per lo più felice successo, ma avvenne una volta che in una fazione più grossa del solito, composta di ben cinquemila uomini (31 giugno 1647), già tenendo la vittoria in pugno, la cavalleria e la fanteria stipendiate ad un tratto voltando faccia, si dessero a precipitosa fuga verso la montagna (1), non si però che parecchi non restassero morti ed altri prigionieri, tra i quali un figlio dello stesso generale Delfino. Codesto sciagurato avvenimento, secondo il Nani, sarebbe provenuto da gelosia, per cui le squadre di Gildas non si sarebbero mosse in soccorso di de la Marre, soldato intrepido, ma avventato che cominciò ad investire il nemico da sè solo e fuor di tempo, mentre il Gremonville, giovinetto ancora, era stato il primo a prender la fuga. Ma il dispaccio da Candia confessava: « non si può ancora capir la ragione per cui già avendo la vittoria in pugno, la cavalleria e la fanteria pagata, tutto che lontane l'una dall'altra, voltassero faccia, sbandandosi e fuggendo precipitosamente verso la montagna, senza che per un quarto d'ora s'avesse mai veduto il nemico a seguirarle. »

Questo malaugurato avvenimento ebbe di conseguenza l'avanzamento dei Turchi verso la città capitale Candia, che trovavasi ancora afflitta grandemente dalla peste, e

(1) Nani, *Storia Venetiana*, p. 142, t. II.



della quale cominciò allora il lungo assedio che durar doveva ben ventidue anni. Sul mare però, la fortuna continuava per lo più a favorire i Veneziani. Il capitano generale Grimani teneva assediata la flotta del capitano Bascià nell'isola di Scio, se non che il Turco profittando dell'oscurità d'una notte potè tacitamente uscirne con parte della flotta e ridursi a Metelino, donde sempre inseguito dai Veneziani dovette ricoverare a Napoli di Romania. I Veneziani, animati dall'esempio di Lorenzo Marcello, prendevano sotto i suoi occhi, e perfino sotto il cannone della fortezza di Cisme, buon numero di barche turche cariche di provvisioni e munizioni destinate per la Canea. Chiamò allora il capitano generale Grimani la consulta per deliberare se inseguendo il nemico fosse da spingersi fin sotto a Napoli di Romania, ovvero contentarsi del tenervelo bloccato, e mandare una parte della flotta sotto il Proveditor generale Mocenigo a continuare altresì il blocco del resto delle navi turche in Scio (1). Accettato l'ultimo partito vi si recò infatti il Mocenigo, e trovati ancora colà i Turchi disegnava avanzarsi nel canale di quell'isola ed offrir la battaglia, chiedendo a ciò rinforzo dal Capitano generale (2). Ma questo invece conoscendo da un canto il rischio dell'impresa, e dall'altro la impossibilità in cui era di sminuire ancor più le proprie forze, mentre da Costantinopoli preparavansi nuovi rinforzi, mandò ordine in vece al Mocenigo di venire a congiungere l'armata in un corpo solo. Del che scriveva il Mocenigo: « Non posso rappresentare alle Eccellenze Vostre quanto rammarico ebbero sentito non solo i comandanti di questa squadra, ma tutt'i cavalieri e soldati per la predetta risoluzione, vedendosi preclusa la via della gloria che tanto bramavano, e non hanno potuto ritenersi di non

(1) Dispacci Prov. generale da mar Alvise Mocenigo, giugno 1647.

(2) Ib. 24 agosto.

passar meco le più vive esclamazioni, ma io mostrandoli le mie commissioni ho pur loro fatto conoscere l'obbligo che tengo di obedir sempre ogni cenno dell'eccellentissimo Procurator Capitan generale e della consulta per il motivo in particolare che ne ha portato l'E. S. in lettera 1.<sup>o</sup> corrente » (1). E così levate nella notte le ancore andò a raggiungere l'armata, e i Turchi uscendo da Scio, recati alquanti soccorsi in Canea, si ridussero a Costantinopoli, stimando vittoria codesto soccorso portato alla città e trionfo l'essersi sottratti alla battaglia, mentre i Veneziani si lodavano di averli tante volte fugati, e ritardato tutto un anno ulteriori sciagure nel regno di Candia, nel tempo stesso che colla liberazione dei Morlacchi, popolazione belligera e feroce dei dintorni di Clissa, che si diede alla Repubblica, e colla difesa di Sebenico chiudevasi la campagna di quell'anno in Dalmazia.

(1) Ib. 6 settembre.



## CAPITOLO SECONDO.

**Meravigliosa perseveranza de' Veneziani. — Il cardinal Mazarino e condizione della Francia. — La Repubblica cerca ristabilire la pace in Europa. — Congresso di Munster e di Osnabruk. — Rivolta di Napoli e della Sicilia contro il dominio spagnuolo. — Dispaccio del residente veneto in Napoli, Andrea Rosso, sulla condizione del paese, sulla rivoluzione accaduta e sulla parte che vi ebbe Masaniello. — Mire della Francia. — E scioglimento. — Continua il Congresso di Osnabruk, ed operosità dell'ambasciator veneziano Alvise Contarini. — Trattato di Westfalia e sue condizioni. — Continua la guerra della Repubblica contro il Turco e si distende in Dalmazia, ove i Veneziani prendono Clissa. — Disastro sul mare. — Luigi Leonardo Mocenigo nuovo capitano generale e stato delle cose in Candia. — Parte proposta in Senato per la pace e sua discussione. — Commissioni date al bailo Soranzo a Costantinopoli. — Ogni speranza di pace svanisce. — Rivoluzioni di Francia e d'Inghilterra.**

**Il** poco risultamento ottenuto dalle immense forze turche nel 1647 costò la vita al Granvisir Ssalih pascià il quale pagò così col proprio sangue l'eccitamento dato alla guerra di Candia. Non lasciavasi però di persistere ostinatamente nel proposito, e nuove e grandi forze si apparecchiavano. Nè minor fermezza, nè minori sforzi opponevano i Veneziani tanto più ammirabili, quanto che sì sproporzionatamente minori n'erano i mezzi, e gli avvenimenti di Europa, anzichè dare alla Repubblica alcuna speranza di validi soccorsi, sempre più ne allontanavano la probabilità.

Era allora il Cardinale Mazzarino alla testa del governo della Francia. Figlio di un mercatante siciliano, ritiratosi negli Stati romani, erasi acquistato per la grazia dell'aspetto, per la svegliatezza dell'ingegno e l'amabilità dei modi la protezione di alcune case potenti di Roma; e fatte sue prove nella milizia e nella legge, poi dedicatosi intera-

mente alla diplomazia, sentiva quasi di essere chiamato per questa a grandi destini. Cominciò il suo aringo diplomatico nel 1630, quando sotto Casale gettavasi apportatore di una tregua tra le truppe francesi e spagnuole in procinto d'ingaggiare la battaglia; entrò nel 1643 alla testa del Consiglio della regina Anna d'Austria vedova di Luigi XIII, spiegando in esso grande conoscenza delle relazioni esterne della Francia, una operosità da potersi comparare forse soltanto a quella di Richelieu, una fecondità inesauribile di espedienti e di pronti ripieghi; fuor del Consiglio faceva mostra di rara dolcezza e modestia, usava maniere carezzevoli e insinuanti; infine spalleggiato sempre dalla regina e dopo molte lotte pervenne a vincere i suoi nemici, e reggere a suo talento il regno (1). La splendida vittoria di Rocroi riportata dal duca d'Enghien e la presa di Thionville avevano portato al colmo la gloria delle armi francesi nelle parti di Alemagna, mentre altri trionfi le accompagnavano nel Piemonte, e sul mare altresì ove disfacevano interamente la flotta spagnuola. Se non che, i grandi imbarazzi pecuniarii e la miseria pubblica che da tante guerre derivava, imponevano al governo il dovere di tentare se possibile fosse conseguire una pace onorevole e vantaggiosa; alla quale però difficoltà quasi insuperabili si opponevano per le tante e sì varie pretese di ciascuno degli Stati belligeranti, ridur i quali ad un accordo pareva l'opera più ardua, più scabrosa della diplomazia.

Tale opera appunto fu assunta dalla repubblica veneziana mediante il suo ambasciatore in Germania Alvise Contarini, al quale fino dal 2 aprile 1639 scriveva rappresentasse all'imperatore la necessità della pace, facendo considerazione specialmente alla potenza sempre crescente del Turco, che Venezia cercava bensì con ogni sforzo di al-

(1) H. Martin Hist. de France, t. XIV.

lontanare dal recar danni alla Cristianità, però a conseguire pieno l'effetto richiedersi il concorso di tutt' i principi; la stessa cosa scriveva all' ambasciatore Battista Nani in Francia, ma gl' interessi presenti e le ambizioni prevalevano ai suggerimenti della sana politica e a tutte le insinuazioni dei Veneziani. Infatti continuava la guerra dell' Imperatore, sostenuto principalmente dalla Baviera contro la Germania protestante, assistita dal canto suo dalla Svezia e dalla Francia; continuava la guerra tra questa e la Spagna; continuavano gli sforzi degli Spagnuoli per sottomettere le Provincie Unite e signoreggiare l' Italia; tuttavia alla perseveranza e alla destrezza diplomatica del Contarini (1) riuscì di ottenere che nel tempo stesso che da per tutto si agitavano le armi, si raccogliesse un congresso di plenipotenziarii in Westfalia. Accordatisi i varii principi nella massima del Congresso, il nunzio papale rifiutavasi costantemente di trovarsi coi deputati protestanti, e l' ambasciatore dell' imperatore con quelli dei sudditi ribelli. Alfine fu stabilito che Francia e i suoi alleati a Münster, gli Svedesi e i loro a Osnabruck si adunassero. Così, il 10 aprile 1644 essendo arrivati i plenipotenziarii, aprivasi il congresso, ma appena incominciato, altro grave impedimento insorgeva nella guerra allora tra la Svezia e il re di Danimarca che avea assunto l' ufficio di mediatore, e tutto l' anno passò senza che la pace facesse alcun progresso. Finalmente per opera dei Francesi e degli Olandesi strettamente colle-

(1) Diceva l' ambasciatore francese in Collegio il 21 giugno 1644: « Siccome l' eccellentissimo sig. Contarini plenipotenziario di V. S. si è adoperato e si adopera fervorosamente in Münster, così si desidera che faccia lo stesso ad Osnabrug ancora . . . . La mediazione della Serenissima Repubblica è necessaria nell' uno e l' altro luogo, nell' uno e nell' altro tutti gli altri principi hanno propri ministri. Questo sarà il facilitar e dar ottima mano all' opera della pace e sarà con pieno honore e con colmo merito a V. Serenità e all' Eccellenze Vostre, » *Esposizioni Principi*, pag. 36.

gati, quelle due potenze si riconciliavano nell'agosto del 1645, e l'opera del Congresso fu ripresa. Il conte d'Avaux 1645. aveva mandato una circolare a tutt'i membri della Dieta allora raccolta a Francoforte, invitandoli a farsi rappresentare direttamente in quello, allo scopo di assicurare il ristabilimento della libertà germanica. Ciò spiace non poco all'imperatore, e minacciava ritirarsi dal Congresso, gli Spagnuoli esitavano di mandarvi i loro deputati, e quando pur alfine vi destinavano il conte di Penderanda, facevano ogni loro possibile per intralciare l'accomodamento, e d'accordo cogli Imperiali insistevano perchè si tornasse al trattato di Ratisbona del 1630, restituendo ciascuna parte quanto aveva acquistato, mentre invece i Francesi e gli Svedesi domandavano che si rimettessero le cose quali erano nel 1618, cioè avanti la grande guerra d'Alemagna, che fossero ristabilite tutte le antiche libertà e costituzioni dell'impero, che fossero accordati compensi alle due corone per le sostenute fatiche e spese.

Per soddisfare da un canto alle esigenze del nunzio, il Congresso fu diviso nella parte cattolica a Münster, e nella protestante a Osnabruck, come per contentare altresì i deputati tedeschi riformati fu disposto in modo che una parte dei protestanti venissero a Münster per essere in comunicazione permanente coi Francesi. Le due assemblee furono quindi considerate in massima come una sola, passando alcuni deputati talvolta dall'una all'altra. Questo quanto alla forma, ma l'effetto pareva totalmente a disperarsi per la risposta data dall'imperatore alle pretensioni della Francia, negando qualunque diritto agli stranieri d'ingerirsi nelle cose interne dell'impero, e lungi dall'acconsentire a qualunque indennizzamento, domandava anzi la restituzione del ducato di Lorena.

Nel dicembre 1645 venne finalmente al Congresso il

**1646.** ministro imperiale conte di Trautmannsdorf; al Servien e al d'Avaux sempre discordi era stato aggiunto con pieni poteri per parte della Francia il conte di Longueville; nel gennaio 1646 arrivarono anche i deputati delle Provincie unite ritenuti fino allora da questioni di etichetta e di convenienze, volendo essere trattati al paro di quelli delle teste coronate e della Repubblica di Venezia. La concessione di questo diritto introdusse per la prima volta il principio dell'eguaglianza internazionale, che fruttò tosto anche agli altri piccoli Stati, come Savoia, Genova, Toscana, Mantova, gli elettori di Germania ecc. Così superate alla fine le tante difficoltà, tutt'i deputati delle varie potenze d'Europa (eccetto l'Inghilterra agitata dall'interna rivoluzione, la Polonia e la Russia ancora barbara) trovavansi raccolti, ed era veramente raro spettacolo quello che presentavano allora le due città di Münster ed Osnabruck. La guerra che tutto all'intorno infuriava, arrestavasi alle porte di quei due luoghi privilegiati, ove le nazioni lottavano altresì, ma di destrezza politica, e gareggiavano nella magnificenza (1); le pretensioni però di tutte erano sì esagerate che ogni tentativo di conciliazione pareva avesse a fallire. Intanto ai maneggi della Spagna riusciva di conchiudere nel gennaio 1647 una pace separata cogli Olandesi, per la quale Filippo IV riconosceva la loro piena ed assoluta indipendenza, e rinunziava a quanto aveano usurpato dei possedimenti di Spagna in Europa e nelle due Indie, solo per ottenere il misero compenso di staccare quelle Provincie dall'unione colla Francia. Tanto era decaduta la Spagna dai tempi di Carlo V e di Filippo II, che solo per tali mezzi indiretti e a prezzo di tanto avvilimento e di sì ragguardevoli sacrificii sperava poter indurre i Francesi a ritirarsi dall'assistenza che davano al Portogallo!

(1) H. Martin, p. 95 t. XIV.

L'ambasciatore veneziano in mezzo a tante difficoltà non si perdeva d'animo (1), e metteva ogni suo sforzo per ravvicinare quelle due potenze. La Spagna, ripreso l'usato orgoglio per alcuni vantaggi ottenuti dalle sue armi, tornava più che mai ostinatamente alle sue pretensioni, quando nuovi disastri vennero a colpirla nei suoi regni di Napoli e Sicilia, principali fonti di ricchi sussidii al governo spagnolo, dopo quelli delle Indie Orientali.

Erano quelle provincie smunte continuamente di danari e di uomini, le enormi imposte ruinavano l'agricoltura, i dazi il commercio, altre gravezze ogni genere d'industria; e mentre i nobili e il clero nulla pagavano, il povero popolo era ridotto alla disperazione. Laonde la fame che l'aveva dietro ad un cattivo raccolto il fece finalmente rompere a Palermo, ove il vicerè Los Velles fu costretto a sopprimere le gabelle più recenti, e restituire al popolo l'elezione de'suoi magistrati (21 maggio 1647). Un fabbricatore di cuoi dorati, Josè d'Alessio, uomo di coraggio e di probità, scelto dal popolo per suo capo, avea preso a regolare il movimento, e a procacciare all'isola le antiche libertà volgendosi per appoggio alla Francia, quando una nuova sommossa provocata dai nobili e dai nemici dei Francesi gli tolse la vita (22 agosto) e la Sicilia tornò sotto al giogo.

Assai più terribile fu la rivolta scoppiata nello stesso tempo nel regno di Napoli, trattato ancora peggio, se è possibile, che non la Sicilia. « Questo popolo, scriveva il residente veneto Andrea Rosso da Napoli il 9 luglio 1647 (2), rotli gli argini della modestia per le troppo eccedenti gabelle, datosi alla disperazione, s'è sollevato, e si ritrova

(1) Vedi la Relazione di Alvise Contarini sul Congresso di Münster, Cod. XCVIII, cl. VII, it. alla Marciana.

(2) Dispacci in Mutinelli: *Storia arcana*, p. 168, t. III.



per tutta la città in arme con pericolo di perniciose e pessime conseguenze. Domenica passata, 7 del corrente, quelli che portavano frutti per vendere in Napoli, astretti da' gabellieri al pagamento intiero della dogana, che li giorni antecedenti havevano minorato, mostrarono l'impossibilità di pagarla, quando non si fossero obbligati li fruttaroli che li rivendono, ad esborsare il denaro dell'aggravio, e questi ricusando il farlo per dubbio d'haver con loro danno a gettare essi frutti, rispetto alla gravezza, causò qualche contesa tra di loro, al cui romore concorso qualche numero di popolo, e sdegnati li padroni dei frutti dell'ostinata preteusione dei gabellieri, risolsero donare li medesimi frutti gratis allo stesso popolo che li divide tra se stesso. Cominciarono le donne et i fanciulli di tenera età, vedendo l'indiscretione dei detti ministri, gridare: *Viva il re, et mora il mal governo*; con che dato ad un tempo di mano alla stanza de' medesimi gabellieri, fu subito rotta e disfatta, coll'asportatione dei libri, che furono stracciati, et malmenati li gabellieri stessi, che si posero in fuga. Pervenutone l'avviso al signor vicerè spedì sollecitamente, per acquietare il romore, l'Eletto del popolo; ma, non sì tosto comparso, maltrattato dai ragazzi con fischi, et altri frutti in faccia, hebbe per bene salvarsi dentro il Carmine e di là per mare con seluca fuggirsene. Di ciò havuto notitia Sua Eccellenza, vi mandò don Tiberio Caraffa principe di Bisignano molto amato dal popolo, acciò vedesse di metterlo in dovere; ma non fu possibile persuadervelo, anzi, preso maggior coraggio, parte si condusse alli altri posti di gabelle, e li distrusse collo squarcio et incendio dei libri, e parte, con canne e bastoni alla mano si portò a palazzo con gridi di sollievo delle troppo alte oppressioni. Il signor Vicerè che, vedendo gente scalza et imbelle di piccoli figliuoli tumultuare, credeva poterla domare colle buone pa-

role, s'affacciò alla finestra e le fece dire che le havrebbe data ogni sodisfatione; e gridando essa gente di non voler gabelle, e di non esser di meno de'Siciliani, che se n'erano esentati, le furono gettati viglietti dalla medesima finestra, col mezzo dei quali prometteva Sua Eccellenza sollevarla, ma volendone essa l'effettiva essenza, mostrando di non restare contenta, ingrossandosi sempre più la turba di persone di maggior età, sebbene delli più infimi della plebe, s'avanzarono al corpo di guardia della militia spagnuola, che non facendo, dicono d'ordine del signor Vicerè, alcuna resistenza, cesse subito col gettar delle armi, onde, montato il popolo le scale del palazzo, s'internò nelle stanze del signor Vicerè, che vedendosi in pericolo della vita procurò il suo scampo col calare da una scala segreta verso le stalle, mentre lo stesso popolo era intento a gettar per isprezzo tutt'i mobili, e suppellettili dalle finestre, senza alcun riguardo a qual si sia cosa immaginabile, e rompendo da basso le vetriate dello stesso palazzo. Crescendo sempre più la tumultuazione, stimò Sua Eccellenza buon consiglio di mettersi in sicuro dentro il convento dei Padri di san Francesco di Paola, dirimpetto allo stesso palazzo. Montata per ciò a tal fine in una ordinaria carrozza col principe di Ascoli, col conte di Conversano et con alcun altro, camminava a quella volta; quando, osservato sopra la piazza dalla turba, uno di que'scalzi del popolo, fatto fermare la carrozza vi si pose dentro, ed avventatosi addosso al signor Vicerè, lo afferrò, dicono, nel crine e nel petto, e protestò di ucciderlo se non levava le gabelle. Dategli buone e cortesi parole, e promesso di sodisfare alle istanze del popolo, e dispensata qualche somma di zecchini, gettati tra quella gente, fu quasi di peso Sua Eccellenza portata da que' cavalieri dentro il detto monasterio, mentre, arrivato il cardinale arcivescovo, andava persuadendo esso popolo a

desistere dalla sollevatione con certezza di dover ricevere ogni contento. Ma, inesorabile, ruppe le carceri di santo Giacomo, et altre ancora, liberando li prigionj, senza però toccar la Vicaria, dicendo non voler metter mano a ciò che tocca immediatamente l'autorità del re. Non tenendosi il signor Vicerè sicuro in detto convento si fece dentro una di queste ordinarie seggette portare la notte stessa in castello sant'Ermo, da dove poi, dicono, in habito di monaco certosino, sia disceso et entrato in Castelnovo, dove al presente si trova per essere in sito più comodo alla negotiatione . . . . »

Ma ogni negoziazione era vana, ed il popolo elettosì a capo un povero pescatore di nome Tommaso Aniello, detto comunemente Masaniello, voleva l'abolizione delle gravetze, le antiche libertà, e tanto crebbe il tumulto che il Vicerè dovette accondiscendere a tutto, dovette ricevere e trattare come un suo pari Masaniello (1) che con lui si recò in carrozza nella chiesa dell'arcivescovato per assistere alla pubblicazione dei Capitoli, la quale fu eseguita dal segretario del regno, sedendo il cardinale arcivescovo Filomarino sotto un baldacchino, e all'incontro sotto un altro il Vicerè e ai suoi piedi Masaniello, che di quando in quando si alzava, e contradicendo faceva cancellare o mutare qualche parola. Finita la cerimonia, Masaniello volle baciare e abbracciare il Vicerè ; sua moglie con altre sue parenti si recò egualmente dalla viceregina che l'accolse benignamente, e la regalò di alcune gioie. Masaniello però tornato da un rinfresco fattogli offrire dal Vicerè a Posilippo, cominciò nella notte a impazzire e ad operare il dì seguente tutto allo sproposito, facendo con modo barbaro e tirannico tagliar la testa or a questo or a quello, concitandosi in fine per modo il furore

(1) Vedi i particolari in Mutinelli, *Storia arcana*.

del popolo, che uno tra questo avventato se gli contro mentre perorava sul mercato, gli spiccò la testa dal busto (1), e la portò al vicerè. Non pare che il popolo si levasse allora a vendicarlo, ma il domani cresciuto di nuovo il prezzo del pane, si risvegliò l'amore per Masaniello, al quale furono fatti funerali quali appena ad un re si potrebbero, onde la morte di lui tornò a profitto non del vicerè ma dell'anarchia che non ebbe più freno. E già un partito sorgeva per la repubblica, un altro per un re sotto la protezione della Francia, il cui ambasciatore a Roma Fontenai-Mareuil manteneva ancor prima dell'insurrezione alcune segrete intelligenze a Napoli (2), or fatte più vive per l'intervento di un singolare personaggio. Era questo il duca Enrico di Guisa destinato da principio ad entrare nel clero, poi divenuto l'erede della sua famiglia, s'era messo nel partito contrario a Richelieu rimanendo fino alla costui morte cogli Spagnuoli e cogli imperiali; sposata in segreto e irregolarmente una contessa di casa Gonzaga, aveala dopo qualche tempo lasciata per isposare pubblicamente e legittimamente una contessa di Bossut, vallona, e trovavasi a Roma per ottenere lo scioglimento anche di questo matrimonio per passare a terze nozze con una signorina di Pons, damigella d'onore della regina madre, quando gli avvenimenti di Napoli gl'infiammarono l'immaginazione, e ricordandosi di discendere per linea femminile dagli antichi re di Napoli della casa d'Anjou, volle tentare se potesse rimettere sulla sua testa quella corona, cominciando dall'offrirsi come capo al popolo sollevato.

Intanto il 4 ottobre una flotta spagnuola comandata

(1) Così il dispaccio veneto. Botta St. d'Italia I. XXIV, invece scrive che fu ammazzato ad archibugiate nel convento del Carmine dai fratelli Salvatore e Carlo Cataneo, e da Andrea Rama e Michelangelo Ardizzoni.

(2) H. Martin. Hist. de Fr. XIV, 116.

da D. Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV, era comparsa innanzi Napoli, e dopo aver lusingato il popolo con belle promesse prese a dirigere dalle navi e da' castelli un fuoco terribile contro la città, nella quale D. Giovanni penetrò co' suoi soldati. Ma il popolo così ingannato si levò tutto a furore, oppresse gli assalitori con una pioggia di tegole e pietre, e li forzò a ritirarsi. Da quel momento ogni legame con Spagna fu sciolto, la Repubblica fu proclamata, l'effigie di re Filippo esposta agl'insulti della plebaglia; furono mandati messaggi al duca di Guisa a Roma offrendogli nella repubblica di Napoli il medesimo grado che Guglielmo d'Oranges teneva in quella d'Olanda. L'ambasciatore francese a Roma vi prestava mano, una flotta dovea partire da Tolone alla volta di Napoli, ma il Guisa impaziente senza pur attenderla, passò in un leggiero schifo per mezzo alla flotta spagnuola, che il fulminava delle sue palle, e raggiunse la spiaggia fra le acclamazioni del popolo ammiratore della sua fortunata temerità.

Tutto a principio gli arrideva, ma l'arrivo della flotta un mese dopo, anzichè essergli di aiuto tornò a suo danno (1), poichè essa avea ordine di trattare soltanto col capitano del popolo, Annese. Le viste di Mazarino erano tutt'altro che di favorire l'ambizione del Guisa: « V. E. vede lo stato degli Spagnuoli in Italia, così egli diceva all'ambasciatore veneziano Gio. Battista Nani (2), e come la fortuna e le congiunture favoriscano il disegno di escluderli una volta per sempre da quelle provincie. Queste sono occasioni che la Repub-

(1) Il duca di Guisa s'era procurato un abboccamento segreto col residente veneto per ottenere sussidii dalla Repubblica cui faceva larghe promesse, ma essa fu ben lungi dal voler entrare con esso in impegno di sorta alcuna, e il residente all'arrivo di D. Giovanni andò ad ossequiarlo. Tutt' i particolari di codesta rivolta sono assai interessanti nel dispaccio del residente pubblicato dal Mutinelli: *St. arcana e aneddotica*, t. III.

(2) Disp. 24 dic. 1647 all' Archivio.

blica le cercherà e non le troverà più ne' secoli avvenire. Ella può aggrandire sè stessa, et noi vi teniremo la mano tanto più volentieri, quanto le sue conquiste non ci possono essere in alcun modo gelose; se perde da un canto ella può risarcirsi da un altro. Il Turco è un inimico furioso, brutale, che tormenta a tempo, ma che un giorno darà occasione di vendette; e verrà per abbatte quell'imperio il suo tempo, così bene, come si offerisce quello contro Spagnuoli al presente. I Spagnuoli sono stati i nemici perpetui della Repubblica, et io faccio che da non molti anni in qua, l'aver lo stato di Milano ai fianchi ha costato alla Serenissima Repubblica più di cinquanta milioni d'oro in soli sospetti. Io dico a V. E., che se la Repubblica anco nello stato presente vuol fare acquisti e aggrandirsi senza che s'aggravi di spesa nè sfodri pur un'arma, vi si troverà modo, et io mi esibisco di portar la Regina a congiungersi con la Repubblica in modo che si farà una vera reciproca unione eziandio contro Turchi. Ella sa quello che a Napoli si passa. Dell'evento io non posso rispondere, ma dirò che sonati siffatti accidenti che non si sognava che potessero insorgere. In effetto la forma di quel governo che hanno preso i Napoletani al presente non può sussistere a lungo, ma bisogna lasciar sfogare questo primo furore del volgo, et soprattutto far ogni cosa acciò che con la nobiltà si congiunga. V. E. conosce assai bene il duca di Guisa, ma si procura dargli appresso persone che servino alla sua buona condotta..... La Francia non potrebbe fare il maggiore errore che pretendere per sè parte in quel regno, perchè non può mantenerlo; se vi mandassimo uno di questi nostri per vicere sarebbe gittato fuor della finestra che non passerebbero sei mesi. Bisognerà pertanto procurar i ripieghi da cementare una repubblica composta della nobiltà e del popolo, o di stabilirvi un re che qualunque sia sarà sempre

italiano; perchè, mentre non possiede altro stato, sposerà gl'interessi di quella provincia; tutti li principi di essa saranno per proprio interesse obbligati di tener mano alla sua sussistenza, e Spagnuoli scacciati una volta non avranno più modo di poter molestarlo; così esclusi da Napoli li Spagnuoli, et espulsi eziandio da' principi italiani dal Milanese, la guerra sarà finita per consumatione ».

Il Nani accompagnava il suo dispaccio delle proprie osservazioni, mettendo bene in guardia la Repubblica dal prestar orecchio alle seducenti parole del cardinale. Difatti trista sperienza le avea anche di troppo dimostrato di quante brighe, sciagure e profondo detrimento le fossero stati i suoi possedimenti di terraferma; i tempi delle ambizioni erano passati, e con proprio danno avea appreso quale assegnamento potesse fare sulle promesse francesi. Che cosa poi volesse il cardinale, manifestamente appariva; mettere la Repubblica in zuffa cogli Spagnuoli, giovargli di lei per allontanare le armi del Cattolico dalla Francia, scemarne le forze, salvo poi di sacrificare con una buona pace (e non era nuovo l'esempio) la troppo credula alleata.

La Repubblica adunque seppe schivare il laccio, e il Mazarino cambiando divisamento riguardo a Napoli, diceva volere che quel regno venisse sotto la Francia, o si eleggesse in re il duca d'Anjou, nel primo caso con un vicerè, e nel secondo con un luogotenente di casa Mazarino, disegnando procacciarsi colà ad ogni evento un asilo nella burrasca che vedea addensarsi contro di lui in Francia (1).

Ma intanto un tempo prezioso andava perduto, e mentre Guisa era partito da Napoli per volgersi all'impresa dell'isola di Nisita, gli Spagnuoli condotti da D. Giovanni e dal nuovo vicerè conte di Onate erano entrati in Napoli.

(1) Dispaccio 25 feb. 1648.

Promettevano, come al solito, largamente, e nulla mantenere, anzi passati pochi mesi, cominciarono crude vendette. Il Guisa fatto prigioniero, fu mandato in Ispagna ove rimase carcerato più anni, e la flotta francese, che all'approssimarsi dell'inverno s'era ritirata, trovò al suo ritorno tutte le cose cambiate, e dovette scioglier di nuovo le vele per Francia.

Continuava il congresso di Münster ma senza notabili progressi, stante l'ostinazione della Spagna, e le speranze ch'essa metteva pur sempre in una prossima rivoluzione in Francia. Finalmente in sullo scorcio del 1647, avendo questa promesso di non dare al Portogallo se non un'assistenza difensiva, la massima difficoltà riducevasi alla questione della Lorena. Gli Spagnuoli volevano fosse restituita pienamente al duca Carlo, Mazarino non la voleva intendere e solo dopo lunghi sforzi dei mediatori, piegavasi ad acconsentire alla restituzione ma dopo demolite tutte le fortificazioni, cosa che gli Spagnuoli assolutamente rifiutavansi di ammettere; anche l'imperatore Ferdinando da essi sedotto nel momento che era per segnare la pace di Germania, richiamava ad un tratto il suo ministro Trautmannsdorf da Münster e tornava in sul frappar dilazioni. Se non che le nuove vittorie del maresciallo di Turenna e degli Svedesi in Alemagna, in Boemia, nei Paesi Bassi, e il vano tentativo di staccare gli Svedesi dalla Francia, come era riuscito degli Olandesi, persuasero alfine i deputati dei tre Collegi dell'Impero riuniti ad Osnabruck di conchiudere il trattato col concorso o senza dei deputati imperiali. Invano questi protestarono, le cose furono regolate a Osnabruck, e tutta l'assemblea alla fine di settembre del 1648 si trasferì a Münster per sottoscrivere e far sottoscrivere gl'Imperiali. Colà fu fatto un ultimo tentativo per venire ad una pace generale, e il Contarini ricevevano ampio mandato dalla Fran-



cia (1). Alla testa infatti del trattato di questa coll'impero, figura come solo mediatore l'ambasciatore veneziano (2), astenutosi il nunzio papale a causa delle concessioni che si facevano ai Riformati. Ma parlando della Francia, così riferiva il Contarini: « E poichè la penna mi ha portato insensibilmente a parlare della Francia, dirò due cose sole, una che riguarda il presente, l'altra il futuro. Per il presente certo è che la Francia non può continuar la guerra, poichè non possono supplire ottanta milioni di franchi annuali de'quali al presente può disporre il re, a tutte quelle incombenze che gli anni addietro consunsero centoquaranta milioni, compresi venti milioni che ogni anno facea il re di debito con particolari, il qual debito ascende ora a centocinquanta milioni, debito che a quel grande, opulente regno non saria di momento se il re non avesse perduto il credito coll'impiegar nella guerra quelle entrate che prima erano assegnate al pagamento dei pro del suddetto debito, onde siccome conservando il credito non gli sariano mancati danari, così avendolo perduto non trova più un quattrino, a segno che se vuol talvolta mille doppie per giocare (a che la Maestà Sua si mostra per natura inclinato assai) bisogna che qualche gran signore lo soccorri, perchè le finanze sono sempre affatto esaurite.

« L'altro riflesso che riguarda il futuro, è che per l'autorità la quale ogni giorno più si van usurpando i parlamenti corre gran rischio quella monarchia di seguitar l'esempio dell'Inghilterra (3). Quest'autorità ha principiato sotto la direzione del cardinale di Richelieu che se nelle al-

(1) Leggesi ne'suoi dispacci. « Conditione così honorifica et di tanta confidenza nella Repubblica e suo ministro, in cui mano riponghi una Corona grande come quella di Francia interessi tanto grandi e tanto essenziali, nè credo sia stata e sia per esser senza esempio.

(2) H. Martin XIV, 146.

(3) Che allora trovavasi in rivoluzione.

ire massime è stato un gran maestro, ha certamente equivocado in questa di far danaro coll'ampliare il numero dei consiglieri et ufficiali nei parlamenti, a segno che in alcuni luoghi et in alcune camere sono fin dugento e trecento dove prima erano quaranta o cinquanta al più; nel numero ristretto erano tutte persone di qualità che per avanzar di posti e di fortuna dipendevano intieramente dalla Corte, la quale in conseguenza dirigeva i parlamenti a sua voglia. Ampliato il numero, li parlamenti si sono popolarizzati, vendutisi non ai più degni ma ai più ricchi che sono stati li borghesi et artigiani, i quali contentandosi di quel lustro e niente pretendendo dalla Corte, formano una specie di repubblica, si sottraggono quanto possono dalla monarchia, e se la prigionia de' principi (1) ha fomentato il torbido presente, ha nondimeno divertito il molto maggiore, perchè Condè era così persuaso di profittare della minorità del re, che seguitato dalle milizie per la buona fortuna che accompagnò le sue precedenti vittorie, il re medesimo e la regina correvano azzardo di soccombere. »

Finalmente il 24 ottobre 1648 i due trattati di Westfalia furono segnati a Münster dopo quattro anni e mezzo di negoziazioni; la guerra dei trent'anni era finita.

Terminato sì lungo maneggio, nel quale pareva fino negli ultimi giorni sorgessero quasi a bella posta sempre nuove difficoltà e dilazioni sopra dilazioni, poteva finalmente scrivere il Contarini il 24 ottobre 1648 « *Te Deum laudamus*. Oggi alle due dopo mezzo giorno è stata sottoscritta la pace d'imperio dai plenipotenziarii dell'imperatore, delle due Corone collegate, e poi dalli deputati dei Stati dell'imperio stesso. Nell'ora medesima predetta li Francesi e Svedesi si sono condotti, questi nella casa del conte di Lamberg, e quelli in quella di Nassau, dove si sono sottoscritti gl'istromenti

(1) Condè e gli altri avversari ai Mazarino e alla Corte.

che devono restar presso gl'Imperiali. Poco dopo gl'Imperiali medesimi sono andati, cioè il conte di Nassau e Valmor, nella casa di Servien; Lamberg et il Crani in quella dell'Oxenstierna, dove parimente sono stati sottoscritti gli instrumenti della pace che devono restar presso le Corone. Questi quattro instrumenti poi sono stati portati nel luogo dove d'ordinario si congregano li Stati d'imperio, e quivi dai medesimi sottoscritti, con che si è dato fine ad un periodo senza esempio nel mondo e di dodici anni d'impiego, compresi li sette primi, consumatisi nell'aggiustamento dei preliminari che piaccia a sua Divina Maestà sigillare con le sue benedizioni a sollievo dei bisogni presenti di Cristianità in particolare . . . »

Le disposizioni principali di quei trattati concernevano l'ordinamento dell'Alemagna, la libertà religiosa e l'ingrandimento territoriale della Francia e della Svezia.

L'Europa centrale si trovò riordinata su nuove basi; la Francia, costituita mallevadrice della conservazione del sistema federativo dell'Alemagna, riusciva a compenso dei suoi servigi a stabilirsi sulla tanto desiderata sponda del Reno. Alla potenza dell'Austria era posto freno pel contrappeso della Francia, della Svezia, de'principi protestanti della Germania; pubblicata per la prima volta la libertà di coscienza, un nuovo diritto delle genti fondato non più sulla comunione del culto, ma sull'indipendenza degli Stati, venne a prevalere nel sistema europeo. Tali furono le conseguenze del trattato di Westfalia (1).

(1) La Repubblica era compresa nel trattato e nominata anzi espressamente, attribuendole il merito dell'aver condotto a buon termine la mediazione. Laonde leggesi nel proemio:

*Tandem divina bonitate factum est, ut annitente Serenissima Repubblica veneta, ejus consilio difficilissimis Christiani orbis temporibus publicae salutis numquam defuere, etc.*

*Intervento et opera Illustrissimorum et eximiorum senatorumque veneti Dni.*

**Mentre nell' Occidente erasi con tanti sforzi conseguita la pace, ardeva tuttavia furiosa la guerra nell' Oriente tra i Veneziani ed i Turchi, e da Candia si estendeva anche nella Dalmazia. Aprivasi appena la stagione del 1648 che il generale Foscolo volgeva in quella provincia l'animo alla presa di Clissa, forte luogo poco discosto da Spalato, dove tra i monti, che ingombrano largamente quel tratto, uno alzandosi quasi scoglio presentasi tuttavia capace di abitazione e recinto (1). Esso è tutto di duro macigno, erlo, scosceso, e se in qualche parte la natura parve renderlo più accessibile, accorse l'arte a proteggerlo con muraglie fortissime ed altre fortificazioni. Tre ordini di mura cingevano la fortezza a cui una sola strada sotto il cannone di questa conduceva. Se Clissa avea più volte cambiato dominio fu sempre per tradimento o sorpresa, non mai per oppugnazione. Eppure a questa or accingevasi il Foscolo, accompagnato da Girolamo Foscari commissario, e da Luigi Cocco provveditore di Sebenico, mentre il generale Scotti avea la direzione delle milizie. Scacciati i Turchi dai primi posti, occupato dai Morlacchi il sito abbandonato dagli abitanti, respinte due sortite, i Veneziani corsero il 19 marzo all'assalto contro il primo recinto nel quale avevano aperto una breccia. L'angustia del luogo imbarazzando anzichè agevolare le operazioni dei Turchi, dovettero questi ritirarsi nel secondo recinto, ove i Veneziani trovavano quasi insuperabili difficoltà, poichè erano fulminati dall'alto, e il macigno resisteva al cannone ed alla zappa. Era uopo quindi aprirsi una via per le batterie. Aperta la breccia, dopo tre furiosi assalti penetrarono anche nel secondo recinto, ma re-**

*Aloyſi Contareni equitis, qui mediatoris munere procul a partium studio, totos fere quinque annos impigre perfunctus est.*

(1) Nani, *Historia della Rep. veneta* e *Relazione di Clissa 1648*. Vedi *Cicogna Bibliografia*, ove molti altri scritti sull'argomento.

stava ancora a farsi la parte più ardua dell'impresa, quella cioè di prendere il terzo nel quale stavano la moschea, la casa del governatore, i quartieri, le cisterne e le munizioni. Fu terribile lo scontro, ma i caunoni piantati in luogo opportuno dal barone Massimiliano d'Eberstein fulminavano per modo il luogo colle bombe, che le donne, i fanciulli, gli abitanti tutti ad alte grida chiedevano la resa. Fu alzata finalmente dai Turchi la bandiera bianca, e usciti cinque dei principali a parlamentare l'ultimo di marzo del 1648, i Veneziani entrarono in possesso di Clissa con tanto valore acquistata.

Recò questo avvenimento molta allegrezza a Venezia siccome quello che ad assicurare le cose sue in Dalmazia non poco dovea contribuire.

Sul mare invece grave infortunio colpiva la veneziana flotta in quello stesso mese di marzo, poichè disegnando il Grimani recarsi con ventiquattro galee, cinque galeazze e ventisette navi a chiudere il passo dei Dardanelli, per tenere il nemico lontano da Candia, o costringerlo a battaglia, si levò la notte del 17 nel porto di Absara fiera procella che spezzate le funi, strappate le ancore, slanciava qua e colà le navi a infrangersi senza riparo negli scogli, reso essendo impossibile ai nocchieri nell'oscurità l'opportunamente manovrare, e dall'infuriare del vento e dal muggir delle onde l'udire gli ordini dei capitani. Diciotto galee per simil modo miseramente perirono, nove vascelli furono perduti, vagava la galea stessa del generale senza timone, senz'alberi, senza vele ora gettata verso terra, ora verso il mare respinta, quand'egli che confortando le sue genti scorreva lungo la corsia, soprapreso da un'ondata fu rovesciato semivivo sui banchi, poi da un'altra rapito, e tutto il legno sommerso (1).

(1) Descrizione del fatto. Cod. CCXI, p. 134 alla Marciana

Venne all'fine il giorno ad illuminare una scena della più orrenda desolazione, il mare coperto di cadaveri e di vascelli infranti, uomini agonizzanti o intirizziti dal freddo sullo scoglio; da per tutto pianti e lamenti. Ma Giorgio Morosini provveditor d'armata in quel terribile frangente, assunto il comando dei miseri avanzi della flotta, fedele esecutore degli ordini del morto generale, dirigevasi, rifornite alla meglio le navi, ai Dardanelli. Incontrata per via con molta allegrezza la squadra di Girolamo Riva che portava soccorsi a Candia, poté meglio provvedersi, e rifornite sedici galee andò a collocarsi al suo posto, con grande stupore e smarrimento degli abitanti di Costantinopoli, i quali intesa la ruina dell'armata veneziana, non potevano darsi a credere che possibil fosse che quella medesima armata ora comparisse a chiudere i Dardanelli. Furon tosto raccolte navi dall'Asia e dalla Grecia, sequestrate per conto dello Stato perfino quelle delle nazioni cristiane che a Costantinopoli si trovarono, tuttavia un tentativo fatto dalla flotta turca per uscire non sortì effetto, e la vergognosa ritirata costò la testa al capudan pascià.

Eletto intanto capitano generale in luogo del morto Grimani, Luigi Leonardo Mocenigo, pensavasi altresì a provvedere di nuovi rinforzi l'armata. Ma non meno della guerra altra cosa dovea stare sommamente a cuore al Senato, ed era che per le frequenti e grosse leve de' remiganti, che a tenor delle leggi i varii corpi delle arti erano obbligati a fornire, non ne venisse il deperimento e la ruina di quelle. Perciò fu preso il partito di convertir quest'obbligo in una corrisponsione in danaro col quale poi assoldare gente mercenaria (1). Raccoglieva infatti la Repubbli-

(1) Nani II, 203. Il Darù; come al solito, o ignaro delle costituzioni veneziane, o malignandole, dice che il servizio personale sul mare, al quale tutt'i popolani erano obbligati, fu trasmutato in una contribuzione in da-

ca soldati da tutte le parti d'Europa, e insieme coi galeotti delle provincie mandavali in Candia, ove il Mocenigo attendeva vigorosamente alle fortificazioni, sebbene molestato alquanto da Hussein che già la città stringeva d'assedio, e contro il quale era costretto fare frequenti sortite per tenerlo lontano ed impedirne i lavori. Vana cura! questi avanzavano, e i Turchi si rendevano sempre più formidabili. Il presidio di Candia consisteva di soli seimila uomini, numero di gran lunga insufficiente alle tante guardie e a' moltissimi posti (1), e di quelli stessi molti languivano negli ospedali; la peste che l'anno scorso avea desolato la città non s'era per anco del tutto estinta (2); supplivano però gli abitanti e i feudatarii condotti da Giorgio Cornaro. Presedevano ai lavori e alle operazioni militari i generali francesi Gil d'As, la Marre e Romorantin che venuti erano con una leva fatta in Francia, ma sotto l'autorità suprema del Mocenigo. Non passava, per così dire, momento che qualche fazione non accadesse. Tuonava giorno e notte il cannone, volavano ad ogni passo i fornelli e le mine, e colle vie sotterranee altre vie sotterranee s'incontravano, e alle mura aperte in breccia, altre mura quasi prodigiosamente si opponevano, combattevasi ferocemente non pur sulla terra ma sotto di essa, non v'era lavoro di fortificazione che la moderna arte militare avesse inventato e introdotto, il quale da' Veneziani non fosse messo in opera. Così prolungavasi mirabilmente la difesa contro numero in

naro. . . « avvezzi a calcolare sulla potenza dell'oro, patrizi e popolo domandavano a questo Dio di Venezia che l'onore e l'indipendenza della patria salvasse!! » Vedi la bella confutazione di Bianchi Giovini t. VII, 221.

(1) Rassegna delle truppe, nomi dei capitani e delle compagnie nel registro: Vedi *Proveditori generali*. N. 69 all'Archivio. Colà si leggono pure le varie consulte dei generali.

(2) Quadro orribile delle sofferenze di Candia 21 sett. 1648 fatto da Antonio Lippomano. *Prov. generali* N. 69 all'Archivio.

si grande sproporzione maggiore e che per ogni via si adoperava ad impadronirsi della città. Il capitano generale Mocenigo animava tutti col suo esempio. Scoppiata una potente mina del nemico, un ufficiale fuggendo, gli grida, tutto è perduto: « Ebbene, rispose il Mocenigo, morremo coll'armi in pugno. Chi è valoroso mi segua. » Rannoda i soldati, raccoglie i cittadini, eccita le stesse donne ad armarsi di sassi e scagliandosi sui nemici, li rincaccia dal baluardo già preso, li precipita nelle fosse, e le ricolma dei loro cadaveri. Quell'atto di coraggio costò a' Turchi venti anni di guerra, costretti a ritirarsi dovettero attendere a fortificare il loro campo ed aspettare l'arrivo di nuovo rinforzo. Mocenigo entrato poi nella Suda, costrinse anche di colà i Turchi ad allargarsi.

Lunga assai e stucchevole cosa, e certo allo scopo di questa storia inopportuno sarebbe il narrare a parte a parte tutt'i fatti militari avvenuti, nominare tutti coloro che in questa guerra eroica di ben venticinque anni si resero illustri; che se in grandissimo numero furono i patrizii veneziani e i capitani stranieri che ben meritarono di Venezia, non minore è certamente quello di tanti altri del popolo, che in quest'assedio si segnarono, « conciossiachè bene spesso, osserva il Nani (1), l'opere più illustri uscirono da uomini oscuri, e confuse nello strepito delle armi e tra la folla degli accidenti lasciarono il privilegio solito alla fortuna di rilevar i fatti de' principali e seppellir in silenzio et in obblivione la turba ».

Erano però sacrifici immensi che la Repubblica faceva, sacrificii di uomini e di tesori e non vedendosi probabilità di valido soccorso dalle potenze cristiane, nè intenzione nei Turchi di desistere dalla guerra fino a tanto che

(1) Nani t. II, pag. 214.



conquistata non avessero tutta l'isola, sorgeva in alcuni il pensiero di avviare qualche trattativa di onesto componimento. Lafonde fino dal 19 novembre 1647 era stata proposta in Senato la seguente Parte:

« Le giatture sofferte dalla Repubblica per il corso di tre anni continui, con aperta guerra ingiustamente mossa da prepotente nemico, e la necessità di preparare vigorosa difesa al riparo delle ingiurie persuadono d'avantaggio la prudenza di questo Consiglio quanto convenga applicar l'animo dall'un canto a sostenere con forte mano la pubblica libertà contribuendo il pieno delle forze e dello spirito al divertimento delle insidie e delle ostilità ottomane, et dall'altro nel tempo stesso andar proseguendo nella pace con modi più cauti e sicuri, disponendo perciò le vie d'incontrare con tutto il possibile vantaggio l'aggiustamento delle presenti difficoltà col signor Turco, negotio che quanto è accompagnato da alte conseguenze per il bene della patria, per il sollievo dei cittadini e sudditi, che sarà procurato sempre con carità, con zelo e con vigilie incessanti da chi presiede al Governo, tanto dev'esser custodito con religioso silenzio e con profonda segretezza a solo oggetto di minorar quanto si possa li danni pubblici e privati et andar facilitando con la gratia del Spirito Santo e del protettore nostro s. Marco il buon esito del presente spinosissimo affare. Sia però preso che dal Maggior Consiglio sia fatta eletione di ventiquattro honorevoli nobili nostri, di quelle conditioni, abilità e virtù che pareranno alla prudenza di esso e questi oltre la persona et assistenza del Serenissimo Prencipe abbino facoltà di maneggiar il negotio della pace et concluderla quanto vantaggiosamente si possa (1). »

(1) Deliberazioni Costantinopoli all'Archivio generale.

Rimase in quel dì la votazione pendente, riproposta la parte il 26, fu rigettata (1). Tuttavia essendo potente il partito che inclinava alla pace fu riproposta ancora nel gennaio 1648, e formulata la commissione da darsi al bailo a Costantinopoli (2). Diceva, dovesse procurare la ricupera- zione delle due piazze perdute in Candia cedendo in cambio Tine e Parga, e promettendo un'annua pensione in danaro; che se per la loro legge fosse impedito ai Turchi di resti- tuire i luoghi acquistati, almeno si contentassero demolir- li, e lasciarli in questo modo; che quando non fosse pos- sibile convenire su tali patti, facesse considerare come ri- manessero ancora in potere della Repubblica le principali fortezze del regno, Candia, Suda, Spinalunga, Grabusse ben presidiate e difese e difficilissime da espugnarsi, le quali tuttavia essa consentirebbe a cedere col resto del- l'isola purchè ricevesse in cambio alcune piazze nell'Alba- nia; quando infine ricusando ogni partito, persistessero i Turchi nel voler il restante del Regno, « allora non poten- do noi far altro, così conchiudeva la istruzione proposta, vi diamo col Senato facoltà di prometterlo, mentre però ve- diate di poter conchiudere uno stabile aggiustamento con la condizione di ricuperar le galee, artiglierie, armi e cose sacre, libertà a' rappresentanti e sudditi di uscire a lor pia- cimento, affaticandovi anche perchè restino in possesso della Repubblica i luoghi occupati dalle nostre armi in Dalmazia, oppure almeno che qualche confine notabile d'in- terposizione di fiumi distingua il nostro dal dominio del Signor Turco in quelle parti, et se anco in questo vi fosse- ro difficoltà, accorderete in fine che siano terminati et sta-

(1) Deliberazioni Costantinopoli. La votazione fu 37, 74, 24.

(2) Ibid. 17 genn. 1647/8. Tutti questi particolari or qui si danno per la prima volta, e mutano di molto quanto fu scritto finora.

biliti reciprocamente li confini al segno di prima (1). » Raccomandavagli poi di evitare l'obbligo d'ogni compenso per spese di guerra, od altro, ma quando pur fosse uopo assolutamente anche a questo accondiscendere, offrisse fino a trecento mila reali da pagarsi in tre rate annue, ottenesse la liberazione dei prigionieri di guerra da ambe le parti, con amnistia generale, obbligandosi i Turchi a non pretendere rifacimento di danni sofferti da particolari, nè per altra causa qualunque; i capitoli fossero giurati confermando quelli conchiusi nel 1573 dopo l'ultima guerra, e sottoscritti di proprio pugno dal Sultano Selim III; passasse di buon accordo coll'ambasciatore francese che non avea mai cessato d'interporre i suoi buoni uffizii a vantaggio della Repubblica ecc.

Contro siffatta proposizione si levarono non pochi oppositori, e tra altri il cavaliere e procuratore Alvise Valaresso savio del Consiglio e Francesco Querini savio di Terraferma dicendo troppo umilianti i patti, colla cessione di Candia venir ingiuria al nome veneziano, maggior superbia nel Turco, pericolo ai commerci, alla navigazione; la Repubblica col nemico sempre più vicino sarebbe costretta star sempre sulle guardie, rinnovar sempre la guerra, o passar da cessione a cessione; perduta la fiducia dell'Europa, questa in qualunque sua strettezza sarebbesi mostrata indifferente; ogni altro patto si consentisse fuor quello della cessione del regno. Restò quindi quel giorno pendente la deliberazione, nè miglior fortuna ebbe il domani 18 gennaio, nè il 22; finalmente il 31 fu vinto il partito che si scrivesse al Bailo Soranzo (2). « La serie continuata de' nostri

(1) Deliberazioni Costantinopoli.

(2) Deliberazioni Costantinopoli. Da ciò si vede la reticenza del Nani dicendo che dalle parole del Valaresso e del Querini « fu indotto il Senato

dispacci vi haverà davantaggio illuminato della pubblica disposizione alla pace; per la consecuzione di essa vi abbiamo anco fatto alcun progetto e datavi facoltà di prometter grossi esborsi di denaro, poi di offerire una pensione annua sopra il regno tutto; parimenti di espedir espressa ambasciata alla Porta, et infine di assentire a qualche cambiamento di stato . . . Perchè più chiara abbiate la pubblica volontà vi dicemo, che quando Turchi assentissero alla restituzione di Rettimo, Canea et altri porti del regno, poi cederessimo loro Tine, la Parga e tutto l'occupato in Dalmazia e vi aggiungeressimo anco (se li detti luoghi interamente non li soddisfacessero) qualche pensione annua e qualche esborso inoltre di denaro, per tutte le pretensioni di spese, danni et altro che sarebbe di reali cinquecento mila, in circa tre anni ad un terzo l'anno, et se per capo della lor legge insistessero di non poter restituir le piazze tolte, non dissentiamo noi in tal caso che anco demolite ci vengano cedute con le stesse condizioni ... » Doveva inoltre il Bailo ottenere la liberazione de' prigionieri, che i confini della Dalmazia fossero rimessi come prima della guerra ecc.

In pari tempo erasi eletto il secretario del Consiglio de' Dieci G. B. Ballarin (1) per recarsi ad assistere il bailo Soranzo che lagnandosi della malferma salute, domandava gli

alla generosa risoluzione di persistere nella difesa ». Nella difesa sì, ma senza perciò lasciar di entrare in negoziati di pace.

(1) Elezione del Ballarin 17 gennaio. Sua commissione 22 detto. Ben è vero che il Nani dice: « non per negoziare la pace o portar nuove commissioni al Soranzo, ma affine che nella stretta captività sua lo consolasse et assistesse; » ma le parole che soggiunge: « Il Ballarin stato altre volte alla Porta pratico perciò del genio e de' costumi de' Turchi havea in altri maneggi con pari facilità esercitato la lingua e la penna, lasciando incerto se fosse in lui maggiore l'abilità di comprendere o la desterità d'operare » fanno intendere ch'egli avea anche a maneggiarsi com'è provato dalle Commissioni del Senato.

fosse dato al fianco persona adattata, e succeduto Mehemet al sultano Ibrahim suo padre strozzato in una delle solite rivoluzioni di serraglio, eleggevasi il 14 ottobre 1649. 1649 il cav. Alvise Contarini per portargli la solita congratulazione della Repubblica. Era sorta qualche lusinga che sotto il nuovo sultano in età di soli dodici anni, avessero molto più facilmente a trovare ascolto le proposizioni di pace, ma tosto seguì il disinganno quando il granvezir vedendo che il Contarini non veniva con l'offerta della cessione di Candia e della restituzione di Clissa, non solo rifiutò i passaporti, ma fece con barbara ferocia strangolare l'interprete Grillo e mettere in ferri il bailo, tenuto fin allora prigioniero strettamente guardato (1).

Il fatto eccitò lo sdegno dell'Europa, ma non bastò a muoverla agli sforzi efficaci, concordi invocati dai Veneziani. Rivoluzioni interne agitavano specialmente la Francia e l'Inghilterra. In quella il Parlamento ed il popolo erano insorti contro il Mazarino e la regina prendendo motivo dalle esagerate imposte. Con un atto del 24 ottobre 1648, il medesimo giorno della conchiusione della pace di Münster, la regina era stata costretta a cedere alle domande dei rivoltosi, firmando quell'atto ch'ella diceva l'assassinamento dell'autorità regale, ma con animo di sottrarsene il più presto possibile; mentre il popolo dall'altro canto attento ad ogni infrazione di quel patto continuava nel suo aspetto minaccioso; il cardinale soprattutto era l'oggetto dell'odio,

(1) 12 Giugno 1649, il Senato informa il suo ambasciatore in Francia come il Vezir facesse arrestare il bailo e tutti quelli che con lui erano, e con catene a' piedi e al collo trascinarlo per le vie di Costantinopoli fra le percosse e gl'insulti della plebe, confinandoli poi nelle Torri del Mar nero, come il dì seguente fosse fatto strangolare il Grillo e fosse svaligiata la casa del bailo con terrore e fuga dei mercanti. Corti, p. 114 all'Arch. Il bailo ebbe poi prigionia più mite per opera dell'ambasciatore francese De la Haye onde il Senato ne fa ringraziare il re, Corti 14 agosto 1649, p. 189.

del disprezzo, della satira generale. Fatti arrestare i consiglieri Brusseles e Blancmenil scoppiò nuovo tumulto, furono asserragliate le vie, la città presentava un aspetto sommamente minaccioso; il Parlamento riunitosi, mandava domandando alla Corte la liberazione de' carcerati. La regina dovette acconsentirvi, essi furono portati in trionfo, e la quiete fu pel momento ricomposta, ma era quiete superficiale, cui ogni piccolo motivo avrebbe bastato a cambiar di nuovo in tempesta. Il Mazarino in questo mezzo adoperava tutta la sua scaltrezza a sostenersi, e cercava appoggi nei principi di Condè e d'Enghien ora con ambedue stringendosi, ora cercando metterli in gelosia l'uno dell'altro, pronto e preparato per ogni evento a partire. E gettando gli occhi specialmente su Venezia, maneggiavasi colà un sicuro e onorevole asilo, chiedendo intanto d'esser ascritto alla veneta nobiltà, il che con sua grande consolazione potè conseguire (1).

In Inghilterra le questioni religiose e le manifeste violazioni che re Carlo I attentavasi di fare alla costituzione aveano portato al sommo l'esacerbazione del popolo e del Parlamento. L'introduzione forzata della liturgia anglicana in Iscozia mosse questa ad aperta rivolta (1640), gli oppressi Irlandesi ribellarono; il Parlamento presentò al re quell'atto che fu detto la *Rimostranza* in cui si esponevano tutti gli errori del Governo e il bisogno del loro raddrizzamento. Il re promise, poi non attenne i patti, e la guerra civile incominciò (1642).

In mezzo a questa lotta sorse e andò via crescendo una nuova setta chiamata degli *Indipendenti*, siccome quelli che la repubblica volevano sì nello spirituale che nel temporale. N'era l'anima Oliviero Cromwell, e dacchè egli venne alla

(1) Registro Senato Corti 18 nov. 1648. Proposta in Senato e approvata in Maggior Consiglio il 25.

testa dell'esercito, la vittoria accompagnò sempre le armi del Parlamento. Carlo sconfitto a Naseby si rifuggì in Iscozia, e fu dagli Scozzesi stessi tradito e consegnato a' suoi nemici; i *Parlamentarii* giurarono il *Covenant* ossia lega solenne contro il papismo e l'episcopato, ma il vero potere del Parlamento passava nell'esercito di Cromwell (1647) e corsero tredici anni ne' quali l'Inghilterra, sotto diversi nomi e forme, fu in effetto governata militarmente (1).

Il re intanto sottrattosi con due soli compagni per la via del giardino dalla custodia in che era tenuto a Londra, erasi salvato nell'isola di Wight, lasciando una lettera che avealo avvisato delle trame che si ordivano contro di lui, e altre nelle quali cercava giustificare la sua passata condotta, e assicurava delle sue buone intenzioni (2). Il Parlamento imponevagli quattro condizioni pel ritorno, cioè dovesse lasciare la milizia a disposizione di esso Parlamento, rivocare gli editti e gli atti fatti contro il medesimo, che le elezioni da lui eseguite, dacchè il sigillo reale era stato trasferito da Londra ad Oxford, non fossero ammesse nella Camera Alta, che le Camere potessero convocare il Parlamento ogni volta credessero opportuno (3). La Scozia quasi pentita del tradimento, prendeva or quasi tutta le parti del re, opponevasi a quegli articoli stessi attentatorii alla dignità reale, e il dì 4 giugno passava fino a solenne dichiarazione di guerra quando non fosse osservato puramente e semplicemente il *Covenant*, chiedeva la libertà del re e la sua restituzione sul trono, l'abolizione de' vescovi, il licenziamento dell'esercito, l'estirpazione degl' *Indipendenti* e delle altre sette che prevalevano nella milizia (4).

(1) Macaulay St. d'Inghilterra.

(2) Avvisi da Londra 28 nov. 1647 nel dispaccio G. B. Nani e Michele Morosini da Francia.

(3) Ib. 1. dicembre 1647.

(4) Ib. 4 giugno 1648.

**Ma il re stesso preparava ogni dì più la propria rovina colla sua doppiezza, colle promesse e dichiarazioni tante volte fatte e rievocate; un più leale contegno avrebbe probabilmente salvato, imperciocchè lo stesso Cromwell (1) non**

**(1) Gio. Sagredo amb. straordinario in Inghilterra diede nella sua Relazione il seguente ritratto di Cromwell.**

**• Nacque Oliviero Cromwell nella Provincia di Nottingham nella città di Cantabrigida ( deve dire- Huntington ), di padre nobile dello stesso nome, di fortuna manco che mediocre, mentre l' eredità paterna non trasesse di mille scudi di rendita. Fu prima cornetta, poi capitano di cavalleria, ed in fine la città di Cantabrigida, dov'era nato, lo elesse suo deputato, e lo abilitò ad entrare con voto nel Parlamento, dove poté, valendosi delle turbolenze e delle congiunture a suo vantaggio, spingere la propria fortuna al rilevato posto dove al presente s'attrova. È uomo di spada e di lingua, e perciò è andato sormontando a gran passi; divenuto colonnello, poi sergente generale, e finalmente generale di tutte le armi. Favorito dalla fortuna, in molte battaglie si fece conoscere per uomo di fortissimo petto, impavido negl' incontri più spinosi e difficili. Due mila marinari ammutinati quando era generale, si condussero alla di lui abitazione, sediziosamente ricercando l'esborso delle loro paghe servite. Egli, inteso il susurro, discese le scale accompagnato da quattro soli ufficiali, che per accidente stavano seco a pranzo; si spinse nella folla con la spada alla mano, ne ammazzò uno e ne ferì un altro mortalmente, con tanta celerità e prestezza, che atterriti gli altri dall'esempio e dalla venerazione alla persona, presero la fuga sollecita alla volta delle lor navi. Quest'azione, sotto la temerità della quale un altro sarebbe perito, egli vi riuscì con vantaggio di sua bravura, per quella sola ragione che le cose anco insuperabili sono con facilità sormontate da chi è portato alla fortuna. Religioso all'estremo nell'esteriore, predica con eloquenza ai soldati, li persuade a vivere secondo le leggi di Dio, e per rendere più efficace la persuasione, si serve ben spesso delle lagrime, piangendo più i peccati altrui che li proprii. È uomo di giudizio sodo e massiccio, che conosce la natura degl' Inglesi come il cavalletto i cavalli di suo maneggio, e per ciò a un solo cenno della verga li fa voltare da tutte le parti. Non è severo se non con quelli del contrario partito; cortese nel resto e civile con i suoi, e gran remuneratore di chi lo ha ben servito. Per il resto egli è dall'universale più temuto che amato, perchè per mantenere in piedi gran forze, vi si ricercano grandi imposizioni, e queste non rendono mai applaudito il principe. Odiato mortalmente da quelli del regio partito, che non sono in picciol numero, ma che mancano di forze mentre si attrovano spogliati delle facoltà e delle armi. Suo divertimento è il portarsi in carrozza sovente a Antonchurt (Hamptoncourt), luogo di delizie in campagna delli passati re. Non si lascia mai vedere per Londra dopo l'accidente occorsogli, quando andando per la città a prender il possesso del Protettorato gli fu lanciata da una finestra**



era lontano dal venir con lui ad accordo (1) ed il Parlamento stanco del dominio militare, nella seduta del 6 dicembre 1648 vi si mostrava inclinato. Carlo invece die'campo a quelli che da un pezzo macchinavano la repubblica, di trionfare ed una speciale corte di giustizia fu nominata a giudicarlo. Fu in questa occasione soltanto che egli mostrò veramente dignità e fermezza; tre volte fu tratto al cospetto del Tribunale, e sempre ricusò di ammetterne la giurisdizione. Nella quarta, esaminati alcuni testimoni i quali pretesero provare com'egli si fosse messo in armi contro il Parlamento, fu condannato nel capo concedendogli tre soli giorni di tempo i quali furono da lui impiegati tranquillamente in leggere, pregare e trattenersi coi figli, benchè udisse di tratto in tratto il rumore degli operai che fabbricavano il palco. Alla mattina del giorno per lui estremo si alzò di buon'ora volle vestirsi con maggior cura; e giunto al palco lo trovò cinto da una

una grossa pietra, qual cadendo sopra il cielo della carrozza gli penetrò vicino al capo, senza aversi mai potuto per diligenza penetrare chi l'avventasse. Vive con sempiterno sospetto, per quella ragione ch'egli non è nato al comando, ma se lo è procurato con la desterità e con la forza. Ogni picciola unione d'uomini è capace di dargli dell'apprensione. Sono perciò proibite le commedie, il corso de' cavalli e tutte le ricreazioni immaginabili che possono portar seco alcun benchè minimo concorso di popolo, il quale perciò è tenuto in una dispiacevolissima servitù. Alle pubbliche audienze, dove è aperto a chi vuole l'adito di entrare nelle sue stanze, ho osservato sopra varie porte ufficiali di sue guardie con la spada nuda alla mano. Vogliono che mai non dorma nella stessa camera, e che ben sovente cangi di letto per sospetto di qualche mina. . . . È però vero che si fingono ben spesso congiure per aver pretesto di assicurarsi di quelli del partito contrario, e per rinforzarsi tanto maggiormente di guardie e di milizie. Grande mortificazione riceve nel non aver posterità di spirito e d'ingegno. Due figliuoli ch'egli tiene mancano di vivacità eguale al padre, e perciò non si cura di stabilire in eredità la sua grandezza, dubitando che la macchina non precipiti, provveduta di deboli sostegni, come quelli de' suoi figliuoli, d'ingegno tardo e pesante. » (Alla Marciana misc. 164).

(1) Macaulay, Cap. I.

**folta siepe di soldati che gl'impediva di farsi intendere dal popolo; parlò tuttavia a' più vicini, riconoscendo la divina giustizia, perdonando a' suoi nemici e agli autori della sua morte, esortando la nazione a cessare dalle gare civili e colle parole « cangio una corona corruttibile con una incorruttibile e me ne vo in luogo non turbato da cure, » depose il capo sul ceppo che gli fu tronco d'un colpo da un uomo mascherato, il quale mostrò al popolo la testa gridando a voce alta: questo è il capo d'un traditore ( 9 febbraio 1649 ).**

**La catastrofe di Carlo I gettò una specie di terrore nel Parlamento e nella borghesia di Parigi, e quell'esempio degli estremi a cui possono condurre le rivoluzioni, li fece inclinare per alcun poco alla moderazione. Ma fu quiete momentanea e il partito così detto della *Fronde* avverso al Mazarino insorse contro di esso più fiero che mai. Parigi era in pieno stato di sollevazione, e alle ricerche dell'ambasciatore veneziano di soccorsi per Candia, il ministro signor di Brienne rispondeva, deplorando essere la milizia francese necessaria per la guerra che ancora ardeva colla Spagna, ma ottenuta che fosse la pace, non mancherebbe di mandare efficace assistenza alla Repubblica verso la quale nutriva quella corona il più sincero affetto (1).**

**Così tutto congiurava in Europa a' danni della Repubblica di Venezia, e a favore dei Turchi, i quali sicuri di aver a fare coi soli Veneziani, più imbaldanzivano, e nella guerra persistevano.**

**(1) Disp. Mich. Morosini 4 mag. 1649.**



## CAPITOLO TERZO.

**La guerra di Candia continua. — Bel fatto di Jacopo Riva. — Costante difesa della città di Candia e poca speranza di soccorsi. — Grande battaglia navale a Paros — Nuova commissione a Giovanni Cappello per procurare la pace, e maltrattamenti ch'el soffre. — Battaglia dei Dardanelli. — Illustri fatti del capitano Daniele Delfino. — Morte del capitano generale Luigi Leonardo Mocenigo. — Al doge Francesco Molin succede Carlo Contarini doge C; e a questo poco dopo Francesco Cornaro doge CI. — Bertucci Valier doge CII. — Annunzio d'altra grande vittoria ai Dardanelli. — Altra ancora nel medesimo luogo riportata da Lorenzo Marcello. — Vertenze colla Corte di Roma. — Discussioni sul ritorno dei Gesuiti. — Sono riammessi, ma con leggi regolatrici. — Ambasciata russa a Venezia. — Nuova vittoria del capitano generale Lazzaro Mocenigo ai Dardanelli. — Suo eroismo e sua morte. — Suo elogio. — Nuove speranze di pace. — Discorsi su quest' argomento in Collegio.**

**1649.**      **Impossibile essendo la conchiusione d'una onorevole pace, la guerra di Candia dai Veneziani con ammirabile perseveranza si continuava. Erasi il provveditore Jacopo Riva trattenuto colle sue navi per tutto l'inverno, sebbene con estremo disagio, nel canale dei Dardanelli, resistendo alle burrasche, procurandosi a grande fatica i viveri e l'acqua; ma giunta la primavera, i Turchi deliberarono con grosse forze di tentare l'uscita. Colto infatti il momento (6 maggio 1649) che una parte della squadra veneziana si era allontanata per fornirsi di acqua, e l'altra stava in sito ove avea allora contrario il vento, levate le àncore, uscirono a piene vele senza contrasto. Il Riva dolente che gli fossero fuggiti ad un tratto il cimento e la gloria, raccolte tutte le sue navi si diede a seguire la flotta ne-**

**mica, e raggiunse la ricoverata nel seno di Fochies, ove convocato il consiglio fu di comune accordo stabilito di assalirla (1). Il Riva coperto di lucide armi, di alta statura, di aspetto bruno e guerriero, di veneranda canizie, distese le vele, spiegò la bandiera, animò i suoi alla battaglia, e con ardire maraviglioso osò spingersi per entro al porto sfidando i colpi delle navi nemiche e della fortezza. L'ardimento fu da luminoso successo coronato; le navi turche cedendo al prepotente impeto, urtandosi le une colle altre si fracassavano o perivano incendiate; era uno spettacolo tremendo di desolazione, e il generale veneziano vedendo il lido pieno di frammenti di navi, il paese coperto di fuggitivi, credette che più nulla rimanessegli a fare, e con precipitosa e intempestiva deliberazione si allontanò. Grandi allegrezze furono fatte in Venezia per la ottenuta vittoria, il Riva fu creato cavaliere di s. Marco, e donato di una collana del valore di tremila ducati, gli altri capitani che più si erano distinti furono del pari rimunerati. Il doge scrisse lettere a tutt'i Rettori, comunicando la violenza sofferta dal Bailo a Costantinopoli ed insieme la gloriosa vittoria dalle venete armi ottenuta, ordinava loro la convocazione dei Consigli per informarli del lieto avvenimento, e di rendere pubblici atti di grazie a Dio (2). Ma fu improvvido consiglio quello del Riva di non continuare a tener serrata la flotta turca a Fochies e operarne la distruzione totale, mentre appena si fu allontanato, che quella uscendo e ricevuti rinforzi, ed evitando altra battaglia, poté sbarcare nuove truppe in Candia. Un suo nuovo tentativo contro Suda però fallì, anzi una palla di cannone portò via la testa al capudan bascià, e Pietro Diedo provveditore, che ben avea diretta e sostenuta la difesa, fu ascritto tra i Senatori.**

(1) Descrizione della battaglia Cod. CCXI, p. 142, cl. VII it alla Marciana.

(2) Cod. CCXI.

Era Candia scena di continui fatti gloriosi, di prove meravigliose del valor veneziano; perduta per un assalto improvviso nella confusione della notte una mezzaluna detta la Mocenigo, Giorgio Morosini provveditor dell'armata, Domenico Pizzamano, Domenico Diedo sopracomiti, Gio. Francesco Zeno, Pietro Querini e Marco Barbarigo nobili della colonia, il Sinosich ed altri ufficiali si profferirono di riacquistarla e tennero parola; riperduta ancora fu di nuovo ripresa; infine i Turchi, dopo sofferta una perdita considerabile, dovettero ritirarsene. Allora Hussein disperando di prender la città per assalto, ricorse nuovamente al lavoro delle mine, poi anche di queste scorgendo il debole effetto, e già approssimandosi la stagione delle piogge, si ridusse agli accampamenti dell'anno precedente. Gli assediati intanto profittando di quel respiro attendevano indefessamente a rimettere i guasti e gli sbrani fatti alle mura glie, non senza che talvolta avvenisse loro di dover combattere pur lavorando e allontanare colle sortite le molestie dell'inimico. E intanto il Riva correva l'Arcipelago dando da per tutto la caccia alla flotta turca, poi ritiratasi questa, colla perdita di molte navi, a Costantinopoli, tornò alla guardia dei Dardanelli. Nello stesso tempo era campo di corriere senza alcun fatto d'importanza la Dalmazia, afflitta per di più dalla pestilenza. E la speranza di validi soccorsi dalle potenze cristiane ogni dì più si dileguava.

Già l'imperatore avea confermato per venti anni le tregue coi Turchi; la Francia involta nei torbidi interni non si sentiva certamente disposta a tirarsi addosso la loro nemizia; l'Inghilterra manteneva con essi buone relazioni commerciali (1); e con maraviglia del mondo fu veduto un

(1) 21 Maggio 1649 all'ambasciatore a Münster: « si maneggi, onde impedire che la compagnia inglese di Levante noleggi suoi vascelli ai Turchi, cosa che molto disdicevole riuscirebbe presso il mondo e dispiacevole

inviato turco alla corte di Spagna e mandato da questa a Costantinopoli Allegretto Allegretti, prete raguseo (1). Fu serbato il più profondo segreto sulle vere commissioni dell'Allegretti che nè la Repubblica nè la Francia poterono penetrare (2). E sebbene egli cercasse di assicurare il bailo che nulla sarebbesi conchiuso in pregiudizio della Cristianità, tuttavia le sue misteriose udienze dal vezir, i regali che n'ebbe al suo partire, destavano giusti sospetti, e bucinavasi che il re Cattolico aspirasse alla soprantendenza su tutt' i cristiani dell'impero e al possesso delle chiavi dei sacri luoghi togliendole ai Greci, che si maneggiasse un trattato di commercio con grave pregiudizio della Repubblica, che infine si adoperasse perchè in lui fosse rimessa la conclusione della pace fra essa ed il Turco. La comparsa poco dopo avvenuta di tre vascelli spagnuoli ad infestare i mari, avvalorò i sospetti e la Repubblica si vide costretta a nuovo armamento per guardarsi dagli stessi Cristiani (3). Tuttavia qualunque fosse la causa, altri effetti di quell'ambasciata non si videro.

Intanto i Veneziani abbandonati a sè stessi facevano ogni sforzo per mandare sussidii a Candia, mentre ai Turchi altresì ne giungevano e più copiosi da Costantinopoli. Ma ben accorgendosi quanto fosse malagevole che un'armata potesse guardare sempre la stessa posizione a fronte del ven-

al Signor Dio, che i medesimi Inglesi quali da ogni tempo si sono professati del bene del Cristianesimo, permettersero ai loro vascelli il portarsi al danno del Cristianesimo stesso, dopo aver servito al trasporto dei denari e ferrarezze in Barbaria siccome a voi è noto. » Corti 1649, pag. 84.

(1) Il Senato avvisa l'arrivo a Ragusa del muteferika Ahmed con cinque di seguito per passare in Ispagna, e raccomanda all'ambasciatore a Madrid di vigilarne le operazioni. 31 luglio 1649, Corti. Il 19 febbraio 1650 continuava il profondo segreto sulla missione dell'Allegretti che la Repubblica vorrebbe penetrare. Corti, p. 390.

(2) Dispacci Michel Morosini all' Archivio.

(3) Dispacci Michel Morosini.

to e dell'acqua per modo d'impedire assolutamente l'uscita alla flotta turca, fu da alcuni proposto risolutamente al Senato che il Riva entrasse nei Dardanelli, penetrasse fin sotto Costantinopoli, incendiasse la flotta, battesse la capitale, distruggesse in particolare con fuoco e colle bombe l'arsenale, ottenesse infine nella capitale stessa i patti della liberazione di Candia. Bello e ardito proponimento, ma che spaventò i più cauti, i quali opponevano la scarsità delle forze, la qualità de' luoghi, l'incertezza de' venti, le difficoltà del successo e riuscirono a far prevalere il divisamento di tornare anche per quest'anno semplicemente alla chiusa de' Dardanelli. Intanto il capitano generale Mocenigo correva l'Arcipelago esigendo tributi, minacciava la Canea dove avea riacquistato la fortezza di s. Toderò (1), faceva uno sbarco a Malvasia; da Venezia mandavansi ambasciatori ai Cosacchi del Don eccitandoli a' danni de' Turchi, ma senza effetto. La flotta turca profittando del verno del 1650 mentre il Riva erasi ridotto a Venezia a rattoppar le sue navi che aveano molto sofferto, uscì da' Dardanelli grossa di sessantaquattro galere, sei galeazze, ventiquattro vascelli e moltissime saiche e dirigevasi per consiglio di Mustafà rinegato friulano il 21 giugno 1651 alla volta del Golfo con intenzione di entrarvi, portando da per tutto strage e

1651. terrore. Ma la sera del 7 luglio incontravasi colla flotta veneziana vicino all'isola di Paros (2). Impiegata la notte dall'una e dall'altra parte a raccogliere le sparse navi, ordinò l'indomani il Mocenigo a Girolamo Battaglia ammirante di spingersi avanti con quattro barche a riconoscere il nemico, il che egli non solo eseguì puntualmente, ma investito più volte passò e ripassò tra le file dei Turchi causan-

(1) Andrea Valier, *Della guerra di Candia*, L. IV.

(2) Descrizione del fatto 10 luglio 1651, Cod. CCXI, fu anche stampata.

dovi grandi danni e morti. Il giorno dieci le due armate trovaronsi a fronte schierate a battaglia; nè era ancora incominciata, che due galeazze comandate da Luigi Tommaso e da Lazzaro Mocenigo vedendo presso a terra una squadra di galee nemiche s'avanzarono per tagliarle fuori, e il capitan generale scorgendo il pericolo del tentativo, spedì loro ordini che al grosso della flotta si riunissero. Ma il combattimento era già incominciato e sostenevasi dalle due galeazze con mirabile valore contro forze di gran lunga superiori. Alfine la galeazza del capitan bascià secondata da altri navigli si afferrò violentemente a quella di Lazzaro Mocenigo, il resto della flotta circondò l'altra di Luigi Tommaso, il quale non perciò perdendosi d'animo, solo attendeva a confortare arditamente i suoi, e questi, lui morto di moschettate, continuarono bravamente a difendersi, supplendo al comando il cavaliere di Arassi e il signor di Serpentine francesi. Avvicinatosi opportunamente Francesco Morosini, i Turchi dovettero desistere. Nè con meno valore combatteva dal canto suo Lazzaro Mocenigo; che ferito alla mano e nel braccio di una palla di moschetto e di freccia, pur costrinse i Turchi a ritirarsi. Intanto l'ala sinistra dei Veneti movevasi al soccorso, e ingaggiava furiosa battaglia col nemico; i Turchi battuti si diedero a fuga generale nulla valendo ad arrestarli le grida, i rimproveri, le minacce stesse dei capi, e ritirandosi con loro grande vergogna, lasciavano alcuni navigli nelle mani dei vincitori. Fu trofeo di questi, dopo furiosissima mischia, la stessa capitana delle navi di Costantinopoli comandata dal rinnegato Mustafà, onde potè questa dirsi una luminosissima vittoria. Pervenutane a Venezia la notizia mentre stava il Maggior Consiglio ridotto, furono appena lette le lettere, che il doge Francesco Molin scese in chiesa a renderne grazie a Dio accompagnato da magistrati, da gran nume-



ro di patrizii e da folla di popolo. E mentre in Venezia si facevano rallegramenti, regnava invece a Costantinopoli grande spavento; si ammutinavano le truppe, fra spahi e giannizzeri si combattevano, il granvezir Melek Ahmed veniva deposto, nuovi maneggi di pace s'introducevano per mezzo dell'ambasciator francese de la Haye colla Repubblica, ma senza effetto. Laonde avendo già il Mocenigo tenuto il comando dell'armata per più campagne oltre il tempo dalle leggi prefisso, fu pensato dargli un successore in Leonardo Foscolo, distintosi nelle guerre di Dalmazia, ma che non doveva trovare eguale fortuna sui mari di Levante. Cominciò dallo scorrere l'Arcipelago, s'impadronì dell'isola di Sciro, ma assalito da violenta burrasca non senza qualche danno si ritirò a Standia, da dove mandò rinforzi alla squadra che tuttavia sotto Luca Francesco Barbaro bloccava i Dardanelli.

A rinvigorir l'animo del popolo col mezzo della religione, fu accettato fra i celesti protettori della città s. Antonio, e fatta venire da Padova una reliquia, fu collocata su apposito altare nella Chiesa della Salute (1). In pari tempo mandavansi rinforzi in Candia ove nuovo pericolo interno erasi aggiunto all'esterno, dappoichè i soldati albauesi che non aveano potuto ottenere accrescimento di paga s'erano levati a tumulto, meditando perfino di consegnare la città ai Turchi, tradimento a cui con bella prova di fedeltà eransi opposti gli abitanti, non ostante che già da sette anni soffrissero tutt'i patimenti della guerra. Alla prima voce di quel tentativo suonarono a stormo, accorsero uomini, donne, fanciulli per fare strage de' traditori, e fu

(1) La pala rappresenta *Venezia prostrata a' piedi di Sant' Antonio*, di Pietro Liberi. Il doge recavasi ogni anno col magistrati a venerare quella reliquia il 13 giugno.

solo a grande stento che i comandanti poterono salvarli dal furore del popolo.

Così tiravasi innanzi con meravigliosa perseveranza, e a formarsi una idea di quanto essa costasse, basta considerare, che in Candia specialmente ciò che risparmiava la spada nemica, divoravano i morbi, i disagi ed il clima; che i sudditi a fatica s'inducevano a trasferirsi in sì lontana e divoratrice regione; che gl'ingaggi all'estero a grande difficoltà e solo con assai grosse paghe si facevano, che infine la navigazione stessa a uomini non pratici del mare riusciva di grande affanno, e deboli ed infermi arrivavano moltissimi nell'isola.

L'anno 1653 nulla portò di rilevante nei fatti della guerra, la quale più si maneggiava per corse e rapine tanto sul mare quanto in Dalmazia, che non per formali battaglie, anzi sorta qualche debole speranza di pace per opera specialmente dell'ambasciatore francese de la Haye, la Repubblica avea mandato a Costantinopoli a trattarne Giovanni Cappello (1), accompagnato dal segretario Gio. Battista Ballarini. Diceva la commissione (2): procurasse di vedere il Sultano stesso, al quale dovea manifestare il desiderio della Repubblica di ristabilire l'antica pace ed amicizia; pel qual oggetto e per dimostrazione di stima essa mandavalo ambasciatore alla Sublime Porta; che se entrando nelle trattative, i Turchi mettersero di nuovo in campo la cessione dell'isola, dovesse escluderla affatto, attenendosi alle istruzioni già date al Soranzo, cioè di esibire per la pace mediante la restituzione di Kellimo, Canea ed ogni altro luogo occupato, primieramente ragguardevole somma di danaro, poi una pensione annua per la porzione del

(1) Sua elezione 6 giugno 1652. *Deliberazioni Costantinopoli.*

(2) 26 Ottobre 1652. *Deliberazioni Costantinopoli.*

regno occupata dai Turchi ; infine per maggior ripulazione del Gran Signore, una pensione anche pel regno tutto ; acconsentisse anche alla restituzione dell'occupato da' Veneziani nella Dalmazia, che Rettimo e Canea fossero demolite, e cedute Tine e Parga. Al postutto, per eccitamento anche dell'ambasciatore di Francia, concedesse altresì che i Turchi conservassero in Canea e Rettimo alcune moschee, ma con pochi turchi disarmati pel solo servizio della religione, partendosi però la milizia da tutte le parti del regno, cosa a che il Mufti si mostrava non alieno dal consentire. « Procurasse dunque, continuava l'istruzione al Cappello, di concludere, ma badasse che i Turchi sotto il pretesto delle moschee non pretendessero di tenere piè fermo nel Regno, e limitasse il numero di quelli pel servizio del culto al numero di due o tre, considerando che anche con un solo vien soddisfatto al riguardo della religione. Quanto ai compensi accordasse fino a centomila reali (1) per le spese, e da trenta a quaranta mila annui ; cercasse se fosse possibile di aumentare anche la somma in luogo di cedere Tine e Parga ; ad ogni modo però pattuisse di ritirarne le cose sacre, fossero restituiti da ambedue le parti i prigionieri, si accordasse un generale perdono, nulla si esigesse dai particolari, i confini di Dalmazia tornassero come prima ecc. » Il Cappello trovò al suo giungere a Costantinopoli un nuovo vezir Ahmet, dal quale ammesso tosto e con le solite dimostrazioni di onore all'udienza, cominciò con grave discorso a rappresentare il giusto desiderio della Repubblica di rinnovare con decoro e vantaggio comune l'antica corrispondenza, ma secondo ch'egli andava sponendo le proprie ragioni, vedeva il viso d'Ahmet accendersi d'ira e tutta la sua persona agitarsi, onde cre-

(1) Corrispondenti a circa altrettanti ducati d'argento.

delle opportuno soprassedere pel momento, esibendosi di mettere la sua proposizione in iscritto. Gli fu accordata brevissima dilazione, dopo la quale tornato il Cappello col foglio in mano s'adoperava con ogni ingegno a persuadere la convenienza della restituzione scambievolmente dell'occupato, ma Ahmet montò in tanto furore, che ordinò si partisse tosto dalla sua presenza e dallo Stato, poi mutato pensiero fecelo arrestare già giunto ad Adrianopoli e custodirlo in prigione (1). Del che non è a dirsi quanto la Repubblica si risentisse e ne muovesse querela a tutt'i principi ed alla Francia in ispecialità alla quale siccome mediatrice veniva il vezir per quell'atto a mostrare grande sprezzo. Distratto però ancor sempre il regno dalle proprie cure, altro non fece Luigi XIV se non che mandare il figlio dell'ambasciatore de la Haye alla Porta con efficaci premure per ottenere la liberazione del Cappello, così sostenendo in tutto il corso di questa guerra i Francesi la parte di mediatori anzichè di sostenitori della Repubblica, non vedendo forse mal volentieri prolungarsi una lotta che favoriva il proprio commercio nel Levante. Tuttavia le loro insinuazioni, sebbene caduto il vezir Ahmed ed'altro succedutogli di nome Mohammed, non valsero a far rimettere in libertà il Cappello, il quale poi finì miseramente logorato dal dolore e dai patimenti a Costantinopoli (2).

Conveniva dunque alla Repubblica mettere ogni speranza unicamente nella forza delle armi e anzi delle armi proprie, poichè tranne qualche lieve aiuto dai Maltesi e dal Papa, che poi ogni anno all'avanzar della stagione si ritirava, dovea essa supplire a tutto da sè sola. Candia resisteva ancora, nè i nemici vi facevano tali progressi da lasciar-

(1) Lettere del Cappello 10 e 15 febb., 9 marzo e 10 aprile 1653.

(2) In mezzo alle tante sue sofferenze avea tentato perfino di togliersi la vita. Andrea Valier, *Della guerra di Candia*, p. 317.

ne loro sperare tra breve l'acquisto; gli scontri per mare riuscivano quasi sempre felici ai Veneziani, e davano occasione a fatti di eroismo meraviglioso, direi quasi miracoloso. Era stato nominato di nuovo al comando Luigi Leonardo Mocenigo, ma non era per'anco giunto all'armata quando Giuseppe Delfino recavasi a chiudere come al solito il passo dei Dardanelli, con sedici navi ed inoltre due galeazze comandate da Giacomo Gabrieli e Girolamo Pesaro, ed otto galee sotto Francesco Morosini capitano del golfo. Del che avvertito il nuovo capudan bascià Murad uscì subito da Costantinopoli con quanti navigli potè frettolosamente raccogliere, ed erano quarantacinque galere, sei maone e ventidue navi, nel tempo stesso che altre ventidue galere fuori dello stretto venivano in suo soccorso serrando così i Veneziani dalle due parti. Era la mattina del 13 maggio 1654 (1), quando spuntato appena il giorno Murad mosse con buona ordinanza, favorito dalla corrente dell'acqua e da prospero vento. Stavano in terra schierate molte milizie con palischermi e caicchi lungo le rive per portar rinforzi di gente ove il bisogno richiedesse. Il Delfino, bene avvedendosi che a tanta superiorità di forze invano avrebbe tentato d'impedire l'uscita, prese altro divisamento e fu quello di ordinare ai suoi di tenersi fermi sull'ancora, lasciar passare metà dell'armata nemica, poi ad un suo cenno tagliate le gomene gettarsi improvvisamente tra essa, e seguendola collo stesso favore del vento e della corrente batterla e sgominarla. Ma accadde che dodici delle navi avendo levate le ancore prima del tempo furono dalla corrente trasportate fuori dello stretto, strascinandosi dietro le galere a cui erano legate, sicchè solo quattro navi, due galeazze e due galee restarono al posto; una di queste da

(1) La relazione del capitano generale Giuseppe Delfino Cod. CCXI, cl. VII, ital. alla Marciana.

molte turche assalita, dopo aspro conflitto venne nelle mani del nemico. La nave di Daniel Morosini più avanzata delle altre e la prima ad essere assalita seppe sì bene difendersi che non solo potè obbligare il nemico ad allargarsi, ma prese inoltre una delle sue galere continuando a valorosamente difendersi contro quattro navi di Barbaria fattesele addosso per modo che, non riuscendo quelle a superarla per le armi, vi appiccicarono il fuoco. Nello scoppio della polveriera il Morosini con alcuni pochi potè salvarsi in una barca, ma poi incappando nei legni turchi fu fatto prigioniero. Altro combattimento e de' più degni di celebrità negli annali delle guerre marittime avveniva sulla capitana s. Giorgio grande comandata dal Delfino. Assalita da quattro navi di Barbaria e da due così dette sultane, raccolti in sè i pochi superstiti della galea del Morosini perita al suo fianco, apprestavasi a sostenere colla sola sua nave tutto lo sforzo nemico. Lanciando fuoco da tutte le parti, difendendosi col ferro da quanti volevano abbordarla, rotto l'albero, squarciate le vele, spezzato il timone, coll'acqua ch'entrava abbondante, tuttavia resisteva, tuttavia teneva lontano il nemico, e lasciandosi trasportare dalla corrente, usciva salva dallo stretto fra mezzo ai nemici attoniti di sì prodigioso valore. Fuori del canale fu dall'acqua e dal vento spinta tutta sdruscita verso terra, ove temendo di rompere gettò la sola ancora che le restava e preso breve respiro, rassettato in fretta il timone, otturati i buchi sott'acqua, si dispose, assalita dai Turchi, a nuovo conflitto. Giurarono tutti di morire combattendo piuttosto che ornare tra le catene il trionfo del nemico, e all'ultimo estremo incendiare la nave. Così preparati si facevano quei valorosi incontro alla flotta turca, e da tutti gli assalti bravamente difendendosi, riuscirono perfino a prendere una galea all'arrembaggio. Ma allora quattordici altre mossero a ricuperarla, e il Delfino nel-

l'impossibilità di difenderla, spogliatala delle insegne, l'abbandonò, poi proseguendo il viaggio, valendosi di lenzuola e d'altri drappi in luogo delle squarciate vele, seguì le navi che uscite fin da principio dal canale e veduti ardere alcuni legni, aveano creduto tra quelli perita la capitana. Scoperta però allora con grande gioia la malconcia nave del Delfino che le seguiva, allentarono le vele e si fecero ad accoglierla dando altissimi segni di allegrezza, nè stancandosi di ammirare il valore spiegato dal capitano e dai suoi (1). La sera il capudan bascià diede fondo a Troja ferito in un braccio, perduti molti soldati e molti legni. Il Delfino voleva il domani con tutta la squadra assalirlo, ma il vento glielo impedì, e il Turco dopo aver consumato un mese a risarcire la flotta, corse a vettovagliare la Canea, rientrò poi nei Dardanelli, reputandosi a gran fortuna di aver passato l'Arcipelago senza nuova battaglia. Il valore spiegato dai Veneziani in tutta questa guerra fu stupendo; fu quale neppure le greche e romane istorie possono mostrar l'eguale.

Poco tempo ebbe il Mocenigo per poter illustrare con grandi fatti il suo nuovo comando, poichè dopo aver inseguito e molestato qua e colà il nemico, ammalatosi, approdò a Standia ove rese l'ultimo respiro nell'anno settantesimo primo della sua età (2), uno dei più distinti generali della Repubblica, di venerabile aspetto, integerrimo negl'impieghi, che sebbene non preparato sviluppò rapidamente un ingegno straordinario, e somma attitudine alle cose marittime. Col suo morire restò la flotta affidata a Francesco Morosini provveditore.

(1) Descrizione del fatto Cod. CCXI, ed anche stampata. In Hammer, *Storia ottom.*, leggesi la data 13 maggio.

(2) Suo monumento nella chiesa di s. Lazzaro dei Mendicanti, a' Ss. Gio. e Paolo, opera grandiosa di G. Sardi.

Così stavano le cose della guerra di Candia quando venne a morte il doge Francesco Molin il 27 febbraio 1655 e gli fu dato a successore il 27 marzo Carlo Contarini. Ma di neppur quattordici mesi compiuti fu il suo principato, e soltanto di pochi giorni fu quello del doge seguente Francesco Cornaro eletto il 17 maggio 1656; onde passatosi a nuova elezione il 15 giugno successivo fu innalzato al seggio ducale Bertuccio Valier, uomo molto versato nei maneggi politici e di facile e robusta eloquenza che adoperò a confermare vieppiù gli animi nella difesa di Candia. Con lieti auspicii cominciava il suo principato giungendo pochi giorni dopo nel porto una galera portante le insegne ottomane rivolte all'ingiù, e dalla quale sceso a terra Lazzaro Mocenigo colla testa fasciata per grave ferita e per la perdita d'un occhio, veniva annunziatore della nuova vittoria trionfata ai Dardanelli il 26 giugno 1656. Era quello il luogo delle più aspre battaglie della presente guerra, il teatro delle più illustri azioni dei Veneziani, ove ogni sasso è una memoria, ogni luogo uno storico monumento del loro valore. Già l'anno innanzi presso che nel medesimo giorno (21 giugno 1655) lo stesso Lazzaro Mocenigo avea disfatta la flotta di Mustafà (1), il quale ritiratosi alle Fochies, e colà bloccato non ebbe coraggio di uscirne a nuovo combattimento, nè potè mandare soccorsi a Malvasia stretta intanto egualmente dal provveditore Francesco Morosini. Solo all'avvicinarsi coll'ottobre la stagione invernale e tempestosa, la flotta veneziana rientrò in Candia e la turca potè ritirarsi a Costantinopoli. Ma alla primavera il Mocenigo era tornato al suo divisamento di distruggere interamente l'armata ottomana e si trasferì di nuovo ai Dardanelli. La flotta ottomana di bene oltre ottanta legni

Carlo Contarini  
doge C.  
1655.  
Francesco  
Cornaro  
doge C.  
1656.  
Bertuccio  
Valier  
doge C.  
1656.

(1) Relazione nel Cod. suddetto.



comandata da Sinan pascià apprestavasi ad uscire, i Veneziani levate le ancore gli andarono incontro, s'impegnò tosto feroce combattimento, lo scontro fu terribile, tutt'i capitani spiegaronò una prodezza straordinaria, un colpo di cannone stese morto il capitano generale Lorenzo Marcello (1), mentre stava per predare un secondo vascello, ma Giovanni Marcello suo luogotenente e consanguineo occultandone il cadavere, continuò la battaglia. Fu una battaglia da giganti, in cui Lazzaro Mocenigo ed Antonio Barbaro furono strumenti principali della vittoria, che fu una delle più compiute, delle più gloriose, che annientò la forza turca sul mare, onde a Costantinopoli si fece generale il dolore, il compianto, lo spavento temendo a ragione che i Veneziani avendo libero il passaggio, si avanzassero a minacciare la capitale stessa. Altrettanta fu la gioia in Venezia, conturbata solo alquanto dalla perdita del Marcello al quale furono fatte solenni esequie, il Mocenigo fu decorato della dignità equestre e dall'applauso comune eletto a capitan generale (2), fu decretata ogni anno una solenne processione a' Ss. Gio. e Paolo, furono ricompensati coloro che più s'erano distinti. S'impadronirono i Veneziani nello stesso anno delle isole di Tenedo e Lemno; gli abitanti dell'isola Samotraccia, ciò vedendo, spontaneamente si arresero; Candia con ammirabile costanza, e ricevendo di tempo in tempo soccorsi, si sosteneva. Hussein bascià che l'assedava veniva accusato a Costantinopoli di lentezza, egli querelavasi dal canto suo della mancanza e della insufficienza de' soccorsi; fu in somma l'anno 1656 per le armi della Repubblica avventuratissimo.

(1) Relazione nel Codice CCXI.

(2) Deliberazioni Costantinopoli 23 agosto 1656. Non so donde il Darù prendesse la notizia che il Senato avesse voluto eleggere il Proc. Bernardo.

Nella narrazione di questa lunga guerra, ci avverrà forse talvolta di ripeterci, ma la natura stessa della cosa porta a doversi tutto il racconto aggirare sopra due grandi principalissimi fondamenti: il valore, gli sforzi, i sacrificii dei Veneziani da un lato, l'indifferenza dell'Europa dall'altro. Della quale indifferenza non andarono esenti neppure i papi, i quali anzichè scorgere nella causa di Venezia la causa della Cristianità, anzichè primi concorrere cogli eccitamenti ai Principi, cogli sforzi proprii alla comune salvezza, o non davano o assai scarsi gli aiuti e per lo più in cambio o di rinunzie di antichi privilegi o per nuove concessioni. Così fin dal tempo di papa Innocenzo X aveano avuto i Veneziani a sostenere disgustosa vertenza per le nomine dei vescovi, le quali nei secoli addietro erano state di specialità del Senato, che poi presentava l'eletto al papa per la conferma. In appresso per condiscendenza tacita della Repubblica era passata la proposizione nei cardinali, sempre però veneziani. Ma ora Innocenzo, vacando alcuni vescovati nello Stato veneto, voleva trasferirne la nomina anche nei cardinali forestieri, promettendo dal canto suo validi soccorsi nelle cose della guerra. Di qui grande scalpore nel Senato che vedeva sempre più compromesse le sue antiche prerogative, e che non di meno per non incorrere nella laccia di aver per ostinazione pregiudicato alla causa comune della Cristianità, volle anche questa volta consentire a rimettere la cosa nel Pontefice, il quale soddisfatto nel punto della sua inchiesta, fece nel Concistoro la nomina al Vescovato di Verona, ma le altre lasciò al cardinale veneziano Ottoboni. I promessi sussidii però si facevano lungamente attendere, e venivano stentatamente, adducendo sempre il papa la povertà dell'erario, in fine concesse una decima straordinaria sul clero veneto, e una leva di due mila uomini nei suoi Stati.

Morto Innocenzo nel 1655 ed eletto il cardinal Ghigi col nome di Alessandro VII, molto bene da lui sperava la Repubblica, siccome quello che mentr'era cardinale erasi mostrato de' più zelanti nel sostenere la convenienza e la necessità de' soccorsi per la guerra di Candia. Ma giunto al pontificato poco o nulla più fece di quanto fatto aveano i suoi predecessori, anzi pensò giovarsi delle strettezze della Repubblica per ottenere il ritorno dei Gesuiti negli Stati veneti. Cominciò dall'obbligarsela col concederle di sopprimere alcuni Ordini claustrali come quello dei Crociferi che fino dal 1155 aveano sede in Venezia, e dei Camaldolesi che nel 1409 si erano trasferiti dal distrutto chiostro di Bron-dolo ad altro monastero loro concesso nell'isola di Santo Spirito, e di giovarsi de' loro beni all'uopo della guerra. Ma in premio di tale concessione, domandava per parte della Repubblica, il ritorno dei Gesuiti. Già più volte erasi in ciò molto caldamente e sempre invano adoperata la Francia, ostando oltre che l'opinione, la legge del 14 giugno 1606 che avea messo tali strettezze alla sola proposizione della riammission loro, da renderla presso che impossibile.

Orava molto efficacemente il nunzio del papa, mostran-  
do l'opportunità, l'utilità grande che verrebbe alla Repub-  
blica dal compiacere in questo al Pontefice; adduceva che  
quelli che concitato aveano contro di se lo sdegno della Re-  
pubblica erano omai morti, magnificava quanto il papa fa-  
rebbe a favore di essa, in somma seppe sì bene maneggia-  
l'animo dei Senatori che, a tenore della relativa legge, fu  
incaricato l'Avogadore di fare rapporto dei processi e  
quella società concernevano, raccolti in apposito libro (■);  
poi passando alla strettezza della ballottazione ch'esser

(1) Registro *Gesuiti* All'archivio.

veva di cinque sesti nei casi dubbii, riflettendo che nel presente non eravi dubbio, i consiglieri ducali non vollero decidere, e opinarono che se ne rimettesse la deliberazione al Senato, ordinario giudice in caso di pendenza. Il Senato decretò che la ballottazione si facesse a *metà dei voti*, decisione che sebbene riguardasse in apparenza solo l'ordine di procedura, era invece della massima importanza per la decisione di massima. Perciò fu contraddetta da due valenti senatori Giovanni Soranzo e Francesco Quirini, mostrando l'inconvenienza di alterare un decreto di tanta importanza (1), com'era quello contro i Gesuiti, mentre invece molto calorosamente in favore della compiacenza da usarsi al Papa orò Giovanni Pesaro cav. e Procuratore di s. Marco, appoggiando principalmente sui bisogni della Repubblica, a quali solo dal Pontefice era a sperarsi valido soccorso. Laonde agitatasi la quistione nel Collegio, fu finalmente portata al Senato, il quale con maggioranza di voti acconsentì alla riammissione dei Gesuiti, ma sotto certe condizioni da trattarsi col nunzio, delle quali la prima fu dell'acquisto del Convento dei Crociferi per cinquantamila ducati. Così la Repubblica dovette cedere alla necessità, ma volle con severe leggi contenuto nei limiti quell'Ordine e sorvegliato, escludendolo specialmente dall'istruzione della gioventù (2), leggi che andarono poi soggette a controversie, ad alterazioni, ed inosservanze. Ad ogni modo il papa ed i Gesuiti ottennero il loro scopo, non così la Repubblica che si trovò di nuovo delusa nelle sue larghe aspettative (3).

(1) Valier, *Storia della Guerra di Candia*, L. V.

(2) Vedi *Santi St. civile* t. IX, 129, e seg.

(3) Il padre provinciale de' Gesuiti così esprimevasi nel suo discorso al doge 20 febbraio 1656/7. . . . attesto e giuro alla Serenità Vostra l'immutabile decreto delle nostre volontà di consacrare le nostre fatiche, li nostri sudori, le nostre vite in servitù di questa Serenissima Repubblica, servendole con inviolabile fedeltà, con piena dipendenza dal sapientissimo

Bene invece attendevano a combattersi in Italia i Gallo-Piemontesi da una parte, gli Spagnuoli dall'altra con alternante fortuna. Gli Spagnuoli volevano prendere Valenza caduta poco innanzi in mano dei Francesi, i Piemontesi Alessandria e Pavia, ma nè gli uni nè gli altri riuscirono. Genova era in subbuglio di parti, in Lucca ordivasi una congiura di alcuni popolani domandando libertà, a Napoli un nuovo tentativo di rivoluzione falliva e la peste desolava il paese. E come nulla da' vicini poteva sperare Venezia, così nulla da' lontani. Imperciocchè venuto l'anno 1657 a Venezia un ambasciatore moscovita in ricambio di quello mandato dal Senato nella persona di D. Alberto Vimina per far muovere i Cosacchi contro i Turchi, non recava che parole. Chiamavasi Giovanni Ivansevich (1), ed ebbe a residenza il palazzo Grimani a S. Luca, spesato da prima come d'ordinario, poi chiedendo cibarsi a modo della sua nazione, ebbe venticinque zecchini ungheri al giorno. Dopo la prima udienza di cerimonia, espose nella seconda i trionfi del suo signore sui Polacchi, la sua buona volontà di soccorrere la Repubblica impedito soltanto dalla guerra in cui era costretto di entrare colla Svezia, e finiva chiedendo un sussidio di danaro. Rispose il Senato ringraziando delle buone intenzioni, del danaro scusandosi colle gravi spese che per la difesa di Candia aveva a sostenere.

E queste in fatti si rendevano ogni dì più onerose. Era stato chiamato al posto di gran vezir (1657) Moham-med Koproli, uomo di grande capacità, e che seppe restituire nell'impero ottomano il buon ordine in ogni ramo della pubblica amministrazione e alzarlo a nuovo splendo-

e religiosissimo Senato, gli ordini del quale saranno da noi sempre riveriti come oracoli, ricevuti come regola delle nostre operazioni e la somma di tutte le nostre pretensioni sarà sola e sempre la gratia di ubidire. — *Esposizioni Roma*, p. 93 all'Archivio.

(1) Valier, *Storia della guerra di Candia*, L. V, 429

re. Allestita nuova e poderosa flotta vi nominò capudan bassia Topal delle cose marinaresche espertissimo, spiegò lo stendardo del Profeta, e apparecchiavasi a grandi imprese. A prevenir le quali il capitano generale veneziano Lazzaro Mocenigo volgeva per la mente grande e meraviglioso disegno, passare lo stretto, distruggere la flotta turca, penetrare fino a Costantinopoli. Cominciò dal riportare luminosa vittoria sulla squadra di legni barbareschi incontrata a Scio, dopo furioso combattimento, in cui grande fu la preda, ma più grande la gloria, e il senato a degnamente ricompensare il Mocenigo il promosse alla dignità di Procuratore di s. Marco. Del che sempre più animato si volse ai Dardanelli per dar opera a quanto si era proposto. Disponeva ogni cosa per modo, che mentre sedici navi battessero furiosamente i castelli, egli colle galee a forza di remi trapassando potesse penetrare fino a Costantinopoli, ove mentre il vezir e l'esercito erano lontani disegnava apportare tale confusione e spavento che valessero a produrre strani accidenti e impensati vantaggi. Stava colà non solo come al solito numerosa la flotta turca, ma accampava altresì lungo le coste il vezir con cinquantamila soldati; onde ogni sbarco de' Veneziani per provvedersi d'acqua era accompagnato da micidiale zuffa. Ma facendo pur uopo provvedersene in copia per la divisata impresa, il Mocenigo mandò le galee a fornirsene ad Imbro. Sciaguratamente trattenute da venti contrarii furiosissimi non poterono tornare così presto come sarebbesi richiesto, e le navi stesse nel Canale fortemente agitate si videro trasportate alla parte dell'Asia, rimanendo di qua alle parti d'Europa solo la capitana con una o due altre. Non poteva il Mocenigo coll'ardor suo domar la furia del mare, nè vincere contr'esso la prova, e i Turchi attenti ad ogni vantaggio, approfittarono di quella congiuntura che teneva le galee lontane per dare l'assalto. Era la mat-

lina del 16 luglio, quando mossero per uscire dal Canale con trentatre galee, nove maone, ventidue navi, cinquanta saiche e molti legni minori, sostenuti dal fuoco delle batterie che dalle spiagge fulminava. Le navi venete per sottrarsi alla pioggia di palle, mossero anch'esse contro alle nemiche per affrontarle. La nave del Bembo che ancora non avea levata l'ancora si trovò la prima ad essere investita, ma gettando fuoco da tutte le parti seppe sbarazzarsi non solo, ma inseguire tre maone nemiche, facendole vilmente investire nel lido. Frattanto le altre navi dei Veneziani si erano poste in miglior ordinanza, e quelle di Francesco Basadouna, di Angelo Bembo, del Barbaro capitano del golfo, di Luigi Battaglia, di Luigi Foscari e d'altri vigorosamente assalite, con prodigi di valore si difesero e delle nemiche trionfarono. Era una battaglia generale e individuale insieme, era uno spettacolo tremendo e sublime. Verso la sera, quasi tutte le navi così de' Veneti come de' Turchi si trovarono insieme confuse fuori de' Castelli nel canale del Tenedo portatevi dalla corrente dell'acqua, nel mentre che le galee, staccate i giorni innanzi per Imbro, benchè vicine, si trovavano malgrado ogni loro sforzo impedito dall'accorrere in aiuto dei confratelli, e dividere con essi i pericoli, l'onore, la gloria. Mocenigo fermo nel suo divisamento voleva ad ogni costo penetrare nel Canale; già passato il capo Gianizzero, un'altra punta restava a superare, e intanto la burrasca sempre più ingagliardiva. Egli colla sua galea seguita da quella del comandante ponteficio Bichi, e del maltese Garafa, con solo altre nove, deliberarono avanzarsi; alla vista di tanto ardimento le trentatre dei nemici con due maone si diedero a precipitosa fuga verso la Natolia, per porsi al coperto sotto ai forti. I generali subito le seguirono, ed erano i Turchi tanto avviliti, che quantunque perseguitati da sì piccola squadra, molti gettandosi

al mare vi si affogarono; quei che cercavano scampo sul lido erano fatti dal vezir trucidare, ma tant'era la furia del mare, tanto l'imperversare del vento, che le galere cristiane correvano pericolo di andar di traverso se prestamente non avessero dato fondo. Per qualche tempo la sola capitana maltese diede la caccia a tutta l'armata turca, e il Mocenigo, non curando i pericoli della bufera, tagliò fuori una galera e se ne impadronì (1). Calava intanto la notte, e i generali tenuta consulta deliberavano distruggere il domani interamente la flotta nemica, se non che sorse il giorno sì tempestoso, che tutte le due parti furono costrette a starsene ferme senza poter nulla intraprendere. Nella notte abbonacciatosi il vento poterono le altre galere venire ad unirsi a quelle del capitano generale, ma la mattina volendo superare la punta di Barbieri per guadagnare il sopravento e battere sette galee turche, il vento rinforzò di nuovo, e impedì la disegnata mossa. Verso sera il tempo si fece più favorevole, e allora il Mocenigo senz'altro attendere, dato il segnale, seguito da altre undici galee trapassò felicemente la prima batteria del nemico. La galera del capitano del golfo ebbe rotta l'antenna, ma il Mocenigo, nulla curando i colpi che da tutte parti fioccavano, avanzava rapidamente tutto acceso nel volto per l'ardor di combattere, sprezzator d'ogni rischio, solo anelando alla vittoria. Appoggiato al suo stendardo, colla voce e col gesto comandava, incoraggiava, ove foss'uopo pregava i suoi a spingersi sempre più avanti, e già erano molt'oltre, e già l'agognata meta affacciavasi a' loro sguardi, quando improvviso tempo annunziò l'accensione della polveriera. Accese le corde, un'antenna precipitando colpi sulla testa il Mocenigo e feccelo cadere estinto, le altre galee fermarono il corso, su

(1) Nani, *Storia della Rep. Veneta*, II, 446.



un momento di silenzio, di quiete dall'una e dall'altra parte più tremendo che lo stesso precedente fracasso. Ogni tentativo di più oltre avanzare fu abbandonato; ogni cura fu volta a raccogliere gli avanzi dell'incendiata nave, lo stendardo, il fanale, le scritture, i danari, ma più di tutto il cadavere del generale. Francesco suo fratello fu tratto semivivo dall'acqua, e così alcuni altri pochi, nel che principal merito si dexe al cav. Avogadro di Treviso che spiegò in quest'occasione un coraggio veramente eroico. Più di cinquecento rimasero morti, e tra questi Costantino Michieli, Matteo Cornaro, Tomaso Soranzo e Giovanni Balbi. Tale fu la battaglia, che sopra ogni altra delle precedenti famosa, sebbene tutte in quel sito combattute fossero state illustri, fu detta di preferenza la battaglia dei *Dardanelli*; tale fu la fine di Lazzaro Mocenigo che per l'occasione e pel luogo non poteva essere più celebre, ma nel tempo stesso più deplorabile, poichè per essa cambiarono si può dire totalmente gli eventi della guerra. Si pensi un momento il disegno riuscito del Mocenigo, s'imagini la flotta veneziana sotto le mura di Costantinopoli, quanti e quali accidenti non potevano seguire, come cambiar potevano ad un tratto i destini nonchè di Venezia, ma di tutta Europa! « Nel corso della vita privata, scrive il Nani, parlando del Mocenigo, egli era passato per varii e diversi accidenti; poi con saggi di sommo valore portato quasi di volo all'apice delle dignità militari, trasse a sè gli occhi e l'applauso del mondo, stimato da tutti, amatissimo dalle milizie, temuto dagl'inimici, intrepido ne' pericoli, fortunato nelle battaglie, giustissimo nel governo. Ciò che agli altri prudentemente ordinava, egli stesso arditamente eseguiva. Non perdonando nella militar disciplina le colpe leggiere, ed inflessibile contro i codardi, altrettanto generoso coi più bravi si dimostrava. Al coraggio credeva che tutto cedesse e che la na-

lura obbedisse, e la fortuna stessa prestasse braccio agli uomini forti. Perciò alcune volte trasportato d'ardore pareva che ciecamente incontrasse il pericolo e che troppo sovente ogni cosa azzardasse, ma ciò che sembrava temerità, era virtù necessaria, imperocchè misurando il numero e l'ardir del nemico, egli stimava, che nè incontrarlo nè batterlo si potesse se non pareggiando col cuore la forza. »

Colla morte del Mocenigo le cose dei Veneziani vollero faccia, imperciocchè i capitani pontificio e maltese si ritirarono, e passato il comando per anzianità in Lorenzo Renier capitano delle galeazze, vennero a mancare la disciplina, l'ordine e l'accostumato coraggio. Tenedo e Lemno così gloriosamente acquistate l'anno avanti, andarono perdute; in Dalmazia furono bensì ottenuti alcuni vantaggi e Cattaro fu salvata, ma erano troppo insignificanti fatti nella gigantesca lotta che già da dodici anni Venezia quasi sola sosteneva.

Debole apparenza di pace sorgeva nella buona inclinazione mostrata dal vezir di finire una guerra che tanto costava anche alla Turchia, per volgere invece le armi con isperanza di miglior successo in Ungheria e contro il principe Ragoczi di Transilvania, già dal sultano innalzato, ma che non si mostrava docile abbastanza. Chiamato adunque a sè da Adrianopoli il segretario Ballarini, gli fece intendere a principio con vaghe e incerte parole la possibilità di un accomodamento, quando però la Repubblica consentisse alla cessione di Candia e delle piazze annesse. Rispose il Ballarini a tanto non estendersi le sue commissioni e dover riferire a Venezia, ove fu mandato un dragomano con un termine di due mesi alla risposta. Varie erano le opinioni nel Collegio, e quelli che propendevano alla pace dicevano: abbastanza essersi ormai fatto per l'onore, per la gloria, per la grandezza della Repubblica, e più che non sarebbesi po-

tuto da lei attendere nè desiderare ; da tanti anni già da essa sostenersi un'atrocissima guerra con incomportabile dispendio, con sacrificio immenso di persone, con perdita dolorosissima di quattro capitani generali, con eroismo tale che nessuno o pochi pari conta la storia, ma senza profitto, riparando il nemico ad ogni sconfitta cogl'inesauribili suoi mezzi ; intanto giacere interrotti i commerci, fonti delle comuni ricchezze, aggravarsi soprammodo i sudditi, trovarsi esposte alle correrie, alle ladronaie nemiche la Dalmazia e le isole, consumarsi le forze della Repubblica in una impresa in cui dall'Europa non era ad attendersi soccorso, in cui le vittorie per quanto luminose a nulla conducevano, in cui per lo più si avevano contrarie non solo le forze dei Turchi, non solo le condizioni del resto d'Europa, ma i venti ancora e le burrasche! Per lo che ora, giacchè dal nemico stesso veniva la prima proposizione di pace, doverlasi abbracciare ; guardarsi bene dal ridursi a termini tali da averla poi da implorare e a più gravi e disonorevoli patti ; seguire l'esempio dei maggiori che in eguali condizioni preferir vollero al deperimento di tutto il corpo il troncamento d'un membro ; che riserbar doveasi forse a un miglior avvenire il rifarsi dei danni presenti ; che dopo aver fatto molto per la gloria, era omai tempo di pensare altresì alla salute propria, e non potendo abbattere il nemico doversi provvedere destramente a renderlo meno iufesto e ottenere pei trattati ciò che per le armi non era possibile conseguire. »

Ma diversamente opinavano i propugnatori della guerra, e tra questi il cavaliere e procuratore Giovanni Pesaro, dicendo: la proposizione appunto di pace avanzata dal vezir esser prova manifesta ch'ei non si riprometteva di poter Candia conquistare per la forza ; che ben vedevasi come la sua flotta omai più non osasse presentarsi alla veneziana

dopo tante e sì clamorose sconfitte, onde al solo apparire di essa si dava alla fuga; che agitati erano gli Ottomani dalle discordie, tumultuare ad ogni tratto le milizie, solo per forza lasciarsi i sudditi trascinare alle barche, il vezir uomo sagace or tentare di divagare gl'interni malumori col volgersi a nuove e più felici imprese nella Transilvania. Non esser dunque questo il momento di cedere Candia, non essere questo il momento di farsi quasi incontro al Turco, e perdendo ad un tratto l'isola e il prezzo di tanti pericoli e di tante fatiche e sacrificii, portare a'suoi piedi le difese del Mediterraneo e le chiavi d'Italia ». Non fia mai vero, esclamava, che fiaccamente si rinunzi alla dominazione d'un regno sì forte, irrigato dal nostro sangue e al possesso d'una città sì cara dove nei templi del vero culto son venerate le ceneri sante dei martiri, le immagini sacre dei numi, e oltre ciò vi sono i sepolcri dei nostri maggiori, e in ogni parte inscritti i nomi, appese le insegne, le memorie di noi medesimi (1). « Non perciò rifuggir egli dalla pace, ma sia una pace onorevole, tentisi pure, ma con altre condizioni, la cessione di quell'isola, la quale già tante fatiche, tanti tesori, tante vittime avea costato; se i progenitori aveano ceduto Cipro ed altre isole ei fu perchè disperata del tutto n'era la conservazione, e perchè loro rimanevano altri regni, altri posti avanzati contro l'Ottomano, ma ceduta Candia cosa rimanere, quale antemurale alle future invasioni? Giacchè non è a credersi che il Turco ottenuta Candia perciò si acquietasse, sarebbegli anzi allettamento a nuove prelese, a nuove conquiste. Lasciare ora a mezzo l'impresa esser troppa vergogna, poter ancora mutare le sorti, i principi d'Europa venuti finalmente a pace fra loro avvederannosi forse di quanta importanza sia il sostenere effi-

(1) Nani, *Storia della Rep. Veneta*, II, 468.

cacemente la Repubblica nella difficile lotta; infiniti essere, imprevedibili gli umani eventi, e quando pure alfine il nemico avesse ad impadronirsi di Candia, conforterebbe Venezia la coscienza d'aver fatto ogni possibile sforzo, rimarrebbe all'Europa la vergogna di non averla aiutata ». Rimanevano a lungo perplessi gli animi, il doge stesso Bertuccio Valier rappresentando al vivo le strettezze della patria esortava alla pace, quando riprendendo a parlare il Pesaro, animò tutti alla costanza, a continuare nei magnanimi sacrifici (1); ed il doge arrendendosi, per mostrare come non altro cercasse che il bene della patria, offerse pel primo diecimila ducati. Seguì tosto l'esempio il Pesaro con offrirne seimila, ed altri altre somme si dissero disposti a pagare, ma in effetto non furono considerevoli nè corrispondenti all'uopo, in molti cominciando a prevalere l'avarizia e la cura del ben proprio sopra quello del pubblico. Al Ballarino magnanimamente scrivevasi (2), « troppo duro essere il partito proposto dal vezir di cedere il regno, cui ripugna l'obbligo che ne havemo da Dio, la ragion di natura, il riguardo della religione, nè si può certamente abbandonare l'antichissimo e giustissimo possesso che ne tenemo. »

Decidevasi adunque di continuare la guerra.

(1) Il discorso del doge e la risposta del Pesaro si leggono in Andrea Valier, *Guerra di Candia*, L. V.

(2) Deliberazioni Costantinopoli 7 gennaio 1658.



## CAPITOLO QUARTO.

**A Bertuccio Valier succede Giovanni Pesaro doge CIII. — Guerra dei Turchi in Transilvania ed Ungheria. — Francesco Morosini capitano generale. — Primi soccorsi di Francia a Candia. — Sortita infelice dei Francesi. — Francesco Morosini accusato ed assolto. — Continua la guerra in Ungheria. — Nuovi sforzi della Repubblica. — Assedio di Candia. — Battaglia navale alla Stadia. — Gentiluomini francesi al soccorso di Candia. — Dopo un'infelice sortita si partono. — Ogni ulteriore resistenza diviene impossibile. — Il Morosini tratta col vezir non di una capitolazione ma d'una pace generale. — Candia ceduta e partenza degli abitanti e del presidio. — Impressione del fatto in Europa. — Il Morosini accusato da Antonio Correr e difeso da Giovanni Sagredo. — È dichiarato innocente.**

**M**oriva il 2 aprile 1658 il doge Bertuccio Valier ed eragli dato a successore il giorno 9 il cavalier Giovanni Pesaro; al comando dell'armata fu nominato Francesco Morosini generale di Candia, sostituendogli nella difesa della piazza Luca Francesco Barbaro.

Estrema fu l'ira del vezir alla notizia della rifiutata proposizione di pace, e richiamato da Candia Deli Husscin affidò l'assedio di quella piazza ad altro Husscin. Allestì in pari tempo nuova armata ed altre numerose truppe mandava verso la Transilvania recandosi egli stesso a Belgrado, donde potea minacciare egualmente la Dalmazia e l'Ungheria. Il Ragoczy allora a tutt' i Principi si raccomandava; confortavalo la Repubblica a sostenere la propria libertà e l'interesse comune, ed inviava alla dieta di Francoforte il segretario Girolamo Giavarina per promuovere in suo favore i soccorsi della Germania (1), ma la solita lentezza.

(1) Nani, *Historia della Repubblica veneta*.

della Dieta e l'elezione del nuovo imperatore Leopoldo permisero intanto ai Turchi l'avanzamento nella Transilvania ove deposero il principe Ragoczy e innalzarono in suo luogo Apafy che offeriva maggior tributo. Ma non perciò quetarono le cose transilvane, e il Ragoczy era sul punto di riportare luminosa vittoria sui Turchi nel 1660, quando cadutagli la celata ricevette tal colpo sul capo, che tramortito cadde di cavallo e morì, e il bascià acquistò Varadino fortissima porta dell'Ungheria.

1659.

La guerra si riaccese vivissima colà anche cogli imperiali che sostenevano un nuovo pretendente Kemeny, l'Ungheria era tutta corsa e devastata, qualunque speranza della Repubblica da quella parte veniva meno, e solo poteva lusingarsi di qualche efficace soccorso dalla Francia la quale avea conchiuso finalmente colla Spagna il trattato detto dei Pirenei ( 7 novembre 1659 ) che fu principal fondamento alla grandezza di Luigi XIV, e aperse ai Borboni la via ai troni di Spagna e di Sicilia. Questa pace in vero e l'insulto fatto a Costantinopoli dal vezir all'ambasciatore francese la Haye, carcerato e maltrattato per accusa d'intelligenza coi Veneziani, pareva dovessero dare finalmente a Luigi XIV, o per meglio dire al suo ministro Mazarino, eccitamento ad operare seriamente in favore della Repubblica, e mandarle efficaci soccorsi. I Veneziani in quell'anno 1659 stando sotto il comando di Francesco Morosini non aveano avuto per la viltà dei Turchi che sfuggivano ogni scontro, l'occasione di segnalarsi, solo aveano tentato la conquista della Morea ove gli abitanti del Braccio di Maina, promettevano di sollevarsi ma poi mancarono, e il Morosini presa la città e il castello di Calamata non istimò opportuno di spingersi per allora più oltre. Mandò il capitano Girolamo Contarini alla solita stazione dei Dardanelli per impedire se non altro il commercio ai Turchi, e continuò a correre l'Arcipelago recando

a' nemici sensibilissimi danni ; si spinse anzi fino alle coste dell' Asia saccheggiando e raccogliendo quanti più uomini poteva pel servizio del remo, precludendo al capitano bascià il passaggio onde non portasse soccorso alla Canea.

Intanto all' aprirsi della stagione (fine di aprile), partivano dalla Francia per Candia quattromila uomini sotto il comando del principe Almerigo d' Este (1); e fu questo il primo soccorso da essa dato alla scoperta con pericolo di rompere l' antica amicizia cogli Ottomani, promettendone uno maggiore quando altri principi avessero seguito l' esempio. Ma era già la fine di agosto quando poterono entrare nel porto di Suda, ove vedendo che i popoli timorosi de' Turchi non osavano, come erasi sperato, sollevarsi, nè Candia afflitta da mortalità poteva dare soccorsi, dovettero desistere dall' idea di prendere la Canea per sorpresa e contentarsi dell' acquisto di alcuni castelli all' intorno. Molto dolevasi Almerigo di non poter far impresa degna del suo nome e del grado, e imbarcate le sue genti si diresse insieme coi Veneti alla volta di Candia, nella speranza di sorprendere con improvviso assalto il campo nemico, o Candia nuova. Appena le truppe furono a terra che uscirono dalla città in loro rinforzo cinquemila cinquecento fanti e trecento cinquanta cavalli, mentre nel campo de' Turchi non si trovavano più che tremila uomini. Ma nella fretta di operare, prima che il bascià distratto altrove per i precedenti attacchi ritornasse, niuno dei capi avea ben riconosciuto il sito, gl' impedimenti e la strada, troppo confidando nelle altrui relazioni, e in un mal fatto disegno. Marciavano in più colonne e in buona ordinanza, fugarono a principio i Turchi, ma volendo i Veneti occupare alcune colline che davano comodità ad assalire il nemico alle spalle, incontra-

(1) Il Mazarino avea mandato nel 1658 alla Repubblica una sua largizione particolare di centomila scudi.



rono una fondura che a guisa di larghissimo fosso dava sfogo alle acque scendenti dai monti e attraversava la strada. Non essendo quella fondura stata preavvertita, la linea e l'ordine de' battaglioni nel passarla si scomposero alquanto. A ciò si aggiunse che l'ala sinistra vincitrice in uno scontro gillossi disordinatamente sul campo turco a saccheggiare; gli altri, sordi agli ordini dei generali, seguirono l'esempio, ed i Turchi veduto dall'alto lo scompiglio, calarono benchè in numero di soli trecento cavalli, e dando addosso all'improvviso ai primi che incontrarono, li misero in rotta. I fuggenti gridando: *Turchi, Turchi* sparsero tale terrore tra i compagni che non fu più possibile ritenerli, fu una fuga generale; gli altri Turchi che, ciò prima credendo uno stratagemma, esitavano, rassicurati voltarono faccia e si diedero ad inseguire quelli da cui poco prima erano stati inseguiti, e che fuggendo non s'arrestarono se non quando furono entro alle mura della città. Allora rientrati in sè e vergognosi volevano l'indomani uscire a nuovo conflitto; ma intanto era arrivato il bascià colle sue genti, s'intese di grosso soccorso pervenuto alla Canea, e fu uopo per allora abbandonare il pensiero d'una nuova sortita. Nelle truppe francesi si diffusero per giunta le malattie, onde per far loro mutar aria fu stimato necessario mandarle nelle isole greche, e in una di esse, a Paros, morì il principe Almerigo d'Este nel fior degli anni, e del quale tanto di bene ognuno erasi ripromesso. Ebbe solenni funerali a Venezia, e monumento nella chiesa di santa Maria Gloriosa dei Frari. Così a nulla giovò il soccorso francese, come a nulla quello di duemila tedeschi mandati dall'imperatore, giunti troppo tardi, e quando ormai la stagione avanzata non dava più campo ad imprese di rilevanza. Del fatto accaduto chi incolpava l'uno, chi l'altro. Il capitano generale Morosini accusava il Provveditor dell'armata Antonio Barbaro d'aver controperato a'suoi

ordini, e fatto muovere fuori di tempo alcune truppe donde poi era derivata la confusione, e il colpiva perciò con sentenza di bando capitale. Il Barbaro andò a richiamarsene a Venezia come di sentenza immeritata e solo provocata da animo avverso, e fu infatti dal Consiglio de' Quaranta assoluto. Il Morosini dal canto suo giunto che fu a Venezia, datogli a successore nel comando generale il fratello Giorgio, ebbe a difendersi di gravi imputazioni, le quali egli dissipò dimostrandone la falsità, e ottenne che dichiarati fossero calunniatori quelli che l'aveano accusato (1).

1661.

Quanto cotesti disaccordi nuocessero alla causa comune non è uopo dimostrare e con piccoli scontri, con prede, con scorrerie si passarono i seguenti anni del comando supremo di Giorgio Morosini e del suo successore Angelo Corner fino al 1666, contenti i Turchi di conservare in Candia l'occupato, e nel divisamento di estenuare colla lunghezza del tempo la Repubblica.

Morto era intanto il gran vezir Mohamed Koprili, ed eragli con insolito esempio succeduto il figlio Ahmed (1664) il quale attese a principio a ben assodarsi nel suo posto facendo professione di grande zelo per la giustizia, e mostrando non comune capacità. Procurò di blandire i Francesi liberando il signor de la Haye, e accettò il signor di Vantcel suo figlio in qualità di ambasciatore; si adoprò pure ad addormentare l'imperatore Leopoldo colla speranza di una prossima conchiusione della pace, e dei medesimi artifici valevasi coi Veneziani facendo intendere al Ballarino, rimasto a Costantinopoli in luogo del morto Cappello, che la Porta rimettendo del passato rigore e senza insistere sulla conse-

(1) 5 Feb. 1663/4. « Che il decreto del Senato ora letto, concernente la comprobata et stabilita innocenza di Francesco Morosini già capitano generale da mar, sia accettato e rimesso alli Inquisitori di stato insieme con la scritta di accuse e processo sopra di esse formato contro lo stesso Morosini per gli effetti di giustizia. » Cons. X Registro Criminal.

gna di Candia, potrebbe forse aderire alla divisione del regno (1), giacchè la natura separando con alta fila di monti i territorii della Canea e di Retimo da quelli di Candia e Silia, da sè stessa la stabiliva; dovesse però la Repubblica cedere le fortezze di Suda e Grabuse. Ma alla cessione di queste piazze in sito tanto comodo e spazioso mal volentieri sapeva indursi il Senato, e troppo pericolosa e mal sicura stimava inoltre la divisata vicinanza. Così il trattato si tirava in lungo, e intanto riaccendevasi dopo breve tregua la guerra in Ungheria, con grande stupore della Corte di Vienna, quantunque e dagli apparati dei Turchi e dagli avvertimenti della Repubblica fosse stata più volte eccitata a non si fidare. Le fu dunque uopo provvedere colla massima fretta a ciò che per l'addietro avrebbe potuto con comodità ed opportunità maggiore, nè le fu perciò possibile salvare Gran (Strigonia) che i Turchi assediaron alla metà d'agosto del 1663 e i cui abitanti non potendo più resistere alla furia delle bombe, agl'incendi, alle morti, obbligarono le milizie a capitolare verso il fine di settembre, ed osservati furono i patti. Alla Dieta di Ratisbona, alla quale la Repubblica inviò il segretario Giovanni de Negri, rimettevasi intanto di nuovo in campo il progetto di lega fra l'imperatore, Venezia e il papa, che come al solito andò a finire in vane parole; ma il valente generale Raimondo Montecuccoli, ottenuto dopo molte difficoltà un conveniente esercito, diede totale sconfitta ai Turchi a s. Gottardo sul fiume Raab, senza che ne derivassero tutte quelle vantaggiose conseguenze che se ne sarebbero potute ritrarre, affrettato essendosi l'imperatore a conchiudere la pace di Vasvar (10 agosto 1664), per la quale l'Abasy veniva riconosciuto in principe di Transilvania pagando tributo al Sultano; furono disegnati i pos-

(1) Nani 548, ediz. 1662.

sedimenti ottomani e imperiali; alla Germania e all'Ungheria fu procurata la quiete, dopo tanti anni d'una guerra devastatrice, ma tanto più venne ad aggravarsi la condizione dei Veneziani.

Le trattative della Repubblica colla Porta non erano mai state interrotte, e nel confermare al Ballarino le istruzioni del 1655 acconsentiva il Senato anche all'aumento della somma offerta per la metà del Regno (1), e che i Turchi mantenessero un *amin* o console nella città di Candia (2), ma tutto era inutile, e la Repubblica preparavasi a nuovo magnanimo sforzo. Decretava quindi il Senato la leva di diecimila uomini (3), vendendo beni comunali, aprendo depositi, commutando le pene ai rei, eccitando la generosità dei cittadini per raccogliere il necessario denaro. Pensò a ben fortificare la Dalmazia, a raccogliere genti da tutte le parti d'Europa, e l'anno fu speso dall'una parte e dall'altra ad introdurre soccorsi, i Turchi in Canea, i Veneziani in Candia. Qualche sussidio a questi veniva dal di fuori; cento mila scudi avea mandato la Francia (4), ottomila il vicerè di Napoli, ottomila *tumuli* di grano il cardinal Barberini con più che privata liberalità, e l'imperatore faceva passare al soldo della Repubblica trecento de' suoi soldati. Anche il duca di Savoia (col quale la Repubblica avea da trenta anni interrotte le relazioni pel titolo da lui assunto di re di Cipro) erasi nel 1662 reconciliato, pubblicando un editto con cui sopprimeva il libro stampato nel 1633 intorno al titolo regio dovuto alla casa di Savoia e richiamandone tutti gli esemplari (5), ed ora inviava dal canto suo due reg-

(1) *Deliberazioni Costantinopoli* 10 febb. 1662/3.

(2) *Ib.* 20 marzo 1663.

(3) Valier, *Stor. della guerra di Candia*, p. 599.

(4) Però stentatamente e a spizzico, onde il Senato scriveva all'ambasciatore in Francia sollecitasse l'invio del resto; 10 settembre 1661, *Corti.*

(5) 6 marzo 1662 e lettera del duca in *Commemoriali* XXIX, 82.

gimenti sotto il comando del marchese Villa uno dei suoi generali, il cui bisavolo era stato alla battaglia di Lepanto. Il Villa otteneva dalla Repubblica il comando della fanteria sotto l'ispezione del suo generalissimo. Alla fine di gennaio 1666. si trovarono pronte a sciogliere da Paros sedici galee (altre sette con Lorenzo Cornaro erano ancora lontane), cinque galeazze e trentacinque navi con altri legni minori portanti più di mille cavalli e nove mila fanti da sbarco destinati a rinforzar Candia. Ma durò un mese intero la pertinacia dei venti contrarii che trattennero la flotta a Paros, poi ad Antiparos, e s'era finalmente messa in viaggio alla fine di febbraio, quando sopravvenne fiera burrasca, indi densa nebbia che coprì l'aere, per modo che poco mancò la flotta non si disperdesse o rompesse nell'entrare in Suda. Ma neppur colà ebbero riposo le flagellate milizie, chè cadde tanta copia di neve e poi pioggia dirotta con tal furia di venti che pareva sconvolta la natura del clima e tutto congiurare a' danni de' Veneziani. Ad ogni modo soffrendo ogni ingiuria sbarcarono tremila uomini sotto il tenente generale dell'artiglieria Vertmiller e il giorno seguente prese terra il Villa con tutto l'esercito sotto un cielo che diluviava, sopra un terreno molle e fangoso sul quale non che operare, a mala pena potevano reggersi in piedi, onde con isforzi incredibili e non lievemente insultati dai Turchi poterono alfine ridursi in Candia.

Non meno operosi si mostravano i Turchi nel mandar anch'essi rinforzi, anzi lo stesso gran vezir recavasi alla Canea ben mostrando come era sua intenzione di ridurre alfine a termine quella lunghissima guerra. Trattenutosi tutto l'inverno in Canea applicò interamente l'animo a' modi più opportuni per prender Candia. Raccolse numerosissimo esercito, fece fondere immensi cannoni, e sebbene alla vista dell'ampiezza della città, della mole delle fortificazioni

nel porto, dei tanti seni del mare, delle opere esteriori, e più ancora per quanto venivagli riferito de' sotterranei lavori, onde ad ogni passo poteva essere minato il terreno, ogni movimento condurre a ruina, tutta comprendesse la difficoltà dell'impresa, spinto tuttavia dalla necessità, deliberò di fare gli estremi sforzi, e al segretario Padavino succeduto al morto Ballarino nel vano maneggio di pace, diede risposta tale da far chiaramente vedere l'impossibilità dell'accordo (1).

Era stato nuovamente nominato capitano generale Francesco Morosini, e costante mostravasi la Repubblica nella difesa, sebbene non intermettesse mai nello stesso tempo di tener vivi i maneggi di pace. Erano in Candia seimila uomini di truppe regolari, oltre agli abitanti capaci alle armi e prontissimi alle fazioni; non mancavano esperti ufficiali ed ingegneri eccellenti; più di quattrocento si numeravano i cannoni tutti di bronzo e in gran parte di grosso calibro; i viveri e le munizioni abbondavano e spalleggjandosi dall'armata i soccorsi, togliendoli invece, come raccomandava il Senato, e specialmente l'arrivo di viveri ai Turchi, ognuno bene si prometteva del cimento.

Era il 28 maggio quando Ahmed Koprili diè mano ad aprire le trincee intorno a Candia sotto il fuoco di trecento cannoni. Videro i difensori innalzarsi dai Turchi gran massa di terra cavata da fosse profonde, dentro alle quali come altrettante caverne alloggiando, instancabilmente operavano. « Sette batterie di lontano piantarono (così descrive il

(1) Il 5 aprile 1667 scriveva il Senato a Gio. Battista Padavino insistesse sulla demolizione di Candia nuova, sulla divisione del regno; fossero confini i monti che da un mare all'altro l'attraversano; Suda fosse demolita nè più rifabbricata; promettesse un aumento di donativo fino a trecento mila reali, pensione annua di venticinque mila compresa però quella del Zante, e anche qualche cosa più ove vedesse la necessità. *Deliberazioni Costantinopoli.*

contemporaneo e ben istruito storico Nani le operazioni di questo memorabile assedio ) per difendere le opere loro et andarle avanzando. Nè solo si servirono di cannoni, ma di mortari in gran numero. Era perciò terribile il tuono incessante dell'artiglierie, che con palle di grandissimo peso squarciavano le muraglie, e fracassavano i letti ; nè men molesto il flagello delle bombe, e sopra tutto de' sassi, che volando, e portando per aria la morte, non lasciavano ai difensori alcun momento certo, nè alcun luogo sicuro. Ma nella città stando ben disposte le cose, non appariva spavento, nè si curava il pericolo. Era di lontano battuta la Corona Santa Maria, ma la mezzaluna Mocenigo più da vicino assalita, il rivellino Betlemme, e più di ogni altra, l'opera a corna del Panigrà. I difensori con le controbatterie inferivano strage in ogni parte a' nemici, e con frequenti sortite li travagliavano, uccidendo le guardie et i guastadori, disfacendo trinciere e ridotti, in che il colonnello di Chateaufneuf si segnalò, e la militia savoiarda riportò grandissima laude. Ma poste in uso le opere sotterranee, non si può dire con quanta fiera d' ambe le parti s'incrudelisse, ora volando semiarsi gli uomini in aria, ora vivi restando sepolti, imperochè riempiendosi di polvere le cave, e dandole fuoco, con grand'elevation di terreno e non minor scuotimento scoppiando, distruggevano tutto. Nelle gallerie o per guadagnare i rami, o per contendere al nemico i progressi, ad ogni ora s'incontravano i soldati, combattendo al buio, e nell'orrore di quegli oscuri recessi, et in particolare con le granate, et anco si battevano con le mani, quando l'angustia de' luoghi non permetteva altro uso dell'armi. I Turchi profundavano sin sotto i lavori de' Venetiani, e questi all'incontro s'invisceravano tanto, che con la fatica procuravano deludere l'arte; e bene spesso accadeva, che penetrando gli uni più a basso, facevano vo-

lar quei, che nell'istesso tempo pensavano distruggere chi sopra stava. Si confondevano pertanto in comune sepolcro le membra lacere et i cadaveri degli amici e de' nemici, e correivano in quelle caverne indistintamente rivi di sudore e di sangue. Tanto veniva permesso dalla qualità del terreno che facilmente cede alla zappa; e come i Veneti avevano escavato gli anni addietro sin al filo dell'acqua, così l'estrema siccità di quest'anno tollerava, che molto più penetrar si potesse, di modo, che i lavori andavano più di novanta piedi sotto la controscarpa. Ma i Turchi accostandosi all'opera del Panigrà diedero principio a più calde fazioni, tentando con fornelli di spianare i *bonetti* avanzati, e con assalti occuparli, et all'incontro i difensori coll'arti medesime contendevano loro i progressi. Vedevansi perciò volar in aria le genti, che si preparavano d'andar all'assalto, e sottentrando altre squadre, se trovavano spianati i terreni, s'affacciavano loro altri nuovi ripari inalzati in momenti con pali e con sacchi, che riempiti di terra formavano un'altra difesa. Molti bravi ufficiali et i migliori soldati morivano, nè valeva il ripartirsi o cuoprirsi, poichè dal seno della terra scoppiando sotto i piedi la morte, perivano indistintamente i più valorosi et i vili. Alla fama di così celebre assedio molti cavalieri si mossero volontarii da ogni parte di Europa, e tra i più cospicui furono il baron Gustavo di Wrangel svedese et il cavalier d'Arcourt francese, che ancor giovanetto, sbarcato con quaranta persone di suo seguito, diede saggi di estremo coraggio, fin a tanto, che gravemente ferito in testa, convenne con dispiacer suo ritirarsi. »

Dal maggio al novembre 1667 avvennero trentadue assalti, diciassette sortite, seicento diciotto mine erano scoppiate tra l'una parte e l'altra, perirono tremila dugento de' Veneziani, con quattrocento ufficiali, ben ventimila dei



Turchi, che costretti furono a ritirarsi a qualche distanza. Ciò che non avean potuto per le armi, tentarono colle seduzioni, colle minaccie, ma tutto invano, chè ogni soldato, ogni abitante di Candia era un eroe, le donne stesse combattevano, prestavano opera alle fortificazioni (1), e ad ogni bisogna diligentemente provvedeva il Senato con numerosi convogli di munizioni e di viveri che quasi ogni mese partivano da Venezia; resistenza, perseveranza uniche negli annali della storia militare.

In questa condizione erano le cose, quando arrivò il nuovo capitano generale Francesco Morosini. Durante l'inverno l'una parte e l'altra diedero opera a rimettere in buono stato le fortificazioni, a costruirne di nuove, a prepararsi a nuovo e terribile conato all'aprirsi della stagione. Grande perdita fu quella del marchese di Villa richiamato dal duca di Savoia suo signore, in cui luogo fu dalla Repubblica stipendiato Alessandro de Puy marchese di s. Andrea; ma il nuovo papa Clemente IX, molto più del suo predecessore infervorato per le cose di Candia, aiutava quanto più poteva la Repubblica e vi esortava i principi (2), onde oltre ai soccorsi della Francia, ventimila scudi furono contati dal duca di Lorena per ammassare truppe e mandarle in Candia, la regina di Spagna promise, benchè poi le promesse restassero senza effetto, le sue squadre di Napoli, ordinò a' suoi ministri di dare assistenza, ma nulla fu fatto (3); l'imperatore inviò seicento fanti ai confini, e poi tremila

(1) La moglie del maggior Motta vi lasciò la vita per una palla di cannone. Valier.

(2) La lega che maneggiavasi con Francia, papa e Impero, poco avanzava per le gelosie di quella verso l'Imperatore. Corti 19 nov. 1666, p. 242 e 295.

(3) Lettera all'ambasciatore Bellegno in Spagna del poco effetto degli ordini della regina non vedendosi movimento alcuno; il Senato gli scrive procuri almeno di avere danaro. Corti, 1669, 3 aprile.

alla fine dell'anno ne spedì sotto il comando di Eurico Ulrico di Chimensech; mandò il gran duca di Toscana un reggimento, mandò il duca di Milano cinquantaquattro botti di polvere, altrettanta ne fornirono i Lucchesi; alcune munizioni e danaro inviò altresì qualche principe di Germania. Con tali sussidii, inferiori certamente di gran lunga al bisogno, osserva il Nani, si aperse la campagna del mille seicento sessanta otto, o continuò piuttosto la precedente, solo dall'inverno e per la comune stanchezza interrotta, non sì però che frequenti avvisaglie ed esplosioni di mine di tempo in tempo non succedessero.

Nei primi giorni di marzo, il vezir meditando togliere ai Veneziani in Candia l'opportunità dei viveri, fece tacitamente uscire una squadra per battere quella con cui Lorenzo Cornaro scorreva le vicine acque, incaricandone Chalil Pascià, e con lui Durac famoso corsaro, coll'ordine di tenersi in agguato, sorprendere le navi veneziane, portarsi poi alla Standia, e occupato uno dei porti, fortificarsi, incendiare e distruggere i legni della Repubblica. Ma penetrato dal Morosini il suo pensiero, uscì prestamente di Candia, e unite venti galee si spinse nella notte del sette di marzo a quella volta, per modo che soprafatti i Turchi, i quali crederono essere il Cornaro con la solita squadra, gli assalì con gran forza e pari coraggio. Riuscì aspro e duro il combattimento, reso più tremendo dall'orror delle tenebre. Due galere nemiche che assalito aveano la Reale della Repubblica vennero in mano dei Veneziani; Durac stava per occupare la galea di Nicolò Polani, quando accorsovi il Morosini a lume di torcia fece nella nemica entrar le sue genti. A quell'improvviso splendore, creduto di fuochi artificiali, tale fu lo sbigottimento dei Turchi, che caduto estinto Durac, fatto macello della milizia, restò ai Veneziani la vittoria, e con essa vennero in loro potere cinque galere,

quattrocento prigionieri, più di mille schiavi cristiani che furono liberati, onde fu il Morosini altamente lodato, e dal Senato creato cavaliere.

Il vezir intanto spinto sempre più vivamente dalle notizie di Costantinopoli e dalle minacce del Sultano incalzava con ogni studio l'assedio, non badando punto al sacrificio di migliaia di vite, purchè lo scopo conseguisse; tre volte in uno stesso giorno occuparono i Turchi un bonetto sulla controscarpa della Sabbionara, e altrettante ne furono respinti; incesasi per la furia dei colpi l'officina ove i fuochi artificiatî si preparavano, lo scoppio, l'immenso fragore, le fiamme sparsero per qualche momento, non sapendo che cosa si fosse, lo spavento negli abitanti che gridavano al tradimento, ma quando ne conobbero la causa, ripreso animo, diedero opera allo estinguere e toruarono alla difesa collo stesso se non maggior ardore di prima. Così era un combattere continuo, un perdere e riprendere di forti, uno scoppiare e sventare di mine, un misurarsi da corpo a corpo, una ferocia, un accanimento senza pari; nella città ogni fabbrica demolita, gli abitanti vivevano nelle caverne, e i soldati o stavano esposti sopra le breccie a tutti i pericoli, o mal sicuri nei fessi delle muraglie; erano di cadaveri pieni i cimiteri, di malati o feriti gli ospedali, il presidio ridotto a soli cinquemila uomini, i guastatori quasi del tutto consunti, e fu uopo domandare rinforzi all'armata. Il nome di Candia suonava famoso in tutta l'Europa, tutti gli occhi erano rivolti a quel breve spazio di terra sul quale da tanti anni succedevano sì mirabili prove di valore; il romanzesco dell'impresa, il desiderio di gloria, il poter vantare di aver fatto altresì le proprie prove in un sì famoso conflitto eccitavano specialmente tra i Francesi molta nobile gioventù ad accorrere volonterosa in quel luminoso arringo. Il duca de la Feuillade si fece capo di cin-

quecento ufficiali per la maggior parte da lui stesso pagati, e con lui erano i duchi di Castel Thierry e di Caderousse, il conte di Villemor, il conte di s. Pol principe di Neuchatel che contava appena diciassette anni di età, parecchi degli Aubusson, dei Crequi ecc. Ma giunti che furono a Candia quella condizione di semplice difesa gl'impazientava, vedevano svanirsi i loro sogni di fatti cavallereschi, splendidi di maravigliose azioni, stupivano che al solo loro arrivo le cose non avessero mutato aspetto e sollecitavano con tutta insistenza una sortita dalla quale si ripromettevano niente meno che di obbligare i Turchi a levare l'assedio.

I Veneziani però che già aveano fatto tante sortite, che già tanti assalti aveano sostenuti e gloriosamente respinti, erano ben lontani dal lasciarsi trasportare dall'ardore d'una gioventù inconsiderata ed inesperta, e attendendo prossimo un respiro per l'avanzata stagione che fra poco avrebbe obbligato i Turchi a desistere, stimavano a ragione una vera pazzia il commettere tutta la loro sorte all'esito d'una battaglia generale.

Ma i Francesi insistevano tanto, che al fine il Morosini dovette suo malgrado consentire che il duca di Feuillade corresse da sè il pericoloso cimento come offerivasi coi suoi, con un battaglione di maltesi e un centinaio di granatieri italiani che seppe trascinare nel medesimo proponimento. Era il 16 di dicembre, quando alla punta del giorno uscirono divisi in quattro squadre con guide pratiche de' confusi sentieri del campo che presentava un vero labirinto intralciato ad ogni passo da barricate e traverse, da trinceramenti e difese d'ogni genere. Tuttavia diedero addosso con tanto vigore al nemico, che secondati dalle batterie della piazza e dal continuato fuoco dei moschettieri, poterono cacciarlo in fuga da un posto, ma tosto altri, e in gran numero accor-

revano. Il conflitto diveniva micidiale, tremendo; quattro cappuccini e due padri dell'Oratorio che in qualità di cappellani avevano seguito il valoroso drappello, col crocifisso in mano i combattenti esortavano, ai feriti soccorrevano. Il duca scorreva tra il ferro ed il fuoco intrepidamente, si mostrava per tutto, animava i suoi, provvedeva ad ogni cosa. Ma la lotta era troppo impari, e fu uopo alfine ritirarsi; i conti Villemor, Tavanès ed altri furono uccisi, più di sessanta furono i feriti, fra i quali il d'Aubusson, il Montmorin, il Crequi; ultimo a rientrare fu il Feuillade riportando tre ferite. Tale fu il termine di questa sortita, che per vero dire fu una fazione vigorosissima, ma di nessuna utilità, perchè mancò il fine principale che debba avere una sortita, quello cioè di dare molestia ai nemici e guastare le loro fortezze (1).

E con la medesima impazienza con che aveano voluto uscire ad affrontare il nemico, vollero ora i pochi superstiti, credendo aver fatto abbastanza per l'onore, rimbarcarsi portando seco il germe della peste che finì di decimarli durante il viaggio. Così nessun sollievo era stato da loro recato all'afflitta Repubblica, la quale solo quanto più si avvicinava agli estremi sembrava eccitare le simpatie, come or diremmo, dell'Europa. Essa in questa sola campagna, come l'ambasciatore Antonio Grimani fece vedere in apposito registro a papa Clemente, avea mandato in Candia novecento settanta quattro mila ducati in danaro contante, ottomila settecento soldati oltre gli ausiliari, duemila guastatori, mille remiganti, dugento vent'un bombardieri, sessanta operai di varii mestieri, grani e formento, farine, biscotti cento sessanta mila staia; quarantun pezzi di cannone, armi di più sorte in gran quantità; polvere due

(1) Jarry St. dell'assedio di Candia citato dal Darù

milioni ottocento settantanove mila libbre, miccia settecento trenta mila, piombo novanta mila, ed inoltre infinito apprestamento di ferro, legnami, fuochi artificati, vestiti, ordigni ed altro onde solo in quest'anno 1668 costò il mantenimento di quella piazza ben quattro milioni trecento novanta due mila ducati (1); somma a cui il papa restò stupefatto, e concesse quindi la soppressione di tre Ordini regolari, cioè s. Giorgio in Alga, i Gesuati e s. Maria delle Grazie, e l'incameramento dei loro beni che diedero il ritratto di oltre un milione di ducati, reiterando in pari tempo con novella efficacia le sue istanze presso alle varie potenze onde al soccorso di Candia sovvenissero.

Gli eccitamenti del papa, i maneggi di Giovanni Morosini presso il re di Francia valsero ad ottenere da questo la deliberazione di aiutare la Repubblica coll'armata navale sotto il comando di Francesco di Vandome duca di Beaufort, e imbarcarvi sopra dodici reggimenti de' più agguerriti sotto il duca di Noailles. Anche dal resto d'Europa, perfino dalla Svezia accorrevano genti stipendiate o volontarie, ma intanto che codesti soccorsi venivano, la piazza ridotta agli estremi continuava nella sua maravigliosa resistenza, e ad ogni avvicinarsi del nemico gettava fuoco da tutte le parti, il terreno s'approfondava, sbalzava sotto i piedi de' Turchi, e lanciava in aria uomini, batterie, cannoni, quanto vi si trovava, terribile sopra ogni altra fu una mina di sedici mila libbre di polvere al cui scoppio pareva tutta l'isola avesse a subissare, e a ravvolgere nel medesimo fato assalitori e assaliti. Il forte s. Andrea versava in grande pericolo; i Turchi non potendo guadagnare il bastione volsero l'opra a demolirlo e con inaudito esempio, 1669. suggerito come si vede dalla disperazione, ne strappavano

(1) Nani 663.

colle mani la terra e a forza di braccia la portavano lontana. Si contendeva pertanto per ogni palmo d'arena, ed essendo le guardie da una parte e dall'altra sì vicine, non solo combattevano, corpo a corpo, ma si aggrappavano a vicenda, si trascinavano ne' propri ridotti. E ben si vide quanto possa la pertinacia ed il lavoro di molte mani, chè il bastione fu quasi del tutto demolito, e più non restava se non una stretta striscia di terra, e quella ancora ferocemente disputavano i difensori che più volte respinsero i Turchi, e poi costretti a lasciarla la fecero saltare in aria. Ebbero a piangere i Veneziani molte morti, quella principalmente di Caterino Cornaro che mentre il 13 di maggio stava ordinando, secondo il solito, alcune cose per la difesa, fu colpito dallo scoppiare d'una bomba e cadendo tra le braccia degli assistenti, ancora morendo raccomandava la difesa del s. Andrea. Arrivavano in buon punto alla metà di giugno i soccorsi francesi e veneziani, ma colla solita impazienza francese, volle anche il Noailles, malgrado l'esempio precedente del duca della Feuillade, che si facesse una sortita senza neppur attendere l'arrivo del resto delle truppe. Si opponevano il Morosini e lo stesso conte di Monbrun, ma l'ostinazione del Noailles e del Beaufort la vinse, e con seimila uomini a piedi e settecento a cavallo uscirono nella notte che precorse il 25 di giugno dalla porta di Sabbionara. « Passava concerto, così racconta il Nani l'avvenimento, che quando fossero i Francesi alle mani coll'inimico, il sergente generale Chimensech uscisse lungo il mare, et attaccasse le batterie, che infestavano la porta e il fianco della Sabbionara, e che le galeazze battessero il posto del Lazaretto, e le navi i quartieri dalla parte del Giostro; ma come l'impiego dell'armata, sempre incerto, fu all'ora impedito dal vento, così si scusò il Chimensech dalla sortita, perchè nel tempo di farla ritornarono indietro

disordinatamente i Francesi. Stettero questi fuori delle mura-  
 glie avanti giorno chetamente col ventre a terra aspet-  
 tando il segnale della mossa, quando, dato prematura-  
 mente, non essendo ancora sgombrata l'oscurità della not-  
 te, insorsero tutti con mirabil coraggio e meravigliosa or-  
 dinanza; ma non iscorgendo la strada, nè discernendosi  
 tra loro stessi, una delle squadre avanzate si battè con  
 un'altra credendo di aver incontrato i nemici. Si rimisero  
 però presto, e di buon passo, inoltrandosi in quelle invi-  
 luppate trinciere, uccidevano quanti tentavano di resistere.  
 Occuparono arditamente tre ordini di quei ridotti, e giunti  
 alle batterie, le trovarono abbandonate, imperocchè lo spa-  
 vento aveva confuso i Turchi di modo, che lasciata senza  
 difesa ogni cosa, fuggendo si ritiravano sopra alcune col-  
 line. Pervenuti con felicità i Francesi ad una batteria in luo-  
 go eminente, che chiamano delle Grotte, il Cielo fece vede-  
 re con uno de' suoi colpi, che la vittoria non dipende dalla  
 mano degli uomini, ma scende dall'alto, e che il coraggio  
 è uno spirito di Dio, che soffia e svanisce a'suoi ceuni. Ca-  
 duto, non si sa come, fuoco sopra alcuni barili di polvere,  
 s'accesero con morte di trenta soldati; ma ciò credutosi dai  
 più lontani una mina, cagionò tal terrore, che volle le spal-  
 le e senza esser inseguiti fuggendo, rotta ogni ordinanza,  
 e rovesciandosi i battaglioni l'un sopra l'altro, gettate l'ar-  
 mi da molti, tutti nell'istesso disordine involti, corsero  
 verso la piazza. Teneva Noailles collocato un grosso in si-  
 lo proprio a rompere la communicatione del campo, et ad  
 opporsi a'soccorsi, che venissero dall'altra parte; et ave-  
 vano questi prosperamente battuto una partita di Turchi,  
 che il visir vi spingeva, quando vedendo la fuga degli al-  
 tri, invece di sostenere l'empito de'nemici, che scendevano  
 dalla collina, si lasciarono rapire dalla confusione comune.  
 Il duca con la spada in mano, operò maraviglie, e corren-



do per tutto, procurò di opporsi a' nemici, e di rimettere i suoi, castigando, minacciando, pregando; ma indarno, perchè non s' udivano nel tumulto le voci sue, nè s' obbedivano per timore i comandi. Convenne in fine egli pur ceder, mentre i Turchi scesi da' colli, accrescevano il danno e lo strepito, castigando con veri colpi il falso timore de' fuggitivi. Il capitan generale, che dal forte di san Dimitri vedeva l'esito infausto della sortita, uscì dalla porta per sostenere la ritirata, ordinando a' suoi, che col cannone e co' moschetti frenassero l'ardir de' nemici. Alcuno voleva, che riordinati e rimessi sotto il calor della piazza, per non restare con la viltà e la vergogna, si replicasse nuovo attentato, ma il duca affrettissimo per il caso, scorgendo le milizie non meno sbigollite che stanche, comandò, che rientrassero nella piazza. Si trovò mancarne cinquecento quasi tutti uccisi, imperocchè otto o dieci soli restarono prigionieri in potere de' Turchi . . . »

Tra le perdite dolorose fu quella del duca di Beaufort (1), che ebbe sontuosi funerali e degni elogi a Venezia e a Roma, e sebbene alcune altre sortite (2) si eseguissero, l'esito non corrispondeva alle aspettazioni, alle speranze.

I Francesi più omai non pensavano che alla partenza;

(1) Furono impediti i Veneziani dal soccorrere al Beaufort per l'incendio fortuito della polveriera, *Corti* 26 luglio 1669, p. 225, e dispacci Girolamo Battaglia 2 luglio.

(2) In una di queste restava gravemente ferito il generale Girolamo Battaglia, il quale dopo aver descritto come da una bomba che avealo gettato a terra, gli fossero bruciate la metà destra della faccia ed una gamba, chiudeva colle parole veramente patriottiche: « Perso dalla parte offesa l'udito e la vista dell'occhio, sommamente mi aggrava l'impotenza di portarmi celeremente al mio posto afflitto, ancorchè dovesse essermi sepolcro, e se l'aspersione del mio sangue fosse quella che dovesse placar il sdegno della sorte, mi farei costantemente vittima volontaria agli vantaggi delle EE. VV.; spero però che il signor Iddio concederà gratia a' miei desiderii di potermi presto ricondurre. »

vane tornarono le rimostranze, le preghiere del Morosini per ritenerli, vani i pianti, vane le suppliche degli abitanti. Il 21 d'agosto il duca di Noailles imbarcavasi seguito poco dopo dalle galere papali, dai Tedeschi e dai Maltesi, in guisa che i Veneziani si trovarono ridotti a tremila uomini, quando i Turchi avvisati di quanto accadeva nella città, inorgoglitisi dell'ultimo fatto, correvano ad un assalto generale, e tuttavia con non miglior esito dei precedenti; pareva in Candia non uomini, ma soprannaturali esseri combattessero!

Nè per tanto furore d'armi erano state sospese le trattative; morto il Ballarino era stato fino dal 17 novembre 1666 nominato il segretario del Consiglio de' Dieci Girolamo Giavarina (1) per recarsi ad assistere il segretario Gio. Battista Padavino che in età avanzata e di mal ferma salute trovavasi presso il vezir. Se non che ambedue poco sopra vissero, e difficile riuscendo la nomina di un nuovo inviato tra i secretarii, parecchi de' quali erano stati aggregati alla nobiltà, ed altri non raggiunsero il numero legale di suffragi, fu uopo cercare tra i patrizii chi andasse a continuare il non mai interrotto filo della negoziazione. Eletto Andrea Valier (2), a principio rifiutò adducendo che assente da tre anni da Venezia come provveditore delle tre isole, non bene conosceva lo stato delle cose (3). Tuttavia obbedendo partiva, ma ammalatosi in viaggio gli fu sostituito il cavaliere Alvisè Molin (4), al quale veniva data l'istruzione (5) che ridotte le cose agli ultimi termini, consentisse per salvar Candia, a cedere anche Suda dopo demolita, con patto di non

(1) 16 e 19 nov. 1666. *Deliberazioni Costantinopoli.*

(2) 2 Marzo 1666 *Ib.*

(3) Valier, *Stor. della guerra di Candia.*

(4) 5 Agosto *Deliberaz. Costant.*

(5) 16 agosto *ibid.*

più riedificarsi, e alla fine cedessela anche come si trovava, ritirandone però i cannoni e le munizioni.

Ma nulla giovava, l'ostinazione del gran vezir era inflessibile, e bisognava prepararsi a nuovi conflitti. Niu-  
no però poteva più farsi illusione; il presidio a sì pic-  
ciol numero ridotto, non poteva più lusingarsi di tener  
fermo, dopo l'abbandono degli alleati. Laonde il Morosini  
chiamati a consulta gli ufficiali tutti, esposta loro la vera  
condizione delle cose, commiserata la sorte a che si vede-  
vano ridotti, pregolli considerassero bene, e quella risolu-  
zione prendessero che stimassero più acconcia. Per dolore  
tacevano tutti, e alcuni frammischiavano sospiri al silenzio,  
e uno guardando l'altro, nessuno voleva essere il primo ad  
esporre il proprio parere in sì difficile emergente. Final-  
mente invitato ad uno ad uno ad esprimere il proprio sen-  
timento, vi fu chi proponeva spianar la fortezza a forza di  
fornelli e di mine, ma difficile sommamente rendevasi cavarne  
a tempo le milizie, gli abitanti, gli armamenti; altri propo-  
nevano introdurre tutte le ciurme alla costruzione di nuo-  
vo riparo, ma oltre che vedevasene l'inutilità, come difen-  
dere durante i lavori il primo? come esporre la Standia, ove  
ancorava l'armata e questa stessa a divenir frattanto preda  
del nemico, e perder così ogni via di salvezza? Ventilato  
adunque le varie proposizioni tutti dovettero alfine conve-  
nire colle lagrime agli occhi che dopo tre anni di quasi con-  
tinuo combattimento e ben ventidue di assedio era giuoco-  
forza di cedere e di arrendere con onorevoli patti Candia,  
provvedendo alla quiete ed alla salute della Repubblica.

Per ultimo tentativo trovandosi tuttavia a Standia il  
Rospigliosi comandante papale, pronto ad imbarcarsi colle  
sue truppe, gli mandò dicendo il Morosini che se soli tremi-  
la soldati gli accordasse, ei si riprometteva ancora di tener  
fermo finò all'inverno, guadagnando così tempo a nuovi

provvedimenti. Ma non volle consentirvi il Rospigliosi, e si parti. Allora il Morosini mandò al vezir mostrandosi disposto ad entrare in trattative e col disegno ardito ma generoso di tramutar la capitolazione in trattato di pace, disegno che passava i limiti dei generalizii poteri ma di cui egli assunse a proprio pericolo la malleveria, pronto a sacrificare anche la propria testa pel maggior decoro della patria. Fecene avvertire anche il cav. Luigi Molin, mandato l'anno innanzi dal Senato con commissione di continuare nei maneggi di accordo, senza che i suoi poteri si estendessero alla cessione di Candia. « Ma veduti cader affatto estinti i nostri disegni, così scriveva il proveditor generale Battaglia il 14 settembre 1669 da Candia, senza modo di poterli far poi risorgere, ha creduto la consulta convocata dalla zelantissima prudenza dell'eccellentissimo sig. capitano generale che produrremmo noi, lasciando perir l'armata, maggior danno alla patria di quello le procurino li nemici et esser capo di pubblico bene non sacrificar nelle mani della loro crudeltà queste restanti vittime, che con gran cuore si sono esposte per il servizio di Vostra Serenità, ma doversi pensare ad indurre l'inimico a condizioni più discrete che sia possibile per lasciarci uscire dal porto; et in questa conformità ne seguì la deliberatione . . . .

« Viveva dunque la risoluzione di dover con Turchi capitolar la resa della piazza, sforzati dalla violenza della sorte, et una tanta perdita riceveva il tributo d'amarissimo pianto, mentre l'eccellentissimo sig. capitano generale fisso nel desiderio non solo di conservar il decoro dell'armi pubbliche, ma di temprar l'amarezza di questo veleno, richiamò la consulta e propose di ricercar a' Turchi la pace, e senza mostrar le nostre piaghe, condescender con reputazione per aquistar questa anco alla cessione della piazza, che non si può già più toglier dalle loro mani, quando

in altra forma ne restasse precluso l'adito. Il progetto come tendeva ad un fine che si deve chiamar buono, considerando che quando Turchi vi aderissero, si spuntarebbe di frenar quell'orgoglio sempre da loro praticato, d'insuperbirsi nelle vittorie e spinger più oltre con piede violento le conquiste, si aggiunse la considerazione delle nostre forze tanto minorate, et il bisogno che ha la patria di respiro da sì lunghe fluttuazioni, nè si deve trascurare di riflettere, che soccorsi stranieri nè validi nè opportuni possono giungere a sollevamento di queste oppressioni, quando fossero anco intenzionati al bene; onde parve che la proposizione della pace, quando l'eccellentissimo sig. capitano generale stimasse proprio tentarlo, fosse l'unico respiro che potessero godere gli affanni che nutriscono i languori della piazza, e concordò uniforme l'opinione che con l'autorità sua che tiene, vi applichi intensamente ogni studio. »

Concorrendo così l'adesione generale, il Morosini mandò al vezir con proposizioni di pace; grandi difficoltà a principio si opponevano per parte dei Turchi, che già si tenevano sicuri di avere la piazza, ma pur finalmente superata dalla destrezza del Morosini ogni lor ritrosia fu conchiuso il 6 settembre un trattato generale di pace, con la cessione della città di Candia già impossibile a conservarsi, dacchè i Turchi, vi si erano internati dalla parte di Sant'Andrea. Laonde scriveva il capitano generale al Senato (1) che « essendo ridotta la piazza di Candia in tale stato da non poter più resistere all'aggressioni vigorose del vezir et inevitabile la caduta, prestato dalla bontà del Signor Dio adito a'negotati, abbi accordato la pace colla cessione di Candia con le seguenti conditioni: si sono preservati cannoni trecento ventotto, de' migliori, la gente, le

(1) *Corn.*, 19 ott., p. 308.

cose sacre, le munizioni che s'andavano con buon ordine imbarcando. S'è pure preservata Suda con tutte le altre fortezze del regno medesimo, alle quali son stati aggiunti territorii e scogli adiacenti (1), senza farsi mentione di donativi nè di spese di guerra. Si è confermata al dominio della Repubblica Clissa e tutto l'occupato dalle pubbliche armi in Dalmazia con altre onorevoli condizioni (2). « E il 7 ottobre scriveva il Senato alle varie Corti (3) dando informazione del fatto, della necessità a cui la Repubblica era stata ridotta per l'abbandono delle forze ausiliarie, e dei patti, che già erano stati dai Turchi fedelmente osservati (4).

Eseguitasi il giorno 26 settembre l'uscita del capitano generale con tutt'i rappresentanti della Repubblica, tra i quali l'ultimo duca Zaccaria Mocenigo (5), e il provveditor generale Battaglia, colla milizia e colle munizioni, vollero unirsi gli abitanti, i quali tutti preferirono migrare e cercar asilo nelle terre venete anzichè rimanere sotto il dominio di quel nemico a cui avevano con tanta perseveranza e tanto valore resistito (6).

Candia fu ceduta dopo un assedio, che per la sua durata e per la eroica difesa da una parte, per la ostinazione e i mezzi dell'oppugnatione dall'altra, per l'uso smisurato delle mine e de' fornelli, pel numero degli assalti e delle sortite, per i tanti eventi che l'accompagnarono sul mare e in terra, è unico nella storia. Giammai risplendette sì luminosa la gloria militare dei Veneziani, pareva avessero a risorgere i più bei tempi della Repubblica, lunghissimo è l'elenco dei nomi che per grandi fatti, per maraviglioso

(1) Restavano alla Rep. i tre porti di Carabusa, Suda e Spinalunga.

(2) Vedi il trattato in *Commemoriali* XXIX.

(3) *Corti*, p. 325.

(4) *Corti e Deliberazioni Costantinopoli*.

(5) Sua elezione 1668, *Valier*, p. 693.

(6) *Let. Senato 7 ott. 1669, Corti 325.*

coraggio, per amor di patria s'illustrarono. Venezia può dirsi sostenesse da sè sola il peso di una guerra di venticinque anni che le costò milioni di ducati, sacrifici immensi di vite, replicato perdite d'armate non tanto per opera del nemico quanto per l'avversità degli elementi.

Ne uscì infiacchita, ma carica di gloria, ammirata da tutta Europa; lo stesso papa non potè tacere all'ambasciatore Soranzo, non ostante il suo dolore per una perdita sì importante alla Cristianità, quanta lode si spettasse per la bella difesa a Venezia. Scriveva difatti il Soranzo il 25 ottobre 1669 che « avendo comunicato al papa la cessione di Candia rispose con concetti molto affettuosi e prudenti che non poteva lasciar di considerare la perdita di così importante piazza senza dispiacere, che però il caso presente obbligava a ricevere il minor male per il maggior bene, essere certamente ammirabile la condotta e divozion prudentissima dell'eccellentiss. sig. capitano generale che abbandonato da tutte le forze (concetto che mi replicò due volte) in uno stato d'inevitabile perdita della piazza, abbi ridotto il negotiato e la conclusione a quel segno vantaggioso che pare impossibile il crederlo; non trovarsi nelle istorie un simile esempio, aver egli con le glorie della Serenissima Repubblica immortalato il suo nome. Diffusosi nella più piena e degna maniera nelle lodi di VV. EE. le espresse poi così distinte e abbondanti per l'attenzione pia e religiosa in custodire le cose, sacre levando anco le vestigie degli altari, ch'io non so esprimerle a VV. EE. Confessò gloriosa veramente una difesa così lunga e travagliosa della Serenissima Repubblica, et esser noto il zelo che conserva per li vantaggi della Cristianità, . . . et è veramente accrescimento di consolazione il sentire da tutti li savi e prudenti di tutte le nazioni applaudito un esito, di che il solo discorso rendeva per lo passato tante mormorazioni. Li stessi Francesi ne restano

con ammirazione, così pur gli Alemanni e tanti altri qui capitati, quali dicono a vantaggio di VV. EE. abbandonate, li più liberi concetti. »

Tuttavia non mancarono i detrattori al capitano generale Francesco Morosini, i quali l'accusavano di violatore delle patrie leggi e usurpatore della sovrana potestà, siccome quello che senza intelligenza del Senato avea di proprio arbitrio ceduta Candia, segnata la pace; passavasi fino ad accusarlo di viltà, di corruzione, di peculato (1). Primo a promuovere l'accusa, a domandare l'istituzione del processo fu Antonio Correr che poté riuscire a farsi creare a quei giorni avogadore di Comune; grande era il fermento generale perfino tra il popolo, cui la perdita di Candia sommanamente doleva; Morosini decorato testè della vesta procuratoria correva pericolo di esserne spogliato e fors'anco di scontare col carcere tanti gloriosi fatti da lui operati in pro' della patria.

« Volato il bastione di s. Andrea, così nella sua accusa orava il Correr, il nemico si fermò sul primo taglio, al secondo era a più stretti termini ancora. Bisognava contenere altri progressi perchè esso non si avanzasse, ma per effettuare quello che il capitano generale si aveva già proposto nell'animo, bisognava lasciare che a danno della piazza e di tutta la cristianità il nemico avanzasse fino a quel segno. Non sono stati questi gli esempi che ci hanno lasciato i nostri maggiori, nè quelli che in Candia stessa venuta in maggiori angustie, sono stati praticati con tanta

(1) Un intacco di cassa fu bensì scoperto, e il camerlengo Santo Mezzo fu mandato in catene a Venezia, ma il Battaglia in pari tempo scriveva: « fraudi che con la maggior accuratezza così dell'eccellentissimo capitano generale come d'altri rappresentanti, e di me mai si sono potute svelle. Dispaccio 14 sett. Dal 6 luglio al 6 agosto si erano spesi in Candia Reali 78269 fra cui 1960 ai francesi per i lavori di fortificazione al s. Andrea, i quali non volevano prestarvisi se non a forza d'oro. Dispaccio 11 agosto 1669. »



gloria della Repubblica. Anche l'eccellentissimo capitano generale Mocenigo, di sempre gloriosa memoria, si trovò quasi costretto dalla forza e violenza dell'altrui timore a rendere la piazza, quando i nemici, superate le breccie, avevano piantate le loro insegne sulle muraglie, ma quell'anima generosa ed invitta, accorgendosi di qualche viltà nei suoi soldati, con in mano la spada sfoderata, vola come un fulmine tutto all'intorno, minacciando di far impiccare per la gola con infamia di traditore il primo che movesse parola di cederla. Egli pronunciò queste precise parole, degne di restare scolpite nel cuore d'ogni zelante cittadino: *Casa Mocenigo non riceve dalla patria in comando e governo le piazze per darle al Turco, dobbiamo morir tutti, e io il primo e sulle mure di Candia come su tanti altari, dobbiamo tutti sacrificar le nostre vite.* Così coll'esempio della sua propria virtù incoraggiati gli ufficiali e le milizie, fu rigettato il nemico, la piazza fu preservata. Sì, la piazza fu preservata, e la memoria di questo fatto strappa lagrime di consolazione dagli occhi di ogni nostro fedel cittadino. Ma si è preservata con tanta gloria dal Mocenigo per essere poi ceduta con tanto scorno dal Morosini al Turco, quando era tuttavia abbondante di requisiti, al cospetto di tre soccorsi considerabili, uno arrivato in quel momento in cui già si sapeva che doveva giungere (1), altro che si attendeva di momento in momento di Francia, il terzo del procurator Bernardo; quand'era tuttavia abbondante di milizie, di tante almeno che poteano supplire sino all'arrivo di altre al bisogno della difesa. Che se nelle lettere del capitano generale si diceva trovarvisi soltanto da mille cinquecento fanti, ne sono ad ogni modo usciti in maggior numero alla resa. E quando altre ragioni non si trovassero non basterebbe questa all'inquisizione? Perchè mai tanta

(1) Era arrivato un piccolo convoglio del duca della Mirandola.

fretta a concludere l'accordo, tanto precipizio a fare un trattato svantaggioso, tanto repentina risoluzione in fatto di sì grande importanza? »

« Nelle lettere del capitano Morosini si leggono descrizioni tutte piene di fuoco. Un assalto è stato dato al principio d'agosto, si resistè con bravura, si respinse con ardore il nemico, si ribullarono con gran coraggio gli aggressori e poi senza altri assalti si cede, e il frutto della passata resistenza è la resa? Non occorre dire che si diminuiva il numero de'soldati, perchè, se non si fosse corso con tanta fretta sarebbero stati con abbondanza rimessi. Il duca della Mirandola è pur capitato a tempo. Era già spedito l'altro convoglio del papa, e sarebbe giunto anche in breve il Procuratore Bernardo con triplicati rinforzi di milizia, con apprestamenti d'ogni sorta, con danaro e con la sua propria virtù ed esperienza. O eccellentissimo sig. capitano generale, è egli questo lo zelo ardente del vostro cuore? l'effetto delle vostre promesse? il frutto del vostro viaggio? Quel zelo espresso nelle vostre lettere al Senato, con quelle vostre parole che non bramavate altro sepolcro più glorioso alle vostre ceneri che tra le rovine di Candia? Dove sono le tante belle promesse? Come svanite in un fiato le proteste fatte al pubblico? No, in voi non parlava il cuore, ma la lingua, erano parole, non erano altro che parole ».

Ma rispondevagli fra altre cose il cav. Giovanni Sagredo descrivendo la violenza dell'oppugnazione, lo spaventevole numero delle mine, l'incontrarsi di queste, la strage, l'orrore, onde quel terreno « per l'incessante vomito di fuoco, era divenuto un inferno, nel quale sono periti sotto le resistenti mura di Candia cento trenta mila Turchi, come ne fanno fede gli ultimi schiavi, avendosi avuti tutti conformi che la Natolia e la Grecia sono al presente spogliate di abitatori turcheschi, morti quasi tutti

sotto le mura di Candia. In questa piazza duecent'ottant'ottant' cittadini (nobili) della nostra Repubblica hanno sparso con larga vena, corrispondente allo zelo, il sangue più prezioso delle lor vene. In questa si sono profusi in larghi torrenti infiniti tesori; in questa si sono mandati, per gloriosamente sacrificarsi, da più parti di più regni sopra cent mila soldati cristiani; in questa si sono votati, carichi munizione da guerra e da vivere, più di ottocento vascelli; questa si è perduto, è vero, il paese, ma con l'acquisto della più celebre gloria ch'abbia mai pubblicato con la sonora tromba la fama, combattendosi non più col cannone, come nella Rocella e in Ostenda, ma con la spada mano, petto a petto, palmo a palmo la terra; e se è stato necessario di cedere finalmente un mucchio di terra ad un Barbaro che aveva trasportato quivi tutt'i suoi regni, e non seguì che con la maggiore vendetta che siasi mai preveduta; vendetta veramente gloriosa per la Repubblica per la Cristianità, confessando i medesimi Turchi di non essere memoria dell'Impero loro, che si fosse acquistato un paese a più caro prezzo, e che per comperarlo giammai sborsarono maggior copia di sangue. La difesa portò altrettanta gloria alla Repubblica che beneficio alla Cristianità tutta, perchè mentre i Turchi se ne stettero occupati con tutte le loro forze intorno alla piazza, respinta la Germania e la Polonia, e la religione di Malta ebbe campo di prepararsi per rispondere alle minacce che le venivano fatte dalla Porta. E dopo tutto questo non si parla presente che di rovine, di precipizii, d'insidie contro il Merosini difensore di Candia! Che diranno i Turchi quando sapranno che dalla generosità della Repubblica si pagano in questa maniera i servigii più rilevanti dei suoi capitani? Anzi quale argomento ne tireranno i Cristiani della generosa pietà di un Senato, che ha avuto sempre fama

giusto, di pio, di generoso? Come potranno gli altri nostri nobili accendersi di divoto zelo verso il ben pubblico? » ... Continuava dicendo, più che nei principati esser uopo nelle repubbliche confidare in chi fu chiamato a geloso incarico; la consulta dei capi, le tante lettere scritte al Senato, l'attestazione generale, provare l'estremità a che trovavasi ridotta la piazza; non potersi immaginare colpevole il Morosini interessato alla conservazione della piazza per generale e per particolare beneficio ed onore, mostratosi sempre così avido di gloria, che per essa avea per tanti anni posta a rischio la vita, nè avrebbe quella voluto or perdere in un solo momento. « Non passo, chiudeva, ad altre espressioni perchè parlo ad un Senato cristiano che ha per massima principale la giustizia e la ragione non che la equità e la benignità. Ricordo solo alle Eccellenze Vostre che Venezia nacque in grembo della fede per dare ricovero e protezione ai poveri innocenti perseguitati dall'odio di barbari nemici (1). »

Ma insisteva il Correr che la dignità di Procuratore era stata conferita al Morosini per insolito decreto anzichè in conseguenza di legale elezione e ciò nel momento stesso che Candia veniva da lui ceduta, che una inchiesta era necessaria, e che il processo dovea condursi dal Maggior Consiglio, proposizione che ben mostrava quanto fosse in lui l'ambizione di far valere il suo recente ufficio d'Avvocato, con alterazione degli ordini stessi della Repubblica, giacchè tale natura di processi spettava al Consiglio de' Dieci. La seduta si fece per ciò tumultuosissima e nulla in quel dì si potè deliberare. Il domani prese a parlare Michele Foscarini (2) dicendo: nella elezione del Morosini a Procura-

(1) Le intere orazioni si leggono nell'opuscolo: *Orazioni di Antonio Corraro e Giovanni Sagredo dette nel Gran Consiglio di Venezia l'anno 1670 a favore e contro il generale Francesco Morosini*. Venezia, Alvisopoli, 1833. E nell'*Italia regnante* di Gregorio Leti.

(2) Vedi Michele Foscarini *Historia della Repubblica veneta* dal 1669 al 1690 libro I.

tore di s. Marco non essersi punto contrafatto alle leggi, mentre se per danaro si erano durante la guerra creati altri Procuratori, quanto più ciò si dovea verso chi non il danaro, ma il sangue e la vita metteva sì gloriosamente in servizio della patria? Buona cosa essere, aprirsi una inchiesta, dalla quale abbia a risultare l'innocenza o la reità, ma intanto perchè cominciare il processo dalla condanna? Perchè spogliare il Morosini della conferitagli dignità, prima che si abbiano le prove dell'esserne egli indegno? Questo sì, essere un operare contro le leggi, questo sì, un introdursi novità odiose, praticar cose dannate da tutt'i tribunali di ragione, non ammesse dagl'istituti precedenti del Governo, nè anche nei casi di minor riguardo; trattarsi della riputazione d'un illustre cittadino e grave dover essere il giudizio e ponderato, nè aversi ad agitar i voti con le concitazioni e con l'invidia. Conchiuse, che poco importava alla Repubblica che fra tanti insigniti della dignità procuratoria fosse anco il Morosini, ma che molto influiva sulla sua conservazione che si allontanassero dai cittadini le dissensioni, le amarezze atte a sturbare con le contese private la pubblica tranquillità; viziarsi con codesti semi di acerbità quella mansuetudine d'animo e quella pacatezza di costume che per tanti secoli aveano con la quiete domestica conservata la comune libertà. « Eccitò quindi il Maggior Consiglio a manifestare la sua disapprovazione alla proposta Correr come seguì a pienezza di voti, e dato corso alla regolare inchiesta sulla difesa di Candia e sul maueggio del danaro pubblico, risultò l'innocenza del Morosini che si vide riconfermato nella sua dignità, onorato ed accarezzato da' suoi concittadini (1).

(1) Bellissimo Codice e il num. CC. cl. VII ital. alla Marciana, con disegni di tutti i combattimenti succeduti nella guerra di Candia, piani di fortezze, vedute di città, d'isole ecc. in 117 tavole.

## CAPITOLO QUINTO.

**Provvedimenti del Senato dopo la pace. — Commercio marittimo e terrestre. — Beni inculti. — Il debito pubblico. — Politica di neutralità. — Sue conseguenze. — Difficoltà coi Turchi circa ai confini. — Emergenze nell'elezione del nuovo doge successore a Nicolò Sagredo. — Elezione di Alvise Contarini doge CVI. — Correttori alle leggi. — Riforma introdotta nell'elezione del Consiglio de' Dieci. — Cose d'Italia e d'Ungheria. — Guerra di Leopoldo imperatore contro i Turchi. — Quei attraversano l'Ungheria e assediano Vienna. — Salvata da Giovanni Sobieski re di Polonia. — Contegno dei Veneziani. — Disgusti coi Turchi. — Eccitamenti del papa, dell'imperatore e del re di Polonia alla Repubblica per farla entrare nella lega. — Varie opinioni. — La Repubblica vi aderisce. — Marc'Antonio Giustinian doge CVII. — Preparamenti e principio della guerra. — Presa di santa Maura e di Prevesa. — Elezione di nuovi Procuratori e nobili per danaro. — Campagna del 1685. — La Cettina. — Il capitano generale Francesco Morosini si volge alla conquista della Morea. — Consulta di guerra e presa di Navarino. — Altre conquiste e statua eretta al Morosini. — Presa di Sparta e Atene. — Distruzione di capi d'arte. — I leoni dell'arsenale. — Francesco Morosini doge CVIII. — Condizione della Morea. — Governo introdotto dai Veneziani.**

**R**iacquistata a prezzo di tanti sacrificii dalla Re- 1670.  
pubblica la pace, ed ottenutane la ratificazione col mezzo di Alvise Molin, ch'ebbe a Costantinopoli tutte le onorificenze solite farsi da' Turchi agl'inviati di quelle potenze da essi più tenute in pregio ed estimazione, metteva il Senato ogni sua cura nel riparare a' passati disordini, restaurare le fortezze, introdurre la disciplina nella milizia. Al che furono eletti appositi magistrati, nel tempo stesso che nominavasi nella persona di Girolamo Pesaro un provveditore alla Suda e alle due altre fortezze ancor rimaste ai Veneziani in Candia, con soprintendenza altresì alle isole di Tine e Cerigo; furono, sebbene non senza grandi difficoltà, regolati i confini in Dalmazia; disposizioni varie

si presero per rianimare il commercio. Quale danno questo avesse ricevuto dalla guerra di Candia è facile immaginare. Interrotto nell'Oriente per la guerra, smiuuito nell'Occidente per la concorrenza degli altri Stati, alzati i prezzi delle merci per la necessità o di far scortare i mercantili navigli, o di caricare su bastimenti esteri, impoveriti i capitali per le grandi somme richieste a sostenere per ben venticinque anni spesa sì ingente, scemato il numero delle stesse famiglie veneziane che vi si applicassero, dacchè quelle che s'erano con le loro offerte comperata la nobiltà, disdegnavano per lo più di continuare la mercatura, pareva il traffico veneziano minacciato dell'estrema ruina.

A ciò applicava seriamente l'animo il Senato incaricando i cinque Savi alla mercatura di provvedere a' mezzi più opportuni per ristorarlo o rattenerlo almeno sul funesto pendio in cui vedevasi correre. Fu ricorso quindi ad ogni spediente per favorire la navigazione de' propri sudditi, per abbassare le gabelle e i dazii, si diedero sussidii a quelli che costruir facevano navigli mercantili e privilegi e grazie ai capitani e marinai, si prescrisse che due terzi almeno dell'equipaggio d'ogni naviglio dovesse sempre essere composto di sudditi della Repubblica, furono fatte nuove leggi marittime.

Non minor cura fu impiegata a ravvivare il commercio terrestre che facevasi principalmente per le tre vie della Chiusa e dell'Adige, della Pontebba e di Primolano nel Bassanese e per vieppìù favorire l'introduzione e l'esportazione delle merci regolavansi nel 1656 e poi di nuovo nel 1667 le tariffe coll'arciduca d'Austria (1).

E giacchè ragguardevolissimi capitali erano già stati investiti nelle possessioni, anche a queste volse i suoi prov-

(1) *Le Bres Staatsgeschichte von Venedig*, t. III, parte II.

vedimenti il Senato, dando maggior impulso ai Provveditori sopra i *beni inculti*, istituiti fino dal 1550, per opera dei quali immensi tratti di terreno paludoso furono ridotti a coltura, le desolate e pestifere maremme si andavano coprendo di alberi fruttiferi, di grani, frutta, gelsi, viti, nel mentre che gli stessi siti ancor acquidosi si mettevano a profitto per la coltivazione del riso, del canape, del lino; furono promosse e dirette le irrigazioni, grandi lavori furono fatti per regolare il corso dei fiumi, non senza però che ne derivasse più tardi grande sconcio, poichè incanalati e ristretti tra artificiali dighe avvenne che per le tante deposizioni melmose alzassego per modo il loro alveo da rendere frequenti i traboccamenti e le inondazioni con danni gravissimi delle adiacenti campagne, al qual uopo fu appositamente istituito un Magistrato col titolo di *Provveditori all'Adige* (1677).

Altra parte non meno interessante e che pronti provvedimenti richiedeva, era quella del debito pubblico. Questo, durante la guerra, era cresciuto a dismisura. In quelle strettezze si erano pagati il sei e il sette per cento sui capitali che venivano somministrati, e fino il quattordici a coloro il cui credito estinguevasi colla vita; la somma degl'interessi erasi elevata a segno che diveniva impossibile il pagarla, e lo Stato minacciava un prossimo fallimento. Dal che derivando la sfiducia pubblica, vendevansi le cartelle di credito molto al di sotto del loro valore, e s'introdusse la distinzione di chiamare *capitali vergini* quelli che non erano stati venduti, o che erano passati in altre mani solo per dote o per eredità, e *capitali non vergini*, gli altri che venivano trafficati. I quali essendo assai numerosi era stata fatta la proposta di dare al doge un diritto di prelazione cioè di preferenza nel comprarne per rilevanti somme al prezzo di giornata, e così venire ad estinguerli, ma fu rigettata,



giudicandosi contrario all'equità, che il governo avesse per un privilegio a trar profitto di un male di cui era egli stesso cagione. Dopo lungo dibattimento fu deliberato, che gl'interessi s'incorporassero coi capitali, pagando della somma complessiva il tre per cento l'anno; che i capitali vitalizii si mutassero anch'essi in perpetui fruttanti egualmente il tre per cento, e pei loro interessi decorsi, che or divenivano egualmente capitale, sarebbesi pagato due per cento. Riflettevasi che se da un canto lo Stato per questo provvedimento veniva ad aggravarsi, tramutando in perpetui quei crediti che colla vita del possessore sarebbonsi estinti, dall'altro, le rendite ordinarie avrebbero bastato a supplire al pagamento totale degl'interessi; ma fu computo fallace, perchè gli avvenimenti sopraggiunti il fatto ordinamento scompigliarono.

Per le quali cose tutte conoscendosi sempre più la necessità della pace, raffermavasi nella mente al maggior numero il pensiero di doversi la Repubblica tenere lontana dall'invilupparsi nelle guerre del Continente, star neutrale nelle questioni d'Italia, cercare di conservarsi in bilancia tra l'imperatore e i suoi avversarii, politica che se valse ad allontanare lungo tempo da lei le armi in Terraferma, contribuì altresì ad affievolirne le forze, ad ispirarle una fallace sicurezza e quindi l'abbandono delle necessarie difese, ad ingolfare sempre più i suoi cittadini nell'amore degli agi e dei piaceri, e preparare la ruina dello Stato. Solo campo che restasse ancora ad acquistar qualche gloria era il mare, erano le guerre contro i Turchi. Nuove difficoltà sorgevano con questi appena segnata la pace pei confini di Dalmazia, per le violenze dei Morlacchi, per le reciproche correrie, onde la piccola guerra non veniva mai a cessare in quelle contrade. Furono dall'una parte e dall'altra mandati commissarii per definire la questione dei

confini, ma era quistione difficile, imbrogliatissima, e sebbene i Turchi dopo molta resistenza si piegassero ad accettar di nuovo i confini segnati nel trattato del 1576, non riusciva facil cosa, dopo tanti avvenimenti e tante mutazioni, più riconoscerli esattamente. Tuttavia la fermezza dei commissari veneti venne pur finalmente a capo di ridur a termine un trattato, dichiarandosi avesse a spettare alla Repubblica tutto ciò che si estendeva da Clissa fino al mare, e dopo nuove difficoltà ed esitazioni, gli atti del convenuto accordo furono scambiati il 30 ottobre 1671 in solenne congresso tenuto vicino alle ruine del castello di Coniesco, sicchè alfine anche da quella parte pareva la Repubblica dover posare.

Moriva intanto il doge Nicolò Sagredo il 14 agosto 1676, e quattro competitori si presentavano alla nuova elezione, cioè Battista Nani, Luigi Mocenigo che per due volte avea sostenuta la carica di capitano generale nella guerra di Candia, Giovanni Sagredo della stessa famiglia del defunto doge, ma di diverso ramo (1) ed Antonio Grimani. Procedendosi come di solito nella complicata scelta degli elettori, erano finalmente nominati i quarantuno a' quali

(1) Cicogna Iscrizioni V, 164. Cittadino di meriti eminenti fu Giovanni Sagredo. Nato di Agostino Sagredo e Maria Malipiero il 2 febbrajo 1617 studiò a Roma nel collegio Clementino, entrò all'età di venticinque anni Savio agli ordini, sostenne poi tutti gli uffici più ragguardevoli della sua patria, andò ambasciatore ordinario a Luigi XIV in Francia, nella corte del quale osservandogli un dì il cardinal Mazarini il suo troppo adoprarsi in favore di ricorrenti colle parole: *V. E. s'incarica di troppi rampimenti di capo; il mondo è troppo grande per abbracciare la difesa di tutti*, egli rispose: *Vostra Eminenza deve considerare che un cittadino di repubblica senza umanità è un albero di fiori senza frutti. La mia patria è nata ed alimentata nel grembo della pietà verso i forestieri e come vuole V. E. ch'io degeneri?* Parole che non abbisognano di elogio. Fu eletto nel 1655 ambasciatore ad Oliviero Cromwell per eccitarlo alla guerra col Turco in soccorso della Repubblica allora angustata dalla guerra di Candia, e della sua relazione riferimmo il brano a pag. 411: andò nel 1661 ambasciatore a Leopoldo imperatore ecc.

spettava la definitiva elezione del doge, ma che a tenor del decreto del Consiglio de' Dieci 1554 doveano essero confermati ad uno ad uno nel Maggior Consiglio. Si potè sapere fuor di palazzo che ventotto di essi erano amici o aderenti del Sagredo, onde teneva ognuno sicura la sua nomina, e già cominciavano le congratulazioni, la sua casa si empiva di parenti, amici e clienti, ma il domani mentre il Consiglio adunavasi per la ballottazione dei quarantuno, ecco insorgere tumulto nel popolo e grida che non si voleva il Sagredo. Fu probabilmente maneggio dei competitori, i quali riconoscevano e a buon dritto in quella elezione non il favore della fortuna o meriti tanto eminenti da guadagnarsi il generale favore (1), ma piuttosto il maneggio secreto, che sapeva superare perfino tutti gli ostacoli della complicata ballottazione. Perciò il Maggior Consiglio, avendo facilmente il mezzo di contentare il popolo e insieme la giustizia, riprovò i quarantuno, e invitò gli undici che li avevano eletti a fare nuova elezione (2). Ottimo provvedimento era que-

(1) Cicogna. Iscriz. ven. V, 165.

(2) Le altre cause che oltre ai maneggi dei competitori concorsero a far escludere il Sagredo, si leggono in un opuscolo inedito nella miscellanea Cicogna num. 104 intitolato, *Semè della guerra*, autore Andrea Contarini che viveva circa alla metà del secolo XVII. Secondo quel codice, Pietro Sagredo savlo di Terraferma, figlio del nostro Giovanni, sarebbe stato processato per aver preso danari al fine di favorire i *partitanti* (appaltatori) *del Dazio del vino*, e condannato in prigione *serrata alla luce per anni quattro*; ma vi stette soli otto mesi. Giovanni dicevasi, era stato mandato a Parigi per ispendere quel molto di che, come cassiere del Collegio, s'era approfittato nei primi anni della guerra ottomana. Fatto poi Procuratore di s. Marco avrebbe proceduto con tale ristrettezza, che più perdè nell'opinione del popolo, di quello che acquistasse nel concetto universale del mondo; pure anzichè ad avarizia, si era attribuita a ristrettezza di fortuna la sua parsimonia. Memore che un astrologo in Francia gli aveva predetto che in sei mesi sarebbe divenuto e Procuratore e Principe nella sua patria, adoperò ogni sforzo per non lasciar cadere in bugia l'astrologo. Quindi trovandosi in sconcerto la sua casa, ebbe ricorso a' parenti, agli amici per radunar danari. Gliene quel Francesco Morosini che egli aveva sì eloquentemente

sto della repubblica veneta, pel quale rifiutando i propri voli all'individuo, e perfino ad un intero magistrato, come più volte avvenne del Consiglio de' X, dava a conoscere la propria disapprovazione e il bisogno d'una riforma.

difeso; e gliene diede il vescovo di Belluno Giulio Berlendis che aveva in casa una di lui figlia di nome Marina sposa di Nicolò Berlendis figlio di Camillo, e quindi nipote del Vescovo. Così senza consultare i più autorevoli si mise alla sorte del concorso con Antonio Grimani, Alvise Mocenigo, Alvise Contarini, Alvise Priuli, uomini prestantissimi, *et acclamati principi nella rappresentanza privata, così prendendo il grave mistero di questa involuta elezione per puro gioco del caso e scherzo della fortuna.* E qui riflette lo storico che per conseguire il primo posto nelle Repubbliche è troppo puerile e leggiero il sentimento, *che basti la sola sorte. Vi si ricercano con forte nodo bene aggruppate queste condizioni: integerrimi costumi, approvata vita, e virtù, meriti proprii e de' maggiori, grandi anni, e gran fortune. Mancante alcuna, e mal consonante, tracolla e cade tutto il valido fondamento della vera speranza.* Varie satire uscirono contro il Sagredo e dicevasi che impotente per le sue fortune come molto note dava da dubitare che seco tenesse il ladro; e che Pietro Sagredo fosse figlio del principe con maniche larghe, era massa (troppo); alludendo al suo Turcimano. In generale il dissenso si considerava più nel popolo che nella nobiltà, ed egli fidava assai in questa. Molti anche riflettevano essere strano che si vedessero due dogi successivi della stessa famiglia. La votazione fu come narrano gli storici, e il Sagredo ebbe otto voti degli undici che scelsero i Quarantuno da approvarsi dal Maggior Consiglio. A' 24 di agosto 1676, lunedì dopo pranzo, fu il Sagredo pubblicato doge, altro non restando che l'approvazione del Quarantuno. Corsa la voce per la città fu salutato da tutti *Serenissimo Principe*; dispensò vino e pane ai poveri, e danaro ai barcaioli de' traghetti perchè facessero applausi quando entrasse il Consiglio per ballottare il Quarantuno. Ma vane furono tali premure, la sua elezione era disapprovata totalmente dal popolo. I più autorevoli soggetti, i suoi dipendenti e i parziali sia che fosser mossi dalla propria coscienza, sia dal popolare giudizio, diceano apertamente di *non voler entrare nel Quarantuno.* Questo dissenso de' più cospicui, trasaltri in eguale opinione e pervenne alle orecchie de' Sagredo, i quali tutta notte andarono cercando de' sostituti a quelli che negavano di entrarvi. Agostino figlio cadetto di Giovanni, molto savio e prudente consigliava il padre a rinunciare. Ma Giovanni che rimirava solo in se stesso, e che fermo nell'opinione di sua virtù non poteva immaginarsi di formar egli il primo esempio nella Repubblica di principe rigettato e depresso, non ascoltò le voci del figlio. I gondolieri della città soliti essere licenziati da casa Sagredo e frequentemente poi impediti per qualche tempo di trovar da servire, fecero a Giovanni una grandissima guerra, che diede so-

ni  
vi  
3. I competitori proposti dai nuovi quarantuno approvati dal Maggior Consiglio furono Alvise Priuli che riportò 23 voti, Battista Nani che n'ebbe 13, Angelo Corner 8, Alvise Contarini 25 il quale rimase eletto il 26 agosto di quell'anno 1676. Volse egli tosto l'animo alla riforma e correzione delle leggi, nominando a ciò secondo l'usato sistema cinque *Correttori*, tra i quali quel Giovanni Sagredo già escluso dal dogado (1677); tanto è lontano dal vero quanto scrive il Darù, che pieno di astio e livore si fosse ritirato in campagna, nè più tornasse a Venezia (1). Giovanni Sagredo da buon cittadino sopportò con raro esempio di temperanza e di tranquillità la sua sventura, si ritirò bensì in un suo luogo di campagna a Monselice, ma quando i concittadini ebbero uopo dell'opera sua, egli tornò a Venezia e dedicò come innanzi alla sua patria tutto l'ingegno prima come uno dei *Correttori*, poi come Savio del Consiglio, e morì a Venezia il 10 agosto del 1682.

Uno degli oggetti della sollecitudine dei *Correttori* l'elezione del Consiglio de' Dieci, magistrato quanto di somma importanza, altrettanto pieno di difficoltà e di spine, che trovavasi esposto del continuo alle censure pubbliche Laonde da qualche tempo era avvenuto, che molti si rifi-

*spetto di qualche fomento per parte dei nuovi loro padroni. Il popolo d* che sebbene Giovanni fosse della casa del predecessore, *formava il scio di quella bella medaglia.* Per le strade le donnicciuole rinfacciano la nobiltà; e ogni plebeo suggeriva la speranza dell'emenda di sto errore. Si protestarono taluni di lapidarlo *nel pozzo* (la bigon cui veniva portato per la piazza il nuovo doge) *quando getta il dan popolo e si fa l'incoronazione*; anzi s'erano lapidate due statue av sembianza del principe. La mattina, durante il Consiglio, la gente nata in piazza gridava *no, no, no*; e benchè fosse condotta alla piazzetta una grande barca con molte orne di vino, e con pa acquetare il tumulto, tutto fu vano. In questo frangente la prud Maggior Consiglio fece sì che rigettata la nomina del Sagredo, fosse in sua vece Alvise Contarini.

(1) Il libro *Memorie de' Monarchi ottomani* che il Darù di scritto nel suo ritiro, era già stampato fino dal 1673.

vano di accettarne la carica, altri di dare il voto per non esporsi all'altrui animavversione. Fu quindi adottato nel 1667 che il voto fosse segreto. A principio fu utile provvedimento, e si videro proposti infatti ed eletti degni e rispettabili cittadini, ma non tardarono ad introdursi di nuovo gravi abusi e vidersi nomine stravaganti e disdicevoli all'eminente consesso. Fu perciò nel 1671 stabilito che i Dieci dovessero essere scelti soltanto fra quelli che altra volta erano stati eletti, con la contumacia d'un anno, provvedimento che non ebbe esito migliore del precedente, onde cinque anni dopo, uno solo de' proposti potè ottenere il numero legale de' voti, e la forma d'elezione venne così riprovata. Furono allora incaricati di nuovo i Correttori di provvedere; volevano questi a principio estendere la candidatura oltre che a quelli che avevano altra volta seduto nell'augusto Tribunale, anche ai nobili che avessero sostenuto le cariche di Savio del Consiglio, o di generalati e reggimenti di Padova e di Brescia. Appoggiò la proposizione Battista Nani, oppugnava Giovanni Sagredo che la voleva estesa a tutti quelli del Senato ordinario colla contumacia di tre anni, ed escludendo dalle ballottazioni non solo i già nominati, ma eziandio i loro congiunti in primo e secondo grado, e così fu vinta la proposizione, e dal Maggior Consiglio approvato il decreto.

D'altre cure erano cagione alla Repubblica le cose d'Italia, specialmente per la cessione fatta dal duca di Mantova della cittadella di Casale alla Francia, la quale aprivasi per tal modo il passo a sturbare forse la quiete della penisola. Per quanto il fatto spiacesse all'imperatore, non potè per allora farne risentimento, trovandosi avvolto nella guerra d'Ungheria, ove l'insofferenza del dominio austriaco, il protestantismo diffuso, le ambizioni dei nobili, i maneggi de' conti Sdrino, Nadasdi e Frangipani sollevavano i popoli

e movevanli a ricorrere per soccorsi perfino a' Turchi. Il tentativo di liberare la patria portava quei tre a perire sul patibolo, ma loro succedeva nel medesimo divisamento il prode Emerico Tekeli, che stretta sempre più l'alleanza coi Turchi, veniva da questi proclamato re d'Ungheria.

Allora la guerra turco-ungherese contro Leopoldo imperatore divenne inevitabile. Ebbe Carlo duca di Lorena il comando delle truppe imperiali, e fu tratta nell'alleanza la Polonia, ma il gran vezir Mustafà alla testa di ceucinquanta mila uomini avanzava inarrestabile, prendeva fortezze, assoggettava città, arrivava fin sotto le mura di Vienna il 14 luglio 1683. Generale era lo spavento, chi poteva fuggiva, non ultimo l'imperatore che si ritirò colla moglie gravida e coi figli prima a Linz, poi a Passavia nella Baviera.

Cominciava l'assedio; quanto era strabocchevole il numero degli assediati, altrettanto era minimo al paragone quello degli assediati. Avea il governo della città Ruggero Ernesto conte di Staremberg, e sotto di lui dirigevano le operazioni militari il conte Daun e il marchese Ferdinando degli Obizzi nobile padovano per istrano e feral caso: passato al servizio dell'Austria (1). Eroica e perseverante fu la difesa, tanto che ebbero tempo di avvicinarsi le truppe alleate polacche, alla cui testa veniva lo stesso re Giovanni Sobieski. Allora le cose mutarono faccia: i Turchi vigorosamente assaliti volsero in fuga, abbandonando il loro campo con tutte le ricchezze ammassatevi. Mustafà ritornato vinto e avvilito a Costantinopoli, vi ebbe d'ordine del sultano la morte. Tanto famosa vittoria fu celebrata da tut-

(1) Sua madre Lucrezia di maravigliosa bellezza e di altrettanta virtù, resistendo alle seduzioni e alla stessa violenza d'un gentiluomo era stata da lui pugnalata. Il figlio cresciuto in età la vendicò, uccidendo il suo infame assassino, e per sottrarsi alla giustizia si salvò in Austria e vi pervenne ad alte dignità militari.

la la Cristianità; l'Ungheria fu a poco a poco di nuovo sottomessa; Tekeli chiamato dal pascià di Varadino, e accagionato dei disastri delle armi ottomane, fu mandato in catene a Costantinopoli.

Spettatori non indifferenti di cotesti avvenimenti erano stati i Veneziani, sebbene all'invito dell'imperatore di aderire alla lega, destramente si scusassero, adducendo la guerra di Candia ancor recente, le immense spese sostenute, i bisogni del commercio che giustificavano pienamente la loro prudenza. Ed invero solo il desiderio di non avventurarsi ai rischi e alle spese d'altra guerra faceva loro dissimulare, e anche con qualche sacrificio sopire parecchi motivi di disgusto che di quando in quando insorgevano. Così fino dal 1682 pretendendo i Turchi avessero i Veneziani sottratto alcuni schiavi, si permisero una visita sui loro navigli senza curarsi delle rimostranze del Bailo che invocava il rispetto dovuto alla bandiera; poi avendo i Morlacchi ripigliato le loro incursioni nelle terre turche, ai lamenti e alle minacce della Porta credette il bailo Donato poter dare soddisfazione colla promessa di ducento mila reali. Spiacque ciò sommamente al Senato, nè potendo esimersi dall'adempimento della promessa richiamò il bailo e lo sottomise a processo; ma uscivane assolto, avendo mostrato la necessità che a quei patti avealo condotto.

Continuando intanto la guerra in Ungheria, sempre accompagnata dalle vittorie degl'imperiali, non cessavano il papa, l'imperatore e il re di Polonia di eccitare la Repubblica affinchè volesse anch'ella entrare nella lega a difesa comune della fede, della libertà e della civiltà. Le cose per le suaccennate vittorie erano molto cambiate, e tutto ormai prometteva il buon successo, e di poter finalmente fiaccare quella potenza tanto fin allora formidabile, onde ai Veneziani il restarsene addietro neghittosi poteva essere pregiudi-



cevole alla fama e a' propri interessi. Tuttavia gli uomini più maturi e prudenti insistevano ancora non dovere la Repubblica, appena uscita da sì lunga e rovinosissima guerra come era stata quella di Candia, avvilupparsi in una nuova che terminerebbe di estenuarla per l'interrompimento dei commercî, per le gravezze esorbitanti, mentre debole compenso sarebbe il riacquisto di alcune poche terre coi sudditi diradati, impoveriti; meglio essere invece profittare della pace per ristorare l'erario, ben munire le piazze, provvedere alle fortificazioni, rendere la Repubblica rispettata e temuta. Non così però la pensavano gli uomini più servidi i quali dicevano, la pace attuale non aversi a considerare come pace, ma appena come mal sicura tregua, continuamente interrotta da sempre nuove emergenze; essere stato or mai anche troppo avvilimento quello di cercare di tener lontane le armi a forza d'oro; ciò rendere il Turco sempre più ardito, sempre più insolente, il quale sciolto dalla guerra d'Ungheria, seguita la pace cogl'Imperiali poco tarderebbe a piombare con tutte le sue forze sulla Repubblica, non atta certamente a sostenerne il pondo, priva affatto, come sarebbe, d'ogni speranza che l'imperatore ed il re di Polonia volessero aiutarla dopo il suo rifiuto della lega, e in grazia di lei riprendere le armi appena segnata la pace. Non doversi, diceano, lasciar isfuggire l'occasione non più presentatasi per l'addietro quando Venezia ai reiterati suoi inviti alle forze d'Europa, trovava sorde le orecchie; ora invece eccitata, pregata, come rifiutarsi senza nota di viltà, senza venir meno alla sua antica e sempre adempiuta missione di combattere per la fede e per la civiltà? I Turchi altre volte potenti e terribili essere al presente abbattuti e fuggitivi, confuso il governo, morto il vezir, perdute le migliori milizie; incalzati da due potenti monarchi non restar dubbio di riportarne una piena, decisiva vittoria, e al segnar della

pace la Repubblica, essendovi gloriosamente compresa, potrebbe daddovero fare su quella assegnamento, e attendere tranquillamente a far rifiorire la interna prosperità, mentre il contrario le avverrebbe se essa rinunciando ora alle magnanime risoluzioni, venisse giustamente lasciata in disparte dai Principi. Queste ed altre ragioni propugnavano principalmente Pietro Valier e F. Marcello ad abbattere le contrarie di Michele Foscarini e Ascanio Giustinian, e trionfavano. Chiamato dunque in Collegio l'ambasciatore cesareo, gli fu manifestato che la Repubblica aderiva alla lega (1) e la relativa procura fu spedita all'oratore Carlo Ruzzini a Vienna (2).

La guerra dunque fu decisa, e mentre la sede ducale era ancora vacante per la morte di Alvise Contarini avvenuta il 15 gennaio 1683/4 nominavasi capitano generale Francesco Morosini, che sebbene favorevolmente proposto al principato fu creduto di maggior utilità e gloria sua e della patria che rimanesse al comando dell'armata. Fu eletto doge il 26 gennaio Marcantonio Giustinian, Era il giorno di s. Marco 25 aprile, e il nuovo doge assisteva coll'ambasciatore imperiale conte Thurn alla messa solenne nella grande Basilica, quando giunse da Vienna un messo apportatore della sottoscritta lega (3), per la quale oltre al reciproco aiuto stabilivasi che le terre che si riacquistassero, avessero a tornare a chi in addietro le possedeva, e che s'inviterebbero gli altri principi della Cristianità, e particolarmente quello di Moscovia a far causa comune.

Angelo Morosini procuratore fu mandato ambasciatore straordinario in Polonia, ove poi restò come ordinario il se-

Marc'Antonio Giustinian,  
doge CVII.  
1684.

(1) Corti 19 genn. 1683/4.

(2) Ib. 12 feb.

(3) 28 Ottobre 1683 in *Arce Strigoniensis. Commemoriali XXIX e LXVig. Codex Italiae diplomaticus* t. II, pars L. Sect. VI, art. XLV.

cretario Alberti, e fu ricercato l'imperatore di concedere che il conte Nicolò di Strasoldo nativo del Friuli, ma che allora militava nelle schiere dell'Austria, venisse ad assumere il comando delle truppe di sbarco della Repubblica. Mentre ogni provvedimento con tutta alacrità si apprestava, Giovanni Cappello rimasto a Costantinopoli in qualità di segretario dopo la partenza del bailo Donato, intimava al sultano la guerra, e travestito fuggiva. Cominciavano le ostilità nella Dalmazia; i Morlacchi principalmente condotti dal loro capo Jar-ko penetravano fino nella Bosnia e nell'Albania. Antonio Zeno provveditore di Cattaro, raccolte le sue genti, correva il paese fin verso Castelnuovo. Per mare la campagna cominciò collo sbarco fatto dal Morosini a santa Maura isola di grande importanza pei Veneziani, poichè posta fra Corfù e Cefalonia valeva a proteggere l'ingresso nell'Adriatico. Gira ottanta miglia di circonferenza, comprendendo allora trentaun villaggi con circa diecimila abitanti; erane Amaxichi la capitale; una striscia di arena stendentesi per lo spazio di ben due miglia ed intersecata da canali con quattro ponti di legno ed uno di pietra la univa alla Terraferma, torrioni ed altri propugnacoli la difendevano. Presa dai Turchi fino dal 1479, l'avevano i Veneziani riacquistata nel 1502, poi nel trattato di pace del 1573 restituita. Ora il Morosini dopo sedici giorni di oppugnatione rendevase di nuovo padrone, e da essa mandava un buon polso di gente sul vicino continente sotto il comando del generale Strasoldo che obbligò il 29 settembre il castello della Prevesa ad arrendersi. La flotta ottomana uscita intanto dai Dardanelli, non osando affrontare apertamente la veneziana, contentavasi di qualche devastazione sulle isole dell'Arcipelago. I Turchi doveano tener fronte lungo tutto il confine occidentale del loro impero da Caminieci, che i Polacchi osteggiavano, fino a Corone minacciata dal Morosini.

Grandi però erano gli apparecchi ch'essi facevano nell'inverno del 1685 per la nuova campagna di primavera. Nè minori erano quelli dei Veneziani che oltre al rinforzare la flotta, assoldavano grosso numero di fanti in Italia e in Germania. Ma tutte codeste spese sconcertavano, anzi ruinavano di nuovo l'erario, e fu uopo ricorrere ai mezzi già adoperati nella guerra di Candia di concedere la creazione di altri Procuratori per soldo, e altre aggregazioni alla nobiltà, combattute come l'altra volta, poi dal bisogno necessitate. E invero se da un canto potrebbe alcuno approvare che per tal mezzo venisse allargato il cerchio dell'aristocrazia fattosi omai troppo ristretto pei pochi matrimoni e per la poca figliuolanza, e venisse chiamato a parte del governo della patria un maggior numero di famiglie tolte anche dalle provincie, non può dall'altro negarsi che gravi danni non ne derivassero. Imperciocchè quei nuovi nobili sdegnando di più attendere alla mercatura, questa andava sempre più sminuendo e con essa i dazii e le rendite dello Stato; ambiziosi di pareggiare, e fors'anco superare i più antichi nel lusso e nella magnificenza, non solo davano presto grande tracollo alle proprie fortune, ma ruinavano quelle altresì delle altre case patrizie per la funesta gara che ne derivava, ed infine era pericolosa l'idea che si andava con ciò sempre più diffondendo della potenza dell'oro e della sua superiorità a confronto dello stesso merito. Il bisogno però di continuare la guerra prevalse, e altre trentotto famiglie furono iscritte nel libro d'oro.

Ebbe principio la nuova campagna da' movimenti dei Turchi contro i popoli di Cimeria abitatori dei monti Acrocerauni dalla parte dell'Epiro che si mostravano devoti al nome veneziano, e che con ammirabile valore respinsero gli assalitori. I Morlacchi e i Mainoti non mancavano all'appello del provveditore Pietro Valiero; quei monti, quei preci-

pizj divenivano campo di ferocissime zuffe. Colà gettasi Cettina da rupi alle quasi cento piedi con terribile ribombo in un immensurabile abisso, e i suoi sprazzi risgono come leggera nebbia fino nell'adiacente valle, talmente profonda che di rado vi penetrano i raggi del sole. Le rocce immense, l'una coperta d'alberi alla sommità, l'altra di nudo marmo, s'alzano come due erculee colonne a' lati della cascata, e l'orridezza del luogo s'accresce per gli acridi degli avvoltoj che vi aleggiano intorno e rapiscono talora bambini e agnelli. A un mezzo miglio dalla gran cascata, ne offre la Cettina un'altra minore, ma passando Trigl il paese cambia d'aspetto e presenta la bella ed ampia pianura di Sign, colla fortezza di egual nome sopra una collina di breccia dalla quale la strada conduce verso i monti ad Obrovaz, e verso il mare per Clissa a Spalato. Sulle mura appunto di Sign combatteva il 21 marzo 1685 il provveditore Valier una fierissima battaglia, ma con esito infelice, e Sign restava ai Turchi. Compensavasi il Valier con la presa di qualche altro castello, e con le correrie nel territorio nemico, ma il forte della guerra riducevasi ad altra parte, volgendo il capitano generale Morosini il pensiero alla conquista della Morea.

Cominciava da Corone. Eseguito felicemente lo sbarco di novemila cinquecento soldati, fu tosto occupato il borgo, privata la città dell'uso dell'acqua, distesa la linea di circonvallazione per un miglio dall'uno all'altro mare. Era impresa ardua, essendo la città ben difesa e ben fortificata, e prossimo il soccorso turco. Fu designato da tre parti l'attacco, ma tanto era vivo il fuoco dei Turchi, che fu uopo ai Veneziani levarsene e concentrare in una sola parte le forze, cominciando il lavoro delle mine e il lancia-bombe, poi, sebbene molto inferiori di numero, decisero la mattina del sette agosto l'assalto alle trincee. Al seg-

di tre tiri di cannone si mossero le genti veneziane in due squadroni, accostandosi il tenente generale Giovanni Luigi Maganini chetamente per un vallone alla destra de' nemici, mentre la massa maggiore si avvicinava alla sinistra del loro campo, e l'assalto fu sì improvviso e sì ben diretto che i Turchi si diedero a precipitosa fuga lasciando in potestà dei vincitori sei cannoni di bronzo, copiose munizioni di armi e di viveri, tende e bandiere. Molti raggiunti nella fuga da un corpo di cavalleria che si mise sull'inseguirli, perdettero la vita. Non pertanto la città resisteva, e sebbene respingesse ancora un assalto, tante furono le ruine, tante le morti, che fu costretta alzare la bandiera bianca. Furono intavolati i patti di resa, ma mentre questi si discutevano, avendo un cannone, fosse a caso o per un atto di disperazione dei Turchi, fatto una scarica che colpì alcuni soldati veneziani, gli altri, superata ogni resistenza, penetrarono nella città, e vi fecero orrendo macello.

Facile conquista offrirono dopo la caduta di Corone, i castelli di Zernata, Calamata, Chialafa ed altri; tutta la Maina era assoggettata, e Lorenzo Veniero fu destinato a quel governo. Nel tempo stesso le armi cesaree continuavano i loro trionfi nell'Ungheria, l'impero ottomano versava in grande pericolo, e il nuovo anno si preparava a portargli nuove sciagure.

Imperciocchè tenuto dal Morosini consiglio di guerra a santa Maura col conte Ottone Guglielmo di Konigsmark 1686.  
svedese entrato al servizio della Repubblica con diciotto mila ducati di stipendio, quattro imprese venivano in deliberazione, quelle cioè di Candia, di Scio, di Negroponte e di Morea. Prevalsero le opinioni per quest'ultima, e Navarino fu designata come prima piazza da assalirsi. Colà dunque portate le armi, Zonchio o Navarino vecchio si arrese alla prima intimazione, non così Navarino nuovo che fece pri-

ma una vigorosa resistenza. Le armi veneziane guidate per terra dal Konigsmark e composte di sudditi veneti, di italiani, greci, tedeschi, mallesi s'impadronirono di Modone, di Argo, di Napoli di Romania capitale della Morea; in Dalmazia eziandio sotto il comando di Girolamo Cornaro prendevano alfine Sign ed altre piazze forti; la vittoria da per tutto le accompagnava.

Era l' 11 agosto 1687 quando a voga arrancata giungeva a Venezia una feluca portante la notizia della conquista di Patrasso, di quella di Lepanto e di Corinto, del vasto campo che aprivasi ancora alla vittoria delle armi veneziane. Non è a dirsi la gioia che si sparse per tutta la città; lette nel maggior Consiglio pubblicamente le lettere fu interrotta l'elezione dei magistrati per iscendere prontamente in chiesa a render grazie all'Altissimo di tanto beneficio. Il Senato decretò, con unico esempio, fosse a collocarsi l'effigie in bronzo del Morosini (1) nella sala del Consiglio dei Dieci collo stendardo tolto al Seraschiere o general comandante dei Turchi, apponendovi l'iscrizione:

FRANCISCO MAUROCENO

PELOPONNESIACO ADHUC VIVENTI

SENATUS.

Il doge stesso gl'indirizzò una lettera onorifica valendosi delle espressioni usate dagli antichi romani: *Vi lodiamo col Senato.*

Il Konigsmark e gli altri generali ebbero altresì prove della munificenza della Repubblica; una tavola votiva d'argento cesellata fu posta sotto alla Pala rappresentante Venezia ai piedi di s. Antonio nella Chiesa di Santa Maria della Salute, in testimonio di gratitudine per la liberazione

(1) Esiste nella sala del palazzo a santo Stefano, affidato come deposito alla contessa Morosini Gatterburg sua discendente.

dell'armata dalla peste, mentre assediava e prendeva in quello stesso anno Castelnovo in Dalmazia (1).

La viva riconoscenza de'suoi concittadini era sprone al Morosini a nuove imprese, richieste anche dalla necessità di assicurare gli acquisti già fatti. Così nuovi allora ci coglieva nella conquista di Misistra, l'antica Sparta, capitale della Laconia, e di Atene capitale dell'Attica. Quai nomi, quali rimembranze! Bombardavano i Veneziani Atene, quando una bomba caduta nell'antico tempio di Minerva, il Partenone, che i Turchi aveano tramutato in conserva delle polveri, causò la ruina di quel sontuoso edificio, perdita inestimabile per l'arte e che non poteva non amareggiare la dolcezza del trionfo al Morosini il quale gentilmente allevato al bello, al sentimento artistico in Venezia ove tutto l'ispira, non potè astenersi dall'esclamare: *O Atene o delle arti cultrice, quale sei ora ridotta* (2)! Volse tosto il pensiero a salvare almeno dalla distruzione o da mani rapaci e mandare alla patria i leoni che ancor si vedono innanzi alla maggior porta dell'Arsenale (3); il nome del conquistatore fu posto a degno ricordo di gloria, sul grande ingresso di quel monumentale stabilimento (4).

Nel descrivere tante vittorie ci crediamo trasportati di nuovo ai più bei tempi della Repubblica, la riconoscenza di Venezia al suo eroe non trovava modi bastanti a degnamente manifestarsi, e morto il 21 marzo 1688 il doge Marcantonio Giustinian, fu coll'unanimità dei suffragi chiamato a succedergli Francesco Morosini il Peloponnesiaco (3 aprile 1688).

(1) Da qui la visita del doge, continuata dalle magistrature anche al dì d'oggi alla Salute il giorno di s. Antonio.

(2) Ant. Arrighi, *de vita et rebus gestis Francisci Mauroceni*.

(3) Le iscrizioni che portano furono riconosciute runiche e decifrate dal Rafn.

(4) Francisco Mauroceno Peloponnesiaco 1688.



Così avevano i Veneziani, pel valore del Morosini, molto validamente sostenuto dal Konigsmark, acquistata la Morea, ma il paese era più che altro un deserto, una desolazione orrenda per le naturali conseguenze della guerra e pei guasti fattivi dai Turchi prima di ritirarsi. La popolazione o perita o migrata; più che una quarta parte dei villaggi o delle fattorie distrutta, le terre giacevano incolte, non ponti, non strade, non mezzi di trasporto. Da codesta condizione materiale puossi facilmente argomentare alla morale; unica istituzione quella dei *papas*, o preti greci.

I Veneziani lasciarono sussistere presso a poco la precedente divisione territoriale formandone quattro provincie Romania, Laconia, Messenia e Acaja colle capitali Napoli, Malvasia, Navarino, Patrasso, un Proveditore per ciascuna attendeva alle cose militari, un Rettore alla giustizia, un Camerlengo alle finanze; erano comandanti veneziani nelle fortezze, a tutto presedeva il Proveditor generale che teneva una specie di corte e riferiva immediatamente al Senato. I nuovi signori non avendo trovato nel paese una nobiltà privilegiata, nè avendo fatto alcun trattato cogli abitanti, non erano obbligati a rispettare diritti feudali e privilegi, e si trovavano in piena libertà d'introdurre quelle istituzioni che migliori avessero stimato, e più atte a promuovere la prosperità del paese.

La scarsa popolazione di 86468 anime (non contati i contorni di Corinto e la Maina) consisteva di Greci ed Albanesi, dati questi ultimi per la maggior parte alla pastorizia, e a vita nomade, passando l'estate nei monti, e scendendo al piano nell'inverno. I Veneziani vi portarono dalla Grecia nuovi abitatori, e cercarono dopo la conquista di Lepanto d'indurre a recarvisi anche molli Rumeliotti migliori agricoltori, allettandoli con privilegi ed esenzioni, di modo che già fino dal 1692 il numero degli abitanti era salito

a cento sedici mila, e nel 1701 superava i duecento mila (1). Ma il Governo trovava grande ostacolo alle sue mire di miglioramenti nella ignoranza de' Moreotti, i quali sospetlosi e pieni di pregiudizii si mostravano restii ad ogni annuacramento; assuefatti all'indolenza fuggivano il lavoro, e tranne i Mainotti, avevano in orrore le armi. Dura cosa era dunque ben reggere quei nuovi acquisti, e tale da far dispare qualunque governo; gli Ateniesi passavano d'intelligenza cogli Ottomani, dei Rumeliotti molli si davano alla pirateria, gli Sciotti erano spesso in dissensione fra loro, nè i nobili veneziani che il Senato mandava a quei reggimenti si mostravano sempre irreprensibili nella loro condotta.

Tuttavia volgendo le prime cure all'agricoltura confermò la Repubblica a ciascuno i proprii possedimenti dopo averne verificato possibilmente il diritto di possesso, anche alle chiese furono lasciati i loro beni, delle terre vacue si valse lo Stato a farne nuove investiture, alcune coll'obbligo della decima, altre del terzo dell'utilità, altre ancora verso un tenue affitto, e pel più lungo tempo possibile. Pubblicatisi poi nel 1699 la perpetuità dei possessi, sorse una vivissima concorrenza nelle richieste anche per parte di quelli che prima vi si erano mostrati avversi. Ad ogni concessione di terreni colti il Governo aggiungeva una porzione d'incolti ed il catasto, fatto eseguire dal Proveditore Grimani, servì a vieppiù regolare e guarentire le proprietà (2).

(1) Relazione Francesco Grimani. *Proveditori generali* all'Archivio.

(2) Rendite camerali per imposte indirette, principalmente vino, acquavite, olio, sale, tabacco nel 1691.

Patrasso . . . . . 43053 reali

Castel tornese . . . 35543

Modone . . . . . 28875

Corone . . . . . 63278

Chielafà . . . . . 7658

Malvasia . . . . . 44080

Napoli di Romania. 37077

259564 Ranke: *Die Venezianer in Morea.*

Nel 1708 la rendita totale del regno ascendeva a reali (1) cinquecento mila cento novantaquattro, de' quali ducentocinquanta mila andavano consumati nelle spese ordinarie, trenta mila nelle straordinarie, e nulla mandavasi a Venezia (2), mentre l'avanzo passava nella cassa del capitano generale dell'armata per anticipazioni da lui fatte in sussidio del paese.

Fu un errore del Morosini quello d'istituire nelle città della Morca un Consiglio che avesse ad eleggere i magistrati, e di conceder loro varii importanti privilegi dei quali abusavano. Imperciocchè venne a svegliarsi nei Greci l'ambizione di sollevarsi per tal mezzo sugli altri; ogni terra, quasi ogni castello sforzavasi di formarsi pressochè un Governo proprio, che opprimeva i pochi e rozzi abitanti (3). Nella campagna altresì si spiegò il desiderio d'affiliarsi alle città per andar esenti dall'alloggio militare fissato dal Grimani ad un uomo per diciotto famiglie; ma mettendosi le campagne a parte dei privilegi delle città, ne derivava lo sconcio che il peso dell'alloggio cadeva su pochi e impotenti che ne restavano ruinati. Allora il provveditore Emo ordinò che all'alloggio fossero tenuti anche gli aggregati alle città, quando abitassero nella campagna; il Senato voleva estendere il carico anche alle città, ma esse opposero i loro privilegi, onde dovette contentarsi di vietare quindi innanzi le aggregazioni,

(1) Da lire otto venete l'uno.

(2) « Non potrà se non recar un sommo vantaggio alle cose pubbliche la prudente e saggia direzione degli eccellentissimi sindici inquisitori che formando un trino di soggetti non men ragguardevoli per la maturità e per il zelo che cospicui per tante altre stimabilissime parti, saranno per ben tener consolati quei popoli e dar nel tempo medesimo augumento alle rendite come sarà sempre necessario et opportuno a respiro delli tanti sofferti dispendii ed a riparo delle ben note importantissime esigenze in un regno che ricerca l'impiego di tesori per rendersi in istato di difesa e preservazione. Rel. Grimani 1701.

(3) Relazione Emo.

limitare i privilegi, stabilire il numero delle città, e dichiarare i soli veri cittadini partecipi de' diritti di quelle.

Nè buoni erano i provvedimenti commerciali. La Morea forniva lane, coloni, seta, grani, olio, uve passe, cera, cordovano, ma tutti codesti generi dovevano, secondo la massima dell'antica politica coloniale, far capo a Venezia per poi da colà diffondersi in tutto il resto del mondo. Durante la guerra si erano concessi indulti che molto giovarono al paese, ma erano cose precarie, eccezionali, ed i Proveditori insistevano che fosse presa una risoluzione di massima «. La principal fonte della prosperità, scriveva Grimani, è il commercio. Solo libertà e sicurezza possono promuoverla, l'una dipende dalla sicurezza de' mari, l'altra dal corso ovunque libero del traffico. L'imposta nella introduzione ed esportazione offre assai maggiori vantaggi che tutto il concentramento del commercio nella capitale ».

Qualche cosa si fece in questo senso (1), ma assai poco, e la conseguenza ne fu che i mercanti inglesi e francesi si volsero di preferenza alla Turchia, e gli abitanti perdettero un ricco frutto dei loro prodotti, che era ben lungi dall'esser compensato dai loro rapporti commerciali con Venezia.

Cercò la Repubblica d'introdurre in Morea manifatture, specialmente il lavoro delle stoffe di seta, ma poco potevano prosperare per la gelosia delle fabbriche veneziane. Consigliava altresì il Proveditor generale Grimani s'introducessero le poste, s'istituisse in ogni provincia un archi-

(1) « La sapienza pubblica lo ha ben compreso quando sopra le mie zelanti umilissime rimostranze, levando ogni impedimento al commercio, consentì libera da farsi a' forastieri tutta sorta di estrazione. » Propone si faccia anche per gli olii e i frumenti, e la libertà del commercio sia decretata definitivamente per tranquillare gli animi. Belaz. Angelo Emo 1708. Nel 1711 Marco Loredan eccita a incoraggiare la fabbricazione dei vini nazionali, e a promuovere l'aumento della popolazione.

vio, si agevolassero per ogni modo possibile le comunicazioni.

Nè solo al ben essere materiale provvedeva il Governo per quanto era in lui e concedevano le idee, d'allora, ma conoscendo altresì quanta cura pur si debba al dirozzamento del popolo e quanto ne avvantaggino i costumi, intendeva l'animo ad istituire scuole in ogni provincia (1); ottimo proponimento cui solo i posteriori eventi impedirono che fosse recato pienamente ad effetto.

Ad ogni modo l'azione governativa trovava, come dicemmo, grandi impedimenti nel ben reggere quelle provincie: pretese diverse, cavilli, estorsioni dei ricchi, cattive abitudini nel popolo, poca sicurezza delle strade infestate da grosse bande di malandrini, di vagabondi e violenti, che i soldati della Repubblica e i giudizii dei Provveditori polevano a mala pena contenere. La massima difficoltà poi era ridurre all'obbedienza i Mainotti, montanari avvezzi alla vita indipendente, e da masnadieri o pirati. Infine altro ostacolo a' Veneziani veniva dalla religione per l'antipatia dei due culti, e per l'influenza che grandemente esercitava sui Greci il Patriarca di Costantinopoli. Tuttavia anche a questo si cercava di provvedere, e con savie istituzioni, colla dolcezza, colla lunghezza del dominio a tutti codesti mali sarebbesi rimediato, e quei paesi avrebbero potuto tornare a prosperità, quando gli avvenimenti politici troncarono ogni speranza e ripiombare li fecero nella barbarie.

(1) 13 Dicembre 1701, in Pregadi. « E da mo sia trasmessa in copia al magistrato dei Riformatori dello studio di Padova, quanto raccorda in sua relazione il N. U. Francesco Grimani ultimo ritornato di Provveditor generale in Morea intorno all'istituzione di collegi in cadauna di quelle Provincie per l'ammaestramento dei figli delle Comunità e sia eccitato il zelo loro a versare e suggerire dove più comodamente potessero introdursi, e quali persone spedir si potessero per averne l'assistenza e l'andar istruendo li collegiali all'acquisto delle scienze (*Compilatione leggi voce Collegio*). Altra prova di quanto a torto fosse accusato il governo veneto di nulla aver fatto per l'educazione dei popoli nelle sue provincie di oltremare.

---

## CAPITOLO SESTO.

**La Consulta di guerra decide l'impresa di Negroponte. — Cose di Costantinopoli. — Sharco a Negroponte ed oppugnazione. — L'impresa fallisce e i Veneziani sono costretti a ritirarsene. — I Turchi riprendono animo specialmente per le turbolenze d'Europa. — Nuova rivoluzione d'Inghilterra e innalzamento di Carlo II. — Guerra dei Francesi in Olanda. — Guglielmo d'Oranges. — La guerra si fa generale. — I Veneziani assediano Malvasia. — Il doge Francesco Morosini ammalia e torna a Venezia. — Dono del papa a lui. — Presa di Malvasia e della Valona per opera di Girolamo Cornaro; un tentativo contro Candia va a vuoto per la pusillanimità di Domenico Mocenigo succeduto nel comando al Cornaro. — Il doge di nuovo chiamato al comando generale. — Suo solenne imbarco. — Sue operazioni. — Ammala a Napoli di Romania e muore. — Onorificenze tributatagli a Venezia. — Legge che tende ad impedire il rinnovarsi del caso che un doge assuma anche il comando dell'armata. — Silvestro Valier doge CIX. — Fatti in Dalmazia e sul mare. — Antonio Zen capitano generale si lascia sfuggire l'occasione di battere la flotta turca. — Abbandona Scio. — Accusato in Senato e decretatone l'arresto, gli vien sostituito Alessandro Molin che rialza l'onore delle armi venete. — Lo Czar Pietro entra nell'alleanza con Austria e Venezia. — La Francia inclina alla pace coll'imperatore e vorrebbe metterne l'arbitrato nella Repubblica. — Discorsi del ministro Pomponne all'ambasciatore Erizzo. — Pace di Byswick. — Vittoria degl'Imperiali sui Turchi a Zenta. — Disposizioni generali alla pace. — I Veneziani esitano ad accettarne i patti. — Ottengono altri articoli per se e sottoscrivono la pace detta di Carlowitz. — Considerazioni su questa.**

**Conquistata era la Morea, le insegne di s. Marco sven-** 1688.  
lollavano sulla classica terra di Grecia, ma ad assicurarne il dominio proponevano alcuni l'acquisto di Negroponte ove il seraschiere stanziava minaccioso, altri vantando l'importanza di Candia dicevano che al riacquisto di questa si dovevano volgere le forze, e il capitano generale doge Morosini che non ostante la nuova dignità, non avea lasciato il comando dell'armata, raccolta la consulta di guerra il 21

giugno 1688, propose i due partiti alla deliberazione. Parecchi, e principalmente il conte di Konigsmark generale da sbarco, opinavano pel riacquisto di Candia, ma egli (descritta la condizione dell'isola ben difesa dalle armi turche e che una impresa contro di essa allontanerebbe inoltre di troppo dalla necessaria tutela della Morea) dimostrava come fosse a preferirsi quella di Negroponte, ove la caduta di questa sola piazza trar poteva di conseguenza quella di tutto un regno, pel quale vieppiù assoderebbesi il possesso di Morea; che le poche forze di cui aveasi a disporre non potevano permettere di dividerle o di mettersi ad imprese lunghe e difficili, e faceva trionfare il suo proponimento. A quel tempo gli avvenimenti stessi di Costantinopoli sembravano dover favorire i progressi delle armi veneziane, poichè la perdita di tante importanti fortezze, di tante città e terre in Ungheria, in Dalmazia, in Morea, producendo un generale scontentamento nelle popolazioni e nell'esercito cravi scoppiata al fine una rivolta che finì colla rovina del gran vezir e la deposizione del sultano Mohammed, al quale fu sostituito il fratello Solimano, rivoluzione che non giovò per altro a rialzare l'impero dal decadimento cui facevasi sempre più incontro.

Avendo dunque concorso il maggior numero di voti nel consiglio di guerra veneziano in favore dell'impresa di Negroponte, salpava la mattina dell'otto di luglio l'armata di ben dugento vele dal golfo di Egina, prendendo dritto il cammino verso quell'isola, mentre il Veniero con nove navi, un brulotto ed altra squadra di galee e galeotte doveva entrar nel canale. Superate parecchie difficoltà, lo sbarco fu eseguito vicino ad una torre a cinque miglia dalla città, e i Veneziani se ne impadronirono. Cominciarono allora i lavori di oppugnatione contro la città, anche il Venier poté dal canto suo eseguire lo sbarco, ma le valide fortificazioni,

la forza numerica del nemico, le malattie che infierivano nel campo veneziano rallentavano le operazioni e obbligavano il capitano generale ad attendere nuovi rinforzi da Venezia. Quando questi giunsero, furono sempre più avanzati gli approcci (1), furono dati parecchi assalti; (20 agosto) dagli Albanesi e dai Dalmati penetrati per una breccia, fu presa una torre (2); ma le perdite dei Veneziani erano assai gravi, molti tra' principali loro capitani mancarono o pel ferro nemico o pel morbo, e tra questi ultimi, ebbesi miseramente a piangere lo stesso generale Konigsmark (3). Tuttavia la consulta decidevasi ancora di proseguire con perseveranza ed ardore nella cominciata impresa (4). Ma alle deliberazioni del capo mal corrispondevano i subalterni, tra' quali l'indisciplina e le inavvertenze erano cagione di gravi disordini (5). Le genti alemanne ad alla voce chiedevano di partirsene, e tenuta nuova consulta, vedendo avanzata omai di troppo la stagione, proponeva il Morosini di ben fortificare gli alloggiamenti ed isvernarvi (6); ma tentati tutt' i mezzi per indurre gli Alemanni a restare, nè vi riuscendo (7), fu necessità ordinare l'imbarco. Fu questo eseguito non senza molta confusione, perchè gran numero degli abitanti di Negroponte che si erano scoperti favorevoli ai Veneti, or temendo della collera dei Turchi, vollero seguirli sulle navi e nuove zuffe furono necessarie per respingere i nemici, che gl'incalzavano.

Così tristamente terminava una campagna cominciata

(1) Dispacci Provveditori generali da mare, all'Archivio.

(2) Disp. Prov. generali da mar (31 agosto).

(3) Disp. Prov. gen. da mar 7 agosto 1688.

(4) Ib. 7 settembre.

(5) Ib. 17 detto.

(6) Scrittura presentata dai capi dell'esercito sulla necessità della ritirata, stante il poco numero delle truppe, le piogge, le diserzioni, ecc. Muazzo St. della guerra di Morea. Cod. MDCXLV, cl. VII alla Marciana.

(7) Disp. 21 ottobre.



sotto si lieti auspicii, compensata soltanto in parte dai prosperi avvenimenti in Dalmazia, ove il Proveditor generale Girolamo Cornaro s'impadroniva del forte castello di Knin e di altri luoghi. Nel tempo stesso le armi imperiali continuavano le loro vittorie nell'Ungheria, tanto che i Turchi cominciavano ad avanzare proposizioni di pace, ma le domande degli alleati erano sì esorbitanti che ogni trattativa fu interrotta, ed i Turchi deliberarono continuare con tutte le loro forze la guerra, prendendo a ciò animo anche dalle nuove turbolenze di Europa, cagionate dalle minacciose dimostrazioni della Francia verso la Germania e dalla nuova rivoluzione d'Inghilterra ove cacciato Giacomo II Stuardo, era stato innalzato in suo luogo Guglielmo duca d'Oranges suo genero col nome di Guglielmo III.

Cromwell, che dopo la morte di Carlo I, avea assunto il titolo di Protettore ( 1655 ), erasi sostenuto in parte colle guerre contro la Spagna, specialmente in America, e contro i Barbareschi di Tunisi e Algeri, ma principalmente per aver fatta grande in sul mare l'Inghilterra. Ei non s'era però conciliato l'amore dei parliti, e avea ogni giorno a temere una controrivoluzione. Potè tuttavia morire il 3 settembre 1658 prima ch'essa scoppiasse, ma tormentato dai rimorsi e dallo spavento che gli amareggiarono gli ultimi istanti. Il figlio Riccardo in cui egli trasmetteva il suo titolo, ma non la forza dell'animo, non il coraggio, non quelle qualità infine per le quali egli erasi innalzato, ebbe appena assunto il potere che vide da tutte parti rialzarsi i partiti. Egli rinunziò e il generale Monk alla testa degli Scozzesi entrò in Londra, sciolse il Parlamento e convocandone un altro, si proclamò di nuovo la monarchia nella persona di Carlo II figlio del decapitato Carlo I, senza che la nazione, stanca degli orrori della rivoluzione, vi facesse notabile resistenza (8 maggio 1660).

L'esperienza però non avea reso saggio Carlo II, il quale ricadde in tutti gli errori del padre aspirando all'assoluto governo, non ostante la debolezza e la inettitudine propria, e ricominciando le persecuzioni politiche e religiose, ad onta delle fatte promesse di amnistia generale e tolleranza per modo che da per tutto regnava il terrore.

Nè era migliore la condizione della Francia. Luigi XIV, fin dalla morte di Filippo IV re di Spagna (1665), avea messo in campo pretensioni contro il figlio e successore Carlo II, ancora in minorenni età costituito, e per sostenerle avea invaso la Fiandra, il Brabante, la Franca Contea gettando così il guanto di sfida all'Europa. La triplice alleanza d'Inghilterra, Olanda e Svezia avea allora obbligato Luigi a ritirarsi e a conchiudere la pace di Aquisgrana (1668). Ma fu solo breve tregua per raccogliere nuove forze, e nella primavera del 1672 i Francesi si mostrarono di nuovo più poderosi che mai ai confini dell'Olanda; già vi penetravano, già la giovane Repubblica, abbandonata anche dall'Inghilterra, era per perire, quando un'ardita risoluzione di Guglielmo III d'Oranges, giovane di ventidue anni, allora capitano generale, la salvò; ei fece togliere tutti gli argini, tutto il paese si trovò ad un tratto inondato, il nemico sorpreso dalle acque dovette arrestarsi. L'imperatore di Germania Leopoldo, e la Spagna mossero in aiuto dell'Olanda, e la guerra si fece generale. In questa si coprirono di gloria da un canto i generali francesi Condé e Turenna, dall'altro Guglielmo d'Oranges, il Montecuccoli e l'ammiraglio olandese Ruyter, finchè la comune stanchezza condusse alla pace di Nimega (1678), per la quale gli Olandesi riacquistarono quanto aveano perduto, la Spagna dovette cedere la Franca Contea ed altre piazze, le cose furono restituite con poca differenza allo stato in che erano dopo la pace di Westfalia. Ma morto nel 1685 Carlo II d'Inghilterra,

e succedutogli il fratello Giacomo II, questi seguendo le traccie del padre portò il despotismo a quell'eccesso che partorir doveva la rivoluzione. Gli occhi della nazione si valsero come ad àncora di salvezza a Guglielmo d'Oranges statolder o governatore dei Paesi Bassi, la cui moglie Maria, figlia del re inglese, era considerata come presuntiva erede del trono. A lui pervenivano continui inviti da tutte le parti del regno, da tutte le classi di persone, ed egli aderendo finalmente, sbarcava con un mediocre esercito il 5 novembre 1688 in Inghilterra, ove fu accolto da per tutto con gioia, le stesse truppe, anzichè opporre resistenza, si dichiararono per lui, e a Giacomo da tutti abbandonato, altro partito non rimaneva che quello della fuga, salvandosi in Francia. Luigi XIV prendendo a sostenere la parte di Giacomo diede motivo ad una lunga guerra, la quale si distese anche sul continente e come al solito specialmente in Italia per le gelosie e gli odii che la sua ambizione gli avea generalmente procacciati. Combattevasi da per tutto; nell'Olanda, in Germania, in Italia. La Francia si era caldamente maneggiata per tirare alla sua parte Vittorio Amedeo duca di Savoia, il quale cercava ad ogni modo di schermirsi, ma pur vedendo che alla fine fra due così formidabili contendenti com'erano l'imperatore ed il re, il suo Stato posto fra ambedue, non avrebbe potuto tenersi neutrale, ma sarebbe anzi stato coudurato da ambedue, studiavasi di tenere la Francia in sulle lusinghe, mentre maneggiavasi secretamente coll'imperatore dal quale soltanto poteva sperare l'acquisto di Casale e la ricuperazione di Pinerolo. Era allora alla corte di Vienna un veneziano, abate Vincenzo Grimani, uomo scaltrissimo quanto altri mai e il più acconcio a ben coudurre siffatto maneggio (1). Era già stato operosissimo nella tratta-

(1) Ottenne più tardi per raccomandazione dell'imperatore il cappello

zione di lega tra l'imperatore, il re di Spagna e l'Inghilterra; or veniva da Leopoldo mandato a Torino per farvi aderire anche quel duca, il quale a meglio coprire i suoi disegni deliberò recarsi a Venezia come fosse a semplice oggetto di divertimento, correndo appunto allora il carnevale. Il veneziano Governo che avea dichiarata la propria neutralità, mostrava non accorgersi di tutto il maneggio, e fu conchiuso in Venezia tacitamente il trattato, non senza però che la Francia, la quale al primo sospetto, avea fatto accompagnare il duca dal suo ambasciatore, non ne avesse tosto notizia. Fu la rovina del Piemonte nel quale entrati i Francesi, tutto vi misero a ruba e a sacco. Vittorio Amedeo disperato, volgevasi per ultimo rimedio alla Francia stessa e dopo un lungo oscillare e replicati tentativi, riuscì alfine a pacificarsi con essa ed unì, giusta i patti, le sue genti alle francesi contro gli Austriaci.

Di queste discordie cristiane profittavano i Turchi per continuare con raddoppiato ardore la guerra, accrescevano le fortificazioni, facevano venir rinforzi dall'Asia, dall'Egitto, dalle regioni più remote dell'Impero.

Ai quali provvedimenti non intimorito il Morosini, tornava sul disegno della riconquista di Negroponte. Se non che considerando la debolezza delle proprie forze, di gran lunga inferiori a quelle del nemico, ed opponendosi gli altri capi dell'esercito, gli fu uopo volgere le armi alla presa di Malvasia colla quale venivasi a perfezionare il possesso della Morea. Era difficile impresa, poichè la piazza piantata su alto scoglio alpestre e inaccessibile nel golfo di Romania, non permetteva l'avanzarsi dal borgo alla fortezza so

cardinalizio, dal che derivò che la Repubblica, contro le cui leggi avea operato, lo spogliò della veneta nobiltà e de' suoi beni, nè valsero a rimetterlo in grazia tutti gli uffizi imperiali; solo all'occasione della pace di Carlowitz nel 1699 il Senato condiscese finalmente alle vive istanze della Corte di Vienna, ma furono rinvigorite le leggi in proposito.

non ad un solo cavallo o a due pedoni di fronte, tanto essendo angusta la via e tortuosa. Alla naturale forza del sito aggiungevasi il soccorso dell'arte, specialmente per due torri che dominavano la campagna, e impedivano agli assalitori di avvicinarsi.

Ordinò il doge di opporvi l'erezione di due forti, l'uno a destra verso i giardini per batterne col cannone i recinti, l'altro in faccia al ponte che metteva la piazza in comunicazione colla terraferma, e dal quale avrebbesi potuto flagellare gli abitanti, ruinare le cisterne, incendiare i magazzini delle munizioni. Ma la fortuna che avealo accompagnato come generale, l'abbandonò come doge, ed egli infermò nell'inverno. Il Senato nominò a surrogarlo col titolo di Provveditore generale Girolamo Cornaro generale di Dalmazia, la flotta ebbe a soffrire qualche danno dai corsari, infine il Morosini raccomandata l'armata al Cornaro si vide obbligato a tornarsene a Venezia ove fu ricevuto con grandi onorauze e si praticò tutto il ceremoniale solito farsi nella elezione de' dogi.

Intanto l'assedio di Malvasia continuava, e assunto al pontificato Alessandro VIII, della famiglia patrizia veneziana degli Ottoboni, volse questi l'animo a promuovere sempre maggiormente presso alla lega la guerra contro i Turchi. Mandò a quest'oggetto in dono al doge lo stocco ed il pileo o cappello militare solito trasmettersi dal papa ai capitani o principi vittoriosi in pro della fede, dono che presentato nella chiesa ducale di s. Marco davanti al popolo affollato e plaudente, valse a rinvigorire gli animi nella deliberazione di continuare la guerra (6 maggio 1689).

Le nuove proposte di pace avanzate dalla Porta furono dunque rigettate, ma cominciava ad apparire che l'imperatore, desideroso di opporre tutte le sue forze alla invasione dei Francesi in Alemagna, non si mostrasse affatto re-

stio dal prestar orecchio ad un accordo. Perciò conveniva ai Veneziani operare sollecitamente, e il Cornaro, stretta vieppiù Malvasia, finalmente l'ottenne, indi avvisato dell'avvicinarsi della flotta ottomana, le andò incontro e la sconfisse a Mitilene; scorse poi contro i lidi occidentali della Grecia e tolse al nemico l'importante piazza della Vallona che smantellò. Siffatte vittorie furono amareggiate soltanto dall'infelice scontro di due navi veneziane sotto la direzione dell'almirante Alessandro Valier con dieci barche turche nelle acque di Milo. Animava il Valier la fiducia del prossimo soccorso di Marco Pisani capitano delle navi sotto Malvasia. Ma questi tardò a staccarsi, e non più sollecito nel cammino, lasciò sole le due navi a sostenere con un valore senza pari l'assalto dei Turchi, e sebbene dopo quattro ore d'ostinata battaglia, una di esse saltasse in aria, per l'accensione della conserva delle polveri, l'altra continuò nella eroica resistenza, finchè morto il Valier, ferito il capitano Agostino Petrina, perduto l'albero maestro, traforata in più parti la nave, i marinai e i soldati salvaronsi all'imbrunir della sera sui palischermi, lasciando al nemico solo una lacera spoglia. Il Pisani fu processato e condannato alla carcere.

La perdita che fecero poco dopo i Veneziani del loro bravo generale Cornaro morto di febbre acuta alla Vallona fu assai funesta alle loro armi, poichè succedutogli nel comando Domenico Mocenigo, non si tardò a riconoscere quanto fosse inetto e di gran lunga inferiore al sublime posto a cui era chiamato. Deliberato un tentativo contro Canea che dovea essere occupata per sorpresa, ma non riuscito perchè i Turchi a tempo avvertiti stavano bene sulle guardie, fu mestieri dopo seguito lo sbarco, intraprenderne il regolare assedio. E già questo molto bene avanzava, e già parecchi forti erano acquistati, e già la popolazione facevasi incontro volenterosa ai liberatori, quando per vaghe voci sparsesi di sbarchi

di Turchi in Morea, di prossimi aiuti alla Canea, il Mocenigo raccolta la consulta ed esposta la condizione delle cose, le grandi forze soprarrivate ai Turchi, la debolezza invece delle proprie, i pochi avanzamenti fatti, il pericolo ond'era minacciata la Morea, propose di levare il campo. E così fu deliberato, invano opponenti il provveditor d'armata Querini, il capitano straordinario delle navi Contarini, e il commissario Donà i quali dicevano non disperata la riuscita, essersi già ottenute tante vittorie, con poca gente, non essere credibile che il Turco assalisse con grandi forze la Morea, e contro le eventuali correrie trovarsi abbastanza tutelata (1). Invano; il Mocenigo si ostinò nel suo proponimento, e levato il campo e partitosi per la Morea, troppo tardi si accorse della facile sua credulità e che i Turchi si erano già ritirati da Corinto. Ma l'occasione di prendere la Canea e con essa forse tornare in possesso di tutta l'isola di Candia, era perduta. Laonde chiamato a Venezia fu processato; trovatolo non reo di tradimento, ma che l'error suo era derivato da incapacità, fu destituito dalla sua carica, e mandato capitano d'armi a Vicenza.

Tutti gli occhi, tutte le speranze si volgevano di nuovo al doge Francesco Morosini. Raccoglievansi, secondo il solito, i senatori nella sala dello Scrutinio, dava ciascuno in una cedula il nome di chi proponeva, poscia sottoposto ciascun nome alla votazione si trovò eletto il doge con novantacinque suffragi. Andarono i Senatori a richiederlo del suo consentimento, e dicendo egli che al voler della patria non si sarebbe, quantunque vecchio e acciaccato, ricusato giammai, tornarono nel Maggior Consiglio, e senza neppur aspettare l'esito della nuova ballottazione, fu deliberato d'indirizzare al doge formale istanza, che accettar volesse

(1) Dispacci del provveditori gen. da mar. 24 agosto 1693.

di nuovo il comando di quelle armi, già sotto di lui si fortunate. Egli levandosi allora dal suo seggio e togliendosi dal capo il corno ducale (modo usato unicamente all'occasione che il nuovo doge ringraziava della sua creazione il Maggior Consiglio) offerse al servizio della Repubblica tutto sè stesso, pronto a dedicare in pro' della patria quel poco avanzo di vita che ancora potesse gli rimanere.

Non è a dirsi qual fosse a tal notizia la gioia universale, e apprestata ogni cosa occorrente fu fissato il giorno 24 maggio del 1695 pel solenne imbarco del doge. Alla mattina di quel giorno, raccolti il Senato nelle Sale del Collegio e levato il doge, questi si trasferiva con pomposa processione nella chiesa di s. Marco. L'aprivano i carabinieri, gli alabardieri, la cappella musicale, cui seguivano gli staffieri in livrea di lusso di velluti chermisi, con guernimenti d'oro, il clero di s. Marco, i canonici, il Patriarca (1). Preceduto dai banditori con trombe e stendardi, dagli scudieri, dalle cariche militari, dai nobili di Terraferma dal maggiordomo, dai secretarii del Senato, da altri ufficiali e dignitarii, tra' quali il gran Cancelliere, incedeva il doge Morosini vestito del gran manto di capitano generale di finissimo drappo broccato ad oro, avendo a' fianchi il Nunzio papale e l'ambasciatore di Francia, dietro a sè i paggi che gli sostenevano lo strascico, e col bastone del comando in mano, cosa che a molti dispiacque, come segno troppo manifesto di autorità in città libera e repubblicana. Succedevano la Signoria, i Procuratori di s. Marco, i magistrati, i due consiglieri Giorgio Benzon e Agostino Sagredo destinati ad assistere il capitano generale, il Senato, infine i parenti e gli amici. Quando tutta la solenne proces-

(1) Garzoni St. Ven. I, 504.



sione si trovò in chiesa, fu dal patriarca celebrata la messa e benedetto lo stendardo ducale, indi cantato l' inno di grazie, la processione uscì col medesimo ordine dal tempio e fece il giro della piazza ornata straordinariamente di archi trionfali e d'altri abbellimenti, accalcata di gente, piene le finestre e i poggiuoli, occupati da popolo plaudente fino i tetti. Il medesimo spettacolo presentava l'indomani tutto il lungo spazio dalla Zecca all'ultimo angolo di Castello per l'imbarco del doge, nel mentre che la circostante laguna era coperta di galee, di navi, di ogni sorta di bastimenti tutti pavesati, tutti salutando collo sparo delle artiglierie e colle grida di viva il principe e capitano che ascendeva nel sontuoso bucentoro tra una folla indescrivibile di gondole piene di dame e cavalieri, di cittadini e forestieri. Arrivato al Lido mosse il doge nel tempio di s. Nicolò ad orare, poi ascese nella galea destinatagli, accompagnato dai due consiglieri, da Francesco Mocenigo suo luogotenente, da Andrea Pisani commissario pagatore e Roberto Pappafava suo commissario e cogli altri nobili in armata. Il naviglio sciolse le vele, ed il doge raggiunse dopo pochi giorni Malvasia, ove trovavasi raccolta la flotta.

La esperienza degli anni scorsi avea però ammaestrato i Turchi, i quali aveano fortificato Canea e Negroponte, per modo che ogni tentativo contro quei luoghi parve aver a riuscire infruttuoso. Attese pertanto Morosini a rinforzare le guarnigioni delle piazze di Morea, e specialmente quella dell' istmo di Corinto che vi conduce, volea poi dirigersi ai Dardanelli ma ne fu impedito dai venti contrarii; diè la caccia ai pirati di Algeri, e alla notizia dell'avvicinamento del seraschiere di Livadia accorse alla difesa di Corinto. Nè andò a terminare la campagna senza alcuni acquisti, come dell' isola di Coluri o Salamina, di Spezia e di Sidra, opportune a sempre più assicurare la tranquillità della Morea.

Fatte tutte queste cose si ridusse Morosini a Napoli di Romania per isvernarvi, ma le fatiche dell'ultima campagna aveano per modo logorato la sua già mal ferma salute che sorpreso da mortale infermità, spirò in quella città il dì 9 gennaio 1694 fra il sincero compianto dell'armata che in lui avea sempre ammirato il prode comandante, il valoroso guerriero, il padre de'suoi soldati, l'ottimo cittadino. La notizia della sua morte empì di lutto tutta Venezia, e quando le sue spoglie mortali vi giunsero, non v'era nell'affollata moltitudine chi non sentisse profondamente, e non dimostrasse l'afflizione dell'animo. Ebbe pompa funebre quale a tant'uomo si conveniva, e oltre a quella volle il Senato tributargli l'insolito onore di un grande arco marmoreo, con emblemi delle sue virtù e delle sue imprese nella sala stessa dello Scrutinio colla iscrizione:

FRANCISCO MAUROCENO

PELOPONNESIACO

SENATUS

ANNO CXCIVIC

Fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani a Santo Stefano; ebbe a successore nel dogado Silvestro Valier eletto il 25 febbraio di quell'anno 1694, nel comando dell'armata Antonio Zen (1).

Continuava dunque sotto il principato di Silvestro Valier la guerra; ed è a notarsi come nella nuova correzione della Promissione ducale allo scopo d'ovviare che il doge avesse ad assumere per l'avvenire, come già il Morosini, anche il comando supremo dell'armata, veniva stabilito che quindi innanzi rinnovandosi il caso di una siffatta proposta non si potesse sospendere l'elezione del capitano generale se non con quattro voti dei sei consiglieri e due dei

Silvestro  
Valier,  
doge CIX.  
1694.

(1) Muzazzo nella sua opera mss. *Guerra della Morea*, alla Marciana.

Capi de' quaranta, e deliberata che fosse la proposta in Senato e presentata al Maggior Consiglio, non s'intendesse accettata se non con due terzi de' voti di questo convocato in individui al numero di almeno ottocento, locchè equivaleva ad una proibizione. A molti gelosi repubblicani avea spiaciuto quel poter civile e militare in una sola persona riunito, dicevasi troppo costare all'erario l'allestimento decoroso conveniente alla persona del principe che si reca egli stesso nell'armata, che infine non era prudenza l'arrischiare la sua persona agli eventi della guerra. E sebbene eccezionalmente si permettesse questa volta l'incoronazione della dogaressa Elisabetta Quirini moglie del Valier non ostante un decreto del 1646, che l'aboliva, fu però severamente proibita per l'avvenire, e con altro decreto del 13 luglio 1700 *vacante ducatu* fu vietato alla dogaressa anche l'uso del berretto ducale, e di ricevere ambasciatori.

Rinnovatesi le correrie dei Morlacchi sul territorio ottomano, assicurata la Dalmazia colla presa fatta dal provveditor generale Girolamo Dolfin della fortezza di Cicalut, e di quella di Clobuch per opera di Luigi Marcello, imposto rispetto e freno ai Ragusei, che gelosi del commercio della Repubblica e della vicinanza delle sue armi, mostravano di sempre più favorire i Turchi, maggiori cose preparavansi dal Zeno contro di questi. Diede principio alla campagna, collo spingere un corpo fino a Livadia donde tornò dopo avere sconfitto il nemico con ricche spoglie, poi fu posta dinanzi di nuovo la proposizione della riconquista di Negroponte, ma rigettata perchè l'esiguità delle forze non prometteva prospera riuscita, fu invece deciso di volgere le armi all'acquisto dell'isola di Scio colla quale, tenendole dietro assai probabilmente la resa di Tenedo e di Metelino, venivasi a togliere ai Turchi la piazza d'armi in cui disponevansi i materiali e le munizioni d'ogni sorta per Candia

e Negroponte, e avrebbesi portata dolorosissima ferita all'impero ottomano. Restò Marino Michiel col titolo di provveditore generale alla custodia e al governo della Morea e collocate due galee a difesa dello stretto di Lepanto, ottomila fanti e quattrocento cavalli s'imbarcarono sopra l'armata composta di novantatre vele dirigendosi alla volta di Scio. Sorpresa da fiera burrasca al capo delle Colonne, ebbe molto a tribolare, dal che avvenne che solo dopo trentotto giorni potè prender terra il 7 settembre 1694 alle marine di Scio, ove l'indomani fu eseguito lo sbarco, e le truppe rinvigorite dagli ausiliarii sotto il comando del generale Ste-nau furono disposte sull'altura che domina la città.

È posta Scio nell'Arcipelago tra Samo e Metelino; ha cento miglia di estensione, popolata allora da ben centomila abitanti, presso che tutti greci, scarsa di grano, ma vieppiù ricca di viti, palme, cassie, cedri, lane, bambagia e specialmente di un famoso mastice. La città di egual nome era ben fortificata e presidiata da due mila Turchi; i Cristiani dopo un tentativo dei Fiorentini nel 1599 per impadronirsene, erano stati confinati nel borgo, ove avevano anche le loro chiese, ed ora allo sbarco delle truppe veneziane tanto il vescovo greco che il latino si affrettarono a farsi loro incontro e giurare fedeltà in ciò seguiti dai deputati e dal popolo. Cominciarono tosto i Veneziani a battere il castello, e s'impadronirono del porto, intercludendo ai Turchi ogni comunicazione ed approvvigionamento. In pari tempo le bombe tempestavano la città, la quale alfine disperata d'ogni soccorso, capitolò salva la vita al presidio e agli altri che sarebbero dall'armata veneziana trasportati a Cismes, liberati gli schiavi, cedute le artiglierie e le munizioni.

Bell'acquisto fu, ma al quale succeder doveano funesti eventi. All'annunzio dell'avvicinarsi d'una nuova flotta turca,

il capitano generale Antonio Zeno ordinava al capitano straordinario delle navi Contarini che si recasse tosto a custodire l'imboccatura del canale dell'isola fino al suo arrivo. I Turchi alla vista dell'armata veneziana presero spaventati la fuga, lasciando indietro alcune loro navi: la calma in che era allora il mare facevale sicura preda dei Veneziani, già l'equipaggio, i soldati se ne tenevano sicuri, quando un comando del capitano generale arrestò ogni movimento (1) resistendo a tutte le rimostranze del Contarini, e del conte Thun capitano dei Mallesi, e col dire che l'ora era tarda e l'indomani adducendo che attender voleva i rinforzi senza curare il mormorio generale e le satire, si diresse verso l'isola di Metelino. Fece poi mostra d'inseguire l'armata turca che veleggiava verso Smirne, ed entrò nel canale, quando quella s'era già ridotta a salvamento, minacciò di bombardare la città, ma poi cedendo alle preghiere dei consoli di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda che non volesse rovinare il commercio di quelle nazioni amiche della Repubblica, si ritirò e fece ritorno a Scio.

Così una bella occasione andava perduta e succeduto ad Ahmed il sultano Mustafà II, mandò questi immediatamente fuori una nuova flotta già allestita, affidandone il comando a Husein pascià mentre favorivano la spedizione le notizie che si avevano dell'indisciplina introdottasi nell'armata veneziana. Il capitano generale Zeno, raccolte alla meglio le sue forze, uscì incontro alla flotta nemica agli scogli Spalmadori nel canale di Scio, forte di venti galeone e venti-

(1) Così racconta Pietro Garzoni nella sua Storia, ma è tacciato di falsità in tutt' i particolari che concernono questi fatti di Scio dell'autore del libro: *Dell'acquisto e del ritiro dei Veneti dall'isola di Scio nell'anno 1694* libri tre al Ser.mo Principe e Senato di Venezia cui si aggiunge: *Confronti e Correzioni agli sbagli prest nella sua Storia dall'autor Garzoni. E in fine Raccolta di carte autentiche ed estratte da privati registri di pubblici rappresentanti ec.* Il tutto corredato di carte e piani di battaglia ecc.

quattro galere, quando la turca contava sedici galeone, quattordici maone e ventiquattro galere, pari dunque quest'ultime nel numero alle veneziane. Ma, mentre nella parte turca fermo era il piano della battaglia, regnavano in quella dei Veneziani disordine e incertezza. Il combattimento fu uno de' più ostinati, il valore individuale del capitano straordinario Priuli, la cui nave andò in fiamme e perì con quella di Gasparo Bragadino accorso in aiuto, di Nicolò Pisani che eroicamente resistendo alle navi turche, lasciò la vita, di Luigi Mocenigo III, di Bartolomeo Gradenigo, di Domenico Badoer che ritolse dalle mani dei Turchi una galea già da loro conquistata, e d'altri, ben mostrava quanta fosse ancora virtù militare, quanto eroismo nei Veneziani, ma gli sforzi particolari non bastavano a supplire alla mancanza di buoni ordini, e la flotta dovette ritirarsi con grave perdita a Scio. Sostenuto anche dopo alcuni giorni altro fiero scontro, il capitano generale stimando impossibile di conservar l'isola, diede l'ordine dell'imbarco e di abbandonarla, sordo alle rimostranze di Giustino Riva provveditore che offeriva di rinchiudersi nella piazza e difenderla, alle offerte de' più doviziosi di levare una truppa di paesani a proprie spese, alle raccomandazioni e preghiere degli abitanti tutti, che inorridivano all'idea di tornare sotto il dominio turco. L'isola fu abbandonata nella notte del 21 febbraio 1695 (1), ed

(1) Manifesto e protesta fatta dall'ecc. sig. cav. Antonio Zen fu capitano general da Mar della Serma. Rep. Veneta al giorno stesso del suo passaggio a miglior vita (inserito nel vol. I della Storia Veneta del Garzoni nella collezione Cicogna).

*Laus Deo.*

Indebolita la complessione da disagi per tanti anni sofferti fra l'armi, abbattuto da lungo patimento di oscura carcere et hora maggiormente aggravato da mortale indisposizione, io Antonio Zeno kav. fu di s. Francesco, mi conosco hor mai al termine della vita terrena, et al principio dell'immortale. Dopo dunque tributati a Giesù Cristo Redentor e Dio gli atti di cattolico figlio nell'humilissima mia rassegnatione, voglio ugualmente soddisfare a quello d'un giusto debito verso l'ossa onorate de'miei

il nemico che non poteva credere a principio a tanta fortuna, entratovi sfogò la sua vendetta sugli abitanti di rito latino, e dichiarò non altro culto tollerarsi quindi innanzi che il greco.

Quanto dolore recasse a Venezia l'infanta novella, è facile immaginare; fuonva nel Senato Pietro Garzoni contro il decadimento degli ordini militari, contro la disobbedienza di molli, la timidità di altri, non essere a sperare migliori sorti, finchè non si rimettesse nell'armata la disciplina, non si riformasse la consulta marittima, non si sce-

primogenitori e per indennità della memoria mia dopo la morte. Protesto a Dio, alla Patria diletta e sempre fedelmente servita et ad ogni uno dei miei concittadini che io sono stato e sono innocentissimo di tutte l'imputazioni per le quali mi trovo obbligato alla carcere, niuna eccettuata. Protesto che in cadaun impiego publico nel corso intero di mia vita, così in terra come sul mare, ho sempre avuto unicamente in cuore il buon servizio e vantaggio della patria, l'incremento della religione e la gloria di Dio. Non ha prevalso in me alcun amor di me stesso o altro privato riguardo, ma ho del continuo operato senza timor de' pericoli e senza verun risparmio di vigille, di fatiche e di vita mal curata, anzi sempre desiderati e provocati gl'incontri di sacrificarla come è pienamente noto in ogni fortezza e città della Terraferma, della Dalmazia, dell'Albania, del regno di Morea, nell'Isola e in armata dove ho comandato per la mia Serenissima Repubblica.

Uebbero principio i miei militari sudori il 1645 nell'età di 17 anni, ardendo la allora insorta invasione memoranda nel Regno di Candia e gli ho continuati anco nella presente sacra guerra contro l'Ottomano. Del l'aver io servito non senza frutto in occasioni sì famose e sì grandi, n'hau fatto gli onorate testimonianze nelle pubbliche historie le penne del più insigni scrittori. La stessa patria con aggradimento generoso mi ha di suo spontaneo moto insignito con spetiosi decreti et appoggiata tutte le cariche di generalati che ho sostenuti per pura obbedienza e così ultimamente la suprema di capitano generale da mar. Nell'esercitarla non sono stato da me diverso, benchè l'odio abbia permesso per i miei peccati, che pochi testimonii d'inesperta cognitione, interessati e mal affetti per correzioni e castighi da me riportati, habbino adombrato appresso l'eccellentissimo Senato la purità di mie operationi innocenti. Hanno però a quest'ora attestata la mia difesa l'eccellentissimo sig. generale in capite herone di Stendò, tutt' i generali, tanti comandanti et ufficiali militari, preti, religiosi, capitani delle navi et altri onorevoli soggetti dell'armata, delle città o provincie del serenissimo dominio in numero di più centinaia di persone, stati tutti in quell'ampio teatro di guerra, spettatori

gliessero a capi uomini di ferma risoluzione e capacità; parlava veemente Giacomo Minio contro il Zeno capitano generale, e con lui unendosi con libero discorso Lorenzo Soranzo venivano ambedue dimostrando la inettitudine di lui, la disistima in cui era caduto anche tra i suoi stessi subalterni, la necessità d'istituire una severa inchiesta e rimuovere dalle cariche tutti quelli che colla loro condotta non si erano mostrati degni del posto che occupavano.

Ne fu infatti incaricato dal Senato lo stesso Minio col titolo d'Inquisitore nelle cose del Levante, e fatti levare il

di quanto indefessamente ho in pro della patria contribuito. Hanno principalmente comprobato l'inesplicabile afflizione del mio cuore quando l'ultimo di tutti a dir conforme il solito l'opinione, convenni aderir all'unanime consenso e decreto di tutta la consulta di guerra d'abbandonar l'isola di Scio, alcuni mesi avanti sotto la mia direzione acquistata. Incarico perciò li miei heredi e commissarii dopo la mia morte, come lo presentemente supplico col più profondo ossequio del mio spirito la giustizia sovrana dell'eccellentissimo Senato, degnarsi donar quest'ultima gratia alla mia veramente estrema infelicità, che compilato or mai il mio processo et esibite le difese (caso non mi fosse per gravissima disgratia permesso sopravvivere alla mia spedizione) sia tutto letto nello stesso eccellentissimo e resti formato il giudittio dovuto alla chiarezza della mia causa.


Così dichiarata per giustizia la mia innocenza si conservi al mondo nella memoria degli uomini presenti e futuri non solo di questa città ma di tutt' i regni cristiani e barbari ancora, l'onor del mio nome e delle mie azioni. Questa sia la vera consolatione delle mie sventure, l'unica pompa del mio funerale et il più reputato ornamento del mio sepolcro.

Le suddette espressioni intendo ripeter e confermar con la lingua purificata nei Santissimi Sacramenti della Chiesa, e con mio giuramento nello stesso articolo di morte ed in quel gran punto in cui dovrà presentarsi l'anima mia al divin Tribunale per lo tremendo giudittio delle opere sue, supplicando il Signor Iddio che se sono veridico e pure, si degni assistermi col suo potentissimo ajuto nello stesso gravissimo momento, se menzile, giustamente nel neghi.

*Venetia li 6 luglio 1697.*

**ANTONIO ZENO k. affermo con mio giuramento.**

Copia tratta dall' originale inserito nel testamento del N. U. ser Antonio Zen k. filio di ser Francesco presentate a me infrascritto notaio sotto il 6 del corrente mese 1697.

Loco  tab. **Ego MARCUS GENERINUS pub. venet. not. in fidei me subscripsi et signavi etc.**



capitano generale Antonio Zen, Pietro Querini provveditore straordinario, Carlo Pisani provveditore ordinario, dieci sopracomiti ed un governatore di nave accusati d'aver mancato al loro dovere, furono condotti a Venezia e chiusi in carcere, nel quale il Zeno morì prima che spedito fosse il suo processo. Ma prima di morire egli stese una solenne protesta della sua innocenza, la cui pubblicazione per la stampa con approvazione del Governo equivale ad una realdizione di fama.

Promosso in luogo dello Zeno alla carica di capitano generale Alessandro Molino, seppe questi gloriosamente difendere la Morea dalle nuove forze turche venute per tentarne la riconquista, e lasciatovi a presidiarla il valoroso generale alemanno Stenau, mosse colla flotta in cerca dell'armata degli Ottomani che incontrò nelle vicinanze di Scio, e con una luminosa vittoria sopra di essa ottenuta, poté ristabilire l'onore delle armi venete sul mare.

La superiorità delle quali si mantenne egualmente, ad onta di qualche sconfitta, negli scontri avvenuti negli anni 1696, 1697 e 1698 sventando i replicati tentativi dei Turchi per insignorirsi dell'isola di Tine, cacciandoli in fuga fino entro ai Dardanelli, ove grande battaglia avvenne il 20 settembre e con tanta gloria del provveditore straordinario Girolamo Delfin, che il Senato credette opportuno dare minuto ragguaglio a tutte le Corti dell'eroico combattimento della sua nave assalita da tutte le parti dai nemici e che pur seppe difendersi ed assicurare a' proprii il trionfo (1). Per tale vittoria fu ai Veneziani assicurata la Signoria dei mari, guarentito l'Arcipelago. Con variabili eventi combattevasi in Dalmazia; nell'Ungheria le armi degli alleati non prosperavano grandemente; la Polonia avea

(1) Registro Corti in data 15 nov. 1698 all'Archivio.

molto a soffrire dalle correrie tartare dopo la morte del suo re Giovanni Sobieski, ma nuovo vigore pareva dovesse venire agli alleati dall'adesione dello czar Pietro di Russia (1), il quale, primo autore del dirozzamento e fondatore della potenza de' Russi, chiedeva ai Veneziani costruttori di navigli (2), che gli vennero concessi verso solenne promessa dell'inviato all'ambasciatore Ruzzini, che avrebbero potuto tornare in patria.

Intanto però le cose d'Europa sembravano inclinare fortemente alla pace, e la Francia sebbene per lo più felice nelle sue armi, specialmente in Italia, trovandosi spossata e bramosa di quiete, vi dava prontamente la mano, anzi il signor di Pomponne segretario di stato chiamato a sè l'Erizzo ambasciatore a Parigi, gli disse essere inclinato e tutto disposto alla pace, affidando anzi al Senato l'arbitrato nelle questioni d'Italia e la mediazione per la pace universale di Europa (3); dovere i sostenuti aggravii avere istruito gli Stati Italiani, quanto loro fosse necessario di provveder ai futuri pericoli; che dovrebbero con una buona e sincera alleanza formar di tutta la provincia un corpo a guisa del germanico, e distribuendo tra essi con giusta misura l'obbligo di sostenere un certo numero di truppe, conservarsi in istato di poter in ogni caso coprir il paese dagl'insulti, e contender ai forestieri l'ingresso; che la Repubblica per potenza e per saviezza di gran lunga superiore agli altri, dovrebbe farsi capo della difesa comune (4). E inoltrandosi nel ragionamento aggiungeva all'Erizzo che se in questo momento essa in virtù dell'alleanza che aveva

(1) Plenipotenza a Carlo Ruzzini ambasciatore a Vienna di concludere la lega col czar. 4 Ag. 1694, Corti. L'11 nov. 1697, fu nominato residente in Moscovia il segretario Francesco Savioni, Corti, p. 129.

(2) Loro passaggio da Vienna 7 dic. 1696 Corti.

(3) Dispaçci Nicolò Erizzo da Francia 20 luglio 1696.

(4) Ib. 26 ottobre.

con Cesare era risparmiata dagli aggravi, ben avea a temere in avvenire che le sue terre non ne andassero immuni, anzi che sopra le stesse si svegliassero antichi titoli co' quali l'Imperatore pretende l'alto e sovrano dominio di tutta l'Italia (1). Al che l'ambasciatore rispose che la serenissima Repubblica professando equità di massime e desiderio vivissimo della pace, avea con l'opere giustificata tale sua intenzione e a questo fine impiegati continui non mai interrotti officii in tutte le Corti; esser pronta quindi a dar mano a tutto potere alla quiete d'Europa tanto da lei desiderata; che per altro avendo ricevuto l'imperio da Dio, avea speso beusi in far la guerra a' principi che l'ebbero provocata, non mai a pagar tributo ad alcuno, e che avendo succhiato col latte tali esempi non ne declinerebbe giammai, essendo difficile a costringere uno stato che con potente armata di terra e di mare tratta l'armi vittoriose contro la più vasta potenza del mondo ».

Scrivendo l'Erizzo il 16 novembre di altra conferenza avuta col sig. di Pomponne il quale erasi così espresso.

(1) Lo stesso discorso teneva l'ambasciatore di Savoia al veneto Alvise Pisani il quale scriveva il 9 ottobre 1699 da Fontainebleau avergli detto quello in nome del suo signore, che li Principi della medesima Italia ne tengono il più particolare interesse per preservarla, che il suo padrone anelava appassionatamente per veder d'accordo et unitamente risolti li stessi Principi ad accudire alla comune difesa; che certamente il sig. duca (e lo glurò) si ritrovava in una picciolissima libertà e ch'era in stato di convenire a tutto ciò si potesse credere il miglior interesse e l'universal felicità della Provincia stessa; che amerebbe sopra ogni altra cosa si potessero unire li riguardi, come non devono esser differenti li fini, con la serenissima Repubblica la più potente e la più savia; che con il loro esempio portato il Pontefice alle risoluzioni più salutari si ridurrebbero ancora tutti gli altri in una unione forte e vigorosa capace ad ogni più valida resistenza, non tenendo in conseguenza di ciò alcun bisogno d'andar sollecitando li ajuti de' forestieri e delle maggiori potenze le quali patrocinassero, ma nell'istesso tempo opprimevano. Questo essere il vero comune interesse degl' Italiani, non potendosi alcuno dolere che si applicasse con sode direzione a custodire li propri stati... Dispacci Francia all'Archivio.

« Quando questa grande e feroce guerra s'accese in Europa molti principi offerirono al re la mediazione, e tra gli altri in efficace maniera spiccarono gli uffici della Corona di Svezia, che a Vienna ed a'trove parimenti allo stesso fine furono promossi. Accettato dalla Francia per mediatore quel re, Cesare altresì non l'escluse, ma restringendosi a certe condizioni, pretese che prima d'entrar in negozio avessero i trattati a versare sulla base di quelli di Vestfalia e di Nimega, della restituzione della Lorena con altri punti di non minor conseguenza. In tal modo, e non altrimenti dalla corte di Vienna accettato il re di Svezia, protestossi il re Cristianissimo e per decoro e per interesse di operare in contrario, mentre se ben non dissenta di rilasciar molta parte dell'occupato e di non allontanarsi forse dalla pace di Vestfalia e di Nimega, ciò debba discutersi nei trattati e non accordarsi avanti i preliminari de' medesimi; che però restando per tale ostacolo oziosa la mediazione della Svezia si era continuato a trattar l'armi sino a tanto che apertosi in Olanda col mezzo del sig. di Coliers un trattato, questo si trovò così vicino ad un felice termine, che poco resterebbe agli altri plenipotenziarii da fare, e se i mediatori non vi accorressero con sollecito passo forse non giungerebbero a tempo d'esser presenti e dar mano all'ultima conclusione di così gran negozio. Non esser però tale il senso dell'Imperatore, che quantunque abbia nominato per plenipotenziarii i conti Kamnitz e Stratman i quali già si trovano all'Aja, ed il signor Zeiler, ora i. r. Commissario a Ratisbona, vorrebbe non di meno a tutto potere continuare la guerra; ma se da Vienna si produrranno difficoltà ed opposizioni, esser gli Stati generali (d'Olanda) determinati alla pace che in ogni caso per loro stessi accelleranno, esibendosi poi mediatori per quella degli altri; che però ripigliando ciò che da principio mi aveva detto mi replicava ancora riceversi dal re la mediazione della

Repubblica puramente e generalmente senza alcuna eccezione, e non in altro modo, e con certezza che dalle altre potenze nella stessa maniera sarebbe abbracciata. Spiegatosi in tal forma il signor di Pomponne osservava l'ambasciatore quanto grande fosse in quella Corte la dignità della serenissima patria che come mediatrice della pace generale del mondo resta dalla Maestà cristianissima accolta e gradita. Lo che tutto devesi alla egregia prudenza dell'eccellentissimo Senato che da' Principi come oracolo di saviezza veniva riconosciuto. »

Per l'efficace mediazione della Svezia raccoltisi finalmente i plenipotenziarii il 9 maggio 1697 a Ryswik, dopo infinite e sempre rinascenti difficoltà, Inghilterra, Olanda e Spagna sottoscrissero il 20 e 21 settembre tre particolari istrumenti di pace colla Francia (1), ma l'imperatore e l'im-

(1) Scriveva l'oratore Erizzo da Parigi il 27 settembre 1697. — « Volano per ogni parte i Corrieri ad annunciar la pace, che alle ore 3 dopo la mezza notte de' venti corrente fu dalla Spagna, dall'Inghilterra e dall'Olanda segnata. Le condizioni del gran maneggio furono quali appunto piacque al Cristianissimo di prescrivere. Resta Strasburg in mano alla Francia per trionfo della sua potenza, non meno che per castigo dei tardi e sfortunati consigli dell'Imperio. Li ministri del medesimo fermi nel proposito di riaver quella piazza dopo aver perduto l'arbitrio d'accettarla nell'esibito progetto d'agosto, non vollero mai segnar l'accordo, onde abbandonati dall'altre potenze restano soli a sostenere il peso della guerra o per dir meglio a ricever con nove leggi una più dura e vergognosa pace. Ma gli avvisi di questo gran successo che si seppero prima da due corrieri diretti a Madrid, e poi dal segretario di D. Bernardo di Quiros che a quella volta sollecitamente s'incammina, tardando con universal stupore sino ieri sera a giunger alla Corte. Spedì il sig. d'Harlay con gl'importanti dispacci suo figlio, il quale per imperizia o per qualche altro motivo con mesto augurio del gran trattato, differì oltre il dovere la sua comparsa. In effetto condotti gli alleati dalla forza delle congiunture e dalla potenza del suo nemico più che dal proprio senso nel presente consiglio, et il Cristianissimo persuaso dalla stanchezza, e da più reconditi fini, è opinione di molti che nella pace non siano rappacificati gli animi, li quali più che mai con odii occulti ardono l'un contro l'altro d'irreconciliabile sdegno. Li Spagnuoli nel separarsi da' Cesarei diedero segni d'estremo dolore, e mostrarno d'essere dalla necessità, più che dal proprio genio obbligati, onde il Plenipotenziarii di Francia dimandando della fede loro vol-

però volevano ancora tergiversare, nè s'indussero a segnare la propria se non il 30 di ottobre. Le condizioni principali consistevano nel riconoscere che faceva Luigi XIV, Guglielmo d'Oranges in re d'Inghilterra, e nella reciproca

lero il re Guglielmo e li Stati generali per garanti che dal Cattolico sarà ratificato il trattato. In vigor di questo cede la Francia Luxemburg, ma restano al Cristianissimo li diciassette villaggi che pendono indecisi se al territorio di Ath che si restituisce o a quello di Courtray che si ritiene, siano annessi. Si rende Barcellona e tutte le altre piazze comprese negli articoli che furono a suo tempo trasmessi al re Cattolico il quale in questa guerra tanto ha perso d'onore quanto nella pace recupera di stato. Fecero li di lui ambasciatori e gli altri alleati ogni possibile per condur l'Alemagna a sottoscrivere con essi l'accordo, e nello stesso tempo non risparmiarono studio di preghiere con la Francia acciò concedesse a tutti un più lungo termine con che potessero unitamente segnarla. Ma tutto riuscì indarno, onde piegando sotto la forza, si divise in quel punto la lega e si ruppe il gran vincolo che per tanti anni strinse l'Europa. Il più che si poté esigere da' Plenipotenziarii di questa Corona furono sei settimane che all'imperatore et all'impero si concedono per assentire al presente progetto, non dubitandosi che per non restar oppresso dalla forza superiore di queste armi non sia infine per approvarlo. Intanto negli ultimi giorni che precessero li venti, tante furono le conferenze e pubbliche e private in Resvik, che tolte al sonno e al cibo tutte le ore, furono le notti intere impiegate in congressi. Convennero in luogo occulto e mascherato il baron Seyler terzo plenipotenziario cesareo, il signor d'Harlay primo della Francia, appresso de' quali stando il secreto de' loro sovrani conferirono per lunghe ore e si divisero con segni incerti se abbino in fine in secreto concluso le differenze de' loro padroni. Sinora l'imperatore si mostra fermo nei primi oggetti di non separarsi dai suoi membri, ma comunque sia, averà così bene saputo coprir i suoi fini che sarà sempre laudabile la di lui fede d'aver voluto sacrificar all'interesse pubblico il suo particolare, facendo ogni potere per non ricevere l'equivalente di Strasburg come più volte fu dimostrato. In questo mentre sparsa nella corte di Francia la notizia lietissima della pace generale appunto in tempo che in questo gran palazzo di Fontenebleau invitati dal Cristianissimo trovansi gl'infellicissimi re e regina d'Inghilterra, non vi è finezza che la Maestà Sua risparmi verso gli Principi, nè sorte d'ossequio con cui dalle reali persone e da ogni altro ordine non siano riveriti. Tra tali grandi apparenze però restando in effetto abbandonati e senza speranza di cambiar fortuna, non può chi li mira negar le lagrime ai casi loro, tanto più essendo degni di compassione, quanto che con mesti segni, e con una dolente modestia esercitano quelli ossequi verso il Sovrano: non si dolgono di una tanta disgrazia, e coprono nel silenzio la loro grandissima sciagura. Fontenebleau 27 sett. 1697.

restituzione in generale delle terre occupate, ritenendo però la Francia Strasburgo e le terre d'Alsazia. L'Europa stupì della moderazione del re di Francia, ma gli uomini più accorti vi vedevano altre mire e intenzioni che tardar non dovevano a svilupparsi.

Durante ancora i maneggi di pace, avea potuto l'imperatore volgere con maggior animo le sue forze a terminare la lunga e penosa guerra coi Turchi. Gli eserciti comandati dal famoso maresciallo Eugenio di Savoia si facevano incontro al nemico trincerato sul Tibisco vicino a Zenta. Grande battaglia ed eternamente memorabile nella storia fu colà vinta dal principe Eugenio (1) l'11 settembre 1697, superate le trincee, portata la confusione nel campo turco, i gianizzeri assaliti da due parti, darsi alla fuga, le truppe tedesche inseguirli, farne strage, al gran numero perito per la spada quello s'aggiungeva degli annegati nel fiume. Il sultano stesso, che si trovava nel campo, salvossi appena, il gran vezir e quattro altri veziri morirono, il sigillo dell'impero abbandonato, predata la cassa militare, fatto immenso bottino nelle tende. Si fa ascendere a ventimila gli Ottomani che lasciarono la loro vita sul campo, diecimila nei flutti. Da quel momento il sultano più non pensò che alla pace, molto più che anche sul mare continuavano le sventure ottomane per opera del generale Cornaro il quale succeduto, spirati i tre anni, al Molino, e vinto in più scontri il nemico, era andato replicatamente a chiudere i Dardanelli affamando Costantinopoli.

Nè meno del Sultano desiderava la pace l'Imperatore, la cui attenzione volgevasi ogni dì più alla gran quistione prossima ad occupare tutte le Corti di Europa, quella cioè

(1) Sulle imprese di Eugenio vedi l'opera recente *Prinz Eugen von Savoyen* di Alfredo Arnoeth. Vienna 1858.

della successione di Spagna, quando quel re Carlo II, come mostrava ogni apparenza, fosse morto senza figli; la desideravano parimente i Veneziani stanchi e spossati da una sì lunga e costosissima guerra. Per la mediazione di sir Guglielmo Paget ministro d'Inghilterra, e di Jacopo Colier d'Olanda, presso la Porta, erano state aperte le trattative a Vienna fino dal febbrajo del 1689 cogli' inviati turchi Sulfikar e Maurocordato; ma tante erano le difficoltà e le scambievoli pretensioni, che le conferenze si sciolsero senza poter venire a conclusione, la quale dovette di nuovo rimettersi nel successo delle armi. Ma dopo la disfatta di Zenta esse furono riprese con nuovo ardore, ed un congresso fu raccolto il 13 novembre 1698 a Carlovitz ove si riunirono i plenipotenziarii per l'imperatore i Conti d'Ottingen e di Schlick col colonnello conte Marsigli, per la Polonia il conte Malakowsky, per la Russia il consigliere Procopio Bogdanovitz Wosnilzinow, per la Repubblica Carlo Ruzzini. Il sultano inviava il reis efendi Rumi e Maurocordato. Fu stabilita come base sulla quale si avessero a regolare le ulteriori discussioni, quella degli attuali possedimenti, ma molti rimanevano i punti a chiarirsi specialmente riguardo ai confini e alle fortificazioni, e tante erano le alterazioni che i Turchi per sottigliezze volevano portare alla massima già accettata, che il congresso fu più volte in procinto di sciogliersi. Tuttavia le vertenze si aggiustarono coll'imperatore, colla Polonia e colla Russia, ma non con Venezia, poichè al Ruzzini non parevano i patti abbastanza rispondenti agli interessi della sua patria, specialmente per la demolizione richiesta dai Turchi di Lepanto e del castello della Prevesa, e per le differenze rispetto alla Dalmazia. Perciò il Ruzzini scriveva il 20 gennaio 1699: « quello sommamente mi duole è che di passo in passo s'incontrano difficoltà e spicca la mala fede sempre tenuta dai Turchi. » Gli altri plenipoten-



ziarii però avanzavano intanto le cose proprie, e ridotte a termine gli protestarono la necessità della pace, l'opportunità dell'occasione, e che se egli persistesse nel non aderirvi, dovrebbero essi intanto provvedere ai propri interessi. Scriveva in tutta fretta il Ruzzini al Senato per le necessarie istruzioni, nè era ancora tornato il corriere, che già gli alleati, spirato il termine promesso a' Turchi, aveano segnato il 26 gennaio i loro particolari trattati, del che informava il Ruzzini il suo governo nei seguenti termini (1). « Per evitar i casi della competenza precorse nel giorno de' 24 la segnatura del Moscovita, e alle dieci di questa mattina sta per eseguirsi quella dei Cesarei e del Polacco in forma pubblica e con le porte aperte, e con lo sbaro del cannone di Petervaradino e di Belgrado. Volendo il destino e il decreto della Provvidenza che non possa andarvi unita anco quella di Vostra Serenità, che più di tutte meriterebbe di esservi congiunta e indivisibile, altro vantaggio non s'è potuto collo sforzo di tutte le diligenze ottenere, se non che si sciolga immediate il Congresso, ma si trattenga la partenza dei Turchi quando già dissero volerla eseguire subito che avessero segnato. » Continuava narrando, come vani fossero riusciti tutt'i suoi sforzi per indurre i mediatori ad ottenere qualche dilazione affine di poter segnare una pace universale, evitando di dar a scorgere a' Turchi tale separazione d'interessi a pregiudizio dell'avvenire e ad aumento di loro pretensioni.

Ma tutto fu vano, solo formularono i plenipotenziarii un trattato anche per la Repubblica in sedici articoli, salva sempre la sua approvazione. Per essi statuivano oltre ai confini della Morea già dal Ruzzini approvati, lo sgomberamento di Lepanto, la demolizione dei castelli ai Darda-

(1) Gennaio 1699, Dispacci.

nelli e di Prevesa, lo stato di possesso delle isole dell'Arcipelago come prima della guerra, la soppressione della pensione pagata fino allora dalla Repubblica per Zante, la linea di confine della Dalmazia tracciata da Knin per Verlica, Sign, Delovar. Lodvar, Vergoraz, Cichut, l'aperta comunicazione immediata del territorio ottomano con quello della Signoria di Ragusa, i confini dalla parte di Cattaro, la punizione dei turbatori della pace, la libertà reciproca di restaurare le proprie fortezze, il cambio dei prigionieri, la cessazione di ogni ostilità anche colla Repubblica fino alla sua sottoscrizione, avendosi allora a determinare altresì altri articoli confacenti al maggiore stabilimento della pace e alla buona corrispondenza.

A grande fatica poterono i plenipotenziarii ottenere che i ministri turchi differissero di ancor quattro giorni la loro partenza, ma spirati questi il Congresso si sciolse, i Turchi si recarono a Belgrado, i plenipotenziarii cristiani a Petervaradino ove li seguì il Ruzzini. Finalmente, considerata l'inutilità omai della resistenza, e l'impossibilità di assumere da sè sola la continuazione della guerra, la Repubblica diè facoltà al Ruzzini di sottoscrivere, e il trattato fu segnato il 21 febbrajo 1699 (1). Riuscì tuttavia al Senato di ottenere un'ampliamento dei patti mercè le premure dell'ambasciatore straordinario Lorenzo Soranzo, regolandosi le cose della navigazione, della giustizia, della religione, onde il vero trattato venne a comporsi di trentatre articoli (2).

Codesta pace di Carlovitz è di somma importanza negli annali della diplomazia europea siccome quella che fu il

(1) Dispacci Ruzzini. Molti atti relativi a questo Congresso e alla pace si trovano nel *Commém.* XXX.

(2) Questo istrumento della pace in 33 articoli, è inedito. Hammer osserva (*Osm. Geschichte* VII 24): « La Repubblica sembra aver gelosamente custodito questo trattato così ampliato come grande segreto, non trovandosi ne notizia in verun luogo. »

nel 1578 il Portogallo, avea a sè acquistato il commercio di tutte le Indie, poi le provincie di Fiandra staccatesi dalla Spagna e divenute indipendenti istituirono fino dal 1596 proprie compagnie di mercanti (1), le quali più tardi in una sola unendosi, vennero a formare la prima tra le potenze europee delle Indie Orientali, che quasi a suo arbitrio disponesse dell'e droghe e degli altri ricchi prodotti di quella regione. Sull'esempio della Spagna e dei Paesi Bassi anche i Danesi s'erano procurati nel 1612 alcuni possedimenti nelle Indie, ove alzarono la fortezza di Tranquebar. Poco andò infine che Inglesi, Francesi, Svedesi si misero sulla medesima via, vi acquistaron territori, istituirono compagnie, ritirarono direttamente le indicate merci, lasciando da parte i Veneziani (2), che malagevolmente e ad

(1) Vedi *Marin Storia del Comm.*, VIII, 103.

(2) Insisto contro l'opinione dell'egregio sig. co. Girolamo Dandolo (*La Caduta della Rep. di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, p. 492) che non trovo a biasimare i Veneziani del non aver accettato l'invito dell'infante D. Enrico (ammesso che sia), di farsi compagni a' suoi viaggi di scoperta lungo le coste d'Africa. Lasciando anche che codesta navigazione, la quale allora si limitava a scoperte lungo le coste, i Portoghesi stessi *per lungo tratto di tempo la guardavano di mal occhio stimandola capricciosa e di nessuna utilità* (Foscarini lett. it. 444) erano tempi quelli in cui è bensì vero « che la mezzaluna non avea sostituita per anco la Croce sulle torri dell'antico Bisanzio, » ma ardevano le guerre turche, e Venezia spaventata ne vedeva tutte le conseguenze, ed invano invocava la lega di tutta Europa (v. questa *Storia* t. IV, p. 233 e av.) per resistere. Non lasciava perciò d'esser informata di tutto l'andamento di quelle scoperte e ne sono buon testimonio il suo Fra' Mauro, e Luigi da Mosto, e furono Veneziani i primi a raccogliere le memorie di quei viaggi. Ma essi non potevano accomunarsi a quell'impresa sommamente problematica, e quand'anche avessero potuto e voluto, era chiaro che per la sua riuscita, si rendevano tributarii alla penisola iberica, che avea lo stretto di Gibilterra, senza passare il quale, i Veneziani non potevano introdurre le merci dell'Indie nella loro capitale. Supposto che avessero cooperato alla scoperta del Capo, non avrebbero lavorato pei Portoghesi? O potevano essi plantare colonie nelle isole Madera ecc.? O dovevano ricorrere ai trattati? e qual trattato avrebbe avuto durata? (v. questa *Storia* IV, p. 466 e V, p. 379).

assai più caro prezzo potevano trasportarle sulla schiena dei cameli per l'istmo di Suez.

Scriveva Alvise Contarini da Londra, 16 aprile 1628, che gl'Inglesi ed altre nazioni preferivano il porto di Livorno perchè non vi si pagava che uno scudo per balla di qualunque merce, potendo tenere questa per un anno sopra i vascelli o nei magazzini e poi condurla altrove senza pagar alcuna gravezza, colà trovarsi fattori di mercanti genovesi e lucchesi, assai danarosi, i quali comperavano e scaricavano le navi prontamente godendo del vantaggio dell'aver un anno di tempo a farne esito senza gravezza; anche il viaggio esser più breve, e ciò che più importa, da colà trafficavano gl'Inglesi indirettamente con Spagna, Marsiglia e Genova anche quando fosse loro impedito dalle guerre il traffico diretto, mentre all'incontro tenevano il viaggio di Venezia per più lungo e rischioso, stimavano la navigazione del golfo scabrosissima, e in generale sfuggivano la via di Venezia pei gravi dazii di entrata e di uscita e pei tanti impedimenti che incontravano in tutte le terre per cui aveano a passare.

Ricchissimi rami di commercio erano state fino allora le uve passe e gli olii, che venivano forniti dalle isole greche, ma da alcuni anni gl'Inglesi anzichè riceverli dalla mano dei Veneziani, andavano a prenderli coi proprii bastimenti, e quando la Repubblica li aggravò di dazii per impedirne l'uscita, altrettanto avea fatto la regina Elisabetta d'Inghilterra pei bastimenti veneziani che ne' suoi Stati approdavano, sicchè fu uopo venire ad una transazione. Cesalonia e Zante davano fino a cinque milioni di libbre di uva passa; gli olii bastavano non solo al bisogno della città per l'uso domestico, e delle fabbriche specialmente di saponi, ma ne rimanevano ancora a spedirsi fuori da quindici a sedici mila libbre, che verso la fine del secolo XVI, era-

no venule a mancare, per modo da non supplir neppure al proprio consumo.

Lo stesso dicasi de' navigli che i mercanti tenevano come cosa più comoda e profittevole, di far costruire all'estero, che non a Venezia, con danno, come ognuno può pensare, immenso dell'arsenale, dei cantieri, delle arti tutte che nelle costruzioni e nell'apprestamento d'un vascello concorrono; tuttavia il governo vedevasi costretto dar sussidii alla costruzione di navigli in qualunque luogo essa si facesse (1).

Per le quali cose, orava in Senato nel luglio del 1610 il senatore Leonardo Donà, nipote del doge e riproduciamo intero il suo discorso come saggio di eloquenza veneziana in materia economica. « Dove la marinarezza e i marinari, diceva, che non molti anni sono abbondavano in questa città con tanta estimazione delle forze marittime? dove le navi e galeoni in tanto numero, che quasi non capivano in questi porti, della navigation de' quali ne perveniva tante comodità et utilità pubbliche e private? dov'è il numero del popolo che ho sentito a dir a chi lo ha veduto e forsi manizado (*maneggiato*) non molto tempo fa, che in doi settimane si polè armar cinquanta galie di questa sola città?

» Tutte queste cose mancano a questa Repubblica; quasi che non vi è orma o vestigio di esse, pavento a dirlo. Le cause sono pur troppo note; non debbo mi (io) andarle comemorando dove è somma sapientia e cognizione di tutte le cose.

» Non debbo però tralasciar che tra le molte cause della diversione del trafego (*traffico*) da questa città, è sta non solo la estintione di molto cavedal (*capitale*) depredato da cor-

(1) Scritture dei Savi alla Mercanzia 12 luglio 1600.

sari, onde non possono mercanti sostentar i suoi trafeghi, ma la poco segurtà della navegation essendo le navi raccomandate a gente inesperta e vilissima. Dalla inesperienza della qual nasce li naufragi che così frequenti seguono e dalla viltà che sono depredadi senza che facino minima difesa, da che li homeni non se assicurano di commetter alla fede e peritia di questi quel cavedal che li può restar in mano, essendo il resto annichilado assai. Onde segue che il commercio del levante del qual adesso se tratta è capitado tutto in man de inglesi, francesi e olandesi, e qualche parte anche de' fiorentini, con accrescimento delle piazze di Livorno, di Amsterdam, di Marsegia e del Inghilterra. A tutt'i quai luoghi con la Germania appresso soleva da questa città andar tutto quello che essi ora levano di Soria, Alessandria e Costantinopoli portandolo alli medesimi luoghi. Da che procede che quel poco che da quelle scale capita in questa città, non ha il suo solito et antico esito.

» E de qua avvien che cessando il concorso de' mercanti forestieri che venivano a provedersi qua, cessano l'arte; cessando l'arte manca la popolazione; non vi essendo populo cessa il consumo de' viveri, e per conseguenza li dazi si sminuiscono, le pubbliche entrate si estenuano, e non possono supplir alle necessarie spese, e li particolari ancora non fanno ben i fatti soi sminuendosi li affitti delle case, se pur non cessano affatto.

» Essendo cosa certa che le città crescono, come Dio gratia è cresciuta questa col trafego, con la mercantia, e con le arte con le qual e non altramente si può tener ricco l'erario pubblico e grande la Repubblica.

» Hora se come ho detto tutte queste cose sono in declinatione in modo che mancano e si estermano visibilmente, non doverà questo prudentissimo Senato prevedendo la rovina che de quà possa nascer, provvedere a tanto

danno, abbrazzando tanta occasione che mette innanzi non li homeni del mondo, ma la infinita bontà di Dio, il quale come con la sua immensa sapientia ha saputo e voluto accrescer e mantener questo imperio per tanti secoli, così si deve confidar che voglia perseverare ancora nella pristina grandezza e dignità? Il che deriverà con *l'admetter li forestieri ancora alla abilità della navigatione è del commercio del mare.*

» Questo accrescerà e manterrà la popolazion della città, le arte fioriranno, le ricchezze private saranno tanto più grande, si ridurrà gran numero e qualità di persone che apporteranno utilità e grandezza maggiore a questa patria. Ho detto grandezza, perchè dalle ricchezze della città seguono tutti quei altri hornamenti che fanno riguardevoli e grandi i stati e le repubbliche. L'esempio della repubblica romana ve basti, che con admetter alla propria cittadinanza anco le genti esterne et più remote pervenne a quella grandezza e potenza che se sa. Ricerca (*ricercano*) come hauno inteso le Signorie Vostre Eccellentissime molti mercanti di diverse patrie estere e sudditi ancora col mezzo del Santonini, sotto nome del qual vien l'arecordo (*la memoria*), esser habilitadi alla navegation del Levante, da che sono esclusi da le leze vecchie quando questa città fioriva de numero, de qualità de mercanti e navigation, quando tutti erano mercanti e trafegavano, niuna casa eccettuada tanto de nobili quanto de citadini, e persone de inferior condition; quando altri non riconoscevano il Levante che i navilii e mercanti di questa terra, quando tutte le altre nazioni del mondo concorrevano quasi per provvedersi de ogni sorta de merci per i soi paesi, da che tutti ricavavano comodo e utilità tanto i terrieri, quanto i forestieri. Hora le cose sono mudade, come elle intendono e evidentemente conoscono. A noi mancano i capitali, la nobiltà non vuol aver parte nella mercantia, tutto è impiegato in beni e stabili, in possession

e delitie della città, e a chi soprabbona il denaro tutto sta sui cambii, che è quello che potria essere impiegado nelli viazi del Levante. La cittadinanza è poca in numero, e non di tanto polso, quanto era forsi in altro tempo e per le perdite fatte et altri sinistri la falisse. — Che ha dunque da esser? Vuol le SS. VV. EE. veder affatto annichilado questa negotiatione del Levante solo latte per il mantenimento di questa città? Questo viazo mantien l'arte della lana e della seta e tante altre industrie. Queste arti cessano, vien persone che se offerisse da portar qua soi cavedali, de mantener questa navegation, che è quasi persa . . . persone che accresceranno i suoi dazii, che manteniranno le arti et il popolo, e lo ricuserà le Signorie Vostre Eccellentissime?

» Vien detto se destruze le lege vecchie, questo trafego è reservado ai nostri veri e nativi cittadini; che si vuol concederlo non solo a' forestieri sudditi, ma a esteri ancora de costumi e religion diversa; che si leverà ai nostri il negozio mettendolo tutto in man dei forestieri, che si venderanno i cavedali fuori di questa città, che non si condurranno i retratti, e finalmente che dopo qualche tempo che si averanno ben arichidi partiranno da questa città e anderranno alle case loro.

» Tutte cose che hanno la so (sua) resolution; perchè le lege (che) stavano ben a quei tempi, hora non militano, perchè pochi sono i nativi che mercantano, e se questi mancano, deve la publica providenza apparecchiar altri che subentrino a questa fatica tanto necessaria. Il concederlo a forestieri sudditi è tanto più giusto quanto che essi ancora devono partecipare della munificenza e gratia publica, giacchè devono essi ancora star al ben e alla fortuna con questo stado. Li esteri benchè di diversa religion e costumi, non sono mai sta abborridi da questo stado, è sta ad-messo il fondego dei todeschi, turchi, ebrei e marani, e a



questo tempo ogni nazione ancora. A' nostri non si leva il negozio perchè è già levato, o almeno per la maggior parte smarrido; che questi siano per condur i propri cavedali fuori e non abbino a retornarli, a questo si può provveder e prenderne bona sicurtà. Ma quando anco così sia, ecco che pur se ne caverà beneficio dalli lavorieri, che cresceranno e dalli dazii dell'uscita che arricchiranno. — Che siano per partir dopo qualche tempo, vadino in bonora. Se haverà almanco per qualche tempo cavado qualche utilità e forse buon indirizzo, ma non tutti forse partiranno.

» Questa è stanza libera, sicura, l'haver, le persone e cose loro non sono perturbade nè contaminade per qualsiasi causa de morte o di altro, ma tutti sono liberi e sicuri patroni, quello che non è in ogni parte del mondo.

» Ma non hanno le SS. VV. EE. osservado che questi col trasportar li suoi cavedali qua, veniranno a divertir le scale di Livorno, di Marseglia, di Amsterdam, se non quella d'Inghilterra? Perchè non ha dubbio, (che quando possano incaminar questo viazo con boni e sicuri vascelli come doveranno far, e in conseguenza bisognerà concederle con le debile caution e sigurtà) che ad essi tornerà forsi più conto il far venir più tosto qua le merce de Levante che andarle a levar da se medesimi con li soi vasselli. Non essendo dubbio che la navigazione è lunghissima, assai pericolosa, dove de qua può esser incamminada per terra come si solea con sparagno e segurtà.

» Tal è il sito di questa città che serve ad ogni parte del mondo, come ha servito fin qua. In modo che questi contrarii et opposition che si possono fare a questo utilissimo partido cascano da se stessi.

» La suma è questa ed è una massima che non deve partir dalla memoria delle SS. VV. EE. per il loro servitio. Non hanno altre nave, marineri, non più navigation, pochi

mercanti, pochi cavedali, parlono i popoli, e l'istessi mercanti che havevano casa e commercio in questa città.

» Con questa proposta forse si rimetteranno tutte le cose, forse che la marinarezza e navigation prenderà miglior indreccio (*indirizzo*) e con questa abilità si condurranno navi e marinieri, che nel giorno d'oggi mancano di assai, e de' quali si ha troppo bisogno. Per strada si conza (*acconcia*) soma. Si anderà assegnando, provvedendo e rimediando a disordini, e quando la cosa non riesca, chi fa la lege potrà suspenderla e retrattarla e non si farà pregiudizio ad alcuno. Assai più si può dir in questa giustissima materia, ma non debbo attendarle d'avvantaggio. Tanto ho voluto riverentemente portar alle SS. VV. EE. per servir al mio collega con risposta al suo nobilissimo officio (1). »

Veniva dunque deliberato che si concedesse anche agli esteri il commercio di Levante, i quali si dessero in nota pagando i soliti dazii, facendo recapitare a Venezia tutte le loro merci fossero proprie o d'altri, fossero levate da Ponente o da Levante, caricate sopra vascelli sudditi o forestieri, per soddisfare ai vigenti dazi, dopo di che sarebbero liberi di spedirle e trafficarle ove più volessero, sottomettendosi i loro corrispondenti, o commessi di fattoria, alle leggi e ai regolamenti del luogo ove si trovasse il Bailo o altro magistrato veneziano e pagando i soliti diritti; quelli che avessero abitato e trafficato in Venezia per anni quindici continui, e che in conseguenza di ciò, o per grazia speciale venissero dichiarati cittadini *de intus e de extra* ne godrebbero tutt'i vantaggi nel pagamento dei dazii.

Ma neppur questo bastò, e la ruina del commercio ogni dì più si manifestava pel gran numero de' fallimenti (2), contro i quali si presero provvedimenti assai severi;

(1) Libro *Uffici e Magistrati*, archivio co. Donà delle Rose.

(2) Savi alla mercanzia 6 luglio 1620.

finalmente dopo aver tentato parecchi altri mezzi, si venne nel 1662 alla deliberazione, e con Proclama 30 agosto di quell'anno si levarono i due dazî generali che gravavano sulle merci che entravano dal mare, e l'altro detto di Ponente da mar, di modo che le mercanzie entranti da qualunque luogo, anche dal golfo, così dei sudditi come degli esteri, avessero a godere dell'immunità; si tolsero altresì l'imposizione detta dei *Poveri al pepe*, perchè destinata appunto a vantaggio di vecchi marinai invalidi, il cottimo (*diritto consolare*) di Londra e il sussidio alle spese del viaggio di Cipro (1).

Fu anche questo un vano tentativo e improvvido quel levare i dazii d'entrata, quando piuttosto si sarebbero dovuti levare all'uscita, perchè il sollevare l'ingresso non poteva servir ad altro che a sacrificare l'utile del consumo che andò perduto per intero, e il mercante paga volentieri il dazio d'entrata nella speranza della vendita, mentre l'idea della necessità di lasciar in caso contrario la merce come incatenata o di sottostare a gravezza nell'uscire, allontana il concorso (2).

Fu osservata quindi nel 1676 una notabilissima diminuzione nel numero dei colli importati (3); ricorrevasi a sempre nuove providenze; furono istituiti nuovamente i Consoli in Alessandria, a Durazzo e Vallona (4), fu decretato un nuovo convoglio pel Ponente (5), fu dato opera all'avviamento principalmente dell'antico commercio colla Spagna, eleggendo tre Senatori di maturità ed esperienza, i quali uniti ai tre Deputati sopra la Provvisione del denaro, e ai cinque Savi alla mercanzia, avessero a chiamare a con-

(1) Filze mar. 1662.

(2) Scrittura de' cinque Savii alla mercanzia -26 sett. 1733 Codice MCCXXIII, cl. VII, it. alla Marciana.

(3) G. A. Bon: *Del Commercio veneto*, alla Marciana.

(4) 1671 Capitolare, Savii alla mercanzia N. 9.

(5) Ib. 26 dic. 1676.

sulta i principali negozianti della piazza (1) tanto sudditi quanto esteri per ricavare da essi le vere cause che potevano aver divertito il traffico, e promosso i pregiudizii che esso a quel tempo soffriva, interrogarli su quanto si potesse fare per restituirlo alla possibile maggior prosperità, informarsi di ciò che praticavasi nelle altre scale d'Italia e fuori, ove appariva tanto ubertoso, a quali dazi e gravezze soggiacessero colà le merci ecc. Raccomandava il Senato alla stessa giunta di ritirare col mezzo dei rappresentanti e ministri della Repubblica alle varie corti e scale le stesse informazioni, e ricercare se i presenti danni potessero derivare anche da quanto si praticava nelle altre piazze. Dirigessero special attenzione al modo di richiamare a Venezia l'affluenza dei navigli che facevano il commercio di sottovento (2). In conseguenza di codeste disposizioni furono il 1.º agosto 1671 abolite parecchie cariche inutili e certe

(1) Fra i consultati fu il negoziante Simon Glogalli il quale dopo aver ricordato la preponderanza ottenuta dagli Inglesi e Olandesi con grande assennatezza scriveva; « sicchè (placesse a Dio ch'io m'ingannassi!) credo totalmente impossibile trovarsi rimedio che si confassi al bisogno per restituire la floridezza alla navigatione venetiana. Pertanto stimarei regola di buona prudenza che se non è possibile l'ottenersi quel sollievo grande che si vorrebbe d'abbondanza e floridezza di navigatione almeno non si trascuri o s'impedisca quello ch'è possibile nella congiuntura de' tempi presenti. E per parlare più distinto replico con sommo mio dispiacere, poco esservi da sperare circa al miglioramento della navigatione venetiana e di più temo che tutti li decreti fatti e da farsi in favore delle navi venete e contro le forastiere che praticano questo porto, possano notabilmente nuocere a quel traffico che si potrebbe mantenere in questa città nei tempi correnti. Parerebbe dunque ottima resolutione il ridurre le cose in stato che ancora le navi forestiere potessero praticare questo porto senza aggravio, concedendosi *che con libertà negotii chi sa e chi può negoziare*, dovendosi il bene pubblico tanto gradire da sudditi quanto da forastieri . . . . Belle parole e che predicano di nuovo quella libertà di commercio, già invocata dalla scrittura dei savii alla mercanzia fino dal . . (vedi t. VI, p. 434 di questa storia) e ciò tanto tempo avanti il Bardini. Sciaguratamente a ciò che suggeriva con tanta assennatezza il senso pratico, opponevasi l'inveterata abitudine e la falsa politica delle *mezze misure*. La lettera del Glogalli fu pubblicata dal cav. Cicogna nel 1856.

(2) 15 Luglio 1671 Capitolare cinque Savi alla Mercanzia N. 9.

tasce che ingiustamente aggravavano il libero movimento delle merci. Per incoraggiare il commercio nazionale si ricadde nell'errore di aggravare di due per cento i forestieri a confronto dei veneziani nell'uscita a tenore della parte 1563; all'incontro i dazî di uscita dell'olio e del riso furono ridotti ad un quarto di quanto pagavano fino allora (1), sperando così indurre i navigli inglesi e olandesi che caricavano nei porti di Puglia e in altri del golfo, a dare la preferenza a Venezia. Esperimentata l'inutilità, anzi il danno del nuovo sistema, fu deliberato tornare all'antico e nel 1684 fu soppresso il Porto franco.

Per migliorare la marina e fornirla specialmente di buoni marinai, decretava il Senato fino dal 16 febbraio 1682/3 la creazione di una scuola di nautica, e fra altri regolamenti (2) raccomandava ai capitani di non prendere al servizio di bastimenti se non gente provetta e capace, e solo fino una quarta parte di uomini nuovi, ma riconosciuti atti a divenire valenti, a mezza paga; con titolo di sotto marinari, oltre a' soliti mozzi, relativamente a' quali aveasi di mira che restasse per tal modo « espurgata la città di gente povera e vagabonda, al qual fine sieno incaricati li pivani e Capi di Contrada di dar ogni mese distinte le notizie di tutta la gioventù discola ed infruttuosa che si attrova nelle loro contrade. » Rinnovavansi le regolari partenze di galere da mercato per Levante e Ponente (3), favorivasi l'istituzione di compagnie d'assicurazioni con cauzione dei capitali.

Altri provvedimenti si facevano per rialzare l'industria (4), cercando favorire con privilegi ogni nuova in-

(1) 13 Gennajo 1671/2 ibid.

(2) Capitolare, p. 432.

(3) *Registri e scritture al Senato dei Savi alla Mercanzia.*

(4) Anche relativamente all'industria scriveva il Giogalli: « che se poi

venzione o introduzione di fabbriche. Così una fabbrica di calze di seta all'inglese a Padova (1), di panni all'Olandese, dette londrine (2), del solimano e *precipità* a Venezia (3); di droghetti e mezze lane ad Udine e Palma (4); fu promossa la fabbrica di panni nostrani (5); incoraggiato un Pietro Antonio Chicherio, romano, che avea trovato modo di comporre di minerali e altri materiali pietre durissime, che pulite e lavorate imitavano con colori diversi in corpo e superficie i marmi naturali e il lapislazzoli (6). Erasi con

si riflette alla miseria lacrimevole nella qual è ridotta la maggior parte della gente bassa di questa città a differenza dei tempi passati, è oggetto di gran compassione, aggiungendovisi ancora molti disastri che a tutti gli altri gradi di persone indi ne provengono, perchè quando non lavorano gli operarii non hanno di che spendere e si restringe a segno il corso del danaro che ognuno ne patisce considerabile nocumento . . . Certa cosa è che la predetta miseria nasce dall'esser andate in disuso le manifatture che quì in quantità grande si fabbricavano negli anni andati, non avendo più spaccio massime nel Levante dove si consumavano pannine di lana e seda veneziana in grandissima quantità et hora smaccate da quelle d'Olanda e Inghilterra sono rifiutate e ciò nasce perchè le forastiere sono di maggior vaghezza e di minor prezzo. Pertanto a fare che ripigliassero maggior esito vi vorrebbe particolar applicatione acciò per l'avvenire li panni di Venetia fossero fabbricati senza quelli eccessivi aggravii che hora li riducono a valere prezzi altissimi; e qui raccordo che le manifatture quali son obbligati a pagare li mercanti da lana agli operarii riescono troppo esorbitanti, sì che moderate che queste sieno e regolati gli altri aggravii pubblici, si potranno vendere i panni a prezzi più tollerabili e per conseguenza verrassi ad augmentarne l'esito, il che seguirà anche con utile degli operarii medesimi, essendo meglio per loro guadagnar lire 3 il giorno lavorando continuamente, che lire 6 e lavorare solo dieci giorni al mese. Le spese minute che si pagano a dogana da mar non sono già materie da non tenerne conto, ma con più giusto nome si possono dire spese stravaganti, che particolarmente nelle materie grosse di molto volume e di poco valore sono un aggravio intollerabile che ha bisogno di rimedio. »

Così pensava e scriveva un semplice mercante veneziano del secolo XVII.

(1) Capitolare de' V Savi *alla Mercanzia*, 3 ott. 1671.

(2) Aprile 1673, *ibid.*

(3) 30 Agosto, *ibid.*

(4) 3 Luglio 1675.

(5) Terminazioni 5 Savi *alla mercanzia* 29 marzo 1690.

(6) Capitolare *ec.*, 20 sett. 1679.

buon successo introdotta in Venezia la raffineria di zuccheri; vegliavasi al buon ordinamento delle arti e alla buona qualità de' loro prodotti (1), tra' quali speciale riguardo concedevasi alla stampa, così esprimendosi il decreto 11 maggio 1603 (2) «. Fra le arti che maggiormente accrescono il splendore a questa città, ha tenuto sempre luogo principale quella della stampa, poichè con molta accuratezza ed industria esercitata già per lungo tempo dai professori di essa, moltiplicò con molta riputazione pubblica e notabilissimo beneficio di tanti impiegati e tratti in detto lavoro «. Vietavasi perciò rigorosamente l'estrazione da Venezia degl' istromenti e dei materiali ad essa relativi, lo sviamento di maestri ed operai; raccomandavasi che le opere fossero bene stampate con buone forme e caratteri, inchiostro e carta, e che fosse diligentissima la correzione non potendovisi impiegare che persone approvate dai Riformatori dello Studio di Padova, dal che avvenne che le stampe veneziane salissero in tanta fama. A tutela della religione, del buon costume e dei politici riguardi gli originali erano sottoposti alla revisione per la licenza sottoscritta dall'Inquisitore e da uno dei secretarii del Senato, come da due de' Riformatori per la Terraferma, gli stessi originali erano poi custoditi insieme colle prime bozze a guarentigia che nulla fosse stato alterato, censura che apparir potrebbe assai rigorosa, ma che pel fatto non l'era, e ad animare gli scrittori e gli editori si concedevano larghi privilegi allo scopo di assicurare la proprietà e impedire la contraffazione. Nessun'altra città ebbe forse tante stamperie, nessuna mandò nel mondo un sì gran numero di libri, ebbe tanti valenti tipografi, i quali dell'arte loro arricchirono.

(1) 12 Sett. 1612, *Compil. leggi, Commercio*.

(2) *Ib.* 11 maggio 1603.

Tra le professioni liberali nessuna, e a buon diritto, esercitò tanto l'attenzione del Senato, quanto quella che si riferisce alla pubblica igiene. Con opportunissime leggi era vietato esercitare medicina o chirurgia senza aver compiuto il regolar corso di studii e ottenuta la relativa approvazione, come altresì dispensare farmaci ed elettovarîi irregolarmente. Il decreto 3 luglio 1615 è sotto questo rapporto importantissimo, facendoci conoscere gli abusi che s'erano introdotti e che si voleano reprimere. Singolare fra gli altri è la menzione che si fa di certe stufe (1), a quanto pare bagni caldi o a vapore, nelle quali parecchi prendevano a curare « malati di diverse qualità di mali, e da sè stessi gli ordinano decolti di legno, che non avendo cognizione della complessione del paziente, per il più lo abrugiavano, altri fanno ontioni con l'argento vivo, profumi od altro a grave danno del prossimo et anima loro, et altri segnando da strigarie danno medicamenti per bocca così gagliardi che invece di cacciar spiriti cacciano l'anima ». Ingiungevasi ai farmacisti dovessero tenere un elenco de' medici approvati senza la cui ordinazione non avessero a dar medicine, raccomandavasi la buona qualità di queste e volevasi anzi che una giunta composta dal priore degli speciali con tre medici, avesse a visitare tre volte l'anno, e con alcuno della Sanità tutte le farmacie, e vedere se tutto vi fosse in ordine. Era proibito ai farmacisti l'ordinare da sè medicine, e prender fattorino che non fosse stato esaminato (2).

(1) Onde ancora le varie calle del *Stuer*. Dell'esistenza dei bagni in Venezia, sebbene non se ne trovi in alcun luogo menzione, fa prova il seguente passo d'Alvise Molin nel suo Diario dell'amb. a Costantinopoli, Marciana CCCLXV. « Nel ritorno a casa dessimo un'occhiata ad uno dei loro bagni che molti e frequentissimi sono nella Turchia, fatti per lavarsi prima della orazione loro, che altro non sono se non stufe in tutto simili alle nostre » p. 71.

(2) Compil. leggi *Arti*. Il prof. Foucard pubblicò: *Lo statuto dei medici e degli speciali in Venezia scritto nel 1258*.



Altro regolamento concerneva le levatrici, che dovevano pure essere approvate.

Non disgiunte dalle cure per la prosperità commerciale, industriale e da quelle per la salute pubblica, andavano le leggi di Polizia pel buon costume, per impedire gli scandali, le risse, i furti, gli omicidî, tutelare il cittadino dalle truffe dei venditori e bottegai; quindi era provveduto al buon ordinamento de' barcaioli, de' traghetti (1), della gente di servizio; alla esattezza delle bilancie e dei pesi; a reprimere e sciogliere ogni accordo di monopolio nei prezzi. Altro oggetto che occupava di continuo, e tuttavia sempre inutilmente la sollecitudine del governo, era quello del lusso rispetto al quale il magistrato alle pompe lamentando nell' 11 aprile 1672 l'insufficienza delle leggi, gli abusi continui e spaventevoli onde derivava la ruina delle famiglie, rinvigoriva le proibizioni (2), eccitava i fanti a denunziare i trasgressori (3), rendeva più malagevole a questi la discolpa (4). Erano vessazioni, e nulla più; il lusso non lasciavasi frenare; la vita oziosa e scostumata de' nobili, la vanità e la fallace idea nei mercatanti di acquistar credito collo sfoggio di ricchezze spesso illusorie, trascinaron con prepotente forza a sempre più ingolfarvisi, e ad aprire a sè ed allo Stato sotto i piedi l'abisso.

Nè le cose procedevano diversamente nelle Provincie ove altresì le arti ed il commercio erano in diminuzione. Le consorterie toglievano la libertà del lavoro; i dazî erano impedimento al libero sviluppo del commercio, producevano il contrabbando e la migrazione dei fabbricatori che

(1) 31 Maggio 1663, fissatane la tariffa, coll'obbligo di tenerla esposta e trovarsi ai traghetti.

(2) 19 Aprile.

(3) 24 Aprile 1694.

(4) 20 Febb. 1651.

troppo care dovendo pagare le materie prime, sminuivano gli opifizii. I Rettori non mancavano di rappresentare al Governo codesti disordini, e si ottenevano quasi sempre alcuni provvedimenti, ma il male era profondo, e stava in parte nelle erronee idee che ancora si avevano del commercio, e in parte nel progresso che facevano le manifatture e i traffici negli altri paesi. Laonde cresceva la povertà: il Governo otteneva a stento che i possidenti portassero nella città la prescritta quantità di frumento pel deposito da vendersi a bassi prezzi ai poveri. I Monti di Pietà sì bene istituiti, e con maggior carità degli attuali, prestando fino a quaranta soldi gratuitamente, e il dì più al solo interesse del 4 per cento, si trovavano spesso male amministrati e derubati da quelli che le città stesse vi deputavano.

La giustizia altresì, non ostante tutte le buone leggi e gli sforzi del Governo, non vi era bene amministrata e mancava specialmente di forza. Laonde vane riuscivano le ammonizioni, i decreti, le nuove istituzioni del Governo, che sovente lamentavasi del pregiudizio che ne veniva alla giustizia (1) sulla cui base era fondata la Repubblica, e che aveala sempre considerata uno dei suoi primi doveri. Di gravi disordini erano causa nelle Provincie i privilegi conservati ai nobili, le loro prepotenze, i *Bravi* e *Banditi* che stipendiarono a dispetto di tutte le proibizioni e le minacce e le punizioni severissime del Consiglio de' Dieci, onde da Bergamo riferiva nel 1632 Alvise Loredan: » Ma un'altra peste è restata negli uomini tristi, fierissima, et che partorisce danni gravissimi e sconsolatione infinita agli uomini da bene, perchè tanti e tanti sono li omicidi che si commettono, tanti gli assassinamenti e casi proditorii in quella città e territorio, che non si può dir di vantaggio, e ben lo a-

(1) 10 Aprile 1624 e 27 dic. 1677, Compli. leggi.

verà conosciuto la S. V. da tanti gravi casi rappresentati all'Eccellentissimo Consiglio de' Dicci, ma non già quanto ha bisognato et è occorso s'ha potuto rappresentare, che troppo io sarei riuscito importuno. »

È falso però che la Repubblica trovasse di sua politica mantenere gli odî e le nemicizie fra le famiglie nobili di Terra ferma, e le varie fazioni, che anzi non v'ha quasi Relazione che non riferisca gli sforzi fatti dal Podestà o dal Capitano per mantenere la pace e il buon accordo tra i cittadini.

Sicchè i disordini, i mali, che non si può negare non esistessero nelle terre della Repubblica, derivavano piuttosto dalla natura dei governi e della società d'allora che non da colpa speciale delle veneziane istituzioni e meno ancora da riprovevoli scopi. E ben ciò riconoscevano i popoli e la Repubblica rimeritavano d'affetto. Nel che ad ogni altra provincia andava innanzi la Dalmazia, che di alpestre natura, esposta alle continue correrie dei Turchi, era oggetto delle più tenere cure del Governo. Tornava Daniele Dolfin dalla carica di provveditore generale in Dalmazia nel 1692 e riferiva: « Al mio arrivo in provincia non poteva sostenersi il paese senza grani forestieri ed era costretto mendicar l'alimento dalla dominante o mandar il contante nel paese nemico alle rive dell'Albania o alle spiagge opposte della Romagna e del regno di Napoli. Ora ancorchè accresciuta di tanto nella popolazione e nel consumo, nelle annate mediocri ha il suo bisogno e nelle pingui può somministrarne ad altri. Si corrispondono a vicenda le isole e li scogli con la Terraferma in soccorso delle proprie mancanze, compartendo quelle il vino e ricevendo da questa le biade (1).

(1) Cod. DCCCCII, cl. VII, it. alla Marciana.

Sicura testimonianza dell'amor sincero che il Governo metteva al buono stato dei sudditi, conservavasi l'antica istituzione degl'Inquisitori e Sindici nella Terraferma, nella Dalmazia e nel Levante. Santa magistratura, che dovea di tempo in tempo visitare le provincie, ascoltare con segretezza e per via di inquisizione i richiami e le querele de' popoli contro i pubblici rappresentanti, sottopor questi a processi, punirli quando fossero trovati colpevoli, raddrizzare i mali, divertire le frodi, sollevare i poveri dalle oppressioni de' prepotenti, esercitare una retta e pronta giustizia, rivedere le casse, esaminare la condizione delle milizie e la equa distribuzione delle grazie, nel tempo stesso che anche dal loro operato rimaneva aperta la via all'appellazione. Tale era il sistema della Repubblica veneziana, che un magistrato fosse soggetto al sindacato dell'altro, che fossero impediti gli abusi, le violenze, le usurpazioni; ma pur troppo conven confessare che per quanto fosse eccellente tutto questo ordinamento in teoria, non trovava poi corrispondente applicazione nella pratica, e il legame specialmente che esisteva fra i nobili, lasciava correre non pochi disordini, che le leggi invano si affaticavano di togliere, e non trascuravano spesso anche di punire.

Ad ogni modo siccome i mali non derivavano dalle istituzioni o da oppressione sistematica dei sudditi, ma in parte dalla forma della società d'allora, per cui la Repubblica ebbe a rispettare molti privilegi dei nobili di Terraferma, e in parte da abusi individuali pressochè impossibili ad evviarsi, i popoli in generale amavano il governo ed in più occasioni ne diedero luminosissime prove. Governo eminentemente pratico, non ebbe mai un codice propriamente detto, nel significato odierno del termine, dettato da un legislatore o da un consesso dietro principii teoretici, ma le leggi faceva secondo il bisogno e sempre nell'esordio

molivate, ed i *Correttori alle leggi* che di tempo in tempo si nominavansi, avevano la cura di ordinarle sceverando quante andate in dissuetudine e non più rispondenti ai bisogni del tempo da quelle che rimaner doveano in vigore. Così dal tempo del doge Jacopo Tiepolo (1229-1249) erano stati eletti quattro distinti patrizii alla compilazione delle leggi (1), e una revisione generale di esse era stata ordinata dal doge Giovanni Dandolo (2) (1280-1289), poi più volte furono riordinate; Bartolommeo Zamberti nel XVI compilò vari volumi di leggi (3); nel 1609 un dott. Giovanni Netti si offerse di disporre sotto certi capi tutte le leggi veneziane, il che fu dal governo accettato dandogli due assistenti, e sotto la soprintendenza di due nobili col titolo di *Soprintendenti alla formazione de' sommarii delle leggi* lavoro gigantesco che fu poi continuato nel 1679 dal dott. Rinaldo Angeli, il quale ne pubblicò per le stampe anche l'indice in due volumi nel 1688. Il Consiglio de' Dieci dettava il 23 gennaio 1684/5 esatissima copia in bel carattere di tutte le leggi del Maggior Consiglio, e son quelle che formano la preziosa collezione nell'Archivio generale.

Che se le leggi riflettono in gran parte i costumi e i bisogni, la civiltà de' tempi, non meno giovano a formarne un criterio, i divertimenti. Quelli de' Veneziani nel secolo XVII concorrevano in parte allo sviluppo delle forze fisiche, altri a quello delle arti e delle industrie, questi all'affievolimento del senso estetico, quelli al ricordo de' grandi fatti nazionali, tutti poi a tener contento e allegro il popolo.

Era l'esercizio dell'equitazione prediletto dai nobili nella primavera, pel quale ampio ed ornato recinto co-

(1) Vedi questa Storia II, 237.

(2) Ib. 322.

(3) Foscarini *Let. Ital.*, p. 31 nota.

prendeva ben settanta cavalli a' ss. Gio. e Paolo dietro la chiesa dei Mendicanti, ove pure tornei si eseguivano e balli d'arme con sontuose mascherate rappresentanti le varie nazioni, con numeroso concorso di gentildonne spettatrici da un anfiteatro-eretto tutto all'intorno. Altro esercizio di ginnastica offeriva a' nobili il giuoco del *Calcio*, al quale i giovani patrizii, lasciata la toga ordinaria, si addestravano in succinte vesti facendo pruova di forza e di agilità, mentre erano invece esercizio del popolo il combattimento dei *Pugni* sui pouti a ciò disegnati, e sui quali scorgesi ancora tracciato il sito ove i lottatori fermar dovevano i piedi, il maneggio del remo nelle frequenti corse, ma specialmente nelle regate, le forze d' Ercole, prove di gagliardia, di destrezza e di equilibrio delle quali si videro sorprendenti esempi.

Nella festa dell'Ascensione, come altre volte notammo, spiegavasi una incomparabile mostra delle arti e delle industrie, nella più magnifica sala del mondo, la piazza di s. Marco. Colà vedeasi annualmente lo stato delle arti presso tutti i popoli, e come in un immenso fondaco trovavansi raccolte le merci tutte di Levante e di Ponente e tutti i prodotti delle industrie dai più fini e preziosi lavori a' più comuni e agli usi ordinarii della vita appartenenti. E ai vantaggi del commercio unendo l'allettativa dei piaceri, era in quei dì un secondo carnevale per le maschere, i festini, e d'ogni sorta allegramenti. Erano fino da pasqua cominciati i così detti *freschi* nel Canal grande, altro spettacolo che da per tutto altrove avrebbe potuto stimarsi per la sontuosità che presentava allora, impareggiabile, ma che in Venezia veniva nel dì dell'Ascensione ancor superato dalla gita del Bucintoro al Lido per lo sposalizio del mare, mistico connubio ad indicare come da quell'elemento dovea Venezia ripetere la sua grandezza.

Ma già la state co' suoi ardori avanzando, i freschi si protraevano ad ora più tarda e loro succedevano numerose serenate; fuochi artificiatî, ricreazioni di varie specie chiamavano a Murano, alla Giudecca, nelle altre isole. Spogliavasi poi Venezia nell'autunno de' suoi patrizii, de' più ricchi ed eleganti abitatori che si recavano alle villeggiature, era tempo come di riposo alla città, e quasi necessario respiro da quell'accalcamento di gente per le strade, da quella vita rumorosa, da quel turbine di piaceri, di faccende, di agitazione che presentava nel resto dell'anno.

Coll'Ognisanti essa però si ripopolava; si riaprivano i ridotti, baratro infernale che inghiottiva nel giuoco interi patrimoni, si riaprivano i teatri dei quali il gusto erasi in quel secolo XVII sommamente diffuso in Venezia. Delle drammatiche rappresentazioni che con accompagnamento di musica si eseguivano ai banchetti del doge si hanno ancora i titoli e la poesia (1), e fino dai tempi primitivi si è manifestato nei Veneziani un amore speciale alla musica, la quale sia che dedicata fosse al culto o ai piaceri della classe più elevata, sia che semplice, spontanea si creasse nel popolo a proprio diletto, crebbe a grande rinomanza e formò la delizia di tutta Europa.

Rappresentavasi nel 1637 l' *Andromeda*, dramma in musica di Benedetto Ferrari, nel teatro di s. Cassiano, primo teatro stabile in Venezia fatto costruire dal Tron, e in breve il numero dei teatri si accrebbe fino a dodici, quasi tutti eretti a spese di nobili. Immensa era la ricchezza di ciò che diciamo le decorazioni, meraviglioso il macchinismo. La scena nell'*Andromeda* si apre colla veduta di una spiaggia di mare nell'Etiopia,

(1) Mutinelli *Annali urbani di Venezia*, p. 540, e Groppo Antonio *Catalogo di tutti i drammi per musica. ec.*

con una lontananza così artificiosa di acque e di scogli, che acque e scogli parevano veramente; era il sito tutto oscuro, solo splendendovi alcune stelle, che una dopo l'altra a poco a poco sparendo, davano luogo all'auro-  
 rora. Tutta di tela di argento vestita con una stella lucidissima in fronte, ella compariva dentro una bellissima nube, la quale ora dilatandosi, ora restringendosi, faceva con gran meraviglia il suo passaggio in arco per lo ciel della scena, e questa divenne allor luminosa al par del giorno, e l'auro-  
 ra cantava il prologo. Succedeva a questo una soavissima sinfonia con accompagnamento di tiorba, specie di liuto, eseguito dallo stesso compositore Ferrari, alla quale teneva dietro l'apparizione di Giunone sopra un carro d'oro fiammante con una superba varietà di gemme in testa e nella corona. Di fronte le compariva Mercurio volante per istupendo e agli spettatori invisibile macchinismo, ornato de' suoi emblemi, coperto di un manto azzurro che gli svolazzava sulle spalle. Cantata la loro parte, ecco ad un tratto la scena cambiarsi di marittima in boschereccia, così al naturale che al vivo portava all'occhio come effettivi e veri una cima nevosa, un piano fiorito, un'intrecciatura silvestre, una caduta delle acque. Andromeda avea in dosso un vestito color di foco di grande valuta, le dodici ninfe che la seguivano portavano leggiadro e bizzarro abbigliamento di bianco, incarnato ed oro. Così andavano continuamente cambiando le prospettive e le deità, ora un Nettuno sopra una gran conca d'argento tirata da quattro cavalli marini, ora Proteo vestito a squamme argentee, ora tre bellissimi giovanetti come amorini a fare per intermezzo graziosissime danze d'invenzione di Giovanni Balbi veneziano, altri balli intrecciavano Andromeda e le sue damigelle per l'allegrezza dell'ucciso cinghiale. S'aperse il cielo e fu veduto Giove circondato dagli dei con mirabile effetto per la quan-



palazzo vi conduceva lungo corridoio a colonne e coperto di piombo, le scale fregiate di statue, i palchetti dipinti da stucchi dorati, splendenti nell'interno era lastricata di marmo con grate qua-  
quali scorreva l'acqua per dare fresche-  
di ben cinquecento persone, come altre  
ne potevano capire nei palchetti. La s-  
e tale da potervi eseguire, come avveni-  
zione delle *Amazzoni alle isole for-*  
dott. Piccioli, musica di Carlo Palavicini  
no 1679) corse di carri, ingressi trio  
suntuoso e di magico possono offrire i  
*ed una notti.* Raffigurava il proscenio d-  
davano da una parte e dall'altra un p-  
chermisi, trinato d'oro; di velluto di  
d'oro era pure la vólta; la ricchezza d-  
corazioni ha quasi della favola; basti  
ta di cinque carrozze, tirate da quattro  
ma coperta al paro de' cavalli di que-  
detto *punto in aria*, un'altra di fiori di

fa ricordo siccome atta a dare una idea delle dovizie veneziane, anche dopo una guerra tanto disastrosa, quanto fu quella di Candia (1).

Più modesto e fin d'allora men frequentato era il teatro delle commedie, ma di maggiore importanza storica, perchè se i drammi in musica ci sono testimonii di ricchezza e di squisiti artifizii, le commedie ci fanno penetrare addentro nella società di cui sono il ritratto, ci svelano i suoi costumi, le abitudini, i modi. Le commedie che si rappresentavano in Venezia ad imitazione di quelle di Plauto e delle italiane del Macchiavelli, dell'Ariosto ecc., ci presentano una singolare idea d'una società, della quale le nobili e ben allevate donne (giacchè le fanciulle non comparivano allora mai nei teatri) e gravi patrizii potevano prender diletto a tante laidezze e sì sconcie burle e a un tal parlare da trivio. Mogli impudiche, mariti beffati, fattucchiere chiamate a preparare filtri amorosi, superstiziose composizioni di belletti e per tingere ad oro i capelli, cortigiane e loro ministre, servi e serve ravvoltolati nel lezzo d'ogni bruttura e pronti ad ogni scellerata opera, rapimenti di donne maritate e di donzelle, pedanti filosofi che parlando un gergo misto di latino s'invescano al paro degli altri nelle panie degli amorazzi, e gondolieri, e birri, e bravi, e ladri, tali sono i viluppi e i personaggi che ci presentano quelle commedie, precedute sempre dal prologo diretto a procacciarsi l'attenzione degli spettatori (2).

La venuta di principi forestieri era sempre occasione di feste straordinarie in cui i Veneziani mettevano ogni im-

(1) Parecchi patrizi veneziani si diletтарono di scrivere drammi per musica e di musicarne, vedi Allacci.

(2) Vedi oltre alle commedie citate nel t. VI, p. 463 anche quelle di Lodovico Dolce e di Gian Francesco Loredan: il Bigonzio, l'Incendio, la Malandrina ec.

pegno a fare sfoggio di tanta magnificenza da lasciare nel visitatore un'entusiastica ammirazione della loro città. Meravigliosa fu tra altri divertimenti la serenata del duca di Brunswick nel 1686 descritta dal contemporaneo Gio. Matteo Alberti.

« Erasi costrutta una gran macchina sul canale davanti al palazzo Foscari, dalla quale si vide ad un tratto comparire un regio cortile; era questo architettato sopra base rustica, distinta con quadrati di vari colori e trasparenti, che discendevano in forma di scalinata con otto gradini riquadrati sino ad uguagliare la superficie dell'acqua; due splendide palle sopra base adequate facevano luminosa pompa sopra il primo gradino; due smisurate guglie, e tutte lavorate a fiorami ed intagliate con vaga maestria, ogn'una sostenuta da quattro globi di conveniente grandezza, fermate con piedestallo proporzionato, ed ornato di molti trofei, s'inalzavano sopra l'ultimo gradino, che conduceva al cortile; di contro spiccava una gran loggia tripartita, e sostenuta da venti colonne d'ordine composito con archi, ne' nicchi de' quali erano dodici grandi statue, tutte dorate e di artificiosissimo lavoro; al di dentro due scalinate conducevano sopra la loggia, tutta ricinta di maestose balaustrate. Si vedevano distribuiti otto piedestalli che sostenevano altrettante statue, le quali con torcie alla mano illuminavano quella parte. Circondavano il regio cortile altre dodici gran statue, che con proprii geroglifici alla mano davano ad intendere essere le arti liberali. Nel bel mezzo del cortile sussurrava soavemente in vaga conca una sorgente d'acque, che dalla bocca di un delfino erano spruzzate in tenuissimi fili, e perchè non sturbassero i cantanti, o non sconcertassero i dolcissimi suoni, cadevano quasi con proporzione armoniosa; pareva la conca fosse costrutta di finissimo marmo scelto da' monti della Liguria, e la-

vorato dagli scarpelli più industriosi. Tutte le colonne, le loro basi, i globi con le guglie, tutta la scalinata, i piedestalli delle statue, erano di tal natura, che parevano di finissimo variegato cristallo, mentre il tutto era trasparente e distribuito in varii colori. Facelle nascoste, e imprigionate in curiosi vetri illuminavano la macchina tutta. Le statue poi, i fiorami delle colonne, delle guglie, i piedestalli, i trofei, e sino le balaustre essendo pienamente dorate, e riflettendovi tanti lumi, davano al complesso l'aspetto della reggia di Giove, nella quale per render più preziosa la luce riverberasse a mille doppii da essa preziosi metalli. Sopra la loggia dell'appartamento di mezzo apparivano Clelia, Fillide e Clori in superbo arnese, rappresentando queste celebri cantatrici esser tre delle più vaghe niufe dell'Adria. Nella regal corte erano cinque de' più famosi cantanti dell'Europa riccamente vestiti, ma con varia forma aggiustata alla nazione, della quale simulavano i personaggi; e perchè l'iscrizione della serenata era *l'amor sincero*, esprimeva ognuno tener fiamme pure e sincere nel suo petto per quelle vaghe donzelle; tutto poi il resto del maestoso cortile era occupato dai più celebri suonatori d'ogni sorta di strumenti musicali, oltre a quelli che erano distribuiti nelle balaustre; erano tutti vestiti di tocche d'oro e d'argento con vaghe piume che loro ornavano il capo. Condotta al termine la serenata, comparve sopra lucidissima nube la Fama a promulgare le glorie della Repubblica, e le riportate vittorie nell'Oriente. Finì poi tra festosi viva e gli applausi più segnalati. Non si vide mai tanto concorso di popolo, nè giammai tanta moltitudine di gondole e peoto accalcate di spettatori in alcuna delle più solenni pompe di Venezia. Era tutto il canale, per quanto poteva l'occhio mirare, coperto di barche, tutte le finestre e i poggioli dei più sontuosi palazzi, e delle più minute case, sino i tetti, i

poni vicini e le adiacenti rive erano affollati d'immensa moltitudine plaudente. »

Non ostante che la vita in Venezia fosse per così dire una continua festa, non era però ancora l'amor del divertimento giunto a tale nel secolo XVII da far rifuggire da ogni laudabile fatica, e dalla coltura de' buoni studii, sebbene il corrotto gusto generale d'Italia fosse penetrato a guastare anche i veneziani ingegni.

Dacchè l'Italia serva perdette l'impulso naturale che veniva alle lettere ed alle arti dai bisogni intellettuali, dal fervore del sentimento religioso e politico, lettere ed arti si posero (tranne poche eccezioni) al servizio de' principi e de' signori, si fecero non più educatrici della nazione, ma ministre de' piaceri e del gusto di quelli. Ed essendo allora interesse dei potenti abbagliare il popolo con lo sfoggio d'una magnificenza senza pari, avendo bisogno di occupazione per sollevare sè stessi dalla noia d'una vita inerte, pesante di sociali clichette, chiamavano intorno a sè scrittori ed artisti, e allogavano loro grandiose opere, nelle quali voleano fosse novità, ricchezza, soddisfazione de' sensi o della vanità; parecchie volte imponendo egliino stessi il proprio gusto al pittore, allo scultore, all'architetto, e il vero bello si corrompeva. I lavori del così detto *barocco* ci sono testimoni di una società ricca, splendida, ma frivola; ci presentano una varietà, una magnificenza che sbalordiscono, e siccome in mezzo a quei grandi travimenti non può negarsi che non tralucano anche grandi ingegni, tanto più siamo mossi a deplorare le aberrazioni del pensiero, e le esterne influenze che lo fecero forviare (1).

Dalle principesche corti adunque, dai palagi dei gran signori, dalla ostentazione e dalla vanità spagnuola, dalla

(1) Vedi Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, Natorich, 1856.

premura posta dalla Chiesa stessa a tanto più impressionare per gli esterni ornamenti il popolo cattolico, quanto più si andava diffondendo il protestantismo, derivava il nuovo gusto, detto del seicento. Fu allora che venne preso il gonfio pel sublime, che i ginocchi di parole, i bisticci si chiamarono leggiadrie, le figure più ardite, più stravaganti si dissero eloquenza; che negli elogi specialmente l'ampollosità, l'esagerazione, il ridicolo toccarono l'estremo. Fu allora che Alessandro Vittoria, allontanandosi dagli insegnamenti del suo maestro il Sansovino, lasciò libero il freno alla fantasia ed architettò la cappella del Rosario a' ss. Giovanni e Paolo, il palazzo Balbi alla svolta del Canal grande, la scuola di s. Girolamo, ora residenza dell'Ateneo; Baldassare Longhena veneziano, sotto la protezione del nobile Duodo suo mecenate, studiosissimo dell'architettura, adoprò la sua arte nella edificazione della chiesa della Salute, del palazzo Pesaro, di quello del Rezzonico, infine della facciata dell'Ospedaletto, che mostra fin dove possa giungere l'arte, quando si propone ad unico scopo il capriccio e la sconcezza (1).

Il medesimo gusto corrompeva anche la pittura, e apriva la via al manierismo dei Caracci, di cui facevasi imitatrice la scuola veneziana, surrogando l'esagerazione al buon disegno e alla castigatezza del classicismo. E come le arti, così si guastavano le lettere, benchè vantassero anche queste nel secolo XVII non pochi distinti cultori in Venezia.

Difatti dell'amor posto dai Veneziani agli studii fanno testimonianza, oltre gli scritti pubblicati, e il gran numero degli inediti, non solo le tante Accademie pubbliche, ma le aperte eziandio nelle case de' varii patrizii, nelle quali, in que' tempi specialmente, in cui scarsi erano i mezzi di

(1) Selvatico, *Studi sull'architettura ec.*

comunicazioni individuali, rari i diarii scientifici e letterarii, si raccoglievano gli uomini dotti e la gioventù a coltivare i differenti rami della scienza. La singolarità de' nomi, bizzarria allora di moda, nulla toglie all'essenza, od almeno allo scopo della istituzione, e non è a dirsi quanto codeste dotte riunioni contribuissero a diffondere i lumi della scienza, a promuovere le ricerche, ad incoraggiare i nascenti ingegni, a proteggere e sostenere le nobili ed utili imprese. È stupendo spettacolo esser dovea al certo vedere i medesimi patrizii che sedevano nelle principali magistrature della Repubblica, che sostenuto aveano onorifiche legazioni, che maneggiata aveano la spada e fatta grande la patria in guerra, attendere poi ai buoni studii nella pace e spiegare in questi un'operosità che sommamente li onora.

De' quali non è mia intenzione stendere la storia, e solo alcuni nomi citerò de' più eminenti e che alcuni speciali rami illustrarono. *Dardi Bembo* mostrava quanto potesse in lui l'amore del gran Platone del quale traduceva dal greco in latino le opere; *Gian Antonio Venier* quanto addentro ei penetrasse nella erudizione antica colla sua opera sugli *Oracoli e sulle divinazioni*; *Nicolò Crasso* il giovane si rese celebre nel diritto, nella filosofia, nelle lettere; *Elena Cornaro Piscopia* fu un luminare del suo sesso; abbondarono i poeti. Agli storici del precedente secolo anche il XVII aggiunse non pochi, sì della classe patrizia che della cittadinesca. *Battista Nani*, illustre per famiglia, per dignità sostenute, per perizia nei diplomatici maneggi, imprendeva a scrivere degli avvenimenti della Repubblica dal 1613 al 1671, continuando la storia di *Andrea Morosini*. Se in esso al paro degli altri storici dei passati secoli sono a desiderarsi le notizie che più alla vita intima e sociale si riferiscano, che ci facciano conoscere la condizione delle classi commercianti, industrianti, operaie, che ci parlino

del movimento insomma della popolazione, de' suoi piaceri e dolori, delle idee e aspirazioni, troviamo in cambio l'uomo pratico, l'uomo che conosce per propria esperienza quanto descrive, che sentiva nobilmente, altamente della missione della storia. « So, egli scriveva, che è una cosa sacra comporre le istorie da non trattarsi che coll'animo puro, e con le mani intatte, e che perciò se ne consegnavano le memorie nei templi sotto la custodia fedele dei pontefici e dei sacerdoti, come deposito degli antenati e tesoro dei discendenti, da non maneggiarsi che con religione e quasi con gelosia. Infatti l'istorico assumendo dittatura assoluta, anzi autorità più che umana, sopra i tempi, le persone e le azioni, presiede alla fama, misura il merito, penetra le intenzioni, svela gli arcani, e con arbitrio indistinto sopra i re ed i plebei, giudice de' secoli scorsi e maestro dell'avvenire, assolve e castiga, disinganna ed istruisce. »

Lo stesso Nani passando dallo studio dell'uomo individuo, o considerato in quel complesso che chiamasi Stato, allo studio altresì della natura che lo circonda e che tanto potere esercita sulle sue inclinazioni, sull'indole, sul temperamento, istituiva nel proprio palazzo alla Giudecca l'accademia dei *Filaleti* per le scienze naturali e particolarmente per la botanica, scienza dai Veneziani sempre con predilezione coltivata, onde furono i primi a creare quella preziosa raccolta che è l'*Orto dei semplici* in Padova.

Nell'ampio giardino adunque dei *Filaleti* sollevava il Nani co' suoi amici la mente dalle diurne lucubrazioni, ora ammirando la grandezza del Creatore nell'umile fiorellino del prato, ora nella sublime palma, ora nelle svariate specie, nelle singolari forme, nella proprietà delle piante più rare e da' più lontani lidi portate. A visitar la patria delle quali, recavasi, imitatore degli antichi viaggiatori veneziani, *Ambrogio Bembo*. Giovanissimo ancora di ventitre



anni, avea già combattuto gli ultimi due anni nella guerra di Candia, e impaziente degli ozii, non raggiunta ancora l'età che abilitava ad entrare negli ufficii della Repubblica, strappavasi agli agi, ai diletti, per mettersi sopra un naviglio e andar a cercare istruzione, esperienza nelle sue peregrinazioni nella Soria, nella Persia, nel Mogol, nelle Indie, raccogliendo da per tutto notizie, disegni, oggetti, ricco dei quali tornava in patria dopo quattro anni di assenza, e dava in un suo giornale esatta descrizione di quelle regioni. Con eguale amore viaggiava un altro gentiluomo veneziano, *Gio. Battista Soderini*, l'Egitto, l'Africa, il Congo, per raccogliere memorie antiche e specialmente medaglie, delle quali portò sì ricca collezione, che stimata venne senza pari (1).

Al chiudersi adunque nel secolo XVII troviamo in Venezia decadimento invero del commercio e della navigazione, elementi di corruzione sociale che andrà sempre più dilatandosi ad invadere tutte le classi, lusso e magnificenza che passavano la misura; ma un governo operoso nel rimediare possibilmente ai mali, nobili che sapevano ancora nelle armi e negli studii distinguersi, uno splendore esterno infine che le interne piaghe ancora copriva e manteneva a Venezia l'ammirazione d'Europa.

(1) Morelli operette: *Di alcuni viaggiatori veneziani ec.*



**DOCUMENTI.**



I.

*Sull' Interdetto (1).*

*Die 16 aprilis 1606 feria 2.<sup>a</sup>*

Congregato senatu, loco et more solito in Consistorio secreto, et auditis in sede omnibus Cardinalibus, clauso hostio Sanctissimus dixit :

Venerabiles fratres, omnem adhibuimus diligentiam per nos ac per nuncium nostrum, ut Veneti revocarent partes, et clericos carceribus dimitterent; expectavimus per plures menses Oratores, et nihil aliud adduxerunt, quo ostenderent hoc jure facere potuisse, et quatenus essent dubia, declaravimus esse contra libertatem ecclesiasticam. Partes autem sunt, ut alias diximus : quod bona emphiteotica quomodocumq. ad ecclesiam devolvantur etiam per lineam finitam, nullo modo ecclesiae uniri et incorporari possint, sed personas laicas investire et permanere debeant penes laicos; quod sine eorum licentia ecclesiae aedificari non possint, quod bona stabilia non possint personis ecclesiasticis vendi, donari, legari, et eo casu vendi debeant sub poenis etc. quae partes sunt contra jus comune tum pontificium, tum imperiale, ut in Concilio Romano celebrato sub Symmacho papa et concilio Lugdunensi sub Greg. X in congregationibus seu Conciliis Constantiensi et Badiensi, in quibus hujusmodi leges fuerunt reprobatae, ita fuit declaratum contra Henricum 2.<sup>m</sup>, contra reges Castellae, et alios reges Carolum 2.<sup>m</sup> et Carolum 4.<sup>m</sup> Scimus nonnullos doctores a. eos defendere hanc constitutionem, ne bona stabilia transeant Ecclesiam, sed sunt admodum pauci, et loquuntur contra communem sententiam. . . . [ (in margine) his desunt q̄dam quae non ivi ].

(1) Diamo qui per esteso questo importante documento che trovasi nella loma 1799 presso il cav. Cicogna, e fra le Memorie di fra' Paolo M. 3 al-  
vio generale.

Declaravimus nulla, ut factum fuit ab Innoc. III, (et tunc, adhibitis ocularibus, legit et papiro decretum Innocentii III, quo declaravit nullam quandam Constitutionem factam ab imp. Constantino, in qua prohibebat bona stabilia transferri ad ecclesiam, et ista sunt statuta tyrannica secundum Hostiensem; privilegia vero, quib. nuntur procedendi contra clericos sunt duo, quorum non exhibent originalia et sunt restricta ad tria capitula; criminis lesae majestatis . . . et sodomiae: duo vero Innocentii 8.<sup>i</sup> et Pauli 3.<sup>ii</sup> sunt localia, et restringuntur ad civitatem et dioecesim Venet., et quod procedat una cum Patriarca, ipsi vero ad omne dominium extendere volunt: sed quod magis dolendum, procedunt etiam in causis, in quibus fuit a iudicibus ecclesiasticis praevenum, ac etiam contra Episcopos. Quare non putavimus diutius tolerandum, sed ad declaratoriam, censurasque procedendum duximus, reservando nobis facultatem procedendi ad acriora, ut ecclesia et majores nostri consueverunt, mitius tamen agenda 24 dies ad resipiscendum eis assignavimus, quibus elapsis post triduum civitatem et universum eorum dominium (si tamen dominationibus vestris videbitur) ecclesiastico interdicto supponimus. Deus scit nullis passionibus nos adductos fuisse, sed tantum honorem Dei, libertatem ecclesiasticam, et hujus sanctae sedis auctoritatem prae oculis habuisse. Quibus dictis vertens se ad seniores:

*Pinellus* card.<sup>lls</sup> (Comus enim decanus, senio et femoris dolore, ut mihi ipse dixerat, diu vexatus, ante discesserat) dixit, non possum non improbare ea quae a Venetis facta sunt, et bene factum fuisse 24 dies eis assignari: ita n. memini factum etiam fuisse tempore Sixti V. contra Henricum III Franc. regem; et ipse ego assentior.

*Asulanus* card.<sup>lls</sup> nihil dixit, sed tamen simpliciter annuendo, assentiri visus est, non sine admiratione multorum; sed quidam dicebant, ita etiam fecisse quando Clemens VIII Caesarem estensem excommunicavit, audivi tamen a quodam Cardinali dixisse, assentior opinioni Sanctitatis vestrae.

*Veronensis* ita submisce loqui cepit, ut quaedam non omnia percipere potuerim, sed magno affectu aliquando etiam vocem extollendo, ac lachrimis sententiam suam dixit, quae in

summa ut etiam a quibusdam audiui, haec fuit. Laudavit zelum pietatis Sanctitatis Suae pro tuenda libertate et jurisdictione ecclesiastica, laudavit etiam ipsius caritatem erga Venetos ipsos hortando, admonendo, expectando, et haec dicens addidit: ita est verè, ita est, dixit, non ita celeriter in senatu adeo numeroso negotia expediri posse: scire adesse quam plurimos, qui ab aliis dissentiant: sperandum fore, si tempus detur, ut sanior pars reliquos in sententiam trahat: non esse adeo celerandum contra Rempublicam mille centum annorum, quae toties pro salute, pro sede apostolica, et ecclesia Dei cum periculo libertatis et Imperii sanguinem suorum civium fudit: quare differendum adhuc aliquantisper; alliciendi, adiuvandi, suadendi, ut pareant, et interim consulendi doctores, qui videant diligenter et examinent, an quae a Venetis deducuntur, sint alicuius ponderis; hoc etiam privatim a Sanc.<sup>te</sup> Sua rogasse, hoc idem modo expectare, sed quando ita Sanct.<sup>as</sup> Sua constituit, non posse, quod illi placeat, improbare. Tunc Sanct.<sup>as</sup> interlocutus est et dixit non suo proprio consilio fuisse contentum, audivisse multos homines doctos, quos diligenter examinasse et de eorum consilio omnia fecisse.

*Columna* dixit diuturnum satis tempus a Sanc.<sup>te</sup> sua fuisse Venetis datum, non esse diutius differendum, quin ecclesiastico gladio feriantur, cum adhuc in sua pervicatione persistent, cogendi ut pareant.

*Saulius* censuit non amplius expectandum, nec differendum, cum satis superq. fuerint expectati et auditi; haec esse agenda forti pectore, caetera Deo relinquenda, de cuius re agitur.

*Pallotta* seu *Cosentinus* venit in sententiam Sanct.<sup>mi</sup>, indoluit vehementer quod in tam nobile membrum Reip.<sup>ce</sup> christianae revivendum esset, eum tamen faciendum sit ad aedificationem non ad destructionem, ad correctionem, non ad poenam, et ut vere fiant filii obedientiae et haec ad modum concione et breviter dixit verbis et auctoritatibus sacrae scripturae.

*Camerinus*. Certissimum est B. P. dominos temporales quacumque dignitate fulgentes etiam imperiali, nullam habere auctoritatem condendi leges, constitutiones et statuta et pragmatikas contra libertatem ecclesiasticam, nec etiam habere

auctoritatem contra bona et contra personas carcerandi, puniendi, et non solum secundum canones, sed etiam secundum lege imperiales, et bene Sanctitas Sua dixit, et rationes qui possent afferri in eorum defensionem, sunt frivolae, immo calumniosae et propterea si non resipiscunt, venlo in sententiam Sanc.<sup>ti</sup> Suae.

*Montelparus.* Laudavit Sanct.<sup>mi</sup> sententiam et approbavit quibus autem verbis ego non audivi.

*S.<sup>ta</sup> Cecilia,* optime effusius dixit, doluit horum temporum conditionem, dixit putare se Sanct.<sup>tem</sup> suam necessitate cogi ad ista remedia, cum etiam sint aliis exemplo, et cum libertas ecc.<sup>ca</sup> et sedis apostolicae auctoritas et majestas destruat; lactari a Sanct.<sup>em</sup> Suam in hoc humani nihil habere, sed omnia ad honorem Dei et eccl. libertatem et dignitatem referre.

*Justinianus,* ex his quae per Sanct.<sup>tem</sup> vestram tam docte, tam prudenter et tam clare dicta sunt, deveni in sententiam Sanc.<sup>ti</sup> vestrae ut omnino in hac Venetorum causa ad ulteriora procedatur; sumus autem in materia notoria notorietate facti permanentis, adeo ut alia probatione non indigeat, et ita etiam clare in notorietate juris, ut ita dicam, ut clarissime dici possit, esse contra libertatem ecclesiasticam. Quod enim attinet ad capturam clericorum in dignitate ecclesiastica constitutos, cum ipsi privilegia non observaverint, et fines eorum excesserint, non video quae excusationem afferre possint Veneti, quin excommunicationem incurrerint, quo vero ad partes seu leges de illa disponente circa bona emphiteotica, quod non possint in casum comprehensum in investitura consolidari cum directo dominio, cum id sit contra pacta et consensus partium, et debitum est, quod potius dicendum sit pars et lex iniustissima et contra jus gentium, quae quod mereatur legis nomine nuncupari, prout etiam illa de non aedificandis ecclesiis, quos neque infideles numquam fecerunt etiam barbari, nisi aliqui tyranni et qui ab ecclesiastica ditione defecerunt, et illam persecuti sunt, et de istis duabus legibus nullum doctorem inveni qui pro venetorum sententia teneat. De alia autem lege circa alienationem bonorum laicorum in clericos et ecclesiarum doctores in multis locis tractant, et aliqui sed paucissimi et e levissimis rationibus moti pro Venetis tenent, sed antiquissimi doctores contrariam sententiam tenuerunt et optime rationibus

respondent pro contraria parte adductis, adeo ut pro ecclesia stet comunis opinio tam Canonistarum quam legistarum et hanc secuti praecessores Sanc.<sup>us</sup> vestrae et concilia et imperatores sunt, adeo ut multoties leges similes latae annullatae et irritae declaratae fuerunt, et postquam B. V. Venetos paterna et litteris et verbis monuit et ex charitate paterna per menses expectavit, ita Oratorem ordinarium pluries audivit, et extraordinarium benigne excepit, petiit, ut ostenderet rationes et jura Reip.<sup>ae</sup> et nihil attulit, quid esset amplius expectare, nisi illos in peccato eorum confovere, ne dicam cum illis in illo partecipare, et postquam Sanc.<sup>tas</sup> vestra intendit hodie declaratoriam ferre, seu novum terminum 24 dierum prefigere non est amplius cunctandum, sed in causa Dei et ecclesiae ad ulteriora procedendum, et Deus ipse benedictus qui videt bonam mentem Sanc.<sup>us</sup> Vestrae et quod non ex aliquo affectu particulari, sed ob jurisdictionem ecclesiasticam tuendam, et ut Venetos a peccatis eorum amoveat, ipse movetur, ipse succurrat.

*De Monte.* Causa Dei et pro libertate ecclesiastica agi dixit, Sanc.<sup>tem</sup> Suam bene statuuisse dixit et approbavit.

*Parravicinum*

*Platum*

*S.<sup>us</sup> Georgii*

*Farugium*

} non potui audire quid dixerint, eos tantum laudasse, approbasse et assentisse  
} audivi ab aliis.

*Bandinus* talem occasionem initio Pontificatus Deo gratias agendas, quod dederit; sic enim potuit Sanc.<sup>tas</sup> S. immortalem sibi famam comparare, et libertatem ecclesiasticam et jurisdictionem pene collapsam restituere; quare assensus est et omnia approbavit.

*Baronius* (1). Duplex est B. P. ministerium Petri pascere et occidere. Dixit ad eum Dominus: pasce oves meas, audivit Petrus de coelo vocem, occide et manduca; pascere oves, est curam gerere obsequentium christianorum fidelium mansuetudine, humilitate, ac puritate oves et agnos praeseferentes; cum vero non

(1) È a ritenersi che il discorso del Baronio, di cui citammo alcun passo a pag. 44, sia stato in senso metaforico e figurato, ma il fanatismo e l'ignoranza poterono opportunamente valersene a colorire i loro pravi e scellerati disegni, come indicammo a pag. 75.



cum ovibus, ac agnis negotium sit, sed cum leonibus et aliis feris animalibus refractariis et adversantibus agendum est, iubetur eos Petrus occidere, obsistere scilicet, pugnare et expugnare, ne tales sint penitus; sed quod huiusmodi occisio non esse debeat nisi ex summa charitate, quod occidit, praecipit manducare, nempe per christianam charitatem intra sua viscera recondere, in se ipsum unire, ut sint simul unum et idem in Christo, quod dicebat apostolus: Cupio vos in visceribus Jesu; sic igitur non est occisio ista crudelitas, sed pietas atque sincera charitas, cum sic occidendo salvat, quod eo modo sinendo perierat; est excommunicatio, ut Nicolaus S.<sup>mus</sup> papa docet, non ad occidendum venenum, sed ad sanandum aptatum medicamentum; sic et videmus amore patrem vincula quibus ligatur a medico filius frenesi laborans, sperans iisdem posse curari. Perge ergo S.<sup>me</sup> P. quod caepisti, in quo non est, qui te redarguere possit nimiae celeritatis, cum dicat Apostolus ad Corinthios scribens, ecclesiam in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam, in promptu hic ille faciendum praecipit; tua vero Sane.<sup>tas</sup> in hoc diutius est immorata, scribens saepius, dilationes iterans in hanc usque diem. At vero (ut verum fatear) multo spiritu (dicam cum Apostolo) superabundo gaudio, videns in hac ultima mea senectute in sede Petri sedere Gregorium, sedere Alexandrum hoc scilicet praecipuos vindices collapsae penitus ecclesiasticae libertatis ambos ex senensi Metropoli vocatos ad cathedram Petri, unde V.<sup>a</sup> S.<sup>tas</sup> originem ducit, quorum alter expugnavit Henricum perversissimum imperatorem, alter vero mira constantia resistens Federicum penitus superavit, idem tibi certamen modo ineundum. Ruina haec in manu tua, sic dicam cum Isaia, erige collapsam, protritam sepultamq. Ecclesiam, certa paratur tibi victoria, etenim nobiscum Deus. Verbum Christi est: portae inferi non prevalebunt adversus eam; positus es in Ecclesia successor Petri, ut in te promissiones ipsi factae perveniant et firmentur: de te puta dictum illud Ezechielis: dedi faciem tuam valentiolem faciebus eorum et frontem tuam duriolem frontibus eorum; posui faciem tuam ut petram durissimam; et quod dictum est Hieremiae: posuit te ut columnam ferream et murum aeneum: memor esto te in ecclesia positum, petram, in quam

omnes, qui offendunt, confringentur, tu vero semper permanebis illaesus, coniunctus cum Christo, qui per te pugnabit et vincet.

*Blanchettus*. Non possum non dolere his temporibus Sanct. Suam coactam esse ita contra Venetos agere, sed cum agatur de libertate eccl.<sup>a</sup> et honore Dei approbavit omnia.

*Mantica* dixit hanc causam esse gravissimam, in qua agitur de libertate eccl.<sup>a</sup> pro qua sanguinem profundere parati esse debemus; dixit quaedam supra capitibus et laudavit quod assignando 24 dies non possunt conqueri, quod praecipiti processu contra ipsos sit actum.

*Arigonus* breviter dixit, laudavit et approbavit.

*Vicecomes* dixit quaedam supra capitibus laudavit et approbavit. Hortatus est Sanc.<sup>tem</sup> Suam ut fortiter agat et perseveret.

*Tusculus* dixit, quod hic non agitur de re parvi momenti, sed de libertate et immunitate ecclesiastica, more jurisconsultor. allegando textus, multa dixit circa singula quatuor capita, sed tandem laudavit et approbavit.

*Bellarminus* dixit postquam S.<sup>tas</sup> S.<sup>a</sup> induerat personam patris sine fructu, necesse erat ut indueret personam iudicis, nec pericula timorem incutere debent, quia sunt Deo relinquenda, cujus res agitur, haec docent Sanc.<sup>ti</sup> Suae exempla majorum.

*Seraphinus* dixit: Sive expectemus pietatem S. V. pro consecranda disciplina libertatis ecclesiasticae, sive expectemus paternam charitatem. . . . sive expectemus. . . . rigoro-  
se esse.

*Gimnasius*. . . . .

*Zappata* ecclesiastici sub Venetis sunt peioris conditionibus quam Hebraei sub Pharaone, quare sum in omnibus in voto S. V. nisi quod terminum 24 dier dicerem, esse abbreviandum.

*De Comitibus*. Constitutionem istam Venetorum contra libertatem ecclesiasticam pugnare et omnem Apostolicae Sedis dignitatem et auctoritatem destruere, nulli dubium esse potest; hoc constat non solum ex constitutionibus apostolicis et Sanctor. Concilior. decretis, verum etiam legibus imperialib. et alior. Regum et principum; quare non sint maxime divini numinis offensione ulte-

rius dissimulari vel differri posse, satis sufficiens clementia et Sanct.<sup>is</sup> V.<sup>rae</sup> charitas apparuit, toties ipsos interpellando, tamdiu expectando, et tandem 24 dies terminum ad resipiscendum ex sua benignitate assignando. Deo gratiae sunt agenda qui talem Pontificem nostris temporibus nobis dederit, qui aetate et valetudine fortis suae virtutis pondere et zelo collapsam fere libertatem eccl.<sup>iam</sup> et sedis Apostolicae auctoritatem in pristinam dignitatem et splendorem et velit et possit. . . . .

*De Bubales.* Cum ex relatis a San.<sup>is</sup> vestra satis constet.... subscribo.

*Vicentinus.* . . . . .

*Pamphilius.* . . . . .

*Monopolus.* Non possum non annuere.

*Burghesius.* . . . . . annuit.

*Montaltus.* Sum in opinione absq. . . .

*Farnesius* (non bene percepi).

*Peretus* (nihil audiui).

*Detus* (satis prolixo locutus est, sed non audiui).

*S. Cesareus* (non audiui).

*Pius* (prolixius locutus est, sed non audiui).

Et notandum quod cum non potuerim in consistorio bene exequi scribendo verba omnia, sed quaedam capita tantum notavi, nec mihi spatium fuit statim recenti memoria omnia exarare, post aliquos dies ita e memoria exciderunt, ut amplius exarare non potuerim, ut a voto Card.<sup>is</sup> Seraphiui videri potest. Quibus peractis S.<sup>mus</sup> ad propositiones etc.

---

*Lettere da Roma sull'interdetto (1).**Di Roma li 19 maggio 1606.*

Se bene il papa da alcuni mesi in qua per questi travagliosi pensieri ha perso parte del suo vigore, come dalla smarrita vivacità della faccia et non natural canitie ognuno conosce, cosa che infinitamente affligge li ecc.mi fratelli, sorelle e nipoti, i quali veggono questo accidente esser pestilente alla loro grandezza et esaltatione, nondimeno dopo che S. S. ha letta et riletta et più di dieci volte fattasi legger l'apologia del Sermo Duce veneto fatta al suo Breve monitoriale (la qual sempre porta nella scarsella) come che non la capisse, tanto aveva alla ricevuta di questa l'animo oppresso, è restato esangue, inanime, senza sonno et appetito et finalmente ferito di colpo mortale, laonde siccome per avanti spesse volte diceva che finalmente il drago, per il qual intendeva sè stesso, haverebbe uccisa et divorata la vipera, alludendo a Sua Serenità, così hora i papalini vanno temendo di contrario evento se Iddio non aiuta Sua Beatitudine, per la salute della quale si fanno da molti, devote affettuose orationi. In vero questo manifesto è stato un acutissimo stile al cuore del papa, che non solo gli ha levato la serenità, ma gli ha anco fatto ritardar et forse mutar i suoi disegni. Et essendo per questa occasione concorsi molti Cardinali da S. S. furono interpellati ciò che sentivano di esso, sopra di che fatte fra essi varie contese, molti di essi a consolatione del papa risolsero che quest'apologia come mal intesa invece dovesse essere dichiarata et tenuta per atheista, dicendo alcuni che quando anco (essa) volesse intendere di effettuare la strage (*lo scisma?*) inglese, che non gli sarebbe riuscito, perchè quel paese è per natura inespugnabile et sicuro, cosa la qual non milita nel nostro caso (2). Nel qual ragionamento il papa attendeva più presto ad ascoltare che a discor-

(1) Pubblichiamo dall'Archivio de' co. Donà dalle Rose (*Roma* n. 15) le seguenti lettere, che crediamo autentiche, perchè danno nuovi particolari sull'affare dell'Interdetto e chiariscono vieppiù la parte che vi ebbero gli Spagnuoli. V. questa Storia e Mutinelli *Storia arcana e aneddótica d'Italia*, t. III, p. 67 e seg.

(2) Ho cercato di raccapezzare così alla meglio il senso.

rere, andando molto pesato e timido in dir qualche parola, come è maggiormente per fare nel futuro et molto più nelle azioni: essendosi avveduto sin hora non riescirle i suoi pensieri, temendo con la sua acerbità usata sin hora di aver errato, et dicendo di aver aspramente castigato il peccatore, essendosi scoperto che il tutto è stato alterato assai dal cardinale Ar-  
 rigone et altri puoco intelligenti della Repubblica più presto emuli et poco amorevoli, che zelanti, et si scorge che si è lasciato piuttosto reggere dall'altrui consiglio che dalla propria volontà, et perciò facendo con questo scudo a sè stesso si lagna vedendosi disobbedito et sprezzato, et la Repubblica così generosamente risentirsi, perchè al giuditio delle persone libere il protesto come conditionato non è scismatico (come pensavano quelli che o non l'intendono o non vogliono intenderlo et essendo continuamente alle orecchie di S. S. lo instano che non porti pregiudizio all'autorità e dignità ecclesiastica) nè come Vicario di Dio lasci legare quel che ha creato libero cioè l'arbitrio umano, altrimenti che ciò sarà un aprir le porte all'heresie come si è toccato con mano nella Franza, dovendosi sodamente pensare che Iddio ha fatto il mondo per gloria sua et salvamento dell'huomo, et che perciò si deve ben vedere et considerare non le cose presenti transitorie, ma le future e reali. Dalle quali cose il buon pastore è così perturbato che ha la testa in mille pezzi e non gusta le delizie del pontificato, ma tanto più vedendo che la Repubblica fa dadovero, et non solo mostra di prepararsi alla difesa, ma anco all'offesa, et esso d'incontro non ha nè gente nè soldi, che sono i duoi nervi della guerra, non corrispondendo forse le offerte già fatteli dagli amici suoi nè di alcun altro principe alli fatti, perchè l'interesse è comune, et perciò più presto parlano et stanno a vedere che operare, se però è vero quel si può scoprire; benchè non manchino chi sii di contrario parere, et che non vogli il papa aver errato, perchè l'errar, considerata la dignità pontificia, è inemendabile, et incorreggibile, et molto riprensibile, et che perciò vada dissimulando a bella posta per valersi del beneficio del tempo per far più opportunamente il colpo quando potrà esser aiutato et forse meno quel senato gli penserà, fra questo mezzo riputando di

castigarli con farli consumare. Con il qual modo, tenendoli sempre l'animo sospeso, aggradisce quei principi che invidiano et odiano quella Repubblica in vero colma d'ogni prudenza, che perciò non accetta quella sospensione che il papa et a lui aderenti, vorrebbe dargli, che molto ben conosce quanto sii perniziosa. È restata anche S. S. disgustatissima della licentia data ai Gesuiti, et de veder che non si serva l'interdetto, come dice l'Arrigone, che era ragionevole; nè deve tollerarsi, poichè dato che la scomunica fosse ingiusta, nondimeno l'interdicere *etiam sine causa quia habet clavi legandi*, che non vi è dubbio alcuno, et perciò stimola che non si debba sopportar, perchè così appresso i principi perderà l'autorità papale la maggior arma che abbia con poca gloria del nome del papa, per il che questo negozio diventa tanto duro e violento che per necessità snrà labile. Et perciò si ritrova Sua Beatitudine collocato tra tali estremi, come si vede, che non sa in modo alcuno come sbrigarsene augurandosi di aver il tutto dissimulato, come dicono li papalini, e d'essersi più presto insognato che operato. Da una parte piaciendogli e parendogli bella cosa l'esser papa et viver lungamente nell'imperio, et accomodar la casa sua, et come lo scongiurano i parenti; dall'altro canto venendo stimolato da molti e dal desiderio d'esser obedito e mostrandosi principe grande render il suo nome glorioso et non dimostrarsi incostante et imprudente, et del non supportar pregiudizio a questa santa Sede et acquistar nome di perturbator di pace et autor della rovina d'Italia, come di tutto vien qui discorso. Niuna delle quali cose vedendo corrispondere al suo desio, or s'agghiaccia, or s'infiama temendo talor che la navicella non urti in qualche scoglio che gli apporti pericoli di naufragio. Benchè non manchi di scacciarsi dalla mente queste nuvole, con dire che questi scandoli, conculcationi et perturbationi le riconosce dalla divina provvidenza et dispositione acciò ne raccolghi finalmente maggior merito.

---

Non ci è certezza che si processi contro il Ssmo Padre, ma si ha che si attende tra questi dottori per dar risposta alle let-

tere pubblicate le quali danno materia di sdegno et si sentono molti a dir varie conclusioni e conseguenze varie. La comune è che sieno esse lettere e ragioni erronee et *noxiae ecclesiae*, et vi introducono Calvino, Luthero et altri a far li stessi sillogismi, così si dice. Vi aggiungono, la peggiore sarà della Repubblica perchè spende senza alcuna causa; come dicono con la comune, la prima origine di tal negozio sia stato il Serenissimo Principe e che sia non donato (1) ma dannato. Accoppiano a modo del volgo tutti gli Stati contro di essa Repubblica, come nel tempo di Giulio II e che doverà adesso esser del 1607 il fine della Repubblica ovvero del 1670; così cauto lo astrologo medico già fa li anni del dixit. Di qui si va con molta flegma et si dice da maggiori che sono feriti: non volete che si dolgano? La guerra non piace ma si spera la protetione degli altri principi, quando sia dato lo stato veneto in abbandono sotto il titolo de usucapionibus. Comuniter, e da' buoni si spera accomodamento e presto, affaticandosi li signori Cardinali francesi contra gli spiriti di contraddizione. Si dannano assai quelli Ordinarii ubidienti alla Repubblica e quei tutti che celebrano, così si dice. *Ex me nihil.*

Qui si dice che l'imperatore e il re di Francia vogliono accomodare questo negotio e che un e l'altro se ne affaticano, il che Iddio per sua misericordia e pietà faccia seguire, poichè l'uno e l'altro sarà adorno di una celeste corona troncando tanti inconvenienti che sono per nascere, poichè questo sarà un beneficio universale, non potendo Roma stare senza Venetia, nè Venetia senza Roma. Se ben non s'affatica l'imperatore per affetto che abbia verso la Repubblica per cagione di Palma (2), per la quale dicono li suoi ministri che a tempo si farà sentire; ma perchè occupandosi il papa nelle presenti facende, esso per forza resterà privo dell'aspettato soccorso in Ungheria, il qual mancando gli soprasta totale rovina dal comune nemico, e perciò insta almeno per la sospensione alla qual il papa è da sè stesso inclinatissimo. Siccome il re di Franza all'incontro si move per

(1) Allusione al suo nome Leonardo Donato.

(2) Fortezza cretta dai Veneziani nel Friuli e ch'era uno spine agl'Imperiali.

l'amor grande che porta a quella admiranda Repubblica alla qual si conosce obbligato del regno, et a Clemente VIII della beneditione, come ha ben discorso alle occasioni più volte l'eccellentissimo sig. suo Ambasciatore adducendo di più che a ciò anco lo necessita la conservatione di se stesso, perchè sebben non pretende per ora cosa alcuna in Italia, vede nondimeno che snervata la Repubblica Veneta, esso non è bastevole a chi ambisse la monarchia, siccome a lettere di scatole ha detto a Sua Santità, la quale perciò indarno s'affatica per divertirle tal favore, et però si conclude che alli sig. Venetiani non sono per mancar forze dirette ed indirette. Il che vedendo il papa non sa determinarsi, et perciò cerca di tener sospesi gli animi di quei eccelsi senatori, siccome era maggiormente per fare se l'ecc.<sup>mo</sup> ambasciator Nani andava da S. Santità, nel chè si è governato con inesplabile prudenza, perchè certo il papa aveva risolto di mettergli, se privatamente vi andava, un pulce nelle orecchie, dal quale non si sarebbe così facilmente saputo sbrigare. Il particolare non si può in alcun modo penetrare.

---

*Di Roma li 10 giugno 1606.*

Più in questa città non si tratta nè ragiona delle miserie di Ongaria nè di Fiandra come già antiche e consuete, et che verono tra principi cristiani et infedeli da noi lontani, ma tutti li ragionamenti et discorsi si fanno dei signori Veneziani, prencipi cristianissimi posti nel grembo di santa Chiesa et pure a questa nella presente occasione tanto contrarii, i quali si veggono così intrepidi et così risoluti di non cedere a conto alcuno il loro decreto, essendo poi dall'altro canto risolutissimo et pertinacissimo il papa, il quale ha tirato a sè tutto il sacro collegio, chi per un fine chi per un altro, di non perdonare in conto alcuno a quella Serenissima Repubblica, se non con il mezzo della rivocatione et umiltà: la qual contesa nutrice nell'una e l'altra parte il desiderio e pensieri de' Spagnuoli i quali vorrebbero veder l'uno e l'altro potentato debilitato et esausto,



siccome pian piano inavvertentemente vanno facendo; spendendo la Sede Apostolica quel che non ha, et consumando quella Repubblica i suoi avanzi coi quali contro Spagna et il Turco dovrebbe et potrebbe al bisogno mantenere l'autorità et potestà di principe, ma che un giorno servirà a' loro nemici per distruerli. Il papa si muove per conservatione della jurisdictione ecclesiastica premendogli la difesa della dignità et autorità apostolica, et è scorso tanto avanti che il ritirarsi sarebbe un vilipendere il manto di Pietro, e finalmente conosce essersi ferito da sè stesso e che non può medicar sè medesimo, onde ha un interno rammarico tanto grande che si va augurando occasione di cedere il loco a qualche altro. Dall'altro canto quella Serenissima Signoria non può far altrimenti per mantenimento della sua libertà, anzi del suo stato. Nel qual fatto non trovasi temperamento alcuno da intelletto umano, ma il tutto si rimette alla divina mano la qual si scorge molto irata, et così li nemici della grandezza dell'una e l'altra parte fomentando ad ambedue i suoi pensieri e le sue ragioni, gli fanno una occulta guerra artificiosamente, la qual a puoco a puoco li consumerà andando le cose longhe, e farà debilitare le loro forze, cader miseramente per terra, come fanno l'aque et febre etiche. Il papa stima di aver sodisfatto il suo debito e conscientia avendo usato le armi spirituali come legittimo successor di Pietro, nè mostra voler far altro che difender il suo stato, essendo privo di danari, gente et arme, et perciò si tiene escusato appresso il mondo. Credesi che li amici suoi non possano e non debbano per il presente in tanti romori in Ongaria et Fiandra ajutarlo, i quali perciò mostrano di aborrire tale occasione et essere amatori del Pontefice e della Repubblica, se ben si vede che a tempo e luogo dichiareranno la loro volontà, la qual essendo molto ben nota a quei sapientissimi senatori, essi la vanno prudentemente dissimulando, et perciò ricusano li soccorsi di quelli, i quali, venendo, sono per portar troppa gelosia a loro medesimi; poichè movendo guerra la Repubblica alla Chiesa e superando, non sono per comportarlo, non volendo che si facci più grande, anzi cercano di diminuirla venendogli balla (*il destro*); onde tanto più con tutte le forze si moverebbero quando vedessero venir in Italia

Francesi, oltramontani et infedeli. Et però non essendosi per muover Franza nè altri sta tacito anche l' Imperio et Spagna. Et però si discorre di quel officio che fece la Repubblica col re Cristianissimo per indurlo a venire alla obedientia della Sede Apostolica, il che fece dottissimamente et eruditissimamente, che l' istesso ora le medesime scritture et ragioni fa Sua Maestà con essa con (*Rep.*) molto gusto del papa et della corte. Laonde sento con molto mio dolore un odio universale concetto contro quei Signori, dicendosi che per non potersi ricorrere alli sopradetti per le addotte cause, abbino fatto colleganza coi Turchi acciò vengano, come si dubita, ad infestar il stato ecclesiastico; per la qual cosa il papa sente un acerbissimo dolore et intendo che molto amaramente lacrima et dorme poche ore della notte, dicendo che sarà un tagliarsi li testicoli per far dispetto alla moglie. Et perciò qui si comincia a toccar tamburi et far soldati per le galee pontificie. Nel qual caso, come anco avendo inteso esser stato scritto qui a Sua Santità, che in Venetia in casa dell' ambasciator inglese si predica alla calvinistica e strappa il papa malamente, non manco et con cardinali et con altri di manifestar il buon animo di quella admiranda Repubblica et la cattolica volontà che la ha sempre tenuto et terrà della dignità et conservatione di questa Santa Sede, et benchè io sii debolissimo instromento, non manco con ogni spirito di difenderla dalle malignissime et perfidissime lingue, come si conviene ad un fedelissimo suddito qual sono e sarò sempre. Benchè essendo qui in Roma et sacerdote non possa partirmi dalli comandamenti apostolici et contra quelli che dicono che la Repubblica è per separarsi dalla Chiesa, lascio risponder dal fine del suo manifesto. L' altro giorno per Roma si gridava che Iddio protettore della Chiesa sua sposa aveva fatto nascere un miracolo, avendo fatto ritrovar un tesoro de dieci milioni d'oro manifestato miracolosamente per questi bisogni, ma fu ritrovato che erano solamente da venti scudi d'oro di papa Calisto, forse nascosti al tempo del sacco da qualche poveruomo, del che i papalini et quelli della camera restorno delusi. Il papa da pochi giorni in qua parla pochissimo, et prega assaissimo, et nientissimo si lascia intendere et penetrar, attendendo solo

ascoltar li cardinali come ogni altro, così fanno tutti quelli di palazzo, stimando che tale sii l'ordine datogli da Sua Beatitudine. Il fine non si sa, se sii per dar maggior gelosia, o perchè aspetti l'umiltà (*l'umiliazione della Rep.*) o ajuti, o fabbrichi qualche suo pensiero, essendo il solo Iddio scrutatore dei cuori.

---

*Di Roma li 17 giugno 1606.*

Che cosa rispondesse l'ambasciatore di Francia a Sua Beatitudine della risoluzione verso la Serenissima Repubblica di Venetia e l'esorti a scrivere al suo re esortandolo essere difensore non persecutore della Chiesa tanto benemerita di Sua Maestà, non ló so dire a Vostra Signoria, come mi ricerca, avendomi solo detto il cameriere che Sua Eccellenza promise al papa di scrivere quanto gli aveva discorso. Gli dirò bene che si discorre in questa corte che sicuramente il re di Franza non verrà contro la Chiesa, sì perchè si vede Sua Santità amar molto da alcuni giorni in qua li ministri e cardinali francesi et confidare molto seco, come perchè nei principii del rumore Sua Santità gli disse apertamente che Sua Maestà sapeva bene quanto era obbligata a questa Santa Sede minacciandoli per il proprio interesse, o a star a vedere o protegger la Chiesa, perchè altrimenti sapeva bene con che facilità se ne sarebbe potuto vendicare scomunicandolo, et dichiarandolo lui et il Delfino inhabili alla corona di Francia, et così rinovando li romori et travagli passati, non ancora acquietati come ben sapeva, vivendo tuttavia il re geloso di sè ma molto più del Delfino, il qual non può esser difeso da altri più sicuramente che dal pontefice romano per l'autorità sua. Il che si intende però aver promesso il re al papa, quando che vegga che la Repubblica sia solamente travagliata da Sua Santità, non da Austriaci, i quali con questa occasione cercassero sotto altro colore d'impadronirsi dello stato veneto, et così pian piano dell'Italia, riputando Sua Maestà, opponendosi a questo di essere non tanto difensore della Repubblica quanto di Santa Chiesa, la quale, rovinato e debellato

il dominio veneto, per necessità resterebbe sottoposta a Spagnuoli, o almeno da essi dominata a lor voglia, che sarebbe cagione di metter in servitù l' Europa tutta, il che è anco considerato da Sua Santità (1).

Nel resto la contesa del papa con quella Serenissima Repubblica si ritrova nelli passati termini. Sua Santità come creatura ed imitatore di Clemente VIII, la cui memoria in questo Pontificato si rende ogni di più gloriosa, si crucia et rammarica grandemente considerando con quanta prudenza, riputazione et quiete papa Clemente abbi trattati et sopiti li romori della giurisdictione tra il spirituale et temporale di Milano e Napoli senz' alcun paragone maggiori delli presenti, et che esso poi non sappia trovar temperamento con quella admiranda Repubblica, vivendo avidissimo di mantener in tranquillità li principi, cristiani e di goder la pace et quiete come fondamento della esaltatione di Santa Chiesa e della grandezza e conservatione della Santità Sna, e tanto più ciò lo affligge conoscendo molto bene come oggidì le vien persuaso che il decreto di quelli Signori è giustissimo fatto da essi necessitati e sforzati dal mantenimento del loro stato, e questo è fatto notissimo alla corte tutta, et al sacro Collegio, al quale et a tutti insieme con Sua Santità molto assai più dispiace la tirannide di Sicilia. Vanto il papa con il Collegio dei cardinali contrapesando l' utile che Santa Chiesa averebbe ottenuto l' intento suo d' intorno alla revocazione, con il danno inestimabile che è per patire quando si contenda di ottener questa annullazione per forza e con l' arme, et quanto al spirituale et quanto al temporale, e l' Italia anzi il mondo tutto oltre li grandissimi travagli che è per avere e pericoli che soprastanno da una tanta resolutione che concerne la total ruina della Repubblica cristiana; non essendo veramente ufficio di buon Pastore il rovinar, distrugger et insanguinarsi contra le sue pecore che gli apportano la vita et il ben essere, oltra il lasciar la sua memoria in maledizione essendo autor et spettator contra ogni pietà di tanto male. Dall' altro canto poi gli preme grandemente la difesa dell' autorità

(1) Si noti bene tutto questo passo che chiarisce gli avvenimenti successivi dell' Ossuna ec.

e dignità e libertà ecclesiastica per la qual ha fatto quanto sinora, benchè con infinito suo cordoglio ha operato contro quella eccelsa Repubblica, che si può più presto attribuire alla emulazione e consiglio di alcuni personaggi grandi e cardinali che alla propria volontà, essendo di natura amorevolissimo, et ora più che mai a guisa di tanti arrabbiati cani gli sono continuamente alla gola per comunicargli il loro veneno di sfogar contra quei prudenti Signori col mezzo della scomunica, discorrendogli che se dovesse perire tutto il mondo, non si debba nè tralasciarla nè sospenderla. Al che Sua Santità sin qua non si sa risolvere essendo et pio et avendo l'occhio alla giustitia di questa causa per la parte della Repubblica, la qual teme con queste vie di tirarsi adosso, con gran danno della Chiesa et poco onore di chi la regge per divina provvidenza, vedendosi obligato dover un giorno render menuto conto dell' inestimabile male che è per cagionare con queste perturbationi di tutto il Cristianesimo, come bene il suo confessore gli ha posto avanti li occhi da ruminare; oltra che da natura lontanissima, timidissima et tardissima in tutte le cose sue, et tanto più va circonspetto vedendo che con questa risoluzione è per rovinar del tutto l'imperio, et che è un aprire le porte d'Italia al Turco.

Perciò si va credendo che Sua Beatitudine debba sfogarsi del tutto con il tener sospeso l'animo di quella Repubblica, e mantenerla in queste gelosie con l'arme spirituali, le quali se non faranno quel frutto che vorrebbe, si persuade almeno di guadagnarsi qualche articolo, e che finalmente da pietosissimo padre debba abbracciar quella eccelsa Repubblica come fece quel padre di famiglia con il figliuol prodigo, perchè veramente sa che ciò che opera quella, nasce dalla gelosia del proprio stato, al quale da ogni intorno sono tramati gli aguati e le insidie, non perchè sommamente non riverisca con molta divotione questa Santa Sede. Ma avanti si venga a questa composizion fa di mestiero levar prima una difficoltà che nasce tra il papa e la Repubblica di tanta considerazione ch'è, perchè pretende Sua Santità di aver sopra tutto il mondo l'autorità da Iddio, non volendo accettare di averla dai principi, et però si presuppone non gliela possano sospendere, al che al incontro si persuade la Rep. et

ogni principe, et però mentre si condoni questo a S. B. acciò resti la maestà pontificia nella sua grandezza e decoro, ognuno crede fermamente che il papa con il sacro collegio permetterà e concederà che quei sapientissimi figli ottengano il loro intento, mentre che deponendo gli pontigli della riputatione e dei duelli si umilino alla Santità Sua et procedendo per segno di riverenza la rievocazione del decreto, si contentino di riconoscere il tutto in gratia della benignissima mano et autorità di Sua Beatitudine; volendo che riconoscano la dipendenza della . . . . . e del mantenimento del suo stato non da sè medesima, ma da questa Santa Sede. Dalla qual azione interamente consolandolo gli leverà tutte le gelosie con tutti gl' incomodi, scoprendo e conoscendo benissimo il papa che non si può mantenere la grandezza del Vicario di Cristo con la sua potestà temporale senza la conservation della libertà d'Italia fondata tutta sopra quella di Venetia e suo dominio, siccome chiaramente dimostrò papa Giulio II quando dopo d'aver perseguitato et levato il stato alli signori Venetiani, accorgendosi ch'era per diventar un zago (1), si risolse di nuovo di aiutarli ad aquistarlo contro chi li avevano oppressi per restar anche esso nella solita grandezza e goder il papato. Mosso dunque dalle presenti ragioni e discorsi di questa corte concludo che dobbiate star allegri e sicuri, che queste contese si accomoderanno ad onor di Dio e della Santità Sua e di quei Eccellentissimi Signori et beneficio di tutta la Italia, mentre Sua Divina Maestà non abbia predestinato il contrario per castigar il mondo con questa occasione, e che perciò immis. . . in vicarium suum spiritum vertiginis, poichè come padre universale della Cristianità non deve cagionar questa sì grande perturbatione per sì lieve causa; perchè invece di esaltar la Chiesa non la precipiti imprudentemente in tanta rovina. Abissus enim abissum invocat, lasciandosi dalle passioni trasportare sì come è tenuto a reggersi con il compasso della ragione et honestà poichè vede ogni dì tutti li suoi popoli aborrire questo male et desiderare la pace, che piaccia a Dio di concederne perpetuamente.

(1) Giovane cherico.

*D' altro carattere e senza data.*

Nel negozio publico Vostra Signoria vederà le novità di Spagna predette tanto dalla sua lettera che mi pare impossibile che non si sapesse prima a Venetia. Le massime che Lei mi scrive sono state dette e si dicono ogni giorno a chi tratta con il Papa, ma dubito assai che queste cose di Spagna ritardino l'accomodamento per un pezzo, perchè qui si vorrà star a vedere che moto fanno a Venetia queste cose, et qui si spera che debbano far un effetto, et noi crediamo in contrario. Et è vero che non vorrei anche in questa che si stesse tanto nel verisimile e sul possibile, perchè anco del papa era verisimile che non scomunicasse, tuttavia si venne all' effetto, così anco di questa unione di Spagna sibbene pare adesso che sia vana, tuttavia può andarsi tirando tanto innonzi che ne segua qualche male (1), tanto più che si sa la volontà di quel ministro di Milano inclinata al moto et alla guerra.

È verissimo che Spagnuoli metteranno . . . difficoltà nell'accomodamento dei Francesi, però quello che dissi io già alcuni mesi riuscirà vero, che saria meglio, come s'avesse a incaniminar negozio, di porlo per mano di persona bassa come religioso frate o prete che si fosse, perchè questi non cimentano la riputazione de' suoi principi et possono proponer partiti, ascoltar concetti del papa, che se sono accettati bene, se no, non si pregiudica niente. Vostra Signoria mi dice che la Repubblica non può far questo, io rispondo che basterebbe che Sua Serenità o il fratello si lasciassero intendere con Antonio Quirini (2), che quando questi portassero le cose a presso che ragionevole, sarebbe facil cosa il spuntarla, perchè il papa ascolta tutti e ogni sorte di soggetti che parlano di questo negozio, et ha grandissima voglia di sbrigarli del maggior travaglio che abbia avuto tutto il tem-

(1) Allude ad una lettera di Filippo II al Papa promettendogli aiuti. Vedi *Paolo V e la Repubblica di Venezia* Giornale dal 29 ottobre 1605 al 9 giugno 1607 pubblicato per cura di E. Cornet, Vienna 1859.

(2) Autore dell'*Avviso*, dotto e nervoso lavoro intorno all'interdetto.

po di sua vita. Qui da savii si tiene per fermo che la Repubblica non sia per mover l'armi, (et veramente credo che con questi Spagnuoli, il pericolo di molti mali sarebbe grande) e star piuttosto così con manco spesa che sia possibile sin che piace a Dio, il quale preghiamo che dia lume a chi bisogna.

Li discorsi sono ottimi e specialmente quelli di Costantinopoli, ma quì ci è poco naso a queste cose. È verissimo quanto dice che la censura è divenuta sostanza di questo negocio, et questa cosa l' avemo fatta dire al papa innanzi che spirasse il termine, (*tanto*) il signor Cardinale di Vicenza che io almeno dieci volte con affermare che se si lasciano entrare nelle censure, seguiranno a questi accidenti per i quali ne nascerà difficoltà maggiori di tutto il resto. Non si può far altro, sic fata volunt.

Dicono questi che il re di Francia parla troppo riservato dicendo: date la sospensione acciò possi operar a Venetia per la soddisfazione; che se dicesse: datela che prometto io che avrete soddisfazione anco in genere; che questo si potria ottener di qua. Ma io dubito quasi fino che non si vede l' effetto che fanno questi Spagnolati a Venetia, si starà in qualche sospensione e riserva, come si vede dalli trattamenti francesi.

Quel partito di far tuttò in una volta che raccorda l' ambasciatore non so se fosse accettato da quei Signori; possono però discorrervi sopra (1).

## II.

*Lettera del Marchese di Bedmar all'Ossuna (2).*

*Venecia 7 Enero 1618.*

(*Copia*) = Esta Republica se dexa entender, que las demonstraciones que van haziendo de armas y conduzir vasseles, y sol-

(1) Questa scrittura si vede fatta in fretta e con pentimenti e cancellature.

(2) Trascritta dalla Alza Comunicata del Consiglio de' X.



dados estrangeros es para defensa de lo que temen de V. E. y que la eleccion del general que han hecho es con el mismo fin, y para que los nobles que andan en su armada no obedezcan ni tengan mayor respeto que al Venero y al general meuos que ellos: pero aunque no son estas razones en todo aparentes ay otras mas principales que los muevan a hazer este ruido, que es el punto del pretenso dominio del mar que tienen por no yrritar y conocer la notoria injusticia de su causa, y assi van procurando por vias indirectas afirmarse en usar su pasion fundados principalmente en lo que les escribe siempre su ambaxador, que reside en España, que son continuas relaciones del desseo que dize que se tiene de la paz apuntando los contrarios colores, que es imposible que dexe de producir efectos muy perniciosos para todo, y particularmente para la misma paz, porque les parece que con solo amenazar de turbarla, aunque sea con apariencia vanas como las presentes alcanzaran quanto quisieren, y en particular aunque no se las perturbe ni impida su injusto dominio del golfo en qualquier ... como està dicho tienen puesta la mira, aunque lo dissimulan para engañar mas a su salvo, y se ve claro por muchas razones y especialmente porque quando yo les dixe a 9 de Dic. que no se tratasse de lo passado si no de azustarlo per venir en conformidad de la suspension de armas que estava assentado y devieran aceptarlo y sosegare como quando se quietò la del Frioli y los confines de Milan, pero en a quello no habia otros fines como en esto; pero allandose las cosas en el estado que se ve, no veo forma de sacarse de Brindiz los galeones que no sea muy dañoso a la reputacion de S. M. y de sus armas, porque aunque los amigos dirian que es por miedo de las fuerzas y prevenciones de Venecianos, a los quales les creeran assi quedando con osadia para emprender cosas mayores de mas del peligro manifesto de Ragusa que no dexan de ofenderla y aun de destruirla, sino por respeto de la facilidad con que puod esser secorrida desde Brindiz, haviendo monstrado la esperiencia el poco caudal que se deve hazer de las armadas venecianas, si no tiene por cosa assentada que con las esquadras de galeras de Napoles, de Sicilia y Alg. ma ses pueden no solo venir al golfo sino a la ciudad si fuere necessario; y assi se po-

dria con poco mas tener menor riezgo, reducir esta gente al estado que mereze, y con los hombres que conviene a la seguridad de la religion, quietud de Italia y de toda la Christianidad (1), pero en caso que S. M. fuese servido de deferirlo por otra ocasion parece que se podria incaminar por via de negociacion desarmar reciprocamente lo extraordinario, diziendo que para quitar las suspectas presentes, que los tratados de paz se executen con mas quietud, añadiendo la seguridad de Ragusa si pareciesse necesario pues se entendia necitadamente el desarmamiento seria en la forma mas tolerable que podria haver para azustarlo de a ora en que seria a proposito la intervencion del Papa ayudada con demonstraciones que declaren lo contrario de lo que les escribe el embaxador que tiene en España. El general de mar que han hecho es totalmente inhabil para el cargo que le han dado, y encapaz de aprender, aunque comenzara agora a hazerlo para llegar en mucho tiempo al puesto que tiene, sin que se conozca en el parte considerable, sino un rigor irracional en cosas criminales, pero acompañando con los respectos ordinarios de esta republica y con otras muchas imperfecciones que ay aqui en las materias de zusticia, y assi no sirve su nombramiento de otro sino en lo evidente de la falta que tiene de todo lo que es menester para hazerse estumar, como pretenden.

*(Di fuori)*

Copia de carta del marques de Bedmar para el duque de Ossuna mis de Venezia a 7 de Enero 1618.

*Lettera di Ossuna all'ammiraglio Rivera o Ribeira.*

La mala intencion con que proceden Venecianos, y las diligencias que hazen en deservicio de S. M. obliga a nuevas resoluciones y vivir con particular cuydado como lo vereis por esa copia de carta del marques de Vedmar que acavo de recibir, y

(1) Queste parole mostrano abbastanza i disegni di Bedmar contro Venezia.

assí despues que havreis procurado romper a los Olandeses que pasan a Venecia os bolvereis al puerto de Brindiz, pues no conv. por ningun caso que vengais a esta ciudad, sino que aunque viereis pasado los dichos Olandeses, y assisteis en el dicho puerto de Brindiz esta otra orden mia et yo os proviexe por mar y por tierra de todo lo que hubiereis menester y el dinero partirà luego, y todo lo que habeis pedido para esos baxeles queda embargado para que os lo lleven a Brindiz. Yo estoi tan satisfecho de vuestra diligencia y buen zelo que en . . . . la execucion de todos. Dios os g.de

*De Nap. 19 de En. 1618 — Yo el ducha*  
Al Alm.<sup>te</sup> Rivera.

---

### III.

#### *Sul Foscarini.*

#### 1.

#### *Estratti di lettere di Niccolò Sacchetti, residente toscano a Venezia (1).*

9 aprile 1622. — Fu hiersera dopo il Pregadi preso prigione d'ordine de' signori Inquisitori di Stato il cavaliere Foscari, stato già ambasciatore in Inghilterra et in Francia, et subito fu costituito per cinque hore continue. Non si sa ancora se sia per cose mere appartenenti al pubblico, o pure per cose dipendenti da un'altra prigionia che già hebbe di tre anni per purgare alcune gelosie et contumacie che haveva con la Repubblica.

12 aprile. — Non si penetra ancora cosa, che habbia fonda-

(1) Dall' Archivio Centrale di Stato, divisione II, sezione I, Carteggio dei residenti a Venezia, filza XLVI Firenze.

mento, della scritta prigionia del Foscari; solo si crede che non vi siano gran cose, se ben si fa gran caso che egli uscisse fuori di notte a hore molto incongrue, il che ha dato da sospettare che egli facesse questo per poter far più sicuramente mancamenti contro il pubblico, che per altro.

*16 aprile* (in foglio intercluso al dispaccio ed autografo). Pare che il Foscari senatore ultimamente preso d'ordine delli Inquisitori di Stato si scuopra un poco intrigato col segretario Alberti che ultimamente fu condannato, come si scrisse, et in particolare che al Foscari sia stata trovata una scrittura che si trovava meno l'Alberti, appartenente alla transazione fatta già fra la Repubblica et li duchi di Milano intorno alla strada contenziosa di Crema: se in lui si troverà ombra di delitto, non scamperà la vita.

*21 aprile* (autografo come sopra). — Credo che sia circa tre anni che la contessa d'Arrondel si è passata in Italia, hora a Padova, hora in Venezia, tenendo casa aperta qui et là, per assistere, per quel che si diceva, alla educatione di due suoi figlioletti, li quali ella gustava di fare allevare con modi et costumi Italiani. Alcuni hanno creduto ch'ella dicesse questo per un pretesto et che la vera cagione fosse il non star volentieri in Inghilterra per essere nell'animo suo cattolica, se ben dicono che non se ne scopriva intieramente per amor di questo ambasciatore, che nel suo intrinseco forse non la vedeva qui volentieri. Uno dei suoi servitori disse una volta a questi della mia famiglia che ella viveva al modo cattolico romano, che digiunava le vigilie dei Santi, che qualche volta, come alla sfuggita, pigliava occasione di andar per le chiese a far oratione con poche sue damigelle, et di questi particolari, io me ne rimetto. Credo ben di poter dire a Vostra Signoria Illustrissima per cosa certa, che questa signora è vivuta qui con termine molto riservato, honorato et modesto, et in questo proposito ho sempre sentito parlar tutti sempre ad un modo. Il senatore Foscari, che era stato ambasciatore in Inghilterra, la visitava qualche volta, se ben piuttosto rarissime volte et ne' suoi constituti dovette imbrogliare sì colei, ma poi questi signori si sono chiariti che questa signora non ha mai atteso a investigare le cose

loro, nè per gusto suo proprio, nè per farle penetrare nè a principi nè a ministri di principi. Insomma se ella è cattolica, se ne dia laude al signor Dio ; se non è, è da haverne gran dispiacere perchè ella è dama modestissima et di pia et religiosa maniera, per quanto ho sentito sempre et ho io stesso osservato, che qualche volta l' ho visitata et sempre há mandato a restituirmi la visita dai suoi figlioli.

*23 aprile.* — Mercoledì sera nel Consiglio de' Dieci fu spedita la causa del cavaliere Foscari, essendoli state intimate le difese dall' Avvogadore sopra ad alcuni capi particolari, dei quali veniva imputato, quattro hore prima. Fu messa la prima parte che egli si dovesse tener prigioniero in vita, et non passò: fu messa la seconda che dovesse essere impiccato fra le colonne, et poi come ribelle di stato attaccato per un piede all' insù, nè anche questa passò: fu messa la terza di farlo strangolare in carcere, et poi strascinarlo formatamente per terra alla forca, per attaccarvelo come si è detto, et questa passò. La sentenza fu data a tre hore et fra le sette et l' otto fu eseguita con uno sbigottimento di questa nobiltà tanto grande che mai forse si è veduto il maggiore, essendo stato per tutto il giorno esposto in quella guisa il corpo di un Senatore principale, cavaliere ordinario dei Pregadi, stato già ambasciatore ordinario in Inghilterra et in Francia, et che haveva nella sua famiglia otto Senatori di maniche averte, cioè di maniche larghe, dichiarazione della primaria dignità senatoria. Il processo si è fatto in maniera tanto secreta, che per ancora non pare che si sappino esattamente i meriti di questa rigorosa sentenza, se bene di consenso comune par che si approvi, che il Foscari andasse di notte solo a hore et con abiti stravaganti in casa d'una certa contessa d' Arrondel moglie del conte di questo nome, principalissimo personaggio inglese, la quale stava quì per assistere alla educatione, sotto maestri italiani, di due suoi figlioletti. Essendo questa dama di spirito et di maniero so trattare, dicono che il Foscari cominciasse già a visitarla qualche volta per complimento, et che in casa di essa si sia poi con un poco di tempo promossa la pratica fra il Foscari et il segretario cesareo, il quale doveva poi partecipar con Spagna. Questo è quel

che si è detto, ma insino a hora senza certezza, non si sapendo il netto di questi particolari, se bene è voce pubblica che alla Contessa sia siato fatto un secreto precetto di andar via di Venetia in capo di tre giorni. La morte del detto Foscari ni sarà per riflesso di qualche diminutione della stima che si faceva di fra Paolo, perchè egli era uno dei maggiori suoi partiali.

*Di detto.* — (foglio intercluso autografo) La contessa d'Arrondel fu hiermattina in Collegio spalleggiata dall'ambasciatore d'Inghilterra, si dice per ottenere una proroga, parendole strano di ricevere un affronto di questa sorte: non potette ottenerla, et quei signori a lei et all'ambasciatore si mostrarono molto bruschi, con parole assai risentite per quel che si sente.

*30 aprile.* — Pare che sia voce comune che il Foscari ni partecipasse col Governatore di Milano col mezzo dei ministri già accennati et che avesse sei mila scudi di provvisione l'anno. Egli lasciò alcuni legati di varie gentilezze a diversi suoi amici, cioè a fra Paolo servita, Sebastiano Veniero, Domenico da Molin, et ad altri senatori, grandi aderenti di fra Paolo; ma niuno legatario ha voluto accettare simile dimostratione. Morì poco religiosamente come era vivuto il tempo di vita sua: cosa che viene esagerata con rancore da tutta la nobiltà, la quale piuttosto universalmente è inclinata alla pietà: et se mancassero alcuni pochi seguaci di questo fra Paolo, i quali anche sono stimati piuttosto licentiosi che assolutamente empìi, et contraddittori dell'immunità ecclesiastica per mero aggradiamento della propria Repubblica, si crede che in breve tempo ella acquisterebbe fuori nome diverso da quello che ha adesso et che anche quasi subito si potrebbe sperare il ritorno dei Gesuiti.

*7 maggio (autografo).* — L'ordine che fu dato alla contessa d'Arrondel di partirsi di Venetia fu un poco di rigore straordinario, perchè in effetto per la depositione del Foscari ni non si dovette ritrovar cosa di momento. La contessa si è purgata poi virilmente et ha sincerato sè stessa col pubblico, et pienamente, onde è stata subito regalata di diversi bacili di rin-

frescamenti ; et giacchè ella ha risoluto di partire in ogni modo, et sarebbe partita senza che fosse occorso questo accidente, il pubblico li diede giovedì una galera per veder la cerimonia di sposare il mare, nella quale fu trattenuta da quattro principali gentildonne venetiane et da due giovani Savii degli Ordini del Collegio ; furono poi tutti banchettati al Lido, et il giorno a Murano, d'una nobilissima colatione a spese del pubblico, il quale ha così voluto honorarla per scancellar della opinione degli huomini la voce già sparsa.

● In un foglio autografo del Sacchetti intercluso nella lettera de' 30 aprile, dice « esser voce che il Governatore di Milano parli della Repubblica con parole assai moderate e che mostri inclinazione ad accordarsi; ma che niuno vi credeva. » Soggiunge poscia: « Queste tutte diligenze sono qui stimate artifizii assai conoscibili et negotiationi da perdervi il tempo senza alcun frutto, perciò il pubblico non vi ha una speranza al mondo ; et si crede in particolare che Feria condiscenda adesso a questo modo di trattare così rimesso perchè *rimanendo ora*, per quel che si crede, *spenti quelli che li facevano arrivare le deliberationi del Senato*, non può più prevenirle, et si mostra molto impacciato senza poter più haver di qua alcun lume che l'indirizzi et faciliti le sue mire et le sue negotiationi. »

---

2.

*Lettere del Residente di Torino a Venezia (1).*

*Serenissimo Signore.*

Non è riuscito vano il funesto pronostico, che si fece quasi universalmente del cavaliere Foscari, quando si seppe che Senatore così principale era stato posto nei camerotti ; mercorè egli fu condannato alla morte dal Consiglio de' Dieci, la notte

(1) Dal r. Archivio di Torino.

seguinte fu strangolato ; et la mattina del ziobbia il suo cadavero fu portato in piazza di S. Marco, et ivi impiccato per un piede con una romana attorno. Grandissimo terrore in vero haveva dato a tutta' questa nobiltà la maniera, colla quale fu fatto prigioniero un Senatore di Pregadi ordinario. Ma molto maggiore terrore poi gli ha dato un così tragico spettacolo. Io mi sono impegnato per tutte le vie di penetrare la vera causa di questa esecuzione ; ma fin qui non trovo cosa, che finisca di soddisfarmi, et che mi paia sicura. Domani si publicarà quella sentenza nel gran Consiglio ; et allora le cagioni di questo accidente si paleseranno. Molti ancor hoggidì affermano essere vero che il Foscari si è rovinato con l' haver trattato più volte in maschera con questo signor ambasciatore di Francia in casa di quell' Angela, che io accennai sabbato a V. A. S., ma la gravità et acerbità della pena, nella quale egli è stato condannato, rende questa voce poco verisimile, oltre che il signor ambasciatore la nega constantissimamente. Altri dicono che il Foscari andasse travestito in casa della contessa d' Arrondello, che è una dama inglese, che l'inverno passato era a Venezia et hora dimora in Padova con due sue figliuoli, che attendono al studio ; et ch' ivi egli trattasse molte cose in pregiudicio della Repubblica, chi dice col residente dell' Imperatore, e chi col Segretario di Spagna ; ma non si esprimono le particolarità et questa voce hoggidì è fatta più universale et pare anco più verisimile ; et verrà a convalidarsi, se sarà vero, com' anco s' è detto, che i Signori habbiano fatto comandare alla contessa di dover partire fra tre giorni da questi Stati. Era tenuto il Foscari per gentiluomo capriccioso et bizzarro nelle cose indifferenti ; ma serio poi nelle cose serie, et in queste haveva piuttosto dell' astuto et del scaltrito, che dell' accorto ; non si sospettò però giammai, che egli pizzicasse di fellonia ; ben è vero, che con tutto, che egli fosse assai comodo, era però molto avaro, et in casa viveva piuttosto con sordidezza, che con parcimonia (1). Dopo la publicazione della sentenza, egli fece testamento, lasciò al-

(1) Le ambasciate in Francia e Inghilterra aveano, come si è detto nel testo, ruinato il suo patrimonio.



cuni legati, particolarmente uno a padre frate Paolo servita, che era suo grand' amico ; lasciò herede universale il signor Nicoletto Foscari suo nipote, giovanotto, dicono, di bellissimo ingegno. Ai giorni passati fu destinato Bailo in Costantinopoli, in luogo del Giustiniano, il signor Michele Foscari, anch' egli Senatore principale, et parente del cavaliere ; si discorre hora, che non per questo accidente si lascerà di mandarlo a quella carica. S'osserva, che da due anni in qua si sono miseramente precipitati quattro gentilissimi venetiani, per materie di stato ; il Bragadini et questo Foscari sono stati impiccati per un piede, et erano ambidue di Pregadi, quello straordinario et questo ordinario ; il Minotto fu condannato a carcere perpetua ; et se fusse stato di Pregadi, ci lasciava la vita ignominiosamente ; il Quirini è stato condannato a carcere per dieci anni, et pochissimo ci mancò, che non fusse condannato alla morte, oltre di questi il segretario Alberti (1) è stato condannato a una prigione per 20 anni, et ne ha circa sessanta. In tutta l' historia di Venetia appena si troverà, che in molte età siano occorsi accidenti così notabili in questo genere, come questi.

Mi vien detto che il signor Zen ha scritto più volte da Roma ai Signori, che aprino l' occhio in Pregadi, perchè egli tocca con mano, che il Pontefice è informato all' vantaggio delle deliberationi del Senato, et che perciò è necessario di credere, che ci siano delle corrottele . . . .

Mando a V. A. il solito doppio della lettera di Vienna, et le faccio humilissima riverenza.

Di Venetia li 23 d' aprile 1622.

*Di Vostra Altezza Serenissimo*

GIO. GIACOMO PISCINA.

*Serenissimo mio Signore.*

(*Omissis*) Sarà un anno che questa Repubblica fece strangolar in prigione e strassinar dalla prigione sin' alla forca e poi fece impiccar per un piede un Foscari ch'era stato ambasciatore

(1) Vedi la lettera del Sacchetti, 16 aprile.

in Inghilterra et altri luoghi, per haver trattato con Spagnoli come appare per li testimonij che deposero contro di lui. Hora li doi testimonij sono stati presi, et hanno confessato che quanto hanno detto contra detto Foscarini tutto esser falso; uno è stato impiccato e l'altro è ancor in prigione dal quale pretendono scoprire altre cose. — Hieri giorno di Sant'Antonio si tenne il Consiglio grande nel quale detto Foscarini fu dichiarato dal Doge e tutti di detto Consiglio inocente di quanto era stato accusato, cosa che non è mai stata fatta dopo che questa Repubblica è in piedi, di modo che li parenti potranno godere di quelli honori che godono li gentilhuomini di questa republica, il che non potevano prima che questa dichiarazione fosse fatta.

Venetia, li 18 genaro 1623.

*Di Vostra Altezza Sereniss.*

*Humiliss. et Obligatiss. Servidore*

SIGISMONDO D'ESTE.

3.

*Documenti veneziani.*

*Comunicate Cons X. 1621-1622.*

( 26 aprile 1622 )

*Illustriss. et excellent. Signori Capi dell' Eccelso Consiglio  
di X. Signori Colendissimi.*

Dominica mi ritrovò il signor Francesco Vercellini veneziano, conosciuto da me più di dieci anni sono, per esser stato mastro di casa dell' illustrissimo signor ambasciatore Barbarigo di felice memoria, et hora con simil carica si trattiene al servizio della signora Contessa d' Arondel, et dandomi parte della sua vicina partita per Inghilterra, mi aggiunse come da sè, ma forse con più alto pensiero, ch' essendo giovedì madama giunta

in carrozza di villa a Lizza Fusina, hebbe incontro a cavallo il segretario del signor ambasciatore Uton, che gli arrecò una lettera e parlògli anco a bocca di ordine del suo padrone. Conteneva la lettera et il discorso che l'ambasciatore di certo haveva saputo, essersi formato ordine nell' Eccellentissimo Senato d' intimar a madama che più non capitasse in questa città, anzi in poche ore uscir dovesse da tutto 'l stato, et però consigliava a non passar più oltre, ritornando piuttosto in villa, et partir anco assolutamente prima che l' intimazione li fosse fatta, premendo assai per persuaderli il partito. Quest' avviso ignudo d' altri particolari ad una dama ingenua et innocentissima ferì di tal modo l' animo che ne restò attonita, rispose però al Segretario che ringratiava il signor Uton della notizia, ma del consiglio non si voleva prevalere, anzi accelerar l' arrivo in Venetia, così dittandoli la ragione, et il candore della sua conscientia. Et pervenutavi la sera sbarcò primieramente dall' ambasciatore col quale si trattenne qualche tempo, senza che da lui li fosse fatto altro motto di ciò, onde fu ella la prima a dirli che havendoli fatto saper per il segretario alcune cose, desiderava intender anco dalla sua bocca la confirmatione et altro d' vantaggio. Risposeli l' ambasciatore essere verissimo quanto li haveva mandato a dire, e nascer la resolutione, perchè sapevasi esser la sua casa frequentata dal nuntio del papa, dal segretario dell' Imperatore e dal cav. Foscari, che a lui era stato significato quindici giorni prima che questo doveva seguire, ma non haveva voluto apportarli molestia con dargliene parte. Disse la signora Contessa che stupiva come nata fosse una tanta falsità, et ad esso come ambasciator del suo re testificava con giuramento non haver mai veduto in casa sua la faccia di quelle tre persone nominate, anzi che da niun ministro di principe era stata, oltre lui, visitata in Venetia che dal solo residente di Fiorenza (1), et ch' essendo quest' accidente di tanta importanza et offesa al nome inglese et alla sua particolar riputatione, voleva in ogni modo appresentarsi la mattina seguente per dilucidarlo nell' Eccellentissimo Collegio; che s'egli volesse assi-

(1) Vedi i dispacci del Sacchetti.

sterla haverebbe ricevuto piacere, se no, sarebbe gita da sè sola. Procurò l'ambasciatore vivamente di levarla da simil proposito di comparir avanti Sua Serenità dissuadendogli la resolutione, nella qual sempre più ferma vedendola, non potè far di meno di venir seco, come venne, et si passò quello ch' all'Eccellenze Vostre è benissimo noto. Della sapientissima e benigna risposta ch' ha madama ricevuto dalla bocca del Serenissimo Principe è restata soddisfattissima, et gli sono in gran parte svanite le nubi d'afflitione di che era ripieno l'animo suo ancorchè il signor Uton con dirli dopo, che siano state parole premeditate et consultate, habbia pur voluto lasciarli concetto che sia questa materia agitata fra l'Eccellentissimi Signori Savi, et che non sia stata senza occasione di qualche discorso, questi giorni sopra la sua persona. La conclusione si è che resta questa signora disgustatissima di Uton, non solo per averli fatto creder per cosa certa quello che mai fu della mente della Serenissima Repubblica, per haverli con cattivi consigli persuaso il partirsi improvviso, dando e ricevendo eterno disgusto et lasciando con tale resolutione di fuga una quasi indelebile nota di peccato commesso, ma anco per non esser senza ragionevol dubbio, che nell'origine della falsa voce possi haverne parte, come quelli che mal volentieri la vede fermarsi in questa città, parendoli sia osservatrice delle sue azioni, et li servi di peso sopra il braccio per non poter maneggiar li negotii publici forse in quella maniera libera che vorrebbe. Ha già di ciò espedito vedendo avviso distinto al signor Conte suo marito et è per espedirne forse gentilhuomo espresso a Sua Maestà et procurarne come mi accennò il Vercellini ogni maggior vendetta contro di lui, et penetrar quanto più sia possibile nel core di quest'affare volendo prima dell'andarsene che il signor Uton confermi avanti Sua Serenità esser vero ch' egli li habbia scritto e detto le parole di sopra. Stima, come riverentemente ho detto, per intiero e bastante sollevio di questo suo infortunio, quanto a sè l'humanissime parole ricevute in risposta da Sua Serenità; anzi che se ne potesse recar seco qualche memoria in scritto, li sarebbe di perfetta consolatione. Al che io li dissi non esser costume di fare, ma mi aggiunse con dimostratione di grand'affetto, ch' es-

sendo l'offesa che viene da questa divulgatione, publica non solo in Venetia, ma che col solito accrescimento sarà portata dalla fama per tutte le corti de' Principi, haverebbe sopramodo caro di qualche dimostratione pur publica in contrario con la qual apparesse non essersi scemata verso lei la publica benevolenza e benignità.

Io che non so nè dovevo mostrar di sapere di questo negotio cosa alcuna, mi son trattenuto sopra ragionamento generale col Vercellini, ma ben ho stimato convenirmisi, quantunque sia egli venetiano, per la qualità del discorso, et per servir quella dama di riferir, come faccio, il tutto riverentemente alle signorie vostre illustrissime et eccellentissime.

*1622 a 26 aprile in Consiglio di X.*

Che la Scrittura presentata dal fedelissimo Giovanni Battista Lionello nodaro ordinario della Cancelleria alli Capi di questo Consiglio in proposito della contessa d'Arondel, sia mandata alli Savii di Collegio perchè sopra di essa possano deliberar quello che stimeranno dover conferire al pubblico servizio.

*Exc. Cons. X. Secr. Robertus Lio.*

4.

*A. D. 1622, 28 aprile in Pregadi (1).*

Savij del Cons.<sup>o</sup> assenti  
Savij de Terra Ferma  
Savij ai Ordini

Che fatti venir nel Collegio la signora Contessa d'Arondel et l'ambasciatore d'Inghilterra lor sia letto come segue.

Il candore et la sincerità dell'animo, col quale è qui benedignamente riverita V. S. signora Contessa non può, nè deve essere da voci maldicenti in niun pur minimo conto derogata.

(1) Filze Deliberazioni del Senato.

A ragione però nella parte datacene da Lei col sig. ambasciatore riconosce più al vivo la nostra Repubblica (et ne farà ogni più sensato giudizio) il merito delle nobilissime sue conditioni, et a ragione deve ella in egual maniera rimanerne tra se stessa pienamente contenta. In ciò, sebene da quello che le ha con la viva voce et col cuore commune della Repubblica, abondevolmente espresso il Serenissimo Prencipe ne può V. S. ricever bastevole argomento, tuttavia volemo che dal decreto presente del Senato medesimo resti anche assicurata, novissima esserci riuscita la notitia di così falsa impostura, in niun luogo, nè da alcuno del Governo essersene havuta mai pur minima ombra, nè haverse ne meno udita alcuna precedente parola; che alla meraviglia de tali invettive aggiungesi in noi la displicenza di vedere, che sopra la base de proprij mal talenti l' habbi iniquamente fondate, et che havrebbesi desiderato di venirne in alcun modo in chiaro per passare alle dimostrazioni che esemplari si convenivano per ogni rispetto. Sopra questo tanto terrà ordine da noi l'ambasciator nostro Lando di passar ufficio conforme col signor gran Marescial suo marito e d'attestarne ad ogni altro che gli occorresse, lo intiero in espressione, che pur confermamo noi a V. S., abundantissima del grado pieno d'estimazione et d'affetto, in che vengono tenute dalla Repubblica le degne doti sue et del nobilissimo suo sangue, quali accompagnate dall'ingenuità del terminine con che è qui sempre vissuta, et si tiene, al colmo augumentano il contento che si è preso, et si riceverà di vederla lungamente a godere della dimora di questa nostra città, di modo che goderà ella da noi in ogni tempo di tutti quelli più cordiali et più conspicui segni del nostro buon animo, che da Principe ottimamente dispostole, in egual maniera conoscitore del merito del suo candore et bontà, possi ella stessa desiderare.

Et V. S. signor ambasciatore nel raportare alla signora Contessa et alla Corte quanto è predetto, desideriamo complice, come suole pienamente al proprio delle sue virtù.

---

B.

*A. D. 1622, 28 aprile in Pregadi.**All'ambasciator in Inghilterra (1).*

Savij del Cons.<sup>o</sup> ass.<sup>ti</sup>  
 Ser Francesco Diedo  
 Savij di Terra Ferma  
 Savij a Ordini.

La signora Contessa d' Arondel venuta coll' ambasciator Woton nel Collegio ci ha rappresentato certa invettiva divulgatasi contro di lei, che vederete nella copia qui agionta della sua espositione. Noi sebene habbi Sua Santità abondevolmente suplito nella risposta, habbiamo non di meno voluto anche col Senato passar seco nell' agionta deliberatione un espresso et particolare ufficio. Nella medesima conformità vi commetteremo che trovatovi col marito di detta signora dobbiate in sì efficace et asseverante maniera parlargli, che niun dubbio gli resti dell' invalidità della divulgatione et ogni certezza tenga della stima et affetto che cordialmente se le conserva dalla Repubblica, accresciuto in sommo grado per il termine degno et ingenuo, col quale è vissuta quì la signora Contessa, et con cui si van prestamente da lei allevando nelle virtù li figlioli, per renderli come saranno, veri imitatori del merito del padre et de maggiori; nè lascierete, se ne mostrasse egli gusto, di leggerli la deliberazione nostra presente letta qui alla Contessa et di permettergli eziandio ne' punti principali alcun trasunto, per non intermetter cosa che vaglia a soddisfazione intera del suo animo, in negotio che giustamente se gli conviene et comple il dargliela. Con altri signori di Corte che ve ne tenessero proposito, verserete nelle stesse affermative concette, quali abbracciando la novità falsa del motivo, il sentimento presosi da noi, il desiderio di poter confermarlo, venghino col fondamento del vero et del giusto a salvare li particolari riguardi di lei, et li generali di cotesta natione ancora. A

(1) Filze delle Deliberazioni del Senato.

re se ne fosse ricercato dal marescial pur parlerete nella stessa sostanza in asseverante affettuosa maniera, in modo che appa-  
risca, che il nostro desiderio di render totalmente pago l'animo  
di lei, n'habbi mosso per le sue richieste a rāppresentarne l'in-  
tero alla Maestà Sua, et quando anche v'assicuraste ne corresse  
voce diversa dal vero, et fosse penetrata al Re, rimetteremo a voi  
l'informarne la Maestà Sua medesima conforme all'ufficio a  
punto che passamo con la Contessa predetta.

In comprobatione del nostro buon animo et della pienez-  
za con che lo habbiamo espresso in parole, habbiam delibe-  
rato in oltre di darne a detta Signora publico testimonio col  
regalo di varie sorti di confetture et altri rinfreschi, et mentre  
sopra questo negotio habbiamo la communicatione di alcun par-  
ticolare, che più rilevante lo rende et apre li sensi, et scorge  
l'origine de' motivi, et fine de chi forse mira di sottrarsi da un  
presente et sincero testimonio qui delle proprie ationi, ve ne  
aggiungemo la copia, perchè valendovene di solo lume, possiate  
con istar avvertito, cavarne il rincontro et la notitia delle im-  
pressioni che s' andassero formando costì, per tenercene debi-  
lamente avvisati.

Et da mo sia preso, che siano dalli Officiali alle Rason Vec-  
chie spesi ducati cento, moneta di cecca, in confetture et cere,  
da mandarsi in nome pubblico alla Contessa d' Arondel.

---

6.

1622, 29 aprile, letta in Pregadi li 30 detto (1).

*All' ambasciator in Inghilterra.*

Hieri nel particolare della Contessa d' Arondel vi habbia-  
mo col Senato prescritto tutto quel che in ogni caso si doveva

(1) Deliberazioni del Senato.



operare da voi, et ingionte tuttè le scritture et lumi, che habbiam stimati attinenti a questa materia.

Dopo havendoci questa mattina, oltre la risposta della Contessa et dell' ambasciatore, presentato essi certo racconto del fatto, non stimiamo bene di lasciar con l' ordinario di questa sera partire il dispazzo senza inviarvi la copia dell' esposizione, et del racconto suddetto ancora, nel qual essendo inserita alcuna cosa di più, alcun' altra alterata dall' esposto la prima audienza dall' ambasciatore, et da quello gli rispose il Serenissimo Principe, come chiaro dalla lettura di tutte le scritture comprenderete, vi doveranno tali discrepanze maggiormente eccitare a star avvertito, et a regolare nelli casi commessivi gli ufficii vostri col proprio della vostra virtù.

---

7.

*A. D. 1622, aprile 29 (1).*

Essendosi mandato hieri sera conforme alla deliberatione di questo Eccellentissimo Senato il Leonello a far sapere al signor ambasciatore d' Inghilterra et alla signora Contessa d' Arondel di venirsene questa mattina nel Collegio, riferì esso Lionello, che havendo con l' uno et con l' altra puntualmente eseguito l' ordine, siccome questa gradi sommamente il favore, et che parimente al primo invito dell' audienza fece lo stesso l' ambasciatore così aggiuntosegli che unitamente era chiamata la Contessa, mostrandone perturbatione nella faccia, la confermò anche con dire di non tener alcun negotio da trattare con la detta Signora presso Sua Serenità, ma che però sarebbe venuto a ricever li publici commandamenti, et ella goderà di questo honore, che era grande certo.

(1) Trovasi nelle *Esposizioni Principi* e fu già pubblicata dai signori Barozzi e Berchet nelle *Relazioni degli Ambasciatori veneziani nel sec. XVII* Francia p. 432 (Naratovich, 1858-59), ma qui si riproduce per l' interezza della narrazione.

Così venuti la Contessa, et ambasciatore sudetti nell' Eccellentissimo Collegio col termine a punto nella comparsa et nel sedere appresso Sua Serenità, usato la volta passata. Haveva la detta Signora due fogli alla mano, et l' ambasciatore dava segno li presentasse, quando il Serenissimo Principe prevedendo disse: dovemo prima far legger a VV. SS. la deliberatione del Senato, al qual effetto le sono state fatte venir a noi, et poi s' ascolterà volentieri quanto volessero esponder.

Letta perciò la deliberatione sopradetta, udita dall' uno et dall' altro con somma attentione seben con diversità assai evidente d'affetti, portando prima la Contessa in lingua inglese il suo ufficio, l' ambasciatore interpretandolo disse « Rende questa eccellentissima Dama infinite gratie alla benignità della Serenità Vostra et delle Eccellenze Vostre Illustrissime per l'onore che riceve di sì piena espressione dell' Eccellentissimo Senato, et sì come tiene devotion particolare a questa Serenissima Repubblica ben chiaro dimostrata nel condurre se stessa et figlioli in questa città, così gode in estremo sij altrettanto riconosciuta da VV. EE. quanto altri procurano denigrarla con le voci che pur tutt' hora non cessano, et si consola di questo pienissimo attestato, il quale per non tediare in questo luogo Vostra Serenità con doppia lettura, haverà a grazia la signora Contessa di poter riudire nell' altra sala, et di haverne la copia, et che come publica sia la calumnia, convien suplicar l'Eccellenze Vostre a farne passar ufficio col Re nostro Signore, mentre a ragione si può temere si siano le voci ampliate in ogni luogo, al qual fine, et acciò intiero apparisca a Vostra Serenità il fatto, nel quale si tratta di me ancora, et sono stato ingannato anch'io, le presenterà la signora Contessa un ristretto del negotio. Et così diede ella, levatasi in piedi, a Sua Serenità li due fogli che come sopra haveva in mano, et l'ambasciator soggiunse potevasi legger solamente il primo, essendo il secondo del racconto del negotio assai lungo, ma mostrando la signora ne gli atti gusto che si leggessero ambedue, il si fece, et sono li seguenti:

*Serenissimo Prencipe.*

La devotione con cui ho sempre reverito la Serenissima Repubblica di Venetia non si poteva con miglior modo dichiarare, che col venir io co i miei figlioli a viver tanto tempo quanto ho fatto con assentimento di Sua Maestà mio Signore sotto il serenissimo vostro Dominio; ma i favori e le gratie con le quali Vostra Serenità s'è compiaciuta honorar me et i miei figlioli reverentissimi suoi servi, non saperei in che modo ritrarli al vivo, se non dentro 'l cuore, dove saranno sempre d'indelebile memoria, e sopra tutto l'ultimo fattomi alli 22 d'aprile toccando questo all' honore et reputatione. Ma perchè la voce che fu falsamente sparsa contro me, par che ogni giorno con nuovi capi si ravivi, perciò ho stimato necessario procurar dall' eccellentissimo signor Ambasciatore di Sua Maestà del Gran Bretagna un racconto e n' ho riportato questo, che a Vostra Serenità reverente porgo, quale desidero che sia veduto dall' invitta Maestà del mio Signore, e da altre parti del mondo acciocchè sia in un tempo manifesta, e la benignità di Vostra Serenità e l' innocenza mia. Ma prima ho stimato mio debito far che sia veduto da Lei, supplicandola a far consapevole Sua Maestà della mia innocenza, e proveder in maniera col sapientissimo suo Consiglio, che così falsa voce sparsa contro di me, quale è viva ancora, habbia a restare affatto estinta. In questo mezzo prego la Maestà Divina che alla Serenità Vostra aggiunga ogn più possibile grandezza.

*Di Vostra Serenità**Humilissima Serva*

ALETHEA ARUNDEL et SURREY.

Verace racconto in sustanza delle ragioni che mossero l' Illustrissima ed Eccellentissima Signora Contessa d' Arondel e d Surrey, a dimandar ingresso al Serenissimo Prencipe di Venezia in pieno Collegio, il giorno 22 aprile 1622.

Il Signor Cavaliere Henrico Vuotton, Ambasciatore per l'

Maestà del Re della Gran Brettagna appresso questa Serenissima Republica supponendo che la sopraditta Signora Contessa fosse alla sua villa appresso il Dolo, circa dieci miglia lontana da Venezia, il dì 21 del detto mese d'aprile, mandò il signor Giovanni Dynclei suo segretario, con sue lettere di credenza, indirizzate a Sua Eccellenza e con istruzione circa li tre punti infrascritti.

**Primo.** Che per convenienti rispetti e pubblici e privati, egli l'aveva mandato, a far sapere a Sua Eccellenza che da gagliarda intelligenza egli aveva inteso, ed era molto divulgato per la città, intorno l'infelice caso del Foscari, ch'egli era in parte stato condannato per essersi ritrovato più volte con alcuni ministri pubblici nella casa della detta Contessa, sopra il Canal Grande (1).

**Secondariamente.** Che per quanto il detto Ambasciatore era informato, da mezzi probabili, non prima, che la medesima mattina (benchè del primo punto egli avesse anco inteso qualche giorno prima), la Serenissima Republica aveva fatto proponimento d'intimare a Sua Eccellenza determinato tempo nel quale ella dovesse partirsi.

**Terzo.** Che perciò, per ischivar l'affronto di sì fatta intimazione, e similmente il pericolo d'alcun de' suoi servitori, suo riverente parere era (sempre però a correzione di Sua Eccellenza), ch'ella avrebbe fatto bene di starsene fuori nella sua villa, senza venir a Venezia, fin tanto che il detto ambasciatore le desse più informazione. —

Il Secretario non trovando Sua Eccellenza come egli aveva supposto alla villa, la ritrovò in carrozza vicino a Lizzafusina, che veniva a Venezia, dove egli le diede le sopra dette lettere e gli espose le cose dette di sopra. Al che Sua Eccellenza rispose al detto Secretario, ch'ella non poteva dubitar di cosa alcuna, ma voleva venirsene a Venezia.

Arrivata ch'ella fu, sbarcò alla casa del detto Ambasciatore, fra il quale e lei passarono alla presenza dei servitori di lei molti discorsi sopra la sua sola particolar indagine, intorno tut-

(1) In palazzo Mocenigo a S. Samuele.

te le circostanze di così vigliacca relazione. Nel qual discorso il detto ambasciatore disse a detta Signora, che da intelligenza molto gagliarde gli eran state portate e con molto calore le circostanze infrascritte.

Che il Nunzio del Papa, ed il Residente dell' Imperatore, aveano detto, che si erano ritrovati insieme col cavalier Foscari, diverse volte, alla casa di lei, ed a tarde ore di notte.

Che il Foscari soleva ivi capitare, stravestito, con un cappello alla francese grande, e ferrajuolo corto, ed armato.

Che il servitore di lei, del quale il detto ambasciatore le ha fatto accennar dal segretario, essere in qualche pericolo, era il signor Francesco Vercellini ( per quello ch' egli credeva ), solo perchè egli è suddito di questo Stato.

Che la general opinione di questi congressi, corse subito dopo ritenuto il detto Foscari.

Che ultimamente quando fu riferito al detto ambasciatore della concepita licenza che le si doveva-dare, egli aveva accelerato il farglielo sapere ( benchè quanto a lui fuori d' ogni sinistro concetto ), così per debito particolare ch' egli ha alla nobile persona e nome di lei, com' anco, per esser servitore di Sua Maestà, non potendo cader indignità nella persona di dama di stato così eminente, senza che il publico per riflesso se ne risenti. Indi Sua Eccellenza dopo aver dichiarata la notoria falsità di una così infame voce, alla quale nè pur minima causa aveva dato mai, nè anco in passar benchè minimo complimento, o cerimonia con alcuno dei detti ministri dei Principi nominati, nè col Foscari istesso, altro più se non ch' egli, le mandò a dire, quando ella prima capitò a Padova, già 18 mesi sono, che egli sarebbe venuto a visitarla a Venezia. Il che però mai fece, ma solo mandò ad escusarsi. Si compiacque dopo di ciò Sua Eccellenza di consigliarsi co' l detto ambasciatore, che partito ella doveva prendere per estinguere una voce così scandalosa e pregiudizial al suo proprio onore, della sua famiglia e della sua nazione; l' ambasciatore era desideroso di qualche intervallo, fin ch' egli potesse particolarmente sapere l' occasione di questo strepito e poi meglio informarla, ma Sua Eccellenza ben bilanciando, che essendo questa una voce tanto divulgata, e risaputa

er mezzo di così fatte intelligenze, dispose, trattandosi dell' o-  
 or suo ( benchè l' ambasciatore fosse soddisfatto nel suo buon  
 oncello della persona di lei ) di dare qualche pubblica soddis-  
 azione della sua innocenza, e similmente ricevere qualche sol-  
 ievo pubblico per così grave ingiuria a lei fatta, da quelli che  
 e erano gli autori. Per il che pregò il detto ambasciatore, a  
 andare a procurare immediatamente l'udienza per il giorno  
 eguente, il che egli non potè fare, essendo allora vicino alle  
 quattr' ore di notte. Ma la mattina seguente molto per tempo,  
 Sua Eccellenza di nuovo si compiacque d'onorare la casa del  
 detto ambasciatore, e venne a dirgli, che dopo matura conside-  
 razione, ella aveva deliberato di non differir più in lungo la  
 giustificazione di sè stessa e della sua famiglia. Sopra di che  
 dopo un breve discorso il detto ambasciatore ( benchè mal dis-  
 posto, come era stato molto per avanti ) si accomodò ad accom-  
 pagnarla. Il Serenissimo ed il Collegio, che consta dei principali  
 personaggi della Repubblica, riceverono Sua Eccellenza con tut-  
 te le possibili circostanze d'onore e di rispetto visibile nei loro  
 gesti e sembianti, facendola sedere immediatamente appresso Sua  
 Serenità alla parte dritta, fra quella e li signori Savii, e l'Am-  
 basciatore dall'altra parte, che li servì solamente come inter-  
 prete della sua nobile condoglienza, la quale ella ridusse a due  
 richieste. La prima che se in conformità della detta voce il suo  
 nome, o la sua casa fosse stata toccata nel processo del Foscari-  
 ni, l'accusatore fosse prodotto. La seconda, che perchè la detta vo-  
 ce era fatta pubblica, ella potesse avere una pubblica soddisfa-  
 zione, nel riporto delle quali cose l'ambasciatore si dichiarò,  
 ch'egli stesso era stato quello, che aveva significato a lei così  
 maliziosa voce, fin tanto ch'ella era fuori. Udito il Serenissimo  
 detta Signora ed il detto ambasciatore con molta attenzione,  
 egli proruppe nel più affettuoso e veemente parlare, che sicu-  
 ramente potesse procedere da chi si sia uomo al mondo, prote-  
 stando che non vi era alcuna benchè minima sospizione, pensie-  
 ra, o immaginazione, di pur minima cosa, che concerna Sua Ec-  
 cellenza o la sua casa, nell'infelice caso del Foscari-  
 ni; che quel-  
 li ch'erano presenti in Collegio si reputavano onorati della sua  
 venuta, e la città col suo dimorar in quella, con sì nobili, de-

centi e innocenti costumi, insieme con loro ; che non vi era nazione al mondo, con la quale loro s'arrischiassero di comunicar più confidentemente gl'istessi secreti del loro Senato, che con li sudditi della Maestà della Gran Bretagna ; che l'ambasciatore (al quale egli si rivoltò un poco) aveva lungamente conosciuto loro, e loro lui, lontani da ogni disgusto e gelosia ; che alcune abbominevoli e false relazioni e voci erano inevitabili in ogni Stato, appresso la massa del popolo, ma se l'autore di tal male si troverà, si vedrà con esemplar punizione, quanto eglino detestino le ingiurie, che venghino inferite a sì fatta Dama, le qualità grandi della quale e virtuosi portamenti, erano da loro molto ben conosciuti, e così la vera nobiltà del conte suo marito, al quale Sua Serenità desiderava d'esser conservato vivo nella memoria. Ultimamente egli la pregava d'acquetare i suoi pensieri ed assicurarsi che non vi erano se non molto nobili e pregiati concetti di lei in questa Republica. Con la quale piena e seria risposta Sua Eccellenza restò così sodisfatta, ch'ella non pensò, esser a proposito di darle maggior impaccio richiedendo altra maggior dichiarazione. E così diede fine con sì fatte parole, che, poichè ella non aveva altro modo di servirli, perciò esprese la sua affezione, col venir ad abitar lei ed i suoi figliuoli, per buon spazio di tempo in questa famosa città, dove ella è stata quanto più si possa nobilmente e cortesemente veduta.

HENRY VUOTTON.

---

8.

*Londra 27 maggio A. D. 1622 (1).*

*Serenissimo Prencipe.*

Il Vercellini gentilhuomo di madama d'Arondel capitò quattro giorni prima dell'arrivo delle lettere di Vostra Serenità

(1) Registro XXIII dispacci Inghilterra.

delli 28 et 29 del passato, ispedito in diligenza da essa Signora al signor gran Maresciallo suo marito con l'aviso di tutto il successo costì e con le copie del racconto della scrittura presentata da lei e della risposta di cotesto Eccellentissimo Senato, che subito è andata divulgando et ha portate da me ancora; sparsa prima la voce in Corte contro l'interesse di lei sopra lettere di costà alli ambasciatori di Francia e dei signori Stati specialmente. Ad esso signor Maresciallo che già haveva espresso ad alcun mio e pubblicato in ogni loco il singolare debito che tiene a codesta Repubblica Serenissima, esposi con ogni efficacia quanto tengo in commissione. Mi ringratiò con tutte le più piene parole che si possino imaginare, dicendo ch' egli e tutta la sua casa saranno devotissimi in eterno al nome di lei, e che incontrerà sempre occasione d'impiegarsi co' l sangue stesso per servirla. Mi toccò che il signor ambasciatore Vutton gli haveva scritto lettera piena di laudi della moglie (1), ma che se fosse stata di poco spirito riceveva il colpo et la nota con disugusto indelebile et altre conseguenze, che non vuol credere inalterita: ma che il consiglio datole non era stato buono, nè da amico con altri concetti in somma dolendose acerbamente, accennando che forse ciò non li gioverà, non essendo bene nè anche per sua Maestà havere ministri tali, et agiongendomi che ella se ne era risentita assai et haverebbe mandato a dirmi, come credeva, alcuna cosa in ringraziamento replicatamente rispondendo all'offerte che gli facevo di parlare a lei (a S. M.) ancora ad ogni richiesta sua, che era del tutto soverchio, come sarebbe stato maggiormente il leggergli il decreto di cotesto Eccellentissimo Senato, poi che già l' haveva havuto in copia puntuale. Intendo veramente ch' ella ha detto che se fusse stata vera l'imputazione, si sarebbe promesso tanto della confidenza della Repubblica che questa ne haverebbe prima fatto havere motto all'ambasciatore (2) et che se egli lo sapeva 15 giorni prima, come ha professato, lo doveva avertire a Madama anco prima.

Il secretario Colvert è venuto questa mattina a nome di

(1) Da qui fino et agiongendomi la lettera è in cifra.

(2) Da qui alla fine del periodo è in cifra.



lei a questa casa ringratiandomi, come rappresentante la Serenità Vostra, di tanti honori conferiti in detta Signora, dicendom che saranno in ogni caso corrisposti con veri e cordiali termini conoscendo sopra tutte sincera e certa l'affettione della Repubblica verso Sua Maestà, il che mi esprimerà ella stessa più a pieno nella prima opportunità ch'abbia di vedermi. Ho risposto in proprio modo, accertando altrettanto della piena osservanza di VV. EE. quanto dell'innocenza della dama e della degna educatione dei figli et esibendomi di attestarglielo più pienamente con la detta occasione, come ho fatto e farò ad ogni altro che occorra.

Da quanto mi ha detto chiaro esso secretario, et alcun altro comprendo (1) che assai si mira et carica sopra esso signor Wotton per altri rispetti anco prima, come accennai, gi in stato di essere facilmente di costà rimosso; ma Sua Maest non mostrando molte volte tutto ciò che ha in animo, per hor forse, non farà resolutione, e facendola non la effettuerà così subito secondo il suo stile, andando anco creditore egli di altre somme, che non sono facili da dargli; l'universale tuttavia, che non ama il signor conte di Arondel, et vede malissimo volentieri Madama, non sotto il manto di Vostra Serenità ma in Italia per varii rispetti di conseguenza, si fissa, che vi sia stata pur alcuna cosa, et sentendo le mie divulgationi vuole pur star fermo, molti dicendo che la Repubblica è prudente et sa dissimulare, come da tutti viene stimato e gradito l'honore verso la natione per grandissimo vantaggio dell'interesse et esistimatione dell'Eccellenze Vostre, et io sono andato portando per tutti li miei uffici con la narrazione del vero, a discarico de l'una, senza carico dell'altra parte, così stimando ricercare servitio publico, et interpretando il prudentissimo cenno sopra la varietà dei concetti profferiti et scritti, intorno a che, senza alcun mio eccitamento, mi ha detto il medesimo Vercellini, che nel racconto non si è posto ogni particolare et si sono alterate alcune cose a giustificatione dell'ambasciatore, il quale si mostrava difficile anco a sottoscriverle, dubioso che gli pregiud

(1) Da qui alla fine è in cifra.

cassero ; così nel principio che qua venne mi narrò molti delli particolari conformi alla communicatione che l' Eccellenze Vostre mi mandano, et mi andò accennando l' istesso fine significatomi, che potesse egli havere. Gratie etc. (1).

(1) Altri documenti concernenti il Foscarini esistono in varii registri e file dell'Archivio generale, de' quali fu fatto uso nel racconto, ove sono citati.





# INDICE.



## LIBRO DECIMOQUINTO.

### CAPITOLO I.

Condizioni d'Europa al principio del secolo XVII, pag. 1 — Sospetti della Repubblica circa alle mire di Spagna 8. — Offerta dedizione di Lagosta e degli Albanesi, rifiutata 10. — Carlo Emanuele e il Fuentes ibid. — Prima vertenza della Repubblica col Papa 14. — Il Senato pei bisogni della guerra decreta un'imposta generale 16. — Gli ecclesiastici vorrebbero andarne immuni 17. — Rimostranza del nunzio papale e risposta del doge Marin Grimani 18. — Morte di papa Clemente VIII cui succede per pochi giorni Leone XI, poi Paolo V (Borghese) 19. — Sua indole e sue intenzioni 20. — Il Senato pone un limite ai beni del clero 21. — Rinnova i trattati col Turco 22. — Nuovo motivo di disgusto col papa per l'esame del cardinal Vendramin 23. — Si aggiunge il carceramento di un canonico Saraceni per opera laida 24. — Poi d'un altro prete M. A. Brandolini 26. — Forti lagnanze del papa 27. — Risposta del Senato ibid. — La famiglia Borghese ascritta alla nobiltà veneziana ibid. — Mali uffici degli Spagnuoli col papa contro la Repubblica 28. — Giustificazioni di questa 30. — Rimostranza del nunzio e risposta del Senato 31. — La questione vieppiù si riscalda 33. — Morte del doge Marin Grimani ed elezione di Leonardo Dona doge LXXXX 36. — Il Senato consulta gli uomini più periti nelle leggi civili e canoniche, tra quali fra Paolo Sarpi 37. — I maneggi di Spagna trascinano papa a passi estremi 41. — Concistoro solenne 42. — Interdetto 44. — Opposizione del Senato e sue provvidenze 45. — Discorso del doge nunzio apostolico ibid. — Altre provvidenze della Repubblica 47. — tutta l'Europa prende parte alla grande vertenza 50. — Travagli del papa, schiavo di Spagna 51. — Dichiarazione del doge all'ambasciatore francese circa all'ortodossia della Repubblica 53. — Enrico IV assume la mediazione 54. — Difficoltà delle trattative 55. — Che finalmente riescono a buon termine 57. — Riconciliazione e suoi particolari 58. — Elezione di Gio. Contarini ad ambasciatore a Roma e sua com-  
missione 61.

### CAPITOLO II.

ancora alcuni motivi di dissidio colla romana sede, pag. 66. — Si sta l'affare dell'esame del patriarca 68. — Altre controversie 70. — tentato contro la vita del Sarpi 73. — Interessamento della Repubblica e provvedimenti 75. — Amarezze con Roma e nuovo attentato contro il Sarpi 76. — Malattia e morte di questo 78. — Onori resigli alla Repubblica 80. — Ambasciata di Persia 82. — Gli Usrocchi 83. — Rincomandamento di Enrico IV di Francia, descritto dall'ambasciatore Annibal VII.

tonio Foscarini 85. — Luigi XIII. sua indole e della reggente Maria de' Medici 88. — Cambiamento di politica 89. — Minaccie di guerra tra Spagnuoli e Carlo Emanuele di Savoia 91. — La Repubblica si adpra per la pace 92. — Morte del doge Donato e dicerie 93. — Elezio di Marc' Antonio Memmo doge XCI 95. — Cose di Mantova che traggono alla guerra fra Savoia e Spagna 96. — Morte del doge Memmo, nuove restrizioni alla Promissione ducale e buoni regolamenti 100. — Difficoltà nell'elezione del successore 101. — Giovanni Bembo doge XCII *ibid.* — Guerra della Repubblica contro gli Arciducali a causa degli Uscocchi 102. — Si riaccende la guerra tra Savoia e Spagna 102. — La Repubblica sempre minacciata da questa, si sidia Carlo Emanuele 103. — Sua alleanza cogli Svizzeri 104. — Breve di Giacomo I d'Inghilterra mandato in dono alla Repubblica, breve disgusto con quel re 105. — Trattati con Svezia, Danimarca e Olanda 106. — Rifiuto d'un'alleanza manifesta col duca di Savoia 107. — Continua la guerra contro gli Arciducali 108. — Incitazione generale alla pace 109. — Pace di Madrid 110.

### CAPITOLO III.

Sdegno di Spagna contro Venezia, pag. 112. — Il duca d'Ossuna viceré di Napoli 113. — Sue molestie e suoi disegni contro Venezia 114. — Giacomo Pierre famoso corsaro di Normandia 115. — Si adopera d'intendersi nel servizio della Repubblica e vi riesce 116. — Cerca dar prova sua fedeltà 117. — Operosità dell'Ossuna 119. — Avvisi dello Spin segretario residente a Napoli 120. — Giacomo Pierre svela i disegni di Ossuna contro la Repubblica 124. — Cause probabili delle sue rivelazioni 125. — Provvedimenti di Venezia sul mare 125. — Intanto la congiura avanza nell'interno 126. — Morte del doge Gio. Bembo, cui succede colò Donato doge XCIII, mal gradito 130. — Antonio Priuli doge XCIV assai festeggiato 131. — Cominciano i sospetti contro Giacomo Pierre 132. — Rivelazione di Bernardo Drusi 133. — Conferenza di Bassano tra Juven coll'ambasciatore di Francia 135. — Chiamato a parte della congiura, la rivela insieme coll'altro francese Moncassin 136. — Morte data a Giacomo Pierre e ad alcuni principali tra i congiurati 141. — Fuga degli altri 143. — Spavento della città 144. — Partenza degli ambasciatori di Spagna, di Francia e d'Inghilterra 145. — Lettere del Senato ai suoi ambasciatori in Francia e a Roma 153. — Ammutinamenti delle genti inglesi sui bastimenti 155. — Parole dell'ambasciatore in Collegio e risposta del doge *ibid.* — Disegni d'Ossuna per l'indipendenza 157. — Tenta la Signoria 158. — Richiamato in Spagna e sua resistenza 159. — Costretto a partire, finisce sua vita in un carcere *ibid.*

### CAPITOLO IV.

Corruzione negli ordini sociali di Venezia 161. — Denunzie e denunziatori *ibid.* — Antonio Foscarini e onorevoli cariche da lui sostenute 162. — Suoi disgusti in Inghilterra col suo segretario Muscorno; indole di questo e sue denunzie contro il Foscarini 166. — Il Foscarini richiamato a Venezia e processato insieme col Muscorno 169. — Informazioni *ibid.* — Lunghezza del processo 170. — Il Foscarini finalmente assolto e il Muscorno condannato 178. — Relazione di Foscarini di sue ambasciate in Francia ed in Inghilterra 179. — Egli è restituito agli onori ed il Governo gli dà prove di nuova fiducia 180. — Altre macchinazioni de' suoi nemici 181. — La contessa d'Arundel 182. — Arresto del Foscarini 184. — Voci che giravano sul conto suo *ibid.* — Processo e sentenza 185. — Testamento del Foscarini e sua morte 187. — Dichiarazione di fra Paolo Sarpi 188. — La contessa d'Arundel in Collegio 189. — Suo discorso e risposta del doge 190. — Progresso della faccenda 192. — Lettera del re Jacopo d'Inghilterra al doge Antonio Priuli 194. — Primi sospetti sulla falsità delle accuse contro il Foscarini 195. — Dichiarazione solenne del Consiglio de' Pregati 197.

## CAPITOLO V

Necessità d'una riforma, pag. 200. — Renier Zeno, sua indole e suoi nemici 201. — Prima sua opposizione al Governo 203. — Conseguenze e bando dello Zeno 205. — Federico Corner, figlio del doge Giovanni, eletto cardinale contro le leggi della Repubblica, motivo di nuova contenzione 205. — Altri abusi di potere della casa Corner 206. — Lo Zeno ritornato vi si oppone e vuole sieno rispettate le leggi 207. — Parole del doge 208. — Lo Zeno, allora del Consiglio de' Dieci, domanda udienza dal doge 209. — Importanza di quel colloquio *ibid.* — Ammonizione al doge 210. — Le elezioni de' figli del doge a senatori, annullate 212. — Le cose però non quietano 213. — Lo Zeno assalito e ferito in Corte di palazzo 215. — Bando di Giorgio Corner figlio del doge *ibid.* — Lo Zeno risana, è fatto di nuovo capo dei Dieci, continua ad inveire contro gli attentati alla pubblica libertà 217. — Tumultuosa adunanza del Maggior Consiglio 219. — Discorso del doge 220. — Violento procedere dello Zeno 221. — È decretato il suo arresto e poi il bando 222. — Commozione della città 223. — Domandasi una riforma del Consiglio dei Dieci *ibid.* — Accuse e difese di questo 224. — Nuovi casi che lo discreditano vieppiù 227. — Zeno richiamato 229. — Nomina di Correttori 230. — Controversia con Roma *ibid.* — Lavori de' Correttori e loro proposte 231. — Discussioni 232. — Conferma del Consiglio dei Dieci colle adottate correzioni 233. — Regolamento delle vesti dei magistrati 236.

## CAPITOLO VI.

Avvenimenti esterni, pag. 238. — Unione protestante e lega cattolica in Germania *ibid.* — Guerre e confusioni della Germania e della Boemia 239. — Carlo Emanuele vorrebbe profittarne e trarre con sé anche la Repubblica la quale resiste agli eccitamenti suoi e dei Tedeschi sollevati 242. — Solo acconsente ad un trattato difensivo con Savoia ed Olanda 245. — Dispacci di Tommaso Contarini sul principe Maurizio d'Oranges e sulle cose di Olanda 246. — Qualità dell'Imperatore Ferdinando 247. — La questione della Valtellina 252. — Guerra a cui prendono parte Spagnuoli, Francesi e Veneziani tutti mirando a farne loro pro 254. — Trattato di Madrid 260. — Violato dal Faria governatore spagnuolo di Milano 261. — Si rinnova la guerra 263. — Trattato di Monson tra Spagna e Francia all'insaputa dei Veneziani 266. — Forti querele di questi 267. — Doppiezze di Francia 268. — Cose di Germania; guerra de' trent'anni 269.

## CAPITOLO VII.

Francesco Contarini doge XCV e Gio. Cornaro doge XCVI, pag. 274. — Politica veneziana nelle condizioni allora d'Europa 275. — Guerra per la successione di Mantova 276. — Il duca di Mantova Carlo de Rhetel ricorre alla Repubblica di Venezia *ibid.* — La quale il sussidia di danaro e maneggia in suo vantaggio una lega con Francia 278. — Sconfitta dei Francesi 279. — Eccitamenti dati dalla Repubblica a Carlo Emanuele 280. — Nuova mossa de' Francesi 281. — Il duca di Savoia si avvicina a loro pel trattato di Susa *ibid.* — Lega fra Venezia, Mantova, Papa e Francia *ibid.* — Pace della Francia anche coll'Inghilterra e condizioni di questo regno 282. — Assassino del duca di Buckingham 284. — Confusioni in Francia che impediscono la mossa dell'esercito 285. — Rimostranze ed eccitamenti della Repubblica 286. — Marcia di truppe alemanne verso Milano 288. — Armamenti della Repubblica 289. — Soccorsi a Mantova *ibid.* — La Francia eccita Gustavo Adolfo re di Svezia ad entrare nella Germania 290. — Nicolò Contarini doge XCVII 291. — Conferenza del Cardinale di Richelieu coll'ambasciatore veneziano Soranzo *ibid.* — Altra conferenza del Cardinale con esso e col Mazarino 293. — Gli Imperiali si avanzano verso Mantova 296. — I Veneziani vi mandano rinforzi *ibid.* — Avanzamento dell'esercito francese coman-

dato dallo stesso Richelieu 297. — Sconfitta dei Veneziani a Veggio 299. — Atto di accusa contro il Proveditor generale Zaccaria Sagredo e altri uffiziali 300. — Gl'Imperiali entrano in Mantova 301. — Costanza del Senato e patriottico zelo delle città di Terraferma 302. — Peste del 1630 *ibid.*

### CAPITOLO VIII.

**Dominio del Golfo sostenuto dalla Repubblica, pag. 309.** — Cose di Germania e dieta di Ratisbona 310. — Trattato ivi conchiuso 311. — Francesco Erizzo doge XCVIII 316. — Lagnanze della Repubblica abbandonata in quel trattato dalla Francia *ibid.* — Trattato di Cherasco *ibid.* — Continua la guerra dei trent'anni in Germania 318. — Vittorie di Gustavo Adolfo re di Svezia 319. — Morte del Wallenstein 322. — Si rinnova la guerra tra Francia e Spagna 323. — Gli Stati d'Italia parteggiano quali per l'una, quali per l'altra 324. — Ambasciata svedese a Venezia 325. — La Repubblica persevera nella sua neutralità 328. — Guerra nella Valtellina, nel Piemonte, nel Milanese *ibid.* — Dissensioni e guerra tra i Barberini nipoti del papa Urbano VIII e Odoardo duca di Parma 335. — Rivoluzioni in Spagna e Portogallo 336. — Morte di Richelieu 338. — La Repubblica e il duca di Modena sostengono il duca di Parma *ibid.* — Mediazione della Francia e pace 339.

## LIBRO DECIMOSESTO.

### CAPITOLO I.

**Stato delle relazioni politiche tra la Repubblica e la Porta Ottomana, pag. 343.** — I pirati algerini 344. — I cavalieri di Malta 346. — La preda da questi fatta d'una nave turca, diviene causa di gravi complicazioni 347. — Burrascosa conferenza dei ministri turchi cogli ambasciatori europei 348. — Contegno del bailo Giovanni Soranzo 351. — Sospetti di segrete intenzioni del Turco contro la Repubblica 352. — Il vezir incolpa i Veneziani di connivenza coi Maltesi *ibid.* — Informazioni sull'argomento 353. — Grandi armamenti a Costantinopoli, che si sospettano diretti contro Candia 355. — Descrizione di quest'isola, suo governo e sua condizione *ibid.* — Provvedimenti di difesa 357. — Improvviso sbarco dei Turchi nell'isola di Candia 359. — Informazione del Proveditor generale Andrea Corner *ibid.* — Ritardo nelle operazioni dell'armata veneta per attendere quella degli alleati 362. — I Turchi s'impadroniscono di s. Teodoro e morte eroica di Biagio Zuliani 363. — I Turchi prendono la Canea 364. — Intimazione a Suda e degna risposta dei comandanti Minotto e Malipiero 365. — Tentativi per riprendere la Canea, falliti 366. — Il doge Francesco Erizzo eletto capitano generale 367. — Muore mentre apparecchiavasi alla partenza, e gli succede Francesco Molin doge XCIX *ibid.* — Correzioni nella Promissione ducale 368. — Maneggi della Repubblica presso le potenze europee con poco effetto *ibid.* — Elezione di Procuratori di s. Marco e proposta di aggiunta di nuove famiglie nobili per danaro 369. — Discussioni in Senato sull'argomento 370. — Fatti in Candia 373. — Gio. Battista Grimani nuovo capitano generale 375. — Fatti in Dalmazia *ibid.* — Nuove esortazioni ai principi d'Europa 377. — Eroico valore di Tomaso Morosini contro la flotta turca *ibid.* — Infelice sortita operata dai Veneziani da Candia 378. — Il proveditor generale Mocenigo tiene lungo tempo la flotta nemica bloccata in Scio la quale ritorna con poco frutto a Costantinopoli 380.

### CAPITOLO II.

**Meravigliosa perseveranza de' Veneziani, pag. 382.** — Il cardinal Mazarino e condizione della Francia *ibid.* — La Repubblica cerca ristabilire la pace in Europa 383. — Congresso di Munster e di Osnabruk 385. —

Rivolta di Napoli e della Sicilia contro il dominio spagnuolo 387. — Disparcio del residente veneto in Napoli, Andrea Rosso, sulla condizione del paese, sulla rivoluzione accaduta e sulla parte che vi ebbe Masaniello *ibid.* — Mire della Francia 391. — E scioglimento 395. — Continua il Congresso di Osnabruk, ed operosità dell'ambasciator veneziano Alvise Contarini *ibid.* — Trattato di Westfalia e sue condizioni 397. — Continua la guerra della Repubblica contro il Turco e si distende in Dalmazia, ove i Veneziani prendono Clissa 399. — Disastro sul mare 400. — Luigi Leonardo Mocenigo nuovo capitano generale, e stato delle cose in Candia 401. — Parte proposta in Senato per la pace e sua discussione 404. — Commissioni date al bailo Soranzo a Costantinopoli 405. — Ogni speranza di pace svanisce 407. — Rivoluzioni di Francia e d'Inghilterra 408.

### CAPITOLO III.

La guerra di Candia continua, pag. 414. — Bel fatto di Jacopo Riva *ibid.* — Costante difesa della città di Candia e poca speranza di soccorsi 415. — Grande battaglia navale a Paros 418. — Nuova commissione a Giovanni Cappello per procurare la pace, e maltrattamenti ch'ei soffre 421. — Battaglia del Dardanelli 424. — Illustri fatti del capitano Daniele Delfino *ibid.* — Morte del capitano generale Luigi Leonardo Mocenigo 426. — Al doge Francesco Molin succede Carlo Contarini doge C; e a questo poco dopo Francesco Cornaro doge CI 427. — Bertucci Valier doge CII *ibid.* — Annunzio d'altra grande vittoria ai Dardanelli 428. — Altra ancora nel medesimo luogo riportata da Lorenzo Marcello *ibid.* — Vertenze colla Corte di Roma pei Gesuiti 430. — Discussioni sul loro ritorno 431. — Sono riammessi, ma con leggi regolatrici *ibid.* — Ambasciata russa a Venezia 432. — Nuova vittoria del capitano generale Lazzaro Mocenigo al Dardanelli 433. — Suo eroismo e sua morte 435. — Suo elogio 436. — Nuove speranze di pace 437. — Discorsi su quest' argomento in Collegio *ibid.*

### CAPITOLO IV.

A Bertuccio Valier succede Giovanni Pesaro doge CIII; e a questo Domenico Contarini doge CIV, pag. 441. — Guerra dei Turchi in Transilvania ed Ungheria *ibid.* — Francesco Morosini capitano generale 442. — Primi soccorsi di Francia a Candia 443. — Sortita infelice dei Francesi 444. — Francesco Morosini accusato ed assolto 445. — Continua la guerra in Ungheria *ibid.* — Nuovi sforzi della Repubblica 447. — Assedio di Candia 449. — Battaglia navale alla Stanzia 453. — Gentiluomini francesi al soccorso di Candia 455. — Dopo un'infelice sortita si partono 456. — Ogni ulteriore resistenza diviene impossibile 463. — Il Morosini tratta col vezir non di una capitolazione ma d'una pace generale 464. — Candia ceduta e partenza degli abitanti e del presidio 465. — Impressione del fatto in Europa 466. — Il Morosini accusato da Antonio Correr e difeso da Giovanni Sagredo 467. — È dichiarato innocente 472.

### CAPITOLO V.

Provvedimenti del Senato dopo la pace, pag. 473. — Commercio marittimo e terrestre 474. — *Boni inculti* 475. — Il debito pubblico *ibid.* — Politica di neutralità e sue conseguenze 476. — Difficoltà coi Turchi circa ai confini *ibid.* — Emergenze nell'elezione del nuovo doge successore a Nicolò Sagredo doge CV 477. — Elezione di Alvise Contarini doge CVI 480. — Correttori alle leggi e riforma introdotta nell'elezione del Consiglio de' Dieci *ibid.* — Cose d'Italia e d'Ungheria 481. — Guerra di Leopoldo imperatore contro i Turchi *ibid.* — Questi attraversano l'Ungheria e assediano Vienna 482. — Salvata da Giovanni Sobieski re di Polonia *ibid.* — Contegno dei Veneziani 483. — Eccitamenti del papa, dell'imperatore e del re di Polonia alla Repubblica per farla entrare nella lega *ibid.* — Varie opinioni 484. — La Repubblica vi aderisce 485. — Marc' Antonio



Giustinian doge CVII 485. — Preparamenti e principio d' guerra ibid. — Presa di santa Maura e di Prevesa 486. — E nuovi Procuratori e nobili per danaro 487. — Campagna del : — La Cettina 488. — Il capitano generale Francesco Morosini alla conquista della Morea ibid. — Consulta di guerra e pro varino 489. — Altre conquiste e statua eretta al Morosini Presa di Sparta e Atene 491. — Distruzione di capi d'arte leoni dell'arsenale ibid. — Francesco Morosini doge CVII Condizioni della Morea 493. — Governo introdotto dai Vene

#### CAPITOLO VI.

La Consulta di guerra decide l'impresa di Negroponte, pag. Sharco a Negroponte ed oppugnatione 498. — L'imp sce e i Veneziani sono costretti a ritirarsene 499. — riprendono animo specialmente per le turbolenze d'Eur — Nuova rivoluzione d'Inghilterra e innalzamento di Car — Guerra dei Francesi in Olanda 501. — Guglielmo d'Ors — La guerra si fa generale ibid. — I Veneziani assedia sia 503. — Il doge Francesco Morosini ammalato e torna zia 504. — Dono del papa a lui ibid. — Presa di Malvasia e lona per opera di Girolamo Cornaro; un tentativo contro Ca vuoto per la pusillanimità di Domenico Mocenigo succedu mando al Cornaro 505. — Il doge di nuovo chiamato al coma rale 506. — Suo solenne imbarco 507. — Sue operazioni 508 maleda a Napoli di Romania e muore 509. — Onorificenze tril Venezia ibid. — Legge che tende ad impedire il rinnovarsi de un doge assuma anche il comando dell'armata ibid. — Silves doge CLIX ibid. — Fatti in Dalmazia e sul mare 510. — An capitano generale si lascia sfuggire l'occasione di battere la ca 512. — Abbandona Scio 513. — Accusato in Senato e ne l'arresto, gli vien sostituito Alessandro Molin che rial delle armi venete 516. — Lo czar Pietro entra nell'alleanza stria e Venezia 517. — La Francia inclina alla pace coll'im vorrebbe metterne l'arbitrato nella Repubblica ibid. — Disco nistro Pomponne all'ambasciatore Erizzo 518. — Pace di Ry — Vittoria degl'Imperiali sui Turchi a Zenta 522. — Dispos nerali alla pace con questi 523. — I Veneziani esitano ad i patti 524. — Ottengono altri articoli per sè e sottoscrivo detta di Carlowitz 525. — Considerazioni su di essa ibid.

#### CAPITOLO VII.

Commercio e navigazione, pag. 527. — Discorso di Leonardo Dona Porto franco creato e soppresso 535. — Provvedimenti per zione e per l'industria 538. — La stampa 540. — Provvedi medici, chirurghi, farmacisti e per le levatrici 541. — Leggi e pel lusso 542. — Le Province ibid. — Compilazione delle — Divertimenti e feste 546. — Drammi in musica e loro rappresentazione 548. — La commedia 551. — Grande sere — Corruzione del gusto nelle arti e nelle lettere 555. — C Veneziani 556. — Alcuni distinti Veneziani nelle lettere e n ze 557. — Conclusione 558.

### DOCUMENTI.

Sull' Interdetto, pag. 561 — Sulla congiura dell' Ossuna 581. — scarini 581.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

## GIUNTE E CORREZIONI

## Al Tomo V.

- Pag. 337 lin. 5 di sotto: Carlo *correggi Calo*  
 " 342 manca al margine: Antonio Grimani doge LXXVI

## Al Tomo VI.

- Pag. 5 lin. 1 XVI *correggi XVII*  
 " 385 " 19 i suoi fratelli Vitto- " il suo fratello Vettore e ser-  
 rio e Girolamo Girolamo (suo cugino)  
 " 456 " 12 aggiungi: e il celebre Paolo Paruta che scrisse inoltre :  
*Della perfezione della vita politica, Discorsi politici,*  
*Dispacci, Relazioni ec.*

## Al Tomo VII.

- Pag. 141 lin. ult. del testo: da Napoli *leggi a Napoli*  
 " 181 " 5 delle note: 1628 " 1620  
 " 182 " 15 Anna ec. *correggi: Alethea Talbot* contessa d'Arundel e  
 Surrey (come si sottoscrive nella sua lettera al doge  
 p. 600. Vedi filze *Esposizioni Principi* e il fac-simile in  
 Rawdon Brown: *Anglo-Venetian Memorials*).  
 " " 16 Tutto il paragrafo va cambiato così: Era figlia di Gil-  
 berto conte di Shrewsbury, maritata al conte d'Arundel,  
 maresciallo d'Inghilterra. "  
 E in luogo della nota (2) pongasi: *Tierneys' history of*  
*Arundel*, vol. II, London, 1834.  
 " 186 " 7 Vettor Soranzo *correggi Giovanni Soranzo*  
 " 198 " 4 di sotto: L'abitazione di Antonio Foscari era propria-  
 mente a s. Agnese sulla fondamenta giù del *ponte nuovo*  
*del doge*, ove ora è la casa 880. 881 A. e si vedono an-  
 cora due porte appartenenti all'antico palazzo, sulla pri-  
 ma delle quali leggesi l'iscrizione: *Decorì voluptati e-*  
*molumento.* sull'altra: *Nihil domestica sedes jucun-*  
*dus.* (V. Barozzi *Relaz. Amb. FRANCIA* p. 421). Però al-  
 tri palazzi Foscari erano a s. Eustachio, ai Carmini, ove  
 abitò il celebre doge Marco ecc.  
 " nell'iscrizione: *falsaque* *correggi falsoque*  
 " 441 nel margine: Giovanni Pesaro doge CIII 1658, Domenico Con-  
 tarini doge CIV 1659.  
 " 477 al margine: Nicolò Sagredo doge CV 1675.  
 " lin. 14 invece di 14 *correggasi 4*  
 556 Fra le principali Accademie sono a ricordarsi le seguen-  
 ti *Degl'Imperfetti* fondata dal conte Marino Angeli (il  
 compilatore delle leggi vedi p. 546) ove trattavasi giu-  
 risprudenza; dei *Peripatetici* per la storia naturale; dei  
*Separati* a Murano e poi alla Giudecca per istruire la  
 gioventù nelle belle arti e nelle scienze filosofiche e teo-  
 logiche; l'*Accademia geografico-storica fisica* istituita  
 nel 1681; quella degli *Argonauti* per la scienza cosmo-  
 grafica sotto il patronato del doge M. A. Giustinian.  
 Il grande amore dei Veneziani allo studio palesavasi  
 fino in Francia coll'*Accademia italiana* sotto Luigi XIV  
 protetta dal Mazarino, ma fondata dagli ambasciatori  
 della Repubblica (*Zanon* opere t. VIII, ove leggesi il  
 catalogo delle Accademie che in diversi tempi fioriro-  
 no nella città di Venezia unitamente a quelle di Bu-  
 rano e Murano).  
 557 " 23 Filaletti *leggi Filareti*



**STORIA DOCUMENTATA  
DI VENEZIA,**

**. DI**

**S. ROMANIN,**

**Socio del Veneto Ateneo, dell' i. r. Accademia di Padova  
e di quella de' Quiriti di Roma.**

---

**TOMO VIII.**

---

**VENEZIA,**

**DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH,**

**prem. di medaglia aurea ed argentea.**

**1859.**

***La presente edizione è posta sotto la salvaguardia  
leggi, e l'autore si riserva esclusivamente il diritto di prop  
per ogni altra edizione o per la traduzione in qualsiasi li***

# LIBRO DECIMOSETTIMO.



## CAPITOLO PRIMO.

**Alvise Mocenigo doge CX.** — Condizione d'Europa. — La Spagna e i pretendenti alla successione. — Prima divisione ideata da Luigi XIV. — Scontentezza degli Spagnuoli. — Seconda divisione. — Morte del re Carlo II. — Filippo V accetta la corona e guerra che ne consegue. — Conferenze dell'inviato francese D'Estrées con Benedetto Cappello, e risultati. — Entrata degli eserciti belligeranti in Italia. — Loro generali. — I Tedeschi passano pel territorio veneziano. — Loro vantaggi. — Depredazioni e violenze dei due eserciti nelle terre venete. — Relazione di Alessandro Molin provveditore generale in Terraferma. — Molestie francesi anche nel golfo e fino sotto Venezia. — Rotte dei Francesi. — Vittorio Amedeo duca di Savoia si volta a parte austriaca. — La guerra si estende anche sul Reno. — Gli Austriaci tentano di nuovo invano la Repubblica. — Assedio di Torino fatto dai Francesi ed eroismo di Pietro Micca. — Fortuna delle armi austriache. — Trattato con Francia per cui vengono in possesso della Lombardia. — Loro influenza in tutta Italia. — Verno rigoroso. — Giovanni Corner doge CXI. — Visita di Federico IV di Danimarca a Venezia. — Luigi XIV inclina alla pace. — Mediazione assunta dalla Repubblica. — Emergenze che la favoriscono. — L'Inghilterra vi aderisce ed entra in negoziati colla Francia. — Disgusto dell'Austria e dell'Olanda le quali alfine aderiscono alla pace. — Affare del cardinale Ottoboni. — Congresso di Utrecht. — La questione italiana e idea d'una confederazione. — L'Inghilterra a principio la favorisce. — E anche la Francia. — Maneggi della Savoia a questo fine — Operazioni dell'ambasciatore veneto Carlo Ruzzini. — Pace d'Utrecht e abbandono della questione italiana.

**La** pace di Carlowitz, che pareva dovesse ridonare la tranquillità all'Europa, non procacciò alle armi che la tregua di appena un anno, e il nuovo secolo dovea inaugurarsi sotto i tremendi auspicii della guerra. L'ambizione di Carlo XII re di Svezia nel settentrione, e le pretese alla successione di Spagna nel mezzogiorno cacciavano i popoli al macello. Possedeva la Spagna alla fi-

**Alvise Mocenigo doge XC.**  
1700.



ne del secolo XVII anche Napoli, la Sicilia, la Sardegna, il ducato di Milano, le Provincie Belgiche in Europa, molti vastissimi territorii nell'America e nelle Indie. Ma a reggere paesi sì disparati e lontani sarebbesi richiesta una forza che le mancava affatto, palesandosi invece nel suo interno sempre più chiari segni di decadimento. Il suo re, allora Carlo II, malaticcio, fiacco del corpo come della mente, dominato dalla moglie, dai cortigiani e dai preti, dava evidenti indizii, quantunque ancora giovane, di una morte non lontana, e non avendo prole, parecchi principi mettevano in campo, lui ancora vivente, le loro pretensioni all'eredità. Principali erano Leopoldo imperatore e Luigi XIV, ambedue ammogliati a due sorelle di Carlo, ma per non destar troppa gelosia colla riunione di tante corone sul medesimo capo, domandava Leopoldo la successione pel suo secondo figlio Carlo; Luigi per Filippo figliuolo del Delfino e suo nipote. Altri pretendenti erano per ragione di più o meno prossima parentela il principe elettore di Baviera, e Vittorio Amedeo duca di Savoia. Alla corte varie erano le inclinazioni, varii i partiti; la regina madre proteggeva l'elettore, ma la moglie di Carlo, Maria di Neuburg, il cardinale di Portocarrero, l'almirante di Castiglia D. Giovanni di Cabrera, e la signora di Perlips tedesca confidente della regina, formavano un crocchio, che d'accordo coll'ambasciatore austriaco conte di Harach, tutto si adoperava in favore di Leopoldo. Opponevagli Luigi XIV nel conte di Harcourt suo ambasciatore un uomo scaltrissimo e che coll'amabilità de' modi sapeva insinuarsi negli animi e aumentare ogni dì più il numero de' suoi partigiani. Pareva dunque assai probabile la sua vittoria, se non che il re, mosso sempre da nuovi scrupoli, mostravasi disposto a favorire l'arciduca, anche per la memoria dell'an-

tica unione de' due rami austriaco e spagnuolo a' tempi di Carlo V. Luigi, deciso di ciò impedire a qualunque costo, venne nel divisamento di proporre all'Inghilterra e all'Olanda un trattato, pel quale i vasti regni della Spagna si sarebbero fra i tre principali pretendenti divisi, pensando che gli Spagnuoli per non vedere la loro monarchia smembrata avrebbero finalmente indotto il re a fare un testamento in favore del principe Filippo più vicino, e per l'appoggio della Francia capace a sostenere la loro indipendenza. Mostrando dunque a re Guglielmo d'Inghilterra e agli Stati d'Olanda il pericolo d'una prossima guerra, i vantaggi invece che dal proposto trattato sarebbero derivati al loro commercio, li trasse ad acconsentirvi, e l'11 ottobre del 1698 era stata sottoscritta all'Aja una convenzione per la quale assegnavasi al principe elettore di Baviera la Spagna con l'America, a Filippo i regni di Napoli, Sicilia, e la provincia di Guiposco e in Ispagna, non che i porti dei Presidii in Toscana; all'arciduca Carlo il ducato di Milano.

Non è a dirsi se di codesto atto arbitrario altamente si lagnassero gli Spagnuoli, ed il re, istigato principalmente dal cardinale Portocarrero, dopo aver consultato preti, frati, teologi, statisti, si dichiarò manifestamente pel principe di Baviera. Francia ed Austria protestarono, ma giunse opportuna a levar via ogni lite la morte dell'elettore Ferdinando, improvvisamente accaduta il 5 di febbrajo del 1699. Rinnovò allora la Francia i negoziati coll'Olanda e Inghilterra, ambedue interessate nello sminuire la potenza di Spagna sul mare, ed un nuovo trattato di divisione fu conchiuso il 3 di marzo 1700 a Londra, pel quale l'arciduca Carlo dovea avere la Spagna, l'America e le provincie di Fiandra, Filippo il regno di Napoli, di Sicilia e di Sardegna coi porti dei Presidii,

il Finale e la Guiposcoa, con inoltre la Lorena, al cui duca Leopoldo darebbesi in compenso il ducato di Milano. Erano atti questi di una inopportuna insolenza, di una immoralità senza pari, disponendo a capriccio di terre e di popoli spettanti ad un re ancor vivente, non prendendosi altra norma se non dalla propria cupidigia e dall'abuso del potere.

Se ne sdegnarono più che mai, e insieme si spaventarono gli Spagnuoli, ma intanto l'Harcourt, guadagnatosi anche il Portocarrero e la Perlips, seppe si bene maneggiare la cosa che il re circonvenuto, assediato, trascinato, chiesto prima anche il parere del papa, fece un nuovo testamento nel quale nominava suo unico erede e successore il duca Filippo di Francia, e poco dopo spirò. (1. nov. 1700 ).

Cotesto testamento del re di Spagna divenne l'origine d'una terribile guerra che desolò per lungo tempo l'Europa, invano adoperandosi la repubblica di Venezia ed il papa per iscongiurarla, sollecitando un amichevole componimento. Non solo ne erano esacerbati i pretendenti esclusi, ma anche l'Inghilterra e l'Olanda, dappoichè vedevano come il trattato di divisione in fondo non era stato altro che uno scaltrimento di Luigi per venire egli solo nel possesso del tutto. Ma egli non curandosene, accettava, dopo qualche simulata esitanza, la successione, faceva riconoscere il nipote Filippo d'Angiò in re di Spagna, e nell'accomiatarlo esclamava: *Or non vi son più Pirenei*. Il nuovo re, che prese il titolo di Filippo V, teneva il 22 gennaio 1701 il suo solenne ingresso in Madrid fra le solite acclamazioni del popolo. Ma infuriava l'imperatore, erano irritate e spaventate l'Inghilterra e l'Olanda, e la guerra divenuta inevitabile, cominciò contemporaneamente sui confini dell'Olanda e su quelli dell'Italia.

Gli sforzi continuati di papa Clemente XI e dei Veneziani (1) per impedirla, a nulla valsero, e gl' imperiali si accostavano ai monti del Tirolo per calare da quelli in Italia, e occupare il Milanese, mentre il cardinale d'Estrées si recava a Venezia per indurre la Repubblica ad un'alleanza con Francia, e ad impedire il passo alle truppe tedesche. Il cav. Benedetto Cappello tenne per ordine del Senato parecchie conferenze col cardinale in una cella del convento dei Frari. Mise il d'Estrées in opera tutte le più persuasive ragioni per raggiungere il suo scopo (2); rappresentava il desiderio del suo re di conservare la pace nel mondo; per questo aver tanto rinunciato nella pace di Riswik; per questo aver acconsentito nell'ultimo progetto di divisione quando è fuor di dubbio, che avrebbe potuto sostenere i suoi diritti sulla intera eredità; per questo infine avere spogliato sè stesso della successione per investirne il nipote e separare i due regni, e quando credeva avere per tal modo rassicurati tutti gli Stati, ecco sorgere l'imperatore con inammissibili pretensioni specialmente sull'Italia, e minacciare questa provincia di una crudelissima guerra. Conoscere il re quale sia stata in ogni tempo la gloria e la costanza della serenissima Repubblica nel conservare la libertà d'Italia, e ricordando l'esempio de'suoi predecessori, essere egli pure deciso d'impedire in ogni maniera ai Tedeschi di accostarsi allo Stato di Milano; che però confidava che il Senato vorrebbe chiudere il passo agli Alemanni, e non permetterebbe loro di entrare nelle sue terre, al qual fine offriva un'alleanza sincera e immutabile colle due Corone (di

(1) Corti 23 dic. 1700.

(2) Conferenze di Benedetto Cappello cod. MLXXIX cl. VII it. alla Marciana.

Francia e di Spagna) che avrebbe dovuto servire per sempre di scudo e di difesa al dominio della Repubblica: che già trentamila uomini erano pronti nel Delfinato per muovere ad ogni minimo cenno a sicurezza di essa, e sarebbero sempre a disposizione dei Veneziani per fare ciò che questi volessero, obbedendo al comandante che ad essi piacesse loro preporre; non temessero di disgustare la casa imperiale, mentre le due Corone s' impegnavano a prontamente difenderli e proteggerli nella Dalmazia, nel Friuli, in qualunque parte, come altresì ad adoperare ogni propria influenza alla corte di Costantinopoli, e all' occorrenza anche le armi, per tener lontano ogni tentativo del Turco; che se poi la Repubblica rifiutasse tale alleanza (che pure sotto ogni aspetto le conveniva, essendo i possedimenti spagnuoli in Italia, per sì lungo tratto di paese confinanti coi suoi Stati, nè mirando la Francia a volere nemmeno un palmo di terra in Italia, come avea anche recentemente dimostrato colla cessione di Casale e Pinerolo) i Francesi sarebbero costretti a recarsi a battere gl' imperiali ovunque si trovassero; considerasse il Senato se meglio gli convenisse lasciare il passo a gente feroce e indisciplinata che tutto prenderebbe senza pagare, oppure a Francesi alleati e obbedienti; nè poter ammettersi dubbio quanto alla sufficienza loro, contro tanti nemici, dacchè l' Olanda sarebbe tenuta in freno colla pronta occupazione del porto di Gand con danno immenso del suo commercio, e quanto all' Inghilterra le medesime considerazioni del commercio anche colà prevalere, la somma di quattordici milioni di franchi assegnata dal Parlamento esser di gran lunga inferiore all' uopo, richiedersi gran gente per armare i porti, non essere probabile che il nuovo Parlamento acconsentisse ad imporre nuovi aggravi al popolo, non essere più il re

Guglielmo nella primiera considerazione appo questo, e avere scritto ultimamente al conte di Vaudemont governatore a Milano in modo da non iscorgersi in lui alcuna disposizione ad entrare in guerra.

Rispondeva il Cappello attestando della premura della Repubblica per la conservazione della pace generale d'Italia, che perciò avea scritto a Vienna e a Roma (1) ingegnandosi di recare ad effetto una mediazione che valesse a stornare tanti mali; non aver mai dubitato delle ottime intenzioni di S. M. Cristianissima delle quali ora riceveva nuova testimonianza. avere però secondo gli antichi istituti, per ogni buona regola di governo, dovuto munire ad indennità de'sudditi le piazze del dominio in Terraferma; che del resto confidava in Dio. volesse ispirare ai principi pensieri di pace e buon accordo.

Trovavasi infatti il Senato in grande imbarazzo e la questione fu a lungo dibattuta. Dicevano alcuni, bella e lodevole cosa essere la neutralità, ma ove sono le forze per sostenerla, per imporre alle potenze belligeranti di rispettarla? E, ciò non avvenendo, non esser essa, per riuscire indecorosa allo Stato, di danno a'sudditi esposti alle violenze e all'arbitrio dei contendenti? Non seguirebbe forse in essi scemamento di affetto, vedendosi abbandonati ai capricci di feroce soldatesca? La parte soccombente inoltre non mancherebbe anch'essa di levar lamenti contro la Repubblica accagionandola forse anco di aver favorita la contraria; non aver così operato i maggiori dopo la famosa lega di Cambrai, ma prudentemente destreggiando e secondo gli eventi regolandosi erano pervenuti a riavere tutto il possesso del loro Stato di Terraferma; unendosi la Repubblica con

(1) 23 Dic. 1700 *Corté*, pag. 141.

una delle due parti, avrebbe fatto senza dubbio piegare in favore di questa la vittoria, derivandone quindi la sicurezza a' propri dominii, la preservazione dei sudditi, fors'anco vantaggi territoriali e d'altra specie; così il decoro, la compassione dei sudditi, l'interesse proprio dover far uscire la Repubblica dalla sua inerzia e portarla a dichiararsi dopo matura riflessione per quella parte ove scorgesse maggiore probabilità di favorevoli eventi.

Ma per l'opposto partito opinava il maggior numero considerando alla debolezza delle forze pubbliche, alla povertà dell'erario, a' pericoli a' quali con una nuova levata d'armi si faceva incontro, qualunque fosse la parte che desiderasse di abbracciare; accogliendo le proposizioni di Francia, farsi nemico l'imperatore col quale confinando non solo dalla parte di terra, ma da quella eziandio da mare lungo la Dalmazia, sarebbe uopo fortemente armare in amendue, e in parti così lontane sostenere doppia guerra, rischiarsi inoltre i possedimenti di Levante sciolta che fosse la lega che avea fino allora tenuto in freno i Turchi; qual appoggio potersi ripromettere dalla Francia ben mostrare le storie; quanto pronti i Francesi a scendere in Italia ed assumere impegni, altrettanto a ritirarsene e ad abbandonarla. Se all'incontro si volesse agl'imperiali collegare, rimanere esposte le piazze alla sorpresa e alla forza prima che le truppe alemanne di difesa avessero avuto tempo di scendere in Italia, sarebbero insidiati i navigli sul mare, forzati i porti, interrotti i commerci, forse eccitati i Turchi a riprendere le armi. Per le quali cose tutte solo in una decorosa armata neutralità stare il migliore partito, adoperando e uffizii e proteste a contenere le due parti contendenti nella dovuta moderazione; che se pur qualche danno venisse fatto ai territorii sarebbero rispettate le piazze, se qualche

pregiudizio ai sudditi, potersene ottenere risarcimento, e ad ogni modo sarebbero essi dalle vendite di viveri ed altro che farebbero agli eserciti, largamente compensati.

In questo senso adunque fu stabilito si dovesse dal Cappello rispondere al cardinale, il quale si parti mal soddisfatto da Venezia, nè più contento restava il Lamberg ministro imperiale che a gara col francese avea tentato di tirare la Repubblica alla sua parte. Meglio riuscì il d'Estrées col duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, il quale sebbene avesse promesso la neutralità, si lasciò addescare dalla Francia, e fu perciò dall' imperatore dichiarato decaduto dal suo feudo e messo al bando dell'impero. Vittorio Amadeo con più scaltra politica si proponeva di seguire soltanto le emergenze e le ispirazioni del proprio interesse, favorire a principio Francia per non essere cacciato da' suoi dominii, poi voltarsi all'Austria per non restare schiavo di quella.

E mentre così la diplomazia si maneggiava, cominciava la calata degli eserciti in Italia, dalla Germania pel Tirolo, dalla Francia pel Piemonte. Due grandi generali venivano a misurare le proprie forze sui campi italiani, eternamente luogo di scontro delle due potenze, ma le loro condizioni erano assai diverse. Era alla testa degli Alemanni il principe Eugenio, giovane audace, attivo, di pronte risoluzioni, illustre per la recente vittoria di Zenta, libero nelle sue operazioni. Erano i Francesi capitanati dal maresciallo di Catinat incanutito nelle battaglie, ma ligio ai vecchi sistemi, afflitto dalla recente morte d'un suo fratello amatissimo, inceppato nelle sue disposizioni per la difesa del Milanese dai consigli e suggerimenti del principe di Vaudemont governatore di quel ducato, imbarazzato dall' arrivo del duca di Savoia all'esercito col titolo



di generalissimo, e quasi tutto ciò non bastasse, costretto a ricevere gli ordini da Parigi, da ministri incapaci e presuntuosi, innalzati dal capriccio e dal favore del re, che nulla intendevano di cose militari.

Gl'imperiali non potevano scendere nel Milanese senza attraversare il territorio de' Veneziani (1) o de' Grigioni; difficile questo e disastroso, opponenti i popoli, si determinarono al primo. Superate con mirabile ardimento le alpestri vie del Tirolo, pervennero per la valle Polesella nel Vicentino, e stendendosi nei piani del Veronese riuscivano alle spalle del nemico, che a questa subita impresa non si attendeva.

1701. Da quel momento gli eventi della guerra si presentavano sotto aspetto assai sfavorevole pei Francesi. Catinat avrebbe avuto uopo di forze doppie di quelle di Eugenio per potere contemporaneamente seguire i movimenti di questo verso al basso Adige, e guardare l'alto dello stesso fiume e le uscite del Tirolo, come sollecitavalo il principe di Vaudemont. Eugenio impadronivasi nel giugno dei passi dell'Adige a Castelbaldo, del Tartarò che comunica coll'Adige pel Canalbianco a Canda, del Po a Ficaruolo da per tutto gettando ponti, e aprendosi largo campo di operare. Catinat fu allora costretto a ripiegare verso il basso Adige ed il Po alla volta di Legnago, Carpi ed Ostiglia. Ma Eugenio, passando ad un tratto il Canalbianco con quindici mila uomini, obbligò il nemico a ritirarsi sul Mincio, poi passato anche questo al di sotto di Peschiera, rendeva la condizione dei Francesi sempre più pericolosa.

Il territorio veneziano sotto Verona trovavasi quin-

(1) Rimostranze della Repubblica alla Corte di Vienna 26 febbraio 1700 (1701), ed egualmente alla Francia, 30 marzo Corti.

di esposto alle corriere d'ambidue le parti (1); seguendo l'esempio dei Tedeschi, i Francesi che fino allora si erano contenuti con moderazione cominciarono anch'essi le violenze, le depredazioni, il vettovagliarsi senza pagare; le rimostranze, le querele del provveditor generale Molino e del Senato non ottenevano se non vane parole, scuse, talora anche promesse, e intanto i poveri villici specialmente soffrivano orribilmente.

« Nel mentre Vostre Eccellenze cambiavano parole con li ministri a Venezia, così riferiva nel 1706 il Molin, il maresciallo di Catinat venne a fare la prima corsa nello Stato fra il lago e l'Adige, e poco dopo il principe di Vaudemont fece dirmi che andava mangiare una truta nel lago medesimo, lo che tutto riferì, predicendo li disordini dovevano succedere. Con queste cerimonie sfilando le truppe si avanzarono e piantarono il campo a Rivoli dove alzato terreno per cuoprirsi, hanno pagato per un tempo quanto avevano ricevuto da' sudditi per la loro sussistenza; chiesero poi commissarii ad oggetto di avere prontamente il loro bisogno e di averlo a prezzi discreti. Venuti susseguentemente li Todeschi col principe Eugenio, questo domandò pure commissarii a motivo di esser men grave al paese. Vostra Serenità fattasi scrupolo di accordarli per dubbio che s'interpretasse per un assenso alla loro venuta nel Stato, in tempo che non vi si dissentiva, ed ubbidito da me ciecamente l'ordine, hanno un partito e l'altro preso motivo dagli assensi e dissensi pubblici di comandare da sè stessi il loro bisogno . . . Per quietare le indolenze ( lagnanze ) promisero il paga-

(1) Lagnanze ai ministri di Francia per l'ingrossamento di truppe francesi sulle terre della Repubblica con grave incomodo dei sudditi, 11 giugno Corti.

mento di tutto, che non hanno eseguito. Alli primi disordini che passavano per indisciplina militare, succedevano quelli dipendenti dalle disposizioni precise dei generali con alzamento di terreni e con la occupazione de' posti . . . Quel che importa, si sono messi nel possesso de' quartieri d'inverno, presumono l'arbitrio di fortificarsi dove vogliono, tagliano il stato da per tutto con postamenti di truppe e cordoni che rompono il commercio, bloccano per così dire le città principali che vivono alla giornata (1) » . . . .

Ed ecco a che avea condotto la neutralità, cui ora troppo tardi cercavasi di far rispettare coll'accrescimento delle truppe e colle fortificazioni!

Alle molestie si aggiungevano le continue querele di Alemanni e Francesi, quelli accusando la Repubblica di connivenza verso di questi, mentre i Francesi davano la colpa di lasciare agli Austriaci tragittare il golfo e approvvigionarsi, anzi di questo pretesto valendosi, alcuni loro legni comandati dal cav. di Forbin entrarono fino nel porto di Chioggia. Alle rimostranze dell'ambasciator veneziano Pisani a Parigi, rispondeva il re (2): avere più volte fatto dichiarare che per quanto concerne il golfo egli non avrebbe pensato d'inquietarlo quando la Repubblica l'avesse ben difeso e guardato, com'era di sua proprietà, per impedire che gli Alemanni non facessero passare da lidi austriaci quello che lor potesse occorrere per sostener l'armata; non solo non essersi ella in ciò adoperata col necessario impegno, ma aver anzi tollerato l'im-

(1) Alessandro Molin relazione del generalato di Terraferma, 1706, Cod. DCCCCIII cl. VII lt. alla Marciana.

(2) 27 Aprile 1702. Dispacci e 6 maggio, lagnanze per l'ingresso dei legni armati nel porto di Chioggia. Corti. Simili lagnanze a Vienna.

piego de' suoi proprii sudditi pel trasporto di materiali ed effetti, attrezzi militari, grani, ed altro, per la via del Po, dando inoltre facilità al principe Eugenio di mantenere e continuare la guerra nella Provincia (d'Italia); essere il re pronto a far uscire i suoi legni dal golfo, quando la Repubblica s'impegni di guardarlo ella stessa, e togliere ogni passaggio di sussidii di qualunque genere agl'imperiali, ma che alla fin fine dovesse essere tollerata la necessità di fare la guerra da per tutto ai proprii nemici, quando non si vogliano dai Veneziani prender le proprie risoluzioni e non si possano in altra maniera divertire i disordini.

Scriveva il Senato al provveditore generale, che se i Francesi facessero qualche contratto per estrazione di frumenti, dovesse dissimulare, insistendo però pel compenso dei danni; ma non era quietato un motivo di querela, che, come suole avvenire, un altro ne sorgeva. Gl'imperiali facevano armare un legno nello stesso porto di Venezia; Forbin entrava, visitava le barche, incendiava quel naviglio, senza curarsi che alle rimostranze fatte dalla Repubblica a Vienna fosse stato disarmato.

Mentre così peggioravano ogni giorno più le relazioni della Repubblica verso le potenze belligeranti, la guerra continuava, e sempre più sfortunata per i Francesi al comando de' quali, richiamato ingiustamente Catinat, era stato surrogato l'inetto Villeroy. Interamente rotti a Chiari, dopo dimora di alcuni giorni sulla sinistra dell'Oglio, dovettero, per mancanza di vettovaglie, levare tacitamente il campo e ripassare il fiume, entrando ne' quartieri a Cremona. Eugenio mossosi da Chiari, non consentendo i Veneziani ch'egli svernasse nel Bresciano, si volse ad infestare le terre del Mantovano, prese Caneto, Marcara, Borgoforte, Ostiglia, Goito, Novellara e si spinse

fino a stringere la stessa Mantova, sito importantissimo per gli Austriaci, ma senza potere insignorirsene. Richiamato anche Villeroy, venne a guerreggiare in Italia il duca di Vendôme.

1703. Era giunto il momento da Vittorio Amadeo stimato opportuno a voltar parte dichiarandosi per gl'imperiali, da' quali ottenne il comando di due eserciti l'uno in Lombardia, l'altro in Piemonte, e che gli fosse ceduta la porzione di Monferrato spettante a Mantova. S'impegnavano inoltre l'imperatore e i suoi alleati Inghilterra ed Olanda di non conchiudere pace se il duca non fosse redintegrato degli Stati dai Francesi occupatigli, e gli promettevano altresì un ingrandimento nel Vigevanasco e nel Novarese.

Riprendevasi dagli Austriaci per tal modo rinvigoriti la guerra (1), e tentavano di nuovo la Repubblica che nel suo sistema persistendo, avea chiamato una sua squadra nel golfo, e tolto così ogni pretesto ai Francesi di rimanervi, e agli Austriaci di far passare per esso le proprie provisioni. Ciò non ostante i Francesi dalla licenza esercitata sopra le campagne e terre aperte, passarono fino ad occupare per forza Desenzano. Commosso grandemente il Senato a tanto fatto, oltre le più forti doglianze alla corte di Francia, diede ordini risoluti al Provveditor generale che muniti i luoghi chiusi badasse bene a vietarvi a ciascuna delle parti l'ingresso.

Vincitori gli Austriaci anche al Reno, e contro la Baviera, fedele alleata di Francia, riportando il generale

(1) Inoltre un atto del congresso di Paderborna dichiarava il re di Francia, il suo nipote duca d'Angiò, e i suoi aiutatori come nemici dell'impero e considerava questa guerra come guerra germanica. Corti 22 settembre 1702.

inglese Marlborough e l'austriaco Eugenio splendida vittoria a Hochstet (1), non aveano egual fortuna in Italia, ove il Vendôme guadagnava terreno eolgevasi specialmente a punire il duca di Savoia della sua slealtà. Il principe Eugenio trovavasi a Vienna, Staremberg che avea il comando delle truppe imperiali accorreva tosto in aiuto di Vittorio Amadeo, il quale vedea presso che tutto il suo paese dai Francesi occupato, anzi poco dopo assediata la stessa Torino. In codesto stato di cose il principe Eugenio tornato in Italia, metteva il provveditor generale Girolamo Dolfin a parte d'un suo disegno, pel quale diceva tener in mano un foglio della regina d'Inghilterra (Anna, succeduta a Guglielmo III) e degli Stati generali d'Olanda con ampia facoltà di accordare alla Repubblica vantaggiosi partiti se avesse voluto, unita alle armi imperiali, concorrere a liberar l'Italia dalla schiavitù dei Francesi; tanto essere segreta la cosa che non ne avea comunicazione nemmeno l'ambasciatore cesareo in Venezia, ma che tuttavia era pronto a consegnare la carta autentica in mano del provveditore generale, quando la Repubblica si mostrasse disposta a dare ascolto alla proposizione.

Fu quindi la materia caldamente disputata; opinava il cav. Nicolò Erizzo, nel dare ascolto alle esibizioni che venivano poste innanzi, non venire minima offesa alla dignità e all'interesse della Repubblica, nè ledersi la scrupolosa osservanza della neutralità; trovarsi la Terraferma guasta dalle rapine, maltrattati e afflitti i sudditi, minacciate le città e fortezze, la stessa Verona quasi bloccata, mali peggiori non potersi avere in guerra aperta; vana lusinga veder i contendenti partirsi d'Italia; non i Francesi perchè ora superiori, non gl'imperiali perchè

(1) 13 Agosto 1704.

troppi interessi ve gli legavano ; convenienza, decoro, precauzione da maggiori pericoli richiedere che lo scritto di due così grandi potenze almeno si vedesse, rifiutarlo sarebbe insulto, sarebbe pericolo.

Era alla testa del partito contrario Sebastiano Foscari, il quale asseriva ora meno che mai doversi la Repubblica compromettere, ora che dopo ben sei anni che si affaticavano gl' imperiali per fissar piede in Italia, non vi erano ancora riusciti; dopo aver più volte battuto le genti confederate, dopo aver per brevi istanti occupata Cremona, diffuso il terrore nel Milanese, essere stati costretti a ritirarsi di nuovo in Tirolo. Ora tentar essi ancora il combattimento, ma troverebbero Mantova in mano degli alleati, munite di vigorosi presidii le fortezze del Po e le piazze del Milanese, il loro trionfo dunque essere più incerto che mai; dopo aver resistito la Repubblica alle lusinghe di Lamberg e del cardinale d'Estrées, dopo aver ricusato le offerte di Londra, e quelle di Francia reiteratamente fatte, come potrebbe ora prestar ascolto a tronche ed ambigue parole del principe Eugenio che esibisce un foglio per renderci imbarazzati nella risposta? Un rifiuto alle proposte che quel foglio contenesse, non potrebbe, per quanto vestito di belle parole, se non più irritare gli Austriaci; le speranze che si dessero metterebbero in gelosia i Francesi; accettarle, roveschierebbe tutto il sistema finora tenuto, esporrebbe la Repubblica a gravissimi danni e pericoli, e alla fine ad essere in un trattato di pace, come altre volte avvenne, trascurata e negletta.

E questa politica fu seguita, non ostante le vittorie che allora riportava il principe Eugenio. Tragittato omai l'Adige, varcato il Po, sempre ributtando innanzi a sè i Francesi, avea raggiunto le mura di Voghera, accorrendo

in soccorso dell'assediate Torino. Già erano le mura di questa in più parti sbranate, e nella notte del 29 agosto 1706 la città sarebbe caduta in mano de' Francesi per sorpresa, se non avessela salvata l'eroismo di Pietro Micca. Una mina era stata da' Piemontesi preparata, ma non ancora munita del necessario artificio perchè l'accenditore potesse salvarsi; i Francesi fatti padroni della prima porta già lavoravano a scassinare e atterrare la seconda, il momento era supremo, e Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese, semplice soldato minatore, che con un ufficiale stava appunto lavorando nella sotterranea galleria, abbracciato quello, e la moglie e i figli raccomandandogli mentre la sua vita ei sacrificava alla patria, diede imperterrito, quando l'ufficiale si fu allontanato, il fuoco alla mina, e colla morte propria e dei Francesi che sù erano, salvò Torino e forse la monarchia di Savoia. Poichè dato il dì seguente l'assalto, i Torinesi bravamente il sostennero, aiutati a tempo dalle truppe tedesche del Daun, dando così tempo al principe Eugenio di giungere. Del quale, quando il duca Vittorio Amadeo intese l'arrivo sul suolo piemontese, gli andò incontro a Carmagnola, e colà in mezzo ad un ameno prato i due principi savoardi per la prima volta s'abboccarono e le future militari operazioni designarono insieme. Primo frutto delle quali fu la terribile rotta toccata dai Francesi sotto Torino.

Da quel momento la fortuna non cessò di favorire 1706. le armi dell'Austria e de' suoi alleati. Trionfarono anche a Ramillies nei Paesi Bassi (23 maggio 1706), già aveano introdotto in Ispagna l'arciduca Carlo che vi si era trasferito in persona facendovisi acclamare col nome di Carlo III (marzo 1704). Or venivano in possesso della Lombardia, ove solo il castello di Milano tenne fermo pel coraggio e



la fermezza del comandante spagnuolo marchese della Florida fino all'anno seguente, quando in virtù dell'accordo seguito 13 maggio 1707 i Francesi e gli Spagnuoli s'impegnavano di sgombrare dall'Italia. Per questo trattato, Luigi cedeva all'imperatore Giuseppe I, succeduto a Leopoldo, con insigne tradimento anche Mantova, il cui duca veniva così ricompensato della sua parzialità per Francia, e della fiducia colla quale le avea posto in mano il suo ducato. Di tanta fortuna inorgogliti gli Austriaci, oppressavano senza riguardo o misericordia le terre del duca di Parma, favorivano il duca di Modena mostratosi favorevole alla loro parte, s'incamminavano alla volta di Napoli, non rispettando neppure gli Stati della Chiesa, ove s'insignorivano di Comacchio, invano protestando Clemente XI; giammai pareva maggiormente sicuro che il dominio austriaco avesse ad estendersi su tutta la penisola.

La guerra ardeva in tutta l'Europa, combattendosi sebben per diversi motivi in Ispagna, in Fiandra, in Germania, in Italia, in Isvezia, in Moscovia, in Ungheria, nelle isole di Sardegna e di Minorca; nel vortice della guerra erano trascinate Inghilterra ed Olanda, nè posavano le armi perfino nell'America e nelle Indie. Nuove e continue sciagure colpivano da per tutto Luigi quasi ad insulto della straordinaria sua passata fortuna, ond'eragli venuto il titolo di *grande*. La natura stessa sembrava voler accrescere i mali dell'infelicissima Francia col rigoroso verno del 1709 pel quale quasi tutti gli alberi fruttiferi morivano, i tronchi, le pietre stesse dal gelo si fendevano, i fiumi agghiacciando impedivano il commercio e le comunicazioni, i tribunali stessi e i teatri rimanevano chiusi, tutti gli affari erano sospesi, la vita sociale appariva morta come tutto pareva morto intorno ad essa. .

L'intenso freddo si estese anche a Venezia, ove le lagune gelate offrirono nuovo e singolare spettacolo ai suoi abitatori che passeggiavano sopra quelle recandosi a piedi fino a Mestre. Trovavasi appunto allora a Venezia Federico IV re di Danimarca, in onore del quale si davano splendidi e maravigliosi festeggiamenti, e in mezzo al general lutto di Europa, era la Repubblica il solo Stato ove godendo della tranquillità della pace, trionfava il piacere (1). Partì il re il 6 marzo del 1709 stupefatto della magnificenza di Venezia, della cordialità de' suoi abitanti, onorato inoltre del dono di tre cannoni ch'egli stesso avea veduti fondere nell'arsenale, e che portavano adattate iscrizioni (2).

Ma coll'aprirsi della stagione non migliorando la condizione dei due re Luigi XIV di Francia e Filippo V di Spagna, appariva a quello la necessità di piegare il capo ai voleri della Provvidenza e chiedere una pace che non potea essere per lui se non umiliante. Il ministro De Torcy ne manifestò l'intenzione all'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo, esternando altresì il desiderio che la Repubblica prendesse parte alla mediazione (3). Essa vi nominò infatti il cav. Sebastiano Foscari che si tras-

Giovanni  
Corner  
doge CXI.  
1709.

(1) Vedi la descrizione nelle *Feste veneziane* di Giustina Renier Micheli, t. IV.

(2) Sull'uno:

*Attento Daniæ et Norv. rege paratum,  
Adveniente fusum, conspiciente perfectum.  
S. C. anno salutis 1708.*

Sul secondo:

*Daniæ et Norv. Regi et hospiti maximo  
Aut reboet in plausu, aut tonet in foedere.  
S. C. anno salutis 1708.*

Sul tergo:

*Magnis auspiciis Daniæ et Norv. regis fusum  
Senatus jussu, Anno Salutis 1708.*

(3) Corti 20 aprile 1709. Il Senato ne fa ringraziamenti a pag. 27.

ferì in qualità di plenipotenziario all'Aja, e non lasciò di eccitare i varii principi alla pace (1), non interrompendone i maneggi nemmeno in mezzo alla continuazione della guerra.

Della elezione del Foscari si mostrò il ministro francese soddisfattissimo, stimando che quell'uomo ornato di virtù e prudenza avrebbe potuto giovare non poco all'opera della pace e diceva che il re sarebbe disposto far passare per le sue mani i suoi principali interessi (2), che era evidente come l'imperatore mirasse ad aggrandirsi conservando il Milanese e domandando anche adiacenze di quello Stato; che la Repubblica dovrebbe seriamente pensare al proprio interesse e per opporre una valida barriera alla eccessiva potenza dell'Austria sarebbe stato uopo unire con un nodo perfetto tutt' i principi d'Italia ad uno stesso oggetto ed interesse; che il Pontefice vi concorrerebbe con buona fede, e che se il duca di Savoia poco amico degli Alemanni, vi entrasse, i principi d'Italia non avrebbero di che temere, e si concilierebbero quella stima che presentemente non hanno nel mondo (3).

L'ambasciatore però scrivendo al suo governo narrava quanto poco assegnamento si potesse fare sul papa il quale solo aspirava a riavere Comacchio e liberarsi dagli acquartieramenti, laonde senz'attendere ad altro, si occupava della pace. Le pretensioni degli alleati erano peraltro sì esagerate, che per quanto Luigi fosse disposto alle concessioni, quelle passavano ogni misura, tanto che infine ei dichiarò di non poter accettare le condizio-

(1) 3 Agosto 1709 Corti.

(2) Dispacci Alvise Mocenigo 6 settembre 1709. E poi il Dardicciando del disprezzo in che era caduta la Repubblica!

(3) Disp. 20 settembre 1709.

esorbitanti che gli si volevano imporre, facendo appello al sentimento nazionale del suo popolo, cui mostrava la necessità del difendersi colla energia della disperazione. Ma invano; una nuova sconfitta a Malplaquet (11 settembre 1709), la perdita di varie piazze, le strettezze del nipote in Ispagna, mossero Luigi ad avanzare nuove proposizioni. Un congresso fu raccolto a Gertruidenburg (10 marzo 1710), ma l'alterigia de' vincitori, che pretendevano perfino dovesse lo stesso re di Francia mandare truppe contro Filippo, rese anche questa volta impossibile ogni accordo.

Si volse allora Luigi all'Inghilterra. Un cambiamento succeduto in quel ministero veniva a favorire il suo divisamento. Era cessata l'influenza del duca di Marlborough e de' suoi amici politici, che solo volevano la guerra, caddero i *whigs*, si formò un ministero *tory*, che protestava contro la prolungazione d'uno stato di cose che ridondava a solo vantaggio degli alleati, e sul principio del 1711 avviava una pratica di accordo colla Francia. Al che dava maggior impulso la morte avvenuta dell'imperatore Giuseppe I il 13 aprile di quell'anno, onde chiamato il fratello Carlo al retaggio de' suoi paesi austriaci, ed eletto anche alla corona imperiale (12 ottobre), pareva incomportabile cosa e affatto contraria al primo movernente di tanta guerra, che unir si lasciassero sopra un solo capo tante corone.

Il disgusto, che dal procedere dell'Inghilterra derivò nell'Austria e nell'Olanda, finora sue alleate, diede viepiù la spinta alle trattative. Il Marlborough, che metteva tutto in opera per attraversarle, fu richiamato dal comando (1. gennaio 1712), il principe Eugenio recatosi in persona a Londra ebbe onorevolissima accoglienza, ma i suoi sforzi per mantenere la regina nella lega tornarono-

no vani. A ciò si aggiunsero alcuni vantaggi riportati allora dai Francesi, sotto il comando del maresciallo di Villars nei Paesi Bassi, tanto che infine fu di necessità prima agli Olandesi, poi all'Imperatore di sottoscrivere al trattato proposto dall'Inghilterra per non restarne con proprio danno esclusi. Vi aderiva altresì il duca di Savoia, il quale molto assegnamento faceva sulla protezione dell'Inghilterra, e non passava più di perfetta intelligenza coll'Austria, che di lui non si fidava, da quando specialmente era venuta a scoprire certe sue intelligenze segrete recentemente avviate colla Francia. La Repubblica di Venezia non avea mai cessato dal promuovere l'opera della pace, col mezzo del suo ambasciatore Foscari all'Aja, al quale avea dato altresì l'incarico d'insistere sui compensi pei danni recati ai suoi territorii dalle potenze belligeranti (1), essendosi allora appianata anche una particolare vertenza colla Francia a causa del cardinale Pietro Ottoboni.

Figlio di Antonio cavaliere e procuratore (2), (venuto in disgrazia della Repubblica per aver ricevuto stipendii da principi forestieri, e solo pei meriti del figlio restituito alle dignità), pronipote di papa Alessandro VIII dal quale avea ottenuto e titoli e ricchezze, distingueva-  
si tanto per la magnificenza, quanto per la coltura della mente e l'amore e la protezione de' buoni studii. Istitutore dell'Accademia Ottoboniana in Roma, valente poeta egli stesso, fu dall'ambizione trascinato nella stessa trasgressione del padre impetrando da re Luigi di Francia (1710) la dignità di Protettore di quella Corona a Roma, divenuta vacante per la rinuncia del cardinale

(1) Corti 9 gen. 1709/10.

(2) Cicogna Iscrizioni I, 183 e 269.

De Medici. Le leggi, che proibivano a' nobili di ambire ad onori da principi stranieri, erano state rinnovate nel 1699 (1) dopo il caso dell' abate Vincenzo Grimani che tra le feste carnevalesche in Venezia avea maneggiato nel 1690 l' accordo fra il duca di Savoia e l'imperatore Leopoldo I (2), e contumace alle chiamate della sua patria, erasi recato a Vienna, ove per l'imperiale protezione avea ottenuto nel 1697 (3) il cappello cardinalizio e nel 1708 andava vicerè a Napoli, per breve tempo dagli Austriaci occupato (4). Troppo frequenti erano dunque i casi, troppo recente era la legge perchè il Senato potesse lasciare impunita una tanta prevaricazione. Perciò non riuscirono le istanze del padre e dell'elettore di Baviera; il Senato voleva Ottoboni rinunziasse al suo nuovo titolo, ed egli aggiungendo male a male, volgevasi alla Francia che presè a proteggerlo. Allora il suo nome fu cancellato dal *libro d'oro*, (5), si confiscarono i suoi beni nello Stato veneto, lo stesso Antonio suo padre spogliato di nuovo delle sue dignità e Marco suo zio si ritirarono a Roma. Molto adontavasene re Luigi come d'insulto a lui fatto, invano adoperandosi l'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo a dimostrare com'era nel diritto e nel dovere della Repubblica di far osservare le sue leggi (6). Le cose andarono tant'oltre che l'ambasciatore di Francia a Venezia fu richiamato, il veneziano

(1) Leggi 6 e 20 giugno 1699.

(2) Vedi t. VII, p. 502.

(3) 22 Luglio 1697 onde la Repubblica scriveva al suo ambasciatore in Germania di non trovarsi presente alla funzione. *Roma expulsis* 17 agosto.

(4) Botta t. IX, 154 e Mutinelli *St. arcana e aned.* t. IV 475.

(5) Ibid. 567 dal Registro Senato *Roma expulsis*.

(6) Dispacci Alvise Mocenigo 11 febb. 1709/10.

allontanato dalla Corte (1) e il buon accordo non fu ripristinato se non dietro un'apertura fattagli dal ministro marchese di Torcy il 21 dicembre 1712, intorno al desiderio del re che la scambievole amicizia fosse ristabilita, facendo altresì considerare di quanto vantaggio tornerebbe a Venezia una stretta unione colla Francia (2). Non aderì a questa la Repubblica, ma continuando come mediatrice i suoi sforzi per la pace generale, mandò al congresso d'Utrecht il cav. Carlo Ruzzini. La Francia vi mandò il marchese d'Uxelles, l'abate di Polignac ed un Menager che già avea avuto parte nei primi parlamenti; la Spagna Gomez di Silva e Luigi d'Acugna; l'imperatore il conte di Zinzendorf e Diego Hurtado di Mendoza; l'Inghilterra lord Straford ed il vescovo di Bristol; l'Olanda vi era rappresentata da Buys, Vanderbusen e Adriano di Benswonde; la Savoia dal conte Annibale Maffei e dal marchese del Borgo (3). Le conferenze si aprirono il 29 gennaio 1712, ma tante erano le difficoltà da vincere, tante le pretensioni da soddisfare, che la trattazione diveniva sommamente scabrosa, e i colloqui e le scritture si moltiplicavano all'infinito e si prolungarono per oltre un anno. E alle questioni delle potenze interessate fino allora nella guerra, un'altra e importantissima erasi aggiunta per l'assetto che voleva darsi all'Europa colla soluzione della questione italiana, della quale nulla dissero finora gli storici.

Tutt'i principi italiani aveano mandato i loro ministri e rappresentanti ad Utrecht, benchè solo quelli di Ve-

(1) Dispacci Alvise Mocenigo.

(2) Dispacci Carlo Ruzzini da Utrecht tra i quali trovasi una lettera autografa del marchese di Torcy.

(3) Botta, *Storia d'Italia*, nell'enumerare i varii ambasciatori al Congresso generale, ommette il Ruzzini che pur v'ebbe tanta parte.

nezia e Savoia avessero sede nel Congresso. Il Ruzzini fino dal suo arrivo era stato molto onorevolmente visitato dagli altri ambasciatori, e i ministri italiani cogliendo l'occasione, gli dichiararono riconoscere nella Repubblica di Venezia la principale potenza e protettrice d'Italia nelle presenti congiunture (1), in cui aveano a portare loro querele per la pressione, il predominio e la sempre maggiore estensione territoriale dell'Austria, ed insistere specialmente perchè ai duchi di Guastalla e della Mirandola fossero restituite Mantova e le altre terre recentemente occupate dagl'imperiali (2). Toscana e Savoia proponevano fin d'allora come rimedio ai mali presenti, e a quelli che minacciavano per l'avvenire, una confederazione italiana. Non vi si mostrò avverso il Ruzzini, anzi incaricato com'era dal suo Governo non solo di ricercare gl'indennizzamenti pei danni sofferti dal territorio della Repubblica nella passata guerra, ma anche di tener d'occhio gl'interessi generali d'Italia (3), si recò il 13 maggio ad una conferenza col ministro inglese, lord Straford. Questi prontamente riconobbe che per vero non si dovrebbero negligere cotesti interessi tanto congiunti con quelli d'Europa tutta, dichiarò che ben si vedeva quali fossero le mire di Casa d'Austria sempre più portata ad avanzare in Italia il dominio per sè stessa, e l'oppressione e la soggezione per gli altri (4), e il Ruzzini trovandolo sì ben disposto, continuò rappresentando, come alla Repubblica premesse soprattutto la sicurezza generale d'Italia e la tranquillità di tutt'i principi di essa, che dopo tanta guerra era da attendersi un

(1) Dispacci Ruzzini da Utrecht 22 aprile 1712.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Dispacci 13 maggio.



sistema di buon ordine e di equilibrio, ad ottenere il quale, molto avrebbe giovato la buona volontà e l'opera dell'Inghilterra (1). Il Ruzzini si partì da quella conferenza molto contento dell'ottima disposizione del lord; ma in pari tempo non lasciava d'osservare scrivendo al suo Governo «: Tutto sta che le buone intenzioni quali si ostentano nelle parole compariscano negli effetti, e che avanzata l'opera della pace di là dai punti più ardui e per gli altrui interessi più grandi, l'impazienza della pace non pressa, per giungere con sollecitudine al suo fine. Così resterebbe il meno composto tutto ciò che rimanesse per ultimo a discorrersi e regularsi, oppure fosse stato prezzo d'altri più stimati vantaggi, lasciando poi ad altri tempi e misure la cura di sanar quella portione di male, che anzi, dopo la salute della pace, continuasse a peso di quella parte che fosse stata la meno considerata e protetta ».

Non trascurò il Ruzzini di discorrere sullo stesso argomento anche coll'abate di Polignac, il quale si esprime che sebbene la Francia non avesse motivo di tenersi contenta dei principi d'Italia, tuttavia non lascerebbe di proteggerli, soggiungendo però che si bramerebbe ne dessero eglino stessi l'occasione col promuoverla, aiutandosi ed unendosi; presentassero un foglio sottoscritto da tutti e diviso in tanti articoli quanti sono gl'interessi di cadauno, giacchè, presentato al Congresso, darebbe

(1) Lord Straford partendo dopo qualche giorno per Londra disse a Ruzzini che il regno d'Inghilterra non avea sparso immensi tesori per la felicità di questa guerra, acciocchè poi essa terminasse in un potere eccedente o per la Francia o per la casa d'Austria, e l'oggetto vero della regina (Anna) essere di dar la quiete al mondo con una pace che mantenesse l'equilibrio e la sicurezza per tutti, anco per l'Italia.

grande impulso ad occuparsi generalmente in favore di una provincia tanto ragguardevole ed importante.

Trovava però il Ruzzini nei ministri italiani una certa freddezza e irresoluzione, proveniente soprattutto dal timore che non riuscendo, potessero restare vieppiù esposti alla vendetta dell'Austria, onde differivano nelle idee, e dicevano che senza lasciare da parte i riguardi dovuti a quella casa, potrebbesi stabilire l'unione con termini ed apparenze oneste in modo da non spiaccere ad alcuna delle potenze; che dovrebbero porsi in vista principalmente oggetti di difesa e di precauzione innocente, non solo contro gli esteri, ma contro quelli stessi dei principi d'Italia che con ispirito d'ambizione e inquietudine volessero tentar novità e turbare lo stato presente della Provincia, la quale meriterebbe d'essere ridotta nella pace a condizione migliore; che anche l'imperatore stesso potrebbe restare con limitata misura di forze compreso nell'unione, da cui ritrarrebbe egli stesso notabile beneficio rendendosi così maggiormente assicurato il possesso de' suoi Stati d'Italia, preservata da nuove pretensioni di Spagna o d'altra potenza.

Il più animato in codesta idea della confederazione mostravasi il ministro di Sardegna conte Maffei (1), il quale manifestava prima di tutto il vivo desiderio del suo principe Vittorio Amadeo II di restituirsi nel più perfetto accordo colla Repubblica, togliendo quei dissapori derivati per lo passato da certe formalità di etichetta e dal titolo di re di Cipro assunto dalla casa di Savoia per le antiche pretensioni di Carlotta di Lusignano maritata con Luigi di Savoia, fino dai tempi di Caterina Cornaro. Poi, fosse per avanzare gl'interessi del suo sovrano

(1) Dispacci Ruzzini 20 maggio.

o quelli della confederazione, il Maffei partì per Londra (1).

Non lasciava intanto il Ruzzini dal canto suo di tenere frequenti conferenze col vescovo di Bristol sulle cose italiane, il quale il 19 agosto davagli comunicazione d'un dispaccio del suo governo, che gli scriveva: « sopra la rappresentanza fattavi dall'ambasciatore di Venezia circa l'Italia, vi si dice che la regina trova necessario di procurar la bilancia contro la potenza imperiale, tanto più che la procedura della corte di Vienna, dopo la riduzione dell'Italia, tende a far rivivere le pretensioni antiche e suscitare di nuove. Milord Petersborough avendo parlato a molti ministri de' principi d'Italia sopra l'affare, se ne scriverà di continuare, sebbene adesso la regina non trovi a proposito di darvi istruzioni per entrar in impegni particolari; non di meno voi parlerete francamente all'ambasciatore di Venezia, e spiegherete la prontezza della regina di entrare nelle misure che possano assicurare la libertà d'Italia. »

Da ciò vieppiù confortato il Ruzzini teneva colloqui coll'altro ministro di Savoia rimasto ad Utrecht, il conte dal Borgo (2), per iscoprire i suoi sentimenti intorno alla lega. Il dal Borgo (senza potersi tanto coprire che il Veneziano non iscorgesse come in tutto il maneggio prevalessero gl'interessi e l'ingrandimento del suo principe, il quale mostrava ora aspirare non solo al dominio della Sicilia e Lombardia, ma perfino alla monarchia di Spagna) (3) si esprime però che per il bene e la sicurezza d'Italia dovevano concorrere più cose, cioè che la Francia rinun-

(1) Dispacci Ruzzini 27 maggio.

(2) 7 Ott. 1712.

(3) Disp. 21 ottobre.

ziasse assolutamente a qualunque pensiero di dominio in essa, solo accorrendo ove bisognasse in sua difesa e protezione, affinchè gli Stati che per necessità delle congiunture restassero all'Imperatore in Italia gli riuscissero o pressochè inutili o non di molto vantaggio, e quand'egli meditasse maggiori disegni se ne astenesse, pensando esser pronta l'assistenza di fuori e l'unione degli animi e degli interessi al di dentro; che circa al suo duca: quanto era attento a render assicurati i proprii confini, altrettanto era lontano da qualunque altra mira e pretensione; che non aspirava punto agli Stati di Toscana qualor venisse a mancarvi la successione, e nemmeno su quelli di Parma se mancasse la linea di quei principi; dover esser interesse di tutti che la potenza ed il nome della Repubblica di Venezia facessero sempre la prima figura, e si conservasse nel vigore delle sue forze, nel credito e nella riputazione de' suoi consigli, avendo ella non meno con quelle che col senno operato cose grandi in beneficio dell'Italia.

Per quanto però il Ruzzini si adoperasse, era impresa assai malagevole quella di ridurre effettivamente a termine la disegnata confederazione. Da un canto i principi italiani discordavano nei pensieri e nei modi di effettuarla. Gli uni dicevano che vorrebbero l'imperatore fuori d'Italia (1), altri che interamente non lo vorrebbero, gelosi che quanto perdesse l'imperatore tanto acquistasse il duca di Savoia con danno dell'equilibrio generale d'Italia; circa alle potenze protettrici, Inghilterra mostrava favorire il progetto, ma senza mai venire ad una parola impegnativa (2); quanto alla Francia: « mi par quasi di

(1) 2 Novembre 1712.

(2) « Ma se le commissioni impartite dall'Inghilterra a questi suoi ministri sieno veramente quali il bisogno le richiede, vi può esser occasione  
Vol. VIII.

travedere, scriveva Ruzzini, che *non ami l'unione ed alleanza positiva tra li principi d'Italia*; forse crede che una volta conosciute e pesate le forze di tutti e dall'interesse comune conciliate le diffidenze e facilitata l'armonia, anche tra molti, una tal congiunzione in qualche tempo non fosse utile alli disegni della Franza, mentre l'Italia è troppo vicina non meno alla medesima che alla casa d'Austria per poter esser scordata, o sia per avanzare li proprii o per impedire li progressi degli altri. »

Cercava tuttavia l'abate di Polignac di rassicurarlo circa a' sentimenti della Francia, dicendogli: che si trattava di una provincia vicina che serve come di frontiera tra la Francia e l'imperatore, onde il danno de' suoi principi per contraccolpo verrebbe a cadere in danno della Francia stessa; che se casa d'Austria alimentandosi nell'Italia aumentasse il suo vigore, questo poi all'occasione sarebbe impiegato contro la regia Corona; che bisognerebbe assicurarsi dell'appoggio dell'Inghilterra, e che del resto, aperte che fossero le conferenze generali, se ne parlerebbe.

Le conferenze si aprirono; fu dapprima convenuto di un armistizio, e che l'Italia fosse liberata ulteriormente dall'acquartieramento di truppe, come altresì che gli imperiali sgombrassero dalla Catalogna (1); l'Inghilterra, premurosa di venire ad una conclusione dopo le lunghe e tanto intralciate trattative (2), cominciava a

di temere, mentre le massime del Ministero di Londra possono essere circondate da varii riguardi verso l'imperatore, da molti riflessi verso la premura della pace universale, come più volte l'ho considerato, » 3 feb. 1713/14.

(1) 3 Marzo 1713.

(2) « Si vede che l'Inghilterra vinta da più vicini e pressanti oggetti d'una pace universale in cui si considera unita alla gloria della corona, e anco la sicurezza del presente ministero . . . non vuol ora professar co' vigore le massime altre volte dichiarate a beneficio dell'Italia », 26 maggio

mostrarsi più fredda verso la questione italiana che pur doveva figurare tra le principali; l'Austria persisteva nel volere il possesso di Mantova: « e v'è alcuno, scriveva Ruzzini, che vuol aggiungere, come l'Inghilterra ami non restringer molto la base alla potenza dell'imperatore, a ciò possa aver forza d'opporci alla Francia, sempre che questa volesse tentar novità (1) ».

La cosa era se non troppo vera; il 18 agosto il conte d'Efferem, diceva al Ruzzini: che le risposte della regina miravano a scusarsi colla Francia (la quale ultimamente erasi mostrata molto infervorata nella faccenda) se non eseguiva la guarengia promessa per l'Italia, mentre gli affari domestici apportavano parecchi ostacoli; che però lasciava il Cristianissimo in libertà di prender le misure che colla solita sua prudenza e moderatamente trovasse convenienti, avvertendo di non dar sede a rapporti che non fossero ben sicuri, » e con ciò probabilmente tendeva ad accennare alle lagnanze dei principi italiani.

E le *misure della solita prudenza e moderazione* raccomandate dall'Inghilterra, partorirono l'effetto, che anche la Francia si ritirò con belle parole dall'impegno (2), non trovando a proposito di continuare una gravosa guerra per gl'interessi e le convenienze di certi principi che, come diceva, non erano stati che semplici spettatori.

Laonde era stato già sottoscritto l'11 aprile 1713 il trattato di Utrecht tra la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, la Prussia e la Savoia, cui poi accedette anche la Spagna, rifiutandovisi il solo imperatore, il quale però poco dopo, vedendo le cose sue prendere cattiva piega, si trovò nella necessità di sottoscrivere intanto un im-

(1) 5 Maggio 1713.

(2) 20 Marzo 1714.

pegno di sgombero dalla Catalogna e di neutralità per l'Italia. In conseguenza della pace di Utrecht, conservava Filippo la Spagna e tutte le sue colonie, promettendo di non mai unire le due corone di Spagna e di Francia; Napoli, l'isola di Sardegna, Milano ed i Paesi Bassi furono assegnati all'Austria, coll'agognata Mantova e la Mirandola; la Sicilia ed una parte del Milanese furono date al duca di Savoia col titolo di re; fu assicurata all'Inghilterra la successione protestante de'suoi principi, la possessione di Gibilterra, di Maiorica e di parecchie terre ed isole che la Francia le cedeva nell'America; gli Olandesi ottennero una così detta Barriera, ossia una linea di fortificazioni verso la Francia; fu riconosciuto il titolo reale alla Prussia.

Nulladimeno l'imperatore non contentandosi dell'ordinamento territoriale fissato nel Congresso di Utrecht, continuava la guerra, e i due pruovati guerrieri Eugenio e Villars uscivano di nuovo in campo. Insignoritisì però i Francesi di varie piazze sul Reno, i due generali vennero finalmente ad un accordo in Rastadt, ove il 6 marzo del 1714 fu sottoscritto il trattato tra la Francia e l'Austria regolandosi i confini del Reno, restituendo il duca di Baviera e l'elettore di Colonia nel possesso dei loro Stati, e confermandosi all'Austria il dominio in tutti gli Stati e luoghi che attualmente possedeva in Italia, cioè il regno di Napoli, il ducato di Milano, l'isola di Sardegna, i porti e le piazze sopra le spiagge di Toscana, Mantova e Mirandola «: pace (scriveva il Vincenti segretario del Ruzzini, rimasto dopo la partenza di questo all'Aja) che dava assai poche speranze di durata, e dava chiaro a vedere che l'arte del Cristianissimo è stata quella di dar la tranquillità a'suoi Stati con lo sconvolgimento degli affari stranieri, e che Cesare non ha mirato che

al proprio ingrandimento senza pondersi troppo in pena dell'onore e dei vantaggi dell'impero. Queste son le circostanze pericolose che si rimarranno in questa pace, e li principi d'Alemagna particolarmente, se ben risentono il torto che viene fatto al loro riposo e prerogativa, nulla di meno, secondo il linguaggio di questi loro ministri, saranno piuttosto occupati a cercar modo di ratificare con decoro che ad opporsi a quanto ha convenuto l'imperatore, se ben con danno della lor sicurezza » (1).

Difatti anche l'Impero sottoscrisse la propria pace a Baden nella Svizzera il 7 settembre di quell'anno 1714, e l'Europa pareva rappacificata.

(1) Dispaccio 30 marzo 1714 dall'Aja.





## CAPITOLO SECONDO.

Sospetti di guerra da' Turchi. — Questi infatti la dichiarano alla Repubblica. — Poche forze dei Veneziani e stato di abbandono della Morea. — Presa di Tine e Corinto. — Perdita degli ultimi possedimenti in Candia. — I Turchi prendono Napoli di Romania. — Il provveditore Vincenzo Pasta. — Lega della Repubblica coll' imperatore Carlo VI. — Tutta la Morea perduta. — Smantellamento di s. Maura. — Sbarco dei Turchi a Corfù. — Assedio della città. — Provvedimenti di difesa diretti dal maresciallo di Schulemburg. — Fatti degli Imperiali e loro vittoria a Petervaradino. — Continua l'assedio di Corfù. — Bella difesa degli assediati. — I Turchi respinti da tutte le parti, rimbarcano. — Atti religiosi del Senato e ricompense allo Schulemburg. — Imprese della flotta veneziana sotto Lodovico Flangini, che eroicamente muore. — Conquista della Prevesa e Vonizza per parte dei Veneziani. — Fatti nella Dalmazia. — I Turchi inclinano alla pace. — Un congresso si raccoglie a Passarowitz. — Pace e sue condizioni. — Caduta d' un fulmine a Corfù e guasti da esso prodotti.

**N**on avea lasciato in questo frattempo la Repubblica di seguire attentamente i casi della guerra che contemporaneamente si combatteva tra Carlo XII di Svezia e Pietro il Grande di Russia e di quella che poi le successe tra Moscoviti e Turchi, mettendola in giusta apprensione i grandi apparecchi di questi, e che altre mire ascondessero. E infatti non tardava ad accorgersi che il gran vezir Ali, conchiusa pace coi Russi, stimando l'imperatore stanco dalla lunga guerra sostenuta, vedendo la Polonia agitata e solo curante della propria difesa, Venezia stessa tener raccolte le sue forze e con grandi spese nella Terraferma, meditava valersi della propizia occasione per riprendere la perduta Morea. Copriva lo scopo di

grandi armamenti di navi (1), de' movimenti di truppe, delle provisioni da guerra col divulgare essere la spedizione marittima diretta contro i Maltesi, la terrestre contro i Montenegrini. Ma Andrea Memmo Bailo a Costantinopoli avisava il Senato stesse bene all'erta, qualche grande cosa contro i possedimenti veneziani macchinarsi, badasse soprattutto alla Morea.

Colsero i Turchi pretesto di guerra dalla preda che fecero i Veneziani di una ricca nave turca portante i tesori dell'ultimo gran vezir e dai fatti del Montenegro, il cui Vladica, sconfitto e perseguitato dagli Ottomani, erasi rifuggito nel territorio di Cattaro, e il comandante avea rifiutato di consegnarlo (2). Il manifesto di guerra che conteneva quattordici articoli di lagnanza fu pubblicato il 9 dicembre 1714, e il gran vezir, chiamato a se il bailo Andrea Memmo, e acerbamente rinfacciandogli i torti della Repubblica senza pur voler ascoltare le sue giustificazioni, gl'intimò dovesse fra venti giorni sgomberare dallo Stato, poi pentitosi richiamò l'ordine, e lo fece invece condurre nella fortezza d'Abido come ostaggio dei sudditi turchi in Venezia, non liberandolo se non quando ebbe notizia che nessun insulto aveano ricevuto.

Pervenuta intanto a Venezia la notizia dell'intimazione della guerra, fu necessità volger di nuovo l'animo alle cose militari, non lasciando come al solito di sollecitare i principi di Europa al soccorso, e col solito vano risultamento, ottenendo solo poche galere dal papa e dai Maltesi.

Di gran lunga inferiori si trovavano dunque le forze

(1) Apprensioni della Repubblica circa i movimenti dei Turchi Dispacci Antonio Loredan prov. in Morea 20 apr. 1714.

(2) Hammer *Osm. Geschichte*, VII, 174.

veneziane a quelle che da un pezzo andavano allestendo i Turchi, ed inoltre in poco buona condizione erano ridotte le difese (1) nella Morea, contro la quale vedevansi esser dirette le mire del nemico, mal contenti gli abitanti greci, discordi e in gran parte anche imperiti i comandanti. I rinforzi che da Venezia venivano, erano o meschini o tardi; il capitano generale Girolamo Dolfin per correva la penisola insieme col Proveditor generale in Regno, Alessandro Bon per disporre quanto meglio poteva (2) le difese, le genti (3), le provisioni.

Intanto la flotta turca comandata da Gianum Chogiacapudan bascià usciva dai Dardanelli forte di ben trentadue grossi vascelli e di numero considerevolissimo d'altre barche, mentre non men formidabile esercito s'avanzava sotto lo stesso gran vezir dalla parte di terra dirigendosi alla Morea. Già strada facendo Gianum Chogiacapudan veniva in possesso dell'isola di Tine, che avrebbe potuto opporre valida difesa, ma che per la pusillanimità del suo comandante Bernardo Balbi si arrese alla prima intimazione, e n'ebbe poi a Venezia condanna a carcere perpetuo. Nè miglior difesa faceva Egina ceduta dal Proveditor Francesco Bembo, repugnanti, come già in Tine, i Greci a difendersi (4). Entravano i Turchi contemporaneamente

(1) Da due anni il Senato avea ordinato fortificazioni in Morea, e Loredan vi dava opera con tutto l'impegno, mandava anzi il prospetto dei lavori fatti e chiedeva le occorrenti munizioni. 20 magg. 1714. Dispacci.

(2) « Lo stato deplorabile di questo regno, scriveva il prov. general Alessandro Bon, che posso dire spoglio di tutti quei apprestamenti che sono tanto desiderabili anche in quel paesi dove il soccorsi sono vicini non devono dipendere dall'ingiuria del mare ecc. » Dispacci 8 dic. 1714.

(3) « La piazza di Romania principale del regno ha solo 1269 soldati, quando richiederebbe per la sua difesa almeno tremila fanti, ed rinforzo che si aspetta è di 545. Il nervo della cavalleria composta di tre reggimenti dragoni ed uno di Croati distribuiti nel regno ecc. » Disp. Bon.

(4) Hammer da fonti ottomane.

per l'istmo nella Morea, commettendovi incendi, rapine, orribili devastazioni, portando così lo spavento negli animi degli abitanti, già poco o nulla fidenti della possibilità di una efficace resistenza.

Corinto difesa dal provveditore straordinario Giacomo Minotto (1) ma assalita da numero strabocchevole di Turchi, che col cannone e colle bombe la flagellavano da cinque giorni, si arrese (2), a patto della libera uscita della guarnigione. Ma accesi a caso o a disegno, o per parte dei Turchi o dei Veneziani, una polveriera, il patto non fu più tenuto, la città fu data al ferro e al sacco, e lo stesso Minotto fu condotto via prigioniero. Tradotto in Asia dovette più tardi la sua liberazione alla pietà della signora di Hoche pied moglie del console olandese in Smirne.

Tanta fortuna nella Morea alzava l'animo anche dei Turchi di Candia a non rimanersene inerti, e tentare l'acquisto di Spinalunga e di Suda, fortezze che ancor rimanevano ai Veneziani in quell'isola. Ben si difendevano Francesco Giustinian nella prima, Luigi Magno nella seconda, ben siolgeano al capitan generale per soccorsi, ma come farli pervenire se i legni mercantili cristiani non osavano, per non compromettersi coi Turchi, e i Veneziani non potevano, coperti com'erano i mari da' navigli de' nemici?

Così mentre da un lato erano forze imponenti, bal-

(1) Risposta all'intimazione del gran vezir: « A voi primo ministro della Porta Ottomana da noi comandante con tutta la milizia ed abitanti di Corinto, siamo risoluti di sostenere la difesa di questa piazza. Son però inutili le vostre minacce le quali non minorano punto il coraggio con cui siamo pronti di respingere ogni vostro tentativo. Iddio è con noi, e principalmente col suo santo aiuto confidiamo di conservar questo posto alla Serenissima Repubblica di Venezia. Dalla fortezza di Corinto li 29 giugno 1715 s. n. Giacomo Minotto prov. straord. Nei Dispacci Bon.

(2) Notizia della resa di Corinto. Dispacci Bon 13 luglio.

danza, larghe ricompense, dall'altro appena a poche migliaia sommavano i soldati, scarsa era la flotta, difetto di viveri, scoraggiamento e diserzione. La neutralità armata avea esausto l'erario pel corso di ben tredici anni in Terraferma; la sicurezza della pace colla Porta avea fatto trascurare le cose marittime, volgendo tutta l'attenzione al Continente; la repugnanza al compromettere la tranquillità della Repubblica avea fatto tenere in poco conto gli avvertimenti del Memmo, cercando non dar sospetto con ragguardevoli armamenti al Turco, che ancora non s'era dichiarato. E intanto perdevasi un sì bel regno, non molti anni avanti conquistato dal valore di Francesco Morosini il Peloponnesiaco, e la debolezza della Repubblica facevasi ognor più all'Europa manifesta.

Padroni di Corinto, i Turchi si gettarono con l'immensa loro moltitudine nella penisola superando ogni resistenza, devastando le campagne, bruciando le ville, prendendo le città. E consistendo il principale propugnacolo del paese in Napoli di Romania, contro questa presto volsero i loro sforzi. Aveanla i Veneziani con immenso dispendio fortificata, ma non erano ancora ridotti a termine i lavori, solo il sito la favoriva. I Turchi la strinsero d'assedio, e tanto ebbero propizia la fortuna, che per lo scoppio d'una mina poterono impadronirsi di un'opera esteriore dalla parte di terra, mentre dalla parte del mare, accortisi de' pochi difensori, quasi tutti accorsi alla difesa della parte assalita, penetravano passando coll'acqua fino alla gola tra i baloardi Delfino e Mocenigo, e posto piede sul molo, non incontrando verun ostacolo, facendosi scala l'uno sopra le spalle dell'altro entrarono nella città, ove ogni resistenza resasi omai inutile, cominciarono i soliti orrori d'una conquista turca. Quelli che non furono uccisi furono tratti schia-

vi, tra questi il provveditore Alessandro Bon e il generale Zacco ambedue feriti; Angelo Balbi, Giovanni Badoaro, Nicolò Barbaro ed il suo figlio furono mandati alle Sette Torri.

Una lettera scritta dal Bagno il 15 marzo 1716 da Antonio Zara, uno dei difensori di Napoli di Romania, mette in evidenza come fossero stati causa della perdita della città lo scarso presidio, la mancanza specialmente di minatori, l'inesperienza dei bombardieri e il mal volere dei Greci. La infausta notizia portò lo sgomento in Venezia, e come suole accadere negli avvenimenti sinistri, molti incolpavano il capitano generale Dolfin di non aver neppure fatta vedere l'armata per infonder coraggio agli assediati e frastornare i disegni del nemico dalla parte del mare; tutti la perdita di sì bel regno compiangevano.

Ma il Dolfin era stato trattenuto dalla necessità di attendere rinforzi, senza i quali, scriveva, non avrebbe potuto arrischiarsi contro la forza tanto preponderante dei Turchi. Il 26 luglio giunti i convogli che attendeva, movevasi finalmente al soccorso, quando gli giunse la notizia della caduta di Napoli di Romania. Tuttavia egli voleva continuare il suo viaggio a quella volta e la consulta approvava (1), solo contraddicente Marco Loredan provveditore straordinario, il quale opponeva che nella immensa sproporzione delle forze, avendo i Turchi sessanta navi, trenta galere e moltissime galeotte, mentre i Veneziani solo ventiquattro navi con poco presidio, e molti marinai malati e poco pratici, sarebbe stata temerità imperdonabile arrischiare la flotta, la quale tenendosi nel golfo potrebbe ricever rinforzi dalle isole, e meglio difendere

(1) Disparci Daniele Dolfin prov. gen. 1. agosto.

quelle parti. Avanzò dunque il Dolfin verso la Sapienza, e sguernita Corone ne rinvigorì col presidio Modone, poi si diresse ad incontrare la flotta turca verso il capo Matapan, la quale evitando il combattimento si ritirò andando a fiancheggiare l'assedio di Modone.

Nulla speranza omai più rimaneva per la salvezza di questa e delle rimanenti fortezze di Morea. Ma nella Dalmazia invece il Proveditore Giorgio Balbi ben mostrava nella difesa di Sing quanto potesse il valore, ben mostravano quei sudditi col pronto e spontaneo concorso, col bruciare di propria mano le capanne e le ville per togliere a' Turchi ogni comodità ed il piacere della distruzione, ciò che sarebbesi potuto fare in Morea se più coraggiosi fossero stati i comandanti, più valorosi i Greci e più affezionati al veneziano dominio. Gli stessi Mainotti, già sì zelanti, dichiaravano non voler esporre il loro paese all'ultima desolazione, i comandanti di Malvasia, città che per l'inaccessibile sito avea stancato per ben due anni prima di conquistarla le venete forze da terra e da mare, titubavano; tutto annunciava la prossima ruina.

Ed infatti tanto rapidamente procedendo i Turchi, quanto lenti ed insufficienti giungevano i rinforzi veneziani, del papa e di Malta, s'impadronirono del Castel di Morea, al qual esempio spaventato il presidio di Modone, rifiutò di più oltre difendersi, e obbligò il valoroso proveditore Vincenzo Pasta ad arrendersi al capudan pascià, in voce d'esser più umano del vezir. L'infelice Pasta ferito e languente pei patimenti sofferti prima di giungere alla presenza del capudan pascià, ebbe da questo benevolo trattamento, memore, che bene era stato trattato egli stesso dal Pasta quando si trovava schiavo sui legni veneziani. Si oppose dapprima fermamente agli ordini

del vezir che voleva il prigioniero e gli altri nobili veneziani alla sua presenza, nè si arrese a concederli, se non colla sacra promessa che sarebbe rispettata la loro vita. Interrogato il Pasta perchè non avesse ceduta la piazza al primo invito, rispose da degno e generoso cittadino; alle altre domande circa le munizioni ed altre notizie, fermamente rifiutavasi di rispondere, ed il vezir fattolo levar dalla sua presenza e caricatolo di catena al collo, lo consegnò al carnefice, affinchè sotto gli spasimi della morte, facesse di strappargli di bocca quanto volevasi sapere. Ma il forte animo del Pasta non si lasciando spaventare, stava fermo nel non voler rispondere, ed alfine liberato fu restituito al capudan pascià il quale continuò a trattarlo cortesemente.

Avrebbe potuto Malvasia, ben munita di fortificazioni, favorita dal sito, fornita di sufficiente presidio e di viveri, opporre ancora argine alle vittorie turchesche, e differendo la resa, attendere gli effetti della confederazione che finalmente veniva recata a termine dall'ambasciatore Pietro Grimani alla corte di Vienna, coll'imperatore Carlo VI, obbligandosi ad una lega offensiva e difensiva pei reciproci loro Stati d'Italia; in cambio di che, prometteva l'imperatore di muover guerra al Turco alla nuova stagione (1). Ma invece Federico Badoaro provveditore e gli altri rappresentanti alla prima intimazione del capudan pascià convennero della resa entro venti giorni, e una piazza sì forte, e che fabbricata sopra uno scoglio, sarebbe stata, com'ebbe a confessare di poi lo stesso vezir,

(1) 13 Aprile 1716. Confermavasi il trattato del 1684 fra l'Imperatore e la Repubblica per la reciproca difesa degli Stati in Italia durante la guerra col Turco, che Carlo VI prometteva dichiarare sostenendola di tutte le sue forze e invitando a concorrervi anche il re di Polonia e lo czar di Moscovia. *Commemoriali XXXI.*



quasi imprendibile, fu ceduta, e prima che arrivassero soccorsi del Dolfìn senza che si fosse scaricato un fucile (1). Per tal modo tutto andava a precipizio, perdevasi la Morea, perdevasi Cerigo, perdevansi Suda e Spinalunga in Candia, tutte le altre isole si trovavano minacciate.

E già mostravano i Turchi volersi dirigere contro s. Maura, laonde il capitano generale convocata la consulta, riflettendosi all'imperfezione del recinto, al gran numero di milizie che sarebbersi ricercato a difenderlo, senza tuttavia speranza di conservarlo, si venne alla dura risoluzione di abbandonar l'isola dopo distrutte le fortificazioni e imbarcate le artiglierie, le munizioni, le famiglie che vollero trasferirsi nelle terre della Repubblica (2).

1716. Intanto s'apriva l'anno 1716, e con esso l'aspettazione generaleolgevasi all'isola di Corfù ed all'Ungheria ove si preparavano nuovi eventi di guerra per parte di Venezia e dell'imperatore. Già il terribile Cogia era arrivato nel canale di Corfù e dava opera allo sbarco delle sue genti, il che i Veneziani con forze insufficienti non potevano vietare. Trentamila fanti, tremila cavalli si apprestavano alla conquista, la fortuna dell'anno scorso lo confortava di eguale successo nel presente.

Aveva la Repubblica preso al suo soldo il generale di Schulemburg, distinto capitano sassone, cui conferì il titolo di maresciallo, incaricandolo della difesa di Corfù. Arrivato sul luogo, ei tosto conobbe che le fortificazioni antiche più non rispondevano all'uopo, che alla nuova tattica militare nuove opere si richiedevano di opposi-

(1) « La maggior ammirazione mi viene di Malvasia, quei rappresentanti et ufficiali mostrano trepidazione in una piazza che confessano impugnabile, » scriveva il capitano generale Dolfìn l'otto di agosto.

(2) Diedo t. IV, 106.

zione. Formò quindi un grosso trinceramento, che coi sobborghi del Mandracchio e delle Castrate, assicurasse meglio i monti di Abramo e di s. Salvatore. Andrea Pisani fu nominato capitano generale in luogo del Delfino, e benchè a principio esitasse considerando giustamente la gravità dell'impresa, l'assunse finalmente, e trovava pronte alla sua obbedienza diciotto galere, due galeazze, venticinque altre navi e due brulotti, forze che in principio sarebbero state sufficienti per impedire all'armata nemica lo sbarco, ma che troppo tardarono volendo attendere, come al solito, le ausiliarie. Intanto giungevano continue notizie, che nella Terraferma dell'Epiro all'incontro di Corfù si ammassavano in numero assai considerabile le soldatesche turche, e che già il capudan pascià con forte armata si era fatto vedere nel canale. Accorrevano i villici spaventati a rinchiudersi nella città, e generale era in questa lo sbigottimento, quando gli animi si rialzarono a migliori speranze per l'avviso che il principe Eugenio guidando una fiorita oste di Austriaci, era già penetrato nell'Ungheria per combattervi il superbo nemico, e l'illustre suo nome e i veterani che conduceva davano diritto ad attendersene prosperi effetti.

Fino dal primo cominciare della guerra contro i Veneziani, aveva il gran vezir mandato un muteserrica a Vienna dandone avviso con una lettera, alla quale rispose il principe Eugenio offerendo la sua mediazione, che dal Turco fu rifiutata. Allora conchiuso il trattato tra Venezia e l'imperatore, Eugenio scrisse al gran vezir domandando che la pace di Carlowitz fosse osservata, e un indennizzo fosse dato alla Repubblica dei danni a lei cagionati, lo che condusse naturalmente alla dichiarazione di guerra.

Nel giugno del 1716, l'esercito che moveva alla volta di Belgrado, passò la Sava e incontrato un corpo nemico a

Carlowitz, accadde il primo scontro in quello stesso luogo, ove diciassette anni addietro era stata segnata la pace. Il 5 agosto davasi la battaglia di Petervaradino, e fu generale, feroce, in cui il principe Eugenio, come già a Zeuta, ebbe a spiegare tutto il suo valore, tutta la sua scienza militare. Cominciò alle sette del mattino, già inclinava la fortuna a favore dei Tedeschi, quando i gianizzeri all'ala sinistra li ributtavano, Wallenstein, Lanko e Bonneval tentarono invano di restituir l'ordine, tutto era scompiglio, e minacciava una rotta totale, quando ecco avanzarsi Eugenio alla testa della cavalleria, il centro ancora resiste, la cavalleria turca impedita di soccorrere alla fanteria, si scompagina, si dà a precipitosa fuga, il gran vezir stesso invano si sforza di ritenerla, e colpito da una palla cade morto al suolo. Allora non fu più ritengo, tutto il campo turco è volto in fuga, a mezzo giorno l'esito della battaglia era deciso, dopo pochi giorni Temesvar, ultimo baluardo dei Turchi in Ungheria, venne in potere degl'imperiali (1).

La notizia della vittoria di Petervaradino, quanto rianimò i difensori di Corfù, altrettanto portò lo smarrimento negli assediati. Era intanto arrivata l'armata veneta, che dopo fiero combattimento riuscì a penetrare nel porto, azione che, considerata la poderosa flotta nemica, fu una delle più ardite ed eroiche, che siono registrate negli annali militari (2).

Ma fu breve respiro, poichè i contadini senza mezzi di difesa, non avendo avuto effetto per funeste gelosie la leva ordinata dal Senato (3), non soccorsero de' loro

(1) Hammer Gesch. der Osmanen VII, 206.

(2) Diario o relazione dell'attacco della piazza di Corfù Cod. MDCXIX cl. VII lt. alla Marciana.

(3) Ibid.

sforzi la flotta. Il 18 luglio entrava nel porto un'altra parte della flotta veneziana, portando duecento mila ducati, due milioni di biscotto ed altre munizioni, pochi giorni dopo era raggiunta dalla squadra maltese composta di quattro navi, cinque galee e due tartane. Tuttavia nessuna impresa facevasi, e intanto i Turchi continuavano nella Terraferma gli sbarchi. Finchè cresciuto ogni giorno per nuovi rinforzi il loro numero, poterono assalire contemporaneamente i due baluardi. Valorosissima, e oltre ogni dire ostinata fu la difesa fatta dagli Schiavoni al monte Abramo (3 agosto) tutti lasciandosi uccidere prima di cederlo, ma in quello di san Salvatore gli Alemanni sopraffatti da terrore si diedero a precipitosa fuga, e il lasciarono in potere del nemico (1).

Gli Ottomani venuti in possesso di quelle due eminenze presero a bersagliare la città dall'alto al basso, nè contenti ai danni che pel cannone cagionavano, spingevansi quasi giornalmente a nuovi assalti. Benchè sempre ributtati, non valsero a muoverli, nè questi inutili tentativi, nè i triboli che gli assediati qua e colà seminavano, nè i fuochi artificiat, nè le schegge con che erano tempestati dalle mura. Erano dall'altro canto indefessi nelle difese Antonio Loredan Proveditore generale alle isole e il maresciallo di Schulemburg, ma la flotta comandata dal Pisani non si moveva, e quando pur alfine si dispose ad incontrare la battaglia, cambiato il vento, tornò in golfo (2).

Volle tentare il Seraschiere se indur potesse la città

(1) Nani, *Storia della Rep. Veneta, Diario ecc.*

(2) « Il motivo di avere protratto ed infine fuggito il conflitto per tutto il tempo di questo assedio, essendo per altro una in faccia all'altra, (le flotte) fu ed è uno di quei arcani che non ammettono il modo di essere ispirati. » *Diario ecc.*

alla resa con buoni patti o colle minaccie di mettere tutto a ferro e a sacco. Al che fu per i comandanti veneziani risolutamente risposto, che difensori avevano, e buoni mezzi di difesa, e perdurerebbero fino all'ultimo.

Furono quindi riprese le ostilità, la condizione quelli di dentro peggiorava ogni giorno, molti mancavano di fucili e gran parte di questi e dell'artiglieria era divenuta inservibile; tuttavia l'ardire nei Corfù non veniva meno. Una sortita proposta dallo Schulemburg non potè effettuarsi rifiutandosi il capitano generale di rischiare la sua gente, ma venuti nuovi rinforzi, vi accorse, accorrendovi trecento tedeschi, duecento oltrenirini dalla porta Scarpone, altri quattrocento oltremar dalla Raimonda e Reale. Dovevano essere sostenuti due stuoli di galee, l'uno al Mandrachio, l'altro a Castrate; nello stesso tempo dalla città, dalla fortezza nuova, dallo scoglio di Vido dovevasi fulminare incessantemente coi cannoni e coi moschetti. Argomentavasi che Turchi assaliti da tante parti, nell'oscurità della notte sarebbero facilmente scomposti, confusi, aprendosi campo ai Veneziani a qualche segnalato vantaggio. Ed infatti gli Schiavoni con inestimabile audacia scagliandosi, avevano occupati gli orti colla spada alla mano e cacciati dalle loro trincee i Turchi, respingendoli fino alle falde del monte Abramo, quando i Tedeschi si diedero alla fuga, secondo alcuni per ispavento come inesperti di guerra, e gente accogliticcia e indisciplinata (1), secondo altri per un funestissimo errore, pel quale nel buio in cui li circondava, scaricati i fucili, anzichè colpire i nemici

(1) • I Tedeschi, inesperti nella guerra, atti solo a rubare, come i pirati, vanno ove cadeva una bomba. Io per me tengo che questa sia la più vile nazione, vale a dire in una parola la feccia di tutta Germania. *Diario*

ferivano gli Schiavoni alle spalle e molti ne uccidevano. A tanto inaspettato e terribile accidente i valorosi Schiavoni dapprima ristettero, poi voltandosi di nuovo alla città, cercarono in questa precipitosamente riparo. Dal che preso animo i Turchi, si riordinarono e occupato un rivellino, disegnarono un assalto generale. Accadde questo nella notte del 18 al 19 agosto 1716, e pareva che in essa della sorte della misera Corfù avesse a decidersi. Fra terribili grida, fra il rimbombo dei cannoni, lo strepito delle fucilate, il romoroso suono delle trombe e dei pifferi correvano i Turchi all'assalto; Loredano e Schulemburg alle difese. Fu uno de' più tremendi conflitti di cui la storia faccia ricordo, combattendo da una parte l'effervescenza, la disperazione dall'altra, tanto che fino le donne, i fanciulli, i vecchi, i preti, i frati (1) correvano come invasati al luogo del pericolo, servendosi di quelle armi, cui o disegno o caso poneva loro in mano. Durava da sei ore il combattimento, nè ancora la vittoria da alcuna delle parti inclinava. Allora Schulemburg con ardità e magnanima risoluzione, uscendo furioso con ottocento oltramarini ed italiani da una parte, assalì di fianco il nemico e tale strage ne menò, che prima attonito, poi spaventato si diede a disordinata fuga lasciando trincee, armi, bandiere in poter dei Cristiani, seminato il suolo di cadaveri. Questa sortita di Schulemburg fu la salute di Corfù. I Turchi nel susseguente giorno nulla più tentarono, nella notte quasi il Cielo volesse pure con-

(1) Il *Diario* narra che un francescano preso in mano un Crocifisso si mise alla testa di alcuni Schiavoni e Corfiotti, e tolte dalle chiese alcune scale con eroica risoluzione appoggiandole allo scarpone, vi saliva sopra; ma nulla dice ch'egli desse di quel Cristo sul capo ai Turchi colle parole lasciate che dia loro di questo Cristo maledetto sulla testa. come racconta il Bolta, IX, 271.

correre ad aggiungere in loro danno sciagura a sciagura, ruina a ruina, si alzò impetuoso ed orrido temporale con lampi, tuoni, fulmini e dirottissima pioggia accompagnata da sì gagliardo vento che le tende turche ne furono spiantate, il campo allagato, le navi fracassate. Chiedevano le truppe ad alta voce il ripatrio, esitava ancora il seraschiere, quando a farlo decidere venne una lettera dal nuovo granvesir, il quale per la grande sconfitta sofferta a Petervaradino richiama le truppe dall'assedio di Corfù (1). Fu allora un veloce accalcarsi sulle sdruscite navi, uno scioglier rapido di vele, un batter di remi e prestamente allontanarsi da una spiaggia tanto loro infausta, e sulla quale partendo lasciavano, trofei della vittoria de' Cristiani, cinquantasei cannoni, otto mortai, bagagli, armi, munizioni, dopo quarantadue giorni di dimora nell'isola, ventidue di oppugnazione (2).

Immensa fu la gioia in Venezia alla notizia della liberazione di Corfù, il Senato riconoscendo al divino aiuto decretava una ricca lampada in quella città all'altare di s. Spiridione; poi non meno attestava la sua riconoscenza ai prodi che nella difesa si erano distinti, principalmente al capitano generale delle navi Andrea Pisani, al capitano straordinario Cornaro, al provveditore Loredano; allo Schulemburg assegnò una pensione vitalizia di cinque mila ducati, lo presentò di una spada gioiellata e una sta-

(1) Hammer *Geschichte der Osmanen*, tom. VII, libro 63. La lettera del granvezir trovata nella cancelleria di Belgrado si conserva nella Registratura di Stato, e già il *Diario ecc.* scriveva: « Tutto essendosi trovato pronto per l'assalto, non si può attribuire se non ad una sollevazione, o ad un preciso ordine del Sultano. »

(2) Nel Cod. CCCLXXXIV, cl. VII, ital. alla Marciana si trovano fogli rappresentanti le posizioni dei Turchi e dei Veneziani nel canale di Corfù, le loro mosse, l'attacco di terra, e la partenza della flotta turca.

tua gli fece erigere nella fortezza vecchia, con adattata iscrizione (1).

Incoraggiati dal felice esito i Veneziani passarono dalla difesa alle offese. Il capitano generale prese a correre l'Arcipelago per tentarvi qualche acquisto, o incontrar l'occasione di battere la flotta turca che si era ritirata nel golfo di Corone. Occupò infatti s. Maura, ma la stagione avanzata opponendosi alle ulteriori imprese per quell'anno, a maggiori fatti si preparavano i Veneziani per l'anno venturo. 1717. Uscita l'armata al nuovo tempo, il capitano straordinario Lodovico Flangini, succeduto ad Andrea Cornaro, uscì dal Zante con ventisette vascelli assai bene equipaggiati di truppe e di ciurme, dirigendosi ai Dardanelli. I Turchi si trovavano sempre più avviliti dai progressi degl'Imperiali nell'Ungheria e dalla perdita di Belgrado, tuttavia non potendo evitare la battaglia contro la flotta veneziana l'affrontavano il 12 giugno 1717 (2). Grande valore spie-

(1) *Matthias Joanni Comiti a Schullemburgio*  
*Summo terrestrium copiarum praefecto,*  
*Christianae reipublicae, in Corcyrae obsidione*  
*Fortissimo assertori, adhuc viventi*  
*Senatus*  
*Anno MDCCXVII.*

(2) Nel Cod. CCCLXXXIV, sono le seguenti carte riferibili all'anno 1717:

a) Armata veneta ancorata sotto Imbro e l'ottomana fuori de' Dardanelli.

b) Mossa dell'armata turca in atto di attaccare la veneta verso Imbro col distaccamento di 12 navi per batter la coda veneta.

c) Armata veneta alla vela tra Samandrachi (Samotracia) e Lemno inseguita dalla turca, che poi scansa il cimento.

d) Armata veneta e turca in due linee si battono tra Montesanto e Lemno.

e) Armata veneta e squadre ausiliarie al golfo di Marathonisi procurano di mettersi in ordine per la battaglia; l'ottomana gira il capo Matapan, e divisa in due squadre attacca la veneta.

f) L'armata ottomana che si avvanza in forma di mezza luna e batte



gò in questa Marcantonio Diedo, il quale con altre due navi resistè al primo loro impeto, poi ingaggiatosi il combattimento due ore avanti il tramonto, fu furiosamente da una parte e dall'altra sostenuto, finchè sopraggiunta la notte, fu d'uopo alle due flotte separarsi con indeciso successo. Continuarono nei dì seguenti ad aggirarsi per quei mari; in uno scontro il Flangini rimase ferito di frecci volle esser portato sul cassero, per essere spettatore ancora negli ultimi momenti della sconfitta e della fuga dei Turchi, e nuovo Epaminonda fra le armi vincitrici mandava l'ultimo respiro (1).

Avvicinavasi intanto anche il capitano generale Pisani da Corfù rinforzato di alcune navi ausiliarie, e si dirigeva al luogo del combattimento raggiungendo la flotta veneziana al capo Matapan. Fu calorosamente pugna il 19 luglio nelle acque di Cerigo per ben otto ore, in capo alle quali le navi turche non poco malmenate si ritirarono, le veneziane veleggiarono alla protezione del Zante che dicevasi minacciato. Il Pisani abboccatosi col Schulemburg dopo avere con lui provveduto alla

la testa veneta. L'armata sottile veneta colle squadre ausiliarie tenta un'uscita tra lo scoglio de' Cervi e la torre della Morea, e non può.

g) Le due navi *Salute e Madonna dell'Arsenal* soprafatte dal fuoco nemico poggiano in puppa, e lo stesso fanno molte altre della flotta veneta volgendo le prore verso terra. La flotta ottomana circonda da tutti i lati la veneta.

h) Col vento che si cambia al greco levante le navi vengono a rem sopra vento e battono da tutt'i lati i Turchi, e così pur fanno le navi portoghesi. Il capitano straordinario veneto si pone fra la testa dell'armata turca e le galere, per coprirle dagli insulti nemici.

i) Ordine di battaglia.

l) Più di lista (elenco) dei presidi della flotta.

m) *Idem* de' morti e feriti nelle tre battaglie 12 e 16 giugno e agosto 1717.

(1) *Diario* fatto dal N. H. Zuane Morosini venturier in armata sopra la nave di S. E. capitano straordinario delle navi Lodovico Flangini, Cc Cicogna 2650.

rezza delle isole, mosse contro la Prevesa e la conquista. Lo stesso avvenne alla Vonizza, e solo la stagione ultrata impedì ulteriori imprese. Egual fortuna arrivò ai Veneziani in Dalmazia, ove dopo lunga e vigorosa resistenza Alvise Mocenigo prese la fortezza d'Imo, ed altre imprese per mare e per terra si designavano per l'anno seguente.

Laonde i Turchi, battuti da tante parti, inclinavano di tutto animo alla pace e mandavano a quest'uopo al principe Eugenio un agà, ricercando anche la mediazione dell'Inghilterra alla quale si unì in pari tempo l'Olanda. Rinviavasi il caso della pace di Carlowitz, poichè la corte imperiale desiderando por fine alla lunga guerra per disporre delle sue truppe alla difesa de' suoi Stati d'Italia minacciati allora dagli Spagnuoli, acconsentiva all'entrare in trattati, e vi trascinava seco la Repubblica, volendo fonder dai Turchi inclusa nei trattati. Furono tenute a Vienna molte conferenze tra il principe Eugenio, il cav. Pietro Beccaruzzi ambasciatore e Carlo Ruzzini incaricato del maggior della pace, alle cui pretensioni però veniva dagli imperiali superbamente risposto che solo mercè la loro vittoria a Peterwaradino, i Turchi avevano levato l'assedio di Belgrado (1). Alla fine d'aprile partirono da Vienna il conte 1718. Kaunitz e il Ruzzini accompagnato dal segretario Veniamino Bianchi, che scrisse poi la storia di queste trattative (2), dirigendosi alla volta di Passarovitz, luogo scelto per l'adunamento del Congresso, e dove pur giunse l'altro plenipotenziario imperiale il consigliere Talman. L'Inghilterra vi aveva nominato Roberto Sutton, l'Olanda il conte Jacopo Colyer, il Sultano il gran vezir Ibrahim pascià

(1) Hammer. t. VII.

(2) Istoria della pace di Passarovitz, Venezia, 1719.

e Achmet agà. In mezzo di cotesti avviamenti di pace non lasciavasi però di trattar tuttavia le armi, e i Veneziani specialmente, i quali avrebbero volentieri continuato la guerra, onde conseguire migliori patti, venivano a frequenti combattimenti coi Turchi per mare, e stringevano d'assedio Dulcigno nell'Albania.

Le trattative a Passarovitz non avanzavano in tutto mese di maggio, perchè non s'era trovata la procura del Sultano in pieno ordine, e perchè dapprima non faceva parola di sorte della Repubblica di Venezia, poi avea consentito a nominarla, ma il faceva con parole oltraggiose dicevala causa e promotrice di tutta la guerra. Regolata alfine ogni cosa e stabilito anche questa volta come base l'attuale possesso, si aprirono le conferenze: Ruzzini domandava la restituzione di Suda, Spinalunga, Tine, Cerigo e Morea, o in luogo di questa l'allargamento del territorio veneziano in Albania fino al lago di Scutari, comprendendovi questa città, e Dulcigno nido di pirati, e conservando le fatte conquiste di Butrinto, Prevesa e Vonizza col territorio di Xeromero; dall'altro canto domandavano gl'imperiali con grande stupore de'Turchi tutta la Moldavia e la Vâlacchia come appendice di Belgrado e Temeswar, e per confine la Unna, con più la città di Bihacz (1). Sopravvenne intanto la notizia dello sbarco di diciotto mila Spagnuoli in Sardegna e questa fece moderare di molto le loro domande, dal che presero animo i Turchi ad innalzare le proprie a danno dei Veneziani. Dopo lunghe difficoltà, e già acconciate le condizioni cogl'Imperiali, il Ruzzini nella conferenza generale del 16 luglio sostenne per ben sei ore le

(1) Hammer VII, 232.

ragioni della Repubblica, ma alfin dovette piegarsi, e contentarsi di alcuni favori di commercio e della conservazione dei castelli conquistati nella Dalmazia, Albania ed Erzegovina, cioè Imoschi, Iscovaz, Sternizza, Cinista, Rolok e Creano col territorio di quattro miglia di periferia, conservava l'isola di Cerigo, Butrinto, Preveza e Vonizza, ma obbligavasi in pari tempo di aprire la comunicazione turca con Ragusa, cedendo i luoghi di Zarine, Ottovo e Zubzi (1). Il 21 luglio 1718 seguì lo scambio delle scritture, i plenipotenziarii si abbracciarono, il cannone annunziò la conchiusione della pace al di là della Morava e del Danubio. I Veneziani perdettero la Morea, e ben debole compenso furono i luoghi conservati e il nuovo trattato di commercio sulle basi dei precedenti, ottenendo il ribasso del cinque al tre per cento sui diritti della dogana (2). Tal fine ebbe una guerra sostenuta pel corso di quattro anni con immensi dispendii e sacrificii, e ad aumentare alla Repubblica i danni si aggiunse altra grave sciagura, poichè caduto un fulmine sulla polveriera della fortezza vecchia in Corfù la notte del 21 settembre di quell'anno 1718, ne avvamparono tre altri depositi, e al terribile scoppio tutti gli edifizii della cittadella crol-

(1) Vedi il trattato in Lunig. Codex diplom. ital. t. II, parte II, sez. II num. XLIV, e Commemoriali XXXI sua ratificazione 30 luglio

(2) L'articolo 23 è così concepito: « E se per sorte incontrati i vascelli di corsari e leventi volessero questi assalirli e nel combattimento restassero li veneziani vittoriosi, oltre la gente che fosse morta nel medesimo, tutti gli altri che presi vivi restassero schiavi, non debbano dare la morte, ma intieramente sani e salvi mandarli all'eccelsa Porta per essere severamente castigati, in forma tale che serva d'esempio agli altri. » — Nulla vi ha in questo di umiliante, come pretenderebbe il Darù, ignaro che simile articolo trovasi anche nei trattati antecedenti, e che tale consegna proveniva dal principio religioso di non lasciar punire uno di loro religione dai Cristiani. Più sotto si dice che i Veneziani non dovessero dar aiuto o ricetto a quelli con cui il Sultano fosse in guerra, e se alcuno contravenisse a questo comando imperiale fosse in quel luogo dalli Signori veneziani severamente castigato, acciò servisse d'esempio agli altri.

larono, tra' quali il palazzo generalizio sopra  
chio, seppellendo nelle rovine anche il capitano  
e parecchi altri, de' quali alcuni rimasero n  
gravemente feriti, parecchie navi nel porto o  
no o ne furono guaste; le fortificazioni ne era  
te, tutta la città presentava l'aspetto di miseri  
lazione.



## CAPITOLO TERZO.

tie dei Dulcignotti. — Il cardinale Alberoni. — La casa di Savoia ottiene colla Sardegna il titolo regio. — Alvise Sebastiano Mocenigo doge CXII. — La successione di Parma e Toscana. — La successione di Polonia, promuove la guerra anche in Italia. — Nuovo progetto l'indipendenza e di confederazione italiana. — Carlo Ruzzini doge CXIII. — Politica della Repubblica nell'imminente guerra. — Vicende di questa e avviamento di pace con sacrificio dell'Italia. — Alvise Pisani doge CXIV. — Guerra russo turca a cui i Veneziani non prendono parte. — Discorso del Senato all'ambasciatore imperiale. — Premure della Repubblica pel commercio, e scritture dei Cinque Savi alla Mercanzia. — Vertenze con Roma per le immunità degli ambasciatori e pel sortino di Gorò. — Reliquie di s. Pietro Orseolo. — Vertenze colla corte di Vienna pel patriarcato di Aquileja. — Pietro Grimani doge CXV. — Morte di Carlo VI. — Progetti di varii principi a danno di sua figlia Maria Teresa. — La Repubblica si tiene, come al solito, nella neutralità. — Eventi della guerra. — Nuovo progetto d'indipendenza italiana, svanito come gli altri. — Pace di Aquisgrana. — Francesco Loredano doge CXVI. — La Dalmazia e solenne discorso di Marco Foscarini. — Relazioni esterne. — Vertenze con Roma.

**M**entre i Veneziani attendevano per ogni modo 1721. possibile a sollevare gl'infelici abitanti di Corfù della sofferenza, e sotto la direzione del maresciallo di Amburgo vi si costruivano nuove e più valide fortificazioni, non erano per la pace di Passarovitz tanto assiderati dai mari che di frequente qualche scontro con corsari avvenisse, anzi accadde che una privata compagnia di marinai veneziani e dulcignotti, per poco non fece scintilla di nuovo incendio. Era una barca di gallesi nel porto di Venezia, ove azzuffatisi coi veneziani, uccisero uno de' loro ferito, i suoi compagni per vendicarlo cominciarono a scaricar le loro armi da fuoco sopra le persone innocenti che stavano sulle rive rimaste, altre ferite, nè quei feroci si rattennero

dal tirare perfino sulle barche del doge che passava per recarsi ad una funzione solenne (1). Allora si commosse grandemente il popolo, e la forza pubblica non intervenne a tempo da impedire che molti gettatisi nella tartana dei Dulcignoti non ne uccidessero parecchi e tutti gli altri perissero per fuoco appresosi alla polveriera. La cura del governo tosto si volse ad assicurare altra tartana, e la salvezza dei sudditi turchi in generale che si trovavano in Venezia. Così almeno raccontano la cosa i Veneziani, ma i Dulcignoti non lasciarono di farne grande strepito a Costantinopoli, domandando risarcimento dei danni e vendetta. Il gran vezir se ne mostrava in sulle prime assai conturbato, e a gran fatica poté riuscire al bailo Giovanni Emo di far ascoltare le sue ragioni; pareva a principio che il ministro imperiale conte di Dierling assumesse la mediazione, ma poi mancante d'istruzioni non proseguì più oltre (2). Infine vinte le difficoltà, la cosa fu calmata, contentandosi la Repubblica di pagare venticinque borse, ossia dodici mila cinquecento reali agli eredi degli uccisi Dulcignoti e liberare tutti gli schiavi musulmani che si trovassero in suo potere, mentre in cambio un comando del Sultano al pascià di Scutari e al cadì di Dulcigno imponeva loro di vietare ai Dulcignoti, *gente da non potersi contenere nei termini della moderazione*, di più recarsi a Venezia o nei porti a questa vicini, e raccomandava caldamente che nessun danno per l'avvenire fosse ai Veneziani recato.

(1) 1. Mag. 1722, Dispacci bailo Gio. Emo — 19 ottobre col memoriale presentato al granvezir. Anche Cicogna codice 2959.

(2) Dopo la prima commissione al sig. di Dierling non ne erano venute altre, ed il Bailo ciò attribuiva ad un riguardo della Corte di non ispiacere forse alla Porta. Ibid.

Potè la Repubblica per tal modo scansare una guerra e non era meno decisa di mantenersi neutrale (1) nelle questioni che continuavano ad agitare le varie potenze d'Europa. Pel trattato di Utrecht era stata assegnata al duca di Savoia la Sicilia; ma l'imperatore che teneva Napoli non cessava di protestare contro la separazione di quell'isola da antichissimi tempi annessa al regno, onde Regno delle due Sicilie appellavasi, e tanto operò che erasi adunato un colloquio in Annover nel quale fu deciso indurre Vittorio Amedeo ad accettare in cambio la Sardegna, e all'uopo costringervelo per le armi. Ma il ministro di Spagna cardinale Alberoni, uomo inquieto, di alti concetti, e di coraggio da non isbigottirsi innanzi a qualunque difficoltà, pensò profittare di quei torbidi e della guerra che allora ardeva ancora fra l'imperatore ed i Turchi per isconvolger di nuovo l'Europa e riacquistare alla Spagna i perduti possedimenti. Fece dunque armamenti navali col pretesto di muovere in soccorso dei Veneziani contro il Turco, ma invece improvvisamente ecco quella flotta approdare alla Sardegna ed impadronirsene (agosto 1717), altra poi dirigersi alla Sicilia, ed anche colà mettersi in possesso di Palermo e Messina (29 sett. 1718). A tanto e sì inaspettato ardimento, un congresso erasi raccolto a Londra, e fino dal 2 agosto l'imperatore, la Francia e l'Inghilterra, lasciando luogo ad aderirvi anche all'Olanda, convenivano in un trattato, pel quale assegnavano la Sicilia all'imperatore e la Sardegna al duca di Savoia, che mal volentieri

(1) La guerra precedente aveva esausto il suo erario onde lo Stato si vide costretto a vendere le Procuratie nuove come già aveva fatto delle vecchie (17 maggio 1717 Raccolta Leggi M. C.) e a far nuove aggregazioni alla nobiltà e nuovi Procuratori (22 apr. 1716 ib.).



accomodavasi al cambio, e confermando del resto il mantenimento del trattato di Utrecht, stabilivano di obbligarvi la Spagna all'uopo anche colla forza delle armi. Queste infatti furono adoperate al riacquisto della Sicilia per gl'imperiali; poi nella Sardegna si spiegaron le bandiere di Savoia, i duchi della quale presero col possesso di quell'isola il titolo di re. L'Alberoni intanto nullamente avvilito non cessava dai suoi maneggi, minacciando perfino l'Inghilterra di ricondurvi il pretendente Stuardo e spargendo ovunque il fomite d'un incendio generale. Ma in fine alle lagnanze dell'Inghilterra e della Francia l'inquieto ministro fu sacrificato; e, privato del suo ufficio, espulso dalla Spagna, andò a morire a Roma non abbattuto dell'animo, sempre volgendo nuovi disegni nella mente e lasciando di sè fra le più onorate memorie un collegio che porta il suo nome in Piacenza sua patria.

Così nel febbraio 1720 fu rafferma la pace tra la Spagna e le tre potenze, ma pareva destino della povera Italia che non avesse mai a quietare, e che da guerra avesse a nascere per essa sempre nuova guerra a desolarla; ed ora le successioni di Parma e di Toscana davano nuovo appicco a muovere le armi.

Prevedendosi l'estinzione di quelle due linee, poichè nè Giangastone, figliuolo dell'allora regnante Cosimo III, nè Antonio, figlio di Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, davano più alcuna aspettativa di prole, il congresso di Londra avea disegnato la successione di Toscana e di Parma nei due figli di Elisabetta Farnese seconda moglie di Filippo V, che per ragione di famiglia era altresì parente di casa Medici, concedendosi pure all'imperatore la supremazia feudale. Contro questa decisione arbitraria protestarono altamente Parma e Toscana, protestava anche il papa che pretendeva l'alto domi-

nio su quegli Stati e non li voleva feudi dell'impero. Altre conferenze si tennero, altre combinazioni si divisarono, come se l'Italia fosse un paese posto all'incanto od abbandonato interamente all'altrui voglia o capriccio. Il risultamento fu che morti i duchi s'introdussero a forza in Parma e Toscana guarnigioni borboniche, l'infante D. Carlo fu in quella riconosciuto e l'Austria sostenne i suoi diritti feudali.

La potenza però esercitata dall'Austria in tutta l'Italia non lasciava d'ingelosire Francia e Spagna, sorgeva la volontà di nuova guerra, le armi si affilavano, la diplomazia si agitava, quando i dispareri sulla elezione del re di Polonia, favorendo la Francia Stanislao Leczinski suocero del re Luigi XV, e l'Austria Augusto duca di Sassonia nipote dell'imperatore, diedero la prima scintilla al grande incendio. Fu eletto Stanislao (1733), ma Austria e Russia imposero colla forza delle armi Augusto. Allora il partito bellicoso in Francia rappresentato dal guardasigilli signor de Chauvelin, riuscì a trascinare il ministro cardinale di Fleury ad intraprendere la guerra, e due trattati segreti furono segnati (1) prima col re di Sardegna Carlo Emanuele III, che poco fidandosi, lungo tempo esitava, poi colla Spagna (26 settembre e 25 ottobre 1733) pei quali convenivasi di cacciare gli Austriaci dall'Italia, unire la Lombardia al Piemonte col titolo di Regno di Lombardia, mettere l'infante D. Carlo, pel quale la madre Elisabetta non cessava dall'agitare, in possesso di Napoli e Sicilia, dare Parma e Toscana al suo fratello secondogenito colla condizione però che le due Sicilie e i presidii di Toscana, estinguendosi la linea maschile di

(1) Henry Martin, *Hist. de France XVII*, 376 e *Garden traités de paix*, t. III, 172.

Elisabetta, passassero alla monarchia spagnuola. Altra convenzione particolare stabiliva che il re di Sardegna acquistando Mantova cederebbe la Savoia alla Francia. Era il pensiero di Chauvelin che la Francia dovesse aver l'onore di rendere all'Italia quella indipendenza che essa prima le aveva tolta ai tempi di Carlo VIII, e quanto ai principi spagnuoli, ei si dava a credere che stabiliti in Italia diverrebbero italiani, come Filippo V loro padre, di francese era divenuto spagnuolo, e che l'Italia confederata avrebbe ripreso quel grado che le si spetta nel sistema europeo. Bastava però quella clausola dell'eventuale riversibilità di Napoli alla Spagna, strappatagli dalla supposta necessità dell'alleanza con questa, per mettere di nuovo a repentaglio la disegnata indipendenza. Tuttavia infervorato di questa, otteneva intanto Chauvelin co' suoi maneggi che le due potenze marittime Inghilterra e Olanda si tenessero neutrali, la Prussia e la Danimarca si restavano fuor della lotta, la Russia era occupata della Polonia, e sebbene un esercito francese si recasse anche sul Reno, cercavasi di tener quieta la Germania, assicurando che non era se non per produrre una diversione all'Austria. Così questa trovavasi sola quando la Francia, poi la Spagna e la Sardegna le lanciarono una triplice dichiarazione di guerra (10-27 ottobre 1753).

La Repubblica, come al solito prudente, poco assegnamento facendo su codesti progetti della liberazione d'Italia (1), e sempre in sospetto dei movimenti del Turco, benchè deputasse Lorenzo Tiepolo ad ascoltare l'ambasciatore di Francia e Daniele Bragadin per quello dell'imperatore, non si dipartì alle loro insinuazioni dalla

Carlo  
uzzini,  
ge CXIII  
1732.

(1) L'amb. Mocenigo a Parigi scriveva prevedendo la vanità del progetto e l'opposizione dell'Inghilterra. Dispacci.

politica sua di neutralità, solo provvedendo secondo i consigli dello Schulemburg (1) alla sicurezza de' suoi Stati. Le potenze belligeranti però non lasciavano per questo di dar alle sue terre e agli abitanti continue molestie, onde senza fine erano i richiami e scarsi e stentati furono poi i compensi (2). Tuttavia stimava la Repubblica un gran che il potere in mezzo a quella generale combustione, ella sola fra gli Stati d'Italia, continuare tranquillamente i suoi traffichi, non aggravare d'eccessive imposte i suoi sudditi, non essere trascinata nelle imprevedibili sorti d'una guerra. La quale ben mostrava da principio favorire gli alleati, ed il Milanese e Napoli erano conquistati, ma le battaglie di Parma e Guastalla, sebbene alla fin vinte, costarono loro gravi perdite, l'inverno si approssimava, dirotte piogge allagavano il piano, negli alleati era scemato il comune fervore dacchè Carlo Emanuele avea avuto il Milanese, e la Spagna Napoli e i ducati. Dall'altro canto l'Austria che oltre alle sue perdite in Italia, avea avuto ancor non poco a soffrire in Germania ove i Francesi fin dal principio della guerra aveano passato il Reno ed il principe Eugenio inferiore di forze a mala pena poteva tener loro fronte, inclinava alla pace. Nè v'inclinava meno il cardinale di Fleury trascinato contro sua voglia nella guerra e che per la sua estrema vecchiezza vedendosi vicino alla morte, intendeva ardentemente a por fine alla discordia e lasciare morendo il regno in pace con tutt'i suoi vicini. Per la qual cosa senza alcuna partecipazione de' suoi alleati di Spagna e di Sardegna (3) egli accolse con giubilo certe iniziative indiret-

(1) Cod. DCCCIII, cl. VII et., alla Marciana.

(2) 25 Febb. e 10 nov. 1736 Corté.

(3) Botta St. d'Italia X 186 e seg. e *H. Martin hist. de France.* Vol. VII.

le, e mandò un agente segreto a Vienna, onde farle avanzare, senza che vi s'immischiassero l'Inghilterra e l'Olanda le quali fino dal giugno 1734 aveano offerto la loro mediazione con patti vantaggiosi all'imperatore. Carlo VI aveali allora rigettati, ma quando vide che effettivamente non poteva fare assegnamento sopra il soccorso d'alcuno, preferì anch'egli negoziare direttamente colla Francia. Fece tutto il possibile Chauvelin per impedire questo maneggio e scongiurò il cardinale a non acconsentire alla pace se non con una solenne rinunzia dell'Austria ad ogni sua pretensione sull'Italia (1), ma invano e il 3 ott. 1735 furono segnati in Vienna i preliminari, con cui veniva riconosciuta la sovranità del re Augusto di Polonia, e stabilivasi il trasferimento della Toscana alla morte di Gian Gastone ultimo de' Medici, nel duca Francesco di Lorena, il quale sposava Maria Teresa figlia dell'imperatore. Il vecchio desiderio della Francia di arrotondare il suo territorio colla Lorena veniva adempiuto per la cessione che ad essa ne faceva il duca Francesco; le due Sicilie rimanevano coi Presidii Toscani a don Carlos, Parma veniva all'imperatore, il quale riacquistava anche il Milanese, meno Tortona, Novara e qualche altro territorio che si lasciavano al Piemonte. Contro questo trattato protestarono re Carlo Emanuele e la Spagna, ma al fine fu loro uopo acquetarsi, ed ecco a che si ridussero le tante belle parole della indipendenza d'Italia, di nuovo sacrificata agl'interessi maggiori delle grandi potenze.

Alvise Pisani,  
doge CXIV  
1735.

Se per tal modo quietava almeno per breve tempo l'Occidente, ardeva invece la guerra nell'Oriente, ove la Russia avea saputo trascinare anche l'Austria contro il Turco (1736—1739), ma con esito sfortunato, e che con-

(1) Henry Martin XVII, 399.

duisse alla pace di Belgrado. I Veneziani con molta avvedutezza bilanciando vantaggi e svantaggi, sicuri che i Turchi, usciti appena dalla rovinosissima guerra di Persia ed impegnati in una nuova con quelle due potenze, non li avrebbero molestati, anzi tenuta cara la loro amicizia, avevano fermamente resistito a tutti gli eccitamenti dell'imperatore di concorrere anch'essi colle loro armi, e all'ambasciatore cesareo principe Pio rispondeva il Senato il 5 maggio 1738 :

« Invitandoci nuovamente all'unione dell'armi nostre alle sue come ad una precisa obbligazione, cui sia tenuta la Repubblica nostra per il trattato della pubblica lega e per la dichiarazione del 1733, datosi nuovo e pesato esame al negozio, non possiamo che con ingenua apertura degli animi nostri (ripetere) ciò che nell'ufficio nostro 4 maggio, in quello dei 3 agosto e nell'ultimo 11 gennaio si è significato. Il trattato della sacra difensiva lega cui tutte son consone le convenzioni e dichiarazioni sudette, e che fu stipulato dalla M. S. l'imperatore Leopoldo di celebre ricordanza, tra la Repubblica di Polonia e da noi pure sottoscritto e giurato, non inferisce che un reciproco universale consenso di forze qualora o l'una o l'altra delle mentovate potenze fossero assalite dai Turchi, e tale trattato che fu mai sempre da noi riputato e si reputa come uno degli ornamenti più illustri, ed uno dei più sicuri presidii della Repubblica nostra, sarà esattamente con inviolabile fede e costanza in qualunque tempo religiosamente mantenuto e osservato. Se questo impegno poi, che non altrimenti ravvisasi che per un impegno di confederazione difensiva, obbligar possa la Repubblica nostra alla partecipazione d'una guerra che riconosce altri principii, e se le cose che diedero occasione all'intrapresa di questa guerra e sopravvennero poi nel suo

maneggio alterino le ragioni della guerra stessa, l'equità e rettitudine di Sua Maestà Cesarea riconosciuta per tante prove, conciliando alle circostanze presenti il vero senso e la significazione dell'alleanza difensiva, potrà ben discernerlo essa medesima. Feliciterà certamente Dio Signore le auguste intenzioni della Maestà Sua con una lieta pace o con una gloriosa guerra singolarmente sotto li auspicii di principe sì religioso e pio, come ardentissimi sono i voti che manda al Cielo il Senato, mentre per altro come si conferma con pienezza di cuore, quanto nei precedenti dispacci nostri si è detto, nè si è lasciato di fermamente aggiungere anche in questo, circa l'inviolabile costanza nostra, qualunque volta si apra il caso effettivamente disegnato dalla sacra confederazione difensiva tanto a noi cara et in pregio, così sta in una intieramente sicura confidenza il Senato che colla giustizia e benevolenza sua considerando il valore della confederazione suddetta, la quale ai comuni riguardi può riuscire tanto utile per tutt'i tempi avvenire, conta anzi che sempre più si stringano i vincoli di tale e sì cospicua importanza (1). »

Così destreggiando schermivasi la Repubblica dall'entrare in impegni che avrebbero terminato di ruinare il suo commercio nel Levante, come ruinato era presso che affatto quello di Ponente. La condizione del quale meritando la più seria considerazione,olgevasi il Senato al Magistrato dei Cinque Savii alla Mercanzia, eccitandoli a studiare profondamente la materia. Ed essi presentavano il 26 settembre 1733 un rapporto (2), nel quale dopo a-

(1) 3 Maggio 1738 Corti, pag. 60.

(2) Cod. MCCXXIII, alla Marciana.

ver esposto la condizione in che allora trovavasi il veneziano commercio per la concorrenza di Trieste, di Livorno ed Ancona, sponevano la necessità di pronti e grandi, non palliativi provvedimenti «. Abbiamo molti porti nel Mediterraneo, scrivevano, che danneggiano il nostro commercio. Lasciando indietro gli altri, noi abbiamo quelli di Genova e di Livorno che spandono per la Lombardia alta e bassa e per la Germania le loro mercanzie, così quelle provenienti dal Ponente, come quelle dal Levante. Ne abbiamo due altri nel golfo, Trieste ed Ancona. Ancona che ci ruba ancor, oltre il residuo che ci restava, le merci provenienti pur dal Levante e dal Ponente, quelle dell'Albania e delle altre provincie turchesche; Trieste quasi che tutte le altre che ci derivano dalla Germania per la via del Fontico dei Tedeschi. Questi sono fatti notissimi. Dunque nulla vi resta di più per il nostro porto se non quanto abbisogna per il nostro consumo, e non per il consumo di tutto lo Stato, ma poco più che quello per la sola Dominante, provvedendosi le città, particolarmente oltre il Mincio, compresavi anche Verona, da Genova e da Livorno. Il motivo per cui si provvedono da quelle due scale è manifestissimo. Gli aggravi nostri sono troppi in comparazione di quelli, ed il mercante nei suoi negozii corre a quella parte, dove sa di essere meno aggravato, e là indirizza le sue commissioni. Il porto di Livorno aggrava leggermente le mercanzie all'ingrosso, quali escono poi libere et esenti per qualunque via, sia di mare o di terra, in maniera tale che Livorno assomiglia ad un magazzino di deposito per tutte le nazioni. Ancona e Trieste sono due porti franchi nei quali nulla si contribuisce, toltone un semplice insensibile aggravio, l'uno sopra le merci, l'altro sopra il bastimento. Il porto nostro è aggravatissimo. Nel 1684 se lo chiuse di nuovo de-



po ch'egli era stato franco per ventidue anni, avanti dei quali le merci pagavano un sei per cento d'ingresso. Questi sei per cento si levarono tutto d'un colpo nel 1662, e si è fatto grande male a levarli nell'ingresso, come si avrebbe fatto non poco bene levarli all'uscita, perchè sollevare l'ingresso non poteva servire ad altro che a perdere l'utile del consumo che si è perduto per intero, locchè fu errore grandissimo perchè non si diede tempo all'esame, deliberatasi la massima sul campo, cosa che costò perdita considerabile all'erario, e fu causa che si tornò a chiudere di bel nuovo il porto nel 1684.

« Nel chiuder di nuovo il porto nostro l'anno 1684 si è creduto pareggiar li pesi alle mercanzie sulle misure della tariffa stampata in Livorno, e non si considerò l'opportunità favorevole di quel porto, precipuamente per li mari di Ponente. Non si considerò neppure che la bilancia traboccava dalla parte nostra per causa del peso dell'uscita in confronto della franchigia di Livorno, onde per tale motivo non si ricuperò il commercio da noi, ma le commissioni seguitarono ad indirizzarsi altrove, come prima, di dove s'avevano libere d'uscita. Gl'Inglesi, gli Olandesi e li Francesi sono quasi che soli oggidì che commerciano nel Mediterraneo e per tutte le scale del Levante. Da per tutto vi portano essi i loro effetti con le proprie navi e li cambiano in altri effetti, o per uso de' loro paesi o per uso altrui. Quelle per il bisogno altrui da' quali sogliono trar danaro effettivo, li depositano in quella scala che vedono più sollevata d'aggravii e la più comoda per tramandare le sue mercanzie e spargerle altrove più facilmente. »

Vorrebbero quindi i Savii, aboliti i dazii d'uscita, perchè all'ingresso il mercante paga volentieri nella speranza

dell'esito, mentre l'idea di trovarsi poi la merce colà incatenata, o di uscire solo con gravezze, l'allontana. « Il dazio d'ingresso che grava la merce che si vende nella città stessa è giusto, ed infino alla merce di traffico (consumo) si può dar legge, ma quella del commercio vuol libertà. »

« In tre parole: un dacio solo e sia dacio d'ingresso, così per via di mare come di terra e di fontico, che serva ad assicurare il consumo della città e dello Stato.

« Le merci ch'escono dalla Dominante sortiscano da per tutto interamente esenti anco fuori dello Stato, ma quelle nate e fabbricate fuori ch'entrassero d'altra parte nella città o nelle terre suddite, siano gravate d'un quaranta per cento. Una seconda cosa sopra ogni credere importante è che vi sia un magistrato solo dove si abbia a conteggiare, a pagare e spedire le mercanzie, perchè la molteplicità de' ministri sparsi in tanti luoghi, è un aggravio che pesa ben più assai che non pesano gli stessi dazi.

« In somma l'uscita vuol esser libera ed esente, senza che bisogno vi sia nè di mandati, nè di bollette, che per quanto siano bollette donate, costano e tempo e danaro.

« Una terza facilità è che alle merci straniere capitate per la via così di mare come di terra, e che dopo introdotte e pagato o prezzato il dacio d'ingresso, non si fossero consumate nella città e nello Stato, e che volessero uscire per Stati alieni, si restituiscano quattro quinti del danaro che avessero esborsato per l'ingresso o si liberi la pieggiaria delli quattro quinti dell'intero dacio a cui fosse obbligata. Questa è una facilità importantissima per la quale s'invita il concorso alle merci d'ogni nazione. A due cose dunque conviene aver

**l'occhio per fortificare questa scala: ch'essa sia scala di transito e scala di deposito.**

**« Un' attenzione però sarà necessaria che non si faccia mai nelle cose di commercio provvisione che non sia assoluta, nè si dica o si mostri di voler fare esperimento se giovi o no una deliberazione che si facesse, perchè oltre il far apparire di non aver saputo ben esaminarla, se ella convenga o no agli oggetti pei quali se la fa, si tiene in forse li mercanti se abbia essa a continuare, cosa che li rende freddi e non mai bene determinati a piantarsi coi loro capitali, dove per altro si fisserebbero se fossero stati certi della continuazione degl'indulti. — Li principi meno informati del vero ben suo, tengono più conto assai dei daci che loro derivano dal commercio che non del commercio stesso che gli porta, ed in questa maniera perdono e il commercio e li daci, perchè li patroni del commercio sono i mercanti, non sono li principi, e quel principe che non si cura di andar dietro al mercante non avanza mai terreno, anzi lo perde sempre maggiormente quanto più vuol essere principe sopra merci che non sono di semplice e nudo traffico. Il sovrano dev'esserlo in tutte le cose pertinenti al suo Stato; negli affari di commercio non dev'essere più che protettore e difensore di quello, e non se lo difende coll'aggravarlo; se l'opprime. »**

**« Noi andiamo tutt'i giorni levando quando porzione di dacio ad un capo, quando il tutto ad un altro, ed intanto che noi lentamente camminiamo (che pur camminiamo qualche poca cosa sempre) li mercanti si piantano nei porti vicini, e piantati che vi siano essi bene una volta, non valeranno per distaccarneli allora quante franchigie sapessimo mai accordare alle merci loro, perchè l'uomo sa ben morire anco dove non nasce, ma non sa fin che vi-**

ve abbandonare quel paese dove ha egli fatta la sua fortuna; non bisogna darli tempo ch'ei ve la faccia » (1).

Continuati gli studii sull'argomento, proponevano i Savii il 21 giugno 1735 (2), e il decreto 4 aprile 1736 determinava il dazio d'un ducato all'ingresso e di mezzo all'uscita di ciascun collo di qualunque siasi merce, dichiarando con apposita tariffa la quantità di ciascuna merce che intender aveasi per collo (3).

Durò cotesta nuova disposizione solo quattr'anni, ma le riforme giungevano troppo tardi, e neppur da essa si ebbero i vantaggi che il Governo erasi ripromessi; poco valsero i nuovi incoraggiamenti che venivano dati alla costruzione di vascelli e legni mercantili e quantunque trattati si conchiudessero, e si mettesse ogni sforzo nel raffrenare l'ardimento dei corsari, specialmente dei Barbareschi e dei Duleignoti contro ai quali fu ottenuto oltre il risarcimento dei danni, un nuovo firmano della Porta, tuttavia il commercio avea preso altra strada; ai portofranchi di Trieste, Ancona e Livorno si aggiunse la fiera di Sinigaglia istituita da Clemente XII, e Venezia soffriva gravi ed irrimediabili danni.

Altri avvenimenti aveano a questi tempi contribuito a vertenze colla corte di Roma per sostenere colà i propri diritti. Un familiare dell'ambasciatore veneto Nicolò da Canale era stato ucciso all'occasione d'una pubblica festa e due altri erano rimasti feriti (4). Ne fece la Repub-

(1) Data del magistrato dei V Savii alla mercanzia li 26 settembre 1733. — Giacomo Riva. — Polo Renier. — Gio. Battista Loredan. — Vincenzo Pinini. — Zaccaria Valaresso. Cod. MCCXIII, cl. VII, it. Marciana.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Così leggesi il fatto nel registro *Roma expulsa*, 21 giugno 1732. Vol. VIII

blica gravi lagnanze al Nuncio pontificio in Venezia, e chiedeva ampia soddisfazione, il papa mal suggerito impuntavasi nel negarla e conchiudeva non voler più udirne parlare; allora il Senato richiamava l'ambasciatore (1), e fu solo per la mediazione offerta dal duca di s. Agnan ministro di Francia, che rievocò pel momento l'ordine; tuttavia mostrandosi il papa inflessibile, l'ambasciatore partì, il palazzo di s. Marco a Roma fu chiuso, rimasero le faccende affidate al cardinale Angelo Maria Querini, finchè le cose si poterono ridurre a componimento, e tornò ambasciatore alla Corte papale Giovanni Mocenigo cavaliere, e nunzio apostolico a Venezia monsignor degli Oddi arcivescovo di Laodicea. L'argomento delle immunità degli ambasciatori diede di poi motivo a lunghe trattative della Repubblica colle varie potenze e specialmente coll'Austria e il diritto d'asilo goduto non solo dal loro palazzo ma dalle case tutte vicine dall'uno all'altro ponte, formando ciò che dicevasi la *lista*, venne alfine limitato al palazzo stesso con due case vicine (2), irragionevole ed immorale esenzione, contro la quale molto giudiziosamente scrisse l'autore del libro *dei delitti e delle pene*.

Più serio e di più lunga durata fu l'insorto dissidio per un fortino fatto dai Ferraresi in un sito detto Bonello di Goro in una isoletta del Po, pel quale trovavasi minacciato il passaggio alle barche veneziane. Nuove lagnanze se ne fecero dal Senato al Nunzio (3), siccome una novità contraria alle convenzioni e ai trattati, e ne domandava la pronta demolizione. Pareva papa Clemente XII a princi-

(1) 19 Agosto. Avvisi alle Corti ib.

(2) Vedi Corti e Dispacci Vienna 1772 ove sono i maneggi colla Corte di Vienna. Ma la questione avea cominciato ad agitarsi nel 1745 colla Francia.

(3) Roma *expulsa* 10 luglio 1734.

pio non lontano dal dare gli ordini opportuni (1), ma poi vedendo i Veneziani che nulla facevasi, alzarono anch'essi altro forte; invano lagnavasene allora il papa, invano i ministri delle varie potenze si adoperarono presso alla Repubblica, e soltanto nel 1752 troviamo l'ingegnere Temanza averne segnato i rispettivi confini (2).

E quanto più si mostrava la Repubblica ferma nel sostenere la sua indipendenza temporale e i suoi diritti rispetto a Roma, tanto più attendeva a mantener vivo nel popolo il sentimento nazionale e religioso. Celebrava adunque con magnificenza di cerimonie nel 1730 l'anniversario secolare della terribile peste del 1630 e nel 1732 faceva trasferire dal monastero di Cuxac in Francia le reliquie dell'antico doge Pietro Orscolo (3) ricevute ed esposte al popolo con grande solennità, ed un decreto del Senato (7 febr. 1752) dichiarava giorno festivo di palazzo il 14 gennaio di ciascun anno, ordinando l'esposizione di quelle reliquie al popolo.

Racconto piccoli fatti e al lettore forse indifferenti; ma sono essi la prova più eloquente che il tempo delle grandi azioni era passato, che la Repubblica non avea ormai altra cura che quella della propria esistenza, e di sostenere, almeno per quanto poteva, i suoi diritti di fronte ai vicini che le facevano sorda guerra di pretese e vessazioni. Così sorgevano anche colla corte di Vienna spiacevoli vertenze pel Patriarcato di Aquileja e per ragioni di confine che davano motivo a lunghe pratiche e a nuove convenzioni.

Dopo l'acquisto che la Repubblica fece del Friuli

(1) lb. 7 agosto.

(2) lb. 4 giugno 1752.

(3) Vedi questa Storia, t. I, p. 257.

nel 1420 spogliandone il patriarca Lodovico di Tech (1), il concilio di Basilea avea conferito il titolo di Patriarca ad Alessandro duca di Masovia, cardinale e vescovo di Trento, e poi a Giovanni Vitelli; ma rifiutandosi essa di riconoscerli (2), quel patriarcato rimase vacante per venti anni fino all'elezione fatta da Eugenio IV, di Lodovico Mediarotto o Mezzarota padovano il 18 dicembre 1459. Con questo seguì la transazione del 1445, in virtù della quale la Repubblica assegnava al patriarca una corrispon- sione annua, e le città di Aquileja con s. Vito e s. Daniele, e che fu approvata più tardi da papa Nicolò V e dall'imperatore Federico III. Alla morte del Mediarotto nel 1468 papa Paolo II (Barbo) conferì il patriarcato al proprio nipote Marco Barbo cardinale, e da allora in poi passò sempre in un nobile veneziano.

Nel 1495 però avvenne per la prima volta che la Repubblica, seguendo il sistema adottato per gli altri suoi vescovi, presentasse a papa Alessandro VI il patriarca Nicolò Donà, ch'essa avea eletto, chiedendone semplicemente la conferma, e così continuò a praticarsi. A questa, due altre novità si aggiunsero, l'una nel 1517 per la rinunzia fatta dal patriarca cardinale Domenico Grimani al nipote Marino con diritto di regresso, e l'altra durante il patriarcato del cardinal Giovanni Grimani che elesse un coadiutore nella persona del cardinale Daniele Barbaro (1550). E benchè il Concilio di Trento avesse proibito in massima le rinunzie e coadiutorie, la Repubblica, gelosissima sempre della vacanza di quel patriarcato, ottenne

(1) Vedi questa Storia T. IV, p. 78 e 202, ove devesi leggere *Mediarotto* invece di *Tech*.

(2) Cod. MCCCLXXVIII. *Dissertazioni sul juspatronato di Aquileja* raccolte dal N. H. Lorenzo Molin. *Informazioni sopra il Patriarcato di Aquileja* ib.

da Gregorio XIII un Breve, in virtù del quale essendo al suddetto patriarca Giovanni Grimani premorto il coadiutore Barbaro, potè esserne nominato un altro che fu Luigi Giustinian, e così di mano in mano codesto uso del coadiutorato andò perpetuandosi. Ora, quantunque per le guerre avvenute in conseguenza della lega di Cambrai, Aquileja fosse stata occupata dagli Austriaci, ed il patriarca avesse trasferito la sua residenza in Udine, ebbero però sempre i patriarchi libero l'esercizio della loro interna giurisdizione spirituale sopra l'intera diocesi, tanto nella parte veneta quanto nell'austriaca (1). Ma quando le piraterie degli Uscocchi diedero motivo alla guerra di Gradisca (2), e ad acerbe animosità fra i confinanti austriaci e veneti, la corte imperiale cominciò a levare pretese di nomina al Patriarcato di Aquileja, e ne fece ricorso alla Curia romana nel 1627, senza però trovare ascolto da Urbano VIII, il quale ben conosceva i diritti dei Veneziani. La corte di Vienna si appigliò allora ad altro mezzo, e fu quello di proibire nel 1628 ai suoi sudditi di riconoscere il patriarca, impedendo a questo pel fatto di esercitare la sua giurisdizione spirituale nelle terre della diocesi appartenenti al dominio austriaco (3). Il papa però stette sempre fermo nel respingere i varii progetti imperiali, ora dell'erezione d'un nuovo vescovato nella parte austriaca, ora dell'elezione d'un vicario apostolico, ora d'un visitatore permanente. Raccomodatesi più tardi le cose, l'autorità de' veneti patriarchi fu riconosciuta, e questi, d'intelligenza coi nunci papali alla corte di Vienna, governavano la

(1) *Serie storica delle cose riguardanti il patriarcato di Aquileja* MCCCLXXIII. Cod. Marciano.

(2) Vedi questa storia t. VII, p. 102.

(3) Vedasi discussione dei diritti della Repubblica e degli Imperiali a p. 90 e seg. della *Serie storica* ec.



parte austriaca col mezzo di arcidiaconi eletti da quella corte, ma che riconoscevano l'autorità spirituale de' patriarchi veneti, di cui aveano l'aspetto di vicarii. Tale fu l'ordinamento del patriarcato d'Aquileja fino a Carlo VI imperatore, il quale a' suggerimenti de' suoi ministri, tornò a svegliare le antiche pretensioni. Nel 1721 rimise in campo l'idea dell'erezione di un nuovo vescovato in Gorizia, collo smembramento del patriarcato di Aquileja e non essendovi riuscito, fece un rescritto con cui vietava fosse ricevuto nel capitolo de' canonici uno che non fosse suddito austriaco. A ciò grande e ferma resistenza del capitolo, sequestro de' suoi beni nelle terre d'Austria, vivissime rappresentanze dalla parte imperiale a papa Benedetto XIV, essere nella diocesi austriaca totale abbandono di anime, introduzioni d'errori, perdita totale della disciplina ecclesiastica.

Mentre la quistione vivamente agitavasi venne a morte nel 1734 il patriarca Dionisio Dolfino cui succedeva il coadiutore Daniele II Dolfino, e tosto una *ducale* (1) partiva *per espresso* al luogotenente di Udine (2), dicendo ricercare il servizio importante della Repubblica che fosse sostituito altro soggetto in coadiutore e successore al Patriarcato, « però vi comettiamo col Senato di far sapere a monsignor patriarca che devenghi prontamente alla nomina di un coadiutore con futura successione al Patriarcato medesimo, juspatronato della Repubblica, » parole dirette a combattere le pretensioni di juspatronato messe in campo dall'Austria. Ma la conferma del coadjutore Bartolomeo Gradenigo trovava difficoltà in Roma da papa Benedetto XIV, il quale a cessare ogni litigio

(1) Lettera o decreto in nome del doge.

(2) Roma *expulsis* 14 agosto 1734.

meditava proporre alla diocesi austriaca un superiore col titolo di vicario apostolico con piena giurisdizione episcopale, ma con l'obbligo di non agire se non a nome del papa e per autorità della Sede Apostolica (1). Assoggettata la proposizione al Senato, questo mandò tosto a Roma Francesco Foscari per meglio chiarirne le condizioni, le quali furono trovate lesive ai diritti della Repubblica; seguì un lungo carteggio e scambio di note, l'ambasciator veneto fu richiamato da Roma, licenziato il nunzio papale; ma Benedetto XIV, dichiarando semplicemente di non aver inteso per quel suo atto di offender per guisa alcuna i diritti che vantare potessero le due parti, lasciava a queste la cura di terminare fra loro la contesa. Allora la corte di Torino assunse la mediazione, e propose la soppressione totale del Patriarcato di Aquileja, dividendone la diocesi in due arcivescovati, l'uno veneto con sede in Udine, l'altro austriaco con sede in Gorizia, il che essendo accettato, il papa pubblicò codesta deliberazione con sua Bolla 6 luglio 1751 (2). Carlo Michele conte d'Attems già nominato vicario apostolico divenne arcivescovo di Gorizia, l'arcivescovato di Udine rimase a Daniele II Dolfin.

Così fu finalmente appianata colla corte di Vienna sotto il principato di Pietro Grimani innalzato il 30 giugno del 1744 codesta grande vertenza del patriarcato. Era il Grimani distinto non solo per le luminose cariche e ambasciate sostenute (3), ma inoltre per la vasta erudi-

Pietro  
Grimani  
doge CX  
1744.

(1) Bolla 29 nov. 1749.

(2) La Convenzione trovasi in *Commemoriali* XXXII, 21 marzo 1751, e in *Roma Espulsa*.

(3) Nato 6 ottobre 1677 morto 7 marzo 1753 fu ambasciatore straordinario presso la regina Anna d'Inghilterra, poi dal 1714 al 1719 a Vienna, fu senatore, procuratore di s. Marco, riformatore dello Studio di Padova, ove tanto si rese benemerito che gli fu eretta statua in marmo.

zione, per la meravigliosa eloquenza, per l'amore ferventissimo agli studii. Sollecito del ben essere interno, mantenne la pace in mezzo alle guerre che in Germania e in Italia si combattevano quasi tutto il tempo del suo principato per la successione di Maria Teresa figlia dell'imperatore Carlo VI, morto il 20 ottobre 1740. Imperciocchè tale era l'infelice condizione d'Italia a quei tempi, che può dirsi quasi nessun grande avvenimento accadesse in Europa senza che le armi si muovessero e si scontrassero sul suo terreno. Carlo VI, non avendo che quell'unica figlia maritata a Francesco di Lorena divenuto pel trattato del 1735 duca di Toscana, avea a prezzo di molti sacrificii ottenuto da' principi d'Europa, per un atto detto la *Prammatica sanzione*, che al regnare di lei non ponessero impedimento. Ma appena ei fu morto che varii pensieri e desiderii di novità sorsero nelle menti dei principi. Alla Francia, che nell'indebolimento dell'Austria scorgeva la propria preminenza nelle cose del continente, parve favorevole occasione a recare ad effetto uno smembramento di quella monarchia, e rivendicarsi qualche parte dello Stato di Milano; dopo la Francia, Carlo elettore di Baviera metteva in campo diritti ereditarii; re Filippo di Spagna moveva pretensioni su Parma e Piacenza, patrimonio avito di sua moglie Elisabetta Farnese per investirne D. Filippo suo figliuolo (1); Federico di Prus-

con onorevole epigrafe; di sua coltura e dottrina diede saggi ne' suoi ragionamenti d'astronomia col Newton, nella reale Società di Londra, di cui fu fatto membro, ne' suoi familiari colloquii co' più dotti veneziani, nei suoi versi italiani e latini, nei disparci, nelle relazioni ec.

(1) Scriveva l'ambasciatore Andrea Lezze da Parigi 29 ottobre 1741 d'un colloquio avuto con M. d'Amelot il quale annunziandogli l'imbarco di truppe spagnuole per l'Italia gli soggiungeva che ciò spiacerebbe alla Repubblica, e lagnavasi della propensione di questa verso l'imperatore; cosa dell'ambasciatore fermamente negata.

sia, il cui paese era stato innalzato al principio del secolo al titolo di Regno, diceva che di ragione a lui spettava la Slesia e che la voleva; non meno desideroso, d'una parte almeno del gran retaggio, mostravasi Augusto III di Sassonia, re di Polonia (1); infine il re di Sardegna, benchè cauto e attento a vedere da qual parte pendesse la bilancia prima di decidersi, volentieri avrebbe accresciuto i suoi Stati col Milanese che gli era stato dato e ritolto. Così venne a conchiudersi il 18 maggio del 1741 un trattato tra i suddetti principi allo scopo di spossessare Maria Teresa e ridurre quasi al nulla i dominii austriaci.

La guerra cominciava in Germania e con eventi contrarii a Maria Teresa, presto i Prussiani le ebbero tolta la Slesia, i Bavari, sostenuti dai Francesi, già si accostavano a Vienna, l'Olanda e l'Annover da cui sperava soccorso, erano tenuti dalla Francia in una forzata neutralità, le agitazioni interne della Russia e la sua guerra colla Svezia le toglievano anche da colà ogni speranza di appoggio; i suoi tentativi per aversi favorevole almeno la Repubblica veneta nelle cose d'Italia, le riuscirono vani, poich'essa non volle in alcun modo involupparsi in tanta complicazione con suo grande imbarazzo e pericolo (2). Allora Maria Teresa prese magnanima risoluzione, decise affidarsi alla generosità ungherese, presentarsi alla dieta (11 settembre 1741) col suo bambino, che fu poi il celebre Giuseppe II, in braccio, raccomandare sè ed esso colle più commoventi e lusinghevoli parole, tanto che quei magnati di tanto entusiasmo infiammaronsi, che gridan-

(1) Trattato di commercio della Repubblica con esso 30 luglio 1754. *Commem.* 176.

(2) Il 25 gennaio 1741/42 la Repubblica dichiara insussistente la dissimulazione, che essa pel prezzo di un tratto del litorale avesse somministrato importanti soccorsi di danaro alla regina.

do *Moriamo pel re nostro Maria Teresa*, corsero alle armi, il loro esempio fu elettrica scintilla che scosse, agitò gli altri popoli dell'Austria, e un migliore avvenire affacciavasi alla principessa.

E veramente il momento era supremo; perduta la Slesia e la Boemia, l'Elettore di Baviera, già assunto il titolo di Arciduca d'Austria, era il 24 gennaio 1742 coronato imperatore col nome di Carlo VII, e troppo tardi sarebbe venuta l'insurrezione dell'Ungheria per salvare l'Austria, se l'invasione fosse stata ben condotta ed i franco-bavari avessero marciato direttamente a Vienna. Ma quel sentimento di gelosia e di diffidenza tanto comune nelle alleanze ne arrestò i progressi, e dopo un mese di esitanza gli eserciti si volsero alla conquista della Boemia.

Le cose cominciarono a volgersi più favorevoli a Maria Teresa. Federico teneva una politica oscillante e subdola non seguendo altra norma che i proprii interessi, la Turchia osservava scrupolosamente il trattato del 1739; la guerra svedese, eccitata dagli interessi francesi, contro la Russia, non era coronata di buon successo; la caduta del ministro Walpole in Inghilterra che avea dato a questa vent'anni di pace e di corruzione politica, procacciò all'arciduchessa i sussidii inglesi, e, a persuasione del gabinetto di s. James, quelli altresì degli Stati d'Olanda. Carlo Emanuele di Sardegna, temendo nel totale abbassamento dell'Austria rimanere schiavo di Francia, univasi a quella, e rinforzavala in Italia contro i gallo-ispani. Nè tralasciò Maria Teresa di tentare nuovamente i Veneziani rappresentando al loro ambasciatore a Vienna Andrea Cappello il pericolo d'Italia per l'ambizione francese e specialmente di Elisabetta di Spagna che vi cercava un regno pel suo se-

condogenito D. Filippo; ed offeriva in premio dell'alleanza ampliamento di territorio, nel mentre eguali inviti le venivano fatti dai gallo-ispani cercando allettarla colla cessione di Mantova. Ma nè l'una parte nè l'altra potè smuoverla dalla sua neutralità e indurla a correre i rischi della guerra, e i danni certi della rovina dell'industria e del commercio. Solo raddoppiava le sue forze e gli apparecchiamenti di difesa tanto dal lato del mare, che da quello di terra, e specialmente nel golfo, continue essendo le lagnanze della regina per le molestie che barche napoletane davano al suo litorale dell'Istria.

Intanto il 2 novembre 1742 la flotta spagnuola partiva da Barcellona alla volta d'Italia sotto il generale Gages e le truppe austriache ottenevano dalla Repubblica il passaggio, ma solo per la strada di Campara e con le debite scorte; i due eserciti si trovarono di fronte sulle sponde del Panaro ad un luogo detto Campo santo. L'8 di febbraio del 1743 fu colà aspramente combattuto, calò la notte, e la vittoria restava ancora indecisa quando gli Spagnuoli si ritirarono verso Bologna dirigendosi alla difesa di Napoli, mentre Carlo Emanuele che aveva veduta minacciata la Savoia alla partenza delle armi austriache, maggiormente a queste si stringeva, e col trattato 13 settembre segnava in Worms formale alleanza tra Maria Teresa, l'Inghilterra ed il re di Sardegna. Altro trattato fu conchiuso in opposizione il 25 ottobre 1743 tra Luigi XV e Filippo V, chiamato il *patto di famiglia*, con cui le parti impegnavansi ad una indissolubile unione; la Francia prometteva di dichiarare la guerra all'Inghilterra e alla Sardegna, d'aiutare la Spagna alla conquista di tutto il Milanese e Parma per l'infante D. Filippo, di non trattare coll'Inghilterra se Gibilterra non fosse restituita, e possibilmente anche Minorca, come

altresi la sua nuova colonia di Georgia in America, trattato mal concepito e quasi insegueuibile, al quale non p  
 tanto Luigi XV diede la sua approvazione (1). Più ragi  
 nevole e vantaggioso fu quello col re di Prussia, coll'imp  
 ratore Carlo VII e colla Svezia, in seguito al quale l'eserc  
 to francese trionfava nella Fiandra sotto il celebre Ma  
 rizio maresciallo di Sassonia, Federico riprendeva la Bo  
 mia, che era stata riperduta. Ma a dare nuovo coraggio  
 Maria Teresa e compensarla del pericolo che le era mina  
 ciato dalla nuova alleanza, avvenne che, morto Carlo V  
 il 20 gennaio 1745, le riuscisse di far eleggere suo ma  
 to Francesco di Lorena gran duca di Toscana ad imper  
 tore di Germania, col nome di Francesco I (13 settemb  
 1745). La Francia vedeva per tal guisa distrutti i suoi pi  
 ni, e succeduto al ministero il marchese d'Argenson, deg  
 allievo di Chauvelin, desideroso più che mai di abbassa  
 casa d'Austria divenuta troppo potente, fece rivivere  
 disegno del suo predecessore riguardo all'Italia. Ordina  
 questa a Confederazione con una dieta permanente, lib  
 rare tutti gli Stati italiani da ogni vincolo di vassallagg  
 verso il preteso santo romano impero, cacciare totalmen  
 l'Austria, dichiarare solennemente in nome della Franc  
 non essere intenzione di lei di pretendere nulla giammai  
 di là delle Alpi, italianizzare i principi forestieri in essa st  
 biliti col divieto di possedere alcun'altra provincia fuo  
 della Penisola, tali erano i tratti principali del gran c  
 segno. La guerra della successione austriaca era sta  
 cominciata da una politica di convenienza e d'interesi  
 egoistici, d'Argenson ideava continuarla in appoggi  
 d'una politica di principii, in nome del diritto dei popo  
 all'indipendenza (2).

(1) Henry Martin t. XVII, pag. 486.

(2) H. Martin. XVII, 520.

Il solo modo di condurre ad effetto il generoso pensiero era quello di trattare segretamente con re Carlo Emanuele e imporre poscia il trattato bell'e fatto alla Spagna inducendola rinunciare a quello precedente del 1743. Luigi XV entrò nelle idee del suo ministro, ma il re di Sardegna, istruito dalla passata esperienza della guerra del 1735, non si fidava della Francia, e soltanto il 26 dicembre di quell'anno 1745 si decise a sottoscrivere i preliminari secreti, che gli assegnavano il tanto agognato Milanese, meno Cremona, Tortona e Voghera che doveansi aggiungere al ducato di Parma di pertinenza dell'infante D. Filippo; davasi a Venezia il ducato di Mantova; Genova acquistava Oneglia e i feudi imperiali della Liguria; il gran ducato di Toscana dovea passare al fratello dell'imperatore Carlo di Lorena, purchè rinunziasse a qualunque pretensione fuori d'Italia.

I preliminari tosto spediti a Madrid, furono assai male accolti e respinti con un deciso rifiuto. Si pentì la Spagna ma troppo tardi, quando Maria Teresa fatta la pace con Federico, poté mandare altri trentamila uomini in Italia. Allora le condizioni di questa in gran parte cambiavano, la Francia non vi avea forze sufficienti, Carlo Emanuele trovava partito più giudizioso il non istaccarsi dall'Austria (1), che già in possesso di Milano poteva facilmente invadere anche il Piemonte. Luigi XV cedeva al partito contrario al d'Argenson e il bel disegno, anche questa volta, sfumò.

La guerra d'Italia non fu d'allora in poi che una serie di errori e di rovesci, gli Austriaci cacciarono gli Spagnuoli da tutto il Milanese, s'impadronirono della stessa

(1) Il 27 aprile 1746 Domenico Cavalli scriveva alla Repubblica che credeva sciolto ogni impegno della Savoia verso la Francia.



capitale, varcarono il Po, trionfarono, sebbene con gravissime perdite, a Piacenza, ricevevano soccorsi dalla Germania e perfino dalla Russia. Intanto venne a morte il 9 luglio 1746, il re di Spagna Filippo V, succedendogli il figlio Ferdinando IV, e nuove incertezze e oscillazioni facevano precipitare le cose. Invano adopravasi il generale francese Maillebois a tenere ancora in bilico la fortuna, un ordine del nuovo re richiamava le truppe da Genova, e questa in prezzo della sua fedeltà alla causa gallo-ispana rimaneva abbandonata a tutto il furore dei Tedeschi, nè dovea poi la sua liberazione se non al proprio eroismo.

Così combattevasi in Italia (1), in Germania, nelle Fiandre, in Olanda, ove i Francesi sotto il maresciallo di Sassonia si compensavano luminosamente dei rovesci sofferti nell'italiana penisola, e già la guerra toccava il settimo anno, con eventi varii pei principi, ma sempre eguali di sciagure, di devastazioni, di lagrime pei popoli, ed era tempo alfine che le potenze belligeranti, fiacche tutte e sfinite, cominciassero a inclinare alla pace. Primi furono il marchese di Puisieux per parte del re di Francia e il conte di Sandwich pel re d'Inghilterra a tenere un abboccamento a Breda, per praticare gli accordi del pacificamento universale (4 ott. 1746), ma non fu possibile l'intendersi. Le stragi continuarono per terra e per mare, e solo nell'aprile 1748 si unirono di nuovo i plenipotenziarii di Francia, Inghilterra e Olanda in Aquisgrana ove fu-

(1) La Repubblica accordò agl'imperiali il passaggio per la via di Cambrà, che rimase poi sempre loro aperta a scendere in Italia. Corti 1741. Al Gallo-Ispani concedette egualmente di far provvisioni di muli. Dietro rimproveranze della Francia vietò rigorosamente ai Provveditori di accogliere soldati disertori delle potenze belligeranti nelle truppe veneziane. Tutto ciò fu esagerato dal Darù quasi che si trattasse di manifesta connivenza ai Tedeschi; ma in generale non si può sconoscere nella Repubblica una maggior inclinazione all'imperatore che le era più vicino e di cui avea più temere.

rono tra quelle tre potenze segnati il 30 i preliminari senza partecipazione de' ministri d'Austria e di Spagna, unico modo di pervenire ad un risultamento in mezzo a tanta varietà d'interessi e di pretensioni. Allora il plenipotenziario austriaco conte di Kaunitz si vide costretto ad aderirvi il 25 maggio, quello di Spagna il 28 giugno, i piccoli Stati seguirono naturalmente l'esempio, e in Aquisgrana fu dato nuovo assetto alle cose d'Europa.

Fu riconosciuta Maria Teresa come erede degli Stati austriaci, suo marito Francesco di Lorena eletto imperatore fu in tal qualità accettato, restava alla Prussia la Slesia, ebbe Filippo i ducati di Parma e Piacenza, con regresso, al re di Sardegna e all'Austria, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse od avesse la corona delle due Sicilie, la quale assicuravasi a D. Carlo, staccata però da quella di Spagna; guarentivasi al re di Sardegna l'Alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrepò, paesi già cedutigli da Maria Teresa in virtù dell'alleanza; la Francia restituiva le sue conquiste, e l'Inghilterra le rendeva dal canto suo l'isola di Capo-Bretone. Tal fine ebbe la sanguinosa guerra di otto anni pel retaggio della casa d'Absburgo, ma la pace non era punto assodata, i principi rimanevano armati, l'un dell'altro gelosi; cominciavano allora le strabocchevoli masse di truppe stabili, e le armi posavano solo per un artificiale equilibrio.

La Repubblica di Venezia, che non si era lasciata addescare dagli eccitamenti e dalle promesse delle parti belligeranti ad entrare a parte della gran lotta, officiosa con tutte ma senza stringersi con alcuna, le piccole inevitabili molestie tollerava, alle maggiori opponeva truppe e fortezze, le sorti d'Italia specialmente teneva d'occhio, come attestano tutt'i dispacci de'suoi ambasciatori.

Codesto suo astenersi dalle armi davale tanto più opportunità ad attendere agli ordinamenti interni e a sostenere la sua riputazione, i suoi diritti ed interessi all'esterno.

Quanto all'interno, non può negarsi che parecchi abusi non si fossero introdotti; l'arsenale specialmente richiedeva un efficace e pronto riparo per le lentezze, le estorsioni, le frodi che vi succedevano. Laonde per ben tre volte furono eletti Inquisitori nel 1732, 1742, 1752 a prenderne in esame la condizione, ascoltare le lagnanze degli operai e portarle al Senato, dando esatta notizia dei disordini d'ogni genere che vi avessero incontrato. Nel 1752 confermate le precedenti leggi, nuove ne furono aggiunte, concernenti la totale sua amministrazione, la sopravveglianza necessaria sulle guardie e sui custodi, sui depositi, sull'artiglieria, sui bastimenti e loro attrezzi, furono fatte nuove provvisioni pei boschi che a quell'importantissimo stabilimento fornivano il legname; l'elezione dei così detti Patroni fu per legge del 1757 affidata per scrutinio al Senato, sottoposta per la conferma al Maggior Consiglio (1).

Altro oggetto di cui ebbe a questi tempi seriamente ad occuparsi il Senato, si fu quello di riparare ai disordini introdottisi nel governo delle Provincie, specialmente della Dalmazia ed Albania. Abbiám più volte ricordato l'antica e santa istituzione dei Sindici Inquisitori che di tempo in tempo si mandavano a visitare le provincie, affine di scoprirne i mali, ascoltarvi le querele dei popoli, e apportarvi quei rimedii che più stimassero opportuni; ma per la lunga guerra di Candia che ogni pensiero del governo avea volto alle armi, all'erario e alle diploma-

liche trattazioni, se n'era intermesso l'utile usanza, la quale, come suole avvenire, passò in dissuetudine. Ne profittarono parecchi rettori, particolarmente in Dalmazia ed Albania, per lasciarvi correre ogni sorta di disordini, per permettere a sè stessi ogni maniera di abusi, onde gli arbitrii, la venalità, i monopoli, la cattiva amministrazione della giustizia disertavano quei poveri popoli che disperati spatriavano, quali recandosi nei territorii dell'Austria, quali persino sotto il Turco. Ciò non ignoravano, sebbene non forse in tutta l'ampiezza del male, i Savii del Collegio, ma fosse inerzia, fosse che innanzi alla grandezza dell'impegno in cui si sarebbero posti, atterrissero, attendevano opportuna occasione a svelare innanzi al Consiglio tanta piaga, senza avere il coraggio di farla nascere; molti tra i Senatori tanta irresolutezza disapprovavano, ma non aveano forza bastante a promuovere un'interpellanza; altri trovavano del loro interesse che a questo non si venisse, quando la notizia giunta di un nuovo abuso, troncò ogni rispetto, e diede motivo al cavalier Memmo, uomo versatissimo nelle leggi e nelle materie di stato, ad esclamare contro tanto disordine. Altri seguirono l'esempio, e Marco Foscarini, allora savio di settimana, vivamente appoggiandoli, eccitò ad un provvedimento. Volevano alcuni che senza indugio si deliberasse il sindacato in quelle provincie, altri che affidata fosse la cosa ad un magistrato urbano, il quale ricevendo le notizie e riferendo le condizioni del Levante e della Dalmazia, disponesse il Senato ad ulteriori deliberazioni; altri infine avrebbero voluto se ne incaricassero i soliti magistrati cui simili faccende appartenevano, coll'intenzione di render con ciò lenta e nulla l'azione. S'accordarono i Savi in una via di mezzo nominando Inquisitori in Venezia i quali ritirar dovessero tutte le possibili informazioni, ed intanto si

togliesse a quei rettori l'autorità sugli appalti delle decime e dell'eratico, gravezze sotto cui principalmente soffrivano quei popoli. Accolse con gioia e larga approvazione il Senato la proposta, e furono nominati inquisitori Federico Tiepolo, Flaminio Corner e Girolamo Giustinian. Ma non tardò a mostrarsi che l'impegno loro, rimanendo in Venezia, si faceva ognor più difficile, e il ricevere le lagnanze del popolo e l'ascoltarlo era impossibile. Laonde fu compresa la necessità di nominare, come già soleva, sindaci inquisitori nei paesi stessi, e ne fu fatta la proposta in Collegio il 6 settembre 1747, ove rimase tre mesi inespedita, finchè avendo la direzione della prima settimana di dicembre il Foscari, formulò egli stesso la relativa *Parte*, la difese eloquentemente, e ne ottenne l'approvazione dal pien Collegio, anzi lo stesso doge si dichiarò apertamente in suo favore molto lodandola, il che fece una vantaggiosa impressione sul pubblico. Fu convocato il Senato, ed in mezzo alla massima aspettativa fu portata la *Parte*, e fu abbracciata con due terzi all'incirca dei voti. Otto giorni dopo, aveasi, secondo le leggi a leggere nel Maggior Consiglio, ed in questo frattempo non poca briga si diedero gli avversarii per farla cadere insistendo, specialmente quelli che in Dalmazia avean tenuto il governo, sull'indole feroce dei Morlacchi, e sulla necessità di un governo militare ed eccezionale in quelle parti. Grande fu adunque il concorso dei nobili al Maggior Consiglio la terza domenica del dicembre destinato alla lettura della *Parte*, cercando ognuno un sito più adatto a ben udire le discussioni che avrebbe promosso, di cui già il maggior numero prevedeva la non riuscita come difatti avvenne alla prima ballottazione. Già passavasi alla seconda, quando il Foscari, temendone il cattivo esito come della precedente, s'incamminò verso

bigoncia, e fattosi un generale silenzio, pronunziò tale e sì vigorosa e persuasiva orazione che tutti ne rimanevano commossi, e alle sue ragioni facevano plauso.

Dava principio invocando la divina assistenza, lodava l'antica costituzione, ne descriveva le regole, la missione, lo scopo, la frequenza delle nomine dei sindici inquisitori, e senza risalire ai tempi molto antichi diceva averne esempi anche nel 1633 pel Levante, nel 1674 per la Dalmazia, (sebbene poi sembri non abbia avuto effetto l'invio) nel 1719 per la Terraferma con ampi poteri anche d'istituirvi processi, e di eseguire, all'uopo, incarceramenti; ora il solo lungo tempo corso di cento trent'anni senza ricerche, senza sindacato dar motivo a supporre l'introduzione di abusi nelle provincie, e quindi venirne l'opportunità di un esame; ciò tanto più richiedersi nella Dalmazia in cui quarantaquattro anni di guerre solo con brevi interruzioni, doveano avere sconvolto tutti gli ordini civili, rendendovi militare l'economia, militare la giustizia. « Una sola, il savemo pur, continuava, se vol che sia la conditione de'sudditi; ha da penetrar da per tutto l'equabilità e la temperanza del dominio venetiano, da per tutto la santità delle sue leggi » (1). Rammemorava poi che tale sindacato non era punto offensivo alla integrità dei rettori, che praticavasi ancora ai tempi di quel Giacomo Loredan che quattro volte proveditor generale ebbe bisogno del pubblico aiuto per essere decentemente sepolto; di quel Domenico Trevisan che prima di salire sull'armata, compatendo alle angustie pubbliche, facea spontanea rinunzia d'ogni emolumento, di ogni compenso e vantaggio; di quel Giacomo Foscari

(1) Si vede qual fondamento abbiano le accuse del Darù sul maltrattamento delle provincie per sistema.

che profuse in Dalmazia trentamila ducati del proprio; di quell'Antonio Lippomano, che provveditor generale in Candia e poi alle isole, lasciò i figli spogli d'ogni domestico censo; di quel sopra ogni altro famoso Francesco Morosini il Peloponnesiaco, che di tanti comandi avuti nell'armata e dello stesso principato, altro non lasciò a'suoi posterì se non l'onorevole iscrizione sulla porta dello Scrutinio. Lo stato stesso delle cose richiedere un'accurata indagine sul luogo, l'estensione stessa dei possedimenti in Dalmazia accresciutasi ben quattro volte che non era l'antica, dover avere portata grande mutazione nei popoli, chiamati dal solo mestiere delle armi che prima esercitavano, a quello della cultura dei nuovi terreni. Ciò aver ben veduto il Senato e decretato colà un catastico che fu per le rimostranze di quei rettori inopportuna-mente sospeso, e i provveditori disposero e distribuirono a proprio capriccio i terreni. Le decime introdotte a carico del suolo in Dalmazia essere per di più date in appalto ad un *Decimaro* che angaria i poveri contadini, e vi fa un monopolio dei grani; l'*erbatico* o gravezza sul pascolo rovinare la pastorizia, come la decima l'agricoltura, la cattiva moneta impedire il facile scambio, far deperire ogni commercio. Così tutto languire in Dalmazia, tutto richiedere pronte, radicali riforme.

« Trovandomi alla fin del mio ragionar (vivamente orava il Foscari) merita ben l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia che spenda qualche parola quasi a nome della medesima. Ella è la provincia primogenita di VV. EE. giacchè la numera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano; e mentre le perdite successive di Cipro, di Candia e della Morea ne hanno funestato tre secoli, ella sola s'è vista dilatar i propri confini. Oltre che l'onor primo delle battaglie marittime, delle con-

quiste e delle vigorose resistenze è tocco sempre in concorrenza di tutte le altre alle invitte sue genti, e a quelle pur a lei vicine della suddita nazione albanese, le quali se le potesse parlar, le diria che no le sa darse pase in veder defraudà il sangue e delusa l'aspettazion dei so (suoi) antenati. Aver esse tenuto per fermo che i fatti acquisti saria divenudi col tempo antemurali saldisimi alla potenza della Repubblica, e insieme fondi ubertosi onde migliorar la privata condizion de' loro patrimoni; ma nel contrario successo rincrescer alle medesime specialmente che fosse una stessa l'origine delle proprie calamità e delle nostre. È vero, le dise, che patimo la fame tra l'abbondanza, che sotto le industrie camerali nè conoscemo più misura, nè proporzion de tributo, che la nostra campagna xe fatta pascolo de mandre straniere, e che l'oro è diventà mercanzia in man dei potenti, ma è vero altresì che per le stessissime rason col scemar del popolo manca nella pace i tributari all'erario, e no se troverà difensori all'occasion delle guerre. Pur troppo è certo, Serenissimo Major Consegio, che infinito numero di famiglie, le quali scosso coll'armi alle man el giogo turchesc s'era condotte sotto el placido e temperato dominio della Repubblica, da qualche tempo in quà le abbandona i novi stabilimenti e le case per tornarsene mendiche e lacere sotto la tirannide ottomana. No se cerchi più altro. Le maniere del governo venezian è stade solite d'innamorar i popoli e de farghe tramutar perfin le sedi più comode e deliziose per vaghezza de gustarlo; se però tolleremo in Dalmazia effetti contrarii, bisogna dedurghene che colà sia guaste le antiche forme. »

In tal modo introduceva l'oratore a lamentare il loro stato le stesse Provincie della Dalmazia; e dopo aver eccitato ed esortato il Maggior Consiglio ad approvare a



larghezza di voti la sua proposizione, conchiudeva: « Quanto a mi scendo da sta renga (*questa bigoncia*) pago de' miei sudori, quantunque m'accorgo d'aver mal corrisposto alla grandezza dell'argomento. Ma se per tal conto restarò indietro nell'estimazione dell'ingegno e della facondia, averò acquistà altrettanto dalla parte del zelo e dell'amor verso la patria, perchè i m'abbia condotto a sprezzar ne difficile arringo i pericoli stessi della fama propria a tutti carissima. E se non altro sarà d'ora innanzi palese. l'unica mia volontà per sostener a traverso d'ogni privato riguardo le sante leggi di questo felice dominio, giacchè nessuna indocilità o asprezza d'argomento, nessuna diversa combinazione d'accidenti farà mai che depona la sicura fiducia impressa in mi fin dalla tenera età, che sotto i voti del Serenissimo Maggior Consegio abbia da trionfar sempre la causa pubblica ».

Ed essa trionfò pienamente nei vivi e reiterati applausi, che coronarono l'orazione del Foscarini, e nella larga votazione, che sancì la sua proposta. Furono quindi nominati inquisitori Giovan Battista Loredan, Vincenzo Nicolò Erizzo V e Sebastiano Molin. La loro dimora in Dalmazia ebbe per risultato diversi miglioramenti (1), la decima e l'erbatico furono ritolti all'arbitrario appalto dei provveditori, e richiamati al Collegio (2), si provvide al disordine della moneta (3), varie concessioni furono fatte rispetto alla introduzione dei vini dalmati nello Stato (4), varie disposizioni prese in favore dei popoli (5), ma gli abusi non furono perciò stirpati, la con-

(1) I sindaci furono incaricati della revisione di tutt' i privilegi 1. aprile 1747 Senato *Mar.*

(2) 11 Gennaio 1748, 9 e 6 marzo ibid.

(3) 8 Maggio.

(4) 18 Novembre 1748, 9.

(5) 14 Giugno 1748.

dizione non fu di molto cambiata, sebbene non si cessasse di raccomandare agl'inquisitori delle cose del Levante e della Dalmazia di continuare collo stesso zelo nel loro ufficio non lasciando occasioni di render giovevole l'opera loro (1).

Vivissime pur erano le relazioni diplomatiche all'esterno. Colla Francia appianava la Repubblica certe pretese mosse dall'ambasciatore Sergy circa ad alcuni dazii di cui pretendeva l'esenzione (2); coll'Inghilterra operava che fossero riprese le relazioni interrotte per le onoranze fatte al figlio del pretendente Carlo Eduardo Stuard quando, sotto il nome di conte d'Albany, era venuto a Venezia (3); passava di buon accordo colla Prussia, colla Germania, colla Danimarca, colla Polonia; rinnovava il commercio colla Spagna, perfin dalla Russia mandava quell'imperatrice Caterina domandando artieri per ampliare le sue fabbriche (4); ma specialmente vive erano e frequenti le sue trattazioni colla corte di Vienna. Oltre la questione sopradetta del Patriarca d'Aquileja, fu ridotta a termine un'altra non meno difficile circa alle acque del fiume Tartaro, nel Mantovano, per certi diritti di navigazione ed irrigazione da ambedue le parti pretesi, fondando specialmente i Veneziani le loro lagnanze sul trattato 1599, onde mandava il Senato all'ambasciatore a Vienna documenti e disegni (5), e chiedeva la nomina d'una giunta austriaco-veneziana che si recasse sul luogo. Infatti ne fu incaricato per parte della Repubblica il celebre matematico Zendrini, per quella

(1) 25 Gennaio 1748/9.

(2) Corti 3 ott. 1725.

(3) Ib. 1. settembre 1742.

(4) Ib. 7 dic. 1725.

(5) Ib. 24 marzo 1741.

dell'Austria l'Azzolini prefetto delle acque di Mantova (1); ma la vertenza non fu appianata se non nel 1753 per ispeciale trattato (2). Nel 1750 altro trattato conchiudevansi per la reciproca consegna dei ladri e degli assassini (3); regolavansi varie difficoltà di confini nel Friuli, nel Vicentino e in Lombardia (4); varii provvedimenti furono introdotti circa alle poste con un'apposita convenzione (5).

cesco  
edano  
:CXVI.  
1752.

Era da pochi mesi asceso al trono ducale Francesco Loredano eletto il 15 marzo 1752, quando venivano pure sopite alcune differenze insorte colla Repubblica di Ragusi. Soggetta questa città prima all'impero romano, poi al

(1) Ib. 7 ottobre.

(2) 22 Aprile 1752 e 9 giugno 1753 *Commem. XXXI*, e altri atti posteriori fino al 25 giugno 1764 e 19 giugno 1765. Nel 1751 i commissarii austriaci proponevano un cambio di quelle terre che intrecciate nei due territorii divenivano fomite continuo alle violazioni di confine e ad alterchi e querele fra le due potenze. Al che rispondeva il Senato il 3 luglio 1751 che sentiva con piacere le buone disposizioni dei commissarii austriaci di toglier non solamente le precedenti vertenze confinali, a tenore dell'equità, ma ancora tutt'i motivi e le occasioni di quelle che in avvenire seguir potessero, il che senza dubbio facilmente ottener si potrebbe quando tanto in Friuli che in ogni altra parte dove vi son luoghi intermissi, si cambiassero e poi si restasse e stabilisse una congrua linea di separazione delli confini, siccome ansiosamente desideriamo di conservar con S. M. I. una perfetta buona armonia ed amichevole vicinanza e di toglier dalle radici ogni contesa e disputa tra i sudditi d'ambe le parti, così siamo inclinati di dar mano alla proposizione sopra detta pel bene comune a tenore della convenienza e della equità. *Corti pag. 80*. Lo stesso dicono i dispacci dei *Proveditori ai Confini* in Lombardia, Bergamo 25 maggio 1752 ecc. nè mi venne mai d'incontrare il rifiuto che secondo il Darù (libro XXXV) avrebbe dato molto mal a proposito la Repubblica ad un cambio proposto dall'Austria di alcune terre ai confini fra la Lombardia e il Tirolo, cedendo alla Repubblica invece altre terre nell'Istria. Del resto tutto il lungo maneggio di carteggi e nomine di giunte, rilievi di terreni ecc. mostrano se la Repubblica non ardisse neppure d'intavolare pratiche o dar motivo a discussioni, come dice il Darù.

(3) 22 Ott. 1750. Ib. e poi ancora 9 maggio 1767. *Commem. XXXII*, e col Pontificio 6 marzo 1759 e 19 sett. 1767.

(4) Dal 1751 al 1754 vedi i varii atti nei *Commemoriali* ib.

(5) 14 Marzo 1755 ib.

bizantino, era venuta sotto la dominazione veneziana come il resto della Dalmazia ai tempi del doge Orseolo II, esposta poscia alle incursioni dei pirati, dei Normanni, degli Ungheri, ora dedita a questi, ora ai Veneziani, spesso cambiando dominatori o protettori (1), si mise sotto la protezione dei Turchi nel 1365 pagando tributo ma conservando, come già sotto i Veneziani, le proprie leggi, lo statuto, il Consiglio; frequenti però erano le occasioni di querele per la navigazione ed il commercio nel golfo, non ostante il trattato conchiuso nel 1592 nell'isola di Sussar; e fu appunto nel 1754 che, rinnovatesi le contese con Venezia, giudicò opportuno la Porta d'incaricare il pascià della Bosnia di far valere la sua mediazione. I Ragusei si obbligarono a mandare ogni tre anni un bacino d'argento del valore di venti zecchini al capitano del golfo, portato da due de' loro nobili, mentre i Veneziani promettevano dal canto loro di lasciar libero il transito a' navigli ragusei pel golfo, di non impedir loro la pesca del corallo e di non tagliar legname'boschi di Ragusa confermando del resto il trattato del 1592 (2).

Ma più grave fu la vertenza colla corte di Roma per un decreto del Senato, del 7 settembre 1754, in virtù del quale richiamando in vigore altre precedenti disposizioni e di conformità alla politica sempre seguita dalla Repubblica, voleva metter argine e freno ai tanti ricorsi che dai sudditi *per ignoranza, senza discernimento e fors'anco per malizia* si facevano a Roma onde ottenere indulgenze, grazie, dispense, privilegi con pregiu-

(1) Vedi Sagornino, Dandolo, documenti pubblicati da Thomas e Tafel *Rerum Venetar.* e Hammer *Osmanische Geschichte*, I, 173, VIII, 157.

(2) Intorno a Ragusi daremo alcune notizie particolari nei documenti, forniteci dal ch. prof. Simone Gliubich.

dizio *all'esterior disciplina regolata dalla santa Chiesa e alle leggi dello Stato*. Decretava adunque il Senato che non sarebbe per l'avvenire eseguita alcuna di tali carte se non fosse ottenuta per le vie ordinarie volute dal Governo, e da questo approvata e regolarmente licenziata. Parve ciò al papa, ch'era allora Benedetto XIV una lesione alla papale autorità e ne levò grandi ingnanze, alle quali si die' premura il Senato di rispondere e fornire i necessarii schiarimenti per mezzo dell'ambasciatore Cappello e in parecchi colloquii tenui in Venezia col nunzio (1). Ma il papa non lasciavasi persuadere, e incalorendosi la disputa, la Francia (2) incaricò il suo ambasciatore Villefond di assumere la mediazione; anche l'imperatrice Maria Teresa scrisse alla Repubblica esortandola ad un accomodamento. Rispondeva il Senato mostrandosi dispostissimo all'accordo, ma che non avrebbe potuto per niun modo consentire alla condizione voluta dal papa, di revocare il decreto, come atto che sarebbe lesivo all'autorità de' principi (3). Inviava però per dare altra testimonianza della sua buona volontà con nuova missione a Roma l'ambasciatore Pietr Correr, richiamatone il Cappello (4). I gabinetti di Vienna e di Parigi insistevano ancora sopra una sospensione di quattro mesi (5), quando avvenne la morte di papa Benedetto XIV, al quale succedette Clemente XII veneziano, di casa Rezzonico. Suntuosissime furono le feste fatte a questa occasione a Venezia; processie

(1) 12 Aprile 1755, Roma *Expulsis*. Un decreto consimile erasi pubblicato il 9 maggio 1748.

(2) Roma *Expulsis* 20 dic. 1755, e 27 nov. 1756.

(3) 20 Genn. 1756/7 pag. 59.

(4) 30 Lug. 1757.

(5) 3 Luglio, 21 agosto, 31 detto. Vedi anche Codice Cicogna 289 con estratti degli atti relativi.

ni, luminarie, fuochi artificizati di maravigliosa bellezza, musiche e spettacoli, grandi onori profusi alla famiglia (1), elezione di otto ambasciatori a complimentare il nuovo pontefice, tutto quanto in somma poteva dar prova dell'esultanza della Repubblica nel veder la somma dignità della Chiesa in un altro de' suoi cittadini (2). Clemente XIII ne fu tocco, e fino dai primi giorni del suo pontificato volse l'animo a por fine alla lunga querela, scrivendo egli stesso una lettera affettuosissima alla Repubblica e ne' termini più conciliativi, dicendo tra altre cose «: Ciò dunque che a noi far potete di più grato si è di togliere, e togliere di vostra sovrana autorità, quel decreto. Eccovi in poche parole epilogata la somma dei nostri ardentissimi desiderii, nè siavi di grazia tra voi alcuno che si dia o voglia darsi a credere, esser lesiva al vostro decoro e di quella potestà legislatoria che ad ogni sovrano compete, la nostra istanza. Chi così pensasse sarebbe in errore e farebbe altresì a noi una grandissima ingiuria nel supporre che fossimo capaci di chiedere alla patria ciò che non fosse per tornare in sua onorificenza. »

Il Senato a tal lettera, che riconosceva la sua autorità esolo come una grazia chiedeva la revocazione, non istimò conveniente resistere più a lungo, e scriveva il 12 agosto

(1) Era stato fatto procurator di s. Marco soprannumerario suo fratello Aurelio Rezzonico. Ma nel suo ingresso solenne per la Merceria in veste di seta rossa avea fatto effigiare in mezzo ai lavori della stola d'oro anche il triregno, perciò fu dal governo sospeso l'ingresso, e non volle si pubblicasse il ritratto con quella insegna. Morto poco dopo, gli fu sostituito il figlio Lodovico che si adattò ai pubblici riguardi Gir. Asc. Molin Storia dal 1761 al 1808 mss. Arch. co. Giustinian.

(2) Erano stati altri papi veneziani.

1406. Angelo Correr, Gregorio XII;

1431. Gabriele Condulmer, Eugenio IV;

1464. Pietro Barbo, Paolo II;

1689. Pietro Ottobon, Alessandro VIII.

1758 al papa (1) che alle espressioni comunicate dall'ambasciatore Pietro Correr sul desiderio di Sua Beatitudine di finir le vertenze, avea il Senato riconosciuto il carattere retto ed ingenuo della Santità Sua, la quale come capo della Chiesa riconosceva la facoltà legislativa nata con la Repubblica, e sempre da lei esercitata, spiegandosi Sua Beatitudine stessa, che qualora succedesse per libera autorità del Senato il ritiro del decreto 7 settembre 1754, ciò non potrebbe nè ora nè mai recare veruna lesione alla sua potestà legislativa. « Ciò premesso, continuava la lettera, Vostra Santità ci chiede con sensi teneri et affettuosi come una grazia da' suoi amatissimi figli il ritiro del suddetto decreto. Per ciò essendo noi assicurati in punto così essenziale attinente alle leggi e lodevoli consuetudini nostre, ci attroviamo in grado di dirle d'aver in quest'oggi ritirato il decreto 7 settembre 1754 con le carte ch'ebbero a questo relazione ».

Il papa ne fu contentissimo, e scrisse un Breve apostolico di ringraziamento e di benedizione alla Repubblica, alla quale volle altresì dare solenne testimonianza d'affetto nel seguente anno 1759, coll'inviare al doge Francesco Loredano la *Rosa d'oro* (2), che fu deposta nel Tesoro della chiesa di s. Marco (3).

Così ebbe termine la delicata questione, ma restò sem-

(1) Roma *Expulsis*. Molti atti importanti sopra questa materia leggonsi nella filza 2985 Cicogna.

(2) Sebastiano Ziani ebbe la *Rosa d'oro* da papa Alessandro III, 1176; Andrea Vendramin da Sisto III 1476; Agostino Barbarigo da Alessandro VI 1495; Sebastiano Venier da Gregorio XIII 1577; la dogaresa Morosina Morosini nel 1597 da Clemente VIII.

(3) Clemente XIII innalzò inoltre all'onore degli altari il cardinale Gregorio Barbarigo, prima vescovo di Bergamo, poi di Padova, pose fra i santi l'altro gentiluomo veneziano Girolamo Emiliani (Miani) istitutore de' chierici regolari Somaschi, e creò cardinale Carlo Rezzonico suo nipote.

pre in vigore l'obbligo dell'*exequatur* e del registro all'ufficio della revisione, per ogni Bolla che venisse da Roma (1).

Altre riforme interne, che la Repubblica volle altresì estendere alle cose del cléro, fecero nascere però poco dopo nuove e più gravi complicazioni che saranno raccontate nel capitolo seguente.

(1) 9 Giugno 1768 conferma delle leggi 1517 e 1612; 10 Dic. 1768 co. Ant. de Montagnaco teologo e revisore dei Brevi; 5 maggio 1770 soggetti alla revisione anche i quesiti e casi proposti dai teologi alla discussione, le Pastorali dei diocesani prelati ecc. *Ristretto delli decreti emanati in materia degli ecclesiastici da 1268 a 1769 nella Compil. leggi all'archivio generale.*





l'argomento. — Discorso di Pier Antonio  
l'opposizione rinfrancato poi anche da Alvisi  
servatore sostenuto da Lorenzo Alessandro  
e consultazioni. — Ricerche di Marco Fosca  
negli Archivi segreti. — Proposizioni del C  
accordarsi sull'argomento del Consiglio dei  
Parole dell'ambasciatore di Francia sgradi  
sconosciuta di notte dal segretario Frances  
tata dinanzi al Maggior Consiglio e discor  
vatori e conferma dei Dieci e degli Inquisiti  
Guerra dei sette anni in Germania e pace

**I**l mal governo dei principi, gli  
l'arroganza de'grandi, la depravazi  
la pessima amministrazione della g  
za delle imposte, i profondi patimer  
no fin dal principio del secolo XVIII a  
sto campo alle considerazioni dei filo  
po alle satire, alle poesie, ai romanzi  
scritti che andando a seconda della c  
principio morale e religioso distru  
concorreva a corrompere ed ammi  
spirito; le sale di conversazione, i

cialmente i casini ed i balli mascherati, introdotti in Francia sotto la Reggenza nel 1716, respiravano asiatica voluttà, il matrimonio più non serviva che allo scopo di aver un erede, poi una parte e l'altra vivea libera, a suo modo, il legame di famiglia era affatto sciolto nelle alte classi, e per l'esempio e la seduzione allentavasi ogni di più nelle medie e nelle basse. Ciò che nella prima metà del secolo era stato soltanto traviamiento di sensi, amore sfrenato del piacere, spensieratezza, divenne per opera de' nuovi scrittori meditato sistema, una licenza ragionata succedeva alla frivolezza libertina, un cinismo audace scioglievasi perfino da quelle reticenze, imposte se non altro dal buon gusto, dai riguardi sociali; al cristianesimo oltraggiato, deriso, subentravano il deismo stoico e civico di Rousseau, l'epicureismo delicato, umano e liberale di Voltaire, l'ateismo di Holbach (1). Il sentimento, la passione, la natura erano le sole deità a cui allora come in Francia, così presso a poco in tutto il resto dell'Europa incivilita sacrificavasi o sinceramente o per moda. Le parole libertà, patria, eguaglianza erano sulle labbra di tutti, si riscontravano in tutt'i libri, si rappresentavano sotto tutte le forme.

Dopo la pace di Aquisgrana tutta Europa aspirava a rimarginare le piaghe inflitte dalla lunga guerra, ma la comune gelosia, il sistema, che allora cominciò a prevalere, di equilibrio, impediva il disarmamento. In Italia la potenza borbonica e quella d'Austria si contrabilanciavano, e mentre alla parte austriaca inclinavano Sardegna e Toscana, erano borbonici i Ducati e il regno delle due Sicilie. Lo stato della Chiesa come potenza temporale era insignificante. Genova, che già negli ultimi anni

(1) Martin *hist. de France*, t. XVII, XVIII.

con utili e saggi provvedimenti a un  
era rimedio inefficace, e il mal cost  
propagava. Le idee dei filosofi di F  
trate anche in Venezia nelle classi e  
fra quegli stessi che tenevano il gove  
un sordo scontentamento, davano ali  
contro i Dieci e gl'Inquisitori, introdu  
nei magistrati. L'ambito, gl'intrighi, a  
buso del potere molto si erano distes  
rotto, e piccole gare, lievissime caus  
sarono una totale rivoluzione.

Era Angelo Querini distinto sen  
dinando Poretti, di perspicace ingeg  
roso e di fermi proponimenti, che lil  
va; versatissimo nelle patric storie e ne  
preso di ammirazione e propugnato  
eletto ad avogadore di Comune si most  
gelosissimo, e contro chi si fosse, lo c  
dabile, se non se ne fosse giovato a p  
considerati. Così avvenne che per com  
vivente in Brescia con quel rettore Ar

scandaloso fatto nel medesimo tempo accadeva a dar nuovo motivo di collisione tra i magistrati, e al Querini di spiegare ancor più vivamente la sua avversione ai Dieci e agl'Inquisitori. Essendo uscito di vita il segretario Anton Maria Vincenti, nacque controversia tra i sagrestani della chiesa di san Vitale sua parrocchia, e quelli della Scuola grande della Carità di cui egli era confratello, sul diritto di vestirlo, e percepire le relative mercedi. Ricorsero i primi al Magistrato della Sanità che pronunziò in loro favore con una deliberazione tosto divulgata per le stampe. Gli altri, adducendo dal canto loro, antiche regole e consuetudini ricorsero agl'Inquisitori sopra le Scuole grandi, come al foro competente, e questi tosto portarono la cosa al Consiglio de'Dieci da cui dipendevano, narrando la turbazione che n'era derivata nei corpi di tutte le Scuole e quali funeste conseguenze potessero avere per l'avvenire siffatte tumultuazioni. A ciò si aggiunse una imputazione fatta arrivare con astuzia al tribunale dei Capi, a carico dei sagrestani delle parrocchie quasi che avessero segrete unioni per fare un'offerta di trecento zecchini ad uno dei giudici della Sanità, ond'essere sostenuti e sorretti a fronte di quelli delle Scuole. Laonde parve al Consiglio de'Dieci di troncare il corso ai ragionamenti e alle novità, ed usando dell'ufficio suo di conservare la pubblica quiete, tagliò la terminazione della Sanità raccomandando al Tribunale degl'inquisitori che quelli delle Scuole non fossero impediti nell'esercizio delle loro funzioni. Dolsse questa deliberazione sopramodo a ser Paolo Renier, allora provveditore alla Sanità, perchè sentiva il suo nome frammischiato in questi rumori, e gli pareva non solo ingiusta e trascendente siffatta provvisione, ma ingiuriosa al decoro e lesiva alla giurisdizio-

ne del magistrato. Dicono ch'egli ne parlasse all'avogadore Querini, e che questi desideroso di acquistar fama con qualche azione memoranda, o già irritato dalla precedente deliberazione degl'Inquisitori, e credendo forse opportuno il momento a dar principio alle sue ostilità contro di essi e contro il Consiglio de' Dieci, abbracciò l'impegno d'intromettere, cioè appellare dal decreto dei Dieci al Maggior Consiglio, sostenuto in ciò ed incoraggiato da molti altri cittadini, e cercando appoggiare il suo procedere alle leggi 1582 e 1705 dello stesso Maggior Consiglio.

Altre collisioni ancora succedevano, la corruzione, le gelosie, le passioni private, le reciproche recriminazioni giuste od ingiuste si mostravano ovunque, porgevano motivo a partiti, a sospetti. Si accusavano specialmente il Querini e l'altro avogadore Alvise Zen come avessero in mira di far cadere la Repubblica sotto la podestà tribunizia, somigliando gli avogadori in certa guisa i Tribuni antichi della plebe di Roma (1), colla differenza che questi erano del popolo, e quelli delle leggi; si rappresentava non esservi cosa più santa delle leggi e della potestà pubblica se sieno bene adoperate, ma potersi volgere anch'esse a pessime conseguenze, esser necessarie altresì la prudenza e l'esperienza, doversi perciò eleggere avogadori uomini canuti e non giovani, versati nel maneggio delle scienze e degli affari politici, e non soltanto dotti nella facoltà legale e nei giudizi forensi. Queste considerazioni tenevano in somma perplessità gl'Inquisitori di Stato e li facevano irresoluti, perchè ravvisavano egual pericolo nel male come nel rimedio.

(1) Franceschi. *Storia della Correzione del Consiglio de' Dieci 1761* Cod. DCCLXXVI cl. VII Ital. alla Marc.

Finalmente vedendo come il Querini si andava formando un partito, e l'ardimento di lui ognor più cresceva, vennero nella violenta deliberazione di farlo levare la notte (12 agosto 1761) nel suo casino a s. Moisè, e fatto buona scorta accompagnare nel castello di Verona. Appena il fatto fu conosciuto, che destò grande rumore nella città, gridavano i suoi partigiani essere codesta l'altra e delle maggiori violenze che gl'Inquisitori da qualche tempo si permettevano, volersi per tal modo inceppare la libertà della patria togliendo ai cittadini, specialmente agli avvocatori, la facoltà di produrre le loro ragioni al Maggior Consiglio, giudice supremo nelle cose della Repubblica; spargeva Vincenzo, fratello del Querini, essere il fatto provenuto da odio privato dell'inquisitore Giovanni Donà, eccitato da intrighi di femmine; andava l'altro fratello Marco suscitando i patrizii poveri col far vedere colpiti essi medesimi nell'avogadoresca autorità inculcata; presentavasi Lauro suo nipote fra i giovaniabili con volto umile e dimesso compiangendo la sciagura dello zio, la ruina della famiglia per le spese durante la sua rilegazione, l'onta onde veniva la casa sua perduta; sicchè parte per compassione, parte per convincimento del buon diritto, molti a sostenere i Querini innervavano. Gl'Inquisitori dall'altro canto si allargavano giustificazioni, adducendo il pericolo della mozione oposta dall'avogadore tendente a sollevare il Maggior Consiglio contro il loro Tribunale e quello dei Dieci, così abbassandosi con esempio inaudito a render conto del loro operato con grave pregiudizio dell'estimazione in che erano stati fino allora tenuti (1).

(1) Nic. Balbi. Relazione delle dispute tenute in Maggior Consiglio per la correzione 1762 Cod. DCCXL, cl. VII lt. alla Marciana.

In mezzo a questo fermento degli animi giungeva il giorno 23 agosto 1761 in cui aveasi a fare la elezione dei componenti il Consiglio de' Dieci, e nessuno de' propositi ottenne il legale numero di suffragi. Fu replicata più volte la ballottazione nei dì seguenti, e sempre con egual esito. Tre erano le classi dei mal contenti, la prima di quelli che in povero stato di fortuna cercavano nelle novità migliorare la loro condizione, la seconda di quelli che mossi da ambizione miravano ad innalzarsi colla depressione degli emuli, la terza finalmente di quelli che per proprio convincimento operavano a norma della propria intelligenza (1). Ad ogni modo il concorso di tanti voti nell'escludere la nomina al Consiglio de' Dieci era una manifesta condanna di quel tribunale, la cosa facevasi sempre più grave, e radunatasi una segreta consulta nella camera stessa del doge, alla quale intervennero i soli sei consiglieri, i tre capi della Quarantia, e il segretario legista Michelangelo Marini, fu in quella deliberato di proporre al Maggior Consiglio la nomina dei Correttori, come nel 1628. Dopo lunga discussione se avessero ad essere compresi nella revisione anche i capitolari de' Collegi tutti, e se si avesse a sottomettere il Consiglio de' Dieci a nuovo ordinamento, fu portato il progetto di legge il 5 settembre in pien Collegio, e il 6 nel Maggior Consiglio, nel quale posto a voti il 9, fu approvato. Deliberavasi quindi che si dovessero eleggere prontamente i cinque Correttori colle solite forme, allo scopo di rivedere i capitolari di tutt'i Consigli e Collegi; con facoltà di prendere le loro istruzioni da chi e dove loro paresse più opportuno, e coll'obbligo di portare al più presto al Maggior Consiglio l'operato. Erano in-

(1) Franceschi. Storia ecc.

caricati di propor modo altresì di regolare i secretarii e ministri di tutt'i suddetti Collegi e Consigli, e che « dando la preferenza al capitolare del Consiglio de' Dieci, fossero i Correttori tenuti sotto debito di sacramento di proporre le loro opinioni per deliberarsi quello che sarà giudicato conveniente intorno alla sua regolazione ed autorità in materia de' nobili, e specialmente di quelli che sono costituiti in magistrati, uffizi e reggimenti. » Continuerebbe intanto l'elezione del nuovo Consiglio dei Dieci, e sarebbero eseguite tutte le *parti* del Maggior Consiglio, che vi si riferiscono. Infine dovrebbero i Consiglieri convocare ad ogni richiesta dei Correttori il Maggior Consiglio, e le *parti* che essi avessero a proporre si dovessero leggere prima nel Collegio e poi nel Maggior Consiglio otto giorni avanti che ne seguisse la ballottazione a tenore della legge 11 luglio 1624.

Approvata dal Maggior Consiglio la proposta di elezione dei Correttori, si diè tosto mano alla nomina di quelli che avessero a incaricarsi di sì importante uffizio. Venti furono i proposti, ma nessuno superò la metà de' voti; molti suffragi si pronunziarono in favore dello stesso Angelo Querini, il quale, quando fosse riuscito nell'elezione, sarebbe stato richiamato da Verona con suo splendidissimo trionfo, con insulto agl'Inquisitori, e per la sua nomina a Correttore, sarebbe venuto a costituirsi giudice de' suoi giudici. Ne derivò grande tumulto nell'assemblea, ma al fine il parere de' più assennati prevalse, i quali in ciò a ragione vedevano il rovesciamento degli ordini dello Stato, e dopo tre giorni di ballottazione, si trovarono nominati il procuratore Marco Foscarini, l'avogadore Alvise Zeno, già compagno del Querini, Pier Antonio Malipiero de' Quaranta, Girolamo Grimani fu savio del Consiglio, e Lorenzo Alessandro Marcello II, capo del



Consiglio de' Dieci. Appartenevano il Foscari, il Grimaldi, il Marcello al partito conservatore, lo Zeno ed il Malipiero all'opposizione.

Nella prima conferenza tenuta nelle stanze ducali il 15 settembre, i Correttori elessero a secretarii Giovanni Colombo segretario del Senato, e Pietro Franceschi notaio straordinario nella Cancelleria ducale, lui renitente, ma che fu voluto ad ogni patto, siccome uomo versatissimo nelle lettere e nelle leggi (1). Semplice e modesta era la loro riduzione in una stanza delle Procuratie nuove. Sedevano i cinque Correttori intorno ad un tavolino in sedie a braccioli, disposti per ordine di età, i secretarii si tenevano in piedi dalla parte rimasta vuota dello stesso tavolino quando aveano a leggere qualche atto, o rispondere a qualche interpellazione, nel resto del tempo, essendo le conferenze molto lunghe, sedevano ad altro tavolino poco discosto. Alle discussioni furon fatti precedere sei giorni di assiduo studio delle leggi, di esame di documenti e d'informazioni, giungevano loro in pari tempo richiami contro abusi degl'Inquisitori, lagnandosi i magistrati che si arrogassero di metter mano in tutte le giurisdizioni, di levare dagli archivi tutti gli atti che volevano, di usurparsi un potere universale; accusandoli private persone di porre impedimento al libero corso della giustizia, di arresti subitanei e non giustificati, di rilegazioni senza veder la faccia del giudice, senza saper qual fosse il proprio delitto. Tutte queste cose, benchè con molta industria magnificate (2), aveano però del vero, e i Correttori pur conoscendo la necessità di un re-

(1) Egli scrisse la storia inedita di questa correzione. Cod. DCCLXXVI, cl. VII, Ital.

(2) Franceschi. *Storia ecc.*

mento che soddisfacesse agli umori di tutti, versava in grande imbarazzo quanto alla scelta del modo.

Il Malipiero dando principio alla consulta, entrò a in sostanza: parergli per molte relazioni udite che questi ultimi tempi si fosse introdotta una mutazione massime nel Tribunale degl'Inquisitori di Stato, con il quale si erano alzati i lamenti, perchè si reggeva non coi modi primitivi, ma affatto diversi e adattati più a noi, com'erano quelle di Torino e di Francia, che di repubblica; uscire esso dall'antica moderazione, invadere senza dritto la giurisdizione altrui, e mettere franca mano in ogni cosa; i capi del Consiglio de' Dieci aver deposta e smenticata ogni autorità e mandar tutto agl'Inquisitori questi con metodo dispotico prender tutto e comandare sino ai magistrati di fare o non fare le incumbenze proprie, tutti vivere in estremo spavento e incamminarsi la Repubblica a grandi passi sotto l'impero di pochi. Quel magistrato ora sì tremendo, essere stato istituito da' maggiori, piccolo e con mediocre autorità, solo per la scoperta delle cose grandi e per eseguire una giustizia segreta; ora il nuovo metodo sommario, togliergli l'autorità e ridurre in uno stato violento la Repubblica; da dieci anni in qua essersi vedute molte insolite usurpazioni sopra individui costituiti in ragguardevoli uffici, in negozii civili, e in trattazioni politiche, quindi essersi diminuita l'antica maestà del Senato e dei Consiglieri dei Quaranta tanto celebri presso tutte le nazioni, essere il foro perchè impedito o ritardato con ordini arbitrari le azioni degli uomini e mancare affatto la dignità dei magistrati. Da queste cagioni accoppiate agli ultimi avvenimenti, commosso il Maggior Consiglio che è il padre della Repubblica aver creato i Correttori, e averli incaricati di portare al medesimo le loro opinioni per

quella medicina che fosse atta a sanar tanto male; questo dover essere lo scopo primario de' comuni pensamenti in circostanze che minacciano la rovina comune; conoscer egli benissimo che sebbene in altri tempi non fosse stato bisogno dell'autorità sommaria del Tribunale per la bontà e disciplina dei cittadini, ora però esser necessario che mutate le cose, una parte gli dovesse essere conferita, ma con tale temperamento, che la piena ed intera potestà sempre restasse al Consiglio de' Dieci.

Rinfrancò lo Zeno le parole del Malipiero, insistendo davantaggio sugli abusi degl'Inquisitori, e specialmente sulla deportazione dell'avogador Querini senza processo, senza difesa, con ignominia della sua carica, al quale rispondendo il Marcello osservò esser grave materia, e da studiarsi a fondo; bisognava prima prender cognizioni sicure e poi determinarsi, che il moderar l'autorità del Tribunale pei soli patrizii, come parevano accennare le parole de' due suoi preopinanti, e non anche per gli altri, gli sembrava cosa ingiusta e pericolosa, perchè o il Tribunale era buono e doveva sussistere per tutti nel modo stesso, o era cattivo e doveva moderarsi o togliersi parimenti per tutti. Aggiunse il Grimani la commozione che ne verrebbe nei sudditi qualor vedessero questa novità e differenza; che il passo proposto tanto più era a considerarsi pericoloso, quanto che fondato soltanto sopra cognizioni dubbie, oscure ed incerte; che se si potessero vedere le cause vere che mossero il Tribunale a metter la mano nei casi raccontati ed esagerati, si troverebbe la necessità e la vera ragione che lo indusse a così operare; che tuttavia ei non rifuggiva dai rimedi qualor fossero trovati necessarii, ma con disposizioni di massima e generali a tutte le classi dei cittadini indistintamente. Dalla quale regolazione mostrò non rifuggire neppure il Fo-

ini, riservandosi però a parlarne partitamente, quando fosse approfondita la materia.

In conseguenza di che sciolta l'adunanza, i Correttori diedero nei giorni appresso con fatica indefessa a raccacciarsi tutt'i lumi possibili che potessero ritrarre li archivii, dai codici manoscritti, dai libri stampati, a viva voce di persone istruite, e ragunatisi nuovamente il 4 di ottobre, tornò il Malipiero sul biasimo dei tenuti dal Tribunale nell'esercizio della giustizia civile, sugli abusi derivanti dal lungo rimanersi in ca del loro segretario, toccò della necessità dell'esecuzione del gran numero di processi giacenti da lungo tempo nel Consiglio de' Dieci, in modo contrario alla sua istituzione, la quale era stata all'oggetto di una sollecitazione onde renderla più temuta. Più ancora e con più orose parole diffondevasi lo Zen nella sposizione de' arbitrii del Tribunale divenuto il vero e solo gabbione di tutti gli ordini e della più eccellente aristocrazia che mai fosse stata creata nel mondo. Per domanda di altri Correttori furono fatti portare nella seguente adunanza i capitolari del Consiglio de' Dieci, il libro intitolato *Sommario* delle loro leggi e si determinarono i punti intorno ai quali dovevano aggirarsi le ricerche, furono l'autorità giudiziaria dei Dieci e degl'Inquisitori circa ai delitti dei nobili, l'ingerenza loro nelle materie civili, l'usurpazione nelle funzioni degli altri magistrati, le scuole pie della città, l'ingombro de' processi, l'arte vetraria, la faccenda dei cancellieri nei reggimenti minori, l'elezione e gli ufficii dei secretarii del Consiglio de' Dieci, potendo poi estendersi gli esami anche sopra gli altri Capitolari del Collegio, del Senato, dei Consiglieri, e degli altri Collegi, terminando con quello dei Signori di notte.

senza alcuna difficoltà o perdita di t  
cosa. L'argomento avea risvegliato  
nerale, d'altro non parlavasi nelle s  
le famiglie de' nobili, ognuno volea  
sa, volea studiare, fare ricerche, be  
no quelli che all'importante sogge  
cure per poter sostenere con buon  
pria sentenza e somministrare all'uc  
rettori del proprio partito. Era que  
il Tribunale degl'Inquisitori veniva  
una sola carta trovata da un altro  
da essi, poteva essere interpretata  
malizia anzichè mero accidente,  
tissimi; generale era in somma l'an  
vimento.

Alfine dopo lunghe discussioni  
rettori il 18 novembre nel doversi  
de' Dieci e agl'Inquisitori, a tenor  
leggi 27 settembre 1628 e 30 novem  
renza nelle materie civili, che avreb  
la spettanza dei relativi magistrati,  
la facoltà di metter pace e tranquil  
abili: come notarsi dal suddetto C

innanzi al Maggior Consiglio. Continuerebbe però ai Capi e agl'Inquisitori l'autorità d'impedire e reprimere in sul fatto quelli che nei loro discorsi nel Senato e Maggior Consiglio usassero espressioni contumeliose e sediziose.

Passando poi agli oggetti di pubblica amministrazione, vennero prima a trattare dell'arte vetraria e delle Scuole pie, oggetti di tanta importanza che fino dai primi regolamenti del Consiglio dei Dieci, erano stati posti nella dipendenza di esso. Fu considerata l'arte vetraria sotto due aspetti, cioè della custodia per impedire che uscisse dallo Stato, e del governo economico; quella fu lasciata al Consiglio, questo fu dichiarato appartenersi al Senato come ne dipendevano le arti tutte in ultima istanza; furono fatti nuovi regolamenti e confermati gli antichi quanto al non potersi erigere alcuna Scuola, Confraternita, o altra ragunanza di persone divote tanto ecclesiastiche quanto secolari senza la permissione del Consiglio de' Dieci, al quale pure apparteneva l'amministrazione de' loro beni e delle loro entrate col mezzo degl'Inquisitori alle Scuole grandi suoi delegati. Quanto ai secretarii del Consiglio de' Dieci fu stabilito che la loro nomina avesse a farsi quindi innanzi non più a voce, ma col mezzo di polizze segrete, come accostumavasi nelle nomine de' magistrati in Senato; che non potessero stare in carica più di due anni con altrettanti di contumacia; che fosse concesso agl'Inquisitori di Stato a loro richiesta uno de' quattro Secretarii del Consiglio, scelto da questo a pluralità di voti nella prima riduzione di ottobre e così ogni volta che paresse agl'Inquisitori medesimi di cambiarlo; che nella difesa de' rei fosse usata l'opera d'ogni altro segretario de' Dieci, o di altro provato ministro criminale, secondo la qualità della ma-

teria; che le lettere dirette al Consiglio fossero aperte soltanto alla presenza dei Capi, a norma del decreto 26 agosto 1660; che finalmente nell'elezione del Consiglio de' Dieci ovvero d'altre cariche, che si facessero nel Maggior Consiglio, fosse proibito al Cancellier grande e ai Secretari dei Dieci di palesare agli elettori il piacere o il dispiacere dei nominati, nè manifestare il nome degli elettori medesimi, sotto pena di essere puniti come di colpa contraria ai loro gelosissimi doveri.

Fin qui i Correttori poterono mettersi d'accordo, ma la discrepanza delle opinioni si manifestò in modo inconciliabile quando si venne all'argomento principalissimo dell'autorità da esercitarsi dal Consiglio dei Dieci e dagli Inquisitori sui nobili. Qui le passioni dell'uno e dell'altro partito si spiegaron in tutto il loro vigore. I due dell'opposizione Zen e Malipiero non cessavano dal mettere in mostra anche con esagerazione i difetti, gli arbitrii, le crudeli procedure che contrassegnavano specialmente quella magistratura; dall'altro canto i tre conservatori, e specialmente il Foscari, mettevano in opera ogni possibile mezzo diretto e indiretto per la conservazione di quel tribunale, da cui asserivano dipendere la salvezza della Repubblica. Richiesto da taluno il Franceschi, perchè si sovente citasse nella trattazione della faccenda il Machiavelli, rispose farlo appositamente per ricordare i mali accaduti alla repubblica fiorentina dalla frequenza delle sue regolazioni, e come essa regolando continuamente il sistema per mantenere la libertà, cadde nella più aborrita servitù. Ed essendogli replicato da un altro che anche il celebre Voltaire avea rinfacciato alla Repubblica la forma di giudicare troppo sommaria e pericolosa degli Inquisitori di Stato, rispose ch'egli all'opposto, e tutt'i sudditi di egual fortuna partirebbero subito da Venezia

se non vi fosse quel Tribunale, che solo oggidì tiene in freno tutt' i patrizii.

Non potendo dunque le due parti convenire in una formula da presentare al Maggior Consiglio sul grave e delicatissimo argomento, deliberarono di offrire ciascuno una proposizione separata.

Diceva quella dei tre :

Che al Consiglio de' Dieci restasse ferma l' autorità amplissima di far ordini e decreti nelle materie a lui spettanti, come gli era stato concesso con le leggi 1355, 20 luglio ; 1628, 14 settembre ; e 1667, 30 novembre ;

che fossero però salve le *parti* del Maggior Consiglio, dal quale solo possono essere alterate ;

che al Consiglio de' Dieci avesse a continuare la competenza di conoscere i casi gravi e criminali dei patrizii, tanto offendenti quanto offesi, colla facoltà di poterne mandare i casi minori ai magistrati nominati nella *parte* 1628, 25 settembre ;

che fossero però salve le facoltà conferite sopra i nobili, nelle rispettive materie, dal Maggior Consiglio. o dal Consiglio dei Dieci ai Consigli, alle Presidenze e agli altri magistrati ;

che al Consiglio de' Dieci rimanesse affidata coll' antico e necessario presidio de' Capi e del Magistrato supremo, la somma cura e autorità circa la pubblica tranquillità, la disciplina e moderazione dell' ordine patrizio non che l' osservanza delle leggi concernenti gli oggetti essenzialissimi di Stato.

All' incontro l' altra proposizione stesa con molta destrezza, e che mostrando in apparenza allargare i poteri dei Dieci, riduceva al nulla quella degl' Inquisitori, conteneva :

che tutte le colpe de' patrizii, niuna eccettuata, fos-



sero giudicate dal solo Consiglio de' Dieci, ridotto alla sua legittima forma;

che gli restasse confermata per altro la facoltà di delegare i casi minori in ogni materia e genere di colpe, ai magistrati nominati nella *parte* 25 settembre 1628;

che fosse però salva l'autorità del Senato e della Signoria per le delegazioni e pei giudizi consueti, e quella degli Avogadori di Comun, per procedere coi Consigli dei XL contro i rettori e magistrati inobbedienti ai loro mandati, e contro coloro che usassero insolenza ai ministri di essi Consigli; conservata pur fosse l'autorità del Magistrato alla Sanità per le sue materie, e di quello sopra la Bestemmia, come pur l'autorità della Signoria, dei consiglieri, dei capi de' XL al criminal, dei capi del Consiglio dei Dieci, degli Avogadori, dei censori e degli altri magistrati nelle incombenze loro assegnate dalle leggi del Maggior Consiglio e dai Dieci;

che potendo riuscire opportuna l'opera degl'Inquisitori di Stato, venisse impartita facoltà al Consiglio dei Dieci di delegare ancora ad esso magistrato in ogni materia quei casi d'individui soltanto, ch'egli riputasse, per gravi riguardi di Stato; ma che il Tribunale in queste delegazioni dovesse procedere con processo, costituiti d'opposizione e difesa degl'inquisiti, e venir poi al castigo di carcere o di relegazione in qualunque luogo dello Stato, ovvero ad altre più temperate deliberazioni;

che gl'Inquisitori dovessero bensì promuovere inchiesta sopra le colpe dei nobili, ancorchè fossero collocati in uffizi e dignità, e potessero farli anco arrestare, ma dovessero immediatamente presentare il caso e le colpe al Consiglio dei Dieci, e gl'inquisiti alle di lui carceri, perchè da quello fossero giudicati;

che per conservare la disciplina dei cittadini tanto

nella vita pubblica quanto nella privata, e provvedere ai disordini, alle colpevoli trasgressioni e ai mali esempi, si concedesse agl'Inquisitori la facoltà di punire le mancanze dei nobili coll'esilio al più di due anni dalla città di Venezia, ovvero colla relegazione parimente di due anni al più in qualche luogo della Terraferma, e non altrove;

che trovando i casi meritevoli di pena maggiore, fossero tenuti di riferirli al Consiglio de' Dieci, perchè da quello fossero deliberati e spediti ne' modi suenunciati;

che finalmente i procuratori di s. Marco, gli Avogadori e tutte le dignità che assistono in figura di Presidenze nel Maggior Consiglio, o che hanno diritto di proporre in esso le loro *parti*, fossero per ogni trasgressione soggetti al giudizio del solo Consiglio de' Dieci nella forma di sopra indicata, nè potessero gl'Inquisitori procedere se non col Consiglio medesimo, conchiudendo che per codesti mezzi salutari non solo sarebbero state raffrenate le colpe grandi dall'autorità suprema del Consiglio de' Dieci, ma colla vigilanza de' magistrati gravissimi compressa eziandio ogni turbazione, prevenuto ogni pericolo, e distrutte perfino le ree disposizioni alla colpa.

Disposte che furono le proposizioni, ciascuno dei Correttori andava preparandosi al gran conflitto che aprir si dovea nel Maggior Consiglio, e ad ogni giorno di dilazione, causata anche a bello studio dal Zeno e dal Malipiero, cresceva l'ansietà, l'aspettazione del pubblico. La cosa infatti prendeva un aspetto sì grave, che l'ambasciatore di Francia nei soliti augurii del Natale, ebbe a dire al doge: « che insorta da poco tempo in qua sopra queste lagune, una folta nebbia, erasi oscurato alquanto il bel sereno di questo aere, perciò mandava i suoi voti al Cielo perchè dissipato l'infausto vapore ritornasse a

brillare agli occhi d'Europa il chiaro raggio del sole risplendente in questo felicissimo governo, assicurando essere eguali i desiderii ed i voti del re suo signore per la maggior prosperità di questa Repubblica. » Questo complimento in bocca d'uno straniero spiace al doge e a'Savii del Collegio, nè fu molto lodata la sua prudenza (1).

Veniva finalmente il giorno 16 gennaio 1762 destinato alla prima lettura de'due progetti al Collegio, alla quale dovea seguire l'indomani quella nel Maggior Consiglio. Nella sera antecedente, alle ore otto di notte una dama di pronto e vivace ingegno, ma di cui per buoni rispetti ci viene taciuto il nome, mossa dall'amore della cosa pubblica, o dall'ardenza di partito, si presentò mascherata alla casa del Franceschi, e assicuratasi che fosse solo in camera, instava vivamente di essere a lui introdotta. Ascese le scale, e fatto restar nella sala un individuo che parimenti mascherato l'accompagnava, promise svelare il proprio nome quando sola fosse fatta entrare nella stanza. Fu ammessa ed ella avvicinatasi al Franceschi gli disse esigere da lui sacra fede di non manifestare giammai da chi avesse avuto notizia di quanto venivagli a comunicare in beneficio della Repubblica. Allora il Franceschi, fatti allontanare alquanto i servi che in quei tempi di tanto sospetto, stavano attentissimi alla custodia del padrone, laudando il suo divisamento, la pregò volesse sedere e parlargli liberamente. La dama gli domandò prima di tutto se fosse vero che nella seguente mattina i Correttori avessero a leggere al Collegio le loro proposizioni, del che assicurata, soggiunse che lo avvertiva, il consigliere Troilo Malipiero, Savio allora di settimana (2), tenere preparata una contro-proposizione scrit-

(1) Balbi Nic. Lettere sulla Correzione 1761 Codice Cicogna.

(2) Cioè che teneva in quella settimana la presidenza.

ta dal segretario Michelangelo Marini, tendente a procurare al correttore Zeno un'altra dilazione, e a tutti cinque un comando preciso del Maggior Consiglio di prendere in esame il processo Querini, acciocchè liberato questo senatore, avesse a cessare la causa delle turbolenze, e la giurisdizione del Tribunale non venisse nè confermata nè abolita; che non era ancor ben deciso tra gli amici del Consigliere se uscire colla proposizione al momento della lettura in Collegio, o attendere l'opinione degli altri colleghi e dei Capi de'quaranta che il Malipiero destramente cercava guadagnarsi; ch'ella tutto ciò sapeva da fonte sicura, nè gliela tacque, e che s'era determinata di venire a svelare tutto l'intrigo a lui che appena ella conosceva di persona, ma per relazioni come uomo d'onore, il quale avrebbe fatto buon uso di comunicazione tanto importante senza mai palesare nè il nome di lei, nè il modo di tale scoperta. L'esposizione particolareggiata, precisa, che la donna gli fece, avendolo persuaso della verità di essa, resele le più vive grazie, e molto cortesemente accompagnatala fino all'uscio, l'accomiatò.

Alla mattina seguente i Correttori si unirono nella solita stanza del doge, ove il Franceschi confidò immediatamente quanto avea saputo al Foscarini, e recatisi in Collegio fu fatta la lettura delle due proposizioni. Al momento nessuna obbiezione fu mossa, e già uscivano il Foscarini coi suoi compagni e sorridendo diceva al Franceschi *ecco svaniti i vostri timori*, ma egli rispondeva non esser ancor finita la giornata. In fatto poco dopo venne loro avvisato che la Signoria trovavasi ridotta nelle stanze ducali e che vi era chi opinava contro ambedue le proposizioni. Colà recandosi, venne loro incontro il segretario Marini chiedendone una copia, e quando furono alla presenza della Signoria udirono rinfacciarsi

reddero i torbidi aumentati e mirava  
emenda che ambedue le proposizioni  
cordando dieci giorni a presentarne  
pondente ai voleri e alle intenzioni  
glio mentre proposizioni ed emenda  
sottoposte alla deliberazione sovrana

Era dunque il 17 gennaio 1769  
preceduti dal fante, dal *comandato*  
travano l'augusta sala, in cui le leg  
liberazioni di massima della Rep  
Era prima il Foscari, venivano  
Zeno, il Marcello, ultimo il Griman  
in faccia a' Savii agli Ordini. Con  
raccoglimento della numerosissima  
ta prima la lettura delle due propo  
poi dell'emenda sostenuta dai cons  
ro, Paolo Renier e Gasparo Moro, d  
rantia criminale Alvise Foscari e l  
vendo frapporsi sempre otto giorni  
posta di legge, che rimaneva intant  
zione di ognuno, e la sua discussi  
fissata il giorno 24. In quel dì fur  
al Maggior Consiglio le due propo:

tori, e alle sue funeste conseguenze, che il debito di Consigliere costringendolo ad attendere con tutto l'animo all'esecuzione perfetta delle leggi, faceva osservare la distinzione tra correttori de' capitolari e correttori delle leggi; a questi spettare di proporre leggi nuove e correzioni delle vecchie, e accorrere alle esigenze dei tempi, mentre era di spettanza degli altri solo di riformare i capitolari sulla norma delle leggi già fatte, e richiamar l'ufficio de' giudici e dei Consigli entro i limiti e l'ordine da quelle prescritti; doversi quindi regolare i capitolari del Consiglio de' Dieci appunto a tenore delle leggi, e non ad arbitrio dei Correttori. Nel presente caso invece farsi da questi nuove leggi, e invece di regolare i capitolari come il Maggior Consiglio avea ordinato, si regolavano, anzi si deformavano le leggi vecchie, e si autorizzava un sistema nuovo nella Repubblica. Per codesti difetti egli adunque domandava il ritiro di ambedue le proposizioni, e che nuovo termine si assegnasse a presentarne altre e più conformi alla volontà espressa nel decreto 9 settembre 1764.

Risposegli il Foscari, confutando partitamente le proposizioni coll'appoggio delle leggi e degli esempi; e così nulla fu potuto deliberare in quel giorno, e doveasi nel seguente riprendere la discussione in cui aveano a parlare il consigliere Malipiero ed il correttore Zeno, quando quegli improvvisamente si ritirò, dichiarando che la *parte* andasse pure alla ballottazione. I Correttori, vedendo abbandonato il campo di battaglia, fecero tutto lieti girare i bossoli, e la *parte* de' consiglieri ebbe centoventisette voti favorevoli contro quattrocentotrenta contrarii, e ducentonovantasei non sinceri, onde i Correttori ebbero piena vittoria, e fu deciso dovessero portare senz'altro le loro proposte alla discussione e ai suffragi.

Il Foscarini però, temendo qualche inconveniente in quelle giornate di carnovale, col favore delle maschere e del concorso popolare alla piazza, domandò una dilazione fino alla quaresima: Fu grave errore, perchè intanto le passioni si facevano sempre più vive e già sorgevano i nomi di *Tribunalisti* e *Querinisti*, i cittadini perfino nella Terraferma erano sbigottiti esagerandosi come al solito il pericolo della Repubblica, i mercanti tedeschi volevano andarsene, e a mala pena i due secretarii Franceschi e Businello poterono tranquillarli, assicurandoli che nulla v'era a temere per la pubblica sicurezza.

Veniva finalmente la domenica 7 marzo, in cui avevano a cominciare nel Maggior Consiglio le discussioni sulle proposizioni de' Correttori, e primo a parlare fu il correttore Zeno.

Prese egli il vantaggio col far carico ai tre delle proprie intenzioni, imputandoli di novità nelle loro proposte, e come rei accusandoli nei modi più atti a commuovere contro di essi il Maggior Consiglio; gridò più volte *libertà, libertà*, e fece credere con l'impeto dell'azione e con l'accortezza delle parole, che i tre correttori volessero, con esempio nuovo e terribile, collocare nell'arbitrio del Tribunale l'onore, le sostanze, la libertà o la vita medesima dei patrizii, e rendere schiavi di tre uomini tutto il corpo della nobiltà. Fece una definizione della libertà civile, quale egli la intendeva, ed era quella dove gli uomini comandano in vigore delle leggi e dei magistrati, e non per l'arbitrio proprio e per propria cupidità; da ciò appunto la differenza tra regno e repubblica, perchè nel regno comanda un solo e la sua volontà sta invece di legge, quando nella repubblica invece comanda la legge a cui tutti sono tenuti di obbedire, onde quanto più uno Stato libero si allontana dalla pluralità, tanto più si avvi-

na alla monarchia, ad impedir la qual cosa saviamente a stata istituita la potestà suprema nel Maggior Consiglio, ed ordinato per modo lo Stato veneziano, che l'aristocrazia in una perpetua vicenda di comando e di soggezione alternasse; perciò essersi appunto l'eccessivo potere del Consiglio de' Dieci regolato nel 1648; ma poi inodottisi di nuovo gli abusi, il Maggior Consiglio avea in sua *parte* del 9 settembre 1764 eletti i nuovi correttori. Essere poi insorta discrepanza di opinione tra i Correttori quanto a' modi di rispondere all'onorevole incarico, e mentre i due non tendevano che all'esecuzione delle leggi e a mantenere in vigore le massime della Repubblica, che aveano per iscopo di unire libertà ed eguaglianza ne' cittadini, autorità ne' magistrati e la subordinazione loro ai Consigli e Collegi, volendo che in questi si conservasse il poter definitivo, i tre invece volevano, derogando agli ordini vecchi, introdurre nuovo metodo nella giudicatura dei nobili, e rimettere nell'arbitrio degli uomini e non nella potestà delle leggi, la somma delle cose, con dar alimento al disordine ed ai pubblici romori. Essò quindi all'esame della istituzione e dello sviluppo del Consiglio de' Dieci, del valore de' suoi atti e delle sue giuridiche facoltà, soffermandosi poi specialmente sugli Inquisitori, de' quali disse che l'origine era incerta, la facoltà oscura, assai limitata l'autorità, sacro l'obbligo di riferire ai Dieci. Dapprincipio null'altro essere stato il loro Tribunale se non un sollievo alle molteplici cure de' Dieci, adoperati soltanto ad inchieste circa al porre armi, le pratiche e i brogli de' nobili, le contumelie offerite nei Consigli e le propalazioni dei secreti. Essi di poi ampliata di molto la loro autorità che conveniva ricondurre entro a' giusti limiti; e fattasi l'orazione, sciolse l'adunanza, chiedendo licenza di parlare.



... e se non trovassero oggi si v  
sizioni de' suoi tre colleghi autori  
perpetuamente; che anche in Roma si  
e Consoli con somma potestà, ma se  
della repubblica e a tempo circoscri  
to Silla e Cesare che col lungo pote  
di opprimere la libertà; che del res  
ne non tendeva a togliere, ma anzi  
alcuni poteri che prima non posse  
ma che si riputavano necessari e su  
la disciplina de' cittadini tanto negli  
to nella vita privata. Concluse che  
due, preservando l'autorità del Con  
mitando quella assunta dagl'Inquisi  
l'antica forma della Repubblica, dav  
in proporzione alle colpe, e apriva a  
difesa dei cittadini innocenti, mentre  
posizione dei tre facendo indipender  
Consiglio dei Dieci, con potere super  
alcuno, toglieva ogni sistema e coll  
ed incertezza d'un rito impenetrabil  
..

con tutta prontezza rovesciata da capo a fondo la disputa dell'avversario se gli avesse lasciato tempo di farlo, ma poichè l'ora era tarda e l'argomento gravissimo, e tutti abbisognavano di qualche respiro, egli si riserbava di trattar la materia nel giorno seguente, al qual fine richiedeva la riduzione del Maggior Consiglio al domani, in cui prometteva di far conoscere, che lo Zeno avendo posto per fondamento del suo discorso la storia delle leggi e l'equità della proposizione, era uno storico falso e un pernicioso legislatore; la qual promessa quanto sollevò l'animo de' suoi partigiani, altrettanto inacerbì quelli di sentenza contraria.

E in vero la mattina del 10 il Foscarini prese a dimostrare quanto aveva asserito, e fatta la storia del Consiglio de' Dieci assai più precisa e particolareggiata che non lo Zeno, venne alla parte legale; disse che non nelle proposizioni dei tre correttori, ma in quelle dei due stava la novità; che questi ultimi intendevano oggi togliere il Tribunale degl'Inquisitori per preparare ad altro giorno la soppressione dei Dieci, mirando sotto il nome di libertà alla licenza e alla dissoluzione; che il potere degli Inquisitori fondavasi sulla consuetudine convalidata da secoli, e tenuta sempre in tanto concetto nella veneziana legislazione, che rovesciarla sarebbe stata novità pericolosa; fece leggere molte leggi da cui risultava: 1.º risedere nel Consiglio de' Dieci una potestà amplissima ricevuta dal Maggior Consiglio, per animare e indirizzare le sue azioni a quel fine sublime per cui era stato istituito e conservato in mezzo a tante procelle; 2.º che da questa potestà derivava anche quella facoltà di delegare materie ricevute in governo, facoltà da esso esercitata in tutt'i tempi; 3.º che tal facoltà fu riconosciuta legittima dal Maggior Consiglio ne' suoi decreti, e specialmente in quelli del

14 settembre 1628 e 30 novembre 1667; 4.° che il Maggior Consiglio indirizzandosi al Consiglio de' Dieci avea sempre inteso di rivolgersi al Consiglio de' Dieci costituito con tutt' i suoi ordini, facoltà e magistrati. Le ragioni addotte dallo Zeno, continuava, contro gl' Inquisitori valere anche contro i Capi riprovando i quali, il Consiglio de' Dieci avrebbe a trovarsi un corpo inerte, senza mani e senza piedi, e ad appoggio dell' autorità giammai contrastata degl' Inquisitori, ne espose per filo le successive vicende. Tornato poi alle proposizioni dei due, mostrò gli svantaggi e i pericoli che verrebbero dalla distinzione tra nobili, e tra questi e i sudditi, che l' eguaglianza della giustizia avea sempre mantenuto l' affetto dei popoli, che gravi disordini e violenze ne sarebbero la conseguenza. « Non sa uscirmi dalla memoria ( così continuava, troncando la monotonia del soggetto di quando in quando con qualche aneddoto ) non sa uscirmi dalla memoria quello che ho letto sin dalla gioventù in uno scrittore del secolo prossimo trascorso. Viene a Venezia un signore spagnuolo d' alta sfera, che andava, se non m' inganno, vicerè a Napoli, egli era intervenuto molti anni prima nella battaglia delle Curzolari, servendo nella flotta ausiliaria di Spagna, e però avea conosciuto assai da presso quel grand' uomo di Sebastiano Venier che era il terror della Grecia, e che solea venire in pubblico col corteggio di cento e più nobili dipendenti dal suo comando. Richiesto il vicerè al suo arrivo in Napoli che cosa avesse osservato nella città nostra che gli paresse più degno d' ammirazione, se la chiesa o la piazza di san Marco, o pur la scala o la copia delle pitture eccellenti, o la fine industria dell' arte vetraria, o altra somigliante rarità: Niente di tutto ciò ( soggiunse lo spagnuolo ) mi ha ferito la fantasia; l' unica maraviglia per me fu quel-

la di osservare Sebastiano Venier sotto le procuratie nuove in atto di supplicante; e come un vil greco che al tempo della guerra avea servito all'armata, gli sia passato davanti senza nè pur cavarli il cappello. E terminò scclamando: Oh beata città! oh divine leggi valedoli a conseguir che l'abito d'una quasi sovrana autorità, gustata nei governi oltremarini, e signorili rappresentanze sostenute in mezzo al fasto delle Corti, non guastino per nulla la moderazione della vita civile! » E ciò doveasi, continuava Foscarini, alla moderazione in che il nobile era tenuto dalle leggi e dal vigilante Tribunale. L'uomo, quanto è più nobile, tanto più deve superar gli altri in virtù, e quanto più è potente tanto più abbisogna di una potestà che lo reprima e mantenga nei limiti; per la soppressione degli Inquisitori prepararsi quella del Consiglio de'Dieci, poichè questo o opererà di poi con vigore o nò; se no, ecco la Repubblica avviarsi alla dissoluzione, e introducendosi la licenziosità, cadere quel Consiglio in disprezzo e cercarsi nuovi spedienti i quali saranno o troppo tardi o troppo inefficaci; oppure userà di vigore, e allora l'odio che oggi si manifesta contro gl'Inquisitori si verserà sopra di lui, e la nobiltà impressionata dalle nuove dottrine e sedotta dalla passione, volendo scuotere il giogo, non verrà più per la stessa causa quel Consiglio. Il timore degli abusi degl'Inquisitori esagerati dallo Zen, venir a cessare quando si consideri che l'autorità loro non passava l'anno, che ciascuno di essi poteva essere rimosso con somma facilità in ciascuna riduzione del Maggior Consiglio, che non aveva nè erario nè milizia propria, ma doveva ciò domandare di volta in volta, rimanendo per ciò senza una forza capace di grandi imprese; essere inutile l'uffizio che i due Correttori volevano loro lasciare d'indagare e riferire poichè il Tribunale perdeva riputa-

repubbliche per la maggior parte per-  
canti di questa forza attiva e segreta  
de' Veneziani avea saputo collocare co-  
senza timor di pericolo in un angolo da  
che perduta la riputazione in uno St  
crità non potevano se non prevedersi  
che tolta la segretezza del rito, ness  
nunziare e sarebbero tolte tante e im-  
nicazioni necessarie alla sussistenz  
onde il Machiavelli ricordava come  
la caduta di Firenze quella di non  
cusatori contro le famiglie più pote-  
zione dei due Correttori mirare, con-  
to illusorie apparenze, a distruggere  
desta veneziana istituzione contro la  
sapevano addurre prove, non docum  
attestassero.

Sosteneva di rincontro lo Zeno  
bigoncia, aver anche Montesquieu  
quel Tribunale, e che facea di mesti-  
no agli antichi limiti onde avesse se

degli uomini, che fosse palese, non segreta, che punisse i rei ma non confondesse con questi anco gl'innocenti, che permettesse la difesa e non togliesse questo conforto dato all'umanità da tutte le leggi divine ed umane.

Si levò il Marcello a calmare lo sbigottimento insorto nell'adunanza, riconfermando nulla traccia di tutto questo essersi trovata negli atti degli archivii degl'Inquisitori, avere per lo contrario il Tribunale salvato più volte la Repubblica, averlo tenuto i maggiori per tanti secoli in venerazione, nè aver mai alcuno mossa accusa contro le sue operazioni; che col rito suo secreto il patrizio andava salvo dal disonore verso il popolo senza però sfuggire al castigo, e insieme dalla nimistà de'suoi compagni per la natura di certi turpi delitti, i quali esposti alla piena adunanza del Consiglio de'Dieci, degli Avogadori e del ministero (1), non istarebbero sepolti nel più chiuso silenzio.

Marc'Antonio Zorzi, uno dei Quaranta, creduto fino allora avverso agl'Inquisitori, prese con generale ammirazione a dimostrare dal canto suo come non poteasi sempre solennizzare con le forme legali e con la lentezza dei metodi criminali i casi di congiura, di ribellione, di segreta corrispondenza con esteri, di occulta violenza contro l'onore o la vita di un cittadino, dovendosi in tali casi prevenire con prestezza e colla risoluzione gli effetti, mentre dando tempo a'rei disegni, questi ridurrebbonsi ad atto, o almeno potrebbero giungere a gettare la divisione e lo spavento nella Repubblica; adduceva gli esempi di Bajamonte Tiepolo e del Falier, mostrava ridicola e pernicioso la facoltà accordata dai due agl'Inquisitori di punire col carcere o colla rilegazione tutt'al più

(1) Si comprendevano sotto questa denominazione gli uffici inferiori.

di due anni, poichè ciascuno sapendo a qual limite giungerebbe il castigo, facilmente prenderebbe animo a delinquere.

Bello ed ornato discorso fu quello del Grimani, che prese a parlare dopo il Zorzi, con grazia ed eleganza recapitolando quanto era stato esposto contro la proposizione dei due, e fiancheggiando di tutto il potere dell'eloquenza e delle ragioni quella dei tre; ma somnia divenne l'aspettazione, generale, profondo il silenzio, quando lasciato ad un tratto il suo banco, andò ad occupare la bigoncia il consigliere Paolo Renier, già illustre per le cariche sostenute, per erudizione e mirabile facondia. Dopo acconcia introduzione, prese a combattere l'una e l'altra proposizione, qualificando quella dei due di inutile e forse nociva, perchè non arrivava a sanare il male, e perchè il rimedio veniva a snervare l'antico sistema della Repubblica, introducendo metodi e facoltà nuove senza bisogno, mentre bastavano quelle tanto eccellenti e meravigliose stabilite dai maggiori coll'opera delle quali si era conservata per tanti secoli la Repubblica. In quella dei tre poi vedeva un danno maggiore di tutti, poichè consacrava un'oligarchia troppo ristretta che distruggeva dalle fondamenta la fabbrica della tanto illustre aristocrazia; cadere per quel modo la libertà, sottomettersi i molti al dominio e alla discrezione dei pochi. Doversi dunque, diceva, abbandonar l'una e l'altra proposizione e ripigliare le antiche usanze, senza scritture e senza ragionamenti, i quali ad altro non servivano che ad esacerbare vieppiù la piaga, nè veder altra salute che nel silenzio e nell'osservanza di quegli istituti prudentissimi che da pochi anni soltanto si trovavano intermessi e negletti. Il mistero di alcune azioni congiunto alla sicurezza della giustizia aver mantenuta finora la sanità del corpo che

comanda, l'obbedienza nei sudditi e l'estimazione presso gli stranieri, perire in un baleno l'utilità di questi effetti, tosto che sia rivelato il mistero; gli arcani del governo, diceva, rassomigliano a quelle luci perpetue che gli antichi mettevano nei sepolcri, le quali ardono e si mantengono sin a tanto che stanno chiuse, ma si estinguono tosto che sono disotterrate ed esposte all'aria aperta. Ma per ottenere l'effetto non occorrevo novazioni, l'esecuzione delle leggi esistenti (e qui con rara memoria recitò tutte quelle recate dalla parte 9 settembre 1761) bastare; alla inaudita, e com'egli con biasimevole trasporto, chiamavala, *esecrata* proposizione di riporre in tre soli uomini tutto il potere della Repubblica, si scuoterebbero per orrore le pareti di quella sala se avessero senso per intendere e mente per concepire i danni e i pericoli che ne deriverebbero. E introducendo le antiche leggi stesse a parlare, dopo vigoroso e commovente confronto dei tempi antichi coi moderni, faceva loro lamentare (1): « Ma in questi secoli quale fiducia si può avere in uomini ambiziosissimi, soggetti a tutte le passioni umane, educati nei pregiudizii del corrotto costume? Qual sicurezza della pubblica libertà fra cittadini posti ad infinita distanza, parte costituiti per beni di fortuna in una più che privata ricchezza, altri inabissati al fondo della più squallida e deplorabile miseria, in tanta disuguaglianza di stato, di costume, di fortuna come potrà senza di chi raffreni l'ambizione de' potenti, soccorra alla necessità de' poveri, serbarsi incolume la Repubblica? Se alle nostre giustissime rappresentanze vogliate ancor prestare le vostre orecchie, non manca al presente l'opportunità di reprimere la violenza di chi vorrebbe erigersi sopra la nostra

(1) Nic. Balbi, *Lettere sulla Corruzione 1761*...



cio Contarini richiamato (1); chiudeva proponendo che l'unico mezzo a togliere la vera causa dei dissidii stava in esso Consiglio, il quale soprastar dovea e non sottostare agl'Inquisitori, che non v'era uopo, anzi pericolosissima cosa era far decisione alcuna quanto all'autorità loro, mentre lasciarla nello stato di dubbio gli avrebbe costretti a procedere con più di rispetto e di circospezione. »

Il suo discorso che durò ben cinque ore, quanto avea destato la generale ammirazione per l'eloquenza, quanto avea scosso più volte l'animo con le commoventi parole, altrettanto spiacque per la veemenza, ed or diremmo la forma incostituzionale di certe espressioni; laonde forti opposizioni gli si sollevarono contro, e per questo, e perchè a lui non avrebbe spettato proporre cosa alcuna senza eriger sè stesso in sesto correttore, e perchè la sua stessa proposizione la quale riducevasi a non far niente, era contraria alla commissione data dal Maggior Consiglio ai correttori, di venire con una proposizione. Quanto al Querini dicevano i correttori essere bensì ognuno penetrato della sua sventura, ma che di questa or volevano servirsi i più scaltri per formar un partito, nè era del resto di spettanza de' correttori incaricati di rivedere e regolare i capitolari, il prendere a correggere processi e sentenze. Seguivano lunghi dibattimenti ne' quali il Renier rinunziava al richiamo del Querini ma insisteva sulla convenienza di rigettare ambedue le proposizioni; combattevalo per ultimo il Foscari, e chiudeva colle parole usate dal Nani nella congiura del 1628: « La veneta nobiltà nella più augusta e autorevole delle sue adunanze con voti uniformi decida, che come da Dio conosce ad un parto medesimo l'imperio e la libertà, ella vo-

(1) Vedi questa Storia, t. VI, pag. 207.

lontariamente consacra sè stessa e vuole reggere i popoli con tanta continenza e soavità che per impedire la colpa, sceglie per suo foro il più grave, per legge la più severa, per pena la più pesante. » E propose si passasse finalmente a' voti.

Era il 16 marzo del 1762 e fatto per ordine della Signoria sedere ognuno a' banchi chiusi, furono i bossoli portati in giro da' soliti *ballottini*, ognun dei quali era accompagnato da uno de' notari ducali che consegnava di propria mano ad ogni patrizio la pallottola per evitare qualunque fraude. Raccolti i suffragi in quattro cassette, cioè due bianche affermative per le due differenti proposizioni dei Correttori, una verde pei voti negativi d'ambedue, ed una rossa pei *non sinceri* parimenti d'ambedue, si trovò che la *parte* dei tre posta in confronto dei negativi, dei non sinceri e delle altre due era prossima a superare il numero loro complessivo. Però fu riballottata e si trovò superiore di due voti alle altre, dal che nacque viva discussione se una sì piccola maggioranza avesse a bastare o si dovesse sottoporre a nuovo esperimento. Vinsero infine anche in questo i fautori del Foscari, e fu stridato vinto il partito con gran giubilo del popolo che in numero di ben seimila persone erasi raccolto sulla piazza e nella corte del palazzo ansioso della deliberazione. Tutte le strade sonarono allora di viva, di plausi, di canti, specialmente intorno ai palazzi del Foscari, del Marcello e del Grimani, ove si fecero fuochi artificiatî e baldorie, mentre alcuni malvagi della plebe trasmodando volevano incendiare le case del Zeno e del Renier, salvati appunto dalla prontezza degl' Inquisitori, che mandarono guardie a loro tutela. Tutt' i ministri forestieri diedero conto del successo alle lor Corti, vennero dalle provincie deputazioni a congratularsi, gl' Inquisitori doman-

darono le arringhe dei tre e del Zorzi per conservarle nel loro archivio, e al Franceschi diedero l'incarico di formare una narrazione storica di quanto in questa correzione era avvenuto.

Ma la sconfitta lungi da sciogliere l'unione o dissipare il mal umore degli opposenti, questi, che guidati erano da ingegni fermi ed accorti, vieppiù anzi tra loro si restrinsero per operare d'accordo alla comune difesa. Il loro partito sempre più aumentandosi, venne di mano in mano a formare quella parte, che or diremmo dell'*opposizione*, la quale andava disseminando che i cittadini di maggior potenza avessero con doni e promesse di uffizi pubblici guadagnato l'animo di molti costituiti in bassa condizione di fortune, difficoltavano le elezioni della parte contraria e favorivano quelle della propria, per modo che lo Zeno ottenne nello stesso mese di marzo una onorevole ballottazione e la dignità di Consigliere ducale, mentre lo Zorzi che avea parteggiato pei tre fu quasi escluso dalla Quarantia.

Calmata alquanto l'effervescenza, furono il 12, 13 e 16 aprile ballottate le altre *parti* che con breve discussione furono approvate, e così ebbe termine la tanto famosa Correzione del 1762, nella quale (così conchiude il Franceschi la sua narrazione) il lettore « avrà osservato l'ardore dei partiti, il paragone delle azioni, la varietà dei discorsi e dei giudizi, i cambiamenti improvvisi, il timore, la speranza, il popolo stesso con cieco genio in fazione commosso. Tutti desideravano la quiete, e tutti involontariamente contribuirono al tumulto. Molti volevano salvo l'uomo, e molti il magistrato, ma con mezzi tanto contrarii, che non era possibile di salvar l'uno senza la rovina dell'altro. Nella occorrenza però di due danni, il pubblico si riguardava come il maggiore ed a quello

necessariamente era forza che cedesse la causa privata. « Fu fatalità, dic'egli, che fra i cinque Correttori non fosse entrato uno degl'inquisitori di Stato, il quale avrebbe sciolto molte difficoltà e dileguate molte immagini oscure con quella scienza che si può apprendere solamente dall'esperienza e dal maneggio di simili affari, e non dal nudo soccorso dei talenti e della dottrina; » e chiude osservando come singolar cosa che la proposizione dei tre fosse sì calorosamente sostenuta da quegli stessi nobili in alta condizione costituiti, che più aveano a perderci, e che in mezzo a tanta corruttela e mollezza della città si fosse veduta appunto la gioventù nobile concorrere in gran parte a sostenere la severità delle leggi sopra i patrizii.

Ma Angelo Querini e il suo partito non rimettevano punto delle loro idee, quegli anzi intraprese nel 1777 insieme col suo amico dottor Festari di Valdagno un viaggio nella Svizzera per conoscere personalmente Voltaire e presentarlo d'una medaglia coniata in suo onore, rappresentante da una parte l'effigie del gran filosofo, dall'altra la Filosofia in atto di atterrare la Superstizione. E mentre il Festari si occupava delle scienze naturali, ed esaminava la condizione degli ospedali nel mezzogiorno della Francia, che trovava molto allora inferiori a quelli d'Italia, il Querini s'intratteneva con gli uomini più famosi degli oggetti di politica, di religione, di filosofia, e tornava ricco della sapienza francese nella sua patria (1). Generoso incoraggiatore delle lettere e delle arti, scrittore egli stesso, come ben dimostrava quando prese a sostenere un suo progetto, nella questione che allora di-

(1) Festari Gio. *Giornale del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Querini* e pubblicato dal cav. Cicogna. Picotti 1835.

battevasi della regolazione del fiume Brenta (1), cultore esimio del bello nella superba sua villa di Altichiero a poca distanza di Padova (2), morì per un colpo di apoplezia uscendo dal suo casino di s. Moisè in età di 75 anni il 30 dicembre 1796, pochi mesi prima dell'estinzione della Repubblica.

Tali erano le agitazioni interne della Repubblica, mentre l'Europa era nuovamente in armi e combattevasi aspramente in Germania nella guerra detta dei *sette anni*, guerra originata dal desiderio dell'Austria di vendicarsi della Prussia per le sofferte sconfitte e la perdita della Slesia; guerra che, come al solito, si fece generale e fu portata fino nei mari d'America e delle Indie; in cui le devastazioni, le stragi, non ebbero limite, e le sciagure de' popoli toccarono il colmo. La pace alfine di Hubertsburgo (1763) vi pose termine, ma fu breve riposo, prevalendo ancora alla prosperità de' sudditi, i puntigli, le ambizioni, le cupidigie dei principi.

(1) Scrittura per la regolazione del fiume Brenta di Angelo Querini 1789-1792 vol. otto. Fu creduto anche per qualche tempo autore del libro *dei delitti e delle pene*.

(2) Descritta dalla nobile dama inglese Giustiniana Wynne cont. di Rosenberg. *Altichiero par mad. J. W. C. D. R.* Padova 1781. Ora nulla più resta della famosa villa.



## CAPITOLO QUINTO.

**Morte del doge Francesco Loredan. — Riforme nella Promissione ducale. — Marco Foscarini doge CXVII. — Suoi meriti personali e suoi scritti. — Suo discorso al popolo. — Muore intempestivamente, e suoi ultimi momenti. — Alvise Mocenigo doge CXVIII e feste della sua coronazione. — Trattato colle potenze barbaresche. — Altri trattati con diversi Stati d'Europa. — Istituzione d'una camera di commercio. — Poste e diligenze. — Licenziamento dei Grigioni e loro vani tentativi per rinnovare gli antichi trattati. — Numerose riforme. — Studii sullo scioglimento delle corporazioni delle arti. — Miglioramenti nell'agricoltura. — Pensionatico. — Accademie agrarie. — Rapporto di Girolamo Grimani sullo stato della classe agricola nella Terraferma. — Limitazione dei beni del clero. — Limitazione del numero degli ecclesiastici regolari e dei conventi. — Sensazione prodotta dal decreto in Venezia. — E a Roma. — Il Senato ottiene dal papa Clemente XIV la diminuzione delle feste. — Cacciata dei Gesuiti dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia. — Loro soppressione decretata da papa Clemente XIV. — Deliberazioni della Repubblica in proposito. — Nuovo ordinamento, in conseguenza, degli studii. — Piano proposto da Gasparo Gozzi. — Istituzioni di scuole. — Scuole di disegno per gli artigiani. — Accademia di Belle Arti.**

**D**urava ancora la guerra dei *sette anni* quando venne a morte il doge Francesco Loredan il 19 maggio 1762 e in mezzo al trambusto generale d'Europa e alle sue lagrime, Venezia sola premurosa della pace e della prosperità de'suoi popoli, imponeva nella Promissione del nuovo doge da eleggersi, che vigile fosse e puntuale nell'adempimento delle pubbliche deliberazioni; particolar cura si prendesse delle materie economiche, militari e di commercio, come altresì di quelle spettanti al regolamento delle Lagune, « poichè, come si esprime il procmio, le leggi anche ottime in sè stesse languiscono e cadono inofficiose, se non le rende operative la mano esecutrice »; non trascurasse di visitare collegialmente ogni quattro

mesi l'arsenale senza dispendio di ricevimento, per incalorire i lavori, rivedere i depositi, osservar i disordini, e scoprire se vi si facessero arbitrii e disposizioni irregolari e contrarie alle leggi; provvedesse non meno all'osservanza delle leggi sulle pompe » derivando conseguenze di gravissimo danno allo Stato dal non contenersi li cittadini e sudditi in quelle misure di moderazione che ricercano li riguardi di una ben regolata Repubblica » (1); procacciasse che non venissero pregiudicati i sudditi nell'aprirsi dei testamenti dalle eccedenti spese dei ministri della cancelleria ducale; dovesse intervenire regolarmente alle sedute del Senato, e qualora volesse ritirarsi, si il facesse ma accompagnato da due soli dei Consiglieri e da un Capo dei XL, onde restando gli altri quattro Consiglieri e due Capi, le discussioni delle pubbliche cose potessero continuare senza turbamento o interruzione (2).

Marco Fos-  
carinido-  
ge CXVII.  
1762.

Così ordinata la Promissione, gli elettori raccolti secondo le solite forme, nominarono il 31 maggio 1762 successore al Loredan il cav. e procuratore Marco Foscarini con poca soddisfazione del partito dell'opposizione, che non poteva dimenticare la viva parte da lui presa nella difesa degl'Inquisitori (3). Eppure egli era uomo assai benemerito della Repubblica, distinto per erudizio-

(1) Alcuni curiosi processi in materia di pompe si conservano degli ultimi anni nel museo Correr.

(2) Non saprei che cosa farneticasse il Darù scrivendo a proposito di questa Correzione. « I Correttori della Promissione Ducale scelti nell'interregno, colpiti a quanto sembra dallo stato di languore della Repubblica, ed attribuendolo in parte a ciò che la potestà ducale fosse snervata, fecero cosa da molti secoli non udita. Proposero, e il Maggior Consiglio adottò, senza molta difficoltà, alcuni regolamenti che tendeano ad aumentare alquanto l'influenza del doge nell'amministrazione » !!

(3) Cod. MDCCXXIII cl. VII ital alla Marciana.

ne, e per le sostenute magistrature. Nato il 4 febbraio 1675 dal procuratore Nicolò e da Elena Loredan, avea fin dall'infanzia spiegato grande amore per lo studio. Ricevuta fra le domestiche pareti la prima efficace educazione, fu mandato agli studii a Bologna, donde tornato ricco di sapere e col desiderio di sempre più accrescerlo, trovava occasione ad erudirsi nelle cose della patria, profittando della conversazione dei più colti e ingegnosi uomini, che ad utili e scientifici esercizi, il padre amatore de' buoni studi, nella propria casa adunava.

Diede assai per tempo buon saggio di sè nella lettura che in una di quelle Accademie tenne *sulla necessità della storia per formare gli uomini alla direzione della Repubblica* (1) e coltivando in pari tempo la poesia avea abbozzato un poema latino intitolato *Il Corallo* col quale, come poi fece in apposito discorso in Senato, eccitar voleva i suoi concittadini a rialzare quel ramo d'industria. Quando suo padre fu nominato ambasciatore in Francia, egli ve lo accompagnò, e tornato in patria ove scrisse la sua dissertazione della *Perfezione della Repubblica*, cominciò l'aringo delle magistrature nel 1721, come *Savio agli ordini*. Nel 1752 fu nominato ambasciatore ordinario a Vienna, e colà in mezzo alle guerre che allora ardevano, bene addentrandosi nella politica di quella corte, potè nella sua *Storia arcana* rivelarne le cause de' disordini, derivanti dalla predilezione di Carlo VI per gli Spagnuoli, che aveanlo seguito quando venne a prendere la corona

(1) Trovasi a Vienna nella Collezione Foscari, ceduta nel 1799 dalla sua famiglia al Governo Austriaco per venete lire diecimilacinquecento, a pagamento di debiti di gravezze. Il chiarissimo Tommaso Gar, da cui togliamo le notizie della vita del Foscari, ne diede un elenco nel tomo V dell'Arch. stor. ital.



germanica, le corruttele, le profusioni, la scomposta amministrazione. Morto intanto l'istoriografo della Repubblica Pietro Garzoni, fu il Foscarini chiamato a succedergli, al che egli rispose con peritanza misurando colla mente la vastità e difficoltà dell'impegno; ma distratto da altre cure non potè dar opera ad attuarlo, solo rimanendo testimoni del suo buon volere e dei suoi pensamenti intorno a tale materia, gl'incomposti materiali che si conservano nella collezione dei suoi manoscritti (1), e la sua lettera al Cardinal Passionei. Mandato ambasciatore a Roma a Clemente XII, nelle vertenze allora esistenti tra la Repubblica ed il papa per la fiera di Sinigaglia (da questo istituita e da quella avversata) attese anche colà agli studi storici (2), raccolse libri e manoscritti, mise insieme in un bellissimo codice in pergamena le poesie sparse di varii distinti poeti patrizii veneziani, onde gli venne il pensiero di scrivere intorno alla letteratura della nobiltà veneziana in una lettera indirizzata ai suoi nipoti, allo scopo di mostrare come avessero sempre saputo i patrizi veneti unire all'amministrazione dello Stato la coltura delle scienze e delle lettere. Fu questo quasi il prodromo alla sua grande opera della *Letteratura Veneziana*, di cui sciaguratamente non venne a tempo di pubblicare se non il primo volume, rimanendo molti materiali pei seguenti fra le sue carte, opera che mostrando ampiamente grande acume di critica, ricchezza immensa di cognizioni, savio ordinamento di materia, proprietà e sceltezza di lingua, va posta tra i più splendidi monumenti letterarii del secolo XVIII. Eletto papa Benedetto XIV, sotto al quale ter-

(1) Ivi.

(2) *Storia della sollevazione di Roma 1736*, e le *Notizie del cardinale Alberoni*.

minarono le dissensioni colla Repubblica, il Foscari già nominato nel 1741 procuratore di s. Marco fu fatto Riformatore dello Studio di Padova, al quale recò non poco giovamento. Andò poi ambasciatore a Torino facendo al ritorno nel 1743 quella splendida Relazione di Savoia, che potrebbe giustamente passare per un riassunto della storia di quel regno. Parecchie arringhe tenne in Senato nell'argomento del Patriarca di Aquileja, contro l'eccesso del lusso, per l'innalzamento dell'industria, per l'introduzione d'una scuola di disegno applicato alle manifatture di seta, per l'introduzione della carta bollata ad esempio appunto della Savoia, per le riforme militari, per la pace coi Barbareschi, per difesa del Consiglio dei Dieci, mostrando in tutte l'elevatezza della sua mente, il caldo amor della patria, onde tanti meriti ben gli valsero finalmente la suprema dignità nella Repubblica.

Tale era l'uomo che veniva ora innalzato al seggio ducale e che assumendo la nuova dignità nella Chiesa di s. Marco volgevasi al popolo col seguente discorso:

« Collocati appena per benignità della patria sulla sede del Principato, proviamo una tenera compiacenza nell'indirizzar le prime voci al popolo primogenito della Repubblica. Nel corso della vita nostra esercitata per ben quarant'anni fra le più gravi amministrazioni del governo, o in sen della patria o in straniere corti, abbiamo sempre aspirato coll'animo ad acerescere i comodi e le fortune vostre. Ma quel che finora è stato libera, natural inclinazione, oggi diventa oggetto proprio delle nostre sollecitudini dopo giurata la ducal Promissione, la qual ai dogi raccomanda segnatamente la cura del vostro bene. In fatti quei vostri antichi Padri dai quali traete la sudditanza e l'origine, hanno saputo col valor proprio e senza compagnia d'altre genti, soli sostenere per lunghe età la sicu-

rezza e la gloria del dominio veneziano. Intimo amor al suo Principe, fede incorrotta, abilità maravigliosa nelle cose marittime, e rara industria nelle arti migliori, eran le doti loro, doti che trasfuse poi col sangue e coll'esempio nei successivi abitatori perseverano intatte tuttavia al popolo qua presente come ereditario privilegio de' figlioli, preminenza sull'animo dei suoi dogi. Voglia pur Dio Signore nel cui nome e dell'inclito protettor nostro s. Marco intraprendiamo il dogado, secondar alle paterne nostre intenzioni, giacchè siamo persuasi che nessun più sodo fondamento stabilir si possa alla privata nè alla pubblica felicità quanto quello di render florida e vigorosa la condizione del popolo veneziano. »

Seguì l'incoronazione il domani primo giugno, e dirigendo di nuovo la parola al popolo dalla scala dei Giganti, così diceva. « Anche nell'atto più solenne della nostra esaltazione e ricoperti come siamo delle insegne corrispondenti alla regia condizione della Repubblica, vogliamo riconfermar i sensi poco fa espressi nella nostra Ducal Basilica. Faremo sperimentare a questo popolo prediletto amor da padre e vigilanza da principe, e secondando in ciò fare, le soavi massime del dominio, appagheremo insieme il cuor nostro assuefatto già da più anni a tener in conto di sua propria la vostra felicità » (1). Se non che involato da morte già al 31 marzo del seguente anno 1763, il breve tempo del principato non gli permise di mostrare quanto avesse potuto operare in pro della Repubblica. Negli ultimi momenti si lagnò alquanto di essere stato troppo lusingato da' medici, i quali non aveanlo avvertito del prossimo suo pericolo, onde avvisando che poco più ancor gli restava di vita, mandò a prendere

(1) Cicogna Filza 2895 e altrove.

in libreria un libro di certo vescovo regalatogli dal cardinal Passionei *de modo bene moriendi*, e fattosene leggere certo capitolo, ricercò carta e calamaio e fece scrivere alcune cose dettandole al dottor Calza, ma con debolezza e confusione tale di testa che non potè continuare, e quanto dettò fu senza ordine e metodo, e nulla concludente. Avea in mente di beneficiare i suoi servi, e le sue ultime parole furono *Povera servitù*. I suoi vaniloqui nell'ardenza della febbre non si aggiravano che su materie politiche, sul governo, sulle cose trattate e da trattarsi nei Consigli; lasciò molti debiti, dicesi fino a ducentocinquanta mila ducati, onde i creditori valendosi del diritto di appello agl'Inquisitori del doge defunto volevano farne marchiar l'effigie, e solo dopo quietati che furono dalla vedova Isabella Corner, poterono effettuarsi i solenni funerali d'uso nel dopo pranzo del 15 aprile. Fu il Foscarini di forme prestanti, di maniere soavi e prevenienti, non disgiunte da certa gravità, lepido e facile parlatore, come attestano le sue arringhe improvvisate, largo favoreggiatore ai cultori d'ogni maniera di studio, avea tenacità di proposito, animo aperto alle impressioni del bello, ma alquanto insofferente delle critiche, era in lui carità della patria ardentissima, e a questa ogni altro affetto sottoponeva (1).

Gli fu dato a successore il 19 aprile 1763 Alvise IV Mocenigo già ambasciatore in Francia e a Roma della cui elezione così scriveva un anonimo il 23 aprile. « Martedì seguì l'elezione del procurator Mocenigo in doge, fu mandato il segretario Vignola a parteciparla alla Serenissima la quale poi alle 22 accompagnata dalle due nipoti Bernardo e Corner, dalle sorelle, dalla madre, dalle

Alvise Mocenigo doge CXVIII. 1763.

(1) T. Gar Prefazione nell' Arch. stor. t. V.

cugine in primo grado e per parte di marito e per parte sua, con numeroso seguito di barche a livrea, peote e basso popolo, per il gran Canale, ridotto lo spettacolo a foggia di regata, se ne venne al palazzo ducale. Fu ricevuta da tutt'i parenti alla riva e accompagnata alla camera d'udienza, dove postasi a sedere, avendo la sedia una base elevata d'un gradino, ricevette i complimenti dei Quarantuno (gli elettori) ed in seguito di tutta la nobiltà. Non avea altra insegna principesca nel primo giorno che il solo velo, poscia passò alla sala del ballo dove pur stava preparata una sedia elevata d'un gradino su tutte le altre e aperse il ballo col sig. procurator Venier. Nel giorno appresso vesti il manto d'oro consimile affatto a quello del doge nella qualità del drappo. Il vestimento poi è una sottana tutta coperta di merli d'oro sopra il guardinfante; un busto parimente di drappo d'oro coperto di merli d'oro con una cintura di brillanti. Il manto è una specie di ducale parimenti di drappo d'oro con grande strascino e maniche larghe formate in modo a lasciar vedere tutte le cascate di merlo bianche che giungono quasi sino in terra, il velo è messo in testa come il *bonetto* d'una cuffia, poi si disparte in due e s'appoggia sulle spalle, assicurato con due nodi di brillanti. « Seguita poi a descrivere il gran numero di dame, lo sfarzo grande delle gioie, aver la dogaressa anche nelle seguenti sere aperto il ballo col procurator Rezzonico o col procurator Girolamo Venier ma danzando un solo menuetto per sera, finito il quale passava poi alle sue stanze, rimanendo sempre sospeso il ballo al momento del suo ritirarsi, ceremoniosamente accompagnata e tutti levandosi in piedi (1). Ma passati i dì dello feste, le serie cure del nuovo principe in-

(1) Cod. 2062 presso Glogna.

cominciarono e più che le cose esterne occuparono il suo principato le interne riforme. Appartengono alle prime i trattati colle potenze barbaresche, colle quali anche la Francia e l'Inghilterra si erano allora accomodate mediante un'annua contribuzione per liberarsi dalle continue piraterie. A consimili trattati si opponevano Antonio Diedo consigliere, e Alessandro Molin uomo di esperienza ed eloquente, deputato al magistrato sopra il commercio (1), qualificandoli di avvilitivi per la Repubblica, la quale avea sempre fatto rispettare il proprio commercio per le armi; di danno alle ciurme e alle truppe marittime che per la mancanza di esercizio avrebbero sempre più deteriorato e scemato della debita disciplina; di rovina ai legni che marcivano nell'Arsenale, mentre il mantenimento di questo costava ingente somma all'erario; di danno infine allo stesso commercio, il quale se pur salvavasi dalla pirateria, restava però oppresso dal peso di nuove gravezze, non momentanee ma perenni, pel pagamento della somma pattuita con quei barbari. Ma prevalendo il partito della pace, era stato incaricato dei secreti maneggi con Algeri il console Gaetano Gervasoni residente a Genova già dalla fine del 1761. Doveva egli ottenere l'allontanamento dei pirati da tutto il golfo; e premurosa la Repubblica di assicurare insieme tutte le spiagge delle potenze amiche nell'Adriatico da lei sempre protetto, voleva per patto non si avessero a fornir loro materiali da guerra, e solo allora conchiudesse quando oltre ad Algeri, anche gli altri Stati barbareschi avessero con ispeciali condizioni aderito.

Riuscì infatti alle diligenze usate dal Gervasoni di far convenire il Dey in un trattato segnato in Algeri il

(1) *Girolamo Ascanio Molin Storia politica della Repubblica dal 1761 alla sua caduta M. S. in 4 volumi presso i nobili Giustinian Recanati.*

te navi da guerra, e così pure le me-  
polvere, zolfo, legnami da costruzioni  
dichiarandosi in articolo separato che  
sarebbe mai in alcun caso obbligata  
tali generi ad Algeri, nè verrebbe  
manda; tanto i bastimenti mercantili  
si asterrebbero incontrandosi, dal vi-  
ro anzi cortesia, e i passeggeri di qua-  
pra di essi sarebbero colle loro robe  
gli oggetti salvati in caso di naufragio  
tualmente restituiti (3); nessun legn  
armarsi in paese nemico della Rep  
contro di questa; ai Tunisini, ai Tri-  
reschi non sarebbe lecito vendere le  
prede fatte sui Veneziani; il capitano  
se preda in corso, o un mercante che  
predato e vendessela ad altro mercante  
trebbe essere molestato; sarebbero i  
nelle persone e nelle robe; non sareb-  
gerino fatto schiavo alcun veneziano  
scattare alcuno schiavo o comprar me-

bilmente al Console, nè sarebbe un Veneziano tenuto a pagare per un connazionale insolvente, fuorchè nel caso se ne fosse fatto mallevadore; le liti con musulmani sarebbero decise dal Dey, quelle tra' Veneziani dal Console, nè se avvenisse, che un veneziano ferisse od uccidesse un musulmano, ne avrebbero gli altri a patire; potrebbe il Console liberamente scegliersi il proprio dragomano e sensale, godrebbe dell'esenzione di ogni dazio per le cose di suo uso, e potrebbe aver luogo destinato al suo culto e un cappellano; succedendo caso di guerra tra le due potenze, potrebbero i Veneziani liberamente partire dallo Stato algerino; navi da guerra algerine, sciabeki, od altri legni armati in corso non potrebbero per tutto il tempo della pace entrare nel golfo, e avrebbero generalmente a tenersi a trenta miglia di distanza dalle isole della Repubblica; le navi di questa all'entrare in porto sarebbero salutate con ventiuno tiri di cannone, e riceverebbero rinfreschi e dimostrazioni di buona amicizia.

Eguali patti furono conchiusi con Tunisi il primo settembre 1763, con Tripoli per mezzo del conte Prospero Valmarana nell'aprile del 1764, rinnovati però nel 1766 in seguito al fatto d'una galeotta tripolina entrata in Zara, e pel quale il governo di Tripoli, spaventato dalle minacce fatte dalla flotta comandata da Jacopo Nani, diede piena soddisfazione; con Marocco col mezzo di Giovanni Comatà il 14 giugno 1765 (1).

Costavano questi trattati diecimila zecchini l'anno per Algeri, e ben sessanta mila di dono fra tutte quelle reggenze, somma enorme che certamente avrebbesi potuto meglio impiegare a debellare le forze di quei pirati, se

(1) *Commem.* XXXII, Con Algeri fu pure ratificata la pace il 23 giugno 1768.



anche le altre potenze d'Europa avessero dato mano a torsi dinanzi quell'infame loro nido, anzichè comperare tutte a danaro la sicurezza del proprio commercio (1).

Altri trattati si conchiusero sotto il principato del Mocenigo tutti allo scopo di avvantaggiare il commercio, e agevolare le comunicazioni ed i viaggi. Così colla stessa reggenza di Tripoli fu fatta nel 1764 una convenzione per l'estrazione di duemila cinquecento moggia di sale all'anno (2); fu ravvivato il commercio con Cadice e Lisbona dopo aver fatto eseguire accurati studi sul luogo circa alle merci che più sarebbero state all'uopo (3), aprendosi così la via anche al commercio d'America ove recando direttamente i prodotti e le manifatture della Repubblica poter ricevere in concambio i ricchi generi di quelle parti, con molto beneficio dell'arte e della navigazione (4); veniva eletta una deputazione a trattare col consigliere Goessel, mandato dalla Danimarca per convenire intorno al ripristinamento d'un vivo traffico tra i due paesi (5); la stessa domanda faceva la Russia (6); provvedevasi ai Consolati di Levante e di Ponente, a quello di Trieste si aggiungevano due viceconsolati a Fiume e Segna (7); si maneggiava coll'Inghilterra il medesimo privilegio da essa accordato a Livorno di poter i bastimenti inglesi levare a Venezia le merci di Levante, anzichè dal-

(1) Le potenze d'Europa andavano anzi a gara nell'offrir tributi e doni. *Nota dei regali fatti dal Console di Danimarca nei Dispacci Emo 1767.* Si vede dunque quanto ingiustamente il Darù rinfacciò alla Repubblica i presenti trattati.

(2) *Commemoriali XXXII.*

(3) *Scritture V Savi alla Mercanzia 1762-1764.*

(4) *Corti 2 agosto 1766.*

(5) *Ibid. 4 agosto 1764 e 19 aprile 1766.*

(6) 26 Marzo 1763. La Czarina faceva domandare altresì per tre anni il maestro di Cappella Galuppi, e il Senato l'accordava 11 giugno 1764.

(7) *Scritture V Savi alla Mercanzia 24 febbraio 1762/3.*

l'origine, a tenore del famoso atto di navigazione, con notabili vantaggi doganali (1); in generale il rialzamento del commercio occupava grandemente le cure del Senato (2) e dei Savi alla mercanzia, i quali il 30 luglio 1763 proponevano l'istituzione di una Camera di Commercio (3) a imitazione di quanto erasi fatto in Francia, « ove un abile ministro (Colbert) avea saputo mettere a profitto i doni della natura, i vantaggi della situazione, il talento dei sudditi a vantaggio dello Stato, istituendo fino dal 1700 un'aggregazione di commercianti col nome di Consiglio reale, col quale corrispondevano tutt'i Consigli secondarii nelle principali provincie, presentandogli tutti quei piani e quei suggerimenti che più facessero all'uopo, e quali dettar poteva la pratica .... Diverso è il piano nostro, dicevano i Savi alla mercanzia (4), e diverse ne son pure le conseguenze. Gli uomini che lo esercitano (il commercio), disuniti fra loro e spogli di spirito nazionale vanno per la maggior parte per consuetudine languidamente seguitando ciascuno nelle solite rispettive lor linee, mai prestando studio per ingrandirle, e soggiacciono per il contrario a tutti li mali effetti delle vicende che nella loro inazione il tempo per l'altrui vigilanza vi oppone, impotenti per superarle, e quindi è che abbandonato il veneto commercio al grado della fortuna e al so-

(1) Scritture ecc.

(2) Il Senato procacciavasi col mezzo del residente G. F. Zon da Napoli, e trasmetteva ai Savi alla Mercanzia il 24 marzo 1764 una copia della voluminosa opera *Risposte economiche, politiche, di commercio e di finanze formate dal console imperiale a Napoli per commissione del Consiglio commerciale in Vienna*, per farne relativi studi quanto alla Lombardia, Friuli, Litorale, ecc. Corti.

(3) Scritture Savi, ec.

(4) M. A. Trevisano, G. Antonio da Riva, Alvise Valaresso, Gabriele Marcello, Alvise Contarini.

lo. movente della necessità, vanno deteriorandosi molte delle sue parti senza che se ne possa il deterioramento discernere se non quando è giunto all'estremo, ed altre linee di negoziazione che si potrebbero introdurre al favore delle nostre opportunità e delle occasioni, passano inosservate. »

Ed essendo eccitamento principale al commercio le facili comunicazioni epistolari e personali, si conchiuse un trattato postale coll' Austria per Milano e Mantova (1), fu introdotta una carrozza di posta o diligenza settimanale per passeggeri e merci pei viaggi da Vienna passando per Roveredo con coincidenza della carrozza di Mantova (2), le quali tutte mettevano capo all'ufficio postale di Verona e da colà altre diligenze partivano per le altre parti dello Stato; lavori stradali furono eseguiti sul margine della Laguna, sulla via di Mira e Padova, e su quella di Treviso (3); gravi studi, esami e discussioni furono dedicati alla regolazione del fiume Brenta; altri lavori si fecero in Lombardia, ma principalmente merita menzione la bellissima strada di s. Candido pel Tirolo, cominciando al di sopra di Tolmezzo proseguendo fra i monti di Cadore e della Carnia per quasi cinquanta miglia, allo scopo di offrire alla Germania la più breve comunicazione col mare per la via di Portogruaro (4).

Altro grande progetto proponeva il Grimani d'una strada da condursi dagli Stati veneti ai Grigioni, perforando il monte Mortarolo, con che sarebbesi venuto a risparmiare alle merci il trasporto pel lago di Como e pel

(1) 2 Ott. 1769 *Commem.* XXXII.

(2) 24 Ott. 1772 *Commem.* XXXII.

(3) Molin. *Storia politica della Repub.* MSS.

(4) *Scritture Savi.*

Tirolo, con guadagno di venti ore di tempo. I Grigioni dapprima sembravano favorirlo, ma alle rimostranze dell'Arciduca se ne ritrassero (1765) (1). Ciò diede tanto più motivo alla Repubblica d'insistere dal canto suo sullo scioglimento del trattato del 1706, prossimo a spirare, e che dopo il loro nuovo trattato con Milano non poteva più per nessun conto convenire (2). Dava appoggio specialmente la considerazione che il numero dei Grigioni nelle terre della Repubblica si era aumentato per ragioni di commercio e per le arti, che industriosissimi vi esercitavano, specialmente quelle dell'arrotino, del calzolaio, dell'acquavitaio, del prestinaio (venditore di latte) e del *scaletter* (ciambellaio), non molestati nella loro credenza, ma veglianti le competenti magistrature affinchè non se ne diffondesse il seme tra i cattolici. Fino dal 1752 però l'inquisitor alle arti M. A. Dolfin, in un suo rapporto sulla condizione di queste, e sull'opportunità di dichiararle libere, riferiva «: Aperte le arti, sollevate dalle regole dei passi (di certa distanza prescritta tra l'una e l'altra bottega), non sarebbe tanto numeroso il concorso di quelle nazioni, che sotto il privilegio delle ormai languide e forse decadute convenzioni ratificate per anni venti dal 1727, assorbono da questo Stato

(1) Lebret *Staatsgeschichte von Venedig*.

(2) « Si mostrano l'attuale inutilità e i danni del trattato e come il nuovo trattato de' Grigioni con Milano offendesse i patti dell'art. 26 e con modi indiretti e artificiosi si annullasse l'articolo che riguarda la strada di s. Marco, mentre pur si era da loro promesso di renderla carreggiabile e si aveva a tal fine sollecitato in Coira la spedizione di quel veneto ministro il quale si fece semplice spettatore dei vantaggi che quel Governo andava ritraendo dalla Corte di Vienna, obbligandosi con essa i Grigioni di non favorire altra via pel traffico che quella del lago di Como, Cod. CCL, presso Cicogna. *Rapporto dei Savi alla Mercanzia*. » Queste ragioni non furono dagli storici finora addotte ma coll'altra della scontentezza del popolo spiegano il motivo del seguito licenziamento.

e portano alle terre loro quantità di soldo. Questi sono uomini che non diventano mai sudditi di Vostra Serenità nemmeno per le leggi di stazione, perchè al più di due in due anni si cambiano in sostituti, escono da Venezia con l'abito con cui sono entrati, qui non tengono le loro famiglie, e come sono amantissimi dell'astinenza, e d'ogni parsimonia, così per alcuna linea non portano utilità alla piazza nè a' sudditi, tanto più che alcuno d'essi non s'arrischia di far girar in commercio contanti (solo cercando) di approfittare e col giornaliero danaro dalla vendita delle vittuarie, e coll'impiego de' bassi mestieri. »

Fatti quindi i Grigioni oggetto di speciale ricerca, fu trovato che intorno al 1764 aveano saputo aumentare fino a ducento quarantacinque le loro botteghe nella sola Venezia, oltre al tenere varii posti chiusi e riservati; che aveano acquistato grande preponderanza anche nei così detti capitoli o adunanze delle arti, che l'erario soffriva non piccolo danno dai loro privilegi e dalle franchezze di che godevano, che tutto il danaro che per la loro industria e per la loro economia accumulavano, andavano di tempo in tempo a portarlo alle loro case, senza farlo punto circolare nello Stato; dalle quali cose tutte producevasi grande malevolenza nei sudditi contro di essi. Il Senato credette quindi rispondere alle viste di economia politica e di religione, colla lettera 15 settembre 1764 diretta ai capi delle tre leghe, nella quale manifestava loro, che come per reciproche convenienze erasi concluso il trattato 1706, così ora mutati i tempi, non più sussistendo le combinazioni e circostanze d'allora, dichiarava a tenore dell'articolo XX di esso trattato, sciolto ogni qualunque impegno, conservando del resto una buona e sincera amicizia (1). I Grigioni fecero ogni

(1) Corti, 1764, pag. 113.

sforzo per impedire lo scioglimento del trattato, e avvicinandosene il termine, mandarono deputato a Venezia Corradino de Planta con apposito memoriale. Ma tutto fu vano, e il 24 agosto 1766 fu risposto al loro inviato (1) che la Repubblica « nel consultare, rapporto al cambiamento delle circostanze e dei tempi, gl'interessi della propria nazione, che deve ogni principe entro i termini dell'equità preferibilmente preservare, considerò prima necessario lo scioglimento dell'antico trattato 1706 a termini dell'articolo XX, e con quella medesima facoltà con cui le leghe sciolsero nel 1613 quello del 1603; non perciò i Grigioni perderebbero il diritto naturale, indipendente da qualunque particolar convenzione, di tener domicilio nel nostro Stato. Questo sarà sempre ad essi libero, sicuro ed aperto a tutti quei vantaggi ed opportunità che, salve le particolari interne eccezioni, sono a tutte le altre nazioni comuni. Saranno egualmente salvi i loro mobili ed immobili, come ancora ogni ragione sopra d'essi » e raccomandavasi al Consiglio de' Dieci la loro protezione da ogni insulto. Fu data comunicazione della presa risoluzione a tutt' i Rettori, e altresì a quelli dell'Istria e della Dalmazia per la debita osservanza, e lo stesso provvedimento fu esteso nel 1770 riguardo agli altri Svizzeri, tranne quelli di Berna e Zurigo, coi quali durava ancora il trattato. I magistrati alla *Giustizia vecchia* furono incaricati di sostituire nazionali alle botteghe e alle arti occupate da quei forestieri (2), calmando così i lamenti del popolo che vedeva rapirsi da essi i propri guadagni; ma se fu errore nella scienza economica e in opposizione a quanto scriveva fino dal 1759 Paolo

(1) Corti, pag. 137.

(2) Ibid. 23 ag. p. 145.

Querini Inquisitore alle arti: « l'industria degli esteri è sempre giovevole, e la perizia dei forestieri che supera la nostra ha fortuna; se inferiore, cade da sè » (1), gli effetti confermarono però l'opinione del Molin (2) in rispetto politico, poichè gli aiuti che si potevano sperare da quei repubblicani in caso di bisogno, profitto invece, dic'egli, a casa d'Austria, la quale cominciò a maneggiarsi per entrare in possesso di quella parte delle grigie valli, confinanti colle venete provincie d'oltre Mincio, per modo, che stretta la Repubblica e d'ogn'intorno dall'austriaco vincolo venisse.

Il principato di Alvise Mocenigo può intitolarsi quello delle riforme; tante furono esse in tutt'i rami, e il solo accennarle sarà testimonio del movimento politico e intellettuale di Venezia a quei tempi.

Già il solo pensiero dell'aprimiento delle arti, dello scioglimento cioè di quelle corporazioni che erano un retaggio ancora de' tempi romani, accennava fino dal 1719 ad un grande progresso nelle idee (3). Tutto non potevasi innovare ad un tratto, ostacoli immensi si opponevano, ma pure qualche cosa facevasi, e il Governo non cessava di tenervi applicato l'animo, di promuovere studii e informazioni sull'argomento. Si ripresero con nuovo ardore le ricerche nel 1752, e Marcantonio Dolfin inquisitor alle arti, fatto conoscere come le precedenti deliberazioni del Senato in faccia alle molte difficoltà erano ri-

(1) Relazione 13 marzo 1759 sulla condizione delle arti. Parecchie di queste relazioni furono pubblicate dal Sagredo nel suo libro *Sulle consorzio delle arti edificative*. (Venezia, tip. Naratovich).

(2) *Storia politica* dal 1761 M. S. di Gir. Ascanio Molin t. I.

(3) Fin d'allora decretava il Senato: « Che le arti serrate di questa città abbiano ad aprirsi in tutte tre le classi di vittuarie, mercatura e manifatture, col libero ingresso nelle medesime. »

maste inefficaci, ed i mali erano cresciuti a dismisura, ricordava che se negli antichi tempi la chiusura delle arti avea potuto avere per iscopo l'impedire che pei forestieri fossero portate fuori, ora che quelle appunto dai forestieri aveano raggiunto un perfezionamento di certo superiore alle nazionali, il motivo dell'esclusione cadeva (1), e aprendosi a tutti la facoltà d'esercitare le arti, venivasi a moltiplicare le manifatture, ad agevolare le vendite, aumentava la popolazione, si diffondeva l'abbondanza.

Ma più diffusamente ancora trattavano il difficile soggetto gl'inquisitori alle arti nei loro rapporti 18 aprile e 18 agosto 1772 e 6 settembre 1773, nei quali dopo aver rappresentato i progressi fatti dalla libertà dell'industria negli altri paesi, ed esposte le opinioni dei varii autori contro la chiusura dei corpi d'arte, e le conseguenze funeste che ne derivavano, non lasciavano però d'osservare molto giudiziosamente che tutte le massime non operano in grado eguale in tutt' i governi. La natura diversa dei medesimi, l'indole ed i costumi dei sudditi, devono render necessariamente varia la legislazione. Ammesso il principio generale che condanna ogni corpo e monopolio, e venendone all'applicazione alle industrie venete, dividevano queste in tre classi, cioè dei venditori di commestibili, di oggetti di consumo interno e dell'industria manifattrice che si estende al commercio di fuori. Dovendo la città per la particolare sua configurazione tutto ricevere dal di fuori, era uopo ovviare alle odiose incette e alle frequenti procurate penurie, coll'istituire verso la metà del secolo XII, regole

(1) Sagredo, opera citata p. 192.



e norme alle arti delle vittuarie (1) unendole in corpi, e disseminandone i rivenditori nei vari punti della città a comodo provvedimento della popolazione. Le stesse massime si sono avute e con ottimo intendimento per quella classe di arti facili destinate ai bisogni interni, comuni, giornalieri delle popolazioni. Lo scioglimento di qualunque di questi corpi, continuava il rapporto, porterebbe con sè il pericolo di ricadere nel disordine delle incette, e scioglierebbe altresì quell'armonioso riparto di provvidenza che assicura a tutti il modo di sussistere riducendo invece il popolo in una viziosa anarchia, in un interno continuo cimento d'alterazioni e contese per la promiscuità delle vendite, per la vicinanza illimitata delle botteghe, l'uno insidiando gli avventori dell'altro, e tutti a gara cercando i profitti sull'oppressione dei confratelli.

Ed aggiungeva: « Forse che quella permanente quiete nella quale restò fin dal suo principio la veneta aristocrazia; quiete per il corso di cinque secoli tanto ammirata da tutti quelli che riflettono sul prudente governo nostro, derivò in gran parte dal lasciarsi e dal procurarsi al popolo una qualche immagine di governo; oggetto sempre di somma conseguenza in governo aristocratico, e che fu sempre celebrato da' nazionali non meno che dagli oltramontani scrittori. Infatti quell'unirsi in assemblea, quell'elegger capi, quel destinar cariche, quel proporre parti, quel disputar liberamente tra membri delle medesime arti, sono tutti quasi certi caratteri che introducono nel popolo una forma di piccole repubbliche, che con esse si appaga nella propria ambizione con che crede di aver parte nei propri affari, con che s'affeziona al

(1) Relazione 6 sett. 1772, che contiene la Storia dello sviluppo successivo delle arti in Venezia e loro disordini.

governo de'nobili, contento di tramandar queste idee quasi come un'eredità ne' suoi figli. »

Laonde i relatori opinavano con ragioni dedotte da sana polizia, dalla retta giustizia, dal pubblico interesse, e dalle forme costitutive del governo, che non si avesse ad alterare l'antica salutar massima della clausura delle arti in quelle dei commestibili e di consumo, non negando però che di parecchie savie ed opportune riforme abbisognassero, fondate specialmente sul buon costume e sulla religione. I costumi sono i legami più sacri e più solidi del bene di ogni nazione ed a misura che essi declinano, si rilascia in proporzione il vincolo della società. Dove i buoni costumi regnano, bastano le leggi più semplici ed assai di rado vi sono disobbedienti, ma dove vien negletto il costume, le leggi che non possono a tutto provvedere e moltiplicarsi in altrettante diramazioni quanti sono i vizi dell'umana specie, rimangono senza forza, dal che risulta che l'appanaggio più nobile e più degno di un savio governo è appunto la soprantendenza dei costumi. E quanto alla religione, il rapporto mentre confessava la frequenza nelle chiese e le abbondanti opere di devozione, riconosceva altresì che poco o nulla operavano sulla coscienza, e che era uopo per ben innestare nell'universale tutti quei principii che spiegano i doveri del suddito verso il principe, d'ogni particolare verso i suoi simili, e che si oppongono segnatamente ai vizii dominanti nel popolo, raccomandare un'accurata scelta di maestri di scuola, e ricorrere a tutti i mezzi più opportuni ad impedire l'ozio coll'introdurre per tempo i fanciulli a qualche mestiere (1).

(1) » Molti giovanetti restano oziosi, o per essere senza genitori, o perchè alcuni genitori e parenti non hanno il modo di farli descrivere

Interamente libere vorrebbero invece i proponenti le arti d'industria e di manifattura; « quando gli operai con qualche arte d'industria, dicevano con gran verità, si riducono a pochi, non credono più d'aver bisogno d'esser eccellenti. Padroni del prezzo, non lavorano con assiduità, mentre conoscono che non ostante la loro lentezza e le loro distrazioni troveranno il modo di vivere, alzando il prezzo di tutto ciò che eseguiscano. Il possessore, o li pochi possessori di un diritto che diviene quasi esclusivo, sogliono addormentarsi all'ombra del privilegio, con che peggiorando le arti, in luogo di propagarle, si viene a favorire l'interno perniciosissimo monopolio. Per queste e somiglianti decisive considerazioni, ha l'eccellentissimo Senato con più decreti stabilita la massima, che le arti d'industria siano aperte a' capi maestri forestieri, ma la malizia dei Corpi rese quasi inofficiosa la pubblica provvidenza coll'opponersi alle loro prove, o col suscitare contese o litigi, o con aggravarli di esborsi forse eccedenti, tanto in riguardo alla benentrata che rispetto alla tansa nei primi anni. Così le arti venete rimangono in languore, non si approfitta del talento, del genio, dei lumi, dell'esperienza, della capacità degli altri, ed i nostri, ridotti arbitri delle manifatture e dei prezzi, contenti dei profitti sicuri, perdono ogni stimolo di emulazione, non studiano nè il miglioramento dei lavori, nè i mezzi dell'economia per render meno costo-

nelle arti per non potersi esporre a certe benchè piccole spese di benentrata, o per mancare di certe opportunità, avendo non poca ripugnanza per l'ordinario i capomaestri di ricever per garzoni i Veneziani, atteso gl'incomodi derivabili dal poter dei protettori che temono attraversarsi a quella libertà di castigo o di disciplina che, per maggior utile proprio e di essi giovani ancora, credono di dover sostenere con la maggior avvertenza. I mezzi di togliere tali difficoltà e levare per intiero il disordine potrebbero essere gli stessi che tendessero al miglioramento delle arti. »

sa la mano d'opera, la nazione mal provveduta e scontenta perde affatto i lavori commessi da forestieri, languisce il popolo senza impiego, ed esce il contante fuori dello Stato.

E senza togliere quelle leggi che tendevano ad impedire la frode e la imperfezione nei lavori, insisteva il rapporto, perchè ad ogni mercante ed artefice fosse lasciata la libertà d'immaginare e di eseguire i lavori in tante diverse configurazioni quante possono suggerire la sua industria, il suo talento, il suo genio, per render pago il desiderio dei consumatori, per facilitar i prezzi, per far gara e concorrenza ai forestieri.

Insinuava come mezzo acconcio al miglioramento delle manifatture l'introduzione dello studio del disegno nelle scuole, specialmente nei dì festivi a comodo degli artigiani, le cattedre di fisica, chimica, meccanica applicate alle arti, incoraggiamenti e premi, agevolezze di dogane e di gravezze, sollievo delle spese inutili che aggravano le arti e i loro individui, i quali poi si rifanno nell'incarimento dei loro prodotti; infine l'istituzione d'un magistrato composto di persone capaci ad estendere ed introdurre le arti mancanti e il perfezionamento delle esistenti (1). » L'acquisto benchè dispendioso di una nuova arte o d'un nuovo artefice che ne perfezioni alcuna già introdotta risarcisce abbondantemente l'erario del principe nei vantaggi che ritrae la popolazione e nel chiuder l'uscita del soldo fuori dello Stato. »

Non era dunque ignoranza delle più savie massime di economia politica, che tenesse indietro ancora il go-

(1) « Questa assiduità che noi brameressimo veder posta in pratica, incolò sotto Colbert i panni all'Olanda, i merli alla Fiandra, i velluti a Genova; i lavori di maglia, le calze di seta, i cappelli all'Inghilterra, e la vetraria e moltissime altre manifatture sì a noi che ad altri popoli. »

debito dello Stato (1).

Miglioramenti facevansi eziandì istituzioni pel progresso della scienza. Il 10 ottobre 1556 era stato istituito *inculti* coll'incarico « di porre ogni irrigare e ridurre a cultura le parti al quale vennero poi aggiunti i De Oltre a' savii suggerimenti di questi anche scritti di particolari che attes ancora negli ultimi tempi della Repubblica importantissimo argomento (2). Ma aveva a lottare contro gravissimi o

(1) In un M. S. dell'Archivio co. Donò di oltre ad un piano per far risorgere il commercio presentato a' cinque Savi alla mercanzia, a te guo 1775 leggesi all' art. 22, *Proposizione esvole ed erudito metodo si trattasse di una quale eovi necessità, e fra le altre massime ai cittadini la stampa delle materie civili, econ- senza nona far conoscere le proprie opinioni*

antiche legislazioni, dalle inveterate abitudini, da diritti e privilegi, da sistemi economici trovati fin dall'acquisto della Terra ferma, e che nè prudenza nè giustizia permettevano di abolire con un dispotico decreto che avrebbe sconvolto tutto l'ordinamento dello Stato (1). Tali erano principalmente le *Decime*, i *Quartesi*, i *Fidecommessi*, il *Pensionatico* ecc. Erano le decime e i quartesi, rendite del clero, del cui peso non potevansi sollevare le terre senza profondi studi sul modo di provvedere diversamente al mantenimento in ispezialità dei curati. Tuttavia qualche cosa anche in ciò andavasi facendo, e più sarebbesi fatto in conseguenza alle riforme intraprese, e di cui tra poco diremo, circa ai beni ecclesiastici. Quanto poi ai fedecommesi ed ai feudi, ben potè la Repubblica regolarli con leggi e magistrati (2), ma troppo strettamente si legavano alla grandezza delle famiglie e alla natura stessa del Governo aristocratico per poterli sciogliere senza un atto di violenza, il quale non poteva conciliarsi se non con una rivoluzione totale nel Governo, come avvenne in Francia, nella memoranda notte del 4 agosto 1789. Non lasciava però la Repubblica di procedere a poco a poco allo svincolamento del Pensionatico, cioè del diritto di pascolo estesosi fin sulle terre altrui; e tacendo anche d'altri provvedimenti parziali anteriori, veniva il Senato il 28 febbraio 1764/5 alla nomina di una conferenza composta de' cinque Savi alla Mercanzia e degli Inquisitori sopra la regolazione delle arti e mestieri per istudiare la materia. Risultamento di questi studi fu un progetto di leg-

(1) Vedi l'opera di Andrea Gloria *Dell'agricoltura nel Padovano*, Padova, 1855, e Dandolo: *La caduta della Repubblica di Venezia*. Append. Cap. III.

(2) *Magistrato sopra i feudi 1588* e il *Codice feudale*, stampato dal Pinelli 1780.

ge che abbracciava » tutti quei punti di disciplina e di buona regola che si credono ora necessarii, e che resi noti da tutti devono essere immancabilmente eseguiti. » Furono in fatti approvati dal Senato con Decreti 18 luglio e 9 agosto 1765 (1). Era vietato a'forestieri il pascolare le loro greggie nel territorio veneto, fra le pecore erano preferite le *terriere*, cioè di sudditi dimoranti al piano, siccome più atte a fornire lane gentili; il padrone della *Posta* o distretto di pascolo non poteva far contratto per un numero di pecore superiore alla capacità del terreno, nè potevano esse mai distendersi fuori dall'assegnata posta, nè entrare in giardini, broli, orti, siti chiusi, nè giammai pascolare ne'campi seminati o nei luoghi ove fossero olivari, argini o altri ripari dalle acque dei fiumi; non era lecito ai pastori nell'entrare od uscire colle loro greggie valersi d'altre strade che dei soli transiti che mettevano alle loro poste, nelle quali non potevano del resto entrare prima del s. Michele, uscendone alla Madonna di marzo, nel qual dì dovevano assolutamente sgomberare dalle campagne e poste loro assegnate, e alla fine d'aprile lasciare perfino le pubbliche strade.

Questa legge basta da sè sola a mostrare come il Governo veneto fin d'allora considerasse l'argomento, e come mettendosi in ogni rapporto sulla via delle riforme e dei miglioramenti, procedeva però in questi colla solita prudenza, e attendendo che richiesti fossero da'nuovi bisogni e dal progresso delle cognizioni. A propagar le quali opportunamente mirava colla istituzione di una cattedra di agronomia all'Università di Padova (1765), chiamandovi a professore il celebre Pietro Arduino, e di un or-

(1) Cicogna Filza 2985.

to agrario (1), o come or diremmo *podere-modello* nella stessa città; e allo studio dell'agricoltura teorico-pratica eccitava il Senato le altre città tutte dello Stato col mezzo di accademie e società agrarie, come facevasi nelle forestiere nazioni (2). Nè le città furono sorde all'invito, onde presto ne furono istituite oltre che a Brescia ed Udine anche prima dello stesso Decreto, altresì a Rovigo, a Padova, a Treviso, a Conegliano, a Belluno, a Feltre, a Bassano, a Vicenza, a Verona, a Salò, a Bergamo, a Crema, a Capodistria, a Zara, a Spalato, a Traù, ecc. Le dottrine approvate dalle accademie venivano poi con molto profitto da parecchi possidenti poste in pratica; memorie, dissertazioni, giornali, portavano a pubblica cognizione gli avanzamenti della scienza (3), degno di principal lode, tra gli altri, il *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti, al commercio* di Giovanni Arduino fratello di Pietro, fondato nel 1765, nel tempo stesso che Pietro Verri pubblicava il suo *Caffè* a Milano.

(1) « Oltre le varie specie di prodotti forestieri, anche di paesi remotissimi, introdotti e fatti conoscere colle loro preparazioni ed usi in varie arti e per differenti bisogni, dalla diligenza del pubblico prof. Arduino, abbiamo anche il compiacimento di rilevare il buon incamminamento dell'introduzione da esso fatta del guado e della robbia, droghe necessarie alla tintura, per le quali si tramandano annualmente agli esteri somme assai rilevanti, essendovi or diversi che si son posti a coltivarne con riuscita nel Padovano, Vicentino, Bassanese, Trevisano ed altri luoghi. » *Riforma dello Studio di Padova* 24 dic. 1770.

(2) 10 Settem. 1768.

(3) G. B. Beltrame di Butrio scrisse la *Dottrina agraria* premiata nel concorso aperto dal Senato nel 1784 per un libro d'Istruzione pei contadini nei principii generali e particolari di buona agricoltura e singolarmente sui mezzi atti a promuovere e facilitare la moltiplicazione della specie bovina e delle pecore. Si pubblicò inoltre una *Istruzione di agricoltura pratica pei contadini della Dalmazia, tradotta e stampata anche in lingua illirica per ordine del Governo.*



Nè isfuggiva alla mente del Governo, che per appor-  
tare gli opportuni provvedimenti facea uopo dapprima  
avere esatta notizia della condizione delle terre e degli  
abitanti. Furono perciò mandati nel 1771 Girolamo Gri-  
mani, Alvise Emo, Marin Garzoni come Sindici inquisito-  
ri di Terraferma, ed i loro dispacci, ai quali fecero se-  
guire una relazione generale, forniscono esattissime in-  
formazioni sulle arti, sull'agricoltura, sulla condizione  
morale, economica, industriale di quei popoli. Udiamo  
come scrivevano relativamente alle imposte (1).

« Le gravezze *de mandato Domini*, del pari che tut-  
te le altre numerose e diverse ne'suoi oggetti, modi ed  
effetti, devono interessare il cuore umanissimo et il Con-  
siglio di Vostra Serenità, per il suo popolo di campagna  
e per il suo erario, conseguentemente era giusto che  
questo fosse il primo paterno incarico che ci era dettato  
e che per la sua importanza ed arduità fosse l'ultimo so-  
pra di cui col dovuto riflesso e candore noi ragionassi-  
mo, prima di deporre l'onorevole magistratura. »

« Questo popolo laborioso e parco forma la forza  
vera dal Principato, perchè coltivando egli la terra fa ri-  
sultare dalla fatica sua i prodotti e somministra di che  
vivere, vestirsi ed abitare agli altri, parco egli e privo  
troppo sovente delle stesse biade e vini de'quali è l'edu-  
catore, feconda con li tributi che derivano dall'agricol-  
tura, e con ciò che contribuisce ai dazi di consumo, la  
pubblica cassa, ed occorrendo serve con li carriaggi e con  
le persone nelle occasioni di guerra. Oltre a queste gra-  
vezze, due altre imposizioni nominate *Boccatico* e *Macina*  
che sono testatici, il primo non aggravante tutti li terri-

(1) Filza: *Sindaci Inquisitori in Terraferma* Girolamo Grimani ec.  
N. 6. 1772. All'Archivio generale.

torii, l'altro universale, ed un numero di altre imposte pesano ed affliggono il popolo. Queste non sono le stesse in tutt'i territorii, ma a vicenda aggravano o non cadono l'una o l'altra sopra di questi o di quelli. Sono con varii nomi e misure caricate da esse le persone e il colonato o le terre, per lo che hanno ricevuto la denominazione diversa di personali e reali.

« Tutta la massa delle gravezze ed angarie aumentate, moltiplicate in varii tempi, in occasione di guerra o di altre violenti circostanze e poi continuate, angustiano i popoli per il loro numero e per li modi dell'esazione, quantunque il cumulo in sè stesso o sia il valore di tutte queste, ridotte in una sola contribuzione, non fosse per essere eccedente. È certo che un dato spazio di città o terreni fertile o sterile, popoloso o poco abitato, posto felicemente sul mare oppur diviso dal commercio, può contribuire secondo le diverse sopra espresse condizioni una data summa, e non più, permanentemente all'erario. Si dice permanentemente, perchè volendo ricavare il di più, questo dato paese in pochi anni perde la diligente agricoltura, minora di lavoratori, e deperisce. Si deve dunque pensare al modo che gli uomini che sono gli esattori di questo danaro ne ritengano per sè la minor quantità possibile e che ne entri quanta porzione più si possa nella pubblica cassa, perchè da questo dipende il minor aggravio dei popoli, e la maggior abbondanza dell'erario.

« Per ottener questo fine, tutto lo studio si riduce ad occupare il minor numero di persone nell'impiego durissimo di esigere, e questo non può sperarsi che restringendo a numero minore le imposte. . . . .

« Ma prima è necessario un breve ma preciso dettaglio sopra degli estimi che sono i misuratori di queste gravezze. Questi hanno origine antica, e sono più o me-

case od altro, o sopra quello della  
dunque essi il solo e necessario fon-  
zione di chi sia il proprietario delle  
ricavi, divien per conto dei corpi l'  
equità s'impone o si getta il carato  
i particolari. . . . .

**Dimostrano quindi la necessità**  
stimoli nelle varie città, e continuano  
imposte reali e personali, cioè sopra  
sessori, o sugli agricoltori, o sopra  
gione, sembra a prima vista il modo  
e che verifichi li due oggetti princip  
il peso sopra ciascuno, e di averlo  
ditata da questi principii. Ogni pa  
rappresenta la nazione, contribuire  
alle sue forze per la sua tranquillit  
riscuote affitti in danaro o acquista  
de' suoi prodotti, paghi danaro. Qu  
possiede animali da carro serva con  
nato; finalmente quello che non ha  
o il lavoro delle sua braccia serva e  
discorso sembra ragionevole e piano

« Ma quante sono le gravezze del paesano oltre al campatico e al sussidio! tasse, alloggi, fabbriche, colte o taglie ducali, limitazioni, censo, tansa, boccatico, macina, ed inoltre gran numero d'angarie a cui si prestano i popoli con l'opera dei carri e degli animali, nonchè della persona o con sostituzione di danaro. Vi si aggiungono poi le spese di modo che, se il villico non paga, cade in multa del dieci per cento ed alla esecuzione; e molti aggravi straordinari con abusi; come, per esempio, ove occorre l'opera di cento carri e mille uomini, si ordina, si dispensa, si estorce danaro da dieci volte tanti carri e persone.

« Noi disprezziamo (soggiungono) questo poco danaro (ritratto dai villici) perchè non esaminiamo con bilancia esatta l'angusta miseria del loro avere. Non siamo giusti conoscitori e giudici delle loro fatiche e non ci accostiamo a riflettere a' loro aggravi di ogni diversa natura. I villici pagano in danaro ai proprietari per livelli o affitti delle case che abitano ed in regali e grano, vino e legna per le terre. Queste stesse povere persone suppliscono alle fabbriche ed ai restauri dei templi e campanili, e delle case dei parrochi, contribuiscono per cappellani e per visite vescovili, danno il salario ai campanari, mantengono le chiese e le tante scuole di officatura, cere, arredi sacri, ed altro simile. Sono gli stessi uomini soggetti a tanti trasporti per alberi, remi ed altri materiali per le città e fabbriche pubbliche, per sali, oli, tabacchi, milizie, equipaggi a bassi prezzi e sono obbligati a lavori, trasporti di terra e ghiara e legnami per strade reali e territoriali sue proprie con carri, animali e persone, ad argini e cavamenti per difesa di fiumi e torrenti e per dare o mantenere il corso delle acque, e sotto nome di imposte diverse a tanti esattori insaziabili del territorio, poi (a quelli) della podesteria o *quadra* cui sono soggetti,

famiglia, o in qualche misero femmine. Ai flagelli in complesso disperano i minore non solo le contribuzioni al ro delle popolazioni, la coltura dell'arti e la forza dello Stato. Si è già la povertà dei villici non deriva dal ro che esige l'erario, nè dalla infertilità in massa sono fruttifere, o dal ristagno che il più di ciò che consuma la nazione, è venduto agli esteri, vini, barche, lana, canape, lini, ferro, fecondo dunque adottare un metodo più serio, dispensi l'anima del Senato da quai popoli di campagna da tanta miseria.

Rassegnano perciò un metodo di quantità di aggravio sul solo reale, e miglior danaro in cassa pubblica, mentre con essa tanti esattori e avranno finimè del popolo. « Non dissimuliamo che il progetto ha contro di sè più l'esempio che il giudizio loro e verità di obbietti. Non sia stato fino ad ora proposto e non umano calamità vi è tanta cor-

ro e non s'immerge nella fatica, di trarne il vero. I popoli ne divengono la vittima. Questi infelici gridano, ma quasi da per tutto sono trascurati, si pensa a fare entrare tanto danaro negli erarii, che sia poi contribuito dal popolo ben nudrito o spremuto dai miseri, pochi se ne curano, o perchè non conoscono questi mali, o per non saper rinvenire l'espedito opportuno, o perchè la voce loro, quantunque con ragione dolente, non giugne sino al trono. Il solo modo di ben conoscere l'equità e facilità della proposta, è questo, di ricercare ed esaminare gli obietti e le risoluzioni di essi. »

I pietosi sindici si fanno arditamente incontro a tutte le obbiezioni e le combattono, dichiarando i vantaggi che dalla nuova forma d'imposta deriverebbero, e che la Repubblica come ogni altro principe non può essere misurata nella sua grandezza che sovra il numero, felicità e attività del suo popolo, perchè da questo derivano i suoi prodotti, commerci, forza, difesa.

» Lo stato della Repubblica, concludono, nella Terraferma esteso, ubertoso di grani di tante diverse qualità, di sete ad ogni uso, non senza canapi, lini e ferro, con porti di mare ed altri minori, con fiumi che conducono ad essi, con clima felice, città e castelli frequenti e terre deliziose, non scarso di popolo ma capace di fiorir maggiormente nel numero di esso, nella coltivazione delle terre e nelle arti, che sono due fonti fecondatori dei commerci e che misurano la grandezza delle nazioni; perchè questo stato di Terraferma, abitato da un popolo così buono, e governato con leggi così soavi e con tanta mediocrità aggravato, dopo la benedizione della pace che fiorisce per questi soli popoli da quasi due secoli, perchè essendo così vicino a nazioni quasi continuamente travagliate dal flagello della guerra e senza dubbio soggette

si meschiano e presiedono alla ra  
sfigurano il loro nativo aspetto e  
eccedenza che non ha per confine  
piccio. »

Così adempievano quei benem  
con zelo, con franchezza, con ag  
l'incarico avuto, e mostravano chi  
vi imposte ruinano l'industria,  
scemano la popolazione, aumentar  
cono alla disperazione i contadini,  
ricadono. Così parlavano al loro g  
vano adulare, nè rendersi accetti  
ed onori col nascondere il vero s  
E il governo benignamente li asc  
e se non sempre l'azione corrisp  
per una pur troppo deplorabile m  
pel potere tremendo della consuet  
che il bene dei popoli era l'oggetto  
e preparava la via a progressivi m

Un disordine massimo però n  
blica economia, e chiedeva pronto

Le antiche leggi tendenti a li  
beni sociali nel paese, e il cons

del Senato e fu nominata una giunta a farne suo studio (1) e proporre efficace rimedio.

Essa nel suo rapporto letto al Collegio il 12 giugno 1767 ricordava dapprima le tante leggi fatte fino da antichissimi tempi (2) allo scopo di mantenere il libero passaggio degli averi nei privati ed arrestarne l'impoverimento per gli eccessi di una mal intesa pietà che li andava accumulando nelle *mani-morte*; poi entrava nei particolari dei risultamenti ottenuti dai proprii studii ed esami circa all'ammontare attuale dei beni del clero, passando infine alla proposizione dei rimedii. Ingente era infatti la somma, e fuor d'ogni proporzione col resto della società che raggiunto aveano le rendite ecclesiastiche (3), e la giunta confortando i proprii suggerimenti degli esempi di altri Stati che non aveano temuto di valersi del braccio politico per ovviare a tanto disordine (4), raccomandava una pronta e ardita risoluzione. Il Senato decretava in conseguenza il 10 e 20 settembre 1767 non potersi più per l'avvenire legare per testamento od altra forma alcuno stabile o qualsiasi rendita agli ecclesiastici senza licenza di esso Senato, il quale riserbavasi la facoltà di

(1) Deputazione straordinaria aggiunta al Collegio de' dieci Savi a Rialto con Decreto 12 aprile 1766 composta da Gio: Antonio Da Riva, Andrea Quirini, Alvise Valaresso. Cod. Marc. DLXXXII ove sono ricordate tutte le leggi relative precedenti.

(2) Fino dal 1232, poi 1254, 1284, 1322, 1333, 1536, 1605, ecc. e vedi questa Storia t. IV, p. 471 ec.

(3) 10 Sett. 1767. Il Senato applaude agli studi dei deputati ad *Pias causas*, dai quali risulta ammontare l'asse ecclesiastico e dei luoghi pii a centoventinove milioni di scudi; *Ristretto decreti sugli ecclesiastici 1268-1768* Data II Ecclesiastici *Compil. leggi*. All'archivio.

(4) Francia 1749. Spagna 1765. Portogallo 1766, Carlo VI colle. sue *prammatiche* 1715 e 1720, Milano 1761 e 1766 per Mantova; Genova 1763 Lucca e Parma 1764, ecc.



alcuno facesse a pio uso o religi-  
bando a se il decidere in quelle  
dassero il collocamento di fane  
Catecumeni, la fraterna dei pover  
nino di Venezia, e le altre fratern  
Ospedali ed Ospizii, pei quali  
legge del 1605, e attribuiva a  
secondo quanto credesse più con  
nazione, alla carità verso i pove  
amministrazione dei luoghi pii e  
in favore di questi le somme lase  
dita d'immobili od altri oggetti  
non mancasse della debita esecu  
ciava della confisca quei beni  
alle disposizioni di essa legge si  
degli ecclesiastici o delle mani  
quindici per cento allo scopritor  
spiegazione della presente legge  
ad interpretare in favore del lai  
legio dei Dieci Savi sulle decin  
dici d'inviolare attentamente .

Così ordinato quanto spettava agli averi, passavasi altresì a prendere in considerazione il personale degli ecclesiastici, affine di regolarne l'eccedenza del numero, a tenor delle leggi, e a proporzione dei luoghi, onde non fossero di grave peso allo Stato in pregiudizio dei poveri, « con defraudo del servizio d'Iddio nostro Signore, e con dannoso dissipamento delle sostanze dei sudditi. » Provedevasi altresì che il danaro non uscisse dallo Stato in altrui profitto col mezzo degli ecclesiastici; che non potessero questi godere abazie, benefizii ecc., vivendo fuor delle terre della Repubblica; che fosse restituito al Patriarca, agli arcivescovi e ai vescovi il libero e pieno esercizio della loro potestà sopra i regolari della loro diocesi in tutto ciò che concerne le cose ecclesiastiche, però non ammettendosi assolutamente nelle dette materie esenzione alcuna dall'ordinaria giurisdizione, anzi dichiarandosi inefficaci le carte già introdotte e che facessero effetto contrario, nè licenziandosi dall'ufficio della revisione dei Brevi quelli che in avvenire a queste disposizioni non si conformassero. Non potrebbero quindi i suddetti patriarca e vescovi intraprendere processi formali, sentenze, ritenzioni e castighi affittivi, spettanti alla sola coattiva potestà temporale, alla quale però potrebbero essi fare ricorso, e gli aggravati presentare reclamo (1). Non ammetterebbesi sentenza alcuna che venisse dal di fuori, nè sarebbe concesso mandar fuori di Stato processi, nè tener carceri nei monasteri le quali se esistessero, sarebbero immediatamente demolite. A togliere l'abuso di pronunziar in un'età troppo tenera voti perpetui che privano della libertà e delle sostanze, e tolgono insieme agli uffizii dovuti alla vita civile, non potrebbe in avvenire più

(1) Legge 7 settembre 1768.

di quella prefissa età potesse alcuno  
nasterii e conventi, nemmeno sotto  
zione e servizio, eccettuati i semina  
blico decreto approvati. Ordinava  
vestizioni, la probazione, la profess  
sero a farsi nello Stato; che tutt' i  
provinciali dovessero essere parir  
dimoranti nello Stato; che non sar  
tori, presidenti, vicarii generali, co  
mandati dal di fuori, non ammette  
lunque genere contro la presente  
proibite le questue agl' Istituti for  
ti, e agli altri sarebbe opportuna  
governo onde non avessero ad e  
gravati i secolari e singolarmente  
ciò i monasterii ed ospizii non fo  
ti o di questue bastanti ad alim  
si, e non atti perciò ad osservare  
relativamente alla massima indicat  
naio 1766 sarebbero soppressi, e le  
loro annieate all' alimento dei ne

chiese parrocchiali e ad altri usi pii e caritatevoli; in generale veniva pubblicata la massima di eguaglianza tra gli ecclesiastici, i luoghi pii ed i sudditi laici relativamente ai tributi da pagarsi al principe (1). E quanto all'uscita del danaro dallo Stato, così chiudeva il memorando decreto: « Meritando finalmente riparo anche il pernicioso ordine introdotto di mandarsi fuori di Stato sotto pretesto di varie occorrenze, il danaro che è necessario all'alimento dei religiosi, sudditi nostri, sono perciò strettamente incaricati li superiori e gli altri padri, ai quali incombe di conservare la economia e lo stato buono delle loro famiglie, di non pagare altre imposte e contribuzioni che quelle permesse dai pubblici decreti, in pena della immediata deposizione dall'ufficio e grado, e di essere anco severamente puniti, quando nella revisione dei conti ( ai quali sono straordinariamente dal *magistrato sopra monasterii* potranno sempre essi superiori essere astretti ), e per altre cognizioni che derivassero al magistrato medesimo, si trovassero essere in questa parte inobbedienti (2). »

Levò il Decreto, com'era a prevedersi, grande scalore; irritamento in Venezia negli ecclesiastici offesi negli averi, scontentamento negli animi religiosi, che si vedevano vincolati nelle loro pie disposizioni, alterazione, ebbene per motivi affatto profani nei nobili poveri i quali gridavano tornerebbe la spogliazione a solo profitto dei ricchi, che avrebbero comprato quei beni a vil prezzo, e fors'anco non mai pagatili (3). Ma più di tutti

(1) *Ristretto dei decreti in materia degli ecclesiastici*, 10 giugno 1769. Archivio, Compilazione leggi.

(2) Vedi tutto il decreto per esteso, gli altri atti relativi nel Codice LXXXII, ed il prospetto della riduzione del numero dei conventi e dei regolari, i quali da 5798 si trovarono scemati a 3270 in 179 conventi.

(3) I beni dei monasteri legittimamente posseduti si destinarono a for-

(79)

desiderava papa Clemente XIII. di poter di L.<sup>o</sup> di estendere di quella stessa anno 1774 rinviare su questa proposizione una lettera di ammonizione al parlamento, agli arcivescovi e ai vescovi del vicerame di Sicilia. e di quella stessa anno un Breve al conte e alla Signoria. Il Senato rispose col debito rispetto, ma con fermezza appoggiandosi in sue ragioni sui bisogni attuali, e sulle antiche massime e leggi dei perdonamenti, ne si lasciava questa stagione dal poco partito, volle firmemente che questa avesse la piena sua esecuzione (1). Morì infatti papa Clemente XIII il 2 febbraio 1774 pontefice benedizionale, e succedevagli nel 14 maggio il cardinale Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV, uomo di mente chiara e che sapeva come sia seria cosa adottarsi ai tempi. Laudò il Senato che non meno degli altri stati progressiva nelle riforme, e lui volgevasi chiedendola, ed otteneva, come già l'imperatrice Maria Teresa nei suoi Stati, la diminuzione delle feste, appoggiando la sua domanda alle considerazioni che pel sovvertito numero di esse anziché provenivano la religione, venivansi a favorire l'ozio, le crapule, gli eccessi di ogni specie, che le arti e le industrie ne soffrivano, che l'agricoltura specialmente ricevevasi immenso danno (2).

Ad altra importantissima riforma, quella degli studi, diede motivo l'espulsione a quel tempo avvenuta dei Gesuiti, da tutti gli Stati d'Europa.

more il fondo capitale pel loro mantenimento, e la Casa cui detta Circa, presso al magistrato sopra monasterii: i beni testamentarii ad pias causas fuerint venditi, e il ricavato depositato in banca ad esservi investito a frutto. Tra altri il procurator Erizzo ne compere per lucra quatuorcentosessantamila degentottantacinque, Marco Valier per sessanta mila, e Cornelia Balbo Gradenzig per centotrentacinque ecc.

(1) Informazione di Andrea Memmo sciro di Terraferma in proposito della condotta del Senato in ogni tempo verso la corte di Roma. Codic. MSS. CXX.

(2) Commemoriali XXXIII.

Quell' espulsione avea avuto origine nel Portogallo, accusati i Gesuiti dal ministro Pombal di partecipazione ad una congiura contro il re Giuseppe I. Molti furono carcerati, il loro padre Malagrida fu con processo segreto condannato a morte, tutto l'ordine bandito e trasportato con aspri mal trattamenti a Civitavecchia (1759-1760). L'esempio dato da Pombal si comunicò ben tosto agli altri Stati. Intrighi di corte e il partito giansenistico operarono la loro cacciata dalla Francia (novembre 1764); motivi nazionali e l'efficacia delle nuove idee filosofiche del secolo, in Ispagna, ove una prammatica reale del 2 aprile 1767, ne sopprimeva la società; ed ordinavane la espulsione da tutta la monarchia, con divieto ad ogni spagnuolo di discutere codesta determinazione neppure per approvarla, « non appartenendo ai particolari di giudicare e d'interpretare la volontà del sovrano » (1). In conseguenza di che, lo stesso giorno, alla stessa ora, in tutta l'estensione dei dominii spagnuoli i Gesuiti furono arrestati e diretti ai porti di mare per imbarcarli alla volta degli Stati del Papa. Clemente XIII, o piuttosto il cardinal Ricci, si rifiutò di riceverli, da ogni parte ove si presentavano venivano respinti, e solo dopo parecchi mesi, passati fra immensi patimenti sul mare, poterono in parte trovare ricovero in Corsica, altri nelle terre papali.

L'esempio della Spagna e della Francia fu seguito in Italia da Napoli e Parma, da Venezia e da Modena. Il 10 dicembre 1768 l'ambasciatore di Francia presentava al papa in nome dei tre re borbonici (2) la domanda della soppressione totale dei Gesuiti, e Clemente XIV, che non voleva disgustare quelle tre potenze, in lotta con sè stesso, intimorito dai principi che manifestamente pa-

(1) H. Martin *hist. de France* XIX, 24.

(2) Spagna, Francia, Napoli.

lesavano quanto avessero in uggia quell'ordine, vedendo la sua soppressione già quasi da per tutto effettuata, pubblicò finalmente egli stesso la Bolla 21 luglio 1773 nella quale confessando che i Gesuiti avevano per vero cagionato non pochi disturbi alla tranquillità della Repubblica cristiana, dichiaravane la formale soppressione e che il loro ordine fosse per sempre sciolto ed abolito.

Giunta la bolla a Venezia il 16 settembre di quell'anno, il Senato ne affidò l'esame alla deputazione già istituita *ad pias causas*, domandò il parere dei soliti consultori e venne il 29 nella deliberazione che dovendosi con l'accoglimento del Breve pontificio dare una prova di filiale riverenza alle esortazioni del santo Padre, senza ledere però menomamente le venete leggi e consuetudini, ammettevasi esso Breve al regio *exequatur* e assentivasi alla giuridica sua promulgazione colle espresse clausole: « salva del tutto la giurisdizione dei vescovi; salvi sempre li diritti sovrani, le leggi, e le consuetudini della Repubblica, ed esclusa la comminatoria delle scomuniche ».

Venivano eccitati quindi in pubblico nome il Patriarca e i rispettivi vescovi, a leggere ed intimare personalmente nel giorno da concertarsi con l'*Aggiunto sopra monasterii* (in presenza dell'Aggiunto medesimo nella Dominante e del pubblico Rappresentante nelle altre città) alle famiglie de' Gesuiti ove esistessero le loro case e collegi, il succitato Breve 21 luglio, col relativo senatorio decreto di accettazione, significando loro in pari tempo essere sovrana volontà che entro dato termine avessero a deporre il loro vestito ed assumere quello di cherici secolari; riceverebbe dalla cassa *opere pie* ducati ottanta ogn'individuo sacerdote legalmente stanziato nelle famiglie del Dominio, e ducati sessanta similmente ogni

laico; provvederebbe in seguito il Senato al loro mantenimento; dovesse intanto l'Aggiunto sopra monasterii eseguire l'inventario di tutt'i loro beni mobili ed immobili per farne la vendita a profitto della detta cassa, a tenore delle vigenti leggi; quanto ai collegi di studio esistenti in Brescia, Verona e Belluno che dovranno essere egualmente soppressi, avrebbero ad essere ammoniti i genitori a prendere le opportune disposizioni per la futura educazione de' giovanetti; provvederebbesi infine egualmente con impegno alla sostituzione di scuole in luogo di quelle da' Gesuiti dirette, nel qual proposito il Senato mostrava paterna sollecitudine affinchè a favore dell'istruzione dei nobili e del popolo venisserò fondati nuovi stabilimenti, sussidiati anche dalla Cassa *ad pias causas*, cui, diceva, non sarebbesi potuto dare migliore destinazione.

Egual sollecitudine in pro degli studi avea mostrato il veneto governo in tutti i tempi; e se pure la testimonianza dei documenti ci mancasse, quella avremmo che ci viene dai tanti uomini illustri per scienze e lettere che sotto di lui si formarono. Eredi i Veneziani della cultura romana al primo rifuggirsi nelle isole, la mantennero poi ed accrebbero per le continue relazioni con Costantinopoli ed è probabilmente da incolpare soltanto gl'incendii e le primitive burrascose vicende, se non ce ne rimasero gli atti, e andarono perdute quelle antichissime cronache chiaramente accennate dal doge Andrea Dandolo nella sua. Numerose scuole e pubbliche lezioni esistevano fino dal secolo XIV (1); prima che altrove, pei bisogni anche del commercio, dovette esservi studio di lingua greca. I quali studii tutti ricevettero mirabile incremento e fervore per l'acquisto di Padova nel 1404, allorchè

(1) Vedi t. II, 370.



quell'università divenne oggetto delle provvide cure del governo che vi deputava col titolo di *Riformatori dello Studio* i patrizii più distinti per sapere ed esperienza; e non badava a spesa per chiamarvi i più valenti professori d'Italia. Esclusi gli ecclesiastici dagli uffici secolari, il Senato destinava nel 1446 sedici giovani da doversi istruire sotto apposito maestro nella grammatica, rettorica, ed altre scienze necessarie alla Cancelleria ducale, cui volevansi dedicati (1); cresceva sempre più l'amore allo studio della letteratura greca ridestato in Italia dai profughi di Costantinopoli; scuole, accademie, eruditissimi uomini, opere latine e italiane in ogni ramo dell'umano sapere fregiarono di nuova gloria Venezia nel secolo XVI. E quando più tardi istituivasi un altro collegio pei Patrizii in Padova (17 luglio 1635) oltre all'Accademia de' Nobili, già istituita fin dal 1619 alla Giudecca, il Governo mostrava quanto gli stesse a cuore l'educazione, così esprimendosi: « Riconoscendo, come il bene di qualunque governo principalmente consiste nell'esser retto da uomini savii e virtuosi; così le speranze della continuazione dello stesso bene consistono nella buona educazione di quelli che hanno poi ad amministrare il governo medesimo. Alla bontà di questa radice corrispondono le piante ed i frutti. Quivi è riposto il più sicuro fondamento della prosperità futura dello stato. Per questo da tutte le nazioni, in tutt'i tempi, si sono impiegati i principali pensieri nel ben educare i figliuoli, conoscendo di qua dipendere la buona riuscita, la soddisfazione dei popoli ed il pubblico bene (2). » Infatti a questo scopo perfettamente corrispondevano le antiche scuole, di cui scriveva il Gozzi:

(1) Vedi Gozzi, *Piano di studi* ne' suoi *Scritti* pubblicato da N. Tommaseo t. II, 303.

(2) Pag. 308.

« Non posso negare che il metodo stabilito nei primi tempi dall'eccellentissimo Senato delle pubbliche lezioni per ammaestrare la veneta gioventù, non fosse il più benefico ed opportuno. Ogni classe di persone potea quivi senza veruna spesa concorrere. Molti di que' rari ingegni che vanno per povertà continuamente perduti, aveano, cominciando dalle prime scuole, un mezzo eguale di ammaestrarsi e la carità pubblica stendevasi generalmente. Congiungevasi al beneficio degli studii quello del poter conversare dopo le lezioni con gli uomini di lettere che in Venezia abbondavano per la felicità di quei tempi e co' pratici delle scuole pubbliche, e del governo. In tal modo, scuola, conversazione letteraria e familiare erano continuamente annodate insieme e tutte concorrevano a formare un'intera e lodevole educazione ».

Ma questi buoni ordini col progresso del tempo venendo a mancare furono surrogati in gran parte dalle scuole de' Gesuiti alla metà del secolo XVI, e quando queste pure cessarono pel loro esilio in seguito alle faccende dell'interdetto, cominciò ad introdursi l'uso del mandare i figliuoli nei collegi fuori di Stato. Nè al male aveano apportato, che in debole parte, rimedio i Gesuiti al loro ritorno nel 1657, onde anche prima della loro soppressione, il conte Gasparo Gozzi, d'incarico del Senato, avea presentato il 12 agosto 1770 ai *Riformatori dello studio di Padova* una sua Scrittura sopra una riforma degli studii in cui stabiliva per base la massima «: Acciocchè gli studi sieno di vero profitto alla gioventù, convien metterli nel più comodo e avvantaggiato sistema, il quale cosiffatto sarà, se nelle scuole verrà introdotta tutta la serie di quelle discipline che servono al pensare e al parlare, ma con ordine tale che, quanto si può, le cose inutili sieno tralasciate, e soprattutto accolte le più a propo-

sito al veneto governo, anche in quella prima età; e poscia insegnati gli elementi delle scienze in tal modo che i migliori ingegni possano più facilmente avanzarvi studiando da sè o nelle Università stesse. »

Avvenuta poi, la soppressione dell'ordine dei Gesuiti, il medesimo Gozzi fu incaricato d'altro piano per le scuole in generale del popolo ed in particolare dei nobili nell'Accademia della Giudecca. Rispose il Gozzi degnamente all'incarico colle sue due scritture del 29 dicembre 1773 e del 1775, e le scuole furono aumentate e riordinate, e nuovi libri di testo furono pubblicati, tra i quali va ricordato quello che trattando delle arti e dei mestieri si faceva opportunissimo ai figli degli artigiani e altri del popolo per ispirare ad essi amore alla utile operosità e la dignità della propria condizione; fu introdotta una scuola di disegno applicato alle arti e ai telai (1); nella stessa Università di Padova decretavasi il 17 aprile 1771 una cattedra ad oggetto di ammaestrare secondo il piano proposto dal professore di architettura civile nobile Domenico Cerato, i falegnami, gl'intarsiatori, i muratori, gli scarpellini (2); altre scuole venivano aperte alla nautica, alla milizia, all'architettura civile e militare, al commercio. Nè solo nella capitale, ma nelle città tutte dello Stato, non escluse la Dalmazia e le Isole, si riordinavano ed introducevano scuole, sostenute ove occorreva di apparati fisici, di musei, di biblioteche, d'istrumenti relativi. Fino dal 1724 erasi pensato ad un'accademia di belle arti, e benchè se ne rinnovasse più tardi il decreto, e s'incaricassero i Riformatori dell'esame dello Statuto, non

(1) 2 Marzo 1763. Scritture V Savi alla mercanzia.

(2) Diamo nei documenti la lettera di questi artigiani che domandano di essere istruiti anch'essi nella tanto utile arte del disegno.

però attuata che pel nuovo decreto 27 dicembre 1766, il locale ove ora sono gli uffici di Sanità e del porto privasi allora allo studio della pittura, dell'architettura, della scultura, studio diretto da buoni maestri, soccorso a ottimi esemplari e modelli, con tutte quelle providenze che meglio condur potessero allo scopo (1). L'utilità delle accademie fu non ha guari posta in questione, ma comunque se ne voglia giudicare, certo è che dalla veneziana, come da altre, uscirono allora valenti artisti, e se Venezia rimaneva inferiore nella scultura, sorse Canova rivendicarla, cogliendo in questa appunto la palma, e cendola degnamente gareggiare con Atene e con Roma (2).

(1) Vedine lo *Statuto*, stampato nel 1782 dal Savioni.

(2) Fiorirono in questo secolo distinti pittori come Ant. Canal anche lo il *Canaletto*; Rosalba Carriera, Pietro Longhi, G. B. Tiepolo detto il *peletto*, la scultura fu meno gloriosa finché risorse nel Torretti e nell'immortale Canova.



Malumori e torbida — Fatto del Senato di prudenza e di fermezza nei magistri Reggimento delle poste — Scontenuti. — Progetto di legge in favore degli eretici 1775. — Discorso di Alvise I Corio. — Improvvisa comparsa di Gioiellieri del Correttori. — Soppressione dei diti. — Nuova aggregazione di nobili e Satire e caricature. — Altre riforme. — Antonio Gratarol. — Considerazioni su L'Europa. — Relazione d'Inghilterra della Polonia. — Rivoluzione d'Amo Franklin ai Veneziani.

**A**vevo inteso il Senato per 1769 del cavalier Andrea Tron all'e deputato alle poste, che l'imperatore Firenze, Mantova, Torino e Milano recato a Venezia, avea tosto dato ordini per dimostrare all'imperiale intento che la Repubblica provava poichè passava di ottimo accordo madre, e in generale avea sempre

dei luoghi lungo il suo viaggio, che non avessero a praticargli in via pubblica alcuna visita od altri contrassegni di onore, limitandosi ad usargli tutti gli atti particolari di attenzione in quel modo che la loro prudenza riputasse conveniente all'occasione e alla qualità del soggetto. All'avviso poi dello stesso cav. Tron dell'imminente arrivo di S. M. in Venezia, cosa ch'egli ebbe a rilevare in una conferenza avuta coll'ambasciatore cesareo conte di Durazzo, il Senato incaricò esso Tron, uomo capacissimo a ciò, di tutte quelle parti che all'importanza dell'avvenimento si riferissero.

Arrivato Giuseppe II a Venezia il 22 luglio 1769 verso le ore ventiquattro con piccolo seguito, prese alloggio all'albergo del Leon Bianco a' santi Apostoli sopra il Canal grande, e intervenne la stessa sera all'opera nel teatro di s. Benedetto, recandosi a visitare le dame nei loro palchetti, e ricevendo visite dal canto suo dalle nobili donne e dai patrizii in quello del suo ambasciatore. Visitò nei susseguenti giorni le cose principali della città, specialmente la galea del capitano da mare ser Gio. Memmo, esaminò con molta diligenza l'arsenale, assistette a corse di barche sul Canal grande e in quello della Giudecca, ma sempre, come qualunque altro forestiere, senza distinzione di sorta. Prima che si sapesse il suo assoluto divieto, gli era stata preparata, tra altri divertimenti di regate, luminarie, fuochi artificiatii, una magnifica pesca notturna nel Canal grande di s. Marco in prospettiva della Piazzetta, della Giudecca, dell'isola di s. Giorgio e della Dogana. Doveasi costruire colà, col mezzo di zattere, un lago di forma ovale dell'estensione di trecento passi geometrici. Su quelle zattere piante, alberi carichi di frutti di cristallo a varii colori, collinette, capanne, doveano rappresentare gli orti Esperidi illuminati da immenso numero di tor-

cio. Eleganti barchette aveano a trascorrere il lago guidate da pescatori vestiti alla foggia di tritoni. Per un ponte improvvisato la splendida comitiva, dopo la pesca, dovea passare all'isola di s. Giorgio addobbata ed illuminata in forma di magnifico padiglione, nel quale sarebbesi trovata l'imbandigione di cento e più coperte, mentre durante la cena con altra quasi magica trasformazione, tutto l'apparato della pesca sarebbe sparito, il canale tornato alla sua forma ordinaria e in luogo del lago un numero immenso di barche vagamente ornate e illuminate, e tutt'i bastimenti sì pubblici che privati pavesati a festa ed illuminati anch'essi, avrebbero presentato uno spettacolo non pur nuovo ma unico (1). Tutto questo però dovette cedere al divieto assoluto dell'imperatore, il quale disse al Cav. Tron che sapeva benissimo che si disponevano spettacoli nella piazza e si allestiva una nobile pesca, e si era per lui disposta una magnifica conversazione ed assemblea; che di tutto con animo sincero ringraziava il Senato, ma non amare egli simili cose, nè di tal riserbo aver a dolersi la Repubblica, mentre il medesimo avea fatto col re di Napoli suo cognato, cui fece sospendere un bellissimo fuoco d'artificio ad onor suo preparato; che amava di viaggiare incognito e di non ricevere onori, per non recar incomodo ad altri ed a sè (2), soggiungendo che avendo fatto e volendo far ancora molti viaggi durante la sua gioventù per erudirsi, avea sempre osservato e osservava perciò la medesima massima anche in

(1) Cicogna Iscrizioni. IV. 549, nota tratta dalle memorie di Nicolò Balbi.

(2) Relaz. Tron in Toderini *Cerimonie e Feste in occasione di avvenimenti e passaggi negli Stati della Repubblica veneta, di duchi, arciduchi ed imperatori dell'aug. casa d'Austria 1361-1797*, Venezia, 1857, p. 452.

zia, mentre altramente operando, non avrebbe potuto come scusarsi altrove. Alle istanze nondimeno del n, il quale diceva che la conversazione in casa Rezzonico farebbesi come se non fosse per lui, accettò d'intervirvi, ma colla precisa ed assoluta condizione che vi sareste ricevuto senza alcun ceremoniale. E così fu; la conversazione riuscì splendidissima, col concorso di cento e più dame adorne tutte di preziosissime gioie, e di oltre cento nobili (1). Giuseppe II vi si recò dopo che la musica varata di cento allieve degli Ospizii della Pietà, Incuoli, Mendicanti ed Orfani in tre piani disposte era già incitata, ed entrò nella sala non avendo seco che il suo giordomo conte di Dietrichstein senza essere stato introdotto nè ricevuto da alcuno, nè accompagnato da lacche o livree. Con eguale semplicità era intervenuto all'adunanza del Maggior Consiglio, ove volle sedere nella solita panca dei forestieri, avendo a fianco il cav. Alvilocenigo IV che gli dava le occorrenti spiegazioni; ed esser presente anche al dibattimento di una causa Quarantia, nella quale occasione ebbe a dire che gli statuti di tutte le giudicature di Europa erano soggetti a inconvenienti, ma che questo gli pareva il metodo più puro ed innocente e che con maggior cautela preservasse le libertà dei sudditi. E fra altre cose, venendo a parlare di nuovi ordinamenti ecclesiastici si esprime che aveva letti ed esaminati tutt'i decreti della Repubblica in quel particolare e che li trovava giusti, fondati sopra buo-

(1) Formula del biglietto d'invito. — « Resta avvertito V. E. figli e con- per parte degli eccellentissimi Savii, cassiere attuale ed uscito, che nella di martedì, sarà li 28 luglio alle ore 21, vi sarà una pubblica conversazione in ca' Rezzonico a cui resta supplicata d'intervenire. Sono invitati . . . hh. in vesta nera, e le eccell. dame in andrien nero con cerchio e sole. » Cicogna, Iscrizioni IV, 551.



ni principii, uniformi alle massime della religione e degni della pubblica pietà e sapienza; che negli Stati di Milano e di Mantova le manimorte avevano grandissimi vantaggi e privilegi, e che converrebbe pensare opportunamente al rimedio. Molto si diffuse nella materia del commercio professando la massima che principal cura debba essere quella di preservare il danaro dello Stato e procurare d'introdurne di forestiero; che a questo principal effetto sarebbero rivolti gli studi, le applicazioni e le fatiche dell'imperatrice sua madre; che il commercio si preservava in due modi, coll'incoraggiare le arti e col moltiplicare i prodotti, al che ei voleva seriamente attendere: poi proruppe con aria ridente: « A lor signori rincrescerà molto quello che da noi si fa in Trieste, ma non lo facciamo con oggetto di offendere la Repubblica nè chi si sia, ma bensì di procurare i nostri vantaggi. » Risposegli il Tron cogliendo il destro, « che il commercio, come S. M. sapeva benissimo, era una guerra d'industria che si facevano le nazioni per rapire l'una all'altra i tesori; che per conseguenza negli Stati austriaci si facevano delle regolazioni che offendevano il commercio veneto, e che nello Stato veneto se ne fanno e se ne faranno forse di quelle che apporteranno pregiudizio agli Austriaci, ma che ciò niente doveva sturbare la reciproca amicizia, mentre ognuno era obbligato in casa propria di promuovere il bene e la felicità de'suoi sudditi; che per questo un principe non poteva con giustizia dolersi di quello che ognun facesse in casa propria per il proprio vantaggio, quando non fossevi una particolar distinzione e non si offendano le leggi e i diritti comuni a tutte le nazioni. »

E continuando l'imperatore a ragionare sopra Trieste, il cav. Tron lasciò cadere destramente un cenno d'essersi sempre egli applicato piuttosto alle cose politiche

che alle commerciali, delle quali non aveva fatto grande studio, ma che peraltro aveva inteso dire da quelli i quali pretendono di saperne, che si erano spesi molti milioni in quella città senza che l'utile fosse corrispondente al dispendio. A ciò l'imperatore disse, che forse era vero, ma ora la spesa essendosi fatta, bisognava coglierne vantaggio, e che l'anno appresso sarebbesi recato colà per vedere coi proprii occhi se le cose erano come venivano rappresentate, di che aveva anch'egli qualche dubbio.

Così terminò questo interessantissimo colloquio, che in brevi cenni ci mostra, quali fosserole vedute dell'imperatore e del cav. Tron in materia di commercio. Giuseppe partì nella stessa notte della conversazione, sollecitato com'era di essere a Vienna pel giorno 30 «: Ella che è pratico del viaggio di Vienna, disse al Tron, sa che non ci vogliono meno di cinque giorni per consumarlo. È vero che volendolo far da corriere potrei anche supplire in quattro, ma a dirglielo con confidenza, queste cose così sollecite non piacciono all'imperatrice mia madre ».

Partì dunque la notte del 25 di luglio pieno di ammirazione di quanto avea veduto in Venezia, e promettendo di tornare l'anno seguente quando fosse per recarsi a Trieste ed il Tron, nella sua relazione al Senato, diceva di lui: « Egli è un sovrano fornito di molto talento, che ha avuto un'eccellente educazione, la quale più che qualunque decreto e legge infinitamente contribuisce alla felicità degli Stati. Possiede perfettamente le quattro lingue francese, italiana, tedesca e latina, e sa anche qualche cosa dell'unghero linguaggio, da quello mi è noto. È sobrio, sempre si applica, amante della gloria, e gli piace di esser laudato. Ha principii di retta giustizia rispetto ai suoi sudditi, che procurerà di render felici. Mantiene con fede la parola che egli dà, come ho anche veduto col fatto

in questi pochi momenti ch'ebbi l'onore di seco conferire. Sempre desidera di acquistar nuove cognizioni, ed ama di parlare con tutti quelli dai quali crede di poter apprendere qualche cosa. Ma se procurerà di render felici li suoi sudditi con le regole di buon governo, le quali oggi sono note a quasi tutte le nazioni d'Europa, non farà così delli suoi ministri e cortigiani, ai quali tutto procura di nascondere possibilmente e vuol far tutto da sè, come scopersi chiaramente in questi pochi giorni, nei quali ha voluto personalmente concertare ogni cosa ».

Tornò l'imperatore a Venezia il 21 maggio 1775, osservando egualmente il più stretto incognito, in compagnia dei fratelli arciduchi Leopoldo, Massimiliano e Ferdinando, e ne ripartì il 29 dopo aver veduto la regata e la fiera dell'Ascensione (1).

Ma le spese che il Governo avea inutilmente fatte per le feste preparate nel 1769 aveano dato eccitamento agli spiriti torbidi ed ai malcontenti per agitare di nuovo la Repubblica, deplorando lo sbilancio dell'erario, malgrado sessant'anni di pace, la cattiva amministrazione delle pubbliche rendite, lo scialacquo dei grandi, mentre tanti nobili poveri languivano; parlavasi degli arbitrii dei Savii del Consiglio, che si accusavano di mirare a riunire in sè soli tutt'i poteri; le ultime leggi sugli ecclesiastici aveano irritato parecchie tra le coscienze più religiose; lamentavasi l'eccesso del giuoco, perfino tra le donne che pur non aveano se non il ristretto loro mensile appanaggio per vestire di conformità alla loro condizione, l'uscir loro a tutte le ore di giorno e di notte mascherate perfino

(1) Le feste e i particolari di questa nuova dimora dell'imperatore si leggono in Nicolò Balbi *Lettere sulla Correzione* 1775.

'di solenni, perfino durante le sacre funzioni (1): in  
 mma mentre una parte si dava al piacere e all'inerzia  
 un'altra s'incamminava sempre più a restringere in  
 chi il potere, sfogavasi una terza nella critica, nel bia-  
 no, e altri fatti si aggiunsero a vieppiù fornirne l'occa-  
 ne.

Era avvenuto il 6 marzo 1774 che il nobile Pietro  
 mitecolo della Quarantia, passeggiando sulle Fonda-  
 nte nuove, ebbe veduto un povero girovago venditor  
 libri insultato e maltrattato da un violento, che poi  
 seppe essere certo Milani beccaio, ond'egli prenden-  
 ne per compassione le difese, fece alcune rimostran-  
 al beccaio dicendogli lasciasse stare quel poveretto  
 e nulla gli avea fatto. Ma a queste parole l'altro ancor  
 ù inferocito, si volse al Semitecolo, gli misurò tal colpo  
 la faccia, che gliene uscì in copia il sangue e con  
 ricolo anche dell'occhio sinistro. Accorsa intanto gen-  
 , il nobile fu trasportato in una casa vicina, e il beccaio  
 salvò colla fuga. Si recò tosto il Semitecolo ancor gron-  
 nte di sangue in cerca dei capi del Consiglio dei Dieci,  
 benchè tutti gli mostrassero il più vivo interessamento,  
 io di essi, Pietro Barbarigo, gli disse che per la forma  
 gale bisognava presentare un memoriale adducendo i  
 rticolari del fatto, offrire testimonii ecc., nè di ciò po-  
 ebbe il Consiglio occuparsi il domani in cui avendosi a  
 cevere il nunzio apostolico non sarebbevi stata riduzione.  
 hiese allora il Semitecolo che intanto si desse ordine al  
 issier grande di eseguire l'arrestamento del reo, e a ciò  
 agli risposto che non potevasi commettere l'arresto  
 i persona ancora sconosciuta, della quale egli non sa-  
 eva indicare nè il nome nè la condizione. Intanto voci-

(1) Nicolò Balbi, *Lettere*.

feratasi la cosa, e nominando ognuno il Milani, il padre lo fece fuggire, del che è facile immaginare l'indignazione comune e specialmente dei nobili contro i Capi cui rimproveravano che per conservare i rancidi loro metodi si erano lasciati fuggire il reo, e che se anche non avessero voluto arrestarlo, avrebbe bastato incaricare *missier* grande di non perderlo di vista e impedirne la fuga, ridendosi del bando pubblico che il giorno seguente chiamava il reo a presentarsi. La cosa fece tanto chiasso, e tanti erano gli argomenti di maldicenza contro il governo, che gl'Inquisitori di Stato credettero dover ricorrere a misure repressive, le quali, come al solito, non fecero che peggiorare il male. Ordinarono a tutt'i padroni di botteghe da caffè di doverle chiudere a due ore di notte, e a tre quelle di s. Marco, tanto per ovviare ai licenziosi discorsi, quanto agli scandali che vi succedevano (1). Ne venne un malumore generale, e fu trovato un cedolone che diceva: « la compagnia dei ladri notturni ringrazia l'eccellentissimo capo Barbarigo per aver somministrato ad essi il modo nella corrente carestia di procacciarsi un pane in ora molto più discreta e comoda. »

Falli si aggiungevano a falli, errori ad errori. Il Barbarigo chiamava i cassieri alla revisione de' conti, cosa che da qualche tempo si era intralasciata, e mostrandosi renitenti i compagni ad approvare tale disposizione, egli diceva loro: « Vedo benissimo che le VV. EE. son titubanti e perplessi perchè temono le balle (di non avere i voti nelle elezioni), ma crederei che il privato particolare interesse ceder dovesse al pubblico servizio. Io ricerco il loro assenso, perchè solo non ho facoltà veruna per poter operare. Elle se vogliono me la impartiscano, e sgomberino pure

(1) Vedi t. VI, p. 188, 28 genn. 1776/7 e 3 marzo 1777.

dai loro animi qualunque timore che da ciò abbia a provenire ad esse alcun pregiudizio, giacchè sono certissimo che io solo ne sarò lo scopo esposto all'universale bersaglio che non curo punto; tutti già mi denominano *muso duro* ed io lo tollero in pace purchè ciò derivi per supplire all'ufficio del mio dovere. » Dal che si vede che buon cittadino era il Barbarigo il quale voleva la esatta esecuzione delle leggi, la puntualità nel servizio, il pubblico buon costume, ma o non seppe appigliarsi a' modi più opportuni, o il male era troppo inoltrato e avrebbe richiesto essenziali e giudiziose riforme. Intanto i cassieri tutti furono invitati a comparire coi loro libri innanzi ai Capi, ma corsero alcuni errori, furono chiamati alcuni di cui sapevasi il perfetto ordine, tra essi un Zen, che alle scuse dell'uscire, rispose ad alta voce in modo di essere udito dai Capi « che SS. EE. si diportassero verso i patrizii con più di giustizia, se pur la sapessero amministrare. »

Così l'irritamento da tutte parti cresceva, una viva opposizione si andava formando, e gl'Inquisitori vedendo il mal effetto prodotto dal loro decreto circa alle botteghe da caffè, maneggiarono destramente che il gastaldo delle arti presentasse un memoriale adducendo i danni che gliene derivavano, e l'ora di chiudere fu prolungata fino alla mezza notte. Scapitavane il rispetto ai magistrati, in cui venivano meno la prudenza e la fermezza; ed un recente decreto postale portava finalmente a furiose contensioni e ad un violento scoppio.

Le poste di origine antichissima in Venezia (1) erano state amministrate fino allora da una compagnia privata detta l'*Arte dei Corrieri*, ma avvedutosi il Senato dei grandi abusi che ne derivavano, specialmente in materia

(1) Vedi t. II, 475.

Vol. VIII.

di contrabbando, deliberò di avocarle a sè, seguendo l'esempio degli altri Stati, ne' quali esse erano appunto di spettanza del principe; intendeva però, che alla compagnia fosse dato un equo compenso. Alle varie e sane ragioni con cui il cav. Tron appoggiava la proposizione, sorse oppositore veemente Giorgio Pisani avvocato al Criminale, dichiarando la proposta Tron offensiva alla *Costituzione* della Repubblica (era questa la prima volta che udivasi tale parola (1)); non negava egli il diritto al Senato di appropriarsi le poste, ma sosteneva che nell'assegnamento del compenso aveasi ad ascoltare la parte, che i corrieri erano in giusto possesso del loro esercizio, che non potevasi quindi assegnar loro un dono o compenso, senza sottometterlo ai voti, che l'operare diversamente sarebbe un atto *antipolitico, antieconomico, anticivile, antiforense, antirepubblicano*. Era questo uno scandalo senza esempio; il Tron non atterrito presentava al Senato il suo piano di riforma postale, lo scalpore sempre cresceva, si tenevano conventicole dirette da Candian Bollani, Marco Zorzi, Giorgio Pisani, Matteo Dandolo, uomini arditi, nemici de' grandi, seguaci delle fazioni (2), allo scopo di far intromettere il decreto postale come lesivo ai diritti della Quarantia cui spettavano le elezioni a cariche ed uffici popolari, ed infatti il 13 agosto 1774 ottennero un decreto che sospendeva intanto il precedente 30 luglio e raccomandavalo a nuovi studii.

Nel 1775 riproducevasi la questione. Pisani sosteneva sempre, la novazione proposta dal Senato nella nomina agli ufficii postali essere attentatoria agli ordini

(1) Molin. *Storia politica della Repubblica dal 1761 al 1797*. Codice presso i co. Giustiniani.

(2) Ib.

della Repubblica, spettando alla Quarantia e quella e i compensi da darsi alle Compagnie dei Corrieri, inaudita cosa essendo che ad un solo deputato fosse affidato ufficio di tanta importanza com'era quello delle poste. La discussione durò a lungo e animatissima dall'una parte e dall'altra, finalmente fu ottenuta una sospensione per altri quindici giorni, in capo a' quali riuscì al Pisani di rivendicare alla Quarantia la nomina del Deputato, rimanendo al Senato la parte economico-politica. Così venne stabilito anche in Venezia un regolare ufficio postale; ma il trionfo del Pisani, che ascondeva altra mira, quella cioè di contrariare e restringere possibilmente l'eccessivo potere dei Grandi, dovea aprire la via ad altre e più serie lotte. Laonde le grandi turbazioni che da qualche tempo si osservano (specialmente negli ordini della Quarantia per gara di poteri colle altre magistrature, e soprattutto contro i Savi del Consiglio cui accusavano di usurpazione di autorità, e ne' nobili poveri che domandavano un miglioramento della loro condizione) davano motivo a parecchie conferenze anche della Signoria per provvedere ai modi di calmare la pubblica effervescenza, la quale continuava a manifestarsi col rifiuto dei voti nelle elezioni. Si trovavano invece nelle urne polizzini che, riferendosi alle urgenze dei meno provveduti, domandavano aumenti agli stipendii; altri proponevano nuovo sistema di governo con restringere il numero dei membri del Senato per accrescere quello dei Savii, ma con minore autorità; altri ancora invitavano gl'Inquisitori alla casa del procuratore Tron per seco lui versare sopra le opere di Macchiavello sul rapporto della veneta monarchia. Era Andrea Tron uno dei principali del Collegio, avea acquistato fama di esperto diplomatico nelle sue ambasciate all'Aja e a Vienna, ed era giunto ad esercitare tanto potere sull'animo dei suoi col-



leggi e tanta influenza nelle cose della Repubblica, ch'era comunemente chiamato *el paron* (il padrone). Da lui in gran parte derivarono o furono coi suoi importantissimi rapporti appoggiate le riforme che abbiamo indicato nelle materie delle arti, degli studi, degli ecclesiastici; era d'una non curanza ne'suoi modi che dicevasi *filosofia*; poco premuroso di una elegante o forbita eloquenza, lasciavasi talvolta andare a frasi scurrili e plebee, e assai spesso a modi frizzanti e sarcasmi; del resto, integro cittadino, zelantissimo degli ordini della Repubblica, tenace conservatore di essi, odiato perciò dai novatori (1).

Il 18 agosto leggevasi nel Maggior Consiglio una proposizione dei Consiglieri per eleggere una Commissione incaricata di studiare la materia degli accrescimenti di stipendio a' pubblici magistrati e delle pensioni a' nobili poveri; ma ecco levarsi un grido generale non essere stato questo il principale impulso dell'animo loro, nè si lascerebbero prendere a quell'esca, mentre ben altre maggiori riforme alle tante corrottele introdottesì nei varii rami del governo, occorreivano. Pietro Antonio Malipiero, uno dei Quaranta, recatosi al doge gli disse che se gli si fosse fatto aumento, si sarebbe subito ritirato dal Consiglio da lui per tanti anni occupato. Già cominciavasi ad udire la voce *Correttori*. La quale facendosi ogni dì più generale e più vigorosa, fu uopo alla Signoria il 26 agosto presentare al Maggior Consiglio un progetto di leg-

(1) Di tutti questi abusi parla diffusamente Leopoldo Curti nelle sue *Memorie storiche e politiche sopra la Repubblica di Venezia*, da usarsi però con molta discrezione, siccome uscite da uno che, disordinato nell'economia e sofferto parecchie ingrate vicende nel suo reggimento di Vicenza, s'era sottratto illegalmente dallo Stato, rifiutando di restituirvisi alla chiamata. *Rapporto degl'Inquisitori* 25 sett. 1789. Contengono tuttavia quelle memorie, gran parte di vero.

ge. Ma contro di questo, sebbene non contrario alla Correzione in massima, sorse a parlare Alvise Emo, figlio del procuratore Giovanni. « Infiammato il suo cuore, diceva, costantemente del bene dell'amatissima patria, non poteva resistere all'impulso che non permettevagli di abbandonare i suoi concittadini nell'atto di adottare incautamente una proposizione mal concepita, che poteva a gravi ed irreparabili danni condurre la veneziana aristocrazia; che posponendo egli ogni privato riguardo al ben pubblico, saliva la bigoncia per isvolgere, come in un vero specchio agli occhi di tutti le funeste conseguenze della Parte testè propositasi, sotto tre speciali riguardi. Il primo perchè potrebbe accadere il caso che eleggendosi a Correttore alcuno già fornito di qualche ragguardevole ufficio, venisse ad occupare contemporaneamente due posti eminenti nella Repubblica in modo contrario alle leggi. Il secondo, ciò potendo verificarsi non in un solo Correttore, ma in due, ma in più, forse in tutti cinque. Il terzo che, ad accrescere vieppiù il pericolo di tale duplice autorità, aggiungevasi il lungo periodo di tempo che alla Correzione volevasi assegnato; che in aristocratico governo tanto ammasso di autorità in pochissimi raccolta, non andava privo di sospizione; che bene stava, si potessero prendere da ogni parte i cittadini più acconci alla grande opera della correzione delle leggi, ed anzi i più provetti ed instrutti, ma che mal si conveniva che aggiunta fosse la potestà legislativa colla ragguardevole autorità di Savio del Consiglio, di Consigliere, di Avogadore e simili. »

« E non avrebbesi forse, continuava, a giudicar pericoloso che fra li cinque trascelti si trovassero un Savio del Consiglio, un Consigliere, un Avogadore, uno de' Dieci, e forse anco un Inquisitore di Stato? Qual patriottica lingua di libero cittadino in tal caso oserebbe sciogliersi per op-

porre alle loro proposizioni da tanta autorità presidiate? E quantò grande non era il pericolo che il termine del potere ad essi affidato sorpassasse arbitrariamente quello dalle leggi prescritto! Nessuna Correzione essersi prolungata oltre gli otto mesi, e ciò solo nei tempi più vicini, mentre le antiche erano a giorni limitate; che neppure la recentissima del 1761 non avea gli otto mesi oltrepassato. Così far soleano i Romani nel gravissimo e gelosissimo incarico della dittatura, la quale sino a che parcamente e per breve tempo fu esercitata, riuscì ferace di ottimi effetti, ma non così quando se ne dilatò la durata, giacchè di tal amplitudine di potere abusar seppe l'ambiziosissimo Cesare a sovvertimento della Repubblica. Ma comunque pur pensar si volesse quanto al pericolo, ad ogni modo la Parte era a stimarsi pregiudicevole in quanto che, combinandosi per avventura in uno stesso soggetto due gravi ufficii, nè supplire ad ambedue contemporaneamente potendo, ne verrebbe egli a trascurare o l'ordinario abbandonando le ispezioni sue, o lo straordinario eludendo la generale aspettazione. Buono essere del resto il provvedere alla revisione dei Magistrati e dei loro capitolari, ma la Parte proposta mancava di altro importantissimo provvedimento, a cui conveniva altresì che rivolta fosse la pubblica attenzione. Affinchè il Governo possa con sicurezza ed equa misura volgersi al miglioramento della condizione di tanta parte di cittadini, occorrere anzi tutto che librate fossero le pubbliche rendite e le spese con un generale bilancio, troneati i molti superflui dispendii, tra i quali sono a comprendersi gli aggravi derivanti dalla infinita famelica turba ministeriale che trascende quella del regno di Francia, benchè centuplice in vastità; non minore essere la turba dei pubblici dazicri, che non paghi del sangue succhiato dalle vene dei sudditi,

l'industriano di avviluppare tra i forensi cavilli l'erario  
 ed impinguare vieppiù le già troppo comode loro condi-  
 zioni. Ma soprattutto aver a formare principale studio dei  
 correttori quello di far rifiorire la primiera pace, armonia,  
 concordia fra i cittadini, giacchè fino a che queste regges-  
 sero i consigli ed i sentimenti degli uomini repubblicani,  
 poteva presagire felice lo stato e coevo alla durata del  
 mondo, ma incerto sempre e fluttuante, qualora dentro sè  
 stesso e nelle proprie viscere fosse lacerato dalla discor-  
 dia. Ricordare come la romana repubblica dopo aver vis-  
 suto in guerra contro tante emule nazioni non avea po-  
 tuto sostenersi contro le interne fazioni; che recentissima-  
 mente la Polonia, già potentissima repubblica, per le in-  
 terne gare avea dovuto, senza sguainare la spada, porge-  
 re il collo sotto il triplice giogo dell'Austria, della Prus-  
 sia e della Moscovia; che Danzica città repubblicana non  
 fu esente da continue disgrazie, nè la Corsica avea per  
 le medesime ragioni più potuto sostenere la propria in-  
 dipendenza, conciossiachè pur troppo vi tengono fissi  
 gli occhi i sovrani, i quali tanto abbondano di famiglie  
 da ingrandire e di truppe da pascere per farsi temere.  
 Ma onde egli sviscerato di patrio zelo esortava i cittadini  
 tutti a valersi del voto loro per non accettare le propo-  
 sizioni della Signoria, e che fatto riflesso alle esposte ob-  
 iezioni, le commissioni da darsi ai Correttori si riformas-  
 sero, chiamandoli a versare altresì sopra le antiche  
 legislazioni dei fedecommissi, delle doti, dell'annona, e  
 tutto quel più che per diuturnità del tempo o per abuso  
 viziato fosse, onde restituire le leggi nel loro vigore, i  
 tribunali nell'autorità, e gli amatissimi sudditi nella con-  
 cordia. »

Fu il discorso dell'Emo generalmente applaudito,  
 tuttavia Angelo Diedo, figlio del procuratore Antonio,

uomo di mare, prese a rispondergli con brevi parole e che furono poco ascoltate per gli applausi continuati al suo predecessore. Egli volea mostrare che non diverso metodo erasi tenuto nella elezione dei Correttori precedenti, non essendosi escluso soggetto alcuno di qualunque impiego pur fosse insignito, ad eccezione degli ufficii di fuori, volendo ragione che la miglior scelta possibile si facesse, il che ottenere non si poteva coll'eccettuare appunto quelli, che siccome più degni e ragguardevoli erano stati riconosciuti, affidando loro i più importanti ufficii dello Stato; che dalla loro duplice ed anche triplice autorità non era derivato disordine alcuno, nè mancato era il coraggio ai patrizii di opporsi, ove fosse stato uopo, alle loro proposizioni; che il periodo di tempo ai Correttori concesso fu sempre in proporzione alla molteplicità delle materie che aveano a disimpegnare, alle quali, quando quelle ricordate dall'Emo si aggiungessero, quanto più crescer dovrebbe naturalmente il tempo di loro durata! Che se in più vecchia età limitavasi a giorni, più limitate erano altresì le commissioni, mentre già nel 1628 erasi avuto l'esempio che il tempo dei Correttori dovette essere per nuovo decreto prolungato. Tanto sottoponeva egli modestamente alle savie considerazioni del Maggior Consiglio, votando in favore della proposizione della Signoria.

Era il momento di raccogliere i voti, quando improvvisamente e con generale sorpresa si lanciò alla bigoncia Giorgio Pisani allora del Collegio dei XX, sezione della Quarantia. Dopo alcuni istanti di sospensione, cominciò con alta voce e sonora dicendo che la sua comparsa in quel formidabilissimo luogo potrebbe forse recar sorpresa e interpretarsi come ardita e temeraria, laonde era stato a lungo perplesso ed esitante se immischiarsi in cose di governo

col rispettabile cittadino che l'avea preceduto, ma trascinarlo a parlare l'amore suo per la patria ardentissimo, ed il proprio carattere, quanto rassegnato e docile alla ragione, altrettanto costante ed inflessibile ove non si tratti che di prevenzioni e di preconetti giudizi; trascinarlo, diceva, a far di sè sacrificio, arrischiando di vedere la sua opinione soccombere, per avvertire gli amatissimi suoi concittadini a ben ponderare, prima di correre così alla cieca, in cosa di tanta e massima rilevanza. Non si lasciassero, esortava, dalle altrui parole deviare, ogni dubbio, ogni esitanza sarebbe colpevole, sarebbe alla patria di pregiudizio, sarebbe motivo di mormorazioni e di scissure; essere la Signoria accorsa con rimedio atto a risanare il male ed altre volte utilmente sperimentato, nè esser difficile dimostrare la fallacia dell'artificiosa opposizione. Il provvedimento nulla avere in sè che contrario fosse alle leggi; ben poterlo egli attestare, egli che per quindici anni continui avea rovistato sì gli antichi che i moderni codici di esse leggi, egli che nei cancelli dell'Avogaria ed in altri ancora più segreti avea con diligenza indagato, che sfogliato avea immensi volumi parte concernenti il pubblico fisco, parte le ragioni dei privati o fossero di civile corrispondenza o di criminale, o di politica o di economia (rumore nell'adunanza), che quasi per intero lo statuto veneto era composto di leggi nate dalle correzioni, e che nulla tanto confacevasi allo spirito delle leggi, quanto la correzione già più volte in addietro praticata; che voler dall'ufficio della correzione escludere i soggetti coperti delle più autorevoli dignità per non aumentarne il potere, era un seminar zizzania da cui poi ubertosi gli scandali pullulerebbero; che non poteasi tra i cittadini prescegliere i più dotati di virtù, di dottrina, di esperienza,

come la Parte indicava, trasandando quelli che per tali caratteri appunto sostenevano le cariche più eminenti, giacchè a chi altro affidar vorrebbe quella sì importante della legislazione? (Pare che l'impazienza dell'assemblea a questo punto lo confondesse e lo sconcertasse per modo che altro non potè se non ripetere quanto avea detto degli studii fatti sulle leggi, conchiudendo che se in quel giorno non fosse approvata la Parte di eleggere i Correttori, accordando loro il termine di sedici mesi per l'esame di tante leggi, grave danno ne risentirebbe la Repubblica).

Pochi furono, e soltanto per parte de'suoi aderenti gli applausi, anzi da molti ne fu schernita la millanteria, mentre invece salutavasi con festa la nuova comparsa dell'Emo sulla bigoncia, il quale con robusto discorso prese a dimostrare non essere sua intenzione che si avessero ad escludere gl'insigniti di alti ufficii dello Stato, ma sibbene che eletti alla correzione avessero a rinunciare a quelli; e la Parte fu vinta secondo il suo parere, cioè con ampliare la commissione ai Correttori onde avessero a versare sui molteplici oggetti proposti, che a soli otto mesi se ne limitasse la durata, che eleggere si potessero fra tutt'i patrizi eccetto gl'impiegati di fuori, ma avessero a rinunciare a qualunque altro ufficio tenessero ed in quegli otto mesi fossero esclusi da ogni altra elezione.

Cominciò allora un vivo maneggio per le elezioni, tra'quindici proposti rimasero approvati il primo giorno soli tre, cioè Alvise Emo, Lodovico Flangini e Pietro Barbarigo; nella seconda adunanza ebbe il numero dei voti fra sedici proposti il solo Alvise Zen, già Correttore nel 1762, finalmente nella terza rimase eletto Girolamo Zuliani. Così compiuta l'elezione il dì 31 agosto fu dato per se-

cretario ai correttori Fabio Lio, ed essi scelsero a luogo di loro conferenze il monastero di s. Salvatore.

Tra le riforme parve di prima necessità quella relativa all'eccesso del giuoco nel pubblico Ridotto, per cui molte famiglie si ruinavano. Parecchi nobili, ritiratisi dal commercio, si erano dati a tenere pubblico Banco, assistendovi nella loro veste patrizia per impedire ad altri di mescolarsi in tali profitti. Altri patrizii, sprovvisti di danaro del proprio, stringevano società con popolari che loro fornivano i capitali; tutto adescava gl'incauti a quel luogo d'inferno donde uscivano quasi sempre spogliati, indebitati, ridotti alla disperazione. I Correttori, mossi da onesto sentimento, pubblicarono la loro proposta il 27 novembre nel Maggior Consiglio, che quasi ad unanimità l'approvò e nella quale dicevasi, che « la Repubblica ad oggetto di conservare la pietà, la buona disciplina ed i moderati costumi che tanto influiscono sul ben essere della società, come altresì di frenare il corso di ogni principal vizio, che tutti gli ordini sociali corrompe e dissolve, ordinava che il Casino del Ridotto a s. Moisè ove il giuoco teneva sua sede, fosse per sempre chiuso e ad un qualche pubblico uso destinato; fosse rigorosamente proibito ogni giuoco di azzardo sì in Venezia che nelle Provincie, incaricando gl'Inquisitori della debita vigilanza. » Il decreto fu accolto con immensi applausi che si propagarono fino nel popolo il quale corse col lieto annunzio giubilando le strade

La seconda Parte proposta ed egualmente vinta, sebbene con opposizione di molti che vedeano mal volentieri aggravarsi l'erario di trent' un mila ducati l'anno, fu quella di aumentare gli stipendii a parecchie magistrature della città e di fuori. L' 8 gennaio 1775 i Correttori presentarono altre Parti, aventi per iscopo la riforma del Colle-



gio e della Consulta, prescrivendosi ai Consiglieri e Capi di XL di dover immancabilmente recarsi nel Maggior Consiglio all' ora prescritta e attendere con assiduità allo spaccio delle faccende, continuando le consulte, ove occorresse, anche alla sera ; regolavano il metodo delle conferenze e la faccenda dei memoriali delle suppliche ; in generale intendevano a portare nuovo ordine nel Senato e nel Collegio ed a restringere il potere dei Savi, volendo che tutto portassero al Senato, al quale per la propria dignità e per diritto spettava la intiera cognizione degli affari ; che tutte le lettere importanti dei reggimenti e tutt'i dispacci, nessuno eccettuato, che giungessero al Collegio e al Serenissimo principe, avessero ad essere letti al Senato immancabilmente e per intero, senza alcuna reticenza od ommissione, ancorchè nello stesso giorno non si potesse intorno ad essi deliberare, raccomandando infine l'abbreviamento delle autunnali vacanze.

Ma la proposizione che diede motivo alle più animate discussioni fu quella concernente l'aggregazione di famiglie nobili delle Provincie al Maggior Consiglio. La scostumatezza propagatasi e il poco numero de' matrimoni, specialmente tra i nobili, minacciavano rendere tra non molto impossibile raccogliere nel Maggior Consiglio il richiesto numero de' votanti, con pericolo di ridursi facilmente il governo in una oligarchia. Con animo di ovviare a tanto disordine proponevano i Correttori l'aggregazione di quaranta famiglie che provar potessero di aver goduto per quattro generazioni la nobiltà e di avere diecimila ducati di rendita annua. La proposizione destò grande scalpore nel Consiglio. Opponeva Giulio Antonio Contarini procuratore : essere il numero dei nobili pel momento ancor sufficiente, aversi piuttosto a incoraggiare i matrimoni, moderando il lusso, limitando le doti, allargando il

**troppo stretto vincolo dei fedecommissi, i quali, com'ei diceva, in discreta misura erano a stimarsi plausibili e necessari, ma se soverchi, rendevano sproporzionati di troppo i patrimoni delle famiglie; che se ora vedevasi il poco intervento dei nobili nei Consigli e la loro tiepidezza negli affari, ad onta degli esempi dei maggiori che loro stavano dinanzi agli occhi, cosa avrebbesi ad aspettare dai forestieri? Qual prudenza sarebbe lo svelare a questi tutte le interne piaghe, e far che avessero a vantarsi: se non eravamo noi a soccorrervi più non esistereste? E se non si trovassero le quaranta famiglie aspiranti, qual vergogna, qual avvilimento per la Repubblica? E trovandole, non sarebbe questo un sottrarre alla Terraferma ben quattrocento mila ducati l'anno, e ingenerare lo scontentamento generale nelle città con profitto dei principi confinanti?**

***Si moderi il lusso*, rispondeva al Contarini il Zen, *si moderi il lusso?* Non è questa che una parola, ma l'impresa essere ben difficile a chi vi si mettesse; ne deriverrebbero disordini nelle arti che da esso in gran numero si alimentano; il lusso fra i facoltosi essere sempre stato segno di grandezza; che la magnificenza esteriore accresceva dignità, imponeva rispetto ai magistrati, specialmente in Terraferma, e che infine per quanto si otturi ad esso la via, egli è come l'olio che filtra per ogni piccolo interstizio, e chiusagli una porta, cento se ne apre da per sé; che quando anche si potesse impedire nelle comparse esteriori, lo si sfoggierebbe nell'interno delle case, dove non può nè deve penetrar alcuna forza o coazione; che per quello si riferisce ai viveri, dipendere il prezzo di questi da tali e tante complicazioni, che non potevano cadere sotto ai riflessi dei Correttori.**

**Prese invece il Flangini a sostenere fra le altre cose**

**l'aggregazione, adducendo non esser nuovo l'esempio, ed essersi in varii tempi provveduto che il governo non venisse in mano di pochi; che continuando di questo passo avrebbero ben presto i padri a dire ai figliuoli: *figli, adorati figli, per noi già vecchi può esservi ancora un avanzo di Repubblica, ma per voi fanciulli è affatto terminata: non averti a temere della mancanza di concorso per parte dei nobili delle Provincie, i quali aveano sempre aspirato ad aver parte nei consigli dello Stato, e mancando di un campo di operosità nella patria, si mettevano al servizio di principi stranieri; i nobili aggregati in addietro aver dato bella prova di sè; non perdersi punto della propria grandezza mettendone altri a parte.***

**Il partito fu vinto, ma l'effetto confermò la previdenza del Contarini, mentre sole nove o dieci famiglie si presentarono all'elezione (1). Tanto era caduta nell'opinione quella nobiltà per giungere alla quale ancora nel tempo della guerra di Candia, gran numero di famiglie avea pagato fino a cento mila ducati. Miglior partito sarebbe stato, come alcuno opinava, aprire l'ingresso perpetuo al Maggior Consiglio ai cittadini più meritevoli, sostituendoli di mano in mano alle famiglie nobili che si andassero estinguendo (com'era già stato proposto fino dal 24 ottobre 1403 fra i consiglieri, senza che il progetto di legge fosse stato poi portato al Maggior Consiglio), assoggettando alle prove di ammissione anche le donne, affinchè i cittadini altresì si dessero cura d'incontrare degni e onorevoli matrimonii (2). Sarebbesi per tal modo eccitato il loro amor proprio, animata la loro economia e l'industria, svegliato l'ingegno nella gara di rendersi meritevoli**

**(1) Le famiglie aggregate furono: Mussatti, Ottolin, Pindemonte, Spineda, Martinengo, Caiselli, Borini, Buzzacarini, Trento, Zoppola.**

**(2) Compilazioni leggi: *Aggregazioni* mazzo N. 13 filza 4; osservazioni di Jacopo Chiodo riordinatore degli Archivi.**

di tanto onore, sarebbersi così corretti i costumi, soddisfatti i sudditi colla speranza di poter anch'essi un dì aver parte al governo col divenir cittadini, coll'esercitarsi nella Cancelleria, col servire alla patria; sarebbesi ravvivata infine la Repubblica senza bisogno di riforme, di nuove leggi, di rivoluzioni, solo tornando quasi all'antico sistema delle elezioni, e alle forme dalla primitiva costituzione suggerite

Continuava l'Emo nel suo fervore pel pubblico bene sollecitando altre proposizioni di riforma concernenti i bilanci e le finanze, il prezzo dei viveri e il corso delle monete; si autorizzasse il Senato a far uso dei capitali giacenti per l'erezione d'un progettato albergo pei poveri, col quale provvedere alla vera indigenza, togliere la questua. Fu agitata la questione d'un monte di Pietà, ma gli otto mesi assegnati alla Correzione toccavano al termine, ed essendosi anche in questo frattempo ammalato l'Emo, non fu progredito più oltre.

Poesie, satire, pasquinate d'ogni sorta accompagnarono il termine dell'opera dei Correttori, varie, secondo vario era il pensare dei partiti. Nè mancavano neppur allora le *caricature*, ed una rappresentava i cinque Correttori, secondo la diversa loro indole, raffigurando Alvise Emo su d'un cavallo sboccato e focoso che da lui animato con gli sproni e colla frusta a correre a briglia sciolta, andava a dar di cozzo in una grossa colonna di marmo; Alvise Zen e Lodovico Flangini in calesse da posta correndo furiosamente dietro al suddetto cavallo e guardando coll'occhialetto l'Emo; Pietro Barbarigo che zoppicando a piedi faceva mostra di sforzarsi a seguitar il calesse; Girolamo Zulian colla frusta in mano studiando di sollecitare al moto il Barbarigo (1).

(1) Filza 2959 Cicogna.

la restringere la parte che alcun  
che tempo nel commercio. Appa  
dicendo che conveniva mettere  
influenza procacciata dagli E  
quanto più si restringessero ad  
azioni, tanto più ne avvantagg  
non poche ditte specialmente vene  
chiscono ad un tempo sè stesse e  
guadagno degli Ebrei per le mol  
volmente usciva dallo Stato; che  
le stesse ragioni le arti e tolti i  
per ciò pure non potessero gli E  
legio riservato ai sudditi veneti, n  
sudditi, e che su' codeste basi a  
golare gli articoli della loro r  
opinava Girolamo Ascanio Mol  
convenirsi codesta dichiarazione  
famiglie di ebrei per antica ab  
dello Stato veneto, e che cresci  
patrimoni col mezzo dell'indus  
arti, dando impiego e sussistenz  
non sembrare la deliberazione p

ivveduti cercavano di attirare per ogni via a sè e nei proprii dominii le facoltose famiglie; che non ad aggravio ma a sollievo riescono a quella parte della nazione meno capace al proprio provvedimento. Notò in fatti come nello stato veneto parecchie fabbriche di vario genere di manufatti fiorivano mercè le dovizie di alcune ebraiche famiglie, le quali ora pei capitoli 89 e 90 del nuovo progetto di legge verrebbero ad un tratto ad essere escluse, e i capitoli, che ove un effetto sortito avessero, sarebbe stato quello di fare che un grandissimo numero di operai si vedessero vagare questuando per le provincie. Col Molin entravano parecchi altri senatori, onde la Parte proposta per la prima volta il 22 febbrajo 1776<sup>77</sup> non fu approvata, e si diè l'incarico ad una giunta speciale di farvi sopra nuovi studii. Domandò la giunta di essere riconfermata il 25 agosto 1777, ma il Senato aggirato dall'influenza, che avea acquistata potentissima il Tron, il quale, come abbiamo detto, veniva per ciò appunto chiamato il *Paron*, approvò la legge il 17 settembre, solo eccettuandone per l'antico patto di dedizione gli Ebrei di Corfù, senza nemmeno attendere gli ultimi risultati degli studii della conferenza. La cosa spiace a molti, parecchie città mandano deputati a lagnarsene. Verona dichiarava che gli Ebrei aveano nelle sue terre sempre esercitato utilmente le arti e il commercio; Ceneda faceva vedere esserle tolto il mezzo onde era stata finora la sua popolazione suffragata del grano occorrente alla sua sussistenza, e che veniva procacciato dagli Ebrei; gli Avogadori intromisero il decreto, ossia ne intimarono la sospensione; rifiutavano come illegali le dichiarazioni dei capi delle arti promosse dai Savii in favore del decreto, ma che tuttavia non arbitrario procedere furono registrate nella Cancelleria; impugnavano particolarmente gli articoli dal 65

Veniva a spirare nel prossimo anno 1776 la condotta degli Ebrei (così chiamavasi la convenzione solita rinnovarsi con essi ogni-cinque o dieci anni) com'era spirato nel 1766 il patto, di cui già parlammo coi Grigioni (1), e sempre guidato dallo stesso falso principio di economia politica, il procuratore Tron d'accordo col cassiere Francesco Donato, propose si dovesse loro nella nuova condotta restringere la parte che alcuni aveano preso da qualche tempo nel commercio. Appoggiava la sua proposta dicendo che conveniva mettere un freno alla eccessiva influenza procacciata dagli Ebrei nel commercio, che quanto più si restringessero ad essi i limiti delle negoziazioni, tanto più ne avvantaggerebbero i Cristiani, e le non poche ditte specialmente venete ed alemanne, che arricchiscono ad un tempo sè stesse e la Dominante, mentre il guadagno degli Ebrei per le molteplici loro relazioni agevolmente usciva dallo Stato; che si erano pure proibite per le stesse ragioni le arti e tolti i privilegi ai Grigioni; che per ciò pure non potessero gli Ebrei godere di alcun privilegio riservato ai sudditi veneti, nè essere considerati come sudditi, e che su codeste basi appunto si avessero a regolare gli articoli della loro ricondotta. Diversamente opinava Girolamo Ascanio Molin (2), osservando non convenirsi codesta dichiarazione rispetto a non poche famiglie di ebrei per antica abitazione divenute incole dello Stato veneto, e che cresciute quivi a considerabili patrimoni col mezzo dell'industria, erano giovevoli alle arti, dando impiego e sussistenza a moltissimi indigenti; non sembrare la deliberazione proposta nè ben maturata nè provvida, specialmente nel tempo in cui i sovrani più

(1) Vedi pag. 157.

(2) Sua Storia mss. dal 1761 al 1797.

vveduti cercavano di attirare per ogni via a sè e nei proprii dominii le facoltose famiglie; che non ad aggravio ma a sollievo riescono a quella parte della nazione meno capace al proprio provvedimento. Notò in fatti come nello stato veneto parecchie fabbriche di vario genere di manufatti fiorivano mercè le dovizie di alcune ebraiche famiglie, le quali ora pei capitoli 89 e 90 del nuovo progetto di legge verrebbero ad un tratto ad essere escluse, e i capitoli, che ove un effetto sortito avessero, sarebbe stato quello di fare che un grandissimo numero di operai si vedessero vagare questuando per le provincie. Col Molin sostenevano parecchi altri senatori, onde la Parte proposta per la prima volta il 22 febbrajo 1776<sup>77</sup> non fu approvata, e si diè l'incarico ad una giunta speciale di farvi sopra nuovi studii. Domandò la giunta di essere riconfermata il 23 agosto 1777, ma il Senato aggirato dall'influenza, che avea acquistata potentissima il Tron, il quale, come abbiamo detto, veniva per ciò appunto chiamato il *Paron*, approvò la legge il 17 settembre, solo eccettuandone per l'antico patto di dedizione gli Ebrei di Corfù, senza nemmeno attendere gli ultimi risultati degli studii della conferenza. La cosa spiace a molti, parecchie città mandano deputati a lagnarsene. Verona dichiarava che gli Ebrei aveano nelle sue terre sempre esercitato utilmente le arti e il commercio; Ceneda faceva vedere esserle tolto il mezzo onde era stata finora la sua popolazione suffragata del grano occorrente alla sua sussistenza, e che il grano era procacciato dagli Ebrei; gli Avogadori intimarono il decreto, ossia ne intimarono la sospensione; rifiutarono come illegali le dichiarazioni dei capi delle arti promosse dai Savii in favore del decreto, ma che tuttavia l'arbitrario procedere furono registrate nella Cancelleria; impugnavano particolarmente gli articoli dal 65



al 96 anche perchè fatti senza aver preventivamente richieste, come voleva la legge, le relative informazioni dai Rettori. Prese a parlare nello stesso senso, oltre all'Avvocato Angaran, colla solita veemenza Carlo Contarini, dicendo gli ebrei non isturbatori della religione, suffragare essi anzi il popolo, il quale se da altri trovasse le medesime o migliori condizioni, ad essi non volgerebbesi; adduceva l'esempio della casa Bonfil che avea pel trattato di Barbaria fornito all'erario l'occorrente soldo senza alcuno interesse; ma il suo discorso, anzichè persuadere, irritò, perchè deviando dal soggetto da cui voleva soltanto trarre profitto, largheggiò di critiche e rimproveri al governo. Intanto circolavano libelli e satire contro quelli che favorivano la causa degli Ebrei, correva voce, che se il decreto non venisse dal Maggior Consiglio approvato, metterebbesi il fuoco al Ghetto, e così anche questa volta lo spirito di carità, il progresso della ragione, il vantaggio stesso dello Stato ceder dovettero ad un erroneo principio di economia pubblica, ai pregiudizii della plebe, alle passioni e al broglio di pochi potenti (1778 (1)). Ma severa lezione! Codesti Savii del Consiglio, che si andavano sempre più usurpando il potere, esser doveano tra poco quelli stessi, che, in conseguenza appunto di tale usurpazione, avrebbero condotto alla ruina la Repubblica (2).

E particolari passioni si facevano ancor causa di altri sconcerti, perchè ogni attentato contro la equità e la giustizia, sia a danno di molti o di pochi, o perfino

(1) Osserva molto giustamente il Molin: « Dal che sarà agevole il conoscere quanto influisca il momento, quanto la malignità sparsavi e quanto pericolo corra chi fida alle promesse di sussurranti pei circoli e pei ridotù. »

(2) La legge fu mitigata nel 1788.

d'un solo individuo, è turbamento nell'ordine dello Stato. I gabinetti delle eleganti di Parigi, le quali ai vezzi, alla grazia, ai facili costumi affettavano unire il gusto e la protezione delle lettere, trovavano riscontro in Venezia specialmente nella società che adunavasi intorno alla nobil donna Caterina Dolfin Tron moglie del procuratore Andrea, la generosa protettrice di Gasparo Gozzi e della sua famiglia. Avea coltivato con buon successo la poesia, era sempre circondata da numeroso crocchio di adoratori, di poeti, di scrittori, di artisti, di supplicanti che a lei venivano a raccomandarsi, siccome quella che pel potere del marito, era in grado così di giovare come di nuocere, secondo che uno avesse saputo od acquistarsene la grazia, o, avuta la disavventura, di spiacerle. Era uno dei frequentatori di quella casa Pier Antonio Gratarol segretario del Senato, e designato appunto allora (nel 1777) alla legazione di Napoli, uomo di poco oltre i trent'anni, colto, amabile, e benchè ammogliato, invescato negli amori d'una comica Teodora Rizzi, che godeva della protezione di Carlo Gozzi fratello di Gasparo, scrittore anch'egli di buon garbo, benchè inferiore al fratello, e che colle sue commedie per la maggior parte tolte dalle *fiabe* maravigliose, intendeva di eclissare la fama a cui cominciava allora salire il Goldoni. Avea egli scritto tra altre una commedia sopra un soggetto spagnuolo intitolandola *le Droghe d'amore* per essere recitata dalla compagnia del Sacchi nel teatro s. Luca e dalla quale ebbero origine tutte le sventure del Gratarol. Imperciocchè adombratosi per alcuni cenni della Rizzi, che per animosità del Gozzi e per vendetta della Tron si volesse con quella pubblicamente schernirlo, diede con un inconsiderato contegno vieppiù verisimiglianza alla cosa, e tutta la città fu piena che nel personaggio

d'un certo D. Adone damerino sguajato, si avesse in mira di rappresentare il Gratarol. Quindi la sera del 10 gennaio 1776<sup>17</sup> in cui seguiva la recita, fu immenso il concorso al teatro e l'illusione vieppiù si accrebbe per la figura e i movimenti del comico Vitalba, il quale istruito della voce pubblica, s'ingegnò a rassomigliare il più che potè il Gratarol, divenuto così soggetto d'indecente scherzo. Credette a principio potere sviare l'opinione, facendosi egli stesso spettatore della commedia da un palchetto, ma invano, e lo scandalo aumentò pel richiamo da lui fattone agl'Inquisitori, i quali non trovarono da prendere nel proposito alcuna deliberazione, attribuendo soltanto alla sua accesa fantasia il credere che quel componimento fosse una satira a lui diretta, nè stimarono opportuno farne sospendere le recite; aumentò pel colloquio da lui avuto col Gozzi, pel biglietto scrittogli, insomma egli divenne il soggetto di tutte le conversazioni, era da tutti segnato a dito, costretto a vivermene ritirato, e vedendo altresì mancargli ancor sempre le sue commissioni del Senato per la residenza di Napoli, fermo nell'idea che il Tron potentissimo e gli altri nella Consulta gli fossero avversi, che la Procuratessa sua nemica non cessasse di maneggiarsi in suo danno, col pretesto di breve soggiorno a Padova per torsi a tante noie, nella notte dal 10 all'11 settembre si partì da Venezia, si recò dopo alcuni giorni a Ceneda, poi presa la via di Germania, andò a Brunswick e di là dopo qualche tempo a Stoccolma, ove pubblicò nel 1779 la sua *Narrazione apologetica* (1). Si propose in quella di giustificare la sua condotta, ma

(1) *Narrazione apologetica di Pietro Antonio Gratarol*. Vedi anche le *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi*, e le *Memorie ultime di P. A. Gratarol*.

si lasciò andare a molta acerbezza e a non poca esagerazione, riuscì ampollosa nel dettato e in alcune parti declamatoria, tuttavia contiene in fondo molte verità sulla condizione che vi descrive del veneto governo di allora, subordinato quasi interamente al despotismo dei Savii della Consulta; sul carattere di alcuni di questi; sulla corruzione dei costumi e sull'influenza dell'intrigo nelle elezioni, perfino al Consiglio dei Dieci.

Intanto gl'Inquisitori aveano fatto il 6 novembre 1777 il loro rapporto al Consiglio dei Dieci sulla illegale assenza del Gatarol dichiarandolo perciò incorso nelle pene di legge, a tenore della Parte del medesimo Consiglio 13 gennaio 1664<sup>15</sup> la quale rigorosamente vietava ad ogni nobile che avesse avuto ingresso nel Senato e parimenti ad ogni segretario e notaio della Cancelleria ducale, il partirsi senza espressa licenza dallo Stato; e conchiudevano attendere nel presente caso le deliberazioni del Consiglio (1). Il quale, premessa la solita citazione, il condannava il 22 dicembre di quell'anno 1777 in contumacia, colla sentenza d'uso, che conteneva la perdita di tutti gli onori e beneficii, e la confisca dei suoi beni, però *vita durante*; imponeva una taglia sulla sua testa; tremenda invero nel suo contesto e inadeguata al delitto (2), formula derivante ancora dai tempi barbari

(1) Altri due casi di espatriazione di nobili e di resistenza alle chiamate del governo accaddero a quei tempi. L'uno di Leopoldo Curti rettore a Vicenza (1789), che scrisse altresì le sue *Memorie* svelando tutte le debolezze del governo veneto e gli abusi che vi si erano introdotti; viaggiò in Germania, in Russia, a Costantinopoli, sempre tenuto d'occhio dagli Inquisitori, che pronunziarono solenne condanna su lui e sul suo libro, ma che tuttavia, caduto il governo, tornò sano e salvo in patria; l'altro fu Alvise Zenobio che scrisse in Inghilterra un libro rivoluzionario contro quel governo *or King or not King* ossia dei doveri del principe verso il suddito e del suddito verso il principe (1792) e il quale occupò altresì non poco gl'Inquisitori per invigilarlo.

(2) *Narrazione apologetica* nei documenti e Cons. X Criminale.

e che tanto ripugnante alle idee del tempo, mostrava sempre più la necessità di un nuovo codice criminale, di cui infatti, pochi anni dopo, venne decretata la compilazione (1). E ben anche il successo dimostra quanto quella sentenza fosse contraria a' costumi del tempo, dappoichè nè si trovò chi attentasse alla vita del Gratarol, nè alcuno fu dagl'Inquisitori a ciò stipendiato (2). Dalla Svezia passò il Gratarol in Inghilterra ov' ebbe la protezione, l'amicizia e i generosi soccorsi di lord Morton Pitt, ma vedendo non poter colà ottenere, come avea desiderato, un impiego, si trasferì a Lisbona donde scriveva alle sue cugine Teresa, Chiara ed Anna Gratarol il 25 febbraio 1783: « Attualmente ho in vista varii progetti, per anche non so in qual parte del mondo mi trasporterò partendo di quì, ma secondo tutte le apparenze sortirò dall'Europa per ritornarci quando la fortuna mi si spieghi in favore, o per nascondermi eternamente agli oc-

(1) Registro *Rettori* 6 febbraio 1789/90. « Raccomandata (una rimostranza sulle carceri) da questo Consiglio per gli effetti essenzialissimi di buon governo e retta amministrazione della giustizia, alla virtù et esperienza del magistrato appositamente istituito degli aggiunti soprantendenti al sommario delle leggi, la necessaria *Compilazione d'un Codice criminale*, si affida allo stesso anche la condizione dei miseri carcerati conciliando le viste di umanità con quelle di polizia e di buon governo. »

(2) Si volle far riferire alla morte del Gratarol, aggravandone, come al solito, gl'Inquisitori di Stato, il seguente aneddoto:

« Poco dopo il 1780 si sparse in Venezia sordamente la nuova della morte del Gratarol per opera di mandatarii; e mi sovviene aver inteso da ragazzo che in quel tempo, nel quale mio padre era segretario degl'Inquisitori di Stato, era stata recapitata in di lui casa una cassetta, in cui la famiglia invece di bottiglie che vi supponeva, ebbe a rinvenire delle ossa umane ed un teschio, probabilmente dell'infelice Gratarol. Fattala tosto trasportare al Tribunale, mio padre mal più ne parlò. » Nota del sig. Vettore Gradenigo (ancora vivente) ad una lettera del padre suo, il segretario Giuseppe Gradenigo 19 ottobre 1779, gentilmente comunicatami dal chiariss. dott. Vincenzo Lazari direttore del civico Museo Correr. Il seguito però del racconto nel testo mostra all'evidenza la falsità dell'accusa che il Gratarol sia stato morto per opera degl'Inquisitori.

chi de' miei nemici del pari che de' miei amici, acciò gli uni non abbiano a ridere se io caderò in miseria e gli altri non piangano. Il Cielo vi dia, care Cugine, quanto bene io vi desidero: non vi scordate di me, ch'io vi prometto non mi scordare di voi (1).

Passato agli Stati Uniti e poi nel Brasile, intraprese insieme col celebre avventuriere Benjowski e col conte e colla contessa Adelsheim un viaggio al Madagascar, ove tradito dal capitano del bastimento che improvvisamente si parti con quasi tutti gli oggetti de'suoi passeggeri, e sorpreso da malattia, morì nell'ottobre del 1785, come fu attestato dallo stesso Morton Pitt al Residente della Repubblica in Londra, Orazio Lavezzari, il 4 giugno 1792. Non pertanto mancando i documenti legali della sua morte non si volle questa mai ammettere come indubitabile dai magistrati della Repubblica, e ancora nel 1797 alle vive istanze delle cugine, uniche eredi, per riavere i confiscati beni, veniva indirizzata al generale in capo Bonaparte una memoria a ciò relativa, e il 21 agosto la Municipalità domandava al già segretario Giuseppe Gradenigo la *Comunicata* ossia il rapporto degl'Inquisitori al Consiglio dei Dieci del 1777, per deliberare sull'argomento (2). L'avvenimento però, esagerato dallo scritto del Gratarol, diffuso e alterato dalle pubbliche gazzette, non potè non esercitare una sfavorevole impressione sugli animi a danno del veneto governo, il quale sempre più andava scapitando nella pubblica opinione.

Tale era la condizione della Repubblica e della società veneziana nei tempi del principato di Alvise Mocenigo dal 1763 al 1779, tempi in cui non può negarsi un vivo

(1) *Narrazione apologetica. Documenti.*

(2) *Parti segrete. Consiglio X.*

movimento di riforme interne, sforzi di miglioramenti in tutt'i rami dell'amministrazione, ma insieme sempre più peggiorare il costume, crescere l'influenza di pochi, farsi più numeroso e più forte un partito avverso al governo (1). Eppure l'esempio di quanto allora accadeva in Polonia, le cui divisioni e l'interna debolezza eccitavano le vicine potenze a farne lor preda, avrebbe dovuto renderla avvertita.

Le confusioni di quel regno ad ogni nuova successione fornirono il primo pretesto. Morto il re Augusto III di Sassonia (1763), più violentemente si spiegarono i due partiti che dividevano il paese, i quali giunger volevano egualmente a rimediare agl'interni disordini e togliere gli abusi profondi, e i dissidii che si erano introdotti e si manifestavano specialmente nelle elezioni, ma seguendo vie e vedute affatto differenti; l'uno mostrandosi geloso delle proprie libertà aristocratiche voleva che al nuovo re fosse tolta anche la distribuzione degli impieghi, per investirne invece un sovrano Consiglio, e giungeva perfino a lasciar travedere l'intenzione di abolire affatto la monarchia; l'altro voleva per l'opposto renderla ereditaria ed aumentarne più presto il potere, mitigare il fanatismo religioso, migliorare la condizione dei dissidenti ed acattolici, ordinare le finanze. I Czartoriski sostenitori di quest'ultimo ebbero perfino ricorso alla Russia, alla quale nulla poteva offrirsi di più desiderato, che un'occasione di far pesare su quel debole regno vici-

(1) « Gl'innovatori non ci lasceranno se non quando venga adottato il loro piano di rivoluzione del sistema a cui inclina non poca parte dei poveri uomini e dei viziosi (la bassa e povera nobiltà detta dei Barnabotti). Vorrebbero fra le altre cose la verificazione d'una legge agraria, il che quanto pericolo e quanta guerra intestina partorirebbe un tal affare, è facile immaginarsi. Memorie di Giuseppe Gradenigo secret. degl'Inquisitori di stato. Museo Correr; raccolta Zoppetti.

io la propria preponderanza, e le sue truppe prestamente inviate fecero recare ad effetto l'elezione di Stanislao *oniatowsky* favorito di Caterina (7 settembre 1764), malgrado alla opposizione del partito contrario, che prendosi dalla dieta si recò a' propri castelli, e la guerra civile ed esterna cominciò ad insanguinare la Polonia. L'Austria e la Francia protestarono, ma senza occuparsene seriamente, la Turchia che temeva sempre più della potenza russa a' proprii confini, eccitata dal partito *Po-oki*, incoraggiata dalla Francia, alzò energiche lagnanze per l'invasione delle armi russe in Polonia, per la violazione di territorio nella Moldavia e per le mene ad agitare il Montenegro. Le dispute diplomatiche condussero alla rovina delle armi, e la Porta prese parte attiva nella guerra insorta dopo che la Russia ricusò d'impegnarsi sotto la guarentigia della Danimarca, della Prussia, dell'Inghilterra e della Svezia a non immischiarsi nella elezione dei re di Polonia e nei suoi dissidii religiosi, di ritirare le sue truppe, e di non più attentare alla sua libertà (1). La Porta nella nuova guerra che stava per intraprendere a propria difesa, aveva a cuore di conservarsi in amicizia coll'Austria e colle altre potenze di Europa, principalmente con Venezia, per non essere molestata per mare, Venezia vedendo i vantaggi che sarebbero per derivarne al proprio commercio, assicuravala con lettera presentata dal bailo Giustinian che sarebbe a tenersi neutrale. Cominciò dunque la guerra. I Turchi combatterono con valore, ma infelicamente; perdettero fin da principio *Chocim*, videro invase la Moldavia e la Valacchia, sollevati i *tainotti* e la Morea, una flotta russa perfino compariva nell'Arcipelago e assaliva le isole. Cotesta novità di una

(1) Hammer. *Geschichte des osm. Reiches*, VIII, 373.

Vol. VIII.



flotta russa nell'Arcipelago destò a ragione la sollecitudine della Repubblica, la quale aumentò le sue forze in quei mari, a tutela dei propri possedimenti, senza però uscire dagli stretti limiti della neutralità, nel tempo stesso che la fortuna delle armi russe e per terra e per mare eccitava la gelosia dell'Austria e della Prussia che si offerse mediatrici. Mustafà, facendo allora assegnamento sulla buona disposizione di quella, faceva proporre in un notturno convegno al barone di Thugut ministro austriaco una più stretta unione colla corte di Vienna, allo scopo di cacciare i Russi dalla Polonia, lasciando poi in libertà dell'imperatore o rimettere un re su quel trono, o spartirsene il territorio colla Porta (1); perfida politica che sperava dividere la Polonia coll'Austria come prima avea diviso la Persia colla Russia, ma che fu allora da Vienna respinta (1770): così svanito ogni maneggio di mediazione, la guerra continuò. Alla slealtà proposta dalla Porta verso la Polonia che vantavasi di proteggere, altra corrispose effettuata dall'Austria verso la Russia, conchiudendo segretamente e di notte il 6 luglio 1771 un trattato col Turco, il quale prometteva verso relativi sussidii e danari per le occorrenze della guerra la cessione d'una parte della Valacchia confinante colla Transilvania e del Banato, la cessazione d'ogni molestia ai confini austriaci, e parecchi vantaggi commerciali; l'Austria sarebbe adoperata a liberare dalla Russia per la via di negoziazioni o delle armi, e a far restituire all'impero ottomano tutte le provincie, terre e fortezze che quella avesse occupato dal principio della guerra; che fosse mantenuto il trattato concluso a Belgrado nel 1739, che si

(1) Questa segreta proposta fu per la prima volta fatta conoscere dallo Hammer, VIII, 373. Però l'ambasciatore veneto a Vienna Bartolomeo Gradenigo ne informava esattamente il Senato. Vedi suoi Dispacci all'Archivio.

avesse a rispettare la indipendenza e le libertà della Polonia, e a ristabilire la pace con condizioni onorevoli e convenienti alla Sublime Porta. Primo a penetrare il segreto del trattato, pare sia stato l'ambasciatore inglese Murray (1); e la Prussia, cui cominciava già a pesare l'alleanza russa, alla quale dovea pagare un sussidio di un milione l'anno, non l'ebbe discaro, siccome mezzo di poter giungere più presto ad una conciliazione. Difatti Caterina cominciò a rallentare in qualche parte le sue pretese, tanto più che sopra ogni cosa allora stavale a cuore un accordo con Austria e Prussia per gli affari della Polonia. Segnò dunque dapprima una convenzione segreta colla Prussia, la quale s'impegnava di assalire l'Austria colle armi, caso che volesse opporsi all'ideata divisione (22 gennaio 1772), e Maria Teresa dopo lunga incertezza aderì al progetto delle due potenze. Fu allora conchiusa una tregua colla Turchia, rimettendo ad un congresso prima a Fokschan, poi a Bukarest la discussione sulle condizioni della pace. Ma tutte le conferenze tornarono inutili; e la guerra continuò fino a che la Turchia dovette piegarsi alla pace di Kainargi (17 luglio 1774) che le costò la Crimea e la Bessarabia; e come la pace di Carlowitz avea posto un termine alle conquiste turche, così questa di Kainargi diede principio allo scemamento dell'impero. Della Polonia, prima causa della guerra, non fu fatta nella pace di Kainargi menzione alcuna.

Le cose infatti in questo infelice regno correvano ognor più a rovina. Fin dal 14 novembre 1772 il re avea scritto alla Repubblica di Venezia, lagnandosi della propria sorte e implorandone l'assistenza e i buoni uffici, al che essa ufficiosamente rispose, mostrandosi più cortese

(1) Hammer ibid.

delle altre Corti (1). E certo stringevano i tempi e l'arroganza dell'ambasciator russo diveniva ogni dì più insopportabile, dichiarando egli apertamente al re in nome delle tre potenze unite, che quando non si raccogliesse subito la dieta generale per definire le faccende del regno, le tre potenze se la prenderebbero contro l'immediata persona di S. M.; aggiungendo, che quando, convocata la Dieta, questa non approvasse i desiderii loro, e non vi si uniformasse, i guai del paese grandemente si aumenterebbero. « Il re di Polonia con quella presenza di spirito, scrive l'ambasciatore veneziano (2), che è difficile a mantenere nella sorpresa che destar doveagli una simile dichiarazione, rispose semplicemente pregando il ministro di dare la medesima dichiarazione in iscritto. Il che quegli si rifiutò di fare non avendone le relative istruzioni. Ogni protesta fatta dal re contro qualunque pressione esteriore sulla Dieta fu vana, giacchè si vuole ciò che si vuole, senza esaminare ciò che si possa legittimamente volere (3). »

Così l'opera più iniqua potè compirsi: gli eserciti alleati entrarono; la prima divisione della Polonia fu effettuata. La Repubblica, veduta la preponderanza della Russia, e come questa avea spinto i suoi navigli fino nell'Arcipelago, pensò convenire a'suoi interessi lo stringersi con essa sempre più in amicizia e in relazioni commerciali. Chiamato perciò in Collegio il 15 dicembre 1774 (4) l'incaricato di affari di quella potenza, gli fu comunicato come il Senato memore dei graziosi sentimenti più volte

(1) Dispacci Germania, Bartolomeo Gradenigo.

(2) Dispacci Gradenigo ove sono racchiusi molti atti in originale e incopia che servir potrebbero molto a chiarire la storia della Polonia a quel tempo.

(3) Ib. 6 marzo 1773.

(4) Corti.

espressi dall'imperatrice verso il veneziano governo (1) il quale egualmente nutriva massime di ferma e perfetta amicizia verso S. M., si lusingava che continuasse ancora nel pensiero d'introdurre tra i due Stati un trattato di commercio, pel qual oggetto gli si trasmetteva un memoriale in cui erano fissate le basi che le mercanzie ed i prodotti della Moscovia passando in Europa, e i prodotti di questa in Moscovia trovassero per la via di Venezia una strada più breve, più sicura e meno dispendiosa, comunicando anche colla Georgia, coll'Armenia e colla Persia, e stabilita fosse la libertà dell'importazione e dell'esportazione dei generi tra le due nazioni, restando aperta la comunicazione tra il mar Nero ed il Caspio, ripromettendosene grande vantaggio pel reciproco commercio (2).

Mentre pel fatto sbrano della Polonia veniva quasi annichilato contro ogni diritto uno Stato indipendente in Europa, sorgeva al di là dell'Oceano in America un po-

(1) *Proposizione di commercio 26 marzo 1763 Corti, pag. 12 fatta dalla Russia all'ambasciatore a Vienna.*

(2) « E convenendo in ciò la Imperatrice, nei patti preliminari che la mercanzia e prodotti della Moscovia passanti ora in Europa, e le manifatture e generi dell'Europa che passano ora in Moscovia possano in parte pervenire a noi per una strada d'ingresso e regresso al commercio più breve, più sicura e di minor dispendio non solo per le russe provincie, ma per quelle ancora dell'Europa, dell'Armenia e della Persia, conviene quindi ricercare in secondo luogo la libertà dell'importazione ed esportazione de' generi tra le due nazioni sì nell'acquisto che nella vendita, non che il loro libero transito, onde aperta resti la comunicazione fra il Mar Nero e il Mar Caspio. Stabiliti preliminarmente questi due punti si può assicurarsi del vantaggio che ne risulterà tanto in vista di risparmio ai nostri consumi, quanto in vista di copioso esito dei nostri prodotti e delle nostre manifatture con profitto degli effetti sì andanti che venienti costituenti un sempre attivo commercio. Qualora sia tutto ciò dalla corte di Russia accordato concorrerà ben volentieri questo Consiglio nel più volte palese desiderio della medesima per la spedizione dei relativi ministri incaricati alla trattazione di questo negozio. » Corti 1774, 15 dic. e Codice CXXXVIII, cl. XI, Ital. alla Marciana.

polo, che scuotendo da sè l'altrui giogo, sapeva eroicamente difendere la libertà, ed aprire un asilo a tutti quelli che avevano a soffrire dalla violenza dei principi.

Fuggendo dalle persecuzioni religiose e politiche al tempo degli ultimi Stuardi, ricoverava un gran numero d'Inglesi lasciando e patria e agi e interessi nelle selve d'America, ch'essi ben presto tagliarono, ridussero a coltura, vi fondarono dapprima case e villaggi, poi fiorenti città, ond'ebbero origine per l'aumento sempre crescente della popolazione, per il concorso di gente di tutte le nazioni, quegli Stati che divennero poi celebri sotto il nome di *Stati Uniti*. Un principio però tutti animava, tutti reggeva, quello della libertà; chiunque arrivava era il benvenuto, trovava occupazione, modo di campare onestamente la vita, ed anche di arricchire. Lo spettacolo che presentavano verso la metà del V secolo le isole delle lagune venete, offrivano nel XVII le terre incolte americane, e come quelle, fatte potenti, scossero ogni dipendenza esteriore e autonomicamente si governarono; così queste, raggiunto ch'ebbero un alto grado di prosperità, più non pensarono se non a scuotere il giogo della madre-patria, l'Inghilterra. Diede a ciò impulso il decreto di certe gravèzze speciali che gli Americani dicevano non avere gl'Inglesi il diritto d'impor loro senza il concorso delle proprie nazionali assemblee, perocchè gli Americani non avevano, come sarebbe stato di dovere, rappresentanza alcuna nel Parlamento di Londra. La disputa tanto s'infiammò che gli Americani pubblicarono nel 1764 una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, e da quel momento si ebbe a riconoscere quale profondo abisso si aprisse fra la vecchia Inghilterra e la nuova nazionalità che nasceva, fra una società di fatto e di tradizione, ed una società che fondavasi sul proprio diritto alla libertà, abisso che non doveasi mai

più riempiere, e che condur dovea per sempre la separazione nel reggimento dei due popoli.

• Se non che mentre i Veneziani al loro nascere avevano a fare con monarchie fiacche e decrepite, gli Americani si trovavano a fronte una nazione potente, e che era considerata come la dominatrice dei mari. Eppure osavano sfidarla, eppure il comune sacrificio preferivano alla servitù. Gettarono al mare la carta bollata che volevasi fra loro introdurre, si sottomisero a tutte le privazioni per un accordo generale a non valersi più delle merci inglesi o dall'Inghilterra importate, cercarono coll'erigere fabbriche surrogare alla meglio le proprie manifatture; mirabile consenso di tutto un popolo che ad ogni agio, ad ogni interesse rinunzia per farsi forte del suo diritto! Infine la città di Boston diede la prima il segnale, e l'esempio fu dappertutto seguito, numerose adunanze si tenevano in ogni città sotto un grand'albero divenuto poi simbolo della *libertà*, che dall'America passando in Europa, avea a produrre in questa tanti eccessi deplorabili, tante pazze esagerazioni, non senza lasciare però nella società dietro a sè, immensi beni, diritti che omai i popoli hanno acquistato irrevocabilmente.

L'Inghilterra si scosse, si agitò, i ministri parte riconoscevano il diritto degli Americani d'essere consultati nelle gravezze, altri il riprovavano, il ceto dei commercianti che vedeva interrotte le esportazioni per l'America mostrava il suo scontentamento, il popolo tumultuava; pure il peggior consiglio prevalse, quello della guerra. Gli Americani le si fecero incontro con animo invitto, ne soffersero tutt'i danni, le devastazioni, le stragi, ma quando appunto il bisogno maggiormente stringeva, quando più che mai era uopo di potenti ingegni per salvare la patria colla spada e colla diplomazia, sorsero Giorgio

**Washington e Beniamino Franklin.** Infiammato di zelo patriottico, Washington chiamando tutti gli uomini della Virginia alle armi, formava a proprie spese un valente corpo; nominato dall'assemblea di Filadelfia al comando generale, sostenne con truppe indisciplinate, non esercitate, di volontari, lottando colla rivolta, colla mancanza di danaro, colla penuria di tutto, una lotta tremenda contro genti agguerrite, ben provvedute e guidate da abili generali, e opponendo ai rovesci la fermezza, conservando nella fortuna la moderazione, cercando nella sciagura nuovi spedienti, salvò la patria. Prode, ma insieme modesto e generoso, univa le virtù del capitano a quelle del cittadino; e se la storia militare lo celebra per le sue strategiche geste, la storia, ben più onorevole, dell'umanità lo mette degnamente fra coloro che maggiormente di lei meritano.

Tuttavia ben si avvedevano gli Americani quanto impari fosse alla lunga la lotta, e cercavano sussidii ed aiuto in Europa. A quest'uopo Beniamino Franklin figlio d'un candelajo, garzone d'uno stampatore, ma divenuto illustre per la perspicacia della mente, per la vastità delle cognizioni, per le invenzioni e scoperte nel campo delle scienze naturali, traversava l'Oceano per domandare l'aiuto della Francia, allora retta da Luigi XVI, fondandosi sopra l'avversione e la gelosia che in lei si manifestavano contro l'Inghilterra, e sulla dichiarazione che allora fecero le colonie di essere uno stato indipendente e sovrano, proclamando le basi fondamentali della costituzione federale dei tredici Stati Uniti. La Francia consentì a riconoscere la nuova Repubblica, conchiuse con essa un trattato di commercio e poco dopo un altro di alleanza (8 dic. 1777; 8 febb. 1778) dichiarando quindi la guerra all'Inghilterra. Alla Francia, in virtù del patto di fami-

glia, si unì non guari dopo la Spagna, e per ragione di commercio l'Olanda. La guerra allora si estese in tutte le parti del mondo, e sebbene l'Inghilterra mantenesse la sua superiorità sui mari, le colonie americane erano per essa irreparabilmente perdute. Il nuovo ministero *tory* si mostrò più disposto alla conciliazione e alla pace, la quale dopo non poche difficoltà fu conchiusa a Versaglia (3 ottobre 1783); e gli Stati d'America videro finalmente riconosciuta e guarentita la propria indipendenza (1).

La bandiera veneziana sola neutrale negli ultimi anni di questa guerra, profittavane grandemente col trasporto di viveri e d'altre derrate in Ispagna e alle altre potenze belligeranti (2); onde conchiusa la pace di Versaglia e trovandosi ancora i deputati americani in Francia, dirigevano da Passy, presso a Parigi, la seguente lettera all'ambasciatore veneziano Daniele Dolfin: « Signore! gli Stati generali d'America radunati in Congresso giudicando che una corrispondenza fondata sui principii di eguaglianza, reciprocità ed amicizia fra i detti Stati Uniti e la Serenissima Repubblica possa essere di scambievole vantaggio ad ambe le nazioni, in data dei 12 di maggio passato spiccarono le loro commissioni sotto il sigillo dei medesimi Stati ai sottoscritti, come lor ministri plenipotenziarii, dando ad essi o alla lor maggioranza la plenipo-

(1) « La Gran Bretagna non ha perduto le colonie americane per altra causa se non per aver trattato con rigore le loro prime insurrezioni. Egli è vero che il caso è molto diverso da quello d'Olanda, ove allora lo Stalder aspirava al governo assoluto, attesa la gran lontananza di esse colonie dalla metropoli, ma è vero altresì, che se si va alla sorgente di tutte le grandi rivoluzioni, la storia fornisce continue prove che trassero origine da un solo passo falso del governo legittimo. Dispaccio Daniele Dolfin da Francia 21 marzo 1785.

(2) Marin, Storia del commercio VIII, pag. 343.



tenza ed autorità di conferire e negoziare per gli Stati stessi ed in loro nome con l'ambasciatore della serenissima Repubblica di Venezia, munito che sia del necessario potere relativo ad un trattato d'amicizia e di commercio, di fare e ricevere proposizioni per tale trattato, concludere e sottoscrivere lo stesso, trasmettendolo ai suddetti Stati Uniti radunati in Congresso, per la finale ratificazione. Noi abbiamo ora l'onore d'informare V. E. d'aver ricevuto questa commissione nella dovuta forma ed esser qui pronti ad entrare nelle negoziazioni, ogni qual volta sarà Lei fornita d'una plenipotenza dalla detta serenissima Repubblica di Venezia a tale oggetto. Abbiamo inoltre l'onore di chiedere da V. E. che voglia ciò partecipare alla di lei Corte e di essere con tutto il rispetto — Di V. E. umilissimi obbedientissimi servitori John Adams, B. Franklin, Th. Jefferson (1).

Rispondeva il Senato all'ambasciatore il 19 febbraio 1783, che prima di deliberare sulla risposta a darsi ai deputati degli Stati Uniti stimava opportuno ritrarre dalla sua diligenza ogni maggior lume e fondata cognizione sull'importante argomento, sapere se altri consimili trattati sieno stati da essi conclusi con altre potenze, quali modi sieno stati in ciò osservati, se abbiano fatto precedere una formale partecipazione della loro indipendenza, corredando tutte le informazioni che esso ambasciatore fosse a dare, di carte e documenti, ed istruendo altresì delle modalità osservate verso di loro dai principi con cui ebbero a trattare (2).

Assicurò il Dolfin che sarebbesi dato ogni premura per soddisfare appieno alle domande che gli venivano in-

(1) La lettera in inglese colle sottoscrizioni autografe trovasi nei dispacci Francia Daniele Dolfin filza 261 Archivio.

(2) Filze Corti.

dirizzate, che trattati esistevano già con Francia, Olanda e Svezia, che altri erano avviati con Prussia e Danimarca; che una partecipazione dell'indipendenza non s'era data dagli Stati Uniti ad alcun principe, imperciocchè promulgata la loro libertà fino dal 1776 sarebbe stato un dichiarare illegali gli atti fatti da quell'epoca fino al trattato di Versaglia, in cui la loro indipendenza era stata riconosciuta (1); ma dopo di questo verun altro atto ci venne fatto di rinvenire relativamente a negoziazioni avviate o interrotte per un trattato di commercio con quegli Stati, causa forse la eccessiva prudenza della Repubblica, i pochi vantaggi che se ne ripromettesse per la lunga distanza e la formidabile concorrenza degli Stati occidentali d'Europa, mentre invece tornava col pensiero e col desiderio al ravviamento del commercio col l'Oriente pel mar Nero.

L'Inghilterra giovavasi della pace per maggiormente estendere e consolidare la sua potenza nelle Indie Orientali, per ampliare il suo commercio e la navigazione, volgere ogni studio alla diminuzione del suo debito, intorno alla condizione del quale, così ragionavano Tommaso Querini e Francesco Il Lorenzo Morosini nella relazione al Senato nel ritorno dall'ambasciata straordinaria in Inghilterra nel 1763 (2):

« Li ribassi degl'interessi e vacanza dei vitalizii fecero in varii tempi de'sopravanzi all'erario della Gran Bretagna, li quali restavano non disposti legalmente dal Parlamento sino all'anno 1716. Fu in quell'anno, che

(1) Dispacci Dolfin 25 aprile 1788.

(2) Relazione dell'ambasciata straordinaria inviata nel 1763 dalla Repubblica di Venezia in Inghilterra per lo avvenimento al trono del re Giorgio III (pubblicata per le nozze Levi-Mondolfo 1854). Ne togliamo per la sua importanza il succitato brano.

s' applicò il Parlamento per deliberare sull'uso de' medesimi e stabili, che il cumulo di questi a misura che si formava, dovesse essere un fondo vero ed intangibile non per altro uso che per quello di estinguere il debito nazionale sino a quel tempo incorso, e si chiamasse *sink fund*, o fondo *amortissement*. Se tal fosse la mente del Parlamento quale apparisce dall'atto scritto, sarebbe oggetto di sola curiosità l'investigarlo. Il fatto dimostra che l'uso ne fu ben differente, giacchè a quel fondo, che doveva ricevere li soli sopravvanzi, si diedero dell'altre entrate, e si addossarono dell'altre obbligazioni, che non aveva dalla sua istituzione, cosicchè al presente divenne solamente una cassa, il denaro della quale con espressioni e giri ad essa proprii si dispone tutto dal Parlamento, pareggiando annualmente colle disposizioni il credito della medesima, il quale montar suole a due milioni di lire sterline di ragione di sopravvanzi. Egli è in conseguenza di questo sistema, che quel governo ha potuto provvedere sollecitamente alle spese immense delle guerre, mantenere in ogni tempo le condizioni alli contribuenti, e non affliggere il proprio commercio. Ma che questi beni abbiano costata alla nazione una parte della sua libertà, quest'è ciò, che poc'anzi avanzammo, ed apparirà da quello siamo per esporre. L'accresciuto numero delle tasse e diritti aumentò necessariamente il numero de' ministri per il maneggio ed esazione delle medesime, ed in conseguenza il numero dei dipendenti dal sovrano, dal quale sono disposti gli uffizii. Quelle tasse sono in conseguenza del debito nazionale, del quale per quanto sia rovinoso l'aspetto, non si vorranno perdere i buoni effetti, togliendo al sovrano una parte di autorità considerabile, e le speranze o il frutto di quelli che aspirano o godono dette cariche e uffizii. Il debito nazionale

in gran parte è fondato dalli capitali di molte famiglie, che dall'interesse annuo de' medesimi ritraggono la loro entrata e sostegno. Ogni improvviso e violento cangiamento nel trono metterebbe a pericolo di perdere tutte quelle molte famiglie; almeno quest'era il timore, e questa l'infausta conseguenza che si reformidava quando nel 1745 il Pretendente discese in Iscozia. Quindi dal sistema economico, qual egli è, la famiglia regnante è difesa sul trono per l'interesse particolare di molti della nazione. Per li grandi guadagni che si fanno col giuoco sulle azioni si ricusa ogni altro metodo di contribuire denaro al governo, ed il gran numero di ricchi mercanti e degli uomini danarosi dall'inclinazione e consiglio de' quali derivano i progetti, che fa il governo, antepongono l'avarizia, il desiderio e speranza di guadagnare nel piano delle sottoscrizioni, ad ogni altro sentimento. Laonde gustato sino ad ora il metodo delle prestanze, che accresce il debito nazionale, ogni altro metodo non troverebbe contribuenti. Ma più ancora: le tasse perpetuate dal Parlamento, ed altresì le temporarie, le quali da molti anni in qua si sostengono dalla nazione senza detrimento dell'industria e del commercio, in supposizione che si estinguesse il debito nazionale, non si potrebbero in un tratto, nè successivamente togliere senza illanguidire pericolosamente l'industria ed il traffico: continuando le medesime senza essere ipotecate ad alcuna obbligazione non si dovrebbero lasciare a disposizione del sovrano, perchè proprietà della nazione, o perchè potrebbe egli abusare a gran pregiudizio della costituzione; restando non disposte dal sovrano, e nondimeno raccolte, sarebbero in continuo pericolo di essere dissipate, e contro la costituzione del regno s'aggraverebbero i sudditi senza necessità. Questi motivi di continuare il presente sistema

economico di quel governo, che ben si sente quanto di libertà costi a quella nazione, sono secondati da altri ancora assai vevoli, imperocchè, se pareggiando la partita, restasse quel governo sollevato dal debito, che ha presentemente, nè vi fosse nello Stato ove collocare il denaro ad interesse protetto dalla pubblica fede, dovrebbero i sudditi ricorrere ad altri Stati, perchè la quantità del medesimo e la natura della cosa non permette, che tutto possa circolare col traffico e impiegarsi nella coltura delle terre; l'uno e l'altro di questi usi essendo in quel regno pienamente adempiuto. Inoltre tutte le partite del debito nazionale e de' creditori rispettivi, sono tanto buone quanto il denaro contante e più ancora, perchè in alcuni tempi si vendono a prezzo sopra il pari. Dipende questo valore dalla puntualità, colla quale il governo mantiene le condizioni alli creditori, ed altresì dalla facilità per ognuno di realizzare il proprio credito con privati contratti. Quindi non indifferente è il guadagno che fa lo Stato di reale contante, che li forestieri affidano al credito di quel governo sopra un moderato interesse in tempo di guerra e di pace. Per le quali cose il presente sistema economico di quel regno è da congetturare che sarà continuato sino a tanto che le vedute del governo saranno quali si sono sopra indicate, e l'impiego del denaro in questo modo non accrescerà l'inertia a segno di danneggiare il commercio, ciò che può avvenire in un paese arricchito col mezzo del traffico, quando li ricchi prescelgono di vivere tranquillamente e sontuosamente sopra le loro ricchezze, e sopra il frutto delle medesime collocato ne' pubblici fondi.

« Qualor si esamini, come per connessione della materia sentiamo di dover fare, dove sia fondata quella ricchezza, credito, abilità a sostenere tante imposizioni e

tasce, e come in ottant'anni passati dalla rivoluzione a questi tempi, abbia potuto quel governo quadruplicare l'entrata pubblica, spendere immense somme, sostenere un pesante debito, imporre successivi moltiplicati aggravii non solo senza rovina o travaglio della fortuna dei particolari, al contrario coll'aumento delle medesime, non difficilmente si scorge, che tutto si deve al commercio; accompagnato colà da tutte le più favorevoli circostanze, e condotto con tutta l'avvedutezza ed impegno da quell'industriosa nazione. »

E venendo a parlare del commercio, della popolazione, delle arti, dell'educazione, prosegue:

« Considerando quali ragioni promovano, e prosperino a sì gran segno il traffico di quel regno, facilmente si scorge che la situazione del medesimo, opportuna per intraprendere molte navigazioni, la natura del suolo fertile di molti ricchi prodotti, l'estesa del dominio di quella corona, e le connessioni co' molti fruttiferi paesi dell'America, Asia ed Africa, gettarono i fondamenti di un commercio assai esteso, e per la più gran parte attivo. I commerci coi paesi al Nord ed Ovest d'Inghilterra scuoprono quanto ella sia ben situata per li medesimi, e le importanti situazioni di Gibilterra e Minorica facilitano a quella nazione il vivo commercio del Mediterraneo; dal che ne segue l'abbondante popolazione nel regno, altra sorgente perenne di ricchezze, giacchè niun provvedimento di legge è assai valevole ad accrescere la popolazione de' regni, nè è opera della semplice combinazione e del caso l'accrescimento della medesima. La facilità di procurare il sostentamento proprio, è la causa della popolazione accresciuta, la difficoltà di provvedere al proprio mantenimento la diminuisce. Quindi facilmente e presto si popolano le colonie che hanno molto terreno o

beni da distribuire agli abitatori. Per un altro estremo cresce il popolo in un paese, quanto più si accrescono le occasioni di guadagno per li abitatori, e quelle si accrescono a proporzione del commercio. Cosicchè l'Inghilterra ricca come è, numera a buoni calcoli sette milioni di popolo; la Scozia uno e mezzo; l'Irlanda uno, sino a questi tempi con manifesto accrescimento di numero, se si confrontano questi numeri con quelli dell'epoche antiche di quel regno, ed antecedenti al sistema del commercio presente, il quale dalla rivoluzione manifestò i suoi progressi. Che la popolazione abbondante faccia uno dei grandi beni di uno stato è massima comprovata dall'esperienza di tutti li paesi, molto più nel regno, del quale rendiamo conto, in cui al numero s'accoppia l'industria e la coltura ben avanzata delle arti, per cui diventa utilissimo capo di attivo commercio tutto ciò che di manifatture si asporta dal medesimo, e di cui si paga il travaglio. Molte sono le arti nelle quali sono eccellenti gl'Inglesi, e fanno grandissimo profitto, non essendo debitori del medesimo al clima, al materiale e ad altre tali cause proprie al paese, ma soltanto alla loro industria. Tutta la gran classe dei lavori di metallo in grosso ed in fino porta molto denaro nel regno, perchè la perfezione dei medesimi fa sì, che abbiano la preminenza appresso le altre nazioni, le quali potrebbero a quella perfezione aspirare nel loro paese affatto egualmente che gl'Inglesi, come senza individuarsi ben chiaramente si vede. Per alcune altre ricche manifatture, e capaci di molto commercio gli Inglesi godono la preminenza in grazia del materiale distinto, proprio del paese e del clima. Tali sono le molte e commerciabili classi delle manifatture di lane, pelo e cuoi grossi e fini, stagno ed altro, ed in ciò egualmente è da osservarsi l'industria di quel popolo, che non ha neglet-

to, anzi coltivato molto i vantaggi che gli diede natura, e finalmente la manifattura delle sete, la fabbrica delle navi e bastimenti, alle quali arti la natura negò loro la materia, sono state promosse colà, ed a grande perfezione condotte. Che al clima si debba l'indole di quel popolo, la riflessione e docilità nelle arti, può esser vero, ma il fatto dimostra che la buona generale educazione, ed i molti mezzi, che ha quella nazione di riceverla, molto contribuisce alla coltura delle utili arti. Le scuole di carità, li spedali per trattenimento dei poveri giovani, essendo molti nel regno, la lingua più colta essendo la più comune, la natura del governo facendo che ogni uomo si trovi in curiosità e libertà di meschiarsi, ragionando, nelle materie molto più superiori al suo rango, il molto uso di leggere per trattenimento comune al mezzano e basso popolo, sono tutte queste altrettanto ragioni della universale coltura. Quanto poi influisca un certo grado di essa, che migliora il fondo del buon senso originale in ogni uomo per l'avanzamento delle arti, si conosce generalmente, poichè come le arti svaniscono in mano di soverchi ragionatori, i quali impazienti delle minute attenzioni, non di rado per la troppa forza di ragionare trovano impedita la strada di eseguire, così al contrario le arti decadono e restano sempre imperfette e corte in mano di uomini rozzi, e con l'ingegno non sviluppato d'alcuna idea, i quali servilmente obbedendo alla loro sperienza, non promovono le arti stesse oltre i limiti della propria memoria. Quindi è necessario un certo mezzo di coltura, buon senso e pratica per il buon essere delle arti, le quali finalmente sono il prodotto più illustre della ragione umana, e costituiscono la porzione più utile de' stati civili e ben governati. Oltredichè in quel regno trovano gli



abili artefici il più delle volte incoraggiamento, con onori, distinzioni e premi. »

Intanto l'effetto che l'esempio dell'eroismo e della libertà degli Americani produsse in Europa fu immenso, le idee sparse dai filosofi del secolo nei loro scritti non erano più sogni utopistici, ma divenivano verità; gli animi si agitavano, i Francesi specialmente, che avevano militato in America, vieppiù infiammavano al loro ritorno le menti, e tutto preparavasi a quella grande rivoluzione che dalla Francia uscendo, aveva a scassinare tutt'i troni di Europa.



## CAPITOLO SETTIMO.

**Paolo Renier, doge CXIX.** — Sua indole e incidente della sua elezione. — Sua *Osella*. — I *Murazzi*. — Agitazioni interne. — Carlo Contarini e Giorgio Pisani. — Discorso del Contarini che fa un quadro della condizione del popolo e domanda pronto ed efficace rimedio. — Impressione fatta dal suo discorso. — Studi sull'argomento. — Discorso di Giorgio Pisani in appoggio della sua proposizione. — Vivacità della discussione. — Discorso di Federico Foscari in senso governativo. — Maneggi dell'Opposizione. — Nuove proposizioni e loro lettura nel Maggior Consiglio. — Discorso del doge. — Suo effetto. — Proroga di otto giorni. — Altro discorso del doge. — Nomina dei Correttori. — Giorgio Pisani eletto procuratore di s. Marco. — Suo discorso al doge e risposta. — Feste dell'elezione. — Lugubri presentimenti. — Società *pisaniistica* rivoluzionaria. — Arresto e deportazione di Giorgio Pisani. — Sue ulteriori vicende. — Deportazione del Contarini e confinamento d'altri. — Gl'Inquisitori dichiarati benemeriti della patria.

Spettatore dei grandi avvenimenti narrati e capace a ben valutarne l'importanza, era doge a quei tempi Paolo Renier successore ad Alvise Mocenigo, morto il 31 dicembre 1778. Presentatosi nello stesso giorno come candidato, avea in suo favore le prove date di acutissimo ingegno, mirabile facondia, le prime cariche dello Stato plausibilmente sostenute. Egli senatore, censore, consigliere, egli Savio del Consiglio, ambasciatore a Vienna, e con tanto decoro, che Giuseppe II avealo domandato a compagno nei suoi viaggi che faceva come principe ereditario, al che però il Senato non volle per buone ragioni consentire (1); egli infine bailo a Costantinopoli. Ma quanto al costume, sembra non fosse questo di tal natura da non dar appiglio ad alcune vituperose voci che in-

Paolo Renier,  
doge CXIX  
1779.

(1) Cod. MDCCXXIII alla Marciana.

torno a lui correivano; tacciato era specialmente d'avarizia, d'aver saputo in proprio vantaggio utilizzare, mentre era bailo, la guerra tra la Porta e la Russia, essersi legato in secondo matrimonio a donna plebea e tolta dalla scena (1). In generale veniva tacciato di doppiezza e di poca scrupolosità nella scelta dei mezzi che condurlo potessero a grandezza; ricordavasi ancora come nel 1761 avea sostenuto il partito avverso agl'Inquisitori, per cui era venuto allora tra il popolo in voce di facinoroso, e gli si voleva bruciare il palazzo, tanto che non si era arrischiato per qualche tempo di mostrarsi per le vie; poi come tornato nel 1776 dal bailato di Costantinopoli, ed eletto inquisitore, avea spiegato opinione ben diversa da quella del 1761, e fatte egli stesso insieme col suo collega Andrea Querini parecchie leggi a moderazione del pubblico costume. Era quindi poco grato all'universale, ed ora, nella candidatura al dogato, gli venivano opposti principalmente il cav. Andrea Tron e Girolamo Venier il quale godea di molta popolarità, laonde sparsasi la voce che finalmente avesse consentito a mettersi fra gli aspiranti, il popolo avea fatto molti evviva intorno alla sua casa, e avealo accompagnato a s. Marco come in trionfo lungo tutte le mercerie. All'incontro sempre più contraria facendosi l'opinione pubblica al Renier, manifestavasi col cancellare il suo nome da' cedoloni portanti la sua candidatura; ma ostinandosi il Venier nel suo rifiuto, il Renier per riuscire non isdegnava neppure di ricorrere ai mezzi della corruzione, ed osò, seguito da alcuni parenti, presentarsi al Broglio e calar stola, il che voleva dire raccomandarsi. Insomma il 14 gennaio 1778, 9 fu

(1) La prima moglie fu Giustina figlia di Leonardo Donà, famiglia patrizia, ora estinta.

eletto, ed Alvise Zen il più vecchio dei Quarantuno, lo presentò al popolo che ne dimostrò il suo malcontentamento (1).

L'anno primo del suo governo parve bene augurarsi per istraordinaria ubertosità, e l'*osella* (2) fatta coniare dal Renier, portava da un lato una donna togata rappresentante l'Abbondanza con due cornucopie, l'una rovesciando sulla terra fiori e spiche, con le parole intorno *Bonorum autrix*, l'altra portante una iscrizione che spia-

(1) Anche non ammettendo quanto asserisce il segretario Gradenigo dei trecento voti comperatisi dal Renier a quindici zecchini l'uno, non pare doversi negare che l'oro e gli uffizi sieno stati adoperati per ottenere l'elezione, qualor si consideri che da qualche tempo ad onta dell'involuta forma dell'elezione si era trovato modo di penetrare quali avessero a restare gli ultimi quarantuno, e che nel Maggior Consiglio interveniva gran numero di barnabotti o nobili poveri il cui voto concorreva a confermarli. Procacciatisi il candidato una maggioranza favorevole nel XLI e predisposta la conferma di questi, che d'ordinario non mancava, l'elezione poteva tenersi quasi sicura. Infatti non è solo il Gradenigo ad attestare siffatte corruzioni, ma a lui si unisce, quand'anche vogliansi rifiutare le asserzioni del Curti e del Gratarol tacciati di malevolenza e di passione ne' loro scritti, la testimonianza d'altro contemporaneo don Luigi Casoni che nella sua *Storia dei funerali ed elezioni dei dogi*, Cod. 250 Cicogna, così scriveva: « Gl' Inquisitori volevano (alla morte del Renier) rimettere in vigore le leggi sulla nomina del doge, mentre da un secolo in qua gli elettori, malgrado le leggi, entravano nel gabinetto colla lista del XLI che l'aspirante ordinava loro di nominare e i patrizii poveri che nel pien Consiglio approvavano li nominati erano prevenuti del prezzo del loro voto. Il disordine s'era tanto diffuso che fu riguardato come un'ardua impresa quella a cui gl' Inquisitori si mettevano. » Vedesi adunque come i sottili ragionamenti del signor co. Dandolo, nel suo libro *La Caduta della Repubblica di Venezia*, pag. 181, svaniscano innanzi ai fatti, e meglio era contentarsi all'osservazione nella nota 3 pag. 182 non essere tale pratica di spargere danaro per comperare i voti nelle elezioni cosa nuova, ma anzi tuttor praticata anche nei paesi più liberi e governati con forme rappresentative.

La Parte poi Cons. de' X, 9 luglio 1732 (V. questa storia t. VI, p. 172) mostra a sufficienza il disordine introdottosi di procacciarsi le acclamazioni tumultuose del popolo.

(2) Moneta, così chiamata, che fino dal 1521 erasi dai dogi sostituita al regalo d'un'anitra selvatica solito farsi ogni anno ai Senatori per la festa di Natale. Vedine tutta la serie pubblicata nel 1847 pei tipi del Naratovich dal co. Leonardo Manin.



monte di sabbie minacciava  
isole dalle inondazioni del  
aperture che formavano i po  
molti siti, e la furia delle on  
co o traboccando, le adiacce  
Fu uopo quindi agli antichi  
pari con sassi e palafitte, e il  
più solido ed efficace consist  
la Repubblica in più ordini  
nelle sabbie, con altri sovra  
interstizio erano bene ottura  
zio tra pali e pali bene em  
forma di dolce scarpata ver:  
lavoro a rompere la furia d  
posizione delle sabbie non  
l'entrata dei porti, alcune  
dosi nel mare venivano a for  
Se non che tanto era l'imp  
nelle burrasche, che quei rig  
tinui restauri, e spesso anch

pali corrosi e guasti, dal che derivava spesa ingente alla Repubblica.

Viveva nel principio del secolo XVIII in Venezia un frate Vincenzo Coronelli, famoso per estesa erudizione, scrittore indefesso e fecondissimo, e principalmente amatore delle scienze fisiche ed astronomiche, il quale nel suo *Giornale Veneto* per l'anno 1716 espose, per riparare perpetuamente i lidi che recingono il veneto estuario, il progetto di una muraglia di marmo e gradinata verso il mare, indicandone le dimensioni ed ogni altra particolarità. La guerra, che allora ardeva col Turco e le successive spese sostenute per la neutralità nelle guerre d'Italia, impedirono per molti anni l'esecuzione del progetto; ma poi modificato e riproposto dal celebre matematico della Repubblica Bernardino Zendrini fu posta la prima pietra del grande edificio il 24 aprile 1744, e nel 1751 erano di tanto inoltrato il lavoro, che poté esservi scolpita memorativa iscrizione (1). Codesti possenti argini, detti comunemente *Murazzi*, si stendono per una complessiva lunghezza di quattromilaventisette metri nel litorale di Pellestrina, e di milleduecento in quello di Sottomarina, formati di grossi massi di pietra d'Istria regolarmente tagliati, disposti a modo di scaglioni dalla parte del mare, cementati di pozzolana, e la storia dei successivi lavori leggesi tracciata in una serie cronologica d'iscrizioni, scol-

(1)

*Ut sacra aestuaria  
Urbis et libertatis sedes  
Perpetuum conserventur  
Colosseas moles  
Ex solido marmore  
Contra mare posuere  
Curatores aquarum  
An. Sal. MDCCLI  
Ab Urb. con. MCXCXXX.*

pite ne' luoghi stessi ed indicanti di quelli la data e la misura.

Così stanno tuttavia i *Murazzi* con ingente spesa edificati dalla Repubblica poco prima di estinguersi, testimonio degno di sua grandezza, smentita solenne a quei tanti che l'accagionarono d'inerzia, di totale corrompimento, di mancanza di ogni altro sentimento, tranne quello del piacere, negli ultimi suoi anni; ultimo legato che un governo presso a mancare, lasciava ai posteri suggellando con quell'opera monumentale i lavori continuati per ben quattordici secoli alla difesa dei lidi e della laguna.

Non si può per altro negare che minacciosissimi non fossero i tempi in cui il doge Paolo Renier assumeva il governo. Il caro dei viveri, il lusso propagatosi anche nelle classi medie, la corruttela dei costumi, gli abusi non rari negli ufficii, destavano una sorda scontentezza, un biasimo più o meno manifesto al governo, e prendendo inoltre alimento dalle idee di riforma allora diffuse per gli scritti dei filosofi francesi, proruppe finalmente in aperta accusa per bocca di Carlo Contarini allora della Quarantia. Assunse egli il 3 dicembre 1779 di parlare pubblicamente nel Maggior Consiglio, e sebbene il suo discorso, affettando estrema popolarità, si abbassi a certi particolari non convenienti alla dignità della bigoncia, non può negarsi al suo complesso una evidenza, una forza che va diritta allo scopo, e che solo questo cerca raggiungere. Dopo un ben adattato esordio: « Non parlerò del commercio languente, così esclama egli (1); lo stato della

(1) Vedi l'opera stampata col titolo: *Istoria delle quistioni promosse da un eccitamento del nobil uomo ser Carlo Contarini ecc. l'anno 1780. Venezia t. 3, in 8.º* Io mi fo lecito soltanto di tradurre dal dialetto al linguaggio comune italiano.

nostra piazza, il numero, le forze dei nostri mercanti, la mancanza, i fallimenti continui, lo indicano. L'eccessivo incarimento dei viveri fa che le mani poste in opera per le manifatture s'abbiano a far pagare eccessivamente. Di qua ne nasce costare a caro prezzo le nazionali manifatture. Se negli esteri paesi si mandano, l'estero che trova le sue a più buon prezzo non le vuole; se si crede di esitarle nel proprio paese, chi vorrà mai rinunziar al vantaggio che trova nel comperare gli esteri lavori per provvedersi delle nostre manifatture più care? Di qui viene che restano oziose e senza lavoro le mani del nostro popolo. Tutto è senza regola. Tutto è disordine. Alle famiglie, quegli averi, che i vostri progenitori facevano bastare per mantenersi e per prestarsi in servizio della patria, adesso colla più rigorosa economia non bastano per vivere.

« Da queste cause come non ha da derivare alienazione da' matrimonii, estinzione delle famiglie, restrizione dei corpi aristocratici? Le più cospicue, le più antiche, le primarie dignità della Repubblica essendo ruscate giacciono nel più triste avvilimento. Il popolo che impiegando una volta la sua vita, i suoi danari nel lavoro, nel travaglio delle arti, dei mestieri, ed in questo trovando una faticosa ma certa sussistenza, la sera nel ritorno a casa godeva del ritratto de' suoi sudori, coi teneri pegni dell'innocente suo amore; ora per l'estere introduzioni prodotte dagli eccessivi nostri prezzi, si vede nella vostra stessa Dominante lacero, smunto, moderar la rabbiosa sua fame col più vile insalubre prodotto, schifoso rigetto delle campagne, le zucche (1); l'altra parte che neppur ha la vil moneta da farne acquisto, va per le strade questuando,

(1) Il popolo le mangia anzi ancora spesso come leccornie.  
Vol. VIII.



... della vostra Dominante o un

« Se tanto trista è la n  
qual nel tempo avvenire si p  
certo, più calamitosa, sempre  
non abbia la sua causa, quest  
pire e moderarla; il colpirla  
la, se non risana, può almer  
cause dei nostri mali o son  
maggior certo fra queste e la  
lore dei generi inservienti agl  
di prima necessità, valore che  
sommò danno all'erario, sang  
Delle nostre calamità, dei nost  
ma causa, è una seconda il luss  
quel costume, che i vostri mag  
sciuto, nè che può reggere coll  
questo virtuoso aristocratico g  
rigne dei nostri mali è certo il  
te pagata, o poco pagata, tratt  
za, come mai può vivere nel p

Il Contarini prendeva quindi ad esaminare a parte a parte i suddetti tre motivi principali di lagnanza secondo le sue vedute, che a dir vero non erano le più giuste in materia economica; entra nell'esame dei prezzi delle carni, inveisce contro gli appaltatori e il monopolio, parla delle candele, de' salumi, poi degli oggetti di vestito, dei costumi e delle fogge di straniera importazione, ed innalzando il suo discorso invoca a rimedio l'educazione. « Educazione dei nobili, educazione di popolo, non ostante le provvide cure dell'eccellentissimo Senato, dichiarate con quel suo decreto, qual luogo ha il popolo per la sua educazione? Quel popolo che ramingo gira per le strade della città, non ha un ricetto, non ha un ricovero. Il patrizio che una volta fra gli antichi fedeli domestici cresceva sotto gli occhi del padre, s'imbeveva della sua virtù, del suo amor patriottico, arrivava a poter coprire le prime cariche della Repubblica, in quella stessa maniera e con quei medesimi sentimenti coi quali le aveano occupate il padre, gli avi; in adesso o l'Accademia dei nobili gli dà una qualsiasi educazione, o va crescendo distaccato dalle cure paterne in case, donde è sbandita l'onestà, dove all'altar della sordida libidine si fa un crudel sacrificio della innocenza. Il popolo gareggia in lusso coi nobili, l'istesso abito lo copre, lo confondono le stesse maniere, si vede tutto il giorno una vil persona del volgo impudentemente ammessa in tutt'i luoghi del nobile stesso, mischiarsi con lui, superarlo in lusso, a tanto giunger la sua temerità, che non la risparmia alle vostre mogli, alle figlie. Il governo aristocratico che v'hanno consegnato i vostri maggiori, voi l'avete cambiato in un perfetto democratico. Il carattere nobile è offeso; non serve più di regola alle nostre azioni un riguardo economico. Cinque mesi dell'anno s'aveva da

ziazione, alle arti, e mancando la  
propria sussistenza. Da questa lo  
tinui fallimenti, che indeboliscono  
mercio, che fanno perdere il cred

Non può negarsi molta verità  
possiamo se non lodare il suo ze  
vigorose parole esortava in sul fin  
il Maggior Consiglio a scuotersi di  
operare efficacemente, prontamen  
la patria esigea, ma le sue esage  
che il retto sentimento, si volle ir  
so, il novatore; il popolo al con  
proteggere, sebbene con sentimen  
se ad amare, a proteggere, e la cit

Il consigliere allora di set  
nio Molin, cui toccava di rispond  
tore, e cui l'eloquenza dell'avver  
vamente diceva che punti tanto v  
avea proposto il Contarini nel c  
impossibile sarebbe il rispondere  
senza preventivi e profondi studi  
prometteva occuparsene e raccog  
ma l'innazienza dell'uditorio e

scirono alla notevole maggioranza di cinquecentoquarantacinque favorevoli all' eccitamento, o come ora diremmo, alla mozione.

I consiglieri, i tre capi della Quarantia, cominciarono adunque ad istudiar l' argomento, ma mancando loro le nozioni fondamentali, domandarono la nomina di una giunta formata di due Consiglieri, un capo di Quarantia, due Savi di Consiglio e due di Terraferma. Non fu dal Senato accettata la proposta, incaricando invece i magistrati ordinarii a provvedere ciascuno per la propria specialità, cosa che andando per lo lungo, e minacciando di ridursi a niente, diede motivo al Contarini il 2 gennaio 1780 di insistere con nuova arringa nel Maggior Consiglio perchè il suo eccitamento approvato dallo stesso non riuscisse infruttuoso, nel che andò tant' oltre a mettere quasi in istato di accusa la Serenissima Signoria (1). La difese Giovanni Bragadin, allegando a sua discolpa la quantità delle faccende e le operazioni già fatte o incamminate; ma vedendo l' insistenza della contraria parte, fu uopo alla Signoria presentarsi il 17 gennaio colla proposizione, che essendo già le materie del costume, del lusso e dei viveri affidate ad appositi magistrati, si avesse senza altro ad eccitar questi, e principalmente il Consiglio dei Dieci e il Senato, a dedicarsi con ogni impegno alle opportune provvidenze, affinchè quegli oggetti importantissimi venissero regolati secondo esigevano gli attuali bisogni. Sottoposta a' voti del Maggior Consiglio, restò pendente; e il Contarini in quel dì ammalato, non potendo prendere come avrebbe voluto ad impugnarla, salì in suo luogo sulla bigoncia Giorgio Pisani, che caldo sentiva

(1) Erano allora i sei consiglieri : Gio. Ascanio Molin, Angelo Boldù, Federico Foscari, Gio. Bragadin, Francesco Falier, Alvise Morosini. I tre capi del XL : Pietro Benzon, Marco Balbi, Carlo Zen.

materie, ne potendosi non ual o  
dei Dieci debitamente eseguire.  
me, continuava l'oratore, non c'è  
parla, nella proposizione testè l  
zia, di quella educazione che ne  
un giusto rimprovero alla mal e  
nobili? Dov'è il patrio decoro?  
tria? Il Maggior Consiglio ha ac  
rantacinque voti i zelanti desid  
comandato che fossero volte le e  
tutti questi articoli. Ma nella pr  
comandati? Dove si parla di edu  
dell'albergo (1)? A chi sono race  
pur sono in istato tanto deplor  
e con pubblica ignominia? A e  
secolare e regolare dal qual tu  
che è quasi perduta? Qual soci  
di essa? Senza religione non ei  
e' è sicurezza nella propria casa  
la giustizia, ne' tribunali, deper  
perfino la criminale giustizia. »

E dopo avere sviluppato i  
va: « Non ascoltano dunque ma

Consiglio, pericolosa negli oggetti, pregiudicievole alla dignità dell'eccelso Consiglio de' Dieci. Con patrizio zelo invoco da Vostre Eccellenze il voto nel bossolo rosso non sincero, che farà l'effetto di escludere una proposizione indegna del sovrano della Repubblica (1). Ma conservino la dignità del comando, seguano con costanza a comandare e a sperare che la Serenissima Signoria proponga coerentemente alla loro spiegata volontà, e abbiano fine gli orrendi mali derivanti al nostro popolo dall'incarimento eccessivo dei generi di prima necessità, dalla mancanza di educazione, di religione. Viva in tutti i cuori di Vostre Eccellenze un patrio zelo di veder emendati i disordini e di sentir purgata la patria da questi orribili mali. »

Difesero le intenzioni della Signoria e la sua proposizione, prima il consigliere di settimana Giovanni Bragadin, poi Alvise Emo e Federico Foscari; sposò ben due volte il Pisani, la disputa inservoravasi, facevasi acre, e ben diede il Foscari un saggio dell'ironia parlamentaria nel suo discorso, in cui diceva: « Convien dire del gran zelo che anima questo cittadino. Io ho una massima, che espongo una volta la mia opinione, la lascio al giudizio degli altri, nè oso credermi sì superiore a loro da lusingarmi di persuaderli o di sedurli. Egli dice che tutti gli Stati hanno la loro politica e i loro caratteri. Io non ho negato questo, ho detto che senz'arte politica non si possono trattar bene questa sorta d'affari. Il credito dei magistrati è la prima base del governo. Egli s'impegna in una gran cosa; per me non posso compromettermi da tanto. Egli dice che gli è nota tutta la costituzione. Non posso impegnarmi di aver letto tutt'i capitolari, tutte le leggi;

(1) Il Maggior Consiglio.

La nostra proposizione na avue  
ne della Repubblica, siamo in  
ria non è un corpo divinatorio  
costituzione della Repubblica, n  
sidera degli eccitanti. Le presid  
rivocate ad arbitrio di chi si for  
bile. Noi non possiamo servir  
potremmo portar altro (altra pr  
costretti non saremo in costituz  
leggi e dobbiamo eseguirle a «  
vita. L'ho già detto: materie di  
tare accademicamente e polemici  
storie ed esempi, ma coi principi  
forma del governo. »

Tutte le ragioni del partito  
servatore non trovarono ascolti  
partigiani del Contarini, anche  
Stato, sempre più cresceva, on  
fa domandato il cambiamento d  
sentì dunque un'altra la Signa  
lungamente avversata con nuo  
Contarini che erasi intanto rist  
del Fossati e del Barbarigo. »

Quarantia potesse proporre separatamente, facendo assegnamento su Antonio Foscari allora uno di essi, e che essendo del medesimo partito, avrebbe presentato una proposizione di loro piacimento. Il disegno conseguì il desiderato effetto (5 marzo); la mozione che anche uno dei Quaranta potesse proporre, fu dai suffragi del Maggior Consiglio approvata contro l'opinione della Signoria e le ragioni del Foscari. La disputa facevasi ognor più seria e prendeva dimensioni sempre maggiori, il partito delle riforme guadagnava ogni di terreno, la proposizione Contarini formava il generale discorso, l'oggetto della comune ansietà.

I Consiglieri e la Signoria dall'altro canto imbarazzati non sapevano che farsi, ai Consiglieri usciti subentravano i nuovi (1), nè le cose parevano migliorare. Pensarono perciò questi di ricorrere al doge, e dopo varie conferenze tenute nelle stesse sue stanze, ne uscirono tre proposizioni, l'una col nome del doge stesso, la seconda con quello dei Consiglieri, la terza firmata dai capi superiori di Quarantia, che lette furono al Maggior Consiglio il giorno 23 aprile. Proponeva la prima l'elezione di cinque Correttori col titolo di Correttori dei magistrati per un anno, con facoltà di rivedere e correggere i capitolari di tutti quei magistrati che avevano l'incarico di soprantendere ai viveri necessarii a tutte le classi, e di produrre inoltre quelle regolazioni che riputassero le più adattate per provvedere allo sconcio del troppo frequente mutamento de' cittadini nella Quarantia, non che al modo di supplire ai pesi maggiori che fossero per derivarne all'erario; di presentare altresì il metodo e il modo di sta-

(1) Giacomo Antonio Marcello, Federico Foscari, Zaccaria Valaresso, Girolamo Ascanio Molin, Gian-Alvise Mocenigo, Giovanni Bragadin; Capi del XL al Criminale Lazzaro Ferre, Nicolò Morosini, Pietro Minotto.



golazioni che stima sere necess.  
e la confusione generale delle di  
re le loro proposizioni al Collegi  
glio senza poter deviare dai lim  
del resto ad essi Correttori la  
ministri che giudicassero oppo  
loro operazioni con maggiore :

Seguiva poi la lettura dell  
glieri, la quale in senso conti  
Contarini, affidava la cura de  
principalmente al Senato colla  
pra la materia dello carni, racc  
oggetti e gli studii sopra l'oppe  
d'una Casa di correzione per g  
una più savia amministrazione  
pii. Venne finalmente quella de  
l'elezione di cinque Correttori,  
in ufficio per sedici mesi, coll'i  
porre sopra il regolamento dei  
prima necessità, di meditar e p  
gli stabilimenti che influir pot  
della patrizia gioventù, e quan  
cento al miglior bene dei natri:

gior Consiglio o al Senato per interpellarli secondo che conoscessero richiedere le medesime, e avrebbero quindi accesso al Senato, però soltanto per lo scopo del loro incarico e sempre senza voto, a meno che non ne formassero parte anticipatamente; potrebbero domandare, se credessero opportuno, la convocazione del Maggior Consiglio, con facoltà altresì di eleggersi quei ministri e ricorrere ovunque per quei lumi che lor si rendessero necessari all'adempimento del loro ufficio.

Lette le tre proposizioni, alcuni pochi a mezza bocca approvavano quella del doge, altri quella dei Capi, pochissimi si arrischiaron di sostenere quella dei Consiglieri, che si videro nella necessità di modificarla, tenendo a quest'oggetto varie conferenze col doge e coi Capi. E quando finalmente le varie opinioni erano prossime ad intendersi e convenire, i Capi, mossi dagli altrui segreti maneggi, tornavano in campo con sofismi ed obbietti, di modo che non fu possibile venire con essi ad accordo. Però il doge e i Consiglieri formularono un'altra proposizione, la quale fu letta al Maggior Consiglio il 30 aprile, e diceva che elegger si dovessero cinque Correttori col titolo di correttori dei capitolari dei magistrati, da rimanere in ufficio un anno, onde uniti o separati proporre quelle Parti che ad essi paressero più corrispondere alla loro commissione di rivedere e correggere i capitolari di tutti i magistrati incaricati dell'ispezione sopra ciò che spettasse ai viveri più necessari; proporre inoltre tutto ciò che potesse render più chiari e men confusi i diritti dei vari magistrati; esaminare le incumbenze dei medesimi, il numero dei loro ministri, i loro proventi tanto per le regolate tariffe quanto per gl'incerti; suggerire i modi di rendere più facile e meno lunga e penosa l'amministrazione della giustizia, i provvedimenti resi necessari pel variar dei

tempi alla moderazione del lusso in tutte le classi dei cittadini, il metodo e i modi da introdursi per stabilire una buona disciplina ed una soda letteraria erudizione nella gioventù specialmente patrizia, con vantaggio della religione, dei costumi, delle lettere, del civile governo; regolare infine il disordine che molti cittadini eletti nel geloso, delicato ed importantissimo ufficio del giudicare le cose criminali e civili, troppo di frequente venivano tolti dalla Quarantia per passare ad altre cariche e magistrature, con pregiudizio della giustizia, lo che richiedeva rimedio. Il Maggior Consiglio perciò incaricava i Correttori di studiare zelantemente e proporre sugl'indicati oggetti e non altri; eccitava la Signoria ad essere vigilantissima affinchè proposizioni fuori degli argomenti prescritti non fossero avanzate da' Correttori, i quali del resto avrebbero facoltà di domandare la riduzione del Maggior Consiglio ogni qual volta credessero opportuno, onde accelerare la spedizione di queste tanto importanti materie; di eleggersi ministri e ricercare ovunque le informazioni di che abbisognassero, facendo in generale il Maggior Consiglio assegnamento sul loro zelo e sulla loro virtù a vantaggio del miglior pubblico bene.

Letta la proposizione, erano secondo le leggi a lasciarsi trascorrere otto giorni, prima della ballottazione, durante i quali rimaneva esposta alla considerazione di tutti, ma il partito dei novatori voleva che intanto quella dei Capi, per la quale gli otto giorni erano passati, venisse immediatamente posta ai voti. Si opponevano gli altri, e domandavano la Parte della sospensione; la disputa facevasi viva, insistendo il partito Contarini e Pisani non aver il doge facoltà di produrre così improvvisamente una Parte di sospensione. Allora con ammirazione di tutti, levatosi in piedi il doge e col ducal corno in mano,

mentre tutti del Maggior Consiglio egualmente si alzavano, prendeva a dire dal suo Tribunale (1).

« Non possiamo abbastanza dimostrare l'interna perturbazione dell'animo nostro, non possiamo abbastanza palesar l'amarezza nostra in circostanze tanto lagrimevoli, non possiamo saziarci di ripeterlo, nè possiamo trattenere dentro noi stessi il dolore, l'amarezza, la sorpresa nella conoscenza delle conseguenze le più riflessibili e le più pericolose. Deh non si voglia con le discordie al di dentro invitar chi ne circonda al di fuori! Hanno il più bello Stato che si possa vedere in tutta l'Italia, se lo sappiano conservare. Non si arrischi maggiormente la perdita dalla preziosa libertà. Concittadini, si ricordino, che non siamo in caso di difesa, nel caso fatale di una esterna aggressione; si ricordino, che le interne discordie son le guerre le più sanguinose. Ma parliamo col cuore, con schiettezza e con amor di patria, e se così abbiam sempre e parlato e oprato in tutto il corso della nostra vita privata, tanto più adesso lo dobbiamo e lo sentiamo, essendo elevata la nostra persona per somma clemenza al posto più cospicuo della Repubblica. Parliamo dunque liberamente, e senza reticenza, e senza secondi fini. In noi infatti qual fine può esser mai se non che quello del nostro bene comune? Forse d'onor nostro particolare? No, giacchè siamo arrivati per pubblica munificenza alla sublimità dei patrii onori. Forse per interesse? Ah perchè? Calmiamoci, calmiamoci per carità e chiudiamo l'orecchio alle promesse generali, non ci lasciamo sedurre da immaginarie fortune, non si desideri innovazioni che furono rinosciute in tutt'i tempi quali scogli delle repubbliche, temiamo l'eloquenza sapendo che se non la è ben re-

(1) Il discorso è fedelmente riportato, solo con qualche modificazione nelle espressioni per renderle più italiane.

golata, la divien micidiale, e che l'oratore è come il vento che agita il mare, inquieta i naviganti, e mette a pericolo la loro vita.

« In questo giorno non si ricordino dell'*Io*, ma del *Noi* nel quale sta la Repubblica. Conserviamo questa famosa e a un tempo gloriosa nostra aristocrazia, da Dio creata, e sin oggi per sua grazia mantenuta, e preghiamolo di cuore che ne ispiri il necessario amor per la patria. Per la patria abbiamo noi di continuo affaticato, or negli interni uffizi, ora nelle esterne ambascerie, e sempre servendo alla patria siamo giunti alla presente età di settant'anni, stanchi e oppressi specialmente dai travagli presenti. »

« Cosa vuol il doge? Il doge ricerca cosa che non si potria negar per convenienza a qualunque cittadino. Se un cittadino per morale occupazione o per fisico impedimento domandasse una proroga di otto giorni soli, per presentarsi a trattar qualunque pubblico o privato affare, la gli si accorderia sicuramente. Il Serenissimo, deposta la persuasione che la propria carta esibita oggi a otto fosse la buona nei punti vertenti (giacchè non sente vaghezza alcuna per la propria opinione, ma sente soltanto amor vero del miglior bene della patria comune) l'altr'ieri ha spontaneamente ritirata la carta propria e coi più maturi studii ne ha formata un'altra, figlia del zelo e composta di due carte, cioè della sua e di quella dei Consiglieri, i quali meditandola l'hanno firmata, e tutti noi ci lusingavamo che i signori Capi vi dessero il loro nome. Varie a tale oggetto nelle sessioni tenute con li signori capi, furono le tergiversazioni, nelle quali abbiamo sempre avuto per solo oggetto il ben della patria comune e della sussistenza della periclitante Repubblica. Jeri mattina, jeri sera ancora speravamo di veder li signori capi persuasi e convinti delle nostre ragioni, ma iuvano perchè fatta leg-

ger ad essi la nostra proposizione senza poter ottenere alcuna decisiva risposta, tenaci essi del proprio consiglio, improvvisamente questa mattina, facendo a tutti arcano dell'architettato segreto non plausibile divisamento, hanno voluto far andare sul *lettorin* (leggio) la ferma concertata loro proposizione per mandarla quindi sul momento medesimo alla ballottazione, opponendosi alla Parte di proroga o di sospensione che manda il doge, facoltà alla nostra figura concessa dai nostri sapientissimi progenitori, e autenticata da moltissimi esempi.

« Si negherà forse al capo della Repubblica la proroga di soli giorni otto, necessarii a lui e al Consiglio della ventura settimana per la discussione degli affari i più grandi, i più gravi, dall'abbandono dei quali può dipendere pur troppo il rovesciamento delle patrie costituzioni? Cosa diriano i sudditi e gli esteri se fosse negata la proroga al capo della Repubblica, il quale la ricerca per pubblico oggetto, onde penetrar centralmente le due carte proposte, e far l'analisi ingenua dell'importanza e utilità dell'una, e smascherar con patriottico candore quell'altra?

« Noi non sappiamo piangere, perchè non sappiamo mentire, ma però raccomandiamo nel modo più efficace e solenne al padron della Repubblica (il Maggior Consiglio) la propria sua causa. Abbiamo parlato anche noi ne' tempi decorsi delle pubbliche cose ne' pubblici comizi, ma sempre con ingenuità e candore, seguendo la propria nostra opinione, ma abbiamo sempre detestato le concertate private unioni e le notturne conventicole, dalle quali pur troppo è originata tanta discordia. Questa stessa impazienza che dimostrano i signori Capi di mandar alla ballottazione la loro Parte (ci si permetta di parlare con libertà) è effetto di partito che ha origine dal parlar dei pubblici affari fuori dei luoghi nei quali, si devono tratta-

perciò occupato il doge nella  
ne, promettiamo che immedia  
sovrano (Consiglio) per la trat  
suoi affari. Intanto tranquilliar  
volmente e vogliamo la concor  
il fondamento e l'animo di tutti  
mo a lacerarci il cuore, non si  
rali promesso, non ci lasciamo  
tune, e tutti cooperiamo con l'  
ri, delle virtù e delle massime  
nitori alla conservazione della  
tempo reputata immortal nostr

Le parole del doge furono  
l'assemblea, il partito della pr  
come scrive Matteo Balbi, una  
tre maggiori. Giunto il 9 mag  
sima aspettazione il Maggior  
Morosini, del Valaresso, del Co  
nimi di sempre più infervorare  
trono il Serenissimo, e con lui  
glio con ispettacolo, nota il su  
ponente, degno del pennello d

sta dai capi della Quarantia, contraria l'estensione dei poteri concessuta ai Correttori, correttori non già, come per lo passato, eletti sopra un dato argomento, sulle leggi, sui capitolari, sul palazzo, sui reggimenti, ma correttori in genere (1), correttori essere voce generalissima e pericolosa, non vedersi ove possano andar a finire, a quanto si possano estendere. Questa parola di correttori così presa in genere, essere di onta e vergogna alla Repubblica, minacciare i quattordici secoli di sua esistenza, dar vasto campo alla vanità, all'interesse, all'ambizione. La proposizione dei tre Capi lasciar libero ai correttori di giudicare ciò che spetta al Maggior Consiglio, ciò che al Senato: (2) « questa generalità che li rende interpreti delle nostre leggi in mezzo alle nostre divisioni, lascia loro una libertà che potrebbe essere fatale al Maggior Consiglio. Chi di VV. EE. non sarebbe oggi sospettoso, ove si tratti di deliberazione non solo che decide dei viveri, del costume, del lusso, del ministero, (3) ma che minaccia la totale alterazione della costituzione organica della Repubblica? Questo non è senza esteso pericolo. Si vuol tirare il Maggior Consiglio, strascinarlo a giovare e a servire alle proprie passioni; si ha cambiato già la parola viveri in *generi*, il quale tutto abbraccia, il commercio, le dogane, le fabbriche, la terraferma, lo Stato. E si vorrà far tutto rovesciando il sistema della Repubblica, o non si potrà far niente. Meglio sia, e questo intendiamo, proporre un modello un poco alla volta, andarlo perfezionando, e questo non sarà piccola cosa. Perchè quan-

(1) Difatti la proposizione dei Capi di XL diceva: « L'andarà parte: che de presenti con le forme e metodi soliti sia fatta elezione di cinque onorevoli nobili nostri di virtù e di esperienza col titolo di Correttori ecc. senz'altro, benchè poi venissero loro indicate e limitate le commissioni.

(2) Il seguito dell'orazione qui riferita, fu qua e colà un po' compendiato.

(3) Gr' Impiegati subalterni.



capitolo, con la prossima separazione, e se è di sommo aggravio almeno un sommo bene. Non è p sul lusso ch'è un tarlo divoratore strugge le virtù principali e necessaria: frugalità, moderazione e parsimonia del costume? E cosa fa la proposizione? Cosa veramente derisoria del costume, e dopo averla rivissima, cosa fanno? La riducono rizzano ciò che fu già comandato difficoltà, all'odierna inerzia nostra tezza intellettuale e corporea della in cui la Repubblica pel soverchio logora e tarda, colla proposizione rimontarla, rinnovarla interamente apparato di mali e di rimedii perchè questo sì è il Maggior Consiglio) chiama un medico al letto, il quale curabile la malattia ordina per rin la testa. Tal sarebbe la Parte che pensa di tagliar tutto, rovesciar Questa è la prima volta da che esi

tro la Parte nostra ben lungi dall'arrischiare un decisivo tentativo, è una disposizione d'andare a grado a grado disponendo l'infermo a sostenere il rimedio. Vogliono il bene apparente o il reale? Se il reale, non c'è bisogno di correzione, basta che lo vogliano e l'hanno. Il bene reale è di amare la Repubblica, è la concordia degli animi, è il sospirar tutti al decoro, alla grandezza, alla gloria della nostra patria. Questo è il bene, questo il bene professabile in una carta che deve andar sotto gli occhi del cittadino, del suddito, dell'estero, dei posterì. Imperciocchè, amatissimi miei cittadini, noi abbiamo servito e dentro e fuori, e senza adoperare alcun'arte, venendo innanzi alla patria ad esporle semplicemente l'utile ed il bene, or diciamo che ben sappiamo come pensano i monarchi, e avvertiamo le Signorie loro a pensare seriamente a sè medesime. Come pensano i monarchi? I monarchi, e queste son cose antichissime, per la loro organizzazione, per la differenza del loro governo, per la grandezza loro, per le speranze, per la soggezione de' loro sudditi, odiano mortalmente tutte le Repubbliche. Se quest'odio è radicato fin nei secoli più lontani in tutta Europa, e lo dice perfìn Cicerone parlando al popolo romano, se è radicato fino all'origine nel nascimento delle nazioni, elle sentano la condizione odierna delle cose. L'Europa è oggi sommamente sbilanciata nelle potenze, oggi tutt'i monarchi vestiti di somme forze hanno coperto di vilipendio le Repubbliche, che del resto sono pochissime in Europa. Noi fortunatamente per la posizione posti apparentemente in sicurezza, nol siamo per la dominazione nostra. Tutt'i monarchi ci stanno sopra oculati e curiosi, e attendono qualche sviluppo di nuove cose, dalle quali trarre vantaggio, perciocchè l'ambizione e l'interesse, passioni fortissime in tutt'i potenti, sono potentissime

nei monarchi, intenti sempre a dilatarle e non perder momento di procurarsi nuov' esca. Sulle presenti nostre convulsioni pertanto i monarchi stanno formando forse il loro giudizio, cosa questa che immerge l'animo nostro all'estremo della confusione e del terrore. Detto si è molto, ma non tutto ancora, e però tutto ai cittadini nostri si sveli e si apra loro amoroso il cuore ed ingenuo. Nel tempo che eravamo a Vienna come ambasciatore, nei tempi torbidi della Polonia, là ho inteso più volte ripetere: *I signori Polacchi non vogliono avere giudizio, vogliono contender fra loro, la giusteremo noi, ci divideremo la preda, perchè uno stato che si governa male da sè, chiama i forestieri a governarlo.* — Se c'è Stato che abbia bisogno di concordia siamo noi, che non abbiamo forze nè terrestri, nè marittime, nè alleanze, che viviamo a sorte, per accidente, e viviamo nella sola idea della prudenza del governo della Repubblica veneziana (1). Questa è la nostra forza. E credetemi pure che tutt'i ministri (2) per ordine de' loro sovrani hanno commissioni di renderli informati dello sviluppo di queste questioni . . . . Noi conosciamo la nostra situazione e i mali della Repubblica, noi facciamo un ampio giuramento in faccia a tutta la terra di cercar di prestarci al rimedio, ma bisogna che elle presidiino il loro doge che è nella buona intenzione di regolare i disordini secondo il suo impegno; non si lascino abbagliare da vane parole, quando prendono in mano il voto, pensino che questo decide della nostra patria; non si lascino sedurre dall'incantamento d'un beneficio particolare, nè del bene patrizio, che non sarà, nè potrà essere e per cui ci vorrebbero milioni. E dove sono questi

(1) Terribile confessione da non dimenticarsi nel progresso di queste storie!

(2) Gli ambasciatori esteri in Venezia.

milioni? Paghiamo due milioni l'anno di censi . . . . Gran Dio! Vedono di che si tratta, vedono i pericoli interni ed esterni. Il nostro desiderio è di veder prima rimediato ai mali nella parte più sensibile della Repubblica, alla commutativa giustizia, cioè nei Consigli dei Quaranta pel frequente cambiamento delle persone e per lo statuto divenuto oscuro e bisognoso di lunga esperienza (1). Le massime della giustizia ne ha fatto grandi, queste massime ci hanno conservato, e se non abbiamo giudizio, senza queste massime periremo. I nostri sudditi hanno da esser trattati come compagni; sanno come si faceva una volta? Quando si andava fuori delle nostre terre, si ricevevano in forma solenne fino i capi dei Comuni. Perchè i principi che non hanno forza, sono costretti a riporre la sola loro sicurezza nell'amore dei sudditi. Questo è il vero bene patrizio, cooperiamoci sempre. L'ho detto l'altro giorno. Dio non ha fatto il più bel paese di questo. C'è bisogno di metterlo in attività, ma così no, con disonore, con disdoro della patria. Bisogna avere una retta intenzione; amare, al paro di me, la patria. Questo è il bene, questa la grandezza reale dei dominii. Abbiamo riflesso al ludibrio al quale andiamo incontro. Guardino dalla finestra, vedranno un infinità di popolo ansioso di saper l'esito, di veder risorgere dalle procelle la calma nell'ordine patrizio. Abbiano quella fermezza che ne ha resi potenti e forti. Amiamoci, aiutiamoci, aiutiamo la Repubblica e così aiuteremo noi stessi. Non ho mai in vita mia professato odio o rancore contro chiunque. Se verrà alcuno a presentarsi a quella bigoncia a dir una cosa, per erronea che fosse, non l'odierò, è abbastanza castigato dalla disapprovazione del sovrano (Consiglio) e dalla riprovazione delle palle. Questi sono i veri modi di sostener la

(1) Per ben comprenderlo e averne pratica.

**Repubblica. Frattanto, o patria, temi degli uomini, ma molto più de' tuoi cittadini. »**

L'arringa del doge fu accolta con reiterati segni di applauso, e la proposizione di lui fu accettata a grande maggioranza. Si passò alla nomina dei Correttori il 9 maggio; diciannove dei più ragguardevoli cittadini furono proposti, due soli rimasero accettati, Giorgio Pisani e il cav. Gir. Ascanio Giustinian. Si scoperse che il Contarini avea più palle che non occorreivano, e che era stato fatto inganno nei voti; la cosa parve, com'era, della massima gravità, e fu affidata agl'inquisitori (1). L'agitazione intanto continuava nella città, fu proibito severamente nelle botteghe da caffè il discorrervi di politica, furono vietate le conventicole e le segrete adunanze; un fante del Consiglio dei Dieci stava alla scala dei Censori, alla sommità di essa il capitan grande, al piccolo uscio che introduceva alla sala del Maggior Consiglio il *Cristofolo dei Cristofoli* fante o donzello degl'inquisitori; si sparse voce che nelle camere superiori fosse il colonnello Craina ed altri ufficiali con soldati pronti ad accorrere all'uopo, a causa di qualche rumore che alcuni patrizi sarebbero venuti al Consiglio con armi nascoste. Nell'assemblea 12 maggio fu riletta dal segretario degl'inquisitori la Parte 1484 con cui proibivasi che alcuno potesse durante la votazione muoversi dal proprio posto, si vegliò attentamente alla regolarità delle ballottazioni, ed infine furono nominati i cinque correttori Girolamo Ascanio Giustinian, Giorgio Pisani, Pietro Barbarigo, Alvise Contarini II, Zaccaria Valaresso.

Intanto il Pisani era stato eletto per opera del suo partito fin dall'8 marzo 1780 procuratore di s. Marco, ed il 29 maggio avea a seguire il suo solenne ingresso nella

(1) Tutto quanto segue, si dà per la prima volta dalla storia manoscritta *Molin*.

**Merceria.** Erano a simili occasioni sempre splendidi gli apparati, sontuose le feste, ma questa volta superavano quant'altro mai si fosse per l'addietro veduto. Accompagnavano per la Merceria, sfarzosamente addobbata, fino a trecento cinquanta due nobili, in vesta di magistrato, turba immensa di popolo plaudente, una faraggine di scritti fu pubblicata in suo onore in prosa ed in verso, nei quali veniva celebrato come il vero cittadino, l'amatore della giustizia e del popolo. Fino da varie città suddite vennero deputazioni a complimentarlo; era insomma un vero trionfo che non poteva non ispiacere agli ambiziosi, agl'invidiosi, a quelli che bene scoprivano le sue mire, e a che tendesse tanta sua popolarità.

Presentavasi al doge e così orava «. Mi accosto al soglio di Vostra Serenità per assumer legalmente il possesso della dignità di Procuratore di s. Marco, a cui spontaneamente la patria mi sollevò. Sarei superbo della mia sorte, se fossi contento di riguardar solamente il generoso concorso del voto pubblico e l'accoglienza assai favorevole della nazione, ma cercando la gratitudine mia con quali mezzi mi sia concesso di retribuire a tanta grazia, lo splendor medesimo di questa mi rattrista e mi avvilisce il timor di vedere un giorno troppo scarsamente saziata sì onorevole e pubblica aspettazione. Se mai bastasse, principe Serenissimo, eccellentissimi signori, ad allontanare la taccia di cittadino ingrato la più soda perseveranza nell'assiduità dell'applicazione, nella fortezza dell'animo, nella giustizia del cuore, nella verità della lingua, Vostra Serenità, interprete sacro della Repubblica, non mi abbandoni del quasi giusto conforto di assicurarmela; e la mia partenza dal soglio sarà accompagnata da quella ilarità che non fu la compagna di questo mio apprestamento. I sacrificii delle sostanze mi son vietati dal-

la fortuna, nè oso metter in conto di rimarcabile un rassegnato servizio del mio buon zio Domenico; quel che offrir posso alla patria mia in equivalente di me medesimo, consiste soltanto in questi due figli che alla stessa preparo, preparandoli nelle viste che adornano pienamente la Serenità Vostra e le Eccellenze Vostre, e questi Eccellentissimi miei colleghi, nella grazia e sapienza de' quali in tanta solennità di momento invoco il più solido appoggio della futura mia vita. »

... Ed il doge gli rispose: « Eccellentissimo Signore: l'accogliamo di buon grado coperto della ragguardevole dignità procuratoria di s. Marco, e la vedemo entrante adesso in un ufficio istituito dalla sapienza degli antichissimi progenitori nostri, non solo per oggetto di pietà, ma ancora per essenziali rispetti politici interni ed esterni, precisamente voluti dalla configurazione di quei tempi, ufficio che fu mantenuto nell'opinione comune in grandezza d'estimazione, perchè specialmente nei secoli scorsi è stato sostenuto da cittadini che nelle guerre e nelle paci si erano resi meritevoli verso la patria nostra. Come siamo persuasi che la sua elevazione sia stato un effetto della virtù sua propria generalmente riconosciuta, così non dubitiamo ch'ella non abbia ad adoperarla servendosi di quei non ordinari talenti de' quali Dio Signore l'ha abbondantemente fornita, unicamente a sempre maggior decoro ed utilità della Repubblica, perchè la si mantenga immutabile nella sua forma. Tanto più dobbiamo sperarlo, quanto avendosi ella con esattezza ed attività adoperato nell'esercizio della giustizia criminale e civile, diffondendosi ora sopra la persona sua la sfera della potenza e quella dell'autorità, per le nuove gravissime ispezioni delle quali la si trova indossata, siamo certi che unite le conoscenze acquistate a quelle che in progresso

la sarà per acquistare, ella divenga un cittadino sempre più utile e più benemerito verso la patria, dando un efficace esempio a' suoi due figli che ci ha presentati qua dinanzi, e dando ancor maggior decoro al servizio prestato dal suo degnissimo zio Domenico e a tutta la sua famiglia. »

Le parole del doge e le sue raccomandazioni non potevano non fare viva impressione su quello al quale erano dirette, ma fu per un solo momento; le luminarie, i fuochi artificizati, la splendida veglia nel suo palazzo con musica, balli e cantate in sua lode, tutto valeva a dissipare in lui ogni sinistra idea, a far considerare sè stesso come il favorito del popolo, ed il suo tribuno. Gl'invitati però ammiravano stupefatti i quadri che ornavano le stanze, tutti allusivi a riforme, i simboli n'erano stampati perfino sui biglietti di visita e d'invito, un' incisione rappresentava il Leone di s. Marco, ma in luogo del solito *Pax tibi* vi si leggeva l'iscrizione *pasti fuistis*; sugl'involtni dei dolci e delle confetture erano versi come questi:

*La science, le bon coeur, l'amour patriotique  
Sont ils le fondement de la République.*

Tuttavia quella veglia non brillava della solita gaiezza veneziana, scorgevasi su tutti i volti qualche cosa d'incerto, di malinconico, e furono trovati per la sala sparsi alcuni polizzini che dicevano: *Oggi bordello, domani castello; oggi l'ingresso, domani il processo. Dio ti guardi!* Nè la profezia tardò a verificarsi.

Era già qualche giorno che gl'inquisitori tenevano d'occhio il Contarini ed il Pisani; quanto al primo, benchè gl'indizii nella faccenda della ballottazione non mancassero, aveasi però difetto d'una prova evidente, legale e perciò soprastavasi nella punizione: non così del secondo. Una società erasi formata detta la *società Pisanesca*; nella quale si parlava del governo, si preparavano le



arringhe da tenersi, e giungevasi fino a dire che il Maggior Consiglio avrebbe fatto ciò che il Pisani e il Contarini avessero voluto. Un solenne pranzo era stato dato alla Bragora (1), nel quale il Pisani avea detto: *Animo, stiamo forti, e tutto andrà bene*; scritti rivoluzionarii si trovarono nell'urna dei suffragi. Dopo maturi studi parve pertanto agl'inquisitori non aversi a badare più oltre, ed era il 31 maggio 1780 alle quattr'ore di notte, quando il Gislanzoni loro segretario, il Cristofoli, un colonnello con alquanti soldati dalmati si recarono al casino del Pisani a s. Mosè dove trattenevasi con alcuni amici, e trovatolo in un suo studiolo, gli furono domandate le chiavi delle carte. Rispondendo il Pisani tenerle il suo segretario Cristoforo Busa, gli fu imposto di scrivergli subito un viglietto coll'ordine di consegnarle, non escluse quelle che il Gislanzoni seppe indicare trovarsi custodite in certo segreto ripostiglio. Scritto il biglietto, il Pisani disse alcune parole di conforto alla moglie, e s'invìo rassegnato e con fermo animo ad una gondola che l'attendeva e il condusse a Fusina. Colà fatto entrare in una carrozza, che tenevasi pronta fu condotto a Padova, poi a Vicenza ove chiese un Orazio per accorciarsi la noia del viaggio, e giunto a Verona fu colà chiuso nel castello di san Felice. Dopo dieci anni tramutavasi al Pisani la rilegazione dal castello di s. Felice di Verona, in quella più dolce nella sua villa di Monastier, ma perseverando egli sempre nelle sue idee di novazioni e di sconvolgimento degli ordini della Repubblica, gl'Inquisitori riferivano il 23 settembre 1790 al Consiglio de' Dieci, che avendo continuato sempre a sorvegliare il Pisani, aveano verificato persistere egli tuttavia nelle sue massime, tenere carteggio con patrizii suoi partigiani, cospirare allo scopo prin-

(1) Contrada di Venezia.

principalmente di restringere il potere dei Dieci ed abbattere il Tribunale supremo degl'inquisitori, chiamandolo ingiusto, violento e tirannico. Tutto compreso il Pisani delle idee sovvertitrici di Francia, avere scritto un libro pieno d'invettive e di sarcasmi contro i magistrati della Repubblica, che pensava pubblicare per le stampe in estero stato, essere infine suo divisamento di apparire improvvisamente in Venezia e nello stesso Maggior Consiglio in giorno di riduzione a perorarvi la sua causa facendosi precedere da sedizioso scritto diffuso tra'nobili per procacciarsene l'appoggio. In tale gravissimo emergente aveano gl'inquisitori stimato di loro dovere e a sollievo del loro incarico, dare di tutto comunicazione al Consiglio dei Dieci perchè questi prendesse matura deliberazione in proposito (1).

E aggiungevano il 22 novembre aver potuto procurarsi una gran parte della storia scritta de' casi suoi dal Pisani, essersene riconosciuto il carattere di suo pugno pel confronto fatto con altri scritti di lui, laonde evidente e provata essendo la sua reità (2), l'aveano per intanto fatto tradurre nel castello di s. Andrea del Lido, attendendo dal Consiglio le ulteriori determinazioni (3). In seguito alle quali fu nel 1794 di nuovo rilegato nel castello di Brescia, donde fu liberato soltanto dagl'insorgenti, quando quella città nell'aprile 1797 ribellando alla Repubblica, si unì ai democratici e ai Francesi. Ma il Pisani, se prima era stato perseguitato dagli aristocratici, ora si trovò essere parimente dai democratici, ai qua-

(1) *Parti secrete*, Cons. X.

(2) A maggior certezza ne accompagnavano i titoli dei capitoli e alcune parti del contenuto.

(3) Tutto ciò prova, come abbiamo altrove dimostrato e la dipendenza degl'inquisitori dal Consiglio de' Dieci, e la cura che mettevano nel bene accertarsi della reità prima di passare all'arresto o alla punizione del colpevole.

li spiaceva non desse com'essi nelle esagerazioni e lo tacciavano, come allora dicevano, d'incivismo, ond'egli scriveva nel libro della sua vita: « Sapevasi da tutti ch'io non voleva far nascere una *repentina* morte dell'aristocratico usurpato dominio, per indi repentinamente far sorgere il democratico impero, ma che voleva richiamare il Governo già sussistente nei termini di giustizia, ed a tale sistemazione che invece che odiato com'era dai sudditi provinciali, dal popolo veneto (1), da gran numero di patrizii stessi, e detestato dagli stranieri, si avesse anzi ad acquistare il nazionale affetto e la estimazione universale. »

Finalmente il 9 gennaio 1811 pose fine all'agitatissima vita del Pisani morto a Venezia nella parrocchia di s. Luca ov'ebbe sepoltura (2). Della sua opera *Vita, processi e pensieri* di Giorgio Pisani non fu pubblicato se non il primo volume (3).

L'altro agitatore Carlo Contarini era stato imbarcato su d'una feluca e mandato nella fortezza di Cattaro ove morì. Altri arresti e confinamenti furono fatti. Gl'Inquisitori riferirono il 4 giugno il loro operato al Maggior Consiglio, il quale non solo approvò, ma domandò estendessero più oltre le ricerche e le punizioni contro quelli che colle loro triste operazioni avessero minacciato il sovvertimento degli ordini della Repubblica. Gl'inquisitori con decreto 24 luglio venivano dichiarati benemeriti della patria, e avuta considerazione al passato pericolo, raccomandavasi loro di continuare nella indefessa vigilanza, e facevasi perciò nuovo e rigoroso decreto contra qualunque setta o conventicola (1780).

(1) I fatti che in progresso avremo a narrare ci daranno anzi testimonianza dell'inalterabile affetto delle popolazioni al veneto Governo.

(2) *Genealogie Barbaro* con aggiunte, presso il cav. Cicogna.

(3) Ferrara presso Binaldi 1798.

## CAPITOLO OTTAVO.

Lavoro dei Correttori. — Loggia di *Liberi Muratori* scoperta. — Esposizione del fatto. — Provvedimenti degl' *Inquisitori*. — Altre loggie scoperte e represso a Padova, Vicenza e Verona. — Passaggio di papa Pio VI per gli Stati veneti. — Vertenza coll'Olanda. — Guerra colle potenze barbaresche. — Angelo Emo. — Sua spedizione nel Portogallo e burrasca. — Guerra di Tunisi. — Le *batterie galleggianti*. — Sfax e Biserta. — Discorso dell'ambasciatore di Francia in lode dell'Emo. — Morte di questo. — Funerali e monumento. — Considerazioni.

**S**ucceduto per tal modo l'allontanamento dei principali facinorosi da Venezia, continuavano nella loro opera i Correttori, e varie leggi venivano sottoposte al Maggior Consiglio, e da esso approvate. Si tolse la provvista delle carni agli appaltatori, affidandola alle cure dei *Proveditori di Comun* con una giunta sulle Beccarie, volgendosi altresì l'attenzione ad aumentare il numero del bestiame nello Stato; le arti, concernenti i pesci e salumi, furono staccate dalle arti di vittuaria, industria e commercio, e sottomesse al solo magistrato dei *Proveditori* sopra la *Giustizia vecchia*, con l'antica dipendenza dal Senato; si ebbe cura altresì di fissarne le tariffe, di vegliare all'esattezza dei pesi e delle misure, d'impedire le incette e i monopoli, nominando a quest'oggetto una giunta visitatrice, e confermando l'autorità dell'*Inquisitorato ai viveri* istituito con Decreto 1715; furono fatti provvedimenti per le legna da fuoco. Si volse anche il pensiero a rassodare e agevolare l'esercizio della giustizia civile, a regolare il ceto dei così detti sollecitatori, intervenienti, causidici, obbligandoli a relativi studii di leg-

ge, agli esami, al diploma di autorizzazione. Il 30 aprile 1781 si venne finalmente a trattare del lusso, e richiamando come la Repubblica ne avea fatto sempre scopo di particolari leggi e magistrati per frenarne i dannosi effetti nelle famiglie e nello Stato, eccitavasi il Senato a nuove provvidenze, sì per la capitale che pei varii reggimenti. Coll'idea di rialzare l'industria nazionale fu rinnovato il divieto dell'introduzione di manifatture forestiere, specialmente quando le proprie potessero supplire; furono fatti ordini pei libri de' mercatanti e venditori, per le cambiali, pei fallimenti; e per ovviare in questi l'inganno divenuto frequente di far apparire considerevoli doti, ne fu prescritta la notificazione al momento del matrimonio; si confermarono le leggi contro le usure. Oggetto di particolari disposizioni fu altresì l'educazione, riformando il regolamento dell'Accademia dei nobili, e del Seminario patriarcale, istituendo nuove scuole pubbliche e pel clero, assegnando a uno scopo sì pio una parte delle rendite dei beni *ad pias causas*.

I Correttori aveano dunque soddisfatto del loro meglio all'avuto incarico, ma non perciò gli animi quetarono, e non molto andò che una grande scoperta venne a chiarire da quali pericoli fosse minacciata la Repubblica.

Un incendio, incominciato il 25 aprile 1785 nell'Arsenale ma a tempo soppresso, avea fatto aumentare le guardie e raddoppiata la pubblica attenzione. In mezzo a quel generale sospetto avvenne che si scoprisse, radunarsi in Rio Marin in remoto palagio e in tempo di notte parecchi nobili e cittadini, sotto la direzione di un forestiero napoletano, che praticava in molte famiglie, e colà compiersi misteriosi riti e predicarsi le massime liberali, allora in voga per tutta Europa, per opera specialmente del tedesco Weishaupt, fondatore degl'*illuminati*.

Vuolsi che la scoperta si dovesse veramente al caso di un falegname che chiamato pel lavoro di certo armadio, mosso da qualche sospetto, tutto osservasse da un foro praticato nell'appartamento superiore e ne facesse tosto esatto rapporto agl'Inquisitori. Comunque andasse la cosa, nel repertorio del Tribunale leggesi quanto a quella società ciò che segue, lo che fedelmente riproduciamo (1) a pieno schiarimento del fatto, che anche recentemente diede molto e forse troppo a parlare.

« Erano Inquisitori Giovanni Sagredo di Francesco, Girolamo Diedo e Angelo Gabrieli, e l'attenzione del Tribunale essendo rivolta a tutto ciò principalmente che può interessare oggetti massimi di religione e di stato, lo condusse a penetrare che in rimota parte di questa città tenuta fosse in affitto dal marchese Michiel Sessa napoletano una casa ad uso di certa compagnia formata da varie persone di ogni condizione e carattere, le quali osservando il più rigoroso secreto, non lasciavano per alcun modo traspirare le massime, gli esercizi, e gli oggetti loro. Questa scoperta in affare che per le singolari sue circostanze si rendeva maggiormente osservabile e geloso, meritò l'impegno di lunghe e serie applicazioni per venirne in chiaro e sicuro lume, e per giungere alla totale conoscenza delle cose che lo riguardavano. Estese perciò le più accurate indagini, e fatte praticare diligenti osservazioni e confronti, poterono SS. EE. assicurarsi dell'esistenza nella contrada di s. Simeon Profeta di una tale società sotto la denominazione di *Liberi muratori* alla quale si trovavano ascritti varii patrizii, alcuni religiosi, un protestante e molte altre persone; che capo di

(1) Dalla *Storia politica della Repub. di Venezia dal 1761 al 1797* di Girolamo Ascanio Molina, ms. presso la nob. famiglia Giustinian.

essa in figura di mastro era il pre nominato marchese Sessa, e che altri avessero secondo le rispettive lor cariche differenti mansioni; che le unioni succedevano di tratto in tratto con viglietti d'invito che per numeri spiegavano il mese, il giorno e l'ora della riduzione, uno dei quali fu anche al Tribunale presentato. Si seppero le superstiziose formalità, le regole ed il modo con cui venivano ricevuti li nuovi soci, dai quali dopo fatti alcuni quesiti, si esigeva il giuramento di rigoroso secreto, obbligandoli sotto le più severe pene a non isvelare per qualunque caso a chicchessia le cose attinenti alla medesima, e si ebbero pure alcune nozioni intorno alle loro costituzioni e le discipline per la corrispondenza che questa loggia teneva colle altre forestiere, a cui si diceva subordinata. Conoscendo per tutto ciò SS. EE. non tollerabile nemmeno nel prudente governo della Repubblica una così fatta arbitraria secreta società pericolosa, ed offendente li gelosi riguardi di religione e di stato, e contraria alle pubbliche leggi che espressamente proibiscono ogni sorta di conventicole e adunanze anche di devozione, quando non sieno avvalorate dai pubblici assensi, si sono dopo maturo e pesato esame determinate di volerla sul momento distrutta ed annientata.

« Il primo passo che fecero fu d'incaricare il fante Cristofoli di tosto passare a quella casa, ove diligentemente visitato ogni luogo e ripostiglio, dovesse da essa asportare non solo li registri dei nomi degli associati, le carte e libri, ma anche gli emblemi, mobili e ornati che vi ritrovasse e presentare il tutto con suo inventario, il che fu a vista d'ognuno eseguito nella mattina 7 maggio decorso, e nell'altra poi de'10, si comandò che esposta ogni cosa nella corte del pubblico palazzo, fosse data alle fiamme ed incenerita; comando che restò dai ministri esatta-

mente adempito, dopo aver consegnato le chiavi della casa stessa, che per alcuni giorni si è tenuta chiusa e custodita. Quanto poi agl'individui che formavano la sua compagnia, non fu ommessa diligenza per conoscere la condizione, il carattere e le particolari ispezioni di ogni uno, per le quali indagini venendo a rilevare i principali autori, e sopra gli altri maggiormente impegnati nella sussistenza della medesima, e nel procurare l'aggregazione di nuovi soci, il marchese Sessa e Carlo Konich, (*König?*) ambedue di stato estero, si è voluto che questi fossero per sempre dalla Dominante sfrattati, affine di dare un esempio che incutendo timore producesse a tutti una costante alienazione da simili riprovate società. Nè qui si sono fermate le cure del Tribunale. Fece costituire alcuno de' soci ed esaminar altri che si sapevano istrutti, nè furono risparmiati mezzi per procurar maggiori fondate notizie, oltre quelle che già si avevano dalle carte asportate, tra le quali riflessibile sopra ogni altra essendo quella che portava il titolo di *regola contratta* divisa in dodici articoli, che conteneva le massime da loro professate, hanno SS. EE. voluto che sopra questa, sopra la formula del giuramento, e sopra il totale della materia versasse accreditato religioso teologo di sana dottrina, di virtù e di prudenza, affine principalmente di lasciare a' successori un utile documento per il quale avessero meglio a conoscere li sommi mali e pericoli di tali compagnie in linea di religione e di stato, e conseguentemente la necessità di una continuata attenzione per impedire qualunque osservabile secreta unione delle persone principali che erano a quella associate, e ogni tentativo diretto ad introdurne alcuna. Perfettamente esaurita in tutte le sue viste dall'egregio scrittore la commissione, produsse una molto erudita ed elaborata dissertazione, in cui trattando con



sode ragioni e coll'autorità delle leggi l'argomento, dimostra quanto siano tali loggie per l'erronee sue massime, per la qualità del giuramento e per tanta segretezza, contrarie alle ragioni di un buon governo, ed offendenti la santità di quella cattolica ortodossa religione nella quale nacque, crebbe e si mantenne sempre costante la Repubblica. Sciolta questa, scoperta nella Dominante, non fu minore l'impegno che presero SS. EE. per rilevare se alcuna ne esistesse o fosse per istituirsi nelle città e luoghi sudditi onde fosse eguale per ognuna il destino. Risolute e precise furono le commissioni alli N.N. UU. Rettori capi di Provincia nella Terra ferma, ed alle cariche primarie in Levante e Dalmazia d'indagare e riferire quanto sul proposito riuscisse loro di penetrare, e se la distanza non ha permesso di avere sollecitamente riscontro delle provincie oltremare, giunsero però con diligenza quelle della Terra ferma.

« Ma per quanto si è raccolto dalle relazioni dei pubblici rappresentanti erano le città, ove esisteva così detestabile compagnia diretta colle stesse leggi e discipline e col medesimo giuramento di segretezza, cioè Padova, Vicenza e Verona. Quella in Padova avea la casa di sua formale riduzione nella contrada detta *Mezzo cono*, alla quale erano aggregati alcuni patrizi, varii di quei canonici e molti di ceto nobile. Si è voluto che fosse questa immediatamente visitata, ma siccome al momento di verificarsi il comando, erano già stati avvertiti alcuni di quei soci dell'esecuzione praticata in Venezia, così poterono in prevenzione distruggere la maggior parte degli emblemi e mobili in essa esistenti. Quelli rimasti ed asportati furono per ordine del Tribunale da quel rappresentante venduti, e distribuito il ritratto in elemosine ai poveri. Le carte poi che per quanto si seppe erano passate presso un

**N. U.** si sono fatte a lui ricercare, da cui si ebbe in risposta che le aveva date alle fiamme. Uniformi deliberazioni si presero rispetto all'altra in Vicenza. Assunti, com'erasi fatto in Padova, li costituiti di alcuni dei soci, e prese maggiori fondate informazioni, si è commesso a quel N. U. podestà di fare immediatamente chiudere la casa della riduzione, dopo che si erano state tolte da quella le carte e li mobili che vi erano, rassegnando le prime al Tribunale ed esitando gli altri, perchè il ritratto della loro vendita fosse impiegato in caritatevoli disposizioni. Con misure eguali di prudenza e di risoluta esecuzione si è proceduto per lo scioglimento della loggia di Verona, capo della quale si rilevò essere G. B. Joure maestro di lingua francese in quel collegio militare. Dagli stessi di lui costituiti e dalle note che si sono ritratte risultò che autore fosse egli stato di quella compagnia, che cercava per ogni modo di aumentare coll'aggregazione di altri individui per assicurare la di lei sussistenza, che stabilite avesse per la riduzione alcune stanze nel Castel vecchio appartenenti al colonello Lorgna, dal quale gli erano state accordate. Asportate da quella le carte e li mobili ritrovati, disposto essendosi delle une e degli altri in conformità al praticatosi a Padova e a Vicenza, fu comandata poi ed eseguita l'espulsione del detto Joure dai pubblici stati con pubblico precetto di più non ritornare; del che si rese consapevole il Savio alla Scrittura per la sostituzione nell'ufficio che sosteneva, facendosi altresì avvertire il nominato colonello di non dover disporre in avvenire di quelle stanze in alcun uso che meritar potesse rimprovero e disapprovazione. Sciolte in tal modo e annientate le compagnie suddette, le carte poi e libri della Sacra Bibbia, emblemi ed alcune vesti rinvenute nella loggia in Venezia unitamente alle altre spedite dai tre rispettivi

pubblici rappresentanti sono state tutte con ogni diligenza riposte, e si conservano in quegli archivi, ove parimenti sono aggiunti alcuni opuscoli di molto merito ed erudizione procuratisi, li quali trattano con soda e sana dottrina di un tanto importante argomento. Parlando infine delle città di Brescia e di Bergamo, le notizie che pervennero, assicurarono SS. EE. non essere presentemente in esse alcune di dette loggie, che negli anni passati una ne fosse in Brescia, la quale fu sciolta, avendosi soltanto qualche non mal fondato sospetto che possa esservi alcuno aggregato a qualche loggia forestiera. Questo è tutto ciò che dal zelo del Tribunale, in affare quanto grave ed interessante altrettanto combattuto dalla più fina industria e da gravi resistenze, fu con impegno operato e conseguito, togliendo un male di tanta conseguenza e pericolo. Ma come niente meno importante si è conosciuto l'assicurare possibilmente che non abbia mai a risorgere o introdursi, così LL. EE. si sono seriamente applicate per non lasciare scoperto e senza provvidenze un punto di tanta rilevanza e che deve interessare l'impegno e la vigilanza dei successori, onde sia posto al caso di qualsiasi tentativo, prima che si effettui, il necessario riparo; a quest'oggetto si è scritto circolarmente alli rappresentanti capi di provincia della Terra ferma di non intermettere le cure e la vigilanza loro sopra così grave argomento, avendo principalmente in osservazione le figure che eransi associate alle loggie che furono sciolte e che si trovano aggregate ad alcuna forestiera, interessando il zelo dei vescovi, perchè anche coll'opera dei parrochi procurino di venir in cognizione se mai si pensasse o si tentasse da alcuno di formar simili dannate compagnie, coll'obbligo alli Prelati stessi di render conto al pubblico rappresentante di ogni scoperta che dovrà essere da

loro al Tribunale partecipata. Si è inoltre ad essi ordinato di tener sempre aperto processo d'inquisizione sulla materia coll'autorità e rito del Consiglio de' Dieci, ricevendo denunzie secrete e promettendo al denunziante premio corrispondente alla riserta, verificata che siasi, per dover di tratto in tratto portar al Tribunale medesimo la relazione del risultato. E quanto alla Dominante si ebbe l'avvertenza di eccitare il noto benemerito zelo di mons. Patriarca a farsi sollecito e vigile valendosi anche dell'opera di questi parrochi e di ogni altro che a lui paresse per penetrare ogni tentativo e disposizione che in alcuno si manifestasse tendente a ristabilire, contro la mente pubblica, tali private società. All'impegno che il degno Prelato ne prese, eguale sarà in lui l'attenzione nel dare al Tribunale, anche di soli ragionevoli sospetti, esatto e diligente ragguaglio per le provvidenze che convenissero. Di questa annotazione che tutto comprende quanto si è operato e disposto doveranno li secretarii pro tempore farne memoria nelle loro relazioni al primo d'ottobre, onde in così grave argomento tutto sia presente ai successori, li quali al caso di nuova elezione di Patriarca vorranno eccitare la di lui cura a prestarsi nello stesso modo e col medesimo impegno ad un oggetto che tanto interessar deve la pietà e sollecitudine loro. Girolamo Diedo inq. Angelo Maria Gabriel inq. Giovanni Sagredo inq. »

Il procedere degl'Inquisitori per quanto mite, non potè però evitare di accendere la rabbia e desiderio di vendetta in quelli che alla loggia trovavansi affigliati, e di darne occasione di biasimo a quelli che, imbevuti già delle idee filosofiche del secolo, avrebbero voluto tolto un Tribunale, che stimavano troppo in opposizione con quelle massime di libertà che sempre più si divulgavano tra i popoli,

nel campo senza aver successo. Il papa Pio VI, vedendo riuscir inutili ammonizioni, si decise a recarsi in toto ripromettendosi dall'autorità drità del caso, da tutti quei mezzi giovargli per l'eloquenza che in lui la via di Ferrara nel territorio v solennemente accolto e accompagn fino ai confini. Grandi onorificenz non riuscì a smuovere l'imperato E quando nel ritorno a Roma riera Repubblica dalla parte del Tirol accolto in Verona, ove dall'alto benedizione a più di sessanta milite, e il 13 maggio 1782 giunse nell'isola di s. Giorgio in Alga, e sima riverenza a lui tributati dal riducevasi tra lo sparo delle artig delle campane, le acclamazioni dei Ss. Gio. e Paolo, ch'egli si era Recavansi il dì seguente il doge,

in mezzo a quella una splendida loggia. Finita ch'ebbe il patriarca Federico Maria Giovanelli la messa solenne, il papa che vi avea assistito, stando i vescovi ed il Senato inginocchiati sulle due gradinate dall'una e dall'altra parte della Tribuna, uscito di chiesa si diresse preceduto da molti vescovi, accompagnato dai cardinali Cornaro e Buoncompagni, e seguito dal doge e dal Senato, verso la loggia, donde all'affollata moltitudine impartì la benedizione. Visitò poi l'arsenale, la Chiesa di s. Marco, il palazzo ducale, s. Giorgio ed altre chiese; assistette nel pio luogo degl'*Incurabili* ad una superba cantata eseguita da sessanta donzelle de' quattro ospizii *Incurabili*, *Pietà*, *Mendicanti*, e *Vergini*, che per cura del Cav. e Procuratore Manin era stata scritta dal conte Gasparo Gozzi, e posta in musica dal maestro Galuppi detto il Buranello. Immenso concorso di vescovi e prelati, di ministri stranieri, di nobili veneti in abito patrizio, e delle dame vestite di nero aumentava l'imponenza della festa.

Questa venuta e dimora del papa a Venezia era un avvenimento che dai tempi di Alessandro III non s'era più rinnovato, ed è facile quindi immaginare quanta fosse la solennità, quanto l'entusiasmo, con cui veniva salutato, accolto, festeggiato, in quella città che famosa per le sue splendide accoglienze ai principi, ora trattandosi del Capo della Cristianità voleva che le feste sacre e religiose dovute al suo sacro carattere non fossero alle profane per niente inferiori (1).

Così pace al di fuori, vita lieta nell'interno per le feste ordinarie della città, e per le straordinarie in occasione di principi che venivano con grande frequenza a visitarla (2)

(1) L'anno seguente 1783 vi fu Gustavo III di Svezia sotto il nome di conte di Haga, per cui si fecero altre feste.

(2) Nel gennaio dello stesso anno 1782 Venezia era stata visitata dal

facevano di Venezia il centro dei piaceri, la città per l'abbondanza di questi più rinomata, e confermavano i suoi reggitori sempre più nella persuasione che ogni sforzo loro avesse ad essere diretto a che un tal ordine di cose, per cui vivevano contenti i popoli, non venisse alterato. Tuttavia poco mancò che una privata vertenza non avvolgesse la Repubblica in una guerra coll'Olanda, e le intollerabili molestie dei corsari barbareschi dovettero al fine

gran duca ereditario Paolo di Russia colla moglie Maria Teodorowna sotto il nome di conti del Nord, e ad altre e magnifiche feste avea dato occasione la loro venuta. Tra altre, nella piazza s. Marco fu eretto un anfiteatro di cinquecento piedi di circonferenza, nella sommità del quale giavano alcune loggie sostenute da archi pinti di verde e foggiati a modo di pergolato, ma non tanto alti che coprissero la superba architettura dei circostanti edifici. Al centro dell'anfiteatro (ove ora sorge il palazzo nuovo) era alzato splendido padiglione o chiosco turco ornato di cristalli alle finestre e sontuosamente addobbato, mentre alla parte opposta dinanzi alla chiesa vedevasi un grande arco trionfale alto ben ottanta piedi, imitando nel disegno quello di Tito in Roma, e adorno di colonne e statue, pel quale era l'ingresso nell'anfiteatro. Entrati il 24 gennaio i Conti del Nord nel padiglione, venivano introdotti nell'anfiteatro, l'un dopo l'altro, cinque gran carri rappresentanti per emblemi l'agricoltura, l'abbondanza, il commercio, le arti e la pace, tirati ciascuno da quattro bianchi buoi, e fatto il giro dell'arena ed usciti, entrarono in tre separate schiere settanta due tori e con essi i *Tiratori* bizzarramente vestiti secondo le foggie di diverse nazioni, ed eseguivasi la caccia del toro. Dopo di che ritornati i carri e dato accesso al popolo, fu spettacolo in vero sorprendente il rigurgitare tranquillo e pacifico della folla per quattro ingressi, e tutto occupare l'anfiteatro. Fattosi intanto notte, un'artificiata colomba accesa dalla mano della gran duchessa, rapidamente trapassando la piazza, giungeva all'arco per comunicargli la favilla che ad un tratto illuminò tutta la piazza, mentre torcie di cera splendevano sui gradini dell'anfiteatro e dalle finestre delle Procuratie, dagli archi delle loggie, dalla facciata della chiesa grandi lampadari di cristallo tramutavano quel luogo d'incanto come in una gran sala da ballo. La tranquillità che regnava nell'immensa moltitudine di popolo non contenuto da guardie nè da soldati, ma da soli cinque uscieri del Consiglio dei Dieci e dal *capitan grande* in toga rossa, trasse di bocca al futuro imperatore di Russia tutto stupefatto, l'esclamazione: *Voilà l'effet du sage gouvernement de la République. Ce peuple est une famille.* Vedi *Descrizione degli spettacoli e delle feste date in Venezia per il gran duca e la granduchessa di Moscovia ecc.* Venezia presso Vincenzo Formaleoni. Inoltre Mutinelli *Annali Urbani*, Giustina Michiel *Feste Veneziane* ec.

scinarla a far prova per l'ultima volta contro di essi, le sue armi.

Fino dal 1772 certo Primislao Zanovich di Budua l'Albania, famoso avventuriere, spacciandosi per conte, po mille rigiri e sutterfugi era pervenuto ad ingannare la credulità della casa Chomel e Jordan di Amsterdam arpirle in più volte vistosa somma di danaro e di gioje. Intossicati a Napoli avea saputo sì bene ingannare anche il residente veneziano Simone Cavalli, che ne ottenne una lettera di raccomandazione, la quale sebbene non autorizzasse menomamente ad un credito, era però concepita in termini tali che faceva supporre nel residente una conoscenza non leggera della persona del Zanovich. Il Chomel tanto vie più sicuro, ebbe la poca avvedutezza di aumentare sempre più la somministrazione del danaro, finchè riconosciuta la falsità d'un preteso carico d'oglio sopra bastimento dalmato, che il Zanovich, d'accordo con suo fratello, capo d'una ditta mercantile imaginaria, se perduto per naufragio, venne in chiaro la truffa. Allora il Chomel, fondandosi sulle lettere del Cavalli, pretendeva da questo il risarcimento, ma a torto, poichè il credito prestato al Zanovich era anteriore, nè il Cavalli poteva farsi mallevadore di contratti fatti anche di lui, ma senza sua commissione ed intelligenza. Non soddisfatto, il Chomel implorò l'assistenza della repubblica olandese, la quale il 18 luglio 1777 si volse a quella di Venezia, anche col mezzo del ministro olandese in Vienna, domandando indennizzazione e il castigo dei rei. Il Governatore nominò una giunta di venticinque senatori per esaminare criminalmente il fatto, richiamò il Cavalli da Milano ove era intanto passato Residente, ma dal processo risultando lui piuttosto eccessiva credulità verso lo Zanovich che connivenza al suo reato, fu assolto, pronunziando invece



il bando sul Zanovich e sul fratello, e la confisca de' suoi beni. Se questi avessero bastato a pagare il debito, l'affare sarebbe stato terminato, ma essendo ben lungi dalla somma richiesta, il residente olandese Federico Tor presentò il 2 maggio 1782 una forte scrittura al Collegio (1), lagnandosi principalmente dell'assoluzione del Cavalli, e non avendo potuto conseguire il pagamento, partì bruscamente da Venezia. L'Olanda domandava un nuovo sindacato col mezzo di un tribunale civile, poi se ne ritrasse, rifiutò l'arbitrato proposto dalla Repubblica da rimettersi in un sovrano estero, e tutti gli sforzi di Giorgio Tornielli, destinato residente all'Aja per comporre la cosa, non riuscirono (2). Nè ebbe esito migliore neppure un segreto maneggio pel quale il governo, onde finire la vertenza, faceva offerire dieci mila zecchini, come venissero dal Zanovich (che in addietro tal somma avea offerta al Chomel) a condizione che per nulla avesse però a comparirvi la Repubblica (3). Ma l'Olanda dichiarava non essere da sperarsi alcun accomodamento, che gli Stati generali, i quali avevano assunto la causa dei loro sudditi, non avrebbero accettato alcuna proposizione, e sarebbero costretti a prendere risoluzioni vigorose (4).

Così la controversia sempre più s'inaspriva e minacciava prorompere in rappresaglie. Tutte le potenze di Europa presero parte alla questione, adoperando i loro buoni ufficii, e specialmente la Francia, il cui ministro di Vergennes più volte dichiarò all'ambasciata veneta, riconoscere la giustizia della causa della Repubblica (5), che

(1) *Esposizioni Principi*, all'Archivio.

(2) 4 Sett. 1784 Filze Corti.

(3) Ibid.

(4) 27 Nov. 1784 Filze Corti.

(5) Dispaccio Dolfin Francia 27 dic. 1784.

pretensioni degli Stati generali gli erano sembrate strasime, e non rifiniva di stupirsi che fossero sostenute con tanta veemenza e condotte agli estremi, soggiungendo che non basterebbero i milioni se i sovrani condendessero a pagare i debiti de' loro ministri, come d'altra parte egli stesso si troverebbe esposto continuamente, dovesse esser chiamato mallevadore per l'abuso, che avesse venir fatto delle lettere commendatizie, che non era possibile esimersi di concedere ad ogni momento (1).

Ma gli Stati di Olanda, continuando nel già intraprecammino, il 1.º marzo 1785 veniva presentata all'assemblea la deliberazione di rompere le conferenze col reente veneto, di ordinare l'arresto dei bastimenti veneti nei porti olandesi, di avvisarne il comandante della squadra nel Mediterraneo, non perchè si mettesse in corso contro i legni della Repubblica, ma stesse sulle guardie (2). E disponendosi dal canto suo la Repubblica a far altrettanto, consigliavala il sig. di Vergennes a guardarsi bene dall'essere la prima ad usare qualche atto di ostilità che potesse compromettere la pace di Europa, mentre nessuno le darebbe biasimo di rispondere con rappresaglie, ed i suoi armamenti basterebbero ad incutere timore agli Olandesi. Così andava in lungo la cosa, e l'Olanda intanto minacciata d'una guerra dall'imperatore Giuseppe II, e travagliata dalle intestine discordie prodotte dall'ambizione dello Statolder Guglielmo d'Oranjo, lasciò di pensare alla controversia con Venezia. Il signor di Vergennes (3) dal canto suo consigliava l'am-

(1) Tutti questi particolari sono narrati assai imperfettamente dagli storici.

(2) Dispacci di Francia.

(3) 23 Genn. 1785/6.

baschiatore veneziano a lasciar finire la faccenda in silenzio, tanto più che la maggior parte delle Provincie unite non avea votato in favore della deliberazione proposta da quella d'Olanda, e che s'era veduto fin da principio che gli Olandesi miravano ad ottenere la soddisfazione del pagamento per la via dei cavilli e delle minaccie, dacchè disperavano di far valere buone ragioni contro il promemoria della Repubblica 27 novembre 1784, con cui essa avea posto in piena luce il suo retto procedere, e spiegava tutta fermezza nel sostenere la propria dignità. Nondimeno ancora nel 1791 trasferitosi il Chomel in Francia, si diresse al ministro conte di Montmorin, e per mezzo di questo all'ambasciatore Pisani, ma la Repubblica tenendo fermo sulla sua deliberazione del 1784, non volle più saperne (1). La fermezza e la prudenza del Senato in questa faccenda salvarono l'onore della Repubblica e seppero allontanare una guerra che avrebbe ad ogni modo sturbato il commercio, e potuto acquistare dimensioni assai maggiori che non si sarebbero prevedute (2).

Non riuscì egualmente colle potenze barbaresche di Tunisi e di Algeri. Dopo la pace generale conclusa nel 1764 e 1766 alcuni dissidii erano insorti colla reggenza di Tripoli, i cui corsari aveano oltrepassata la linea di confine segnata da quei trattati, ma alle ragioni sostenute dalla Repubblica con una squadra sotto il comando del capitano delle navi (ammiraglio) Jacopo Nani, era ritornata al dovere (3). Nuove inquietudini però venivano da-

(1) *Species facti* presentato ancora nel 1796 al Direttorio di Francia. Filza N. 30 *Deliberazioni militari Terraferma* all'Archivio.

(2) Il sig. di Vergennes avvisava poi il 19 agosto 1786 l'ambasciatore veneto che un preteso principe di Albania che si era tagliate le arterie nelle prigioni di Amsterdam, credeva essere lo stesso Zanolich, e l'ambasciatore d'Olanda lo confermò; Disp. Dolfin.

(3) *Commemoriali*, XXXIII.

gli Algerini, nuove ed esorbitanti pretese, per impor termine alle quali era stato uopo alla Repubblica spedire a quelle parti, fino dal 1769 l'ammiraglio Angelo Emo.

A questo nome l'anima si risolleva e presagisce quasi nuovi tempi di gloria alla bandiera veneziana, vede risorgere uno di quegli eroi che avrebbero potuto ancora scuoterla dal funesto abbandono a cui aveala tratta la lunga pace, ed ispirarle quella forza e quell'energia che sciaguratamente le mancarono nei grandi avvenimenti che si andavano preparando. Nato il 5 gennaio 1734 di Giovanni Emo procuratore, che si era distinto nella guerra di Candia ed in una legazione in Inghilterra, e di Lucia Lombardo, mostrato aveva fino da' suoi più teneri anni potente inclinazione alle cose marittime, agli studii matematici, astronomici e geografici, e cercava nella storia i fatti dei grandi uomini, specialmente dei veneziani. Spesso ricorrendogli all'immaginazione i tempi più famosi della sua patria, avrebbe desiderato essere in quelli vissuto, e l'età presente deplorava. Appena ebbe potuto porgere i primi saggi di sè nei pubblici uffici, infiammato di santa carità della patria, si diede profondamente a meditare sulle attuali sue condizioni e sullo stato delle sue forze. Vedeva come le altre potenze l'avevano di gran lunga precorsa nella via de' miglioramenti navali, vedeva lo stesso grande arsenale maraviglia del mondo, scaduto affatto dall'antica fama, vedeva gli enormi abusi che vi si erano introdotti, e il suo grande animo si proponeva di sradicarli, e non cessava di raccomandare caldamente di seguire l'esempio in ispecialità della Francia, che la propria marina avea conformato nell'educazione e nell'ordinamento, sul modello di quella d'Inghilterra; rappresentava che il nuovo Codice francese uscito allora, conferiva anche la nobiltà ed ogni avanzamento al più

loro maneggi, s'affretto a sciogli-  
vigo il Mediterraneo, passo lo S-  
l'Oceano da fiera burrasca, fu me-  
raggio, della sua destrezza e per-  
ricolante e dal pilota abbandonat-  
perava ognuno della propria salv-  
spiaggia, il mare grosso ed infur-  
Angelo Emo. « Dopo aver inani-  
uffiziali delle milizie, che erano i  
discorsi che udivano, e prese le  
se ne accorgessero, per tenere il  
no anche con la forza se fosse  
colla possibile destertà e senza  
de'soldati e marinai, venni a cap-  
lodi, ora con rimproveri, se non  
temperare assai la loro agitazione  
con quella tranquillità che ci pe-  
vamo alle nostre gomene in una  
ta. Con tutt'i segnali possibili  
quei di terra il bisogno del loro

ni del bastimento, essa si sparse e andò perduta. I marinai i videro quindi ridotti a piccola misura per ciascuno, e d astenersi dalle carni salate per non aumentare la sete, rivazioni di cui il capitano dava loro sempre primo l'empio. Continuando il mare agitato, spezzato il timone embrava inevitabile il naufragio, quando l'Emo con ardito pensiero, afferrato un tronco d'albero che potè a granle stento strappare da una vicina costa, e digrossatolo, o sostituì al timone, prese con quel rozzo strumento a dirigere la nave e la condusse felicemente in porto fra 'ammirazione e l'applauso universale.

Compiuta ch'ebbe felicemente la sua missione di Ladice, si occupò senza posa parte a correre i mari, parte a recare ad atto il suo disegno di miglioramenti nell'Arsenale, finchè fu spedito a punire gli Algerini, dopo che inutili erano tornate le offerte di nuovo componimento con regali (1). Alle minacce dell'Emo, giunto con le sue squadre innanzi al loro porto, si umiliarono però a rinnovare la pace, restituendo i legni predati, mettendo in libertà gli schiavi, e pagando quattordici mila zecchini a risarcimento dei danni (2).

(1) - Sul punto dei doni consolari a cui assente la pubblica autorità per ogni biennio, mi è stato di sensibile sollievo la Ducale presente che vi insegna chiaramente per norma *l' esempio delle altre nazioni*. Non è per questo che io non sia per porre ogni studio nel renderne il peso possibilmente meno gravoso all'erario, e che non mi permetta almeno di ridurlo alla misura della nazione meno aggravata -. Disp. Emo 1767. Si vede dunque quanto sieno senza fondamento i rimproveri che il Darù fa alla Repubblica a questo proposito.

(2) - La veneta deve l'esito di tanto affare con nazione così elata ed inflessibile al peso del nome proprio, all'accidentale pericolo delle guarnigioni turche, alle misure di forza dall'Eccellentissimo Senato adottate, deducendone l'attività dall'aver veduto il loro corso estremamente coartato per quindici mesi da due fregate; la nazione inquieta per l'attuale pericolo delle fregate, trepida del vicino bombardamento, i corsari convinti di esser esclusi dal corso gridando pace da ogni parte, hanno mosso finalmente l'impavido cuor dello stesso bassà, Disp. 11 luglio 1768.

Ma erano tregue momentanee, e vano era sperare lunga pace e quiete da quelle barbare genti. A riaccendere la molestia sopravvenne particolare accidente. Nel 1782 erasi spiegata, viaggio facendo, la peste sopra un bastimento veneziano noleggiato in Alessandria, da mercanti tunisini, e carico delle loro merci. Avvicinatosi a Malta, ne fu respinto con minaccia d'incendiarlo, e non potendo esso per mancanza di marinai, mettersi di nuovo immediatamente in mare, la minaccia fu eseguita, solo salvando l'equipaggio. Il beì alle lagnanze de'suoi sudditi montò sulle furie, e pretendeva dalla Repubblica il risarcimento, valendosi di questo pretesto per esigere un annuo tributo come era pagato a Tripoli, Algeri e Marocco. La piccola squadra mandata sotto Ludovico Querini non fece che vieppiù inasprire i Tunisini, gli stemmi della Repubblica nella città furono atterrati, parecchi Veneziani furono dalla inviperita plebe malmenati ed uccisi, e resosi con ciò impossibile ogni tentativo di componimento, la guerra fu dal Senato dichiarata.

1784. Ne fu incaricato Angelo Emo, che si pose alla vela il 21 giugno 1784 con una squadra composta di una nave di linea, due fregate, due sciabecchi e due bombarde, ma ricevuti nuovi rinforzi nella Dalmazia e a Corfù, furono ventiquattro legni, tra cui sei vascelli di linea (1). Dopo lunghe calme e il soffiar dei venti meridionali, avversi a quella navigazione, potè Emo afferrare alla Goletta ove si dispose in due linee, una di legni grossi, l'altra di sottili, e in modo d'essere al coperto da qualunque offesa dalla parte di terra. Al suo apparire nessun saluto dal castello, nessun segnale di colloquio; la spiaggia mo-

(1) Emo descrive l'ardore degli abitanti delle isole nel concorrere all'impresa Disp. 5 ag. 1784 da bordo della nave *la Fama*.

ravasi tutta coperta di numerose truppe a piedi e a cavallo, che arrivavano in tutta fretta da Tunisi formando re piccoli campi laterali alla Goletta (1). Stendeva Tunisi il suo dominio sulle africane pianure ove un tempo sorgeva la famosa Cartagine, ed era allora retta da un giovane Bey, testè succeduto al padre, d'indole superba e tenace, cui nulla avrebbe potuto far rimuovere dal suo proposito. La città era difesa, oltrechè dal forte castello della Goletta, da un ampio lago che a dodici miglia di distanza si getta nel mare, e la copriva dal pericolo di bombardamento e di assalto. Emo prese perciò ad angustiarla con uno stretto blocco, e raccomandato questo al governatore di nave Cicogna, si volse col resto della squadra verso Susa (2) eludendo con lungo circuito le osservazioni nemiche. Nella notte si schierò innanzi alla città, che per ricchezze e commercio era la seconda del regno, situata pittorescamente sul declivio d'una dolce collina, ben difesa da terrapieni e batterie, col mare, con sabbie e scogli da una parte, e piccola rada dall'altra. Impedito per venti giorni, dall'eseguire la divisata sorpresa, l'Emo si avviò quanto gli fu possibile alla città, e ne cominciò di notte il bombardamento. Strazianti erano le grida che udivano degli abitanti, vedevasi sorgere da tutte parti il fumo, e ben sorreggevano il capitano supremo con tanto valore e destrezza i comandanti Condulmer, Dandolo, Falier, Correr, Minotto e Muazzo. Ma nulla valse a piegare l'ostinazione del Bey, ed avanzando l'inverno fu costretto all'Emo ritirarsi, lasciando il capitano Duodo ad incrociare in quei mari. Ricoverato a Trapani ebbe la sventura di vedere sotto i suoi occhi perire la grossa na-

(1) Disp. 22 sett.

(2) Disp. 17 nov.



ve la *Forza* per l'imperizia di quelli che la dirigevano e fu caso invero tremendo (1).

Al riaprirsi della stagione, ottenuti alcuni rinforzi, tornò l'Emo nella rada di Tunisi donde scriveva il 30 aprile 1785, che ogni intimazione al pascià riusciva vana, che le pretensioni di questo erano intollerabili, e altro non restava che di continuare la guerra. E questa continuò ma con successi non decisivi, tratto tratto sospesa da maneggi diplomatici, che al pari delle armi a niun risultamento definitivo conducevano. « La poca influenza delle navi, scriveva l'Emo dalla rada di Tunisi il 14 ottobre 1785, sopra le batterie rasenti del molo, suggerì alla mia immaginazione l'espedito, alla prima apparentemente ridicolo, ma effettivamente eccellente, di formare con l'artificiosa connessione, clausura e rivestimento della unita superficie di due masse di venti botti, due zattere o galleggianti munite di un grosso cannone da 40 per ciascheduna, servite da marinai, protetti da parapetti formati da doppia riga di mucchi di sabbia; et a sì piccolo numero mi confinò la nostra penuria di materiali; senza questa insuperabile miseria ne avrei formato dieci o dodici che l'esperienza ha mostrate capaci di estermiare ogni nemica fortificazione. »

Tale fu effettivamente il danno che quelle batterie galleggianti (invenzione onde restò poi tanto celebre il nome dell'Emo) apportavano alla città, che il pascià mostrò inclinare alle pratiche, ma diceva non voler incamminar queste sotto la coazione delle navi nemiche, chiedendo dovessero esse ritirarsi, e rimanere con due sole l'Emo, col quale poi personalmente sarebbe venuto ad una conferenza ed all'accomodamento. La stagione era

(1) Disp. 7 dicembre.

mai eziandio troppo inoltrata per potersene ripromettere operazioni d'importanza, e l'Emo ritiratosi nel dicembre a Malta, vi attendeva gli ordini del Senato.

E già il terzo anno della guerra volgeva, quando prendendo il Bey fino a cento mila zecchini, le conferenze per l'esagerata domanda, e per la mancanza di sufficienti guarentigie non avevano potuto effettuarsi. Laonde presentavasi l'Emo nell'aprile 1786 colle sue galleggianti nella rada di Sfax (1); avanzavano quietamente a colonna a tre a tre, poi schieratesi con mirabile manovra linea, cominciarono sostenute dalle bombarde, un sì terribile fuoco contro la città che presto i cannoni delle batterie di questa furono ridotti a tacere. Le galleggianti ora vieppiù accostatesi alla distanza di cinquanta passi all'incirca, quasi interamente la sfasciarono (2). Mappure la rovina di Sfax valse a far piegare l'ostinato sultano che tenevasi sicuro nella sua capitale, e riceveva incoraggiamenti e soccorsi principalmente da Algeri. Ciò vedendo l'Emo volse la furia devastatrice de' suoi cannoni contro Biserta emporio di tutt'i grani, legnami e cuoi del regno, ma a causa della violenza dei venti e dell'agitazione del mare non poté pervenire a bombardarla che nella notte del 7 agosto. Domandava al Senato dieci miluomini da sbarco, coi quali disegnava spingersi oltre terra, assalire la stessa Tunisi, e piantare in quelle barriere spiagge il veneziano vessillo, distruggendo per sempre l'infesto nido di pirati. Non acconsentì per altro il Senato alla sua domanda, o sia che stimasse la flotta necessaria a guardare il mediterraneo, mentre accendevasi

(1) Disp. 3 aprile.

(2) « Pel cui effetto (delle galleggianti) la marina di VV. EE. potrà fare ovunque i suoi colpi. »

di nuovo la guerra della Russia colla Porta ottomana, o sia che considerasse l'impossibilità di sostenere di poi le fatte conquiste (e quanta ne fosse la difficoltà, chiaramente mostrano gli sforzi che costano tuttodi alla Francia), o sia alfine che lo ritenesse il rispetto delle altre potenze, specialmente della Spagna, la quale non avrebbe forse tollerato il dominio veneziano su quelle terre, donde avrebbe in seguito potuto minacciare il loro commercio. Ad ogni modo il grande progetto non fu attuato, e l'opera dell'Emo dovette limitarsi a far piegare il Bey alla pace con minorazione dei dazi di entrata ed uscita dei bastimenti veneziani, e ad assicurare i mari dalle piraterie di quei barbari. Dell'utile opera sua ebbe i ringraziamenti anche dalle altre potenze, e il re di Francia Luigi XVI, fece fare al Senato il 27 aprile 1789 la seguente dichiarazione che testualmente riferiamo, perchè in sommo grado onorifica all'Emo, e uno degli ultimi atti del governo monarchico di quell'infelice sovrano (1).

« Serenissimo principe, Illustrissimi et eccellentissimi signori. L'incaricato degli affari di Francia (2) non può meglio prestarsi ad eseguire verso quest'illustre Senato le commissioni di cui fu onorato dal re, che di sottoporre a Vostra Serenità e a VV. EE. il seguente estratto del dispaccio che ha ricevuto in data del 7 aprile. Il re essendo stato informato delle cure che il cav. Emo procurator di s. Marco comandante la squadra della Repubblica ha prese nel corso della passata campagna per mantenere la libertà dei mari, e per proteggere in particolare il paviglione francese contro le intraprese dei corsari e dei pi-

(1) È questa la migliore smentita al Darù che vorrebbe rappresentare il governo veneto a quei tempi come generalmente disprezzato. Cod. MDCCCVIII marc.

(2) Il cav. de Henin, dal 3 maggio 1788 al 3 ott. 1789.

li, S. M. non vuol lasciare ignorare al Senato quanto a tal condotta del cav. Emo gli sia stata piacevole. Essi ha trovato una nuova prova della saviezza che ha sempre diretto la Repubblica, poichè niente manifesta meglio la stima e la confidenza che merita un governante il vederlo attaccarsi ai principii che assicurano la felicità generale e far scelta per l'esecuzione de'suoi ordini di uomini capaci d'imporre con la loro fermezza, di prevenire colla loro vigilanza le infrazioni delle leggi sulle quali riposa la pubblica sicurezza. Se l'uso di menzogna permettesse che un membro del Governo ricevesse da una potenza forestiera prove dirette di soddisfazione, S. M. m'avrebbe autorizzato a scriver al sig. cav. Emo, ma essa spera che il Senato si farà un piacere d'inquire quel comandante del passo che voi avrete fatto riguardo a lui. »

Il 31 agosto 1786 l'Emo trovavasi a Malta, e al suo ritorno in patria ebbe a remunerazione de'suoi servigi il titolo di cavaliere, e poi di procuratore di s. Mareo; già prima gli abitanti di Zante l'aveano presentato di una bellissima spada d'oro, per lui coniando inoltre una medaglia a testimonio della loro riconoscenza per la preciosa sicurezza dei mari (1); scritti in prosa ed in versi esaltavano le sue virtù, ma pochi anni dopo mentre preparavasi a nuova spedizione contro lo stesso Bey dimisi sempre sleale ai trattati, sempre disposto a lasciar a'suoi libero il corso, fu sorpreso in Malta da improvvisa malattia che lo trasse al sepolcro nel sessantesimo anno di sua età il 1 di marzo 1792, non senza sospetto

(1) Avea l'iscrizione: *Quod et nuper Numidas exterruit, piratica regis, arcas, delubra, conflagravit, delevit, opt. suo Munio. Patrono dignatus D. D. D. MDCCLXXXVII.* La medaglia fu poi donata all'imatore Francesco I.

grosse e furente. Ed anche sul suo  
gevasegli nel volto l'agitazione d  
ti, benché gracile del corpo era  
disagi; aveva grande memoria (2

• Fu perdita immensa, fu prof  
valieri di Malta onorarono gran  
mortali, con sacre e militari ceri  
balsamato entrava il giovedì 24 m  
diletto naviglio la *Fama*, in Ven  
le pie congregazioni, gli uffiziali,  
tutt'i magistrati, calca infinita di  
vano dalla chiesa di s. Marco ov'  
te ed allusivo catafalco, per la vie  
lo, per quella delle Fondamenta  
Sarvi, ov'erano i sepolcri de'sue  
che battevano a lutto, un tiro a  
ogni minuto, accrescevano la mesi  
bre cerimonia. Sul palco mortuar

*Ad Angelo Emo, cavaliere e pr  
Ammiraglio della veneta*

entre leggiadra fanciulla apparisce tutta intenta a scol-  
re su quella pietra il nome di lui, ed un Genio calando  
il cielo, ne cinge il capo d'immortale corona. L'arte  
questa volta corrispondeva pienamente alla grandezza del  
oggetto, era Canova che dedicava il suo scalpello a ce-  
brare la gloria dell'Emo.

Con lui si spense l'ultimo dei grandi capitani della  
repubblica, può anzi dirsi scendesse ella stessa con lui  
al sepolcro; venne con lui a mancare, l'ultimo suo eroe,  
la grandezza veneziana sul mare si estinse affatto, come  
prima era da lungo tempo nelle guerre terrestri; colpa  
parte dei tempi nei quali gli altri Stati di Europa l'a-  
vano di gran lunga sorpassata, favoriti da condizioni  
naturali più propizie, dalle nuove strade ch'eransi aperte  
alla navigazione e al commercio, da' mezzi pecuniarii più  
bondanti, dal progresso generale delle scienze. Gli altri  
Stati non vincolati da tradizioni, nel vigore ancora della  
juventù, rispetto alla nautica, si mostravano arditi, infati-  
bili in nuovi esperimenti, nello svolgimento delle pro-  
prie forze, mentre la Repubblica troppo ligia agli antichi  
costodi, solo lentamente e quasi di mala voglia si lasciava  
trascinare sulla nuova strada delle marittime riforme, e  
convinta che il suo tempo era passato, che più non pote-  
va acquistare l'antica superiorità nè nella navigazione,  
nè nel commercio, nè nelle armi; che le guerre le sareb-  
bero state ruinosi, le alleanze l'avrebbero resa soggetta  
all'alleato più forte, non attese d'ora innanzi ad altro  
che a mantenere la tranquillità interna, a promuovere la  
prosperità de' sudditi, a godere delle agiatezze e de' beni  
materiali della vita. Così in una condizione di piena si-  
curezza, in un inavveduto abbandono sorprendevasi quel-  
grande catastrofe che dovea condurla alla tomba.

---

animo pietoso e benefico; nelle rappresentanze sostenute di Vicenza e Brescia sì ben meritato della patria che era stato innalzato alla dignità di Procuratore di s. Marco; destinato ad onorare Papa Pio VI, nel suo passaggio nel 1782 pei veneti stati, era stato da quel Pontefice creato cavaliere; erano in lui sommamente a lodarsi la carità e la religione, ma non egualmente il vigore dell'animo, non un ingegno pari alle difficili condizioni in cui ebbe a' suoi tempi a versare la Repubblica, condizioni già quasi profeticamente prevedute dal doge Marco Foscarini, allorchè scriveva: « Questo secolo dovrà essere terribile a' nostri figli e nepoti. »

Grandi furono le feste al suo innalzamento; lo scialacquo nel trattamento degli elettori (1) superò di gran lunga quello dello stesso doge Renier, giungendo all'enorme somma di ducati 47,298 pari a fr. 189,192, quando ancora al principio del secolo, all'elezione del Ruzzini, la spesa non era stata che di ducati 8618. S'era introdotto uno strano abuso di soddisfare a qualunque capriccio degli elettori chiusi in conclave, e di procacciare a ciascheduno quanto uno d'essi chiedeva; col pretesto di parentela od attinenze s'introduceva nel palazzo moltitudine di gente che insieme col copiosissimo servidrame, non serbava limite nè misura nelle gozzoviglie, nel rompere ed asportare, e ciò in tempi in cui la condizione del pub-

(1) Spese di varie elez. Carlo Ruzzini			
	1732	Ven. L.	68946 Fr. 34473
Alvise Pisani	1734	»	70629 . 35314.50
Pietro Grimani	1741	»	70667 35333.50
Franc. Loredan	1752	»	134290 67145
Marco Foscarini	1762	»	120868 60434
Alv. Mocenigo	1763	»	125234 62617
Paolo Renier	1779	»	222410 111205
Lod. Manin	1789	»	378387 189193

ilico erario facevasi ogni dì peggiore, ed erano prossimi altri avvenimenti, ne' quali la vuotezza delle pubbliche casse esser dovea causa d'imbarazzi e di guai deplorabilissimi.

Così i tempi in cui avea a regnare Lodovico Manin erano sopramodo difficili, e le nuove idee diffuse dai filosofi di Francia vi preparavano un grande sommovimento a tutto il sistema d'Europa. La potente scossa data alle menti, la smodata libertà di esame introdotta nella religione, nella politica, in tutte le parti dell'ordine sociale, la filosofia ateistica e materialistica, derivate dapprima dall'Inghilterra per gli scritti di Locke, di Hobbes, di Sidney, di Hume, passando in Francia vi aveano trovato fertilissimo suolo, ove con ardore coltivate prosperarono, e sotto l'amabile veste della poesia, del romanzo, della satira, s'insinuarono in tutte le classi, e si diramavano da colà in tutt'i paesi d'Europa. Laonde la letteratura francese facendosi sempre più generale, cresceva con essa l'ansietà di tutto leggere, tutto discutere; gli scritti di Rousseau, di Voltaire, di Bayle, di Freret, degli Enciclopedisti formarono la comune delizia, e quanto avea avuto fino allora di più inconcusso la società, di più sacro la religione, di più rispettabile la famiglia, riceveva tremendo urto e ruinava. In conseguenza la corruzione sociale nel tempo della Reggenza e di Luigi XV avea toccato il colmo, la dissoluzione particolarmente nelle alte classi era divenuta moda, vanità, sistema; le case di piacere, i *Casini* così detti a Venezia, ove il nobile spogliato da ogni peso dell'etichetta e dei riguardi si dava senza freno al piacere, moltiplicavano; vergognando egli quasi della moglie e della felicità domestica menava per lo più vita fuori di casa, contento di avere, se poteva, un legittimo erede; le donne dal canto loro si vendicavano



col farsi circondare da adoratori, da cicisbei, da cavalieri serventi, si davano a ruinosissimi giuochi, s'immischiavano coi loro intrighi della politica. (1)

Parigi dava da'tempi di Luigi XIV, il modello, il tuono all'Europa. Non era stimato di buona società chi non l'avesse una volta almeno visitata; signori, principi, re vi si recavano e tornavano in patria insatuti di quella vita di piaceri e di lusso, imbevuti di massime ateistiche, antisociali, intinti d'una coltura di sola apparenza, di cui facevano poi sfoggio o dal trono o nelle principesche loro dimore. Mettendo una gara nell'imitare i costumi di Versailles si ruinavano nelle splendidissime feste, negli amori sfrenati, nella magnificenza delle teatrali rappresentazioni, nelle caccie e nei banchetti, che toccava poi ai poveri popoli di pagare. Altro viaggio di moda era divenuto quello d'Italia, e specialmente di Venezia a cercarvi nuovi dilette, soprattutto nel tempo del suo famoso carnevale e tra la voluttuosa sua vita, corruzione ch'essa per vero in gran parte dovea, come altri Stati, all'imitazione di Francia, e di cui poi si è voluto fare a lei sola ingiusto rimprovero.

Dall'altro canto in mezzo a costumi così generalmente depravati, la storia ci mostra nella metà del secolo XVIII, lo strano spettacolo di principi e ministri dan-

(1) Vedansi tra altri Henry Martin *histoire de France*, Capéfigue *Louis XIV*, Philippe d'Orleans ecc. Cantù *Storia di Cent'anni* ecc. La società francese rappresentata nel *Figaro* di Beaumarchais certo non ha pari in Venezia, per quanto anche questa corrotta. Le descrizioni di viaggiatori scostumati o mal istruiti non fanno testo. Almeno il presidente *De Brosses* ne'suoi viaggi in Italia 1739 novellamente ripubblicati a Parigi 1858, in mezzo alle sue falsità, esagerazioni, e facezie ha tanta onoratezza da confessare egli stesso: *un étranger qui passe un mois dans une ville, n'est pas fait pour les connaître (les mœurs) et en parlerait presque infailiblement tout de travers*. T. I, pag. 174.

si l'aria di filosofi, porger primi la mano alle riforme, scuotere nell'opinione le basi della propria autorità, tempo stesso che non consentivano al menomo scemamento nell'esercizio di essa, anzi adoratori dell'autismo, voleano perfino il progresso per comando sovrano, senza le debite preparazioni, e con tutt'i mezzi della tirannica violenza, non considerando che non è pel lere di uno, che le riforme anche ottime, mettano radice ma pel bisogno sentito dall'universale. Solo quando idee di miglioramento sieno scese nel ceto medio e nel suo popolo, si fanno sì tenaci, che a distruggerle non stanno nè carceri, nè capestri, nè cannoni. Questo però non era ancora il caso ai tempi di cui parliamo, e perciò intenzioni sebbene rette, vennero disconosciute, e trovarono da per tutto resistenza, odio, reazione. Era però come che preparavasi a fruttare per l'avvenire.

Il movimento avea avuto principio dalla cacciata dei gesuiti dal Portogallo per opera del Pombal, ministro di Giuseppe Emmanuele (1754-1777), uomo dispotico nell'idea, vigoroso nell'eseguire, e che perciò appunto, nonostante le sue lodevoli mire di liberare il regno dai ceppi del medio-evo, incontrava da per tutto opposizione ed ostacolo, eziandio tra il popolo, a cui beneficio intendeva alzare il commercio e l'industria, introdurre l'istruzione, abbattere le superstizioni, contenere in giusti limiti i privilegi e la nobiltà. Ma voleva introdurre questi beni colla forza; orribili sotterranei, bandi, supplizii colpivano ogni opposizione, onde avvenne che colla morte del debole re, cadde anche il suo ministro, e la reazione alzò di nuovo il suo capo, e l'opera del Pombal andò distrutta.

L'esempio del Portogallo era stato seguito dalla Spagna, specialmente per opera del ministro Aranda, ma anche là i divisati miglioramenti dovettero cedere a chi

volea solo tenebre, allorchè il confessore di Carlo III riacquistò sulla coscienza del re l'influenza momentaneamente perduta.

L'azione della nuova luce, il potere della filosofia egualmente manifestavano i loro effetti fino nelle lontane Danimarca e Svezia; acquistavano predominio fino nella Russia sul cui trono sedeva Caterina II, dispregevolissima come donna, illustre come principessa, vanitosa di far pompa di una coltura e di maniere di civiltà alienissime dalla condizione del suo popolo, grande amica e protettrice dei dotti di Francia, perchè era argomento di ambizione averne alcuno nella propria Corte, riceverne qualche lettera, comperarne qualche adulazione. Nel che nessun altro potè andare innanzi a Federico II di Prussia, adoratore di Voltaire, infatuato della letteratura e filosofia francese e delle sue massime, largo di onori e stipendi agli ingegni ed a' dotti che di Francia venivano, scrittore egli stesso a loro imitazione, ma non perciò meno tenace del suo potere come monarca.

Le intenzioni da Andrea Tron attribuite a Giuseppe II imperatore nel suo passaggio da Venezia nel 1769 (1) di far felici i suoi sudditi, si attuavano effettivamente per quel degno monarca, ma con troppa precipitazione, con troppo poco riguardo alle condizioni storiche, alle inveterate abitudini, alle nazionalità, e perciò fallivano, come altrove, la loro meta. Già il suo primo manifesto, allorchè entrò a reggere tutti gli Stati lasciatigli dalla madre Maria Teresa, nel quale diceva, che senza rispetto ai diritti e pregiudizii dei diversi popoli del suo impero, non avrebbe avuto di mira se non il vantaggio generale, gli sollevò contro da bel principio, molti mal-

(1) Vedi pag. 188.

contenti e nemici; Ungheresi, Belgi, Boemi, e Lombardi si spaventarono alla proclamazione di una unità austriaca (1), nella quale i varii Stati non avrebbero avuto quindinnanzi a figurare che come provincie, e da per tutto si preparavano opposizioni. Innamorato anch'egli delle teorie degli economisti francesi, avrebbe voluto ridurre in pratica le loro dottrine, riformare l'istruzione, concedere la libertà della stampa, abolire la schiavitù, sopprimere i privilegi e la influenza del clero e della nobiltà, accordare la tolleranza religiosa, riordinare i magistrati, introdurre un nuovo codice civile e criminale, migliorare i sistemi di finanza, di guerra, di amministrazione, avvivare il commercio, l'industria, le arti, impresa gigantesca, lavoro immenso a cui attendeva egli stesso indefessamente, pronto sempre ad ascoltare ogni lagnanza e fosse pure dell'infimo del popolo, dominato da una brama incontenibile di tutto vedere, di tutto fare, spese in quest'opera della rigenerazione del suo impero tutti i dieci anni del suo governo, ed infine non raccolse che ingratitude. La violenza con cui pretendeva dagli Olandesi la libera navigazione della Scelda, era per avvolgerlo in una guerra con essi, se per la mediazione della Francia non si fosse recato a termine un accomodamento, e con poco suo onore. Le nuove istituzioni che voleva introdurre nel Belgio, promossero in questo una sollevazione generale; quella provincia si dichiarò apertamente in repubblica, e Giuseppe morì nel 1790 senza averla potuta ricondurre per anco all'obbedienza.

Vi pervenne, sebbene per breve tempo, a causa dei grandi avvenimenti susseguiti, il suo fratello e successore Leopoldo II; principe che nell'antecedente suo gover-

(1) Schlosser Weltgeschichte XVI, 475.

no nella Toscana si era meritato veramente il titolo di benefattore de'suoi popoli, e del quale scrive il Botta: « Questo principe non si potere mai tanto lodare che non meriti molto più; mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana, congiunta con un animo buono e tutto volto a gratificare all'umanità. Solone fece un governo popolare e torbido; Licurgo un governo popolare e ruvido; Romolo un governo soldatesco e conquistatore; fece Leopoldo un governo quieto, dolce e pacifico, tanto più da lodarsi dell'aver concesso molto, quanto più poteva serbar tutto. »

Era infatti la Toscana forse il solo paese ove le riforme introdotte nelle leggi, nei tribunali, nelle cose dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, nell'amministrazione, nelle faccende ecclesiastiche andassero congiunte di pari passo collo sviluppo delle libertà comunali e nazionali, onde l'effetto corrispondendo alle intenzioni, si videro e miglioramento nei costumi, e minorazione nei delitti, e più diffusa l'istruzione, e grandi lavori d'utilità pubblica. Onde « questa provincia che già avea dato al mondo tanti buoni esempi, venuta in potestà di un principe umanissimo, diè ancor quello di un corpo di leggi temperate di modo, che nè il Governo maggior sicurezza, nè i popoli potevano maggior felicità desiderare. »

Ciò che Leopoldo operava in Toscana ingegnvasi di fare il marchese Tanucci ministro di Ferdinando IV in Napoli. Aveva Filangeri pubblicato allora i suoi scritti mirabili per ingegno e più ancora per l'amore dell'umanità; avidamente letti, con grandissime lodi celebrati da tutti, accendevano general desiderio di vedere lo stato ridotto a miglior forma, volevasi una libertà civile più sicura, una libertà politica più ampia, una tolleranza religiosa più ordinata. Ma succeduto al Tanucci l'Acton, in-

glese, di natura più consenziente a Carolina d'Austria, fresca sposa di Ferdinando, gl'incominciati passi verso la libertà si arrestarono, e lasciarono quel germe di scontentezza che si sviluppò più tardi in modi assai funesti.

Fiorivano le scienze, e camminavasi incontro a migliori istituzioni anche in Parma, Modena, Lucca; la stessa Sedia romana che nella seconda metà del secolo s'era fregiata d'un papa Lambertini (Benedetto XIV) e di un Ganganelli (Clemente XIV) era occupata dal 1775 da Pio VI (Braschi) di grande facondia nel discorso, di finezza nel gusto, di singolare magnificenza nelle sue opere, onde di eterna lode son degni e il suo Museo Pio Clementino, e i lavori di prosciugamento da lui fatti eseguire nelle Paludi Pontine. Altamente sentendo dell'autorità sua, tutto voleva fare da sè, onde di lui parlando, così ragionava il veneto ambasciatore Girolamo Zulian nella sua Relazione letta in Senato il 25 settembre 1783:

« *Serenissimo Principe* (1).

Li miei predecessori nell'ambasciata di Roma lasciarono le relazioni di quella, alcune delle quali ci restano rinomatissime ancora, per averci tramandata, congiunta a purissima erudizione, la storia dell'ingrandimento della Corte romana, e la cognizione delle massime politiche, che a quello la condussero. Appartiene a me, per sovrano comando, ripigliare, quantunque imperfettamente, il corso delle relazioni medesime, immaginate per

(1) L'importanza di questa relazione che fu, credo, l'ultima di Roma, m'induce a riferirla per esteso. Essa venne tratta dall'archivio della nob. famiglia Manin.

la prima volta dalli sapientissimi progenitori di V.V. E.E. ed imitato poscia da tutti gli altri Sovrani.

Fu un tempo in cui li Pontefici, col favore d'insigni talenti e di circostanze le più opportune, seppero immaginare dei sistemi politici, maneggiare, o dettar trattati, occupar Stati, disporre e trasferir dominii. Giunse la industria di quelli fino a diffondere la loro autorità nelli Stati degli altri Sovrani, e per la pietà degli uomini, render tributario il mondo tutto cattolico. Ora sono mutate le cose in modo, che perduta a poco a poco, ogni influenza politica, conservano essi appena qualche segno di esterior distinzione, in confronto degli altri monarchi, e piccole autorità, con molto minori vantaggi, negli altri dominii.

Non deve perciò recar stupore, se le considerazioni tutte politiche del Ministero, dirette una volta a dilatazioni del dominio ed all'ingrandimento della ricchezza nazionale, sieno adesso concentrate nel calcolar li tempi della probabile restrizione del primo, e nel preservar l'altra possibilmente.

Contemplo pertanto con afflizione quel momento, in cui per la morte del presente duca di Modena, ricaderà quello Stato in potere d'un Arciduca, a cui per conseguenza saranno trasferite le ragioni Estensi sopra il Ducato di Ferrara. Sarebbe cosa superiore al mio ufficio ed anche più ai miei talenti, se volessi immorare sulle considerazioni delle alterazioni, che questo avvenimento può cagionare, importanti ai Principi vicini a quel Ducato. Appartiene alla sapienza dell'eccellentissimo Senato, il prevedere.

Le cose interne poi dello Stato Pontificio sono nel più gran disordine, e, decadendo sempre, sempre più diminuisce di forza e di autorità quel Governo. L'erario è costitui-

to in uno sbilancio rovinoso. Due milioni e mezzo di scudi sono adesso tutta l'attual rendita delle Camere. Era questa fino agli ultimi anni fatta maggiore dal denaro, che confluiva prima in maggior copia da tutto il mondo cattolico per conseguire dal Pontefice un numero di spirituali concessioni molto maggiore che in presente. Scemato adesso tanto concorso, anche per le recenti regolazioni di varj Principi, resta già l'erario nello sbilancio di scudi trecento mille. Le splendide intraprese di questo Pontefice fecero molto maggiore il disordine, e fra queste le più notabili sono la Sacrestia di s. Pietro e l'asciugamento delle Paludi Pontine. La prima parve cosa troppo grande anche ai Pontefici di que' secoli, nei quali tutto il mondo cattolico contribuiva alla fabbrica di s. Pietro, ora sta ridotta pressochè al suo termine. Non è così dell'asciugamento delle Paludi Pontine, ad ultimare il quale resta ancora molto da spendere, ma frattanto per questi due articoli la Camera ha esborsato fin'ora quasi due milioni di scudi. A queste spese se ne aggiungano delle altre meno grandi, ma non meno splendide. La formazione di nuove biblioteche, ed il museo Vaticano specialmente, concorrono ad accrescere l'enorme sbilancio, per cui hanno perduto notabilmente di credito li luoghi di Monte, che sono fondi simili a quelli del deposito del Provveditore agli ori ed argenti in cecca.

Quindi non deve recar stupore, se il Cardinal tesoriere abbia dovuto ricorrere a dei ripieghi rovinosissimi; si è fatto perciò un abuso di anticipazioni, che consumarono una parte considerabile degli affitti, che dovrebbero pagare li fermieri negli anni venturi. Si sono moltiplicate le cedole, qualunque volta mancarono altri mezzi al bisogno, e si procura di dare il corso alle medesime in tutto lo Stato. È impossibile perciò sapere a qual somma



ne nella continua diminuzione uccidono necessariamente uscire ogni anno, più di tanti articoli di necessita e di bisogno essere compensati da quei scarsi che manda lo stato Pontificio.

Le canapi, le sete, le lane, che lo Stato non compensano li pesci salati, e la immensa serie delle manifatture in esso da Genova specialmente

Il gran mezzo di bilanciare la spesa è il commercio de' grani, ma la spesa per mezzo di tratte, affine di provvedere di Roma a prezzi bassi, lo rende oneroso. Quindi resta oppressa l'agricoltura, cedono le scarsezze del genere, che per il formento fuori dello Stato a comune opinione pertanto che quest'anno lativamente preso, dia pochissimo. Resta essa debitrice con tutte quasi le altre in relazione, e da ciò deriva in gran parte la estrazione di monete che mette in forma la povertà estrema della nazione e forma il maggior vantaggio di Roma, sia

della nazione con un rimedio congiunto. È proposto pertanto di mutare alcune delle imposizioni antiche in una tassa sulle terre, la quale abbia a rendere molto più delle sopprese, ed almeno un milione e mezzo di scudi; di assegnare una parte del nuovo tributo a bilanciar l'erario, e l'altra a scemare con annuale estinzione la massa delle cedule; di sopprimer l'annona di Roma per concedere la libertà al commercio de' grani, ristorando in tal guisa li proprietarj delle terre dal peso della nuova tassa, e bilanciando colla estrazione di questo genere copioso, lo Stato Pontificio nel commercio colle altre piazze. Gli oppositori del nuovo piano, che sono molti e potenti, riusciranno probabilmente a disturbarlo, ma se andasse ad effetto, nuocerebbe forse molto alla estrazione di grani dagli Stati di Vostra Serenità.

Tutta la interna amministrazione è governata da alcune congregazioni, della principale delle quali, che è detta del buon Governo, è il prefetto il Cardinal Casali. Da queste congregazioni dipendono tutti li governatori, e con esse corrispondono li cardinali legati. Tutte le massime e tutte le decisioni dipendono poi dall'arbitrio, o almeno dalli assensi del Santo Padre.

Li affari della Finanza sono affidati alla cura del Cardinal Palotta Pro-tesoriere, ed alcuni appartengono al Cardinal Camerlengo. Li politici dovrebbero passare per il canale del Cardinal Segretario di Stato, uomo egregio per le sue personali qualità e sopra tutto per la nobiltà del suo animo. La massima però del Pontefice, che toglie viucchè sia possibile ogni ingerenza ai suoi ministri, e le affezioni d'una lenta malattia che lo consuma, levano al Cardinale ogni influenza negli affari grandi, e gliela lasciano tenuissima anche nei piccoli. Il Cardinal Giovan Battista Rezzonico, segretario de' Memoriali, fu il solo

clesiastiche cose dalli soli a  
essendo intieramente la for  
zione.

Astenendomi pertanto d  
argomento occupano le pen  
dell'Italia, mi credo in dover  
zione dell'ecclesiastico Gove

Nei secoli del clero reli  
no le cose ecclesiastiche per  
intervenivano tutti quei sacer  
lo spiritual governo dei popo  
ma. Per essersi sollevata l'a  
a poco a poco questa discipli  
nei tempi degli apostoli. Si  
le congregazioni, le quali o  
pendenza, o almeno dettavav  
tefici. Quindi il credito de'C  
vicini al nostro, e Pontefici i  
tra tutte le nazioni cattolici  
porpora, dei soggetti celebri  
litica, quantunque fossero li  
clesiastica. Si distinsero fr

**pronunciar quel sentimento, che era loro prescritto dal Sovrano. Ma nel passato e nel pontificato presente si è perduto fino l'uso delle congregazioni, sussistendo appena quelle metodiche, che sono necessarie a mantenere le massime o le opinioni, ed a preservare l'ombra almeno di alcune autorità della Corte romana. Le più importanti fra queste sono quelle di Propaganda, dei Riti, e del Concilio.**

**L'altre cose, per quanto gravi esse sieno, dipendono tutte dall'arbitrio solo del regnante Pontefice, non traspirato per lo più, che al momento dell'esecuzione. Nessuna parte pertanto è restata al Sacro Collegio nella decisione delle questioni colla corte di Napoli per il vescovo di Potenza, quantunque esse si riferissero strettamente alli decreti li più preziosi della Santa Sede; nessuna nelli maneggi colla Imperatrice czarina sulla Chiesa greca della Russia bianca, e sulla approvazione dell'arcivescovato e dell'arcivescovo di Mohilow, sebbene si trattasse di assentire ad una chiesa scismatica, e di approvare un'arcivescovo forse indipendente, o almeno disobbediente alli brevi del morto Pontefice; nessuna sulla risoluzione del viaggio del Papa e sulle intelligenze coll'imperatore, quantunque dovessero costare il sacrificio di alcuni diritti pretesi inalienabili e preziosissimi della Sede apostolica. La indipendenza nel Pontefice giunse a grado che nel concistoro tenuto dopo il suo ritorno da Vienna, pochi ed oscurissimi cenni degnò solo di fare alli Cardinali delle cose trattate coll'imperatore, come si legge nella allocuzione già pubblicata colle stampe.**

**Quindi non recherà stupore a Vostra Serenità se la dignità cardinalizia abbia molto perduto del suo antico splendore, e sia cosa meno ambita l'esser compreso nelle promozioni. La sola di queste, che merita seria attenzio-**

presso un Veneziano. Presè posse  
va per la prima volta nel 1578  
mosse Lodovico Donà, e se ne m  
grosso, ed è cosa indubitabile  
regale appartenga a VV. EE. il  
gli altri Principi si appropriar  
Paolo terzo. Anzi di questa disti  
fece uso la Repubblica nella pr  
fatta da Pio quarto, nominando  
triarca d'Aquileja, Grimani. A qu  
re ossequiosamente ciò che ho d  
segnare nel mio umilissimo Dis

Sostiene Sua Santità, che m  
pubblica nella nomina per le Co  
di di mantenere li suoi Cardina  
monsignor Carrara bergamasco  
alli meriti del quale a gran rag  
pora. Appartiene alla sola sapi  
Senato il conoscere, se convenga  
dei Maggiori nel sostenere, o p

A questo proposito mi è noto che monsignor Aud.<sup>re</sup> gli abbia presentata una breve lista di Cardinali non patrizj, ai quali Vostra Serenità concesse di tenere alcuna di quelle sedi vescovili, prescindendo da que'molti che le occuparono nei tempi, ne' quali le disposizioni de' Pontefici erano rispettate con troppa docilità anche dagli altri Sovrani.

Qui cade in acconcio di riferire quanto poco si conservi ancora dalla corte di Roma, dell' usurpato diritto di nominare vescovi nelli Stati degli altri Sovrani. In Francia furono assicurate al re non solo le nomine de' vescovati, ma d'ogni beneficio ancora, dal Concordato fra Leon decimo e Francesco primo ; alla Germania dalla convenzione tra Nicolò quinto e Federico terzo, ed alla Spagna dalli assensi di Adriano sesto. Restavano i Pontefici in possesso delle nomine delli vescovadi d'Italia, sulle quali credo mio dovere il diffondermi con qualche dettaglio. Pretese il re di Sardegna specialmente nel Pontificato di Clemente undecimo, la libera nomina de' suoi vescovadi, e dopo varj contrasti finalmente la ottenne. Non resta altro adesso di quelle mense vescovili a disposizione del Papa, che la sola di Tortona, per la quale per altro S. M. raccomanda al Papa la persona, che sempre viene preferita da Sua Maestà.

La Repubblica di Genova presenta tre soggetti per eadauno vescovato vacante, ma istruisce sempre il Cardinal nazionale, incaricato de' suoi affari, che adesso è il Cardinale Spinola, di far cadere la scelta sopra una piuttosto che l'altra delle tre persone nominate.

Anche li vescovi della Toscana o per nomina o per raccomandazione, dipendono intieramente dalli arbitrii di quel Sovrano.

Per la Lombardia austriaca è noto che l'imperatore ha riassunta la facoltà di nominare ai vescovati, qualifi-

candola un originario diritto della Sovranità. Egli ha cominciato anche ad esercitarlo, destinando al vacante arcivescovato di Milano monsignor Visconti.

Il Re di Napoli, qualunque volta muore un vescovo del Regno, dichiara juspatronato regio il vescovato vacante.

Finalmente il duca di Modena divide per mesi col Papa la facoltà di nominare alli tre vescovati di quel piccolo Stato, e vi sono anche delle voci, forse troppo fondate, che fanno temere che voglia in avvenire esercitarla egli solo. Da tutto ciò deve concludersi, che oltre Vostra Serenità, altri Principi del mondo cattolico non vi sono, li quali largamente concedano alla corte di Roma la facoltà delle nomine de'suoi numerosi vescovati. La esercitarono però li Maggiori Vostri, li quali ne furono privati in momenti opportuni da quel Pontefice, che nel secolo decimo sesto spogliò la Repubblica d'una porzione dei suoi dominj, e mise un freno troppo durevole alla sua crescente grandezza (1).

Il celebre storico Pietro Bembo ci conservò nelli suoi libri la memoria delli pensieri avuti dal Senato, per riprendere il diritto delle nomine, quando per la pace di Bologna ebbero luogo li studj tranquilli del Governo dello Stato. C'insegna però ancora, che furono fatalmente interrotti con altri molti, prima dalle minacce, e poi dalla guerra di Solimano imperatore de'Turchi. Avendo per uno sfogo di zelo, parlato, forse più che non conviene a relazione, delle nomine de' vescovati, mi farò lecito ancora di ricordare quanto di questo argomento abbia la-

(1) Giulio II, nella guerra della lega di Cambray. Durante la prigionia di Clemente VII, la Repubblica volle appropriarsi di nuovo la nomina de' vescovi; la conservò però soltanto di alcuni. Vedi questa storia, t. V, pag. 434.

sciato scritto diffusamente e con molta dottrina il Savio di Vostra Serenità, Foscarini che fu poi Serenissimo Principe d'illustre ricordanza (1).

Due sono presentemente li Cardinali nazionali, Rezonico il camerlengo, e Corner. Il primo, che si distingue per una pietà che gli concilia la maggior venerazione del popolo, è anche imitato dal secondo nella riverenza e nell'ossequio a Vostra Serenità.

Li prelati veneziani si riducono a quattro, compreso monsignor Archetti attualmente legato a Pietroburgo, il quale è suddito ancora dell'imperatore. Monsignor Flangini è fra questi il più distinto per essere nostro concittadino, per il suo grado di Aud.<sup>re</sup> di Rota, per riputazione di talenti, per opinione di dottrina, e per la sua zelante riverenza a Vostra Serenità. Mons. Carrara di Bergamo, insigne per pietà e buona letteratura, ha la meritata opinione di buon ecclesiastico, e mi si è sempre palesato ottimo suddito ed ossequiosissimo dell'eccellentissimo Senato. Finalmente vi è il monsignor Borromeo padovano, del quale per essere lontano da Roma, altro non posso dire se non che la fama lo pubblica per una persona degnissima.

Dell'agente di Venezia, che serve con esattezza la nazione, Vostra Serenità ha già le triennali informazioni degli ambasciatori e dell'eccellentissimo sig. Savio del Consiglio soprintendente alla revisione dei Brevi.

Della qualità e numero delli ricorsi, che fanno li sudditi di V. Serenità alla Corte di Roma rendono conto li semestri, che sono spediti metodicamente all'ufficio della revisione dei Brevi, a me pertanto non incombe l'immorare sopra questo punto, ma soltanto riflettere, che alcu-

(1) Vedi *Archivio storico italiano* t. V.



protezione loro, che non sia  
chia. Essi sono molto onesti e dili-  
nor del vero che sono degni della  
vazione di V.V. E.E. La esistenza  
ta poco più, che per il registro, ch-  
ste nella Secretaria. Da ciò princij  
non possa aver luogo in questa um-  
ticolo de' commercj fra gli Stati di  
Papa.

È però assai comune la opini-  
tificj, che si accrescerebbero di m-  
cantili, se si rompessero alcuni di  
danno reciproco attualmente le i-  
mente in Ancona e Lagoseuro.

Nel metter termine a questa  
aver altro pregio che quello del  
V. Serenità ad accoglierla colla s-  
ed a considerarla come il principio  
che avranno ad essere arricchite  
utilissime agli studj ed alli consig-  
di V.V. Eccellenze. Grazie ».

Soli in mezzo al grande movi-  
va in tutti gli stati d'Italia, poca o

cessibili alle nuove opinioni, per l' inveterato attaccamento ai loro principi. Ma quanto Venezia rifuggiva dalla guerra, altrettanto vi si sentiva inclinato il Piemonte, ove il re Vittorio Amadeo III rovinava l'erario per tenere in piedi sproporzionato esercito, mentre per tutto diverse cause trovavasi esausto in Venezia cioè per le molte spese sostenute negli ultimi anni, e per eccesso di mansuetudine, unitamente a qualche disordine nell'amministrazione. E differiva pure Venezia dalla consorella repubblica di Genova, perchè mentre in essa tutto spirava pace e tranquillità, in Genova gli animi si mantenevano inquieti, gelosi de'nobili; mentre là era godimento delle acquistate dovizie, quà continua doveva essere l'opera per conservarle; delicatezza di costumi in Venezia, alquanto di ruvidezza in Genova. Ed affinchè possiamo formarci una idea, per quanto possibile esatta, della condizione in cui si trovava il governo della repubblica veneziana allo scoppiare della Rivoluzione francese del 1789, e conoscere per qual gradazione vi fosse arrivata, sarà opportuno raccogliere quanto sparsamente ne fu detto in varie parti di questa storia, secondo che ne porgevano l'occasione o le nuove istituzioni introdotte, o i mutamenti che nelle antiche succedevano; rappresentarne le basi costitutive e le varie diramazioni; additarne i difetti e gli abusi negli ultimi tempi, ma insieme ancora qual parte vi fosse rimasta di vitalità, e quali provvedimenti fossero intrapresi d'interno miglioramento, cose tutte di che ci occuperemo nel seguente capitolo.



## CAPITOLO DECIMO.

**Origine e stabilimento del governo veneto. — Il Doge. — I sei Consiglieri (Consiglio minore o intimo). — Il Collegio (Il ministero). — Maggior Consiglio (Parlamento). — Magistrature principali: a) Pregadi o Senato (politica esterna, navigazione e commercio). — b) Quarantie (giustizia). — c) Avogadori di Comun (Procuratori di Stato). — d) Consiglio de' Dieci e Inquisitori di Stato (Alta Polizia). — Diramazioni di codeste magistrature: I. Religione. — II. Polizia. — III. Tribunali civili. — IV. Finanza. — V. Forza armata. — VI. Commercio, arti, industria, Banco-giro. — VII. Agricoltura. — VIII. Annona. — IX. Beneficenza. — X. Educazione e Studii. — XI. Impiegati subalterni. — XII. Diplomazia — XIII. Onorificenze. — XIV. Governo delle Provincie. — XV. Elenco di tutti gli ufficii.**

**A**llorchè ricoverarono nelle isole copiosamente gli abitatori dalla Terraferma, era naturale che si costituissero in tanti gruppi, a modo di piccole colonie intorno all' uno od all' altro nobile o ricco Romano, verso al quale già in patria professavano riverenza o clientela, e che nella nuova dimora seco adduceva, secondo il romano costume, gran numero di schiavi e liberti. Divennero come suoi clienti e protetti, e prestaron opera a rassodare il terreno, a riparare i lidi, a costruire edificii, giacchè tra essi trovavansi naturalmente uomini di tutti i mestieri, nè gl' intelligenti mancavano, nè parecchi cultori delle lettere e delle scienze, giusta il grado in cui erano agli ultimi tempi del romano impero. Devoti que' nobili a particolari santi, secondo le varie città donde venivano, o per un proprio culto speciale, era loro primo pensiero di edificare a quelli una chiesa; quindi l' origine delle chiese veneziane dalle varie famiglie patrizie, il patronato esercitato poi sempre da queste sulla chiesa della propria con-

trada, il trovarsi indicato da una nuova chiesa ogni nuovo ampliamento di terreno nelle isole. Ai nuovi abitatori si unirono gli antichi già pratici del remo e dei tragitti da Padova, da Aquileja e da altri luoghi del litorale, e così potè aver origine fin da principio un piccolo commercio su pei fiumi e colle vicine coste, si poterono a modo di Ravenna scavare cisterne, costruire saline, mentre pur fanno testimonianza di non poca conoscenza della scienza idraulica i lavori di prosciugamento e i mulini in quei primi tempi stabiliti nelle lagune.

Siccome poi non v'ha società senza governo, i capi delle varie colonie unendosi tra loro, tenevano la direzione di queste col titolo di Consoli o Tribuni, a foggia delle romane città che avevano lasciato, e giudicavano valendosi per certo delle leggi romane o seco recate materialmente nel codice Teodosiano, o in un *Breviarium* o compendio allora d'uso, o tradizionalmente, convocando talvolta altresì nelle cose più gravi altri principali cittadini. Tale, secondo ragione ed una critica interpretazione de' più antichi documenti, è a stimarsi la genesi del primo governo tribunizio veneziano, che trova analogo riscontro nella storia del primo stabilimento delle colonie de' profughi inglesi nell'America settentrionale. Ma col crescere della popolazione, dei commerci, del bisogno di difesa, si fece manifesto quanto fosse necessaria una maggiore unità nel comando, maggior vigore nelle operazioni, onde i capi delle colonie si determinarono all'elezione di un capo supremo col titolo di duca (*doge*), a somiglianza dei duchi longobardi e di quei duchi greci, che ancor reggevano le città rimaste all'impero di Costantinopoli. A codesta elezione, che tutto accenna spontanea, senza straniera insinuazione o influenza, concorse verisimilmente tutto il popolo, ed il governo venne per essa

a cambiarsi da aristo-democratico che era, in una specie di monarchia, nella quale però i Tribuni non rinunciando totalmente alla loro autorità, continuarono a reggere le isole, come governatori subalterni, dal loro mezzo togliendosi i consiglieri del doge, probabilmente due, della cui esistenza abbiamo nei documenti qualche indizio. Difficile però era da un canto che tutti alla nuova condizione si acquetassero, dall'altro che il doge non tendesse ad uscire dai limiti che fin da principio furono imposti alla sua autorità, onde vennero fazioni e tumulti, a cessare i quali fu per qualche tempo necessario ridurre il governo nelle mani dei *Maestri dei militi* ossia dei capitani delle truppe, fin da principio ordinate a modo bizantino in *scholae* o corporazioni, a difesa delle isole, e costituirsi quindi in un governo militare (757).

Ma dopo cinque anni per una reazione del potere civile, si rimise questo alla testa e fu di nuovo nominato un doge. Non tornava per altro ancora la quiete in un governo per sua natura incompasto, tra gente di tanto varia origine e d'indole violenta, e rinnovando spesso i dogi i loro tentativi di raggiungere, a modo degli altri principi confinanti, un'autorità assoluta. Laonde parecchi venivano costretti a rinunciare o vi lasciavano la vita, ad ischivare il quale pericolo e ad avere valido appoggio nel suo divisamento, avvenne che uno di essi, Obelerio, non abborrisse perfino dal ricorrere ad un principe forestiero, recandosi in persona a far omaggio al grande imperatore Carlomagno. Particolari viste e interessi di commercio e di politica dividevano già la nazione nelle due parti, greca e franca; teneva generalmente per quella il popolo più ligio alle antiche tradizioni e alla abitudine de' frequenti rapporti con Costantinopoli; propendeva all'altra la nobiltà ed il patriarca, suddito originario di Carlo, in-

fatuati delle sue glorie, e persuasi del vantaggio che sarebbe a derivare ai Veneziani dall'amicizia di lui che si vasta estensione di dominii possedeva. La resistenza però del popolo a riconoscere la supremazia franca diè motivo alla guerra con Pipino figlio di Carlomagno e da questo già istituito re d'Italia, e al primo grande pericolo corso dalle isole veneziane. E quando ne uscirono salve, divenne Rialto, siccome la più sicura, perchè posta ben addentro nella laguna, la capitale, e da quel momento ampliata, abbellita, potè da essa trarre origine la città, che si appellò appunto di Rialto o di Venezia.

Ma con questo avvenimento andò connessa importante rivoluzione nei rapporti della politica esterna. I Veneziani s'erano omai persuasi nella guerra di Pipino, della vanità dei soccorsi greci; aveano veduto, dopo la pace, riconosciuta la loro Repubblica, in virtù dei trattati di commercio ch'essi poi conchiusero coi re d'Italia; il loro traffico già estesosi anche nel Mediterraneo, alle coste d'Africa e nell'Egitto rendeva loro meno necessaria quella condizione, se non di dipendenza, almeno di riverenza serbata fino allora verso il greco impero, e vollero con un atto solenne rendere manifesta la piena ed assoluta loro autonomia. Questo atto solenne fu la traslazione del corpo di s. Marco da Alessandria, fu la sostituzione di questo santo nazionale nel protettorato della Repubblica al santo greco Teodoro, sciogliendo quindi anche quel sottil vincolo religioso e ponendo sotto l'egida della religione la propria indipendenza. Costituito così lo stato veneziano da Grado a Capodargine, come allor dicevasi, venne nel corso di circa due secoli, in mezzo a pericoli interni ed esterni, a così bene consolidarsi e acquistar tanta potenza e ricchezza, da poter cominciare ad estendere il proprio dominio anche al di fuori, e porgere

aiuto a quello stesso impero greco, da cui nei primi tempi era stato protetto. Fu questa opera principalmente dell'illustre doge Pietro Orseolo II (991-1009). Restrinsè per una legge, a cui i principali sottoscrissero, l'uso delle armi nel ducale palazzo, occupò il popolo in pubblici edifizii, strinsè trattati di commercio coi monarchi d'Oriente e d'Occidente e perfino coi principi saraceni, e quando la Dalmazia, oppressa dai Narentani, a lui si volse per soccorso, potè liberarla, inseguire, estirpare fino nel loro nido i pirati, e aggiungere al dominio della Repubblica quella valorosa e importante provincia, cui gratitudine e bisogno spinsero a dichiarare la propria dedizione all'Orseolo.

Le Crociate, che per l'accomunamento de' popoli in quelle grandi imprese (le prime in cui fosse combattuto per una generosa idea, la liberazione cioè dei confratelli di Palestina) e per l'avvicinamento che ne derivò delle classi, furono da per tutto altrove il germe delle libertà comunali, produssero in Venezia tutto diverse conseguenze; valsero a raffermare e vieppiù ampliare il potere dell'aristocrazia. Imperciocchè per esse parecchie famiglie straricchirono, e dopo la conquista di Costantinopoli ottennero in principato terre ed isole, onde la disuguaglianza venne a farsi sempre più notevole, e l'orgoglio e le aspirazioni de' nobili vie maggiormente si accrebbero. Diressero quindi i loro sforzi a restringere da un canto il potere dei dogi, dall'altro quello del popolo. Laonde dopo il secolo XIII vediamo il capo dello Stato, solo in via d'eccezione, alla testa dell'armata, la sua *Promissione ducale* o carta costituzionale, riformata all'elezione d'ogni nuovo doge da cinque Correttori, farsi sempre più restrittiva; i suoi Consiglieri portati al numero di sei, un numeroso e stabile Consiglio istituirsi col

ome di *Pregadi* o Senato, per tutto ciò che concerneva il commercio, la navigazione e la politica esterna. E quando al popolo, fu resa di mano in mano più rara la sua convocazione; colla nomina di appositi elettori, tolti dal seno del Maggior Consiglio, fu spogliato della parte che aveva a principio nell'elezione del doge; si trovò infine escluso anche dal Maggior Consiglio per la famosa *Serrata* del 1297 al tempo del doge Pietro Gradenigo. Ed ecco nuovo cambiamento nel governo, che da monarchico-aristo-democratico venne a tramutarsi in aristocratico puro (1), specialmente da quando nel 1423 fu abolita perno ogni apparenza di rappresentanza popolare colla soppressione della *Concione* o assemblea.

Da allora in poi sola l'aristocrazia prevalse nel governo, e il doge non restò che il capo visibile della Repubblica in possesso di parecchie onorificenze ed esterne prerogative, ma tenuto soggetto a molte e moleste leggi che si estendevano fino a sottomettere a sindacato le sue azioni dopo la morte, colla introduzione dei tre *Inquisitori al doge defunto*, avvenuta nel 1501.

Pronunziata dai Quarant'uno la sua elezione, veniva posto nominata una deputazione di sei *Savii grandi* o ministri di Stato, a recargliene, se non si trovava egli stesso tra gli elettori, l'annunzio nello stesso giorno alla sua abitazione, e condurlo al palazzo. Da questo recandosi il nuovo principe con pomposo corteggio alla chiesa di s. Marco, saliva alla tribuna di marmo alla destra del coro, e si mostrava al popolo cui teneva breve discorso. Veniva quindi cantata la messa solenne, dopo la quale giurava fedeltà alla Repubblica, esatta osservanza della sua

(1) Quattro aggregazioni si decretarono al M. C. 1379 per la guerra Chioggia; 1646 per Candia; 1783 per Morea, in fine 1774.



Promissione e delle leggi della patria. Allora il Primicerio gli presentava lo stendardo, e vestito del manto ducale, faceva nel così detto *Possello*, portato a braccia dagli arsenalotti, il giro della piazza spargendo danaro al popolo. Ricondotto al palazzo, il consigliere più giovane imponevagli sulla sommità della scala dei Giganti, il berretto ducale colle parole *accipe coronam ducalem ducatus venetiarum*. Visitava poi la sala del *Piovego* e quella del Maggior Consiglio, mentre al suo passaggio erano tutto lungo le gallerie disposte in bell'ordine le arti; e, dato un banchetto agli elettori, faceva altresì dispensare per tre giorni pane e vino ai barcajuoli dei traghetti ed al popolo.

La presenza del doge era necessaria nel Maggior Consiglio perchè questo fosse legale; potevalo, d'accordo col suo Consiglio minore detto la *Signoria*, convocare in ogni tempo od occasione; avea in quello e negli altri consessi la presidenza e il diritto di proposta con voto; il suo nome era impresso sulle monete, ma non portavano queste la sua effigie; figurava pure alla testa delle patenti e credenziali, sottoscritte però soltanto da un segretario e suggellate del sigillo della *Serenissima Signoria*; gli editti cominciavano semplicemente colle parole il *Serenissimo Principe fa sapere*. Rispondeva il doge verbalmente agli ambasciatori, ai nunzii od altri inviati nelle cose di complimento, mentre negli oggetti politici toccava rispondere al Senato o al Collegio, e per lo più per iscritto, o per mezzo d'un notajo ducale che si mandava all'abitazione del ministro od inviato; talora anche deputavasi un *Conferente* incaricato di trattare coll'agente estero su qualche grave questione, coll'obbligo di esattamente riferire. Erano al doge diretti i varii dispacci degli ambasciatori alle Corti estere e dei rettori o governatori delle Provincie, ma non poteva aprirli, se non in presenza della Si-

guoria; ogni carteggio con principi o ministri esteri era-  
gli severamente interdetto, come eragli del pari vietato  
fino dai primi tempi, di far trattati particolari di com-  
mercio od altro con principi e Stati, d'intercedere alcun  
vantaggio od onorificenze in favore di chicchessia, di  
prendere parte alcuna negli oggetti di commercio e di  
dazii; i suoi figli, fratelli e congiunti erano d'ordinario  
esclusi dalla votazione e dal diritto di nomina e propo-  
sta, non potevano vestire nessun ufficio nè interno nè e-  
sterno, nè tenere beneficii ecclesiastici nè d'altri principi,  
e se li avessero avuti prima dell'elezione, era loro proibito  
l'uscire quind'innanzi dallo Stato. Se il doge stesso ne  
possedeva prima del suo innalzamento, doveva rinunziar-  
vi od alienarli. Era obbligato ad ascoltare la lettura della  
sua Promissione ducale ogni anno, vigilavasi attenta-  
mente ad ogni suo tentativo di oltrepassare il potere ac-  
cordatogli dalle leggi; per delitti e colpe di Stato, anda-  
va soggetto, al paro d'ogni altro cittadino, al Consiglio  
dei Dieci. Avea un proprio ministro chiamato *Gastaldo  
ducale* che vegliava alla esecuzione delle sentenze anche  
criminali; il *Cavaliere del doge*, era semplicemente il suo  
maestro di cerimonie; eleggeva il *Primicerio ducale* o  
capo dei canonici e preside della chiesa di s. Marco, la quale  
per antico istituto si trovava sotto la speciale potestà del  
doge; avea l'incarico di vegliare con frequenti visite al  
buon ordine degli ufficii e dell'arsenale, dava udienza ai  
ricorrenti, avea il patronato di alcune chiese e di certi  
conventi ed istituti. La sua comparsa pubblica era molto  
pomposa. Precedevanlo gli scudieri, i suonatori di pifferi e  
di trombe, ed i portastendardi, altri scudieri portanti la  
sedia curule, lo scettro, la spada, il cuscino. Indossava in  
quella occasione una vesta chiamata *dalmatica* con mani-  
che larghe, d'oro o d'argento, sopra la quale era affibbia-

to un manto di broccato d'oro o di altra ricca stoffa, secondo la funzione a cui interveniva e da quella scendeva un bavero d'ermellino, mentre coprivagli la testa una specie di cuffia di lino bianco finissimo, ch'ei non si levava neppure in chiesa. Sopra di essa portava la berretta o corno ducale, ora di drappo d'oro contornato di preziosissime gemme, ora di seta porpurea con un solo cerchietto d'oro. Di porpora erano le calzetle e gli stivaletti o boraccchini, per privilegio accordatogli dagli imperatori di Bisanzio, quando questi si erano trovati in bisogno dell'assistenza veneziana. In privato poi portava una vesta rossa a maniche strette con strascico e corno semplice rosso. Eragli dato ordinariamente il titolo di Serenissima. Non usciva di palazzo eccetto che nelle solenni funzioni, se non in gondola, ed in quella specie di ma-onera detta *bona*, ne poteva essentarsi dalla nave senza licenza del Maggior Consiglio. All'annuncio della sua morte i tribunali, i magistrati e tutti gli altri uffici cessavano, i Consiglieri ed i capi della Quarantia assumevano interinamente il governo, il suo stemma levavasi sulla sala dello scudo, spezzavasi il suo sigillo ed i conio delle sue monete, arsenabotti con grandi alabarde e scorta facevano le guardie del palazzo. Solenni funerali accompagnavano la ducal salma al sepolcro.

1. Formavano dunque il Consiglio intimo del doge i sei consiglieri, sette uno per settore, di cui erano a così dire la rappresentanza, e senza i quali egli nulla poteva fare né proporre che a politica appartenesse. Avevano essi a preparare le cose da portarsi al Maggior Consiglio, che potevano convocare straordinariamente, avevano l'obbligo di leggere ogni anno al doge nella prima settimana d'ottobre la promissione ducale, ricevevano le suppliche, insieme coi tre capi della Quarantia tenevano la reggenza

nella vacanza ducale, intervenivano con voto nel Consiglio dei Dieci, dal loro seno veniva scelto annualmente uno dei tre Inquisitori, e che dal colore della sua veste, appellavasi il *rosso*, colore proprio in generale della toga dei Consiglieri. Venivano eletti a tre alla volta, per quattro *mani* di elezioni o collegi elettorali e per scrutinio cioè per ischeda segreta; sedevano in carica un anno, quattro mesi del quale però consumavano nella Quarantia criminale. Imperciocchè eletti nel 1437 tre altri consiglieri detti *inferiori*, o da *basso*, dal luogo della loro residenza, per sostituire nella Quarantia criminale i tre Capi, quando questi erano chiamati ad assistere ad altri magistrati, di mano in mano che i tre consiglieri da *basso* passando a sedere col doge divenivano *superiori*, o *de sopra*, gli altri entravano in loro luogo e divenivano con ciò *inferiori*, finchè fosse spirato il loro anno. Per tal modo i due magistrati, cioè quello della Quarantia e quello dei Consiglieri, che congiunti formavano col doge la così detta *Serenissima Signoria*, si trovavano essere in istrettissima relazione tra loro per la reciproca partecipazione de' loro componenti.

2. Il *Ministero* era costituito dal *Collegio*, composto di sedici individui cioè *sei Savii del Consiglio* ossia del Pregadi o Senato, denominati *Savii grandi*, cui spettavano le proposizioni al Senato, cinque *Savii agli ordini*, incaricati a principio delle cose della marina, ma ultimamente di niuna importanza, e composti di giovani che venivano per tal modo iniziati negli affari, cinque *Savii di Terraferma* i quali avevano a proporre nelle cose riguardanti a questa. Tre di essi avevano individualmente speciali incarichi, cioè l'uno era detto *Savio Cassier* ed aveva le cose della finanza, un altro *Savio alla Scrittura* pel buon ordinamento della milizia, per l'assetto delle fortificazio-

legio. Eletti tutti codesti Savii dal Senato, e messi in carica, ma potevano venir rieletti tempo de' loro successori, e siccome l'averli sempre in quelle famiglie e avere altra volta sostenuto sì difficili affari, prendeva l'iniziativa tutta la politica, e sempre più formando una stretta oligarchia, grande pregiudizio al governo negli interessi dello stesso collegio, anzichè di sedici individui, ridotto a soli undici, dacchè i cinque restanti erano divenuti insignificanti e per tal modo ristretto corpo per la destrezza, per la moderazione ancor men lodabili mezzi diriger i voti del Senato, e permettersi abusi e di direzione politica all'esterno. Una volta la settimana, scelto alternativamente da uno o dall'altro collegio, la direzione degli affari di quella, presentava alla Consulta dei colleghi, e rispondeva in nome di tutti, la quale consulta di undici individui, la gravità dell'affare chiamavansi anche vestivano la toga nera comune dei patrizii, e la violacea dei Savii in attualità. Qu

alcune parti, o sottraendone anche interamente la cognizione, non ostante al provvedimento fatto in questo proposito dal Senato nel 1784. Esaminava anche le relazioni dei varii rappresentanti alle Corti e nei reggimenti delle Provincie prima che fossero lette in Senato, dava le commissioni agl'inviati della Repubblica, ai generali, ai Rettori; da lui dipendevano gli affari ecclesiastici; l'importante magistrato dei cinque Savii alla mercanzia e il gelosissimo della Sanità erano con esso in diretta comunicazione. Raccolto anche col doge, coi suoi sei Consiglieri e coi tre capi della Quarantia costituiva il *Pien Collegio*, che riceveva formalmente gli ambasciatori esteri ed i varii nunzii ed inviati, e deliberava nelle materie più gravi comprendendo in sè la maestà della Repubblica ed intervenendo come tale in tutt'i Consigli.

3. Che se la *Signoria* era la rappresentanza della dignità della Repubblica, il *Maggior Consiglio* era la rappresentanza collettiva della sua sovranità, di cui il Doge era soltanto il capo titolare e visibile. Il *Maggior Consiglio* racchiudevane infatti in sè tutti gli elementi, siccome quello dal quale tutti gli altri magistrati e il doge stesso ricevevano la loro primitiva origine, e dal quale avevano dipendenza. Vero sovrano della Repubblica, costituito a principio dei tre ceti cioè dei nobili, del clero e del popolo, poi per la così detta *Serrata* del 1297 ridottosi il governo a pura aristocrazia, non si formò più se non dei nobili i quali dall'età di venticinque anni in su vi avevano tutti l'accesso, con inoltre anco trenta più giovani estratti a sorte ogni anno nel giorno di s. Barbara (4 dicembre). Formava esso la base fondamentale del governo, fornito della potestà legislativa ed elettiva, preseduto dal doge e dalla Signoria; emanava quindi nuove leggi e riformava le esistenti, decideva nelle controversie tra gli

altri magistrati, confermava in appellazione, o annullava i loro decreti, quando venivano intromessi o sospesi dagli *Avogadori*, conferiva la nobiltà, nominava al maggior numero delle cariche con due, tre o quattro *mani* di elezioni cioè di collegi elettorali, scelti dal suo seno, secondo il grado d'importanza di quelle. La campana di s. Marco annunciavane la convocazione, per solito di domenica (in origine per non distrarre i mercatanti, che vi aveano parte, dalle loro faccende, poi per non interrompere il corso degli affari nelle altre magistrature). Onde evitare ogni pericolo d'abuso, il campanaro stesso dovea essere per legge del 1569 cittadino originario veneziano, avere almeno venticinque anni d'età, esercitare personalmente il suo ufficio, dimorare nella torre stessa di s. Marco, essere eletto dal *Pien Collegio* col consorzio dei capi dei Dieci, e rimanere affidato alla vigilanza del doge. A dignità e sicurezza del Consiglio, tre Procuratori di s. Marco erano deputati, durante la sua convocazione, con alcune guardie nella Loggetta dirimpetto al palazzo, mentre la custodia di questo era esercitata dai fedeli arsenalotti. Vestivano in generale i nobili veneziani di stoffa nera con ampie maniche; principalissime tra le magistrature veneziane erano: a) *Pregadi o Senato*, b) *Quarantie*, c) *Avogadori di Comun*, d) *Consiglio de' Dieci e Inquisitori di Stato*.

a) Il *Pregadi o Senato* (politica esterna, navigazione, commercio) divenuto nel secolo XII stabile magistratura composta di sessanta individui regolarmente eletti dal Maggior Consiglio (1229) pel corso d'un anno, ebbe di mano in mano a deliberare in tutte le materie politiche, amministrative ed economiche; a lui apparteneva il dichiarar la guerra, conchiudere pace ed alleanze, trattati di commercio ed altri; l'armata, l'arsenale, le imposte,

il commercio, le miniere, i boschi, il diritto supremo sulle acque e sui beni incolti, la zecca, il tesoro, l'amministrazione delle provincie, alcune cariche da mare, la nomina degli ambasciatori e degl'inviati. I senatori doveano contare almeno trentacinque anni d'età e aver rivestito carica principale nella Repubblica, eleggibili ogni anno dal Maggior Consiglio che ad uno ad uno li confermava o nuovo individuo sostituiva, vestivano toga come gli altri patrizii, ma a maniche larghe, il loro numero originario di sessanta fu per l'aumento delle materie devolute al Senato progressivamente accresciuto di altrettanti di aggiunta (*xonta*); nel 1450 oltre all'intervento del doge e della Signoria vi ebbero regolare accesso i quaranta al Criminale, il Consiglio dei Dieci e molte altre magistrature parte con voto, parte senza, per quelle parti della pubblica amministrazione che col Senato aver potessero rapporto. Così il numero de' suoi componenti si elevò fino a circa trecento individui. Teneva sue sedute il giovedì ed il sabato, aprivasi d'ordinario la sessione colla concessione di grazie, o pensioni vitalizie alle figlie di patrizii poveri o dei segretarii; bella e santa istituzione di inaugurare le gravi deliberazioni di Stato con opere di beneficenza, ma anche in ciò si erano pur troppo negli ultimi tempi introdotti gli abusi, prevalendo la protezione, il maneggio, i raggiri a far volgere quei beneficii ai propri raccomandati e non sempre i più degni. Il senatore che avea qualche cosa a proporre, domandava ciò che dicevasi una *deputazione di causa* ed esposta la sua proposizione, se i Savii del Consiglio vi si mostravano avversi, chiedeva il *bossolo rosso* dei voti *non sinceri*, perchè la cosa fosse presa in considerazione; la maggioranza degli affermativi nel bossolo bianco decideva sempre in favore della mozione, quella dei negativi nel verde la face-



va cadere, e somigliante metodo era seguito in tutt'i Consigli della Repubblica nelle differenti votazioni.

b) *Quarantie* (giustizia). Il bisogno che ha ogni società fino dal suo primo formarsi di provvedere alla giustizia, di frenare gli eccessi, di contenere ciascun individuo nei limiti prescritti dall'equità naturale e dalle leggi, introdusse fino da' più remoti tempi tra i Veneziani giudici e capitolari. Quindi vediamo antichissime carte sottoscritte da quelli, e formarsi a poco a poco i magistrati detti del *Proprio* per le cose civili, del *Maleficio* per le criminali, del *Forestiero* allorchè per l'ampliamento del commercio nel secolo XII divenne assai numeroso il concorso dei mercanti forestieri nelle isole. Le quali magistrature ed altre che alla giustizia si riferivano, furono poi ordinate in modo che ad un Tribunale supremo detto della *Quarantia*, perchè composto di quaranta individui, mettersero capo, alla quale spettavano le appellazioni, i giudizi criminali, e non piccola parte ancora nella politica, prima che fosse creato ed ordinato il Senato. Rispettabilissimo corpo dunque era, e riguardato come il più augusto consesso della Repubblica, e quando anche ne furono nel progresso del tempo, staccate alcune materie, non perciò vennero a scemare verso di esso la pubblica estimazione ed il rispetto. La grande quantità invero delle faccende, quando i rapporti della Repubblica si furono ampliati, diede origine alla formazione d'un'altra *Quarantia*, rimanendo alla prima il nome di *Quarantia Criminale*, prendendo la seconda quello di *Quarantia civile*, e poi una terza fu denominata *Quarantia civil nuova*, alla quale venivano tutte le cause della Terraferma. Nè ciò bastando furono istituiti per le liti civili ancor due collegii, che portati negli ultimi tempi, l'uno a venticinque individui, l'altro a quindici, vennero a comporre una quarta *Quaran-*

tia per le cause civili di tenue importanza. I varii individui, eletti tutti dal Maggior Consiglio, entravano otto mesi nei Collegii, poi per altri otto mesi nella *Quarantia civil nuova*, poscia alla *Civil vecchia*, infine alla *Criminale*, compiendo nello spazio di trentadue mesi tutto il turno, per poi ricominciarlo, divenendo così la loro magistratura permanente di fatto, mentre erano per legge, soggetti sempre a nuova ballottazione per parte del Maggior Consiglio. Aveano tenue stipendio, ma era ufficio assai onorevole, e dava diritto ad aspirare a' più eminenti posti dello Stato. Le Quarantie si sceglievano ciascuna tre capi e due vice-capi che si scambiavano ogni due mesi, e siccome i tre Capi della Quarantia criminale assistevano per lo più alla *Signoria*, venivano sostituiti, come dicemmo, dai tre Consiglieri *da basso*. Giudicava la Quarantia Criminale in tutt'i delitti commessi in Venezia e nel Dogado, e come Tribunale d'appello per quelli appartenenti a magistrature inferiori, purchè non fossero di spettanza del Consiglio dei Dieci. Le inchieste giudiziarie e criminali, ed altre procedure eseguivansi dai notari dell'*Avogaria*, sotto l'ispezione di quell'*Avogadore*, o come ora diremmo Procuratore di Stato, che vi era destinato, e che nei casi gravi e quando credeva necessario, poteva anche assicurarsi dell'imputato con un atto che dicevasi *caute ducatur*. Ridotto il processo a certo grado d'istruzione, l'*Avogadore* lo presentava alla Quarantia, che presolo in esame se non ne risultavano indizii legali di reità, passava la cosa *ad acta*, mentre nel caso contrario, si decretava, previa la votazione, il *procedere* ossia ammettevasi l'accusa; facevasi allora proclamare l'accusato cioè invitavasi a comparire, assegnandogli un termine, se era assente; se non compariva, la sbirraglia cercava d'impadronirsene e quando ciò non riusciva, era posto al bando

da tutti gli Stati della Repubblica e nei casi gravi anche con taglia sopra la sua testa, e la facoltà a chi lo prendesse, di domandare la liberazione di uno o due banditi. Se invece era entrato agli arresti, gli venivano intimate le difese, e stabilivasi al suo avvocato difensore un giorno pel pubblico dibattimento, lo che dicevasi *dare il Pender*. Se non avea avvocato, ne riceveva uno *ex officio*, a ciò essendo stati eletti fino dal secolo XV gli *avvocati dei prigionieri*, con inoltre un sostituto tratto a sorte tra gli avvocati del foro, pel caso d'impedimento. Si procedeva quindi alla pubblica discussione della causa, lo che chiamavasi *Piacito*. Condotta l'imputato in catene innanzi al tribunale, fatta la lettura del processo, quell'Avogadore che avealo formato, arringava ad offesa od accusa, istando che giusta la legge e il titolo del delitto, il reo venisse condannato. Rispondevagli l'avvocato difensore e presentava tutte le prove, i documenti e i ragionamenti che servir poteano a sua discolpa o a minorazione di pena, succedendo comunemente la replica per una parte e per l'altra. Finalmente sulla proposizione dei Capi si passava alla sentenza a pluralità di voti, o di assoluzione, o di condanna. Tornato il reo alla carcere, era condotto al ponte detto perciò dei *Sospiri*, e là dall'Avogadore, che avea istrutto il processo, venivagli intimata la sentenza. Se questa era di morte, dovevasi eseguire dopo tre giorni, nel qual tempo trasportato dalle carceri in un oratorio detto *chiesiuola*, vi riceveva tutt'i soccorsi spirituali, e conseguiva comodi e cibi a suo piacere a pubbliche spese fino al momento dell'esecuzione, che si effettuava per laqueo o per mannaja sulla Piazzetta fra le due colonne, preferendosi la decapitazione per gl'insigniti di qualche grado di nobiltà, poi cittadini veneti, poi laureati, gli ecclesiastici e le donne, seppellendosi poi tutti in cimitero

particolare. Nei casi atroci e clamorosi era qualche volta fatto il cadavere in quattro pezzi, appendendone uno a ciascuna delle uscite da Venezia, affinchè fosse più pubblica e a comune esempio e terrore la condanna. Le altre pene poi erano le prigioni a vita o temporaria, e la confisca de' beni.

Conservava però sempre la Quarantia criminale in gran parte l'onoranza di cui godeva anticamente di costituire parte principale del Governo, e perciò interveniva nei più ragguardevoli Consigli, avea sede e voto in Senato, e i suoi tre Capi, che aveano facoltà altresì di proporre e voto in Collegio, uniti ai sei Consiglieri e al doge, formavano come dicemmo la *Signoria*. Senza il loro intervento non aveano forza di legge le deliberazioni dello stesso Maggior Consiglio, erano autorizzati a chiamare e redarguire gli Avogadori quando mancassero a' loro doveri; da loro dipendevano molte cariche ministeriali, l'esame e la proposta al Consiglio di quelli che aspiravano alla veneta cittadinanza, in somma strettissima era la relazione tra il Collegio, il Senato e la Quarantia Criminale i cui individui avendo parte anche nelle materie tutte dello Stato ne derivava in essi somma esperienza e capacità.

La *Quarantia civil vecchia* per Venezia, e la nuova per le Provincie, aveano l'incarico delle cause civili, che giudicavano definitivamente in grado d'appello quando passavano la somma di ducati mille cinquecento, o vertevano su qualche punto di massima, mentre lasciavano le meno rilevanti ai Consigli dei XXV, o dei XV, a seconda della loro entità.

Oltre ai Capi e vice-capi avevano tutti questi Consigli due così detti *Contradditori* che cambiandosi ogni otto mesi, aveano l'incarico di difendere le ragioni pubbliche, e i diritti del loro Consiglio al confronto d'ogni altro so-

vano consesso. Le cause che venivano portate ai Consigli e Collegii in appello, erano poste in un ruolo e per anzianità di tempo si stabiliva dai Capi la giornata per la loro discussione ossia pel *Pender*. Distribuite ai giudici alcune carte a stampa contenenti i fatti semplici e le leggi, sopra le quali l'avvocato avea a piantare e provare il suo assunto, cominciava il dibattimento, avendo ciascuna delle parti due avvocati a sua difesa, i quali vicendevolmente rispondeano al proprio avversario, ma parlando solo per un tempo determinato, segnato da un orologio a polvere, onde non avessero a dilungarsi in ciarle inutili e in superflue digressioni. Esaurita la discussione, congedato il pubblico per solito assai numeroso, succedeva lo squittinio a voti segreti, in tre bossoli, l'uno bianco per la conferma o *spazo di laudo* della prima istanza, l'altro verde per la negativa o *taglio di laudo*, ed il rosso conteneva i non sinceri ossia dubbii, di chi non trovava nella causa tutta l'evidenza necessaria per venire ad una decisione. Se questi superavano, o se veniva definitivamente rifiutato il primo giudizio, si riproduceva la causa alla prima istanza, con giudici diversi, il che dicevasi tornar in *pristino*, per poi riportarla al tribunale superiore. Nuovi documenti potevano far risorgere la causa operando ciocchè allor dicevasi il *nuovo dedotto*, ed una *restituzione in intero*. Gl'impiegati superiori nei Consigli della Quarantia e nei Collegii erano un fiscale, un notajo e varii assistenti alla cancelleria, e i subalterni erano i fanti e *comandadori*. Mancando i Consiglieri all'ufficio senza ragione giustificata, erano *appuntati* con diffalco del già tenue stipendio di quindici zecchini il mese, ma mettevano essi spontaneamente ogni impegno a mostrarsi esatti, incorruttibili, pel solo decoro del nome, ond'erano generalmente stimati e rispettati, e da lontanissime parti i forestieri

concorrevano a Venezia per la definizione delle loro cause (1).

c) I delitti però criminali della nobiltà spettavano al Consiglio dei Dieci. Nel secondo piano del palazzo ducale s'apre una sala di forma rotonda. Nulla in essa richiama tetre idee, che anzi l'occhio s'allieta alle meraviglie del pennello dell'Aliense, del Bassano, di Marco Vecellio, dello Zelotti, del Veronese che vi rappresentarono sulle pareti e nel soffitto fatti storici o allegorici. Era quella la sala del Consiglio de' Dieci, creato all'occasione della congiura di Bajamonte Tiepolo nel 1340, prima provvisoriamente, e per brevi termini, poi reso stabile solo nel 1335; eletti i suoi individui ogni anno e a più riprese, affinchè la scelta *a quattro mani* (Collegi elettorali) fattane nel Maggior Consiglio fosse più ponderata e cadesse veramente sui cittadini migliori; sorvegliato dall'intervento del doge e de'suoi Consiglieri e dagli Avvocatori incaricati a reprimerne ogni deviazione dalle leggi e dagli statuti del suo Capitolare; solo il mistero della sua procedura, dava origine a tante fole, a tante calunnie sul conto di tale magistratura. Nella prima adunanza nel mese di ottobre ascoltava dapprima la lettura del suo Capitolare o Regolamento interno, e ne giurava sull'Evangelio l'osservanza, poi passava all'elezione de'suoi tre capi mutabili ogni mese e che avevano speciale Capitolare, nel quale sono a notarsi specialmente gli obblighi di vegliare attentamente alla quiete e libertà de'sudditi proteggendoli dall'autorità dei prepotenti, di presentare ogni mese una nota dei carcerati per ordine del Consiglio e sollecitare la spedizione de' loro processi, di visitare ogni

•

(1) *Eamus ad bonos venetos qui judicant secundum allegata et probata, et bene judicant.* Leopoldo Carti *Memorie*, pag. 83.

mese le prigioni e riferire sulla condizione e sui bisogni dei detenuti (1). Avea il Consiglio dei Dieci l'alta polizia dello Stato, e agiva come tribunal criminale nei delitti ad esso delegati dalle leggi, avea giurisdizione anche in alcune trasgressioni politiche e in certe materie disciplinari. La sua autorità adunque avea per oggetto: 1.<sup>o</sup> *la sicurezza dello Stato*; 2.<sup>o</sup> *la tutela dei cittadini*, onde mentre i romanzi e perfino scrittori di non poca levatura ci parlano di *Bravi*, di trabocchetti, di sopraffazioni di nobili contro al povero popolo, non eravi, fino nei più recenti secoli, paese d'Europa, ove il popolo fosse meglio tutelato, ove più fossero perseguitati e puniti i *Bravi*, ove più fosse tenuta ferma la massima dell'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge; 3.<sup>o</sup> *Le cose riguardanti il buon costume e la pubblica morale*: quindi a lui erano soggetti i crimini commessi nelle chiese, nel palazzo, nei pubblici uffici, nei teatri, nelle barche; in via disciplinare aveano a punire chi portasse armi, a frenare la sregolatezza delle donne maritate, la mala condotta dei figli di famiglia e delle fanciulle; prendeva cognizione delle quistioni matrimoniali e delle cause di divorzio e separazione, per decidere se dovevano essere portate al tribunale ecclesiastico, e punendo talvolta gli avvocati ecclesiastici che prendevano a patrocinarle; la disciplina dei pubblici spettacoli, delle sacre funzioni, delle feste popolari e dei giuochi di azzardo. Le denunce trovate nelle così dette *Bocche del Leone* esaminate dapprima dai Capi, se trovate di lieve importanza venivano stracciate, o passate ad altro magistrato; se invece portate al Consiglio e fattane lettura, venivano dichiarate con  $\frac{5}{6}$  de' voti cosa grave, proponevasi il *Procedere*, il quale accettato

(1) Dal Capitolari del Consiglio X e del Capi, all'Archivio generale.

dal numero voluto dei suffragi, uno degli Avogadori era incaricato della formazione del processo. Chiamavasi secondo il solito l'imputato a presentarsi, o traducevasi colla forza nelle carceri, ove sosteneva l'interrogatorio per lo più all'oscuro. Terminato il processo gliene veniva data comunicazione onde potesse procurarsi un difensore, oppure gli era questo delegato d'ufficio, il che dicevasi *intimar le difese* (1). Raccolte queste, facevasene la lettura al Consiglio, e non ammettendosi il dibattimento come nella Quarantia, i Dieci passavano senz'altro alla sentenza o di assoluzione o di pena, il grado di rigore della quale veniva deciso dai suffragi, potendo ciascuno proporre (2). Rilasciavasi talvolta il prigioniero anche con un *pro nunc* ( per ora ) quando non si avevano prove bastanti della sua reità. Ai delitti atroci corrispondevano talvolta pene atroci, l'annegamento, sempre raro, era negli ultimi tempi venuto affatto fuor d'uso, come altresì la tortura (3). Il Consiglio de' Dieci avea quattro Secretarii tolti da quelli del Senato, ragionieri e fanti, nonchè sbirraglie sotto

(1) « Presentandosi egli (il reo) nel legal termine prescritto, viene chiuso nelle carceri dei *Presentati*, ed ancorchè egli non possa uscire, è in libertà chiunque di visitarlo; può conferir con qualunque avvocato, preparare sotto la direzione di uno o più di essi le sue difese in confutazione dei delitti di cui la proclamazione l'incolpa. Essa deve indicare in modo chiaro e preciso non solo la colpa di cui viene imputato, ma altresì il numero dei testimoni che hanno deposto in di lui carico, dichiarando quanti di essi sieno giurati e nulla di più. L. Curti, *Memorie* T. I, pag. 97.

(2) « Qualunque sia la condanna, resta sempre aperta al reo la via di grazia che tenta ordinariamente con una supplica, più diretta a commuovere che a persuadere, implegando ad un tempo stesso tutt'i mezzi possibili per piegare i cuori dei giudici. E ciò nulla meno rarissime volte veniva accordata. Curti *ibid.* Io stesso ho veduto parecchie di queste suppliche.

(3) Anche i così detti *Pozzi*, carceri non sotterranee nè umide, perchè foderate di grosse assi di larici, non erano più usati. I *Piombi* erano carceri inquisitorie, e il prigioniero vi avea abbastanza libertà. Un Bergamasco negli ultimi anni vi riceveva visite e lo convitava.



il comando del *capitan grande*; avea propria cassa che derivava da somministrazioni del Governo e da proprie multe, della quale ei disponeva senza resa di conto. Negli ultimi anni però della Repubblica avea molto perduto anch'esso del suo vigore, i processi andavano troppo per lo lungo, e troppo spesso venivano delegati agli Inquisitori, approvandone generalmente le deduzioni. Vestivano color nero, i Capi portavano la stola di colore scarlatta. Due dégl'Inquisitori erano scelti dal Consiglio de' Dieci, e detti dal colore della loro vesta i *neri*, uno dai Consiglieri del doge, e per la stessa ragione chiamato il *rosso*. Benchè si trovino qua e là menzionati poco dopo l'istituzione dei Dieci, erano soltanto a modo provvisorio, e nei casi di grande urgenza e di pericolo dello Stato; la loro definitiva istituzione data però dal 1539 principalmente per vigilare sul segreto dello Stato, e solo verso la fine del secolo se ne estesero tanto i poteri, che presero il nome di *Inquisitori di Stato*. Anche qui la poesia, i romanzi, la storia stessa ignorantemente o maliziosamente scritta ebbero largo campo ad esercitarsi nelle dipinture delle scene più lugubri ed atroci. Erano soggette alla loro autorità le cospirazioni, i tumulti, le pubbliche infedeltà, le parole e i fatti contro il governo, le reclutazioni di soldati per servizio estero, gli abusi di potere dei governatori e dei magistrati, le violenze dei nobili; nè illustri natali, nè altezza di posto e dignità valevano a sottrarre dalla loro giurisdizione. Negli ultimi anni a queste attribuzioni s'erano aggiunte le cause per contrabbandi di sale e tabacchi, provvedimenti pel buon ordine nelle famiglie, ed erasi molto esteso il loro secreto carteggio politico, al quale appunto abbiamo potuto ricorrere nell'esposizione degli ultimi fatti. Procedevano per privati reclami, o dei governatori delle provincie;

dietro gli avvisi dei *Ricordanti* (spie); dietro le comunicazioni e ricerche dei varii magistrati, od anche di proprio officio, sulla pubblica voce e fama. Le deposizioni dei testimoni si ricevevano nei casi gravi dai Secretarii, in materia di minor importanza dai notai ducali. Poteva un solo Inquisitore far arrestare nei casi d'urgenza; ma se alla prima seduta gli altri due non confermavano l'arresto, l'inquisito veniva riposto in libertà. Il mistero e la segretezza erano l'anima di quel Tribunale, la sala destinatagli però, lungi dall'essere tappezzata a nero e debolmente rischiarata da torcie gialle, avea le pareti coperte di cuoi a borchie d'oro, bei dipinti nel soffitto, una Madonna sulla sedia degli Inquisitori. Tre sedili di legno di noce affissi nel muro con cuscini di marrocchino nero, un grande scrittojo, una panchetta con uno sgabello pel segretario, rozzi armadii di larice per le carte, tale era il semplice addobbo di quella stanza. L'imputato però vedeva di rado la faccia dei giudici i quali comunicavano soltanto per mezzo del segretario che sentiva le discolpe, riceveva le suppliche, formava il processo annunziava la sentenza. Le pene che il Tribunale infliggeva erano la rilegazione nella propria casa, o in una campagna o fortezza; la prigionia temporaria o perpetua, e la morte segreta. Avevano gl'Inquisitori al loro servizio un ministro subalterno detto *fante*, onde citare le persone a comparire alla loro presenza, intimare verbalmente i supremi decreti, portare a' luoghi di correzione o di pena i delinquenti, e far eseguire le sentenze di morte. Era esso educato secondo i riti del Tribunale da cui dipendeva, e davasi un'aria così misteriosa che lo rendeva terribile al paro de' suoi committenti, talvolta era altresì sostenuto dal *missier grande* e da satelliti, e perfino dalla forza militare, che il Tribunale doveva però ogni volta ricercare dal Savio alla Scrit-

tura, cioè dal ministro della guerra. Ricevevano gl'Inquisitori il danaro loro occorrente dal Consiglio dei Dieci senza rendimento di conti, e con esso supplivano alle spese pei loro subalterni, pei ricordanti, pel mantenimento dei prigionieri, ed altre. Questo Tribunale, terrore dei patrizii che conteneva nei limiti, e di cui impediva le violenze, era perciò temuto, ma amato dal popolo che vedeva in esso il suo protettore e difensore (1).

d) Altro magistrato importantissimo alla giustizia erano gli Avogadori, specie di difensori del Comune o del-

(1) « La plebe universalmente attaccata ai Dieci e agl'Inquisitori che meritavano difatti esser considerati come i suoi protettori. Curti, pag. 242. Di tutto quanto fu qui asserito circa il Consiglio de' X e gl'Inquisitori, veggansi le prove nella Storia t. III, 52, e VI 67.

Ma siccome le attestazioni in argomento nel quale la comune opinione e tanto mal prevenuta, non sono a stimarsi mai di troppo, aggiungerò anche quella d'uno de' principali magistrati negli ultimi tempi che scrisse la storia dagli anni 1761 al 1814, dopo caduta la Repubblica, cioè quando nulla era per lui più a temere, nulla a sperare, senza intenzione di farsi nome di scrittore, giacchè l'opera sua rimane tuttavia inedita, ed il quale parlando degl'Inquisitori, così esprimevasi:

« Considerata pertanto un' autorità soggetta essa medesima ad ogni censura, di breve durata, grande nell'unione de' voti suoi, e nulla ov'essi voti non siano tutti d'accordo, com'è necessario negl'Inquisitori di Stato, essa autorità può forse considerarsi quanto in apparenza trascendente, altrettanto limitata in sostanza, non atta a sostenersi che da prudentissimi cittadini ed esenti da ogni giusta riprensione. Rinvenuti tali cittadini o quelli almeno che più a tali pregi si accostino, sembra, che per quanto si può nelle cose umane, siasi al pubblico bene provveduto, e tal metodo di governo non meriti la censura di chi delle difficoltà di ben governare sia istrutto e conoscitore. G. A. Molin *Storia* ecc.

Una signora inglese domandò instantemente alla contessa Isabella Teotochi Albrizzi, distinta scrittrice, una delle ultime glorie veneziane, morta il 27 settembre 1836, volesse farle vedere un Inquisitore di Stato. Raccoglievasi in sua casa quanto di più colto e gentile offerisse allora la società veneziana e vi erano presentati i forestieri più ragguardevoli tanto che si contarono una sera fino ad undici nazioni, compresa la cinese, rappresentate a quella conversazione. Un uomo distinguevasi d'ordinario per giovialità, prontezza d'ingegno, amabilità de' modi, e quando, dopo essersi a lungo trattenuto colla signora inglese, si allontanò ed ella mostravasi molto soddisfatta dell'avuto dialogo, la contessa le disse: *Ecco un Inquisitore di Stato*. Era suo marito, il conte Giuseppe Albrizzi.

la Società, onde chiamavansi *Advocatores Comanis*, (ora Procuratori di Stato) e tenevano molta rassomiglianza coi Tribuni dell'antica Roma, massimamente per la facoltà che aveano di sospendere le deliberazioni e i decreti delle altre magistrature, e di assoggettarli alla decisione dei superiori consessi e del Maggior Consiglio. Erano tre, scelti dal Senato e confermati dal Maggior Consiglio per sedici mesi, portavano veste violacea e stola rossa, doveano aver~~e~~ almeno trent'anni di età e potevano essere tratti da qualunque ordine del patriziato, purchè avessero sostenuto altri carichi onorifici, atti a dar loro titolo per aspirare a quello di Avogadore. Come magistrato politico e custodi principalmente de' beni del fisco sedevano in Senato e nel Maggior Consiglio in posto distinto, e non potevasi deliberare senza la presenza di alcuno di essi. Sospendevano, anche separati, le risoluzioni, i decreti, le sentenze dei Rettori delle Provincie, ed erano loro assegnate le punizioni correzionali di alcune trasgressioni, nel che potevano anche pronunziare *oretenus* cioè a voce, ma i colleghi aveano facoltà di obbligare l'Avogadore, che aveva pronunziato a voce, a mettere la sua sentenza in iscritto ed *intrrometterla* ossia sosponderla, portandola ad un magistrato superiore. Aveano la vigilanza sul buon costume delle fanciulle e dei figli di famiglia, facevano assegnare alla moglie, mentre pendeva la causa di divorzio o di separazione, gli alimenti e quant'altro prescrivevano le leggi, e decidevano sopra speciale ricorso, in materia di crediti di poca rilevanza. Interveniavano gli Avogadori, come abbiamo detto, nelle Quarantie e nel Consiglio dei Dieci, e vi compilavano i processi, con facoltà, ove occorresse, anche di arresto dell'imputato. Tenevano i registri delle nascite e dei matrimonii de' nobili, esaminavano i titoli per l'ammissione alla nobiltà o alla cittadinanza, e

custodivano il *Libro d'oro* o registro de' patrizii cominciato nel 1506. Spirato il termine del loro ufficio, sedevano per altri otto mesi con voto in Senato; insieme coi *Signori di notte al Civit* supplivano per tutt'i magistrati, nel tempo che rimanevano sospesi per la morte del doge, ponendo in tal caso in tutti gli atti la formula *vacante ducatu* (1), come supplivano altresì nel tempo delle ferie.

Discendendo ora a parlare dei magistrati che di sopra detti come altrettante diramazioni derivavano, li ripartiremo per maggior chiarezza ed avvicinamento agli ordini moderni, nelle rubriche I. *Religione* — II. *Polizia* — III. *Tribunali civili* — IV. *Finanze* — V. *Forza armata* — VI. *Commercio, arti, Industria, Banco giro* — VII. *Agricoltura* — VIII. *Annona* — IX. *Beneficenza* — X. *Educazione e studii* — XI. *Ministero o impiegati subalterni* — XII. *Diplomazia* — XIII. *Onorificenze* — XIV. *Governo delle Provincie*.

I. *Religione*. Per quanto fosse in ogni tempo il veneziano governo della religione cattolica zelantissimo e non lasciasse occasione di promuoverne il culto e di dare a questo tutta la solennità e la esteriore magnificenza che tanto possono sugli animi, specialmente della moltitudine, altrettanto gelosa de' proprii diritti, come governo politico, si adoperò pur sempre a impedire che gli ecclesiastici prendessero in esso alcuna ingerenza e a contenerli nei limiti dell'esercizio della loro operosità spirituale, reprimendone energicamente ogni deviamiento ed ogni abuso. Perciò mostrò più volte come intendeva che le stesse disposizioni di Roma andassero soggette all'approvazione politica prima d'essere pubblicate; perciò, tant'ol-

(1) Ferro *Dizionario del diritto comune e veneto*.

tre andava la sua scrupolosità in siffatta materia, che voleva esclusi dal Senato, quando trattavasi di cose pertinenti a religione o a Roma, quei nobili che con questa avessero legame qualunque. Dopo lunga riluttanza acconsentì al fine al paro degli altri Stati cattolici ad accettare nel 1289 l'*Inquisizione religiosa o santo ufficio*, ma la volle temperata per modo da renderla all'intutto dipendente dallo Stato; composta del nunzio apostolico, del Patriarca, e del padre Inquisitore approvato dal governo, questo vi aggiungeva tre nobili assistenti, che col titolo di *Savi all'Eresia* si cambiavano ogni anno, e la cui presenza era indispensabile per modo tale che tutto ciò che fosse stato fatto senza loro saputa ed in loro assenza, era stimato nullo, *ipso jure*; che verun giudizio non poteva esser eseguito, quando quelli non avessero assistito al processo (1). Aveano obbligo di giurare di non celare al doge e al Senato, da cui soltanto dipendevano, cosa alcuna che si facesse nel santo ufficio, e di sospenderne le deliberazioni ed impedire l'esecuzione delle sue sentenze quando le giudicassero contrarie alle leggi e alle consuetudini dello Stato o alle istruzioni secrete che avessero ricevute dal Senato. Ogni capoluogo aveva il suo Tribunale dell'*Inquisizione*, ordinato come quello di Venezia, e fu per tali savie istituzioni e regolamenti che la Repubblica non vide mai nel suo seno accendersi roghi per gli eretici, che le cause di questi fossero sempre regolarmente trattate, e per lo più finissero o colla fuga agevolata dalle prigioni, o con un decreto assolutorio, senza che per tale mitezza venisse detrimento alla religione cattolica, sempre fedelmente osservata dai Veneziani. Avea l'*Inquisizione* d'accordo coi *Riformatori (Presidenti) dello Studio di Padova*

(1) Ferro *Dizionario* cc.

la censura preventiva dei libri e delle stampe, e la concessione della relativa licenza da registrarsi poi dal Magistrato degli *Esecutori contro la bestemmia*, ma il tutto veniva regolato per modo da non portar nocimento all'arte tipografica sempre protetta in Venezia fino dal suo primo apparire, e per la quale parecchii stampatori acquistarono celebrità e parecchie famiglie arricchirono (1), numerosissime essendo e ricercate per la nitidezza e la correzione le edizioni veneziane. Teneva poi la Repubblica due dottori, col titolo di *Consultori*, uno ecclesiastico e l'altro secolare consultati nelle differenze fra i provvedimenti religiosi e i politici, ed un ecclesiastico denominato *Revisore dei Brevi* incaricato di esaminare tutt'i Brevi e le Bolle che venivano da Roma.

Capo della gerarchia ecclesiastica in Venezia era il Patriarca, dignità a cui (soppressa da papa Nicolò V quella di Grado) pervenne per primo il vescovo, fino allora di Castello (2), Lorenzo Giustinian nel 1451. Era eletto dal Senato, confermato dal Pontefice; e dal Senato altresì venivano per lo più conferiti i vescovati. Il clero di Venezia diviso in nove congregazioni sottostava ai pesi dello Stato, e perciò aveva un magistrato particolare col titolo di *Soprintendenti alle decime del Clero*; limitato più volte dal Senato nei suoi possedimenti, s'eran fatte opportune leggi contro allo smisurato aumento delle sue ricchezze (20 sett. 1767, e 23 nov. 1775).

Nè isfuggivano alle provvidenze del Governo gli ecclesiastici regolari, di cui numerosissimi erano in Venezia gli ordini e i monasterii. Assai benemeriti si resero i

(1) Gli Aldi, i Baglioni, gli Albrizzi, i Comini, i Zatta, i Remondini ec. I Baglioni ottennero anche la nobiltà veneta, gli Albrizzi eziandio la dignità di Procuratori di s. Marco.

(2) Sestiere di Venezia così denominato.

*Somaschi* e gli *Scolopii* per l'istruzione che davano alla gioventù, ed i monaci di san Servilio o *Fate bene fratelli* per la carità con cui prestavano l'opera loro nella medicina e nella chirurgia in favore dei poveri, e che furono i primi a raccogliere i maniaci, allora comunemente abbandonati, avuti in orrore ed esposti ai più duri e vituperevoli maltrattamenti (1). Ad invigilare alla disciplina dei monasterii furono eletti nel 1524 tre nobili col titolo di *Proveditori sopra monasterii*, dei quali pur dipendevano i molti conventi di donne.

L'ambizione patrizia di conservare il lustro della propria famiglia nei maschi, e principalmente nel primogenito, accresceva pur troppo a dismisura il numero di quelle donzelle, che non per vocazione ma per crudo volere paterno erano condotte ad abbracciare la vita del chiostro; questo perciò era divenuto anche ne' secoli addietro anzichè luogo di raccoglimento e di devozione un ricetto del più schifoso libertinaggio (2), d'intrighi sociali e politici, di maneggi e di liti forensi, d'interessi pecuniarii in cui le monache si trovavano spesso volte immischiate in virtù di generosi lasciti e doni di parenti o devoti. Più volte le autorità civili ed ecclesiastiche, si erano adoperate con leggi e provvedimenti a togliere siffatti abusi, ma invano, ed i così detti *Parlatoi* erano divenuti dal cadere del secolo XVII fino alla prima metà del XVIII, i convegni delle più qualificate persone d'ambo i sessi, le conversazioni come diremmo di *moda*, tanto più frequen-

(1) I *fate bene fratelli* ed il loro ospedale di s. Servilio continuano ancora la benefica opera loro.

(2) Leggi fino dal secolo XIV contro i *Muneghini*, fornicatori con monache, ed altre e sempre più severe del 1486 e seguenti. Nel 1385 assegnavansi alle Religiose confessori che avessero passato i sessant'anni, e vietavasi rigorosamente l'ingresso nel coro.



tate dalle dame veneziane, quanto che il pretesto di recarsi alla visita di una parente o ad un atto di devozione nel monastero, offriva loro occasione di uscire di casa e di godere della conversazione degli uomini, lo che, stante l'antico costume, non soleva in addietro avvenire se non nelle occasioni solenni. Ma cambiatasi dalla metà del secolo i costumi, cresciuta la facilità alle donne di mostrarsi per le vie, fatto più frequente anzi regolare il loro incontrarsi cogli uomini nei casini, nei caffè, in altri pubblici ritrovi, i *parlatoi* perdettero la loro importanza, accolsero soltanto pinzocchere che il mondo avea abbandonato, e al finir della Repubblica i monasterii si trovavano nel massimo decadimento.

Viveano tranquille e tollerate a Venezia tutte le religioni, e vi esercitavano il loro culto. Principale tra esse e più favoreggiata era la *greca*.

Per le frequenti relazioni commerciali e politiche avute fino dai primi tempi in Costantinopoli, i Veneziani erano venuti assai presto coi Greci in una intimità, che giovò molto a togliere quel sentimento di repulsione che principalmente allora esisteva tra i professanti diversa credenza. Più tardi, quando la ottomana potenza cominciò a gravitare di tutto il suo pondo oppressivo e barbarico sulle popolazioni della Grecia, si fecero naturalmente numerose le migrazioni d'individui e di famiglie che si recavano a cercare pace e tranquillità nell'amica Venezia. Così fu assai presto trapiantata in questa la greca dottrina, e gli studii greci vi ebbero non solo asilo ma protezione; pubbliche cattedre ne esistevano già nel secolo XIV (1) le quali più aumentarono alla caduta dell'impero bisantino. Nè furono soltanto mercantili e letterarie

(1) Vedi t. III, p. 371.

le relazioni dei Veneziani coi Greci, che anzi ad essi dovette pure la Repubblica un notevole e vigoroso rinforzo alle sue flotte e una eccellente cavalleria, come fu quella degli Stradioti.

Era quindi naturale che il loro culto godesse di larghe concessioni in Venezia, ove ebbero chiesa per celebrarlo secondo il proprio rito, particolare *Scuola* o *Confraternita* a mutuo soccorso e ad opere pie, e ordinamento interno nel *Capitolo* o adunanza generale dei confratelli, eleggenti un corpo di sessantatre membri chiamato *Capitolo dei Quaranta e Giunta* a regolare le cose della comunità (1). Crebbe questa Comunità grandemente dopo che i Turchi si furono impadroniti di Cipro, di Candia, di Morca, e di altre isole dell'Arcipelago; cinquanta famiglie venute di Cipro stabilirono una colonia in Pola; e tanto aumentò di prosperità la greca nazione in Venezia che nel 1539 potè porre la prima pietra alla sua stupenda chiesa, nella contrada di s. Antonino, sul disegno di Sante Lombardo, ornata di ardita cupola di Andrea Palladio e ricchissima di fregi ed ornamenti nell'interno. Ebbero pure monastero per ricovero delle monache, che dai paesi invasi dai Turchi riparavano a Venezia, e per ricetto alle donne che alla vita claustrale si dedicassero. Non meno premurosamente provide la nazione greca all'insegnamento, fondando una scuola di educazione fino dal 1593, scopo della quale era insegnare lettere greche, ed esercitare la gioventù a parlare speditamente la lingua antica, e ne uscirono uomini parecchi che sè stessi e la patria illustrarono. Più si aggrandì la scuola per la liberalità onde Tomaso Flangini di Corfù volle che fosse istituito perennemente un Collegio di giovani convittori ed

(1) Venezia e le sue lagune t. I, P. II, App. del chiar. G. Veludo.  
Vol. VIII.

esterni, soggetto alla magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova, ed i cui allievi, compiuti in esso gli studii, venivano ammessi senza più all'Università, e quindi ai gradi dottorali. Ebbe inoltre la nazione, ospedale, biblioteca, stampatori distinti che colle loro edizioni diffusero il greco sapere nella stessa Grecia. Alla fine del secolo XVIII però col cadere della Repubblica scemava anche in gran parte il numero della greca nazione in Venezia, parecchi mercatanti volgendosi ad altre città come Trieste, Livorno ed altrove; scemavano il lustro e la prosperità per la stessa ragione e per le perdite gravissime sofferte nei capitali depositati nella veneta zecca. Protetta sempre e favorita dall'avveduta Repubblica avea prosperato; col cadere di essa, affievoli, ma la storia fedelmente narrerà, dalla greca colonia in Venezia essere uscito il seme generatore della moderna civiltà greca (1).

Loro chiesa e scuola aveano in Venezia anche gli Schiavoni, gli Albanesi, gli Armeni. Si alzarono questi ultimi in grande rinomanza pel Collegio che nell'isola di san Lazzaro fu istituito nel 1718 da Pietro Mechitar, da cui traggono il nome. Il Collegio sempre più ampliandosi, ebbe stupenda tipografia (2), ricca biblioteca, un museo, una collezione di storia naturale, e si rese benemerito per uomini quanto distinti per sapere, altrettanto operosi a diffondere la scienza ne' loro correligionarii d'Asia, ed a unire le due letterature orientale ed occidentale.

Uno dei monaci, staccatosi dalla Comunità, si trasferì a Trieste ove fondò nuova società, che colla protezio-

(1) Ibid.

(2) Filza an. 1788 *Riformatori dello Studio di Padova* minuta del contratto dei Mechitaristi coi fratelli Bortoli per l'istituzione della loro tipografia.

ne di Maria Teresa voleva poi riunirsi a quella di Venezia, ma questa con valide ragioni respinse la proposta, e il suo rifiuto fu dal Senato approvato con relativo decreto 5 marzo 1785, adducendo che, prescindendo anche dalla insubordinazione primitiva che diede motivo all'espulsione, una riunione, sarebbe stata fonte di disordini non pochi (1).

Esercitavano privatamente i Protestanti nel fondaco dei Tedeschi il loro culto, legalmente riconosciuto solo nel 1657 sotto il doge Bertuccio Falier. Il fondaco godeva di molti ed importanti privilegi, dipendendo da apposito magistrato detto dei *Visdomini al Fondaco dei Tedeschi*; i mercanti alemanni protestanti che in esso di solito abitavano, erano esenti dalla soggezione al sant'ufficio, nonostante le più volte rinnovate rimostranze della corte di Roma per la tolleranza che veniva praticata al loro culto.

Avea ciascuna delle sopradette nazioni il suo particolare quartiere in cui di ordinario tenevano per la maggior parte la loro dimora. L'antico palazzo donato dalla

(1) Nella filza Corti 1785 all'Archivio generale ove pur conservasi la istanza del Monastero di Venezia che rifiuta quell'unione e nella quale leggesi: « I monaci armeni di s. Lazaro riconoscono per loro fondatore e primo abate il servo di Dio Pietro Mechitar da cui però sono denominati *Mechitaristi*, il quale a motivo delle persecuzioni, trasferitosi prima da Costantinopoli in Modone, indi nel 1718 rifugiatosi coi suoi compagni in Venezia, ottenne da questo serenissimo Principe, pietoso ricovero, e per sua abitazione l'isola di s. Lazaro, dove in progresso fabbricò di pianta il monastero coi separati collegi delli novizii e de' professi, istituì le scuole degli studii monastici, aumentò il numero de' suoi monaci, e con ispeciale voto gli obbligò alle sante missioni presso la loro nazione, produsse a vantaggio di essa varie opere per mezzo della stampa armena introdotta da lui in Venezia con regolare disciplina e salutarì statuti, governò la Comunità sino al termine della sua vita . . . . I detti monaci di s. Lazaro vivono nell'esatta osservanza delle loro regole e costituzioni, le quali d'unanime consenso e con piena rassegnazione hanno abbracciate dopo che furono esaminate ed approvate dalla Congregazione particolare di tre eccellentissimi Cardinali deputati a tal effetto da Sua Santità, senza che niuno di essi abbia giammai osato di disprezzarle o di metterle in dubbio, ovvero di attentarne l'esame ed il cambiamento (25 genn. 1784/5).

Repubblica al duca di Ferrara per le sue generose sovvenzioni di grani al tempo della guerra di Chioggia (1) serviva fino dal secolo XVII, di abitazione ai Turchi con chiusura e guardie. Medesimamente aveano loro separato quartiere gli Ebrei. Chiamati a Venezia al solo oggetto di prestare su pegni ai poveri sotto certe condizioni; assicurati nella persona e negli averi, dichiarati esenti dall'autorità dell'Inquisizione o s. Ufficio, e non molestati nell'esercizio del loro culto, dipendevano dal *Magistrato del Cattaver*, dai *Sopraconsoli*, e dai *Proveditori e Sopraproveditori ai Banchi*. Il loro patto di condotta o contratto di dimora rinnovavasi con approvazione del Senato di tempo in tempo, ogni cinque ed anche dieci anni, e si costituivano a *Università* nel 1534. Venuti nel principio del secolo XVIII in grande disordine i loro Banchi a motivo dei debiti incontrati, della cattiva amministrazione, delle gravose tasse che aveano a pagare al governo, fu istituita nel 1722 una magistratura di tre nobili dal corpo del Senato col titolo di *Inquisitori sopra la Università degli Ebrei* con piena autorità di regolarne i disordini e di fare quei provvedimenti che più stimassero opportuni. Limitati gli Ebrei nell'esercizio anche ristretto della mercatura, esclusi dalle arti, allora unite in Corporazioni, e dal possedimento d'immobili al paro dei forestieri in generale in Venezia (2), erano sempre come tali considerati in virtù del loro contratto di *condotta* ossia di dimora. Tuttavia parecchi, specialmente Levantini esercitavano il commercio in grande, e possedevano eziandio bastimenti mercantili. In Corfù per altro erano pie-

(1) 13 Marzo 1381. Contratto di vendita fatto da' nob. Andrea, Marco Carosi e Matteo da Ca da Pesaro alla Signoria, per duc. 10 mila da L. 6:4 Cod. MDCCLXIV alla Marciana cl. VII ital.

(2) Legge 17 agosto 1322 Ferro *Dizionario* ecc.

namente cittadini per l'atto di dedizione di quell'isola nel 1386, e vi potevano esercitare mestieri, arti e professioni, anche quella del foro, come risulta dalla relazione che Francesco Grimani faceva di quell'isola in Senato il 24 novembre 1760 (1). Le umiliazioni e le restrizioni, a cui una malintesa economia pubblica a que'tempi li assoggettava non potevano però tanto che la perseveranza, l'ingegno, il sentimento del bello non conducessero alcuni fin d'allora a distinguersi nelle scienze (2), particolarmente della medicina; anzi con singolar fenomeno, perfino tra le lor donne vi furono alcune che vennero in grande fama per coltura della mente (3) e per valentia nella musica (4). I quali meriti non erano dalla Repubblica disconosciuti, ai più distinti Ebrei accordava privilegi, parecchi ne adoprorò nelle ambasciate alla Corte ottomana e nella pace di Carlovitz un Israele Conegliano stava a fianco del plenipotenziario veneto, Carlo Ruzini (5).

**II. Polizia.** La Polizia subalterna nella città era esercitata dai *sei signori di notte al Criminale* eletti dal Maggior Consiglio e che rimanevano in carica per sedici mesi con facoltà di far arrestare in tempo di notte chiunque portasse armi, di procedere contro il mal costume della gente di servizio, contro i furti, contro i vagabondi, ed in

(1) Relazioni storico politiche delle isole del mar Jonio 1760. Venezia tip. Merlo 1856.

(2) Invenzione della preparazione del sublimato, e privilegio a Joseph e a Matatias, Barte o Natanel suoi figli Serfatti, di abitar fuori del Ghetto; *Cattaver* 1650 p. 181 all'Archivio. *Compendium Capitularis*.

(3) Sara Copia Sullam versatissima nella lingua latina ed italiana e nella filosofia. Vedi sua lettera sull'immortalità dell'anima pubblicata da B. Gamba fra le lettere di donne illustri.

(4) Rachele, famosa cantante, invitata in tutte le case di nobili; *Compilatione leggi art. Ebrei* all'archivio 1609.

(5) *Cattaver, Comp. Capit.* p. 202.

generale nei casi di attentato contro la privata sicurezza personale o reale. Spettavano ai *Cinque Provveditori alla Pace* le offese personali di fatto (eccettuati i casi di morte e gravi ferimenti) con punizione di multa o prigione. Potevano però anche recare ad effetto mediante arbitramento, una reconciliazione tra le due parti; ma negli ultimi tempi mal corrispondendo allo scopo della loro antica istituzione erano molto scaduti nell'opinione pubblica.

La guardia ed il buon ordine della città, oltre che ai *Signori di notte* che pattugliavano, erano affidati anche ai *Capi di Contrada*; vegliavano al pubblico costume gli *Esecutori alla Bestemmia*, i *Provveditori alla Sanità*, alla *Giustizia nuova*, i *Censori*, i *Provveditori alle pompe*.

Era incarico degli *Esecutori alla Bestemmia*, magistrato composto di quattro ragguardevoli patrizii, di punire le bestemmie, ma inoltre erano di sua competenza le violenze a donzelle, d'impedire e punire la pubblicazione di libri osceni o irreligiosi, e gli scandali pubblici d'ogni maniera, la vigilanza sui forestieri, questuanti e vagabondi, come altresì sulle meretrici, intorno alle quali vennero emanate rigorose leggi dal Consiglio de' Dieci (di cui il magistrato alla Bestemmia era una specie di delegazione) dirette a contenerle nella debita moderazione, ad allontanarle dai pubblici luoghi, ad impedirne le truffe e le violenze (1), mentre per quanto concerneva la salute dipendevano dal *Magistrato alla Sanità*. Costituito di tre nobili, da prima stabilmente nel 1485, gli erano attribuite tutte le materie relative alla salute pubblica, spe-

(1) Esisteva perfino una tariffa che indicavano i prezzi, stampata nel secolo XVI. Vedi Cicogna, *Bibliografia* pag. 932. Molte leggi furono fatte anche nei secoli addietro, a loro freno, tuttavia come in città di grande commercio e concorso di forestieri, considerevole era il numero, ed alcune molto signorilmente vivevano.

cialmente i casi di contagi e di peste con tutti quei provvedimenti che stimasse all'uopo opportuni, perfino con facoltà criminale. Si estendevano quindi le sue cure alla mondezza della città, alla salubrità delle cisterne, al buon ordine e alla nettezza degli alberghi, alle abitazioni dei poveri, all'esercizio dell'arte medica, chirurgica, ostetrica e de' barbieri. Nell'anno 1536 il Senato aumentò questa magistratura di due altri individui tolti dal corpo suo col titolo di *Sopraproveditori alla Sanità* e nelle città di Terraferma erano altresì ufficii di sanità dipendenti da quello di Venezia. I registri di questo Magistrato che tuttor si conservano nell'archivio generale sono uno de' più bei monumenti della sapienza veneziana.

Il buon ordine negli alberghi e nelle osterie spettava alla *Giustizia nuova*, composta di quattro giudici per mesi sedici con molti e buoni provvedimenti a tutela del forestiere. Era detta *nuova* benchè ricordata fino dal 1269, rispetto alla *vecchia* esistente fino dal 1172 a cui era dapprincipio affidata la disciplina delle arti tutte, e quindi de' pesi, delle misure, de' prezzi o *calmiere*.

Reprimer l'ambito alle magistrature era ufficio speciale dei *Censori*, perchè quando l'intrigo e le raccomandazioni prevalgano al merito nella scelta dei cittadini pei pubblici magistrati, non può a meno di diffondersi la corruzione, e d'infettare tutto il corpo sociale. N'erano incaricati due de' più integerrimi nobili, autorizzati anche a ricevere denunce secrete, e oltre a ciò estendevano la loro autorità anche nelle contestazioni tra padroni e servitori, al buon ordinamento dei barcajuoli tanto delle famiglie che dei traghetti, ed aveano dal 1762 la sorveglianza sulle arti dei vetrai, specchieri, e margariteri di Murano, che prima spettavano al Consiglio dei Dieci.



*I tre Provveditori alle Pompe* avevano, come accenna il loro nome, la cura di provvedere con opportune leggi al mantenimento d'una savia moderazione nelle vesti, negli arredi, nelle feste. Le prime determinazioni su questo proposito risalgono fino all'anno 1299 (1), ma le tante leggi suntuarie le quali riprovevolmente introducevano lo spionaggio fino nell'interno delle famiglie (2), non conseguirono giammai il desiderato effetto, e il lusso compreso in un oggetto si spiegava nell'altro, anzi siccome un'ammenda colpiva ogni prevaricazione, la prevaricazione stessa diveniva, pagandola, un lusso. Il modesto abito nero comune a tutte le classi e sì agli uomini che alle donne nell'uso ordinario della vita, vedevasi a certe occasioni o per indomabile vanità tramutato nel più costoso e splendido abbigliamento.

III. Quanto alla *Giustizia*, i Tribunali di prima istanza denominati *Corti* erano di varia specie e secondo le varie materie distribuiti; così il *Proprio*, il *Forestiere*, il *Mobile*, il *Procuratore*, il *Piovego*, i *Signori di notte al Civil*, l'*Esaminador*.

La Corte del *Proprio*, tribunale fornito ai primi tempi di molto estesa autorità, fu il primo magistrato veneziano con giurisdizione civile e criminale, ma negli ultimi limitato solo alle cose di pagamento di doti, di successioni intestate, di divisioni di beni, di *clamori* o richiami per lavori lesivi ad alcun edificio. Il *Forestier* invece avea di sua spettanza le cause tra forestieri o tra questi e veneziani; il *Mobile*, che come lo stesso nome accenna, avea a giudicare in oggetti mobili di poco rilievo, mentre le cause per somme maggiori di cinquanta ducati

(1) Leggi M. C. *Fractus*, all'Archivio, e vedi questa St. t. III, pag. 34.

(2) Nel Museo Correr si conservano parecchi processi pel lusso.

spettavano al magistrato di *Petizione*, cui venivano altresì quelle di rendimenti di conti dei commissarii, tutori, od agenti, quelle di prestiti, legati, eredità, fedecommissi, facendosi innanzi ad esso le accettazioni o i rifiuti di eredità e le nomine di tutele.

Le liti dei Procuratori di s. Marco, fra di loro o con altri per conto della loro amministrazione, venivano decise dal magistrato detto perciò appunto del *Procurator*, al quale spettava pure di assicurare gli alimenti alle donne, i cui mariti per dissipata condotta minacciassero cadere nell'inopia, di procacciare guarentigia alle doti, e tutelarne gl'immobili. Al Collegio detto dei *Signori di notte al Civile*, staccato nel 1544 dal Criminale e surrogato ai *Capi di sestiere*, venivano portate le cause civili per affitti di case, pegni, esecuzioni di sentenze di fuori, le *cartoline*, ossia gli atti di arresto, le truffe; laonde godeva del privilegio di continuare nella sua operosità pel buon ordine civile, anche quando per la morte del doge erano sospese le altre magistrature.

Il possesso degl'immobili avea una malleveria nell'ufficio dell'*Esaminador* incaricato principalmente delle sottoscrizioni dei contratti che vi si riferivano, registrando nel libro delle notificazioni tutt'i contratti medesimi per sicurezza dei contraenti, e per impedire le doppie vendite od ipoteche. Spettavano al medesimo gli oggetti relativi a prelezioni, al decretar bolli e sequestri, ai *comiti*, ossia disdette circa a pegni, affittanze ecc.

Era finalmente in antico un magistrato molto importante quello detto allora *Judices publicorum*, poi corrotamente nel vernacolo *Piovego*, per le materie ad esso in origine assegnate, e che riguardavano in ispecialità oggetti di pubblico interesse. Procedeva dunque negli oggetti di contratti, usure, lettere di cambio, scritture

private, mercati, affittanze, vitalizii ecc. esercitava vigilanza pel riacquisto e conservazione delle pubbliche ragioni entro il dogado, cioè nel territorio da Grado a Capodargine, relative a terre, acque, paludi, possessioni ecc. ed avea la custodia e preservazione delle pubbliche strade nelle città e nel dogado.

A questo tribunale di prima istanza erano introduttori gli *Auditori vecchi, nuovi e nuovissimi*, istituiti i primi fino da antico, poi aggiunti i secondi quando crebbero le liti per l'estensione del dominio in Terraferma; finalmente i *Novissimi* per le liti non eccedenti la somma di cento ducati, onde sollevarne gli altri due magistrati. Tutti erano composti di tre patrizii eletti dal Maggior Consiglio, e giudicavano se le cause trattate meritavano o meno di essere portate in appellazione ai competenti tribunali. Negli ultimi tempi della Repubblica erano molto decaduti di credito e divenuti quasi inutili. Contro gli abusi e i disordini forensi e all'equità delle tasse ministeriali nelle materie giudiziali, vegliava il Magistrato detto del *Sindaco*, composto di tre patrizi eletti dal Maggior Consiglio, e sostituito alla magistratura dei due *Estraordinarii di s. Marco e di Rialto*. Aveva questo magistrato anche la nomina dei *Sollecitatori* di Palazzo cioè di quegli individui che si occupavano della continuazione o definizione delle cause; ma per la riforma del 1781, l'esame e la nomina di essi passarono ad un Collegio di dodici Avogadori usciti di carica, col concorso dei Capi della Quarantia e dei Sindici. I *Conservatori delle leggi* infine, erano creati dal Senato non per raccogliere e registrare le leggi, incarico che spettava ai *Soprantendenti alla compilazione delle leggi*, ma per le materie specialmente di compromessi e di testamenti, pei regolamenti del notariato, e per abilitare all'esercizio dell'avvocatura.

IV. *Finanze*. Provenivano le rendite dell'erario come al solito da due fonti, le imposte dirette e le indirette. Si contavano fra quelle le *Decime* e il *Campatico* colle loro molteplici addizionali, come *dadie*, *sussidii*, *tasse militari*; formavano le indirette i *quintelli*, le *messetarie*, e tutt'i dazi in generale, il lotto, il tabacco, il sale, serie di denominazioni che sarebbero veramente bastanti a spaventare e a dare una idea esagerata delle gravezze ond'erano i popoli caricati, quando invece mitissime erano e a mala pena sufficienti ai bisogni dell'erario, onde le rendite della Repubblica potevano computarsi di poco più che sette milioni di ducati, cioè da 28 a 30 milioni di franchi (1). Ma in ciò stava appunto il difetto dell'amministrazione che veniva senza bisogno a complicarsi e dava motivo a quelle vessazioni di cui il Grimani porgeva sì evidente e commovente pittura (2).

Era la *decima* un'imposta prediale e industriale insieme e che pesava sugli immobili e sulle rendite dell'industria e alla quale presedevano i *Dieci Savi alle decime in Rialto*. Nel loro ufficio conservavasi il Catastico di tutt'i beni posseduti dai Veneziani, o da quelli che aveano domicilio in Venezia o nel dogado, non esclusi gli ecclesiastici. Doveansi i catastici rinnovare ogni dieci anni, onde serbare una giusta proporzione fra le rendite e le

(1) Sommatamente miti erano le imposte, risultando dalla detta somma ripartita in circa 3 milioni d'abitanti, sole lire 19 venete (Fr. 9.59) a testa l'anno. Le provincie specialmente pagavano assai meno nelle imposte fondiari che non i possidenti veneti, *allibrati* come dicevasi a *focchi veneti*, mentre tutt'i possidenti di terraferma uniti insieme, non arrivavano a pagar tanto, quanto quelli soli della capitale, tranne però gli ecclesiastici i quali in tutto lo Stato doveano pagare col ragguglio degli allibrati a fuochi veneti, e però erano tassati molto più gravemente che gli altri estimati delle Provincie. Così dei dazi, la massima quantità gravitava sugli abitanti di Venezia. *Osservazioni sopra i depositi della veneta zecca*. Verona 1801.

(2) Vedi più sopra, p. 168.

gravezze, lo che dicevasi *redecimazione*, ma questa pur troppo venne ad essere assai trascurata nel corso del tempo, onde di quattro soltanto troviamo memoria, cioè nel 1514, 1661, 1712, 1740 (1).

Era il *Campatico* altra imposta prediale sui terreni, proporzionata alla qualità dei medesimi, e spesso devoluta alla riparazione de' fiumi. La esazione di esso, come delle altre imposte fondiari sunnominate, spettava principalmente al magistrato dei *Governatori alle entrate pubbliche*, cui era aggiunto un inquisitore col titolo di *aggiunto*, per le occorrenti indagini. Altra imposta territoriale sull'estimo era quella che chiamavasi *dadia* o *tolta* di qua dal Mincio, e *Taglia ducale* di là, e l'altra detta *Sussidio ordinario* (2).

Le imposte indirette, tra le quali figuravano il *quintello* o tassa sulle eredità indirette, devoluta a profitto della cassa del magistrato delle acque per le riparazioni rese necessarie da queste, la *messeteria* o tassa sui contratti, ma principalmente i dazi commerciali, aveano altresì le loro particolari magistrature.

La dogana dei generi provenienti dalla parte di mare era amministrata da un magistrato eletto dal Maggior Consiglio mutabile ogni sedici mesi, denominato dei *Sei ufficiali alla dogana da mar*; quella dei generi che entravano da parte di terra dipendeva dai *Sei ufficiali alla tavola dell'entrata*; era per le esportazioni la *Tavola dell'insida* (uscita); avea il fondaco dei Tedeschi, come dicemmo, suoi particolari regolamenti pel commercio della nazione alemanna.

Tra i generi che più profittavano all'erario erano

(1) Codesta decima riducevasi però pel fatto ad appena un trentesimo; Leopoldo Curti, *Memorie*.

(2) Formaleoni *Topografia Veneta* t. III, pag. 185.

l'oglio, il sale, il vino, i tabacchi. Proveniva il primo per la maggior parte dalle isole del Levante, e oltre al consumo interno facevasene grande commercio all'estero, onde avea particolare magistrato detto della *Ternaria vecchia*, a cui fu poi aggiunta la *Ternaria nuova*, non solo per la materia dei dazii sull'oglio, ma su tutti gli altri grassumi, i venditori dei quali si chiamavano anticamente *ternieri*. Gli oggetti politico-economici e le discipline regolative spettavano ai *Proveditori sopra ogli*, eletti dal Senato.

Il sale, fonte primitiva della ricchezza veneziana veniva ancora coltivato nelle saline dell'Istria e delle isole del Levante, mentre trascurate erano quelle delle lagune, di cui forse non stimavasi corrispondente abbastanza il prodotto. Se ne ritirava anche dalla Barbaria e da altri luoghi esteri, e se ne faceva vivo e lucroso commercio specialmente in Lombardia; era dato per appalto, sotto la direzione d'una magistratura denominata dei *Proveditori al sale*, e delle rendite di questo magistrato si suppliva alle spese edilizie di pubbliche fabbriche e lavori di belle arti. Le contraffazioni e i contrabbandi di questo articolo di somma importanza per lo stato, appartenevano negli ultimi tempi agl'Inquisitori di Stato; i provvedimenti di massima emanavano però dal Senato.

La gabella del vino spettava ai cinque ufficiali al *dazio del vin*, e veniva assunta per appalto, vendendosi anche i varii posti per la vendita al minuto, detti *bastioni* e *bastionieri* i venditori, i quali aveano anche in singolar modo il diritto di prestar danaro su pegni.

E per appalto pure si levavano i tabacchi, dappoi- ché specialmente Manfrin ne introdusse la seminagione a Nona in Dalmazia, che fruttò a lui stesso e al governo somme considerabili.

Aveano infine l'ispezione su tutte le altre materie daziabili, e il rilascio delle relative Bollette i tre *Proveditori sopra dazi* eletti dal Maggior Consiglio, e tutta l'azienda rimaneva soggetta al gravissimo magistrato dei *Revisori e regolatori dei dazi* eletto dal Senato colla durata di tre anni. Per l'esame di tempo in tempo delle gravanze daziali, e regolarle a seconda dei nuovi bisogni, e delle diverse vedute economico-politiche, era stata istituita una *Deputazione alla regolazione delle tariffe*, la quale avea a proporre al Senato, di cui faceva parte, quelle riforme che più credesse opportune, e studiare le questioni che le venivano dal Senato indirizzate (1).

Obbligate dapprima le arti, e in ispecialità i barcajuoli a fornire gli uomini da remo, fu nel 1565 convertito quest'onere in una tassa che serviva ad assoldare mercenarii, pensando convenire meglio allo stato non distrarre gli uomini da' loro mestieri. Chiamavasi questa tassa la *tansa insensibile*, perchè, ripartita dal capo dell'arte su tutti gl'individui che la componevano, veniva ad essere leggerissimo aggravio, ed essa per la sua natura entrava insieme col *taglione*, addizionale introdotta dal 1723 in poi, nella cassa dei tre *Presidenti al Collegio della milizia da mar*.

Il lotto che si estraeva una volta al mese fruttava circa ducati trenta mila all'anno (2).

Altra fonte all'erario veneziano fornivano le miniere e la zecca. Quelle venivano date per investitura col pro-

(1) Nel 1775 fu dal Senato mandata allo studio la proposta della riduzione di tutt'i dazi ad uno solo. *Rettori*, pag. 41.

(2) Formaleoni *Topografia veneta* t. III, pag. 189 ove avrebbe ad essere uno zero di troppo, forse 30000. Difatti:

Nel 1734 anno della sua introduzione	L. 104,744 4
1775	• 151,147 • 10

La rendita complessiva di quei 40 anni fu di L. 5483192. Cod. Cicogna 2985.

fitto del dieci per cento all'erario, e dipendevano da apposito magistrato, ed in alcuni casi dal Consiglio de' Dieci. La zecca fruttava oltre che l'utilità ordinaria sulle monete coniate per conto pubblico, quella altresì che derivava dalle altre, e specialmente dai zecchini che i particolari facevano coniare per conto proprio. In essa si custodivano i *Monti* pubblici di prestito nazionale. Imperciocchè fino dal 1172, nei bisogni in cui allora versava lo Stato per la guerra contro l'imperatore greco Emanuele, si erano chiamati i cittadini ad un prestito generale che fu detto poi di *Monte vecchio*, preseduto da tre ufficiali alla *Camera degl'imprestati*. Le successive guerre contro i Genovesi, i Carraresi, gli Scaligeri e i Visconti aggravarono di censi questo *Monte* per modo che fu uopo erigerne un altro, detto il *Monte nuovo*, al quale, intorno al secolo decimosesto, fu aggiunto il *Novissimo*. Soggetti ad alternanti vicende e alle oscillazioni del credito pubblico si mantennero però sempre in estimazione pei privilegi di cui godevano, come di andare esenti i loro interessi dalle imposte sulle rendite e dal sequestro, meno i casi di morte o di fallimento, ma sempre con decreto speciale del magistrato. Mercè le provide cure poste dal Governo anche negli ultimi tempi a diminuire con regolari annui pagamenti il debito pubblico, questo dai cinquantaquattro milioni era stato ridotto nel 1797 a soli quarantaquattro (1), e sarebbesi probabilmente estinto

(1) Fu bella istituzione, imitata poi dall'Inghilterra, quella di stabilire un'annua somma tratta da una fonte straordinaria di rendita, per l'affrancazione del debito pubblico, aggiungendosi a questo fondo annualmente la minorazione del pro che derivava dal debito estinto. Ma le lunghe e costose guerre, lo scemamento del commercio, ed altre cause minorando le pubbliche rendite, rendevano talvolta impossibile la cominciata estinzione; obbligando anzi a ricorrere a nuovi prestiti, alcuni de' quali venivano assicurati sopra il totale delle pubbliche rendite, altri sopra parziali rami



del tutto, se sopravvenuta non fosse la grande catastrofe. Stavano i depositi in zecca sotto la direzione del *Conservatore* dei pubblici depositi e di un *Depositario* pei privati, oltre ai soliti *Proveditori*. Le faccende poi degli ori e degli argenti, dei bolli e delle monete spettavano ai *Proveditori sopra gli ori e le monete*, ed ai *Massari all'oro e all'argento*.

Apparteneva ai *Deputati ed Aggiunti alla Provvisione del danaro pubblico* il proporre e discutere in ben meditato rapporto le nuove spese occorrenti allo stato, e le riforme nelle fonti di esazione di pubblici aggravii; ai *Proveditori sopra danari* il regolamento della decima sopra gli ufficii cioè le ritenute sugli stipendii e sulle utilità degli impiegati, ai *sopra uffici e sopra conti* la revisione dei libri dei *governatori delle entrate* e la cura necessaria per assicurarsi della lealtà con cui un individuo facesse rinunzia ad una eredità testata od intestata. Gli *scansadori* erano incaricati di eliminare di tempo in tempo le spese superflue.

Gli *Appuntadori* aveano ad appuntare o segnare le tardanze o mancanze nell'intervento degli impiegati agli uffici, assoggettandoli ad ammenda. Infine l'economica disciplina del pubblico erario era di appartenenza degli ufficiali detti delle *Rason vecchie e nuove*. Era in somma nell'amministrazione veneziana una farragine d'impiegati, e tale numero di uffici da rendere impossibile rappresentarli teoricamente in piena evidenza. La quale com-

e perciò chiamati *depositi sale, oglio, macina* ecc. alcuni con pro vitalizi, altri perpetui ed anche questi or più or meno onerosi, e talvolta il Governo vedevasi ridotto perfino alla necessità di sospendere il pagamento degli annui interessi. Ma migliorate le circostanze o univansi per semplificazione in un solo deposito i diversi che erano in egual condizione, o si trasportavano i vitalizzi a depositi *ad Aseredes* con minorazione di pro ec. e quanto ai pro non pagati, il Principe se li addossò quali nuovi capitali pagando anche per questi un annuo discreto interesse. Osservazioni ecc.

plicazione di ufficii, e la tenuità della rendita (1), non sono veramente di lode al governo veneziano. Imperciocchè se la moderazione nelle imposte è altamente a lodarsi, non era però bene che il governo si trovasse all'emergenza sprovveduto e costretto a ricorrere a mezzi straordinarii, che riuscir doveano alla popolazione tanto più gravosi e vessatorii, come le moltiplicate decime, gl'imprestiti ed altre insolite gravezze; codesto eccessivo riserbo nell'imporre gravezze e la poca energia usata nelle esazioni furono le vere cause del disordine del pubblico erario negli ultimi tempi, già da lunga epoca addietro sconcertato per le guerre turche sostenute, per le fortificazioni, in conseguenza di queste, rese necessarie nella Dalmazia nella guerra turco-russa e quando Stefano il piccolo sollevò nel 1766 il Montenegro nell'interesse della Russia, per le spedizioni di Barbaria, per le frequenti carestie, per la peste in Dalmazia nel 1731, 1763, 1783 ec. le quali cose tutte ben considerando, cadono come insussistenti od almeno fuor di modo esagerate le accuse di dilapidazione e cattiva amministrazione

V. *Forza armata*. La lunga pace e la fede che la Repubblica poneva nel sistema di equilibrio europeo aveano fatto trascurare di troppo l'armata e l'esercito. L'arsenale, donde nei beitempi della Repubblica erano uscite quelle formidabili flotte che aveano portato a tanta altezza la potenza ed il commercio dei Veneziani, stava tuttavia sotto la direzione dei tre *Provveditori dell'Arsenale*, scelti dal corpo del Senato per due anni, coll'obbligo di rappresentargliene la condizione e i bisogni e dare esc-

(1) Rendite nel 1788 D. 7,323823,6 Nel 1792 Rendite D. 8128394,3

Spese • 7,181380,6

Spese 8582046,20

Vedi Tavole II e VI nel libro *Osservazioni sopra i depositi della*

*recca*.

guimento alle sue deliberazioni. Il Maggior Consiglio eleggeva altri tre nobili col titolo di *Patroni dell' Arsenal* che duravano in carica trentadue mesi e ne avevano la custodia, il buon governo e la disciplina con obbligo di dimorarvi in tre abitazioni distinte con singolare bizzarria chiamate l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Si succedevano per turno mensilmente nella guardia, e il nobile che era incaricato, non poteva dipartirsi per nessun motivo dall'arsenale. A questa magistratura spettava il decidere nelle liti e quistioni tra gli operai e i maestri e punirne le trasgressioni e l'indisciplina. Il loro ufficio che dava un titolo per aspirare alla dignità di senatore, era di grande malleveria e insieme di non lieve dispendio, avendo a trattare i ministri e i patrizi che li visitavano, nonchè i forestieri di qualche conto che andavano a vedere l'arsenale; a distribuire ricompense ai più diligenti fra gli operai ecc. Tre patrizi col titolo di *Visdomini alla Tana* regolavano la dispensa dei canapi, altri presedevano al legname, altri alle armi ecc. Venivano poi di tempo in tempo nominati *Inquisitori* a prendere in esame la condizione dello stabilimento, togliere gli abusi, introdurre miglioramenti, nel che andarono distinti principalmente gl'inquisitorati di Nicolò Erizzo 1733-1734, Gio. Querini 1743-1744, Pietro Vendramin 1753-1754, e ancora nel 1786 erasi coniata una medaglia col motto *Disciplina restituta*.

Ad eccitamento dell'Emo erasi data opera a miglioramenti nella costruzione dei navigli, introducendo fra le maestranze gl'insegnamenti teorici, istituendo scuole nell'arsenale, facendo venire istruttori e libri dalla Francia e dall'Inghilterra, che a spese del Governo si traducevano. Esisteva all'arsenale un magnifico ed unico museo d'artiglierie antiche e moderne di ferro e di bronzo

raccolte e disposte nel 1772 dall'inglese Jacopo Patison che vi soprantendeva, e un grande parco di proiettili che si conservava in un deposito intangibile, fatto eseguire con maestria di ordini e grande intelligenza dal maggiore Domenico Gasperoni veneziano, affinchè servir dovesse di riserva per l'armamento di ventiquattro vascelli di linea (1).

Tutto ciò che spettava all'armamento della pubblica lotta, al reclutamento delle ciurme e al loro vestire (eccetto le armi che venivano somministrate dall'arsenale), dipendeva dai tre *Proveditori all'armamento* eletti dal Senato di tre in tre anni. Nominava il Gran Consiglio ogni mese i cinque *Pagadori all'armamento*, che avevano la cura delle paghe da darsi alle ciurme. I *Presidenti ed aggiunti alla milizia da mar* erano incaricati di provvedere l'armata marittima di uomini da remo, dall'età di anni diciotto ai cinquanta, che si sceglievano nel dogado ossia provincia di Venezia, come altresì nella Terraferma tra le arti meccaniche, le scuole e fraglie laiche, e specialmente tra i barcajuoli finchè, come abbiamo detto, durante la guerra di Candia, questa servitù personale si tramutò per Venezia, onde non ispopolare la città e ruinare l'industria, nella *tansa insensibile* che serviva ad assoldare mercenarii forestieri, ma che diede grande tracollo alla marina militare e mercantile veneziana. La forza marittima e terrestre nel Levante avea per capo il *Proveditor generale da mar* residente a Corfù, che esercitava altresì il governo politico ed amministrativo in quei possedimenti, non dipendendo che dal Senato; manteneva corte numerosa e si trattava con fasto e splendidezza principesca. Altro *Proveditore generale* era in Dalmazia. Subordinati a questi erano i *Proveditori d'armata*, il *Capitano in golfo*, il Gover-

(1) Casoni, nell'opera *Venezia e le sue Lagune* t. I, parte II 186.

**natore dei condannati, i Capitani delle navi, gli ammiranti, i patroni ovvero comandanti di galera, eletti tutti dal Maggior Consiglio. In tempo di guerra si eleggeva un Capitano generale. Consisteva la forza marittima della Repubblica in tempo di pace di quindici galee grosse e dieci più leggiere, nove altri legni, tra navi e fregate, due cutter, due sciabecchi e altri venti legni minori. Così le navi come le galee erano comandate dai soli patrizii. In caso di guerra potevasi però questa forza aumentare considerabilmente (1), trovandosi sempre nell'arsenale parecchi navigli in costruzione e abbondante artiglieria; e la Dalmazia e le isole erano sempre atte a fornire numerosi equipaggi.**

**La revisione delle truppe terrestri, la classificazione dei reggimenti e delle compagnie, i provvedimenti pei presidii dello Stato, la custodia delle munizioni da guerra e da bocca spettavano agl'*Inquisitori sopra i ruoli* preseduti dai cinque Savii del Collegio cui erano assegnate le cose della milizia, la soprantendenza all'artiglieria e alle parti concernenti le fortezze, alle quali però erano deputati anche speciali *Proveditori*, fra cui quello di Palma distinguevasi per poteri più ampî che si estendevano anche alla città e al distretto.**

**L'esercito terrestre compor si dovea in tempo di pace di circa ventimila fanti raccolti in tutti gli Stati della Repubblica, e di duemila uomini di cavalleria, distribuiti in quattro reggimenti; stipendiavansi inoltre alcuni corpi di soldati dalmati per servire nella marina ma principalmente sui legni guardacoste e corrieri, un reggimento d'artiglieri ed uno d'ingegneri. Erano le *Cernide* di Terra-**

(1) Lamberti *Gli ultimi cinquant'anni* ms. Per solito erano 24 navi e altri legni; lavoravano in arsenale due mila uomini. Formaleoni *Topografia veneta* IV, pag. 237.

ferma compagnie di villici di cento uomini ciascuna, che iscritti ai ruoli si levavano per una specie di coscrizione e formavano il presidio della Terraferma, ma che in tempo di pace, presentatisi alle manovre e alle mostre, tornavano alle case loro e ai loro lavori. Ad esse corrispondevano presso a poco le *Craine* in Dalmazia; ogni città aveva il suo corpo di bombardieri, i quali si esercitavano alle manovre nelle feste e facevano la loro mostra generale ogni anno (1). Il Decreto del Senato 21 luglio 1785 aveva istituito inoltre i due corpi dei *travagliatori* e *zappatori* o *minatori* dipendenti dal corpo del Genio. Sicchè tutte comprese le forze terrestri della Repubblica, che d'ordinario si raccoglievano per ingaggio, si potevano portare a sessanta mila combattenti alla cui testa mettevansi per solito un rinomato generale straniero assistito da un *Proveditore generale* e da un *Collaterale*, che dipendevano dal Savio alla Scrittura, ossia ministro della guerra (2).

(1) Nelle filze *Deliberazioni del Senato, parte militare* all'Archivio si trovano gran numero d'istruzioni, esami, ordinamenti, rapporti, registri riguardanti la milizia, e fra gli altri un opuscolo intitolato: *Esercizii personali per gli uffiziali, bassi uffiziali e soldati della truppa veneta estesi dal tenente generale Gio. Salimbeni e dal sergente generale conte Antonio Stratico*, 1795.

(2) Ecco le denominazioni delle varie truppe che militavano sotto il vessillo veneziano:

Marineri e galeotti;	Dragoni;
Stratiotti;	Cappelletti;
Dalmati;	Bombardieri o Bombisti veneziani;
Cimeriotti ( dall'Albania )	Artiglieria;
Craine o Craicnich;	Travagliatori, Zappatori o
Ordinanze o Cernide;	Minatori;
Montenegrini;	Genio;
Croati a cavallo;	Lance spezzate;
Italiani;	Svizzeri;
Oltramaroni;	Alabardieri;
Corazzieri;	Carabinieri;
<i>Venezia e le sue Lagune</i> I, parte II, p. 253.	

Il Collegio militare di Verona diretto da valenti professori, ed illustrato da uomini come lo Stratico, il Lorgna, il Zendrini ed altri, dovea allevare valenti giovani all'esercito (1), ma questi per la mancanza di occasione ad esercitarsi nella guerra, venivano invece adoperati in lavori d'ingegneri per le strade e per le fabbriche, dal che avvenne che allo scoppiare della burrasca le truppe non si trovarono ordinate e le fortezze giacevano in un deplorabile abbandono.

VI. *Commercio, arti, industria.* Le cose in generale spettanti al commercio erano affidate ai *Cinque Savi alla Mercanzia*, salva l'approvazione del Senato; ad essi spettava il proporre nuove vie, nuovi modi di agevolarlo od accrescerlo, venivano dal Senato stesso consultati nelle sue deliberazioni, conferivano privilegi e incoraggiamenti, prendevano parte altresì alle cose relative all'industria in quanto si legavano strettamente col commercio. I loro registri contengono fino negli ultimi tempi, preziose scritture in cui sono a notarsi la franchezza nell'esporre le opinioni, il vivo amore del meglio, e non rare le ottime vedute nel difficile argomento, onde da quei libri avrebbe ad attingere chi volesse scrivere una buona storia del commercio veneziano, e istituire utili raffronti tra i passati e i presenti tempi. Per l'istituzione di questa magistratura nel 1546 vennero di molto a restringersi gl'incarichi dei *Consoli dei mercanti*, i quali si limitarono a definire le questioni in materia di mercatura, a stabilire i regolamenti parziali, ad attendere alle faccende con-

(1) Rapporto del Savio alla scrittura uscito, Nicolò Erizzo, sul Collegio militare di Verona e progressi dei giovani allievi nella matematica, tattica, disegno, belle lettere, ginnastica e militari esercizi, tiro del cannone ecc. Deliberazioni Senato parte militare Terraferma da 16 a 30 luglio 1796 all'Archivio.

cernenti i navigli e i loro carichi, i pegni e i fallimenti con subordinazione, specialmente riguardo a questi ultimi, ai *Sopra consoli*. Vennero pure a restringersi le incumbenze dei *Proveditori di Comune*, magistrato antichissimo, al quale metteva capo tutto che al vantaggio del Comune si riferiva. Laonde oltre alla presidenza che loro spettava su certe arti più importanti, avevano anche la disciplina del Collegio dei medici e chirurghi, la vigilanza sulle scuole di devozione (meno quelle dette *grundi* che appartenevano al Consiglio de' Dieci), certe providenze relative ai mercatanti ed ai loro navigli, agli ordinamenti dei barcajuoli della città e dei fiumi, il riattamento delle strade, gli scavi dei canali, le poste, la concessione della cittadinanza per grazia o per privilegio. Dal che essendo venute ad accrescersi fuor di modo le loro faccende, furono creati altri uffici con ispeciali delegazioni, come il *Cattaver* per le cose dei naufraghi e gli oggetti trovati sì in mare che in terra, per alcuni regolamenti relativi agli Ebrei, per le eredità vacanti, pei provvedimenti a sicurezza dei navigli; l'*Inquisitorato alle arti* per la buona direzione di queste e i miglioramenti da introdursi. Parte principale nel commercio avevano, come sempre, i *sensali* detti anche *mezzeti* o mediatori, dipendenti dai *Proveditori di Comune*. Determinato erane il numero, obbligati a tenere esatti registri dei conclusi negozii, dovevano essere cittadini per nascita o per ammissione e formavano anche essi una particolare *scuola* o corporazione col proprio *gastaldo* incaricato di vegliare al buon ordine. Facilitavano grandemente il commercio le operazioni del *Banco giro* istituito nel 1524 a causa dei numerosi fallimenti che accadevano dei banchi particolari. Il *Banco giro* posto sotto la fede pubblica (nominandovi il Senato a *Proveditori e depositarii* alcuni nobili d'intemerata fama e con cor-



rispondenti malleverie), era istituito a Rialto ove si raccoglievano i negozianti. In esso poteva depositare ciascuno a comodo proprio ogni somma di danaro, la quale veniva quindi scritta in libro a suo credito e a debito del Banco senza alcun dispendio, e con facoltà di ritirarla a piacimento tutta od in parte secondo il bisogno. Il danaro depositato nel Banco godeva del privilegio di non poter essere sequestrato, nè in alcun modo trattenuto. I pagamenti si dichiaravano farsi d'ordinario in *moneta di banco* (1), e per tal modo con un semplice giro di partita che uno facesse dal proprio nome in quello d'un altro, era effettuato qualunque pagamento senza bisogno di numerare al creditore la somma in contante. Però potevasi fare anche questo quando trattavasi di lieve importo o ad un forestiero, al qual oggetto teneva sempre il Banco una somma in pronto, bastante a soddisfare alle eventuali ricerche.

Ma oltre all'affluenza e al facile impiego dei capitali richiedonsi al prosperamento del commercio e dell'industria le facili comunicazioni per lo scambio delle merci e dei prodotti e le agevolezze per parte del governo. Buone le comunicazioni fluviali e marittime, non così potea dirsi delle terrestri; e le strade, negli ultimi anni, non si trovavano in lodevole condizione (2). Varie disposizioni parziali però si venivano facendo, ed eccellente pro-

(1) Moneta imaginaria, e di cui 100 ducati di Banco corrispondevano a 120 correnti.

(2) Nel passaggio di Giuseppe II, per le Province venete, gli si erano offerte per maggior comodità *a causa della malvagità delle strade* i *burchielli* da Padova a Fusina e sulle pessime strade di Cittadella aveano occorso alla carrozza dodici buoi. Vedi Toderini *Cerimoniali e feste in occasione di passaggio nelli stati veneti di principi austriaci*, p. 262, 263. E già sappiamo anche dalle lettere di Gasparo Gozzi che il viaggio da Venezia ai deliziosi casini del Brenta facevasi per maggior comodità in burchiello.

petto presentava, dietro eccitamento del Senato, Zaccaria Betti (1787). Quanto all'azione governativa, questa non mancava di venire in aiuto del commercio colla riforma dei dazii, delle tariffe e delle altre leggi relative, coll'incoraggiare replicatamente i negozianti a riprendere il commercio del mar Nero (1), col chiamare i nobili a versare nuovamente i loro capitali nelle speculazioni mercantili (2). « I nobili (scriveva in un suo stupendo rapporto (3) Andrea Tron allora Savio alla mercanzia) sono l'ordinario i possessori delle maggiori ricchezze; così essi devono essere i primi a giovare alla patria e a sollevare gl'inferiori. Questo è un debito e per natura e per legge annesso al loro grado e alla loro condizione. Non adempie certamente a questo dovere chiunque versa forse più del suo patrimonio a coltivare unicamente il lusso, la morbidezza, il divertimento e molto meno vi adempie chi appella nei propri scrigni il danaro, poichè questo è un togliere il bene alla società e convertire in danno della patria quei frutti che la Provvidenza divina depositò in sua mano per suffragio dei poveri e pel ben essere della società medesima e dello Stato. Questa mala disposizione delle ricchezze fa conoscere l'odioso contrapposto che in mezzo agli agi e alla dissipazione dei nobili e di altri benestanti, si veggono delle truppe fastidiose di peggianti e di gente squallida e lacera per mancanza dell'impiego. Questo non è certamente giovare alla patria. Il bene che se le deve, il vero giovamento è il cercare di rarla dalla miseria coll'impiegare e alimentare il popolo e coll'introdurvi delle maggiori ricchezze, altrimenti si

(1) Savi alla mercanzia 1786 e 1787. Nel 1795 fu eletto Bernardo Tommaseo a deputato sul commercio del mar Nero. Filze *Terminazioni Savii*.

(2) 19 Agosto 1784 Proclama del Senato ai nobili eccitandoli ad imitare l'esempio degli antenati.

(3) Scritture Inquisitori alle arti 29 maggio 1786.

spinge alla ruina coll'ozio e col mal esempio. » Auree parole, la cui verità non si riferisce a quei tempi soltanto.

E indirizzandosi il Governo oltre che ai particolari magistrati anche agli uomini di scienza e alle accademie per ritrarne lumi e suggerimenti nell'amministrazione della cosa pubblica, eccitava l'Accademia di agricoltura, arti e commercio di Verona il 13 dicembre 1786 a presentare una memoria di quanto avesse creduto utile alla nazionale felicità per accrescere la ricchezza pubblica e la privata, rimuovendo ogni ostacolo alla prosperità del commercio e riducendo le gabelle alla massima semplicità e al minor numero possibile.

Infine ultimo monumento della sapienza veneziana, lasciava la Repubblica, poco prima di estinguersi, il suo Codice della *veneta mercantile marina* eseguito per cura di una deputazione appositamente eletta dal Senato e pubblicato nel 1786 (1). Tuttavia e non ostante tutti gli sforzi del Governo non era possibile far fronte al nuovo andamento preso dal commercio e dall'industria presso le altre nazioni di Europa e alla concorrenza di esse (2), a sempre maggior pregiudizio di Venezia. Laonde quel richissimo ramo d'industria che erano il lanificio ed il setificio, si trovava notabilmente scaduto, e gl'Inquisitori alle arti implorando nuovi provvedimenti e specialmente la libera circolazione delle materie prime, rappresentavano: « nelle città ove quest'arte (del lanificio) particolarmente fiorisce, ella è risorta senza regole, senza discipline di nessun genere e senza favori per parte del Sena-

(1) Scriveva l'Emo il 24 luglio 1786, che era allora uscito e posto in esecuzione il Codice statutario francese che premia e concede fino la nobiltà ai più distinti marinai, eccitando il Senato a seguirne l'esempio. Dispacci Emo all'Archivio.

(2) Rapporto Inquisitori alle arti 29 maggio 1784.

to, giacchè tutto ciò che si è fatto colla vista d'incoraggiare questo ramo d'industria, non fu che di danno all'erario. Senza favori Schio cominciò a fiorire nel 1730 di poco conto, la popolazione era appena di 3672 anime, invece nel 1789 essa forniva fino a 12518 pezze di panno e gli abitanti si erano accresciuti a 5600, nè si vede alcun questuante per le vie senza che alcuna legge od una casa di correzione lo impedisca. Non vi esiste corpo d'arte ed ogni manifattore vende l'opera propria a chi meglio paga, e perciò le sue mercedi sono di gran lunga superiori a quelle di Padova. Appena un artefice ha migliorato coi suoi lavori la propria condizione, comincia a fabbricare qualche pezza di panno per proprio conto senza niuna ispezione o governata dall'invidia o resa facile per rea connivenza, avendo per ispettori i soli compratori, cioè i più severi di tutti; circostanze per le quali i raffinamenti d'arte vanno colà crescendo ogni giorno, e da Padova che si trova, rispetto a' vincoli, in circostanze appunto contrarie, non esce che a stento qualche pezza di panno ad uso estero » (1).

Convinto di queste massime, dichiarava il Senato con sua Parte 10 febbraio 1790/1, essere sua volontà di sciogliere tutti gl'inzeppamenti che impedivano l'industria e di voler adottare quei principii che fossero atti a far fiorire le manifatture e far sorgere nuovi fabbricatori (2). Nel concedere privilegi agl'introduttori di nuove manifatture (3), premii, sussidii e incoraggiamenti d'ogni maniera, si mostrava il governo generosissimo, tanto che a vantaggio del setificio spese in tredici anni fino ad un mi-

(1) Scritture Inquisitori alle arti 20 gennaio 1790/91.

(2) Ibid. 11 giugno 1794.

(3) Così all'Antonibon per fabbrica majoliche, al Cozzi per porcellane ad uso di Sassonia.

lione e mezzo di lire, e in undici anni novecento quarantamila lire per le sole cordelle di seta padovane (1).

VII. *Agricoltura*. La fecondità del suolo veneto mirabilmente si prestava a fornire abbondantissimi prodotti per l'interno consumo e pel commercio al di fuori. Prevedevano all'agricoltura le magistrature dei *Provveditori ai beni inculti e deputati all'agricoltura*, dei *Provveditori ai beni comunali*, dei *Deputati all'asciugamento delle valli veronesi* e per quanto concerneva la sicurezza dei possessi era destinato l'ufficio dei *Provveditori ai confini*, come ai danni dei fiumi i *Savii ed esecutori al Collegio delle acque* e specialmente i *Provveditori all'Adige* per la regolazione di questo.

Piaga profonda alla veneta agricoltura rimaneva però tuttavia in gran parte, ad onta dei tanti provvedimenti diretti a sradicarla, quella del *Pensionatico* ossia dell'abuso del pascolo, intorno al quale il 13 agosto 1794 i *Provveditori ai beni inculti e deputati all'agricoltura* presentavano un nuovo rapporto in cui sponevansi le origini e le vicende del Pensionatico, i disordini che ne derivavano, specialmente dall'aumento delle pecore montane e dalle restrizioni nella vendita delle lane, proponendo che i proprietarii delle *poste* ossia dei terreni concessi al pascolo, fossero in pari tempo possessori di fondi culti e che dando vigorosa opera a togliere gli abusi, si avesse insieme cura di seguire le norme della giustizia nell'usare riguardo agli speciali diritti e ai dovuti compensi (2). Si richiamava in vigore il decreto 26 settembre 1765 (3) che vietava a chiunque di condurre a pascolare sopra terreni

(1) Lamberti gli *Ultimi cinquant'anni* mss. da carte autentiche.

(2) Scritture *Provveditori ai beni inculti*, all'Archivio.

(3) Scritture *Provveditori beni inculti* 22 marzo 1786.

non proprii, tanto arativi quanto prativi, in qualunque tempo dell'anno, destinando a questo uso solo i beni comunali, le strade e gli argini pubblici, accordando premii a quelli che avessero circondato i proprii fondi arativi di fossi, siepi, piantagioni od altri ripari; ogni diritto di pascolo per essere riconosciuto doversi fondare » sulla giustizia di competente obbligazione, mentre la consuetudine d'un tal pascolo essendo figlia dell'usurpo, non vi può essere diuturnità di tempo, nè prescrizione che la difenda. » Il 4 agosto 1788, il magistrato avea presentato un progetto generale sull'argomento, il quale diceva : che affinchè le comunità e gli altri utenti legittimamente del diritto di Pensionatico non avessero a soffrir danno dall'abolizione dei loro privilegi, sarebbe forse a compensarli con equivalente canone in danaro a peso dei beni soggetti a quel diritto, o in via di annuo livello per assoluta affrancazione di capitale, o con quelle caute avvertenze che nel fissarlo e disporlo fossero trovate in esecuzione le meglio conferenti ad ogni necessario riguardo, previo già sempre sul merito e sull'ordine di tal regolamento l'esame, il consiglio e le direzioni dei magistrati dei Cinque Savii alla mercanzia e degl'Inquisitori alle Arti (1). »

La coltura dei gelsi, l'introduzione di alveari, le piantagioni del canape e del lino, gli sperimenti della torba, l'introduzione di nuove piante, l'aumento delle razze bovine e pecorine erano oggetti che il Governo s'adoperava con tutto impegno a promuovere, chiamando a questo scopo da per tutto in soccorso gl'ingegni più distinti e gli uomini più caldi amatori della patria. Nè intralasciava di divulgare nel popolo la tanto necessaria istru-

(1) Scritture cc.

zione agricola, diffondendo nel contado della Dalmazia un *Catechismo agrario* in lingua illirica ed una *Dottrina agraria* scritta dal parroco Gianuzzi e promovendo giornali; lo stampatore Perlini era incaricato della pubblicazione generale delle memorie agrarie (1); una Ducale al nobile rappresentante in Cefalonia e Theaki raccomandavagli di eccitare quei nobili e possidenti a formar tra loro una società agraria con apposite discipline, come difatti avvenne (2); in tutte le città si promuovevano accademie e società a vantaggio dell'agricoltura.

VIII. *Annona*. Collegavansi in certo modo coll'agricoltura principalmente i provvedimenti annonarj che formarono sempre oggetto premurosissimo dell'attenzione della Repubblica fin dai più remoti tempi, onde non avesse a mancare al popolo il necessario sostentamento particolarmente negli anni di carestia. Gli economisti moderni hanno onninamente riprovato siffatti depositi preventivi, ma allora era comune l'uso e la Repubblica vi provvedeva col mezzo dei magistrati detti *Proveditori* e sopra *Proveditori alle biade* e dei *Proveditori al frumento*. Nella Terraferma i possidenti erano obbligati a recare ogni anno certa quantità di grano sul pubblico mercato per essere venduto a minor prezzo ai poveri, o acquistato per i depositi del Governo. Vegliavano altresì in Venezia all'abbondanza delle carni due *Proveditori alle Beccarie* ed un *Inquisitore* cui spettava la materia della loro introduzione e l'allevamento in generale del bestiame da macello nello Stato, la regolazione dei prezzi, l'esattezza nelle vendite ecc. Nel 1784 ne fu trasferita per maggior guarentigia l'ispezione generale ai *Proveditori di Comune*. Altro ar-

(1) Scritture *Beni inculti* 18 maggio 1791.

(2) 26 Maggio 1791 *ibid.*

titolo non meno soggetto alla vigilanza del Governo, era quello delle legna da fuoco, che avevano pure i loro *Proveditori* pel taglio regolare dei boschi, per l'introduzione e vendita di esse nella città, fissandone spesso le tariffe.

**IX. Beneficenza.** Ma tutti questi provvedimenti non bastavano a far sì che non fosse grande, anzi sproporzionato il numero dei poveri in Venezia. Leggi (1), istituzioni, perfino deportazioni fuori della città, non bastavano a mettervi freno; il prestigio della capitale, la speranza di guadagno, l'allettamento dei piaceri ve li attiravano in folla dalle provincie.

Mentre tutto all'intorno spirava ricchezza, feste, piaceri, vedevansi frequenti sui ponti, per le vie, alle porte delle chiese i mendicanti, gli storpiati, gli epilettici chiedenti l'obolo per l'amore di Dio. Poco o nulla giovava al governo il mantenere pel povero il pane a buon mercato; non veniva rimedio al male dalle tante pubbliche e private largizioni, nè dai copiosi istituti di beneficenza di cui andò ricca Venezia fino da' primi suoi tempi. Principali erano la casa degli esposti, gli orfanotrofi, lo spedale pei feriti a' Ss. Giovanni e Paolo, quello pei marinai invalidi od infermi, il *Conservatorio alla Ca' di Dio* per le nobili vedove che prive d'ogni sussidio, ricevevano colà dal governo una pensione a decentemente vivere, provvedimento esteso di poi anche a quelle d'ordine cittadino; la casa di ricovero delle *Penitenti* a dar ricetto alle prostitute, che penitite riducevansi colà ad una loro particolar regola claustrale; somministrava l'istituto delle *Zitelle* ad oneste giovanette d'ogni condizione benigno ricovero, ed ammaestramento nel buon costu-

(1) Fino dal 26 aprile 1300 era stata proibita la questua. Vedi t. III, pag. 351.



me e nei donneschi lavori, per passar poi a conveniente matrimonio, regalate di sufficiente dote. Tre grandi ospizii, originati a principio dalla carità privata, erano poi passati sotto la tutela del governo detti dei *Derelitti*, degli *Incurabili*, e dei *Mendicanti*, con largo provvedimento, e asili altresì pei vecchi e per gli orfanelli, raccolti dapprima per la pia opera di s. Girolamo Emiliani (Miani) nel 1529 (1).

In alcuno di quegli istituti attendevasi con santo e delicato pensiero a sollevare anche l'animo degl'infelici, abbattuti dalle infermità del corpo o dalle sciagure, e specialmente di quei tanti che rinnegati fin dalla nascita dagli stessi, a cui debbon la vita, non mai consolati di un materno sorriso, nè circondati dalle affettuose cure della famiglia, macchiati di turpe nome, e senza colpa rejetti dalla società, che non offesero, hanno più ch'altri bisogno di conforto, di provvedimento a che si salvino e dalla bestemmia e dal delitto; colà dalla pietà dei loro concittadini addestrati alla musica, ricevevano da questa soave balsamo alle loro piaghe, e tra quelle voci che pure ed armoniose si alzavano al cielo, tra quell'accordo di squisiti istrumenti, tra quelle note or toccanti, or sublimi che innalzavano i loro cuori a Dio, doveano sentirsi sollevati, reconciliati cogli uomini, capaci anch'essi di buone ed utili opere (2).

Se non che, tutto quaggiù corrompendosi, gli *Esposti* e gli *orfanotrofi* divennero col tempo vere scuole di mu-

(1) Fino dal 1311 il doge Marino Zorzi assegnava nel suo testamento un legato da impiegarsi a raccogliere fanciulli orfani da esservi nutriti e custoditi, e naturalmente anche ammaestrati in qualche mestiere. Vedi t. III, pag. 89.

(2) Per ben conoscere tutt'i varii istituti di Beneficenza, consultisi l'opera: *Delle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia* del conte Pierluigi Bembo Venezia, Naratovich 1859.

sica o *Conservatorii*, ove celebri compositori facevano eseguire oratorii e drammi sacri, venendone pel concorso degli uditori eccitamento all'ambizione, alle gare, alla vanità, specialmente nelle educande, occasione a frequenza d'uomini, e agl'inconvenienti che ne derivavano pel buon costume.

Dipendevano tutti codesti istituti da una congregazione composta d'individui dei tre principali ordini della città, cioè patrizii, cittadini e negozianti soggetti al magistrato dei *Proveditori sopra ospitali* e luoghi pii, come per la parte sanitaria estendeva su tutti la sua vigilanza il magistrato alla *Sanità*.

Oltre a ciò, privati si univano in compagnie e fraterne a scopi di beneficenza, così principalmente quella ricchissima di s. Antonino, dalla quale, ognuno, presentando certificato del paroco, comprovante la propria indigenza, riceveva gratuitamente le medicine; si davano dalla Fraterna sussidii in danaro ai poveri vergognosi, si liberava altresì annualmente certo numero di carcerati per debiti, per solito alle feste di Natale e di Pasqua. Altre fraterne esistevano in ogni contrada, che provvedute dal prodotto di alcuni capitali ad interesse, e dalle offerte che si raccoglievano dalla pietà dei parrocchiani, stipendiavano medici e chirurghi perchè visitassero gratuitamente gl'infermi, e somministravano le occorrenti medicine. Nell'inverno provvedevano di legna i più bisognosi, dispensavano viveri in altre stagioni, visitando perciò i loro presidenti le case dei poveri vergognosi e soccorrendoli a tempo, onde dall'indigenza non fossero trascinati a turpi azioni.

Alla carità pure attendevano le così dette *sei scuole grandi* (1), ragguardevoli compagnie che per le ricchezze

(1) Santa Maria della Carità, S. Giovanni Evangelista, S. Maria della Misericordia, S. Marco, S. Rocco, S. Teodoro.

che possedevano in stabili, argenti, oggetti preziosi, univano agli atti di devozione e alle pompose processioni, generose elemosine e sovvenzioni ai confratelli, impiegando il resto in opere di abbellimento; dal che ritraevano grande incoraggiamento e lavoro gli artisti. Viva testimonianza ne sono ancora tra altre la scuola di s. Rocco, quella di s. Marco ( ora ospedale civile ) e quella testè riaperta di s. Giovanni Evangelista. Avea poi quasi ogni arte la sua scuola o confraternita, soggetta ai *Provveditori di Comun*, mentre le sei scuole grandi sunnominate, dipendevano dal Consiglio dei Dieci.

Ma il male era profondo, l' accattare era ridotto a mestiere che fruttava assai più che l' onesto lavoro (1) e la solita negligenza nel far eseguire le leggi (2), rendeva frustranca ogni migliore intenzione del governo e dei cittadini, nè una casa di correzione e di lavoro benchè proposta, studiata, discussa, non venne mai all'attuazione (3).

(1) Vedi Pierluigi Bembo: *Delle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia*. Naratovich 1859, pag. 314.

(2) Poveri nel 1789:

	Infermi	artigiani	impotenti	vergognosi	questuanti	Somma
Sest. di s. Marco.	241	833	256	209	48	2087
" " Castello.	412	2403	2374	209	217	5615
" " Canareggio.	495	3848	1307	481	307	6438
" " S. Polo.	117	314	431	368	57	1287
" " Santa Croce.	183	315	2583	327	64	4472
" " Dorsoduro	424	574	2153	70	76	3397

23296

Codice Cicogna 2986. Però v' ha sbaglio nelle somme parziali.

(3) Notabile è specialmente in questo proposito la Relazione del procuratore Marco Foscari, al suo ritorno dall'ambasciata di Savoia, sull'albergo de' poveri istituito a Torino (Relazione 1743). Sono a vedersi relativamente alla istituzione progettata d'un simile albergo in Venezia, gli atti della deputazione composta di Almorò Pisani III, sopra provveditore alla Sanità, Flaminio Corner, Lodovico Manin, Vincenzo Gradenigo II, 9 maggio 1762, ecc. Cod. MDCCLI alla Marciana cl. VII ital.

Le Provincie aveano anch'esse, e spesso fino ne' più piccoli luoghi, i loro ospizii di vario genere, e Monti di Pietà ed altri provvedimenti pei poveri e per gl'infermi, i quali istituti tenevano sempre posto principalissimo nelle relazioni che i rettori facevano al Collegio o al Senato, al loro ritorno in Venezia, onde da esse è dato formare un criterio della condizione della classe misera nello Stato Veneto.

**X. *Studii ed educazione.*** I tanti provvedimenti, fino dalle più lontane epoche introdotti dal governo, gli esordii stessi delle varie *Parti* che si riferivano alla pubblica educazione, sì altamente dichiarata base principale della prosperità dello Stato, e il gran numero d'uomini distinti in ogni ramo dell'umano sapere somministrati in ogni tempo da Venezia e dalle Provincie, basterebbero a provare in quanto conto fosse tenuta questa parte essentialissima in ogni civil società. La materia generale degli studii e degli stabilimenti ad essi relativi dipendeva dal magistrato dei così detti *Riformatori dello Studio di Padova*, tre nobili scelti dal Senato tra i più degni ed eruditi patrizii. Spettava ad essi il conchiudere e rinnovare la *condotta* ossia il contratto coi più celebri professori fatti venire anche dagli esteri Stati, il regolamento, gli esami, il buon ordine dell'Università. Oltre a questa erano subordinati a quel magistrato l'*Accademia dei nobili* alla Giudecca, le tante Accademie scientifiche e letterarie in Venezia e nelle Provincie, la scuola nautica, l'Accademia di Belle Arti, il Collegio militare a Verona, le scuole pubbliche e private generalmente. Un rapporto del 28 luglio 1795 rende conto al governo degli effetti benefici prodotti dalle *scuole dei sestieri*, aperte alla *più minuta classe del misero popolo* (1). Si trovavano frequentate da oltre set-

(1) Scritture *Riformatori* all'Archivio.

tecento fanciulli che tolti dall'ozio e dai trivii imparavano oltre la religione, il leggere, lo scrivere, la parte d'aritmetica necessaria per ben dirigere le faccende d'un negozio o d'una privata famiglia, non che i rudimenti teorici delle arti e dei mestieri. Passavano poi alle scuole dei gesuiti, o alle superiori, quelli che mostravano particolare attitudine ed inclinazione ad un arringo scientifico o letterario. Numerosissime poi erano le scuole private, i cui maestri volevansi riconosciuti e approvati (1).

Eguali sollecitudini si estendevano per parte del governo anche agli altri luoghi dello Stato, e fino ne'secondarii e più piccoli, come a Palma (2) e a Raspo, castello nell'Istria (3) dichiarando « non v'esser dubbio che la sovrana munificenza abbia con salutari viste di religione e di buoni costumi promossa ed assistita anche nelle provincie della Terraferma l'istruzione della gioventù onde ritrarre dagli alunni, individui utili allo stato e alla privata società (4). »

Dal che si vede quanto sia lungi dal vero che mancassero sotto il veneto governo le scuole primarie od elementari (5), ed era poi parte speciale e di grandissimo elogio degna, la cura posta intorno alle scuole pel clero,

(1) Nel 1787 deliberandosi che tutte le scuole private sparse per la città dovessero essere, di conformità anche a precedenti deliberazioni, soggette al magistrato dei Riformatori, trovavasi che 291 erano i maestri, de' quali solo 23 secolari, gli altri 278 ecclesiastici, gli alunni sommarono a 2536; bellissimo rapporto 15 sett. 1787 nelle scritture *Riformatori*.

(2) Sua scuola ampliata nel 13 febb. 1794,5 *ibid*.

(3) 13 Aprile 1789: Scritture deputati ed aggiunto alla Provvisione del danaro pubblico.

(4) Scritture *Riformatori* 21 feb. 1794,5.

(5) Sul mezzi d'insegnamento, e sugli uomini più distinti avuti dalla Dalmazia ed Albania veneta nella seconda metà del secolo XVIII, scrisse recentemente il sig. Giuseppe Ferrari Cupilli.

distribuite nei varii sestieri della città, con stipendio ai professori, somministrazione di libri, incoraggiamento di premii: tanto che, scrive il Moschini, non saprei che stato siavi altro principe il quale concepisse e compiesse un pensiero religioso e grande quale fu questo (1).

Sussidio alle scuole superiori e ad ogni più elevata coltura forniva (oltre le tante private biblioteche e le ricche collezioni di pitture, sculture, anticaglie, prodotti naturali e modelli), sopra tutto la grande biblioteca marciana, oggetto delle provvide cure del Governo che vi nominava a presidenti i più dotti patrizii, quali furono negli ultimi tempi Marco Foscarini, Alvise Mocenigo, Girolamo Grimani, Girolamo Ascanio Giustinian, Pietro Contarini, Francesco Pesaro, e Zaccaria Valaresso; anzi perfino i custodi n' erano uomini distinti per insigne dottrina, come furono Anton Maria Zanetti, l'autore della *Storia della pittura veneziana*, e quella miniera inesausta di erudizione che fu l'abate Jacopo Morelli.

Neppur l'educazione delle fanciulle era dal governo trascurata, esistendo negli ultimi anni in ogni parrocchia una scuola anche per esse, ove apprendevano a leggere, scrivere e cucire (2).

XI. *Ministero od impiegati subalterni* del governo della Repubblica; componevasi di oltre cento individui, tolti tutti dal ceto dei cittadini originarii. Il loro capo era il *Cancellier grande*, dignità principalissima e a vita. La sua elezione, fatta dai consiglieri ducali, e confermata dal Maggior Consiglio, gli dava per diritto il titolo di *cavaliere*, era festeggiata per tre giorni, come quella del doge e dei Procuratori, ed accompagnata da solenne in-

(1) Moschini *Della Letteratura veneziana* t. I, p. 256; Decreto 8 giugno 1785.

(2) Leopoldo Curti *Memorie* ec. t. I.

gresso. Poteva il Gran Cancelliere aprire i pubblici dispacci, intervenire in Maggior Consiglio e in Senato, ma senza voto, presedeva alla disciplina di tutto il Corpo, e unitamente ai Cancellieri inferiori creava i notai. Dai cento tre membri del ministero, eleggeva il Senato cinquantaquattro secretarii detti di Senato, col titolo di *circospetti*; e da questi si sceglievano poi i quattro pel Consiglio dei Dieci, e due per la Cancelleria *inferiore* in cui si conservavano le carte private, i testamenti ecc., mentre la *superiore* o ducale conteneva le leggi, i decreti, e le carte segrete e di Stato della Repubblica.

I quarantotto che rimanevano nella Cancelleria ducale, funzionavano come notai ducali col titolo di *fedelissimi*, e tra loro venivano tolti i secretarii delle ambascerie, e delle cariche generalizie, o di altri magistrati. I secretarii del Senato erano custodi degli atti di quel sovrano consesso, ed assistevano come ministri nobili in esso. Quelli eletti dal Collegio esaminavano gli affari, ne facevano il rapporto al Senato, stendevano i decreti e apponevano la loro firma alle deliberazioni. I componenti la cancelleria ducale aveano la loro annua pensione che aumentavasi col tempo secondo il loro merito, di modo che alcuni arrivavano a percepire fino a quindicimila franchi l'anno.

Tra i ministri più qualificati trovavansi anche i *due fiscali* della Signoria, uno patrizio, l'altro cittadino, destinati a difendere il fisco nei casi in cui venisse leso, e doveano perciò essere addottorati ed aver fatto la pratica legale; ed i *Consultori in jure* versatissimi nelle leggi patrie e straniere, a' quali il Governo ricorreva per raccogliarne il parere nei casi dubbi; uno doveva essere ecclesiastico pei casi canonici, e chiamavasi *consultore teologo*.

I ministri di secondo ordine erano i Notai della Qua-

rantia, e dei tribunali ordinarii, gli avvocati fiscali dei varii magistrati, infine i *Ragionieri* scelti dal Collegio di questo nome, per prestar l'opera loro nei varii ufficii amministrativi. Tutti doveano essere nativi di Venezia, od almeno aggregati alla cittadinanza, e di fama illibata.

Oltre a questi erano altri impiegati pel servizio di ufficio, come uscieri, fanti e specialmente i *Comandadori* o cursori, che godendo d'illimitata fiducia fruivano di alcune speciali prerogative, come di quella di poter eseguire da sè alcuni atti provvisorii, come precetti o comandamenti, d'intimare la sospensione immediata di qualche lavoro ec.; ma principalmente notabile è l'ufficio che poteano esercitare di conciliare le parti contendenti e registrare le promesse nel proprio portafoglio che avea piena validità in giudizio. Un impegno preso in presenza del *Comandadore* e da lui notato nel suo taccuino, era sacro; ed egli uscito dalla bassa classe del popolo, quando si copriva il capo del suo berretto coll'ampio stemma di s. Marco, imponeva i suoi ordini al più ragguardevole patrizio, ed era ubbidito. Tanto poteva il rispetto della legge in Venezia!

**XII. Diplomazia.** Grande rinomanza godette la Veneziana diplomazia fino da antichissimi tempi. Le particolari condizioni della Repubblica, la necessità di continui rapporti esteriori, l'estensione de'suoi commercii, fecero da bel principio dare tale sviluppo a questa parte della scienza politica, da precedere e superare di gran lunga tutti gli altri stati d'Europa. Scelti i suoi ambasciatori dalle più distinte famiglie patrizie, di nota capacità ed esperienza diplomatica, passavano dall'una all'altra Corte e con varie missioni, nel qual posto oltre al consueto appannaggio loro assegnato dal Governo, spendevano ragguardevoli somme del proprio; solo l'ambasciata o' il balliaggio di Costantinopoli dava grandi pro-



fitti pel commercio e pei regali che riceveva, ed era ambasciata insieme ed autorità, avendo il bailo la giurisdizione di tutt'i sudditi veneti che si trovavano in quelle parti, giudicava le questioni civili fra sudditi turchi e veneti avea autorità su tutt'i veneti navigli, e da lui dipendevano i consolati di Smirne, Salonicchi, Canca e Rodi.

Andavano *Ambasciatori* alle Corti di Francia, di Vienna, di Spagna, di Roma, e col titolo di *bailo* a Costantinopoli; portavano il titolo di *Residenti* quelli alle Corti di Torino, Milano, Napoli e Londra, ed erano tolti dall'ordine dei secretarii; ultimamente era andato un *Nobile* a Pietroburgo. Tutti poi tornavano ricchi di cognizioni, forniti di quel senso pratico e di quel savio discernimento che si manifestano così luminosi nella numerosa serie dei loro dispacci, e delle Relazioni, che fino dal secolo XII erano obbligati di leggere o in Collegio o in Senato, sullo Stato e sulla Corte da cui tornavano. Di quelli e di queste ci siamo spesso giovati nella presente storia. Sono i primi più importanti per la conoscenza degl'interessi e dei maneggi diplomatici della Repubblica, pel racconto a così dire giornaliero, di quanto accadeva alla Corte e nello Stato ove l'ambasciatore risiedeva, onde svariatisimi sono pel racconto oltre che degli affari, anche dell'arrivo e accoglimento di principi e d'illustri personaggi, per le notizie di nuove leggi ed istituzioni, di feste, di aneddoti, che sebbene in apparenza insignificanti, poteano però acquistare importanza per chi ben li considerava e notava come segni del tempo. Erano tenuti quindi i dispacci col massimo riserbo, e passavano tra l'ambasciatore, il doge e i Savii del Consiglio ossia il ministero, mentre le *Relazioni* erano destinate ad essere d'ordinario lette pubblicamente in Senato; erano una sintesi, un risultato finale delle osservazioni fatte nel tempo dell'ambasciata per solito di due

anni, o tre tutto al più, ed esigevano maggior cura nello stile, maggior ordine nella distribuzione delle materie, maggior evidenza, e, dirò anche, pittorico effetto. Tutto quanto ora costituisce la scienza detta *Statistica*, trovasi assai per tempo nelle *Relazioni* veneziane; territorio, clima, produzioni, forze militari, istituti d'insegnamento, religione, governo, rendite e spese, informazioni sul principe, sulla sua famiglia e sui suoi ministri, rapporti politici colla Repubblica, e colle estere corti, ecc. (1). Laonde sono le *Relazioni*, miniere preziosissime per la storia di tutt'i popoli d'Europa. Tanto esse che i dispacci erano nella gelosa custodia della *Secreta*: proibito all'ambasciatore sotto gravissime pene di ritenere quegli scritti presso di sè o di darne alcuna copia, divieto però più volte trasgredito, e che risvegliò di frequente il rigor delle leggi (2).

E mentre delle *Relazioni* esterne copiosamente e dei dispacci altresì, sebbene in più ristretto limite, si giovarono parecchi de' moderni storici (3), e se ne fecero parecchie pubblicazioni, non giunsero ancora a pari rinomanza i dispacci e le relazioni delle interne provincie, che pur in nulla cedono agli altri, se pur non li superano per le preziose notizie che forniscono dei veneti pos-

(1) Dans un temps où presque partout en Europe l'administration, était livrée encore à la confusion et à l'anarchie, où la science politique était dans l'enfance, le grand Conseil de Venise avait déjà déterminé par des réglemens précis les devoirs de ceux que la République choisissait pour les envoyer en mission au dehors; Gachard: *Les monuments de la diplomatie vénitienne*.

(2) Tale abuso ci spiega l'esistenza di molte relazioni in biblioteche estere, e d'altre che furono anche stampate. La prima Relazione che abbiamo è quella di Marsilio Zorzi console in Siria, 1243 nel libro *Albus*, pubblicata da Tafel e Thomas nell'*Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte Venedigs* (Fontes Ber. Austriacarum) t. II, p. 354.

(3) Il primo dispaccio esistente è del 1219, da Costantinopoli, da me pubblicato t. II, pag. 408.

sedimenti nella Terraferma ed oltremare. Sono fonti della storia di Venezia che omai non è lecito trascurare, per ben giudicare delle condizioni sociali ed economiche di questa Repubblica.

*Consoli* risiedevano in tutti i porti ove i Veneziani avevano perenne commercio, e venivano scelti tra i cittadini veneziani; tali pure doveano essere i *dragomani* per le Corti orientali, pei quali era apposito insegnamento nella Cancelleria ducale, ed erasi ultimamente stabilita in Venezia ben ordinata scuola. A Malta il console portava il titolo d'uomo della *Repubblica*, ed era eletto per particolar convenzione, dal Gran maestro. Erano stipendiati dal Governo, ma godevano anche di certo emolumento detto *Cottimo*, o balzello sulle merci e sui navigli che alla loro piazza arrivavano.

Mandavano in iscambio le estere Corti, i loro ambasciatori o residenti a Venezia, i quali comunicavano col Collegio per mezzo di memorie in iscritto. Facevansi loro pervenire le risposte a casa col mezzo d'un notajo ducale; talvolta ne' casi di gravissima importanza veniva deputato a trattar con essi un *Conferente*. I consoli comunicavano coi cinque Savii alla mercanzia.

**XIII. Onorificenze.** Ai cittadini che nella diplomazia, o nel comando dell'armata o per altri insigni servigi avevano ben meritato della patria, veniva conferita la dignità di *Procurator di s. Marco*, eminente nello stato, e che durava a vita. A principio i Procuratori erano stati soli nove, cioè tre detti *de supra* che avevano l'ispezione sopra la chiesa di s. Marco, provvedendo a quanto ad essa poteva riferirsi; tre *de citra* ossia di qua del Canale, e tre *de ultra* ossia di là, investiti di varii ufficii, principalmente della tutela delle vedove e degli orfani. La nomina d'un Procuratore era occasione di festeggiamenti per la

città; teneva solenne ingresso nella Merceria, recandosi per la prima volta a ringraziare il doge, e dava splendide feste nel suo palazzo. Ma negli ultimi secoli furono nominati più volte Procuratori e in gran numero, per danaro, onde sovvenire alle strettezze della Repubblica.

Altra onorificenza data dal Senato era quella di *Cavaliere della stola d'oro* la quale però nell'uso comune si limitava ad essere di panno nero, solo con un gallone d'oro all'intorno. Era questa dignità ereditaria nel primogenito nelle famiglie: *Contarini del Zaffo* per l'investitura della contea di questo nome e della signoria di Ascalona, fatta da Caterina Cornaro nel cognato Giorgio Contarini; *Querini*, dotata di feudale prerogativa nel regno di Candia dal Senato, nella persona di Benedetto Querini per le sue grandi benemerenze nella carestia e peste del 1590, e 1592; *Morosini* pei discendenti di Lorenzo, fratello del celebre Francesco Morosini il Peloponnesiaco; *Rezzonico* pel papa Clemente XIII di questa famiglia.

Venivano infine i *Cavalieri di s. Marco* creati dal doge dopo legale processo sui meriti della persona, ed alle volte anche dal Pien Collegio o Signoria, il cui principal obbligo dovea essere di combattere gl'infedeli, e portavano collana con medaglia coll'effigie d'un liono coronato.

XIV. *Governo delle provincie.* Magistrati superiori nelle provincie, come più volte avemmo occasione di ricordare, erano i *Proveditori* in quelle da mare, i *podestà e capitani* in quelle di terraferma. La pubblica tranquillità, il culto, il buon costume, le corporazioni religiose e secolari, le pubbliche scuole, le arti, il commercio, la sanità, l'annona, le acque, le strade e la giurisdizione civile e criminale, appartenevano al pretore o Podestà. Le gravezze pubbliche, le fondiarie, le indirette e doganali,

i pubblici diritti demaniali, tutte le materie fiscali, spettavano al *Camerlengo*, insieme col Prefetto o capitano deputato alla parte militare. Contro le deliberazioni di questi però potevasi reclamare al Senato; a questo altresì o al Consiglio dei Dieci circa alle deliberazioni politiche del Podestà, il quale, riguardo all'alta polizia, non avea che una autorità d'inchiesta. Teneva udienza ogni giorno, riceveva le suppliche dei ricorrenti, decideva in materie civili, e talvolta anche a voce ordinava l'esecuzione, agitando però regolarmente le cause dagli avvocati, con appellazioni agli *auditori* in Venezia. I processi criminali erano trattati dai soliti tribunali, assoggettandoli ad un giudice particolare detto del *maleficio*, il quale se non trovava di doverli sospendere o mutare, li trasmetteva al Podestà, per poi insieme con questo, col cancelliere e con altri giudici, pronunziare la sentenza. Nei casi però di spettanza del Consiglio dei Dieci venivano a questo trasmessi, a meno che lo stesso Consiglio li avesse delegati col suo rito al Podestà. Ogni sentenza poi poteva venire intromessa dagli Avogadori della Quarantia criminale. Negli ultimi tempi l'autorità del Capitano trovavasi spesso unita nella stessa persona del Podestà, il cui posto eragli di grande dispendio pel mantenimento ordinario di numerosa corte, e pel suo splendido trattamento. Le ville ed i castelli erano governati da nobili veneti eletti dal Maggior Consiglio che aveano la procedura civile in prima istanza sopra alcune determinate azioni, mentre per l'alta polizia dovevano comunicare col Consiglio de' Dieci. In generale la Repubblica avea lasciato alle varie provincie e terre i loro statuti, i privilegi, i consigli, la facoltà d'imporre tasse sul consumo dei viveri, stabilire tariffe per la vendita di questi, amministrare i proprii Monti di Pietà; i Consigli si componevano di un ordine di nobili

della Provincia, e di un secondo di cittadini, i quali amministravano le rendite della città per supplire alle spese municipali, eleggevano le cariche, aggregavano i nobili e i cittadini ai loro corpi, e mantenevano a Venezia i loro nunzii o legati, che dovevano rappresentarli e maneggiare i loro interessi presso al Governo. A questi Consigli venivano comunicati gli affari della guerra e delle paci, le vittorie, le elezioni del serenissimo principe e del sommo Pontefice, e le altre notizie dello Stato più importanti. Anche le cose del contado o territorio erano amministrate dai relativi Comuni, e dai Capi che ogni Distretto si eleggeva; ove si trattasse d'interessi concernenti tutti i Comuni del territorio, quei Capi si congregavano insieme come delegati del proprio Comune, onde passare alle provvidenze necessarie od opportune. Anche i territorii, indipendentemente dalla città, avevano i loro sindaci a Venezia che li rappresentavano. Alla adunanza dei consigli della città assisteva il podestà o capitano veneto, e tanto le loro deliberazioni che quelle dei territorii venivano assoggettate alla sua approvazione. La provincia del Friuli era particolarmente privilegiata ed avea conservato le sue forme di governo feudale federativo, le patrie leggi, i beni allodiali, il provento di alcune imposte e l'amministrazione delle proprie rendite, onde supplire alle spese dell'intera provincia. Le giurisdizioni feudali però si estendevano soltanto all'interna polizia, al buon regolamento dell'annona, alla giudicatura di alcune cause civili in prima istanza, e all'iniziamento dei processi criminali con facoltà anche dell'arresto provvisorio dell'indiziato; ma doveano poi passare tali procedure al superiore giudizio, col mezzo dei loro vicarii (1). Gli affari per altro, che inte-

(1) Apposita magistratura avea di sua spettanza tutto quanto si rife-

ressavano l'intera così detta Patria del Friuli, continuavano ad essere trattati come prima del dominio veneto, da un *Parlamento* composto di tutt' i feudatarii laici ed ecclesiastici, delle Comunità e della contadinanza, che si raccoglieva in Udine alla presenza del *Luogotenente* (tale essendo colà il titolo speciale del podestà veneto) il giorno di s. Lorenzo. Discutevano in esso e deliberavano tutto ciò che occorreva per la provincia, eleggevano le loro cariche ed i delegati a far eseguire le prese deliberazioni, non che a rappresentare la *Patria* presso al Luogotenente, e presso al Governo centrale ; della qual forma di reggimento i Friulani erano fastosi e gelosissimi.

Assai privilegiato era anche il Cadore, che a riserva dell'alto dominio si regolava da sè stesso, non avendo altro obbligo che di guardare il confine, trasportare le piante da un pubblico bosco che avea ceduto alla Repubblica, e da questa riceveva in concambio gratuitamente il sale di che abbisognava; esente del resto da ogni imposta e fazione militare.

Sua rappresentanza avea anche il clero col mezzo di certo numero di deputati aventi per capo il vescovo, e incaricati della regolazione degli affari economici concernenti gli ecclesiastici e le loro rendite, delle quali pagavano la *decima* allo stato.

Codesta forma di reggimento ci spiega perchè i popoli si trovassero contenti del governo veneto; tutte le tracce delle moderne rappresentanze esistevano, il municipio avea la sua autonomia nelle cose interne, la campagna poteva altresì far udire la sua voce, non mancava che la stretta vigilanza perchè le istituzioni fossero de-

riva alle cose feudali nello stato veneto, e intitolavasi *Magistrato dei Provveditori ai Feudi*.

itamente osservate, non mancava che qualche passo più innanzi contro gli abusi, e in favore dell'allargamento della rappresentanza nazionale e dell'ammissione de' nobili delle Provincie alle dignità e cariche della Repubblica, per far loro meno sentire la dipendenza e porgere d'essi occupazione, e grande e benefica riforma si sarebbe fatta.

Detto così del Governo di Venezia, e dello Stato Veneto, ci faremo nel seguente libro ad esaminare quale fosse la condizione della società (1).

(1) **ELENCO DEI MAGISTRATI DI VENEZIA (1).**

*Magistrature principali.*

*Magistrature secondarie.*

1. Doge eletto dai XLI, scelti dopo complicate votazioni nel M. C.	3. Auditori vecchi (M. C.)
5. Consiglieri. "	3. " nuovi. "
6. Savii del Collegio. "	3. " nuovissimi. "
7. Procuratori di s. Marco. "	6. Avvocati ai Consigli. "
8. Quarantia Criminale. "	2. " del prigionieri. "
9. Quarantia Civile vecchia. "	18. " per le Corti. "
10. Quarantia Civile nuova. "	6. " per gli uffizi in Rialto. "
11. Collegio dei XXV e dei XV. "	1. Bibliotecario. (S.)
( coll' interven-	3. Consoli de' Mercanti. (M. C.)
12. Senato (M. C.) ( to di molti al-	4. Sopra Consoli. "
13. Zonta o aggiun- ( tri magistrati,	2. Censori. "
ta. (M. C.) ( talvolta era fin	1. Aggiunto Inquisitore a'detti (S.)
( di 300.	3. Conservatori alle leggi. "
14. Consiglio di X. (M. C.)	3. Camerlenghi di Comun. (M. C.)
15. Inquisitori. (Cons. X.)	7. Collegio alle Pompe. (S.)
16. Avogadori di Comun. (M. C.)	3. Consultori "
17. . . . .	1. Depositario Banco Giro "
Maggior Consiglio di tutt'i no-	3. Deputati provizione danaro. "
bili, compita l'età di anni 25, o	2. Aggiunti. "
graziati per un'estrazione an-	3. Deputati miniere. ( Cons. X ).
nua detta Barbarella, nel dì di	2. Valle Montona. "
santa Barbara.	

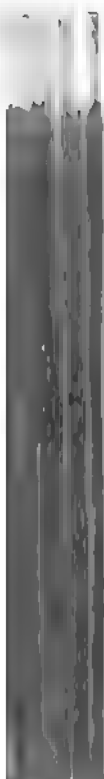
(1) Le lettere M. C. indicano le elezioni fatte dal Maggior Consiglio, S. quelle al Senato. Il seguente elenco è tratto dalla *Temi veneta* 1796/7, specie di schema di tutti gl' impiegati, e almanacco.



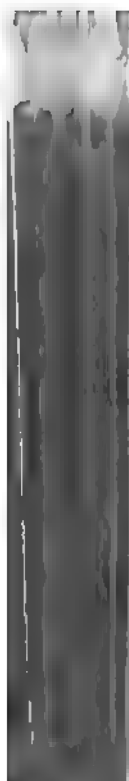
- |  |   |
|--|---|
| 3. Deputati sopra l'esazione del danaro pubblico. (S.) | 6. Officiali di notte al Civil. (M.C.)            |
| 3. " alla regolazione delle tariffe.                   | 6. " Ternaria nuova.                              |
| 3. " ad Plas causas.                                   | 4. " " vecchia.                                   |
| 2. " ospital della Pietà.                              | 5. Pagadori all'armamento.                        |
| 1. Esattore al Governadori all'Entrada. (M. C.)        | 3. Patroni all'Arsenal.                           |
| 4. Esecutori alla Bestemmia. (S.)                      | 3. Proveditori di Comun.                          |
| 3. " del Senato.                                       | 3. Proveditori sopra camere.                      |
| 3. " alle acque. (M. C.)                               | 3. " sopra attil.                                 |
| 3. Governadori dell'Entrada.                           | 3. " sopra banchi.                                |
| 3. Giudici all'Esaminador.                             | 3. " sopra conti.                                 |
| 3. " al Forestier.                                     | 3. " sopra dazi.                                  |
| 3. " al Mobile.  | 3. " sopra danari (S.)                            |
| 3. " del Proprio.                                      | 5. " Giustizia vecchia.                           |
| 3. " Petizion.   | 4. " Giustizia nuova. M. C.                       |
| 3. " al Procurator.                                    | 5. Sopra prov. Giustizia nuova. (S.)              |
| 3. " Piovego.  | 3. Proveditori alle legna. (M. C.)                |
| 3. Inquisitori all'Arsenal. (S.)                       | 3. Sopra proveditori legna. (S.)                  |
| 1. Inquisitor all'Appuntadure.                         | 3. Proveditori sopra uffici. (M. C.)              |
| 1. " agli Ori.   | 2. Sopraproveditori alle biade. (S.)              |
| 3. Inquisitori alle Scuole grandi (C.X.)               | 5. Proveditori alla pace. (M.C.)                  |
| 1. Inquisitor alle Arti. (S.)                          | 3. " alle pompe.                                  |
| 1. Inquisitore alle monete d'oro. (S.)                 | 2. Sopraproveditori alle pompe. (S.)              |
| 3. Inquisitori sopra esazioni crediti.                 | 3. Proveditori Monasterii.                        |
| 3. " sopra Ebrei.                                      | 1. " Aggiunto.                                    |
| 3. " Ruoli.  | 3. " agli Olii.                                   |
| 2. Massari alla Zecca dell'argento                     | 3. " alla Sanità. (M. C.)                         |
| 2. " dell'oro. (M. C.)                                 | 2. Sopra proveditori. (S.)                        |
| 4. Officiali alle Beccarie.                            | 3. Proveditori ori e monete.                      |
| 3. " alle Cazude (arretrati).                          | 4. " al Sal. (M. C.)                              |
| 3. " ai Cattaver.                                      | 3. " all'Adige. (S.)                              |
| 5. " al Dazio vin.                                     | 3. " all'Arsenale.                                |
| 6. " Dogana da mar.                                    | 3. " Armar.                                       |
| 5. " all'extraordinario.                               | 3. " Artiglieria.                                 |
| 5. " al frumento in Rialto.                            | 5. " Beni inculti.                                |
| 5. " " in s. Marco.                                    | 11. Proveditori al Cottimo d'Alessandria. (M. C.) |
| 4. " alla Giustizia vecchia.                           | 11. " " di Damasco.                               |
| 3. " ai Sopragastaldo.                                 | 11. " " di Londra.                                |
| 6. " alla tavola dell'Entrada.                         | 3. " Bosco Montello. (C.X.)                       |
| 3. " " dell'Insida.                                    | 3. Proveditori sopra feudi. (S.)                  |
| 4. " alla Messetaria.                                  | 3. " fortezze in T. F.                            |
| 3. " alle Rason vecchia.                               | 3. " Zecca.                                       |
| 3. " alle Rason nove.                                  | 1. " Ori e argenti in Zecca.                      |
| 6. Officiali di notte al Criminal.                     | 1. " Aggiunto.                                    |
|  | 3. " ai Beni Comunali. (S.)                       |
|  | 2. " Beccarie.                                    |
|  | 1. " Aggiunto.                                    |

3. Proveditori Ospedali.	•	.. Notai Extraordinarii (Canc. grande).
2. " Camera confini.	•	
2. Sopra proveditori Pompe.	•	<i>Armata.</i>
ed uno di rispetto.		
5. Revisori e Regolatori dazii.	•	3. Presidenti milizie da mar ed
1. Inquisitor detti.	•	un aggiunto. (S.)
3. Revisori e Regolatori Scrittura.	•	1. Proveditor generale da mar. (M.C.)
3. " Entrade Pubbliche.	•	1. Prov. gen. in Dalmazia e Albania.
3. Riformatori Studio di Padova.	•	1. Proveditori d' armata.
1. Aggiunto.	•	1. Capitano in golfo.
0. Savii sopra le Decime in Rial-		1. Governatore alle galere dei con-
to. (M. C.)		dannati.
3. " sopra le acque. (S.)		9. Sopra comiti.
1. Aggiunto.	•	1. Capitan delle navi.
5. " sopra mercanzia.	•	1. Almirante dette.
3. " sopra l'eresia.	•	.. Patroni di dette.
3. Sindici giud. straordinarii. (M.C.)		6. Governatori delle Navi.
3. Soprantendenti alle decime del		8. Nobili di nave.
Clero. (S.)		1. Proveditore gen. a Palma (S.)
2. Soprantendenti al sommario delle		1. " straord. a Cattaro.
leggi.	•	1. " » s. Maura.
3. Scansadori alle spese superflue.	•	1. " ad Imoschi.
5. Visdomini fondaco Tedeschi.		
(M. C.)		<i>Diplomazia.</i>
3. " alla Tana.	•	
<i>Cancelleria ducale.</i>		4. Ambasciatori a Roma, Vienna,
		Spagna, Francia. (S.)
Cancellier Grande. (M. C.)		1. Nobile a Pietroburgo.
2. Cancellieri infer. ed altri. (C. X.)		1. Bailo a Costantinopoli
4. Secretarii del Senato (S)		4. Residenti a Milano, Torino,
4. " Cons. X.	•	Napoli, Londra.
4. Notai ducali (Canc. grande)		Consoli.





**DOCUMENTI.**



## I.

1699.

( pag. 55 ).

Considerata l'importanza della pace di Carlowitz, crediamo opportuno aggiungere una più particolareggiata sposizione dei maneggi diplomatici, che la precedettero, e che le servono di spiegazione, i quali non potevano trovare conveniente luogo nel testo (1).

Eccitati dal capo de' sollevati ungheresi Teköly, erano i Turchi penetrati nell' Ungheria, e avanzandosi sempre più minacciosi, l'imperatore Leopoldo in vista del crescente pericolo, cercava da per tutto alleanze, prima volgendosi al re di Polonia, Giovanni Sobiesky, e alla Repubblica di Venezia. Aderiva quegli, scusavasi questa, spiegando le ottime sue intenzioni, dall'effettuare le quali rattenevanla gl'immensi sostenuti dispendii nella recente guerra di Candia, il bisogno di mantenere grossi presidii in terra e per mare, le necessità del commercio. (*Esposizioni Principi*, 8 aprile 1683, *Corti* 10 detto ). Nè valsero a rimuoverla dalla presa determinazione le nuove istanze, presentate dal co. di Martinitz, inviato straordinario dell'imperatore ( 28 e 30 giugno ), e poi con più calore che mai, replicate dall'ambasciatore co. dalla Torre all'annunzio dell'assedio di Vien-

(1) In queste notizie mi fu molto cortese dell'opera sua l'ab. Gliubich, distinto cultore degli studi storici concernenti la Dalmazia, e al quale mi professo sinceramente obbligato.

Il volume delle appendici e dell'indice al fine dell'opera, conterrà molte altre illustrazioni, aggiunte e rettificazioni.

na, chè il Senato pur mostrando il suo vivo rincrescimento, assolutamente rifuggiva dall'avvilupparsi in nuova guerra con sì potente nemico, al quale era già necessitato di opporre per propria difesa grossi armamenti in Friuli. (*Esp. Princ.* 28 luglio *Corti*, 29 luglio ).

Ma levato da' Turchi l'assedio di Vienna, e progredendo vittoriose le armi imperiali nell'Ungheria, la corte imperiale considerando i vantaggi, che deriverebbero da una diversione sul mare, non si stancava dal sollecitare la Repubblica ad entrare nella lega, calorosamente parlandone, coll'appoggio anche del nunzio papale, all'ambasciatore veneziano Contarini (*Dispaccio* 26 settembre 7 nov., 5 dic. 1683, e 16 genn. 1684 ). Scrivevano anche il re di Polonia a Venezia il 28 ottobre 1683 (1), e varie e animate furono le discussioni in Senato sul partito da prendersi. Infine il 19 gennaio deliberavasi rispondere al conte della Torre, che quantunque esausta la Repubblica per la recente guerra di Candia, ad ogni modo confidando nell'aiuto del Signore, nell'assistenza zelante del sommo pontefice, padre comune, e nella continuazione sempre più stabile di così sacra lega, concorreva il Senato ad udire le proposizioni che su questo proposito gli si fossero fatte, perchè esaminate e discusse, potesse poi essere stabilito e deliberato quello che fosse stimato più proprio e confacente all'avvantaggio comune, ed incremento sempre maggiore della cattolica religione. Rallegravasi il conte di codesta buona disposizione, e rispondeva il 21 assicurando di darne tosto Comunicazione alla sua corte, e soggiungendo « tengo ordine espresso di venire alle più precise trattazioni, essendomene fatte anzi sollecitudine e premura, e posso assicurare Vostra Serenità che sarà con riguardo alla gloria, all'utile e all'avvantaggio di questa Serenissima Repubblica » (*Esp. Princ.* 15, e 21 genn. 1683/4 *Corti* 19 genn. ).

Scriveva infatti il Contarini poco dopo, al Senato, della contentezza avutane alla corte imperiale, e che il conte di Stratman cancelliere aulico, erasi recato in persona alla sua casa, onde ma-

(1) Così va rettificata la nota 3 a p. 485, t. VII che si riferisce all'eccitamento del re alla lega, non alla sua conclusione.

nifestargli per parte dell'imperatore, come aveagli questi comando espressamente di comunicargli i punti principali del trattato, il primo de' quali era di lega offensiva e difensiva, difensiva perpetua, ed offensiva sin che durasse la presente guerra; che l'altro doveva essere di non prestar orecchio a trattamenti d'accordo col Turco, se non con unanime consenso delle parti, conforme agli articoli del trattato di Polonia (*Dispaccio* 30 genn. 1683/4).

Avrebbe desiderato il Senato, che la lega si trattasse in Venezia, tuttavia piegando ai desiderii di Leopoldo, trasmetteva il 12 febbraio al suo ambasciatore Contarini in Vienna la plenipotenza, con incarico di estendere il trattato conformemente a quello già concluso tra l'imperatore e la Polonia, salve le necessarie modificazioni, ed aggiungendo al cap. 9, « che sarà lecito alla Repubblica far la guerra anco in Dalmazia per diversione, e al cap. 10, che anche la Repubblica si adoprerà egualmente a ricuperar il perduto, e che gli acquisti che farà, doyeranno unirsi al dominio della medesima. » (*Corti*, 12 febb.). Cominciarono in conseguenza le trattazioni per parte del Contarini coi plenipotenziarii imperiale e polacco, cooperandovi altresì il nunzio papale, cardinal Bonvisi. Tenuta il primo di marzo la prima conferenza in Linz, ove allora trattenevasi la corte imperiale, l'atto di lega tra l'imperatore, il re di Polonia e Venezia era già recato al suo termine (1); Contarini ne dava il 6, l'avviso al Senato, ma questi sebbene in massima ne accettasse la ratificazione, trovava che la faccenda degli acquisti futuri non era abbastanza chiaramente sviluppata, onde scriveva l'11 « nel punto degli acquisti che si facessero dalla Repubblica, ben vi sete espresso, come ci ragguagliate colle vostre lettere, in consonanza delle quali, non esprimendosi abbastanza il capitolo esteso, sebbene non dubitiamo possa in alcun tempo malamente interpretarsi, tuttavia doverete procurare una chiara dichiarazione a parte

(1) Il trattato è registrato in *Commem. XXIX* ove pure si leggono:

a) *Formula juramenti in manibus summi Pontificis per eminentissimos cardinales, Protectores et Repraesentantes praestandi.*

b) *Plenipotentiae caesareae regiae et venetae.*

c) Ratificazione del trattato di lega, fatta dall'imperator Leopoldo, Linz, 31 marzo 1684.



di S. M. Cesarea, che contenghi che gli acquisti che Dio Signore fosse per accordare alle armi della Repubblica in Dalmazia, saranno della medesima di sua propria ragione, et annessi al suo dominio, conforme l'istrutioni datevi sotto il 12 febbraio passato, in che si accertiamo sarete per trovar tutta la facilità nell'intentioni ottime della Maestà Sua. » (Corti, 11 marzo).

Ma il Contarini trovava tutt'altro che facilità nel recar a termine la commissione impostagli dal Senato, opponendo lo Stratman specialmente l'antico diritto dell'imperatore sulla Dalmazia, come re d'Ungheria, e quindi il bisogno di consultare gli stati di quel regno per la cessione a farsi delle terre che riuscisse alla Repubblica di strappare dalle mani dei Turchi nella Dalmazia. Ai vantati diritti imperiali, rispondeva il Contarini con altri diritti della Repubblica, molto più antichi, e colla minaccia che essa, quando le si negasse il dominio delle terre, che potesse riconquistare in quella provincia, volgerebbe tutte le sue forze in Levante. Infine, per la mediazione del card. Bonvisi si venne a concretare il seguente articolo: che tra le provincie spettanti al regno d'Ungheria, solamente nella Dalmazia potesse la Repubblica unire l'acquistato al suo dominio (*Dispaccio* 21 marzo). In tal senso quindi, e a maggiore schiarimento anche del punto della lega difensiva perpetua, fu formato un trattato addizionale al primo, e sottoscritto dalle parti ai 30 marzo in Linz. Ed eccone il preciso tenore:

« Priusquam inter Sacram Caesaream Maiestatem et Regiam Maiestatem Poloniae, uti et Serenissimam Rempublicam venetam quinta currentis mensis Martii isti foederis ratificationes commutarentur, placuit maioris elucidationis omnibus ergo, articulum primum foederis, qui incipit: *sit inter* etc. tametsi per se ob promissam hinc inde tam offensivi, nunc flagrantis, quam post illud extintum ad asserendam obtentam generalem, pacem defensivi belli societatem perpetuam satis clarus sit, ab omni orituri post hac minimi etiam dubii interpretatione planum reddere et declarare, quod si post obtenta divina assistentia per dominos Confederatos a Turcis generalem pacem, unus ex illis a Turcis, vel terrestri vel maritima potentia invadatur, a caeteris dominis Confederatis illo plane modo, quo in ante me-

moratae foedere conventum est, communibus viribus pax communis vindicari, et ad eam vindicandam promissa communis belli in perpetuum duratura societas effectum sortiri et inviolata permanere debeat.

Eadem evitandae futurae ambiguitatis ratio movit dominos Compaciscentes, ut articulum tractatus foederis, qui incipit: *Alias per diversionem* etc., tametsi non minus per se, quam per articulum qui incipit: *Declarant itaque* etc., satis clarum ea explicarent; Quod inter Provincias ad Regnum et Coronam Hungariae iure avita spectantes, aut ab eadem, vel nunc vel olim dependentes, solum in Dalmatia ea, quae Serenissimae Reipublicae Venetae armis a Turca recuperabuntur, eiusdem Dominio reunientur, et cedent.

Actum Lincii, 20 martii anno 1684.

In cuius rei fidem interim donec, et super his praemissa ratificatio a dominis Caesariis Commissariis uti, et Legatis Regio Poloniae et Reipublicae Venetae extradatur pro autentico manus meae subscriptione haec roboravi.

Franciscus Cardinalis Bonvisius nuntius Apostolicus specialiter requisitus.

L. S.

Leopoldo imperatore ratificò questo patto addizionale a' 27 luglio 1684 in Linz (*Commemoriali* Vol. XXIX, cart. 181 arch. gener.).

Quel ricordo di una pretensione di dominio imperiale in Dalmazia, come fosse questa spettante alla regia corona d'Ungheria, non poteva gradire al senato, il quale preferiva lasciar l'articolo degli acquisti com'era nel primo trattato, e scriveva il 29 aprile al Contarini. » Per l'altro punto degli acquisti in Dalmazia che concerne solo S. M. Cesarea, sebben il capitolo del trattato ricercava qualche esplicatione maggiore, essendo però la dichiarazione stata concepita in termini pregiudiziali, e la regulatione potendo ricercar perdita maggiore di tempo con nuovi negoziati, resolvemo più tosto restare nei termini della prima estesa. Però se foste interpellato sopra i medesimi, scansando qualunque impegno potrete rispondere acquietarsi il Senato senz'altra esplicatione, nella certezza della buona fede fra i con-

traenti, e delle ottime sincere intenzioni della Maestà Sua « (Corti, 29 aprile e 10 giugno ). Cotesta differenza non toglieva intanto che il primo trattato venisse giurato a Roma alla presenza del Pontefice dai relativi delegati, il 24 maggio, e sollecitata la Repubblica dall'ambasciatore cesareo a voler che lo stesso avvenisse rispetto al trattato addizionale, ripetevagli il 15 luglio medesimamente, contentarsi al primo trattato » nella certezza della buona fede dei contraenti, e molto più della parola ed espressioni pienissime della Maestà Sua che non hanno bisogno di maggior impegno. « Non si mostrava però il Contarini del medesimo avviso del Senato, e ben prevedendo a quante contestazioni e a quanti disturbi potrebbero dar luogo in avvenire gli acquisti in Dalmazia, eccitava il 26 luglio a fargli tenere anco la ratifica dei due articoli addizionali ( l' uno concernente la perpetua difesa, l' altro gli acquisti in Dalmazia ) e il Senato infatti vi aderiva, mandandogli il 12 agosto la ducale, colle parole : » unite riceverete le ratificazioni delli due capitoli dichiaratorii della Lega, perchè li abbiate a ricambiare con quelle di S. M. Cesarea e re di Polonia, con le formalità che si ricercano. »

Mentre tali cose maneggiavansi a Vienna e Venezia, i Morlacchi sudditi turcheschi, all' udire dei progressi delle armi imperiali in Ungheria, si sollevavano, e toglievano ai Turchi Vrana, Scardona, Obrovazzo ed altre castella di quel contado. Tosto i Turchi a gridare contro i Veneziani, dicendo da loro favorita quella rivolta, e cominciandosi già a traspirare qualche cosa della lega, della conchiusione della quale il Senato avea dato avviso il 29 aprile al segretario Capello, rimasto in luogo del bailo Donato, ( Vedi t. VII, p. 483 ), la condizione de' sudditi veneti negli stati ottomani diveniva sommamente pericolosa. Perciò si facevano avvertiti di metter in salvo le loro persone e gli averi, ed il Capello non avendo potuto ottenere regolare passaporto dal caimacan, riuscì col soccorso dell'ambasciatore francese, trasformato in stravagante maniera, ad imbarcarsi per Smirne, donde scortato dal convoglio di Francia fino a Cerigo, poté ridursi felicemente a Venezia.

Ricordando le tante violazioni turche alla pace ultimamente conclusa, le frequenti piraterie, le minacce e le violenze, Vene-

zia dichiarava la guerra. La fortuna arrideva alle sue armi nella Dalmazia, e nelle isole e terre del Levante; trionfavano altresì gli austro-polacchi nell'Ungheria, cui si era unito nel 1694 anche lo czar Pietro di Russia; infine la famosa vittoria di Zenta faceva decisamente piegare il Sultano a condizioni di pace, di cui sir Guglielmo Paget, ministro inglese, e Jacopo Colier degli Stati generali d'Olanda facevansi mediatori, e con miglior esito che nel 1689 (1). Paget mandò il suo segretario a Vienna col preliminare proposto da' Turchi, in cui dichiaravasi quanto alla Repubblica: « Pariter data est imperialis facultas, ut sub fundamento *uti possidetis* cum Venetis pax concludatur. » Il ministro Kinsky abboccatosi allora con Carlo Ruzzini ambasciator veneto congresso, diede in risposta al Paget « che convenuto senza limitatione od eccezione veruna il punto degli *uti possidetis*, tanto per Sua Maestà, come per i serenissimi collegati interessati nella sacra lega, ognuno sarà pronto di venire ad un congresso per trattarvi que' restanti minori punti che servano a maggior sicurezza d'ambi gl' imperii e delle potenze confederatrici. » Ed al Ruzzini, che moveva qualche dubbio sulla estensione da darsi a quelle parole *uti possidetis* rispondeva assicurandolo » che confermando l'altre volte detto che l' *uti possidetis* s'intendeva di tutto quello si trovava possesso nell'ultimo atto del negotio e nel sigillo della conclusione; che li territorii se ora occupati erano senza specificazione compresi, e se non lo sono, e se conviene d'estenderli, resta campo nel congresso di domandarli. » ( Ruzzini *dispacci* 19 aprile, 6 giugno 1698 ). In egual senso scriveva lo stesso Paget il 9 maggio da Adrianopoli, essersi espresso col primo vezir: « Quant à la République de Venise, quoiqu'elle se croit en état de pouvoir étendre ses prétentions, néanmoins pour ne pas porter de l'empêchement à l'accomplissement d'une si bonne oeuvre, elle se détermine aussi à l'*uti possidetis*. » ( Ivi 8 giugno ). Accettò adunque il Senato il preliminare, sulla base dell'*uti possidetis* generale, e senza eccezione per tutti i collegati, nominando in pari tempo il Ruzzini a suo plenipotenziario al Congresso ( *Corti* 29 aprile, 17 giugno,

(1) Vedi *Corti*, 1689.

16 agosto ). Il suddetto preliminare fu sottoscritto dal Kinsky e dal Ruzzini il 23 giugno, con riserva per gli Stati di Polonia e Moscovia di poter prender parte al congresso con egual diritto, e il Paget nel trasmetterne la ratifica del Sultano, dichiarava altresì: « *universalis regula uti possidetis, ita hic approbari videtur, ut de illo nihil disputandum sit, sicut per declarationes transmissas videre credimus.* » (*Disp. da Sofia 14/24 luglio 1698*). Tale condizione era pure confermata espressamente dall'imperatore, nella sua lettera al doge 7 settembre, e più volte ancora in appresso ripetuta al Ruzzini, e al suo successore Loredano, ampiamente dichiarando, che ove mancasse il Turco alla condizione dell' *uti possidetis* non sarebbesi riposta la spada nel fodero, e che avrebbe dati ordini precisi ai conti Oettingen e Marsili suoi rappresentanti al Congresso, di propugnare i veneti interessi a tutto potere non solo in generale, ma anco nel particolare dei confini.

Arrivavano i plenipotenziarii a Carlowitz il 23 ottobre, e il Ruzzini recava seco in un foglio formulate le domande della Repubblica, e i disegni delle terre da questa occupate (*Corti* 18 sett. e 4 ottob.); ma già da principio, e senza partecipazione del Ruzzini, convenivasi coi Turchi che ognuno dei collegati trattasse separatamente, cosa da quelli desiderata, sperando che di quanto avessero avuto a perdere coll'uno, avrebbero potuto ricattarsi coll'altro. Perciò il Senato appena n'ebbe notizia, si affrettò a scrivere al suo ambasciatore a Vienna Loredano, succeduto al Contarini, si recasse prontamente all'imperatore, e ottenesse da lui l'assicurazione che non sarebbesi sottoscritto alcun trattato, prima che non fossero tutti gli altri ridotti a compimento (*Corti*, 25 novembre 1698). Entrarono primi gl'imperiali nelle trattative il 13 nov., e lunghe furono le discussioni intorno ai confini, cercando i Turchi eludere per varii modi la condizione dell' *uti possidetis*, nè si era ancora alcuna cosa convenuta, quando Maurocordato, incaricato del Sultano, propose cominciar intanto le conferenze coi Veneziani, a' quali naturalmente conduceva la faccenda dei confini. Difatti le prime conferenze col Ruzzini avvennero il 17 e 18 nov. ma con esito infelice, chiedendo i Turchi Lepanto, Prevesa o almeno la loro demolizione, come altresì quella dei Dardanelli, e

lasciando travedere qualche disposizione a darne compensi quando cioè fosse accordato. Ma siccome non ostante tutti gli sforzi, il Ruzzini non potè penetrare in che questi avessero a consistere, le trattative rimasero per allora da questa parte interrotte (Relazione Ruzzini ).

Quelle invece degli alleati avanzavano, ed il Senato raccomandava di nuovo all'ambasciator Loredano di ottener ordine da S. M. ai plenipotenziarii « di non avanzar passo maggiore nel loro negotio, se quello della Repubblica non resti agevolato, e condotto a parità di progresso e di conclusione. » Vi aderiva l'imperatore, e ringraziavalo il Senato, avvisandone in pari tempo il Ruzzini, cui conferiva altresì facoltà di concedere per facilitare il negozio, la demolizione di Lepanto, e pur anco quella di Prevesa, verso compenso di vantaggi in Dalmazia (*Corti* 12 dic.). Ma non ostante l'assicurazione imperiale, ed il tenore del trattato di lega che alcuno dei Collegati non avrebbe potuto firmare un trattato particolare senza il consenso di tutti, trattato giurato dinanzi al Pontefice, i plenipotenziarii imperiali si rifiutavano di rinnovarne la conferma sottoscrivendo un atto a quest'uopo loro presentato dal Ruzzini (*Disp.* 1. genn. 1699). Questi perciò ne inferiva (1) che apertamente operavano in pregiudizio degl'interessi veneziani (8, 11 genn.) perlochè i Turchi opponevano al suo, un contro-progetto, pel quale non solo venivano negate le accennate facilitazioni in Dalmazia, ma si toglievano alla Repubblica molte terre lungo tutta la linea, ed in ispecialità tutto il vasto paese da Citluch al Montenegro presidiato dai Veneti. Essendo anzi sostenuti i Turchi in quest'ultimo punto dagli stessi Cesarei, Ruzzini non potè a meno di far loro sentire la propria indignazione. Ne fu grandemente scosso il Senato, e dopo mature deliberazioni scrisse al Ruzzini il 31 gennaro dandogli nuove facoltà per la linea in Dalmazia, e tra queste di assentire che resti libero il passo a' Ragusei pel transito nello stato Ottomano, cercando di migliorare il resto « e quando non si potesse sortire di conseguirlo, ricercando la positura in che si attrova l'affare che si stabilisca

(1) Vedi t. VII, p. 528.

la pace, dovrete infine assentire all'intero del contro-progetto per la conclusione totale della pace stessa (1). »

Mediatori e collegati stringevano sempre più il Ruzzini a venire alla conchiusione del trattato, facendogli intendere (14 genn.) avere i Turchi l'ordine di troncane altrimenti i maneggi, minacciando anzi il Polacco di levare le tende ed andarsene, e gl'imperiali aggiungendo « dover segnare per parte di Cesare gli articoli della pace senza maggior dilazione; che per compiacere al veneto si sarebbero presa la libertà di differire fino all'26, prorogando il dato termine a giorni quindici, ma che non avrebbero protrato di più un solo momento; che tale era l'ordine della Corte, e che subito sarebbero anco partiti (Relazione Ruzzini). Ciò dava a' Turchi maggior ansa a persistere sulle loro domande, ed il Ruzzini osservando » che non solo i mediatori erano più amici, e più inclinati ai Turchi che a' Veneti, ma che anco gl'imperiali mostravano aperta propensione all'interesse di Ragusa, e in molti punti si opponevano ai disegni della Repubblica, « non potè più oltre contenersi, e francamente dichiarando che la Repubblica era in buona fede ingannata, insorse vivo alterco col conte Schlick, e le due parti si separarono dalla lunga conferenza, durata fino alle otto di sera, con poco cortesi dimostrazioni (loc. cit.).

Avvicinavasi intanto il 26, fissato dagl'imperiali per la sottoscrizione della pace, e sollecitati da essi la sottoscrivevano il plenipotenziario russo, il 24, ed il giorno seguente il polacco, accettando altresì i punti convenuti rispetto alla Repubblica veneta, non ostante le vive opposizioni del Ruzzini, e la domanda ch'egli faceva di una breve dilazione fino all'imminente arrivo dei corrieri. Il 26 alle ore dieci del mattino si raccolsero per l'ultima volta i plenipotenziarii, e i mediatori nella tenda destinata alle conferenze con pompa solenne, mancando il solo Ruzzini, e letti i tre trattati, comprese le condizioni pei Veneziani, si attese coll'orologio alla mano fino alle undici e tre quarti precisi, punto come diceva il turco Reïsefendi Rumi, di assai propizia

(1) Questo progetto di Maurocordato fu appunto accolto nel trattato di pace. Vedi disp. Ruz. 17 genn. 1698 m. v.

congiunzione degli astri. Allora sottoscritti i trattati, spalancati gli usci della sala, verso i quattro punti del mondo, fu dato accesso a tutto il popolo accorso a vedere quegli atti sottoscritti, ed i corrieri volarono apportatori a Vienna, Inghilterra, Polonia e Venezia, la notizia della pace conchiusa, salutata dalle salve d'artiglieria (1).

Nella notte arrivava il corriere da Venezia con nuove istruzioni, il Ruzzini domandava una nuova conferenza, ma gl'imperiali gli significavano: « nel giorno d'hieri e nello stesso tempo che fu segnato l'instrumento di Sua Maestà, essersi pur stipulato e reciprocamente sottoscritto da' Turchi, da loro, dai mediatori e dal polacco un accordo delle principali conditioni della pace anco con la Serenissima Repubblica, sottoposte però all'arbitrio della sua approvatione e consenso, et ad altre regole, avvertite per norma di tutti i casi; haver essi bramato et procurato, come sapevo, per lungo tempo e con tutto il sforzo, di far giungere i pubblici vantaggi al più alto grado, et a tutto ciò che veniva da me desiderato, ma non esser mai stato possibile vincer di più (Ruzzini, *dispaccio* 27 genn.), et aversi taciuta la cosa, affinchè le sue opposizioni non avessero a render nulla tutta la lunga opera della pace. »

La condizione della Repubblica dopo quindici anni di guerra, la impossibilità di sostenere da sè sola più oltre la lotta contro l'ancor formidabile potenza ottomana, le cose d'Italia, che chiamavano tutta la sua attenzione per la imminente guerra della successione di Spagna, obbligarono il Senato a piegare ad un trattato, che era una palese infrazione, di quanto gli era stato più volte in addietro promesso e giurato (2).

Eletti i commissarii alla regolazione dei confini (3), ed appianata ogni cosa, fu nominato il 14 marzo 1699 ambasciatore straordinario alla Porta, Lorenzo Soranzo, il quale scriveva

(1) Protocollo del Congresso ed altri documenti, in *Hammer*, VI, 674.

(2) 7 Febb. 1698/9. Approvazione del Senato, con ducale Silvestro Valier, ed esposizione dei sedici articoli segnati a Carlowitz il 26 gennaio. Commem. XXX, parte III.

(3) Il 19 febbraio si eleggevano i commissarii per la regolazione dei confini, e gli atti contenenti le operazioni e definizioni in proposito, ivi.



**il 20 aprile: « Li articoli di Carlowitz, dettati ed estesi da menti e penne straniere, come è noto, e forse anco da seconde intenzioni, hanno suggerito difficoltà e contrasti troppo lunghi, e non meno difficili che molesti. Furono questi accettati da VV. EE. più come figli d'adotione, che come parti di legittimo consenso, più estorto dalla prudenza, che dato dalla volontà libera, essendovi dei motivi, che hanno forza anco sopra le menti più sublimi, e che fanno impressione fino nelli animi più forti e costanti. Le cessioni dei stati, la distinctione dei limiti, l'evacuatione di munitioni e fortezze, e le separationi di dominio pattuiti nel detto trattato, furono estese con sensi così oscuri, equivoci, e capritiosi, che non fa maraviglia se sian riusciti fatali nell'esecutione, et habbino servito di motivi e fomenti alla perfidia ottomana di far prevalere la forza del genio, e coprire sotto nome di costanza, la fraude d'inganno, e la fede violata (1).**

**Nulla di meno riusciva alla sua destrezza e a' suoi maneggi, di ottenere dal Sultano Mustafà II, altri diciassette articoli di aggiunta, che rimasti finora sconosciuti, qui riferiamo (2).**

**CAP. XVII. « Essendo espresso nel capitolo 14 che s'abbia da osservare lo stile dell'antecedenti Capitulationi, il prefato Ambasciatore presentò tutte quelle concesse nel tempo delli Magnanimi miei Progenitori, e Genitori di buona memoria, Sultan Suleiman Kan, Sultan Selim Kan, Sultan Murad Kan, Sultan Mehemed Kan, Sultan Ahmed Kan, e delli Magnanimi miei zii Sultan Osman Kan e Sultan Murad Kan, e del mio avo Sultan Ibrahim Kan, sopra li quali riluci la gratia di Dio, e le concesse anco nel felicissimo tempo del collocato in Paradiso mio glorioso padre Sultan Mehemed Kan (sopra il quale sia il perdono e la misericordia di Dio), le quali hanno avuto in tempo di pace la loro esecutione; e fatto istanza dal canto della Repubblica, che le conditioni e patti espressi in queste siano ordinatamente compartiti et inclusi nelle presenti mie Imperiali Capitulationi, e concorsa l'Imperiale mia Maestà conforme l'antico lodevole co-**

(1) Dispacci Lorenzo Soranzo 20 aprile 1701, da Pera.

I sedici precedenti articoli si leggono stampati in *Luwig Codex Italiae* t. II.

(2) *Commém.* XXX.

me alla compiacenza et admissione, et nella forma espressa  
 ll' Eccelse Capitulationi concesse nel tempo del preffato mio  
 dre, sia confermata per l'avvenire la pace con il duce e Si-  
 ori di Venetia et altre loro genti, e con il popolo delle terre  
 paesi appartenenti alle doi parti, tanto per mare, quanto per  
 ra, e nell' Arcipelago con l'isola di Tine e sua fortezza, e  
 n l'altre isole, città e borghi, che sono in loro possesso, e con  
 tti quelli che portano l'insegna di san Marco, e con tutti li  
 ogghi e villaggi, che s'attrovano fin al presente nel loro posses-  
 , e con quelli paesi, che nell'avvenire conquisteranno dalli  
 istiani, sia pure confermata la pace et amicitia tra di noi. Il  
 ogo della Parga confinante al Sanzacato di Janena, già demo-  
 o et incendiato per comando del desso e glorificato Sultan  
 alleiman Kan ( sopra la stanza del quale riluci la gratia divi-  
 ), essendosi per ordine del medesimo consesso per sua beni-  
 ultà rilasciato il detto luoco al loro possesso e patronia, sia pu-  
 : colla sua fortezza, borgho, villaggi, e confini in loro possesso  
 dominio, e ciò in virtù della concessione fattagli dal Misericor-  
 ato da Dio mio avo, ma se la gente habitante a Parga e nelli  
 oi villaggi per mare o per terra inferirà qualche danno al mio  
 istodito Imperio, sia questo rimesso dalli Signori di Venetia,  
 istigando severamente li malfattori.

CAP. XVIII. Che nella forma espressa nelli Capitoli dati dalle  
 arti nella pace concatenata al tempo del preffato mio Padre, per-  
 nè fosse questa confermata e maggiormente stabilita colla Rep.<sup>ca</sup>  
 i Venetia, s'è per l'avvanti nel tempo, che s'è dato l'instrumento  
 elli Capitoli, consegnata alli Commissarii dell' Eccelso Imperio  
 Piazza di Candia, col cannone, monitioni et altre armi da guer-  
 a appartenenti a detta Piazza; ma ritrovandosi le Palanche di  
 oda e Spinalonga dentro in mare distaccate dall'isola di Can-  
 ia, restino come prima in mano delli Venetiani, e li piccoli sco-  
 li che sono in mare sotto il calor del cannone delle prenominate  
 ue Palanche, distaccati dall'isola, restino siccome son stati sin  
 l presente in mano delli Venetiani, nè sotto pretesto d'esser  
 uesti scogli e isolette soggette all'isola di Candia si possa pre-  
 endere di fabricarvi sopra, nè pretendere alcuna contributione,  
 e meno con altro pretesto se gli possa dar molestia, e li Vene-

tiani pure non habbino sopra le dette isolette da fabbricare fortezze, palanca o fortini, ma habbiano restar disabitate come prima; e quando il tratto ch'è fra l'isoleta appresso Spinalonga et il lido dell'isola di Candia, in cui può passar galera, fosse empito di sabione, possano nettarlo senza ch'alcun vi si opponga.

**CAP. XIX.** Che nessuno delli Sangiachi, Bei, Subassi, et altri miei Magnifici Servitori del mio custodito Dominio habbiano da inferir danno alli loro paesi, fortezze, borghi e loro genti; e se alcuno dei Beileri dipendenti dalla mia Imperial Maestà, et altri del mio vittorioso esercito inferissero alcun danno alli loro paesi, fortezze e borghi e gente, sia per mio nobil comandamento rimesso il danno, ch'haveranno fatto, e castigati li delinquenti. Che li mercanti et altri huomini delli Signori di Venetia, capitando per mare o per terra al mio custodito dominio, non habbiano con le loro galere, bastimenti, et altri piccioli navigli da entrare all'improvviso nelli porti della mia custodita città di Constantinopoli e di Galata, et nell'Arabia, in Alessandria del Cairo, e nelli porti e stretti, che sono più abasso di Galipoli, ma prima habbiano ad avvertire li Castellani, e con loro permissione possino entrare, e se per altro non fossero necessitati da fortunevoli tempi, ovvero inseguiti da galiote de Leventi e non havesse- ro altre scale da ricovrarsi, in tal caso possano entrare, ma se sarà possibile avvisino prima di entrare, e quando fossero di partenza, non possano partire senza permissione, e quelli che contrariassero, habbino da esser castigati, e perciò non siano incolpati li Signori di Venetia. Che incontrati che saranno per mare li vasselli, galere et armate del mio custodito Dominio colli Vasselli di Venetia, habbino un coll'altro a dimostrar amicitia, e non inferirsi danno, essi pure incontrandosi coll'armata, galere e vasselli del mio custodito Dominio, che con mio Imperial Comandamento scorrono il mare, habbiano d'abbassar le velle et fatte l'amichevoli dimostrattioni, se gli venisse fatto alcun danno, sia di nave, d'animali, d'huomeni, di robba e di ogni altro, sia il tutto rimesso, e nell'istessa forma le loro galere, vascelli et armata incontrando in mare li miei vasselli o navigli negozianti, debbano passarli amichevolmente senza recargli alcun danno, e se seguisse qual si sia danno, sia di vasselli, huo-

meni, robba et animali, debbano rimetterlo. E se per sorte incontrati in vasselli di Corsari e Leventi volessero questi assisterli, e nel combattimento restassero li Venetiani vittoriosi, oltre la gente che fosse morta nel medesimo, a tutti li altri, che, presi vivi, restassero schiavi, non debbano dare la morte, ma intieramente sani e salvi mandargli, e farli capitare all'Eccelsa mia Porta per essere severamente castigati, in forma tale che segua d'esempio ad altri; e portandosi le navi della mia armata dal mio custodito Dominio verso qualche parte che non appartenga alli Venetiani per far guerra, habbi in tal caso l'armata di Venetia a rimaner quieta nelli termini dell'amicitia, senza far alcun moto o dar aiuto ad alcuno, nè sia caggione che si inferisca danno alla mia Imperial Armata, nè meno habbia da ricever tra di loro l'armate di quelli, che s'attrovano in inimicitia con me, ne pure somministrargli aiuto o provvigione; e se alcuno della loro armata contrariasse a questo mio comando, sia in questo luogo dalli Signori di Venetia severamente castigato, a ciò serva d'esempio agli altri. Et incontrando anco li bastimenti, galere, et altri vascelli de paesi alieni, non habbino li Signori di Venetia a dar loro ricovero nelle loro isole, fortezze e porti, ma se sarà possibile di prenderli, habbiano da prendergli, e senza intervallo di tempo castigarli. E nell'istessa forma s'habbia da eseguire dal canto mio, non dando ricovero alli vascelli, galere e bastimenti delli corsari di paesi alieni nelli miei porti e fortezze, e se sarà possibile di prendergli, gli habbino da prendere, e senza intervallo di tempo castigare. Che il segno Imperiale contenente il proposito delli Corsari, concesso nel tempo del magnanimo mio zio Sultan Murad Kan, e rinnovato anco nel tempo del sopra nominato magnanimo mio padre, presentato che sarà, s'habbi a rinnovare.

**CAP XX.** Che capitando qualche d'uno da Venetia nel mio custodito dominio tratasse con alcuno negotio di compreda e di vendita, e prima dell'intiero pagamento usasse fraude, e se ne fuggisse, andandosi poi a ricercarlo con mio Imperial Comandamento se si ritrovasse quel tale, si faccia restituir la roba al padrone. E se alcuno del mio custodito dominio si portasse e con qualche Venetiano trattasse negotio di compreda e vendita, e prima del

pagamento se ne fugisse, e venisse via, s'habbi quello, che sarà provato di sua ragione, a restituire. E se alcuno del mio custodito Dominio facesse debiti, o in altra forma divenuto colpevole, se ne fugisse via, non s'habbi per questo da prender altro innocente, ne habbiano per questo da esser incolpati li Signori di Venetia, e se andasse a stare nelli loro paesi, se sarà debitore, provato che sarà sopra di lui, sia intieramente compensato e fatto ricapitare al creditore; e se fosse colpevole, s'habbi a misura della sua colpa a dargli il meritato castigo, e nella stessa forma s'habbi da eseguire anco dal canto mio.

CAP. XXI. Che li schiavi nobili et ignobili, che si trovano nell'una o nell'altra parte, s'habbino con proportionato cambio da concambiarli e lasciar in libertà, e li schiavi, che sono in mano della Repubblica di Venetia siano condotti a Corinto, e tutti quelli schiavi pure, che fossero stati presi dalli Musulmani, siano condotti alla scala di Negroponte, et a 30 e 40 alla volta siano permutati, e quando vi restasse maggior numero di schiavi in una delle parti, habbiano quelli pure che sono avanzati, siano di che conditione esser si voglia, da esser senza cambio liberati e restituiti, e se possibile sarà, s'habbino dal principio di questo cambio a concambiare li principali, e sin a tanto, che sia terminato questo affare non s'habbi delle parti a far provare alli schiavi struscii, (*noje*) e travagli.

CAP. XXII. Se da Venetia fugito uno schiavo venisse nel mio custodito Dominio, e si facesse Turco, venuto che sarà il dì lui padrone, gli siano dati mille aspri, e se il padrone non venisse, ma capitasse un suo procuratore, gli siano pure dati li sudetti aspri, ma se si ritrovasse ancora nell'infedeltà, sia quel schiavo per appunto nello stato, che s'attrova, restituito; e se dal mio custodito Dominio fuggisse e si portasse da loro, se fosse Musulmano o havesse rinegato la fede sua, sia per appunto nello stato che s'attrova senza alcun contrasto restituito; ma se si ritrovasse nell'infedeltà, siano dati al suo padrone overo al suo procuratore mille aspri. Se le galleote delli Leventi di Barbaria, o caicchi corsari o d'altri luoghi per mare, o altri ladri per terra si portassero all'isole o altri luoghi dipendenti da Venetia, et investiti facessero li loro huomini schiavi, e trasportati in Rumelia, Na-

lolia, Barbaria et altri luoghi a venderli, overo essi se ne servissero, ritrovandosi simili schiavi in mano di chi si sia, senza contrasto s'habbino da levar dalle loro navi e consegnare alli Baili delli Signori di Venetia, luogotenenti o procuratori loro, e quelli ladri e Leventi prenderli, e severamente castigarli; e se quel schiavo fosse fatto musulmano, sia rilasciato in libertà. Et alcuni che contro l'Eccelse Capitulationi e buona pace fanno schiavi li sudditi di Venetia, e trafugandoli di mano in mano, vengono ad esser causa di torbidezza, adunque quelli Venetiani, che nel tempo della pace s'attrovassero esser fatti schiavi, siano in mano di chi esser si voglia, se saranno fatti Mussulmani, habbiano da esser rilasciati in libertà, e se continuano nella loro infedeltà in conformità delle presenti Eccelse Capitulationi e buona pace, habbino da esser consignati al Bailo di Venetia o a quello che esso destinasse. Et essendo espresso nell'Imperial segno, rilasciato in virtù dell'Imperial Carattere, che per l'avvenire non si permetta, che si facciano schiavi contro l'Eccelse Capitulationi e buona pace li detti Venetiani, e quelli che li facessero schiavi habbiano da esser castigati senza admettere difficoltà e pretesti, sia come prima eseguito il contenuto di detto segno imperiale.

CAP. XXIII. Che s'alcun vascello di Venetia incaminato per il mio custodito Dominio, coresse per venti contrarii naufragio, siano tutti gl'huomini, che saranno salvati, lasciati in libertà, e la facoltà pure salvata, sia consignata alli proprii patroni, senza che dal canto delli Capitani loro huomeni e da altri, gli sia in guisa alcuna recata molestia. E se alcuno vascello del mio custodito Dominio, incaminato per li loro paesi venisse a patir per li venti contrarii naufragio, non debbano quelli che si saranno salvati, esser dalli Venetiani molestati, ma sia la robba loro consignata alli Padroni senza alcuna difficoltà, o littigio. Che da quelli luoghi del mio custodito Dominio ch'escono al mare, galere, caicchi, et altri bastimenti, nel tempo che non s'attrova assieme il mio Capitano, si debba prender idonea pieggiaria dalli Patroni di detti bastimenti, acciò non vadino nel stato delli Venetiani ad inferirgli alcun danno, e se anderanno senza haver data la pieggiaria, s'intendano rei e colpevoli, e come tali siano severamen-

te castigati; e se dopo data la piegiaria inferissero alcun danno, quel danno che sarà seguito, habbia d'esser risarcito dalli loro pieggi; e parimente dal canto di Venetia li bastimenti ch'escono al mare, senza la compagnia del Capitano di Venetia, doppo haver dato idonea pieggiaria, se inferiranno alcun danno al mio custodito Dominio, quel danno habbino da risarcirlo li loro pieggi, e se partiranno senza la detta pieggieria, s'intendino rei e colpevoli, e come tali siano severamente castigati. E se alcun tributario o ufficiale fuggisse dal mio custodito Dominio, et andasse ad habitare nelle fortezze e isole soggette a Venetia, non sia accettato, nè s'usi difficoltà di consignarlo per appunto nello stato che s'attrova, alla persona che sarà andata, se anco havesse fatto homicidio o latrocinio trasportando robba, sia restituito giusto nella forma s'attrova, e parimente dal canto mio s'habbia da praticare nell'istessa forma, che se alcuno da quella parte havesse ammazzato qualche d'uno, o rubbato portasse roba, sia restituito giusta nella forma s'attrova.

CAP. XXIV. Che vertendo liti tra un Venetiano e l'altro, li Baili loro habbino da ascoltare conforme il costume loro, senza che da alcuno sia d'impedimento; e se alcuno havesse qualche differenza col Bailo sudetto, che fosse nella città di Costantinopoli alla mia Felice Porta, sia la causa ascoltata nel mio Imperial Divano; ritrovandomi io però con felicità alla guerra, all' hora simili litiggi vertenti col Bailo debbano essere ascoltati dal Comandante e Giudice destinati alla custodia di Costantinopoli; e se alcuno havesse qualche differenza o pretensione concernente al negotio delli mercanti venetiani, habbino d'andar al Cadì, ma non ritrovandosi il Dragomano di Venetia presente, il Cadì non habbia da ascoltar le differenze loro, nè essi perciò usando difficoltà, debbano differire con dir che il dragomano non è presente, anzi debbano farlo comparire, e se il dragomano loro s'attrovasse occupato in affari premurosi, s'habbia ad aspettare sin al suo arrivo. Che li Baili non essendo pieggi, non possano da persona alcuna per li altrui debiti esser molestati nè astretti al pagamento; absentandosi però li debitori, li creditori possino andar a cercarli dove che fossero andati, là dove coll'intelligenza del Giudice o Comandante possano fare le pretensioni giustamente e

rettamente; ma se fosse fugito alli paesi soggetti a Venetia, habbi il Bailo a rapportar il fatto alli Signori di Venetia, acciò usino diligenza per la recupera del suo.

**CAP. XXV.** Capitando da Venetia qualche mercante al mio custodito Dominio, non sia questo preso ne molestato per debiti di altri, e che nessuno delli mercanti Venetiani, volendo portarsi a Brussa, o in qualche altro luogo, non possa partire senza passaporto del suo Bailo, e se ostinati vorrano partire senza permissione, il Subassi debba dar aiuto al Bailo, e non lasciarli partire. Che li marinari delli vascelli che vengono da Venetia, non possano esser presi al servitio del mio custodito Dominio, ma nella forma che sono venuti possano colli loro vascelli ritornare, e da quelli che vanno e vengono per negotio da Venetia, siano amogliati o celibi, mentre che non si stabiliscono nel mio custodito Dominio, e che ritornano indietro, da quelli non sia preteso carazo. E vertendo littiggio tra qualche Venetiano et alcun Infedele tributario, nel trattar della causa producendo testimonij venetiani, l'avversario col pretesto che questi habbiano da esser delli infedeli del paese non vuol accettare la testimonianza delli Christiani di Venetia, facendogli in questa forma penare: Adunque essendo tutti li Christiani d'una Religione, bisogna che mentre vertendo le litte loro con Infedeli saranno necessitati di produrre testimonij, li prodotti siano di qualsivglia sorte, debbano esser accettati, et admissa la prova, conforme richiede la giustitia del Profeta. E se qualche mercante venetiano sarà nel mio custodito Dominio assalito per viaggio o in qualche villaggio, e depredata la sua robba, ovvero nell' assalto restasse ammazzato, o del tutto perso, e venuti li suoi heredi o procuratori, sia per giustizia ascoltata la causa, e fattagli ragione. E se un mercante venuto da Venetia al mio custodito Dominio per negotio, contenendosi ne' suoi termini, venisse a morte, non habbiano li Cattaveri ad ingerirsi nelle sue facoltà, ma siano queste consegnate alli loro Baili.

**CAP. XXVI.** Che li Musulmani di Barbaria, et oltre di questi li mercanti d'altri paesi, che per traffico, tanto per terra quanto per mare, di passaggio capitassero nelli paesi soggetti alli Venetiani, dopo havuti li diritti delle loro mercantie, conforme li costumi e



canoni loro, non gli sia fatto oppositione, ne inferito danno, ma possino andar e venir nel mio custodito Dominio al loro beneplacito, e li vasselli, tanto delli Venetiani, quanto d'altri che s'inoltrano nel golfo di Venetia e per traffico vanno e vengono a Venetia, non gli sia impedito da alcuno, nè gli sia inferito danno, se per altro non havessero fatto del male. Che li vascelli Venetiani dopo visitati secondo l'antico canone in Costantinopoli, portandosi poi avanti le bocche delli Castelli, siano come l'antico canone ivi un'altra volta visitati, e poi gli sia rilasciata permissione d'andarsene via, ma hora venendo visitati pure contro l'antico costume in Galipoli, non s'habbi da visitare in guisa alcuna in detto luogo di Galipoli, et in consonanza dell'antico canone siano di nuovo solamente visitati avanti le bocche delli Castelli, et andarsene via.

CAP. XXVII. Che conforme l'antico costume praticato fin dal tempo dell'espugnatione de' paesi dell'Arabia fatta al mio custodito Dominio possano avanzarsi in Alessandria del Cairo due Maone, et altre doi Maone pure alle scale di Tripoli di Soria e Barutti soggette a Damasco; e con la loro robba e mercantie al solito possano andar e venir nelli tempi stabiliti, nè ritardar debbano del solito tempo, e siano le sudette Maone due, o di maggior numero, o siano piccoli overo grandi vascelli, possino nella forma, che sin al presente sono andati, e venuti al loro traffico, continuare senza oppositione al praticato. Che siano levati nelle scale di Castantinopoli, Barutti e Tripoli, et altri luoghi, le nuove impositioni insorte contra il praticato, tanto sopra la mercantia, quanto sopra il danaro contante, e che s'abbi nella forma praticata ab antico a eseguire e non permetter contro l'antico canone far risentire a persona veruna molestia, e non s'habbi a pretendere in virtù delle Imperiali Capitulazioni concesse nel tempo nobile del Misericordioso da Dio Sultan Suleiman Kan mio avo, datio maggiore di quello stato è praticato ab antico, et in proposito del datio s'habbi in conformità del registro della tariffa dell'antico canone a rilasciare espressamente nobil Comandamento, perchè servir li possa di cautione alli Baili di Venetia e loro Consoli, che risiedono nell'Eccelsa mia Porta, Tripoli di Soria, Alessandria d'Egitto, et in altre parti del mio cu-

stodito Dominio, e che non si debba contro il canone antico recar alle sudette loro Maone et altri loro vascelli, mercanti e mercantie molestia, da qualsisia dei miei Beilerbei et altri miei servi, e permantenghino col godimento della sicurezza, e lontani d'ogni insulto, e doppo la guerra passata, seguita di nuovo nel tempo del mio Misericordioso avo Sultan Selim Kan, la buona pace, havendo intieramente sodisfatto la somma di 300 mille cechini, che obbligati s'erano di contare a tempo sin al termine di tre anni, il che si attrova espresso nel Registro conservato nel mio Imperial Errario, e perchè nel tempo delli Misericordiosi miei avi Sultan Suleiman Kan, Sultan Selim Kan, Sultan Murad Kan, Sultan Mehemed Kan, Sultan Ahmed Kan, e miei magnanimi zii Sultan Osman Kan, e Sultan Murad Kan che siino in gloria, hanno adempito intieramente, oltre li sopra detti cechini, l'altre parti delle loro conditioni e patti, non è stato di nuovo ciò incluso nelle Capitolazioni concesse dal defunto prefato mio Padre, ne meno per tal effetto gl'è stata recata molestia ne disturbo, confermando li Comandamenti rilasciati nel tempo delli defonti sopra detti, e mentre il Duce e Signori di Venetia non presteranno aiuto con parole o con fatti tanto per mare quanto per terra a quelli che s'attrovano in inimicitia con la mia Eccelsa Porta, non s'habbi a trasgredire alla seguita pace.

CAP. XXVIII. Essendo espresso nel capitolo decimo sesto, che s'habbi da trattar li capitoli, che non concernono a confini e terre, ma appartengono alla maggior amicitia e buona corrispondenza, per levar l'ambiguità, e render maggiormente chiari e palesi alcuni capitoli, che si trovano espressi nell'Eccelse Capitulationi concesse nel tempo del prefato mio padre, e per stabilimento della buona pace seguita tra ambe le parti, ha il prefato Amb.<sup>re</sup> portate le sue istanze dalla parte della Rep.<sup>ca</sup>, acciò di nuovo siino aggiunti et inclusi alcuni capitoli necessarii, che perciò concede la Imperial Maestà, Comando, che seguendo nelli confini contese ne inimicitie per causa d'homicidj, o altre differenze, all' hora s'habbi con l'intelligenza delli Comandanti di quel Confine, a decider sopra il luoco per giustizia, con rettitudine, oviando li motivi delle contese, affinchè non sia di mestieri vengano richiami alla mia Felice Porta et alli Signori di Venetia,

applicando la possibil diligenza di decider la causa nella forma migliore, si che portar non si possa alcun disturbo alle parti, et in caso che non si potessero in qualche maniera accordare sopra locho le differenze, allora s' habbi con tutta integrità a portar le relationi.

**CAP. XXIX.** Che li sudditi d'ambe le parti, tanto per mare quanto per terra possano nelli paesi d'ambe le parti trafficare e negoziare con quiete e sicurezza, senza che alcuno gli sii d'impedimento, e tanto li Venetiani, come altri sudditi delli Prencipi Christiani, che viaggiano con li vascelli delli Signori di Venetia possano sani e sicuri andar e venire, senza che persona alcuna possa recargli molestia e farli schiavi, e per tal effetto s'abbi a protestare efficacemente alle militie d'Algerini, Tunesini e Tripolini e d'altri a' quali convien simile protesto, acciò che in guisa alcuna non possano commetter attione contraria all' Imperial Capitulationi et alla buona pace, volendo che presentati che saranno l' Imperiali segni e nobil Comandamenti, concessi in tal proposito nel tempo delli miei Magnanimi Avi, il luoco delli quali risplenda, siano intieramente anco dal canto mio Imperiale rinnovati et conformati, acciò in virtù del loro contenuto venga eseguito.

**CAP. XXX.** Che mandino per Bailo quello che a lor piace, qual Bailo possa venire se vorrà con la sua famiglia a risieder in Constantinopoli tre anni in circa, et inanzi il termine di questi possa andarsene via, e se non volesse venir con la famiglia, possa pur venir senza la medesima, e veduti li suoi affari pure inanzi li tre anni possa andarsene via, et in luoco suo nella stessa maniera venir un altro, e nella forma praticata ab antico siano questi rispettati. Che seguendo littiggio, che non appartenesse alli Signori di Venetia, ma solo al particolar del Bailo stesso, sia quello veduto nella forma espressa di sopra, ma negli affari, che dalla sua Rep.<sup>ca</sup> non gli sarà data l'incombenza e facoltà, non sia astretto nè sforzato, et accadendo simili affari, siano quali esser si vogliano, debba detto Bailo rappresentarli alli Signori di Venetia distintamente, e capitate le risposte con la commissione e facoltà o autorità, non sia con la pretenzione di altro contro gl'ordini e facoltà et Imperial Capitulationi molestato, ma che

restino con la quiete. E tutto quello, che li Baili, Consoli, Dragomani, e loro huomeni porteranno col proprio dinaro per far presenti, vestiti, e per loro mangiare e bere non s'habbi da pretendere datio, baz, refe, cassabjie e messetaria, e li Consoli Veneti, che per gli affari delli loro mercanti saranno destinati, possano risieder nelle scale, che ab antico hanno havuto la residenza, e che siano questi della natione d'essi medesimi, e quando volessero mutar li Consoli, che risiedono nelle scale del mio custodito Dominio per destinar e mandar altri atti al servizio in luoco loro, nessuno possa essergli d'impedimento. E se alcuno havesse litte con li Consoli, che sono dalla loro natione destinati all'assistenza dell'interessi de loro mercanti, non possano farli priggioni, ne bollar la loro casa, e le litti che insorgeranno contro li Consoli e Dragomani, siano ascoltate dall'Eccelsa mia Porta.

**CAP. XXXI.** Che in conformità dell'honorato consenso delli Sublimi Comandamenti concessi alli Franchi nel tempo giustissimo delli passati Sultani, la rettitudine delli quali risplende, possino esercitar il loro solito rito ove tengono le loro chiese e monasterij, e quelle parti delle medesime, ch'haveranno bisogno d'esser risarcite, facendole risarcire con mio Nobil Comandamento a misura di quello permette la Nobil Giustitia, nessuno possa impedirgli, nè con pretensione di denaro o altro pretesto contro la Nobil Giustizia et Eccelse Capitulationi molestarli, e che possano quei andar e venir in Gerusalemme e loro antichi luochi di adoratione, senza che nessuno gli sia opposto.

**CAP. XXXII.** Che li mercanti Venetiani, che haveranno a scuoder danaro da qualche uno, sij per ragione di compreda e vendita, d'imprestido e credito, di negotio o pieggiaria, o altro che giuridicamente gli s'aspetta, facendo la pretensione per giustitia, e riscuotendolo coll'assistenza del Mubossir, si debba di quel danaro, che sarà riscosso contribuire per diritto al Mubossir e zaus nella forma che si contribuisce nelli fori, in ragion di due aspri per cento, ne pretender debbano dritti di maggior summa. E li mercanti, consoli e dragomani, et altri sudditi Venetiani delli paesi soggetti a' medesimi, nelli loro negotii, che accadessero nel nostro custodito Dominio, sia di compreda, di vendita, di crediti, d'imprestidi, di mercantie e pieggiaria, e d'altre giuri-

diche pretensioni ch' insorgessero, debbono andar al Cadi a far registrar il contratto, e prender cozetto, o altra valida scrittura, e poi seguendo contese, s'abbia ad osservare il cozetto, la scrittura et il registro, et in conformità della giustitia eseguire, e quando non fosse una di queste, e che bisognasse ascoltare per giustitia le cause loro indotte dal contrasto, habbiano li Giudici col vigor della giustitia giustamente e nettamente ascoltarle, e li testimonij che saranno prodotti, siano nella forma dovuta con tutta diligenza esaminati, et riconosciuti, che non siano mendaci, improbi, iniqui, ovvero incolpati d'incapacità, d'ignoranza, o d'altro delitto, ne siano ascoltate le testimonianze delle persone, che sono note con simili difetti repugnanti all'admissione della testimonianza, acciò non provenga qualsisia torto, nè si possa pronuntiar sentenza sopra d'essi con simili testimonij iniqui, subornati con donativi et. regali, et se fosse seguita sentenza s'intenda invalida, acciò in nessuna maniera segua torto. E se alcuno di detti mercanti venetiani si facesse Turco nel mio custodito Dominio, se la nave e la mercantia, che vi sarà dentro, non fosse sua, ma ch'è apparisca per giustitia esser de mercanti venetiani, ovvero di quelli delli paesi soggetti a Venetia, non sia molestato, ne oltraggiato da niuno; ma che il Bailo di Venetia e Consoli loro prendano dalle sue mani il bastimento et le mercantie, che vi fossero in esso, per mandarle alli loro patroni, perchè non resti quello di ragione s'aspetti ad altri sopra di esso.

CAP. XXXIII. Che l'affare del traffico mercantile essendo fratto della buona pace e coltura delli Stati e Paesi, possano li mercanti Venetiani venir et andar per mare e per terra come prima nelli loro termini al mio custodito Dominio in Costantinopoli, Smirne, Cipro, Tripoli di Soria, Alessandria del Cairo, Aleppo e altre scale, e dopo contribuito conforme l'antico canone, il datio delle mercantie che portano e trasportano dalle medeme, non siano molestati con pretensione di maggior datio o d'altre nuovamente errette gravezze, e soddisfacendo il dritto del loro datio nella moneta, che corre nel mio custodito Dominio, e nella forma che viene ricevuta e data nel mio Imperial Erario, con qualsisia pretesto contro l'antico canone e con pretensione di datio del danaro contante, che havessero portato, non habbiano da esser

molestati, e li sudetti mercanti, capitati che saranno in una scala, volendo scaricare in essa una parte della loro mercantia, debbano li datiari ricevere il datio solo di quelle robbe, che havessero sbarcato, e non sforzarli a sbarcare tutta la loro mercantia; e se voranno sbarcar la robba loro da un bastimento et imbarcarla ad un altro, per trasportarla in altra scala, nessuno gli possa oponere, ne li datiari, se non sarà sbarcata la robba loro, possano pretendersi datio ne meno costringerli a sbarcarla, e se gli ufficiali della Doana nel recapito delle loro navi volessero, affine di strusciarli, stimare ed apprezzare le loro robbe a maggior prezzo, debbano ricever tanta robba, quanto importar possa il datio senza pretesa di contante. E quando partono li vascelli Veneti, debbano pagare per ancoraggio aspri trecento nella forma pagano le altre nazioni delli Prencipi amici, senza tenderne d'avvantaggio, e sodisfatto una volta il datio della mercantia, che portavano in una scala, et havuto nelle mani il *teschiere* o cautione di detta sodisfattione, se detta mercantia non fosse venduta in detta scala, volendo trasportarla e mandarla in altro luogo, non gli sia da niuno opposto; e tanto in quella scala, come in quel altra che fosse trasportata la robba; non gli sia di nuovo preteso datio, e li doganieri dopo haver ricevuto il datio, non habbiano da ritardargli, ne farli penare, ma rilasciargli il *teschiere* o biglietto della sodisfattione del datio, qual *teschiere* facendo vedere alli Doganieri dell'altre scale debba valere, nè di nuovo pretendere possano altro dazio. E nelle scale, in cui è solito riscuoter la mezzaria, contribuito che haveranno la medesima conforme l'antico canone, non siano in guisa alcuna contro il praticato molestati. E li mercanti tanto Venetiani, quanto di altri, che sono in amicitia, come di quelli che non sono in amicitia con l'Eccelso mio Imperio, sia chi esser si voglia, debbano di tutte le mercantie sottoposte alla contributione di datio, che caricate sopra le navi Venetiane capiteranno con la bandiera di san Marco, contenendosi li detti mercanti ne termini dovuti, sieno come dissi da qualsivoglia loco, debbano pagare alli loro Baili, e Consoli il diritto del Cottimo detto Consolato, senza oppositione di persona alcuna. Et in ogni scala delli Venetiani, ove inanzi di questa guerra risiedevano

dalla parte del Teffterdar di Bossina Emini, tutto quello che suolevano riscuoter delle mercantie delli mercanti, che vanno e vengono, sia dritto e Baz, di nuovo nella stessa forma risiedano Emini, e ricevano in conformità di quello si riceveva ab antiquo. E li Mercanti Veneti possano nella forma espressa di sopra sicuri e salvi venir et andar trafficando, senza che contra la nobil giustizia venghino da nessuno molestati e disturbati, anzi siano prottetti e difesi. Et essendo espresso nel Capitolo decimo sesto, che s' habbi da stabilire anco il termine del tempo, overo duratione della buona pace della Rep.<sup>ca</sup> di Venetia coll' Eccelso mio Impero, adunque mentre dal canto loro non seguirà attione repugnante alle sopr' espresse condltioni della buona pace, e permaneranno fermi e constanti nella sincerità e lealtà colla nostra felice Porta; io pure invocando il Santo Nome dell' Eccelso e Sublime Creatore, che dal nulla ha creato il Cielo e la Terra, et allegando l'abbondanza delli Miracoli del nostro gran Profeta Muhemed Mustaffà, sole delli due Mondi, che il saluto di Dio sia sopra d' esso, ad imitatione dell' indoli benigne e dell' costumi lodevoli delli Imperatori e Monarchi dediti alla sincerità e lealtà, prometto e giuro, che durante la perpetuità di questo Eccelso, Insigne e di amirabil ordinazione Mio Impero, sia e s'intenda stabilita e confermata questa buona pace, ne persona alcuna possa commetter attione veruna contraria alla medema, e nella forma espressa di sopra, non saranno questi premessi Capitoli in veruna parte contrariati e trasgrediti.

Scritta nel Campo di Daud Passà alli primi della Luna di Zilcadè, l'anno Turchesco 1112, cioè verso li 15 aprile 1701.

*Tradotto dalli qui infrascritti Dragomani Publici.*

Tomaso Tarsia Dragomano Grande  
 Giacomo Tarsia Dragoman da strada  
 Alvise Fortis Dragomano Publico  
 Isaach Ralli Dragomano Publico  
 Gio. Battista Novon Dragomano Publico.

---

## II.

(a pag. 186.)

*Ill<sup>mi</sup> et ecc. sig. Riformatori dello studio di Padova (1).*

Nell'universal consolazione di tutti i buoni di veder discesa la grandezza di VV. EE. al caritatevole uffizio di prestarsi sopra luogo per intendere ed esaminare con paterno animo quei maggiori bisogni de' sudditi, per i quali la pubblica munificenza si manifesta sempre benefica, e singolarmente in questa città co' più sapienti e generosi presidii ad ogni parte dell'umano sapere, si eccita nuovamente la fiducia di noi sottoscritti capi delle arti dei marangoni, muratori e tagliapietra ad umiliare a' piedi dell'EE. VV. quelle suppliche che erano state da noi rassegnate all'ecc.<sup>mo</sup> sig. Podestà vice capitano Contarini a pro delle arti medesime ed a beneficio essenziale di tutti gli uomini che dell'arti nostre abbisognano sempre.

Vengono queste esercitate, come è noto, e come si comporta dall'indole della materia che maneggiano, da persone che per la loro povertà non possono avere certa educazione di lettere nè molto tempo da studiare, dal che ne deriva che esercitandosi poi spogli di principii di scienza, deformano o rendono imperfette o poco durevoli le loro opere con sommo danno ed intollerabile dispendio di chi le commette, e con vergogna e pregiudizio notabile dell'arte stessa e della nazione. Una provvidenza utilissima perciò, più sicura e maggiore ne' suoi effetti delle accademie di disegno che sono in Roma, Bologna e Parma, si affaccia all'appassionatissimo animo nostro, sull'esempio del pra-

(1) Questa lettera meritava certamente d'essere pubblicata come prezioso documento, che torna a grande onore de' bravi artigiani, che lo scrissero, e il quale ci fa testimonianza dell'aggiustatezza delle loro vedute sull'utilità del disegno e de' principii teorici nelle arti, come altresì sull'opportunità delle scuole festive. Risposero i Riformatori 12 aprile 1771 applaudendo, incoraggiando; il Cerato fu incaricato dell'istruzione, e presentò un piano d'insegnamento che trovai nella stessa filza: *Decreti, scritture e terminazioni dei Riformatori dello studio di Padova N. 30 all'Archivio generale.*



ticato in molte città della Francia e dell'Inghilterra, ed osiamo implorarla e dalla somma carità e dall'esimia sapienza di VV. EE. come rimedio sicuro a togliere radicalmente tanti necessari difetti nell'arti nostre, ed è l'istituzione d'un pratico maestro d'architettura che nei soli giorni festivi, mattina e dopo pranzo, insegnasse colle giuste regole di celebri architetti ed in lingua italiana a formar disegni e sagome esatte, ed istruisse coi buoni principii di pratica scienza meccanica ne' metodi più facili e più sicuri d'inalzar colonne, sollevar pesi, conoscere ed adottare secondo i varii casi ed i varii usi le diverse materie e forme di ogni genere di edificio.

Animati noi ed instrutti i nostri figli da tale caritatevole validissimo soccorso, tutt'i motivi dell'interesse proprio e del nostro dovere renderebbero vie più impegnate l'attenzione e l'indefessa diligenza d'ognuno, e verrebbero certamente a formarsi in brevissimo tempo buon numero di artisti capaci d'intraprendere qualunque architettonica opera, con più solidità e venustà, e con meno dispendio di fatiche e di soldo che non si fa adesso per il privato e per il pubblico. Oltre ogni principio di ragione ci stimola e ci commove a predire sicuri gli effetti più salutari e benefici all'arte nostra da una tale istituzione, l'aver sotto gli occhi i rapidi progressi di quei pochi giovani che hanno avuto la fortuna di qualche caritatevole assistenza dell'insigne architetto sig. abate D. Domenico Cerato prescelto già dalla sapienza di VV. EE. all'erezione di questa specola, nel breve tempo di sua dimora nella nostra città.

Altro dunque non possiamo che nuovamente prostrarsi ai piedi dell'EE. VV. ed implorare genuflessi che sia caritatevolmente accolta ed esaudita a bene delle arti nostre e della nazione questa nostra ferventissima ed umilissima supplica. Grazie.

Marco Prevato primo gastaldo dei marangoni

Giuseppe Maria Sabbadini primo gastaldo de' murari

Francesco Androsi primo gastaldo de' tagliapietra.

---

### III.

( pag. 82 ).

*Relazione di Vienna del cav. Marco Contarini (1748)*  
( Cod. Marciano MLXXV, cl. VII, ital. ).

SERENISSIMO PRINCIPE !

Antiche sapientissime leggi dei Maggiori indifferentemente prescrivono a quelli, che hanno avuto l'onore di servire Vostra Serenità alle Corti, di rassegnare al ritorno relazione di quanto sia occorso di notabile nei tempi di lor residenza, o in riguardo a cose del mondo, o molto più per ciò che appartenesse a qualunque interesse dell' Ecc.<sup>mo</sup> Senato.

Benchè per gravissime fatalità di salute non abbia io consumato il solito triennio di ambascieria ordinaria alla Corte di Vienna, nonostante nel corso di circa nove mesi tanti furono gli avvenimenti e vicende, che temerei di defraudare le Pubbliche intenzioni, se mi dispensassi dal riferirle; e sebbene di tempo in tempo ne abbia reso conto co' riverenti dispacci, credo pure indispensabile dovere di ritoccarne cenno, formando breve serie del politico e militare di allora, nominando le forze, l'economico, e varie altre circostanze interne, che formavano quel Gabinetto, il quale cambiatosi forse oggidì in qualche parte per la recuperata Dignità Imperiale, a me non spetta dire di più di quanto correva in allora.

Giunsi in Vienna nei primi di gennaio 1743, ed arrivai in giorni non indifferenti, ne' quali la Corte era solamente attenta alla grandezza delle funzioni per il matrimonio dell' Arciduchessa Marianna col Prencipe Carlo di Lorena. Terminate quelle illustri splendissime nozze, durò pochissimo il giubilo amareggiato particolarmente nella Maestà della Regina per la morte del maresciallo Kevveniller (Khevenhüller) il quale aveva

sostenuta a fianco del Prencipe Carlo al Reno la campagna precedente, ed era destinato in egual posto per l'altra, che dovevasi aprire con molta sollecitudine. Lascio il dettaglio delle disposizioni, che meditava egli di eseguire; ma frapportisi varj accidenti, che ritardarono la partenza da Vienna del Prencipe Carlo, e molto più differita la di lui comparsa al Reno, per avere prima accompagnata la Sposa al Governo delle Fiandre, avvenne, che quanto il defonto maresciallo aveva scritto, non potè combinarsi con la irresoluzione e dilazioni successe.

Nel frattempo maneggiò in varj modi la Corte di Vienna di assicurarsi del voto di Boemia per il caso di nuova elezione di Imperadore, il quale, per l'infelice costituzione di salute in cui ritrovavasi Carlo 7.<sup>o</sup> fu sempre creduto vicino. Quante scritture siano state prodotte all'elettore di Magonza come Arcicancelliere dell'Impero, non lo ripeto a Vostre Ecc.<sup>ze</sup> avendole già tutte inserite nelli dispacci. Finalmente l'ultima fu ammessa da cinque Corti elettorali, e tacitamente registrata nella Cancelleria Imperiale, onde bastò questo alla Regina, sicura che sarebbe stato invitato anche il Regno di Boemia alla Dieta di elezione; anzi fu procurato silenzio per non promuovere torbidi negli altri elettori, che non vi avevano prestato preciso consentimento.

E qui non ho da sorpassare, che succeduta appunto l'elezione d'Imperadore nel Gran Duca di Toscana, come questo grande avvenimento accadette dopo la mia partenza da Vienna, così nominerò il nuovo Monarca e la Imperadrice con que' soli titoli, che le convenivano in allora, e ciò per non uscire dalle proprie inspezioni, e per non confondere la serie delle Relazioni che VV. EE. fanno custodire nella segreta a notizia delle cose correnti, ed a memoria de' posterì.

Continuava la guerra coll'Imperatore Carlo 7.<sup>o</sup>, e già la Regina possedeva tutta la Baviera, la quale somministrò il sostentamento per li quartieri d'inverno alla maggior parte delle forze austriache, e fu riguardevole il risparmio, che ritrasse il Regio Erario e l'armata da que' forastieri Stati.

Stava l'Imperadore in Francfort, nè mancavano li ministri di Francia e di Prussia di soffiare risentimento nell'animo di Cesare, prestando forze e consiglio, perchè agisse a ricuperar-

si il naturale paese; e si pretende, che la Spagna per minorare i mezzi alla Casa d'Austria di rivogliersi all'Italia col turbare il Re di Napoli, e coll'impedire a don Filippo l'ingresso, e gli acquisti nella medesima, le promettesse gran somme, ed alcune ne abbia anco somministrate.

Ma il Re di Prussia sopra ogn'altro Prencipe dava giusta gelosia alla Corte di Vienna.

L'anno incessante che faceva, manifestò, che adonta della recente sonora pace conclusa col possesso di quasi tutta la Slesia, volesse egli pensare a di più. Accrebbe universale amarezza contro questo Prencipe l'aversi comunemente saputa una spedizione che fece a Costantinopoli di persona, sotto altro pretesto, per invitare la Porta ad unirsi seco, movendo guerra alla Regina nell'Ungheria, e mettendo in vista ragioni di entrambi sopra molta porzione di quel Regno. La cosa fu esaminata nel Divano, ma non abbracciata per li motivi, che saranno già stati significati a Vostra Serenità dall'Ecc.<sup>mo</sup> Bailo Donado.

Le gran Corti, e specialmente quando sono agitate da esterne guerre, sentono relazione da qualunque evento anche dei Principi più lontani, mutandosi per così dire ogni giorno circostanze che meritano riflesso, e per questo oggetto perdoneranno VV. EE. se non solamente descrivo le cose immediate di quella Corte, dove ho servito, ma altresì accenno le più importanti di alcuni Gabinetti di Europa, le quali diedero occasione di qualche cangiamento di massime nel ministero di Vienna.

Fra questi avvenimenti vi entra la pace segnata in que' giorni con la Svezia e la Danimarca, che fece ottimo effetto per ingelosire il Turco, posciachè, resa libera di tal modo la potenza della Moscovia, dovè temerla, nè impegnarsi in nuove guerre; oltre la gravissima che lo occupa col Persiano.

Fu sempre oggetto di grande curiosità il sapersi, se la Moscovia appunto darà soccorsi, o entrerà in qualche trattato di unione con la Regina, per le cose di Germania. La parte degli uomini più intesi di mondo supponeva, che terminando in forma aggradevole alla Russia l'affare del Marchese Botta, come successe, essa averebbe date truppe almeno alla Sassonia, onde ne derivasse pure vantaggio di conseguenze alla Corte di Vienna.

Comparve e si rese noto il gran trattato di Worms (1), che per quanto li Principi di Europa avessero procurato di preventivamente scoprirlo, vi lessero qualche articolo, che a tutti non piaceva.

La troppa grandezza, che per tal mezzo accrescevasi al Re di Sardegna, e nella cessione del Piacentino oltre il Fiume Nura, e nella nota intelligenza e convenzione per il Finale, ingelosì la Francia, e dispiaceva ancora alla Regina di Spagna, che non lasciò di commettere alli Ministri tutti della Corona alle Corti di palesare risentimento, cosicchè crescendo l'impegno di unione nella Casa di Borbon continuerebbe ad arder guerra in ogni parte, dove già era accesa.

Fu improvvisa, ma non indifferente l'uscita del figlio del Pretendente Stuardo (2), e l'essersi egli imbarcato sulla flotta francese di Brest per tentare un repentino ingresso nei Regni dell'Inghilterra, commosse al più alto segno il Governo Britannico, che custodisce con attenta gelosia il presente sistema di libertà, e di religione.

Eguualmente si allarmò l'Olanda, ed in brevissimo spazio furono spediti reciprochi Ministri da Londra all'Aja; gli uni per ricercare soccorsi nella gran congiuntura, gli altri per accertare di tutta la prontezza e fervore in momento così rimarcabile.

La cosa si stese anco a danno della Regina, mentre li due Inviati in Vienna d'Inghilterra e di Olanda furono comandati di esporre: Che per sopravvenienza di tanto peso non potevano mantenerle quegli ajuti di forze promesse, e solamente l'Inghilterra le confermò li 16/m. Hannoveriani, ai quali pensava di non far passare il mare, avendo nei proprj Regni (3) gente bastevole, quando l'Olanda le dava quell'assistenza di milizia e di navi, che prometteva. Entrata nel mentre in Oceano la flotta Francese nacque la gran tempesta, che la obbligò a retrocedere, nè più

(1) Vedi pag. 83. Il trattato sta nella recente opera: *Traité entre l'Autriche et l'Italie*, Paris 1860; in *Martens* ed altri.

(2) Carlo Eduardo Stuart.

(3) Intendi: la regina.

si vidde nè più si seppè per tanto tempo, cosa fosse stato del giovane Prencipe. Andarono perciò in allora cessando le grandi agitazioni per il tentativo; non ostante l'Olanda mandò 600 m. uomini con qualche vascello, e ne preparava più assai.

Per tre mesi si dilazionarono però i rinforzi all'armata degli Alleati in Fiandra, e ne sofferse l'interesse della Regina, mentre li 200 m. Olandesi giunsero tardi, e tardissimo, e quasi al chiudere delle mozioni militari gli altri 42 m. che la Repubblica le aggiunse.

Sebbene non poteva la Francia agire con più di ostilità contro l'Inghilterra, che nell'assistere almeno per le proprie mire, il figlio Stuardo, nonostante intimolle formalmente aperta guerra, la dichiarazione della quale per qualche settimana fu in modo vario interpretata per le incerte espressioni, che comprendeva, cioè di Re d'Inghilterra, e come elettore d'Hannover.

Ma il fatto fu che le forze inglesi terrestri e marittime, essendo già pronte, uscirono, previa la risposta di guerra, che essa pure dichiarava alla Francia, prendendo rispettivamente un congruo termine per avvertire li mercanti per le imbarcazioni, e poscia permisero le prede, rilasciando patenti ad Armatori, e portando il teatro della guerra nelle Fiandre, richiamati li ministri dalle due Corti. Tutti osservavano e specialmente il Gabinetto di Vienna, se l'Olanda come alleata dell'Inghilterra entrava nell'impegno.

Poco dopo fu anche dichiarata dalla Francia guerra alla Regina, che non si considerò di avere un nemico di più; mentre già i Francesi al Reno, nell'Impero, e nelle Fiandre operavano uniti ad altri Principi, ed anche soli, a danno di Casa d'Austria. Nulla di meno rispose con formalità alla Francia, ed allora incominciò a farsi più solenne l'universale incendio con probabile sicurezza di non breve durata.

L'Olanda, che come indicai a Vostra Serenità, era venuta oggetto di grande osservazione, invitata dall'Inghilterra e stimolata dalla Regina ad intimare guerra attiva anch'essa alla Francia per li forti motivi di non potersi esimere, in vigore de' trattati, dal prendere querela, e le ragioni de' suoi amici, studiò con politica di temporeggiare, adoperando bensì le proprie for-

ze contro Francesi, ma non in figura di parte belligerante, e spedì due volte un'ambasciadore al Re Cristianissimo al campo, dove era, per indurlo a progetti e per farsi antrice di pace comune, onde giovare agli alleati suoi, e sottrarsi da ogni brigata maggiore. Il commercio, che è la speziosa pupilla de' Stati generali, restò per così fatte cose illeso, mentre non essendo loro in guerra con la Francia, ma solamente di necessaria difesa agli alleati, la bandiera della Nazione non soffriva ingiurie. E fu cosa notabilissima, che attaccata da Francesi, la prima piazza della Barriera, le tre prime cannonate del presidio olandese fossero senza palla, onde far comprendere con ciò a' Francesi medesimi, che il difendersi era un effetto più della necessità, che del volere.

Quattro piazze della Barriera, com'è noto, acquistò la Francia in brevissimo spazio; e posso dire all'Ecc.<sup>mo</sup> Senato di aver osservata più volte la Regina turbata dalla lentezza degli Olandesi per la ragionevole probabilità di perdere anche le rimanenti, dando modo alle armi francesi di stendersi estremamente nelle Fiandre, e di divenire oggetto di maggiore gelosia a quei Principi, la sussistenza e sicurezza dei quali dipende specialmente dall'equilibrio di Europa. Manifestava la Maestà Sua il dispiacimento universalmente, e lo disse a me pure, che questo era un scostarsi affatto dal proprio dovere, assunto con il trattato di Barriera fra l'Imperatore Carlo 6.<sup>o</sup> di Lei Padre, e quella Repubblica: cioè di mantenere presidiate con tanto numero di milizia, e di ogni altro attrezzo necessario le Piazze consegnatele, per il qual impegno Casa d'Austria ogn'anno esborsa, o rilascia alli Stati generali somme non indifferenti; e volse esprimersi Sua Maestà meco, seguitando il discorso, che nelle due Piazze d'Ipri e di Furnes, non vi era la quinta parte, nè della gente, nè delle munizioni capitolate.

Nel frattempo giunse il Principe Carlo al Reno, dove aveva il fiore delle forze austriache, perchè certamente superiore al numero di 104/m. soldati, gente eletta, ed agguerrita. A precisa battaglia mai s'incontrò co' Francesi, benchè uniti questi agli Imperiali, non vi fosse notabile disparità fra li due eserciti.

Ebbe egli in mente di effettuare ciò che sapeva pensato, e

lasciò scritto il fu maresciallo Kevveniller, come significai a VV. EE., e forse maggiormente le premeva di passare il Reno con l'armata per condurla in Lorena, per la quale conserva amore e passione di non vederla posseduta dalla propria famiglia. Ma sanno VV. EE. quante fortissime piazze, e quasi inespugnabili, che esistono da quella parte. Conobbe il Prencipe, che avendo solamente un esercito benchè grande in campagna senza fortezze che diffendano le spalle, e più ancora senza grossa artiglieria per formare assedj, in stagione tardissima, era troppo arrischiato il passo, e dovè contentarsi di mantenere per due mesi circa le truppe in paese nemico, facendo solo qualche mozione verso i monti, et incontrando scaramucce non rimarcabili. Andava io sentendo in Vienna tante, ma universali lamentazioni, perchè si tenesse il miglior nerbo delle forze così lontano, ed inoperoso; quando il fatto avvenne che il Re di Prussia con poderosissima armata di sopra 80/m. combattenti incominciò a marciare in modo che tanto poteva dirigersi in Boemia, quanto nell'Austria; e la Regina non aveva che circa 30/m. uomini fra Baviera e Moravia, e speranze di conveniente numero di insurgenti ungheri, non però agguerriti, per animare li quali si trasferì tosto in persona a Presburg. Li timori non erano rimoti anche per la stessa capitale di Vienna, nella quale ritrovavansi due soli reggimenti, e le fortificazioni fatte con tanta fretta l'anno 1742 per la maggior parte devastate, cosicchè intrapresero a ripararle con violenta sollecitudine, e calore. La Corte, ogni ordine di persone, e fino il basso popolo comprendevano il pericolo, e sopra tutto temevano, che l'esercito del Prencipe Carlo venisse impedito da nemici di ripassare il Reno, quando giunse la gran novella che non solamente non gli avevano i Francesi ostato il regresso, ma che la di lui armata era in piena marcia in tre colonne, e che in 36 giorni sarebbe stato in grado di opporsi a qualunque idea del nuovo nemico; il che saputo pure dal Re di Prussia, lo fece risolvere di entrare in Boemia, intraprendendo tosto l'assedio di Praga per acquistarla, primachè sopravvenisse il grosso delle truppe austriache già chè in allora il numero era scarso di quelle che potevano li comandanti della Regina far chiudere nel presidio della vasta città, e di piccolissi-



ma rimareo il rimanente, che doveva formare il campo di diversione agli assediati. Con brevissimo intervallo e con poco sangue acquistò il Prussiano la città di Praga, e furono così forti e risolte le minacce de' vincitori alli abitanti, che intimoriti, per li omicidj et incendj già incominciati senza distinzione, loro stessi obbligarono il presidio de' castelli ad arrendersi a condizioni disavvantaggiose e di poco onore.

Negl' istanti di staccarmi da Vienna venne l'espresso con queste notizie, le quali più dispiacquero alla Corte, perchè, presa Praga così sollecitamente, non vedeva come potesse intrattenersi il nemico fino che giungesse la grande armata dal Reno a divertire ogn' altro passo.

E qui conosco Principe Sereniss.<sup>mo</sup> dover sospendere qualunque descrizione delle cose accadute poscia nella Germania, nell' Impero, e nelle Fiandre, mentre a me non spetta, che riferire quello, di che fui testimonio in actualità di ministero. Solamente merita contezza quanto li Francesi siano stati incolpati dagli Imperiali e da' Prussiani della inazione al Reno tanto decisiva alli riguardi de' loro alleati.

La malattia gravissima, e pericolosa, che soffriva il Re Cristianissimo in Metz in que' giorni, fu il motivo con cui si copersero li comandanti del loro ozio per altro universalmente creduto di massima per non volèr troppo oppressa Casa d' Austria, e mantenere bilanciate le forze dei Principi di Germania.

Ho fin' ora taciuto ogni avvenimento d'Italia per formarne separato paragrafo, come di cosa in cui più davvicino vi possono essere oggetti d'interessante curiosità per l'Ecc.<sup>mo</sup> Senato. E devo perciò ritoccare il trattato di Worms grande in se, e maggiore forse per le conseguenze non ancora rischiarate dell'avvenire. Comprendendo la mentovata cessione del Piacentino al Re di Sardegna, ben conoscono VV. EE. quanto maggior piede sia stato accordato di ponere a questo Principe nella provincia. Già continuar nel possedimento del Tortonese et altre adiacenze acquistate, e cedute nel precorso movimento d'armi in Italia; anzi per assicurarsi ampiezza più considerabile volle aprirsi il caso del Finale, da cui le deriverebbe l'opportunità del commercio e della navigazione. A maggior sorte di questo Re si

strinse in fortissimo nodo di alleanza con l'Inghilterra la quale gli somministra durante la guerra 200/m. lire sterline all'anno, e queste per essere alleato della Regina di Ungheria, e difendero di unanime consentimento i reciprochi Stati d'Italia ad esclusione di altri Principi forastieri. Pretese adunque il Re, che la Corte di Vienna dovesse mantenere milizia numerosa in Lombardia, il che sarebbe anche stato in allora pure eseguito, se il tentativo per Napoli non avesse intieramente assorbite le forze, per darle tutte al Principe Lobkowitz che le comandava a Veletri. All'incontro non piaceva alla Regina, che tanto insistesse il Re Sardo a voler gente da Lei per Lombardia, quando sapeva egli esservi in di lui favore articolo segreto nel trattato di Worms, che spiega, per quanto dicesi, di rimettere nella Casa di Savoia il Regno di Sicilia, quando ritornasse in quella d'Austria l'altro di Napoli, onde anzi pareva a Vienna, che il Re dovesse vedere di buon occhio il tentativo delle Sicilie, e lasciar correre, che l'ammiraglio inglese Mathews staccasse qualche nave dalla sua flotta per fare con un mediocre sbarco nelle spiagge di Napoli riguardevole diversione a' Napolispani, e facilitare i progressi oltre il Tronto all'armata di Lobkowitz. Ma gl'Inglesi erano comandati di operare sempre di concerto col Re di Sardegna, nè questi ebbero cuore di scemare forze marittime nel Mediterraneo coll'invitar forse le flotte gallispane ad approdare sulle sponde di Genova, ed aprir sentiero troppo facile anche agli eserciti a lui nemici, che campeggiavano nel Piemonte. Furono queste le escusazioni, che faceva in Vienna il Co. Canal inviato di Sardegna alla Sovrana; e di più anzi pressava sempre, perchè fosse mandata gente in Italia, dimostrando, che il suo Re era troppo occupato ad impedire l'ingresso a' nemici dalla parte de' monti, dovendo dividere le proprie limitate forze in varie venute, e che erano lasciate in deplorabile abbandono tutte le piazze, mentre in Milano, in Mantova, e nelle altre principali di Lombardia, non vi era presidio che di poca milizia urbana, e di Cernide, e seppe l'esperto Ministro così avvedutamente maneggiare le commissioni del suo Padrone, che v'interessò nelle medesime anche l'altro inviato inglese, cosa che non fu ben intesa dal Gabinetto di Vienna, poichè come l'amicizia e gliaju-

ti dell' Inghilterra alla Sardegna furono procurati nella presente guerra dalla Regina, così pareva che troppo s'innoltrasse ad interessar l'altra in certo modo anche in di Lei disfavore, e coll'impedire le navi per Napoli, e coll'obbligarla a maggiore spedizione di truppe. Corsero senza effetto le premure dell'una, e le rappresentanze dell'altro, mentre ne il Re lasciò staccare navi per Napoli, nè la Regina spedì gente nel Milanese, e fu gran sorte, che per estrema ubbidienza a' recenti dispacci di Madrid li Comandanti spagnuoli non abbiano proseguito quel cammino, che li conduceva tanto prima con sicurezza, e senza opposizione in Italia. Con tutto ciò devo dire a VV. EE. che tanto era il desiderio della Regina di recuperare le Sicilie, che a questo solo tendevano le sue mire; e so di certo, che in molti consigli di Stato e di Guerra fecero con libertà alcuni dei principali Ministri riflessioni gagliarde, perchè quello forse non fosse il momento migliore per Napoli, ma più tosto di dar gente alla Lombardia, aggiungendo forza al Re di Sardegna, e tentando di far decidere nella campagna di allora, che Don Filippo non dovesse divenire Principe Italiano; che assicurata cosa di così alta inspezione, era obbligato il Sardo per la recente alleanza di dare poscia soccorsi per Napoli, e che a quel tempo anche gl'Inglesi farebbero il gioco desiderato per rendere agevole e quasi sicuro l'acquisto.

L'animo e la mente della Regina sempre inclinata a retamente pensare, e far eseguire, ascoltò bensì ragioni, che non avevano cosa contraria, e in questo solo caso sofferse il Gabinetto la disgrazia, che l'unico, ma decisivo voto della Padrona, fosse così prevenuto e tendesse di farsi Regina di Napoli, che anzi spiegò con fermezza il voler suo, e proibì di più discutere materia già decretata. Non bastò ad ogni modo la premura di Sua Maestà per divenirne al possesso; mentre o per disuguaglianza di forze, o per tepidezza in chi le comandava, stettero oziose le truppe per tanto tempo, che diminuite da diserzioni, da malattie, e dalla piccola guerra di scaramucce sempre sfortunate per gli Austriaci, mai poterono tentare azione, nè oltrepassare Veletri.

Pressavano sempre più le cose in Germania per la Prussia,

quando colse il momento il Re di Polonia di proporre un trattato di alleanza con la Regina, promettendole appoggio di Sassoni appunto contro il Re di Prussia o nella Boemia, o in altro luogo.

Stava a cuore, e infinitamente dispiaceva a tutta la Reale famiglia di Sassonia di vedere inquietato il genero nel possedimento dei Regni delle Sicilie, onde è fama, che il primo articolo del breve trattato concluso con la Regina fosse: che dovesse seguire un armistizio fra Lei e la Corte di Napoli, ed ecco in tal modo compito, e sciolto quell'accampamento così lungo et insistente per una operazione, nella quale tutti giudicavano un poco acerbo, e troppo anticipato il momento.

Terminato anche questo impegnatissimo affare, non però rimase libero lo stato Ecclesiastico da stazione di milizia, che tanto lo afflisce da ogni lato, per il che il Pontefice fece varie volte nel tempo, che era in Vienna, portare dolenze alla Regina dal Cardinale Paolucci suo Nunzio.

Mai furono ascoltate, mettendo in vista le necessità della guerra, e che altre armate nemiche a Lei dimoravano nelli territorj della Chiesa, lasciandosi cadere qualche cenno del minore disturbo, con cui erano dissimulate. Questi pensieri di parzialità accrescevano vie più le amarezze già intavolate fra le due Corti, delle quali non fo menzione, mentre nulla risguardano l'interesse dell'Eccellentissimo Senato.

La Repubblica di Genova diede argomento in Vienna a varj discorsi relativi alle cose politiche e militari di quella Corte, che descrivo a VV. EE. L'inviato Marchese Spínola colà Residente tenne meco lunghissimi ragionamenti, e voleva pure, che io le rispondessi: Che l'affare del Finale era un nuovo modo di dirigersi di alcuni Principi, li quali per accomodare sè stessi dispongono di cose altrui; esempio non indifferente, nè a trascurarsi. Mai non sono uscito in minima cosa, che indicasse nè meraviglia, nè dispiacere, per non darle maggior adito ad internarsi in negozio, in cui conobbi la gelosia, le conseguenze, e quanto io dovessi starne lontano.

Il fatto sta, che oltre l'articolo già noto per il Finale, oltre quello segreto, che si suppone della Sicilia per il Re di Sardegna, ne è certamente, per quanto almeno tutti giudicano, un

altro di arcano inserito nel trattato stesso di Worms, e lo credono di partaggio, e da pubblicarsi al caso di pace. La gelosia di questo gravissimo mistero ha posto in tanta agitazione il Senato di Genova, che quantunque ancora non fossero saldate le gravi spese sofferte per li mal contenti di Corsica non per anco acquietati, fu ad ogni modo decretato un armo di 40/m. uomini, il quale ~~pot~~cia andò crescendo, aperti già i Banchi per due milioni di Genovine a buon conto.

Queste cose, che non potevano celarsi dallo Spinola, venivano considerate in Vienna a favore de' Spagnoli, e mai disse di più l'invitato, se non chè a indennità e difesa de' proprj stati e sudditi, la Repubblica si vedeva obbligata di così contenersi. Ogni settimana però scrivevano da Torino, che li Genovesi assistevano li Spagnoli, o preparando magazzini, o disponendo artiglierie, o finalmente accordandole passaggio pel proprj Stati, senza di che l'Infante D. Filippo non sarebbe così facilmente entrato in Italia; dalle quali indicanti cose pareva sicura e prossima la aperta dichiarazione di prendere partito con il medesimo. Ecco la vista, nella quale ho lasciata quella Repubblica.

Vorrei con brevità maggiore riferire alla Serenità Vostra, le forze presenti di Casa d'Austria di gran lunga diminuite dopo la morte di Carlo 6.<sup>o</sup> Con tale opportunità dovrò parlare delle Provincie contermini a quelle dell'Ecc.<sup>mo</sup> Senato, e dalle quali pur troppo frequentemente scaturiscono molestie per colpa a vero dire alternativa de' Confinanti. Prima però di entrare in argomento, che esigge paragrafo non unito ad altre materie, descriverò il piede di milizia, che manteneva la Regina. Egli era per li confronti più sicuri, ed imparziali superiore alle 200/m. teste, compresi circa 44/m. soldati a cavallo, e non computate le genti ungaresi d'Insurrezione, quali accrescono e sminuiscono alla giornata a norma degli accidenti, e della volontà della Sovrana; anelando que' popoli di contrassegnarle prontezza e divozione. Il corpo però, che mantiene Sua Maestà per le guerre presenti è uno sforzo, a cui non corrispondono di gran lunga le rendite ordinarie del regio Erario; posciachè se il fu Imperadore di Lei Padre con li Regni di Napoli poteva contare 86 milioni di fiorini annui, in adesso senza le Sicilie, senza le

porzioni del Milanese e Piacentino cedute a Sardegna, e finalmente senza la riflessibile ricchissima Slesia, tutti accordano, che a 20 milioni malamente vi arrivi; mentre la dignità Imperiale, che rende più di quello costi l'impegno di sostenerla, e li Stati della Toscana sono del marito, nè possono dirsi di Casa d'Austria. Li ministri delle Finanze stanno sempre agitando per rinvenire sorgenti da ricavare più copiosi modi per tanti impegni; e vi riescono nelle maniere non nuove a Principi, li quali poscia in tempi di tranquillità desiderano rimettersi in moderato equilibrio. Ma quasi sopra tutto è prodigiosa l'Inghilterra instancabile ne' suoi ajuti.

Non solamente somministra le 300/m. lire sterline pattuite, ma in nove mesi di mio soggiorno, tre volte ottenne la Regina soldo, e mai meno di un milione di fiorini per volta. Ne è facile pronosticarsi, come quella pensi di venire un giorno, almeno di queste ultime somme, rimborsata; mentre mancando a Casa d'Austria le miniere della Slesia in altri tempi assegnate, ora perdute, e somiglianti mezzi da ritrarre quantità grande di soldo, credono tutti che attenta la nazione a sempre progredire in Commercio, ciò succeder possa in di lei favore dalle parti di Ostenda, se Francesi non opponessero, essendovi però altri, che nominano il porto di Livorno, ma questo averebbe conseguenze ed obbiezioni tali, che ne meno può francamente indicarsene il progetto.

E parlando di commercio, la Regina di Ungheria, dacchè salì al trono, non potè assaggiare Dominio pacifico, anzi dovette sempre pensare a guerre e difese con sorte varia, ed in qualche momento di grande pericolo. Così non fiorisce nè commercio, nè arti, e la Germania, toltone li naturali prodotti e le manifatture di quelle date cose, nelle quali sono già accostumati ad impiegarsi l'instancabili Tedeschi, nulla ha di più in presente, nè scopersi inclinazione a pensarvi. Sanno VV. EE. che lasciai in Vienna l'inglese Porter, spedito da Londra per il noto trattato di commercio, e mi sovviene di aver reso conto all'Eccellentissimo Senato, che ogni dì più s'incrociava il maneggio, e li stessi Olandesi, che a primo aspetto concepirono gelosia, se non fossero stati inclusi nel trattato, o non avessero separati ot-

tenute pari facilità, parevano contenti col credere che per ora almeno niente sarebbe stato effettuato. Il solo porto di Trieste è la cosa non intieramente scordata, avendo ancora mediocre ingerenza in qualche dicasterio alcuni di quei ministri, che tanto animarono Carlo 6.<sup>o</sup> e che per fino lo ridussero personalmente a visitarlo.

Conosce il Ministero tutte le opportunità, che derivano a Principi ed ai loro Dominj dal mare; ma non per questo è da calcolarsi che oggidì si esaminino proposizioni per tali beni.

Li Segnani, e gli altri popoli di que' contorni ottengono veramente con troppo di facilità patenti di armare in corso, bastando ogni picciolo pretesto per accordargliele. Implicata questa grave materia da nuova confusione, ella è presentemente divisa sotto l'autorità di varj Consigli cioè a quello di guerra, al principe d'Hibershausen (Hildburghausen) e fino al regno di Ungheria per una piccolissima porzione di coloro; nè basta portar le dolenze ad uno per ottenere quelle risposte e quegli ordini, che in passato eran più facili, sebbene sempre di eguale giustizia agli oggetti dell'Ecc.<sup>mo</sup> Senato; ma non vi è dubbio, che la virtù de' soggetti, che temporaneamente serviranno Vostra Serenità a quella Corte, non sappia secondo i casi portarne querela a chi spetta; ma sopra tutto, sò, che giova informarne Sua Maestà, e direttamente proponderle, che con supremo suo comandamento prescriva, che da un solo abbia a dipendere la disamina del dato affare, onde per una accidentale involutezza di ordini non soffra pregiudizj, e ritardi merito così chiaro ed evidente.

Estese da molti lati sono le confinazioni, che Vostra Serenità tiene con li Stati della Regina, e quasi ogni giorno si odono argomenti di reciproche lamentazioni. Ne maneggiai moltissime di ardue, principalmente per il Friuli, Cadore, Istria, Raspo, e Vicentino. Non bastano sempre verità di ragioni per sostenere la pubblica causa, mentre trattasi per lo più con referendarj, li quali oltre di essere forniti delle intrinseche cognizioni, col lodevole pretesto di sostenere i diritti della Sovrana, appoggiano e ferocemente proteggono i popoli a loro per tali materie commessi.

Aveva qualche preventiva contezza delle vertenze di Auronzo e Doblaco, e di quelle ancora di Requaro e Valarsa per due sostenute rappresentanze nel Vicentino e Friuli. Oserei troppo, se dicessi, che ciò abbia in qualche parte giovato all'interesse dei sudditi non essendomi certamente lasciato vincere, almeno nei fatti, quali opponeva con sicurezza, se mi venivano in modo equivoco significati. Così avesse permesso il tempo, che si fossero effettuati i disegni ed i modelli nel Cadore, ma tardi li Tedeschi, fecero sopravvenire la stagione, nella quale furono comandati di sciogliersi per la seconda volta dal luogo li Deputati, prevedendo, che non potevasi ultimare l'opera, prima del nuovo cadere delle nevi. Nè devo io sapere ciò che sia occorso nel frattempo fin' oggi; perciò niente aggiungo alla materia; solamente non posso astenermi dal ripetere, che se li nostri Auronzani cercheranno che sieno proposti alla Corte di Vienna, conteggi di danni antichi e moderni, e che questi si calcolino per asporti e per consumi specialmente de' fieni, e pascoli da luoghi contenziosi, la risposta, che danno è brevissima, dicendo, che quando sarà deciso in massima di quelle precise situazioni, potrà allora parlarsi anche di ciò, che fosse stato preventivamente levato dalle medesime.

Li promiscui in altra lontana parte del Friuli, sono un vasto argomento per non trascurar passo, vegliando sempre, perchè l'accortezza, e l'interesse altrui non pregiudichi nè il Dominio, nè li sudditi dell'Ecc.<sup>mo</sup> Senato. Senza entrare in discussione troppo ampia, direi debolmente, non essere questa materia di genere così indifferente, nè mediocre, che basti una deputazione nobile di Terraferma per maneggiarla.

Quando li Comissarj non abbino alla mano tutti li documenti, da' quali deriva l'alto Dominio in Vostra Serenità, nè siano loro note tutte le convenzioni, li trattati, le consuetudini, e dirò anche le dissimulazioni de' Principi per oggetti di prudenza, secondo i tempi, e casi, mai non potranno sostenere con profitto il maneggio, nè tali cose possono sapersi, se non da que' soggetti, che hanno l'accesso nella secreta per la serie degli avvenimenti rimoti, e che intervengono nell'eccellentissimo Senato, per la prosecuzione e contezza de' fatti recenti; oltre di che



dovendosi concambiare luoghi, acquistarne forse, o venderne a danaro per l'equabilità, e per delineare dalli monti al mare senza intersecazione, facendo tutto il tratto di un solo Prencipe, e dando all'altro equivalente di terreni oltre la linea, ben scorgono VV. EE., quante viste delicatissime averebbe questo trattato, e se il sostenerlo, o per più vero dire, il crearlo in via durevole ai secoli, e di reciproco odierno consentimento delle parti contrattanti non sia cosa da bilanciarsi nel modo più grave, e posato. Per le esposte ragioni adunque oso indicare, che venendo affrettato in Vienna il Ministro di VV. EE. per nuove unioni delli ordinarj Deputati, gioveranno sempre le dilazioni, finchè la Pubblica Sapienza conosca l'opportunità di entrar nell'affare, in via più solenne e probabile di ottimo fine.

Nel Vicentino, e nelle parti di Raspo e dell'Istria, vale molto rispondere alle occasioni, secondochè avvengono. Apparebbe assai il dimostrare facilità di punire ad esempio qualche suddito verificato trasgressore delle Pubbliche conosciute rettilissime prescrizioni di non tollerare, nè provocare. Di tal modo anche gli Esteri starebbero più a dovere per timore del castigo, che le deriverebbe con più di facilità, quando fosse reciproca questa forma di contenersi.

Il Cancelliere conte Sailer pressiede a queste vertenze. Nel Consiglio suo ha luogo il Prencipe di Hibernhausen in molte materie, e specialmente dove si tratti di litorali marittimi. Ottenne questi un irrevocabile diploma dal fu imperadore Carlo 6.<sup>o</sup> di tanta autorità, che nelle provincie della Stiria, Carintia, Carniola, Cranio e Friuli Austriaco, devono rispettarlo come superiore unicamente soggetto alla Sovrana.

Nata recente separazione del contado di Gradisca dal Goriziano in favore del Baron Dufins, sarà sempre più riflessibile il contegno di questo nuovo Capitano sopra ogni affare, che riguardi VV. EE., o per confinazioni appunto nel Friuli, o per maggiori oggetti in que' contorni; e saprà la prudenza degli Ecc.<sup>mi</sup> Sig.<sup>ri</sup> Provveditori Generali di Palma tenerlo coltivato, avendo in Vienna aderenze forti a segno, che lo fecero superare cosa sempre opposta da Goriziani, ed ottenersi in vita, carica da molti anche per un solo triennio desiderata. Col Prencipe d'Hi-

bershausen, il quale compone inoltre il Consiglio di Guerra, sarebbe desiderabile, che gli ambasciatori di Vostra Serenità potessero con più di frequenza seco lui conversare, ma si frappongono pretese inadmissibili di cerimoniali di non visitar primo, e di volere il titolo di Altezza. Io però lo vedeva o alla Corte, o in altri luoghi accidentali, e senza precisione di titoli lo trattava alla Francese, cosicchè se continuavano ad insistere, che S. M. Crovati dovessero entrare in Italia per il Friuli, come egli è quasi l'arbitro di riguardevole porzione di coloro, così oltre li maneggi tenuti col Presidente di guerra e col Cancelliere conte d'Ulfeld, avrei pure parlato con lui di negozio, troppo importando, che in materia di tanto rimarco non si trascurino tutt' i modi, che vagliano a ben riuscire.

Sarebbe più imperfetta la presente relazione se ommettessi dire alcune essenziali cose circa la persona di Sua Maestà, della Corte e dei principali Ministri, che formavano quel Gabinetto.

Difficile sempre il delineare ritratti de' Principi, ciò non è certamente nel descrivere la Imperadrice Regina, posciachè quando non si voglia negarle quegli attributi, che con tanta giustizia le convengono, tutte le virtù, che la circondano, danno largo argomento di verità per descriverla. Possede primamente doti singolari di animo sempre retto e dolcissimo, lontana affatto, anzi nemica delle adulazioni, et attenta ad obbligare ogni uno, che se le presenti.

Dalla prontezza di mente nel distinguere anche a prima vista gli affari, nel discernere gli obbietti, o gli equivoci, che possono avere, ne deriva una sicura decisione di equità, e di giustizia a grado che mantiene tutti in estrema soggezione di non proporle se non ciò che sia puramente sereno; e discorre dei negozj con tanta penetrazione, che sebbene siano per lo più composti e derivanti da lunga precedente serie di fatti, ne' quali non basta la memoria, ma vi si richiede almeno grande esperienza di Governo, nonostante non sorpassa circostanza alcuna essenziale, e domina le materie col più intrinseco e sostanziale possedimento delle medesime; cosa questa tanto più d'ammirarsi, quanto ch'è noto, che l'Imperatore Carlo 6.<sup>o</sup> non la volle

positivamente istruita di modi atti al regnare, per non pronosticarsi mancanza di un Arciduca in successore.

Ha per base immutabile una pietà singolare, mai interrotta da altre occupazioni, che dilazionino un momento le non poche destinate al culto divino, cosicchè dà l'ultimo luogo alli divertimenti della Corte; non mancando però di comparire anche in questi sempre ilare, e con volto tranquillo. In prospera o avversa fortuna possiede mirabile imperturbabilità a sì alto grado, che sarebbe pregievole in animo virile, professando un'esterna eguaglianza in ogni evento, che però internamente comprende e minutamente distingue, ed inoltre mantiene un'areano fedelissimo alle materie, il quale difondendosi per conseguenza e per soggezione ne' Ministri rende più rare e malagevoli le scoperte di ogni genere. La principale, ed unica sua passione era di non vedersi eguale il marito, cosicchè tutti convenivano nel credere, che sebbene desiderasse al più alto segno la pace, mai averebbe aderito alla medesima, se non fosse stato prima assicurato allo stesso, avanzamento di titoli e dignità, come successe. Stima ed apprezza l'amicizia cogli altri Principi per massima di prudenza, ma più forse ancora per la docilità di animo inclinata al bene. Risguarda con distinzione ed impegno tutto ciò che deriva dall'Ecc.<sup>mo</sup> Senato, avendo più volte avuta la consolazione di sentirsi a dire da Sua Maestà, che la rettitudine, prudenza, e costanza delle massime di VV. EE. le servivan di norma in molti Consigli, e che l'amicizia di Repubblica così vicina a Lei e tanto utile alli riguardi della Religione, sarebbe dal canto suo coltivata, ed accresciuta in ogni tempo con le più sensibili prove d'interesse e d'impegno.

In fatti nelle due viste, che soglionsi osservare i Sovrani, cioè o come uomini o come principi, essa corrisponde ad entrambi in grado eccellente e sublime, accoppiandosele per fino fortunatissime circostanze di venustà che maggiormente la rendono pregievole ad ogn'uno.

Le succedeva il Gran Duca, ora Imperadore, principe anch'egli di sommo merito, e più stimato in quel tempo per la soggezione, in cui tutti erano tenuti dalla Regina, la quale lo amava, e lo considera infinitamente; nè solo le comunicava gli af-

fari come correggente, ma lo averebbe fatto anche senza questo titolo, onde avveniva che chi aveva negozj in Corte doveva prestarli omaggio con picciolissima disparità della Regina.

Il Prencipe Carlo di Lorena cognato di Sua Maestà era pure riguardato da Lei con non ordinaria predilezione, e come quegli, che le abbia assicurato il trono nelle prime corse vicende dopo la morte del padre. Questi ha modi in se universalì, e da attirarsi l'affetto anche volgare, onde era amato, e figurava moltissimo appresso il maggior numero della Corte; ma questa acclamazione non la se gli manteneva costante, ed in qualche grado la viddi minorata dopo di avere condotto l'esercito oltre il Reno, e dopo di non avere secondate alcune posate considerazioni del maresciallo Trann, che li era vicino.

Della vedova Imperatrice Elisabetta nulla resta a dirsi dopo l'esattissimo conto che ne resero a Vostra Serenità tanti eccellentissimi predecessori, e molto più perchè li pronostici sopra il vivere della medesima sono poco favorevoli per le abituali sue indisposizioni.

Al mio partire vi era un solo Arciduca (1) con tre Principesse sorelle. Di questa Reale famiglia non può abbastanza dirsi l'ottima indole, la vivacità, e quanto specialmente nell'Arciduca trasparir d'indizj avvantaggiosi per divenire Prencipe di molta mente et adorno nelle scienze, nelle armi, e nelle lingue, corrispondendo all'educazione singolarissima, che si osserva per massima di ereditaria etichetta in Casa d'Austria, e che a proporzione di grado, e di fortune discende in tutte le famiglie di Vienna e di Germania; cosicchè ne derivano conseguenze ottime per il servizio dei Principati, per l'onore delle città, e per il civile commercio degli uomini.

La Cancelleria che possedeva il vecchio conte di Sizindorf, fu divisa dopo la morte di quel famoso Ministro in due soggetti, separandone le ispezioni col dare ad uno gli affari politici e forestieri colle altre Corti, ed all'altro la cura delle cose interne delli Stati, nelle quali comprendonsi particolarmente tutte le confinazioni, onde l'interesse di VV. EE. per questo genere di negozio devesi maneggiare sempre con il nominato conte Sailer

(1) Poi imperatore Giuseppe II.

ministro di molta età, avvezzo all'antico metodo tedesco di elatezza nelle proposizioni e tardanza nel risolvere, cosicchè se li refferendarj non lo eccitassero a quella sollecitudine, che oggidì vuole la Regina in tutte le cose, pochi sarebbero li negozj, che si vedessero per lui consumati.

Ciò che fa per incallito universale costume non deriva da difetto alcuno di ossequio al nome di Vostra Serenità, avendomelo anzi più volte espressamente palesato, e prendendosi egli stesso l'obbietto col dire, che le materie non possono conoscersi a primo aspetto, e che dal tempo procede la sicurezza di ben definirle. Ma come è assai facile che non si mantenga per lungo spazio nel ministero, dandogli la Regina qualche impiego fuori di Vienna, che l'allontani con sua convenienza dalla Corte, perciò ogni maggiore descrizione di lui sarebbe superflua.

Il Conte d'Ulfeld era in sostanza il primo Ministro del Governo, così portando le materie spettanti all'ufficio suo, anzichè un certo favore della Sovrana. Nonostante figura molto, e conta autorità nella maggior parte de' grandi affari, avendo luogo anche nella Conferenza. Non manca d'emoli; ma tante sono le aderenze che ha in Vienna per le cospicue attinenze e congiunzioni, che naturalmente lo manterranno nell'eminente posto, in cui si trova. Nelli mesi che stetti in Vienna conobbi notabile differenza di contegno, posciachè tanto più si assicurava nel ministero, altrettanto si sosteneva con dignità nel non dar adito a certe scoperte, le quali si lasciava cadere con qualche familiarità, quando entrò nella Cancelleria per coltivarsi la benevolenza di chi trattava con lui. Non posso dire però con quanto di confidenza e di verità si contenesse meco. Manifestava l'ossequio, che nutre per l'Ecc.<sup>mo</sup> Senato, onorando al più alto segno il carattere, di cui Vostra Serenità mi coperse, ed avendo sostenuta la nota strepitosa ambascieria straordinaria di Carlo 6.<sup>o</sup> alla Porta Ottomana, vantava intrinsechezza coll'Ecc.<sup>mo</sup> Signor cavalier Erizzo, Bailo in allora di VV. EE. alla Corte medesima, onde la virtù, l'esperienza, e le tante insigni prerogative di così cospicuo cittadino colgono in presente riguardevoli vantaggi da opportunità così grande in profitto ed onore della patria.

Il Conte Taroca presidente del per altro sfortunato Consi-

glio delle Fiandre ha il merito e la fortuna di essere tanto stimato e dalla Regina e dal Gran Duca, che non v'è cosa in Corte, ch'egli non sappia, e nella quale l'opinione sua molto non vaglia.

Non avendo aderenze nel paese per essere forastiere, anzi essendo molto invidiato, com'è da supponersi per la grazia che gode, va così guardingo, ed usa condotta così circospetta, che naturalmente può credersi permanente la sorte sua, non avendo mancato molti a quest'ora di tentare di opprimerlo.

Ha mente ed avvedutezza non ordinaria, e se alle informazioni di mondo congiungerà massime sincere e leali ne' consigli, de' quali viene sovente ricercato dalla Sovrana, egli farà progressi notabili, ed otterrà li primi importanti impieghi in Corte, e fuori.

Fu in Italia e specialmente per molto tempo, dove ebbe occasione di conoscere molti di VV. EE. de' quali mi parlò con pregio di rispettosa ricordanza, e per quanto può combinarsi con l'esattissimo suo contegno di non impegnarsi in favore di alcun negozio per niente arrischiare del proprio ristabilimento, vi scopersi ottimo genio per tutte le cose, che riguardavano l'Ecc.<sup>mo</sup> Senato, alcune delle quali, ne confidai, perchè sentendole, com'ero sicuro dalla voce di Sua Maestà, non le riuscissero nuove, e vi ponesse qualche parola di facilità; oltre di che pare buona massima di mostrar confidenza con quelli, che vengono stimati da Sovrani, indicando così di approvare la scelta loro; ed in fatti so, che la Regina osserva chi lo onora. Vuole far credere, che nulla possa, e nulla sappia, ma apprezza le attenzioni, e si compiace di essere riputato mezzo di credito, e di stimarsi. Non è di Conferenza, più per non esporsi troppo fra Tedeschi, di quello che non potesse esserne stato promosso da molto tempo.

Li ministri appunto della Conferenza sono già tutti noti, e descritti all'eccellentissimo Senato in altre occasioni. La decrepitezza di alcuni, e la poca sorte di altri produrrà cambiamento in quella radunanza la quale forma la vera immagine del Gabinetto.

Il Conte di Harrach, Presidente di guerra dev'essere distintamente rappresentato a VV. EE. per la costantissima inclinazione, che vanta d'incontrare sempre il loro genio e piacere. In tanti affari, che ho trattati con lui, non lo rinvenni dissimile in alcuno, e vi si vede sincerità ed ottimo cuore.

Quelli che compongono il Consiglio d'Italia, sono la maggior parte Spagnoli, nè contan più certa fortuna in Corte. V'entrano fra questi delli dignissimi soggetti, e vi si distingue il Presidente conte Montesanto, ma la memoria delle cose corse intorno all'Italia sotto Carlo 6.<sup>o</sup> e specialmente per il Regno di Napoli in colpa di alcuni, fa confondere tutti e reca disavvantaggio anche agli ottimi.

Così lasciat composto il Governo di Vienna al partir d'ambasciata; ma è facile che oggidì abbia sofferte delle mutazioni, per essere come dissi, ritornata quella Corte imperiale, e maggiori ne accaderà alla pace universale di Europa.

Ho voluto vicini li due figli, perchè oltre li studj all'età loro convenienti approfittino delle opportunità quotidiane in così gran Corte, ed apprendano da tanti esempj anche forastieri i modi più sicuri di ben servire il proprio Prencipe.

Dovette fermarsi qualche mese il circospetto segretario Santorio Santorio per attendere il circospetto Pietro Vignola, che da Roma passava per concessione dell'Eccelsò alla Segreteria di Vienna. Averei troppo rimorso, se tacessi laudi ad entrambi, il primo de' quali sostenne due successivi incarichi cogli eccell.<sup>mi</sup> predecessori cav.<sup>r</sup> e Proc.<sup>r</sup> Zen, e cav.<sup>r</sup> Cappello. Fui testimonio anch'io del contegno lodevole, con cui si diresse in quella Corte. Venne per l'ingresso con non minor merito il Vignola, il quale corrispose alla aspettazione, e continua in egual posto coll'eccell.<sup>mo</sup> Sig. cav.<sup>r</sup> Erizzo, avendo onorevolmente risvegliato il nome delli zii viventi, che servirono colà nella stessa figura.

Assoggetto per fine a VV. EE. il giojello, che la Maestà della Regina, ha voluto graziarmi, come cosa di ordinaria consuetudine verso tutti li regii Ministri. Questo dono però non devo riconoscerlo, che dalla benefica mano dell'ecc.<sup>mo</sup> Senato, e concedendomelo con la suprema autorità de' suoi voti, minorerà in me il ragionevole dubbio di averlo troppo imperfettamente servito. Grazie.

*Venezia 14 Maggio 1746.*

MARCO CONTARINI Cavaliere.  
Ritornato dall'ambasciata di Vienna.

## IV.

( pag. 97 ).

*Intorno alle relazioni politiche tra le due Repubbliche di Venezia e Ragusi.*

Distrutta Epidauro in sulla metà del settimo secolo, sorse indi a poco dalle sue ceneri Ragusa, cresciuta di popolazione per l'arrivo di profughi salonitani. Tantosto anch'essa, come le altre terre dalmatiche, rimaste al ferro delle orde barbariche, isviluppò una forma sua propria di governo municipale, sempre però più o meno soggetta all'impero d'Oriente, e legata contemporaneamente ai principi slavi confinanti, quantunque diversa per lingua e costumi, mediante il vincolo di tributo, forse per tenerli lontani o tranquilli. Ma saliti costoro a tale possanza, da minacciare l'esistenza politica di tutte quelle terre circostanti, nè potendo queste sperar valido soccorso dall'Oriente, fiacco ormai per lotte intestine ed esterne continue aggressioni, chieggono ajuto, in ispecie contro i pirati Narentani, ai Veneti, che già tenevano decisa preponderanza sul mare. Ne seguì perciò l'arrivo di Orseolo II in Dalmazia.

I cronisti, o, se pur vogliam dire, gli storici di Ragusa, hanno avuto di mira nei loro scritti di negare, che la loro città sia stata in alcun tempo dipendente dalla veneta Repubblica. Osserveremo soltanto, che nessuno di essi è anteriore al decimoquinto secolo, mentre si hanno fonti storiche di gran lunga anteriori e contemporanee, che addimostrano il contrario. Eccone alcune prove.

Orseolo II, doge veneto, nel 998 percorrendo trionfalmente le dalmate coste, in sulla via accoglie un'ambasciata di Ragusa, giunta a bella posta, per offrirgli la dedizione di quella città. Giovanni Diacono, ministro di Orseolo, morto circa il 1008, scrive: « *victor princeps sancti Maximi ecclesiam reciprocavit. Illic Ragusiensis archiepiscopus cum suis conveniens, eidem principi sacramenta omnes facientes, obsequia multa*



*detulerunt* (Pertz. *Monum. Germ.* VI, 31). Un'antichissima cronchetta, riportata in un Codice del XIV secolo del veneto Archivio (*Commemoriali Vol. I, 13*), ove si narrano le imprese di Orseolo e la dedizione di Zara, riporta: *deinde Sibenicum, Tragurium, Spaletum, Abserum, Chersum, Arbum, Veglam, Faram, Dalmissam, Curzolam, Ragusium in eandem fidelitatem habuit, omnesque ducem ipsum et ejus successores sibi in veros dominos assumpserunt*. Aggiunge Andrea Dandolo (*Murat. Rer. Ital. Scrip. Tom. XII, p. 30*): *Hoc peracto victor Princeps Sancti Maximi Ecclesiam receptavit. Illuc Ragusiensis Episcopus cum suis conveniens, eidem Principi sacramenta omnes facientes, obsequia multa detulerunt*. Nel Codice Ambrosiano in margine, di fianco a questo periodo, leggesi: *Tunc missi praefecti ex Venetis in urbes Dalmatiae, videlicet: Otto Urseolus Spalatum, alibi Ragusium, et Spalatum eius filius*. Anche Sabellico dopo aver narrata la dedizione di Ragusa a Orseolo (*Dec. I, lib. 4*) soggiunge: *placuit (sc. Orseolo) in singulas novae provinciae urbes novos magistratus mitti; feruntque Othonem unum Ragusium atque in urbes alios, quorum nomina vetustas aboluit, missos fuisse*.

L'Ab. Coleti (*Illyr. Sac. Vol. VI*), toccando questi fatti, osserva, che a sentenza degli scrittori ragusei, i loro ambasciatori recaronsi alla presenza di Orseolo, non già per sottomettersi al veneto Dominio, ma unicamente per chiedere la restituzione di una nave lor tolta da una veneta squadra. Nè il Coleti ebbe coraggio di ribattere un tale ritrovato per ragioni, che qui giova tacere. Non avvi storica fonte, che pur anco adombri un tale asserto. Potrebbesi mai credere, che per ragione sì tenue s'abbiano mosso i principali della città con a capo il vescovo stesso? Si può anzi inferire a tutta ragione, che Orseolo, fiaccati i Narentani, avrà voluto fare altrettanto con Ragusa alleata e già da 160 anni tributaria di que' barbarissimi ladroni, come con qualche jattanza ci va insegnando l'Appendini; impresa già tentata da' Veneti nel 971.

Accorderemo però, che il primo dominio veneto in Dalmazia a poco a poco andasse a debilitarsi in modo da riuscire, più che di fatto, di semplice protettorato. Ne fan prova le frequenti

rinnovazioni dei patti tra Venezia e le città dalmate, che ad ogni occasione propizia si disvincolavano da ogni soggezione straniera, reggendosi a popolo o sotto la protezione di chi sapeva meglio blandirle. Ed è per ciò che s'avvicendano su quella costa, o in singole parti di essa, le lotte, e quindi i dominii di forma e portata diversa: veneto, ungaro, greco e normanno. Ragusa avrà corse le stesse fasi, e già nel 1081 la troviamo unita a Roberto Guiscardo di Sicilia all'assedio di Durazzo contro i Veneti alleati de' Greci. Ma morto Roberto indi a poco, Venezia ebbe da' Greci l'intera Dalmazia, e quindi anco Ragusa (1084). Infatti sappiamo da Razzi (I, 16), che Ragusa ebbe Conti veneti dal 1122 al 1152. Sebastiano Dolci (*Libert. Perpet. Cap. IV*) ci dà i nomi di quattro di essi: Marco Dandolo, Cristiano Pontestorto, Giacomo Doseduro (1), e Pietro Molino. In un patto di lega stretto tra Venezia e Fano in gennaio 1141, Ragusa si denota compresa nel territorio veneto (*Cicogna, Cod. Trev. N. 2538, pag. 119*). Nel 1150 o seguente troviamo di già un Veneziano quale Arcivescovo di Ragusa (Domenico), e nel 1153 un altro (Tribunio), il quale, a sentenza di D. Mansi (*Animad. ad T. III, Lud. Thomas. de Vet. et Nov. Disci.*) e dell'Ughelli (*Ital. Sacr. V. 1126*) si sottomise al Patriarca di Grado (1155) per consenso del clero e del popolo Raguseo (*Illyr. Sacr. VI, 60-80*).

Nella cronaca veneta dell'Anonimo detta Altinate, scritta del mille duecento (*Arch. Stor. Ital. VIII, 154, Lib. V*), narrata ch'ebbesi la cattura de' Veneti esistenti in tutto l'impero orientale a 12 marzo 1171 per ordine proditorio di quell'Imperatore Emmanuele, si aggiunge, che Venezia orribilmente sdegnata per un'azione così triste, facesse uscire in settembre la sua flotta dalla laguna sotto il comando dello stesso Doge Michiele II, e che questa, ingrossata da dieci galere dalmate e altre navi minori di quella nazione, volgesse le prore verso l'Albania: « *Ragusini, qui, ut ceteri, domino duci juramento fidelitatis tenebantur, ei obviam exire noluerunt; imo, quasi insultantes exercitui, de civitate omnes armati exierunt. Qua propter irati omnes de exercitu, contra Raguseos exierunt, et eos usque*

(1) Dorsoduro.  
Vol. VIII.

*ad portas civitatis persequentes, tanta virtute, ipso eodem die, cum nona hora esset, civitatem caeperunt expugnare, quod multi ex civibus ceciderunt, ut muros civitatis occupantes, quasdam turres caeperunt, ducis vexillum desuper ponentes, et usque ad noctem civitatem ipsam viriliter debellantes. Cumque altera die, summo mane, homines et machinae pararentur ad bellum, egrediens Tribunus Michael, Archiepiscopus Raguseorum, de civitate et clerici, et nobiles viri, cum crucibus ad pedes Ducis se prostraverunt; veniam sibi et ceteris postulantes, et se et civitatem sine tenore duci reddentes. Dux vero, serenus et providus, pietate commotus, de consilio suorum recepit eos. Et instantes omnes civitates, laudes Duci cantaverunt, fidelitatem omnes a duodecimo anno et supra, eis et successoribus ejus jurantes. Insuper, etiam pecuniam et vinum cuique galeae dederunt, et secundum mandatum Ducis, partem murorum civitatis destruentes, quamdam turrim, quae Imperatori erat deputata, dejecerunt. Juraverunt quoque subponere archiepiscopatum suum patriarchatui Gradeni, domino Papa concedente. His itaque gestis, statuit Dux Vice-Comitem ibi Raynerium Joanne, juvenem egregium; et recedens inde cum suo exercitu intravit Romaniam ».* — Andrea Dandolo ( l. c. p. 294 ) racconta questo fatto quasi colle medesime particolarità, affermando, che la città di Ragusa, dopo la sua resa a discrezione, e l'atterramento della torre e delle mura soprastanti al mare « *consuetae fidelitatis sacramenta renovavit* » e ch'ebbe dal Doge « *Raynerium Zane in Comitem.* » Lo stesso Dandolo narra alquanto innanzi ( l. c. p. 292 ), che rottasi la buona relazione tra Venezia ed Emmanuele a motivo che quella erasi rifiutata di prender parte pei Greci nella lotta sorta tra questi e Guglielmo di Sicilia. « *Emanueli itaque Spalaturn, Tragurium et Ragusium, ac paene tota Dalmatia subjugatur.* » Ond'è ben facile rilevare, che i Veneti avran posto a profitto la prima opportunità per riconquistare queste terre ribelli.

Ad un'altra riconquista di Ragusa accenna lo stesso Dandolo ( l. c. p. 332 ) avvenuta nel 1204. Narrata ch'ebbe egli la presa di Costantinopoli, aggiunge: « *Thomas igitur Mauroce-*

no, ab Innocentio Patriarcha effectus, cum literis Papae Venetius accedit, et cum parato stolo Portum exit, et Ragusinae urbi, quae Graecorum instinctu jamdiu Venetis rebel-  
laverat, bellum intulit, illique de Graecorum diffusi favore, civitatem Venetis reddiderunt. » Nel Campidoglio di Alessandro Cappellari ( *MSS. nella Marciana, e Cicogna Cod. n. 2919 p. 33* ), leggesi pure: « 1204, Carlo Dandolo nel 1204 fu governatore di galera sotto il generalato di Tomaso Moresini contro li Ragusei ribelli. Un brano di cronaca antichissima presso il Cav.<sup>r</sup> Cicogna ( *Cod. n. 2919, p. 53* ) reca: « Ancor in suo tempo ( cioè del doge Enrico Dandolo ) la cittade de Ragusei revela non vogliando esser sotto fideltade de Venezivni, per la qual cosa fo mandato la molto nobel armada, e fo capitano el venerabile Padre mes. Tomaso Moresini Patriarca, el qual senza battaglia per la sua prudentia lui la requisitò, mettendo el ditto Ragusi sotto la Dogal Signoria di Venesia, e questo fo nel 1205. » Troviamo oltre a ciò nel 1204-1217 quale Arcivescovo di Ragusa Lorenzo di Venezia ( *Illyr. Sacr. VI, 400* ), come l'era già nel 1197 Gausono, pure di schiatta veneta, che diede poscia a Ragusa un altro Arcivescovo ( 1269, *l. c. 411* ). Dal 1204 incomincia eziandio la serie, non interrotta mai, de' Conti veneti in Ragusa, ivi mandati dal Senato per condurre la cosa pubblica a nome del veneto dominio. Ella va fino al 1358, attestata da documenti autentici, di già stampati o esistenti negli Archivi di Vienna e di Venezia. E che Ragusa fosse stata soggetta al veneto dominio nel 1229 ne fa prova evidente la *Promissione* fatta a' 6 marzo 1229 dal doge Jacopo Tiepolo, in cui leggesi: « et habere debemus regalia tam Chersi et Anseri, quam Comitatus Arbe et Ragusii et Sansegi, et honorificentias omnes Histriae, ut habuerunt praedecessores nostri ( *Marciana Cod. DLI, class. VII, Ital.* ). Anco da qui ricavasi l'esistenza d'un patto tra Venezia e Ragusa di data anteriore. Nella *Promissione* di Michele Morosini Doge, del 1249, esistente in originale nell'Archivio Veneto, trovasi quanto nella precedente, e così in altre susseguenti.

D'un'altra ribellione di Ragusa, avvenuta sotto il dogato di Giovanni Tiepolo, fa un qualche cenno Andrea Dandolo ( *l. c.*

p. 347 ). Scrive egli « *Ragusini, qui Graecorum et Sclavorum suggestione Venetis huc usque rebellaverant, missis nuntiis ad subjectionem redeunt, et annuale consuetum tributum et subjectionem ecclesiae suae Patriarchae Gradensi, si hoc a Papa poterit obtineri, et piratis ac Venetorum aemulis inimicari fideliter promittunt* ». Lo stesso Dandolo tocca pure d' un'altra rivolta ancora in Ragusa, seguita nel terzo anno del Dogato di Marino Mauroceno ( 1249-50, l. c. p. 360 ): « *eodem anno Ragusini, qui Duci aliquialiter rebellaverant, missis nuntiis, a Duce ad pristinam subjectionem pie recepti sunt.* » Della prima e della susseguente dedizione al veneto dominio abbiamo una prova indubitata nell' originale patto in pergamena conservato nell' I. R. Archivio segreto di Casa, Corte e stato in Vienna, riportato per ben due volte nel *Liber Pactorum* esistente nell' Archivio stesso in quello di Venezia. Fu pubblicato dal Nani (*De Duob. Imper. Rasc. p. 78*), da Engel (*Gesch. des Freyst. Rag. p. 289*) e da Tafel e Thomas (*Font. Rer. Aust. Wien 1856 II, p. 307* ). Vi esistono eziandio due rinnovazioni di tal patto, l'una in luglio 1236 (*l'Orig. in perg. nell' Archivio di Vienna, le copie nel Liber Pactorum, donde il trassero Tafel e Thomas l. c. p. 329* ); l'altra in marzo 1252 (*Arch. di Vienna Pact. IV, 256, di Venezia Pact. II, 105, Tafel e Thomas loc. cit. p. 464*). In relazione al patto 1232, morto l' Arcivescovo di Ragusa, questa città sceglieva a tal carico Giovanni III di Venezia ( 1238-1252, *Illyr. Sacr. VI, 100* ); ed altri veneziani ebbe essa pure in seguito a scegliere in suoi Arcivescovi, come Giovanni IV ( 1257-1258 ) (1), Andrea III Gausono ( 1269 ), Fra Marco ( 1279 ), ecc. Di giuramenti, ossequi e servigi, che dovea Ragusa a Venezia, parlasi chiaramente in un documento serbo del 15 giugno 1253, riguardante un patto di lega strettosi tra Ragusa e Osien Imperatore di Bulgaria contro Stefano Uros re di Servia (*Miklosic' Monum. Serb. p. 35* ). Nel 1272 un Veneziano, cioè il suo

(1) Engel fa di Giovanni III e IV una stessa persona, e come il Coleti (VI. 106) osserva, che costui cercò di sottomettere il suo arcivescovato al Patriarca Gradense; aggiungendo, che per tal motivo i Ragusei lo cacciassero dalla sua sede, ottenendo eglino da Roma la facoltà di scegliersi in Arcivescovo chi loro piacesse.

Conte d'allora Marco Giustiniani, le dava un corpo di leggi modellato secondo il sistema veneto di que' tempi. E di costumanze venete riboccava Ragusa in modo da essere addimandata la piccola Venezia. Altrove indicheremo le tracce di dialetto veneto in essa città a que' tempi.

Siccome di documenti, che provano il dominio veneto in Ragusa dal 1232 al 1358 vanno ricchi gli Archivi di Vienna e di Venezia, e dovrebbe averne anco quello di Ragusa ben molti, così non insisteremo più oltre su questo punto di storia ragusea, fin'oggi tenuto a bella posta avviluppato o sepolto dagli scrittori ragusei per mal inteso orgoglio nazionale.

Non bene i Veneti avevano composta la pace co' Genovesi dopo lunga micidial lotta, che altra e più terribile dovettero sostenere contro gli Ungari. Condotta contemporaneamente in Friuli e in Dalmazia, Venezia, già spossata di forze, dovette dopo vigorosa resistenza piegare a pace umiliante (18 febbrajo 1358). Prima e durante questa guerra i Ragusei posto avevano tutt'i lor mezzi per isciogliersi dal veneto dominio. Nel 1348, allorchè Lodovico d'Ungheria tornava da Napoli, i Ragusei gli spedivano quali ambasciatori il loro arcivescovo Elia e tre nobili per complimentarlo; ed a sentenza di *Engel*, già a quel tempo in Ostrovizza, furono dagli stessi con quel re incamminate le trattative per la dedizione di Ragusa. Avutone un qualche sentore la Repubblica, e scoppiata indi a poco la guerra tra essa e Lodovico, spediva a Ragusa Paolo Loredano e Andrea Contarini, Procuratori di S. Marco, per chiederle l'armamento delle piazze e le quattro galere, ch'era tenuta di dare all'armata a senso dei patti, ma con ordine secreto di operare l'arresto di alcuni tra i principali della città e rimetterli a Venezia quali ostaggi. Ragusa alla loro venuta, fa sembianza di soddisfare alle richieste, e manda ambasciatori a Venezia a rassegnare le sue doglianze per la perdita di Zara e a ravvivare le promesse di fedeltà; onde l'ordine ai due Procuratori di cessare da ogni spedizione di ostaggi. Mentre tali cose si destramente maneggiavano i Ragusei coi Veneziani, trovavano modo d'altra banda di spedire al re Lodovico quali ambasciatori lo stesso arcivescovo Elia e quattro nobili, a' quali riesce di stipulare in

secreto con quel re un trattato (luglio 1357), ch'ebbe alquanto dopo la sua forma solenne (27 maggio 1358, *Wissegrad. Doppio originale pergameno nell'I. R. Archivio segreto di Vienna*). Quest'atto, che, in precedenza alla pace, accorda larghissimi privilegi a Ragusa, è la vera fonte, onde questa città trasse da poi la sua autonomia.

Invano Venezia all'atto della stipulazione di pace con Lodovico pose ogni opera per conservare la città di Ragusa; invano a'2 gennajo 1358 le accordava la veneta cittadinanza. Giovanni Dolfino, figlio del doge d'allora, recava l'ordine a Marco Soranzo ultimo Conte veneto in quella terra, d'uscire co' Veneti per dar luogo all'entrata delle truppe ungare, accolte festosamente da' Ragusei, lieti, secondo *Engel*, per aver già per l'innanzi fissati i patti con Lodovico.

Qui cessa il dominio veneto in Ragusa, e succede in luogo suo l'ungarico, indi un avvicinarsi di protettorati, che ora le danno impulso a vita più sciolta da progredire potentemente nella benestanza, ed ora la snervano o la fanno seguire una politica affatto indecorosa, in ispezie contro Venezia. E delle sue relazioni susseguenti in Venezia toccheremo alcuni fatti soltanto, lasciando ad altro lavoro particolarità maggiori e la produzione de' documenti.

Durante la famosa lotta tra Veneti e Genovesi (1378-1381), e l'altra tra Veneti e Spagnuoli principiata nel 1484, Ragusa soccorreva a tutto potere i nemici di Venezia, con iscopo di fiaccare il suo dominio sul mare, che fu la salute dell'Italia e della Dalmazia stessa. Nel 1537, sorta la guerra tra Turchi e Veneti, Ragusa ad onta degli ordini di Paolo III, dichiarasi neutrale, in apparenza, ma in sostanza allenta anzi col Turco. Col mezzo del suo arcivescovo Trivulzi fa fin'anco arrestare un veneto corriere (5 giugno 1537), che recava dispacci alla veneta flotta, e questi fa giungere in mano degli Ottomani. Tale politica segue essa da poi durante ogni guerra ch'ebbe Venezia colla Porta, usando nel corso di queste d'ogni mezzo per impedire gli avanzamenti dell'armi venete a danno di tutta la Cristianità, e ciò nell'atto stesso, in cui con servili uffizi procurava di farsi intendere a Venezia, cordialissima amica di quella Repubblica.

Noi abbiamo fatto uno studio speciale nell' Archivio Veneto dei soli documenti, che risguardano la lunga lotta combattutasi tra Venezia e la Porta innanzi la pace di Carlowitz (1699). Altrove recheremo i risultati di tali indagini, i quali faranno vedere, com' essa forniva i Turchi di vettovaglie e fin' anco di munizioni da guerra, e faceva loro intendere ogni passo, che movevano le venete truppe a quel confine ed altrove; come cercò più fiate di frapporsi a mano armata alle invasioni de' Morlacchi nel Turchesco, e fin' anco combattere tra le file nemiche; troncando, per quanto poteva, mai sempre i fili d' ogni negoziato veneto in Oriente. A coprire tali maneggi e per ischivare ogni rappresaglia, rinfrescava in Vienna i patti di sua dipendenza alla corona ungarica, e verso l' esborso d' un tributo otteneva, che un Residente cesareo fosse a tutte sue spese destinato in quella città. Nel 1687 venne il Corradini, cui seguì il Saponara, onde continui travagli alla veneta Repubblica da parte di Cesare mediante il suo amb.re in Venezia Co. della Torre, il quale pubblicamente protestava di seguire i passi impostigli da Cesare a malincuore, note come gli erano le male operazioni de' Ragusei e de' Residenti cesarei nella loro città; ed anzi in tal senso più volte scriveva a Vienna.

Dissidi d' altro genere corsero pure tra Venezia e Ragusa, dopo lo svincolamento di questa dal veneto dominio. Accenneremo i principali.

Nella *Camera de' Confini* nell' I. R. Archivio Veneto trovasi un grosso volume, in cui si racchiudono tra molti altri in materia di vertenze veneto-ragusee, gli atti corsi tra Ragusa e Venezia da luglio 1590 a settembre 1592 intorno la controversia sui diritti a vicenda pretesi di proprietà dell' isoletta di Cazza presso Curzola.

Altra contesa e di maggior levatura ruppe tra queste due repubbliche in giugno 1602, allorchè l' isola Lagosta, stanca del modo tirannico, con cui governavala il Conte impostole da Ragusa, lo caeciava dall' isola, e inalberava il vessillo di S. Marco, ricevendo veneta guarnigione nel suo castello. Un grosso sommario di atti intorno a questo negozio stà nell' I. R. Biblioteca di Corte in Vienna (*Brera. Prima Serie. Cod. 130*). L' i-



sola fu restituita ai Ragusei, ma a condizioni durissime, e che poscia furono violate, giacchè di nuove complicazioni in proposito fanno parola alcuni documenti conservati nel Veneto Archivio (*Esp. Princ. N. 66, 1662, Filza 63*).

Nella Marciana ci resta un Codice preziosissimo di lettere autografe del dotto raguseo Ab. Stefano Gradi, dirette al Cav.<sup>r</sup> Proc.<sup>r</sup> Stefano Nani senator veneto, da maggio 1674 a luglio 1678, nelle quali si discorrono le contese agitatesi tra Venezia e Ragusa a quel tempo per la vendita di sali in Narenta, per l'arresto di bastimenti ragusei, per omissione di saluti della fortezza, soliti a farsi ad ogni passaggio del Capitano in Golfo per quelle acque ecc. (*MSS. Ital. Cl. VIII, n. 16*).

Altra e più grave insorgenza tra le due Repubbliche ebbe luogo nel 1752. I Ragusei applicatisi a far rifiorire le risorse commerciali una volta godute, appongono a' Veneti ogni cagione della loro miseria, e quindi reclamano alla Porta contro di questi per taglio arbitrario di boscaglie sulle lor terre, e per l'eccedenza di esazioni, che i veneti legni armati levavano alle navi ragusee. Venezia cerca ogni modo di levare ogni ulteriore motivo a lagnanze di tal genere. Alessandro Duodo va inquirente a Curzola (settembre 1752). Il Capitano in golfo Querini, deposto dal suo carico, è tratto in custodia al Lido, poscia assolto a base del processo formato da venticinque deputati a tal uopo dal Senato (22 agosto 1753). Intanto in Bossina dinanzi il Bassà Turco l'inviato veneto Zanoni tratta col raguseo Sorgo la questione del transito, che viene definita mediante *Koz-zetto* (16 luglio 1754), per cui i Ragusei, sciolti da ogni gravanza di transito sul mare, si obbligano di consegnare mediante ambasciatori ogni terzo anno al Capitano veneto in golfo un bacile d'argento del valore di 20 zecchini veneti, a compenso di que' diritti di transito, che corrispondevano i Ragusei a Venezia « *da tempi immemorabili fino al presente anno* » (*Archivio Veneto, Senato. Rettori, Filza 708*).

Concluderemo. Venezia cadde, oppressa dalla piena irrompente delle idee e delle armi sfrenate francesi, e Ragusa a sua volta la seguiva su tal via per cause se non del tutto uguali, almeno non molto diverse. Reca non poca luce sulle condizioni,

In cui si trovò Ragusa negli ultimi anni di sua esistenza repubblicana un carteggio epistolare, conservato nella grande e pregevole collezione di codici del dottiss. Cav.<sup>r</sup> Cicogna in Venezia (n. 1605), scambiatosi tra i più illuminati Ragusei di quel tempo e l'ab. Coleti veneziano. Col decreto 31 gennajo 1808 Napoleone I dava l'ultimo colpo all'esistenza politica di questo Stato, i cui ultimi aneliti furono una solenne protesta contro un tal atto, ben chiaro testimonio di civile coraggio.

*Prof. ab. SIMEONE GLIUBICH.*

## V.

### *Relazione dei Sindici Inquisitori sullo stato di Terraferma 1772.*

(pag. 168).

Non fu oggetto di un semplice ordine quello che ha condotto la prudenza de' maggiori a volere che i cittadini spediti con qualche commissione, al loro ritorno in patria presentassero la relazione delle cose attinenti al suo incarico, quali le hanno essi trovate, di ciò che avessero richiamato a' suoi sani principj, o che credessero opportuno di alterare o istituirsi di nuovo. Conobbero che questo avrebbe condotto i suoi cittadini a fare buon uso del tempo che deve, singolarmente da quelli che sono in commissione, essere impiegato in servizio della patria e che questo avrebbe reso più attivo un certo punto di onore e zelo patrio ch'è l'anima delle rette azioni.

Di questo uso fatto del tempo con probità e senza riguardo ad altre viste umane, siamo adunque, in obbedienza alle leggi, a rendere intesa Vostra Serenità.

Riferiremo tutte le cose più importanti rassegnate ed operate, sparse nei varii nostri dispacci, e ciò che la esperienza e le cose vedute e consigliate sul luogo ci fanno conoscere utili agli oggetti del bene pubblico e particolare.

Vostra Serenità ben conosce in quale clima temperato e fe-

lice sia situato questo non breve tratto che possiede da secoli la Repubblica, paese fiorito per il numero e genio de' suoi abitatori, per la qualità delle terre, prese nel suo complesso fertili e ben coltivate, e per la capacità di ben riuscire nelle arti, solo quasi tra le nazioni conosciute, che gusti, presso che da due secoli, la benedizione della pace.

La navigazione del Po, dell'Adige e di altri fiumi, oltre al porto della capitale, concorrono a favorire il commercio.

Il *Bergamasco*, che fu il primo nostro soggiorno, fiorisce per la sottigliezza ed industria de' suoi abitatori, non favoriti dalla natura che di poco tratto di terra fertile e capace di sufficiente coltura. Sono per lo più monti che la rifiutano, pochi grani e vini. Li mori (gelsi) educati in copia nelle situazioni opportune, l'uso diligente delle gulette (1) proprie e di quelle che traggono dal Cremasco e dal Bresciano e qualche cosa dal Cremonese; filatoi copiosi; molto mediocre lavoro di panni; alcuni lavori di mezze lane, sete e scorzerie (2) oltre al prodotto del ferro, che non è in aumento, sostengono quel territorio in grado di pagare le contribuzioni dovute all'erario, il sale, l'oglio, tabacco, salumi ed altro che trae dalla capitale e tutto ciò che appartiene al lusso, che compra per intero da Milano e le carni dai Svizzeri; uscite così grandi che è cosa veramente mirabile che quelle popolazioni possano sostenersi.

L'agricoltura e l'industria portate al massimo grado traggono partito dai stessi monti più sterili, moltiplicano il valore delle sue terre, ed il giro del poco dinaro che anima quel paese.

*Crema*, separata dallo Stato, è congiunta da una sola strada che dagli Austriaci si pretende comune; ha terre piane, ingrato e nella maggior quantità ubertose; comprano quei popoli tutto dal forestiero, fuori che il sale ed il tabacco; permesso vi l'oglio di Provenza e Genova; non vi sono manifatture se si eccettui qualche mediocre quantità di lavori di tela ed ora per la prima volta quattro fornelli ad uso di seta; si è moltiplicata la piantagione dei mori e questa aggiungerà altri fornelli; lini e biade sono li suoi prodotti; scarseggia di vini.

(1) Bozzoli.

(2) Concla di pelli.

*Brescia* con territorio fecondo, fiorisce per popolo numeroso ed atto più che ogni altro di Terraferma alla milizia; abbonda di grani, lini, vini, di minere e manifatture di ferro, singolarmente di armi da fuoco, di lavori di tele di bombace; non manca di filatoi e di alcuni telari da calze di seta, manifattura che comincia a fiorire nello Stato, ma non nella misura necessaria agli accresciuti consumi, non che a mandarne al di fuori.

Le arti non corrispondono; irrigato da acque utili quel territorio, quantunque soggetto a danni per alcuni torrenti, forse ha il genio degli uomini più inclinato a far produrre la terra benigna che a trarre dalle arti. Vi sono intese anche le famiglie nobili, e questa è la sorgente della ricchezza costante di quella città e territorio.

Tutto il lusso è acquistato dal forestiero, non già che vi ecceda, comparandolo con altre città, ma poco si compra alla capitale; la lontananza ed il rialzo che trovano ne' prezzi, forse anco per i varii dazii molesti al commercio, come si è scritto dettagliatamente, e la opportunità di acquistarne dagli esteri, produce questo danno. L'oglio che è un capo importante per il dazio e per l'impiego delle barche e carriaggi che lo trasportano (sopra cui si è scritto in separato dispaccio), viene per loro dalla Puglia per il Po di Goro, se si eccettua ciò che si consuma di quello di Salò ed una tenuità di derivante dalla capitale.

*Salò* siede sopra il lago di Garda, montuoso e ristretto territorio, si sostiene colla rendita de' suoi ulivi, ora si è affezionato ai mori. L'industria, costretta dal bisogno, ha fatto uso delle situazioni di monti esposte al mezzo giorno e vi ha generati fioriti giardini di limoni, dai quali trae molto dinaro, vendendosi riposti in casse alla Germania.

Le sue manifatture di *azze* (refe) sono conosciute, con le quali commercia con il porto di Genova, cosa utile, se si potessero trarre a questo; sopra di che vi è un progetto che deriva da Crema, e combina interessi uniformi a questi due popoli e che non sarebbe difficile connettere con lo stesso genere del Bresciano, del quale potrebbe il consiglio prudente spianare le difficoltà e si porterebbe un vantaggio a questa città ed alle terre per cui passasse questo genere.

— Fa molto lavoro di tele. Non vi è piccolo spazio e così situato tra i monti e l'acqua che più ne approfitti con l'industria dei varii edifici e lavori.

*Verona*, città favorita e distinta dal regio fiume che la divide, quantunque non siano lontani gli anni in cui si risentì della sua eccedente gonfiezza, tuttavolta è danno che si annulla, comparato con i grandi benefizii che ciascun giorno ne riceve, tanto sono influenti gli effetti di una aperta navigazione.

Fu l'Adige che le diede modo di erigersi in centro di commercio e di transito. Questa città riceve dalli paesi vicini e remoti per via di terra e spedisce per acqua alla capitale; riceve per mezzo dei burchi di questo porto e spedisce per via di terra in qualunque paese.

Il suo territorio non ha terre in pieno felici, molta porzione montuosa, molto di sabbionaccio; la segala in linea di grani è il suo principale prodotto; industriosi e vivaci li abitatori hanno dato documento di quanto vale una assidua coltura e ben ragionata. Alcune valli sono ridotte a utilissime risare che spargono il suo prodotto quasi per tutto lo Stato di qua e di là dal mare ed altrove. Ne resta un vasto spazio inutile per non intelligenza tra i possessori di esse e quelli di altre terre adiacenti; oggetto degno di riflessione.

Una piantagione immensa di mori è seguita nelle campagne, a guisa di viti, coltivati in un modo proprio a quelle terre, ed ha fatto cambiar faccia al veronese, e divenire ubertoso quel territorio. Non mancano di vini, particolarmente alcune contrade.

Una grande quantità di sete, la maggior copia *cusarine* (1), diverse da tutte le altre d'Italia, se si eccettua qualche contrada del regno di Napoli, rende il suo genere se non di un valore pari alle altre, almeno di rendita certa e pronta; non manca di minere di marmo.

La industria nelle arti e fabbriche non si smarrisce per mezzo a quella dell'agricoltura. Vi sono filatoi da seta in copia nella città, oltre al grande numero dei fornelli. Resta da desiderarsi che siano diffusi nel territorio. Grande ritegno all'uscita

(1) Per uso di cucire.

delle sete grezze (sono) come si è rassegnato nel nostro dispaccio N. 52 varie manifatture delle sue proprie sete; fabbriche nobili di panni, alcune delle quali si avvicinano ai più fini. Lavori di mezze lane, alcuni di sete e calzette di bavellini, e di bombace e seta ; qualche telaria e delle tintorie.

Il portare quel paese al grado sommo di felicità, aumentare il porto della capitale ed il commercio ed il bene di altre provincie, singolarmente della Bresciana e Bergamasca, dipende da un solo oggetto se è capace di essere condotto a buon fine.

Pare che il lago di Garda si offerisca a generare questo beneficio. Col mezzo di questo lago e d'altri fiumi e canali che irrigano e potrebbero irrigare il Bresciano e Bergamasco, sembra che la natura abbia riservato all'industria di persone capaci e dedicate a questi studi, di condurre a fine colla cognizione di uomini conoscitori dei luoghi e muniti di esperienza una così grande opera, quale è quella d'introdurre comunicazioni per via di acqua tra la capitale e li territorii più lontani ; se l'impresa può riescire, vi dovrebbe esser modo di riaversi di grande porzione del dinaro che vi s'impiegasse.

Le acque sono di un così grande uso anco all'agricoltura, che se ne traggono importanti summe di danaro dai particolari, i quali singolarmente in quei dati territorii ove esse sono di un valore e prodotto importantissimo, aspirano a gara di farne l'acquisto.

Ora si arriva per via di acqua sino a Pontevico per l'Oglio, questo è il Po che vi porta le merci e si disalvea dall'Adige, si giunge fino non lungi da Crema per un picciolo canale che è formato dalle acque del Serio, ma è il Po che si naviga. Questo è un fiume che scorre per i Stati di varie nazioni, ciascuna lo aggrava di dazio ed è quello che minora il concorso dei stessi paesi sudditi alla capitale, e genera singolarmente per Lago-scuvo e Mantova i più importanti contrabbandi.

La foce ed il corso dell'Adige è tutta veneta e conduce persino a Verona e al confine del Trentino, diramandosi per le terre del Dominio ; se si potesse continuare questa navigazione sino presso all'ultimo confine che è quello del Bergamasco o anco del Bresciano, perchè non cercarlo avidamente ?

Quale aumento di commercio alla capitale e qual richiamo de' suoi territorii di là dal Mincio, quasi per tutto disalventi, utilità per partiti (1), per dazii, trasporti ed altro impiego alla navigazione ed ai popoli per tutti quei lunghi tratti di terra per cui si passasse? Felicemente vi è in Verona il sig. tenente colonnello Orgna (Lorgna) dedicato ad altro utile uffizio, ma degno e capace anche di questo essenzialissimo. La sua probità, il suo sapere ed applicazione sono conosciuti. Vostra Serenità ne faccia uso e gli ordini di esaminare, riconoscere e riferire.

La città di *Vicenza* ha un territorio in gran parte secondato di acque utili. Vi sono dei torrenti che hanno dei mali gravi, e monti scoscesi e sterili, oltre ai Sette Comuni a' quali fu accordata dal partitante (2) la compra dei tabacchi; assenso necessario a quella gente povera di terra e (ch'è) di genio marziale. Così fu preservato il dazio dal contrabbando e per buona via tolti i rei da una colpa che nasceva dal bisogno. Questa forse è la sola gente, da cui al momento potesse trarsi un numero di utile truppa leggera.

In pieno il territorio produce copia di grani, comprese molte risare, e di vini eletti. Si accresce quella dei mori. Le sete non sono le più scelte, ma la filatura a due capi vale a farle vendere ed impiegare, opera sempre mirabile, e sempre onorata per la deputazione al commercio 1737. Un tempo fioriva il Vicentino per fabbrica di panni, oggi si è moltiplicato quel lavoro in Schio e particolarmente la manifattura delle pannine nominate ad uso di Francia e qualche cosa a Thiene, tutto il restante ne è privo.

I lavori di seta si erano aumentati a grado che avrebbe Vicenza potuto quasi guardare in breve Lione senza invidia per le fabbriche di seta permesse, se l'imperatrice regina non avesse abbassata la sua fortuna coll'imporre dazii pesanti sopra quelle manifatture e con erigere fabbriche di stoffe di seta nei Stati proprii. In fatto manca di lavoro grande numero di operarj e già necessariamente si trovano costretti a cercarlo fuori dello Stato. Si sono quei fabbricatori a noi presentati con una suppli-

(1) Appalti.

(2) Appaltatore.

ca perchè la si umiliasse come si fece a Vostra Serenità. Ricer-  
cano, avendo chiusa la via di terra, di poterle spedire per mare  
per transito, com'egli è aperto per sua natura, poichè non vi si  
aprono i colli alle manifatture tutte delle fabbriche estere, of-  
ferendo di essere pronti a sottoporsi ad ogni custodia, cosicchè  
quello che è indirizzato per transito, non possa mai divenire con-  
sumo nella capitale; senza di questo, dimostrano guasto il suo  
commercio. La cosa è molto conveniente ed interessante; ne  
abbiamo scritto a Vostra Serenità.

Vi sono alcune minere di pietra per fabbriche. Questo ter-  
ritorio ha una sua interna comunicazione per il Bacchiglione  
con Padova e conseguentemente con la capitale, ma molto in-  
certa. Tutte le nazioni, dove si tratti d'introdurre, ampliare e  
conservare questa natura di vie d'acqua, vi si prestano con una  
liberalità e studio che ne rimarca la conosciuta utilità. Merita  
dunque di essere regolata e custodita con maggior cura.

La città di *Padova* è circondata da terreni estesi, adacquati  
e fertili con fiume suo proprio ed altre acque, con spesa ed in-  
dustria, nei tempi andati, divise e ristrette in canali, e ridotte  
a delizia e profitto; ora è esposta assai e soffre dalle escrescenze  
e rotte del fiume Adige e della Brenta; i mali accrescono a col-  
po d'occhio e portano calamità sugli abitanti e possessori; la cit-  
tà stessa soffre incomodi, moleste inondazioni e danni.

Le acque della Brenta frequentemente innavigabili, le stra-  
de che rifiutano i carreggi, portano a tale che in mezzo alla stes-  
sa abbondanza, molte volte introducono e fanno soffrire a quella  
città gli affanni della carestia. Quel territorio resta separato in  
isole, le quali tutte mancano di qualche cosa del più necessario,  
perchè tutto non abbonda da per tutto.

Le terre e colline sono copiose di grani e vini e nel piano  
vi si aumenta e continua a moltiplicarsi il canape e non manca  
il lino. L'aria temperata e i buoni pascoli de'suoi colli educano  
piccoli greggi che danno la lana migliore dopo quella della Spa-  
gna; ha dei bagni salubri.

I panni padovani che dopo i sopra finì sono considerati, par-  
ticularmente i neri, trovano pronta vendita anco nell'Italia in-  
feriore; manca la materia, perchè oltre alle fabbriche della



capitale ed alle privilegiate della Terraferma, ciascuno tenta di acquistarne e la quantità è molto limitata. Altri lavori di mezzelane e telarie e finalmente di bombace e filo. I mori vi vanno aumentando e questi sono quei prodotti e lavori che vi fanno entrare danari.

Il Polesine di Rovigo, vasto, preso nel suo intiero, manca di popolo ed è da per tutto conosciuto e celebrato per la sua fecondità. Il Po che vi dà il nome e l'Adige, i molti canali e fiumi lo umettano, fecondano, allagano e perdono questa, che sarebbe con acque ben ordinate, felicissima provincia.

Le terre danno prodotti abbondanti, le acque li asportano, esse che delle paludi hanno fatto delle terre feconde, minacciano di disfare gran parte dell'opera sua. Quando questi mali giungono a certe estremità, la pubblica provvidenza vi concorre col danaro e consiglio. Ma le cose sono giunte a tale che chiamano ad un sistema che provveda all'avvenire, prevenga le estremità e ne arresti le minaccie.

Questa provincia sarebbe un'altra Puglia, e soffre mali estremi, spoglia di manifatture e fabbriche, tolte le telarie, forse perchè la piena fertilità sua fa rifiutare alli suoi abitanti ogni altro lavoro e guadagno.

Formenti, formentoni in copia, legna dolci da fuoco, capace di legumi, di quantità maggiore di lini, risi, vini, canapi, mori e di ogni genere di erbaggio e di frutta fresche, per cui tanto dinaro entra nel Modenese e Ferrarese. Terra produttrice ed alimentatrice di bovi, cavalli e pecore, conseguentemente di servi, cuoi e lane, per le quali cose tanto tesoro esce dallo Stato, di polleria di tanto varia specie; è finalmente terra che porta copioso ogni prodotto.

È adunque impegnato il Consiglio pubblico a redimerla. Meriterebbe di essere calcolato e di cadere sotto gli occhi l'asse del dinaro che in un decennio li malori dei fiumi hanno levato di raccolti e quello che si è speso per ripararli. Infine basta dire che l'abbondanza o carestia dello Stato suol misurarsi dal raccolto pingue o diverso del Polesine, e che l'Adige varia la fortuna di questo territorio, del Padovano e del Veronese.

La *Marca Trevisana* nella sua antica denominazione com-

prende in sè tutto lo Stato che da quella parte non è contenuto sotto il nome di Friuli. Essa abbonda di biade e vini. Questo tratto di paese sarebbe desiderabile che maggiormente approfittasse della capacità sua in fiorire nelle arti. Bagnato dal Sile e da altre acque nella porzione inferiore, sentono quelle terre maggiore fertilità. Una porzione della superiore è travagliata e minacciata dalla Piave. Montuosa in gran parte e povera di prodotti, ubertosa in qualche poco spazio, scarsa e quasi spoglia d'acque l'altra. Appena provveduta di quante bastano per l'uso della vita degli uomini e degli animali, soffre della siccità ed è meno feconda.

Contiene in sè oltre ad altri due boschi importanti, quello del Montello di roveri e quello del Canseggio assai più vasto che somministra alberi d'avedino o abete, ad uso di albori e pennoni, e fagheri ad uso di remi.

Alla povertà di acque della porzione del territorio indicata, sembra che la pubblica provvidenza potesse senza grande spesa e lavoro rimediare, giacchè non si tratta che di moltiplicare quella che con sano consiglio si riceve e continua a scorrere della Piave, nominata la Piavesella.

Questa fondando o dilatando i canali e mirando a rendere più certo quell'influente, insegna a moltiplicare il soccorso. Molti lavori si sono fatti anche in questi ultimi tempi per assicurare che non si smarrisca questa Piavesella, ma senza buon esito.

Alla Follina presso al Feltrino, Castelfranco e Treviso e in qualche altra parte del territorio vi è della manifattura di panni fini e particolarmente dei volgari, di mezze lane, di tele, di ferro, scorzarie e carta. Ma cosa impari all'estesa di questo paese.

Udine e la *Patria del Friuli* comprende in sè un vasto spazio. Questo paese è intersecato da terre austriache, il suo territorio confina al mare dove si appoggia con molti piccoli porti. Altre comunicazioni ha egli colla capitale per via di Portogruaro e Porto Buffolè, terre che hanno canali interni comunicanti con essa, egualmente che Pordenone, ma l'alto Friuli è privo del tutto di navigazione. Numero di torrenti minora i suoi prodotti e perdono frequentemente dei grandi spazii di campagne.

Privo di acque utili, sostiene il danno delle infeste. A fronte

di questi mali, l'agricoltura diligente e il numero del popolo fanno fiorire le biade e i vini. Questi ultimi li vende ai forestieri, ma aggravati molto dalla imperatrice regina, ora sono minorati di prezzo.

Le sete sono elette e si accrescono, ma la sua coltura non è tanto intesa, quanto al di là del Mincio; sembra che la diligenza esatta della educazione ed uso di questo genere di prodotto si chiuda dopo Verona e Vicenza, che Udine non giunga a ben possederlo e tanto meno Padova, Treviso e Rovigo; si parla del complesso, da cui si eccettuano alcuni determinati spazi.

Vi è copia di pascoli, ma le acque che mancano ne restringono la rendita; il Friuli, il Polesine ed il Bresciano sono di tutto lo stato di Terraferma, quelli che mandano meno dinaro al forestiero per conto di carni.

Fioriva anco il Friuli nelle manifatture di seta, ma la istessa ferita di Vicenza ora ha degradato i suoi lavori. Gorizia vicina ne approfitta raccogliendo li suoi manufattori, le tele conosciute sotto il nome del Linusio con molte fabbriche di varii negozianti danno lavoro a quei popoli; si tentano anco i velluti e varie altre minori manifatture. Il paese ha dell'applicazione all'industria, ma è chiuso ed è grande danno l'esser privo di navigazione propria e di acque utili; veramente fino a questo giorno non si trovò persona che uscisse con un progetto per confinare la desolazione dei torrenti e trarre uso da quelle acque, ma quale confine sia posto alla solerzia e sorprendente industria umana non vi è uomo sano che abbia osato di prescriverlo. Per questo, trattandosi di un tanto oggetto, ci sembrerebbe opportuno di proporre un premio assai abbondante a chi ne fosse capace dopo che lo avesse dimostrato e assicurato per l'esecuzione e che si mandasse questo invito e manifestazione per stampe alle accademie delle nazioni. Molte volte se non si giugne al perfetto, si arriva a trarne qualche essenziale profitto.

Merita grado nel commercio un vino pregiato, detto Picolit, ed altri vini ricercati dai forestieri; è quello comprato con avidità ad alto prezzo. Già questa coltivazione si distende anche a molte terre vicine. Queste sono cose di capriccio che se prevalgano nell'affetto o giudizio altrui, vagliono ben più d'una manifattura.

Manca di legne. Si è cominciato a far uso di una terra leggera valliva nominata torba che non ha ingrato odore e che, come abbiamo veduto, essiccata al sole, serve eccellentemente ad uso di fornace. Ha il merito di aver fatto prevalere il vino e di dar l'esempio nella torba, il sig. co. Fabio Asquini nobile di quel paese, persona molto affezionata all'agricoltura e al bene nazionale.

Tutt' i territorii vanno scarseggiando di legna per i svegliamenti dei boschi, per la moltiplicazione dei fornelli da seta, per il lusso che ne accresce i consumi. La capitale se ne trova quasi sempre scarsa. Se ne chiamano oltre a quelle dell' Istria veneta e Dalmazia, dal forestiero come anche carbone. L'abbondanza che vi è di valli, particolarmente a portata della capitale, può preservare porzione delle legna agli usi più necessarii e deliziosi, ed impiegare molta gente nell'escavazione, essiccazione e trasporto della torba, della quale prima che se ne esaurisca un spazio, vi è luogo a grande lavoro e consumo; e poi la sperienza dimostra che questo spazio lasciato inutile, in capo a tanti anni si rinnova.

Perchè Vostra Serenità abbia in qualche modo sotto l'occhio in poche voci il vero stato della Terraferma rapporto alle manifatture: le telarie sono più universalmente fabbricate in ogni territorio ed a ragione, perchè per il costume diventano di uso e bisogno alla vita. Non però le soprafine nè le altre in quanta copia potrebbe farle travagliare il prodotto copioso di lini e canape che si moltiplica e può aumentare uello Stato. Ve ne sono anche di colorate come quelle del Linussio e simili. Vi sono manifatture di bavelle e bombace quasi in tutt' i territorii. Panni e mezze lane e stami nel Bergamasco, Veronese, Padovano, Trevisano e Schio, ma quanto basta al consumo; stoffe di seta ad Udine e Vicenza principalmente e di cordelle a Padova; azze a Crema e Salò, di cappelli a Brescia, ed Udine più che altrove e qualche cosa di fustagni a Brescia e Salò.

La concia delle pelli è quasi universale del pari che le cartiere, tintorie e filatoi; terraglie a Vicenza, Treviso e Padova; fucine di ferro a Bergamo, Brescia e Salò principalmente, Treviso e Padova. Verona sola continua a fiorire nella pittura, arte meravigliosa che cambia poca tela in oro copioso.

Non posso vedersi con indifferenza le fiere dello Stato ricolme di tante varie piccole stoffe di lana, stame, filo, bombace e seta d'Inghilterra, Fiandra, Francia e della Germania e Svizzeri che ne hanno imitata l'industria senza che amareggi l'effetto di vedere non imitata la solerzia di questi ultimi dalla nostra nazione ed esportato tanto dinaro dalla molteplicità dei consumi del popolo. L'introduzione di questa natura di lavori, degli orologi e di tutto ciò che appartiene al nome complessivo di *orologeria*, merita uno studio particolare e della liberalità per introdurre queste arti nello Stato o dilatarle.

Del di là dal Mincio compresa Verona si è detto; tutte le stoffe d'oro e d'argento ed i galloni si comprano a Mantova, Milano ed altrove; si sono bandite dalle fiere queste manifatture forestiere e si sono spedite quelle della capitale. Queste sono rivenute invendute, quantunque sole, e non sono più ritornate, dimostrazione che non trovano compratore. Dunque ora nasce il peggio, che al contrabbando si aggiunge la spesa di un viaggio; si comprano le fodere, si paga il sarte e la cosa è ridotta a tale che o deve continuare questo danno, o deve essere permesso di fabbricare questa materia di stoffe e galloni di là dal Mincio.

Si è parlato delle acque e conviene replicarlo; il buon uso di esse fa cambiar faccia ai paesi, moltiplicando grani, legna, pesci, animali, manifatture e commercio.

Il buon uso dei boschi è di un grande oggetto, ma questo buon uso come quello delle miniere, acque e bagni, decide del modo di vivere degli uomini che vi sono vicini. Il taglio dà loro fatica e nutrimento. Pare che fosse il meglio di preservare ad uso della casa dell'arsenale tutto ciò che si riconosce atto o in grado di divenirlo, segnandolo col bollo, consegnandolo alle comunità e con le dovute osservazioni, e che questo legname quando è maturo dovesse essere tagliato e tradotto nella capitale, perchè come arriva, non perisca sulla pianta, o nella tardità delle tradizioni; e che il di più che perisce, come ora succede, andasse a profitto dei popoli che lo tagliano, segano, riducono in carbone del consumo della nazione che ne manca.

I luoghi o monti impervi meritano di esser fatti riconosce-

re da uomini capaci per vedere se possano raccogliersi acque e trarne qualche uso.

Forse potrebbe aggiungersi qualche soccorso anche per via di minere al bisogno delle legna, e a quello del popolo che vi è vicino, se si ritrovasse qualche vena copiosa di carbon fossile e che non fosse col suo odore nocivo, cosa questa che pare tra le probabili per l'opinione che corre negli uomini nel Vicentino e Friuli di cui mostrano i saggi. La moltiplicazione d'altre miniere di pietre e marmi eletti, oltre a quelle dei metalli, è sempre di grande uso.

Gli ogli nativi, prodotto di grande prezzo, vanno aumentando con tardità forse perchè si appaltano a persone che danno pochissimo all'erario e vessano molto. Abbiamo scritto per Vicenza perchè si diano in limitazione (appalto) ai Corpi. Questo espediente sarebbe utile.

I luoghi di correzione adottati da ogni natura di governo, divennero quasi necessari perchè i vagabondi discacciati da altrove da questo timore, ricadono dove si trovano sicuri. In questi e negli altri ospitali sarebbe utile, come in quello di Pietà nella capitale, d'introdurre manifatture nuove e ad uso del popolo per dar modo di vivere a quelli che vi sono alloggiati e che devono uscire e per non fare contrasto agli artisti.

Una maggiore disciplina negli ospedali per gli Esposti ed un eccitamento di spargerne alcuno per ogni territorio, è cosa degna della religione e della umanità.

Le cernide arrolate da per tutto lo Stato costano una somma espressa nel dispaccio N. 136 che aggrava oltre le paghe della cassa pubblica il restante dei popoli per il dinaro che pagano a quest'oggetto e per l'esenzione di questo molto numero di uomini che ricade sopra gli altri. Vi si aggiugne il privilegio dell'armi; ne abbiamo fatto qualche cenno da Bergamo. Perdoni Vostra Serenità se vinti dal dovere pronunciamo che in massa, nella sua condizione presente, sono inutili e di grande aggravio.

Oltre a tutt'i doveri essenziali al sindacato, Vostra Serenità ci ha particolarmente incaricati di regolare le monete, di minorare il numero delle gravezze, di riconoscere la vera rendita dei dazii, e versare sopra di essi.

Non ommesse le udienze diligenti, la giurisdizione a cui concorrevano a follia corso d'anni e tanta unione di affari, affari, abbiamo per quanto ci appartiene.

Era al nostro arrivo di là dal M in buona parte dagli uomini sino la c. s. Marco nel viglione, tutto estero, peggiori, commercio questo ricco e particolari sudditi ed estranei, acco- commercio. Le nobili d'oro e d'ar- sino al sei per cento dal valore di q- proprie quanto nelle aliene, mancai zecchini. Di viglione veneto non res- parte che serviva all'inumano traffico- porte dei magazzini dei sali con rial-

Incaricati così espressamente da- seglio, in faccia ad un vizio radicato, tanti anni al capriccio, all'interesse e maggior numero, superato l'amor pi- vere ci condussero all'ubbidienza. L- sparvero senza rumore 140 mille due- va; minorati, esiliati a grado a gr- giugneva la compiacenza al momen- del consiglio e misura, quando si reg- prima di partire, all'Inquisitorato e che si rendeva necessario di ridurre- nete d'oro e d'argento estere e prop- Vicenza che non è che trenta miglia- questa città, a Brescia, Salò, Crema- poteva ordinare e volere qualunque- cui appartiene, riconosciuto che la n- segnare un giusto prezzo al zecchini- la base d'ogni retto consiglio, la qua- vare dalla nozione ottenuta col me- cambisti, dal consenso delle nazioni c- na di esse vi attribuiya.

Che se questo non era del tutto

media e si aggiungeva alla spesa fatta per comprare tante marche d'oro o d'argento, quella necessaria per la provigione a chi l'acquista, sicurtà, tradurlo, coniarlo ed altre. Che sicuri del giusto prezzo dell'oro e dell'argento, era necessario confermare od alterare colla norma della predetta giusta misura il valore del zecchino, del ducato e delle altre monete nobili estere, e comandare e costantemente volere la stessa obbedienza di prezzo, come al di qua del Mincio nel di là dal Mincio, in tutto il giro del valore delle monete nell'interno dello Stato.

Fatto questo era interamente assicurata la permanenza del viglione veneto al di là dal Mincio e l'esilio dell'estero, perchè si avrebbe fatto perdita mandando a Venezia la moneta nuova e soldoni da tanta distanza, qualora le monete d'oro e d'argento fossero allo stesso valore per tutto lo Stato, cioè a dire senza aggio.

Ne fu persuasa la sapienza del Senato ed eresse a quest'oggetto l'extraordinaria magistratura nella capitale, ma fatalmente sino dopo la nostra partenza da Brescia, cioè da circa due anni, tutto fu sospeso, impedito ed indeciso.

Questo riprofondà una materia così insidiata ed occultissima nei suoi avari raggiri, favorisce le zecche estere nel traffico infame del viglion forestiero, vi spalanca lo stato e dà forma ad uomini maliziosissimi al di fuori d'intendersela con alcuno al di dentro, con intelligenza che si diffondano. Non vi è uomo inteso al bene che non abbia ad abborrirlo, ma questo è poco se non si determina al rimedio, e questo rimedio non può trarsi che dal rassegnato consiglio.

Siamo stati in dovere di fare questi cenni per significare, come abbiamo eseguito in molti dispacci, predicendolo, ora per il fatto, che l'aver arenata la progressione all'opera felicemente condotta fino al punto decisivo, produsse tali effetti. Noi crediamo che nè lo studio, nè l'esperienza possa uscire dalle cose da noi pensate, esercitate ed umiliate a Vostra Serenità, e che lo stato presente sia pessimo ed ogni altro espediente fuori del retto e del riuscibile.

Sopra il piano presente delle gravezze diffusamente si è ragionato nel dispaccio N. 136 e secondo e nel dispaccio 135 rispet-



to alla colta ducale. Vi apparisce tutto ciò che contribuisce la Terraferma all'erario e si è fatto riflesso sopra tutto quello che oltre i varii nomi componenti le gravanze *de mandato domini* si sprema dall'agricoltore sotto spese di personale, colonato e testatici per ogni natura di gravanza ed angaria; si sono dimostrati i vizii della presente amministrazione e quanto poco a confronto di ciò che si sprema dalli contribuenti rivenga all'erario; tanti modi di estorsione, i rigetti desolatori della Trevisana, la scrittura complicata, il tanto numero di ministri e di esattori, gente che si toglie all'agricoltura e alle arti e che va a cadere sopra i buoni e laboriosi.

E giacchè si è conosciuto che per questa via così numerosa di gente e incaricata di scrittura e di esazione con tanti nomi di contribuenti in varii modi obbligati sugli averi e sulle persone, non si può togliere il non intermesso flagello dei soldati in tassa, fanti, sequestri, bolli, sbirraglia e vendite dei mobili dei più poveri a tenuissimo prezzo, con tanti pessimi fatti, rovina delle persone e famiglie rustiche e con ingiuria alla religione e umanità, si è rassegnato un piano che è eseguibile senza grande lavoro, che preservi il popolo da queste estremità, il sovrano dalla durezza o amarezza di lasciarle esercitare e soffrire, e la sua rendita alla cassa pubblica, per eseguire la qual cosa si sono apprestate e rassegnate le carte e conteggi occorrenti. Delibererà, dopo i più severi esami, il Consiglio sovrano ma è degno l'oggetto di non cadere in obliuione.

Il cercar di penetrare la vera rendita dei dazii, che è la terza cosa distintamente raccomandata alla nostra fede, occupò i nostri studj.

Fatta la revisione ai dazii tutti della Terraferma, ci siamo singolarmente internati per la sua importanza maggiore in quelli dei sali e dei tabacchi, l'uno che può dirsi di prima necessità agli uomini e animali di aratro e manifatture, l'altro dal capriccio o violenza di costume quasi condotto a simil bisogno.

Come questi per le grandi contribuzioni che pagano all'erario nel corso delli otto anni di condotta e per il velo denso con cui si coprono dagli appaltatori per poter celebrare esser poco il guadagno e pericoloso l'accrescere l'offerta, come non possono

avere molti uomini o compagnie che vi aspirino, restano essi in potere di pochi doviziosi e conoscitori per sino a che quasi per sazieta li rimettano ad altri, non senza ritenervi qualche radice utilissima.

Abbastanza si calcola, si conosce, si trova il lucro grandissimo. Non si accusa, come quello che non abbia da pagare con la ricchezza al conduttore la invidia. Ma vi sono i suoi confini, come tra il fiume ed il torrente. Bene potevano i nuovi impresarii dei sali e tabacchi già soddisfatti i precedenti fare importanti aumenti. Rimane loro e singolarmente ai primi, ricchezza abbondantissima non conosciuta che da quelli che l'hanno raccolta e sino a questo giorno ignota a chi è il signore di questi dazii.

Nè si adducesse che nei sali di là dal Mincio non vi è ricchezza, perchè è così vasto il di qua dal Mincio e la capitale che corona questo complesso. Tutte queste revisioni si sono eseguite senza alcuna durezza e molestia, se si eccettui quella ingratissima, ma che non poteva separarsi dal nostro ufficio e dal buon servizio, cioè di riconoscere l'occulto prodotto dei sali e dei tabacchi.

La sua ricchezza (se non fosse come si è ora calcolata sui loro stessi libri) risulterebbe dalla noja ed intolleranza generata da una semplice cognizione, a grado che dispiace in noi anco la prestata ubbidienza.

Non vi fosse chi adduca che mancheranno uomini aspiranti ai sali e tabacchi. Si rassicurino VV. EE. questi sono fonti generatori di somma ricchezza e pronta. Se non vi fossero uomini amatori di tanta fortuna, il che non arriva, in tale caso abbondano espedienti retti e sicuri al pubblico Consiglio.

Le udienze prestate ai popoli che ricorrevano a folla, lasciarono in noi un senso di amarezza inesplicabile, per non poter sollevare gli uomini poveri ed inesperti dal flagello della malizia. Restò vivo in noi il desiderio che arrivi un giorno in cui le cose del foro procedano come le leggi hanno avuto intenzione di condurle, almeno che se ne temperi l'estremo abuso e che si ponga un termine alla sede più intralciata della umana versuzia. Questo è implorato dalle lagrime e calamità dei poveri raggiira-

li impediti coi modi che si esercitano al presente, fuori assolutamente di forze per far valere la loro ragione quantunque ella fosse plana e manifesta, quando vi sia uno che abbia più dinaro e voglia contraddire.

Questa provvidenza non può derivare che da potestà superiore; se ne è scritto a Vostra Serenità nel N. 93. Tuttavolta i poveri, vedove, pupilli, si sono confortati e soccorsi quanto era permesso. VV. EE. troverebbero fiacche queste nostre voci se ascoltassero i fatti.

Del Criminale se ne è scritto qualche cosa all' Eccelso. Noi abbiamo trovato o infuso della temperanza dove siamo stati nello spazio in cui abbiamo soggiornato. Questa parte della giurisprudenza non è meno imperfetta della civile; non si declama, ma si deve almeno in pochi cenni rassegnare la verità.

Troppo tempo è scorso, e caduto quasi in disuso il sindacato. Una magistratura vestita della facoltà superiore e che di tratto in tratto castighi i vizi prima che giungano ad eccedenza e riaccosti le cose alla sua istituzione, è il solo espediente. I sovrani più illuminati non hanno trovato altro modo per reggere, almeno sufficientemente, che andare o mandar persone a riconoscere sul luogo. I nostri maggiori in tempi meno abbandonati al lusso, non hanno conosciuta altra via che la frequente spedizione di sindacati, come si fa anco dai buoni amministratori delle terre proprie. Si sono fatti proclami e discipline per armi universalmente diffusi, buoni anche questi, come le altre leggi, cioè se sarà contenuta in misura la sbirraglia e col mezzo della vigilanza dei Rappresentanti si facciano eseguire. Si è cercato di richiamare a buon ordine l' amministrazione delle Quadre, valli e comunali del Bergamasco e Cremasco, cosa dettagliata ed approvata da VV. EE. I magistrati hanno l'esempio; sarà del loro zelo con l'autorità del Senato, qualunque volta credano questa terminazione opportuna agli altri territorii, con poche alterazioni parziali, renderla universale.

Si sono terminate le differenze di alquanti Comuni di quelli che hanno rendita più forte, distrutti da lungo corso di cause civili, esercitate sovente anche tra gl' individui della stessa terra o villaggio.

Non si è posta mano oltre ad ascoltare e riconoscere, in quella acerbissima ed al di là del Mincio, quasi universale querela o *pesto* tra originarii e forastieri, che ha generato e continuerà a mantenere inimicizia e dispendii gravissimi, quasi in ogni Comune che ha rendita. Tante cause incamminate, giudizi, appellazioni involuppano questa molestissima questione. Al magistrato de' Revisori si rimette una copiosa e sfortunata raccolta dei ricorsi prodotti al sindacato da moltissime comuni di tutto il di là dal Mincio, Veronese e Vicentino, in questa materia.

Si sono richiamati a buon ordine molti Comuni che erano caduti da spazi di anni rimoti in sommo disordine ed avevano distrutte, disposte o smarrite quasi tutte le rendite e tra questi molti di cui siamo stati incaricati con precise ducali.

Si sono liquidate tutte le prestanze, fatte da tutte le città e Comuni al Pubblico, quelle da lui restituite, le porzioni di credito e debito di ciascuna, e l'uso fatto del dinaro loro restituito, cioè se siano stati affrancati i capitali presi a censo, o se li abbiano consumati in litigi, e si è dato forma all'avvenire.

Si sono rivedute le amministrazioni di città e territorii e cercato di migliorare la disciplina.

Fatta seguire da per tutto alle casse pubbliche e delle città o Monti, diligente revisione, si sono trovati a dovere nel dare ed avere, nel di più non ci siamo internati, perchè ricercarebbe cariche e ministri permanenti sul luogo e con questo solo oggetto.

Si è regolato un disordine che faceva confusione, cioè che restavano vive le partite di debito di moltissimi che avevano saldato alla capitale, mettendo in giornata la scrittura e dove si trattava d'una summa grandiosa, come nel territorio di Bergamo, Ghedi in Bresciana e Cloro di Padova, se ne è scritto a Vostra Serenità rimettendo le carte esattissime al magistrato dei Revisori per salvare intiera alla Capitale la deliberazione.

Esatta cura si è preso anche delle casse del Bagattino (1) come VV. EE. hanno conosciuto nei nostri dispacci in questa materia.

Scoperta la mancanza intiera dei 9672 zecchini del Bagattino di Padova, con sequestro, inventario e bolli ne abbiamo as-

(1) Piccola tassa sui pegni al Monte di Pietà.

sicurata la redintegrazione oltre al processo formato e umiliato a VV. EE.

Scoperta l'intera vacuità della cassa del Monte di Serravalle e la mancanza di quantità del dinaro di quel fontico, vi siamo entrati con tanto impegno e misura, che confidiamo che l'uno e l'altro siano interamente redintegrati, giacchè poco mancava al completo risarcimento, e si è assicurato anche il ricupero del dinaro mancante sotto l'amministrazione di varii precorsi, e con nostra terminazione abbiamo cautata la forma di quel governo.

In obbedienza alle ducali 1772, 27 agosto, si è fatta la terminazione con cui si sono uniti in Vicenza varii ospitali in s. Bartolomeo sotto la denominazione di Ospital maggiore. Si sono scelti i confratelli che per la prima volta hanno da formare quel governo, estesi tutti gli articoli per l'elezione delle cariche e confratelli in avvenire e per tutto ciò che appartiene alle visite di religione ed umane della nuova forma che comprende.

Varii proclami si sono pubblicati e rassegnati per il buon ordine della concia pelli e per impedire la uscita delle lane e pecore non tosate.

Si sono sollevate, seguendo l'approvazione di V. Ser., le lane in natura da aggravio in Veronese, facilitando il prodotto, portando sopra quei fabbricatori l'impegno di contribuire e amministrare quel dazio, come segue in altri paesi.

Si richiamò il dazio istrumenti e testamenti quasi intieramente perduto, obbligando i nodari a dare in nota i loro atti e pagarlo sotto le pene comminate. Sopra la disciplina di questi nodari, il suo numero e buon ordine, molto si è versato e scritto, non quanto basta perchè essendo tanto estesa e gelosa la facoltà che rinchiude in sè il loro ufficio, conviene continuarvi una diligenza esattissima ed il magistrato Preside vorrà per il zelo suo, prestarla attentissima. Noi vi abbiamo introdotto molte regole ed abbiamo tenuto inteso il magistrato di ogni passo seguito.

Con queste regole aggiunte o richiamate sopra gli atti e persone dei notai, si è anco avuto in mira di fare eseguire i traslati, oggetto questo che in sè contiene viste essenziali di giustizia e di pubblico interesse. Queste singolarmente risguardano la esecuzione dei traslati al caso di vendite, eredità, dotazioni ec.;

neglette da lunghissimi anni, fanno risentire danno di rendita, perchè molti dei veri possessori non pagano il campatico e le gravezze ai Corpi, perchè le loro ditte non sono descritte sui libri; quelli che possedevano sono ingiustamente vessati e non hanno il modo di pagare, quelli che sequestrano e che eseguono i bolli, traggono anno per anno da questi infelici qualche danaro. Vi si è pensato e quantunque dopo il corso di anni lunghissimi, dacchè questa materia è in abbandono, sia difficilissima cosa il trarre dall'oscurità i possessori veri e distinguerli da quelli che non possiedono, crediamo di esserci approssimati a ricondurre questo importante affare a chiarezza.

Si è dunque data la facoltà e commesso ai ministri a' quali spetta qualora quello che ha venduto e che possedeva si presenti con carte e atti che giustifichino l'alienazione da lui fatta ad un tale, che quando quello citato, dentro giorni tanti non comparisca, eseguiscano il giro da ditte o ditta; finalmente fatti nuovi studj si è commesso ai santi che vanno a rilasciare i sequestri, di descrivere sulle loro vacchette, nome per nome il possessore di quella data porzione di terreno, casa, molino od altro prendendone cognizione dagli uomini di quel comune e parroco, ed ai ministri di descrivere nei loro libri dopo la citazione dentro il termine di mesi tre, e regolare le partite sopra la base di queste note:

Come questo ordine diligentemente eseguito per tutta la Terraferma decide di giustizia per i privati, di rendita per il pubblico, così vorrà l'autorità sovrana raccomandarne con un modo efficace l'esecuzione.

Diligentemente si sono esaminate le esenzioni dei Corpi e degl'individui. Si sono ristrette alle sole sindacali ed a quelle derivanti dopo di esse dall'autorità del Senato, ammettendone alcune di quelle descritte nei registri dei precedenti, ma non presentate per negligenza nel 1724, e si sono fissate le quantità dei generi esentati a molte che potevano per mancanza di limitazione abusare.

Scoperto l'eccesso del danaro che si faceva dai paesani contribuire il soldato spedito in tansa, con tanto danno dei poveri, con terminazione generale si è prescritto che non possano esi-

gere, in luogo di soldi 48, che soldi dodici quelli di cavalleria e sei quelli di fanteria, e non già come si faceva da ciascuno dei debitori in una villa, ma da quel solo dal quale fosse spedito.

Si sono ordinati al di qua dal Mincio i giri delle terre e possessi passati dai fuochi di Terraferma a' veneti, o da questi a quelli, cosa ommissa da lunghissimi anni e che ha introdotto una confusione, difficile da togliersi in tutto quello che appartiene alla quota che devono le città, i territorii, i castelli alla cassa. Un ministro capace e laborioso che fosse destinato a vedere i registri dei dieci Savj ed a marcare il tempo, quantità ed altre circostanze dei passaggi suddetti e quelli delle Camere della Terraferma con il confronto dei registri delle sopra camere, dove deve seguire la liquidazione, condurrebbe al suo fine questo oscurissimo ed importante affare e lo renderebbe atto ad un ordine chiaro per l'avvenire.

Si sono soppressi i due dazi molestissimi al popolo, quasi nulli per l'erario, del boccatico e carri di Rovigo; confermato in Verona il ribasso a quello delle sete tinte, dacchè tanto maggiore ne è risultato il lavoro, e rinnovata la tansa mercantile in Vicenza.

Data forma alla Val Taleggio, alle terre di Romano, Arzignan, ed altre molte, cose non grandi ma laboriose, ed incamminato il buon ordine in quella disordinatissima di Mestre:

Dei contrabbandi abbiamo ragionato nel dispaccio N. 8 e nell'altro dell'oglio da Brescia; il prezzo è quello che invita e ne misura la quantità.

Le strade assai vessate nel Milanese da malviventi con grande violenza ivi scacciati, che minacciavano quelli del veneto confine, si sono nel tempo del nostro soggiorno da noi tenute tranquille, tolto qualche minuto avvenimento, con l'uso di prontamente accorrere con proclami e costringere gli osti, che sono i soli che possono dar lumi, e preservare da questa gente.

Le poste e le carrozze per passeggeri, tramessi e lettere nella sua equità ed esattezza, interessano essenzialmente. Noi da Treviso abbiamo con un proclama richiamato ad ubbidienza in tutta la Terraferma le tariffe, ma questo è un punto di tanto interesse e comodo di ciascun ordine di persone e del com-

mercio stesso, che merita lo studio de' magistrati che vi presiedono.

Si è raccolto dai vecchi debitori, quanto fu possibile, summa non indifferente, misurando l'imposta sulla forza e mirando anche all'avvenire; opera che sarà vantaggiosa, se si prenderà cura di riscuotere il convenuto. Tra questi non entrano daziarii, se non figure da antico tempo conosciute, sopra le quali si è però versato ed esatto, e si è spedito il registro delle cause pendenti e le ditte dei debitori ai magistrati.

Si è fatto un uso prudente della facoltà suprema concedutaci nelle materie criminali, ritenendo con l'impressione e con l'esempio; con che siamo stati nella felicità di astenerci da fatti sanguinosi e di contenere i popoli nella possibile moderazione.

Il governo della Repubblica, soave nel suo istituto, tale tramandatoci dai maggiori, l'abbiamo mantenuto dolce e gradito, non distaccato dall'obbedienza, rassodato nella benevolezza.

Vostra Serenità ha tuttavia soggetti al suo Consiglio una folla di nostri dispacci che abbracciano tutta l'economia ed il governo dei dazi, monete, commercio; indeciso e sospeso tutto ciò che riguarda a monete, la magistratura straordinaria con la virtù e zelo suo riferirà sul valore dei metalli che ne è la base.

Il piano per ridurre le molte gravezze ordinarie ed straordinarie ad una sola, uno separato per la tansa d'industria ed uno per la *colta* ducale, o *Dadia*; un altro essenzialissimo sui ogli, particolarmente del Bresciano perchè serva il suggerimento d'esempio, e come mal può essere differito un tale sicuro esperimento, e per quello di Crema se ne è scritto al magistrato Preside. Per i dazi poi in complesso del Cremasco, si sono stabiliti posti a guisa di dogana ai confini del Territorio.

Altro (piano) che comprende la rendita dei dazii del sale e tabacco, oltre altre carte mandate al magistrato dei Revisori, con la revisione degli altri dazi. Un dispaccio che riguarda l'abuso dei privilegi in alcune comunità del Bresciano. Un altro che riflette sopra l'abuso delle valigie dei corrieri, cavallari e simili, al qual passo non possiamo omettere di riflettere seriamente sopra il vizio delle corriere che vengono ciascuna settimana da fuori dello Stato cioè, di Firenze, Bologna, Ferrara, che sono tanti paesi



depositi, ingressi ed asporti settimanali di contrabbandi, che pagano una costante contribuzione ai ministri di barca.

Un dispaccio che dettaglia rendita, aggravii e modi del dazio *stadella* di Verona, importantissimo per viste di commercio e di erario. Uno sopra la macina, boccatico e carri di Padova, benignamente accolto dai pubblici assensi con il dettaglio della rendita scritta ed esatta, dei tentativi inutilmente fatti in varii tempi per riordinare queste imposte, delle estremità che ne soffre il popolo, diminuzione di rendita e col progetto della rinnovazione del metodo dei Brevi, in luogo del modo presente per la macina, cassando quelli del boccatico e carri, conservando la rendita ed aumentandola con sollievo del popolo.

Un saggio di tariffa mercantile con tutte le sue viste e ragioni per la T. F. che assolutamente ne manca, e perchè quelle che vi sono particolari per ogni città e territorio sono antiche e così viziose per il più e meno, e per ciò che vi è e non vi è, che gl'impresarii sono entrati ed esercitano l'arbitrio assoluto di fattore divenuto necessario in questa confusione di cose quantunque per sè stesso dannoso all'erario e commercio.

Un altro dispaccio sopra i panni esteri, assoggettandoli a dazio come in fatto lo sono stati e continuano ad esserlo nella Terraferma tutta. Due dispacci sopra numero di piccoli e vessatorii dazi, l'uno per il di qua, l'altro per il di là dal Mincio, da togliersi o da unirsi ad alcuni altri a cui naturalmente appartengono; dazi questi che producono una povera rendita e molto danaro a chi ne ha l'impresa.

Dopo i studj più dettagliati, ragionamenti, osservazioni, ci siamo determinati a scrivere per quanto riguarda al di là dal Mincio sopra la maniera di filare la seta, sul dazio e sugli edifizii. Molti affetti privati ed il costume vi resiste. La cosa è dell'ultima essenzialità. Questa è la vera ricchezza dello Stato e che sostiene l'immenso danaro che esce per carni, telarie, stoffe, carrozze, cavalli, bisutterie e finalmente tutto il furto immenso del lusso. Milano aumenta non solo in manifatture, ma nel modo di filare la seta a due capi. Le nostre sete sono buone e fine in sè stesse, il lavorare a quattro capi le minora di valore e di quantità. Quelle alla torinese lavorate a due capi, e con buona disci-

plina sui filatoi, e finalmente quelle alla Bolognese si vendono a prezzo maggiore e prima delle nostre perchè lavorate a due capi. Se così si continua, anco le milanesi saranno vendute a prezzo maggiore e prima delle nostre. Enunziata la cosa, ella parla da per sè per essere deliberata e fatta eseguire.

Merita di essere caricata di dazio la uscita dei *strusi*, scarti o spolaglie di seta, ad oggetto di condurli ad interno lavoro.

Si è fatto amministrare per conto pubblico il dazio seta di Salò e si è suggerito lo stesso per quello di Brescia, per non esporre a travaglio un prodotto così prezioso. Un altro dispaccio sopra le sete del Veronese. Un dispaccio si è scritto con oggetto di disfare i monti ebrei, l'uno situato quasi alle porte della città di Udine, gli altri nel territorio, o almeno per abbassarne il censo al quattro, come si corrisponde a quello della città, e non al dodici per cento, come ora si esige dai monti ebrei, con scandalo ed ingiuria dei poveri. Un dispaccio circa la perpetuità delle cariche direttrici o sindici dei territorii. Pende ancora dalle pubbliche deliberazioni un dispaccio sopra il fontico di farine di Verona, che nella sua linea interessa.

Si sono rassegnati all'Eccellentissimo Senato tre libri in cui stanno distintamente in varie colonne estese tutte le tariffe antiche della T. F., quella della Capitale del 1736 e l'altra del 1751 con le sue regolazioni per poter servire alla nuova tariffa di commercio, libri facili all'uso a cui sono determinati, per ingressi, uscita e transito.

Si rimette al magistrato dei Revisori un diligente registro di tutte le polizze che si sono potute nel spazio della nostra permanenza raccogliere delle terre, case, molini e tutt'altro che produce rendita nel territorio bergamasco, registrate partita per partita in volumi, e molta porzione di quelle di Brescia, Crema e Salò.

Al magistrato delle Biave, note di biade e vini di tutta la T. F., egualmente raccolte e descritte in libri, marcate quelle che mancano in ciascun paese e già eccitati i pubblici Rappresentanti a farle eseguire, e questo per due anni successivi.

Al magistrato dei Revisori un registro di tutte le rendite e spese di tutt'i Comuni dello Stato e di tutt'i loro annui livelli.

Un registro di tutte le tariffe dei dazi da noi ridotti per Bergamo a monete immaginarie e monete reali, con aggiunti gli aumenti dell'aggio della buona valuta a soldi per lira, esempio che può facilmente diffondersi con utilità per tutta la Terraferma e calcolo sino ad ora mai inteso da'contribuenti, ora spiegato al valore della moneta corrente, facendo che i bagattini che non arrivano a tre, non siano riscossi, e che quelli che passano siano pagati con un bezzo; grande carità al popolo e ritegno a fraude.

Una raccolta ad una ad una di tutte le gravezze *de mandato dominii* e i fondamenti per un conteggio da formarsi di ciò che per le altre gravezze e sotto qualunque altro titolo è stato per due anni speso dai Comuni, per modo che chiaro si scorgerà il dispendio o fatto da ciascun Comune in particolare o da tutta la nazione in complesso.

Si accompagnano al magistrato de' Cinque Savi alla mercanzia le carte istruttive che fanno conoscere da che derivi il disordine della tarda navigazione dei burchi di commercio per l'Adige, della frequente mancanza di carri; cosa che merita di essere regolata.

Al magistrato dei Revisori tutte le carte e conteggi necessari per dimostrare il dettaglio della rendita scritta della macina, boccatico e carri di Padova e della esatta, con altri conteggi di ciò che risulterebbe dal metodo proposto dei Brevi, e tutto ciò che appartiene alle esenzioni e pendenze di Padova, materia già decretata.

Le carte tutte che dimostrano i calcoli fatti di ciò che hanno reso nell'ultima condotta ciascuno dei dazi di tutta la T. F. compresi quelli dei sali e tabacchi. Un calcolo esatto di comparazione della rendita scritta e di ciò che si esige per conto di gravezze da tutta la Terraferma.

Una raccolta di tutti li fondamenti ed aggravii di dazi che pesano sulla circolazione dei grani nella Terraferma.

Della Muda di Monfalcone e dogana di Portogruaro si è scritto al magistrato dei Revisori, regolatori delle entrate pubbliche, eccitando a regular un usurpo intruso dal daziere con grave danno del commercio.

Dopo un giro di due anni si è potuto finalmente eseguire

un sistema per l'adattamento delle strade dei Bergamasco, esempio che può dilatare l'autorità pubblica al restante dello Stato; si consegnano li fondamenti allo stesso eccellentissimo magistrato.

Una quantità di conteggi, relazioni, registri e carte sono spedite ai magistrati rispettivi, compresi quelli delle riscossioni ed accordo assentiti ai debitori e conteggi fatti sul dazio seta di Verona, il dettaglio della tansa d'industria di Vicenza e dei Pestrini ed ospitali, dazi lana di Verona; boccatico, carri, sali, gabelle e gravezze di Rovigo, conteggi e carte relative e numero di comunità.

Una massa di processi oltre ad alcuni casi particolari, sopra tutto ciò che riguarda monete, dazi, sete e gravezze ed altra serie di cose, si consegnano alla Cancelleria secreta.

Due anni e mezzo hanno contenuto questi studj, felicissimi se muniti della pubblica autorità che sola manca a custodirli, otterranno il suo effetto.

Il fedeliss. Gasparo Soderini avendoci accompagnati in qualità di segretario con probità, capacità e diligenza, lo presentiamo con piacere a V. Ser.<sup>a</sup> accresciuto da tanta esperienza. VV. EE. vorranno a lui accordare la grazia consueta a quelli che ritornano da occupazioni meno assidue.

Li fedelissimi Carlo Cavalletti e Pietro Calvi nodari dell'avogaria hanno servito con probità, fede ed attenzione anche prestandosi diligentemente ad altri affari. Il fed. Tomaso Polacco ha onestamente adempito al suo geloso e laborioso officio, prestandosi attentamente alle cose attinenti a quell'incarico.

Fu necessario per la molteplicità e delicatezza degli affari di far uso del fed. Gabriel Calergi spedito a rivedere i conteggi importanti ed in una quantità d'ispezioni e calcoli delicati; la sua capacità, intensione e probità meritano il sovrano aggratamento.

*Data li 23 novembre 1772.*

GIROLAMO GRIMANI Sind. Inq.<sup>r</sup> in T. F.

ALVISE EMO. » »

MARIN GARZONI. » »

## V.

( pag. 285 ).

*Relazione di Francia (1) di Daniele Dolfin (2).*  
(1786).

## I. DISPACCIO.

SERENISSIMO PRINCIPE.

L'onorevole ed importante incarico di servir l'Eccellentissimo Senato nell'ambasciata di Vienna occupa le mie cure incessanti, per mettermi in grado di produrmi a quella Corte subito che sia un poco mitigato il rigore della stagione, e che le strade della Germania permettano il sicuro trasporto del mio equipaggio. Tra queste disposizioni ed applicazioni non tralascio di cogliere i momenti d'intervallo per consacrarli in altro modo al servizio della patria e all'esatta obbedienza delle leggi. Non essendomi concesso l'onore speciosissimo di produrmi personalmente a deponere l'ambasciata di Francia a' piedi del trono di Vostra Serenità, non mi credo tuttavia dispensato dal dovere che m'impone la legge di rassegnare la relazione dell'ambasciata medesima. Affinchè la lettura ne riesca meno incomoda all'Eccellentissimo Senato ho stimato proprio dividerla in tre e forse quattro dispacci, ognuno de' quali tratterà materie separate, e potrà per conseguenza essere ascoltato disgiuntamente dagli altri, in quel modo che è solito per gli ordinari dispacci degli ambasciatori.

Tutti gli argomenti sui quali può esercitarsi la vigilanza

(1) È contenuta in quattro Dispacci scritti prima di partire da Parigi, per recarsi alla nuova ambasciata di Vienna. Il primo tratta della controversia Chomel e Jourdan: gli altri rappresentano le condizioni d'Europa e della Francia. Furono pubblicati per la prima volta per le nozze Carlo Dolfin e Caterina Correr dai manoscritti del Cav. Dolfin esistenti alla Biblioteca del Seminario patriarcale: qui si danno dai Dispacci all'Archivio generale.

(2) Fu ambasciatore in Francia a Luigi XVI, 1780-1785.

di quel ministero, che mi è toccato di sostenere per un periodo di tempo la metà quasi più lungo dell'ordinario, fra le combinazioni d'importantissimi avvenimenti, mi sembrano riuniti e compresi sotto tre sommi capi. Primo gli affari di Vostre Eccellenze; secondo il sistema politico dell'Europa; terzo la situazione politica della Francia. Mi propongo dunque di render conto in questa umilissima relazione: in primo luogo, in quale stato rimangano gli affari pubblici pendenti; in secondo luogo, quale sia lo stato attuale degli affari e rapporti reciproci delle primarie potenze che costituiscono la bilancia dell'Europa; in terzo luogo, qual sia particolarmente la forza e la influenza politica della Francia nel tempo presente. Se l'importanza di questi argomenti supera di troppo la scarsezza de' miei talenti, non posso promettere altro riparo che quello che può dipendere dal trattarli con zelo e con verità.

Il primo punto sarà il soggetto del presente divoto foglio. L'unico affare di Vostre Eccellenze che resta in sospeso a questa corte, è la mediazione intrapresa dal sig. conte di Vergennes nella strana vertenza promossa dalla repubblica di Olanda per le note pretese dei negozianti Chomel e Jourdan (1). Se questo argomento giace nel silenzio da qualche tempo, non è già che il segretario di stato si sia raffreddato nelle ottime sue disposizioni, ed in quell'intima persuasione che ha costantemente manifestata a favor della causa pubblica. Particolarmente nei miei riverenti numeri 206 e 209 stanno esposti con verità i sentimenti che il sig. conte di Vergennes ha sempre mantenuti in questo negozio, e che furono accolti da Vostre Eccellenze con giusto aggradimento. Ma perchè ad onta del verace suo impegno l'affare non è tuttavia terminato, nè gli Stati generali hanno ancora richiesto l'interposizione di questa Corte, come sembra che fosse il desiderio dell'Ecc.<sup>mo</sup> Senato e lo spirito delle Sovrane Ducali del 20 agosto decorso, così reputo mio dovere di esporre con chiarezza i motivi di tal sospensione.

Se avessi voluto riferire all'Ecc. Vostre di volta in volta ogni discorso che feci col signor conte di Vergennes su di questo argomento, avrei temuto di comparir voglioso di ostentare

(1) Vedi questa Storia t. VIII, pag. 285.

le continue sollecitudini che ho posto in opera, e per coltivare il ministro, e per cogliere ogni occasione propizia onde risvegliare il suo impegno e cavarne frutto. Ho reso esatto conto de' colloqui essenziali, ed ho creduto di non dover occupare il tempo prezioso dell' Ecc.<sup>mo</sup> Senato con quelli che non conducevano a risultati ed effetti nuovi e significanti. Ora poi ripassando i sommarii de' molteplici ragionamenti, posso raccogliere insieme quelle parti che sono relative al presente mio assunto.

Con quel natural fervore, che l'amor patrio ispira nell' obbedire ai comandi di VV. Ecc., e con quella famigliar confidenza alla quale il segretario di stato si compiaceva di ammettermi, io gli parlava sovente in questi termini: V. E. potrebbe terminare la vertenza della repubblica veneta con quella d'Olanda: basta che ella lo voglia, e tutto sarà finito: gli Stati generali devono avere il più gran riguardo per ogni suo cenno: s'ella, signor Conte, mostrerà desiderio d'impor fine a questa disgustosa controversia, essi dovranno pregarla ed avere compiacenza ch'ella voglia interporli, benchè si tratti di affare tenue e privato in origine.

Con questi modi, adoperati in diverse guise, ed ampliati secondo gl'incontri, non cessavo di dar eccitamenti al sig. conte di Vergennes, per conseguire gli effetti che mi furono dall'Ecc.<sup>mo</sup> Senato inculcati. Ma il ministro mi rispondeva spesso: che si stupiva che io lo stimolassi in quest'affare; che non vedeva cosa potesse l'Ecc.<sup>mo</sup> Senato guadagnare per provocarne la trattazione; che se gli Stati generali non agivano, non si poteva che perdere risvegliandoli; che l'affare era affatto passivo per parte veneta; che essendo in sè stesso di poca importanza, meritava di finir col silenzio, e che non vi era altra via più sicura per finirlo con onore e senza danno. Ordinariamente nelle trattazioni, chi domanda vuol sempre spuntare di ottenere qualche cosa, nè mancano mai speciosi pretesti per insistere; all'incontro, se gli Stati generali si tengono nel silenzio, cosa si può desiderare di più per parte veneta?

Vostre Eccellenze possono ben immaginarsi, che sebbene questi argomenti non mi sembrassero destituiti di forza, pur non lasciava d'insorgere tenendo sempre fisso nell'animo lo

spirito delle pubbliche commissioni. Diceva però che ciò che Vostre Eccellenze desideravano era la loro tranquillità, e che questa era stata già troppe volte dalle spiacevoli rimostranze ed ostili deliberazioni degli Stati generali turbata. Non bastavano queste, se non veniva suscitata anche la Corte di Prussia a frammischiarsi in affare sì piccolo con replicati memoriali; esser poi tempo che finiscano tanti disturbi, e doversi sperare che ciò succeda senza alcun dubbio, per poco che voglia frapporsi l'autorevole influenza del re cristianissimo, il quale sembra aver fatto sua gloria di conciliar le discordie fra i potentati e proteggere la pace universale.

Più volte pareva disposto il sig. conte di Vergennes a far qualche nuova insinuazione a questi ambasciatori di Olanda, o anche a farla eseguire all'Aia col mezzo dell'ambasciatore di questa Corte: ma in seguito poi ritornava sempre a dirmi: che non vedeva utilità di risvegliare questo negozio; e che da nessuna trattazione l'Ecc.<sup>mo</sup> Senato poteva guadagnare tanto, quanto dal silenzio: che più l'affare invecchia, più si raffredda l'impegno di quei soggetti medesimi che l'hanno spinto o protetto sinora all'Aia, e che non vi era miglior partito che di schermirsi con dolci e destri modi da ogni ulterior tentativo che facessero gl'interessati Chomel e Jourdan anche col mezzo della Corte di Prussia.

Tale è la sostanza delle moltissime conversazioni avute col ministro su questo proposito. Egli finì di confermarsi nella sua persuasione allorchè vide che la pluralità delle provincie non adottò la proposizione ostile fatta da quella di Olanda il dì primo marzo decorso, e da me riferita col rispettosso n.° 220. Restava un solo impedimento, perchè quest'affare potesse esser sepolto nel silenzio, e questo impedimento era la presenza di un residente veneto all'Aia. Vostre Eccellenze hanno opportunamente rimosso quest'ostacolo, ed or si può dire con evidente argomentazione, che se gli Stati generali non abbracciarono l'occasione di entrare in trattazione durante il lungo soggiorno appresso di essi fatto da un residente di Vostra Serenità, spedito colà per questo preciso effetto, e se non si sono curati di profittare della mediazione di questa Corte, che ad essi avanza



sufficienti aperture a tal fine, più patente non saprebbe essere la loro intenzione di lasciar cadere in obbligo questo affare. Se si osservano i modi e le vie, con cui lo hanno diretto, è facile conoscere che hanno avuto sempre in mira d'imporre con ogni sorta di minacce, delle quali non avrebbero avuto bisogno, se fossero stati persuasi che le loro domande erano giuste, giacchè allora non avrebbero dubitato di prendere per arbitra o per mediatrice qualche Corte straniera. Si sono sottratti dall'uno e dall'altro di questi espedienti, perchè non hanno avuto lusinga di riuscire nel loro assunto, se non per la via delle minacce: ma l'Ecc.<sup>mo</sup> Senato ha deluso con nobilissima fermezza i loro poco nobili consigli, ed ha trovato la vera via di confonderli col prudentissimo Promemoria del 27 novembre 1784, il quale fu ammirato ed applaudito in tutte le Corti d'Europa. Dopo quella vittoriosa carta non si sono più fatti sentire, altro che per vie indirette, e si può dir con franchezza, che quella carta ha imposto fine all'ingrata vertenza.

Siami adunque permesso di umilmente rappresentare all'Ecc.<sup>mo</sup> Senato per epilogo e conclusione del presente mio foglio, che formò il primo argomento della mia relazione, che quest'affare si può considerare come terminato; che importa non far alcun passo; e che quando gli Stati generali o altre Corti lo risvegliassero in qualunque modo, sarà facile all'insigne virtù di VV. EE. il sottrarsi da ulteriori disturbi, riportandosi unicamente al suddetto Promemoria del 27 novembre. Posso assicurare con tutta fermezza l'Ecc. Vostre che in Olanda non ha mai esistito l'opinione di venire ad aperte ostilità per questo piccolissimo motivo. Sarebbe stato tutto al più ordinato l'arresto dei veneti bastimenti nei porti di quella repubblica: ma quest'ordine non avrebbe avuto altro oggetto che di pura minaccia, e posso affermare con fondamento che non sarebbe stato eseguito giammai. Mi compiacerei di aver soddisfatto ai miei ultimi doveri su di questo argomento, se il presente divoto foglio potesse servire a sollevar l'Ecc.<sup>mo</sup> Senato da ogni ulteriore apprensione e pensiero per questo conto.

*Parigi, li 22 gennaio 1785 M. V.*

## II. DISPACCIO.

Dopo di avere col divoto foglio dei 23 del decorso descritto lo stato degli affari di Vostra Serenità, pendenti a questa Corte, il secondo punto che mi sono proposto per tesser la relazione dell'ambasciata che ho avuto l'onore di sostenere, mi chiama a render conto del sistema politico attuale dell'Europa. Grandi sono i cangiamenti che ha sofferto nel corso del mio servizio, durante il quale è successo un vastissimo smembramento, una guerra, una pace e molti altri trattati ed avvenimenti di sommo significato. Siccome la serie dei fatti sta già presente all'insigne reminiscenza di Vostre Ecc., così stimo limitarmi ad indagare le loro conseguenze, ossia le alterazioni che sono derivate nelle forze e nei rapporti reciproci delle primarie potenze dell'Europa.

La rivoluzione più strepitosa è senza dubbio quella che toccò all'Inghilterra di sopportare. Tre milioni di sudditi, sottratti al suo dominio, tredici provincie separate dalla metropoli, formano uno smembramento del quale non vi è idea dopo la caduta del romano imperio. Se ad una perdita tanto grande si aggiungono i tesori versati per sostenere un guerra sì sfortunata, se si osserva l'immenso peso dei debiti, di cui la Gran Brettagna rimane aggravata, e se si considerano le condizioni alquanto ineguali, alle quali ha dovuto adattarsi per ottenere la pace, si può con certezza conchiudere, che la potenza anglicana ha perduto una porzione non mediocre della sua forza intrinseca e di quella considerazione estrinseca che imponeva generalmente. Ne è venuto un gran bene, cioè che i navigatori inglesi hanno moderato assai quelle idee di superiorità che li conducevano spesso ad usar prepotenze, e lo spirito di eguaglianza fra le diverse nazioni non ha forse mai regnato sul mare a quel grado come ne' tempi presenti. Questo felice sistema di libertà e di equità è dovuto senza dubbio in primo luogo al valore col quale i Francesi sostennero l'ultima guerra, ed all'avvedutezza e destrezza estrema di questo gabinetto nel maneggiarla; ma in secondo luogo non si può negare una parte del merito anche alla imperatrice

delle Russie, ed alla lega della neutralità armata che fu da lei immaginata e composta.

Da questo punto ha preso origine un altro cangiamento politico, giacchè cominciò a raffreddarsi quell'intima connessione che passar soleva fra i gabinetti di Londra e di Pietroburgo. Terminò poi d'indebolirsi allora quando apparirono in piena luce le nuove e strettissime relazioni della czarina con Cesare. Ho già indicato nel riverente n.º 236 le cause per cui non sussiste più in Inghilterra l'antica propensione alla Casa d'Austria.

Raffreddata così l'amicizia delle due Corti imperiali verso la Gran Bretagna, questa potenza si può pel momento considerare come quasi isolata. La Danimarca è forse la sola che le resti alleata per l'unico oggetto di non ricever la legge dalla Russia. Passa, è vero, attualmente ottima corrispondenza fra la Corte di Londra e quella di Prussia: ma questa corrispondenza non ha una base stabile, perchè gl'interessi delle due potenze sono affatto diversi. La loro amicizia od inimicizia, caso che si accendesse una guerra in Europa, dipenderebbe unicamente dall'esser piuttosto quelli che questi i principi belligeranti.

Se l'Inghilterra può mantenersi in pace per serie d'anni non breve, potrebbe risorgere ancora nel pristino splendore. Per questo non le bisogna di estendere il suo presente dominio: basta che si occupi bene ad incoraggiare il commercio con sane leggi e discipline. La situazione delle Isole Britanniche è fatta per essere la sede della prima potenza marittima del mondo, e la prima potenza marittima sarà sempre formidabile ed avrà grande influenza anche sul sistema politico del continente.

Dalla Gran Bretagna passando a ragionare delle Corti del Nord, non ho materia di trattenermi sulla Danimarca e la Svezia. La prima ho già detto di sopra, che si mantiene attaccata alla corte di Londra; la seconda ha ravvivato da poco in qua gli antichi suoi legami alla Francia, come ne rassegnai le notizie a suo tempo. La Danimarca e la Svezia, come potenze finitime, sono necessariamente rivali e gelose l'una dell'altra. Ne viene di conseguenza che i loro rapporti devono essere con potenze rivali quali sono l'Inghilterra e la Francia.

Molte cose avrei da dir della Russia, se le gloriose gesta della regnante czarina non fossero note all'Ecc.<sup>mo</sup> Senato, e se dell'intrinseco vigore di quel vastissimo imperio potessero mancargli le più individuali notizie. La Corte di Pietroburgo fu per qualche tempo collegata con quella di Berlino. Ma questa non era tanto a portata di secondare i suoi progetti per la conquista della Crimea, come lo era la Casa d'Austria. Anzi se questa colle sue formidabili forze avesse fatto ostacolo, giammai la czarina avrebbe potuto venire a capo di quell'impresa. Era dunque indispensabile, volendo occupar la Crimea, rinunciare ad ogni legame col re di Prussia, senza di che ogni lusinga sulla cooperazione e dissimulazione di Cesare sarebbe stata vana. Tutta la consumata abilità di Federico II non potè riparare questo colpo, perchè l'amicizia, per forte che sia, non può sussistere contro l'interesse. Siccome la Moscovia non ha altre parti ove possa sperare dilatazione più facile, che a danno dei Turchi, così è suo interesse di stringersi colla Casa d'Austria che è sopra ogni altra potenza meglio situata per secondarla, o per metterle impedimento. La czarina si è dunque legata manifestamente e strettamente con Cesare, affine di poter di tanto in tanto guadagnar qualche cosa sui Turchi, ed affine di conservare tranquillamente ciò che va conquistando: e Cesare ha accolto e coltiva con ogni studio e condescendenza l'amicizia della czarina ad oggetto di toglier per sempre quest'appoggio al suo implacabile avversario il re di Prussia. Questi sono i cardini sui quali consiste l'alleanza e la corrispondenza presente fra le due Corti imperiali. L'unione di esse è tanto formidabile, che pone in necessità tutte le altre di prender cautele, perchè nessun'altra potenza di primo rango s'accosti alle dette due, mentre allora l'equilibrio politico dell'Europa sarebbe in grave pericolo di rovina.

Importa dunque ora di esaminare se questo caso succeder possa. La Francia fu sempre protettrice dell'equilibrio, ed è rivale per natura dell'Austria, e però non vi è probabilità che passi mai di concerto con le Corti di Vienna e di Russia per operare cangiamenti notabili nel sistema attuale delle cose. La Spagna è lontana dal centro di Europa: il suo primo interesse è quello di non aver la Francia inimica, ed è dedita naturalmen-

te alla pace: per questi ed altri motivi creder si può che non entrerà mai nei progetti dei due formidabili alleati.

Fu un tempo alla verità nel quale il re di Prussia si vide congiunto con essi per divider in terzo una gran porzione della Polonia; ma quel tempo di terribile rimembranza giova sperare che più non ritorni. Nello stato presente delle cose la Corte di Berlino non può accettare nè immaginare alcuna proposizione di nuovi partaggi con le due Corti imperiali, poichè ogni loro ulteriore ingrandimento, ed ogni ansa maggiore che data fosse al sistema di conquistare, non lascierebbero nelle medesime alcun ritegno per invadere e spartire fra loro due solamente tutta la Turchia europea.

Del resto, lungi che vi sia luogo a temer di avvicinamenti e concerti, cresce ogni giorno più l'animosità fra le Corti di Vienna e di Berlino, essendo ben nota a Vostre Eccellenze l'opposizione veemente fatta dal re di Prussia alla permuta della Baviera coi Paesi Bassi Austriaci, indi la lega germanica da lui promossa ad oggetto di mettere impedimento non solo a questa, ma ad ogni altra novità ed alterazione che turbasse le possessioni attuali dei principi dell'impero. Resterebbe ad esaminare se l'Inghilterra potesse per avventura associarsi alle due Corti imperiali; ma ho già indicato il raffreddamento della sua amicizia verso di esse, il gran bisogno che ha di lunga pace; al che si aggiunga l'adesione di quel monarca alla lega germanica in qualità di elettore d'Annover. È vero che il re non fa che una parte della Costituzione inglese, e che i suoi trattati come elettore non portano la conseguenza che l'Inghilterra si appigli allo stesso partito qualora dovesse decidersi: ma le disposizioni presenti del gabinetto britannico, l'ottima sua corrispondenza con la Corte di Berlino, e la manifesta freddezza verso le Corti imperiali, sono tutte circostanze che formano un complesso di probabilità e di tendenza in favor della lega germanica.

Epilogando le cose dette, mi sembra dunque che i rapporti politici attuali fra le primarie potenze dell'Europa si debbano considerare sotto due punti di vista: le alleanze offensive e le alleanze difensive. Chiamo offensive quelle che, sebbene non contengano espressa l'intenzione di far la guerra, o spiegare

petizioni e pretese contro altri principi nominatamente, sono però concepite e formate sul principio di procurare l'ingrandimento reciproco. Di tal natura vien considerata l'alleanza fra le due corone imperiali. Abbenchè potentissime, abbenchè padrone di vastissimi Stati, nessuno ardirebbe affermare che sieno contente di ciò che possedono e che non aspirino a dilatarsi. Quest'è per tanto l'unica alleanza che potrebbe disturbare la pace dell'Europa. Tutte le altre alleanze sono puramente difensive, e fondate sul solo manifesto fine di provvedere alla sicurezza dei contrattanti, e di mantener la bilancia. Le potenze che sono di secondo ordine in quanto alle forze, si attaccano e si congiungono alle primarie per procacciare un appoggio valido alla propria quiete e conservazione. Le potenze primarie accolgono volentieri le secondarie per ingrossare il proprio partito, e per istituire qualche vantaggio reciproco di commercio. Di questa categoria sono le alleanze difensive dell'Inghilterra con la Danimarca; della Francia con la Spagna, l'Olanda e la Svezia; del re di Prussia con diversi elettori e principi dell'impero. Quanto all'alleanza difensiva stipulata nel 1756 fra le Corti di Francia e di Vienna, siccome nel corso di trenta anni non vi fu mai data esecuzione, così credo di non commettere errore lasciandola nel cumulo delle obsolete.

Questo è nel momento presente il quadro politico dell'Europa: a dipingere il quale con minor noia di Vostre Eccellenze bisogna in vero occhio più perspicace e mano più esperta della mia, non però lingua più vera, nè cuore più dedito del mio al servizio della patria.

*Parigi, li 6 febbraio 1785 M. V.*

### III. DISPACCIO.

Per compimento alla intrapresa relazione dell'ambasciata da me sostenuta, mi resta da render conto all'Eccellentissimo Senato della forza ed influenza politica della Francia nel momento presente, ch'è il terzo ed ultimo punto che mi sono proposto. Sopra due basi è fondata, per mio riverente parere, l'influenza politica di una potenza. Primo, sulla forza interna dipendente dalla estensione e fertilità, popolazione e ricchezza dello Stato, dalla prosperità delle arti e del commercio, dal numero delle truppe e delle navi, e dalla proporzione adeguata delle rendite pubbliche alle spese ed ai bisogni dell'erario. Secondo, sulla forza esterna dipendente dal credito e da' legami colle altre Corti. Quanto più sono degne di essere trattate con distinzione queste due parti della influenza politica di una delle più potenti monarchie dell'universo, tanto più mi conviene invocare i riflessi indulgenti di VV. EE. sopra la vastità e la moltitudine degli argomenti che si presentano a spaventare la mia insufficienza.

L'estensione del regno di Francia (senza comprendere l'isola di Corsica, nè le possessioni di questa Corona nelle altre tre parti del mondo), è stata determinata dalle ultime operazioni geografiche in poco meno di ventisettemila leghe quadrate, che corrispondono, seguendo il calcolo matematico, a centocinquantacinquemila miglia quadrate. Se la figura di questo regno fosse un quadrato perfetto, ogni lato tirerebbe all'incirca quattrocento miglia, e la diagonale cinquecentosettanta. È composto di trentadue grandi provincie, che si suddividono in cento ed otto territorii: vi si contano diciannove arcivescovadi e centoventidue vescovadi: contiene circa trecento fra città e grosse terre murate, e la sua popolazione, secondo le più recenti verificazioni, ascende a ventiquattro milioni settecentomila anime. In generale il suolo è fertile, e la nazione, piena d'industria e di attività, non lascia di trarne profitto. Ad ogni modo i prodotti delle terre sono più scarsi sensibilmente di quel che potrebbero es-

sere, se l'agricoltura fosse meno aggravata d'imposizioni, e se non abbondassero altri mezzi più seducenti per aumentar le fortune private rapidamente. La frequenza degl'imprestiti reali che da alquanti anni offeriscono, sempre sotto diverse forme, un interesse maggiore del sei per cento, o del nove e anche dieci per cento ne' vitalizii; la facilità delle intraprese di commercio; gl'impieghi ubertosi delle finanze e delle ferme; l'ambizione de' posti alla Corte; i piaceri della metropoli, sono tutti allettamenti fortissimi, che attirano la gente e il danaro; sicchè gran parte de' proprietarii delle terre se ne allontana, o non si applica con fervore alla loro coltivazione; e i possessori di soldo poco si curano d'impiegarlo all'acquisto di stabili di campagna. Le investite a vitalizio sono quelle soprattutto che adescano la nazione, perchè il Francese è impaziente di godere. Questo nuoce veramente alla conservazione delle famiglie o del loro lustro; ma come ogn'individuo ha la vaghezza di prendere un cognome particolare, così le rivoluzioni delle fortune de' casati non cadono quasi sotto l'occhio, e del resto pare che non feriscano i principii di uno stato monarchico.

Le arti ed il commercio sono più favoriti dal governo, di quello che sia l'agricoltura. L'erario regio spende ogni anno ottocentomila franchi per incoraggiare l'industria, premiar le invenzioni, aiutar le intraprese anche con somministrazione di capitali. Le arti e specialmente quelle di lusso sono in fatti condotte ad un grado squisito di finitezza e di perfezione. Il signor Necker, che fa autorità in queste materie, mi disse con asseveranza che entrano in Francia almeno centocinquanta milioni di franchi all'anno per il solo articolo detto de' *bijoux*. Questo felice smercio aguzza l'ingegno e la mano, e dalla prospera riuscita nascono sempre maggiori incentivi alla perfezione delle arti. In complesso, secondo gli ultimi bilanci, il commercio attivo, ossia le esportazioni de' prodotti e manifatture francesi per le diverse parti del mondo, ascendono presso a poco a trecento milioni di franchi all'anno; e il commercio passivo, ossia le importazioni di generi stranieri, non sogliono oltrepassare duecento trenta milioni, per il che la bilancia del commercio sta in favor della Francia per settanta milioni all'anno.



Le scienze e le lettere ottengono pure benefici eccitamenti ed aiuti da parte del governo. Questa partita non va niente meno che ad un mezzo milione di franchi all'anno, disposti al mantenimento delle Università, delle Accademie, della immensa real Biblioteca, del Giardino botanico e del Gabinetto di storia naturale, come pure in frequenti gratificazioni e in pensioni generose ai soggetti che più si distinguono, o che fanno utili scoperte. Ne viene in fatti, che nel tempo presente questa nazione non la cede ad alcun'altra nella copia di uomini di prima sfera in quasi tutt'i rami delle scienze e delle belle arti.

Ho dato un'idea succinta degli vantaggi principali di questa nazione; ma la sua ricchezza può misurarsi anche dai suoi disavvantaggi, cioè, dalla grandezza dei tributi che fornisce per alimentare i bisogni della corona. La rendita pubblica, in monte e tutto compreso, ascende a cinquecento ottantacinque milioni di franchi. Se questa somma si scompartisce egualmente sull'estensione e sulla popolazione del regno, si trova che ogni lega quadrata di terreno contribuisce ventiduemila franchi all'incirca, e gli abitanti uno per l'altro ventitre franchi, tredici soldi e otto danari, il che viene a star più di due zecchini veneti per testa. È cosa degna da notarsi, che la sola città di Parigi, la di cui popolazione fa circa settecentomila anime, paga la settima e l'ottava parte del totale delle rendite pubbliche, in guisa che si può dire con verità che il re non ha alcuna provincia, la quale gli frutti tanto quanto la metropoli. Diviene per ciò un oggetto politico del governo, dietro alle massime di Sully e di Colbert, di non risparmiar sacrificii per abbellirla, e per invitare il concorso degli stranieri con la fama di scelti spettacoli. Il soldo che versano i forestieri in questa capitale si computa a più di trenta milioni di franchi all'anno.

Dibattendo dal complesso della pubblica esazione tutte le spese di percezione, ed aggiungendovi nove milioni di entrate particolari del re provenienti dalle sue terre e signorie, resta netto l'ingresso nel real tesoro di cinquecento quaranta milioni di franchi all'anno, rendita che sorpassa notabilmente quella di ogni altro sovrano dell'Europa.

Passo ora a considerare gli aggravii e le spese in cui viene

impiegata e consunta questa grandiosa entrata. In primo luogo i debiti pubblici sono stati gradatamente ingrossati a segno, che adesso la somma degli annui pro fa spavento, poichè monta a duecento sedici milioni di franchi. Entrano per altro in questi sino ottantun milioni d'interessi vitalizii, i quali non esigono alcuna restituzione di capitale, ma si vanno continuamente estinguendo a misura che muoiono gli usufruttuarii. Se si fa un computo al cinque per cento relativamente agli altri cento trentacinque milioni di livelli perpetui, risulta che questa Corona è debitrice dell'enorme somma di duemila settecento milioni di capitali.

Dopo il pagamento degli annui pro, la spesa più forte è quella che fa il dipartimento della guerra, e che monta a centoventidue milioni circa all'anno. In questa partita meritano particolar menzione due articoli, cioè il mantenimento degl'invalidi, che costa un milione trecentomila franchi, ed il mantenimento della scuola militare, che ne costa un milione e seicentomila. Le truppe di questa Corona, secondo il piano di pace, ascendono a poco più di duecentomila uomini d'infanteria, e a trentamila di cavalleria. In caso però di guerra questo numero si aumenta di molto, e persino del doppio. Le cernide, qui dette milizie, consistono in settantamila teste.

Il terzo capo di grave dispendio è quello della marina, che assorbe all'incirca quarantacinque milioni di franchi all'anno. La Francia possiede attualmente settanta navi di linea, almeno altrettante fregate, e più di novanta piccoli legni da guerra; ciò che forma una formidabile marina di più di duecentotrenta vascelli da guerra.

Le spese di ogni sorta per il mantenimento della casa del re, nelle quali è compreso il trattamento della famiglia reale, e gli stipendii di tutte le persone destinate al servizio della Corte, importano per lo meno trentatre milioni all'anno.

Finalmente un articolo assai gravoso è quello delle pensioni, il complesso delle quali monta alla riguardevole somma di milioni ventotto.

Saziate le grosse partite fin qui annoverate, rimangono dell'entrata circa cento milioni, i quali non bastano a tutti gli

**l'alleanza della Francia, fondando sulla massima, che un alleato non confinante non può fare che del bene. Con questo trattato le loro Alte Potenze tengono vivo il nome di quella repubblica nel codice diplomatico, conservano un certo credito, ed una necessaria ingerenza nei maneggi ed affari politici, e tengono aperta la porta a recuperare il loro antico splendore, se qualche circostanza favorevole si presenta. Non ho sentito alcuna voce imparziale e perita di queste materie, la quale abbia disapprovato per nessun verso questo consiglio degli Stati generali.**

**Finalmente l'alleanza di questa Corona con quella di Svezia è di minor momento delle altre due, se si riguardano gli articoli espliciti che tendono quasi unicamente a favore del commercio reciproco. Ma in sostanza questa Corte fa molto più caso dei suoi legami con quella di Stockolm, di quello che sia dell'alleanza con l'Olanda, sì perchè quel monarca non è l'ultimo fra i potentati del Nord, sì perchè può fornire al bisogno una squadra ragguardevole, sì perchè finalmente le sue deliberazioni non dipendono se non se da lui solo.**

**Se alla grandezza delle interne forze della corona di Francia si aggiunge il peso ed il corredo delle esterne consistenti nelle annunziate sue relazioni ed alleanze con la Spagna, l'Olanda e la Svezia, ne nasce un complesso tale di potere, che rende la Francia o arbitra, o mediatrice necessaria in tutte le discussioni politiche dell'Europa, come fa fede l'istoria degli anni recenti. Ma per soddisfare al mio assunto con più precisione, procurerò di definire, se non altro, con rapidi cenni, qual grado d'influenza goda attualmente questa Corte in ciascuna delle altre di primorango, fuori di quelle che ho già nominate.**

**Non si può certamente dire che il gabinetto di Versailles abbia veruna influenza diretta su quello di Londra, giacchè la pace non estingue la rivalità naturale fra due nazioni, e l'ultima fu troppo amara agl'Inglesi per non lasciare nel fondo dei loro cuori un irritamento che aguzza l'animosità nativa. Ma come i Francesi si sono condotti nella guerra non solamente con valore, ma anche con nobiltà di procedere, così è manifesto per giornalieri prove che hanno molto guadagnato nella stima dei loro nemici. Tutto il credito che può aver questa Corte appres-**

ma ognuna di queste potenze è inferiore alla Francia per tanti capi, che niuna può stare a suo paragone, quando si sommano insieme tutt'i requisiti concorrenti a formare la forza di un regno.

Mi resterebbe ora da trattare qual venga ad essere in conseguenza il credito esterno della Francia, e la sua influenza politica attuale nelle altre Corti; ma questo tema, per non abusare della clemente sofferenza di VV. EE., richiede un altro foglio, che sarà l'ultimo della presente umilissima mia relazione. Grazie.

*Parigi, li 20 febbraio 1785 M. V.*

#### IV. DISPACCIO.

Coll' ultimo riverente foglio ho presentato a VV. EE. una idea delle forze e risorse interne di questo gran regno. Mi resta da trattare della forza esterna, cioè del credito e della influenza di questa Corte nelle altre primarie dell' Europa. Sarà in tal modo con questo quarto mio dispaccio esaurito il terzo ed ultimo punto dell' assunta mia relazione, nel quale mi proposi di render conto della forza ed influenza politica della Francia.

Dissi già di passaggio nel penultimo foglio, annoverando le alleanze difensive ora sussistenti, che la Francia è collegata colla Spagna, l' Olanda e la Svezia. Ma ognuna di queste alleanze chiede speciale esame ed analisi, giacchè il loro significato è molto diverso, anche facendo astrazione dalla disparità delle forze.

Notissimo è il patto di famiglia e i principii sui quali è fondato. La Spagna non ha altra potenza da temere in Europa, se non la Francia. Circondata e difesa dall' Oceano a tramontana, dal Mediterraneo a mezzogiorno, ha due soli principi confinanti: il Portogallo e la Francia. Il primo è troppo debole al suo confronto, la seconda è di molto più forte, quantunque i suoi Stati in complesso siano men vasti. Si può dir presso a poco che quanto sarebbe malagevole al Portogallo il resistere ad una invasione degli Spagnuoli, tanto sarebbe difficile alla Spagna il far argine ad una invasione de' Francesi.

Il primo interesse della Spagna è dunque di non aver mai per nemica la Francia, ed anzi è suo interesse di averla amica ed alleata, giacchè senza il suo appoggio riceverebbe colpi mortali dall' Inghilterra, sia nel commercio, sia nelle possessioni marittime fuori dell' Europa. Dall' altra parte molte ragioni concorrono a far che la Francia abbia interesse di aver amica la Spagna, sì perchè un attacco delle truppe spagnuole sarebbe un diversivo molesto, in momento nel quale la Francia si trovasse impegnata in una guerra con altre potenze, sì perchè il commercio attivo di questa nazione con la spagnuola meno industriosa forma un oggetto considerabile. Su questi fondamenti,

più che sui legami della consanguineità, sta appoggiata l'unione dei due monarchi. Si può piantar per principio che in ogni emergenza politica d'importanza la parte di Madrid sarà sempre ligia di quella di Versailles, ma altresì è necessario che questa si conduca con molta industria per non parere di darle la legge. L'orgoglio spagnuolo ne sarebbe offeso, e l'orgoglio è sempre sospettoso. Nel principio dell'ultima guerra premeva alla Francia d'indur la Spagna a sfoderare la spada contro la Gran Bretagna. Incontrò fortissime renitenze nel gabinetto di Madrid, ma seppe vincerle ben presto esibendo prestargli aiuto per la conquista di Gibilterra e dell'isola di Minorica.

L'alleanza della Francia con l'Olanda è di un'altra natura. La Corte di Versailles non può contar tanto sulle forze di quella repubblica, quanto su quelle molto maggiori del re cattolico. La diversità dei pareri fra le provincie, e le intestine animosità tra il partito repubblicano e quello dello Statolder, mettono impedimento ad agir con vigore. Per riunire gli animi e renderli tutti concordi per la comune salvezza, bisognerebbe che l'Olanda fosse attaccata nelle proprie sue possessioni. Fuori di questo caso, un alleato di quella repubblica non può lusingarsi di trarne aiuti efficaci. Ciò non ostante il ministero di Versailles ha accolto di buon grado l'alleanza proposta dagli Stati generali, poichè rende più manifesto e deciso il loro distacco dalle precedenti connessioni con l'Inghilterra. Si trattava di togliere alla potenza rivale un antico partigiano: questo è quasi l'unico motivo che persuase il re cristianissimo a gradire questa lega. Per quello che sia all'intenzione degli Stati generali nel chiederla, apparisce dalle loro deliberazioni essere stata quella di provvedersi di un valido appoggio, riconoscendo la decadenza delle proprie forze in confronto d'altri tempi, ne' quali non fu mediocre, nè indifferente il peso di quella repubblica nella bilancia politica. Circondata da due vicini formidabili, il re di Prussia e l'imperatore, non giudicò sufficiente in adesso alla propria salvezza e conservazione l'inimicizia implacabile che regna fra i detti due sovrani, la quale sembrerebbe assicurare l'Olanda, che se l'uno di essi volesse opprimerla, l'altro non mancherebbe di darle un potente soccorso. Stimò necessario di ricercare

(pag.

**Riassetto generale del bilancio di fatto**

(Osservazioni sopra i depositi)

**Rendite.**

<b>Rendite detratto l'Introito Capitali nel Novissimo alle 3 per cento.</b>	<b>D. 5,019,589.40</b>
<b>Terra Ferma</b>	<b>D. 4,554,096.40</b>
<b>Salvezia</b>	<b>D. 219,505.40</b>
<b>Levante</b>	<b>D. 347,284.23</b>
<b>Golfo per trattenimento alle Milizie.</b>	<b>550.48</b>
<b>Rendite</b>	<b>D. 7,241,026.23</b>
<b>Ingresso dinaro nel Deposito Novissimo alle 3 cento</b>	<b>D. 442,796.7</b>
<b>Rendite ed introito Capitali</b>	<b>D. 7,323,823.6</b>

369).

*delle rendite e spese dell'anno 1788.*

della veneta Zecca tav. II.

*Spese.*

Dominante detratte le spese Affrancazioni e le spese dei Pro. . . . .	D.	3,728,505.9
Terra ferma . . . . .	D.	752,638.15
Dalmazia . . . . .	D.	379,295.11
Levante . . . . .	D.	363,868.21
Golfo . . . . .	D.	61,413. 4
		<hr/>
	D.	5,285,721. 8

*Spese di affrancazioni e di Prò.*

Dalla Cassa Affrancazioni per Capitali vecchi . . . . .	D.	153,153.—	
Del novo pubblico Impre- stito al 3 1/2 per cento. Estrazione primo mar- zo 1788 . . . . .	D.	18,910.20	
Del Novissimo alle 3 per cento . . . . .	D.	390,253.11	
Capitali Ciurme . . . . .	D.	2,800.—	
		<hr/>	
Effettive Affrancazioni . . . . .	D.	565,117.7	
Spese di prò sopra la Massa de' capitali ne' pubbli- ci depositi . . . . .	D.	4,330,541.15	» 1,895,658.22
		<hr/>	
Totalità delle spese. . . . .	D.	7,181,380.6	



## VIII.

*Elenco dei Reggimenti in Terraferma e nel Levante.*

( pag. 395 ).

<b>Adria, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>mesi</b>	<b>16</b>
<b>Albona (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Almissa (Dalmazia), Provveditore . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Anfo (rocca d'), Provveditore. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Arba (Dalmazia), Conte e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Asola, Provveditore. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Asolo, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Asso (Cefalonia), Provveditore . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Badia, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Bassano, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Bergamo, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Brassa (Dalmazia), Conte . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Brescia, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Budua (Dalmazia), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Bugge (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Cadore, Capitano. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Camposampiero (Padovano), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Caneva (Friuli), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Caorle, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Capodistria, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Castelbaldo (Veronese), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Castelfranco (Trivigiano), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Castelnovo (idem), Provveditore. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Cattaro, Rettore e Provveditore . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Cavarzere, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Cefalonia, Provveditore . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Ceneda e Tarso, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Cerigo, Provveditore e Castellano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Cherso (Istria), Conte e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Chioggia, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>

<b>Chiusa (Veronese), Castellano</b>	. . . . .	<b>mesi</b>	<b>24</b>
<b>Cittadella (Padovano), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Cittanova (Istria), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Cividale (Friuli), Provveditore</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Clissa (Dalmazia), Provveditore</b>	. . . . .	»	<b>24</b>
<b>Cologua (Veronese), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Conegliano, Podestà e Capitano</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Corfù, Bailo, Provveditore e Capitano</b>	. . . . .	»	<b>24</b>
<b>Crema, Podestà e Capitano</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Curzola (Dalmazia), Conte</b>	. . . . .	»	<b>32</b>
<b>Dignano (Istria), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Este, Podestà e Capitano</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Feltre, Podestà e Capitano</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Gambarare, Podestà</b>	. . . . .	»	<b>24</b>
<b>Grado, Conte</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Grisignana (Istria), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Isola (Istria), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Knin (Dalmazia), Provveditore</b>	. . . . .	»	<b>24</b>
<b>Legnago, Provveditore e Capitano</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Lendinara, Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Lesina (Dalmazia), Conte e Provveditore</b>	. . . . .	»	<b>24</b>
<b>Lio (castello di S. Andrea), Castellano</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Lonato, Provveditore</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Lonigo, Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Loreo, Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Macarsca (Dalmazia), Provveditore</b>	. . . . .	»	<b>24</b>
<b>Malamocco, Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Marano (Friuli), Provveditore</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Marostica (Vicentino), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Martinengo (Bresciano), Podestà e Provv.</b>	. . . . .	»	<b>32</b>
<b>Mestre, Podestà e Capitano</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Monfalcone, Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Monselice, Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Montagnana, Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Montona (Istria), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>32</b>
<b>Motta (Trivigiano), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>
<b>Muggia (Istria), Podestà</b>	. . . . .	»	<b>16</b>

<b>Murano, Podestà . . . . .</b>	<b>mesi</b>	<b>16</b>
<b>Noale, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Nona (Dalmazia), Conte . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Novigradi (id.), Provveditore. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Oderzo, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Orzinuovi (Bresciano), Provveditore . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Padova, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Pago (Dalmazia), Conte . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Palma, Tesoriere. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Parenzo (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Peschiera, Provveditor . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Piove (Padovano), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Pirano (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Pola (Istria), Conte e Provveditore. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Pontevico (Bresciano), Castellano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Pordenone (Friuli), Provv. e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Porto Buffolè (Trivigiano), Podestà. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Portogruaro (Friuli), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Portole (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Prevesa (Albania), Provveditore. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Quero (Trivigiano), Castellano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Raspo (Istria), Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Roman (Bergamasco), Podestà, e Provv. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Rovigno (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Rovigo, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Sacile, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Salò (Bresciano), Provv. e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>San Lorenzo (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Santa Maura, Provveditore . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Sebenico (Dalmazia), Conte e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Serravalle (Trivigiano), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Soave (Veronese), Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Spalatro (Dalmazia), Conte . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Torcello, Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Traù (Dalmazia), Conte . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Treviso, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Udine, Luogotenente . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>

<b>Umago (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>mesi</b>	<b>16</b>
<b>Valle (Istria), Podestà . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Veglia (Istria), Provveditore . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>32</b>
<b>Verona, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Vicenza, Podestà e Capitano . . . . .</b>	<b>»</b>	<b>16</b>
<b>Vonizza (Albania), Provveditore. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Zante, Provveditore. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>
<b>Zara, Conte e Capitano. . . . .</b>	<b>»</b>	<b>24</b>





# INDICE.



## LIBRO DECIMOSETTIMO.

### CAPITOLO I.

**Alvise Mocenigo doge CX e condizioni d' Europa, pag. 5. — La Spagna e i pretendenti alla successione, 6. — Prima divisione ideata da Luigi XIV e scontentezza degli Spagnuoli, 7. — Seconda divisione, ibid. — Morte del re Carlo II, 8. — Filippo V accetta la corona e guerra che ne consegue, ibid. — Conferenze dell' inviato francese d' Estrées con Benedetto Cappello e risultati, 9. — Discussioni in Senato sul partito da prendersi, 11. — Entrata degli eserciti belligeranti in Italia e loro generali, 13. — I Tedeschi passano pel territorio veneziano, 14. — Loro vantaggi, ibid. — Depredazioni e violenze dei due eserciti nelle terre venete, 15. — Relazione di Alessandro Molin Provveditore generale in Terraferma, ibid. — Molestie francesi nel Golfo, e sino sotto Venezia, 16. — Rotte dei Francesi, 17. — Vittorio Amedeo duca di Savoia si volta a parte austriaca, 18. — La guerra si estende anche sul Reno, ibid. — Gli Austriaci tentano di nuovo invano la Repubblica, 19. — Assedio di Torino fatto dai Francesi, ed eroismo di Pietro Micca, 21. — Fortuna delle armi austriache, ibid. — L'Austria per trattato colla Francia, viene in possesso della Lombardia e sua influenza in tutta Italia, 22. — Verno rigoroso, ibid. — Visita di Federico IV di Danimarca a Venezia, 23. — Giovanni Corner doge CXI, 23. — Luigi XIV inclina alla pace, e mediazione assunta dalla Repubblica, ibid. — Emergenze che la favoriscono, 25. — L' Inghilterra vi aderisce, ed entra in negoziati colla Francia, ibid. — Disgusto dell' Austria e dell' Olanda, le quali alfine aderiscono alla pace, 26. — Affare del cardinale Otthoboni, ibid. — Congresso di Utrecht, e parte che v' ebbero i Veneziani, 28. — La questione italiana, e idea d' una Confederazione ibid., — L' Inghilterra a principio la favorisce, 30. — E anche la Francia, ibid. — Maneggi del duca di Savoia a questo fine, 31. — Dispaccio d' Inghilterra, 32. — Operazioni dell' ambasciatore veneto Carlo Ruzzini, e difficoltà della Confederazione, 33. — Pensieri d' Inghilterra e di Francia, ibid. — Che abbandonano la questione italia-**

na, 35. — Trattato d' Utrecht, *ibid.* — Gl'Imperiali non contenti, riprendono la guerra, 36. — Paci finali di Rastadt e di Baden, 37.

## CAPITOLO II.

Sospetti di guerra coi Turchi, pag. 38. — Questi infatti dichiarano la guerra alla Repubblica, 39. — Poche forze dei Veneziani, e stato di abbandono della Morea, 40. — Pace di Tine e Corinto, *ibid.* — Perdita degli ultimi possedimenti in Candia, 41. — Infiacchimento della Repubblica, *ibid.* — I Turchi prendono Napoli di Romania, 42. — Bella difesa in Dalmazia, 44. — Vincenzo Pasta Proveditore in Modone, *ibid.* — Lega della Repubblica coll' imperatore Carlo VI, 45. — Tutta la Morea perduta, 46. — Smantellamento di s. Maura, *ibid.* — Sbarco dei Turchi a Corfù, *ibid.* — Provvedimenti di difesa diretti dal maresciallo di Schulemburgo, *ibid.* — Fatti degl' Imperiali, e loro vittoria a Petervaradino, 47. — Meravigliosa entrata della flotta veneta nel porto di Corfù, 48. — Continua l' assedio, e bella difesa degli assediati, 49. — Sortita infelice, 50. — Assalto respinto, 51. — I Turchi si rimbarcano, 52. — Atti religiosi del Senato e ricompense allo Schulemburgo, *ibid.* — Imprese della flotta veneziana sotto Lodovico Flangini, che eroicamente muore, 53. — Conquista della Prevesa e Vonizza per parte dei Veneziani, 54. — Conquista d' Imoschi nella Dalmazia, 55. — I Turchi inclinano alla pace, *ibid.* — Un congresso si raccoglie a Passarowitz, 55. — Difficoltà della pace, 56. — Sue condizioni, 57. — Caduta di un fulmine a Corfù, e guasti da esso prodotti, *ibid.*

## CAPITOLO III.

Molestie dei Dulcignotti, pag. 59. — Il cardinale Alberoni, 61. — La casa di Savoia ottiene colla Sardegna il titolo regio, *ibid.* — Alvise Sebastiano Mocenigo doge CXII, 62. — La successione di Parma e Toscana, *ibid.* — La successione di Polonia, causa di guerra in Italia, 63. — Nuovo progetto d' indipendenza e di confederazione italiana, 64. — Carlo Ruzzini doge CXIII, *ibid.* — Politica della Repubblica nell' imminente guerra, 65. — Vicende di essa e avviamento di pace, 66. — La Toscana data al duca di Lorena in cambio di questa, 66. — Pace con sacrificio dell' Italia, *ibid.* — Alvise Pisani doge CXIV, *ibid.* — Guerra russo-turca, alla quale i Veneziani non prendono parte, 67. — Discorso del Senato all' ambasciatore imperiale, *ibid.* — Premure della Repubblica pel commercio, e scritture dei Cinque Savi alla Mercanzia, 68. — Vertenze con Roma per le immunità degli ambasciatori, e pel fortino di Goro, 73. — Reliquie di s. Pietro Orseolo, 75. — Vertenze colla Corte di Vienna pel patriarcato di Aquileja, 76. — Pietro Grimani doge CXV, 79. — Morte di Carlo VI, e progetti di varii principi a danno di sua figlia Maria Teresa, 80. — La Repubblica si tiene, come al solito, neutrale, *ibid.* — Eventi della guerra, *ibid.* — Nuovo progetto d' indipendenza italiana, svanito come gli al-

tri, 84. — Pace di Aquisgrana, 86. — Provvedimenti interni in Venezia, 88. — La Dalmazia, e solenne discorso di Marco Foscarini, ibid. — Relazioni esterne, 95. — Francesco Loredano doge CXVI, 96. — Differenze insorte colla Repubblica di Ragusi, ib. — Nuove vertenze con Roma pei frequenti richiami alla Santa Sede, 97.

#### CAPITOLO IV.

Corruzione dei costumi, pag. 103. — Stato d'Europa, e nuove idee che vi si diffondono, ibid. — Deperimento degli antichi ordini anche in Venezia, 104. — Intrighi donneschi e piccole gare, causa di rivolta contro il potere degl'Inquisitori, ibid. — Arresto del Senatore Angelo Querini, 107. — L'elezione del nuovo Consiglio dei Dieci non riesce, 108. — Nomina di Correttori alle leggi, 109. — Loro prima conferenza, e studii sull'argomento, 110. — Discorso di Pier Antonio Malipiero del partito dell'opposizione, rinfrancato poi anche da Alvise Zeno, 111. — Il partito conservatore sostenuto da Lorenzo Alessandro Marcello, 112. — Nuovi studii e consultazioni, 113. — Ricerche di Marco Foscarini, uno dei Correttori, negli Archivi segreti, 114. — Pensieri dei Correttori, ibid. — Non possono accordarsi sull'argomento del Consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori, 116. — Due differenti proposizioni, 117. — Parole dell'ambasciatore di Francia sgradite, 119. — Una dama si reca di notte sconosciuta in casa del segretario Franceschi, 120. — La correzione portata dinanzi al Maggior Consiglio e discorsi, 122. — Memorabile arringa di Paolo Renier, 132. — Agitazione che ne deriva, 136. — Dopo le parole di Marco Foscarini si passa ai voti con trionfo dei Conservatori, 137. — Allegrezza nel popolo, ibid. — Angelo Querini liberato intraprende un viaggio in'Isvizzera, e visita Voltaire, 139. — Guerra del *Sette anni* in Germania, e pace di Hubertsburgo, 140.

#### CAPITOLO V.

Morte del doge Francesco Loredan e riforme nella Promissione ducale, pag. 142. — Marco Foscarini doge CXVII, ibid. — Suoi meriti personali e letterarii, 143. — Suo discorso al popolo, 145. — Muore intempestivamente, e suoi ultimi momenti, 146. — Alvise Mocenigo doge CXVIII e feste della sua coronazione, 147. — Trattato colle potenze barbaresche, e sue condizioni, 149. — Trattati di commercio con diversi Stati di Europa, 152. — Istituzione di un Consiglio di commercio, 153. — Poste e diligenze, 154. — Licenziamento dei Grigioni e loro vani tentativi per rinnovare gli antichi trattati, 155. — Numerose riforme, 158. — Studii sullo scioglimento delle corporazioni delle arti, ibid. — Miglioramenti nell'agricoltura, 164. — Pensionatico, 165. — Accademie agrarie, 167. — Rapporto di Girolamo Grimani sullo stato della classe agricola nella Terraferma, 168. — Limitazione dei beni del Clero, 174. — Limitazione del numero degli eccle-



siastici regolari e dei conventi, 177. — Sensazione prodotta dal decreto in Venezia e a Roma, 179. — Il Senato ottiene da papa Clemente XIV la diminuzione delle feste, *ibid.* — Cacciata dei Gesuiti dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia, 181. — Loro soppressione decretata da papa Clemente XIV, 182. — Deliberazioni della Repubblica in proposito, *ibid.* — Nuovo ordinamento, in conseguenza, degli studii, 183. — Piano proposto da Gasparo Gozzi, 185. — Istituzione di scuole, 186. — Scuole di disegno per gli artigiani, *ibid.* — Accademia di Belle Arti, 187.

## CAPITOLO VI.

L'imperatore Giuseppe II a Venezia e suoi colloqui col procuratore Tron, pag. 188. — Malumori e torbidi, 194. — Fatto del Semitecolo, 195. — Satire, 196. — Mancanza di prudenza e di fermezza nei magistrati, perfino negli Inquisitori, *ibid.* — Regolamenti delle Poste, 197. — Scontentezza crescente e manifestazioni, 199. — Progetto di legge in favore degli impiegati e dei nobili poveri, 200. — Correzione del 1775, *ibid.* — Discorso di Alvise Emo, 201. — Risposta di Angelo Diedo, 203. — Improvvisa comparsa di Giorgio Pisani alla bigoncia, 204. — Elezione dei Correttori, 206. — Soppressione del Ridotto, 207. — Aumento di stipendii, *ibid.* — Nuova aggregazione di nobili, e discussioni sull'argomento e sul lusso, 208. — Satire e caricature, 211. — Proposta circa gli Ebrei, 212. — Pier Antonio Gratarol, 214. — Considerazioni sullo stato della Repubblica, 219. — Cose della Polonia, 220. — Guerra russo-turca, e fine di quel regno, 221. — Rivoluzione d'America, 225. — Lettera di Beniamino Franklin ai Veneziani, 229. — Relazione d'Inghilterra, 231.

## CAPITOLO VII.

Paolo Renier, doge CXIX. pag. 239. — Sua indole e incidente della sua elezione, 240. — Sua *Osella*, 241. — I *Murazzi*, 242. — Agitazioni interne, 244. — Carlo Contarini e Giorgio Pisani, *ibid.* — Discorso del Contarini che fa un quadro della condizione del popolo e domanda pronto ed efficace rimedio, *ibid.* — Impressione fatta dal suo discorso, 248. — Studii sull'argomento, 249. — Discorso di Giorgio Pisani in appoggio della proposizione, 249. — Vivacità della discussione, 251. — Discorso di Federico Foscari in senso governativo, *ibid.* — Maneggi dell'opposizione, 252. — Nuove proposizioni e loro lettura nel Maggior Consiglio, 253. — Discorso del doge, 257. — Suo effetto, 260. — Proroga di otto giorni, e nuovo discorso del doge, *ibid.* — Nomina dei Correttori, 266. — Giorgio Pisani eletto procuratore di s. Marco, *ibid.* — Suo discorso al doge e risposta, 267. — Feste della sua elezione, 269. — Lugubri presentimenti, *ibid.* — Società *pisanistica* rivoluzionaria, *ibid.* — Arresto e deportazione di Giorgio Pisani, 270. — Sue ulteriori vicende, 271. — Deportazione

del Contarini e confinamento d'altri, *ibid.* — Gl' Inquisitori dichiarati benemeriti della patria, *ibid.*

### CAPITOLO VIII.

Lavoro dei Correttori, pag. 273. — Loggia di *Liberi Muratori* scoperta, 275. — Esposizione del fatto, *ibid.* — Provvedimenti degl' Inquisitori, 276. — Altre loggie scoperte e soppresse a Padova, Vicenza e Verona, 278. — Passaggio di papa Pio VI per gli Stati veneti, 282. — Vertenza coll' Olanda, 284. — Guerra colle potenze barbaresche, 288. — Angelo Emo, 289. — Sua spedizione nel Portogallo e burrasca, 290. — Guerra di Tunisi, 292. — Le *batterie galleggianti*, 294. — Sfax e Biserta, 295. — Discorso dell' ambasciatore di Francia in lode dell' Emo, 296. — Morte di questo, 297. — Funerali e monumento, 298. — Considerazioni, 299. —

### CAPITOLO IX.

Morte del doge Paolo Renier, pag. 300. — Aspiranti e maneggi. *ibid.* — Elezione di Lodovico Manin, doge CXX. — Feste e scialacqui, 302. — Tempi difficili in cui il doge Manin assumeva il principato, 303. — Corruzione sociale nella Francia, 304. — Gli altri Stati d'Europa la imitano, 305. — Tentativi generali di riforme, 305. — Portogallo e Spagna, *ibid.* — Danimarca, Svezia, Caterina II di Russia, Federico II di Prussia, 306. — Giuseppe II imperatore, *ibid.* — Leopoldo II e la Toscana, 307. — Il ministro Tanucci a Napoli, 308. — Parma, Modena, Lucca, papa Pio VI, 309. — Ultima relazione della Corte di Roma fatta da Girolamo Zulian, *ibid.* — Piemonte, Venezia e Genova, 310. — Opportunità d' un quadro del Governo veneto al cominciare della rivoluzione francese, *ibid.* .

### CAPITOLO X.

Origine e stabilimento del Governo veneto, pag. 322. — Il Doge, 323. — I sei *Consiglieri* (Consiglio minore o intimo), 327. — Il *Collegio* (il ministero), 330. — *Maggior Consiglio* (Parlamento), 333. — Magistrature principali: a) *Pregadi* o Senato (politica esterna, navigazione e commercio), 334 — b) *Quarantia* (giustizia), 336 — c) *Consiglio dei Dieci* e *Inquisitori di Stato* (alta Polizia) 341. — d) *Avogadori di Comun* (Procuratori di Stato), 346. — Diramazioni di codeste magistrature, 348: — I. *Religione*, *ibid.* — II. *Polizia*, 357. — III. *Tribunali civili*, 360, — IV. *Finanza*, 363. — V. *Forza armata*, 369. — VI. *Commercio, arti, industria, Banco-giro*, 374. — VII. *Agricoltura*, 380. — VIII. *Annona*, 382. — IX. *Beneficenza*, 383. — X. *Educazione e Studii*, 387. — XI. *Impiegati subalterni*, 389. — XII. *Diplomazia*, 391. — XIII. *Onorificenze*, 394. — XIV. *Governo delle Provincie*, 395. — XV. *Elenco di tutti gli ufficii*, 399.

## DOCUMENTI.

Sulla pace di Carlowitz (1699), pag. 405. — Lettera di alcuni artigiani per l'istituzione di una scuola festiva di disegno, 431. — Relazione di Vienna del cav. Marco Contarini (1746), 439. — Relazioni politiche tra le due Repubbliche di Venezia e di Ragusi, 455. — Relazioni dei Sindici Inquisitori sullo stato di Terraferma 465. — Relazione di Francia di Daniele Dolfin (1786), 492. — Bilancio delle rendite e delle spese (1788), 514. — Elenco dei Reggimenti in Terraferma e nel Levante, 516.

FINE DEL TOMO OTTAVO.

## GIUNTE E CORREZIONI.

## AL TOMO VII.

- Pag. 322 l. 6 delle note: 16 marzo *leggi* 11.  
 " 323 l. ultima aggiungi: *Esposizioni Principi* 14 marzo 1634, i dis-  
 spacci però dell'Antelmi sono della massima importanza,  
 rivelano molti particolari della congiura e la fanno ap-  
 parire principalmente maneggio degli Spagnuoli, cui  
 stava strettamente a cuore la caduta del Wallenstein.  
 " 324 nota 2 *Comm. XXXIII correggi* XXIII.  
 " 338 l. 3 di sotto: Delomenie *leggi* sottoscritto Delomenie

## AL TOMO VIII.

- Pag. 48 l. 5 Zeuta *correggi*. Zenta  
 " 81 " 1 di sotto: *aggiungi* Registro Corti.  
 " 141 " 6 camera di commercio *leggi*: Consiglio di commercio  
 " 153 " 5 *idem* " *idem*  
 " 155 " 2 ma " ma solo  
 " 167 " 10 di sotto: Riforma " Riformatori  
 " 180 " 14 laonde il Senato *aggiungi*: ( Parte 17 sett. 1772)  
 " " 1 di sotto *Com. XXXIII.* " ( Breve di Pio VI, 12 mag-  
 gio 1787)  
 " 185 " 19 pel loro esilio *leggi*: per l' esilio di quelli  
 " 188 " Capitolo settimo " Capitolo sesto  
 " " 6 rezione " Correzione  
 " " 7 Cordo " do  
 " " 12 Relaz. d'Inghilterra va posta in fine del sommario  
 " 196 " 1 di sotto: Vedi t. VI.ec. *aggiungi*: e Storia mss. Molin 1774  
 " 241 " 13 della nota: Cesoni *leggi* Gesoni  
 " 251 " 17 Foscarini " Foscari  
 " 303 " 8 di sotto: dissoluzione " dissolutezza  
 " 331 " 12 di sotto: Il ministero *correggi*: Ciò che or diciamo il ministero  
 " 349 " 5 " dalle prigioni *aggiungi* o con bando  
 " 350 nota (1): Gli Albrizzi eziandio ecc. *correggi*: Gli Albrizzi no-  
 bili sono di altra famiglia, inscritta al tempo della guer-  
 ra di Candia.  
 " 357 " 4 della nota: suoi figli *aggiungi*: Serfatti  
 " 386 " 8 " " fu errore del copista non del foglio Cicogna, perciò  
 si rettificano i numeri: 256 con 756  
 315 " 1315  
 574 " 674  
 " 398 " 7 Lorenzo *leggi* Lorenzo  
 " 492 V " VI





